NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME DECIMOQUINTO
(Della Raccolta — Volume XLV)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1879.

055
gN928

v.45

JUL 1 8 1921
162429
Spec.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

L'ALLEANZA DI CRIMEA.

RIVELAZIONI DIPLOMATICHE.

Compilata nel 1863 « sous l'impression amère de cette inique guerre d'Orient, » stampata nel 1874, così come fu scritta nel 1863, è stata testè pubblicata a Pietroburgo un'opera intitolata: *Étude diplomatique sur la guerre de Crimée* (1852 à 1856), *par un ancien diplomate.*[1]

Il *Journal des Débats* dell'11 marzo passato, nel rendere conto di questa rilevantissima pubblicazione, assicura che « l'ancien diplomate » è il barone Jomini, primo consigliere nella Cancelleria imperiale di Pietroburgo, quello stesso che fu compagno del principe Gortschakof nel recente Congresso di Berlino, e alla cui penna facile ed elegante sono attribuite le più notevoli circolari diplomatiche le quali han prodotto in questi ultimi anni tanta impressione in Europa.

L'opera, a cui accenno, è veramente degna di un tanto scrittore; è un modello di abilità e di chiarezza di esposizione. Però non è questo che un pregio secondario. Pregio suo principalissimo è la luce che diffonde sugli avvolgimenti dalla politica europea dal 1852 al 1856, in ispecie sulle relazioni diplomatiche tra la Russia, l'Austria e la Prussia. Basti dire che l'autore ha compilato il suo Studio sui documenti più segreti della Cancelleria di Pietroburgo, e non si è contentato, come il La Marmora nell'*Un po' più di luce*, di riferire i colloqui confidenziali dei diplomatici, ma ha creduto di riferire altresì i colloqui più intimi dei sovrani stranieri cogli ambasciatori dello czar.

[1] Librairie de la Cour Impériale, Saint-Pétersbourg, H. Schmitzdorff, 2 vol. in-8.

Ho avvertito poc'anzi che l'opera è stata stampata così come fu scritta nel 1863. L'illustre autore confessa nella prefazione che oramai nel 1874 « tout ressentiment devait tomber. » Ciò malgrado « après mûres réflexions » si decise a lasciare alle sue pagine l'impronta del « risentimento » che egli provava quando la dettò sotto l'impressione dell' « iniqua » guerra d'Oriente. Sotto questo aspetto eziandio, mi si consenta di aggiungere che le pagine del La Marmora sul Bismarck appariranno temperatissime in riscontro di quelle che il barone Jomini dedica al conte Buol e all'imperatore Francesco Giuseppe.

Ma non di ciò intendo occuparmi, bensì soltanto di quella parte dell'opera la quale risguarda il Piemonte, per la sua adesione al trattato d'alleanza anglofrancese del 10 aprile 1854 contro la Russia.

Per verità queste ultime pagine del Jomini, a cui alludo, non si direbbero scritte nel 1863, ma nel 1855, all'indomani della battaglia della Cernaja e della caduta di Malakof. In esse il Piemonte è accusato di aver dato un esempio « à peu près sans précédents dans l'histoire, » di aver violato « tous les principes du droit des gens, » di aver meritato la « flétrissure » che gli stampò sulla fronte la Cancelleria di Pietroburgo, e via di questo passo.

Avrò occasione di confutare in altro scritto queste accuse contrapponendo a un linguaggio così appassionato il linguaggio temperato e amichevole tenuto dall'imperatore Alessandro e dal principe Gortschakof ad un inviato del Piemonte, solo poche settimane dopo la fine della guerra di Crimea,[1] quando, cioè, ben più alta doveva parlare la voce del risentimento che non nel 1863; per ora mi limiterò a fare oggetto di una coscienziosa disamina uno strano asserto del barone Jomini, a tenore del quale l'imperatore Napoleone, finchè fu contento della condotta dell'Austria « déclina les ouvertures du Piémont » per entrare nell'alleanza anglofrancese, e solo le accolse quando quella potenza « osa manifester les velléités de paix. »

Il barone Jomini è in errore. Il Piemonte non fece mai nessuna pratica ufficiale o ufficiosa per essere ammesso nell'alleanza anglofrancese, nè quando l'imperator Napoleone mostravasi contento, nè quando mostravasi malcontento dell'Austria. Il Piemonte

[1] Dispacci confidenziali (inediti) del generale Dabormida inviato straordinario di S. M. il re di Sardegna presso lo czar, indirizzati da Varsavia 29 maggio 1856 al conte di Cavour.

era conscio della sua propria importanza, sebbene fosse paese tanto piccolo, e voleva essere ricercato lui, come di fatti all'ultimo fu cercato. Più esatto sarebbe il dire — anche restringendoci a parlare della Francia sola — che fu il Piemonte il quale non accolse favorevolmente le « ouvertures » fattegli da quella potenza, quando si prefiggevano uno scopo sostanzialmente « francese » anzichè sostanzialmente « italiano. »

Nè mi sarà difficile il provarlo.

I.

Per maggiore chiarezza e precisione indicherò dapprima sommariamente quale era la condizion di cose allo scoppiare della guerra tra la Russia e le potenze occidentali.

Fu, come è noto, in seguito alla ripulsa data dalla Russia, il 13 marzo 1854, all' intimazione di sgombrare i principati danubiani prima del 30 aprile, che la Francia e l'Inghilterra dichiararono la guerra.

Il 10 dello stesso mese i rappresentanti di queste potenze firmavano in Londra una Convenzione, colla quale esse si vincolavano ufficialmente, una verso l'altra, e rinunziavano anticipatamente a trarre alcun vantaggio particolare dagli avvenimenti che erano per compiersi.

In un articolo della Convenzione (il V) era dichiarato che la Francia e l' Inghilterra accoglierebbero con premura nella loro alleanza quelle fra le altre potenze d'Europa le quali desiderassero di aderirvi.

Vediamo ora quale fu il contegno del Piemonte in questa circostanza. Dal Diario privato, fin qui inedito, del generale Dabormida, ministro degli affari esteri di S. M. il re Vittorio Emanuele, estraggo i seguenti particolari:

Le 10 avril une convention d'alliance offensive et défensive avait été conclue entre l'Angieterre et la France.

Cette convention fut officiellement communiquée au cabinet du roi le 9 mai par M. le duc de Guiche, et quelques jours plus tard par M. Hudson. Dans la note française qui accompagnait la copie du traité il était dit en substance: que le gouvernement de S. M. Impériale et celui de S. M. Britannique avaient pensé que le but qu'ils poursuivaient en commun ne saurait êre indifférent à personne, et qu'il pourrait arriver un moment où, pour l'atteindre, d'autres efforts s'associeraient aux leurs.

Que cette éventualité, prévue par l'article V de la convention, faisait au

gouvernement de l'Empereur *un devoir de courtoisie* de la porter directement à la connaissance du gouvernement de S. M. le roi de Sardaigne.

La note anglaise était conçue dans le même sens et rédigée à peu près dans les mêmes termes.

Aucun des deux représentants ne proposa notre accession au traité.

M. de Guiche se montra cependant empressé d'avoir notre réponse. Il dit au général Dabormida que la réponse de la Belgique avait dépassé les espérances de son cabinet, et qu'il s'attendait à des manifestations aussi favorables de notre part, tout en reconnaissant que le moment d'une adhésion formelle n'était pas encore venu pour nous. M. Dabormida lui assura que nos sympathies étaient vives et sincères et qu'il les manifesterait franchement dans sa réponse écrite, sans toutefois entrer dans un engagement quelconque. Cette réponse fut donnée par une note du 23 mai, identique pour les deux puissances. Elle portait essentiellement que toutes les sympathies du gouvernement étaient acquises à la cause que l'Angleterre et la France avaient entrepris de défendre; qu'il applaudissait au dévoûment désintéressé avec lequel les puissances occidentales poursuivaient en commun le triomphe d'une politique saine et libérale qui devait procurer à l'Europe les bienfaits d'une paix assise sur des bases solides; et qu'il formait des vœux pour le succès de leurs efforts.

Tandis que ces communications se passaient à Turin, des informations reçues de Londres du marquis d'Azeglio qui rendait compte de quelques entretiens avec M. Walewski donnèrent lieu de croire que le gouvernement français et peut-être le gouvernement anglais aussi ne cessaient de nous considérer comme engagés à une coopération active. Pénétré de la nécessité de ne pas laisser prendre de consistance à une supposition qui, en admettant même qu'elle fût sincère et ne cachât aucune arrière-pensée, ne pouvait que produire des inconvénients réels, le général Dabormida adressa au ministre du roi à Londres une dépêche dans laquelle il réfutait toute idée d'obligations déjà contractées, et développait plus explicitement les conditions auxquelles notre concours devait en tout cas être subordonné.

Ces conditions étaient toujours des garanties pour la sécurité de notre position, la levée du séquestre,[1] sans quoi il nous serait impossible d'être alliés même indirectement avec l'Autriche, et un espoir fondé d'obtenir un résultat utile au pays pour les sacrifices que nous aurions encourus.

Cette dépêche fut communiquée à M. le marquis de Villamarina pour qu'il en prît connaissance avant de l'envoyer à Londres.

Le langage de ces deux ministres, tel qu'il résulte de leur correspondance, fut conforme aux principes et aux vues ainsi formulés, de sorte que les puissances devaient prévoir d'avance ce que nous aurions demandé en échange de notre coopération.

[1] Allude ai sequestri posti dall' Austria il 13 febbraio 1853 sui beni posseduti in Lombardia dagli emigrati che avevano ricevuto le lettere di cittadinanza sarda.

Il governo francese fu soddisfattissimo della risposta del governo sardo, tanto che la fece di pubblica ragione nel *Moniteur*, e il ministro degli affari esteri, Drouyn de Lhuys, disse al marchese di Villamarina, ministro sardo a Parigi: « Siamo al tutto soddisfatti della risposta del vostro governo. Sta bene che intanto il Piemonte si tenga in una prudente riserva; ma non tralasci di prepararsi in silenzio a far fronte alle eventualità che possono sorgere. Se l'Austria viene con noi francamente e definitivamente, quand'essa sarà ben impegnata, e avrà dato guarentigie sode, il Piemonte potrà fare i suoi calcoli per vedere se gli conviene prestarci un concorso attivo onde avere il suo voto e la sua parte di compenso nell'assetto definitivo delle cose. Se l'Austria ci vien meno, tanto peggio per essa: la Sardegna avrà una occasione favorevole per riprendere una buona rivincita.[1] »

Non è qui la sede opportuna per ricercare quale sarebbe stata la migliore politica pel Piemonte, se presentarsi per primo e chiedere di essere ammesso nell'alleanza anglofrancese, ovvero mantenere in principio un « prudente riserbo » e aspettare l'opportunità più propizia ai suoi interessi; mi contento qui di mettere bene in sodo che infino a questo momento esso non fece alcuna « ouverture » la quale lo esponesse ad un rifiuto, e che inoltre i suoi divisamenti erano in perfetta conformità coi desiderii del governo francese.

II.

Tra il settembre e l'ottobre dell' anno di cui si discorre, i tentativi delle potenze occidentali, specialmente della Francia, per indurre l'Austria a dichiararsi contro la Russia, erano stati più che mai assidui e incalzanti. Ma l' Austria a un solo partito pareva risoluta, quello di non risolversi mai. Mentre a Pietroburgo dichiarava non potere unirsi colla Russia perchè temeva che la Francia e il Piemonte assalissero la Lombardia, a Parigi e a Londra dichiarava per contrario non potere unirsi colle potenze occidentali, finchè il vessillo tricolore sventolasse in Piemonte. Erano pretesti, così l'uno come l'altro timore, per non si risolvere, giacchè a volta a volta la Russia e le potenze occidentali le avevano

[1] Dispaccio confidenziale Villamarina, 16 giugno 1854, citato da N. Bianchi nella sua *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*. Vol. VII, pag. 166.

fatto la più ampia sicurtà contro ogni aggressione nei suoi territori italiani. Pure il governo francese, a cui stava grandemente a cuore l'alleanza austriaca per ragioni politiche e militari ad un tempo, volle fare un passo innanzi nella via delle concessioni all'Austria, e sia colle carezze, sia colle minacce, sforzossi di rendere persuaso il Piemonte della necessità di cessare da ogni querela per i sequestri del 13 febbraio, di sorvegliare le mene dei fuorusciti e di mettere un freno alle pretese intemperanze della stampa. Vani sforzi! Al signor Drouyn de Lhuys che dava questi consigli fieramente rispondeva il ministro sardo a Parigi: « Conosco abbastanza il mio re e il mio paese per dirvi che essi si faranno schiacciare, ma non cederanno. [1] »

Napoleone III apprezzava tanto l'utile del mantenere buoni termini col Piemonte, da indietreggiare dinanzi ad un atto ostile verso di questo per aggraduirsi l'Austria. Secondo il suo stile di evitare un ostacolo, quando questo mal si sarebbe superato di fronte, immaginò un espediente, il quale, secondo il suo modo di vedere, avrebbelo condotto egualmente allo scopo desiderato — l'alleanza austriaca — senza offendere di soverchio le giuste repugnanze del Piemonte. Era, insomma, uno di quei tanti atti di « furberia » coi quali l'Imperatore credeva di potere governarsi negli avvolgimenti della politica europea, e che gli dovevano scemare la riputazione di franchezza, con pregiudizio suo e della sua nazione.

Intorno alla metà d'ottobre il duca di Guiche (Gramont dopo la morte del padre) partiva in congedo di un mese per Parigi, ove giunto ebbe un'udienza dall'Imperatore, che lo onorava della più intima fiducia, e che per ciò appunto a lui si rivolse direttamente affinchè persuadesse con abilità e finezza i ministri del Re di Sardegna ad accogliere, per loro proprio interesse, l'espediente accennato.

L'espediente consisteva in ciò: il Piemonte aderendo a un desiderio personalmente manifestato dall'Imperatore accorderebbe a titolo di prestito una fregata, una corvetta, o un *avviso* a vapore, pel trasporto di truppe francesi in Crimea; si seguirebbero, s'intende, da una parte e dall'altra i temperamenti necessari per evitare, quanto più possibile, di offendere la neutralità della Sardegna. In sostanza, questa, aderendo a una simile domanda, sarebbesi lanciata indirettamente, e senza più potere ritrarsi in-

[1] Dispaccio riservato confidenziale Villamarina 22 settembre 1854. — N. Bianchi, op. cit., pag. 173.

dietro, nella via delle ostilità contro la Russia e sarebbesi veduta obbligata ad andare incontro, incondizionatamente a tutte le peripezie della guerra; invece di accordarle vantaggi dei quali il gabinetto di Vienna sarebbe stato geloso, il governo francese avrebbe avuto un'arma in mano per esigere da lei concessioni, se non atte a contentare compiutamente l'Austria, tali almeno da agevolare un'alleanza franco-austriaca.

Di questa domanda personale dell'Imperatore, fatta a insaputa del suo ministro degli affari esteri, non v'è documento nelle Cancellerie di Roma e di Parigi; le lettere originali del duca di Guiche e le minute della risposta che dava il Ministro degli esteri di Sardegna esistono però nell'archivio privato della famiglia Dabormida, e parmi che oggimai, dopo un quarto di secolo trascorso, e specialmente dopo la caduta del secondo Impero, sia fuori d'ogni sconvenienza il metterle in luce. Come vedrà il lettore, esse hanno una vera importanza storica, perchè attestano non solo contro l'asserzione della Cancelleria russa rispetto alle «ouvertures» attribuite al Piemonte, ma spiegano e giustificano i motivi imperiosi della sua esitanza ad accogliere le «ouvertures» della Francia. Ecco nel suo testo originale la prima delle lettere indirizzate dal duca di Guiche al generale Dabormida:

(*Personnelle*)

Paris, le 22 octobre 1854.

MON CHER GÉNÉRAL,

Vous m'avez dit quand je vous ai vu pour la dernière fois avant mon départ qu'il vous serait agréable de recevoir de mes nouvelles de France. C'est pour moi un véritable plaisir de vous satisfaire et d'espérer par contre en recevoir de vous. Toute ma famille a fait un fort heureux voyage et jusqu'ici le déplacement nous a fait beaucoup de bien. Le surlendemain de mon arrivée j'ai eu l'honneur de dîner avec l'Empereur et l'Impératrice tout à fait en famille, sans un seul étranger, et après dîner l'Empereur m'emmenant dans son cabinet m'y retint pendant une heure, durant laquelle tout en fumant des cigarettes nous avons causé du Piémont. Je ne puis dans le cadre d'une lettre vous résumer notre conversation, mais si un Piémontais avait été caché derrière le rideau des croisées, je vous réponds qu'il eût été satisfait de l'Empereur et peut-être pas trop mécontent de son Ministre. Depuis lors j'ai eu avec Villamarina une *grave conversation*, dont je l'ai prié de vous rendre compte. Vous serez de mon avis quant à la réserve que je juge nécessaire, je le sais, vous me l'avez dit, mais il est bon que vous sachiez de quelle manière on a vu cette idée ici et à

Londres.[1] Je viens maintenant vous entretenir d'autre chose d'une manière *toute officieuse* et *non officielle* en vous priant de me répondre de même. En causant avec moi de la guerre de Crimée, l'Empereur m'a dit que nous nous trouvions pour le moment très à court de bâtiments à vapeur, et m'a demandé si je croyais que S. M. le Roi de Sardaigne consentirait à lui prêter une frégate, une corvette ou même un aviso, pourvu que ce fût un bâtiment à vapeur capable de porter des troupes au besoin. Quand je dis *un*, il est entendu que deux seraient reçus avec encore plus de reconnaissance. Ce prêt serait fait à telles conditions qu'il plairait au Gouvernement du Roi de poser, mais avant tout il va sans dire que le Gouvernement du Roi n'aurait à supporter *aucune dépense quelconque:* qu'il demeurerait libre de reprendre ses bâtiments dès qu'il le jugerait convenable et qu'ils lui seraient rendus dans l'état où ils seraient au moment où il les prêterait. Le gouvernement du Roi demeurerait seul juge de ces appréciations. Enfin on prendrait de part et d'autre les mesures de forme nécessaires pour éviter autant que possible de compromettre la neutralité officielle de la politique de la Sardaigne. Cette dernière considération est sans doute celle qui fixera davantage l'attention du Roi et du Cabinet, mais il ne faut pas perdre de vue que les événements dessinent chaque jour les situations avec plus de netteté, et en présence des faits qui vont se produire, la neutralité absolue n'est guères possible; j'ajouterai même qu'elle ne me paraîtrait pas très-politique. Le résultat de la crise actuelle sera de faire un pas immense vers le but qui est toute la pensée de l'Empereur, savoir de soustraire l'Occident de l'Europe à la pression envahissante des grands pouvoirs de l'Orient, pression sous laquelle dorment étouffés des sentiments et des idées qui n'attendent que le jour propice pour renaître à la lumière. Quel est le pays qui soit plus intéressé que le Piémont au succès de nos armes? A l'exception de la Turquie pour qui l'on se bat, je n'en connais pas.

Ces réflexions et la croyance que j'ai que S. M. le Roi Victor-Emmanuel porte à l'Empereur mon souverain une véritable amitié m'ont fait penser que ce désir manifesté par l'Empereur, cet appel indirect fait par un Souverain aux sentiments sympathiques d'un Roi son intime allié pourrait peut-être recevoir une réponse favorable. Prévoyant toutefois le cas où, par des considérations qu'il ne m'appartient pas de juger, le gouvernement du Roi ne croirait pas pouvoir y accéder, j'ai voulu que la réponse ne pût en aucun cas prendre les formes d'un refus et surtout en laisser subsister la trace ou le souvenir. Voilà pourquoi, mon cher Général, je vous en écris directement et sous forme confidentielle, sans en avoir parlé à Villamarina, ni à qui que ce soit. Il n'y a jusqu'ici que l'Empereur, vous et moi qui aient connaissance de cette question. Veuillez, je vous en prie, demander le secret le plus absolu en la communiquant à qui de droit, savoir: le général de La Marmora et Messieurs vos collègues et comme de raison Sa Majesté. Je ne vous cacherai pas que je souhaite bien vivement recevoir de vous une réponse affirmative; je le souhaite non seule-

[1] Si allude alla candidatura del Duca di Genova alla corona di Spagna. N. BIANCHI, op. cit., p. 152.

ment pour nous, mais aussi pour le gouvernement du Roi auquel je suis sincèrement attaché. Il me semble que c'est un moyen facile d'acquérir des titres qui pourront servir à un moment donné. Je ne puis en écrire davantage, mais vous me comprendriez mieux si vous aviez entendu notre conversation avec l'Empereur. Croyez-moi et dites-le au Roi, je ne fais pas ici le diplomate, je parle comme le ferait un Piémontais. On ne se repentira pas si on dit *oui*. Vous n'avez pas pour le moment d'emploi pour vos bâtiments et vous pourrez les reprendre dès que vous en auriez besoin. En droit le prêt ne constituerait pas un acte d'une nature différente que l'acte de nolissement par lequel beaucoup de bâtiments sardes sont déjà employés par la France. Je vous serai très-reconnaissant si vous voulez bien me répondre le plus promptement qu'il vous sera possible, en me faisant parvenir votre lettre sous le couvert de Villa-marina par l'entremise de qui je vous envoie celle-ci. Je n'ai pas besoin d'ajouter que votre correspondance ne passera pas sous d'autres yeux que les miens et ceux des personnes auxquelles vous jugerez bon que je la communique si vous m'en donnez positivement l'avis.

Il me resterait encore bien des choses à vous dire, mais je les remets à plus tard. J'attends votre réponse presqu'avec impatience, car pour nous les semaines valent des mois en ce moment.

Mon frère de Lesparre est revenu avec le corps du pauvre Maréchal;[1] il est nommé Lieutenant-Colonel et me charge de le rappeler à votre souvenir ainsi qu'à celui du général de La Marmora. Il est le plus jeune colonel de l'armée française. Veuillez vous charger de mes compliments pour M. le comte de Cavour et Messieurs vos collègues et croyez, mon cher Général, à mes sentiments affectueux de haute considération et à mon entier dévouement.

GUICHE.

Lo scopo vero della domanda insidiosa contenuta in questa lettera era talmente chiaro che sarebbe stato assai difficile prendere abbaglio. Non si comprende come mai il ministro di Francia a Torino, il quale aveva frequenti consuetudini coi ministri del re di Sardegna da circa un anno, e specialmente col conte di Cavour e col generale Dabormida, potesse lasciare l'Imperatore nella credenza che quelli non si sarebbero accorti dell'insidia che loro si tendeva. Comunque sia, senza rifiutare recisamente la capziosa proposta che era loro presentata nei termini più cortesi, per mezzo del duca di Guiche, essi procurarono di far comprendere in bel modo a quest'ultimo, con un argomentare stringente, quanto poca probabilità vi fosse per la sua accettazione. Ma poichè s'offriva più che mai propizia l'occasione di nuovamente chiarire senza ambiguità gli intendimenti del Piemonte, il generale Dabormida,

[1] Il maresciallo Saint-Arnaud morto in Crimea.

fermo sempre nei concetti manifestati con le comunicazioni ufficiali e confidenziali scambiatesi fra i due governi sin dall'esordire della crisi orientale, studiossi di insistere esplicitamente, in suo proprio nome e de'suoi colleghi, sull'importanza che metteva il Piemonte a entrare nell'alleanza delle potenze occidentali; sol che questo intendeva entrarci, non «furtivamente» come gli si proponeva, ma «apertamente» e nobilmente, coll'onore delle armi. E come al generale Dabormida non poteva sfuggire che la proposta personale di Napoleone III aveva principalmente per iscopo di agevolare l'alleanza austriaca — sebbene il nome dell'Austria non fosse stato pur menzionato nella lettera del ministro imperiale — egli avvisossi di operare saviamente e con lealtà mettendo, questa volta, come si suol dire, carte in tavola. Il perchè, tenendo conto dei negoziati pendenti tra la Francia e l'Austria, il ministro degli affari esteri del re di Sardegna dichiarò colla massima franchezza che il Piemonte non aspettava, per risolversi, se non che l'Austria si impegnasse chiaramente nella guerra contro la Russia. Quando i negoziati intavolati avessero conseguito questo fine, e che l'Austria, alleata della Francia e dell'Inghilterra, non avesse più potuto ragionevolmente ricusare la giusta riparazione dovuta per i sequestri del 13 febbraio, il Piemonte era pronto a prestare dal canto suo una cooperazione effettiva all'alleanza delle tre potenze.

La lettera del generale Dabormida era del tenore seguente:

(*Particulière*)

Turin, 30 octobre 1854.

MON CHER DUC,

Je vous remercie de n'avoir pas oublié votre promesse de me donner de vos nouvelles et je suis heureux d'apprendre que le déplacement vous a fait du bien ainsi qu'à votre famille: j'espère que votre état de santé vous permettra de faire vite vos affaires et que vous ne nous ferez pas attendre trop longtemps votre retour. Je prends la plus vive part à la promotion du duc de Lesparre, auquel je vous prie de présenter mes félicitations, ainsi que celles de notre ami La Marmora.

M. de Villamarina m'a rendu compte de sa longue conversation avec vous; il n'a pas manqué de me faire connaître tout ce que vous avez dit de flatteur pour notre gouvernement et les excellentes dispositions de l'Empereur à notre égard. Son rapport m'a causé la plus vive satisfaction sans me surprendre, parce que je connais toute votre affection pour nous, la sincère amitié de votre souverain pour notre Roi et sa bienveillance pour notre pays. Et aussi n'ai-je pas besoin d'avoir été caché dans le cabinet de l'Empereur pendant que vous y étiez,

pour être sûr que rien ne s'y est dit, qui ne fût très-aimable et très-intéressant pour nous. Le marquis Villamarina vous communiquera notre manière de voir, qui d'ailleurs vous était déjà connue, sur le grave sujet dont vous l'avez entretenu confidentiellement ; je me borne à vous prier de croire que je suis heureux et fier de cette nouvelle preuve de la haute opinion que l'Empereur a de notre Famille Royale et du vif intérêt qu'il lui porte : vous qui la connaissez de près, vous savez combien elle en est digne.

Je me suis empressé de communiquer à mes collègues et de porter à la connaissance du Roi le désir de l'Empereur exprimé officieusement dans votre lettre d'avoir un ou deux bâtiments à vapeur de notre marine royale pour être employés au transport des troupes en Orient. Je n'ai pas besoin de vous dire que j'ai eu lieu dans cette circonstance de reconnaître une fois de plus dans S. M. et dans tous ses ministres l'intention la mieux prononcée de saisir toutes les occasions de donner des preuves de nos vives sympathies pour votre gouvernement et pour la cause qu'il soutient avec tant de générosité et d'énergie. Il ne saurait donc y avoir de difficulté à satisfaire au désir de S. M. Impériale et de mettre à sa disposition un ou deux de nos bâtiments à vapeur, quand la demande en serait faite officiellement dans les formes et sous des conditions de nature à justifier notre conduite. Mais je manquerais de confiance dans votre amitié et je vous donnerais pour la première fois le droit de douter de ma franchise si je ne vous priais de m'expliquer quelques mots de votre bonne lettre, et si je ne vous faisais connaître toute ma pensée à cet égard. Vous m'avez tellement habitué, mon cher Duc, à cette liberté de langage, qui est ma seule diplomatie, que je ne puis m'empêcher de me laisser aller dans cette occasion à l'abandon qui me rend si agréables et si chères nos causeries intimes et dont je me suis toujours trouvé si bien.

Vous dites qu'il ne s'agirait que d'un prêt fait de manière à ne pas compromettre la neutralité de notre politique, mais vous ajoutez que cette neutralité n'est plus guère possible et qu'elle ne vous paraît pas très-politique. Vous devez trouver bien naturel que je m'adresse à votre loyauté pour savoir si vous croyez qu'il nous soit possible de prêter nos bâtiments sans sortir de notre neutralité officielle. Pour ôter tout caractère politique à cet acte, il faut lui donner l'apparence d'une véritable cession et retirer des bâtiments prêtés notre pavillon, nos équipages et l'armement militaire. Mais nos bâtiments ainsi réduits se trouvent absolument dans la même condition que des navires à vapeur appartenant à des sociétés privées, près desquelles il ne doit pas être bien difficile au gouvernement français de s'en procurer. Le service qu'on nous demande serait bien peu de chose. Si au contraire les bâtiments vous sont consignés armés et équipés, le prêt prend évidemment un caractère politique, nous faisons en un mot, d'une manière plus ou moins directe, acte d'accession au traité des grandes puissances alliées. Si nous devons arriver à un tel résultat, comme votre lettre même semblerait nous le conseiller, trouvez bon, mon cher Duc, que je vous dise sans périphrase en toute confidence, à vous Duc de Guiche, notre bon et très-sûr ami, qu'une telle manière d'accéder au traité ne me paraît ni assez digne ni assez convenable. N'aurions-nous pas l'air de

nous introduire furtivement dans votre noble alliance, et de n'avoir pas le courage d'y entrer ouvertement avec l'honneur des armes? Notre politique, nos sympathies vous sont connues, mon cher Duc; vous savez que nous considérons les gouvernements de France et d'Angleterre professant les principes d'une sage liberté comme nos alliés naturels, et que nous sommes disposés à partager leur bonne, comme leur mauvaise fortune. Nous avons l'ambition d'être un gouvernement sérieux et loyal et nous aspirons à mériter d'avoir une place honorable dans la carte de l'Europe le jour où elle serait remaniée dans l'intérêt de la paix et de la prospérité du monde. Nous n'ignorons pas que nous devons à cet effet donner des gages de probité politique et de principes sagement conservateurs, que nous devons faire des sacrifices, courir des dangers. Nous savons que nous devons être et nous montrer sages et courageux. Nous avons l'orgueil de penser que le passé fait foi que nous ne manquons ni de sagesse ni de courage, nous croyons fermement que l'avenir mettra ces qualités mieux en évidence. Nous ne nous refusons donc pas à entrer en action, mais nous tenons à y entrer noblement. Vous n'avez pas oublié, mon cher Duc, nos conversations de ce printemps: je vous ai alors fait connaître tous mes sentiments, que vous avez honorés de votre approbation; ils n'ont pas varié depuis lors.

Le jour où l'Autriche sera engagée sérieusement dans la guerre contre la Russie, et où elle aura fait cesser l'injure aussi odieuse que peu méritée qu'elle nous a fait par les séquestres au moment même où nous venions de lui donner une preuve incontestable de parfaite loyauté, injure qu'elle vient d'aggraver tout récemment à l'occasion de l'emprunt, ironiquemant appelé volontaire: le jour où nous verrons nos véritables intérêts garantis, nous sommes prêts à porter notre grain de sable au glorieux édifice que la France et l'Angleterre travaillent à élever avec tant de sacrifices à la civilisation et à la prospérité de l'Europe.

Est-ce trop prétendre, est-ce chercher un prétexte pour se tenir dans une timide neutralité? Non, absolument non: l'Autriche alliée à la France et à l'Angleterre pourrait-elle nous refuser une si juste réparation? Oserait-elle appuyer son refus sur la crainte hypocrite de révolutions impossibles si elle est sincèrement unie aux puissances occidentales? Après avoir renié la politique russe, pourra-t-elle, sans se montrer inconséquente, persister dans son système d'oppression et de vengeance? Les hommes nouveaux et éclairés qui prennent part à la direction de ses affaires ne peuvent ni le vouloir ni le croire possible: ils sentent sans doute qu'ils doivent désormais s'appuyer sur la justice et sur la satisfaction des peuples plus que sur la force matérielle et brutale La conduite de l'Autriche envers nous est empreinte d'une haine aveugle qui prend sa source dans un faux orgueil et dans les soupçons absurdes qu'elle nourrit contre notre gouvernement: le gouvernement français, qui nous rend justice, ne devrait pas avoir beaucoup de peine à ouvrir les yeux à son nouvel allié, à lui inspirer des sentiments équitables. La conduite de l'Autriche moins prévenue, mieux renseignée sur notre compte, doit être la pierre de touche de sa bonne foi; on ne peut croire à sa volonté sincère de concourir au triomphe de la civilisation et à l'équilibre raisonné et durable de l'Europe,

aussi longtemps qu'elle fait peser un joug de fer sur l'Italie, et est hostile au Piémont. Franchement, mon cher Duc, pouvons-nous faire flotter nos drapeaux à côté des siens avant qu'elle ne change de conduite envers nous et que la plaie douloureuse qu'elle nous a faite ne soit pas cicatrisée?

Vous connaissez trop l'état de notre pays pour qu'il soit nécessaire de vous dire quelle force le gouvernement tirerait de cette réparation de la part de l'Autriche, et combien nos allures deviendraient plus libres; vous connaissez également trop nos difficultés politiques et financières pour ne pas reconnaître que nos sympathies pour la France et pour l'Angleterre doivent être bien vives et que nos sentiments ont quelque élévation, puisque la condition essentielle que nous demandons pour nous engager dans les dangers, pour aller au devant des sacrifices, est de voir cesser une injustice criante.

Mon cher Duc, je vous ai parlé avec liberté et sans réticences; j'attends de vous des explications nettes et franches.

Ma lettre est écrite avec un tel abandon qu'elle ne peut être lue que par vous: je vous livre mes idées que vous saurez mieux habiller et dont vous ferez l'usage que votre amitié pour nous vous fera juger convenable. Je suis sans la moindre préoccupation à cet égard, car je sais que je suis entre bonnes mains.

De Cavour et tous mes collègues qui savent vous apprécier et vous aiment de coeur, se rappellent à votre bon souvenir et s'unissent à moi pour vous prier de ne pas trop prolonger votre absence.

Recevez, etc.

DABORMIDA.

Non era possibile rispondere con più finezza, più nobiltà e più franchezza ad un tempo, all' « ouverture » confidenziale del duca di Guiche. Alla fin fine, se la risposta del generale Dabormida doveva esser causa di qualche amarezza e fors'anco di dispetto nell'animo di chi scrisse della la 22 ottobre — il cui vero disegno era stato così sollecitamente indovinato — nulla però conteneva che potesse mettere a repentaglio le condizioni diplomatiche e le buone relazioni tra i due governi

Quale fu la risposta del duca di Guiche alle schiette ed esplicite dichiarazioni del generale Dabormida?

Il nobile duca rispose in data del 9 novembre premettendo che la domanda fatta delle navi da guerra pel trasporto di truppe francesi in Crimea non aveva più luogo poste le osservazioni contenute nella lettera del ministro sardo e che doveva perciò riguardarsi oramai come non fatta.

Passando poi alla questione dell'Austria, il confidente di Napoleone III espresse il rammarico che il Piemonte non precedesse

questa potenza nell'alleanza, privandosi per tal modo dell'opportunità di contrappesarne gli influssi.

Dichiarò esservi una sola cooperazione possibile, cioè, che la Sardegna aderisse solennemente al trattato anglofrancese del 10 aprile, ma aggiungendo che probabilmente una siffatta adesione non le sarebbe mai richiesta *in modo ufficiale*. Infine, dando ampio sfogo al suo malumore contro i pretesi eccessi della stampa sarda, fece notare che giammai la Francia potrebbe adoprare utilmente i suoi buoni uffici presso l'Austria nell'affare dei sequestri, finoacchè le intemperanze e i continui attacchi dei giornali contro di questa potenza le fornissero un plausibile argomento di lagnanza contro il Piemonte, e conchiuse consigliando di restringere la libertà di stampa.

Come appare, il duca di Guiche riprendeva in mano il tema stesso al quale il signor Drouyn de Lhuys s'era appigliato sei settimane prima e che aveva dovuto abbandonare per le assolute dichiarazioni del Villamarina — il che aveva deciso l'Imperatore a proporre l'espediente di cui è parola nella lettera del duca di Guiche del 22 ottobre. La sola differenza fra il linguaggio dei due diplomatici era questo: che l'uno, il signor Drouyn de Lhuys, aveva manifestato l'avviso che solo quando l'Austria fosse venuta colla Francia schiettamente e definitivamente, quando si fosse ben impegnata, e avesse dato guarentigie sode, il Piemonte poteva fare i suoi calcoli se gli convenisse prestare il suo concorso attivo — e questo era stato e continuava ad essere pure l'avviso del Piemonte —; l'altro, il duca di Guiche, pretendeva invece che il Piemonte precedesse l'Austria nell'alleanza senza per altro quelle riparazioni a cui credeva avere diritto.

Queste cose premesse, ecco il tenore della risposta del duca di Guiche:

(*Particulière*).

Paris, le 9 novembre 1854.

MON CHER GÉNÉRAL,

Je m'empresse de répondre à la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 30 octobre dernier, qui m'est parvenue le 3 de ce mois par les soins obligeants de M. le Marquis de Villamarina, et je le ferai de la seule manière par laquelle je puisse reconnaître la loyale franchise de vos paroles et la clarté de vos observations. Je serai aussi sincère, je tâcherai d'être aussi clair. Si dans ma lettre vous avez rencontré quelques expressions qui vous ont paru

réclamer des développements ultérieurs, c'est que les pensées ainsi reproduites ne m'appartenaient pas en propre. Entraîné par la confiance réciproque dont nous nous sommes déjà donné maintes preuves, je vous les ai livrées telles que je les avais reçues dans une conversation intime qui, sans descendre à l'examen détaillé des éventualités possibles, passait en revue d'une manière synthétique les chances de l'avenir et les solutions probables. Je ne pouvais leur donner un caractère de plus grande précision. Pour ma part, j'en tirais certaines déductions et je les livrais telles quelles à votre appréciation. Il n'en est pas ainsi de ce qui vient de moi seul et de ce que j'écris en mon nom personnel, et je vais en conséquence expliquer tout ce que j'entends par ces mots: « La neutralité ne sera bientôt plus possible et ne me paraîtrait même pas très-politique. » Mais avant tout permettez-moi de vous dire que si j'avais l'honneur de siéger dans les conseils de S. M. le Roi de Sardaigne, je serais bien heureux et bien fier d'avoir écrit la lettre à laquelle je réponds. Vous voyez que je me désarme à l'avance. J'ai fait mon devoir en vous communiquant notre désir, je n'hésite pas à reconnaître toute l'élévation, la noblesse et la vérité politique de votre réponse. C'est l'expression sincère de la sympathie qui vous anime envers nous jointe au sentiment de la dignité nationale et dynastique de votre gouvernement. Non! je ne vous conseillerai jamais d'entrer furtivement dans l'alliance des puissances de l'Occident; ce serait indigne de vous, et, comme vous le dites fort bien, contraire aux traditions courageuses de la Maison de Savoie. Mais, je le répète, il me semble d'une sage politique de vous unir dès que vous le pourrez honorablement à l'action commune de ces mêmes puissances. Je laisse de côté le fait qui a motivé ma première lettre, j'admets avec vous qu'il n'y a qu'une coopération possible, celle qui résulterait d'une accession solemnelle de la Sardaigne au traité Anglo-Français, mais cette accession, qui ne vous sera probablement jamais demandée d'une manière officielle, vous est cependant grandement conseillée par le soin de vos intérêts nationaux. J'apprécie à un haut degré les raisons qui s'opposent aujourd'hui à ce que le drapeau sarde flotte à côté du drapeau de l'Autriche, et tout à l'heure j'y reviendrai pour les examiner avec vous en toute franchise, mais je me permets d'appeler votre attention sur l'utilité immense qu'il y aura un jour pour la Sardaigne à ne pas se trouver en dehors du Congrès Européen qui doit finir bien certainement par régler les conditions de la paix et les conséquences de la guerre. Quoiqu'elle soit notre alliée, l'Autriche n'a pas encore signé le traité offensif et défensif qui nous unit à l'Angleterre. Le protocole en est ouvert et pour la Sardaigne mieux vaut, à mes yeux, y précéder l'Autriche que l'y suivre. Il sera plus difficile pour le Gouvernement Sarde, d'entrer dans le congrès après les événements, qu'il ne l'est aujourd'huy d'entrer dans l'alliance Anglo-Française. Des griefs réels l'arrêtent aujourd'huy, mais laissent entrevoir toutefois des satisfactions possibles, tandis qu'alors, sans titres pour prendre part aux délibérations des puissances alliées, de quel contrepoids la Sardaigne ou ses amis pourront-ils balancer les efforts que fera l'Autriche pour l'en tenir éloignée et absente?

Cette considération me semble d'une haute gravité et je la soumets à votre

examen. Je vois d'ailleurs que vous reconnaissez implicitement sa valeur en exprimant le vœu que l'intervention du Gouvernement Français ouvre les yeux de l'Autriche sa nouvelle alliée et réussisse à lui faire sentir la nécessité d'accorder au Piémont les réparations qu'il demande. En effet un tel résultat, s'il était possible, applanirait bien des obstacles et donnerait au Gouvernement Sarde une force d'autant plus grande qu'ayant satisfait aux exigences du sentiment national il deviendrait plus indépendant dans sa politique extérieure. Aussi je serais heureux de m'employer à une œuvre semblable, et ce serait avec empressement que je chercherais à préparer un accommodement fondé sur ces bases, mais je ne puis vous dissimuler que, d'après ce que je vois, des difficultés insurmontables s'opposeront toujours à sa réalisation dans l'état actuel des choses. — Le Piémont n'est jugé au dehors que par ses journaux ainsi que tous les autres pays. Je sais, moi qui ai vécu avec vous, que c'est une fausse opinion, que la Presse italienne n'est pas le reflet fidèle de l'esprit Piémontais, mais, je le répète, à l'étranger les journaux passent pour représenter le cabinet. Or ces journaux attaquent tour à tour tous les gouvernements excepté la Belgique, et vous êtes aux yeux de l'Europe responsables et complices de cette intempérance de langage.

Depuis que je vous ai quitté, je n'ai pas rencontré une seule personne, *pas une seule*, dont le jugement sur le Gouvernement Sarde ne soit basé sur cette fausse appréciation de la Presse en Sardaigne. Dans des circonstances aussi graves que celles où nous sommes, les injures de la presse sont plus sensibles et les griefs qui en résultent deviennent plus graves. Jamais l'Autriche n'accueillera une ouverture de conciliation, de quelque côté qu'elle vienne, tant qu'on imprimera à Turin les fureurs de l'émigration Lombarde. Il faut, je vous l'assure, toute l'insistance que j'ai employée pour persuader à un gouvernement que les attaques intempestives des journaux sont sans écho dans le pays qui les permet. Il y a quelques jours à peine, le *Parlamento* publiait une lettre d'un émigré célèbre, disait-il, où par une allusion très-saisissable l'Empereur, mon souverain, était désigné comme prince parjure. Le reste de l'épitre était une longue amplification de la devise, « Italia farà da se ».

Si du moins ces journaux rachetaient leur extravagance par quelques services! Mais non! Leurs préoccupations sont totalement étrangères aux intérêts sardes. Ouvrez-les, vous y verrez des dissertations sur l'Amérique, des attaques plus ou moins détournées contre la France, des reproches à l'Angleterre, des récriminations contre Rome, des accusations contre Naples, des critiques contre la Prusse, des réquisitoires contre l'Autriche, des fausses correspondances de Londres et de Paris, fabriquées à Turin même, ou ici au Café Cardinal, des élucubrations sur la guerre d'Orient dont on ne découvre ni le but, ni le sens, mais de Turin, du Piémont, de la patrie en un mot, rien, jamais rien si ce n'est quatre lignes officielles sur l'état sanitaire et les pensions de retraite. Et c'est cette presse imprimée chez vous, mais de fait étrangère en Sardaigne qui vous impose la solidarité de ses fautes! Et c'est pour la soutenir que vous consentirez à vous voir réléguer en dehors du concert Européen au moment où des intérêts majeurs vous commandent au contraire d'y entrer! Ce serait, à mon avis, par trop d'abnégation.

Je sais bien qu'il en coûte de revenir sur une législation qui a pris les proportions d'un principe fondamental et qu'un gouvernement qui puise sa force dans les libertés publiques ne peut sans difficultés ni dangers chercher à les restreindre. Mais un père aime-t-il moins ses enfants quand il met un frein aux passions qui les conduisent à leur perte? La licence irréligieuse froisse bien des consciences, l'intempérance politique éloigne bien des soutiens et dans un temps donné il peut en résulter de la faiblesse au dedans et un isolement complet au dehors que vous seriez impuissants à combattre. Alors, je le crains, les destinées de la Sardaigne passeraient à des mains moins honnêtes, moins scrupuleuses, moins patriotiques que les vôtres, et au lieu de cette amitié sympathique et consciencieuse dont je suis auprès de vous le sincère représentant, vous en aurez une autre, dans les bras de laquelle vos successeurs finiront par rejeter votre pays et dont vous sentirez les étreintes trop tard pour vous en dégager. Voilà l'avenir que je redoute, voilà pourquoi je désire tant vous voir sauver vos libertés en les tempérant. Alors il sera possible d'intervenir avec succès et de travailler avec quelque espoir à l'applanissement de vos griefs contre l'Autriche, mais tant que les journaux de Turin persisteront à appeler aux armes des Lombards qui n'y veulent pas courir, il n'existe aucune chance d'amener un résultat satisfaisant et toute tentative serait inutile.

Je me laisse entraîner, mon cher Général, au delà de ce que j'avais l'intention de dire, mais, en vérité, j'ai mon excuse dans la force de ma conviction et dans la loyauté de mes intentions. Quand nous causerons ensemble à mon retour je complèterai ma pensée si vous le permettez et vous verrez que je suis libéral malgré ce que je viens d'écrire, et libéral par le grand côté et de la bonne manière, mais avant tout je suis positif en politique et les sentiments que je professe pour votre pays, pour votre souverain et pour ses ministres se révoltent à l'idée de les voir méconnus si souvent par la faute d'une presse aussi médiocre, et empêchés par elle de profiter des chances favorables du moment actuel.

Quant à la demande qui faisait l'objet de la première lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire, elle tombe d'elle-même devant les observations contenues dans votre réponse, et doit être désormais considérée comme non avenue.

Veuillez, mon cher Général, me rappeler au bon souvenir de Messieurs vos collègues et croire à l'entier dévouement qui s'unit chez moi à la plus haute et affectueuse considération.

GUICHE.

Il generale Dabormida ricevette questa lettera il 12 novembre, per mezzo della Legazione francese a Torino. Si conserva tra le sue carte un principio d'abbozzo di risposta nella quale egli manifesta la sua soddisfazione per il « nuovo e prezioso attestato della buona e franca amicizia » che il duca di Guiche gli aveva pôrto; premette che esporrà le sue idee « con espansione e senza reti-

cenze, » poi esprime il rammarico che alcune spiegazioni contenute nella lettera del 30 ottobre sieno state giudicate dal suo corrispondente « come una specie di rimprovero di aver voluto velare il suo pensiero. » Il Dabormida non proseguì più oltre. Nella speranza che il ministro di Francia tornasse di congedo da un giorno all'altro, riserbossi di comunicargli allora verbalmente e in forma più distesa i suoi propri sentimenti. Del resto, al punto in cui era il loro carteggio particolare, tornava forse difficile proseguirlo senza recare involontariamente qualche pregiudizio alla cordialità delle relazioni tra i due governi.

III.

Mi rimane ad esaminare l'altra affermazione del Jomini, che, cioè, la Francia accolse le « ouvertures » del Piemonte sol quando il gabinetto di Vienna, dopo il trattato del 2 dicembre, osò manifestare le velleità di pace.

Ripeterò ancor qui che il Piemonte non fece niuna « ouverture », ma fu invitato dalla Francia e dall'Inghilterra ad entrare nell'alleanza — e fu invitato, non quando più tardi l'Austria « osò manifestare le velleità di pace » ma appunto all'indomani del trattato del 2 dicembre, col quale questa potenza obbligavasi a dichiararsi contro la Russia il 1° gennaio 1855.

Il Piemonte aveva saputo aspettare, e coglieva ora il frutto del suo prudente riserbo.

Astenendomi dall'entrare in particolari sui motivi pei quali l'Austria fu indotta a firmare il trattato del 2 dicembre, mi basterà notare ch'essa prima di compiere questo passo, fece un ultimo tentativo presso la Francia in danno del Piemonte. Se nonchè la Francia contentossi di chiedere al gabinetto di Torino in forma confidenziale una dichiarazione, colla quale si ripudiasse da questo ogni solidarietà coi partiti rivoluzionari che inclinassero a profittare della circostanza per recare imbarazzi all'Austria in Italia, e attestasse il fermo proponimento di opporsi a qualsiasi conato che mirasse a turbare sia la sicurezza interna del paese, sia la tranquillità degli Stati vicini. Quanto a limitazioni da introdursi nella legislazione della stampa non ne fu più fatto il menomo cenno.

Il gabinetto di Torino che così in Parlamento come in tutte le sue comunicazioni ufficiali e confidenziali aveva ognora palesato intendimenti e risoluzioni identiche a quelle che ora gli si

domandavano, non oppose la menoma difficoltà e le partecipò confidenzialmente al ministro del Re a Parigi. La corte di Vienna facendo *bonne mine à mauvais jeu* non affacciò più altra obbiezione, e così il 2 dicembre fu firmato il trattato.

Come di leggieri s'intende, la notizia della conchiusione di questo trattato fu sentita a Torino con molta inquietudine. A ogni modo, anche a costo di trovarsi schierati nel medesimo campo dell'Austria, il partito della neutralità assoluta, colla sua inevitabile conseguenza, l'isolamento, non entrò pure un istante nella mente dei governanti sardi.

Era una delle tradizioni secolari del Piemonte di partecipare a tutte le grandi guerre, e questa politica tradizionale non aveva fatto sì mala prova perchè esso si sentisse inclinato ad abbandonarla. Era, primo fra tutti, l'esempio di Emanuele Filiberto, questo vero fondatore dello stato piemontese, che tornando dal vincere, come semplice generale, la battaglia di San Quintino, ricuperava là in Fiandra, per la pace che ne seguì, i suoi stati d'Italia. Perchè mai il Piemonte, recando in Crimea le sue armi che il disastro di Novara aveva prostrate, non si sarebbe schiusa una via insperata per ricondurle vincitrici in Lombardia? Arroge che contro l'isolamento e la neutralità stava quella gran ragione che Massimo d'Azeglio adduceva in una lettera intima del 25 febbraio 1855, la vigilia della discussione sul trattato di alleanza nel Senato subalpino, che « in tempo di burrasca è più piacevole essere imbarcato su una fregata che giocato a palla dalle onde sul gozzo: e, per uscir di metafora, perchè al giorno della liquidazione sarà meglio essere in sala con quelli che la faranno, piuttosto che fuor dell'uscio. »

Ma non era tutto uscire dall'isolamento; ciò che grandemente importava, per la dignità e l'utile del Piemonte, era la scelta del modo per uscirne. Offrirsi, dopo gli ultimi precedenti già riferiti, non era forse il medesimo che palesare un certo timore per le possibili conseguenze della neutralità, ed esporsi ad accettare tutte le condizioni imposte dalle potenze occidentali? E, d'altro canto, come sperare di essere invitati dopochè il duca di Guiche, nella lettera del 9 novembre, aveva dichiarato che un invito probabilmente non sarebbe mai fatto *in un modo ufficiale?* Questa probabilità stessa non era forse scemata dopo che l'adesione dell'Austria all'alleanza anglofrancese aveva fatto sparire in gran parte i motivi pei quali sembrava che si mettesse importanza all'adesione del Piemonte? Infine, l'Austria non avrebbe

forse visto di malocchio che si desse tanta importanza a questo piccolo paese sino a volerlo alleato nella guerra contro la Russia e partecipe degli allori da cogliersi in campo?

Il governo inglese, è vero, non avrebbe desiderato di meglio che arruolare a proprie spese un contingente di truppe sarde, ora sovratutto che stava per sottoporre al Parlamento, convocato straordinariamente il 27 novembre pel 12 dicembre, un disegno di legge per arrolamento di 15,000 soldati stranieri; ma in quel momento il conte di Cavour medesimo — il quale dapprincipio non avrebbe forse diniegato il suo assenso — avrebbe respinto una simile domanda.

In tale condizione di cose gli sforzi della diplomazia sarda dovevano mirare a ottenere che qualunque si fossero i termini del trattato del 2 dicembre,[1] le potenze occidentali venissero, preferibilmente, a chiedere esse al Piemonte, in forma ufficiale, l'adesione al trattato del 10 aprile.

Un primo passo per questa via fu tentato il 7 dicembre dal generale Dabormida. È la sola « ouverture » se così si vuol chiamarla, che fu fatta dal Piemonte e, come si vedrà più innanzi, a quel tempo il governo francese aveva già preso l'iniziativa dell'invito ufficiale al Piemonte.

Il duca di Guiche prolungava il suo congedo a Parigi; sintomo abbastanza grave in condizioni come quelle. Era anzi corsa voce che il nobile duca non tornerebbe più a Torino, ove, per verità, le sue relazioni col ministro Dabormida erano divenute assai difficili dopo le lettere scambiate di corto fra loro. In cospetto di un congedo tanto inopinatamente protratto, il generale Dabormida dovette rammaricarsi di non aver effettuato l'intendimento che aveva avuto a primo tratto di rispondere immediatamente alla lettera particolare del 9 novembre. Egli studiava ora un'occasione di rientrare in relazione privata col duca di Guiche per dichiarargli prima di tutto che il silenzio serbato fin quì non era punto da ascriversi a malumore per gli intimi sfoghi a cui quegli erasi abbandonato, poi — e questo era il punto sostanziale — per fargli bene intendere, senza però insistervi di soverchio, che il gabinetto sardo era « tuttora » benissimo disposto a un accordo più intimo colle potenze occidentali.

Offrissi un'occasione spontanea. Da parecchi mesi, per istigazione dell'Austria sovratutto, trascinavasi una vertenza tra il

[1] Non furono resi noti intieramente prima del 16 dicembre, cioè dopo la ratifica del trattato avvenuta il 14.

Piemonte e il principe di Monaco rispetto a Mentone e a Roccabruna. Il governo francese desiderava caldamente che si trovasse un espediente per dare una soddisfazione, in parte almeno, a certe pretese del principe. A tal fine il duca di Guiche aveva frequentemente interposto i suoi uffici presso il gabinetto di Torino, il quale per l'appunto nei primi giorni del dicembre aveva dato forma concreta alle sue proposte per un equo scioglimento della contesa. Il generale Dabormida fu sollecito a informare precedentemente il duca di Guiche sulla composizione della cosa che stavasi per comunicare in modo ufficiale al governo francese, e si valse così di questa occasione per trattare con lui all'amichevole di ciò che più gli premeva in quel momento. La lettera del Dabormida era così concepita:

(*Particulière*).

Turin, le 7 décembre 1854.

MON CHER DUC,

Je transmets aujourd'hui au vicomte de Guitaut ma réponse aux propositions du prince de Monaco: préparée depuis quelques jours, j'en ai retardé l'envoi dans l'espoir de vous la remettre à votre retour; je me décide à y donner cours aujourd'hui parce qu'on m'assure que vous allez prolonger votre absence et qu'on me fait même craindre que vous ne veniez plus à Turin, ce qui me contrarierait immensément. Quel que soit le successeur qu'on vous donnerait (car je ne doute pas que l'Empereur nous enverrait un homme sympathique à notre pays), je ne saurais me consoler de perdre en vous un ami dévoué, un confident sûr, un conseiller éclairé. Soyez assez bon pour m'écrire deux mots au plutôt pour me tirer d'inquiétude si la désagréable nouvelle de votre changement n'a pas de fondement.

Si vous ne deviez pas nous revenir, je regretterais vivement de ne pas avoir répondu plus tôt à votre lettre si amicale en date du 9 novembre. Je voulais le faire le lendemain même que je l'ai reçue, mai je considère que tout en étant d'accord avec vous sur plusieurs points, que tout en étant pénétré de reconnaissance pour vos sentiments bienveillants et pour votre affectueuse sollicitude pour nos intérêts, il y avait d'autres points sur lesquels je ne pouvais partager votre avis et que par conséquent je serais entrainé dans une discussion longue, compliquée et difficile à conclure par écrit à la satisfaction réciproque. J'ai donc préféré attendre à traiter le sujet à fond dans ces agréables causeries qui me compensent souvent des ennuis de ma pénible position: la franchise que nous portons tous les deux dans nos conversations, qui ont tout l'attrait de véritables épanchements entre amis, m'est un garant que nous finirions par nous entendre et au risque même de passer auprès de vous pour un fat, je ne puis vous dissimuler ma confiance de réussir à modifier quelques unes de vos idées.

Si je ne me trompe, les craintes que vous me manifestiez ont moins leur source dans votre propre jugement si impartial et si éclairé, que dans l'état de l'opinion à l'étranger. Or il paraît presqu'impossible que l'atmosphère ne soit pour ce qui nous regarde viciée à Paris par l'*Univers* et consors, seuls organes par lesquels sont portées à la connaissance de la haute société parisienne, dans ce qu'elles offrent de plus défectueux et de plus méchant, les discussions de notre presse, et qui se plaisent à dénigrer systématiquement les intentions du cabinet et s'obstinent à l'accuser de connivence avec toute sorte de mauvais principes et d'exécrables folies. Plusieurs faits qui se sont passés en Piémont depuis le 9 novembre me confirment dans l'opinion que j'ai hâte de soutenir avec vous et aussi je suis doublement impatient de vous voir arriver bientôt parce qu'en cas contraire j'aborderai le sujet par lettre, bien que je sente, je ne vous le cache pas, la plus vive répugnance à vous contredire, par écrit surtout. En attendant, soyez convaincu que nous sommes toujours dans les bonnes dispositions dans lesquelles vous nous avez laissés à votre départ et que je vous ai déclarées avec un complet abandon dans la lettre que j'ai eu l'honneur de vous écrire le 30 octobre. Nous ne changeons pas légèrement et nous ne répudions jamais nos sympathies.

En revenant à mon point de départ, à nos pauvres communes de Menthon et Roquebrune, j'ai confiance que vous trouverez dans notre réponse, dont j'envoie copie à M. de Villamarina avec ordre de la porter à votre connaissance avant même qu'elle arrive à Paris officiellement, vous trouverez, dis-je, dans cette réponse une nouvelle preuve que nous ne nous écartons jamais de notre système de modération, de loyauté et d'équité, soit que nous ayons à traiter avec nos adversaires grands ou petits. Je m'attends à votre entière approbation et je compte sur vos bons offices auprès de M. Drouyn de Lhuys, dont la haute intelligence et l'esprit d'impartialité qui le distinguent, me donnent toute garantie d'une solution satisfaisante de cette question si épineuse.

Mes collègues me chargent de les rappeler à votre aimable souvenir. Veuillez croire à mon dévouement inaltérable et à ma haute et affectueuse considération.

DABORMIDA.

Le dichiarazioni contenute in questa lettera circa l'accoglimento che avrebbe incontrato — malgrado anche il trattato del 2 dicembre — un invito delle potenze occidentali al Piemonte di aderire al trattato del 10 aprile, non saranno state inutili per ragguagliare il gabinetto delle Tuilerie sui fermi e sinceri divisamenti di questa potenza: il fatto è però che, come ho pur dianzi accennato, questa specie di « ouverture » del Dabormida non era stata necessaria.

Giova qui avvertire che fra i motivi per i quali l'alleanza coll'Austria tornava singolarmente gradita a Napoleone III, non

era ultimo il desiderio suo vivissimo di spezzare il fascio delle grandi potenze continentali, che avevano rovesciato il primo Impero; ma l'Imperatore non mirava soltanto a staccare da siffatta lega una delle tre potenze, sì mirava sovrattutto a costringere questa potenza, sia pel fatto stesso della sua adesione a una nuova lega, sia per l'indirizzo generale che sarebbe stato dato alla politica in accordo colla Francia e l'Inghilterra, ad abbandonare le vecchie tradizioni sulle quali si era formata nel 1815, e governavasi tuttora la Santa Alleanza.

L'Imperatore aveva lasciato apparire abbastanza chiaro questo suo intimo pensiero appena concluso il trattato del 2 dicembre. Un alto personaggio della corte imperiale che si era arbitrato di palesargli il proprio contento per la nomina a gran croce della legion d'onore dell'ambasciatore di Francia a Vienna, sig. de Bourqueney, ben noto per le sue idee ultra conservatrici, [1] riceveva dall'Imperatore la seguente risposta:

Ce n'est pas tant, comme vous le croyez, pour récompenser les services de mon ministre à Vienne, que pour lui témoigner toute ma satisfaction des grands efforts qu'il a faits depuis qu'il se trouve à Vienne, pour oublier les traditions de la vieille politique et de tous ses antecédénts, et apprendre peu à peu avec une grande abnégation de lui-même l'*A B C D de ma politique imperiale, qui devra tôt ou tard régler les destin ées des peuples.* [2]

Pieno la mente di queste idee, e inclinato per indole al doppio artifizio di una politica in direzioni opposte, non sembrerà strano che Napoleone III riguardasse il Piemonte liberale e fautore dei principii di nazionalità come un contrappeso nell'alleanza stretta coll'Austria assolutista, e nemica di cotesti principii. D'altra parte, sempre secondo il concetto dell' Imperatore che sin d'allora aveva fantasia di innovamenti territoriali in Italia, [3] il Piemonte avrebbe ritrovato nell'alleanza alla quale sarebbe stato ammesso, una occasione favorevole di uscire affatto dalle vie

[1] Le choix de cet homme d'État (per l'ambasciata a Vienna) était habile... L'alliance autrichienne était, selon lui, la seule véritable alliance naturelle de la France, alliance continentale, catholique et conservatrice, qui n'excluait aucun des intérêts politiques de ces deux puissances et leur assurerait la prépondérance en Orient, *en Italie* et en Europe. *Sans partager ce système,* Louis-Napoléon s'en servit utilement en confiant à M. de Bourqueney la tâche de le représenter à Vienne. (JOMINI, t. 1°, pag. 376.)

[2] Lettera Villamarina, 13 dicembre 1854, al Dabormida. Il Villamarina dichiara di aver avuto conoscenza di questa risposta dell'Imperatore dal personaggio stesso pella corte al quale fu rivolta.

[3] TH. MARTIN, *The life of His Royal Highness the Prince Consort,* III vol., p 219 (London, Smith Elder and Co., 1878).

semirivoluzionarie, dove le circostanze avevanlo spinto nel 1848 e 1849, per ritornare a una politica normale e regolare.

Anche, sotto l'aspetto militare, l'Imperatore non dispregiava l'aiuto che avrebbe recato agli alleati il piccolo esercito sardo che l'abile e valoroso ministro della guerra del re Vittorio Emanuele, Alfonso La Marmora, aveva riordinato su salde basi, dopo l'infelice guerra del 1849, e che per disciplina, per istruzione accuratissima e per bontà delle armi era tenuto in molta stima dagli uomini dell'arte.

Aggiungerò infine che l'Imperatore non pensava che il Piemonte, qualora non fosse stato invitato all'alleanza, sarebbesi rimasto neutrale e spettatore inoperoso del conflitto: abbandonato dalla Francia, avrebbe potuto dare gravi noie all'Austria, che fosse stata seriamente impegnata contro la Russia, o accogliere, in caso disperato, la proposta che non una ma più volte avevale fatto l'Inghilterra di prendere al suo soldo un contingente di truppe. Nè l'una nè l'altra di queste eventualità poteva essere guardata con occhio indifferente dalla Francia.

Niente più naturale che in siffatta condizione di cose, e specie colle tendenze dell'Imperatore, egli divisasse di far tosto seguire al trattato del 2 dicembre un trattato d'alleanza col Piemonte.

Evidentemente, l'improbabilità, accennata dal duca di Guiche, il 9 novembre, nella sua citata lettera, di una domanda ufficiale d'alleanza al Piemonte, era stata messa in campo più per eccitare il governo sardo a fare il primo passo, che non perchè il governo francese non fosse disposto a farlo egli stesso.

Affine di preparare il terreno alla domanda ufficiale, che si aveva in animo di rivolgere al Piemonte d'accordo coll'Inghilterra, il ministro degli esteri di Napoleone III in un dispaccio indirizzato il 6 dicembre al visconte di Guitaut, incaricato d'affari a Torino, espose nei suoi tratti generali l'indole degli impegni che si erano contratti a Vienna col trattato del 2 di quel mese. Il rappresentante interinale della Francia aveva ordine di dare perciò al governo sardo tutti i ragguagli e gli schiarimenti che gli fossero stati richiesti, ragguagli e schiarimenti, che, nella mente del ministro imperiale, dovevano esser tali da « procacciare nuove simpatie » alla Francia. Questo dispaccio, tuttora inedito, era del seguente tenore:

Paris, 6 décembre 1854.

Ministère des Affaires Etrangères

—

Direction politique.

—

MONSIEUR LE COMTE,

Mes dernières dépêches vous avaient fait prévoir que la politique du cabinet de Vienne se rapprochait chaque jour davantage de celle des puissances occidentales. L'alliance des trois cours de France, d'Autriche et d'Angleterre est maintenant un fait accompli; le traité qui le consacre a été signé le 2 décembre, et les ratifications en seront échangées dans l'espace de 15 jours au plus tard.

Jusques là un sentiment de haute convenance ne permet pas de publier le texte de cet acte important, mais je crois pouvoir néanmoins vous faire connaitre à titre d'information personnelle ses principales dispositions. Ces renseignements, quoique d'une nature confidentielle, vous mettront en mesure de donner sans affectation à votre langage ce degré et d'autorité et d'affirmation nécessaire pour répondre aux doutes que l'on essaierait encore de propager autour de vous sur l'heureux résultat de nos négociations.

Vous pouvez donc dire que le traité du 2 décembre, comme celui que nous avons conclu le 10 avril avec l'Angleterre, embrasse toutes les périodes qui se succèderont jusqu'à la fin de la guerre,et que son cadre est assez large pour y faire entrer toutes les éventualités. Le but que se proposent en commun les trois Cours, c'est le rétablissement de la paix générale sur des bases solides, donnant à l'Europe entière des garanties contre le retour de complications qui ont troublé son repos. Les notes du 8 août interprétées loyalement dans l'esprit qui a présidé à leur rédaction indiquent quelle est la nature de ces garanties prises dans leur ensemble : mais la France et l'Angleterre se sont réservées comme l'Autriche elle-même, pour le jour où elle serait forcée aussi de recourir aux armes, le droit de poser des conditions surérogatoires, basées également sur l'intérêt commun de l'Europe. Ces réserves formellement reproduites dans le traité d'alliance contiennent donc de la part du cabinet de Vienne une reconnaissance des prétentions légitimes que nous avons déjà à faire valoir en dehors de l'acceptation des quatre points par la Russie, et chacune des trois puissances s'oblige par la même cause à ne pas traiter avec le cabinet de Saint-Pétersbourg, sans en avoir délibéré avec les deux autres.

La situation complexe de la Valachie et de la Moldavie se trouve provisoirement réglée de façon à régler tous les intérêts. L'Autriche s'engage à protéger les principautés contre tout retour offensif de l'armée russe, mais l'occupation des ces provinces ne saurait entrâver en rien l'action de l'armée ottomane et de armées belligérantes alliées de la Turquie. En un mot, les rangs des Autrichiens devront s'ouvrir devant les colonnes françaises, anglaises et turques qui seraient dirigées par la Valachie et la Moldavie contre les forces militaires ou le territoire de la Russie.

Les hostilités venant à éclater entre cette dernière puissance et l'Autriche, qu'il s'agisse de repousser ou de commencer une attaque, l'alliance offensive et défensive existe de plein droit. Cette alliance est donc subordonnée à une condition, mais à une condition à courte échéance, car si la paix n'est pas rétablie dans le cours de cette année, c'est-à-dire au 1er janvier prochain, sur des bases déterminées et qui impliquent, je le répète, outre les garanties énoncées dans les notes du 8 août, celles que la France et l'Angleterre demanderont pour compenser leurs sacrifices, les trois puissances conviendront sans aucun retard des moyens les plus efficaces pour réaliser le but de leur alliance. Or pour l'Autriche, aussi bien que pour nous, vous pouvez l'affirmer hautement, ces moyens efficaces ne seraient plus des négociations, dont le terme est définitivement fixé au 1er jour de l'année 1855.

A cette époque la Russie aura cédé tout ce que l'Europe est en droit d'exiger d'elle, ou elle comptera un adversaire de plus. Si l'Autriche ne devient effectivement belligérante que le jour où son concours matériel pourra s'opérer dans les conditions les plus favorables, elle aura du moins clos ses pourparlers avec l'ennemi que nous combattons, et de cette situation à la guerre il n'y aura plus qu'un pas à franchir au moment jugé opportun d'un commun accord.

Tel est, Monsieur, le sens exact du traité du 2 décembre, qui répond à toutes les espérances du gouvernement de l'Empereur. Cet acte sera porté simultanément par les hautes parties contractantes à la connaissance du cabinet de Berlin. La Prusse sera admise à le signer, si elle veut coopérer aux mêmes conditions que l'Autriche à l'accomplissement de l'œuvre commune.

Quoi qu'il en soit, le traité dont je viens de vous donner l'analyse, si on le rapproche des engagements qui lient entre elles les deux grandes puissances allemandes, éloigne définitivement le théâtre de la guerre de l'Occident de l'Europe, et les persévérants efforts que nous n'avons cessé de faire dans ce but ne peuvent, pour peu qu'ils soient convenablement appréciés, que mettre dans tout son jour la loyauté de notre politique et nous acquérir de nouvelles sympathies.

Recevez etc.

(*Signé*) DROUYN DE LHUYS.

Cinque giorni appresso — l'11 dicembre — il sig. Drouyn de Lhuys spediva ordine al visconte di Guitaut di chiedere formalmente al governo sardo l'adesione al trattato del 10 aprile. Il dispaccio imperiale, racchiudente quest'ordine, era compilato nei termini della più viva amorevolezza pel Piemonte. Dopo aver menzionato la dichiarazione fatta alcune settimane prima dal governo del Re, di essere, cioè, fermamente deciso a reprimere qualsiasi tentativo rivoluzionario, il ministro degli esteri di Napoleone III dichiarava con compiacimento che quella dichiarazione aveva esercitato una « benefica efficacia » sulla conchiusione dal trattato

del 2 dicembre. Ecco, dèl resto, il testo di questo importante dispaccio, anch'esso tuttora inedito:

Paris, le 11 décembre 1854.

Ministère des Affaires Etrangères

—

Direction-politique.

MONSIEUR,

La correspondance de la Légation de S. M. I. ne m'avait pas permis de douter de la sagesse avec laquelle le cabinet de Turin envisageait la situation particulière du Piémont dans ses rapports avec la situation générale de l'Europe. Une communication que M. de Villamarina a bien voulu me faire à titre confidentiel, il y a quelques jours, m'a fourni l'occasion d'apprécier plus complétement encore la loyauté de son gouvernement. M. le ministre de Sardaigne m'a lu une dépêche dans laquelle M. le général Dabormida répudie, avec autant de fermeté que de haute raison, toute solidarité avec les partis qui voudraient profiter des circonstances actuelles pour agiter l'Italie, et où il combat, à ce propos, les inductions que l'on voudrait tirer du langage de certains journaux qui passent à Turin pour des organes du Ministère. Bien loin de prêter l'oreille à d'imprudentes suggestions, le gouvernement sarde est décidé à réprimer les tentatives révolutionnaires et à déjouer les complots qui auraient pour objet de troubler soit la sécurité intérieure du pays, soit la tranquillité des États voisins.

Le gouvernement de S. M. I., Monsieur, a accueilli ces déclarations si catégoriques et si honorables avec la plus vive satisfaction et il reconnaît que l'attitude du Piémont, en donnant à l'Autriche une partie des garanties qui lui étaient indispensables pour que l'Italie ne détournât point son attention de l'Orient, a exercé une heureuse influence sur la conclusion de l'acte important qui unit désormais la politique du cabinet de Vienne à celle des puissances occidentales. Tant que l'Autriche a paru hésiter à dessiner sa conduite, nous avons pensé que la France et l'Angleterre n'avaient à réclamer nulle part l'accession réservée aux autres États par le traité du 10 avril. Aujourd'hui la situation est changée et notre souvenir s'est naturellement reporté sur l'accueil sympathique que la simple communication de ce traité à reçu à Turin. Je dirai même que les rapports nouveaux que nous sommes appelés à entretenir avec l'Autriche, nous ont tout de suite inspiré le désir de témoigner au gouvernement sarde que notre alliance ne pouvait pas altérer la nature de nos relations amicales avec lui, ni diminuer le prix que nous mettrions à en resserrer l'intimité . . . . . .

Recevez, etc.

(*Signé*) DROUYN DE LHUYS.

Nel tempo stesso anche il ministro della Gran Bretagna a Torino, per accordi tra i due governi, doveva rivolgere egli pure al gabinetto del Re di Sardegna l'invito ufficiale di adesione al trattato del 10 aprile,[1] come fu fatto il dì 14.

Questa semplice esposizione di fatti parmi che non possa lasciare alcun dubbio sull'erroneità di quanto si afferma nell'opera del barone Jomini a carico del Piemonte. L'illustre consigliere della Cancelleria di Pietroburgo con più giustizia vide l'alta importanza del trattato firmato dalla Sardegna, scrivendo queste righe, colle quali mi piace chiudere il presente scritto:

« Si quelque chose eût pu dessiller les yeux du gouvernement autrichien sur les conséquences à venir de son alliance avec la France et de son aveugle hostilité contre nous, c'était assurément cette participation du Piémont dans une lutte où l'Autriche devait s'étonner de se trouver dans le même rang avec son implacable adversaire. C'était un avertissement. Le cabinet de Vienne, emporté par les passions de son chef, y est néanmoins demeuré sourd. »

L. Chiala.

[1] Il marchese E. d'Azeglio, ministro sardo a Londra, ne avvertiva anticipatamente il Dabormida con lettera particolare dell'11 dicembre: « Il paraît que Hudson est chargé d'insister de notre côté. »

AUGUSTO VON PLATEN IN ITALIA.

I.

Non so, se fra i poeti tedeschi vi sia alcuno dopo il Goethe, che più di Platen abbia pagato un generoso tributo di ammirazione e di affetto alla nostra patria, la quale ebbe la fortuna di accoglierlo e di ispirargli i suoi canti più belli. Se per l' autore del *Faust* il desiderio di visitar l'Italia era divenuto negli ultimi suoi anni un vero tormento, una *malattia*, come dic'egli; il desiderio stesso nell' anima del poeta di Ausbach s' era trasformato in un anelito potente, in un potente bisogno di attingere a quella geniale serenità che danno l' arte e la natura nelle loro splendide manifestazioni. L'Italia, anche quando è un sogno della sua fantasia, è già un culto per lui, la sua fede, il suo ideale. Le nebbie germaniche l' hanno tediato; l' odio e l' ingratitudine hanno già prodigato le loro punture al cuore del poeta, il quale si sente stanco della sua patria:

Wie bin ich satt von meinem Vaterland!

È singolare, quanto egli scriveva all' amico Schwab in proposito: « In Italia io penso di chiudere la mia vita, anche se là io dovessi limosinare. Poichè soltanto là io spero di portare l'arte mia a perfezione, se questa parola non è temeraria. »

L'intenso desiderio non ancora soddisfatto ribolle nell'anima dei due poeti, che a breve distanza d' anni compierono il loro viaggio nella terra promessa; ed è fonte di allusioni e di sfoghi poetici ne'loro scritti. Così il Goethe nel *Wilhelm Meister* pone

in cuore a Mignon quella stessa aspirazione che il Platen a Sirmio nella sua *Verhängnissvolle Gabel*. Senonchè l'Italia, che nella fantasia di lui è qualche cosa di vago e di indefinito, nè sa prendere altra forma ideale che quella di propizie zone (*gütigeren Zonen*) promettenti nobili amori (*edle Liebe*), nell'immaginazione di Goethe si colorisce di smaglianti colori, e diventa la terra, ove i cedri fioriscono e gli aranci dorati fiammeggiano di sotto al cupo fogliame; dove una mite auretta spira da azzurro cielo, e tranquilli e rigogliosi germogliano il mirto e l'alloro.

Il Goethe intraprese il suo viaggio il 3 settembre del 1786, e Venezia aprì la serie delle sue agognate peregrinazioni. Alla distanza di 40 anni, ma lo stesso giorno e lo stesso mese Platen otteneva dal re Lodovico il permesso di lasciare Erlangen, e moveva per l' Italia. Prima però di questa visita officiale, egli vi avea fatto una corsa nel 1824 e veduta Venezia; e se a lui meno felicemente la città dei dogi schiudeva il periodo delle molteplici escursioni che poi fece in ogni angolo della penisola, non pertanto quivi per la prima volta il suo cuore battè d' affetto e di ammirazione per la patria italiana, e provò le più vive emozioni della bellezza e dell'arte.

E di qui noi prenderemo le mosse per svolgere e studiare le sue impressioni. Noi certo non intendiamo di fare la biografia del Platen, o la storia de'suoi viaggi. Ci attrae soltanto l'idea di sorprendere e raccogliere le imagini e le armonie che nel suo cuore di poeta e di artista suscitano le bellezze della natura ed i sorrisi dell'arte; di vedere come quell' anima eccitabile e pronta a tutti i balzi dell' estro, a tutte le attrattive della bellezza, ne sapesse rispecchiare i fantasmi e le più delicate parvenze, e via via quei sorrisi, quei toni, quei raggi riecheggiarli, rinfrangerli, per ridonarli in tesori di poesia e di affetto. Egli ha appunto l'anima da ciò. Non è poeta di gran forza creativa, e neppure ha la facoltà di potentemente rappresentare a grandi tratti gli obbietti che si affacciano al suo spirito. Ma ha fantasia pronta, mobile, vivace; come in uno specchio, le imagini vi si riproducono, vi si spezzano. Ha molta sensibilità e squisitezza di sentimento, ed è fino conoscitore de' più riposti segreti dell' arte, di cui sa gustare, tesoreggiando, le splendide manifestazioni. Di pronta intelligenza, egli si diè per tempo agli studi, ed imparò dodici lingue; e se afferma, che solo pochi libri gli rimasero in fine fedeli, pure ebbe modo per esse di leggere negli originali i grandi poeti delle varie nazioni, e ne diede vari saggi in traduzioni.

Ora, questo carattere di pronta e feconda recettività della sua mente ei lo significò nell'epigrafe preposta alle traduzioni, e serve al caso nostro a meglio determinare il carattere essenziale del poeta:

Aus Ost und Nord und Süden schweben
Um mich die Sprüche fremder Musen:
Ich sammle sie in meinem Busen,
Und gebe sie zurück dem Leben.

Com'egli può, nell'anima sua, accogliere dall'est, dal nord e dal sud le varie armonie di muse straniere e ridonarle alla vita, così egli sa ricevere e riprodurre le mille impressioni, che gli risveglia ogni passo mosso su suolo italiano, e rappresentarcele fresche e spontanee in idee, in imagini, in sentimenti. Anche nei modesti limiti segnati al nostro lavoro avremo occasione di vedere ed ammirare questa varietà di note e di colori; ed anche a lasciar stare le traduzioni ed i drammi, il canzoniere ci mostra assai bene, come in lui sapessero opportunamente intrecciarsi le fantasie bibliche e le classiche; le saghe nordiche e le storiche reminiscenze; come le memorie della sua giovinezza, e i soliloqui dell'anima, e i balzi dell'estro, le austere riflessioni e gli aneliti dell'infinito sapessero avvivarsi, confondersi e ritemprarsi in una poesia calda ed ispirata. Quanto è ricca la materia, tanto son varie le forme: ed il suo canzoniere ci fornisce bella varietà di canzoni, di odi, di ballate, di romanze, di sonetti e di epigrammi, ove le forme metriche della quartina e dell'ottava s'alternano coi più bei tipi delle odi pindariche ed oraziane.

II.

Siamo al 1824, ed il Platen per buona sorte ha potuto finalmente giungere a Venezia. Egli è sul punto di prender terra, vedetelo. L'occhio ha già lasciato dietro a sè l'alto mare, ed ora contempla la laguna che sembra involarglisi. Gli stanno innanzi giganteschi i vecchi colonnati dei Dogi, il ponte dei Sospiri e sulle loro colossali colonne i leoni di S. Marco. L'animo suo è soggiogato da quella grandezza che impone e mette terrore. Non sa, se debba osare di avanzare il passo sulla piazza di S. Marco, risplendente ai raggi del sole:

Ich steig'ans Land, nicht ohne Furcht und Zagen,
Da glänzt der Markusplatz im Licht der Sonne:
Soll ich ihn wirklich zu betreten wagen?

Poi lo sorprende quel labirinto inestricabile di ponti e di contrade, che in mille guise s'inseguono e s'intrecciano. Per la prima volta egli è salito sulla torre di S. Marco, d'onde saluta l'azzurro Oceano, e le Alpi che in grandi archi sovrastano e guatano la laguna.

Quanto è amabile, allor che l'aura rinfresca, lo spaziar lo sguardo, là ove tremolano, leggermente cullate, gondole e battelli; allor che la laguna, tranquilla e piana quale specchio, trascorre via spruzzando dolcemente Venezia. Il popolino intanto, allegro ed indolente, a mo'di sciame formicola e s'agita in sulla piazza o in sul ponte di Rialto, ad udire il cantastorie a novellare. Ed il poeta vi si mesce, egli pur si move, ed erra spensierato in quel bel paese dei sogni (*im Land der Träume*), quasi vinto dall'indolenza di quei pacifici veneziani.

Però di lì a poco il suo animo si rifà da quello svago, e si sente governato da un mite sentimento della bellezza. L'arte interviene a calmare il suo spirito, offrendogli il pascolo più ricreante. Vedetelo là, tutto assorto dinnanzi alle opere del Tiziano, che egli chiama *pieno di forza e di vita*; e dinnanzi a quella grandezza, dopo aver contemplato l'*Assunzione al Cielo di Maria*, esso trema annichilito, e presente in cuor suo tutta la dolcezza di quel tempo beato, in cui il bello soltanto era santo sulla terra:

O goldne Zeit, die nicht mehr ist im Werden,
Als noch die Kunst vermocht die Welt zu lehren,
Und nur das Schöne heilig war auf Erden!

Ci sono pur le tele del Pordenone, del Palma, di Giorgione e di Paolo Veronese, *al quale pochi pittori possono stare alla pari*; e in vederle s'infiamma, e la gioia l'invade, e quelle grandi anime gli stanno attorno, ed esso prova un senso di fraterna simpatia e di sì vivo entusiasmo, che vorrebbe stringere le loro destre in segno della più calda ammirazione.

Ma un dì l'assalse la tristezza e lo sgomento. Gli parve, che un lungo ed eterno sospiro di dolore aleggiasse in quell'aure sì mobili, e che un lamento gli movesse incontro da quelle sale, che un giorno risuonarono di allegria e di giubilo. Venezia è caduta, e la ruota della fortuna non può retrocedere; e sconsolato egli mira il porto deserto, e pochi legni ondulare in sulla bella riva degli Schiavoni. Gli sovviene dell'antico vanto, dell'antica Venezia, superba, con le donne dalle auree vestimenta, quali le dipinse

il buon Paolo. E si vede lui stesso cogli occhi spalancati in quelle splendide gallerie, dinnanzi alla scala dei Giganti, mentre la lagrima che gli bagna il ciglio paga uno sterile tributo a quella grandezza caduta. Intanto i giorni volano, e più e più si sente legato alla misera quanto bella città. L'idea dell' abbandono gli insinua nell' animo un gelo. Quella grandezza esercita su di lui le più forti attrattive:

. . . . . *die* Seele...
. . . Grosses sieht und Grosses will erreichen.

In quei marmi, in quelle figure egli sorprende la pienezza e la flessibilità delle forme: il suo spirito si eleva, si nobilita, si raggentilisce e si dispone ad accogliere quel fascino inebriante di serenità e di dolcezza, che solo l'arte può e sa trasfondere nelle anime appassionate del bello. Ma che dir poi, se all'incanto dell'arte si congiunge quello della bellezza, che traspare dai volti delle formose figlie di Eva!

Fu una vera beatitudine pel poeta quel breve soggiorno, in cui potè presentire l'ebbrezza delle felici stagioni, che fecero del bello un culto sulla terra; e dove provò le ineffabili emozioni, che fanno della vita un vero Eden. In quel mondo popolato dalle vive parvenze dell'arte e dalle bellezze della natura esso si agita e si commove e gli par di sentirsi trasportato in un regno di fantasmi, suscitati dalle visioni della notte. Poi si ritrae nella solitudine, e là sotto i rami di un arboscello d'alloro bea il magico aspetto delle notti stellate, quando le onde oscillano leggermente e lo sguardo erra sul cupo mare, attratto or qua or là dalle striscie dorate di lumi randagi che appaiono e si dileguano, mentre l'orecchio è di tempo in tempo ferito dal grido del gondoliere.

Ah! il tempo fugge; il godimento, la dorata felicità s'involano; il poeta deve staccarsi da quella Venezia che amerà sempre con tutta l'effusione dell'anima. Invano quell'occhio con affannoso anelito erra ancora sulle acque, quasi a raccogliere gli ultimi tremolìi che già muoiono. Ha indugiato anche troppo, più di quel che la licenza gli permetteva. Tanto è vero, che alla fin fine solo il dolore ci rimane amico fedele. Lasciata l' Italia, egli espia questo ritardo con l'arresto di alcune settimane in Norimberga.

Ai sonetti, che contengono queste sue impressioni, e che pubblicò l'anno dopo ad Erlangen, il Platen prepose una strofa che io mi son studiato di tradurre così:

All'amico tedesco, che le stelle
Chiamano alla città che il mare inonda,
Sia ricordo il libretto mio, ove quelle
Gli concedan beare in sulla sponda
Della laguna i sogni e l'ore belle
Che mai con l'arte Amor nell'alma infonda;
E possa dir nel porlo via: — qui un core
Prima di me qui palpitò d'amore.

Ritornato in patria, lo assalirà più intensa la smania di viaggiare, e gli sarà amaro tormento il desiderio di rivedere l'Italia. Forse quella sua anima ardente, tanto innamorata dell' italico suolo, era da natura foggiata a nascere italiana, e solo un capriccio della sorte parve relegarla fra i corpi che dovevano venire al mondo sotto le fosche nebbie del cielo tedesco.

III.

Anche nel cuore di Goethe la gentile Venezia seppe infondere i balsami più ricreanti della gioia e dell'entusiasmo. Quando vi ha messo piede, ringrazia Dio, che essa non sia più per lui, *il nemico mortale delle vuote parole*, un semplice nome. La sua seconda vita, sognata da tanti anni, era già inaugurata, nè si potea meglio. Cominciò lì a sentirsi uomo. Come avesse l'ali ai fianchi, avea egli già sorpassato i monti tirolesi, e visitata Verona, Vicenza e Padova; più rapido ancora passò su Ferrara, Cento, Bologna e Firenze, ove si fermò appena tre ore. La bramosia di veder Roma, che ogni momento più ingagliardiva, l'avea reso impaziente d'ogni indugio. Non così avvenne a Platen. Nell'autunno del 1826 egli fece una compiacente sosta a Firenze, che chiama la città della bellezza e del sentimento della vigoria. Vero è che il sole dei Medici non riappare più sull'orizzonte; un lungo sonno dormono Da Vinci, Buonarotti, Macchiavelli e il vecchio Dante. Ma Firenze fiorisce; Firenze è la città della gaiezza, della leggiadria, degli amori geniali. Non è già suo primo ed unico vanto la rigogliosa fecondità dei colli, il prosperare delle industrie e del commercio, nè la rarità dei tesori dell'arte, che essa rinchiude. Certo, anch'egli si sarà trovato dinanzi ad essi in quella goffa attitudine in cui ritrae gli inglesi: mutolo, e cogli occhi fissi e spalancati. Ma ciò che vieppiù lo impressiona, è la bellezza delle donne, i veri tipi di quelle artistiche rappresentazioni. È il culto amoroso, l'innato senso della

bellezza eternata dall'arte, ciò che educa e fa germogliare la bellezza nelle forme della fanciulla fiorentina. Essa ammira e contempla sin dai primi anni la Venere del Tiziano, come lo sguardo desioso della sposa accarezza le graziose forme del Perseo del Cellini, o del divino Apollo. A questa immedesimezza, a questa riposta virtù, per cui la contemplazione serena del bello ideale si trasforma e si fa germe della natural bellezza nel mondo reale; a questo ratto furtivo dei vezzi, che lo spirito fa alle proprie creazioni, crede il poeta che si debba la venustà della donna fiorentina. «Amate e godete (*Liebt und geniesst*)» grida egli estasiato con voce, in cui peraltro par di sentire il rimpianto della sua giovinezza perduta. Ah! sì, perduta, miseramente e troppo presto! Che importa? Un soffio di ala tremolante non gli spazza via dalla fronte le premature rughe? Non gli rinasce più e più in core l'avvenire, dacchè diede volontieri l'addio alle fredde noie del suo mondo contemporaneo?

Non so, se a questa replicata effusione de'suoi sentimenti poco teneri verso la patria vi sia alcuno, che preferendo le convenzionali manifestazioni patriottiche, si senta men che benevolmente disposto verso il poeta alemanno. Quando si pensa, che solitario ed aborrente dagli uomini egli avea passato i più begli anni della giovinezza in quelle piaggie nebbiose e melanconiche, che gli istillarono nell'anima un senso di vaga mestizia, ed improntarono il suo spirito di cupa melanconia; quando si pensa che la sua musa avea bisogno per cantare dei limpidi orizzonti e delle fiorite riviere, e che avrebbe certo intristito fra quelle brine, che, al dir del poeta, agghiacciano sulle labbra ogni fervido sospiro; non so perchè, anco non essendo italiani, le si debba rimproverare il buon gusto di essersi altrove trasportata, per prosperare almeno sotto clima più mite, e quivi dare i suoi fiori giocondi. La monotonia dei patrii luoghi le risveglia, come per incanto, l'antitesi delle allegre e fiorite piaggie; antitesi, che traspare mirabilmente da quell'alata strofetta, che sfugge a qualsiasi tentativo di traduttore. È un *sospiro d'inverno* (Winterseufzer):

Der Himmel ist so hell und blau,
O wäre die Erde grün!
Der Wind ist scharf, o wäre er lau!
Es schimmert der Schnee, o wäre es Thau!
O wäre die Erde grün!

Questo sentimento vago, per così dire, aereo, insoddisfatto; questa dolce *Sehnsucht* che governa la mesta armonia delle strofe,

dà i più delicati e soavi motivi alle prime canzoni del poeta, ispirate dalle bellezze della natura e dall' amore. D' altronde poi (per ritornar al proposto nostro) egli l'ha dato il suo addio alla patria, al Reno, e colla più schietta effusione d' affetto. E in quell' addio c'è tutta l' amarezza di chi lascia, forse per sempre, un luogo caro, testimone de' primi sollazzi, de' primi amori, ispiratore dei primi estri:

Lebe wohl, alter Rhein, wohl,
Wie oft erquicktest du mich!
Fliesse heiter, fliesse still zu,
Vielleicht auf immer lass ich dich,
Lebe wohl, alter Rhein du!

Lasciamo dunque che ei segua l' irresistibile suo istinto di muoversi, e fugga, come la limpida onda del Reno, verso gli incantati elisi sognati dalla sua fantasia, tanto più ch' egli li trova non lontani, entro il bel paese

« Che il mar circonda e l'Alpe. »

IV.

Per un'anima siffattamente temprata a idealità, e calda di ammirazione per le antiche memorie nessuna città più di Roma poteva pretendere al merito d' ispiratrice. Quando si pensa, che il Goethe (giacchè qui pure cade in acconcio il raffronto) parve d'un tratto risvegliarsi all' alito di queste aure vivificanti; e vide tutti i sogni della sua gioventù (così dic' egli) evocati animarsi e vivergli dinanzi agl' occhi, par quasi che dalla musa di Platen si avesse ad attendere fiori più copiosi e vivaci. Ma tant' è. Abbiamo di lui soltanto poche odi, ispirate da quel soggiorno, e non son certo le migliori. E sì che a Roma ebbe a trattenersi più di un inverno. Ma il fatto vero si è, che l' aria e l' aspetto di Roma mettevano nell' anima sua tanta melanconia, da soggiogare ogni altro affetto, e da impedire qualsiasi effusione. Lo scrive egli stesso in una lettera: « Queste grandiose rovine, queste piazze solitarie, queste superbe ville co' loro cupi prunai e viali, nei quali appena le foglie si movono, questi eterni getti di fontane diguazzanti, la chiesa di S. Pietro, Castel S. Angelo, tutto par che mi pesi sull'anima (*Alles scheint wie auf der Seele zu lasten*). » Concorreva a tale effetto la troppa mitezza del clima, che insolita a' suoi nervi non gli riusciva favorevole. Mesta è la sua canzone sulla *Piramide di Cestio*, e più ancora l' altra che gli ispirò la solitaria vetta del Gianicolo.

Di lassù contemplava una sera il placido e vivido tramonto. Quale commozione in quell'ora! Gli parea molle, melodica la voce piangente di quel povero ragazzetto, che egli trovò là, e che consolava stringendoselo al petto: « Non mi ringraziare — diceva egli — o povero fanciullo; » e lo chiamava amico, e benediceva quella vetta, dalla quale s'era sentito nomare la grande città, ed indicare le chiese, i palazzi, le rovine di S. Paolo, e le leggiere barchette portate via dalla corrente tiberina. Altra volta di su quel colle (vedi l'ode *Acqua Paolina*) egli meditò le passate vicende di Roma, e vedea l'aquila trionfatrice di Giove spiegare le sue ali su quella vasta campagna; poi la croce inalberata sovrastare per molti secoli alle guglie, ai frontoni, ai pinacoli, che l'arte ispirata dalla fede aveva saputo adergere al cielo. Finchè il capriccioso gioco della sorte affidava ad un secondo Cesare, figlio della libertà, le redini del mondo. Poi cadde egli pure; e la solitaria sua tomba, intorno a cui veleggia la nave peschereccia, è appena rallegrata da un coro di stanchi marinai. Una nuova notte piombò sull'eterna città, ove tacita accanto allo sfarzo della corte papale si trascina l'indicibile miseria dei soggetti. I degeneri Quiriti non trattan più la spada, e nemmeno l'aratro; soltanto la dissueta mano educa la dolce vite, che germoglia fra le macerie dell'antica virtù.

Da ultimo pensoso egli contempla quella torre, che la tradizione attribuisce a Nerone. E qui egli vede nella sua fantasia scatenarsi furibondi per la città, a guisa di baccanti, gli incendiari, cinti il capo di corone folgoranti; e qui rifà per conto suo l'inno che l'ebbro tiranno sposò alla fievole nota del liuto: « Io ti glorifico, o fuoco; tu che sei simile all'oro; tu forza ed onore del Titano..... Vieni, o fiammeggiante Iddio. Con pampini alle chiome danziamo molli carole, prima che sia polvere il mondo. Qui tu puoi raccogliere le ceneri di Roma, e mescerle nel tuo vino. »

Presto fu stanco di quel peso, che gli davan la solitudine e le rovine di Roma, e pensò ad uscirne. Il suo commiato (*Abschied von Rom*) si apre col flebile ma allegro tono di chi finalmente si toglie all'increscioso soggiorno, e si lascia dietro la nebbiosa, grave e febbricitante aria. È un canto grave esso stesso; pieno di vaghe ed oscure reminiscenze, nato proprio sotto l'incubo di un'atmosfera insopportabile. Corriamo alle ridenti riviere di Napoli, ai golfi inargentati, alle isolette che fiorettano il mare, su cui si riflette il più bel cielo d'Italia.

V.

Non è certo facile il riprodurre anche solo una fievole imagine della profonda sensazione che la città partenopea risvegliò sin dalle prime nell' anima sopita del nostro poeta. Già dinanzi a quella splendida ed incantevole bellezza l'estro dell'artista stesso si smarrisce e si fiacca, e prova il tormento della propria impotenza, quando tenta di pur tradurre in parole un' imagine, una nota, un barlume del meraviglioso eliso che lo circonda. Il divino Goethe, giunto in Napoli il marzo del 1787, non appena prende in mano la penna, ecco tosto balzargli dinanzi agli occhi vive e palpabili le imagini degli obietti contemplati, ma gli mancano gli organi a riprodurre il tutto. Scrive: « Wenn ich Worte schreiben will, so stehen mir immer Bilder vor Augen, des fruchtbaren Landes, des freien Meeres, der duftigen Inseln, des rauchenden Berges, und mir fehlen die Organe das alles darzustellen. » E Platen, se di tanta armonia vorrà serbare non solo un' eco nell' anima, ma svelarne le emozioni per mezzo degli ispirati accenti della poesia, gli converrà ricorrere alla forma dell' egloga e dell' idillio, e per tal modo riprodurre poche note staccate e successive del mirabile concento, che in un accordo pieno e simultaneo si rivela allo spirito. Sentiamo intanto quel ch' egli scriveva all' amico Schwab nell' aprile del 1827: « Hier werde ich meinen bleibenden Aufenthalt aufschlagen: hier ist eine heilsame Lust, ein unwandelbarer Himmel und ringsum Elysium. » Egli è in un eliso, egli è in estasi. O Napoli! chi può vederti, senza che la vita, la gioventù, l' amore, le dolci illusioni dell' esistenza tornino a riscaldare le vene, ed a scuotere le fibre dell' anima? Quando si è cresciuti fra le brume e le nebbiose solitudini del nord, e fra quelle si è perduta la giovinezza, costretti di più a soggiogare quell' istinto di poeta, quell' ineffabile senso del bello, che ha bisogno della luce per rifrangersi in imagini, del calore per scattare in vivide scintille, e che vi fa sognare ad occhi aperti le incantevoli e lussureggianti riviere del suolo meridionale, oh! allora si può proprio dire, che il paese di Capri e di Mergellina è il vero paradiso su questa terra. « O straniero — esclama il poeta — vieni nella grande Napoli: contempla e muori. Suggi a centellini l' amore, godi i più vaghi sogni del labile momento, dissipa le amarezze e i desiderii. Sì, qui impara a godere, poi beato muori:

Ja, hier lerne geniessen, und dann, o Beglückter, stirb! »

Se così canta e si effonde il poeta in un momento di schietto lirismo, egli è perchè n' ha donde, e così può effondersi e cantare. Ha già mirato estatico il ridente golfo, e le isolette galleggianti in sul mare, e le serene alture del semicerchio, e il nebbioso capo del Vesuvio, circonfuso de' propri vapori; e come in sogno, vede passarsi dinnanzi le rose e gli aloè del pendìo, S.Elmo e il giardino di Lucullo, i poveri casolari, e l'adusto pescatore della riva; e quasi par che di nuovo l'assordi quel tramestìo di popolo, che freme, che canta, che balla, che sbraita e gesticola, e fa intoppo ad ogni passo. Egli ha smarrita la testa fra quell'insolito gridìo di merciaiuoli, di mestieranti, di cerretani, di buffoni, di cantastorie di ogni risma. « O Omero — grida esso — risorgi. Se nel nord forse ti si fa il viso torto, e ti si manda ramingo di porta in porta, vieni: tu qui trovi un popolo semi-greco, ed un greco firmamento. »

Ecco: il sole tramonta. Adagiato in lieve gondoletta, cullato dalle onde tu contempli pensoso la curva spiaggia del golfo, su cui ad un tratto scintillano mille fiammelle. Oh! balsamiche notti di Napoli! Mentre tanta felicità sorride al poeta, il suo pensiero corre, corre... ove le misteriose corrispondenze della sua anima d'artista lo chiamano e par l'adeschino..... a S. Pietro, al Panth on, Monte Mario, Villa Pamfili..... e deve dire: « È perdonabile, se in mezzo a voi per un momento s' inebbriò l'anima estasiata! »

Omai è giorno. Le onde lievemente commosse bisbigliano alla riva: il vento porta in sulle ali il profumo degli aranci di Sorrento. Via! corriamo a Sorrento. Essa già ne ammicca, fiammeggiando di lontano sulla spiaggia, co'suoi oliveti, e le vigne, e le fresche grotte, incoronate dell'edera. Là potremo veder Ischia allungarsi a mo'di torre, Procida prostesa nelle placide onde, Capo Miseno ergersi nel crepuscolo della sera, come nudo scoglio; Baia or scintillante nei chiarori primaverili, ora amoreggiante co' zeffiri; la campagna sparsa di ruderi e colonne, testimoni di una antica grandezza; ed infine da lungi la vetta fumante del Vesuvio.

Da Sorrento il poeta si trova ad Amalfi. È lo stesso incanto, la stessa ineffabile dolcezza di clima, di cielo, di panorama. Dalla vetta del chiostro egli lascia errare il suo occhio, che non sa ancora appagarsi delle divine bellezze della natura. Il convento è deserto; quelle sale non echeggiano più di devote salmodie. Ma ne' dì festivi liete musiche fan risuonar quelle vôlte; i ragazzetti ruzzano e ciaramellano nel cortile; chi dà il colpo alla trottola, chi il rimbalzo alla palla, chi mica le dita al gioco della mora. Silenzio. L' opera lenta della distruzione si compie a te dintorno.

In lontananza sulla sponda miri sparse rovine, e magnifici colonnati dorici, stanza di lucertole e di corvi. Da secoli giace solitario, o Poseidone, il tuo tempio caduto! Dimmi: che v'ha di più incantevole? Salve, tre volte salve, o bella Amalfi, asilo della grazia!

Sei mir, werde gegrüsst dreimal mir, schönes Amalfi,
Dreimal werde gegrüsst!

Peraltro tanta bellezza, com'è natura delle anime facilmente eccitabili, non lo inebbriò sempre di così scintillante lirismo. Qualche volta persino potè stancarsene, e rimirarla con occhio indifferente. Ci voleva l'incontro del suo amico Augusto Kopisch, che riaccendesse gli estri sopiti, e consolasse la solitudine del poeta. Da quel momento egli si sentì sollevato; e delle gite che insieme fecero pei dintorni napoletani molte impressioni dovette contentarsi di versare nel seno dell'amico. Qualcuna traluce già in qualche epigramma, ed è notevole quello, per cui afferma la sua predilezione per Pozzuoli. Ma ormai ci conviene, a noi, come al poeta, di lasciarci dietro le riviere del paese meridionale, che il Platen chiama *il paradiso della natura* (*der Natur Paradies*), per correre a visitare le regioni superiori dell'Italia, *il paese dell'arte* (*Land der Kunst*). Non seguiremo pedestremente il poeta in queste peregrinazioni per la Toscana, per la Romagna, pel Piemonte e la Lombardia. Ci basterà di cogliere i piccoli, ma fragranti fiori, che egli servendosi comunemente dell'epigramma, sparse per le città ed i paeselli incontrati nel suo cammino. Nè simili fiori sono semplice omaggio alla bellezza fisica dei luoghi; chè più spesso essi germogliano sotto il mite tepore irradiato dall'arte e dalle gloriose tradizioni.

VI.

Un bel mattino il poeta si trova a Terni, ove contempla le cascate del Velino. Nel *paradisiaco* Spoleto cerca le cristalline sorgenti del Clitunno. Trova Perugia tanto fresca e cheta d'estate, quanto burrascosa d'inverno. In Pistoia ammira la madonna di Lorenzo di Credi, e l'opera di Ventura Vitoni, *die Zierde der Kunst:* come in Prato, la chiesuola della Madonna delle Carceri, opera di Sangallo. Gli piace Volterra, alta di ciclopiche mura, ombreggiata di quercie, e prospicente il mare di sopra gli alti colli. Nell'Elba lo colpisce la donnicciola allattante, seduta sull'alta terrazza, ove un dì il grande conquistatore concepì arditi

pensieri. Le loggie del chiostro di Assisi, da cui il guardo domina superbo nelle sottostanti valli, stima atte ad ispirare un poema. A Montepulciano ammira le sculture del Donatello; e pensa a Canova, le cui opere improntate di molle dolcezza eccitano in noi l'aspirazione alla bellezza antica; mentre quegli colla sua umana energia va dritto dritto al cuore. Visitando le Romagne, il suo occhio è più specialmente attratto dalle antiche opere di architettura, essendosi in quel torno dato a siffatti studi. Giù nella lussuriosa valle irrigata dal Tronto, ombreggiata di quercie, ricca di oliveti, egli mira contento la città di Ascoli, adorna di solide opere architettoniche, e serbante tuttora gli archi grandiosi dei ponti romani. In Ancona gli parve, che l'arco trionfale del molo di Traiano compensasse l'orrido di quelle viuzze puzzolenti, ed il peso dell'afa e dello scirocco. Rise tra l'ironico ed il pietoso osservando nella fiera di Sinigaglia i giocattoli di Norimberga, gentili simboli della Germania (*Deutschlands zarte Symbole*). Dipinge S. Marino dall'alto delle sue rupi inaccessibili, le quali porgono un'idea della sua rigida fedeltà alle antiche leggi. Visita in Ravenna la tomba di Dante; visita la tomba di Onorio e di sua sorella in una piccola cappelletta ornata di mosaici, e non sa spiegarsi come quella debole gente potè lasciare sì durevole traccia di sè. Considerando la postura di Urbino, pensa che giustamente fu al Sanzio quella culla fabbricata di sopra le nubi, perchè presto potesse raggiungere l'amico suo cielo. Nel San Petronio di Bologna vede un monumento dell'arte gotica, spogliata però delle sopracariche volute, e dove lo slancio dello spirito ha saputo dominare le proporzioni e la gravità. Rivede la Venezia, e incomincia col salutare ad Arquà lo scheletro del gatto, che ebbe la sorte di guardare dai topi la casa di un uomo immortale. Là si persuade, che massiccia e troppo variopinta è Roma (*plump und zu bunt*); che Napoli è un ammasso di case (*ein Haufe von Häusern*) e che solo Venezia ha l'aspetto di una perfetta città:

Aber Venedig erscheint eine vollendete Stadt.

Ricominciano le sue debolezze per la città dei dogi. Là egli rinnova le godute ebbrezze di cullarsi mollemente nella gondola, e di errare in sulle rive del mare, leggendo ovunque nei trofei gloriose pagine di storia. Ma rinnova in pari tempo l'amarezza di vedere così a basso caduta la potente città. È un ineffabile dolore il pensarvi! Ma se tutto perisce, solo il bello però ha nella

fatale sventura il conforto del compianto. Ed alla bellezza morente con tutto il fervore e l'anelito dell'artista paga il Platen il suo tributo di lagrime. « Potessi — esclama egli — o Venezia, vederti così bella, come allora; e fosse ciò solo per un giorno! Rivedere questi canali animati da infinite gondole, e la pompa della tua ricchezza accanto ai prodotti del commercio! Questi palazzi desolati e vuoti co' loro balconi un dì pieni di belle creature, fossero di nuovo rallegrati da chitarre, e dai canti della vittoria e dell'amore! Cheta, come una tomba, ora rispecchi nella grave onda le gotiche slanciate vôlte de' tuoi splendidi edifizii. » Un' altra volta nella sua fantasia appare la visione di S. Marco, che diventa il protettore di Venezia. Un' altra volta son le palombelle di S. Marco che attraggono il suo sguardo. Come nei tempi della libertà, fanno il nido sopra il palazzo dei dogi; bezzicano, come allora, l' esca in sulla piazza, e come allora, isvolazzano fra le colonne. Certo, non più lo Stato le nutre; ma Venezia resta pur sempre per esse la mite protettrice, come allora. A Treviso si compiace di aggirarsi in quelle superbe sale, dovute alla sublime arte del Lombardi, e di ammirare quella *meraviglia dell'arte* (*Wunder der Kunst*), che sono gli affreschi del Pordenone.

In una parola Venezia è il suo ideale. E come fa onore a quell' arte non meno che a quella storia, rivivendo con Dandolo, Vittor Pisani, e coi dogi; così ammira la dolcezza di quel popolo, in cui il mondo vede per lo più dei mercanti, mentre essi furono eroi, e portarono in cuore il senso di quell' immortale grandezza, che abbellisce la vita colle rappresentazioni dell' arte.

VII.

Non si contentò il Platen di percorrere in siffatta guisa il continente; chè volle anche visitare qualche isoletta, dal cui soggiorno potesse ripromettersi un po' di calma e di riposo. Così fu, come vedemmo, all' Elba; così lo troviamo nel 1828 relegato nell'isola Palmaria a godersi un po' di ozio geniale; come più tardi correrà a Burano per cantare la bella pescatrice. Poche capanne sparse qua e là, pochi isolani, olivi in sul pendìo dei monti, il mirto marittimo ovunque, uve, fichi, ed una vetta incoronata di pini; ecco il luogo ove egli s' è ritirato a passar l' estate e a goder il fresco delle brezze mattutine. Dinanzi a sè contempla i bianchi monti di Carrara con Lerici ai piedi, e le spalle cavernose degli Appennini, mentre le navi mercantili remeggiano intorno a lui. Quale incanto

per un poeta ed un artista! Alle serene meditazioni sull' arte succedevano nella sua anima le contempiazioni non meno serene e leggiadre della natura; e fra questi due mondi il suo spirito estasiato libravasi libero e sereno, accogliendo in sè i dolci fremiti di un godimento, che esilarando soverchia tutte le facoltà della mente e dell' animo. Quella sua là era una vita semplice, idillica, geniale, il vero paradiso del Platen in quei momenti dell' anima, in cui, calmata la foga e la smania girovaga, anelava al raccoglimento ed alla contemplazione. Non grandi comodi là, non una palazzina alla fiorentina; ma un soggiorno sereno ed incantevole. Certo, che venendo qui — nota il poeta — non s' ha a pensare a Capri o a Sorrento, ove adescano, come sirene, le eterne note del piacere.

Altri bei giorni lo attendono a Genova, ove trova, come a Venezia, un popolo amichevole, ed una piacevole soavità di costumi; e dove l' anima tutta assorta in quella nuova bellezza non può effondersi, se non quando è giunto il momento della partenza. Il dolore ci dà il sentimento vivo della gioia, ed il contrasto solo eccita in noi le facoltà ideali della fantasia. Una serenità olimpica eterna non varrebbe ad ispirare un sol canto; mentre il lieve incresparsi delle onde, o il ruggire spaventoso dei marosi ci fa sentire in quell' elemento come la presenza della vita, che movesi e si effonde. Pensa il poeta, che ormai egli deve partire. Allora una soave mestizia ricerca le fibre del suo cuore, e lo fa oscillare nei leggieri fremiti del desiderio. Allora sente, che non v'ha cordoglio per eterno che sia, nè delusione del mondo, che possano rendere l' anima insensibile ai prepotenti aneliti dell' amore. Ed egli ama, e gli par di contemplarsi in occhi amanti e riamati, e gli inumidisce il ciglio una lagrima, sincero omaggio reso al paese della bellezza (*Land der Schönheit*).

VIII.

Ma di questi incanti e delle gioie godute non dovette egli mai provare sì vivo il desiderio, e dirò il bisogno, se non quando si trovò nel Piemonte e nella *nebbiosa* Lombardia. Il primo doveva ispirargli un epigramma che suona acerba condanna a quell'*infelice paese*, ove soldati, gesuiti e prelati succhiavano di conserva alle midolla del popolo. Neppur Torino gli piace con quelle strade simmetriche e parallele, con quelle fabbriche senz'arte, e dove non s'ha altro conforto, che l' aspetto delle Alpi nevose. A Cremona il duomo lo fa rivivere tra le memorie dell'arte gotica;

come a Canossa gli par d'essere l'imperatore Enrico, non avendo trovato ricovero presso il curato, e soltanto un bicchier di brusco vino lombardo presso il custode del castello, che lo lascia gelare la nebbiosa notte in cerca del sentiero. Dinnanzi alla tomba di Enzo piange l'immatura morte del giovine poeta ed eroe, ultimo rampollo di una stirpe infelice. Non vede l'ora di uscire da questa regione, le cui nebbie dovean ricordargli l'increscioso clima della Germania. E la gioia scintilla e si effonde piena e sentita, allorquando, volte le spalle all'Italia settentrionale, egli corre verso la valle dell'Arno, fra i verdi oliveti, a trovare la ridente primavera, a rivedere il popolo, la cui lingua è una musica favellata:

Wie flog der Wagen rasch dahin,
Seit hinter mir der Apennin,
Seit jeder Pfad, auf dem er flog,
Ins Arnothal hinunterbog!
Olivenhaine rings herum,
Wo manches schöne Tusculum,
Umgeben von Cypressen, stand,
Verhiessen mir ein mild'res Land,
Ein Volk, das immer fröhlich singt,
Und dessen Sprache süsser klingt.

E già rapito, entusiasta saluta la bella Firenze:

Du bist mir im December Lenz,
Du milder Himmel von Florenz,
Paläste, grüne Haine ziert
Der Arno, welcher nie gefriert,
Und über ihm, so schön und breit,
Die Brücke der Dreifaltigkeit.

Egli si augura di non aver più a rivedere le aride e fredde steppe lombarde. Meraviglioso è il duomo di Milano, e il teatro della Scala, spaziose e magnifiche son quelle strade; ma che val ciò, se tutto giace in seno alle tenebre? (*der Finsterniss im Schooss*).

Tale fu l'impressione che il Platen ritrasse della Lombardia. Potè dipoi, rimproverato dai fratelli Frizzoni, che l'avevano cordialmente ospitato in Bergamo, quasi ricredersi, concedendo ampia lode alla pianura lombarda cinta di vigneti, ricca di limpidi laghi, popolosa, e sede un tempo di potenti città, che del comune senno si armarono contro la straniera oppressione: e potè anche rifare per conto suo la storia di Alboino, che, stupito, scende nei

fruttiferi campi lombardi. Ma noi mal ci affideremmo a sentire in una ritrattazione l' eco fedele e genuina delle sensazioni provate.

Ormai avea il nostro poeta percorso gran parte della penisola, ed in varie guise. Di nuovo avea soggiornato in Napoli, ove s'era dato agli studi storici e aveva cantato ai piedi del monte il Vesuvio nelle spaventose parvenze delle sue terribili catastrofi. Era scappato in Germania, a rendere un ultimo tributo di affetto al padre moribondo; ritornato quindi in Italia, e poi di nuovo in Germania, che lasciava in sul finire del 1834, per non rivederla mai più. Così rivide più d'una volta Firenze, Siena, Livorno e Napoli, dal cui porto finalmente salpa, per correre a visitar la Sicilia, che dovea compiere le sue peregrinazioni nel suolo italiano, e purtroppo porre anche fine alla sua vita.

IX.

In quella ridente regione, già salutata come la benedetta terra di Venere, egli rinnovò anche per una volta le ineffabili visioni contemplate al lume del bel cielo napoletano. Trovò Palermo attraente, ed ammirò la bellezza degli uomini e l' amabilità degli abitanti gareggiante coll'incanto della natura. Senonchè ebbe a deplorare con amaro cordoglio il dispotico predominio del prete, ed il peso di una schiavitù, che in quelle anime uccide ogni germe di libero pensiero. Fisicamente considerata, la Sicilia dovette apparire agli occhi fantastici del Platen, quello che era apparsa al Goethe, il quale, giunto a Palermo, scriveva: « L'Italia senza la Sicilia non lascia nell' anima veruna imagine: qui c' è la chiave di tutto (*Italien ohne Sicilien macht gar kein Bild in der Seele: hier ist der Schlüssel zu allem*). » Infatti quivi soltanto il Platen si sentì poeta, e vide dinnanzi alla sua mente intrecciarsi amorevoli le greche e le nordiche fantasie, e gli balenò dinnanzi l'imagine lusinghiera della gloria a consolare gli ultimi momenti della sua vita. Quivi il suo estro parve riaccendersi di una luce nuova, e la materia che plasmava gli si trasformava in inno, che come canto di cigno, dovea poi rimanerci splendido esempio di lirica. E davvero, chi potrà comprendere l'ineffabile dolcezza che dovette invadere l'animo del poeta, allorchè seduto sulle rovine del teatro di Taormina, mentre lievi nuvolette volavano attorno al nevoso Etna, e il mare si giaceva limpido come specchio, vide lontano sotto la luce del sole risplendente le benedette coste del-

l'Italia, più belle, più voluttuose delle sicule praterie? Intanto le beate ninfe erano scese al bagno nel vicino seno del mare; e insiem con esse parve all'estasiato poeta, che scendessero le anime di Kleist, Bürger, Stolberg, Schiller e Klopstock e Goethe, *il fiore della grazia*, Ruckert e la musa di Uhland. Allora su quel greco suolo invocò più molli note alla canzone tedesca, e postosi una mano al petto che forte battea, si sentì poeta anch' egli nella terra di Epicarmo, di Stesicoro, di Simonide, di Ibico e di Teocrito; e chiese l'illusione della gloria: — Qui, o Germania, lascia che su queste immortali rovine io colga l' alloro che tu mi concedi. Ma esso non sia cinto intorno al melanconico mio capo, sibbene deposto sopra il tuo altare. —

E così morì di lì a poco nella terra, ove stimava più poetico il morire, e dove si era ritirato per avere almeno sepoltura in campo libero, lungi da qualsiasi cimitero. Le greche reminiscenze confortarono sole il desolato origliere, su cui posava il capo moribondo del poeta. Moriva il 5 dicembre del 1835 in una modesta locanda di Siracusa, affatto ignoto; sicchè soltanto il 2 gennaio 1836 l'infausta notizia veniva conosciuta in Germania.

X.

Fu pietoso e insieme doveroso ufficio per l'Italia l'accogliere le spoglie del profugo poeta, che ne aveva cantate le bellezze e le glorie, come deplorati amaramente i mali che la travagliavano. E insieme alla gratitudine essa prova quella dolce compiacenza, che le proviene dal merito d'ispiratrice. L'Italia risplendè, come ridente ideale, all'estro del poeta, prima che lasciasse le torbide nebbie del suolo germanico. L'amò prima di vederla, l'amò nell'ardente desiderio di conoscerla e di ammirarla, pregustando sin d'allora l'obblìo del suo increscioso passato e l'inaugurarsi di una vita nuova. E appena pone il piede nella penisola, la sua anima sente schiudersi il sognato eliso, e incomincia la sua nuova esistenza. Da quel punto fu un espandersi rapido e concitato, un profondere con gioia vivace note, fiori, colori. L' arte italiana, l' incanto di un cielo e di una natura rigogliosa sprigionava le scintille da quell'estro compresso e impaziente d'effondersi. Qui sentì per la prima volta il fascino che la bellezza esercita nell'animo, insinuandovisi a poco a poco, educandolo quasi per misteriosa virtù a quel delicato e squisito sentire, a quel pronto imaginare, che forma il vero paradiso delle anime innamorate

del bello. Qui trovò il salutare pascolo al suo genio avido di splendori e di luce; e qui sentì quanto fosse risibilmente bugiardo quel detto di Wagner « *Die Kunst ist todt* (L' arte è morta) » che egli non seppe mai perdonare al suo vecchio maestro. Nel suo cervello sentiva accolta tanta idealità, sentiva muoversi tale un mondo di imagini e di fantasie, che solo bastava dinnanzi alla sua ragione a smentire la sentenza che così sfavorevolmente pronunciavasi sopra i futuri destini dell'arte. La sorte non gli concesse, notò Jacopo Grimm, di suggellare la sua poesia con una grande opera, che valesse a gettar luce e splendore su tutta quanta la sua vita. Ma non per questo un mondo poetico ed artistico s'agitava meno realmente nella sua anima, che solo non ebbe la forza di avvivarlo, di comprenderlo nella sua grande varietà, e di renderlo immortale.

L'amore all' Italia non fu in lui una sterile declamazione; chè lo fece anzi studioso delle nostre glorie letterarie ed artistiche; e l' Italia cercò con amoroso desiderio nelle pagine dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Vasari, del Parini. Così ivi ne contemplò l'imagine dapprima maestosa e grande, poi amabile e bella nell'italo Omero; sinchè misera e decaduta la rinvenne nelle acri pagine del poeta lombardo, quale l' avea rinvenuta nelle sue peregrinazioni. Nel Vasari, che disse il Plutarco dell'arte, ammirò conservati fatti più belli che quelli della leggenda. Mentre proclama la sovrana perfezione di Raffaello, sembragli Leonardo troppo perfetto, per esser soltanto secondo. Tenero dell'arte gotica, prediligeva però la semplicità delle linee e delle forme, e si compiacea dell'arte del Brunelleschi, del Donatello e del Canova. Dell'Alfieri pregiava la forza dell'intelletto, atta a soggiogar la materia più rozza, ma avvertiva in lui il difetto della soavità dell'arte greca, e della calma dell'anima.

Nè questo culto all'Italia per le sue glorie letterarie ed artistiche potè renderlo dissimulatore dei mali da cui essa gli appariva travagliata nelle condizioni politiche e sociali. Chè s' infiammò sempre di generoso sdegno, quando vide la tirannia politica e papale corrompere e sfibrare un popolo chiamato a gloriosi destini, soggiogando l'intelligenza, e facendo scontare col sangue gli sforzi della riscossa e gli aneliti alla libertà. Allora parvegli che la grandezza passata fosse alla patria un risibile argomento di vanto; che argomento di pietà diventasse l'incantevole bellezza del suolo. Allora, come il fiero Ugolino si augurava che le isole del mediterraneo facessero siepe ad Arno per

sommergere la perfida città che lo avea dannato al terribile supplizio della muda, così egli potè per un momento invocare sull'Italia le ire del cielo e la sommersione di essa per opera dei due mari. Or chi sa, di quali tesori di affetto e di poesia l'avrebbe rallegrata, ove gli fosse stato concesso di rimirarla sotto il vivido sole della libertà!

GIOVANNI SETTI.

IL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE
IN TORINO.

Certo, non s'è mai dato, nè si darà più in Italia un così bel concorso. Il tema più alto, più nobile che si possa trattare, e proposto dal figliuolo per amore del padre, dal Re per memoria dell'Eroe; un milione da spendere; una vastissima piazza in quella cara città, che fu il punto d'appoggio su cui Vittorio Emanuele, Archimede fortunato, pose la leva per sollevare con il suo forte braccio la patria; cinquantaquattro artisti infiammati dal desiderio di trionfar nella gara; altri sedici d'animo schietto, pigliati nelle varie provincie d'Italia, volonterosi d'una cosa soltanto, di trovare il meglio fra il bene; un presidente rapido, sottile, garbato, arzillo, più giovine di tutti con i suoi capelli d'argento; finalmente il giudizio, intorno al quale la inquieta e forse interessata malignità di certuni pronosticava un mondo di brutti guai, riescito, senza esitanze, apertissimo, con quattordici voci contro due sole. È un miracolo. Nei concorrenti e nei giudici gl'ingegni si son sentiti rialzare e gli animi nobilitare. Il Re, Torino e l'Arte si possono chiamar soddisfatti.

La corona è stata posta sul capo di un giovine biondo; un giovine vivace, sempre di lieto umore, di maniere piacenti, di faccia simpatica, non molto alto di statura, gran rematore nel suo golfo di Genova, dove sovente naviga soletto in un sandolino, ch'è lungo appena due metri e mezzo, e porta con sè nel guscio la scatola dei colori e i pennelli, e il dopo pranzo, quando il sole declina, tirata un poco su per lo scoglio la leggera barchetta, si mette a dipingere le rupi e un ampio tratto di mare e le vele lontane. Perchè dovete sapere che il nostro statuario disegna con molto garbo, toccando da valente artista i nudi in chiaro-

scuro; e, come Canova, ma più felice di lui, che fu pittore scipito, ama con furia l'arte del colorire.

Tra grandi e piccoli il galantuomo s'è beccato i primi premi in sette concorsi, nè fu mai soccombente. Avrà trent' anni al luglio. È il favorito degli Dei. L' amico nostro Luxoro, pittore e segretario dell'Accademia Ligustica — è lui che ci manda queste notizie — saputa da Torino per telegramma l'ultima, la più insigne vittoria del giovine scultore, s'affrettò a parteciparglięla con gli occhi umidi per la gioia. L'annunzio fu ricevuto, scrive il Luxoro, con *lieta dignità:* bella frase, che dipinge l'uomo. E il giovine ha molti amici contenti della nuova fortuna, poichè gli stessi suoi colleghi nell'arte gli vogliono bene, la quale cosa davvero è maravigliosissima. Però l'artista non si compiace nelle strette di mano, non si gonfia nei rallegramenti, ma, udita la novella, si mette a lavorare scherzando. Era la sera, e scherza e lavora, e col lume gira intorno alla creta. Alle due della notte aveva finito: finito una gran bomba che scoppia, e dalla quale salta fuori lui stesso, l'incoronato statuario, figurato gaiamente in caricatura. È una tempra d'uomo, si capisce, di quelle del Genovesato, tenaci nella fatica, ostinate al compito loro, capaci di conquistare il bello o il danaro, secondo che la natura li chiama per l'un verso o per l'altro, in mezzo a mille pericoli, traversando, se occorre, come niente fosse, gli oceani.

Questo Pietro Costa, che dovrà scolpire il monumento di Vittorio Emanuele a Torino, nacque il dì 5 del luglio 1849 in Celle, paesello della Riviera di ponente, non molto discosto da Savona: il padre era calzolaio, la madre tessitrice. Di tredici anni fu ammesso alle scuole dell'Accademia Ligustica, dove studiò regolarmente i principii del disegno, il nudo, la plastica insieme all'anatomia ed alla prospettiva. Un dì, mentre usciva dalla scuola, sente a ragionare di un monumento, che la famiglia Da Passano voleva alzare nel Camposanto di Genova, e per il quale alcuni abili e stagionati maestri avevano presentato i loro bozzetti: detto fatto, si pone all'opera, e mette innanzi anch'egli un disegno. Uomini competenti esaminano, ponderano, discutono e scelgono finalmente lo schizzo del Costa; ma, chiamatolo e visto il giovinetto imberbe, si scandalizzano quasi della stranissima audacia. E non ostante, l'opera eseguita dal novellino scarpello si distingue con le sue figure grandi al naturale in quel bosco di sepolcri e di lapidi, di statue e di gruppi, e si guarda tuttavia con piacere.

Nel settantuno il Costa, vinto il concorso per la pensione di

Roma, piglia il volo e va a posarsi per cinque anni nell'eterna città, dove, se altro non ha tolto dalla perfezione dell'arte antica, vi ha però succhiato un certo amore per la nobile semplicità, un certo senso della grandiosità vigorosa, che sono i pregi nuovi nel giovine artista ed essenziali del suo ultimo bozzetto pel monumento al Padre della patria. Ma lo spirito dello scultore, più che alla forma leggiadra e venusta, era indirizzato ora alla realtà ingenua di essa, ed ora ad un modo un po' gonfio, quasi a dire barocco di stile. A primo tratto parrebbe che realismo ed eccesso dovessero contraddirsi. Ma il realismo nel suo significato logico e onesto, in quello che gli attribuisce con le sue opere il Costa, che cosa è veramente? È la espressione sottile, viva e sopra tutto specialissima de' caratteri individuali: il realismo può dunque essere anche bello all'occasione, ma non è *il bello;* può essere morale, ma non è *la morale;* può essere brutto e basso, ma non è nè *la bassezza,* nè *la bruttura.* Qui sta la differenza tra il vero realista e quei così detti realisti o materialisti, i quali, stringendo tutto alla sporcizia dell'anima e del corpo, sono la più schifosa razza di dottrinari, la più falsa genìa di accademici che la terra abbia mai nudrito. Il loro criterio è tanto ampio quant'è quello dei socialisti: quelli sempre natura in bocca, questi sempre umanità: e questi e quelli soffocano umanità e natura in uno strettoio di idee teoriche preconcette, monche, rettoriche e, alla fin de' conti, supremamente disumane ed innaturali. Il buono realismo bada dunque a incarnare i segni propri dell'individuo: ha tutta la natura morale e materiale dinanzi a sè, e tutta quella ancora che, secondo le leggi effettive della verità, può creare nell'artista il cuore o la fantasia. Ma questo c'importa avvertire: i segni propri dell'individuo tanto più chiaramente si notano quanto più si sceverano da quegli altri che non gli sono speciali; ed ecco nascere la caricatura dall'una parte e l'esagerazione dello stile dall'altra. L'una fa per ridere, l'altra fa sul serio: sono i due modi di *caricare.* Altro è caricare ed altro è affettare. La nuova poesia in Elzeviri, per esempio, riesce quasi tutta una affettatura del libero ed ampio realismo degli antichi poeti — affettatura con la *e* stretta e con la *e* larga nel doppio senso della parola —; ed allo stesso modo la letteratura drammatica e dei romanzi, massime la francese e la nostra, s'adopera quasi sempre in questi ultimi anni a tagliare qualche sottile fetta di verità per presentarla poi artificiosamente al buon pubblico condita di spezie forti e di droghe afrodisiache.

Il realismo del Costa è più schietto: la caricatura gli piace, ma ve la mostra come dev'essere, allegra e senza pretese. Vuol figurare un suo rispettabile amico, un dottore di Genova e professore nella Università di Roma, il quale ha una villa a Quinto, dove lo scultore usa passare un poco di tempo, e, valentissimo in tutto, è a dirittura celebre per le malattie delle orecchie? ecco, il brioso artefice ce lo mostra mentre vien fuori con tutto il busto da un orecchio gigantesco e serra nelle mani nervose i suoi strumenti e i suoi libri, meditabondo, com'uomo che sia stato in quella caverna a studiare e a sperimentare, con le sue lunghissime fedine e la sua chioma scompigliata: ed è, dicono, tale e quale.

La terra cotta si presta a simili giuochi bizzarri ed alle figurine che s'usa chiamare *di genere*, alcune delle quali furono subito vendute dal Costa a Parigi, quand' egli vi fece, tempo fa, una corsa per vedere le opere dell'arte francese; e dalla terra parecchie delle statuette si trasformarono in bronzo. C'è il gruppo dei *Miserabili:* una famiglia che si vuol bene, composta d'un povero ragazzo, d'un can barbone, che lo guarda con amore ineffabile, e d'una scimmia vestita da generale, la quale sta comicamente piantata sulle spalle del caro padrone; e il fanciullo, pensando Dio sa a che cosa, ma certo a qualcosa di melanconico, conta i pochi soldi guadagnati con l'aiuto de' suoi fedeli compagni. C'è il *Ritorno dalla guerra:* un soldato con due medaglie sul petto, lacero, stanco, il quale poggia la mano sinistra ad un grosso bastone, e tiene con la destra la mano di un ragazzino. Questi, messo in testa il kepì, legatosi dietro le spalle lo zaino, e postosi a tracolla la fiaschetta, che scende giù fino a terra, con un braccio alzato in aria grida: *avanti, fuoco, vittoria*, o che so io; e l'altro, piegando un poco la persona, osserva il fanciullo e sorride con tenerissimo affetto. C'è la *Prima lezione:* una donnetta che guida la mano a un bimbo per insegnargli a far le aste, mentre il monello, impacciato e stufo, tira fuori la lingua, non vedendo l'ora di scappar via a giocare con la palla e con la bertuccia. E in tutti questi e in altri simili soggettini la verità candida e la giusta misura del sentimento s'accordano, come si vede, alla bontà dell' invenzione morale; ma già il Costa, fino dal settantadue, aveva risoluto uno de' più difficili problemi della statuaria moderna, quello di dare aspetto dignitoso, quasi monumentale all' individuo vestito de' nostri panni prosaici e atteggiato nella nostra più comune maniera.

La figura di Felice Romani, del poeta che ci rammenta tante dolcezze, o che, per meglio dire, ci è rammentato ad ogni momento dalle note di una qualche angelica melodia belliniana, non ha veramente nulla di poetico. Uomo maturo, di volto gradevole e intelligente, con gli occhi socchiusi non senza un tantino di malizia, tiene poggiato al petto con la mano destra un cappello a tuba, di quelli bassi a tese larghissime, e nell'altra mano stringe un quaderno di fogli su cui sta scritto *Norma;* è vestito di un soprabito lungo, e dalle spalle gli pende giù dritto il ferraiolo a baveri, che dall'una parte ha la pistagna rialzata fin sopra l'orecchio e dall'altra giunge insino a terra. Non si può pensare un più sincero ritratto; ma nelle linee di tutta la persona, nella espressione del viso, la naturalezza diventa, non si sa come, decoro, quasi quasi maestà. Ed è forse più grandiosa questa figura umile, dove l'arte sopraffina riesce tutta a nascondersi, che non la solenne erma colossale del Noceti — di un Noceti, il quale lasciò molta parte de'suoi averi agli asili infantili di Genova, sicchè un nuovo ricovero potè venire fondato intitolandolo al nome del benefattore, e, per alzargli un degno monumento nel camposanto civico, fu aperta una gara, in cui, s'intende, il giovine Costa trionfò. Ma come il concetto è poco adatto al tema, così la composizione risulta squilibrata. Sembra un poeta, un eroe inghirlandato da un genietto con le ali; nè il genietto, piccolo al paragone dell'erma, fa parere questa più grande, bensì questa fa parere quello tanto piccino da torgli ogni severità nell'aspetto; il quale malanno è cresciuto, o forse nasce dal carattere del ritratto, che non ha, senza colpa dello scultore, altezza di espressione e larghezza di lineamenti, e nel quale la fronte non sembra acconcia a portare la gran corona di fiori.

Per lo stesso cimitero, destinato ad una nicchia del tempio rotondo, il Costa modellò un gran *Daniele nella fossa dei leoni,* dove ogni piccolezza, ogni artifizio sparisce. È una figura potente. Solleva lo sguardo al cielo, alza le braccia con le mani aperte in atto di preghiera, sta ritto, è coperto di una lunga tunica, la quale lascia vedere parte delle braccia, il petto, i piedi nudi, ha la fronte fasciata da un panno, che gli scende dietro le spalle. Un leone enorme appoggia la testa al fianco dell'uomo; è come immerso in un grave sopore con la bocca aperta e gli occhi serrati. Forse Daniele non prega, forse risponde a quel re Dario, al quale la Bibbia fa fare una sì meschina figura, e che, raggirato, impaurito dai propri satrapi, dopo avere condannato Daniele e

passata la notte senza dormire, in sullo schiarir del dì corre a'sigilli della fossa a chiamare: *Daniele, Daniele;* e Daniele dal sotto in su grida: *O re, possa tu vivere in perpetuo.* Allora Dario, per consolazione dei leoni, caccia dentro nella fossa i satrapi con le loro mogli e con i loro figliuoli.

Altro concorso a Roma: un bassorilievo per la facciata del Palazzo delle finanze; nuova vittoria. Altro concorso a Genova: il monumento a Giuseppe Mazzini, incerto nella prima tenzone fra il Costa ed il Ciniselli, vinto dal Costa al secondo pugilato. Cantiamo tre volte l'inno di Archiloco.

Ci rincresce di dover nominare codesto monumento al Mazzini. Figura scialba, magra, sinistra, somiglia al manico di un pugnale. Ha le braccia incrociate sul petto, e in una mano serra i fogli d'uno scartafaccio, un proclama forse, uno di quelli che paiono anche al dì d'oggi la gran sapienza politica e sociale agli uomini dalle bandiere a funicelle e a carrucole. Strano! Tutto si muove; il paese nostro s'è trasformato; la libertà è tanto larga, che infinita gente ne profitta per calunniare senza tregua, atrocemente, con sicura impunità le istituzioni dello Stato, gli uomini politici, gli uomini privati, e per sovvertire gli ordini pubblici. I soli che non abbiano mosso in nulla il loro animo ed il loro cervello, i soli per i quali la patria sia, come trent'anni addietro, una schiava da liberare, da liberare contro la manifesta volontà di lei stessa ed a costo di accopparla piuttosto che continuare a vederla in braccio a'tiranni, sono i seguaci di quell'uomo, che imperava bisbigliando. Continuano a bisbigliare e insegnano a bisbigliare. A molti giovani piace il bieco mistero anche nella politica; e forse nell'italiano c'è tuttavia un briciolo del cospiratore. Del resto, sono innocenti: vedono in coscienza il mondo diverso dal vero, ed hanno un loro proprio e carissimo ideale rettorico. Santificherebbero all' occasione le punte dei coltelli e le lame della ghigliottina. Ce n'è parecchi, non di meno, tanto miti, che sembrano melliflui: la dolce arcadia! Si capiscono meglio i socialisti, quelli i quali dicono *il tuo è di tutti;* e s'intendono ancora più gli altri — come s' hanno a chiamare? — i quali gridano *il tuo è mio.* Questi almeno hanno due moventi molto naturali nell'uomo, l'avidità e l'invidia, e sono logici, dacchè guardano all'utilità materiale. Aggiungeremo anzi che sono perfetti, nel caso che l'uomo sia proprio un discendente dalla scimmia, nè abbia verso l'umanità maggiori obblighi di quelli che stringono fra loro i gorilla ed i cimpanzè.

Il monumento al Mazzini, giudicato dalla fotografia del bozzetto, ci va poco a' versi: esile e nello stesso tempo goffo nel sostegno della statua; non bene accomodate ai lati del basamento le due figure allegoriche, quel *Pensiero* seduto, che poggia la fronte sulla mano destra e stringe il pugno sinistro, quell'*Azione* in piedi, con una mano al fianco e l'altra sullo stendardo, lì dove si legge *Dio e Popolo*. Il lembo della bandiera, cadente sul dado, è coperto di carte e di volumi; ma l'occhio, contro voglia, va sempre in su, tirato dalla figura buia.

Affrettiamoci ad allargare i polmoni nell'aria libera e viva: le cose grandi, le cose belle sono quelle che si fanno alla luce del sole. La testa alta; l'occhio aperto, che fissa in volto il nemico e gli fa abbassare lo sguardo; la mano vigorosa, che impugna una spada scintillante al cospetto dei popoli; il petto ampio, pronto a sostenere la lotta; l'uomo che dice: *Eccomi*, e che rischia di perdere un trono per amor dell'Italia, e guarda in faccia la morte impavido, audace, semplice, leale: ecco la figura, che può insegnare a' contemporanei e a' più lontani nepoti quella forza generosa, quella aperta onestà, le quali sono supreme virtù in ogni paese ed in ogni tempo. Così il Costa ha capito la persona di Vittorio Emanuele; e nel grande busto per l'ospedale di Catania, e nella statua per la sala del Consiglio provinciale di Roma, eseguita dallo scultore dopo una nuova vittoria e inaugurata mesi addietro in presenza del Re e della Regina, la energica modellatura, la sicurezza solidissima dell' atteggiamento, la nobile fierezza della espressione mostrano veracemente l'effigie di Colui che ha fatto l'Italia. Un poco di ridondanza nello stile, un' ombra di eccesso nella forma giovano a crescere nella figura l'imponenza regale, poichè certi pregi dell'arte non sono pregi se non quando giungono a lambire il relativo difetto: la grande qualità dell'artista consiste nel conoscere tale confine e nel sapersi fermare a tempo.

Lo scultore s'era dunque assai bene preparato a immaginare il monumento, che Umberto dona alla città di Torino. Il colosso del Padre della patria domina in alto, retto da quelle sue salde gambe. Nelle linee della figura, già predisposte per vederle spiccare nette sull'azzurro del cielo e sopra il lontano fondo delle Alpi nevose, v'ha una impronta di volontà irremovibile; la statua davvero *Sta come torre ferma che non crolla — Giammai la cima per soffiar de' venti*. E l'autore ha inteso ch'ella confermasse a' posteri quelle parole, le quali sono la conclusione dell'opera di

tanti secoli, il compimento della unità, la guarentigia della potenza italiana: *Siamo a Roma e ci resteremo.* I fulmini del cielo non varrebbero a smuovere un così fatto colosso; il bronzo, in cui verrà fuso, sarà simbolo dell'animo della statua, poichè la statua vive.

O come il Costa ha pensato bene di lasciare il cavallo in scuderia! A certuni sembra che Vittorio Emanuele fosse una specie di centauro; ad ogni tratto ripetono che il cavallo s'immedesima con la pesante persona, che un guerriero ha da piantarsi in arcione, che la statua equestre apparisce più grandiosa e più fiera. Dio! si giunge persino a mettere il cavallo nelle epigrafi; a onorare, come in quel disgraziato monumento al Duca di Genova, più il cavallo che il cavaliero. Ma il Re non era specialmente un soldato. Ci son volute ben altre qualità che il coraggio per comporre un' Italia, e fu fatta meno con la spada che con le tenaci virtù dell'intelletto e del cuore. Non v'ha pur troppo un' unica grande battaglia che in un magnifico monumento e in Torino giovi rammentare ai secoli futuri. La gloria di Vittorio Emanuele fu più ardua a conquistare, ed è più alta.

Ma non era facile trovare alla statua un piedestallo condegno. Bisognava alzarla un bel pezzo più in su delle case circostanti, eppure non conveniva allargare di troppo le masse del basamento. La piazza è vasta, ma, quando gli alberi saranno cresciuti, non misurerà più di novanta metri di lato; le vie diritte e belle, che vi conducono, sono lunghissime, ma con i filari ombrosi non lasceranno liberi nel mezzo più di quindici metri in larghezza. Restavano esclusi dunque gli ampi edifici, le edicole a scalee, gli archi trionfali quadrifronti; ma rimanevano escluse ugualmente le colonne smilze, le composizioni minute, frastagliate, rimpinzate di membrature architettoniche, di piccolezze ornamentali, di gruppetti e di statuine. Occorreva un tutt'insieme nobile, semplice, del quale il contorno si cogliesse a un tratto e di lontano; ed ecco la statua del Re, che pianta sul cornicione di quattro colonne doriche, e, sedute sullo zoccolo liscio, tra i fusti scanalati, quattro grandi figure allegoriche di marmo, varie nella movenza, tutte bellezza e decoro, e al di sotto una soda base quadrata, dalla quale negli angoli escono in diagonale quattro aquile con gli stemmi sabaudi. La scultura e l'architettura nacquero a un parto nella fantasia dell'artista, e l'unità è perfetta, e l'impressione che uno, guardando, riceve da codesto modello riesce tanto viva che nè una forma nè una linea gli possono più sfuggir dalla mente.

Lo stile poi, se si considera bene, ritrae un poco — strano a dirsi — dal greco, e insieme un poco dal michelangiolesco. Ma quanta fatica, quanto studio, quanto ingegno dovrà mettere ancora il fortunato statuario in quell'opera; e come gli bisognerà essere del pari animoso e misurato per non ismarrire nel monumento enorme nè il calore nè l' armonia del bozzetto piccolo!

Mandiamo, se non vi spiace, prima di finire un mirallegro all'Accademia Ligustica. È un'Accademietta privata, la quale vive ogni anno — non lo dite a nessuno — con diciottomila lire soltanto, e ha sedici maestri, e ha trecento scolari. Il Municipio non le dà altro che il locale, la Provincia e lo Stato non le danno un soldo. Mentre il Governo s'arrabattava a riformare vanissimamente gli statuti delle Accademie artistiche sue, l'Accademiuccia riformava i metodi dell'insegnamento, pensando che l'essenziale per ammaestrare bene stia nel modo appunto di dar lezione. Mentre il Governo sopprimeva le pensioni per il soggiorno di Roma e per i viaggi di studio, l'Accademiuccia le assegnava per quattro o cinque anni agli allievi migliori, pensando che non giovi abbandonare i propri discepoli appena escono dall'aula scolastica senza aiutarli a conoscere le grandezze del passato e la varietà dell'arte moderna. Così gl'Istituti governativi, rinnovellati, inaridiscono in una melensa mediocrità, e dalla piccola Accademia escono invece il Rota, lo Scanzi, il Castagnola, il Semino, il Barabino, il Rivalta. Esce niente meno che il Monteverde, ed esce questo Pietro Costa, detto il trionfatore.

CAMILLO BOITO.

GITA A POMPEI.

SOMMARIO.

I. La città della morte. Pompei e il suo mesto paesaggio. Diversi aspetti del Vesuvio. — II. I giuochi nell'Anfiteatro e l'eruzione dell'anno 79. — III. La dissepolta città. — IV. Aspetto generale delle rovine. La casa pompeiana. — V. Pianta della città. Scavi nella via Cardo. Due scheletri umani. Scavi di Pompei e scavi di Bologna. Mulini e forni. — VI. Il cimitero o la *Strada dei Sepolcri*. Tombe pompeiane. Ruderi della casa detta d'Arrio Diomede. — VII. Albergo *du Soleil*. Allegra scenetta. Tavolata cosmopolita. Schizzi e ritratti. — VIII. L'Anfiteatro. — IX. Il Museo pompeiano. — X. Il Foro. — XI. Malinconie del tramonto. — XII. Festa notturna. Scene pompeiane. Corteo nuziale. Nerone. La catastrofe dell'anno 79.

I.

Pompei!...

Quanta pietà non isveglia nell'animo questo nome!

La dissepolta città è più mesta d'un cimitero: è triste anzi, perchè mostra lo squallore della morte. Addormentati all'ombra silenziosa dei cipressi e dentro l'urne fra le aiuole fiorite, i morti del camposanto muovono a compassione, ma il riposo del sepolcro induce nell'anima serena tranquillità. La vista di Pompei, invece, ti riempie di tristezza, perchè girando per quelle vie deserte, per quelle piazze abbandonate, tra quelle case vuote, si sente che si è nella città della morte. Là è la vita che si è spenta per leggi inesorabili di natura; qui è la morte che, piombata addosso improvvisa, con mano ferrea ha soffocato negli spasimi dell'agonia il ricco e il povero, il nobile e lo schiavo, il duumviro, l'edile, il questore, il sacerdote.... tutti.

Fin anche la campagna qui sembra desolata, e meno ridenti appariscono le colline d'intorno, sicchè non ti pare d'esser più nel paese dei molli zeffiri e delle sirene. Taccion le amorose canzoni delle villanelle; più non s'ode il soave gorgheggio del-

l'usignuolo, nè il trillo festoso della capinera. Il mare stesso par che s'allontani inorridito, e vada più là ad accarezzare con amplesso perpetuo le spiaggie ondulate, mormorando placido fra i seni capricciosi popolati d'allegri paeselli.

Neanche il golfo, neanche il paesaggio, a contemplarli da queste rovine, sembrano avere tutte le incantevoli attrattive d'una volta, e le bellezze tanto celebrate dai viaggiatori. E perfino il Vesuvio, quell'indomabile Vesuvio, che, a guardarlo da Castellammare sembra maestoso; visto dalle spiaggie sorrentine, poetico; da Capri, slanciato ed elegante; da Ischia, uno scherzo, una bizzarria di natura per quel pennacchio fumante; dall'alto de' Camaldoli, gigantesco; formidabile, da Napoli.... veduto di qui, alle sue falde, a ridosso di Pompei, co' suoi fianchi brulli, squarciati, ricoperti di lava nereggiante quasi schiuma di pioggia infernale petrificata dal gelo de' secoli, di qui il Vesuvio ti si presenta maligno, truce, pauroso....

II.

Pompei era in festa....

Gremito di spettatori l'Anfiteatro risonava di grida plaudenti. Belve più che mai inferocite insanguinavano d'umano sangue l'arena. Con occhio supplichevole il gladiatore morente implorava la grazia del pollice, mentre il vincitore, portato in trionfo, attirava gli sguardi ed eccitava gli evviva forsennati d'una moltitudine avida di giuochi e di sollazzi. E i giuochi del circo, questa volta, erano più che mai splendidi e magnifici. Assiepata sulle gradinate tutta Pompei restava impassibile innanzi agli spasimi dell'agonia, e agguerriva l'animo alla vista del sangue. Da tutti i paesi della Campania la gente era accorsa al grande spettacolo.

Ma la natura, più potente, più benefica e spesso più crudele dell'uomo, quel giorno volle dare essa uno spettacolo non mai visto, uno spettacolo spaventevole. A un tratto la terra della Campania trema tutta: il sole si oscura per fitte tenebre: il mare gorgoglia sinistramente sconvolto sin nel suo fondo: un vento soffia impetuoso e gagliardo: l'immane vulcano rombando cupamente e rintronando l'aria d'insoliti e strani boati, comincia a vomitar lapilli, e cenere, e acqua bollente, e lava liquefatta, e torrenti di fuoco, e massi giganteschi rotolanti giù pe' fianchi scoscesi della montagna....

Pareva il finimondo!....

Sorpresi nel circo da questo infuriar degli elementi, chi di qua, chi di là i Pompeiani si danno a fuga precipitosa, e in mezzo alle tenebre non s'odono che urla femminili, gemiti fanciulleschi, grida d'uomini; e chi chiama il padre, chi la madre, chi la moglie, i figli od altra persona a sè congiunta e cara.

Molti hanno tempo di correre a casa, pigliare oggetti preziosi, gl'iddii lari, gl' iddii penati, ogni cosa più caramente diletta, e salvarsi. Altri fuggenti cadono asfissiati nelle stesse loro abitazioni, per le piazze e per le vie stringendo invano fra le braccia preziose suppellettili. Altri, appiattati nelle stanze più remote della casa, rifugiati nelle cantine sotterranee, tentano invano di sfuggire all' inesorabile flagello. Chi resta in Pompei riman sepolto vivo sotto una valanga di materie incandescenti. Sprofondano i tetti; s'abbruciano le travi; uno strato compatto di lapillo ricopre tante rovine; la cenere soprastante pareggia ogni cosa; la terra feconda si riveste di ridenti vigneti, d'oleandri e d'acacie, e così il dì 25 agosto dell'anno 79 dell'èra volgare scomparve Pompei dalla superficie della terra, come scomparvero quello stesso giorno Ercolano, Resina, Fegiano, Vefende, Stabia, Faurania...

III.

Dopo diciotto secoli torna Pompei alla luce come un cadavere che si levi fuor della tomba, smunto, ingiallito, stecchito. All'arte essa raccomandò la sua storia, e l'arte antica ha fedelmente rivelato alla scienza moderna le credenze religiose, le leggi, le usanze, le geste, gli avvenimenti che diedero vita alla più bella città della Campania. Oggi Pompei rivive per l'arte: affreschi, graffiti, bassorilievi, sculture, statue, iscrizioni, e tutti i suoi splendidi monumenti valgono più volumi di storia.

Ma se tutte queste belle cose dissotterrate si possono ammirare nel Museo Nazionale di Napoli, non è forse più gradevole andarle a vedere sul luogo? Pompei non è per sè stesso un museo d'antichità, un museo *sui generis*, un museo unico al mondo? Chi ha qui disposto e ordinato i tanti oggetti archeologici d'ogni forma e d'ogni specie, e fatto di questo luogo singolare una mostra permanente, oggetto di studio pei dotti, oggetto di curiosità pei viaggiatori? Non è stato l'uomo certamente: è stato il Vesuvio che,

distendendo sull'intera città un lenzuolo di lapilli e di cenere, col suo fuoco ha tutto divorato, serbandone le reliquie. Si direbbe che ha distrutto i muscoli e la carne del bel corpo conservandone lo scheletro, per dimostrare agli occhi dei futuri la forza ignea e la potenza indomabile delle sue eruzioni....

Andiamo dunque sul luogo, andiamo a Pompei.

IV.

Il convegno questa volta era al caffè della Stazione.

Il direttore degli scavi di Pompei, Michele Ruggiero, e il nostro Felicetto erano lì impazienti ad aspettarci. Giungono gli altri amici della comitiva, e pochi minuti prima della partenza s'arriva noi tutti agitati, tutti ansanti per la paura d'aver fatto tardi.

— Presto, presto.....

— Non c'è tempo da perdere.....

Si prendono i biglietti, s'attraversa in fretta la sala d'aspetto, e tutti insieme si piglia d'assalto un vagone di prima classe.

Suona la campanella. La macchina in ardenza brontola con rumor cupo e assordante; sbuffa impaziente; a un tratto manda l'acuto suo fischio, e si parte.

Dopo un'oretta di viaggio piacevolissimo lungo la costa ridente del mare e ai piè del Vesuvio fumante, s'arriva alla piccola stazione di Pompei.

A primo aspetto Pompei non ha mica l'aria d'una città distrutta: sembra invece una città nuova, una città improvvisata, una città in costruzione. Lungo le vie strette e regolari, lastricate con grandi massi poligoni di pietra vesuviana, non si vede altro che case senza tetto, con le sole pareti del pian terreno. Queste case a prima giunta sembrano tutte uguali, d'una sola architettura, d'una medesima grandezza E infatti la pianta è una per tutte, la disposizione degli ambienti è la stessa, e la differenza tra le abitazioni magnatizie e quelle dei borghesi consisteva unicamente nella vastità delle stanze, nel lusso delle decorazioni, nella quantità degli affreschi condotti a meraviglia sulle pareti interne ed anche esterne intonacate di stucco lucido e durissimo, nella profusione dei marmi, negli eleganti impiantiti a mosaico, nelle suppellettili infinite di raro e prezioso lavoro.

La porta d'ingresso che metteva nell'entratura (*prothyrum*)

era sempre aperta, sicchè passando per la via nulla impediva di veder l'elegante interno della casa. Sulla soglia si legge ancora, *Salve, Ave,* o *Cave canem,* scritto a mosaico nero su fondo bianco sotto la figura d'un cane. Varcata la soglia, si entra nell'*atrium,* per lo più toscanico, e spesso anche corintio, se circondato da un vaghissimo porticato. Intorno intorno all'atrio rispondono quattro o sei camerette (*cubicula*), che talora son precedute da una piccola anticamera (*proeneton*) ovvero fornite d'un'alcova (*thalamus*) quando v'era il letto coniugale. Lo spazio scoperto in mezzo dell'atrio rassomiglia quasi ad un'ampia cassetta interrata, una cassetta di candido marmo destinata a raccogliere le acque piovane, e perciò detta *impluvium.* Queste acque scendevano poi nelle cisterne (*putealia*) ornate anch'esse di gentili sculture. Al di là dell'ingresso era la stanza di ricevimento (*tablinum*) dove il padron di casa riceveva i clienti, e sbrigava ogni faccenda; e laterali s'allungano due piccoli corridoi (*fauces*) che conducono ad altre grandi stanze interne (*alae*). Seguiva una corte più vasta della prima, una specie di giardinetto circondato da peristilio; e il suolo (*xystus viridarium*) era tutto piantato di fiori e d'alberi fruttiferi, abbellito di statue, vasche, piscine e zampilli d'acqua perenne.

Il peristilio era formato da un portico, e alle colonne si veggono ancora i chiodi di ferro a cui venivano raccomandati eleganti tendoni, ed era circondato da un alto muricciuolo (*pluteum*) sopra cui disponevansi vasi di creta o di tufo tutti pieni di fiori e di piante aromatiche. Ecco poi la stanza da pranzo (*triclinium*) così detta perchè i letti sui quali sdraiavansi i commensali ne occupavan tre lati. Nella parte più interna della casa v'era la cappella di famiglia (*sacrarium*); e l'altare dei lari (*lararium*) si vede ancora per lo più in un angolo dell'atrio. La cucina appartata rispondeva sopra un cortiletto, e accanto avea il forno e la dispensa. La cantina era sotterranea, e il vino si conservava in vasi di terra fatti a mo' degli orci che usano ancora nelle provincie meridionali, e in anfore dal collo corto, dai grandi manichi, dal ventre allungato, terminate in punta come i fusi per potere essere infissi nel suolo. Le stanze, generalmente piccole, indipendenti l'una dall'altra come le celle dei monaci, per lo più non hanno finestre, e ricevono luce solamente dalla piccola porta. Quasi tutte con l'impiantito a mosaico più o meno elegante, hanno le pareti leggiadramente dipinte con figure mitologiche, e scene a colori vivaci tratte dai poemi omerici e dalla poesia ales-

sandrina; e nelle camere si veggono affreschi geniali allusivi al Sonno, alla Notte e alla vita di Venere. Il letto, sempre basso, per lo più non entrava in lunghezza nella piccola cameretta, e allora nel muro praticavasi un incavo per la testiera, come tuttora si vede, e per alzarlo si posava sopra uno zoccolo di pietra. Di letti grandi non pare sia rimasto alcun vestigio. Forse i Pompeiani dormivano soli, o, certo, si coricavano meno comodamente di noi.

Ma con che gusto squisito eran costruite le case a Pompei! Quella disposizione dell'atrio, quelle statuette, quelle fontane d'acqua zampillante nell'*impluvium* di marmo bianchissimo, quello sfondo del peristilio abbellito di piante sempre verdi e di fiori odorosi al di là del *tablinum*, quelle vaghe cornici di stucco, quei delicatissimi fogliami a rilievo.... tutto quest'insieme d'eleganza, di freschezza, di nitidezza e di benessere era il segno evidente della gentilezza greco-romana, e costituiva il carattere di Pompei, città artistica per eccellenza. E che fosse altresì una città ricca ce lo attestano i tanti oggetti di belle arti, la prodigiosa quantità di pitture, sculture, incisioni, bassorilievi, gli svariati utensili più comuni di creta, di ferro, di bronzo lavorati squisitamente, ed i gioielli preziosi trovati in mezzo alle sue rovine. Quante maraviglie! e che cura nel disotterarle, nel raccoglierle, nel disporle e mantenerle!....

— Ma il Foro dov'è? — chiedo con estrema curiosità — Andiamo a vedere il famoso Foro....

— Al Foro si penserà più tardi — risponde Felicetto con una cert'aria di mistero — Adesso il Direttore vi mostrerà qualcosa che pochi posson vedere visitando queste rovine.

La mia curiosità cresce a mille doppi; e infatti, data un'altra occhiata alle case, alle strade, all'insieme della desolata città, si va subito nella via Cardo dalla parte estrema che guarda il Vesuvio.

V.

Gli antichi italiani, che si stabilirono i primi sulle rive del Sarno, nel fondare Pompei naturalmente seguirono il costume degli avi. Tracciare il piano d'una città nuova era una cerimonia religiosa, descritta nei rituali, celebrata e diretta dai sacerdoti; e consisteva, com'è noto, nell'attaccare a un aratro un bue e una giovenca, e lasciarli andare liberi in uno spazio vuoto di terreno.

È superfluo rammentare, che il solco scavato nella terra dall'aratro, determinava la cinta della nuova città. Dopo venivano costantemente tracciate due linee perpendicolari, l'una dal nord al mezzogiorno, l'altra da levante a ponente, ed erano le due strade principali, le arterie della città, alle quali facevan capo tutte le altre vie subalterne incrociandosi con quelle ad angoli retti.

A Pompei infatti si vede questo piano regolare: c'è la strada *Cardo* o *Cardine*, che da Porta Sabiana sale verso il Vesuvio: c'è il *Decumanus* che da Porta Nolana andava digradando giù giù verso la marina. Gli scavi praticati fin ora arrivano, nella via Cardo, al punto dove ci siam fermati noi, e sopra l'antico piano stradale si vede benissimo la prima eruzione di lapillo — uno strato alto tre metri — e poi l'eruzione di cenere — un altro strato della spessezza di tre metri sovrapposti ai primi. Al di sopra si è poi stratificata terra fecondatrice, ed una ricca vegetazione ricopre la parte della città ancora sepolta.

La strada Cardo è fiancheggiata da un' infilata di botteghe proprio una accanto all'altra; e in una di queste botteghe negli ultimi scavi furon trovati, oltrechè oggetti preziosissimi, sei scheletri umani. C'eran tuttora due botteghe non per anche messe al nudo, e queste appunto si doveano scavare alla nostra presenza.

Le guardie ci portano delle seggiole; il direttore ordina che si metta mano al lavoro; ed ecco sette uomini con zappe, vanghe e pali di ferro si pongono all'opera....

Ad ogni vangata gli occhi dei riguardanti si fanno più aguzzi; ogni colpettino di zappa c' impedisce di parlare, e la manovra de' pali raffrena quasi i palpiti del nostro cuore. Mentre col pensiero si vola al passato stando pur con lo sguardo sempre lì fisso, l'espressione d'una voluttà intima, indefinita si dipinge sul volto di tutta la comitiva. Certo, un uomo volgare, un uomo profano ad ogni studio, ad ogni ricerca storica, impassibile ad ogni novità, freddo ad ogni ricordo, indifferente ad ogni memoria delle età trascorse, avrebbe dato in una grossa risata a vederci in quell'ansietà febbrile e non ci avrebbe compresi.

Che ansia! e che curiosità!....

Sette uomini abili ed esperti per lunga pratica scavano con estrema diligenza: due guardie sorvegliano mute, e tratto tratto raccolgono con somma cura una boccettina di vetro, un chiodo di ferro arrugginito, una fibbia ossidata, un chicco di smalto lavorato, diversi pezzi di piccola bilancia di bronzo, una bugia di terra

cotta, due bottoni bianchi d'osso, una chiave, un vasettino di bronzo.... Il Direttore prende in mano ad uno ad uno tutti questi piccoli oggetti: li guarda, li rigira, gli osserva attentamente, ci spiega a qual uso servivano, permette che passino da una mano all'altra, e gode poi di vederli tutti raccolti in un gran vassoio di legno che una delle guardie tiene in mano appositamente. Ma di lì a un momento, a quel che s'è trovato nessuno bada più. L'ansia cresce di minuto in minuto, e l'occhio attento e fisso accompagna tutti i movimenti delle vanghe e delle zappe.

Scava e fruga, accosto alle pareti si trovano.... cocci d'anfore fracassate sotto il peso dei lapilli e dei tegoli del tetto!

Addio speranza di trovar qualche cosa di meglio!.....

Il capo delle guardie s'accosta al Direttore, gli sussurra una parolina all'orecchio, e in un batter d'occhio le nostre séggiole son trasportate pochi metri più là sullo stesso marciapiede, dirimpetto a un'altra bottega. Vengono chiamati altri uomini, altre guardie, e si procede a un altro scavo. Le macerie secolari sono tosto sgombrate, e il pavimento di questa seconda bottega è bell'e scoperto. Ma non si vede che cenere e sempre cenere e, contro il solito, manca lo strato di lapillo, il che produce gran meraviglia nel direttore e in Felicetto. Si scava ancora, si fruga, si rimescola la terra smossa, ma inutilmente. Pareva che la sorte ci fosse poco favorevole. Dolente, ma non vinto, il Direttore ordina che si scavi il salotto d'una casa magnatizia dove furon trovati i famosi *trittici* che levaron tanto rumore in Italia e fuori, e destarono l'ammirazione di tutti gli archeologi. Ci moviamo frettolosi; le seggiole, al solito, ci vengono dietro, e con ansia sempre maggiore ci fermiamo accanto all'*impluvium*. Salita sulla terra smossa accosto agli zappatori, anch'io aguzzo la vista, e guardo attenta, e guardo senza batter palpebra.... Ecco una boccettina di cristallo dai colori della maderperla... Ecco un ago crinale.... Ecco una fibula.... Ecco un oggettino elegante di bronzo, che dovea essere il piede d'un mobile..... Ecco una ciotola di bronzo, e che leggiadria di ciotola!...

Com'ero contenta! quasi quasi non desiderava di più, quando Felicetto rimasto con gli altri scavatori là nella prima bottega, comincia a gridare a squarciagola:

— Venite qua!... venite qua!... c'è uno scheletro!...

Se ci avesse detto che c'era un tesoro in cambio d'uno scheletro, non ci saremmo certamente mossi con maggior sollecitu-

dine. Tutti si va via a gambe nella prima bottega, e si entra senza manco badare se il piede affondava troppo su quel monte di cenere smossa.

Con che occhi avidi si guarda tutti ad un punto!

Solamente un uomo scava; e scava come se avesse a trovare oggetti finissimi e delicatissimi: scava pian pianino, a sentita, e più che con la mestola, razzola con le dita intorno a qualche cosa che parea come il cucuzzolo d'un cranio....

Era infatti uno scheletro, e il cranio eccolo ormai bell'e scoperto.

Non l'avidità di guadagno, bensì l'amore della scienza viene a turbare dopo mille ottocento anni, il riposo a quel misero infelice. Sotto la cenere che l'avea seppellito vivo, quell'uomo trovò la morte!... E chi era? Forse il padrone del negozio? un servo? un avventore?...

Queste domande ci si affollavano alla mente, quando cerca, razzola e fruga, si trovano altri ossicini....

— Che cosa sono?

— Son le falangi delle dita d'una mano....

— Piano, piano.... fate adagio!...

— Che cosa c'è?

— Ecco qua un altro teschio: sembra che si voglia rompere in due....

— Già già.... curioso!... dentro par tutto marcito....

Dalla posizione del cranio, si potea facilmente argomentare che nel fuggire que' due poveri diavoli eran caduti bocconi sul pavimento. Si comincia a guardare, a sbirciare in quel piccolo foro della nuca, donde ha principio la spina dorsale. Si prende una bacchetta pieghevole e sottilissima, e, per indovinare la direzione dello scheletro sotto la cenere, la s'introduce in quel vano spinale. Ma l'operazione del gesso liquido per ottenere la forma della persona tal quale fu sorpresa dall'eruzione (secondo il nuovo e prodigioso metodo dell'illustre Fiorelli) è lunga, piuttosto difficile, richiede molto tempo, e perciò vien rimessa ad altro giorno.

Questi scavi fatti alla nostra presenza ci avean messo nell'anima una gioia da non si dire. Tutte quelle ciotolette di metallo, que' frantumi d'anfore, que' ninnoli di vario genere, quegli ossicini, que' cranii, quegli scheletri ci parean tesori, e la compassione se n'era ita a spasso. In presenza di quegli scavi pom-

peiani, il mio pensiero, per intima associazione d'idee, volò agli scavi famosi di Bologna. Dinanzi a quei resti così svariati la curiosità rimane appagata, e la mente vede il succedersi, in un medesimo luogo, di due o tre popoli diversi, di due o tre differenti razze umane, e l'archeologo è superbo di poterne in qualche modo ricostruire la storia indovinando i caratteri generali delle loro civiltà.

Negli scavi di Bologna, insomma, si assiste quasi al sovrapporsi ed incrociarsi di più schiatte umane, spentesi per le azioni e reazioni lentissime e fatali delle leggi di natura. A Pompei, invece, s' avea sott'occhio in quel momento le reliquie d' una civiltà già formata, portato splendido di tanti secoli, e in un baleno distrutto dalle forze di natura che all'uomo appaiono irate e sconvolte....

Si lasciano gli scavi della via Cardo, e si va a vedere un mulino ed un forno.

— Curiosa questa forma di mulini !...

— Ecco lì quattro màcine di pietra, al loro posto. Gli antichi ignoravano i mulini a vento, e molto probabilmente ignoravano anche i mulini ad acqua, e perciò macinavano il grano fra due pietre in forma di cono, sovrapposte l'una all'altra. La pietra inferiore immobile, detta *meta*, è veramente un cono; quella superiore mobile, detta *catillo*, rassomiglia quasi a un orologio a polvere, a due coni rovesciati che combacino al vertice, dove c' è il foro in cui veniva infilata la stanga affin di girarla. Il grano si versava di sopra nella base arrovesciata del cono; e passando adagio adagio pe' vortici, si frantumava fra le due pietre, e usciva di sotto in farina. Questa màcine veniva mossa a braccia dagli schiavi, o dagli asini, o dai muli; e anche Plauto, che non potè pagare i suoi debiti, dicono fosse condannato a girare un mulino....

— E il forno dov' è ?

— Eccolo qua intatto, con la sua volta ben solida, con la cavità nella quale si conservava la cenere.... Ecco il vaso dell' acqua per bagnare la crosta del pane affinchè potesse pigliare il lucido; ecco la gola per dove usciva il fumo. . . Nè mancano tutti i bassi comodi, i piccoli accessorii di stanzette e di bugigattoli. Guardate qua: in questo sgabuzzino v'è il beveratoio e la mangiatoia accanto alla quale fu trovato lo scheletro del povero mulo che serviva a girar la màcine. Qui si manipolava la pasta; là si ripo-

neva il pane già cotto; e proprio dentro questo forno, così ben conservato, l'illustre Fiorelli trovò gli ottanta pani tutti uguali, tutti rotondi, tutti depressi al centro, prominenti alla circonferenza, divisi in otto lobi precisamente uguali a quelli che si manipolano anche oggi nelle nostre provincie meridionali e in Sicilia....

— Che ordine perfetto! qui tutto è al suo posto.... Credo si potrebbe anche oggi cuocere il pane in questo forno....

— Ora basta: andiamo via....

— Sì sì, andiamo.... andiamo al Foro.... Si può, dunque, vedere questo benedetto Foro?

— Ancora no — risponde, al solito, Felicetto dando un'occhiata intelligente al Direttore — Piuttosto andiamo nella *Strada dei Sepolcri*, una delle cose più belle di Pompei....

VI.

Il cimitero di Pompei nel sobborgo Augusto-Felice, fuori la porta Ercolanese, ha quasi l'aria d'un cimitero moderno. Non è che una strada lunga, una strada inclinata fra il nord e il nord-ovest, tutta fiancheggiata da monumenti, cippi, tombe circolari, nicchie, colombarii, semplici lapidi e iscrizioni fra cespugli di ginestre e siepi di fresca verzura, in mezzo ai cipressi funerei che sulle urne protendono ombra perenne.

Ecco primo, a sinistra, il sepolcro di Marco Cerrinio Restituto augustale, con una lunga iscrizione scolpita sopra una specie di sedile. Più giù, dopo quella di Marco Porcio, v'è la tomba della sacerdotessa Mamia, che edificò nel Foro il tempio al Genio di Augusto.

— Che bella tomba! Tutta decorata di statue, di colonne e d'un sedile ad emiciclo!... Che cosa dicon quelle parole che vi si veggono scolpite?... « *A Mamia, figliuola di Publio, sacerdotessa pubblica, il luogo della sepoltura fu dato per decreto dei decurioni.* »

— Guardi, guardi qua se vuol avere idea della pietà d'una moglie pompeiana: non badi al cippo; non badi ai due scalini di marmo: nell'imbasamento v'è la cella sepolcrale entro cui la pietosa Servilia volle raccolte le ceneri del caro estinto. Nell'epigrafe c'è una frase eloquentissima che vale tutto il monumento: quelle sono le ceneri *dell'amico dell'anima sua!*...

— Quanto affetto in queste due parole!...

— Ecco il sepolcro di Scauro, e non si esagera affermando ch'è uno dei più belli di Pompei.

— Quanti bassorilievi nel piedistallo e nei gradini! e quante piccole nicchie nel colombario!...

— Che cosa rappresentano questi bassorilievi?

— Rappresentano combattimenti di gladiatori, e cacce di fiere: cacce date forse da Scauro stesso al popolo in rimunerazione delle conseguite magistrature.... Ma secondo gli antichi riti potrebbero rappresentare combattimenti e cacce offerte al defunto nell'ultimo giorno dei funerali....

— E da chi venivano offerte?

— Dal popolo, dai parenti, e anche da una qualche compagnia gladiatoria.

— Ma come! Si spargeva sangue umano nei funerali?...

— Sicuro. Gli antichi credevano che tale cerimonia, rendendo propizi gl'iddii infernali, affrettasse l'eterno riposo al defunto, e gli ottenesse sollecita la liberazione dell'anima dalla materia e il ritorno di essa nel gran tutto....

— Quest'altra, più giù ancora?...

— È la tomba di Caio Calvenzio Quieto augustale, cui fu decretato l'onore del *bisellio*, cioè un sedile a due posti, ed il panchetto per posare i piedi.

Infatti il bisellio ed il panchetto eccoli qua, eccoli effigiati sul cippo ornato di fogliami.... Quest'altra è la tomba della famiglia degli Istacidii che abitava il borgo... Ecco quella di Nevoleia Tiche e di Munazio Planco nella cui cella v'è doppio ordine di nicchie. Quante lucerne e quante urne in terra cotta furon trovate dentro queste nicchie! Fra le altre se ne rinvennero tre di vetro chiuse in altre di piombo....

— Fregi ricchissimi!... e com'è stupendamente rappresentata quella scena funebre! Qua sul lato destro vedo un bassorilievo che rappresenta una nave co'rematori che ammainano le vele giungendo in porto. Quale significato può avere questa nave che entra in porto?

— Questa nave può avere due significati: rappresenta il termine della vita, ovvero il commercio cui Munazio era dedito. In tutti questi bassorilievi non c'è segno, non c'è figura che non sia allegorica, che non abbia un'allusione ed un significato.

— Oh! eccoci arrivati a un sedile... Che cos'è questo sedile?

— Appunto; riposiamoci qui un momento. Ogni anno sopra questo sedile il liberto Callisto, il giorno della morte di Cneo

Vibrio Saturnino suo padrone, riuniva i parenti e gli amici a funebre banchetto. Questo è un triclinio funebre, dove si mangiava allegramente a onore e gloria dei trapassati. Gli antichi in certe cose non la pensavano come noi. Lungi dall'avere in orrore la morte, inalzavano monumenti funerei nelle vie suburbane più frequentate, e i ragazzi si trastullavano sulle tombe degli avi. Chi aveva avuto principio di nascimento dovea aver fine di morte, per legge di natura: ecco perchè il nascere e il morire si consideravano sotto la potestà d'una medesima dea. Gli antichi infatti credevano che Libitina, dea della morte, fosse la stessa che Venere, dea della generazione e della vita.

— Ma qui, per questa Via dei sepolcri, io non vedo altro che belle e nobili tombe...

— E questo, infatti, era, per così dire, il Panteon di Pompei: qui venivan seppelliti gli uomini illustri, coloro che aveano ben meritato della patria per opere egregie.

— E oltre alle tombe, io vedo i ruderi di altri edifizi....

— Infatti qui sorgevano case e ville deliziosissime. Lassù son gli avanzi della villa creduta di Cicerone; e qua ecco le rovine della villa di Arrio Diomede, liberto di Giulia e sindaco del sobborgo.

— Son queste le rovine della casa attribuita a Diomede? Accostiamoci, vediamo....

Quattordici colonne ne abbellivano l'atrio elegantissimo. A dritta erano le stanze per la servitù, a manca il bagno con tutt'i comodi come una piccola terma. Una gran sala guardava il giardino che dava accesso ad una terrazza, coperta probabilmente da un pergolato. E poi che stanze da pranzo! che camere! che sale pei ricevimenti!... Oltre il giardino c'era un orto spaziosissimo; c'eran terrazze e gradinate e portici e piscine e cantine.... In una delle cantine piene d'anfore e d'orci furon trovate le impressioni del corpo di diciotto persone, e anche quelle d'un fanciullo e d'un giovanetto insieme abbracciati.

— Guardate laggiù — prese a dire il Direttore — in fondo all'orto, presso quell'apertura, furon trovati due scheletri che probabilmente erano quelli di Diomede, e del servo. Diomede era innanzi, e avea in mano una chiave inargentata: il servo doveva esser carico d'oggetti preziosi e di molte monete....

— Grande egoista quel Diomede!

Egli sperava salvarsi col servo carico d'oro, e intanto lasciava

ne' sotterranei l'intera famiglia, come attestano i diciotto scheletri rinvenuti sotto quelle rovine.

— Ma gli iddii infernali lo punirono, e la morte lo colse proprio lì sulla soglia della porta....

— Lasciamo stare le considerazioni sull'egoismo di Arrio Diomede! Piuttosto affrettiamo il passo, perchè c'è ancora molte cose da vedere.

— Ma adesso, per rientrare in Pompei, bisognerà tornare indietro?...

Sì, percorriamo quest'altro lato della via per dare un'occhiata a questi altri sepolcri. Ecco il sepolcreto della gente Arria, che Marco Arrio Diomede, liberto di Caio e capo del borgo, avea preparato per sè e per i suoi. Quest'altro in forma di piedistallo, ornato di statue, con bassorilievi di stucco rappresentanti soldati che conducono a mano i propri destrieri, con trofei d'armi e alcune finestre chiuse da inferriate, è il sepolcro della gente Ceia.... Ecco poi il monumento degli Allei fatto innalzare da Alleia Decimilla,— sacerdotessa di Cerere, — alla memoria del marito e del figliuolo.

— Queste altre mi sembrano tombe di minor conto..., andiamo avanti.

— Ecco delle botteghe col loro portico; e questa con due ingressi, era una villa. Uno di questi ingressi sembra fosse destinato al passaggio dei carri.... Al di là si vede ancora l'area del giardino, e il sacrario dedicato ad Ercole, e nell'altare si veggono effigiati in rilievo la coppa dell'eroe, la clava, un gallo, e un uomo in atto di sacrificare un porco....

— Ecco altri monumenti con ghirlande funeree che ne adornano le quattro facce. Quest'ultimo, presso la porta della città, è il sepolcro inalzato da Fabia Sabina, figlia di Probo, alla memoria del marito, Tito Terenzio Felice Maggiore. Egli era edile, e dai decurioni e dal popolo gli fu dato il luogo della sepoltura e duemila sesterzi pei funerali.

Prima di rientrare in città ci si volta indietro per dare un'altra occhiata alla Via dei sepolcri. È davvero un monumento completo d'antichità. In fatto di scavi non si può immaginare nulla di più bello, e insieme di più commovente. Si potrebbe quasi dire che nella Strada dei sepolcri di Pompei ci sieno due necropoli: la città dei morti, e la città della morte....

— Ma dunque, si va al Foro?.... Io mi struggo di vederlo questo benedetto Foro?...

— Ora è tempo di pensare alla buccolica — salta su a dir Felicetto, a cui gli occhi scintillavano per insolita contentezza — L'ora è tarda, il pranzo ci aspetta, e posso garantire che l'appettito non manca...

Allora ci si cominciò a persuadere che sotto c'era qualche cosa, e che ci avean preparata una bella sorpresa. E infatti, appunto per non passare dal Foro, s'allunga il cammino, e si va giù, dalla parte della Stazione, all'albergo *du Soleil.*

VII.

Che ridere!

Ottimo compagno di viaggio, d'una vivacità tutta meridionale, d'un carattere fatto a posta per tenere allegra un'intera brigata di amici, il nostro Felicetto entra nell'albergo con una cert'aria di confidenza, e difilato ci conduce nella stanza da pranzo.

Non v'eran che due forestieri, due inglesi: uno giovane, biondo, imberbe, alto e smilzo: l'altro anzianotto e grassoccio, faccia piena e colorita, occhiali d'oro sul naso, e tutto vestito di nero. Sgocciolato appena l'ultimo sorso di caffè, impettiti e tutti d'un pezzo si rizzano saltellanti da tavola, e se ne vanno.

Mentre noi, stanchi più che affamati, ci si butta a sedere chi sulle seggiole e chi sul divano aspettando che il tavoleggiante apparecchiasse per noi un lato della gran tavola, eccoti un servo tutto frettoloso viene a prendere, lì sulla spalliera del nostro canapè, il cappello del più giovane dei due inglesi. Dopo un istante rieccolo in cerca d'una mazza che il forestiere più anziano diceva d'aver lasciato sullo stesso divano. Scattando come una molla noi tutti ci si rizza in piedi, si guarda di qua, si cerca di là, ma la mazza non c'è. Di lì a poco rientra il servo, perchè la mazza ci doveva essere; e noi su ritti un'altra volta, si guarda di sotto, di sopra, ma inutilmente. Chi sa quel benedetto bastone dove diavolo s'era ito a ficcare! Eccoti anche il vecchio in persona, il vecchio stizzito, che borbotta e mastica qualche brutta parola.... e noi tutti insieme si dà in uno scroscio di risa perchè.... perchè il bastone l'avea sotto il braccio!...

Si vede che anche gli inglesi patiscono di distrazione.

Dopo questa farsetta ci si mette a tavola, e si comincia a mangiare allegri e spensierati. A poco a poco la sala si anima,

e la gran tavola s'empie di commensali. Di fronte abbiamo due signore: una attempata, asciutta e impettita, vestita di seta nera, con un fisciù di trina bianca e velluto nero annodato sul capo per nascondere la divisa un po' rada, e guarnire la testa povera di capelli che, grigi e lucidi e spiaccicati, ricoprivano le tempie: l'altra, giovane, pienotta e simpaticona, capelli biondi intrecciati con molta semplicità, vestita di lana cenerina, con tulle bianco intorno al collo e un medaglione d'oro, unico ornamento.

A destra un branco di donne, due uomini e un bimbo in una sola comitiva; ma basta un'occhiata per accorgersi della differenza di condizione, e di paese.

A sinistra, due signori d'una certa età prendono a tavola i posti riservati a loro; mostrano sulla carta al tavoleggiante, con la punta dell'indice, i piatti di loro gusto, e cominciano a mangiare, e mangiano a bocca chiusa, a gote gonfie, senza guardar nessuno, senza proferir manco una sillaba, con tutta la serietà immaginabile. Quei due vecchietti originali, in quella tavolata cosmopolita, aveano attirata la mia attenzione. Ambedue con gli occhiali sul naso, e lo stesso sguardo penetrante, e la medesima fisonomia meditabonda: uno rossiccio, paffuto, facciona di luna piena; l'altro, magro, tutto pelle e ossa, con due vele spiegate per solino, una cravattona di raso nero che parea dovesse sorregger le mascelle, un corpetto tutto nero e tutto abbottonato, e un soprabito color cioccolata....

Che tipi originali! Che faccie toste! E come se la sgranocchiano lì in silenzio, con tutta gravità, come se adempissero al dovere più sacro di questo mondo!

Sempre ameno, sempre scherzevole e brioso, Felicetto, fra un boccone di *genovese* e un sorso d'ottimo *Vesuvio* dà un'occhiata a dritta e a manca a tutti i commensali della gran tavola, e poi ci dice sotto voce:

— Volete sapere chi è tutta questa gente?

— Sì, bravo! sentiamo.... sentiamo.... Tiri un po'a indovinare.

— State attenti: vedrete che non ne sbaglio uno. In quel gruppo là, a destra, quell'omacciotto in capo di tavola, non può esser altro che un negoziante napoletano. Guardate infatti che piatto di maccheroni ha sotto il naso; guardate come si muove, come gesticola, come ride; e sentite come chiacchiera a voce alta con la sua comitiva. Costui è venuto a Pompei per fare onore al suo raccomandato, che è quell'altro negoziante francese dalla

barba rossiccia, lì a sinistra, e che viaggia in Italia con la moglie, col bimbo e con la *bonne:* la moglie eccola là, piuttosto simpatica, pallida e d'aspetto molto gentile. Quella donnona che le sta accanto, così impacciata, è la suocera del napoletano... Sentite, sentite come sproposita volendo parlare in punta di forchetta!... E la moglie del napoletano eccola lì, accanto al bambino, massiccia, paciona, grassa e colorita ch'è una benedizione.... Quell'altra là fresca e avvenente, la più bella della brigata, è la *bonne.* Eh, non si sbaglia; quelle labbra grosse e tumide, quegli zigomi prominenti, que' capelli biondi perlati, tutto vi dice ch' essa è una svizzera, una svizzera tedesca... Quella ragazzuccia che muove a stento le mani per portare il cibo alla bocca, timida e impappinata, è una cognatina del napoletano. Oh, come strilla quel bambino, e come si butta all'indietro sulla predellina! Non intende ragioni; non vuole stare a tavola. Guardate la madre come si commove a quelle bizze, e come cerca di calmarlo e di contentarlo, purchè stia quieto!... Tutte uguali le mamme, tutte tenerone....

— E quelle due signore dirimpetto a noi?

— Quelle? Non c'è da domandarlo: sono inglesi, inglesissime; si vede lontano un miglio.... Madre e figlia venute a godere il bel cielo d'Italia....

— E questi due originali alla nostra sinistra?... Guardi come mangiano serii serii e a bocca serrata....

— Due tedeschi, due professori, senza dubbio. Quello pienotto e colorito dev'essere un archeologo; e quell'altro col viso incartapecorito, non si sbaglia, è un numismatico, o giù di lì. Son qui da qualche giorno, e studiano queste rovine....

A sentir le barzellette dell'arguto Felicetto, in mezzo a quel cicalìo scoppiettante e al tintinnìo de'bicchieri, non si finiva di ridere. Ma per quanto si voglia essere allegri e di buon umore, i pranzi di Pompei, per dire il vero, non sono da mettersi in riga con quelli di *Pallino* al Vomero, dei *Pacchianello* allo Scoglio di Frisio, e dell'*Asso di Coppe* a Portici. Qui manca il solito orizzonte vago ed aperto; manca la bella vista del golfo; manca la solita musica ambulante.... la stessa cucina non ha più il carattere napoletano, e quanto a commensali, la maggioranza è cosmopolita, e spesso manca addirittura l'elemento partenopeo.

Bevuto il caffè, si esce di trattoria. Il Direttore ci lascia per dar nuove disposizioni ai suoi lavoranti. E mentre alcuni dei

nostri compagni, vecchi visitatori di Pompei, ci precedono a lento passo verso il museo pompeiano, noialtri, accompagnati dal bravo cicerone Felicetto, si va a vedere l'Anfiteatro.

VIII.

L'Anfiteatro di Pompei tutto disotterrato in mezzo ad aperta campagna, a quattrocento metri dai monumenti finora scoperti dalla parte di sud-est, presenta un ovale di sessantotto metri su trentasei, ed era capace di 12,800 spettatori. L'anfiteatro è un'opera veramente grandiosa, innanzi alla quale, non dirò che si rimanga stupiti, e quasi schiacciati come dinanzi al Colosseo, ma certo si resta compresi di grande maraviglia.

— Andiamo di qua — dice Felicetto facendoci strada. — Scendiamo nell'arena per la porta principale dell'edifizio che è qui a settentrione.... Vedete queste due nicchie? V'erano i simulacri di Caio Cuspio Panza padre, e di Caio Cuspio Panza figlio, come si rileva da quelle epigrafi...

— E tutti questi buchi... questi fori qui in terra a che cosa mai servivano?

— Ci si piantavano i sostegni della balaustra di legno che rendeva libero il passaggio alla gente addetta al servizio dei giuochi. Quaggiù in fondo, sotto le prime gradinate, si bipartono i due vomitorii: l'uno a sinistra costeggia il lato orientale dell'arena; l'altro a destra gira ad occidente, e riesce laggiù alla porta meridionale dell'edifizio. Guardate come tratto tratto da questi ambulatorii che circondan l'arena, si diramano tante scalette che danno accesso alle gradinate superiori....

— E queste lettere mezzo cancellate lungo il parapetto della scala?...

— Tutti questi muri erano ricoperti d'epigrafi dipinte o graffite, come qua e là tuttora si vede. Ma avanti, andiamo avanti... Eccoci proprio nel centro dell'arena.

— Che bell'occhiata! e che area spaziosa!...

— Guardate: tutta la gradinata dell'anfiteatro s'inclina lievemente, divisa in tre cavee distinte, ripartite in venti cunei: essa viene giù in basso a terminare nel podio che ricinge l'arena. La cavea superiore, quella lassù in cima, era per l'infima plebe; quella di mezzo, per la borghesia; e questa giù in basso, la più nobile fra tutte, spettava ai magistrati, ai maggiorenti, che sedevano comodamente sui loro bisellii; spettava ai duumviri, ai decurioni, agli edili, agli augustali, ai sacerdoti, alle sacerdotesse,

infine alla classe eletta del paese. Lassù, sopra il muro della galleria popolare — che corrisponderebbe precisamente al nostro lubbione — si vedon tuttora i congegni di ferro destinati a sorreggere le antenne del *velarium;* e quaggiù nel podio o parapetto, in corrispondenza dei rispettivi *cunei,* si leggevano i nomi di quei magistrati che a proprie spese aveano fatto i gradini. I posti sulle gradinate eran numerati, e i numeri, dipinti, venivano circordati da linee rosse; nè mancava l'incavo per mettere i piedi, affinchè quelli di sopra non avessero a molestare quelli di sotto. Il podio poi era tutto rivestito di stucco, e adorno di affreschi rappresentanti pugne di gladiatori e lotte di bestie feroci....

— Ma, Dio mio! non correvano pericolo quelli che assistevano ai giuochi dietro un parapetto alto appena due metri?...

— Non c'èra alcun pericolo: il podio era sormontato da una cancellata di ferro, appunto per difesa degli spettatori.

— E quell'apertura là a destra?

— Era la porta funebre, da Libitina detta *libitinensis,* per la quale venivano portati via dall'arena i gladiatori morti.

— Ma è vero che li strascicavano tirandoli con un grosso unciuo?

— Gli strascicavano e li menavano là nello spogliatoio, di cui oggi non rimane altro che una cella circolare preceduta da pochi scalini.

— Ed è anche vero che, per accertarsi se que'miseri gladiatori eran proprio morti o respiravano ancora, li toccavano con un ferro arroventato?

— Così diconc, e credo che un qualche affresco lo attesti.

— Dio, che barbarie! povere vittime! povera umanità!...

E quelle altre aperture intorno all'arena?

— Erano le porticine da cui si lasciavano sbucare nel circo le belve, più che mai inferocite per lungo digiuno, a gradito spettacolo del pubblico plaudente....

— Orrore!... Andiamo, andiamo via.... mi s'accappona la pelle, e un brivido mi corre per le vene....

— Non abbiate paura.... Vi sembra forse di veder lupi affamati, leoni che si battono i fianchi con l'enorme coda, tigri arrabbiate, cinghiali inferociti, pantere avide di sangue....

— Zitto, per carità!.... Costumi selvaggi, gusti brutali, in mezzo a tanto riso di cielo, a tanto splendore di civiltà!

— Le traccie della vera grandezza degli avi nostri le ritroviamo nel Foro, anzi che nell'Anfiteatro....

— Verissimo; con questo la civiltà latina guarda indietro, guarda alla sua modesta origine; con quello, invece, guarda innanzi a sè, a tutta una storia di popoli che sarebbero certamente rimasti mezzo selvaggi, senza l'impulso della schiatta latina....

— Lasciamo alla filosofia della storia queste considerazioni, e andiamocene via. Andiamo al Foro.... Ma perchè volete farmelo tanto desiderare?...

— Il Foro lo vedrete fra poco, lo vedrete stasera; lo vedrete ripopolato.... Siete contenta? Assisterete ad una festa non mai veduta...

— Ad una festa!... in abito da viaggio!?.. Impossibile.

— Potrete vederla senza esser veduta, e vi garantisco che ci sarà da divertirsi. Per un istante proverete l'illusione di rivivere nel passato.... Ma non voglio dirvi di più. Ora andiamo al Museo dove i compagni ci aspettano.

Le parole misteriose di Felicetto, e la promessa inaspettata d'uno spettacolo *sui generis*, aveano raddoppiato in me il buon umore e la curiosità. S'esce dall'Anfiteatro, si costeggia a passo affrettato gli scavi e s'arriva al Museo pompeiano, dove gli altri della brigata ci aspettavano impazienti.

IX.

Parrebbe che, osservate e ammirate nel Museo di Napoli le ricche collezioni d'ogni specie, e gl'innumerevoli oggetti preziosi trovati a Pompei, non ci fosse altro da vedere in questo genere. Eppure non è così: il Museo pompeiano, invece, è come il complemento necessario di quello di Napoli. Quei medesimi oggetti visti sopra luogo, acquistano un altro pregio, partecipano del color locale, e la fantasia più facilmente può ricostruirli, e la mente intenderli. Anche qui vi sono infinite suppellettili, frammenti di letti intarsiati di avorio, di porte e soffitti in legno, di pavimenti e di armadii, di finestre e di ruote cerchiate di ferro, e poi mille oggetti di terra cotta, di bronzo e di vetro, combustibili di varia specie, avanzi organici, frammenti marmorei con iscrizioni pubbliche ed onorarie.

Ma ciò che manca al Museo di Napoli e che rende prezioso questo di Pompei, sono i corpi umani e i corpi di animali che qui si conservano quasi intatti come cadaveri petrificati. Di qua

un uomo giacente, supino, a gambe aperte, col braccio destro proteso, la mano sinistra presso la cintura, co'sandali ai piedi e con l'anello in dito.... si direbbe un affricano: di là un uomo caduto fra i lapilli che non ritennero l'impronta della schiena, nè del braccio destro!...

— Vede il ventre com'è rigonfiato? — mi dice Felicetto — Sapete che cosa ha prodotto questo rigonfiamento?

— Volevo ben dire che non poteva esser naturale....

— L'ha prodotto un pezzo di cenere che s'è distaccata nell'atto che si formava in gesso.

— Oh com'è bella, com'è commovente la figura di questa giovane donna caduta bocconi, con la testa appoggiata sul braccio destro!... Ma che cos'ha intorno alla vita e sulle spalle?

— È l'impressione della veste che la ricopriva.

— E lì presso l'occipite?...

— Sono i capelli; è una treccia fermata a guisa di crocchia....

Il corpo di quella donna doveva essere un tipo di bellezza, a guardare quella figurina snella, quelle gambe affusolate, diritte, ben tornite ed eleganti. Accanto ecco un'altra povera donna che ha ancora un anello in dito, e al piede il coturno. Eccone altre due; la prima di maggiore età adagiata sul fianco, e poi una giovanetta caduta bocconi che, al solito, appoggia il viso sul braccio. Più là ecco la bella e serena figura d'un uomo che par che dorma placidamente sdraiato sul fianco sinistro, colle gambe raccorciate, col capo appoggiato sul braccio.

— Oh! quanto deve avere sofferto quest'altro infelice caduto supino, con le braccia e le gambe così contratte!....

— Guardi, gli ha ancora il suo mantello e i suoi sandali.....

— Oh Dio! Com'ha dovuto divincolarsi questo povero cane! Com'è contratto!....

— Sfido io: legata a catena presso la soglia d'una casa, la povera bestia non potè fuggire nell'imminenza del pericolo. Figuratevi che sforzi per rompere il catenaccio! Che ululati lunghi, lamentevoli!.... Guardi, guardi: qui nell'impronta del collare di cuoio si veggono ancora i due anelli di bronzo....

Non c'è dubbio: gli scheletri rimpolpati di gesso sono l'oggetto più singolare, più commovente e insieme più curioso del Museo di Pompei. Benchè freddi e petrificati come statue, in mezzo a tutte quelle cose morte, si direbbe che essi imprimano un po'

di movimento e un certo senso di vita. Essi sono veramente corpi umani, avanzi umani rivestiti di gesso, e conservano le contrazioni e gli scontorcimenti d'una penosa agonia. Eccoli giacenti ancora come diciotto secoli fa. Eccoli riprodotti nell'attitudine istessa come quando la cenere li soffocò! I più si fanno scudo del braccio al capo; nascondono la fronte; par che trattengano il fiato per non aspirare quelle esalazioni mortifere; lottano con la vita che fugge; lottano con la morte che s'avvicina inesorabile, e restano tutti asfissiati!....

Non s'avea più voglia di veder altro....

Si lascia il Museo, e m'accorgo d'un insolito movimento di guardie e di gente. Felicetto, fatto chiamare dal Direttore, c'indica un certo sentiero che si dovea percorrere, e ci lascia. Io non capivo nulla; o meglio intendevo tutto. Ci siamo, dico tra me, ci siàmo; eccoci alla sorpresa... finalmente si vedrà questo benedetto Foro!...

Ci s'incammina in silenzio per una via che s'inerpica su per il poggio, si arriva sull'altura più elevata che domina Pompei, e ci si ferma.

X.

Tramontava il sole. Gli ultimi raggi spandevano su quelle rovine desolate una luce smorta, malinconica. Che differenza tra il panorama che si spiegava in quel punto agli occhi nostri, e quelli della Punta della Campanella, della *Sirena* a Sorrento, dell'Epomeo a Ischia, dei Camaldoli! A destra, il promontorio di Torre Annunziata ci toglie la vista della popolosa Partenope e del memore Capo Miseno. Di faccia, si vede il golfo vitreo e fuggente, e la costa sorrentina che s'allunga in iscorcio.... Ecco là Castellammare col suo monte Sant'Angelo; ecco i monti Lattarii; e sotto ai nostri piedi, ecco tutta Pompei; ecco a sinistra l'Anfiteatro; laggiù la porta della Marina, e la piccola Stazione; a destra la Strada dei Sepolcri; e in mezzo a tutte le rovine, ecco il Foro...

Il Foro di Pompei si presenta come un vasto parallelogramma chiuso in fondo da un grande edifizio regolare che s'innalza fra due archi. A destra e a sinistra si prolungano gli ambulatorii, fiancheggiati da colonne tronche di edifizi diroccati. Qua e là im-

basamenti di pietra e colossali piedistalli ricordano altari e statue che non sono più. Quelle colonne scamozzate sostenevano una galleria cui si ascendeva per mezzo di scale strette e ripide come oggi si vede. Lassù le donne solevano passeggiare, e divertirsi; mentre gli uomini giù in piazza accudivano alle loro faccende.

L'edifizio che s'inalza maestoso in mezzo ai due grandi archi e s'erge sul suo *podium* ed è rivolto a mezzogiorno, è il tempio di Giove. Vi s'ascende per una gradinata, e sul podio si scorgono gli avanzi di dodici colonne che formavano il portico esterno o *pronao*. Ecco lì nel centro la tribuna donde s'arringava al popolo; ecco il maestoso vestibolo corintio; ecco il luogo dove fu la cella o il santuario; e più in dietro, in fondo, ecco le tre piccole stanze di costruzione solidissima che contenevano forse gli archivi o le casse dello stato. A sinistra e a manca della scalinata si vedono piedistalli grandiosi che doveano sorreggere statue colossali; e sulle muraglie rivestite di stucco s'ammirano ancora eleganti ornati, e bellissime pitture decorative. L'arco a sinistra doveva essere una porta a volta, una porta tozza e sporgente, la quale non risponde all'eleganza e sveltezza dell'altro che era senza dubbio l'arco onorario di Caio Cesare. Il tempio di Giove nel Foro occupa dunque il posto d'onore: occupa da sè solo un lato del parallelogrammo: siede in alto, ed è come lo sfondo del quadro.

A sinistra, lungo la piazza, succedonsi l'uno accanto all'altro il Calcidico o Fullonica, ossia l'edifizio d'Eumachia; il tempio di Mercurio, il tempio d'Augusto o Panteo co' suoi venti piedistalli per sostegno di statue, col suo porticato a due ordini di colonne intorno al gran cortile, col suo altare circondato da dodici imbasamenti per le immagini delle divinità principali, con le dodici stanzette laterali destinate forse ai sacerdoti d'Augusto, adorne ancora di vaghissime pitture. A destra, il gran tempio di Venere, la patrona di Pompei, co'suoi quattro porticati, le sue colonne, i suoi piedistalli, le sue belle pitture tratte dai poemi omerici, il suo cortile scoperto, l'altare, la cella segreta... E poi lì accanto le prigioni, e l'ufficio per la verifica dei pesi o misure.....

L'ultimo monumento del Foro, dal quarto lato, di fronte al tempio di Giove, è la Basilica o Tribunali, di cui rimangono grandiose ruine: colonnati, iscrizioni graffite, piedistalli, la tribuna in luogo eminente, e, sotterranea, la stanza dei colpevoli chiamati in giudizio.

Un'area spaziosa chiusa da tutti i lati; un' area circondata dai templi, dalle curie, dai monumenti di maggior conto; un'area

decorata di statue, colonnati, archi trionfali, gallerie; il centro delle faccende e dei sollazzi, dei passeggi e dei convegni; il luogo dove si solennizzavano con ogni pompa le feste civili e religiose; il cuore insomma della città..... ecco che cos'era la pubblica piazza d'una città romana.

Questa piazza nella quale un giorno rigurgitava la vita, oggi non è che un mucchio di rovine.....

XI.

E su quelle rovine gli ultimi raggi del sole spandevano luce languida, incerta e sconsolata.

Se per tutto il giorno la deserta Pompei m'era apparsa triste, in quell'ora solenne del dì che muore, ella m'apparve lugubre. E se i tramonti di Castellammare e di Forio m'eran sembrati una festa di natura, il tramonto di Pompei, quella sera, mi parve mesto come un solitario gruppo di cipressi attorno a un sepolcro, e sconsolato come l'aura che dentro vi geme e sospira.

Ma l'estremo raggio di luce guizza rapido anche una volta sulla cresta gibbosa del Vesuvio, e sparisce.....

Che momento ineffabile contemplare l'insieme di quelle rovine da quell'altura, in quell'ora crepuscolare! La semplicità e la purezza ellenica delle linee di tutti gli edifizi ci si rivela alla fantasia nel suo massimo splendore.

Le ombre della notte levandosi a mano a mano gigantesche, come un velo funereo coprono la dolente città, e un silenzio di solitudine regna dovunque. S'era pieni di mestizia, e intanto ci si dovea preparare ad una festa.....

Non tutto infatti è silenzio e solitudine. Il Foro si rianima, s'illumina.....

XII.

Sono ormai le nove di sera, e un treno speciale parte da Napoli, percorre a grande velocità la via di Torre Annunziata, giunge a Pompei, e si ferma. [1]

La piccola Stazione è splendidamente illuminata, e festoni di mirto e di lauro, e ghirlande vagamente intrecciate ne decorano le pareti. Dai vagoni scendono più di cento persone fra dame e

[1] Questa splendida festa ebbe luogo a Pompei nell'agosto del 1876.

cavalieri. Le giovanette ravviano i capelli che cadono arricciolati giù per le spalle; addirizzano sul petto un fiocco sbertucciato; calzano sui fianchi la cintura perchè la vita torni a pennello; poi volgono indietro le graziose testoline, guardano a terra la coda lunga un po' incincignata, un po'ingrinzita delle lor vesti, e con un calcio delicato del loro piedino l'allargano, e la distendono. Quelle che più temono le lusinghiere insidie dei crepuscoli vespertini, girano intorno al collo la breve ed elegante ciarpa di seta, e appuntano un velo sui capelli: altre nascondono le bianche spalle tornite e le belle braccia scoperte, avvolgendosi capricciosamente nella beduina celeste o scarlatta. Ventaglio, fazzoletto, boccetta odorosa..... c'è tutto, nulla manca, e l'abbigliatura delle eleganti signore è perfetta.

Giovanotti in cravatta bianca e in coda di rondine offrono solleciti il braccio a questa e a quella. Vecchietti azzimati e impettiti si precipitano per alleggerire qualche bella signora del peso importuno del *plaid;* ciascuna dama trova il suo cavaliere; in men che non si dice si formano più di cinquanta coppie, e l'intera comitiva entra festante in Pompei.

La via che mena alle rovine è tutta illuminata. Servitori in gran gala vanno avanti e indietro con fiaccole in mano. L'ufficio di controllo è chiuso; il cancello è spalancato. Le *guide* in divisa militare fanno ala all'ingresso, ma non accompagnano; si tratta d'invitati, non di visitatori, e perciò non v'è bisogno di scorta, nè di sorveglianza.

Gl'invitati percorrono allegramente l'antica strada selciata, l'antica strada a declivio. Attraversano l'arco sotto al quale si aprivano grandi magazzini che probabilmente servivano di dogana. Passano dinanzi la nicchia dove si vede ancora l'immagine di Minerva, e percorrono la via stretta e malamente connessa che stendendosi fra il tempio di Venere e la Basilica, mena diritto al Foro.

E il Foro per l'appunto è il teatro delle rappresentazioni fantastiche.

Nel bel mezzo dell'area rettangolare un basso recinto vestito di verdura accoglie l'eletta schiera degli invitati. Altri formano qua e là diversi gruppi, e chi s'appoggia alle colonne dei portici, ai piedistalli, ai rostri, e chi siede sui capitelli rovesciati; ma tutti volgono gli occhi ansiosi a un punto; tutti guardano muti, estatici al gran tempio di Giove che sembra sorgere ancora più maestoso sul suo imbasamento.

Sorprendiamoli tutti nel loro stupore: sorprendiamoli mentre guardano con occhi spalancati le ruine fantasticamente illuminate da un nembo di luce elettrica....

Che scena fantastica! Qual pennello d'artista saprebbe ritrarla? qual poeta descriverla? Tutti quei visi, tutte quelle eleganti figurine di donne in atteggiamenti artistici svariati, quei gruppi davvero pittoreschi, quelle rovine monumentali.... tutto è leggiadramente illuminato dai riflessi d'una luce magica che piove di continuo a rischiarare la muta città. L'orchestra di fianco al tempio occupa l'*Augusteum*. Di sotto l'arco di Caio Cesare un raggio di luce, or bianca, or rossa, viene ad illuminare direttamente il tempio di Giove. Dall'*Augusteum* esce e si diffonde per tutte le rovine un'armonia soave, una musica patetica, indefinibile, quasi divina. Ecco un nuziale corteo di Pompeiani che procede lentamente, e ascende al tempio. Due sposi salgono ai piè dell'altare, e si prostrano. Un venerando sacerdote tutto parato di bianco si presenta fra le due colonne, e alzando gli occhi al cielo stende le braccia sugli amanti per implorare àuspici i numi... Ed ecco un'altr'onda abbagliante di luce elettrica, vivida come l'apparir del sole, illumina questa scena solenne. Il rito religioso è compiuto. L'unione degli sposi è consacrata. Altre armonie si diffondono per l'aree. Il corteo nuziale si muove, e si dilegua dietro agli sposi; e una salva d'applausi scoppia fragorosa nel recinto degli invitati.

Dopo breve intervallo, la musica preludiando annunzia una seconda scena.

Ecco Nerone in tutto lo splendore della sua pompa; Nerone che festeggia solennemente Tiridate venuto in Italia a prendere la corona d'Armenia. Dietro Tiridate ecco la moglie, ecco i figliuoli, ecco uno stuolo immenso di cavalieri Parti, ecco numero grande di Maghi. Nerone vestito da trionfatore, circondato dai littori, dai senatori, dai consoli, dai pretoriani e da tutto l'imperiale suo seguito, attende il discendente degli Arsacidi sopra sedia curule. Tiridate al cospetto della moltitudine si mette in ginocchio ai piedi dell'imperatore; lo chiama suo padrone, e lo venera come Mitra, il gran dio dell'Oriente: e Nerone, rialzandolo, lo bacia, gli pone in testa la corona, e lo grida re. In quel punto un inno trionfale echeggia all'intorno. Un nembo di luce elettrica illumina quella scena splendida e veramente maravigliosa; il tempio di Giove e le gradinate formicolano d'una moltitudine

di matrone e di cavalieri alla foggia antica.... Che pompa! Che fasto! Pareva d'esser proprio ai tempi di Roma; pareva d'assistere ad una delle cerimonie più solenni dell'impero.

Ma Nerone nel suo splendido costume imperiale; Nerone fra i consoli e i littori armati di verghe e di scuri; Nerone circondato da immenso corteggio; Nerone fra quelle rovine.... non incute spavento e terrore come una volta. Locusta non propina più i suoi potenti veleni; le ricchezze e la probità non sono più cagione di morte; e, nessuno fra quella turba plaudente avea a temer la fine di Seneca, di Lucano e di mille altri che alla corte imperiale dei Neroni facevan ombra.

Non resta ormai che l'ultima scena.

Nell'intervallo si gira un'altra occhiata intorno per vedere ancora una volta l'effetto magico delle rovine rischiarate a luce bianca e violetta e verde e rossa viva, che qua e là, diradando le tenebre, si riverbera come per incanto su quelle colonne scamozzate, su que' templi, su quegli edifizi diroccati, su tutte le cose circostanti.

I ruderi di diciotto secoli per diverse forme e per diversi riflessi di luce, pigliano aspetto fantastico, solenne, e par di rivivere un istante la vita istessa di quel popolo. A un tratto il tempio di Giove si oscura: la vivida luce illanguidisce e muore; e un denso velo di tenebre par che si stenda sopra Pompei. Risuona per l'aere mesta e concitata sinfonia. Sprazzi di fuoco succedono a lampi foschi di luce sinistra. Il cielo tutto intorno rosseggia, e fragorosi boati par che intronino la terra....

I Pompeiani disordinati, confusi, esterrefatti fuggono per le vie recando in braccio i vecchi, i fanciulli, ogni cosa più caramente diletta; altri si prostrano sui gradini del tempio per placare supplici il sommo Giove. Urla, grida, voci alte e fioche muovono a pietà. Il grand'edifizio avvolto a un tratto in densa nebbia di fuoco pare come in preda alle fiamme. Il romore sordo, continuo introna gli orecchi... lo scompiglio dei Pompeiani fuggenti è al colmo...

Questa terza scena rappresentava la terribile catastrofe che nel 79 seppellì Pompei.

Ma sotto un cielo limpidissimo, in una notte stellata, nella calma perfetta della natura, ai piè di quel medesimo Vesuvio che, invece di vomitar fuoco e cenere e lapilli e lave bollenti, pa-

reva tranquillamente addormentato... come supporre quella tremenda eruzione?

Pure lo spettacolo delle scene pompeiane era solenne, e centinaia di curiosi da' paesi vicini erano corsi a godere della festa. Di qua e di là uomini, donne, fanciulli, preti, soldati, tutti cercavan modo di scendere fra le rovine, tutti scavalcavano steccati, tutti si precipitavano, ruzzolavano, rotolavano su' monti di materie vulcaniche e di cenere che circondano gli scavi.

Dopo diciotto secoli le vie abbandonate e deserte della sepolta città, i selciati di travertino degli Oschi e de' Sanniti, le pietre vulcaniche d'un'età perduta nella buia notte del tempo, in un sol momento risonavano sotto i passi di duemila persone.

Pompei sembrò ripopolata; e al chiaro di luna, e al riverbero di tanta luce essa parve per un istante un luogo incantato, il soggiorno fantastico delle fate.

Quale differenza tra l'eruzione del 25 agosto dell'anno 79 e questa festa del 1876! Quella, una distruzione irreparabile, la rovina d'intere città: questa, un divertimento, un giuoco, uno scherzo.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

DEL CREDITO POPOLARE.[1]

V.

Esaminate così le Unioni di credito tedesche, nelle loro principali operazioni commerciali ed agricole, adesso dobbiamo esaminare l'altra serie delle associazioni cooperative, che si può considerare come una emanazione della potenza del credito accordato dalle prime, cioè:

Le Unioni Cooperative di Commercio e Produzione.

(*Genossenschaften in einzelnen Gewerbszweigen*).

Essa forma la seconda categoria delle quattro in cui vennero da noi divise fin dapprincipio tutte le Unioni della cooperazione tedesca, ed è quella soprattutto che cova in sè i germi delle speranze ed aspirazioni delle classi operaie. Rispetto ai suoi uffici si può anche dividere in altre tre suddivisioni d' ordine diverso cioè: 1° in Unioni pella vendita delle materie prime (*Rostoffevereine*) le quali, mediante il credito ottenuto colla responsabilità solidale di tutta l'Unione, comprano all' ingrosso le materie prime del lavoro e poscia le rivendono ai rispettivi soci; 2° in Unioni pell'affitto dei locali di vendita (*Magazinvereine*), le quali provveggono alla vendita dei prodotti dei rispettivi soci operai; 3° in Unioni cooperative di produzione, il vertice di tutto il sistema

[1] Vedi fascicolo del 15 aprile 1879.

(*Spitze des ganzen Systems*) cooperativo, come bene appropriatamente le chiama Schulze.

Facemmo già noto ai lettori il numero totale delle Unioni di questa seconda categoria, il cui bilancio si è chiuso quest' anno coll' aumento di 22; e sono Unioni pel commercio delle materie prime e strumenti agricoli e pella produzione cooperativa dell'agricoltura; mentre dal numero delle Unioni pella cooperazione nella produzione industriale se ne dovettero cancellare alcune.

Del loro stato patrimoniale a tutt' oggi offriamo gli annessi prospetti sinottici, tolti dai bilanci inviati alla Direzione generale di Potsdam, da cui emergono anche le speciali operazioni commerciali. E prima di tutti citiamo quelli delle Unioni cooperative pella compra e vendita delle materie prime pelle industrie manifatturiere ed agricole. Di queste il numero totale ascende a 213, di cui 149 pelle industrie e 14 pell' agricoltura. E sebbene quasi tutte prosperino, pure sole 25 si dettero la pena d'inviare pell'anno 1877 i rispettivi bilanci che trovansi nella pagina seguente.

Tali Unioni sono sorte tutte, come si capisce, per virtù dei soli operai bisognosi di credito e di economia in pari tempo pella compra delle materie prime necessarie alla lavorazione dei rispettivi prodotti. Artigiani che per mancanza di mezzi non sono in grado di procurarsi i vantaggi della compra all'ingrosso, ottengono mediante tali associazioni migliori merci a prezzi i più modici, spesso col risparmio del 10 e 20 per cento, e fruiscono inoltre alla fine d'ogni anno di una parte del totale del guadagno netto dell'Unione. Queste Unioni si raccomandano oltremodo in Germania, non solo pelle facilitazioni, che offrono all'operaio pell'acquisto delle materie prime, ma anche in sommo grado pelle garanzie che possono accordargli sulla loro schietta e reale bontà. In giorni di tanto progresso pella scienza chimica, moltissime sono le sostanze che servono all'adulterazione e falsificazione delle merci; per sottrarsi a questo inganno si richiede una esperienza ed analisi che nel singolo operaio fanno difetto, ma che sono immancabili invece nell'Unione cooperativa. [1] E per migliore intel-

[1] A questo proposito ci piace qui riferire le delibarazioni prese al Congresso di Wiesbaden (1877) intorno all'utilità di tali associazioni:

« 1. La condizione principale che si richiede alla prosperità delle Unioni cooperative pella vendita delle materie prime, è riposta nell'analisi accurata delle merci acquistate pella rivendita. Non è che con questo mezzo che si possono offrire ai rispettivi soci assolute garanzie circa il contenuto genuino delle merci

Bilanci di 25 Unioni pella vendi e m

SEDE DELL'UNIONE	SPECIE delle materie prime in vendita presso le singole Unioni	Anno di fondazione	Numero dei soci	Ammontare delle vendite	DISTRIBUZIONE DEGLI UTILI					
					Utile lordo	Interessi passivi	Spese d'amministrazione	Interessi ai soci	Perdite	
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
				Marchi	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	M
Berlino	Per calzoleria	1861	62	100530	10310	4369	4478	—	—	
Boblingen	id.	1874	19	22642	2996	408	934	22	—	
Brema	id.	1868	121	109367	14552	1035	6342	1690	431	
Bürgel	Per varie industrie	1877	19	6100	527	64	224	—	28	
Delitzsch	Per calzoleria	1875	20	21352	2273	222	1227	15	—	
Freiberg	id.	1860	70	110046	10538	232	6356	315	—	
Görlitz	id.	1861	46	84320	9080	1008	4572	918	412	
Halberstadt	Per guantai	1868	19	8675	1126	109	1003	149	—	
Lüterbog	» calzoleria	1874	40	53452	5894	1053	2023	—	—	
Laage	» varie industrie	1875	23	9845	475	85	306	—	—	
Luckenwalde	» calzoleria	1861	32	25177	2595	451	1077	151	211	
Magdeburgo	» sartoria	1861	46	108821	12332	—	2749	2577	1500	
Magonza	» calzoleria	1861	41	114689	14558	—	5413	823	1057	
Rothenburg	» id.	1875	13	10855	786	54	200	—	—	
Sommerseld	» id.	1873	23	26672	3413	143	1468	(C. 11)	53	
Stuttgarda	» id.	1872	58	95680	7043	954	3146	953	90	
Wismar	» id.	1862	63	63860	5523	560	3260	356	724	
Alsenz	» agricoltura	1874	110	18795	987	—	717	—	—	
Czerwinsk	» id.	1872	18	121086	?	2434	2171	431	—	
Erlau	» id.	1873	68	58628	3986	—	1379	—	—	
Hainichen	» id.	1869	311	373882	28141	3800	13522	—	—	
Insterburg	» id.	1872	171	287638	26442	5190	14088	1409	—	
Nieder-Adelsdorf	» id.	1874	74	41260	1863	402	623	210	75	
Schandau	» id.	1874	34	6750	195	—	?	—	—	
Windhausen	» id.	1874	193	38782	4151	880	1565	96	—	

ligenza dell'indole di questo ramo di cooperazione, riassumiamo qui le principali norme, cui s'informa il governo di queste Unioni:

vendute. Pelle materie tintorie e pegl'ingrassi particolarmente non è possibile, senza tali garanzie, credere a prima vista alla bontà del loro contenuto.

» 2 Perciò, laddove non esistono uffici di analisi chimiche devono tali Unioni per mezzo di federazioni assicurarsi il servigio di chimici approvati.

» 3. La cosidetta ispezione dei magazzini di tempo in tempo per parte di un chimico autorizzato non è bastevole, ma si richiede pello scopo suaccennato che si proceda proprio all' analisi chimica di tutte le sostanze acquistate dall' Unione. »

vendite materie prime all'industria ed all'agricoltura.

UTILI		BILANCIO ALLA FINE DELL' ANNO											
		Attivo						Passivo					
Perdite	Guadagno netto	Valore merci esistenti	Crediti per merci vendute	Crediti diversi	Valore degli utensili mobili di proprietà dell'Unione	Valore degli immob.	Totale dell'Attivo	Capitale	Fondo di riserva	Valori depositati in garanzia	Debiti per merci acquistate a credito	Debiti diversi per conto di amministrazione ed altro	Totale passivo
10		13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24
Marc.	Marc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marchi	Marc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marchi	Marchi	Marc.	Marchi
—	[illegible]	24681	36433	1734	222	65200	128567	20065	1152	85172	17929	4249	128567
—	[illegible]	6723	2671	—	110	—	9586	700	1151	7735	—	—	9586
431	[illegible]	27808	21468	531	(776)	29000	82581	35843	1679	32846	6804	5409	82581
28	[illegible]	2963	643	—	89	—	3871	172	60	2129	1299	211	3871
—	[illegible]	6624	1416	36	86	—	10090	2406	171	4230	2474	809	10090
—	[illegible]	13115	7798	—	209	—	22447	6811	1064	4657	4736	5179	22447
412	[illegible]	19281	16773	629	200	—	37710	23134	2273	10135	—	2170	37712
—	[illegible]	4196	—	300	40	—	5920	3140	204	2263	390	44	6041
—	[illegible]	7347	9233	7	—	—	31260	5633	690	22917	1244	776	31260
—	[illegible]	2177	—	—	—	—	2726	1075	51	1600	—	—	2726
211	[illegible]	4544	4029	—	—	—	15730	4239	824	8700	—	1967	15730
1500	[illegible]	35881	41124	2810	2079	—	83630	55122	4500	—	15752	8256	83630
1057	[illegible]	32806	7025	903	(Col. 17)	13318	58219	24775	6271	8642	18306	225	58219
—	[illegible]	3470	552	300	76	—	4842	2752	168	1190	—	732	4842
53	[illegible]	9366	10905	—	154	—	20798	3370	380	5660	9578	1810	20798
90	[illegible]	19247	9596	1481	428	—	31975	25284	2758	1787	155	1991	31975
724	[illegible]	14052	4233	—	—	—	21127	7585	609	12300	—	633	21127
—	[illegible]	—	—	885	—	—	1404	—	1134	—	—	270	1404
—	[illegible]	12425	20450	—	2881	—	43090	7617	—	30000	4337	1136	43090
—	[illegible]	5793	10862	—	—	—	17899	9273	(919)	3000	—	5626	17899
—	[illegible]	—	25095	60627	—	—	85722	32837	10468	10722	20875	10820	85722
—	[illegible]	33757	61816	1043	704	49668	153110	30135	12227	102334	—	8414	153110
75	[illegible]	4700	17207	597	41	—	22545	3890	474	16600	—	1581	22545
—	[illegible]	—	1679	151	66	—	3231	2810	232	—	—	189	3231
—	[illegible]	10856	—	22280	566	—	35159	1924	794	30681	—	1760	35159

1. Il capitale necessario pella compra delle materie greggie si ottiene a credito contro garanzia della responsabilità solidale di tutti i membri.

2. La vendita delle merci dal comune deposito ai soci, avviene con un aumento in media del 4 all'8 per cento sopra il prezzo di compra. Colle somme ottenute mediante questo soprapprezzo si pagano le spese totali dell'azienda, cioè gl'interessi del capitale; il costo dell'amministrazione; e ciò che può ancora re-

stare si divide come guadagno netto ai soci, secondo l' importo dei versamenti fatti per compre di merci, alla fine di ogni anno.

3° Inoltre mediante il prelevamento di parte del guadagno netto, e col mezzo di tasse mensili, da pagarsi da ciascun membro, si forma un capitale proprio in azioni delle Unioni, ed un fondo di riserva.

4° Gl'impiegati, specialmente il locatario, il cassiere e il revisore, sono retribuiti mediante una quota del prodotto totale della vendita, quota che viene stabilita in più dei casi nel 2 o 3 °/₀. Le merci sono acquistate dall'Unione con pronto pagamento per sottrarsi agli aggravi degli interessi, e sono anche di regola vendute ai soci che ne abbisognano con previo pagamento. Non poche però hanno introdotto l'abitudine di dare ai membri le materie ricercate a credito, a termini più o meno lunghi. Questa abitudine si è imposta dal fatto che il pubblico paga il lavoro degli operai, appartenenti a queste ed altre associazioni, a settimane e a mesi, e rare volte in denaro contanti. Così è appunto avvenuto per molte Unioni di consumo, e per varie altre di vendita delle materie prime per l'agricoltura, nelle quali si sono chiusi i bilanci con una lista di cospicui crediti sui contadini. Questa fiducia non fu qualche volta coronata, come avrebbe meritato; e alcune Unioni vennero nella deliberazione, dopo aver subìto qualche cattiva prova, di abolire affatto tal uso. Prima a dar questo esempio è stata l' Unione di Windhausen, e dietro ad essa vennero altre site nello stesso distretto. Schulze deplora questo fatto, ma riconosce necessario pella incolumità e salvezza delle istituzioni di procedere con più rigore nell'accordare le merci a credito ai propri membri; altrimenti, oltre all'esporsi alle perdite, si può dall'Unione andare incontro al grave inconveniente di non avere in cassa abbastanza denari per rifornire i magazzini; e raccomanda quindi le seguenti precauzioni da inscriversi come norme impreteribili nei regolamenti di ciascuna Unione:

« 1° Lo Statuto deve prescrivere come regola il pagamento immediato; e le merci a credito ai singoli membri possono rilasciarsi solo in quei casi, in cui esista nella cassa dell'Unione di che coprire il credito da parte della persona accreditata.

» 2° Anche al locatario (capo del magazzino di vendita) la facoltà di dare a credito sotto sua responsabilità deve sorvegliarsi dalla presidenza dell'Unione onde non oltrepassi i limiti concessi; per il che è da stabilirsi nel contratto di locazione la

dipendenza di esso dalla presidenza, sotto pena nei casi di trasgressione dell'espulsione dal servizio.

» 3° Pei compratori a credito si stabilisca un interesse sull'importare del credito, o un piccolo aumento sul prezzo delle merci rilasciate a pronto pagamento; e questo allo scopo di supplire alle spese pella tenuta dei libri che necessita, se non si crede più opportuno rilasciare il credito su cambiale a determinata scadenza, e sotto garanzia di persona terza nel caso che il debitore si rendesse insolvente al momento della scadenza medesima. »

Anche le cosidette

Unioni cooperative pegli strumenti da lavoro

(*Werkgenossenschaften*)

sono da comprendersi in questa stessa divisione delle materie prime.

Com'è naturale, queste Unioni si connettono strettamente colle menzionate più sopra; lo scopo di ambedue le specie di associazioni ha sopra tutto questo di comune, che sì l'una che l'altra mira mediante l'unione di parecchi operai di uno stesso ramo industriale e affini a procurare alla piccola produzione condizioni assai più favorevoli di quelle che potrebbe procurarsi da per sè ogni operaio isolato. A questo ramo pegli strumenti del lavoro appartengono anche le Unioni agricole, che hanno a scopo l'allevamento del bestiame mediante il possesso ed usufrutto comune degli animali da monta, come tori, cinghiali, arieti, e via dicendo, che si considerano come veri strumenti, di cui anche fanno vece, poichè aumentano la produzione. Il numero di queste associazioni, grazie all'operosità ed iniziativa delle classi agricole, va sempre aumentando; le note alla direzione di Potsdam sono fin qui 133; ma a Schulze pervengono ogni poco notizie di nuove che sorgono. Ad esempio, esistono nel distretto di Ober-Franken (Franconia superiore) 103 di siffatte Unioni pell'allevamento del bestiame, di cui $^3/_4$ poco prima erano ignote; e nelle Provincie Renane della Prussia spuntano ogni anno nuove Unioni Agricole, aventi pressochè gli stessi scopi delle già menzionate.

Semplici sono i principii che governano tali Unioni, i quali, fatte alcune leggere eccezioni pella diversità degli scopi prefissi, si riassumono nelle seguenti norme statutarie:

1. Il capitale necessario alla compra delle macchine ed altri strumenti da lavoro vien formato mediante azioni dei membri dell'Unione, inscritte a nome del portatore.

2. L'uso degli strumenti e macchine viene calcolato e pagato a misura di tempo (ore di giorno e di notte) o secondo lo spazio (per ara ad esempio le macchine per la sementa). Dagli utili così ricavati si trae l'interesse pelle azioni, la parte pel fondo di riserva, ed il restante come guadagno netto si devolve in dividendo secondo l'importare dell'azione.

3. Il possesso di ogni singola azione dà diritto ad un voto nell'Assemblea Generale; le azioni non sono alienabili se non coll'approvazione di quest'ultima. Delle perdite eventuali sono solidali tutti i membri dell'Unione in proporzione delle rispettive azioni.

4. Pella conduzione dell'azienda si suole dall'Assemblea Generale eleggere una presidenza, alla cui testa sta un direttore, che riceve come compenso de'suoi servigi un tanto per cento sul totale del guadagno netto.

Del resto l'Amministrazione di questa specie di Unione è così semplice, ed il giro delle operazioni così limitato, che si racco-

Bilanci di 3 Unioni per la vendi

Sede dell'Unione	Nome e qualità dell'Unione	Anno di fondazione	Numero dei soci	Merci vendute: in materie prime	Merci vendute: Articoli finiti	Riparto degli utili: Utile lordo: per vendite di materie prime	Riparto degli utili: Utile lordo: per vendite delle manifatture	Riparto degli utili: Interessi passivi	Riparto degli utili: Spese di amministrazione	Riparto degli utili: Interessi ai soci	Riparto degli utili: Utile netto
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
				M.	Marc.	M.	Marc.	M.	Marc.	M.	M.
Brema.	Unioni pella vendita delle tappezzerie.	1876	23	—	85000	—	8715	1565	6679	—	471
Magonza	Unione pella vendita di articoli diversi	1841	60	—	51314	—	4140	—	4970	—	—
Königsberga . .	Unioni pella vendita di prodotti agricoli.	1871	85	—	574146	—	50989	904	45914	—	4171
			168	—	710460	—	63844	2469	57563	—	4642

manda in molti casi di non erigerle affatto indipendenti, ma in relazione con altre associazioni, ad esempio con quelle di vendita delle materie prime; il che va facendosi. Laonde si è creduto inutile dalla Direzione di Potsdam di dare per queste associazioni una statistica separata, e così passiamo al ramo affine delle

Unioni cooperative pei locali di vendita

(*Die Magazingenossenschaften*).

La cooperazione che fornì all'operaio il credito, le materie prime e gli strumenti del lavoro gli dà nelle Unioni surriferite il locale dove esporre i propri prodotti pella vendita.

Molti operai si uniscono e noleggiano un locale pella vendita in comune; in esso ogni membro dell'Unione ha diritto di esporre in vendita per proprio conto i prodotti fatti nella sua casa o altrove; tali locali servono anche di recapito pelle commissioni dei membri e spesse volte perciò si trovano queste Unioni in rapporto con quelle di produzione, ed anche con quelle di commercio dei materiali greggi; gli espositori nel locale comune sono quasi sempre operai di rami industriali affini tra loro, la cui esposi-

rodotti agricoli e industriali.

| | | |

zione porta il titolo di *Gewerbehalle* o *Industriehalle*, cioè magazzini di commercio. I rapporti poi di questi ultimi colle banche di credito sono tanto interessanti quanto importanti a conoscere. Le banche accordano prestiti ai soci in molti casi su garanzia delle merci esposte da essi nel *Gewerbehalle* concedendogli di continuare a produrre, ed anche la somministrazione delle somme necessarie fino alla vendita dei prodotti esposti. Di queste associazioni cooperative si fecero note alla Direzione di Potsdam 53. Noi diamo nella pagina antecedente a titolo di saggio della cerchia delle loro operazioni, e dello stato patrimoniale, i bilanci delle tre Unioni, che appartengono a Brema, Magonza e Koenigsberga.

Unioni cooperative di produzione

(*Die Productingenossenschaften*).

Ed eccoci giunti al ramo più difficile della cooperazione non solo alemanna, ma di tutti i paesi. Anzi in nessuna altra nazione potè meglio attecchire che in Germania, sebbene la recente crisi commerciale gli abbia arrecato più di un colpo mortale; in quest' anno, non più, che nei precedenti, sono tuttavia da deplorare le liquidazioni; e questo *è molto* quando si consideri il marasmo di cui soffrono anche le grandi industrie. Il benemerito Schulze aiuta di consiglio e d'opera tutte le incipienti Unioni di questo genere, che hanno duopo di molta cura e prudenza nei primi passi; le già provette vanno avanti sicure e fiduciose, poichè l'esperienza del passato insegnò loro come allontanarsi gli ostacoli e le influenze perniciose al loro incremento.

Schulze, che dovette assistere alla liquidazione della Unione operaia di Delitzsch pella fabbricazione di sigari, non ha mai tralasciato di dare alle Unioni di produzione cooperativa i più saggi consigli, di cui citiamo i seguenti che vennero anche approvati dal Congresso di Stettino:

« 1. Di ammettere nell'Unione anche membri appartenenti a classi non operaie, come già si è fatto dall'Unione tipografica di Breslavia, con buon successo;

» 2. Di aspettare a distribuire i dividendi alle azioni dei membri fino a che non si sia formato coi primi guadagni un fondo di riserva;

» 3. All'acquisto dei locali di fabbrica, tutte le volte che questo è indispensabile, non s'impieghino le azioni dell'Unione,

ma un capitale da formarsi ulteriormente senza termini di rimborso;

« 4. Di far dipendere il volontario ritiro di un membro dall'Unione da un preavviso almeno di due anni di tempo. »

Molte di già seguono queste regole e se ne trovano bene. Grazie alle ripetute esortazioni della direzione di Potsdam, anche nelle classi operaie tedesche si è fatta strada la persuasione che al buon andamento di un'azienda cooperativa non basti solo il capitale e il lavoro, ma si richiede nella persona che dirige qualità eminentemente commerciali, e carattere capace di godere la più assoluta ed illimitata fiducia di tutti i membri dell'Unione. Noi citiamo nella pagina seguente i bilanci di alcune d'esse.

Tutte le Unioni di produzione cooperativa, malgrado le liquidazioni avvenute anche in quest'anno, e di cui facemmo cenno più sopra, ammontano ancora al ragguardevole numero di 188, la cui maggior parte, come si può capire, è rivolta alla piccola industria manuale. Da uno sguardo al loro totale spiccano sopra tutte le seguenti cooperazioni industriali.

UNIONI COOPERATIVE INDUSTRIALI.

8 di sarti (*Schneidergenossenschaften*).
5 di calzolai (*Schuhmachergenossenschaften*).
26 di tornitori, stipettai, armaiuoli ed altre professioni affini.
17 di stampatori e litografi.
10 di fornai e fabbricanti di paste e farine.
9 di fabbricanti di sigari.
10 » di birra (*Brauergenossenschaften*).
4 » di zucchero.
3 » di spirito e liquori.
3 » di stoviglie (*Töpfergenossenschaften*).

Fra le industrie che più si avvicinano alle grandi, notevoli sono le seguenti Unioni:

15 per la filatura e tessitura (*Spinner und Webergenossen*).
4 pella costruzione della macchine agricole.

E tra le industrie agricole:

36 Unioni pella lavorazione del latte.
10 » produzione del vino.
4 » coltivazione del luppolo.
1 » fabbricazione degl'ingrassi pel terreno.

Tabella contenente i Bilanci di 20 Unio

LUOGO DI RESIDENZA	SPECIE DELL'UNIONE	Anno di fondazione	Numero dei soci	RIPARTO DEGLI UTILI: Vendite in articoli finiti	Vendite in articoli greggi	Interessi passivi	Spese di produzione	Salari e stipendi	Spese d'amministrazione	Consumo macchine ed utensili	Guadagno netto	Credito [illegible]
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	1
				Marc.	Marc.	Marc.	Marc	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	M
Braunsdorf	Panificio	1876	138	30428	—	57	26856	3191	1452	40	1798	—
Breslavia	Stamperia . . .	1870	116	42680	—	59	9501	21646	5562	3236	3656	[illegible]
Burg	Tessitoria . . .	1866	65	53402	—	465	29345	17543	2012	374	1657	[illegible]
Burg	Fabbrica di sigari	1874	68	68096	—	206	36241	20132	5754	346	4144	[illegible]
Gera	Fabbrica di manganese . .	1871	130	65366	—	3076	46625	2327	2344	45	1399	[illegible]
Grossschirma	Panificio	1868	230	56316	—	201	46890	5778	748	56	3443	—
Halberstaat.	Fabbrica di sigari	1873	9	29280	Col. 5	312	18155	8101	1751	118	463	[illegible]
Hannover	Stamperia . . .	1873	131	18837	—	1180	6809	6766	1263	1630	1189	—
Insterburg	Calzoleria . . .	1867	23	4782	27824	40	29917	3220	Col 9	—	1219	—
Königsberg	Sartoria	1872	12	—	6721	396	5382	540	379	8	16	—
Landeshut	Fabbrica di mobili.	1868	3	29440	—	1587	1146	12722	1635	500	1850	—
Monaco.	Sartoria	1865	10	71896	—	1205	57286	?	4790	153	7680	[illegible]
Monaco.	Fabbrica di casse forti e stipi	1870	119	146142	4621	11240	647	133438	8434	—	4841	[illegible]
Monaco.	Doraturia . . .	1872	3	38422	—	872	14378	15843	1507	390	4960	[illegible]
Regensburg.	Sartoria.	1875	5	26615	—	105	16900	7338	832	284	800	[illegible]
Salzungen	Fabbrica di sigari	1870	24	51470	—	2160	29461	13139	3998	282	1211	[illegible]
Ahrweilera.	Viticultura. . .	1874	73	49391	—	7760	38862	2470	80	—	219	—
Christburg	Caseificio. . . .	1875	22	102007	—	4176	95069	5429	7610	1132	—	—
Insterburg.	id.	1872	22	63977	—	2632	48535	5380	5642	1766	22	—
Ohrdruf	Piscicultura . .	1873	145	1142	—	19	—	579	—	294	250	—
			1348	949689	39166	37748	568005	285582	55793	10654	40817	[illegible]

Altre se ne annoverano in differenti mestieri che omettiamo.

Gli è fuori di dubbio che nelle associazioni cooperative di produzione per un tempo ancora lungo s'incontreranno di molti ostacoli, e anzitutto il grado ancora basso di coltura e di educazione delle classi operaie. Ma nulla è stazionario nel progresso

Unio operative di produzione industriale ed agricola.

Guadagno netto	Esistenza merci finite al prez. di costo	Valore materie prime esistenti	Crediti per merci vendute a fido	Crediti diversi	Valore delle macchine, utensili e mobili	Valore degli immobili	Totale attivo	Conto capitale	Fondo di riserva	Valori depositati a garanzia	Debiti per acquisto di materie prime	Debiti diversi	Totale passivo
BILANCIO ALLA FINE DELL'ANNO													
	Attivo							Passivo					
12	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27
Marc.	Marchi	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marchi	Marc.	Marchi	Marchi	Marchi	Marchi	Marchi
1798	2387	1942	474	—	319	—	5122	2726	(150)	1200	250	946	5122
3656	—	3117	13709	329	29129	—	46340	39856	839	1685	26	3934	46340
1657	13561	14591	11528	5154	7092	—	54544	37073	1977	10331	2996	2167	54544
4144	8180	8510	24121	—	1386	—	42829	11053	1256	6117	21222	3181	42829
1399	33721	661	17161	1297	452	2058	55837	36354	7376	9113	—	2994	55837
3443	—	6343	1683	36	130	4500	13382	7412	1767	600	—	3603	13382
463	1567	2535	8153	—	743	—	15191	4279	—	2235	8092	585	15191
1189	1036	954	10484	426	21566	—	34655	13177	330	18071	1883	1189	34655
1219	2733	11838	2797	899	(600)	—	18293	7693	2486	—	9114	—	19293
16	—	5540	5627	286	72	—	11977	4978	577	3565	2857	—	11977
1850	10496	3781	11000	—	4500	29538	60681	26569	2117	26798	5129	68	60681
7680	2700	9133	15410	4430	1475	—	33613	5000	145	23295	725	4448	33613
4841	83496	1898	11467	10371	1628	273714	388471	62959	55396	190028	—	80088	388471
4960	1446	2365	21573	689	1727	—	28351	2571	—	21613	2488	1679	28351
800	126	11000	5707	—	300	—	18396	1489	300	2103	14504	—	18396
1211	12114	7000	32735	—	1737	9114	62788	15495	—	12002	35291	—	62788
219	102257	—	14000	—	8125	54000	178622	2960	219	150000	25443	—	178622
—	16618	C. 15	5184	15371	10190	42885	90494	3823	1895	83875	—	901	90494
22	11442	C. 15	2910	706	8528	31943	55832	9993	—	43721	2096	22	55832
250	1440	—	—	—	458	2188	4232	3240	60	687	—	—	3987
40817	305320	90208	215723	39994	100157	449940	1219650	298700	76890	607039	132121	105805	1220405

umano, e laddove si giunga a perfezionare il credito popolare, gli è certo che anche le società cooperative di produzione si vedranno di molto agevolato il cammino.

Passiamo alla terza categoria.

Le Unioni cooperative di consumo.

(*Consumvereine*).

Dopo le banche, il ramo della cooperazione alemanna che più abbia avuto svolgimento e successo in Germania e Prussia, è quello appunto di cui stiamo per trattare. Sono a tutt'oggi 626 le Unioni cooperative di consumo e come d'ogni cosa umana hanno anch'esse ogni anno le loro perdite, che sono quasi sempre bilanciate dalla nascita di nuove. Così pel 1877 si sono avute le seguenti liquidazioni: 8 nella Slesia, 4 in Brandeburgo e altrettante nelle Provincie Renane e nel Baden; 3 in Sassonia e altrettante nella Prussia occidentale. Ma accanto a queste morti ci sono le nascite. E il maggior numero è nell'Annover, dove quest'anno le Unioni di consumo si sono accresciute di 7.

Noi diamo nella seguente tavola un prospetto comparativo dei risultati di 202 di queste Unioni dal 1864 al 1877.

Prospetto comparativo dei risultati delle Unioni di consumo dal 1864-1877.

Anno di fondazione	Numero delle Unioni	Numero dei soci	Vendite di	Capitale dei soci	Fondo di riserva	Mutui passivi	Debiti sulle merci	Totale crediti per merci vendute a fido	Numero delle Unioni creditrici
			Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	Talleri	
1864	38	7,709	267,589	21,433	4,912	16,951	12.636	5,750	19
1865	34	6.647	308,461	22,226	2,767	16,529	18,948	5,225	17
1866	46	14.083	826,598	46,982	6,058	51.062	29,394	9,275	14
1767	49	18,884	967,974	72,186	11.160	72,070	44,060	10,897	14
1868	75	33,656	2.124.141	156,224	25,179	125,717	68,272	11.425	24
1869	109	42,286	2,375.417	208,717	40.857	115,342	80,295	14,106	30
1870	111	45,761	3,002,620	272,935	50,408	182.126	155,760	20,077	27
1871	143	64,517	4,507,658	529,857	73,842	268,976	209,658	32,444	51
1872	170	72,622	5,219,849	558,377	86,135	41[illegible],781	248,180	23,186	57
1873	189	87,504	7,294.136	804.709	117 688	688,593	308,391	23,425	53
1874	178	90,088	7,530,831	398,407	142.611	723,547	268.007	26,802	53
1875	179	98,035	7,568,321	970,755	167,803	809,862	291,948	41,473	56
		Marchi	22,704,964	2.912,264	503,409	2,429,585	875,844	124,419	
1876	180	101,727	24,378,410	3,046,093	556,398	2,672,415	1,004,186	142,722	49
1877	202	99,862	26,503,379	3,199,532	671,519	2,564,148	899,163	158,113	54

Un esame comparativo degli ultimi due anni è difficile a farsi, in quanto che molte Unioni, che nell'anno 1876 inviarono regolarmente i loro bilanci, quest'anno ne ritardarono l'invio; dal che si è prodotto che, malgrado l'aumento di 22 Unioni, il numero complessivo dei membri apparisce inferiore a quello del 1876 nel prospetto surriferito; lo stesso si dica pella comparazione di altre categorie di operazioni nel biennio 76-77.

L'ammontare della rendita media per ogni Unione fu nel 1877 di 131,204 marchi; in media per ogni magazzino, non compreso il commercio in buoni o marche, di 52,293.

Le azioni di queste Unioni importano in media per ogni membro 32 marchi, il fondo di riserva 6, 7 marchi. I modi con cui pervengono a formarsi capitali propri sono altamente popolari; il capitale pagato in contante dai membri è tenuissimo dappertutto, poichè l'azione e le sue quote sono piccolissime, e si scontano in generale coi dividendi e guadagni delle merci che ogni Unione prende a credito. Quando un membro è giunto al coprimento dell'azione, la riscuote e ne prende un'altra, da coprire a piccole quote. Da ciò si spiega perchè nel 1877 i dividendi pagati sulle somme prodotte dalle vendite furono 1,300,000 marchi malgrado che il Capitale-Azioni non arrivasse ancora a 3,200,000. Inoltre, è da osservare che molte Unioni preferiscono di vendere a prezzi modicissimi, colla speranza di avere grossi dividendi. Ciò contribuisce a diminuire od arrestare il numero delle azioni. Ma non ne soffre alcuna influenza il fondo di riserva che è già salito all'altezza del 20 %, del capitale, assai più alto di quello delle banche popolari stesse. Alcune Unioni acquistarono terreni e locali propri; altre, malgrado il loro successo incontrastato, continuano a prendere le mercanzie a credito, e a spacciarle similmente a credito; e finalmente molte altre innestarono nei propri magazzini qualche ramo di produzione più ricercato dai propri clienti. Tutta questa serie di nuove operazioni accresce il risico dell'azienda, e spiega quindi la necessità del fondo di riserva elevato. La proporzione del debito delle Unioni pelle merci acquistate va sempre diminuendo; alla fine del 1877 era soltanto il 25 % del totale del capitale non proprio. Il che fa credere che le più di esse si convincano oramai che è assai più economico e meno rischioso l'acquisto delle merci con pronto pagamento. Ma non altrettanto si può dire della vendita; il numero delle Unioni che danno le merci di consumo a credito è proporzionalmente

grande. Così delle 202 sopra registrate il 26 % ha crediti forti sopra i propri avventori, i quali spesso fanno acquisti per tutta l'annata, come di carbone, patate e via dicendo, e si trovano nell'impossibilità di pagarli immediatamente. Schulze biasima questo uso e raccomanda continuamente a queste Unioni di abituare il popolo e le classi medie al pagamento delle merci acquistate, poichè la cagione prima della ruina di esse fin qui fu appunto il troppo abuso del dare a credito.

Le perdite di quest'anno furono molto piccole tuttavia; e sono da ascriversi più che ad altro ai repentini ribassi di prezzo di certi commestibili. Dal quadro netto di queste vendite si detrae da molte Unioni una parte da destinarsi al fondo per gli scopi d'istruzione. E già quest'anno questa parte aumentò a 24,943 marchi, superiore anche a quella di 24,591 che pello stesso scopo prelevarono le 929 Unioni di credito.

L'acquisto dei locali e fondi di proprietà delle Unioni è andato aumentando; quest'anno è di 3 milioni, cioè un quarto più dell'anno precedente; ma 1 ½ milione riposa ancora sopra molte ipoteche. Molte Unioni investirono nei fondi le azioni dei soci, senza restringere la facoltà del rimborso ad essi una volta esciti dall'Unione.

Schulze si è opposto a questa pratica pericolosa, e sostiene ed esorta che si impieghi nell'acquisto dei locali e fondi soltanto il capitale del fondo di riserva, che è il solo non soggetto a determinata scadenza o rimborso.

Ed eccoci finalmente alla quarta categoria delle Unioni cooperative tedesche, la quale abbraccia le

Unioni cooperative di costruzione.

(*Baugenossenschaften*).

La lista di queste Unioni conta pure qualche perdita; 7 fecero liquidazione dentro l'anno scorso, e poichè se ne crearono 3 nuove, così il numero di queste Unioni è diminuito di sole 4, e si fa ammontare a tutt'oggi a 50. Notevole è la liquidazione dell'Unione di Insterburg (*Insterburger Bauvereins C. G.*), la quale in 4 anni costrusse 100 quartieri pella somma di 388,830 marchi, e quantunque si trovasse in buone condizioni, l'uscita numerosa dei membri che si fecero rimborsare il valore delle ri-

spettive azioni la costrinse a liquidare alla fine del 1877, senza però avere arrecato danni sensibili ai soci liquidatori. Questo fatto assai singolare viene spiegato da Schulze così: Nel 1876 ci fu da parte di alcuni membri una forte rimostranza pella soverchia costruzione di case, ciò che cagionò nell'anno seguente un forte rilassamento nella primitiva attività; la partecipazione del pubblico all'impresa diminuì; molti soci escirono, e così si venne alla necessità di liquidare. Il sig. Guttmann, il benemerito fondatore e direttore di questa Unione, muove sul fatto le seguenti riflessioni: « L'escita libera, in ogni tempo accordata al membro, nonchè poi il diritto al pronto rimborso dell'azione, creano in queste Unioni qualche volta il doloroso inconveniente del ritiro troppo precipitato del capitale di esse; così avviene che questo capitale, in quanto è formato per azioni rimborsabili, è inappropriato all'uso ed impiego a lungo corso, cioè in crediti di terreni, in opere edilizie, o in qualunque possessione di non pronta alienazione. L'esperienza appunto di un'Unione così prospera, come era quella d'Insterburg, dimostra chiaramente che è arrischiato ed erroneo il basare gl'impieghi del capitale a lungo corso sopra azioni di pronto rimborso, ed inoltre che per tutte le imprese economiche, che addimandano depositi di capitale a lunga scadenza, o conviene procurarsi questi in altro modo, oppure completare con nuove disposizioni le lacune dell'attuale legislazione pelle società di credito fondiario e via dicendo. »

Cento altre Unioni anche più fiorenti, se avessero avuto una escita di membri come quella subita da Intersburg sarebbero del pari state costrette a liquidare.

Già a più riprese la direzione centrale di Potsdam ha dimostrato la necessità di avere pelle Unioni di costruzione una somma di capitali non solo bastevoli, ma di un rimborso non repentino, e molte di esse adottarono le seguenti misure statutarie:

« 1° Il capitale si forma mediante depositi o azioni dei soci, che per una determinata serie d'anni non sono rimborsabili;

» 2° Oppure mediante la fondazione di una banca d'anticipazioni ad uso di costruzioni, dando a questa ultima la forma di società per azioni;

» 3° Ovvero col mezzo di una società di credito ipotecario, sopra ipoteche ammortizzabili lentamente. »

Laddove non è possibile ancora procurarsi i capitali a questa maniera, non resta altro che instigare i membri dell'Unione

a sottoscrivere obbligazioni rimborsabili a determinata scadenza. Convien dire anche come per questa forma di Unioni non si sieno formate ancora delle norme valevoli universalmente. Alcune, sull'esempio di quella di Breslavia, non sono rette a società di costruzione come lo statuto vorrebbe; ma formano una banca cooperativa che accorda il credito ai suoi singoli membri soltanto a scopo di costruzione.

Ma il più gran numero di queste Unioni è foggiato sulla forma di quelle esistenti a Monaco, le quali costruiscono case con vari quartieri da darsi in affitto esclusivamente ai membri delle rispettive Unioni. Più che nelle grandi città dove si richiede l'edificio elegante, l'Unione per le costruzioni prospera e rende servigi nei luoghi, dove il costume di case con una sola abitazione è assai ricercato, e dove finalmente si possono fare case operaie. Come si vedrà dal movimento e statistica della qualità dei membri appartenenti a queste Unioni, tutte le classi vi sono rappresentate, e quella operaia è la più numerosa, rappresentando il 30 per cento del totale dei membri.

SEDE DELL'UNIONE	DENOMINAZIONE	Anno di fondazione	Numero soci alla fine dell'anno	NUMERO DELLE CASE ed immobili costruiti durante l'anno	Costo case ed immobili	Prezzo delle vendite nell'anno	COMPUTO					
							Importo			Passivi		
							Per vendite d'immob.	Per pigioni	Per altri titoli	Interessi passivi	Salari, pensioni ecc.	Per 100 di dividendo
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	14
					Marc	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	M.	
Brema . . .	Società edificat. .	1873	90	— — —	—	?	230	5942	—	6147	—	
Breslavia .	Società edificat. .	1868	273	N. 3 case.	—	—	—	—	22585	13119	4	
Dresda. . .	Soc. edificat. per case operaie . . .	1871	451	N. 2 case con 18 abitazioni	?	—	—	7686	2·2	4610	—	
Monaco . .	Soc. edificat. per case operaie . . .	1871	143	N. 1 casa a due piani con lavanderia . . .	57462	23465	16892	16052	.769	12150	7½	
Reviges . .	Società edificat. .	1871	35	— — —	4698	4252	—	6717	4192	9314	—	
Speyer. . .	Società edificat. .	1874	165	N. 20 case di un solo piano, 5 di due e 2 grandi	60850	—	—	7099	—	5016	4	
			1157		123010	27717	17122	43496	27828	50356		

Finita in tal modo la rivista delle Unioni Cooperative tedesche promessa a pagina 549 del nostro articolo 1° di aprile, riuscirà interessante il conoscere il movimento dei soci, che fu nell'ultimo anno di 19 % in entrata e 15,3 % in uscita e che gli operai salariati formano la cifra di 42,425 soci, cioè il 49,2 % del totale. Vengono poscia gli artigiani indipendenti (*selbstaständigen Handwerker*) 17,6 %; indi medici, maestri, impiegati 11 %.

Giunti rapidamente in fondo a questa faticosa rassegna di fatti e cifre, che riflettono a guisa di termometro la vita e potenza della cooperazione tedesca, ci è duopo fermarci adesso sui principali motori che a guisa di leva danno lo scatto e la forza a tutte le membra del vasto movimento cooperativo alemanno. Così potremo trarre qualche ammaestramento utile anche pel nostro paese, nel che sta il principale scopo di questo nostro studio.

Ad aiutare e avvalorare maggiormente il principio della cooperazione intervenne per tempo in Germania una legislazione sapientemente efficace e protettrice. Schulze-Delitzsch fin dal 1859 si adoperò a dimostrare la necessità che mediante una legge spe-

COMPUTO					BILANCIO ALLA FINE DELL'ANNO														
Passivo			Guadagno		Attivo							Passivo							
	Interessi passivi		Per 100 di dividendo	Perdite	Situazione di cassa	Valore terreni fabbricativi	Materiali di costruz., case finite e in lavoro	Crediti con e senza ipoteca	Crediti diversi	Valori d'inventario	Somma dell'attivo	Capitali in azioni	Fondo di riserva	Depositi de' soci	Mutui passivi scadibili nel biennio successivo e altri debiti	Mutui passivi a corta scad. e altri debiti	Spese da pagarsi e guad. netto indiviso	Totale passività
	11		14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29
rc.	Marc.		M.	M.	M.	Marc.	Marc.	Marc.	Marc.	M.	Marchi	Marc.	M.	Marc.	Marc.	M.	M.	Marchi
	6147		—	—	76	214544	—	45837	1181	—	261638	23562	849	43000	195553	—	168	263132
585	13119		4	—	51310	—	—	188493	16898	—	256701	243537	—	10271	—	—	2893	256701
2·2	4610		—	66	1324	—	142575	7500	2779	74	154252	46678	6500	—	98700	—	2374	154252
769	12150		7½	—	817	22750	317800	18545	7126	745	367783	33853	29828	—	286487	—	17615	367783
192	9314		—	1119	58	83561	139570	24714	5204	522	253589	31977	459	78000	117100	25712	341	253589
-	5016		4	201	511	16715	128569	—	2121	79	147995	30970	1821	—	61600	52070	1534	147995
828	50356			1386	54096	337570	728474	285089	35309	1420	1441958	410577	39457	131271	759440	77782	24925	1443452

ciale si accordasse il titolo di cittadinanza alle nuove istituzioni cooperative cui, fin d'allora, si appuntavano gl'interessi di una numerosa classe sociale. Egli diceva al Governo: Vi ho formate delle associazioni il cui scopo è perfettamente, lecito e consono non solo ai principii della morale, ma a quelli eziandio della scienza economica, e non veggo la ragione per cui si debba loro negare il riconoscimento legale. Nel 1860 in occasione del congresso di tutti i delegati delle Unioni, tenuto a Gotha, il nostro Schulze presentò alla discussione dei radunati un suo progetto di legge, il quale tosto dopo venne anche presentato al Congresso degli economisti che nel settembre dello stesso anno si tenne a Colonia sul Reno. Ambedue i congressi non tardarono a riconoscere la bontà del progetto, e a dare ciascuno la propria approvazione. Le principali disposizioni di esso erano intese a liberare le Unioni dagli ostacoli che impedivano loro di stare in giudizio, onde aprire ad esse la via di esercitare dinanzi ai tribunali le azioni patrimoniali; ed inoltre si proponevano di dare forza di legge agli Statuti delle singole società, pur mostrando un grande rispetto per le convenzioni private ed una grande fiducia nella libertà.

Per lo passato le società cooperative prussiane non potevano godere che la concessione dei diritti di cooperazione, forma privilegiata delle società private autorizzate, di cui parla il Codice germanico: e questa stessa concessione non tutti gli Stati della Confederazione erano propensi ad accordare. Alcuni l'accordavano a condizione però che ai singoli governi fosse concessa una sorveglianza negli affari sociali, sorveglianza che essi esercitavano in modo esagerato mediante il magistrato locale, il quale spessissimo vincolava e impastoiava talmente i rapporti e la vita delle Unioni, godenti dei diritti di corporazione, da preferire alla protezione della legge, che ne intralciava il libero sviluppo, la libertà ed indipendenza assoluta, che lasciavano immenso campo alle operazioni di esse.

Il progetto di Schulze ebbe per la prima volta l'onore di essere presentato alla Camera dei deputati nel 1863, e la sventura in pari tempo di essere respinto, a cagione specialmente della opposizione vivissima mossagli dal Ministero che temeva in lui un socialista. Ma lo Schulze non si lasciò scoraggiare da questo primo insuccesso, fidente nell'appoggio dell'opinione pubblica, che sempre più andava sentendo la necessità di una legge speciale, che a differenza del Codice di Commercio prescrivesse norme adat-

tate all'indole e scopi delle nuove associazioni, che non si possono identificare colle società per azioni o commerciali. Laonde Schulze continuò la sua propaganda e nelle adunanze e nella stampa, e sortì poco dopo l'effetto desiderato. Il governo, scorta l'impossibilità di sottrarsi alla compilazione della nuova legge, reclamata dal paese e dal parlamento, si dette l'aria di farsene iniziatore egli stesso; e nel 1866, tre anni dopo, presentava un progetto di legge, il quale concordava nei principii fondamentali con quello già respinto dalla Camera, quantunque vi si rinvenissero maggiori restrizioni e l'approvazione della magistratura locale per ogni singola società. Tal progetto, stante la brevità della sessione parlamentare di quell'anno, non potè venir discusso. Schulze approfittò dell'occasione e nella state stessa ripresentò il suo primitivo progetto colle modificazioni introdottevi dalla Commissione del 1863, ed ebbe favorevole la maggioranza del Reichstag. Il governo si vide astretto a fare di necessità virtù, e a mettere da parte le sue idee restrittive. La Camere dei Signori imitò l'esempio, e così il progetto di Schulze fu convertito in legge il 27 marzo del 1867, la quale poi si estese a tutta la Confederazione Germanica, dopo le aggiunte e modificazioni arrecatevi dalle altre leggi del 4 luglio del 1868, e del 19 maggio del 1871 che regolano le condizioni di diritto privato delle associazioni di acquisto e di economia (*Erwerbs- und Wirthschafts-Genossenschaften*).

Una rapida rivista che, con più agio si potesse dare della legislazione germanica intorno alle Unioni Cooperative servirebbe a riferirci le disposizioni ivi contenute riguardanti l'amministrazione interna, gli statuti di ciascuna Unione, le massime ed indicazioni di obbligo di questi, quali ad esempio le condizioni pell'entrata e l'uscita dei soci, l'importo delle quote da conferirsi, ed il modo di costituirle, il modo di eleggere e comporre la presidenza, di convocare i soci, e di computare i guadagni. Tutto ciò si può vedere nel testo stesso della legge e negli statuti delle varie associazioni cooperative, pubblicati per cura della direzione centrale di Potsdam.

Tutte le associazioni che conformano i propri statuti e regolamenti alle prescrizioni contenute nella legge, acquistano il titolo di associazioni inscritte o registrate (*Eingetragene Vereine*). [1]

[1] La legge contro i socialisti lasciò affatto incolumi le associazioni *eingetragene* o registrate, ma per tutte quelle che ancora non si sono inscritte, si riserbò dei diritti di vigilanza ed in certi casi la facoltà di procedere al loro scioglimento

Ma non è a tacere qui di una disposizione che è la più importante di tutte, e quella che distingue in maniera spiccata la legge germanica da tutte le altre vigenti in Europa, vogliamo dire la clausola per cui ciascuna Unione si obbliga a dichiarare tutti i singoli soci solidalmente obbligati, e con l'intero patrimonio per i debiti dell'associazione, avverando in qualche modo il detto di Ulpiano: *Societas quemadmodum fraternitatis in se habet.*

La Germania è la sola che abbia saputo risolvere il difficile quesito della responsabilità nella gerenza degli affari bancari, in modo tanto assoluto quanto illimitato. Le ragioni che militano in favore di questa clausola che è il cardine di ogni Unione cooperativa tedesca sono state svolte maestrevolmente da Schulze stesso in più d'uno dei suoi scritti.

Noi, dovendo parlare delle Banche popolari del Belgio, ci riserbiamo allora d'esprimere le nostre opinioni sovra un argomento di così vitale importanza per l'avvenire del credito popolare. Adesso dobbiamo far cenno di altre due istituzioni che dopo le leggi citate sono il più splendido sostegno morale e materiale delle associazioni cooperative tedesche, cioè l'Associazione Generale (*Allgemeiner Verband*) e la Banca delle associazioni tedesche (*Deutsche Genossenschaftsbank von Soergel Parrisins und Co in Berlin.*)

La seconda di queste due istituzioni non è da confondersi colla prima, che, come vedremo, è una specie di direzione morale, esercita l'ufficio di statistica, ed ha un controllo sul movimento delle idee attinenti alla Cooperazione.

La Banca delle Associazioni Cooperative, è un grande istituto bancario, che ha sede in Berlino e venne fondata nel 1865 mediante un capitale di azioni raccolte e sottoscritte dalle singole Società Cooperative, che le assegnarono una parte del proprio patrimonio o fondo di riserva; ha la forma di Società in accomandita per azioni. Ebbe dapprincipio un capitale di 270,000 talleri diviso in 1350 azioni da duecento talleri ciascuna. L'adunanza

come appunto è avvenuto per l'Unione cooperativa di consumo di Falkenstein in Sassonia, che nel novembre 1878 incorse nei rigori della nuova legge e fu quindi di-ciolta dal magistrato di polizia di quel distretto. Contava alla fine del 1877 509 soci ed aveva un cospicuo movimento commerciale. La soppressione fece dolore e suscitò vivi rammarichi tra la popolazione, e Schulze-Delitzsch prese invano e difese di detta Unione. — V. *Blätter f. Genossenschaftswesen*, N. 46.

generale del 1868, 27 marzo, la portò a 850,000 talleri, rappresentante 4250 azioni; quella del 24 novembre 1871 a 2,000,000, e finalmente il decreto dell'assemblea generale del 27 aprile 1872 accrebbe il capitale della Banca Centrale a 3,000,000 di talleri che oggi supera alquanto. Lo statuto di questa Banca stabilisce la sua durata, dietro parere contrario della maggioranza dell'assemblea, fino al 31 dicembre 1880.

La Banca è destinata a concedere alle Associazioni credito bancario in caso di loro bisogni e ad aprire loro le relazioni colle altre banche; cerca l'ordine e l'equilibrio nell'affluenza e deficienza dei capitali, per cui procura i fondi alle banche od Unioni di credito che ne abbisognassero, mediante il giro dei capitali di quelle che ne abbondano, e finalmente ha l'ufficio di scontare il portafoglio delle singole Unioni. A tutte queste importanti quanto utili operazioni servono opportunamente di scuola i gruppi o federazioni provinciali di cui parleremo or ora, e che sono come mediatori e centri di garanzia pel delicato quanto complesso e difficile disbrigo delle incombenze ed affari di questo grande organismo che è la Banca Centrale di Berlino. E mentre questa potente istituzione cura l'ordine e la solidità nelle operazioni del credito cooperativo, l'altra seconda istituzione sovraccennata, cioè l'*Algemeiner Verband*, attende con mirabile magistero a disciplinare economicamente e moralmente gli organismi della cooperazione.

Essa ricevette le sue fondamenta e statuto organico dal Congresso dei delegati delle Unioni, tenuto a Magonza nell'agosto del 1864. Già in quello di Gotha del 1858 erasi riconosciuta da uomini autorevoli per dottrina scientifica, ed esperti della vita pratica, la bontà dei principii posti a fondamento delle Unioni di Schulze, per cui l'incremento di queste ultime andò sempre facendosi più grande e più diffuso nelle diverse parti della Germania. Bisognava, nella progressiva diffusione, non perdere di vista l'unità di principii e degl'intenti, da cui dipendono la sicurezza e prosperità di ogni singola unione. A tal uopo fu convenuto nelle Assemblee del 1859 di riunire anno per anno, un congresso nel quale i deputati delle associazioni discutessero sui comuni interessi, si comunicassero a vicenda gli esperimenti fatti e determinassero provvedimenti per iscopi pur comuni. Il primo di tali Congressi si riunì a Weimar nel 1859, e dipoi ne fu tenuto uno regolarmente ogni anno; la cerchia delle discussioni si andò sem-

pre più ampliando a misura che il materiale delle questioni aumentava tutti i giorni coll'aumentare delle Unioni; e ne derivò necessariamente la costituzione di un' agenzia centrale di corrispondenza, capace di regolare da un centro tutto il movimento cooperativo. Tale agenzia, che porta appunto il nome di Associazione Generale delle Società Germaniche di acquisto e di economia, risiede, com'è noto, a Potsdam, ed è anima e vita di essa il venerando Schulze.

Essa riceve e dà istruzioni a tutte le Unioni, che si rivolgono ad essa per consigli od altro; e tutti i giorni il corriere postale ha pacchi di plichi e carte, che mantengono tanto viva quanto frequente ed intima scambievolezza d' idee e rapporti tra Schulze e le sue tante Unioni.

E questo vasto e difficile compito le è facilitato dall' aver saputo organizzare tra le Unioni Cooperative una vera confederazione autonoma, formata alla sua volta da altre piccole federazioni centrali o provinciali, sotto cui si uniscono e collegano le associazioni appartenenti ad un dato centro, regione o provincia. Questa organizzazione offre qualcosa che può rassomigliarla al nostro regime costituzionale coi comuni e le provincie più o meno autonome nella loro amministrazione. Difatti questi centri inferiori, detti « *Unterverbände* » hanno per iscopo, come ben dimostra Schulze, la tutela degl' interessi speciali ed il traffico delle Unioni comprese nella loro cerchia di territorio. Con adunanze speciali, le associazioni particolari, o le « *Unterverbände* » trattano di tanto in tanto i loro affari, aiutandosi nei reciproci bisogni di consigli e di espedienti; preparano il materiale pelle discussioni da tenersi negli annuali congressi generali, e si comunicano a vicenda le proprie esperienze giornaliere. I presidi eletti dal seno di queste federazioni centrali stanno in quotidiano rapporto colla direzione o agenzia generale di Potsdam, della quale comunicano gli ordini e le istruzioni alle singole Unioni comprese nella rispettiva « *Unterverbände.* » E spesso il nostro Schulze, informato per tal modo di qualche loro bisogno, parte dall'ufficio centrale e si reca personalmente nelle sedi delle Unioni medesime ad ispezionare la situazione degli affari, a dar consigli amorevoli, a scongiurare qualche pericolo.

Ma oltre che alle visite ed ispezioni personali, e la corrispondenza giornaliera delle lettere, l'agenzia di Potsdam si tiene in relazione colle singole Unioni mediante, come già accennammo,

un periodico il quale è redatto per la maggior parte dallo stesso Schulze e dal suo valente e chiarissimo segretario signor Dottore Schneider, e diffuso settimanalmente a spese dell'associazione generale a tutte le Unioni che ne fanno parte.

Dall'agenzia di Potsdam si raccolgono in apposite tabelle e schede i rendiconti e bilanci delle singole associazioni, e si ha la cura di compilare colla riunione dei medesimi in un grosso fascicolo annuale Relazione «*Jahres-Bericht*» del movimento cooperativo tedesco e di cui una copia è spedita ad ogni singola Unione associata.

Dall'agenzia generale inoltre si convocano mediante il ristretto comitato dei presidenti delle *Unterverbände* i congressi generali, da tenersi anno per anno, e in cui ogni Unione o Federazione delega un suo rappresentante. Le discussioni e deliberazioni del congresso vengono pure stampate a parte, e inviate, insieme allo stato e bilancio delle spese dell' agenzia o associazione generale di Potsdam, a tutte le Unioni che ne fanno parte.

L'ultimo Cogresso venne tenuto il 25 agosto del 1878 ad Eisenach, del quale, con dolore di tutti, non potè reggere la presidenza, come al solito, Sculze-Delizsch, che durante il viaggio venne incolto da una forte infreddatura, che lo costrinse a tornarsene a Potsdam, e a starsene in letto per molti giorni. Le discussioni che vi si tennero, altamente interessanti, ci danno un bell' esempio della serietà e competenza con cui si trattano dai delegati delle « *Unterverbände* » le questioni attinenti alla cooperazione che si risolvono spesso nelle più delicate e difficili quistioni economiche e sociali. Chi fosse bramoso di leggerle in un colle deliberazioni presesi, si può facilmente procurare le « *Mittheilungen über den neunzehnten Allgemeinen Vereinstag etc. zu Eisenach, vom 22 bis 25 August 1878.* »

Le federazioni centrali o « *Unterverbände* » esistenti a tutt'oggi, ascendono a 33, di cui trentuna inviarono i propri delegati all'ultimo Congresso d' Eisenach.

Così, mediante questa potente organizzazione di continui rapporti e scambievoli relazioni tra la direzione generale di Potsdam, e le federazioni centrali, e tra queste e le singole associazioni, si è potuto in Germania rendere meravigliosamente ordinato l'accordo del movimento comune della cooperazione. E senza inceppare per nulla il libero svolgimento di ogni singola Unione,

l'agenzia centrale ha saputo coordinare il movimento delle idee, raccogliere in un fascio poderoso le singole forze per la tutela degli interessi comuni, e divenire per tal modo il centro supremo d'informazioni ed istruzioni utili al progresso morale e materiale delle singole Unioni. Ma oltre che in questa potente unità d'indirizzo e d'intendimenti, una delle regioni della prosperità e sviluppo gigantesco della cooperazione tedesca è da ricercare, com'è facile vedere, nel vincolo degl'interessi da cui dipendono la vita ed esistenza di tutte le istituzioni appartenenti alle quattro differenti categorie della cooperazione, il legame dei rapporti esistenti tra le varie funzioni economiche delle medesime è, quando ben si studi, assai più intimo che non apparisca all'osservatore superficiale.

Difatti le quattro categorie sovra descritte si completano a vicenda; le une vivono della vita e del sangue, che circolano nelle altre. Nel che anzi è riposta la speciale e poderosa organizzazione della cooperazione tedesca, che così com'è ramificata in Germania, non può fare a meno di produrre, o in un modo o in un altro, vantaggi e beneficii non piccoli alle classi operaie. Laddove l'istituzione del credito cooperativo è restata isolata cioè, senza il corollario degli istituti capaci di concretarne gli effetti ed influenze salutari a vantaggio stesso degli accreditati, ivi è fuor di dubbio che le classi operaie non possono ritrarre tutto l'utile sperabile dalle sole Unioni di credito cooperative; almeno mai tanto quanto può ritrarne la grandiosa confederazione cooperativa in Germania, la quale abbraccia le principali sorgenti dell'attività operaia, e risponde ai suoi immediati bisogni. Dubiteremmo anzi che il credito popolare senza la rifecondazione della produzione, che è fattore di nuove forze e di nuove ricchezze, non saprebbe assumere il carattere di una grande istituzione sociale. È necessario far correre nei differenti strati sociali quel flusso e riflusso che abbiamo potuto ammirare nella poderosa organizzazione delle Unioni cooperative tedesche.

(*Continua*)

ALESSANDRO ROSSI.

IL CATTOLICISMO CONTEMPORANEO.

Con questo titolo Emilio Burnouf ha pubblicato un libro notevole. Il punto di veduta, dond'egli guarda il soggetto suo, è determinato da' suoi studi anteriori; i quali si sono aggirati sinora intorno a due discipline, testè nate, si può dire, ma già promettenti molto, anzi già in taluna lor parte giganti, la filologia comparata e la storia comparata delle religioni. Però, non è bene chiara la mira del libro. Parrebbe, a leggerne il proemio, che l'autore, mosso dallo spettacolo della cattiva condizione, in cui, nel parer suo, il Cattolicesimo si trova, s'induca a scrivere per trarnelo fuori, e per indicare quali a ciò siano i mezzi più acconci; ma in verità poi il libro è inteso a provare, che il Cattolicismo è in un'assoluta contraddizione col pensiero sociale, morale, speculativo della civiltà attuale, e, come men forte di questa, è destinato a perire.

Noi vorremmo, che quegli a' quali è a cuore il Cattolicismo, e che sono in tutt'altra persuasione rispetto al suo avvenire, non facciano troppo a fidanza col sentimento loro, se anche non si vogliono sgomentare troppo di quello che il Burnouf esprime e che non è soltanto suo. Non si consolino, di grazia, leggermente, pensando che il Cattolicismo ha smentito ben altre profezie e vinto ben altre guerre. Non si contentino di ripetere, a sè od altrui, le parole non ben lette di Pietro: *Tu es Petrus* con quel che segue. Nella più parte degli scrittori, che convengono nelle conclusioni del Burnouf, qualunque sia la strada per la quale ei vanno, non v'ha malanimo nè odio contro una Chiesa durata già mille ottocento anni. V'ha piuttosto un rincrescimento di vederla perire; poichè s'è convinti che va a rovina. E la convinzione, o

vera o falsa che sia, non nasce da nessuna passione, nè è espressa con nessuna gioia o furore. Di Volteriano cotesti scrittori non hanno l'ombra. L'opinione che manifestano, è l'effetto d'un'analisi storica dei dommi cattolici, della cognizione dei modi nei quali si sono andati formulando, degli elementi che si sono appropriati di religioni anteriori, donde concludono alla labilità d'una credenza, che si risolve speculativamente in credenze già spente; è l'effetto, altresì, d'un accurato raffronto delle inclinazioni sociali e morali di questa credenza stessa con quelle delle società nelle quali essa vive tuttora, o piuttosto *mezza quasi par tra viva e morta;* è l'effetto, infine, dello studio dei contrasti che già trova da secoli, e che paiono crescere ogni giorno, sicchè, determinato l'ufficio della religione in uno Stato moderno, se alcuno gliene resta dirimpetto alla scienza, si dimandano se il Cattolicesimo, anzi il Cristianesimo, ha tuttora attitudine ad adempierlo. L'attacco, se così si deve chiamare un esame molto sereno, se anche si voglia riputare nè esatto nè vero, non muove da nessun pregiudizio filosofico, ma da un positivo giudizio; è rigoroso nel suo metodo, poichè non cammina, che di fatto in fatto provato; ed è modesto, persin timido nelle sue deduzioni. Il Burnouf, che insomma non lascia al Cattolicismo speranza di salvezza, pur si dimanda « se tutti i mezzi di salvezza sono esauriti, se non v'ha più nulla a fare. Quando, egli dice, l'igiene è stata malamente osservata da un uomo in piena salute, arriva il tempo che si chiama il medico; e quando i rimedi sono stati impiegati tutti, può ancora succedere, talora, che mediante operazioni dolorose, ma necessarie, il chirurgo conservi all'ammalato le parti sane ed utili del suo corpo. Se un'amputazione dev'essere praticata, il meglio sarà che la Chiesa se la faccia da sè, se ne ha l'intelligenza e il coraggio, senza aspettare il giorno nel quale una mano estranea la forzerebbe a subirla. Tutte le nazioni, nelle quali v'ha cattolici, sono interessate a ciò, che tali alterazioni si compiano nel lor seno, spontaneamente e senza violenze. Questo è il desiderio di tutti gli uomini onesti, e che hanno a cuore la pace. »

Il proprio di queste diagnosi è ch'esse son fatte con tanta persuasione dagli uni, con quanta sono in tutto e per tutto negate dagli altri. Ma non perciò è impossibile il discernere, se alcune sian vere ed altre false. È naturale che in un oggetto, che scende così addentro nel cuore, l'affetto faccia ombra all'intelletto, e non lasci che questo veda, o anche vedendo, s'induca facilmente

a dire che cosa vede. Pure io credo, che persino i Cattolici devono consentire che la condizione del Cattolicismo è triste, e l' efficacia della credenza non solo è scemata di molto, ma va scemando da gran tempo e non cessa. Nessuno, tra i Cattolici, il quale accoppi col fervore della fede qualche chiarezza d'intelligenza, è disposto a credere seriamente che egli è davvero in compagnia di 200 milioni d'uomini, ch'è il numero solito a cui si contano i Cattolici, nè mi giova di discuterlo qui. Anche ammesso che a tanti ne spetti officialmente il titolo, pure a quanti bisogna ridurli, se s'intende che cattolico si chiami solo chi ha fede convinta ed operosa? Cotesto scadimento è confessato, rimpianto, con parole talora acerbe, da quegli a cui duole di più, dalle autorità supreme del Cattolicismo, da'vescovi e dal pontefice. Nè il peggio è che si devono ristringere a così piccol numero. I cristiani sono stati anche meno. Chi ha prima detto: « seguitemi » è stato anzi uno solo. La forza d' una fede non si proporziona al numero di coloro i quali, senza sapere, o per caso, ci si trovano ascritti, nè si misura da quello tutta la speranza del suo avvenire; bensì al posto che essa piglia e mantiene nel complesso delle influenze morali del mondo. Ora, si può dire senza bestemmiare, che il posto, che gli apostoli, pur dodici com' erano, tennero, se non già a dirittura nel mondo in cui vissero, certo in quello che succedette al lor secolo, e nel quale fu, per opera principalmente loro, infusa una nuova vita, era più grande che non quello che tengono nel mondo attuale o in quello che ha da venire i 200 milioni dei cattolici de' quali si discorre, in quanto tali. Noi vediamo, in effetti, che cosa va venendo meno in coteste società nelle quali ci muoviamo oggi; e in mezzo a differenze grandissime e sostanziali v' ha pure qualche tratto delle società antiche prossime a perire, a'tempi in cui v'apparve Cristo, nel quale si rassomigliano alle nostre. Gli ideali vecchi si affievoliscono e i nuovi non si disegnano. Ma la fiducia che le così dolorose piaghe che ci tormentano, il Cattolicismo sarebbe atto a risanarle, io dubito che vi sia davvero persino nella Chiesa che la professa. Oh! con quanto amore non si tornerebbe da ogni parte ad essa, se così fosse? Con quanta premura non si accetterebbe cotesto medico, se si credesse tale? Le società più civili brulicano di sètte, che vorrebbero mettere la scure alle loro radici. Poichè non basta a queste di rimutare gli ordini politici di quelle; a tale mutazione cui intendono prima che ad ogni altra, perchè è il mezzo e la condizione di ogni altra, dovrebbe, a sentirle, seguirne una ben più profonda, intesa a capo-

volgere affatto le società umane nei loro rudimenti stessi. Tali sètte appaiono nelle società cristiane tutte quante, o cattoliche o scismatiche o protestanti che le siano, ed è difficile giudicare in quali si presentano con sintomi più funesti e gagliardi. La Chiesa può dire, ma non provare, che non apparirebbero, se le società protestanti e scismatiche fossero rimaste cattoliche, o se in quelle cattoliche fosse lasciata alla dottrina e all'azione sua la parte che le spetta. Più questa sua sentenza le par vera, e più dovrebbe rimanere stupefatta, che nessuno e ben pochi se ne lasciano persuadere. Di fatti, nè le società protestanti, nè le scismatiche accennano a ritornare o a divenire cattoliche, nè nelle cattoliche si scorge verun ripiglio di fede, o nessuna nuova operosità che s'inspiri a questa. I mezzi pensati per destarla sono riusciti tutti al contrario. Dopo molti pontificati a'quali era bastato vivere e rappezzare, n'è venuto uno, quello di Pio IX, che ha tentato muovere. Politicamente ha accennato da più parti: ma non ha trovata vera corrispondenza in nessuna. Infine, s'è risoluto a pendere da quella, dove lo richiamavano antiche e più fide aderenze. Il Papato, collegato non più coi governi, ma coi partiti i quali vorrebbero ricondurli ai vecchi ordini e processi, ha tentato di riaffermare la dottrina sociale, politica, morale, intellettuale del Cattolicismo in tutta la rigidità ed interezza sua. S'è creduto, che un'affermazione, così assoluta, e tanto contraria a molte, verso le quali inclinava o nelle quali anzi già s'adagiava il maggior numero degli animi, avrebbe dato a tutta la moltitudine cattolica quella sicurezza d'idee, ch'è così gran parte dell'efficacia dell'azione, e che par tanto preziosa in tempi, così turbati dal disparere. Il *Sillabo*, però, non ha prodotto nessuno degli effetti che se n'aspettava: ed uno, che non se n'aspettava di certo, quello di far apparire la dottrina cattolica, così precisamente definita, anche più inconciliabile, che già non si credesse, colle opinioni non solo dei suoi avversari, ma d'una parte di quegli stessi che si riputavano in cuor loro suoi amici e seguaci. Dato il fermo agl'intelletti, s'è immaginato che convenisse eccitare qualche entusiasmo devoto negli spiriti. Il domma dell'Immacolata Concezione doveva servire a ciò. Tutti ricordano quali e quanti frutti se ne sperassero. Questa integrazione, così per dire, del concetto della Vergine, uno dei più propri del Cattolicesimo, ed uno dei più vaghi altresì, doveva, -- così cantavano soprattutto i gesuiti — rinnovare nel midollo gli animi cristiani, aprire dentro di essi una fonte fresca di fede viva,

e per mezzo loro mutare la proporzione delle influenze morali sulle quali le società nostre si reggono, e temperarle tutte ad un ossequio, pieno d'ardore, verso la Chiesa. Non è succeduto nulla. Nè è bastato; supponendo, che le menti fossero in gran desiderio d'un'assoluta certezza di direzione, s'è raunato un Concilio, perchè abdicasse avanti al Pontefice, e proclamasse l'assoluta infallibilità sua, e l'assoluta soggezione dell'episcopato. Non mai nel Cattolicismo s'era vista un'unità così stretta, un concentramento d'autorità così saldo ed intero. Qui, ancora le aspettazioni erano infinite; ma l'effetto unico che n'è venuto, è stato questo, che la rovina dell'ultimo resto del potere temporale n'è diventata più facile. E si può dire, che questa rovina, contemporanea col fastigio del potere spirituale, è apparsa, com'è davvero, la conclusione d'un lungo processo storico, durante il quale ogni passo fatto in avanti nella edificazione del dominio spirituale è stato altresì un passo nella distruzione del temporale. Del rimanente, v'è appunto luogo a dubitare se in quello il passo si facesse davvero innanzi. Poichè parrebbe di sì, se si riguardi il congegno amministrativo della credenza cattolica, e la perfezione dei roteggi, coi quali tutta la sua gerarchia s'è addentellata ad un centro; ma pare invece di no, se si riguarda all'efficacia e all'ampiezza dell'azione morale e religiosa. Il vero è, che così il domma dell'Immacolata Concezione come quello dell'Infallibilità hanno messo il Cattolicismo in maggior contraddizione col sentimento attuale delle società moderne, che non fosse; l'una colorendo il concetto del divino appunto dove e come a queste piace meno, l'altra, soffocando del tutto la varietà del pensare, a rischio di comprimere il pensare stesso, più che non giovi a una società qualunque, per grande che sia l'inclinazione sua o il suo dovere di piegare davanti ad una autorità. Coll'Immacolata Concezione s'è, a dirla altrimenti, accresciuto il meraviglioso, e le menti più colte ripugnano al meraviglioso; coll'Infallibilità, si è estesa la necessità di rimettersi d'ogni propria opinione in un uomo, mentre oggi, il sacrificio dell'opinione propria riesce a tutti il più rincrescevole e malagevole. L'Immacolata Concezione ha finito di troncare le ali alla speculazione teologica, che già le moveva a mala pena; l'Infallibilità ha finito di spegnere ogni spontaneità di moto nelle chiese delle singole nazioni. Il domma s'è irrigidito, dove gli conveniva mostrarsi pieghevole ad ogni aura di scienza che non gli soffiasse a dirittura contro; l'obbedienza è stata richiesta all'intelletto, più

che non si fosse mai osato di fare. In verità, il *Sillabo* e i due dommi hanno fiaccato di molto l'Apologetica, non che aggiungerle, come si contava, balìa e vigore. Anzi, in molti Stati, essa è consistita piuttosto nell'attenuarli, nello sbiadirli, nell'impallidirli, che non nel difenderli.

Il pontificato di Leone XIII aggiugne per ora presagi non lieti. Nessuno può negare ch'egli possieda spirito più colto e mente più seria del suo predecessore. Sin dove egli abbia approvato in cuor suo ciò che questi ha fatto, nessuno può congetturare con fondamento. Le parole sue, da vescovo e da pontefice, sono d'intera soddisfazione: ma, anche non potevano essere altrimenti. Di certo egli ha tentato diversa via. Dove Pio IX s'era atteggiato a demagogo di teocrazia, Leone XIII ha creduto suo dovere, ed utilità dell'ufficio suo, il ripigliare relazioni regolari coi governi a' quali il suo predecessore era riuscito rincrescevole o diventato nemico. Ma in verità nè la fortuna gli ha arriso nè l'arte. Le condizioni politiche che si sono andate attuando in Francia, avrebbero potuto essergli d'un grande aiuto, s'egli volesse essere un uomo di largo genio o di molta risolutezza; poichè esse, levando ogni ragionevole od irragionevole aspettazione, che ne' Franchi ora o poi la Santa Sede avrebbe potuto trovare un sussidio al riacquisto del dominio temporale o un ripiglio d'ardore per rinnovare lo spirituale, le rendevano il servigio di distoglierla da ogni vana speranza. Ma Leone XIII non ha mostrato sinora qualità d'animo e di mente, quali si son viste talora in alcuni dei maggiori suoi predecessori, di quegli nei quali la storia del Papato ha avuto i suoi pernii, e che ne segnano i diversi momenti; anzi gliene sarebbero bisognate, a dire il vero, di molto superiori anche a quelle dei maggiori tra loro, per compiere oggi, con novità d'indirizzo, con freschezza di pensiero, con felicità di successo, l'ufficio suo. Dappoichè cotesti predecessori suoi erano andati in una medesima via sempre, imprimendovi, i principali tra essi, un'orma a mano a mano più profonda, e tale, che una lunga serie di pontefici successivi vi dovesse e vi potesse persistere; ma a Leone XIII sarebbe convenuto di fermare un andamento già diventato costante da anni, se più accelerato negli ultimi, e, senza perdere la fiducia di quella parte di cattolici, che se non è la più ragionevole, pare la più convinta ed è la più vivace, imprimere all'azione della Chiesa un andamento diverso, pur non abbandonando nessuna parte sostanziale delle sue dottrine. Al che si vede,

ch'egli non ha l'intenzione; e si vede altresì che, mettiamo che l'avesse avuta, la Curia l'avrebbe assai prontamente soffocata in lui, come di certo ha fatto di quei pochi proponimenti che gli si son potuti attribuire. Sicchè a quest'ora, agli occhi dei più severi, egli è già ridotto a un Pio IX meno geniale ed attraente; ed il certo è che le fantasie devote gli si rivolgono con minor fiamma ed ansia. Se ogni previsione non falla, si può sin da ora congetturare con sicurezza, ch'egli non verrà a capo nè di entrare in più fide relazioni coi governi forestieri, nè quindi, ciò che egli vanamente sperava di conseguire con quelle, giovarsene per ottenere qualche migliore condizione dal governo italiano. Resterà, come il suo predecessore, esule nella sua patria; e prigioniero di spirito, se non di corpo? Il Cattolicismo continuerà a parere a' partiti liberali, anzi persino a' conservatori, se s'eccettua il clericale, un avversario utile ed un alleato pericoloso. Senza negare che la sua azione potrebbe esser benefica, continuerà a credersi, che, però, i patti a' quali solo si dovrebbe contare sopra di essa, voltano il beneficio in danno. In un mondo, nel quale pur si sente tanto il bisogno e la voglia di tener fermo il piede, il Cattolicismo, che grida di non volersi muovere, continuerà ad esser venuto più atto, se v'appoggiate sopra di esso, a farvi sdrucciolare che non a reggervi. Ma il peggio è, che l'esperienza non felice che sarebbe stata fatta d'un Pontificato non impetuoso nè caparbio, e la necessaria inefficacia sua, è molto probabile che indurrebbe quegli i quali ora dirigono la Chiesa, a tornare nella via del Pontificato anteriore, che non ha condotto, di certo, a nessun successo, ma lungo la quale si raccolgono facili e fruttuosi entusiasmi. E qui sarà un'ulteriore e forse ultima ragione di rovina; poichè questi entusiasmi si stancano; e trovano contro di sè tutta la ragione della civiltà moderna, la quale finirà col forzarli a tacere e sgominarli.

Chi crede, che simili congetture si facciano qui senza rincrescimento, errerebbe di molto. Questa società nostra è già troppo sconnessa, frantumata, rotta, perchè si guardi senza trepidazione lo sconquasso che vi produrrebbe un nuovo scroscio. Il Cattolicesimo declina: ma niente è ancora pronto a prenderne il posto. Il giorno che la sua forza scemasse ancora negli animi, o vi si annientasse del tutto, s'accrescerebbe di molto lo strazio che già dilacera tanti, e a troppe menti parrebbe di rimanere, per un mare più tempestoso, senza faro a cui rimirare. Quel gruppo di criterii e d'affetti, ch' esso promulga e maneggia, sa-

rebbe disciolto col risico, anzi coll'effetto di disperdere, più che non sono disperse, le influenze e le forze, le quali ora cooperano a rendere, col resistervi, ordinato il progresso sociale, impedendo così non già che si faccia, ma che precipiti. Ma appunto, perchè ciò è vero, spetta a' Cattolici stessi, a' Cattolici soprattutto, guardare il pericolo, esaminando acutamente le ragioni della debolezza attuale della loro credenza, e, senza cullarsi nella illusione che duri la sua potenza di prima, giudicare, se e sin dove e in che modo essa potrà vincere con successo le maggiori tempeste non remote dell'avvenire.

La scienza pare al Cattolicismo, ostinato nelle sue vie, nei suoi proponimenti, nelle sue prosunzioni, la più grande inimica, ed è certo tale. Ma bisogna riguardare, se siffatte vie, proponimenti, prosunzioni sieno così sostanziali nel Cattolicismo, da non poterli abbandonare senza perdersi. Se così fosse — e quando anche non fosse così, il persistervi basterebbe a renderle tali, — è molto facile di congetturare che il Cattolicismo e non la scienza avrebbe la peggio; perchè quello non è tutto il sentimento religioso, nè necessariamente l'ultima forma in cui questo si possa esprimere: dove la scienza è un appuramento continuo di fatti, che porta, sin dove giugne, l'evidenza seco, e, se non ha qualità a negare tutto ciò che non è in grado di accertare, ha però un'autorità suprema ed infallibile a ricusare verità a tutto ciò che le contradice. Non ogni asserzione fatta a nome della scienza è scienza, lo intendo, ma tra tutte quelle, che ripetono la lor ragione da essa, ve n'ha ogni giorno una o più, che ne accrescono il valore ed il tesoro. Ora, nel complesso delle verità che la scienza ha accertate, v' ha già qualcosa, v'ha già molto, che non si accordi coll'esegesi storica, filosofica, morale del Cattolicismo, così com'è stata fatta durante il medio-evo e dura tuttora? Qui è la ricerca; questa è la dimanda, a cui occorre con molta sincerità di cuore dare una risposta. E nel conformarsi a questa, nell' alterare, se la risposta è affermativa, quest' esegesi tradizionale, è la sola speranza per il Cattolicismo d'un ripiglio verace di vita morale. Poichè è persin puerile l'aspettarlo dalla pietà che infonda nell'animo dei fedeli la prigionia volontaria d'un vecchio, certo venerando, a cui pure non può se non scemare rispetto la bizza di riavere quello che gli è stato tolto, e che non gli si apparteneva. Come? Si spera che una dottrina religiosa e morale riprenda lena, rimanendo da tutti recluso quegli il quale n'è il più autorevole promulgatore; sicchè perda ogni afflato e contatto col laicato, sul quale dovrebbe la sua azione principalmente eserci-

tarsi, e si consumi nella ripetizione, se non più di maledizioni e d'imprecazioni, almeno tuttora di affermazioni viete, appena ascoltate, appena lette, appena intese fuori d'un circolo angusto di persone alle quali l'adorare toglie il modo di esaminare? Se la dottrina cattolica non solo fosse vera, ma non avesse contrasti, una condotta siffatta della Curia Romana le leverebbe credito e potenza; si pensi che cosa deve succedere, poi che i contrasti non fanno che crescere. Una timidità prosuntuosa e cocciuta; qui è tutto l'alto Clero oggi. Chi ne può trarre augurio di più larga efficacia avvenire all'idee che esso non cessa di biascicare senilmente, troppo infingardo per impugnare nessun'arme atta a difenderle? Se si spoltrisce, potrà sperare.

Sinora, di rimpetto alla scienza il Cattolicismo ha tenuto un contegno pieno di dispetto e di sospetto. La sua mente è parsa addormentarsi sugli scritti sacri, che contengono, nel parer suo, il deposito della vera dottrina. Non è voluto uscire da cotesto suo mondo di parole e di carta; nè affacciarsi a quello reale, per leggervi esso, innanzi ad ogni altro, poichè si presumeva più vicino a Dio, i segni tracciativi dentro da Dio. Ogni volta che la scienza gli ha letti in sua vece, esso non si è posto a rileggerli, per convincersi o provare, se fossero stati letti a dovere; ma quando ha trovato contradizione tra la lettura che ne faceva la scienza, e il testo nudo e morto dei libri suoi, non si è contentato di negare che la scienza leggesse vero, ma gli ha affermato che leggesse falso a bella posta, e della perfidia, sin dove e sin quanto ha potuto, l'ha punita. I casi di Galilei son risaputi troppo; ma non s'è condotta altrimenti più tardi, quando la creazione nei soli sette giorni è diventata impossibile ad ammettere, ed i giorni si son dovuti convertire in lunghi periodi di tempo. Questa maniera di riguardare la scienza per parte della suprema autorità cattolica non è stata senza effetto sui popoli cattolici; e spiega sino a un certo punto perchè la partecipazione loro nel progresso scientifico, durante gli ultimi due secoli, è stata minore che non quella de' Protestanti, e sarebbe stata anche più piccola, se la presa del Cattolicismo sopra di essi non fosse andata diventando più debole. La Chiesa è, quindi, apparsa, innanzi alla scienza, come un'ostinata nemica, ch'è pure forzata, malgrado suo, a cedere il passo, la peggiore figura, cioè, che si possa fare in questa terra. Leone XIII ha mostrato desiderare che questa attitudine muti; ma gli è riuscito o vi si avvia?

Oramai la difficoltà persino di cedere è diventata più grande. La Chiesa cattolica ha abbandonato pressochè tutta alle Protestanti l'esegesi biblica, la ricerca viva, lo studio continuo del libro sul quale sta la sua esistenza stessa. E questa esegesi non è rimasta neanche nelle mani delle chiese protestanti. La libertà, che queste le consentivano, non l'è bastata. Il libero esame circoscritto nella discussione delle opinioni o fatti, che nel libro si contenessero, si è convertito nella libera critica del libro stesso. L'esegesi biblica, da esposizione dottrinale d'un libro, intesa a fini religiosi e morali, è diventata scienza, intesa, com'ogni altra, all'appuramento della verità. La filologia, la storia hanno dato a questa nuova scienza i loro metodi. Di sotto alle interpretazioni tradizionali, appartenenti alle diverse chiese, che si appellano alla Bibbia, son uscite quelle che s' inducono spregiudicatamente da'significati proprii ed originarii delle parole, da'contatti del popolo nella cui lingua fu scritta, cogli altri popoli antichi, dalle relazioni del pensiero speculativo, che vi si manifesta, con quello dei popoli Ariani o Hamiti o delle altre genti Semitiche. L'autorità che spetti alle varie parti del libro per ragione del tempo in cui davvero furono scritte, che non è per lo più quello al quale la tradizione le riferiva, è stata minutamente vagliata. Gli ideali, che vi si presentano all'uomo, sono stati comparati al grado di civiltà, nel quale gli erano proposti, e spogliati della loro assolutezza. Ed ogni fatto che vi si registra, non accettato per ciò solo che vi si legge, ma esaminato nelle testimonianze sulla cui fede è raccontato, e nelle sue ragioni intrinseche. Se in ricerche così malagevoli non ogni cosa è accertata, pure non si può cansare dal tenerne in molta considerazione le conclusioni, soltanto perchè non son tutte inconcusse. Se l'edificio che la scienza ha edificato non è tutto saldo, pure quello che essa ha manomesso e quasi distrutto, non si può negare che agli occhi de'competenti sia già per terra, nè giova illudersi, che una critica siffatta non espanda l'azione sua fuori d'un piccolo cerchio di persone atte ad apprezzarla. Le conclusioni, piuttosto esagerate che diminuite, soprattutto rispetto al grado di certezza che hanno davvero raggiunto, sgocciolano, se m'è lecito dire così, nelle moltitudini, e ne penetrano l'animo.

La Chiesa si spaura e si rannicchia, pure facendo alta la voce, e di tratto in tratto gridando, *anatema*. Ora non è questa la via. Niente le vieta d'ammettere, che, per quanto le paia immedia-

tamente divina la fonte del Cristianesimo, pure questo, ch'è venuto a un dato momento dello sviluppo della vita umana, rappresenti anche e riproduca un grado di sviluppo dell'uomo. L'umanamento del Verbo è misterioso, secondo essa stessa; ma, pure riconosciuto che il Verbo abbia preso persona in un anno, in un giorno, in un'ora — dove consisterà il punto arcano della sua dottrina — non è difforme da ciò, che vi sia, di più, un umanamento continuo di esso, il quale consista nel penetrare via via il cuore e la mente dell'uomo, la società e la storia. Questo progresso di studi, coi quali lo scienziato moderno risale la catena dei tempi, e vi ricongiugne gli anelli della tradizione, se sveste d' un' originalità presunta i dommi originarii del Cristianesimo, ne profonda le radici nei più intimi penetrali dell'umano pensiero. Quando nel concetto del Dio cristiano lo scienziato scevera gli elementi anteriori semitici dagli ariani, e prova l' intreccio in cui vi stanno, non nega quel concetto; ma se vi scema il carattere d' una ispirazione immediatamente divina e materialmente immaginata, vi accresce quello d'una intimità profonda con tutta la storia dell'umano spirito. E s'egli augura che una mescolanza si deva andare disciogliendo, e introduce un moto nel concetto stesso di Dio, e argomenta che come questo è giunto alla sublimità in cui posa ora, così possa poggiare più alto, egli non presente, in somma, non vuole nell'avvenire se non quello che s' è visto nel passato, e dice infine soltanto questo, che quel granello di senapa, di cui parla Cristo, non ha ancora avuto tutta la sua cresciuta. Delle molte prove che gli Apologisti danno della divinità del Cristianesimo, a me pare la più gagliarda una ch'essi forse non danno, ed è questa, che il Cristianesimo, dacchè è apparso, non è stato ancora oltrepassato nè nella sua sublimità speculativa, nè nella sua purezza morale dalla coscienza dell'uomo; esso è stato in grado di seguirla non solo, ma di promuoverla in tutti i suoi passi. Se in quella sua forma, che si chiama il Cattolicesimo, non sa più nè può fare ciò, guardi la Chiesa se non fosse sua colpa, e se non gli giovi pentirsene subito; perchè gli uomini potrebbero indursi a credere più che non hanno già fatto, di esser costretti di scompagnarsi da essa per camminare, — per camminare affinando il pensiero e riscaldando il cuore.

L'immobilità nel pensiero genera l'immobilità nella pratica e nella disciplina. Se il Ponteficato paragona sè stesso con quello ch'esso è stato anche insino, poniamo, al Concilio di Trento, si dovrebbe stupefare dell' inazione morale nella quale è andato cadendo. Per

un pezzo, tutta la sua politica è consistita nel vigilare, che tutto tacesse nella Chiesa; ogni controversia, pur lecita, nel campo stesso della discussione teologica, gli è stata incresciosa; ha avuto caro che cessasse. Non s'è risvegliato da questo torpore commodo, se non quando l'onda delle commozioni civili è giunta una seconda volta sino alla soglia del trono suo, ed ha minacciato d'abbatterlo. Ma allora l'azione sua è stata inquieta, come di persona che si risveglia a un tratto, e in controsenso dell' indole dei tempi, i quali s'era astenuto dal seguire, e in danno suo. Ha esagerato quella parte del suo spirito, che tutto gli consigliava di attenuare. Nè prima quindi, nè poi, nè ora, la Chiesa ha avuto il sentimento vero della riforma, il sentimento di quello che le si convenisse per acconciarsi alle inclinazioni successive della vita sociale, il sentimento che principalmente contrassegna le instituzioni ben vive. L'istruzione del Clero non è stata mai di maggior momento di ora; e ciascuno sente che se la si restringe alle dottrine solo teologiche, non mette il sacerdote in grado di dare efficacia alla sua parola. E pure l' istruzione ecclesiastica rimane circoscritta nei metodi vecchi e negli antichi confini; persino le discipline ecclesiastiche e bibliche s' insegnano male, e con paura, che il sacerdote sospetti nulla di quello che vi si è detto e scritto oltre Alpi da cinquanta anni in qua. Si vedrà, che l'autorità ecclesiastica non porrà mano, se pure, a migliorarla nei seminarii se non quando i poteri laicali gli avranno messi sossopra. D' un' iniziativa utile, per necessaria che le paia, la Chiesa, si direbbe, non si sente più capace. Non gioverebbe in Italia soprattutto ad essa il diminuire il numero delle diocesi? Se gliene venisse la voglia, troverebbe, certo, il potere civile consenziente; avrebbe modo di dotarle meglio, innanzi che la sostanza di tutte non sia intaccata di nuovo; e si torrebbe dall'impaccio, in cui è visibilmente, di cercare con successo uomini adatti a reggerle. Ma non ne farà nulla: aspetterà che il potere civile decreti la riduzione, per poi gridare. Se ordini religiosi nuovi son sorti diversi dagli antichi sì nel modo di costituire la lor proprietà, sì nella durata e natura dei voti, sì nella qualità dell'azione da esercitare, è stato fatto, ripugnando a principio la Curia Romana, e non acconsentendo, infine, che di mala voglia. Persino, dunque, dove, nel seno dell'istituzioni più care alla Chiesa, un pensiero di riforma è germogliato dal seno del laicato o del clero, la Chiesa non ha saputo nè secondarlo nè estenderlo. Pure, le ammonizioni non le sono

mancate. Che il linguaggio usato da essa nelle sue orazioni e nei suoi decreti la dissocii dal popolo; che il clero sia educato insufficientemente; che i vescovi non abbiano unione di pensiero e d' azione tra loro; che si deva ridare nell' elezione di essi una voce al clero e al popolo; che la sostanza ecclesiastica dovrebb'essere liberamente amministrata e posseduta, è stato scritto dal più insigne uomo, che in questo secolo il Cattolicesimo schiettamente ortodosso ha avuto nel mondo, Antonio Rosmini. Il libro, nel quale egli ha esposte e ricercate queste ch'egli chiama le *Cinque Piaghe* della Chiesa, fu posto all'*indice;* e l'autore, che di nulla si compiaceva più che d'umiliare il suo grande intelletto alla grande autorità sotto la quale aveva raccolto l'animo, *laudabiliter se subjecit.* Ecco tutto il frutto raccolto dal suo coraggio.

L'ultima piaga, la Chiesa può affermare di non essersela aperta da sè. Ma se bada bene, non è stata senza una gran parte di colpa, se questa sostanza o gli è stata soggetta a vincoli o peggio falcidiata, e persin tolta dai poteri laicali. S'essa non l'avesse voluta mantenere sin quanto ha potuto, col carattere feudale col quale l'aveva accumulata durante l'evo medio; s'essa non ne avesse ostinatamente difeso ogni privilegio; se l'avesse via via ridistribuita più equamente fra gli uffici cui doveva servire; se, dove soverchiava od era male usata, l'avesse decimata o corretta; se si fosse ricordata, quanta parte, nell'intenzioni dei donatori, e secondo le stesse dottrine sue, dovesse esserne rettamente addetta a carità, coltura e beneficenza; se quella parte, che pure ne addiceva a ciò, fosse stata amministrata secondo i fini sociali e morali, ai quali nello spirito dei tempi la beneficenza si rivolgeva, e secondo i fini intellettuali, più proprii all'indole successiva delle società; se, in somma, anche in ciò la Chiesa avesse rappresentato uno spirito di riforma vivo, e non si fosse contentata d'essere una gora morta, la violenza non avrebbe fornito a suo modo l'opera che la temperanza non era stata in grado di principiare, e lo Stato non si sarebbe assunto diritti, che gli si possono contendere, ma che devono pure appartenere a qualcuno quaggiù, se il moto delle cose umane, per il quale mantengono quella tanta vigoria e sanità che hanno, non deve cessare.

Ora, siamo a questo. I governi laici hanno, rispetto alla Chiesa, raggiunto l'estremo limite delle modificazioni che potevano per legge efficacemente introdurre nel suo ordinamento. Taluni l'hanno altresì oltrepassato, e si vede a ciò, che l'effetto delle disposizioni

dei governi laici, nelle quali a me pare che questi abbiano trasceso la lor competenza, riesce contrario alle intenzioni di quelli che ne sono gli autori. Del resto, chi abbraccia in uno sguardo tutto il moto di riforma ecclesiastica, proseguito dai governi civili da Giuseppe II o dalla rivoluzione di Francia sin oggi, non può non avvertire con maraviglia un fatto patente, ed è, che le mutazioni introdotte da quelli nella costituzione ecclesiastica dei diversi Stati non sono riuscite alla meta, dal cui desiderio erano state mosse. La Chiesa non può affermare con lealtà, che questo desiderio fosse il distruggerla. Invece, deve convenire che il desiderio fosse di rinvigorirla, di accrescerne, d'allargarne l'azione benefica, spogliandola degl'instituti che non s'accordavano più collo spirito de' tempi, ed avvicinandola, per ogni via e modo, all'indole delle società moderne, nelle quali le bisognava operare e vivere. I primi riformatori non negavano, che alla Chiesa appartenesse un'azione fruttuosa civilmente: nè che potesse esserne grande l'utilità sociale: ma credevano che, mutate le condizioni delle società, anche quell'azione dovesse mutare modi, e le relazioni dello Stato colla Chiesa cercare più sicura e diversa base. L'ideale di Chiesa, donde movevano soprattutto cotesti primi riformatori laici innanzi che il contrasto eccitasse le vendette e gli odii, era in alcuni rispetti morali più alto che non quello stesso che la Chiesa cattolica avea concepito di sè. Pure, non si vede che quest'ideale diverso abbia potuto tradursi in atto. Anzi, le leggi dirette a ciò hanno prodotto appunto l'effetto contrario. La Chiesa cattolica, riputandosene perseguitata, essendo violentemente contradetta nelle sue vecchie abitudini, in luogo d'entrare in più intime relazioni col mondo, s'è peggio richiusa, ristretta, raggomitolata in sè stessa. Le congregazioni religiose che i governi hanno disciolte si sono quasi da per tutto ricomposte più ardenti, più procaci, più battagliere. Al tentativo di riforma, che le veniva di fuori, la Chiesa ha risposto, non solo respingendolo, ma diventando incapace d'ogni riforma di dentro.

In questo corpo della Chiesa, giuridicamente sconquassato dalle legislazioni laiche, nessun nuovo spirito ha potuto aleggiare. Essa s'è posta sul diniego ad ogni cosa intesa a farvene rivivere uno. E i governi sentono che essi sono disadatti ad infondergliele. I più non vedono senza paura la rovina a cui credono che il Cattolicismo s'avvia; sentono che a questa rovina, senza volere, hanno concorso; ma lo sentono come un fato irrepugna-

bile, come uno di quegli eventi che s'avanza s'avanza, cammina cammina, mentre pur tutti s'affaticano a fermarlo. L'intento comune era, aprire la gerarchia ecclesiastica nella sua dottrina e nella sua azione allo spirito del laicato; e questo non è rimasto mai altrettanto fuori di quella, non s'è mai più di ora diviso tra l'ossequio supino e la ribellione caparbia. Cercare un modo, in cui il connubio sia stretto di nuovo tra il sacerdote e il popolo, par disperato. Si mantiene nella legislazione ecclesiastica un instituto giuridico difforme da tutti gli altri, e intimamente contradittorio collo sviluppo moderno del diritto, il *beneficio*, che è un ufficio connesso col godimento d'una proprietà; e si mantiene, perchè, sciolto il *beneficio*, nessuno vede in che maniera si potrebbe provvedere alla sicura e tranquilla collazione degli ufficii ecclesiastici. È comune credenza, che il popolo, il clero dovrebbe concorrere all'elezione dei vescovi e dei curati, ma tutti cercano dove stia il popolo che darà i suffragi, dove il clero che voterà, quando il popolo e il clero sono abituati del pari a riguardare non sè, ma un'autorità di gran lunga superiore alla loro, come fonte d'ogni legittima azione ecclesiastica o spirituale. Perciò, ci siamo fermati da ogni parte. La Chiesa non sa, lo Stato non può, dare all'ordinamento ecclesiastico, che non risponde più al sentimento dei tempi e alla necessità delle cose, una vita, una forma nuova. È il peggiore indizio. Una vecchia instituzione intristisce, deperisce, rovina, se nè in essa stessa nè fuori di essa v'ha modo o lena di rinnovellarla.

Da ciò nasce l'ostinazione nei vecchi mezzi di vivere. Il miracolo malamente s'accorda oggi col concetto della natura. Servito a propagare la fede ed a confermarla, quando rispondeva a quel concetto ed era generalmente tenuto che due volontà, quella di Dio che comanda, e quella dell'uomo che lo scongiura, potessero determinarne e variarne le leggi e i fatti, oggi, che l'ordine dei fenomeni è concepito come costante e retto da leggi necessarie proprie, il miracolo non serve se non a rendere chi vi crede, spregievole agli occhi dei più intelligenti. Pure, tutte le sètte cristiane hanno consentito a rinunciare al miracolo, dal Cattolicismo in fuori. Di tratto in tratto se ne sente uno. Talora, come s'è ultimamente visto, la suprema autorità ecclesiastica si risolve a smentirlo; ma non ha preferito troppe volte di giovarsene, pur dubitando almeno, se fosse succeduto davvero? Non ha creduto di doversene servire a persuadere i più semplici,

ch'essa sia tuttora l'unica vera fede, e che i suoi contradittori sieno in ira al cielo? Badi che l'effetto, alla lunga, non è quello ch'essa spera. I fedeli a mano mano si stancano, il chiasso sfuma: e in breve non resta che la mortificazione di averci creduto. Ma intanto in un mondo, che ha l'occhio più che mai aperto all'esame ed alla censura, s'aumenta lo scredito d'una credenza, che par di cercare in siffatti sussidii i suoi puntelli, e, ciò ch'è peggio, spera di trovarceli.

Ogni religione, s'intende, è *pensiero di Dio* e *rito* per adorarlo. Nessuno afferma più che vi sia o possa essere una religione naturale, dove ogni *rito* manchi, e a cui basti il *pensare* puramente di *Dio*. Però il pensiero non è soltanto *speculativo* in una religione; si converte in *opera* conforme ad esso; che vuol dire, *morale*, poichè Iddio è un ideale *morale*. Ora di questi tre elementi, *Iddio, opera, rito*, prende ora l'uno, ora l'altro le prime parti nell'azione religiosa dell'uomo. Voglio dire, secondo le menti e secondo i tempi, quest'azione è principalmente *speculatica*, o *pratica*, o *rituale*. Ma, se l'azione rituale eccede tanto sopra le altre da soffocare la speculazione religiosa o la pratica, la religione si corrompe nel suo midollo, e perde ogni influenza salutare, efficace sulle menti o sui cuori. Ebbene, la Chiesa cattolica ha più ragioni di temere che questo già sia il suo caso e non da poco tempo in quà. Il rito, che è parte essenziale d'ogni organismo religioso, dove si scompagni dalla meditazione libera del pensiero di Dio, o dal fervore delle opere, appare una serie di atti, per sè indifferenti ed esterni. Le società intellettualmente progredite, moralmente operose, diventano allora sdegnose del rito. Quegli atti, rimanendo privi a'loro occhi di valore e di significazione, si convertono in una pantomima uggiosa, *a mommery*. La chiesa non si potrebbe dimandarsi se nella complessità dei suoi riti, certamente magnifici e solenni, non vi sia qualcosa a risecare, perchè alle menti moderne appaiano di nuovo serii? Le molte devozioni che promuove, le molte processioni che dirige, le feste religiose che provoca, le luminarie che moltiplica, i molti divieti che mantiene, le molte indulgenze che promette, non si potrebbe chiedere, se, in ricambio dell'ardore passeggiero di fede, che alimentano forse in alcuni, non gli scemino credito presso un molto maggior numero? Perchè prescrizioni, nate in altri tempi, ora che ne manca ogni opportunità e ragione, son tuttora valide? Perchè? La Chiesa ripete, non riforma.

Se la società moderna ha formato a sè un ideale religioso, in cui l'elemento morale prevale, un ideale, cioè, di un sentimento religioso volto soprattutto al fare ed al bene, perchè la Chiesa ripugna ad appropriarsi cotesto ideale, ed a fecondarlo? Dov'è la ragione, ch'essa debba continuare a trovare superiore il suo, nel quale, se l'opera buona, bisogna confessarlo, non è esclusa, pure ha la principale parte la relazione mistica dell'uomo con Dio, anzi la dimostrazione devota, continua, nell'orazione inerte, dell'ossequio dell'uomo per Dio? E si badi, che il Cattolicismo in ciò non si conserva neanche fedele alle prime sue origini, non che alle parole di Cristo. L'atto più genuino di questo fu il discorso della Montagna, sublime ed efficace annuncio di verità morali, non tutte nuove forse, ma a cui era apposto per la prima volta il suggello d'un'autorità potente a renderle vive nell'animo umano, sicchè questo s'inclinasse ad effettuarle in sè stesso. E i primi Cristiani furono mirabilmente operosi, dove e come il paganesimo, che volevano distruggere, richiedeva l'opera loro.

Che maraviglia che il Cattolicismo, così condotto, così ridotto, non ha nessuna forza d'espansione? Io credo, che sieno dissipate oramai tutte le illusioni, nutrite forse trenta o quaranta anni fa da più d'uno, che la dilacerazione succeduta nel Cattolicismo, tre secoli or sono, si sarebbe rimarginata. La scossa, che è stata prodotta nel Protestantismo dall' esservisi andata abbandonando via via ogni formola di fede, non ha prodotto l'effetto che la Chiesa cattolica contava. Se nei principii parve che alcuni protestanti, desiderosi d'un simbolo certo e determinato, se ne sentissero mossi a rivolgersi al Cattolicismo, che l' ha e lo conserva tale, a mano a mano, e dopo varie oscillazioni, ogni moto siffatto venne meno. La Chiesa cattolica deve avere persa ogni speranza di arruolare seguaci in un numero sensibile tra le altre chiese cristiane, come ha perso quella di arruolarne tra i mussulmani, tra gli scismatici, tra i buddisti o gl' idolatri. Il Cristianesimo non par capace d'estendersi oltre le nazioni cui giunse l'azione apostolica, e quelle che nell' evo medio vi s' aggiunsero in Europa; anzi dal campo occupato nel primo slancio in Asia e in Africa appare retroceduto per sempre. E il Cattolicismo da parte sua, come non è stato in grado d' espandersi fuori de'popoli che formarono l'impero d' Occidente nella sua maggiore estensione, in quello d'Oriente avendo avuto dominio breve e mal fermo, così non si mostra più adatto a riconquistare nessuna delle regioni che Lutero, Calvino, En-

rico VIII gli tolsero. Senza dire di altre ragioni, gli fanno intoppo le sue alleanze necessarie con partiti politici vinti, ed idee civili sfatate; partiti ed idee ancora più impotenti nelle regioni dond'esso è stato cacciato, che non in quelle dov'è rimasto. Nelle quali, per contrario s'è sviluppato, non senza sua colpa, uno spirito, in materia religiosa, assai più negativo e refrattario, che non nelle prime. Sicchè tra i popoli latini, in cui il Cattolicismo ha il maggior seguito e la principale sua sede, si vede questo: che esso non solo è combattuto come una particolare forma di cristianesimo, ma come *cristianesimo*, o anzi religione a dirittura, assai più che ciò non succeda tra i popoli germanici o anglosassoni. Quanta e che varia guerra!! E per vincerla, due armi sole: un'organizzazione potente ed estesa, ed un'abitudine vecchia; grandi armi certo, ma non sufficienti a tanta battaglia.

Il Macaulay scrisse quaranta anni or sono una stupenda pagina:

« E' non v'ha nè v'è mai stata quaggiù un'opera di umana politica così degna di esame come la Chiesa Romana Cattolica. L'istoria di questa Chiesa congiugne i due grandi periodi dell'umano incivilimento. Nessuna altra istituzione rimane in piedi, la quale riporti la mente a' tempi nei quali il fumo del sacrificio s'alzava dal Pantheon, e leopardi e tigri saltavano nell'anfiteatro Flavio. Le più altere case reali sono nate soltanto ieri, quando si comparino colla successione dei Romani Pontefici. Questa successione noi la risaliamo in una serie non interrotta, dal Papa che coronò Napoleone nel decimonono secolo al Papa che coronò Pipino nell'ottavo; e molto al di là de' tempi di Pipino l'augusta dinastia si estende, sinchè si perde nel crepuscolo della favola. La Repubblica di Venezia segue per antichità. Ma la Repubblica di Venezia era moderna al paragone dei Papi: e la Repubblica di Venezia è scomparsa, e il Papato rimane. Il Papato rimane, non in decadimento, non una mera anticaglia, ma pieno di vita e di giovenile vigore. La Chiesa cattolica manda tuttora alle più lontane estremità del mondo missionarii così zelanti come quelli che giunsero in Kent con Agostino, e i quali affrontano tuttora i Re ostili collo stesso spirito con cui essa affrontò Attila. Il numero dei suoi figliuoli è maggiore, che in qualunque anteriore età. I suoi acquisti nel nuovo mondo l'hanno più che compensata di ciò ch'essa ha perduto nel vecchio. La sua ascendenza spirituale si estende sulle vaste regioni che giacciono

tra le pianure del Missouri ed il capo Horn, regioni, che, di qui a un secolo, possono non improbabilmente contenere una popolazione così grande, come quella che ora abita l'Europa. I membri della sua comunione non sono certo meno di centocinquanta milioni, ed è difficile provare, che tutte le altre sètte cristiane unite insieme ammontino a centoventi milioni. Nè vediamo nessun segno, che il termine del suo lungo dominio si approssimi. Essa ha visto il principio di tutti i governi e di tutte le instituzioni ecclesiastiche, che oggi esistono nel mondo; e noi non ci sentiamo punto sicuri, che essa non sia destinata a vedere la fine di tutti. Essa era grande e rispettata innanzi che il Sassone avesse posto piede in Brettagna, innanzi che il Franco avesse passato il Reno, quando l'eloquenza greca fioriva tuttora in Antiochia, quando gl'idoli erano adorati tuttora nel tempio delle Muse. Ed essa potrà tuttavia esistere con vigore indiminuto, quando un viaggiatore della Nuova Zelanda, in mezzo ad una vasta solitudine, si porrà a sedere sopra un arco spezzato del Ponte di Londra a disegnare le rovine di San Paolo. »

Forse, anche quaranta anni sono, alcuni dei colori, coi quali questa pagina è scritta, erano troppo vivaci. Ma quanta parte l'illustre storico inglese non ne scriverebbe a dirittura oggi? Chi non ammira le meravigliose vicende, lo stupendo sviluppo della Chiesa Cattolica, chi la bestemmia, non sa, che ciò che preme nella storia, è intendere, e che non intende chi, pure ammettendo il progresso delle società umane, nega valore morale ed efficacia benefica ad un'istituzione, che ha avuta sopra di essa una così larga influenza, sotto la cui mano, anzi, si può dire, esse sono schiuse e cresciute. Il Macaulay ha questa larga, vera, profonda, intelligenza della storia, e lo prova nelle parole, che n'ho trascritto. Ma se ci possiamo associare con lui in ciò ch'egli dice del passato, possiamo formarci dei prospetti avvenire della Chiesa Cattolica la stessa idea ch'egli se ne forma?

A me in verità non pare; non pare soprattutto, se la Chiesa rimane nel suo indirizzo quella ch'essa è stata da tre secoli, anzi dal medio evo in qua; nè vedo, a dirla schietta, modo, nè nutro speranza ch'essa lo muti. Quale quest' indirizzo sia, che contrasti trovi, l'ho detto di mio; ed il libro del Burnouf, dal quale ho preso le mosse, m'è quasi fuggito di mente. Ora non mi resta più luogo nè ad esporlo, nè a discuterlo; e devo pregare, chi vuole, di leggerlo da sè solo. L'analisi del Cattolicismo e delle sue contradi-

zioni colle società moderne è seriamente pensata da un capo all'altro; ma è talora, nel parer mio, fantastica. Dove io mi son fermato a considerare le opposizioni dell' indirizzo cattolico alle inclinazioni più evidenti delle menti degli animi attuali, e a giudicare i danni e i pericoli che gliene vengono, il Burnouf entra nell'esame della dottrina stessa cattolica nella teoria e nella pratica, e le trova, e le dimostra, a suo modo, intrinsecamente, necessariamente contrarie colla teorica e colla pratica nelle società nostra. Queste contrarietà non mi paiono tutte nè vere nè necessarie; e il Burnouf mostra anche egli di dubitare in più luoghi che necessarie ed inevitabili sieno. Ad ogni modo, io vorrei, che più uno è cattolico, e più premura mettesse ad esaminare quanto ci sia di vero in quello che si dice da ogni parte sulle condizioni della credenza, nella quale ha posto il suo cuore; e più fosse grato a chi gli rivolge a ciò il pensiero, e l'impedisce di riposare in una sicurezza oziosa e malfida. Noi aspettiamo una tal gratitudine; e vorremmo, una così rilevante discussione, averla provocata anche in Italia, e in questo periodico.

BONGHI.

L' INDUSTRIA MUSICALE

IN ITALIA.

L' argomento che prendiamo a trattare, non è esclusivamente artistico, ma tocca per alcuni lati le discipline economiche e meriterebbe di essere svolto con grande ampiezza. Non abbiamo la pretensione di restringere in poche pagine tutti i fatti e le considerazioni che al medesimo si riferiscono. Sarebbe necessario a tal uopo un volume, e a noi basterebbe d'incoraggiare qualche uomo autorevole e competente a scriverlo dopo avere maturamente studiata la materia. La quale non è di lieve importanza. L'industria musicale è una delle più curiose manifestazioni dell'attività italiana; è stata ed è ancora, quantunque in più scarsa misura, una delle sorgenti della nostra ricchezza. Ma, per le sue molteplici forme, è pure una delle più difficili da esporre sotto tutti i suoi aspetti, alcuni dei quali sfuggono interamente a chi non è ben addentro nella vita artistica. L'industria musicale comprende i teatri, gli artisti che in qualsivoglia guisa hanno parte nelle rappresentazioni, la schiera dei sensali e i parassiti che vivono a spese degli artisti e si dividono, come vedremo in appresso, in varie categorie; comprende ancora i concertisti, gli artisti che si consacrano all' insegnamento, gli editori di musica, che in questi ultimi tempi hanno acquistata tanta importanza. Se il lettore sente il desiderio di esplorare queste regioni così belle ed amene da lontano e così inospitali e selvagge quando si riesce a porvi dentro il piede, noi acconsentiamo di buon grado a servir loro di guida. E se troverà che il diletto del viaggio non compensa la fatica e la spesa, ne dia la colpa a sè stesso, poichè noi lo abbiamo avvertito

La questione se l' arte musicale debba essere sussidiata dallo Stato, venne in Italia risolta negativamente, salvo per quanto concerne l' istruzione. Il governo sussidia e mantiene i conservatorii, i licei, le scuole di musica, ma non i teatri e le altre manifestazioni dell' arte nostra. Trent' anni or sono tutti i principali teatri italiani erano largamente sovvenuti dai vari governi degli Stati in cui era divisa la penisola. Dove mancavano gli aiuti diretti, come, per esempio, a Roma, c' erano gl' indiretti sotto la forma di privilegi e monopolii. Il primo governo che abolì la dote dello Stato ai teatri fu il piemontese. Ma il Conte di Cavour quando propose e fece approvare dal Parlamento questa radicale riforma, si guardò bene dal risolvere teoricamente la questione. Il ministero non invocò allora che una sola ragione: lo stato delle finanze. Il Piemonte, vinto a Novara, si preparava alla riscossa, e riordinava un esercito di gran lunga superiore alle forze dell' erario. Ai contribuenti s'imponevano per tale scopo gravissimi pesi; tutte le altre spese non indispensabili dovevano essere eliminate. Queste considerazioni non vennero svolte chiaramente come noi, interpretando in qualche parte le intenzioni del governo di quel tempo, le esponiamo. Le condizioni politiche del Piemonte e i riguardi internazionali domandavano un linguaggio assai cauto, e molte cose che non si dicevano apertamente, si lasciavano però intendere. Nella Camera subalpina ci fu, è vero, chi si provò a difendere la causa dei teatri, e qualche deputato trattò pure la questione sotto l' aspetto dei principii economici, sostenendo che l'abolizione del sussidio governativo era un omaggio reso ai principii della libera concorrenza. Ma, ripetiamo, le dichiarazioni del governo non uscirono mai dal campo della pratica necessità di impiegare a fine più urgente i denari dello Stato. Anzi, ricordiamo che il Conte di Cavour affermò che quando le condizioni delle finanze fossero mutate, egli sarebbe stato ben lieto di ristabilire un sussidio che dovea tornare a decoro e a vantaggio di un' arte nobilissima. Non sappiamo se avrebbe mantenuto la promessa. Abbiamo, però, voluto riassumere brevemente quella discussione parlamentare per dimostrare le vere ragioni alle quali si appoggiò una deliberazione, la quale segnò il principio di un notevole mutamento negli ordinamenti e nell'indirizzo de' nostri teatri di musica. Sopraggiunse la guerra del 1859, e poi a mano a mano si vennero compiendo le annessioni. È superfluo il dire che, estesa a tutte le provincie la legge comune, scomparvero anche

dalle altre antiche capitali i sussidii governativi ai teatri. Ma furono questi lasciati interamente in balia dell'industria privata? È noto che ciò non è avvenuto finora; ai sussidii governativi si sostituirono quasi dappertutto i sussidii municipali, e a proposito di questi è sorta la vera questione se l'arte debba essere sussidiata oppure se debba vivere come può, soltanto colle forze proprie. In altre parole il teatro musicale è una di quelle istituzioni che lo Stato, o per esso i Comuni hanno l'obbligo di far prosperare, o invece non è che un'industria, che, come quasi tutte le altre industrie, può ricevere qualche volta aiuti indiretti, ma sulla quale un'ingerenza diretta dei Comuni e dello Stato torna inopportuna? L'arte non ha che un'importanza industriale e commerciale, oppure è un mezzo d'istruzione e di educazione, uno dei più potenti fattori di civiltà?

Non ci faremo ad enumerare gli argomenti che furono portati pro e contro i sussidi ai teatri, perchè se ciò facessimo, troppo ci allontaneremmo dalla materia del presente articolo. D'altronde è questione quasi esclusivamente di sentimento. Chi ama la musica, chi ne riceve forti impressioni e ne prova gli effetti, è naturalmente portato ad attribuirle un' importanza, o per meglio dire, un'efficacia sugli animi, che le vien negata da coloro i quali rimangono freddi e insensibili davanti ai più sublimi capolavori musicali. Le nostre ricerche, come annunziammo fin da principio, non vanno oltre la parte meramente industriale. Pel teatro, adunque, prendiamo le mosse dai fatti quali sono, senza fermarci più a lungo sulle origini e le ragioni del presente ordinamento. Abbiamo nelle principali città d'Italia i teatri regolarmente sussidiati dai municipii per determinate stagioni dell'anno. Nelle città minori avviene frequentemente che i municipii in occasione di feste, di anniversarii, di commemorazioni o simili, spendano egregie somme per aprire i teatri con qualche spettacolo straordinario. In generale si può dire che, fatta qualche rara eccezione, non si allestisce in Italia alcuno spettacolo importante, senza il concorso delle finanze municipali. I teatri musicali esercitati dall'industria privata senza alcun contributo municipale sono quasi tutti di secondo o terzo ordine e vi si danno rappresentazioni qualche volta mediocri e più spesso cattive. Le eccezioni non sono state tali da incoraggiare le ardite iniziative dei privati, poichè furono speculazioni fallite. È vero ad ogni modo che ciò nulla prova; finchè il sussidio concesso ad alcuni teatri costituisce per sè stesso una

specie di privilegio, è naturale che gli altri teatri, i quali di questo privilegio non approfittano, si trovino in una posizione inferiore e nell'impossibilità di combattere ad armi uguali. Bisognerebbe vedere che cosa succederebbe se il privilegio venisse tolto. E allora sorgerebbe tosto un altro quesito. In quali condizioni sarebbero i teatri italiani di musica rispetto a quelli dell'estero che sono largamente sussidiati dai propri governi? Quanto a noi, fautori, per antica convinzione, delle così dette dotazioni dei teatri, ammettiamo però di buon grado che a giustificarle si richiederebbero ordinamenti teatrali ben diversi da quelli che presentemente sono in onore nella maggior parte delle città della Penisola. Infatti, come vien dato ora, il sussidio non va ad incremento dell'arte, ma torna soltanto a profitto dell'industria teatrale. Le cospicue dotazioni dei teatri di Germania hanno, checchè se ne dica, uno scopo essenzialmente artistico; imperocchè i teatri ordinati a repertorio mantengono vivo il culto dei capolavori di tutte le scuole e di tutti i tempi, e sono altrettanti musei dell'arte, cooperando, per tal guisa, efficacemente all'educazione musicale del paese. Forse l'intento potrebbe esser meglio conseguito e all'eccellenza del fine non rispondono interamente i mezzi adoperati per raggiungerlo, ma pel desiderio del meglio non è giusto negare l'esistenza del bene. Peggio assai che in Germania vanno, per questo riguardo, le cose in Francia, dove per altro il concetto che informa l'aiuto governativo, è pure artistico, ma poi nella pratica è interamente falsato. Qui da noi, bisogna convenire che l'arte non è neppure fatta segno a platoniche dichiarazioni d'amore. I municipii, quando decretano ingenti somme per i teatri, hanno cura di giustificare il proprio operato con ragioni estranee all'incremento della musica. Di tutt'altro si parla: del decoro della città, della necessità di dar pane a centinaia di famiglie che vivono a spese de' teatri sussidiati, dell'utile che deriva dal concorso dei forestieri, e via di questo passo. Non diciamo che l'arte non riceva indirettamente qualche giovamento dai municipii, ma esso, lo affermiamo senza ambagi, non è tale da disarmare gli oppositori del sussidio nè tampoco da soddisfare coloro, tra i quali siamo anche noi, che approvano il sussidio a condizione che sia bene impiegato.

La difficoltà di far convergere i denari dei contribuenti ad un fine alto e nobile deriva principalmente dalla brevità della così dette *stagioni* teatrali, per cui non è possibile di formare

un programma di spettacoli ampio, ordinato in guisa che comprenda la storia della musica e il suo stato presente e prepari al tempo stesso i progressi dell'avvenire. Alla Scala di Milano come al San Carlo di Napoli, all'Apollo di Roma come al Comunale di Bologna, la *stagione* non è che una partita giuocata da uno speculatore coll'aiuto del Municipio. Il quale speculatore ordinariamente è ignorantissimo di musica e rivolge tutti i propri sforzi unicamente a procurare che la bilancia penda dalla parte dell'entrata anzichè da quella dell'uscita. Nessuno può dargli torto, poichè l'impresario non si atteggia a difensore degl'interessi artistici, nè si può pretender da lui ch'eserciti l'ufficio di Mecenate. E, per esser giusti, è pur mestieri di riconoscere ch'egli non avrebbe modo nè tempo di pensar all'arte. La sua speculazione ha, per lo più, la durata di tre o quattro mesi, qualche volta meno. L'obbligo suo, se non vuol andar incontro a perdite gravi e certe, è non già di guidare, ma di soddisfare i gusti del pubblico. Non gli sono permessi gli arrischiati tentativi; deve camminar lemme lemme; mettersi, come si suol dire, al sicuro, con opere sul cui successo non corra dubbio, con artisti di fama già stabilita. Egli, pertanto, si tien lontano così dalle esumazioni archeologiche dei capolavori antichi come dalle novità, quando non sono scritte da un maestro il cui nome, qualunque sia il merito del lavoro, basti a riempiere per parecchie sere il teatro. Il far altrimenti sarebbe temerità, e tale dovrebbe dirsi anche lo esporre al pubblico artisti non ancora gabellati per celebri, quantunque superiori per voce e studio e intelligenza alle *dive* e ai *divi* del palcoscenico. La dote dei teatri maggiori non è mai inferiore a centomila lire; in alcuni raggiunge le duecentomila; in uno (il San Carlo di Napoli) le trecentomila. Tenendo conto anche delle città minori, dove sono minori anche le doti, si può calcolare che la somma totale spesa entro l'anno dai municipii italiani per i teatri di musica oltrepassa di poco il milione. A Parigi, pel solo teatro dell' *Opera* si spendono ottocentomila lire e ora si tratta di aumentare la sovvenzione; sarebbe più malagevole il determinare ciò che si spende a Vienna e a Berlino per i teatri imperiali, dove le doti cospicue spesso non bastano e si sopperisce alla mancanza dalla Lista civile o coi denari della cassetta privata de' sovrani. Ciò posto, esporremo brevemente l'ordinamento di un teatro sussidiato in Italia. Si potrebbe dire: *ab uno disce omnes*; tutti gli ordinamenti de' teatri sussidiati nel

nostro paese si somigliano. Avremo così una idea esatta del modo in cui si esercita in essi l'industria musicale.

Prendiamo ad esempio un teatro sussidiato con 150 mila lire. Tale è la misura ordinaria della dote che viene corrisposta o interamente in denari, oppure somministrando in conto di essa agl'impresari le orchestre od anche le scuole corali e di ballo municipali. All'impresario si domanda il deposito di una cauzione che varia dalle 40 alle 50 mila lire. I così detti *capitolati* d'appalto sono quasi sempre, in Italia, severi e durissimi per gl'impresari e quindi succede inevitalmente delle due cose l'una: o l'impresario, uomo ingenuo e di buona fede, adempie lealmente e scrupolosamente i patti, e in tal caso corre incontro a certa rovina; oppure trova modo di eluderli, intendendosi col municipio e persuadendo questo a chiuder un occhio e magari tutti e due, e così facendo ha speranza e probabilità di salvarsi. L'impresario teatrale fatte poche eccezioni, non è uno speculatore come tutti gli altri, non arrischia i propri capitali, per l'ottima ragione che nulla possiede; è un giuocatore che non ha denari per la posta; se vince, si mette in tasca i quattrini del pubblico; se perde, non è in grado di pagare. Se un altro negoziante si trova sbilanciato, sospende i pagamenti, dichiara il fallimento e ne subisce tutte le conseguenze; l'impresario teatrale, invece, che ha fatto cattivi affari, non paga gli artisti, non conduce a termine i propri impegni verso il pubblico, ma non dichiara il fallimento. Abbandona il teatro nel quale ha fatto mala prova, e va ad esercitare la propria industria altrove, qualche volta in un'altra città, non di rado nella medesima, e si dà anche il caso che ritorni a prender le redini di quello stesso teatro dove è avvenuta la catastrofe. Gli artisti teatrali volendo render omaggio alla moralità e alla onestà di un impresario, dicono che *quando la speculazione va bene, paga tutti puntualmente.* La lode è superiore al merito, ma questa scarsa fiducia negl'impresari, è cagione che gli artisti veramente di vaglia non acconsentono a prestar l'opera propria ne' principali teatri d'Italia, se il compenso non è guarentito dai municipii stessi oppure da persone notoriamente solvibili.

L'impresario in Italia sopporta tutti gli effetti delle diffidenze che giustamente inspira; il municipio non gli concede il teatro se non come fu detto più sopra, mediante una forte cauzione, l'artista pretende il pagamento di una parte della somma pat-

tuita prima ancora che abbia incominciato a cantare, e il rimanente in varie rate a breve distanza l'una dall'altra; alcuni più avveduti stringono il contratto a un tanto la rappresentazione e non escono sulla scena se quella quota non vien loro pagata prima che s'alzi il sipario. L'impresario, dunque, (parliamo della regola generale) non ha credito, se gli occorrono denari non trova scampo che presso gli usurai, gli strozzini; una volta ricorreva ai mecenati delle ballerine e delle cantanti, ma questi, da qualche tempo in quà, hanno stretto i cordoni della borsa. Il tipo comico del ricco signore che sciupava qualche migliaio di lire per avere il libero ingresso sul palco scenico è quasi scomparso. Altri tempi, altri costumi; ora il palcoscenico è aperto a tutti; per essere ammessi nel santuario basta essere giornalisti, deputati teatrali, amici di qualche artista, o anche soltanto *abbuonati influenti*. Una miniera di conforti per gl'impresari sono ancora i maestri-compositori esordienti, e i maestri fischiati che desiderano di ritentar la sorte. Questi e quelli regalano all'impresario tutti i loro risparmi pur di far eseguire un'opera nuova. Ma la sete di novità che si fa sempre più ardente nel pubblico costringe da qualche anno a questa parte gl'impresari ad una maggiore larghezza nel far rappresentare le opere nuove, ed anche questa sorgente di aiuti incomincia ad inaridirsi.

Quali sono, pertanto, nel maggior numero dei casi le condizioni dell'impresa di un teatro sussidiato dal Municipio? L'impresario non ha capitali propri, nulla arrischia, non corre alcun pericolo; raggranellati i denari della cauzione, che si restituiscono immediatamente coi primi proventi delle rappresentazioni a chi li ha imprestati, la speculazione si intraprende esclusivamente coi denari del municipio. Non sarebbe più ragionevole il sostituire a questo sistema quello dei premi a rappresentazioni terminate? Se i municipii rinunziassero nei contratti d'appalto ad una parte della ingerenza molesta, inutile e sovente poco decorosa che presentemente esercitano; se invece di pagare un sussidio in varie rate, promettessero un premio a stagione terminata all'impresario onesto e diligente che avesse soddisfatto gl'interessi dell'arte e del pubblico; se gli concedessero quella libertà l'azione che non è negata ad alcun altro intraprenditore d'industrie e di speculazioni, gl'inconvenienti sarebbero minori. L'impresario saprebbe di dover fare assegnamento principalmente sulle proprie forze e sul favore del pubblico, e non considererebbe come unico fondamento

della propria speculazione quel denaro che, a stagione chiusa, deve rimunerarlo dell'opera sua attiva ed intelligente. Sciolto da molti vincoli che ora allontanano dalle imprese teatrali le persone a modo e provviste di censo, avrebbe il sentimento della propria responsabilità. L'arte di condurre le imprese teatrali non sarebbe più mestiere da spiantati, e i municipii si libererebbero da molte molestie. Ma questa riforma, per ora, è un sogno; i municipii sono schiavi delle consuetudini, e l'entrare in una via nuova li sgomenta, perchè d'ordinario sono ignari delle discipline artistiche e teatrali, e gelosi della propria autorità si guardano bene dal chiedere e seguire i consigli delle persone che hanno lungamente e profondamente studiato queste materie.

Il teatro sussidiato è una specie di podere che basta a mantenere in Italia parecchie migliaia di persone. Prendendo per base la dote di 150 mila lire accennata più sopra, aggiungendovi una ugual somma (il calcolo non parrà esagerato a chi conosce per esempio le condizioni del teatro Apollo di Roma) per abbuonamenti di palchi e platea, unendo a queste 300 mila lire altre 150 mila lire di proventi serali e diversi, si ha un totale di 450 mila lire ch'escono dalle casse del Comune o dalle tasche dei privati per alimentare un teatro primario durante una stagione di tre o, tutt'al più, quattro mesi. Questo preventivo dell'entrata rappresenta naturalmente una media; in alcuni teatri, come per esempio la Scala e il San Carlo, è di gran lunga superiore; in altri, come la Fenice di Venezia e il Carlo Felice di Genova, è inferiore di molto. Ma è prossimo al vero per l'Apollo di Roma e pel Regio di Torino che stanno in mezzo alla prima e all'ultima categoria dei teatri sussidiati. Chi volesse abbondare, potrebbe portare la previsione dell'entrata a 500 mila lire. Or bene, la previsione della spesa è uguale a quella dell'entrata. Non è difficile persuadersene. Vengono in primo luogo le ognor crescenti esigenze degli artisti. Una buona prima donna non costa oggidì meno di 25 o 30 mila lire per la stagione di carnevale-quaresima; per un tenore di vaglia si spendono dalle 40 alle 50 mila lire; per un mezzo soprano o contralto dalle 10 alle 15 mila lire; altrettante per un baritono; dalle 8 alle 10 mila lire per un basso; le prime ballerine sono da qualche anno in ribasso, tuttavia sono ancora pagate quanto un baritono. È poi da avvertire che i teatri primari hanno quasi tutti due compagnie di canto, una di prim'ordine e l'altra secondaria per le opere così dette di *ripiego*. Il lettore

può colle cifre da noi esposte fare il conto di ciò che costa una doppia compagnia; noi questo conto l'abbiamo fatto più volte e non temiamo di essere smentiti se affermiamo che le sole prime parti di un teatro sussidiato costano complessivamente, in carnevale-quaresima, non meno di 150 mila lire; altre 10 mila vanno calcolate per i comprimari e le seconde parti e sono 160 mila; la spesa per l'orchestra e i cori si avvicina a cento mila lire e in alcuni teatri le oltrepassa; quarantamila lire per affitto di spartiti (e qualche volta non bastano). Abbiamo dunque un preventivo di trecento mila lire per le spese delle compagnie di canto, degli spartiti, dell'orchestra e dei cori. E le spese per l'allestimento scenico delle opere (scene, attrezzi, vestiario, ecc.) a quanto ascendono? Poniamo che si rappresentino quattro opere così dette *d'obbligo*, e altre due o tre di *ripiego*, si può calcolare una spesa di altre cinquantamila lire, e saranno trecento cinquantamila. Rimangono dunque cento mila lire per la compagnia di ballo, per l'allestimento scenico dei balli, per la illuminazione, per gl'inservienti, per le spese diverse che in teatro sono innumerevoli e la maggior parte imprevedibili. Ecco, adunque, un bilancio molto chiaro e del quale ciascuno può rendersi ragione senza l'aiuto della logismografia.

Avvertimmo fin da principio che nelle nostre previsioni dell'entrata ci tenevamo, per avventura, alquanto discosti dal vero; altrettanto dovremmo dire per quelle della spesa. Crescendo le une, aumenterebbero anche le altre, cosicchè su basi più larghe non si altererebbero le proporzioni. Da quanto siamo venuti dicendo finora si raccoglie, che gl' impresari corrono un'alea poco favorevole ai loro interessi, e basta un caso impreveduto, la malattia di un artista, il cattivo successo di uno spettacolo a mandar in rovina l'intera speculazione. Molto si discorre della gravità delle spese per uno spettacolo teatrale, e si ha ragione di protestare sovratutto contro le paghe esorbitanti degli artisti; ma converrebbe pur considerare che di queste ingenti somme l'artista non riceve che una parte; il resto va disperso tra una schiera d'intermediari, di sensali e di parassiti, come abbiamo accennato fin da principio. Dopo aver esaminato il bilancio di un impresario, vogliamo esaminare quello di un artista di canto? Sarà anche questo uno studio interessante. Prendiamo un tenore che abbia pattuito una paga di quarantamila lire per la stagione di carnevale-quaresima. I contratti degli artisti si conchiudono tutti per mezzo

di sensali. Anche quando l'impresario tratta direttamente coll'artista, il sensale conserva ed esercita i suoi diritti, se diritto può chiamarsi il domandare un compenso anche allorquando non si presta alcun servizio. Il cinque, il sei per cento riscosso dai sensali sulle paghe degli artisti, anche quando non hanno cooperato al contratto, potrebbe anche esser detto uno dei tanti aspetti della *camorra*, che infierisce in alcune provincie d'Italia. Comunque sia. l'artista di canto, che per la sua vita nomade, si esime dall'imposta sulla ricchezza mobile, paga poi scrupolosamente il tributo agli agenti teatrali. L'agente teatrale, ecco un altro tipo della famiglia artistica! Non ha obbligo di saper di musica; al pari dell' impresario, egli rimane interamente estraneo agl' interessi dell'arte, e del teatro non conosce e non cura che il lato commerciale; trasmette agli artisti le offerte degli impresari e a questi le domande di quelli; cumula, quasi sempre, colla qualità di agente quella di giornalista. È questa una delle più brutte e dolorose piaghe del nostro teatro. L'agente teatrale pertanto percepisce un tanto pei contratti e impone all'artista l'abbuonamento al suo giornale; di più, si atteggia a protettore e patrono del cantante riproducendo a un tanto la riga tutte le lodi che questi riceve dagli altri giornalisti teatrali e politici, e lodandolo egli stesso mediante pecunia. Nè si ha da credere che l'artista mettendosi sotto il patrocinio di uno di questi *agenti teatrali*, possa far a meno di tutti gli altri. Neanche per sogno! Egli è obbligato a tenerseli tutti benevoli, a pagarli tutti, se non come agenti almeno come giornalisti ed apologisti. Quel disgraziato tenore, di cui abbiamo parlato poc'anzi, che riceve dall'impresario quaranta mila lire per la stagione di carnevale-quaresima, è costretto, oltre al pagamento della senseria, a saziar le ingorde brame di un centinaio di giornalisti-agenti teatrali.

Nè qui si arrestano le estorsioni d'ogni genere che si vengono compiendo impudentemente a danno dell' artista. Incominciando dall' affittacamere e dal locandiere, che fa pagare a lui il doppio del prezzo richiesto a qualunque altra persona, tutti coloro che da vicino o da lontano hanno qualche relazione o interesse col cantante, muovono un assedio regolare a quelle benedette quaranta mila lire, che sembrano destinate a saziare tutti gli oziosi, i vagabondi, gli spostati delle città. C'è il suonatore girovago che va a fargli la serenata dopo la prima rappresentazione di un'opera, c'è il *frequentatore influente* del teatro che

vuol essere invitato a pranzo, o a cena; c'è il vecchio artista caduto in miseria che ha bisogno della elemosina; c'è sovratutto la vanità del cantante stesso da soddisfare, la quale vanità è così smisurata, che lo spinge a comprar coll'oro gli applausi, gl' inni, le corone d'alloro, e perfino l'approvazione del corista e del lumaio. Imperocchè il corista e il lumaio sono come chi dicesse le trombe della fama; sono essi che dopo le prove spargono le prime notizie intorno alla maggiore o minore abilità dell'artista e formano, per così dire, l'atmosfera nella quale egli vivrà e si muoverà in seguito. È impossibile determinare quale e quanta parte delle quaranta mila lire più volte nominate resti all'artista e quale e quanta vada invece a profitto de'suoi mecenati, ammiratori e clienti. Ma v'è un gravissimo fatto del quale dobbiamo tener conto. Non v'è artista di canto che, percorrendo soltanto i teatri d'Italia, riesca a risparmiar tanto (per quanto lautamente sia pagato) da assicurarsi il pane della vecchiaia. Gli artisti di canto si arricchiscono invece all'estero, dove le maggiori spese della vita sono compensate da maggiori stipendi e le esigenze dei parassiti sono minori. Questa è la verità dolorosa.

Ora è certo che se l'artista di canto trovasse modo di liberarsi anche in Italia da questo assalto perenne e indiscreto che vien dato alla sua borsa, anche le sue pretensioni verso gl' impresari diminuirebbero. Spetterebbe agli artisti il trovare un rimedio a questo stato di cose, ma non osiamo sperare ch'essi ci provvedano. Si richiederebbe uno stretto e sincero accordo fra tutti gli artisti più valenti, e questo sarà giudicato impossibile da tutti coloro che sanno essere la fratellanza artistica una vana parola.

Accanto all' industria dell'impresario pullulano dunque e si agitano mille altre industrie, che tutte cospirano ai danni di uno speculatore onesto. Ciò che avviene nei teatri sussidiati dai municipii, si ripete eziandio nei teatri lasciati interamente in balìa dell'industria privata. Gli ordinamenti di questi di poco differiscono da quelli dei primi, ma naturalmente l'alea per l'impresario vi è ancor più pericolosa. Quindi le condizioni dei teatri musicali, che nel nostro paese devono vivere interamente di vita propria, sono disastrose. È raro il caso che in essi gl'impresari riescano a far onore ai propri impegni, e la conseguenza inevitabile di questo grave stato di cose si è, che le imprese di quei teatri non vengono assunte che da persone, le quali (fatte

sempre le dovute eccezioni) non presentano alcuna guarentigia di onestà nè di solvibilità, e vivono alla giornata e si prefiggono un solo scopo: quello cioè di campare rubacchiando qualche lira sull'incasso serale. Il numero dei concorrenti all'impresa di un teatro di musica, sia o non sia sussidiato, è sempre considerevole, appunto perchè è sempre considerevole il numero degli sventurati che cercano un qualche conforto, sia pur passeggero, alla loro miseria. Per questo riguardo, l'industria teatrale non può che volgere al peggio e forse fra qualche anno si arriverà ad una catastrofe, per la quale sarà mestieri di chiudere la maggior parte dei teatri di musica oppure di cambiarne radicalmente gli ordinamenti.

Fra le industrie musicali che maggiormente si connettono col teatro, vi è quella degli editori di musica. È una industria venuta su da pochi anni insieme al riconoscimento della proprietà letteraria ed artistica. In nessun altro paese del mondo l'editore possiede l'autorità e la forza che ha in Italia. Per questa parte noi andiamo innanzi alle altre nazioni. Egli è che in Francia e in Germania, fino a questi ultimi tempi, l'ufficio dell'editore era unicamente di pubblicare per le stampe i lavori musicali, teatrali o di altra specie. La proprietà per la rappresentazione rimaneva quasi sempre all'autore, il quale esercitava direttamente questo suo diritto.

In Italia invece, fin dal giorno in cui fu sancito il principio della proprietà artistica, l'editore si sostituì all'autore anche nell'esercizio del diritto di proprietà rispetto alla esecuzione. Tutti i nostri editori di musica ebbero modeste origini; il Ricordi era un copista, il Lucca era un impiegato del Ricordi. Lo stabilimento Ricordi che ha ora una importanza mondiale, deve la sua straordinaria fortuna alle opere del Verdi; lo stabilimento Lucca, che è pur superiore alla maggior parte degli stabilimenti dell' estero, incominciò a fiorire con un' opera ormai dimenticata: la *Nina pazza* del Coppola. Il maestro che vende la sua opera a un editore, si libera da molte cure, sovratutto in Italia, dove la vigilanza contro le usurpazioni di proprietà e le contraffazioni è malagevole, per il numero veramente sterminato dei teatri nei quali bene o male si eseguisce l'opera in musica. Inoltre l'editore può tutelare anche più efficacemente l' interesse artistico del maestro, imponendo condizioni all' impresario, scegliendo gli artisti, determinando il numero delle prove. Questo

sistema di dittatura editoriale ha pur esso molti e gravi inconvenienti e qualche volta si muta in tirannia; però non v'è alcun maestro il quale non lo preferisca a quello delle relazioni dirette cogl' impresari; tanto più che ora si è trovato modo di unire l'utile al dilettevole. Il maestro, se è di chiara fama, percepisce non solamente un'egregia somma una volta tanto, ma suol riservarsi una partecipazione negli utili. Qual è il prezzo di un' opera in musica? Lasciamo in disparte il Verdi, le cui opere sfuggono oggimai alla legge comune, e vediamo qual'è il valore commerciale delle opere dei maestri italiani che, dopo il Verdi, tengono il campo con onore. Non citeremo nomi, per non ferire l'amor proprio di alcuno. Diremo soltanto che un maestro, il quale abbia fatto rappresentare con plauso un'opera sui principali teatri della Penisola, ha la sicurezza di vendere il suo nuovo spartito (prima della rappresentazione) per un prezzo che varia dalle 20 alle 40 mila lire, più una partecipazione negli utili del 40 per cento pel corso di dieci anni. E questa partecipazione non è un magro affare. È noto ch'essa, in dieci anni, ha dato al Marchetti, pel solo *Ruy Blas* oltre centomila lire. Però, è anche vero che il *Ruy Blas* ebbe in quel periodo di tempo un numero di rappresentazioni uguale a quello delle più celebrate e applaudite opere del Verdi.

Se tale è la parte spettante all'autore di un'opera fortunata, ciascuno immagini quale dev'essere il lucro dell'editore proprietario dell'opera stessa! Sventuratamente c'è anche il rovescio della medaglia, ma non così brutto come taluno potrebbe credere. Accade qualche volta che l'editore paga a caro prezzo l'opera nuova, e non ancora rappresentata, di un maestro di chiaro nome; l'opera va in iscena, non piace e muore senza speranza di risurrezione. Ciò è avvenuto per qualche opera del Verdi; a più forte ragione è da presumere che si avveri per le opere dei maestri minori. Gli esempi di questi disinganni sofferti dagli editori abbondano; tuttavia le opere che incontrano il favore del pubblico, procurano guadagni abbastanza lauti da compensare esuberantemente le perdite cagionate da quelle che vengono disapprovate.

Pei compositori esordienti o che non hanno ancora dato splendidi saggi del proprio ingegno, l'editore nulla arrischia. Ogni giorno si annunzia che l'editore ha fatto acquisto di qualche opera di autore novellino. È bene di sapere come si conchiudono questi contratti. In generale, per questi lavori l'editore non isborsa

un soldo, ma concede soltanto la solita partecipazione sugli utili, qualora ve ne siano. Quasi tutti i contratti fra gli editori di musica ed i giovani maestri sono fatti alle seguenti condizioni: 1° L'editore non dà nessun compenso immediato; 2° L'autore avrà il 40 per cento per dieci anni sul noleggio del suo spartito agli impresari; 3° L'editore si riserva il diritto di prelazione per la seconda, e qualche volta anche per la terza opera che verrà scritta e fatta rappresentare dal maestro. Sono condizioni eque quando l'editore, giovandosi della propria influenza, si adopera a porre in iscena il primo spartito di un giovane compositore di musica, risparmiandogli le umiliazioni e i sacrifizi a cui dovrebbe sottoporsi se si affidasse alle sole sue forze; diventano inique quando l'editore non si prende alcuna cura di aprir la via al compositore esordiente. Ma è giusto il dire che i principali editori italiani, da alcuni anni a questa parte, porgono benevolmente la mano ai giovani maestri, e parecchi di questi vanno debitori a qualche potente editore della loro fortuna.

Abbiamo più volte parlato di *partecipazione negli utili* e su questo punto è necessaria una spiegazione. Gli utili dei quali sono partecipi gli autori delle opere teatrali, comprendono soltanto il prezzo pagato dagl'impresari pel così detto nolo di uno spartito, e rimangono esclusi i profitti della stampa, che spettano tutti all'editore. Il prezzo di affitto di un'opera per la rappresentazione è cresciuto da qualche anno ragguardevolmente. Il diritto di rappresentare un'opera nuova del Verdi, per una sola stagione, in un teatro primario, si paga dalle 12 alle 15 mila lire; per le opere degli altri maestri (semprechè sieno nuove pel teatro dal quale sono richieste) si pagano dalle 5 alle 8 mila lire. Il prezzo diminuisce gradatamente per le riproduzioni, ma trattandosi di teatri primari, non scende quasi mai sotto le 600 lire, salvo per le opere che hanno terminato il primo periodo di proprietà.

Perciò se è lucrosa l'industria dell'editore, lo è pure quella del compositore di musica teatrale, quando, ben inteso, abbia ingegno fuor del comune. Anche per i compositori esordienti i tempi corrono ora meno tristi che in passato. Il desiderio di novità si è fatto nel pubblico così vivo ed intenso, che a soddisfarlo gl'impresari sono qualche volta costretti a schiudere anche ai giovani le porte del tempio. Con ciò non vogliamo dire che le difficoltà sieno tutte scomparse, ma se ancora la via non è facile

e piana ne va data principalmente la colpa alla turba dei maestri mediocri che scrivono a dispetto delle muse, e raccolto qualche risparmio, lo regalano all'impresario per avere il gusto di essere corbellati da lui e fischiati solennemente dal pubblico. Finchè non si chiuderanno le porte de' teatri a questi guastamestieri, i veri maestri dureranno fatica a superare gli ostacoli suscitati dalla loro concorrenza.

Del resto, l' industria musicale, per quel che concerne i compositori, è uscita dai confini del teatro. Non si vendono più soltanto le opere, si vendono anche i pezzi per canto da camera, le composizioni per pianoforte e per altri strumenti, i terzetti, quartetti, e quintetti istrumentali, la musica sinfonica e perfino gl'*intermezzi* musicali dei drammi. Il gusto del pubblico ha progredito e accenna sempre più ad abbracciare tutte le manifestazioni della musica, mentre nella prima metà del corrente secolo l'arte fuori del teatro non aveva che pochissimi fautori. *Le società del quartetto* e le *Società orchestrali* sorte in parecchie città d' Italia hanno promossa questa salutare rivoluzione. Le quali società, per vero dire, non rappresentano ancora un lato dell'industria musicale, poichè si contentano di vivere e di diffondersi senza andare in traccia di guadagni; ma è da prevedere che fra non molto i concerti, e sovrattutto i concerti sinfonici e corali, entreranno anch'essi nel numero delle speculazioni proficue. Anche nei privati convegni non si professa più un culto esclusivo per la musica teatrale, che anzi questa è quasi interamente bandita da siffatte riunioni. Si è dunque aperto un nuovo campo ai compositori, alcuni dei quali, i più riputati, ne ritraggono non lieve giovamento. Un pezzo sinfonico, una romanza per canto, un componimento per pianoforte, per violino o per flauto, se portano il nome di un autore favorevolmente noto, si pagano parecchie centinaia di lire. Quest' industria si collega, in ispecie per la musica per canto o per istrumenti separati, coll' insegnamento musicale. I professori di canto, di pianoforte, di violino, di flauto e via discorrendo, si valgono degli allievi per far conoscere al pubblico le proprie composizioni. Alcuni sono concertisti e le eseguiscono essi stessi. Il compositore benedetto dalla moda raddoppia il prezzo delle sue lezioni. Il qual prezzo dai venti soldi, può giungere sino a dieci lire, sovrattutto nelle città italiane frequentate dai forestieri. Si potrebbe chiedere però se i maestri che insegnano il canto o il pianoforte ai forestieri esercitino l' arte

seriamente, e se non si abbiano da preferir loro que' modesti insegnanti i quali istruiscono ne'conservatorii e nelle scuole private i giovani che si consacrano all'arte.

E qui poniamo fine alle nostre ricerche senza aver esaurito l'argomento vastissimo. A svolgerlo più ampiamente si richiederebbero anche le notizie statistiche che ora mancano, giacchè i lavori statistici compiuti e pubblicati su questa materia risalgono a data non recente. Il governo, e più specialmente il Ministero d'agricoltura, industria e commercio, farebbe opera utilissima se intraprendesse indagini sulle condizioni dell'industria musicale in Italia, tenendo conto anche delle sue relazioni coll'estero. La musica è stata sempre, come già abbiamo ricordato, sorgente di ricchezza e di prosperità pel nostro paese; non siano abbastanza ricchi nè in condizioni economiche abbastanza floride, per tener in non cale un'industria artistica, la quale potrebbe anche essere un fecondo cespite d'entrata per le finanze nazionali.

F. D'Arcais.

RASSEGNA LETTERARIA

Storia d'Italia dal 1789 al 1799, per Augusto FRANCHETTI. — Milano, Francesco Vallardi, 1878. Un volume in ottavo grande di pagine 420.

Non vi ha forse nella storia politica d'Italia un periodo più importante, decisivo e per la grandezza delle vicende più drammatico, di quello che abbraccia gli ultimi dieci anni del secolo XVIII. Il vario atteggiarsi dei principi e de'popoli davanti all'incalzare delle nuove massime e dei nuovi impeti guerreschi provenienti dalla Francia, l'ondeggiare degli animi fra la paura e la speranza, fra la devozione pel vecchio ordine di cose, e il desiderio e il bisogno di civili riforme; e poco appresso il rapido e da molti inaspettato rivolgimento delle condizioni della Penisola per opera del fortunato Alessandro còrso; l'urto insomma fra il giovine e robusto spirito di una rivoluzione politica insieme e sociale, e la decrepita Europa che credeva, stando seduta, di poter vincere un sì risoluto avversario; tutto ciò rende attraentissimo questo periodo ove in germe sta racchiuso, principalmente per noi Italiani, tutto il secolo presente.

La grande e meritamente lodata opera di Carlo Botta, tanto popolare fra noi, massime fra i giovani di quella generazione che precedette i tempi presenti, risponde sì all'altezza di quei fatti per il calore del sentimento, per la vivacità e l'eloquenza della esposizione, per il carattere dignitoso e virile; ma essa è scritta troppo presto, quando la natura di quei moti non era anche stata ben compresa o giustamente apprezzata, quando le fonti storiche più sicure rimanevano sconosciute od inaccessibili, quando gli animi erano ancor troppo caldi e passionati, nè certo meno degli altri quello di uno storico poeta come il Botta. Essa pertanto, mentre rimane un bel monumento di arte letteraria e un vivo ritratto de' tempi in cui fu dettata, non potrebbe contentare la moderna critica, nè guidare ad un giusto ed imparziale giudizio degli avvenimenti. Le quali ragioni valgono

anche, in gran parte, pei *Commentarii* del Papi, o per altre storie particolari di minor pregio e fama.

La storia che, da poco tempo compiuta, presentiamo qui ai lettori della *Nuova Antologia*, è frutto di circa dieci anni di studi indefessi, è compilata su documenti autentici e su quanto fu prima scritto da altri, e alla diligenza accoppia il savio discernimento e una forma artistica modesta ma decorosa.

L'avv. Franchetti, meritamente stimato come critico giudizioso ed arguto di letteratura drammatica, ha mostrato colla presente opera voluminosa che egli sa non men bene ritrarre il dramma della vita umana, ed aggirarsi, senza confusione, negli intricati labirinti della tragedia politica.

Già da un'occhiata che si volga all' indice e alla saggia distribuzione delle materie, appariscono la chiarezza del concepimento e la padronanza del soggetto Sono cinque lunghi capitoli o libri; coi titoli e l'ordine seguente; *L' Italia avanti la rivoluzione francese — Primi effetti della rivoluzione francese — Il generale Bonaparte in Italia — La pace di Campoformio — Repubbliche italo-francesi;* quasi cinque atti di un dramma spettacoloso, che va dal primo apparire fino al pieno trionfo della influenza francese in Italia. e porta nel suo centro quel colosso che di tale trionfo fu il promotore e l'anima principale.

Il Franchetti ha saputo comprendere e mettere in pratica il concetto che si ha oggi della storia, la quale deve accostarsi quanto più è possibile alla realtà de' fatti per mezzo de' documenti più autentici e più reconditi, e deve abbracciare la civiltà intera de' popoli, tenendo d'occhio le relazioni che sempre si trovano fra la politica da una parte, e l'arte e la religione dall'altra. Quanto a documenti, il periodo di storia qui esposto, ne aveva al tempo stesso difetto e soprabbondanza : difetto perchè a fare un lavoro compiuto, occorrerebbe cercare e spogliare tutti gli archivi di Italia, Francia, Austria e Inghilterra, e chi sa quante carte private ed ormai sconosciute: sovrabbondanza, perchè un' infinità di storie, memorie, opuscoletti ed atti ufficiali furono già dati alle stampe, non tutti di ugual valore, nè di pari credibilità. Quindi la prima difficoltà che si affacciava era quella di stabilire una critica sicura per le fonti a cui attingere, del che nulla vi ha in Italia, e appena qualche scarso cenno in Francia nei lavori del Rapetti (*Biographie* Didot) e del Lot (*Revue critique*); e quanto abbia dovuto studiarvi il nostro storico si fa manifesto da parecchi luoghi delle *note* e delle *giunte* poste dopo ciascuno dei cinque capitoli. Oltre alle storie particolari e municipali, alle monografie, documenti stampati, riviste d'ogni genere, egli ha frugato lungamente nelle Miscellanee (e specialmente nei 140 preziosi volumi del Piazzini che si conservano nella biblioteca di Pisa): oltre ai giornali, opuscoli, poesie, discorsi in fogli volanti o stampati alla macchia,

egli si è giovato di molte e grandi pubblicazioni poco o punto messe a profitto dagli storici precedenti, p. es. dei documenti posti in luce nell'ultimo ventennio da Carlo Colletta, dalla Commissione imperiale, dal Wolf e dal D'Arneth; delle lettere e dispacci del Malmesbury, dell'Auckland, del Nelson; delle memorie del Miot de Melito, del Merlin, del Massena (per tacere d'altre assai più conosciute); dei lavori storici del Sybel, dell'Hüffer, del Melzi, dello Zanolini, del Marmont, del Reumont e d'altri; nè ha pur trascurato quei sussidii che venivano in luce durante o dopo la compilazione del suo lavoro, come del Palumbo su Carolina di Napoli, e del Bianchi, *Storia della monarchia piemontese;* dei quali ha tratto partito nelle giunte, o compendiandoli. o cavandone le migliori notizie.

Tra i documenti inediti, a cui il Franchetti ha potuto attingere, più importanti sono i seguenti:

i dispacci diplomatici scambiatisi fra il Gherardini ministro austriaco a Torino e i ministri Kaunitz e Thugut importantissimi per la storia d'Italia, e accessibili agli studiosi solo da pochi anni (vedi la pag. 61 e seg, 88 e 99);

l'archivio privato di casa Lucchesini che il Franchetti trovò alla Villa dei Cavallari, e che fu poi portato in Prussia; notevolissimo per la storia diplomatica dell'Europa; e dove anche stavano le minute originali dei documenti dell'archivio prussiano, citate spesso come arme di guerra nella polemica fra il Sybel e l Hüffer (vedi a pag. 96, 97, 131, 137, 146, 151 e seg.);

molti documenti dell'Archivio di Genova, di gran rilievo per la storia del Piemonte, della Repubblica gallo-romana del 98, e della guerra fra la Repubblica ligure ed il Piemonte (vedi a pag. 209, 307 e seg., 315, 316-321 e seg., 325 ecc.);

molti documenti dell'Archivio di Lucca anch'essi importantissimi (pag. 365 e seg., 377, 389 e seg.); e quel che è più singolare, un pacco di carte dell'Archivio di Firenze, sfuggito alla distruzione che per ordine di Ferdinando III fu fatta delle carte concernenti gli affari esteri dal 1791 all'invasione francese. Quel pacco fu trovato nelle stanze del ministro Fossombroni, e contiene le minute di vari atti, fra i quali il carteggio che riguarda il *soggiorno di Pio VI in Toscana*, e un atto che si riferisce alle gravezze imposte dai Francesi al Granduca (pag. 132 e 310 in nota, 364, 393 e seg.);

un manoscritto del generale conte Antonio Maffei, uno de' condottieri delle milizie venete nel 1797, sul qual documento ha potuto il Franchetti rifare in parte la storia delle *Pasque Veronesi* (pag. 235 e seg., 248);

un manoscritto contemporaneo, intitolato *Lettere sull'occupazione di Massa*, assai singolare per conoscere le idee de' Giacobini (pag. 177, 203 e seg.).

A determinare con esattezza i fatti militari l'autore ha tenuto come

le migliori scorte gli scritti del Costa de Beauregard, del Thaon de Revel, del Pinelli, del D'Ayala, del Koch, del Sybel e soprattutto del Jomini (*Hist. des guerres* ecc.); e per la parte intricatissima delle pratiche diplomatiche egli ha potuto, col soccorso delle fonti sopra citate e di altre assai recenti, sparger nuova luce su molti punti di storia, come sul trattato di Campoformio (vedi pag. 238 e 280), sugli affari di Roma (302-316), sul congresso di Rastadt e i colloquii di Selz (367-374), sulle cose di Napoli e di Genova (pag. 328-324) e specialmente sulla storia della Corsica, nella quale se, come ad alcuni è parso, si è diffuso forse un po' troppo, vi è stato tratto appunto dal desiderio di rettificare e schiarire molti fatti ch'egli fu in grado di conoscere ed apprezzare meglio dei precedenti scrittori.

Anche all'altra dote che sopra accennammo come essenziale oggidì, più che un tempo, nella storia politica, non ha mancato il Franchetti. Anzi ha tenuto dietro con singolare studio, per quanto le proporzioni del suo lavoro glielo permettevano, allo stato degli animi, alle opinioni dominanti, al mutarsi de' costumi, e specialmente a quell'eco, per così esprimerci, che le vicende politiche trovarono nella letteratura contemporanea. Non ha scritto su tali argomenti de' capitoli speciali, chè in una storia particolare e dettata coll'intenzione di continuarla, non avrebbero trovato luogo acconcio; ma ne ha fatto menzione via via che i fatti e i tempi ve lo portavano; e non è senza diletto ed istruzione il vedere di tanto in tanto comparire sulla scena l'Alfieri, il Monti, il Gianni ed altri poeti o letterati che sentirono in ispecial modo l'influenza della Rivoluzione. Anche i motti, gli aneddoti, gli epigrammi e tutto ciò che meglio giova a individuare, per dir così, l'indole di una persona o d'una idea, non viene trascurato dal nostro autore, che talora non isdegna, per maggiore efficacia, di riportare nel nativo dialetto brani di discorsi pronunciati a Venezia dagli ultimi governanti, stimando a buon diritto che il voltargli nel toscano sarebbe stato un guastarne la forza.

Un'altra qualità che dovrebbe avere la storia oggidì, se almeno voglia uniformarsi alle tendenze razionali e positive dominanti nel nostro secolo, è la tranquillità d'animo ed imparzialità nel giudicare le opinioni ed i fatti umani, quando non offendano direttamente e consapevolmente le eterne leggi della giustizia. Qui il Franchetti procede veramente senza amore nè odio: o parli di gesuiti o di frammassoni, di papi o di principi, egli usa la stessa moderazione, non ha preconcetti contro alcuno; dà sentenza sulle opere secondo i nobilissimi criteri del vero e del buono, ed a ciascuno rende quella parte di lode o di biasimo che gli si compete, come può vedersi, per esempio, a pag. 34 e seg. 37, 297, 377, 378, 384, ecc. S'intende quindi che egli non può essere, in generale, favorevole nè ai Francesi nè al Buonaparte che così spesso abusarono della vittoria, ed in ciò egli si

mostra seguace della virile e severa scuola italiana; ma neanche disconosce le riforme da loro insegnate o praticate, nè è loro avaro dei giusti encomi.

Come saggio del suo modo di considerare i fatti e di scrivere, riportiamo qui il principio del secondo capitolo:

« Quella contradizione generalmente avvertita tra le istituzioni e le idee, cioè, tra gli ordini ereditati dal Medioevo e il nuovo concetto del diritto penetrato o risvegliatosi nella coscienza di molti, ond'ebbe origine in quasi tutti gli Stati europei il moto riformatore che improntò la miglior parte del secolo XVIII, fu pure prima cagione della rivoluzione francese. La quale con uno sforzo violento accelerò ed assicurò definitivamente l'opera, che con varia lentezza e non senza pericolosi regressi andavasi maturando, del distruggere in ogni sua reliquia l'antico sistema feudale ed aristocratico..... In Francia più che in ogni altro luogo la nobiltà, perdendo l'autorità politica, aveva serbato intatte, anzi accresciute d'assai, le immunità pecuniarie e le prerogative individuali; non era più un'aristocrazia, ma una casta.....; e contr'essa tanto maggiori odii si accumulavano, quanto più gagliarda facevasi la passione dell'uguaglianza. Erano poi condizioni speciali di quello Stato l'assoluta preponderanza della potestà regia sopra le altre istituzioni, della metropoli sopra la provincia. Distrutte a grado a grado tutte le libertà locali, avvilita l'autorità della Chiesa e dei parlamenti, posto in oblio da un secolo e mezzo l'uso di convocare in assemblee generali i tre ordini della nobiltà, del clero e della cittadinanza, la monarchia aveva assorbito in sè la vita politica della nazione. Tutta la Francia pendeva dai cenni di Parigi e di Versailles. E ciò (congiunto con l'indole di quel popolo mutabilissimo e pieno di contrasti, ma sempre focoso e subitaneo nel seguire la china delle passioni) rese naturalmente più facile, più rapido, più terribile il trionfo della rivoluzione. Sin dal secolo XVI il Machiavelli, nei suoi *Discorsi*, insegnando che *hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi e ridurre le proprie leggi verso il loro principio*, adduceva ad esempio il regno di Francia, come quello ove meglio che altrove si osservavano e rinnovavano gli ordini interni, in grazia soprattutto dei parlamenti, ostinati difensori del diritto contro il principe e contro la nobiltà. Ma prevedeva che se tal freno si rallentasse, *senza dubbio ne nascerebbe* o che gli arbitrii moltiplicatisi e rimasti impuniti *si avrebbero a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe* (*Disc. Dec. Liv.*, Lib. III, pag. 312, Firenze, Lemonnier 1848). Ora a non dissimil sentenza (cosa degna di essere avvertita) giunsero d'altra parte coloro tra i moderni che più sagacemente indagarono le condizioni di quell'antica monarchia e le cause della sua rovina, il Tocqueville francese e il Sybel alemanno. E con le loro osservazioni collimano per più rispetti anche le testimonianze de' due ambasciatori veneti, Antonio Cappello e Alvise Pisani, i quali assistettero al nascere e

al grandeggiare della Rivoluzione. » E così seguita, mostrando come il prudente cambiare degli ordini civili salvasse l' Inghilterra da que' mali donde, pel contrario, non andarono esenti la Francia, l' Italia e la Germania.

Eppure, in mezzo a tanta serenità di considerazioni, vi è in questa storia un pensiero, uno scopo che continuamente signoreggia l'animo dello scrittore, e alla cui attuazione egli tien dietro c n manifesta premura; cioè, lo svolgersi ed il formarsi in Italia di quel sentimento di indipendenza dallo straniero, che solo poteva essere il filo d'Arianna in mezzo a tante e contrarie vicende che tenevano sospesi gli animi. Tal sentimento prima si vede sorgere, ancora incerto ed irresoluto, tra le esagerazioni filosofiche e le tendenze cosmopolitiche fomentate dallo straniero (vedi pag. 5 e 6 e specialmente 28-35); apparisce di poi sempre più manifesto (pag. 137-149 e 198-207) non ostante le opposizioni di varia natura fattegli dall'astuto generale francese (pag. 168 e seg. 182-206, 261-288); finchè giunge a prendere forme determinate e ad avere coscienza di sè medesimo, come avvenne nei duri casi del 99 (pag. 377-408). Con tale idea il Franchetti conclude l'opera sua: « Oscurato e travolto dall'incalzare degli avvenimenti, e dal tiranneggiare delle forze predominanti, non dovea per altro andare perduto il generoso proposito (*della libertà ed indipendenza*) che, quasi testamento politico in mezzo al rumore delle battaglie europee combattute su tutte le terre della penisola, tra le miserie, le torture e le stragi cagionate o fomentate da duplice oppressione straniera, la chiaroveggente esperienza del morente secolo XVIII affidava alla virtù ed alla fortuna del XIX. »

Dal detto fin qui risultano chiari, e l' importanza del lavoro, e il savio criterio dello scrittore. Egli non ha soltanto le cose dette dagli altri, ma le ha, com'era suo dovere, vagliate, corrette, accresciute: egli poggia tutto ciò che afferma sopra notizie e documenti ora riportati, ora, e più spesso, citati a piè di pagina o nelle giunte, ed il lettore è sicuro dei passi che muove, perchè si trova sorretto continuamente dalle più certe testimonianze. D'altra parte la narrazione, non ingombra dai documenti, procede franca e spedita per proprio conto, in modo da appagare que' lettori che non vogliano fare uno studio critico. Non vi è la forma pomposa e grandiloquente del Guicciardini o del Botta (troppo difficile ad imitarsi, ed oggi sgradita a' più), ma piuttosto la forma modesta, chiara, ed anch'essa italiana, del Muratori, del Tiraboschi e di altri storici del secolo decorso. Pur nondimeno è questa la parte dove l'opera del Franchetti lascia, come già altri hanno osservato, qualche cosa a desiderare; non diciamo quanto a lingua od a stile, ma piuttosto quanto a proporzioni, a varietà di colore, ed a concisione. Non già che vi manchi la sintesi, ma non si avverte sempre a sufficienza: certi fatti principali non hanno bastante rilievo sopra i se-

condari: si vorrebbe talvolta maggiore o più spiccata la connessione tre le varie parti d'un capitolo. Ma tali difetti erano inevitabili in un libro faticosamente compilato mentre si pubblicava; e certo spariranno in una seconda edizione che non può farsi lungamente aspettare, se il pregio del libro venga conosciuto. Aggiungiamo che anche in questa prima edizione si sarebbero avvertiti meno, e tutta l'opera si leggerebbe con maggior piacere e profitto, se i capitoli, o piuttosto libri, fossero stati interrotti dalle rubriche poste nei sommari premessi a ciascuno; e se la pagina di questa Collezione (cosa che non riguarda certo l'autore) non fosse, com'è, tanto larga, nè le linee tanto fitte, da affaticare e stancare le viste non troppo lincee de' pazienti lettori.

Firenze, 20 aprile 1879.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA POLITICA

L'attentato contro l'imperatore di Russia. — Sgomento sparso dalle sètte e pericoli d'una reazione. — L'elezione di Blanqui in Francia. — Quanto poco si impari dalla storia. — Vane accuse all'Italia pel contegno del vicerè d'Egitto. — Perchè l'Inghilterra proceda verso di questo rimessamente. — Cose d'Oriente. — I conservatori e i radicali in Italia. — La legge elettorale.

Colla febbre che ci misero addosso le strade di ferro e i telegrafi e il rapido correre d'ogni cosa cui siamo avvezzi, una rassegna che esce di quindici in quindici giorni ha l'aria qualche volta d'una vecchia tediosa, che vada rammemorando fuori di tempo faccende antiche. Così parrà segnatamente questa volta sentendola parlare dell' attentato contro l'imperatore di Russia avvenuto il 14 del mese scorso, quando la rassegna precedente era già stampata.

L'imperatore, seguito a distanza da un solo servitore, faceva la sua passeggiata di tutte le mattine, quando vicino al palazzo dell' ammiragliato e in faccia a quello del principe Gortciakoff, un tale Solovieff, impiegato di finanza in provincia venuto a posta a Pietroburgo, gli si accostò tirandogli quattro colpi di revolver, tutti per fortuna senza effetto. Lo sdegno e l'orrore destato da questo nuovo misfatto, il quinto di questo genere nel giro di appena un anno, fu generale, non solamente a Pietroburgo ed in Russia, ma in Europa e in tutti i paesi civili sgomenti al pensare dove il mondo precipiti per questa via.

Si finì di discorrerne forse più presto che non degli altri, perchè il telegrafo fu assai scarso di informazioni e di novelle sull'assassino, mostrandosi schivo a ragione di procacciargli quell' infausta celebrità, che, per gl'inetti a mercarsi riputazione operando il bene, non è forse l'ultimo stimolo al buttarsi a far male. Ma nòn per questo furono meno vivi in tutti il raccapriccio e il dolore, vedendo nelle persone dei re preso di mira l'ordine sociale. I monarchi vengono assaliti in ogni luogo, non per risenti-

menti privati o per odio alle loro persone, ma come rappresentanti e tutori dei diritti dei cittadini. Si perseguitano come i capi di ciò che esiste, si spera col levarli di mezzo il sottosopra e la baraonda universale colla nuova legge di chi piglia piglia, talchè ciascuno che abbia alcun che da perdere pensa involontariamente alla sua propria sorte nel deplorare quella dei sovrani.

La repubblica, visto che anch'essa protegge la proprietà e incarcera i malfattori, non è più il sogno della sètta che, sotto differenti nomi e apparenze, serpeggia e pullula, con terribile unità di intento, per tutta Europa. Una forma di governo od un'altra, quando di governo meriti il nome, non appaga più i loro desiderii e ha finito di essere il loro ideale. È necessario di trovar qualche cosa, che non si sa che, che non c'è obbligo di definire, che può chiamarsi pure anche il nulla, pure di riuscire a imporsi col terrore, a far man bassa di ciò che esiste, a cantare sulle rovine come Nerone. Imperversarono un tempo i grandi? Ebbene; ora s'appressa la volta dei piccoli, che nella monca coltura trovan gli esempi funesti e non gli utili freni e si scatenano confondendosi nel pazzo orgoglio coi martiri e cogli eroi.

Non è quindi maraviglia che nella coscienza del pubblico venga prendendo una forma sempre più determinata e precisa il sentimento della necessità della difesa, da cui si prepara una certa reazione. Fino a che si trattava di abolire i privilegi dell'aristocrazia e del clero proclamando l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge, oltrechè la causa era in sè giusta, i privilegiati erano troppo pochi per bastare a far argine contro gli assalitori. Ora invece, mercè il regno del codice civile, la continua divisione delle proprietà e i redditi del libero lavoro, gl'interessati a mantenere l'ordine sociale sono cresciuti a troppo gran numero, per dare con facilità causa vinta ai sovvertitori. Oltre a ciò la giustizia non vi ha più che vedere, poichè al modo stesso in cui migliorarono le loro condizioni quelli che al presente son più invidiati, possono riuscirvi anche gli invidiosi. La rivoluzione non è più a fare per la semplice ragione che già fu fatta, e nessuno che abbia voglia di salire trova la porta chiusa. Perciò tutti quelli che mirano a depredare ciò che dagli altri fu guadagnato, non sono considerati con indulgenza, e una cert'aria di minaccia comincia ad aleggiare qua e là in Europa.

In Russia, l'imperatore dichiarò, cosa non difficile a prevedere, che egli sarebbe rimasto volentieri nei limiti della legge; ma considerato quello che avvenne, è costretto a ricorrere a misure eccezionali, non per la difesa della sua persona, ma per quella dell'intera società russa. In Germania è recente la severissima legge contro i socialisti. In Francia sono appena trascorse alcune settimane, dacchè cadde in uno strano modo il

ministro dell'interno per causa di ingerenze indebite e di abusi attribuiti alla polizia, e già vi si parla di ordinamenti nuovi per rendere la vigilanza politica più efficace. Nel nostro stesso paese, uno dei più liberi e tolleranti del mondo, il Parlamento raddoppia e conferma solennemente i voti che hanno per fine di dar forza al governo nel mantenimento dell'ordine, mentre una parte del pubblico accoglie per la prima volta con una certa simpatia la proposta di suscitare un partito conservatore Un complesso di fatti e di fenomeni che ogni sincero liberale deplora, che tutti desidererebbero non fossero necessari, che giova sperare non precedano conseguenze più gravi, ma dei quali non si può a meno di tener nota come di segni del tempo, della poca disposizione della parte più colta e più intelligente del pubblico a lasciarsi sopraffare, e degli effetti più gravi che ne potrebbero nascere in avvenire.

Il tempo nostro è un curioso viluppo di contraddizioni che derivano dagli interessi opposti e cozzanti fra loro delle varie classi sociali. A capo del moto stanno i diseredati, i derelitti, gl'impazienti stimolati dall'invidia e dall'ambizione. Ma la reazione accenna a venir su, non dai governi, che si lasciano condurre dai più e non di rado aiutano il socialismo, ma dal ceto medio, dai figli della prima rivoluzione francese, che temono di esserne spodestati e spogliati Per parlare più precisamente, la resistenza dei governi è tutta materiale ed esterna, mira a impedire gli effetti, non a scemare o a togliere le cause, che ribollono sotto una superficie piana e liscia con maggior minaccia per l'avvenire che per il presente.

Pur troppo intanto non apparisce indizio che gli scapigliati sieno inclinati a smettere. Non confondiamo un'elezione con un misfatto, ma non è senza valore di prova per quello che dicevamo, che in Francia Grevy e Gambetta non bastino ad appagare i bollenti repubblicani, e nelle elezioni parziali sia nominato a Bordeaux Blanqui socialista, condannato centinaia di volte e detenuto anche adesso, mentre a Parigi si elegge un bonapartista È chiaro, le forme anche più libere non bastano più alle brame di un gran numero di elettori, che agognano di qua allo scompiglio e all'ignoto, e di là sono attratti dal fascino che per le plebi ebbe sempre il dominio assoluto. Nulla esse imparano dalla storia, e l'alternativa fra gli eccessi della democrazia e la reazione sfugge alle menti illuse, che rinnovano inconscie i tentativi dei tempi andati. Si arresterà quest'onda che sospinge di nuovo la Francia verso la Comune o il Colpo di stato, e giustifica, non già le velleità improvvide e vane, ma le previsioni e i timori del Maresciallo? La Francia mostra di andare dimenticando troppo rapidamente le sue sventure, per lasciar credere che non si rinnovi una storia fatale. Il governo fa quanto può per resistere, si conduce con prudenza grandissima e qualche volta con risolutezza e con energia, ma aperta l'immensa cateratta del suffragio universale a voto diretto, non c'è più argine che resista

alle passioni che allagano e trasportano per una china fatale il potere dal governo alla moltitudine, finchè a questa non torni a strapparlo la poderosa mano di un solo.

Eppure la Francia avrebbe un bisogno evidente di ordine e di pace, per ricuperare l'influenza che le spetta al di fuori e senza la quale l'equilibrio europeo è pericolosamente turbato. Tutti i patrioti francesi, quelli che allo sfogo delle loro passioni non pospongono il loro paese, dovrebbero considerare che in tempi ancora poco lontani sarebbe sembrato un sogno la sorte che la Francia dovette subire a Berlino. Anche guardando ai fatti recenti, se, suppongasi, Napoleone III avesse avuto un suo ministro e rappresentante a guarantigia dei crediti francesi nelle finanze dell'Egitto, non si può credere ch'egli fosse stato congedato con tanto cavalleresca disinvoltura dal Kedivè. È vero che l'umiliazione toccò all' Inghilterra, non meno che alla Francia, la quale può consolarsi col noto adagio, « mal comune mezzo gaudio. » Ma non si può credere che, quando la Francia fosse stata quella di un tempo, il vicerè avesse trovato il coraggio di cogliere l'occasione delle tante faccende che impicciano l'Inghilterra per riconquistare con un colpo di mano un'indipendenza perduta non senza molte ragioni.

Quello che apparve sempre più chiaro fu che il Kedivè nella sua audace risoluzione non ha obbedito a suggestioni straniere, e se poteva aspettarsi di essere giudicato con molta indulgenza dal sultano, difendendo in fine la libertà dell'Oriente contro l' Europa, non fu incoraggiato nè dalla Russia nè dall'Italia. Segnatamente l' ingerenza di quest'ultima è un sogno così curioso ed originale, che ben si vede, come nell' inventar novelle si ometta di chiamare a consiglio il senso comune. Che l' Italia s' avventurasse così da sola a tirarsi sulle braccia l' Inghilterra e la Francia per l' indipendenza del vicerè d'Egitto, sarebbe già cosa abbastanza mirabile. Nessuno infatti potrebbe immaginare con che fine, con aspettazione di che vantaggi e di che compensi, il nostro paese avesse potuto incontrare un rischio, dal quale non avrebbe raccolto che umiliazioni. Ma mirabile non punto meno sarebbe che il vicerè si fosse posto a questo cimento fidando negli aiuti dell' unica Italia contro le due potenze marittime, le quali appunto in forza dell' ingerenza di un' altra, si sarebbero trovate più facilmente e più presto unite contro di lui.

L'Italia non aveva nessun motivo di esser contenta del modo in cui era stata trattata dall' Inghilterra e dalla Francia, riuscite a lasciarla in disparte dove avrebbe avuto un diritto pari al loro d'intervenire. È quindi possibilissimo che gl'Italiani non si dolgano molto nel loro cuore della risoluzione arrischiata con cui il Kedivè si liberò dai loro servigi, e sarebbe ridicola la pretensione ch' essi avessero a sciogliersi in lacrime per la sorte toccata alle potenze marittime. Ma altro è questo, altro che il governo

sia così privo di lume, da diventare, come fu affermato dal corrispondente parigino del *Times*, il sobillatore segreto del Kedivè, il quale non si ribellò certo all'ingerenza della Francia e dell'Inghilterra, per accettare quella di un altro stato insufficiente a tutelarlo contro di loro Ormai, se v'ha cosa sicura, è ch'egli è solo, che ha operato come fece, cedendo agl' impulsi dell'elemento indigeno e segnatamente dell'esercito, e non per aprire la porta ad altri chiudendola in viso agli Inglesi e ai Francesi, ma per rivendicare l'indipendenza dell Egitto, su cui le due potenze avevano preso una specie di ipoteca con tutti quei pericoli che l'ipoteca trae seco quando il debitore non è più in grado di pagare.

Come la cosa possa risolversi, nessuno oggi saprebbe dire. Alcuni fatti però fino da ora sembrano sicuri Il primo è, che la Francia e l'Inghilterra opereranno di pieno accordo e con grandissima temperanza, come si comprende dall essersi astenute dal far fino ad ora al vicerè alcuna diretta intimazione. In secondo luogo esse cercheranno di indurre il sultano a farsi valere per conto loro, quantunque di render loro questo servizio egli non mostri molta premura, dacchè il vicerè fece un colpo che avrebbe desiderato di poter fare lui stesso. In terzo luogo, il vicerè raccoglie tasse e fa in fretta soldati, per resistere, in caso, colla forza a qualunque violenza gli fosse usata o dalle potenze direttamente o dal sultano. Con ciò egli fa, benchè con rischio grande e con poca probabilità di buon esito, ciò che un sovrano più forte di lui farebbe più ragionevolmente, ma non con maggior diritto. In fine, se la sua audacia potesse riuscire fortunata, ciò che è molto dubbio, e l'Egitto cessasse di essere un campo aperto a urgenti e oppressive influenze straniere, gelose l'una dell'altra e in perpetua lotta fra loro, rimarrebbe tolta almeno una fra le molte cause di diffidenza degli Stati d'Europa.

Del resto, non ultima delle ragioni per cui il Ministero inglese va tanto adagio in una vertenza che pure offese non leggermente l'amor proprio della nazione, è ch'esso pure, dopo i suoi rapidi trionfi, traversa un periodo di difficoltà, che vengono ostinatamente sfruttate dall'opposizione. Passato il momento, questi trionfi che sollevarono e ingrandirono l'Inghilterra nel concetto di tutti, restituendole l'antica influenza sul continente, vengono facilmente dimenticati, per non considerarne se non i pericoli e i danni. La parte di sentinella avanzata che l'Inghilterra si prese per tenere in rispetto la Russia, poi la lunga e faticosa guerra dell' Afganistan, il cui esito è ancora incerto, poi l'altra sanguinosissima contro gli Zulus, poi in fine il congedo poco gentile ricevuto dall' Egitto, da cui si temono nuove complicazioni, indispongono e irritano gl' intraprenditori, i commercianti, tutta la gente dedita ai negozi e senza ideali, che forma in gran parte l'opposizione.

Prevalendosi di queste disposizioni il signor Rylands propose alla Ca-

mera dei Comuni di disapprovare le spese, in cui il gabinetto Beaconsfield si lasciò trascinare da' suoi gran disegni, invitandolo in pari tempo a ridurle, o in altri termini, quando la Camera acconsentisse, a lasciare il potere. Non è verosimile che una proposta di questo genere venga approvata, poichè sarebbe tutt'uno col costringere l'Inghilterra a ritirarsi dal posto felicemente rioccupato, per confinarla di nuovo in quella politica ristretta ed egoistica, che le aveva fatto perdere così gran parte della sua influenza nel mondo. Ridurre le spese al presente vorrebbe dire infatti richiamare le flotte e gli eserciti, cessando in pari tempo dalla vigilanza contro la Russia, cioè rendere a questa un servigio inestimabile. Si può quindi prevedere che il governo di lord Beaconsfield supererà il nuovo intoppo, come già gli altri che gli furono mossi contro. Non si può però mettere in dubbio che in Inghilterra una certa stanchezza degli incomodi provenuti dalla gran politica aristocratica cominci a rivelarsi nel pubblico, del quale la Camera inglese rappresenta quasi sempre con molta fedeltà le opinioni. La prova è che fra i conservatori, che costituiscono la maggioranza, si manifestano dissensi gravi, tanto che lo stesso lord Derby, già ministro degli esteri collo stesso lord Beaconsfield, senza unirsi all'opposizione, dichiara però di dividersi da' suoi colleghi di un tempo, mettendosi a capo di un terzo partito. È questo un fatto di molto peso, che lascia supporre una nuova disposizione degli animi circa la politica estera del gabinetto presente, che induce quest'ultimo a procedere con molta circospezione, e spiega meglio d'ogni altra considerazione il procedere guardingo e lento dell'Inghilterra nella vertenza egiziana.

Frattanto in Oriente le cose vanno assestandosi a poco a poco. Il progetto di occupazione mista della Romelia orientale fu abbandonato in parte a causa dell'opposizione della Porta, in parte, dicono, per quella del governo italiano, che in verità non poteva sentirsi obbligato di addossarsi spese e brighe per l'adempimento del trattato di Berlino. Ma la Turchia in compenso s'indusse a desistere dall'occupazione immediata della linea dei Balkani, mentre dal canto loro le potenze convennero di prorogare i poteri della Commissione europea e di nominare immediatamente un governatore generale. Il meglio però e il più curioso è che, secondo l'ingenua notizia del telegrafo, l'imperatore di Russia avrebbe ordinato che in Romelia cessassero le agitazioni, cioè in fine la Russia, occupata delle sue sètte, delle uccisioni de' suoi generali, dell'imperversare dei nihilisti, rinuncierebbe per ora a preparare tumulti contro dei Turchi, come parta il suo esercito. — Così pure circa l'interminabile rettifica dei confini greci sembra certo, che la Porta se ne rimetta alla decisione delle potenze.— A Bucarest, avendo l'assemblea votato l'abolizione dell'art. 7 della costituzione che escludeva gli israeliti e i turchi dal diritto di cittadinanza, fu tolto l'ultimo impedimento a che l'indipendenza della Romania venga ricono-

sciuta dalle potenze. — Tutti, non grandi, ma pure altrettanti passi sulla via di quella pace, di cui tutti gli Stati e tutti i governi d'Europa abbisognano, costretti come sono a tener d'occhio l'ordine interno.

Fra noi poco di notabile o almeno di appariscente, se si prescinda da un certo risentire da lontano gli ondeggiamenti delle opinioni e dei partiti della Francia. Anche fra noi un certo agitarsi irrequieto, benchè assai meno minaccioso, delle sètte che mirano non si sa a che, ma delle quali il resto della gente ha paura, ciò che spiega i discorsi che non cessano sulla necessità di un partito conservatore. Il quale però non pare oggi più presso a nascere di quello che apparisse alcuni mesi fa, quando si cominciò ad annunziarlo. Di che la ragione è sempre una, che i clericali da soli non bastano a metterlo insieme, avendo contro di sè tutta la rivoluzione da cui è uscita l'Italia, e i moderati che inclinerebbero a unirsi a loro per altre ragioni, non possono farlo, non convenendo con essi nel ristabilimento del potere temporale, da cui l'Italia sarebbe distrutta. Il papa Leone vuole al pari di Pio IX questo, e poichè i clericali professano, com'è il dover loro, cieca obbedienza al papa, s'è fatto nelle loro file uno scompiglio, che minaccia di mandare a rifascio ogni cosa. Essi riducono, come si vide ultimamente dall'*Osservatore Romano*, il loro programma con gran prudenza entro i limiti più modesti, accontentandosi di preparare gli animi e le forze come se i cattolici avessero a prendere parte alla prossima lotta elettorale, a disporli ad accettare una dichiarazione di principii conforme agli insegnamenti della Chiesa e del suo Capo ecc., ad aspettare in fine una decisione autorevole, se, date le condizioni del momento, converrà o no che si presentino alle urne. Come si vede, la cosa è presa assai di lontano e colla cautela massima per evitare i dispareri e le scissure. Ma in qualunque modo si governino, è evidente fino da ora che, essendo i clericali legati dalle decisioni del Pontefice, nè questi essendo disposto a transigere, i moderati anche più proclivi ai principii conservatori non potranno accostarsi a loro. Il che vuol dire che il partito conservatore, ad onta del bisogno per cui fu cominciato a pensarci, o non nascerà o nascerà scisso in due, cioè impotente ed inutile, quando anche le sue divisioni non diventino tre, apparendone fra i clericali stessi un'altra di cattolici ostinatamente e ciecamente devoti al Papa, e di liberali, che nelle cose non attinenti alla fede non deferiscono a lui. Egli è, che un partito nasce da una data condizione di cose, ma non si forma di testa, e quando tanti discorsi e tante controversie sono necessarie per dargli vita, ciò significa che non può vivere. I conservatori li avremo in avvenire come li abbiamo oggi, ma appunto come oggi continueranno a sedere a sinistra, accrescendo quella confusione che senza l'aiuto della storia dei nostri partiti rende così difficile l'intendere la vita parlamentare in Italia.

Ma dal lato opposto si va promovendo un'agitazione anche più vana,

perchè più solitaria e con assai minor seguito nel paese, che vuol la quiete Un'associazione che non raccoglie più di settanta persone, nella capitale dello Stato e avendo a capo Garibaldi, mostra da sè quanto piccole sieno le sue forze sebbene grandi sieno le sue parole. Il governo fa quindi molto saviamente di non addarsene considerando l'associazione democratica dei *due Macelli* come qualunque altra fino a che propugna la riforma dello Statuto, l'abolizione del giuramento, il suffragio universale e l'imposta progressiva. Una sola cosa però è necessaria, che nessuno esca dalla legge e nessuno si creda superiore ad essa, dacchè il primo che vi obbedisce e le s'inchina nel nostro paese è il Re. Del resto se i clericali riusciranno, contro quello che si prevede, a conchiudere qualche cosa, sarà merito dei democratici.

Il ministero s'è risolto a ripresentare il progetto di riforma della legge elettorale. È un lavoro accurato e coscienzioso, ma porta con sè due magagne: il diritto elettorale conferito a chi ha percorso la sola quarta elementare, un miglioramento a petto del progetto del ministero passato, ma tuttavia una guarentigia assai piccola di coltura e di indipendenza, e lo scrutinio di lista sostituito a quello per circolo.

Benchè il Ministero abbia adottato il temperamento di dividere le provincie maggiori in più circoli, la proposta dello scrutinio di lista, lo dicemmo già tante volte, è più che bastante per mandare a male la legge; essendo impossibile che i deputati la votino senza pensare ciascuno alla sua propria sorte e senza avvedersi di perdere una base solida, qual è quella degli elettori del collegio dove sono conosciuti, per acquistarne una vacillante e mal sicura in quelli di una circoscrizione molto più larga, nella quale hanno minori aderenze e possono non averne nessuna. La gran maggioranza è appunto in questa condizione. Perciò se si eccettua un centinaio di persone note in tutta Italia, tutti gli altri hanno più da perdere che da guadagnare; il che spiega come alla legge non sia stato fatto buon viso, ad onta dei suoi pregi innegabili e del suo valore. È quindi credibile in parte per questo, in parte perchè il Ministero stesso ha poco da guadagnare affrontando le grandi questioni politiche, che la legge starà aspettando non poco prima di arrivare alla discussione.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Guido da Castello e Dante Alighieri, studi d'Ippolito MALAGUZZI. — Reggio-Emilia, tip. di Stefano Calderini, 1879.

Dante nominò in due luoghi Guido da Castello, nel IV Trattato del Convivio come esempio di vera nobiltà, e nel XVI del Purgatorio come uno dei tre vecchi venerandi, che « In sul paese ch'Adige e Po riga » soli serbavano le passate tradizioni di valore e di cortesia:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Corrado da Palazzo e il buon Gherardo
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice lombardo.

Benvenuto da Imola dice di questo Guido che fu Reggiano, della famiglia dei Roberti, uomo retto e prudente, zelatore della Repubblica; che fu liberale e trovatore di rime volgari; e che Dante stesso sperimentò la *curialità* di lui il quale una volta l'accolse e l'ospitò nella propria casa. Quasi nulla di più trovasi negli altri commentatori; e scarse sono pure le notizie che ne danno il Panciroli, il conte Taccoli, il conte Crispi (nella Bibl. Modenese del Tiraboschi), Prospero Viani e più recentemente il prof. Giuseppe Ferrari, il quale affidatosi alla ambigua scorta del Panciroli ne trasse induzioni fallaci. L'A. della presente monografia ha radunato tutte quante le memorie e compulsato tutti i documenti degli archivi che fanno menzione di Guido, vagliandone il valore e desumendone ponderate conchiusioni con metodo critico inappuntabile. Dopo aver confermato mediante uno strumento di

vendita del 28 luglio 1290 l'asserzione di Benvenuto che *Dominus Guido de Castello* era *de Rubertis*, illustra l'origine e l' importanza storica di quella famiglia reggiana, discendente (insieme con altre) dai *figli di Manfredi;* e dimostra, contro l'opinione volgare, che Guido, al pari de' suoi consorti, apparteneva alla fazione non solo dei guelfi ma de' guelfi *superiori* o radicali, i quali furono a Reggio quello che i Neri in Firenze; onde tanto più bella e generosa apparisce la lode datagli dal poeta di parte bianca. Ciò vien luminosamente provato da un pubblico istrumento del 28 luglio 1290 ove egli è nominato tra i guelfi superiori richiamati dall'esilio per opera d'Obizzo d'Este: ed è pure indirettamente confermato dall'estimo del 1315 e da altre testimonianze. Discute quindi il significato di un passo del Panciroli il quale, coll'autorità del trattato (ora perduto) del Sagaccio dei Muti della Gazzata, segnala la presenza di Guido alla corte di Cangrande della Scala: il che dette origine alla favola del suo supposto ghibellinismo; per ultimo indaga curiosamente in qual tempo Dante abbia potuto essere ospitato dal suo amico Reggiano, mostrando che tale sua dimora, ove voglia tenersi per vera, andrebbe collocata tra il 27 gennaio e il 27 agosto 1306. Basterà questo breve cenno a persuadere gli studiosi del merito non comune della memoria del signor Malaguzzi, che è un perfetto modello di sana critica, di larga erudizione, di lucida e garbata esposizione.

Iscrizioni italiane di GIACINTO BARBAROTTA, volume primo. — Napoli, tipografia S. Pietro a Maiella, 1879.

Se vi ha cosa che a un uomo di lettere a prima vista possa sembrare facile si è il dettare una iscrizione; eppure sappiamo a pruova che mettendosi all opra ci si trova impacciati, e si è scontentissimi di sè, tante sono le esigenze speciali di lingua e di stile proprie della epigrafia!

L'autore di questo libro, ha voluto presentare al pubblico un ampio saggio delle iscrizioni da lui composte, in un non breve periodo di anni, sia onorarie a persone defunte, sia per viventi, per sepolcri e monumenti.

Noi non diremo che tutte esse siano ben riuscite, talvolta vi ha della ridondanza; ma in complesso è una pregevole raccolta. Pare leggendola, attraversare come una galleria di benemeriti vallesi, suoi concittadini, e d'illustri italiani, cui l'autore rende con calde parole il meritato tributo di onore e di affetto.

Nuove illustrazioni sull'affresco del Trionfo e Danza della morte in Clusone, per ASTORRE PELLEGRINI, Bergamo, 1878.

Questa pubblicazione del prof. Pellegrini opportunamente corregge alcuni gravi errori in che caddero coloro che precedentemente parlarono del grandioso affresco di Clusone, che si riconnette colle *danze macabre*, e del quale un disegno colorito ci diede fin dal 1859 il Vallardi. Che il Vigo, ultimo a discorrere del soggetto, cadesse in alcuni errori, non deve parer strano, dacchè nessuno aveva finora rettificato quelli in che erano caduti il Rosa specialmente ed il Vallardi, e nessuno avrebbe creduto che il Rosa, vivendo e scrivendo non lungi da Clusone, commettesse tante inesattezze. Il Pellegrini intanto ci fa conoscere l'anno preciso in che il dipinto fu eseguito, e che è il 1485, scritto a chiare note nel grande affresco: ricorda opportunamente come le guerre e la peste del 1485 potessero porgere occasione al dipinto: dimostra come i nomi di autore che si sono con maggior o minor sicurezza proferiti, non hanno nulla di certo: chiarisce che quattro, e non due, come fu sempre ripetuto dal Rosa e dal Vallardi in poi, sono le iscrizioni: e queste pubblica, corrette maggiormente le inedite, e ragionevolmente supplite le mancanti, e dottamente le illustra dall'aspetto filologico e poetico. Nei confronti che fa e dei dipinti e delle epigrafi con altre consimili, il Pellegrini ricorda sovente altre due Danze macabre delle chiese di Pinzòlo e Carisòlo su quel di Trento: e poichè ei ce ne fa sperare una illustrazione più accurata è compiuta di quella dataci dal signor Bolognini, teniamo conto della promessa. In *tenui labor:* ma l'esattezza in ordine ai fatti non è mai soverchia; e se molti seguissero l'esempio del Pellegrini, il campo della scienza sarebbe meno ingombro di tanti errori che si perpetuano di libro in libro e di generazione in generazione, a scapito del vero e spesso con danno non piccolo del sapere.

POESIA

Sacre rappresentazioni del Napoletano, FRANCESCO TORRACA. — Napoli, tip. Giannini, 1879.

L'opera del prof. D'Ancona intitolata *Origini del teatro in Italia, studi sulle sacre rappresentazioni*, non è una storia compiuta che presentemente sarebbe impresa impossibile) della nostra primitiva letteratura drammatica, ma una raccolta larga e ordinata dei materiali fin qui conosciuti, raccolta fatta con coscienza d'erudito e con arte di scrittore. L'A.

medesimo confessò l'esistenza di vari *strappi* nella serie dei documenti e dei fatti letterari; e fece caldo appello agli studiosi affinchè si accingessero a *sanarli*. A questo invito risponde ora degnamente il prof. Torraca con la memoria che annunziamo e che comparve da prima nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*. La scarsità delle notizie che si hanno sulle *Rappresentazioni sacre* nel Mezzogiorno rendono tanto più preziose le fortunate ricerche dell'egregio professore. Il quale incomincia dall'avvertire egli stesso che, a giudicar dalle cronache, parrebbe che le giostre fossero i soli spettacoli accetti al popolo; nè ci pare inopportuno che si trattenga a parlare del favore che godeva questa specie di divertimenti, mentre ne indaga acutamente le ragioni storiche e psicologiche e le ritrova da un lato nell'esistenza d'una corte e d'un'aristocrazia feudale che co'suoi propri gusti stornava la gente bassa dalla briga di procurarsi diversi piaceri, e dall'altro nell'indole della plebe napoletana un po' manesca ed in pari tempo vaga di pompe chiassose, inclinazione naturale e fomentata pur anche dal dominio spagnuolo. Venendo poi ai misteri e alle feste del secolo XV, aggiunge alle informazioni del D'Ancona alcuni maggiori particolari attinti a cronisti e a biografi, in parte inediti; ivi dimostra inoltre come i famosi *Gliomeri* del Sannazzaro fossero anteriori di più anni e non già posteriori alla *Farsa* del 4 di marzo del 1492; e finalmente accresce alquanto la suppellettile (tuttavia non ricca di notizie relative al teatro napoletano del seguente secolo XVI, sia rispetto alle rappresentazioni sacre, sia per le traduzioni o imitazioni di commedie classiche; le quali ebbero voga in Napoli più tardi che altrove (probabilmente non prima del 1536), e vennero presto in sospetto al governo vicereale, sicchè furono sciolte subito le due accademie drammatiche dei *Sereni* e degli *Incogniti* istituite, *al modo che in Siena*, nel 1546. Si sa, per sicure informazioni, che nel castello di Sessa e nella città di Nola vennero messi su spettacoli scenici di varia natura; ed è lecito credere che l'istesso accadde in altre terre del Regno, della quali per ora non si può dir nulla, *carent quia vate sacro* Ma aspettando che, in mancanza di storiografo, qualche erudito ne ricostruisca i fasti letterari, applaudiamo alla buona fortuna toccata ad Aversa, la quale, grazie al prof. Torraca, piglia ora un luogo segnalato nella storia del teatro sacro italiano Poichè non si tratta di semplici notizie, ma dei veri e propri testi di oltre a trenta rappresentazioni composte da poeti d'Aversa e recitate nelle chiese di quella città tra il 1534 e il 1575, delle quali due grossi volumi manoscritti rimangono nella Nazionale di Napoli. Quindici di esse sono opera di Luca de Calderio, detto *Ciarrafello*, medico e filosofo; molte hanno per autore Giovanni Angelo de Baldariis, sagrestano di S. Maria Annunziata (principal sede di quegli spettacoli); altre, Pirro Antonio De Lancza, Marco De Vecchio, Fabio Ottinello, Ludovico Serafino; alcune sono anonime. Per la

più parte trattano il tema della passione e della morte di Cristo e sono intitolate *Opus hebdomadae sanctae* ovvero *Opus quadragesimale:* e quasi tutte poi (ci dice il nostro A.) si riducono ad un tipo e possono considerarsi come variazioni su d'un motivo identico, come ricami condotti sopra un medesimo disegno. Rispetto alla forma, sono tutte in terza rima, e solo talvolta e per breve tratto vi fa capolino l'ottava e il *rimalmezzo.* Il prof. Torraca dà larghe analisi, e cita molti passi di questi componimenti, ove effettivamente poco o nulla trovasi di drammatico; tutto l'ordito è una successione di dialoghi e di effusioni liriche, nelle quali è vano cercare delicatezza o forza di sentimento. Così egli giudica la prima *Opus hebdomadae sanctae* del De Baldariis; ma non diverso apprezzamento ci sembra che abbia da farsi delle altre, ed anche delle due che addita come le più pregevoli, salvo forse qualche scena dell'*Opus sacrificii Abrahae.* E però non vorremmo equipararle, fuorchè per l'argomento e per la trama, alle *Devozioni umbre.* ove riscontrasi una freschezza d'affetto, un calore di fede, una ingenuità di poesia che danno segno d'una ispirazione assai più primitiva e più pura. Ma l'importanza di tali documenti storici non dipende dal maggiore o minor valore letterario; ed il prof. Torraca merita la riconoscenza degli studiosi pel notevolissimo contributo che porge alla storia del nostro teatro colla felice scoperta delle rappresentazioni aversane ed inoltre colle notizie raccolte e colle sue sagaci riflessioni intorno alle feste e agli spettacoli delle provincie meridionali. E più d'ogni altro gli sarà grato senza dubbio il prof. D'Ancona; il quale, se avesse parecchi di siffatti sussidi, compirebbe più animosamente le indagini sì bene iniziate sulle origini del dramma italiano, indagini lunghe e faticose che richiedono davvero la cooperazione di molti eruditi.

Il Volere, Carme di GIOVANNI FRANCIOSI. — Modena, Società tipografica (antica tipografia Soliani), 1879.

Fra le poesie spirituali del prof. Franciosi va segnalato questo nuovo Carme per la robustezza del concetto e del verso armonioso:

Voci di pugne e di segreti affanni
D'alte memorie e d'indomati amori,
Svegliatevi possenti; estro vi chiama:
E voi spirti animosi, immacolate
Vigili volontà, che le procelle
Di fortuna e del cor liete vinceste,
Dalla terra, dal mar, dagli astri, ovunque
La Mente prima vi raccolse e nutre,
Meco siate voi sole, e 'l verso audace

Rinnovellate d'immortal melòde.
Taccia l'ira de' tempi e dal sereno
Del pensiero, che un dì lontano ammira,
Inno d'eterna libertà si levi.

Canta il Volere, non avvinto al senso, ma congiunto colla fulgida idea, spirito della vita che lotta e trionfa contro le malefiche potenze distruggitrici, che indomito resiste al violento irrompere delle passioni. Mentre la carne si accascia, libero di sè, trasvola sull'ala dei secoli; e nelle segrete lotte del cuore umano apparecchia opere fatali ed imperiture.... Qui l'ispirata fantasia gli rappresenta dinanzi al giudizio divino la falange dei prodi d'ogni età e d'ogni nazione, e ne ammira le maschie sembianze e la bella giovinezza che sola perdura fra tanto dileguarsi di pompe e di splendori mondani.....

O visïon di gloria e di speranza!
Meco levate voi, che l'Alpe antica
Liberi ammira, l'animoso sguardo.
Figliuoli della luce, or qui ne accuora
Il pallor dell'occaso e la mestizia:
L'alba miriamo e su ci tragga il forte
Desio che il mar dell'essere solleva
Allo splendore dell'eterna Idea.

Questo è il nudo scheletro del Carme; ma convien leggerlo per vedere come vada largamente (e talvolta fors'anco sovrabbondantemente) vestito di immagini, di similitudini e di ricordi storici; come sia dettato da generoso affetto e condotto con arte ingegnosa.

Monte Bianco, Canto di Tommaso de CAMBRAY DIGNY. — In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa.

Dopo aver felicemente compiuta l'ascensione del Monte Bianco, il signor De Cambray Digny ha tentato, con non minor fortuna, quella del Parnaso. In sestine bissenarie dipinge le difficoltà del lungo cammino alpestre, il trionfo dell'aver toccata la meta, lo spettacolo che gode lo sguardo, i pensieri che vengono alla mente da quella cima a pochi accessibile, e per ultimo il mesto saluto della partenza.

Benchè elegantementente impresso con tipi elzeviriani, questo canto non ha nulla di comune colla versificazione realista o verista, che trae la sua ispirazione dai bassi fondi di geroglifiche alcove. *Excelsior!* è il

grido dell'alpinista; il quale ha sotto i suoi piedi, distese in vasto circolo, quattro nazioni e mille città.

Ma come, nel seno dell'acqua che dorme,
Viventi migliaia di squallide forme
S'aggirano e l'uomo vederle non può,
Così l'agitarsi di turbe infinite
Laggiù nelle valli, da queste romite
Regioni non veggo, non sento, non so!
L'impuro miasma di basse passioni,
Di biechi rancori, d'ingorde ambizioni,
Di conscie menzogne, non giunge quassù.
Quest'aura serena solleva la mente,
Purifica i petti, negli animi ardenti
Risveglia ed infonde virili virtù!

Non diciamo che sia tutto oro di coppella: c'è qua e là qualche locuzione dove fa capolino la rettorica, per esempio *il bianco crine* e le *arcane maree* (?) delle Alpi. Ma ricrea l'animo quel rigoglio di vita e di gioventù che vi si sente dentro, e piace in special modo la bella schiettezza delle impressioni effettivamente provate e nobilmente significate in ottima forma italiana.

Vecchio ideale, alcune liriche di ENRICO PANZACCHI. — Ravenna, Fratelli David Editore, MDCCCLXXIX.

Il Panzacchi non sacrifica agl'idoli nuovi, che son poi quelli vecchi stravecchi di cui vedesi ancora il turpe simbolo scolpito su certe case di Pompei. Il suo ideale splende di eterna gioventù, perchè è l'ideale d'ogni vero poeta: *Io mi son un che quando Amore spira, noto....* In lui non c'è nulla del retore classico o romantico, nè tampoco del retore realista che per esser di moda non è meno uggioso degli altri due. La sua fantasia galoppa *per il paese dei sogni*, mentre egli s'inebria delle bellezze della natura nel silenzio della notte, ovvero per le strade della sua città.

Gode a tuffarsi nella nebbia folta
E andare e andar senza ch'*ei* sappia dove.

Canta i dolci e mesti *colloqui* di due anime solitarie che *senza far motto* guardano dal ponte lo scorrer delle acque e il tramontar del sole, lo spettacolo di bella donna che passa sul molo di Viareggio tenendo per mano una grama creaturina, il suono della gaia mandolinata che sale *lambendo i foschi muraglioni* dell'arco di Costantino e si spande pel Foro, e desta sensi di vita gioconda fino nei *ruderi giganti* del nero Co-

losseo, e poi l'*Aida*, e *Isabella Orsini*, e la bella Mussulmana che resta sul lido spagnuolo vinta dalla potenza d'amore, al pari dell'antico Romeo che a' piedi d'un verone dimentica Dio ed il suo voto, e della moderna verginella che sola e inconsapevole sente *venir per l'aura queta L'invisibile alato viator*. Il verso gli sgorga spontaneo ed armonioso, dal cuore che palpita e dalla mente che pensa; intendendo davvero la musica delle cose, egli la traduce stupendamente:

Ed esalar parea dal verde suolo
Una canzone antica,
Che avea del flauto, avea dell'usignolo,
Avea carezze di parola amica....

Tale è la sua poesia; varia, ondeggiante, talvolta inuguale, non è mai volgare, nè stonata; muove sempre da geniale ispirazione e sempre svela profondo sentimento dell'arte.

FILOSOFIA E BIOGRAFIA

Sebastiano Purgotti, Riflessioni intorno al discorso *Cosa è la Fisiologia*, del Prof. A. Herzen. — Perugia, Bartelli.

Facciamo menzione di questo opuscolo, uscito già da qualche tempo alla luce, come uno degli ultimi scritti dell'illustre scienziato e filosofo, che morì in Perugia il 31 Marzo p. p. nell'ottantesimo anno di età.

Col ricordare brevemente la vita e le opere, stimiamo di rendere al venerando nome di lui quel tributo di onore che tutta Italia gli deve.

Nato in Cagli (provincia di Pesaro) il 21 luglio 1799, e quivi forniti gli studi elementari e mezzani, passò alla Università di Roma, ove dapprima iscrittosi alla facoltà giuridica ottenne il *Diploma di magistero nel diritto pubblico e nel criminale;* poi seguitò i corsi di scienze naturali e di matematiche, avendo a professori nelle singole discipline di fisica, di astronomia, di matematica e calcolo sublime, di botanica e di chimica il Barlocci, il Settele, l'Oddi, il Poggioli e il Morichini. Giovanissimo ancora, ai 20 novembre del 1827 fu nominato professore di chimica e di matematiche elementari nell'Università di Perugia, dove insegnò 40 anni.

Acquistarongli meritata celebrità e gradi cavallereschi, e aggregazione di socio corrispondente a 39 accademie scientifiche le principali opere da lui date alla luce, e ciò sono la *Teoria atomica*, il *Trattato di aritmetica, Algebra e Geometria* e il *Trattato di chimica organica ed inorganica*. Scritti minori sono le *Lettere filosofiche*, i *Segreti dell'arte di comunicare le idee*, il *Compendio di nozioni farmaceutiche*, ed oltre

a sessanta memorie di chimica, fisica, matematica e filosofia, parecchie delle quali furono ripubblicate dai più stimati giornali italiani ed esteri.

Al Purgotti compete il merito di avere per primo introdotto in Italia la teoria del movimento degli atomi, con la memoria inserita nel *Giornale arcadico di Roma* (anno 1828, vol. 37, pag. 115), surrogando tale teorica alle dottrine antiflogistiche ed elettro-chimiche della combustione; e la quale poi da ipotesi limitata ai soli fenomeni del fuoco venne estesa come tesi scientifica a tutti i fenomeni della natura Similmente fu egli tra' primi che fecero progredire in Italia lo studio della scienza chimica, accogliendo ne'suoi lavori e divulgando le scoperte di Lavoisier, di Berzelius, e degli altri dotti più insigni.

Dotato di un ingegno riflessivo e filosofico per eccellenza, corresse e chiarì molti concetti fondamentali della matematica elementare; e nell'ultima sua prolusione inaugurativa degli studi universitari dell'anno scolastico 1866-67 pubblicò uno studio sulla teoria delle forze fisiche, il cui merito scientifico e filosofico non fu ancora diminuito dai lavori che si vennero di poi, e vengonsi tuttavia pubblicando sull'istesso argomento dai nostri più dotti e dai forestieri.

Molto è a dolere che il Purgotti non abbia dato alla luce il lavoro promesso fino dal 1867 sul *Materialismo contemporaneo e quistioni affini*, nel quale proponevasi di esaminare le scoperte moderne, e tutti i recenti progressi della fisica e della chimica, con lo scopo di dimostrare che queste scienze non danno sostegno nè forza al materialismo filosofico, che molti oggidì presumono sopra di esse edificare. Pertanto se tale opera fosse per avventura rimasta compita e acconcia per la stampa, giova far voti che piaccia alla famiglia dell'estinto incaricarsi di pubblicarla.

L' opuscolo annunziato da capo si riferisce all' attuale argomento, essendovi confutato con forti e competenti riflessioni il materialismo psico-fisiologico del prof. Herzen.

Al sapere eminente di uomo di scienze il Purgotti aggiungeva i pregi non comuni di una bontà incomparabile, di una religiosità illuminata, d'una rara modestia e di un affetto interminato e costante verso la propria famiglia e la gioventù studiosa. Al cui vantaggio come vivendo ebbe speso tutte le sollecitudini e le fatiche dell'insegnamento, così morendo lasciò ne'suoi scritti stimoli ed esortazioni continue al lavoro e allo studio, nella sua persona un esempio indimenticabile di sapere, di religione e di virtù.

La morte di questo insigne scienziato, integerrimo cittadino e luminare cospicuo dell'ateneo perugino, fu accompagnata dal compianto generale della sua cittadinanza di elezione. E le due città che acquistarono lustro dal nome di lui — Cagli e Perugia — non fallirono al debito di rendere alla sua salma le più solenni testimonianze di cordoglio e di onore.

Faccia Iddio O. M. che sorgano moltiplicati nel nostro paese uomini di scienza, di studio e di probità simili a Sebastiano Purgotti, affinchè tosto si adempia la desiderata rigenerazione del sentimento intellettuale e morale degl'Italiani!

Il P. Giuseppe Romano e l'ontologismo in Sicilia sulla metà del secolo XIX. — Discorso di VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo 1879, (pag. 70 in 8°).

La prima parte dell' opuscolo comprende il Discorso laudativo del P. Giuseppe Romano letto dal Di Giovanni alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, della quale il Romano fù socio. La seconda parte contiene parecchie lettere inedite del defunto Filosofo ed erudito di Termini Imerese; e chiudesi colle Iscrizioni dettate per l'occasione dei solenni funerali a lui celebrati in Palermo.

L' elogio è importante, poichè il Di Giovanni v' intesse brevemente la storia della condizione degli studi filosofici in Sicilia fino dalla seconda metà del secolo scorso. Tocca perciò della scuola *ontologica* di Vincenzo Miceli, a cui prevalse da dopo il 1780 fino al 1830 la filosofia empirica e sensista di Locke e di Condillac; e la quale fu ristorata all' apparire dei libri del Gioberti, principalmente per opera del Romano, che nel 1840 compose la prima sua opera in quattro volumi col titolo, *Scienza dell'uomo interiore ne' suoi rapporti con la natura e con Dio*. Egli, come ognuno sa, fu membro della Compagnia di Gesù; ma non avendo per questo dimenticato l'essere siciliano, conservò molta libertà e larghezza di idee; rimase fedele al sistema filosofico di Gioberti negli *Elementi di filosofia* pubblicati nel 1851, cioè quando la *Civiltà Cattolica* tirava a palle infuocate contro l'illustre Autore del *Primato* e del *Gesuita Moderno:* ma poi messa in disparte la filosofia si diè con tutto il fervore agli studi archeologici, nei quali pubblicò dotte memorie sulle monete romano-sicule del Municipio di Alesa, sopra il peso e il valore delle antiche monete di Sicilia, e sulle monete puniche. Dopo la soppressione dell'Ordine avvenuta nel 1860 passò il Romano quattro anni alla Università di Salamanca, finchè fu mandato a Costantinopoli per fondarvi un collegio di studi nel quartiere europeo di Pera, cui presiedette con molto onore di sè stesso e dell' Italia fino al termine di sua vita

I manoscritti lasciati dal Romano, dice il Di Giovanni, devono essere importantissimi, e specialmente l'opera sulle Monete Siciliane, della quale dava anche il titolo e la partizione in una lettera del 1862 scritta da Salamanca Del merito letterario del presente lavoro biografico non occorre parlare, poichè tutti conoscono il Di Giovanni, e il fervore della sua penna, massime quando sente e parla da siciliano e della Sicilia. Alla quale augura

giustamente nella fine di questo Elogio (pag. 48) il non mai scordarsi d'essere stata « la terra di Stesicoro e di Teocrito, di Empedocle e di Archimede, di Timeo e di Diodoro, e dopo lo splendore della greca civiltà, alla Corte Normanna e sveva di Palermo essersi accolta con la nuova poesia italica, che *siciliana* si disse, la scienza e l'arte orientale e occidentale del medio-evo. »

E finalmente concludesi dal Di Giovanni che chiunque andrà ad assidersi nell' Accademia Palermitana, avrà sempre innanzi alla mente, «quivi sulla metà del secolo XIX avere discorso di metafisica il D'Acquisto, di filosofia civile Emerico Amari, di cose archeologiche il Crispi e l'Ugdulena, di storia letteraria il Narbone, di filosofia, di archeologia e di letteratura *Giuseppe Romano.* »

SCIENZE POLITICHE

Discorso al principe costituzionale di Giacomo PISANI — Sanremo, Tip. Biancheri, 1879.

Già l' *Antologia* dette conto della principale opera del signor Pisani intitolata *Stati e Religioni*, segnalando la singolare natura di questo scrittore grave e profondo, il quale tratta di materie politiche attuali col metodo e collo stile dei nostri vecchi statisti, non per amore d' imitazione, ma per essersene convertiti in succo ed in sangue i sagaci ammaestramenti. Il presente *discorso* può dirsi un' appendice a quel primo volume dove egli aveva esposta la sua dottrina; e, senza entrar qui in una discussione di massima che ci tirerebbe troppo fuor di strada, ci ristringeremo a additare il concetto ed il fine di questa nuova scrittura. Incomincia adducendo i contrari esempi dell' Inghilterra e della Spagna, a provare come i soli rivolgimenti civili non bastino a render forti e rispettati gli ordini costituzionali, ma occorra congiungervi una religione che sia principio e fonte delle virtù cittadine. Ora egli afferma essere la Curia romana un istituto che corrompe e sovverte gli Stati; e s' indirizza al principe costituzionale per insegnargli come s' abbia da liberare da questo nemico che si tiene in seno. I modi sarebbero due: l' uno indebolirlo e farlo impotente, l'altro scacciarlo fuori; ma conviene appigliarsi al primo, dopochè il secondo sia riconosciuto impossibile, fatta ragione della forza del popolo e di quella del papato. Qui indaga con molto acume quali sieno le armi civili usate dai pontefici, cioè le invasioni forestiere e gli stessi ordini interni dello Stato; e quali pericoli di distruzione ci pendano continuamente sul capo; porge ancora vari consigli intorno al contegno da tenere sia verso i comuni, sia nelle faccende scolastiche, sia rispetto al clero ed al papato, innestandovi molti ricordi storici per desumerne do-

cumenti di senno pratico, alla maniera del Machiavelli. Così l'esempio del Senato veneto che eleggeva i prelati di S. Marco gli suggerisce la proposta di un sommo magistrato ecclesiastico da cui dipenderebbero tutti i sacerdoti del Reame; quello della Rivoluzione francese che rinunziando al benefizio di avere con sè un Dio abbandonò l'antica chiesa gallicana, e, in tal guisa dette campo alla Curia romana di acquistare sul clero la signoria già tanto contrastatale dai re, gli serve a provare essere pessimo partito il distruggere la vecchia fede senza sostituirgliene una nuova. Avendo fortificato la nazione e se stesso, il principe, secondo il nostro A., deve mantenere la Chiesa nello stato di debolezza in cui l'ha posta, affine di spegnerne totalmente l'autorità nel popolo mediante una riforma religiosa; la quale sarà bene che cominci dall'alto; perchè venendo dal basso, avrebbe due effetti, uno buono di dare origine a più Chiese, ed uno cattivo di partorire disordini; ed inoltre simile procedimento conviene più a una repubblica che ad una monarchia, come insegna la storia delle sètte protestanti di Scozia e d'Inghilterra. Quanto poi al modo, sarà agevole far nascere una contesa fra Principe e Pontefice, scegliendo il tempo e l'occasione più adatta; il primo assalirà il secondo, nella forma usata da tutti i riformatori, mostrando come la Chiesa siasi allontanata dagli antichi ordini cristiani: il Parlamento, i cittadini ed il clero stesso (prudentemente apparecchiato) seguiranno l'impulso, senza che occorra usare la violenza di un Arrigo VIII, la quale è anzi da schivare con somma cura. Parimente bisogna guardarsi dal pigliare in prestito le apparenze ed il nome di nessuna religione riformata; giova anzi cercare che la mutazione si operi lentamente e che le nuove forme non sieno in principio molto dissimili dalle antiche. Quel che più monta, è di remuoverne le pratiche superstiziose che avviliscono gli animi e di volgerne le dottrine all'intento che la Chiesa sia scuola di virtù nella famiglia e nello stato. Favorire le chiese piccole e dare a tutte piena libertà, proceder d'accordo col parlamento e coi primari cittadini, provvedere con sapiente indirizzo all'educazione del futuro Principe, tenere alta l'autorità dello Stato, sono le principali arti di governo colle quali potrà consolidarsi l'edifizio innalzato. Tale è la trama di questo discorso che susciterà in molti obiezioni e grandi ripugnanze, ma che è senza dubbio parto d'ingegno non volgare e frutto di maturi convincimenti. Diamo per ultimo un saggio dello stile, che non è la parte men degna di osservazione:

« L'esempio di questi due popoli (francese e spagnuolo) ti ammaestri: anche considera le azioni e vicende del tuo popolo; e v'incontrerai quasi quei medesimi inconvenienti che in tutti gli altri paesi cattolici; perchè dove la causa è la stessa è di necessità che anche sieno simili gli effetti. O Principe, non dormire; ma pensa che il Papato ha gli occhi desti e

aperti su te. Tu fa il medesimo e fissali su lui. Vedrai che è una grande istituzione ecclesiastica: anche vedrai che il tuo Stato ha da essere una grande istituzione civile. Tu, come re, comandi ai tuoi cittadini; ma il papa comanda ai tuoi e agli altrui. Dunque, laddove tu non puoi abbracciare il Papato, esso all' incontro abbraccia il tuo e gli altri popoli cattolici. Pertanto non si può immaginare un periodo più grande che l' avere addosso una Chiesa universale e alla sua maniera fortissima; la quale inoltre amministrandosi con istituti e intenti del tutto opposti a quelli del tuo Stato, riceve bene dal tuo male. Onde coloro che ti consigliano a non curare questo nemico formidabile, o sono ciechi o nemici. »

PEDAGOGIA

La gioventù passata e la presente, di P. TURIELLO. — Napoli, tipografia di Antonio Lanciano, 1879.

Alcuni egregi cittadini di Napoli vollero pubblicato per le stampe questo discorso che il prof. Turiello pronunziò nella chiesa di S. Sebastiano in occasione della premiazione solenne degli alunni dei regi licei e ginnasi. E fecero davvero opera buona; poichè la parola di quel valentuomo, parola sgorgatagli dal cuore e così per la forma come per la sostanza schiettamente italiana meriterebbe di essere ascoltata dall'un capo all'altro della Penisola. Uscendo dal cerchio della consueta retorica, egli dallo spettacolo che gli sta dinnanzi è indotto a porre a riscontro l'educazione antica colla presente, le discipline e gli esperimenti delle scuole gesuitiche (le quali avevan sede in quei luoghi medesimi) con gli attuali sistemi pedagogici, gli uni volti solamente ad illudere e a trattare come fanciulli, parenti e figliuoli, gli altri fatti per uomini che intendono e per adolescenti che debbono diventare uomini e giovare la patria. Però questi secondi mirano non tanto ad addestrare il gusto quanto a formare la volontà ed il carattere, in modo che il giovane impari a fidare nella retta coscienza e nei forti propositi anzichè nella furberia e nell'ingegno singolare. Termina l'oratore col commovente ricordo d'un suo scolaro quindicenne, Arcangelo d'Alessandro, ch'egli ritrovò nel Trentino fra i volontari del 1866 e che, dopo aver chiesto di lui, morì di ferita, nell'ospedale di Storo. « Modesto aveva abbandonato la scuola, era giunto al campo, aveva combattuto; ignorato, modesto era morto. Da allora in poi, non so come, quella sua figura stanca ma risoluta, quel sorriso rassegnato, quella immagine del piccolo soldato mi oscurarono l'altra del martire e giovinetto De Deo ....» Bene ha ragione di dire che senza molte di tali virtù non si sarebbe riacquistata l'indi-

pendenza nazionale nè si potrebbe ora e nel seguito mantenerla. E noi ai generosi augurii ch'egli fa alla nuova generazione aggiungeremo quest'uno, che tutta la gioventù italiana trovi educatori simili al prof. Turiello!

La geografia pei miei bambini *o prime linee d'un corso graduato e metodico di Geografia*, ad uso delle scuole d'Italia, di Ottavio VALLECCHI. — Livorno, a spese dell'autore, 1879.

È un trattatello elementare (in tutto 107 pagine) che non offre somiglianza veruna con quelli raccozzati alla meglio, colla scorta di programmi governativi, da certi maestrucoli costretti a razzolare su pei trattati elementari degli altri quel tanto di scienza che occorre a loro d'insegnare: questo libretto di geografia rivela nell'A. lunga ed ottima pratica d'insegnamento e desiderio di giovare veramente alle scuole; è un lavoro ben pensato, ben ordinato, ben esposto, fatto da tale che mostra di sapere molto più di quello che insegna, e conosce a fondo la materia che tratta. Certo non diremo che nel lavoro del Vallecchi mende non ve ne siano; ma ormai abbiamo visto per pratica, che nei trattati scentifici, specie in quelli assolutamente elementari, è difficile raggiungere alla prima uguale esattezza e chiarezza di definizioni, e convenienza di esposizione in ogni parte del libro. Pochi e lievi del rimanente sono i difetti, i quali spariranno certamente in una nuova edizione; e ci restringeremo qui ad additarne due all'egregio autore.

Ci pare, per esempio, un po'difficiletto all'intelligenza di giovanetti principianti il cap. III, specialmente là dove egli espone che cosa sia la scala d'una pianta e d'una carta topografica o geografica; con una trattazione un poco più ampia si otterrebbe maggior chiarezza.

Nel cap. IV ci sembra insufficiente la definizione di *Montagna* e tale che non mostri abbastanza la differenza fra montagna ed alto-piano.

Comodissimi sono quegli specchi ed epiloghi che l'A. pone dopo ogni capitolo. Quanto poi alla *Lezione* che succede all'epilogo dove l'A. segna al maestro la traccia che deve seguire per allargare il cerchio delle cognizioni dell'alunno, temiamo che i più fra i maestri stessi la salteranno a piè pari, perchè richiedente forse troppo svariata cultura in chi insegna.

È vero che ciò può farsi senza danno veruno per l'intelligenza del testo, il quale rimane sempre ottimo; ma appunto perchè si tratta di cognizioni che stimiamo utilissime ai giovanetti e quella traccia è molto giudiziosamente ordinata, verrebbe voglia di vederla svolta dall'A. stesso, il quale mostra d'esserne molto ben capace.

Desideriamo prossima la pubblicazione della seconda parte che l'autore promette, e intanto auguriamo a questa prima lunga e prosperosa vita nelle nostre scuole.

SCIENZE ECONOMICHE

Moneta e Corso forzoso. — Studio dell'avv. prof. C. F. FERRARIS. Milano, Hoepli, 1879. (pag. VIII e 192).

La Convenzione monetaria 5 novembre 1878 ed il Corso forzoso. — Lettura fatta all'associazione costituzionale di Milano, il 7 marzo 1879, dall'avv. C. F. FERRARIS. Milano, Hoepli, 1879. (pag. 36).

Il Ferraris s'è proposto, nel suo studio su la *Moneta e il Corso forzoso*, non di esaurire il duplice amplissimo argomento, ma di trattare, con il sussidio delle più recenti esperienze e degli scrittori contemporanei, le quistioni monetarie, in quanto hanno attinenza col corso forzoso, cioè nella speciale fisonomia, che assumono presso le nazioni che hanno la valuta cartacea. È però che, premesse poche e sobrie generalità su la nozione della moneta e le sue funzioni, e confutati taluni errori, nei quali sono incorsi valenti scrittori contemporanei (Walker, Lesigang), appunto perchè i loro concetti erano turbati dalla circolazione cartacea prevalente nei paesi, nei quali hanno scritto, l'A., fin dal Cap I, entra nel cuore del suo tema, trattando criticamente dell' aggio, e delle varie ragioni che si sono assegnate per le sue oscillazioni. Discepolo del Wagner, egli ne segue le dottrine, e tiene, che le oscillazioni dell'aggio non dipendono dal maggiore o minor credito dello Stato, o dalla maggiore o minore quantità di carta in circolazione, ma sopra tutto dalla domanda e dall' offerta di moneta metallica, dalla somma dei contratti che si stringono in valuta o verghe metalliche. Sono minutamente analizzati gli elementi, dei quali consta, nei paesi retti a corso forzoso, la domanda e l'offerta dei metalli preziosi. Il Cap. II è consacrato a quella che lo Stanley Jevons chiamò lotta dei tipi (*the battle of standards*). L'A. entra nella mischia con tutte le armi, che gli forniscono le ultime pubblicazioni di statistica e di economia. Combatte decisamente il doppio tipo e il tipo alternativo o parallelo, e sostiene il tipo unico, oro. Nella quistione di massima, già tanto e da tanti dibattuta, era difficile che il Ferraris potesse aggiungere nuovi argomenti; di fatti egli si limita a riassumere quelli allegati pro e contro le varie tesi negli scritti più recenti. Ma le sue ricerche hanno valore grande e incontestabile di originalità, quando la quistione dei tipi è trattata dal punto d'aspetto delle condizioni e dei bisogni dell'Italia. Avversando recisamente l'opinione presso di noi più diffusa, che il doppio tipo sia più favorevole all'abolizione del corso forzoso della carta, e che l'Italia sia immatura al tipo oro, l'A., con analisi sottile e copiosa, riesce a dimostrare possibile ed urgente, anche

in Italia, la riforma monetaria col tipo oro, specialmente in vista del desiderato dell'abolizione del corso forzoso. Nel Capitolo III ed ultimo, sono risoluti i problemi complementari, che si presentano inevitabilmente, quando la riforma monetaria si complica con l'esistenza della valuta cartacea. Vi si tratta della costituzione della moneta spicciola d'argento, dei biglietti di piccolo taglio — della moneta di metalli inferiori — del miglior procedimento per il cambio dei biglietti — della quantità di moneta metallica necessaria per la ripresa del cambio dei biglietti, e del miglior modo di procacciarsela — della quistione, se il cambio dei biglietti s'abbia a fare al valore nominale, o al valore reale, risolvendola come richiede che sia risoluta la dignità dello Stato, che non si scompagna dal suo interesse beninteso — delle riserve metalliche degl'istituti di emissione, e del miglior modo di adoperarle per la riforma monetaria e per la estinzione del corso forzoso — del patto di pagamento in moneta metallica — del pagamento in moneta metallica dei dazi d'importazione e di esportazione.

In fine al volume l'A. esamina in breve e giudica severamente, dal punto di aspetto dell'interesse e della dignità dello Stato italiano, la convenzione monetaria stipulata con gli Stati dell'Unione latina il 5 novembre 1878. Con maggior copia di particolari e con maggior vivacità e severità di discorso, questo giudizio è confermato in una lettura fatta dall'A. all'Associazione costituzionale di Milano. E in verità l'ultima Convenzione monetaria era, quasi in tutte le sue parti, in aperta contraddizione con i principii e con le indagini svolte dall'A. nel suo libro.

Il giudizio su di questo si può riassumere in una sola frase, che difficilmente si potrà tacciare d'esagerazione: è la più notevole pubblicazione scientifica, che sia finora apparsa in Italia sull'argomento della circolazione e del corso forzoso. Si può dissentire da alcune, o anche da molte, opinioni dell'A.; si possono giudicare troppo recisi ed assoluti, almeno nella forma, parecchi suoi giudizi; p. e., là dove è detto, che la quantità della moneta in circolazione « non esercita alcuna influenza sulla misura dell'aggio » (pag. 37); ma non si può negargli il vanto di essere riuscito nel duplice fine ch'egli si proponeva nella prefazione. La letteratura economica italiana ha ormai una teoria dell'aggio e del sistema monetario in relazione col corso forzoso. E sarà difficile che, dopo le critiche del Ferraris, come che forse in qualche parte eccessive, il Parlamento conforti di una approvazione incondizionata le sviste evidenti della convenzione del 5 novembre 1878. Niuno meglio dell'A. — che l'ha francamente dichiarato — sa che nel suo lavoro si rivela troppo una certa fretta nella compilazione. Sarebbe di poco buon gusto fargli rimprovero della forma, ch'egli stesso, forse troppo severamente, giudica contorta e ineguale, e che a noi pare non di rado scorretta, ma pure — ed ora non è piccolo pregio — chiara e scevra di nebbie. Sarebbe invece più opportuno raccomandare al Ferraris, instan-

cabile raccoglitore di fatti e di opinioni di scrittori, che non si lasci di tanto in tanto sopraffare dall'erudizione, veramente mirabile, e ricordi che talvolta bisogna sacrificare all'efficacia del discorso il giusto desiderio di porre in luce tutto il lungo lavoro di preparazione. Ad ogni modo, così com' è, suscettivo di perfezionamenti nella sostanza e nella forma, il lavoro del Ferraris rimane un libro di scienza viva, di grande utilità pel progresso delle dottrine economiche in Italia, di grandissima utilità per un migliore avviamento della nostra politica economica, che di un migliore avviamento ha proprio bisogno. Rilevato questo duplice pregio, ogni altra lode riuscirebbe superflua.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*

ANTONIO VENEZIANO

O

UN CINQUECENTISTA DI SICILIA.

Il nome di Giovanni Meli, popolare in Sicilia, è abbastanza noto in Europa; ma il poeta vernacolo, che de'leggiadri suoi canti rallegrò il tramonto del passato secolo e gli albòri di questo che declina già anch'esso, non apparve primo e solo nell'isola, ed ebbe ei pure i suoi predecessori. Fra costoro, per anzianità e per fama, sovrasta un altro poeta della seconda metà del XVI secolo, che fu insieme un latinista di conto, rimatore e prosatore italiano e spagnuolo. Michele Cervantes lo salutava fratello, e gli mandava le sue lodi e i suoi versi; Torquato Tasso gli fu amico, e si apparecchiava (dicesi) a mettersi in mare per venire ad abbracciarlo in Palermo, quando l'annuncio della morte inopinata di lui trattenevalo in Napoli; il Marini non dubitava farsi bello delle imagini e de'concetti di lui. Molti fra i suoi componimenti andarono irreparabilmente perduti; altri usurparonsi da contemporanei e da posteri; i superstiti ci arrivarono guasti per lo più e alterati nelle copie: ora nessuno o pochissimi si rassegnano a leggerli, ma l'aureola tradizionale rimane intorno all'autore. Rimane per la meraviglia destata altra volta, per le strane e tempestose vicende cui soggiacque nel mondo. — La storia degli uomini è quella de'tempi. Ed oggi che la conoscenza delle letterature vernacole si considera importante allo studio della vita e della civiltà nazionale, la bizzarra figura del Veneziano, spiccante nel quadro bizzarro della Sicilia a'suoi giorni, può fermare per poco una certa attenzione.

La Compagnia di Gesù, co' primi discepoli di Sant'Ignazio,

sorgeva appena in Sicilia, ed era appena ne' primi fervori della sua istituzione, quando aprivasi ad accogliere in seno questo valido ingegno, che non bastò a ritenere. Era nato in Monreale a 9 gennaio del 1543 da Antonio e Allegranza Azzolini, d'una famiglia di agiati borghesi: la quale fu detta di origine veneta, onde dalla sua provenienza avrebbe preso quel cognome in Sicilia; ma, certo, per più generazioni appare antica nella detta città, e quivi posseditrice di terre. A quattro anni, orfano del padre, ricevette sotto la materna tutela i primi rudimenti da uno zio paterno, l'arcidiacono Antonino: poi lo mandarono nella vicina capitale dell'isola a farvi i suoi studi sotto i Gesuiti. I Padri, introdotti in Sicilia per favore del vicerè de Vega, indovinarono le felici attitudini del giovinetto, e, intesi a reclutare per la nascente Società, pensarono senz'altro di farne un de'loro: lo adescarono, lo inviarono al loro collegio in Messina, ove, intorno al 1558 indossò l'abito di novizio. Quivi attese alle lettere latine e greche finchè passò in Roma ad impararvi filosofia e teologia: e ne seguì il corso sotto quel Francesco di Toledo, che fu poi Cardinale. La rapida penetrazione, la vivacità, la prontezza, crescevano le speranze che riponevansi in lui: poetava in italiano, latino, spagnuolo, con diletto e con lode di ognuno; ma v'era tal cosa per cui si turbavano i lieti presagi, ed era una irrequietezza indomabile che alla disciplina ed al giogo adattavasi poco, e non secondo il cuore de'suoi superiori. Per punizione o per prova lo spedirono in Padova a dettarvi lezioni; ma non mutava nè contegno nè modi. Ciò che cercavasi attribuire in principio a vizio e bollor dell'età, riconoscevasi effetto di natura e d'indole; succedevansi senza pro i rigori e i castighi; pare avesse preso i minori ordini del chiericato, ma si tardava a farlo ascendere al sacerdozio: quand'ecco un bel dì, correndo il 1573, dopo tre lustri di soggiorno fra i Gesuiti, il trentenne *maestro* sparisce, abbandona la Casa, e si restituisce di soppiatto in Sicilia. Il famoso Claudio Acquaviva, terzo Generale della compagnia dopo il Loiola ed il Lainez, decretò che ne fosse cancellato per sempre.[1]

Era al Veneziano arrivata notizia qualmente quello zio paterno, l'arcidiacono Antonino, lo avesse, morendo, lasciato erede del suo. La improvvisa fortuna (e quella eredità dovè essere invero d'una certa importanza) diè il tracollo alla bilancia; ond'ei, messa giù quella loiolitica veste portata così a malincuore,

[1] Aguilera, *Provinciae Siculae Societatis Jesu*, t. I, cap. 13, Panormi 1727, p. 325-28.

si lanciava d'un tratto nel vivere del mondo e del secolo. Il gesuita cangiavasi in un libertino, uno scapigliato, colla giunta bensì dell'arguto suo spirito, della vasta erudizione, della scelta latinità: bel parlatore, aspetto aggraziato e virile, sciolte e ardite maniere: si dava a spendere e spandere, ed insieme a brillare nella siciliana metropoli, piacendo ugualmente alle donne ed a' colti signori, de'quali allora abbondava Palermo; i letterati allargavano volentieri le loro file a riceverlo, ed ei prendeva il suo posto fra essi, careggiato e ammirato.

Volgevano per la Sicilia tempi non luminosi nè prosperi, non però inonorati nè disperati del tutto. Filippo II regnava sulla monarchia delle Spagne; ma, di fronte al gran despota, l'isola serbava il proprio suo essere, il proprio stendardo e la propria costituzione antichissima. Sorgea viva la minaccia delle armi ottomane; ma di rincontro il paese afforzavasi del nativo coraggio e di quella che omai, per lungo uso e diuturnità del pericolo, si era fatta abitudine. Si aggiungeva la ebbrezza per la vittoria recente di Lèpanto, a cui l'isola aveva col proprio navilio così bene partecipato ancor essa: ed ora, tra i continuati apparecchi d'interna difesa pel caso di un'aggressione possibile, tra nuove imprese in Levante e sulle coste affricane, potea notarsi una insolita animazione guerresca, uno insolito moto nel fiore dell'aristocrazia siciliana raccolto in Palermo, e, dietro l'aristocrazia, nel popolo che ne prendeva e ne seguiva gl'impulsi. Presedeva al governo un illustre paesano, esempio di gentiluomo perfetto, di reggitore prudente, imparziale e giusto, don Carlo d'Aragona e Tagliavia, duca di Terranova; ma v'era ancora di più: la presenza ed il brio d'un giovane principe, don Giovanni d'Austria, il bastardo di Carlo V, superbo de'freschi allori di Lèpanto, desideroso di allori novelli, e (chi sa?) di ben altro che non fosse puramente e semplicemente la gloria. Parlavasi di una spedizione a Tunisi: ed intanto il giovane principe sollazzavasi in feste, in cacce, in giostre e rassegne; le dame della città sorridevangli; i cavalieri, che lo aveano seguìto in Levante e apprestavansi a seguirlo in Affrica, s'intrattenevano e gareggiavano seco. Tunisi fu, in effetto, assalita e presa in ottobre di quell'anno 1573: la Sicilia vi concorse con ventidue armate galere e co'prodi suoi volontarî: è noto come don Giovanni avrebbe del nuovo acquisto affricano bramato fare un trono per sè, e come la cupa gelosia di Filippo II, sospettoso per la Sicilia vicina, attraversasse il disegno; nè quell'acquisto, pur troppo, era fermo

e durevole, e si riperdea tra non guari: tornato due volte a dimorare per alcuni giorni in Palermo, l'Infante vi godeva altre pompe e altre feste sinchè ne partiva per passare in Ispagna e poi nelle Fiandre, ove fine sì precoce attendevalo.

Tra quelle scene e que' fatti l'estro del Veneziano trovava luogo a eccitarsi, mentre la sua borsa vuotavasi l'un dì più che l'altro: donneando e scialacquando, lavorò così bene che colla rendita ci consumò il capitale; di un ultimo residuo della eredità dello zio fè donazione ad una giovinetta nipote, Eufemia di Caloiro, nata da una maggiore sorella ch'egli aveva dello stesso padre, ma di un precedente matrimonio: e forse fu generosità di parente, forse larghezza di amante; la madre di lui, crucciata per quelle dissolutezze e quello sperpero, lo escluse dalla propria successione. In poco più di un anno si vide ridotto propriamente al verde. Manco male ch'era giunto in quel torno (maggio 1574) monsignor don Ludovico de Torres assunto testè all'arcivescovato di Monreale: il poeta monrealese presentavasi naturalmente allo spagnuolo prelato, ch'era insieme il pastore e il signore temporale della nativa sua terra, ed il Torres lo ammise di buon grado, lo favorì e lo protesse. Nelle sale del normanno episcopio, in presenza di monsignore e de' preti che applaudivano, il Veneziano lesse due poemetti latini, da lui allora composti ed oggi perduti, *De Christi domini morte* e *De Cardinalibus*. In marzo del 1575, quando per cura del novello arcivescovo si tolse dall'antico sepolcro il corpo del re Guglielmo II per collocarlo in altro più degno eretto a sue spese, l'epitaffio ed i versi furono opera del Veneziano: e furono sua opera le iscrizioni apposte al principio dell'ampia e magnifica strada aperta dal Torres tra Monreale e Palermo, alle fonti, alle pitture, alle decorazioni di ogni specie di che la magnificenza del prelato ornava la città e il suo proprio palazzo. Gli epigrammi, le poesie burlesche e lascive si accoppiavano a quelle composizioni sacre e officiali: rimava anche improvviso, e, veri o non veri, per tradizione si raccontano aneddoti di certe estemporanee scappate. Ma incalzavano i bisogni del poeta: talchè gli fu mestieri di sollecitare e accettare l'ufficio di segretario presso il Comune di Palermo, ov'ebbe collega, colla stessa qualità, Filippo Paruta. La sua salute erasi fiaccata tra le pazze tresche, ed ei sofferse gli attacchi e portava nel volto le cicatrici del morbo, sì terribile allora, che tra i letterati di quel tempo spense a Modena il Molza, e dovea spegnere più tardi in Palermo il povero Luigi Eredia.

Co' suoi privati malanni si complicava una dura calamità del paese: su' primi di giugno del 1575 entrava e diffondevasi in Palermo la peste. Occorse con pronte provvidenze il Comune, e i consigli e le disposizioni del protomedico Filippo Ingrassia poterono servir di modello ad altri Stati di Europa: tra i successi di que' giorni si trova ricordo del Veneziano, e un vecchio diario parla di una fiera giustizia fatta in Piazza Marina di sei uomini « che rubavano roba infetta e la portavano alla casa del Poeta che stava alla Kalsa, e infettarono tutta detta casa, onde ne morirono quattordici persone. [1] » Il Poeta era lui, ma rimase vivo. Poscia il contagio venne rimettendo in quell'anno, ripullulò l'anno appresso, ma per poco e senza eccessiva mortalità: tanto che la città dava mano a collocare la superba fonte di Piazza Pretoria, lavoro degli artefici fiorentini Francesco Camilliani ed Angelo Vagherino, acquistata pel prezzo di ventimila scudi; ed Antonio Veneziano fu incaricato di regolare la distribuzione delle numerose statue, e compose i distici che doveano illustrarle: di che resta di lui, in discreta prosa italiana, una lettera all'illustre signor Niccolò Antonio Spatafora pretore della città, ed una descrizione e spiegazione più ampia ch' ei lasciava incompiuta, e che stampavasi postuma. Indi a 24 aprile del 1577 (avendo egli concepito il disegno del solenne Arco trionfale colle sue figure simboliche, co'suoi *motti* e co' suoi dipinti) si celebrava l'ingresso del novello vicerè Marco Antonio Colonna, duca di Palliano e di Tagliacozzo, Gran Contestabile del regno di Napoli.

Era il Colonna un signore principale romano, ancora nel vigor dell'età, ed un altro degli eroi di Lèpanto, ove con don Giovanni d'Austria, col Veniero e col Barbarigo avea diviso i primi onori. Or veniva preceduto da molta aspettazione: e bisogna dire che incominciava con lui una delle migliori viceregenze che toccasse alla Sicilia. Fino dal suo giungere diè prova di sagacità, di fermezza, di senno: si adoperò efficacemente a svellere gli ultimi residui del contagio; volle per tutti sollecita e uguale giustizia; ricusò un donativo straordinario di venticinquemila scudi offertogli dal Parlamento del 1578, accettando bensì la qualità di regnicolo; rivolse il pensiero ad abbellire e decorare la capitale; educato alle tradizioni della propria famiglia, a quell'ambiente di letteraria coltura ch'era in Roma al suo tempo, dimostrossi propizio agli uomini ingegnosi e dotti. Il Veneziano tra questi partecipò

[1] Nella *Biblioteca Storica e Letteraria per la Sicilia* del Di Marzo, I Serie, vol. I, p. 71, Palermo, 1869.

alle buone grazie e alle lusinghe del vicerè; e pare che su' confratelli in Parnaso, sugli emuli più segnalati, venisse già acquistando una supremazia incontrastata; se non che l'istinto acre e mordace, portato a sfogarsi in baîe e facezie che facevano il giro del paese, gli procacciava di molte inimicizie. Il disgusto per brighe e per molestie incontrate, le insistenti strettezze domestiche, la vaga speranza di avvenire più lieto, le giovanili memorie tiravanlo a Roma: onde nella occasione che Carlo d'Aragona, il cessato Presidente del regno, chiamato dal re Cattolico a nuovi uffici in Ispagna, s' imbarcava per Napoli, risolvette senz'altro di accompagnarglisi, divisando condursi da Napoli nella eterna città.

Le navigazioni intorno all'isola erano pericolose per la guerra permanente co' Turchi e co' pirati algerini. Il duca di Terranova partiva adunque, agli 8 di aprile del 1578, sopra una galera della squadra di Sicilia, che recava il nome di *Palermo;* serviva di scorta un'altra galera della stessa squadra col nome di *Sant'Angelo:* si univano al duca, per seguirlo a Madrid, trenta gentiluomini della privata sua corte, e da settanta creati; sulla seconda galera montava, fra gli altri, il Veneziano. Spirò favorevole il vento, ma, a trenta miglia da Capri, ecco discoprirsi e loro correre addosso otto galeotte barbaresche. Erano assai sproporzionate le forze, talchè la galera *Palermo,* che procedeva più innanzi, gittando in mare il suo carico, cercò a tutta voga arrancare verso le spiaggie di Capri, presso cui si arenava, salvandosi però su battelli od a nuoto il duca e la maggior parte della sua comitiva. La galera *Sant'Angelo,* virando di bordo, tentò indirizzarsi alle coste di Sardegna; ma, incalzata e stretta da vicino, ebbe a darsi per vinta, e con tutto il suo equipaggio restò preda agl' infedeli.

Il Veneziano, perdute le sue robe e i manoscritti, fu co' compagni del proprio infortunio menato in catene ad Algeri.[1] Quivi trovò schiavo ugualmente un altro poeta, di quattro anni più giovane di lui, lo spagnuolo Michele Cervantes di Saavedra, ignoto ancora nel mondo per letterario valore, ma portante nello storpio suo braccio la prova del suo valore di guerra combattendo da soldato contro i Turchi. Vestiva ancor l'abito militare quando, in una traversata marittima da Napoli in Ispagna al 1575, fu preso

[1] « Perchè quando cattivai avendo perduto quanto aveva, non potei tuttavolta restar sì ignudo che potessi essere spogliato de' pensieri dell'animo. » Lettera dedicatoria a Pietro Montaperto, signore di Raffadali, nella edizione delle sue opere fatta in Palermo al 1859, p. 166.

da un corsaro algerino. In Algeri tentò prima sottrarsi colla fuga, poi sollevare ed armare contro gl'infedeli gli altri schiavi cristiani, impossessandosi della città; ma, per tenerlo in dovere, il Bassà ricomprava per mille scudi d'oro dal suo antico padrone l'indiavolato castigliano, sottomettendolo a custodia più rigida. Adesso fra i due alunni delle Muse stabilivasi una sincera corrispondenza di simpatia e di affetto: ed i versi confortavano entrambi nelle amarezze della cattività e dell'esilio. Il Veneziano si dava allora a rivedere, accrescere e ripulire la *Celia*, un canzoniere di amoroso argomento, cominciato a Palermo, e che ne' tristi ozi del luogo venne prestamente ingrossandosi. Con quel nome di *Celia* l'autore volea significare una innamorata, che noi supponghiamo e ritenghiamo ideale. Preferì il patrio dialetto, e, per metro, lo strambotto siciliano, cioè la ottava a doppia rima alternata. « Forse il mondo » così scriveva più tardi in una dedica che doveva precedere ad una futura pubblicazione in istampa, e che venghiamo traducendo dal nativo vernacolo « forse il mondo aspetterebbe altre primizie dell'ingegno mio; ma in qual lingua potrei meglio esordire che in quella da me prima non solamente imparata, ma succhiata col latte? E in qual sorta di componimenti che in quella in cui sarò io il primo? Non già ch' io sia il primo poeta; ma perchè sono il primo ch'entri in questo aringo di mandare a luce canzoni siciliane; e spero, se non altro, guadagnarmi *la lancia della Dama*... Oh! la lingua toscana è più comune e più intesa; ma ciò è vero in Italia, non in Sicilia, nè presso le donne siciliane, cui la maggior parte de' poeti cerca aggradire e far la corte... Benchè io, per grazia di Dio, sappia altrimenti scrivere, per ora mi è piaciuto mostrarmi col mio proprio viso; quando vorrò mascherarmi, mostrerò che faccio così bene la mia parte come altri potrebbe fare la sua.[1] » Soggiunge che un grande affetto non può meglio esprimersi che nel materno idioma: pure, diciamolo francamente, ciò che manca alla *Celia* è appunto la passione vera, la corda vera del sentimento e del cuore. Ci troviamo innanzi all'eterno tipo che dal Petrarca in poi dominava i rimatori italiani: una beltà fredda e insensibile, una civetta senza viscere e senza sangue, che si compiace tranquillamente delle smanie e delle angosce del suo adoratore, ma non le divide affatto, e non si muove a pietà per consolarle. Su questo tèma il Veneziano intreccia e moltiplica prodigiosamente (per usare un termine di

[1] Questa dedica si legge in fronte alla edizione di Palermo del 1859.

musica) le sue *variazioni* in 289 ottave che costituiscono il primo libro del suo canzoniere, e in altre 474 che ne formano il secondo libro. La imaginativa di lui si trastulla e folleggia in quel giuoco di concettini, di fioriture, di bisticci, di antitesi, venuto già di moda in Ispagna e anche un poco in Italia: si appressava il seicento. Nel tutto, è un madrigale prolungato e continuo; un luccichìo e uno scoppiettìo continuo di raffinatezze e di ricercatezze d'ogni qualità e d'ogni genere. Le donne amate a suo modo dal Veneziano dovettero essere, e furono certamente, tutt'altre che la insipida e convenzionale sua Celia. Al gusto di allora quella poesia ebbe, nondimeno, a sembrare un miracolo; e negli ergastoli di Algeri piacque in effetto al Cervantes, tinto anch' egli della stessa pece, e lontano tuttavia dal levarsi alle schiette e vive fantasie del Don Chisciotte. Pare anzi che l'arguzia inesausta del poeta siciliano imponesse un certo ossequioso riguardo al poeta e futuro romanziere spagnuolo: talchè avendogli il Veneziano data a leggere tutta o parte della *Celia*, vi rispondeva con una lettera il 6 novembre 1579 e con alcune strofe, dove commiserando agli amorosi tormenti e agli amorosi delirii del collega, arzigogolando sul *cielo* e su *Celia*, sul cielo di lassù e su quello che il collega s'era fatto quaggiù della sua bella, la quale gli dava or pace or guerra, e tenevalo or in fuoco ora in gelo, conchiude con questo augurio e questo voto per lui:

El cuerpo a ca, y el alma a la captiva
Tiene el misero amante que padece
Por ti Celia hermosa en quien se aviva
La luz que al cielo alumbre y esclarece.
Mira que el ser ingrata cruda y esquiva
Mal con tanta beltad se compadece,
Muestrate agradecida y amorosa
Al quo te tiene por su cielo y Diosa.

Il Veneziano rispose con un sonetto italiano lodando al Cervantes il suo

. . . . . eruditissimo preconio
Esuberante di liquor aonio
Resperso d'ogni ibero lenocinio.

e conchiudeva chiamandolo

Medico, amico e dottor mio *ter* massimo.

Al tempo della sua cattività riferisconsi altresì la *Nenia* e la *Agonia*, in istrofe di settenari ed endecasillabi. La *Nenia* è un

rimpianto del poeta al morto suo cuore: e vi apparisce meno artificioso e men manierato che nelle canzoni, e vi si leggono qua e là versi improntati di mesta e soave armonia. L'altro componimento, cioè l'*Agonia*, è un discorso che, morendo, finge indirizzare alla sua tiranna; ma nessun uomo, negli ultimi aneliti, ebbe ad affannarsi mai tanto in lambiccature e sottigliezze. Fortunatamente le porte della patria, dopo due anni e più, erano per riaprirsi all'esule, ed una Celia di carne e d' ossa avrebbe potuto farlo lieto al ritorno, non dovendo presumersi crudeltà così cieca e ostinata. Molti petti in Palermo commoveansi per lui: Filippo Paruta con una elegia in versi latini ne avea deplorato, quasi pubblico lutto, la privata disgrazia; e celebrandolo come gloria e luce della patria, lamentando le deserte rive di Oreto non più risonanti del nome di Celia, invidiava a' barbari il possesso di quell'eletto ingegno ed esclamava:

Te sine nos etiam barbara turba sumus.

Il Senato, o vogliam dire il Comune, stretto da vive istanze, per debito di onore si credè obbligato a intervenire, offerse il riscatto del povero schiavo e l'ottenne per una somma non lieve. In quel torno usciva libero anch'egli il Cervantes; ma Alcalà di Henares, che gli avea dato i natali, non era la città di Palermo e non pagava per lui.

Il Veneziano s'imbarcò ad Algeri in una nave che lo condusse a Marsiglia, ove s'incontrò per caso in un cavaliere italiano di sua conoscenza, che noi ci accordiamo a ritenere uno dei fratelli del vicerè Marco Antonio Colonna, il quale (a quanto sembra) inviato presso la corte di Spagna, avea fatto sosta nella detta città.[1] Mostratogli il primo libro della *Celia*, che reputava già finito di tutto punto, il Veneziano chiedevagli protezione e raccomandazioni pel vicerè, cui divisava esibire e apparecchiava la dedica. Tornato in Palermo sullo scorcio del 1581, ed accoltovi tra generali ovazioni, rivide la siciliana metropoli, sotto il freno del Colonna, più gaia e contenta che non l'avesse lasciata al suo partire. Era l'epoca di quella grande trasformazione materiale e di quelle grandi opere pubbliche, che non avevano allora riscontro in nessuna delle maggiori città italiane: la continuazione della

[1] « Si vai pri ambasciaturi appressu un re,
E zoccu peti speri d'impetrarlu,
Tegnu chi cu to frati vicerè
Poi fari zoccu voi, chi sì don Carlu. »
Ed. di Palermo, 1859, p. 118.

fabbrica del nuovo Molo, il prolungamento della via Toledo, l'ampia via Colonna lungo la ridente marina, la porta Felice, la bella e diritta strada da porta Nuova a Monreale, il vasto edificio che doveva essere della Dogana, i primi passi al disseccamento delle paludi del Papireto, l'ingrandimento e l'abbellimento del Palazzo Pretorio. Nel sito dell'antica e sconsacrata chiesa di Santa Maria dello Spasimo, per la quale fu dipinto il famoso quadro di Raffaello, si era aperto un teatro permanente per la commedia. Spettacoli e feste di ogni genere, e i soliti caroselli, i soliti tornei; ricevimenti e danze nella reggia: mentre l'Accademia de' Cavalieri seguiva a intrattenere nei nobili lo spirito militare, e le case dei magnati si schiudevano ad altre accademie di scherma, di musica, di poesia. Il vicerè, che amava la magnificenza e lo spasso, non mancava poi di attendere colla solita cura alle faccende più gravi del governo: spazzare i banditi nell'interno dell'isola; reprimere qualche eccesso insolente dei nobili o qualche ribalderia dei bravacci messi a loro servizio; serbare ben munita e ben guardata la Sicilia contro le aggressioni ottomane; sostenere le prerogative della regia Legazia Apostolica nel conflitto elevatosi tra la Curia Romana e il re Filippo II; colle sue Costituzioni Prammaticali determinare e prescrivere la disciplina e gli obblighi degli uffici e magistrati del regno, coi suoi Capitoli e colle sue Istruzioni regolare la municipale azienda della città di Palermo. Nè il paese ebbe a sapergli men grado della severità dimostrata contro le prevaricazioni di un suo segretario, certo Seguisnero, ch'egli voleva addirittura posto a morte, e appagavasi a stento di mandare a perpetua prigione nel castello di Mola; e del disinteresse magnanimo onde rigettava un altro donativo straordinario di trentamila scudi votatogli dal Parlamento nel 1582.

I letterati avevano sempre facile accesso al vicerè. Tra costoro il più eminente e più dotto trovato dal Veneziano al suo ritorno in Palermo, era fuori dubbio il Paruta, segretario, come lui, del Senato: grecista, latinista, archeologo, prosatore italiano e rimatore elegante. Venivano seco Leonardo Orlandini, Gaspare Licco e Bartolo Sirillo: ecclesiastici insigni, di cui l'uno poeta lirico che aveva italianamente cercato riprodurre e imitare i metri di Orazio, il secondo poeta drammatico, poeta drammatico ed oratore il terzo. A tutti costoro il Veneziano prevalea senza meno per feconda vena, e piaceva naturalmente assai più ed era più in credito secondo il genio e la tendenza del tempo: rimaneva addietro però in temperanza e correttezza di gusto. Luigi Eredia, che doveva ri-

splendere anch'egli per virtù poetica, e Mariano Valguarnera, futuro traduttore di Anacreonte ed erudito di vaglia, erano molto giovani ancora; ma segnalavansi i nomi di altri gentiluomini, pregiati non meno nel regno delle lettere che in ogni guisa di cavallereschi e marziali esercizi: don Attilio Pezzinga, don Berlinghieri Ventimiglia, don Geronimo di Giovanni. Vincenzo del Bosco, conte di Vicari, poeta ancor esso, per calunnie appostegli viveva da alcuni anni in prigione ove si confortava scrivendo delle incertezze della fortuna. Tre Muse sorelle onoravano la patrizia famiglia de' Bonanno, che fu poi de' Principi di Cattolica: bellissime le due prime Laura e Marta, quanto colte e ingegnose, vissute tra Accademici e col fiore della società di que' giorni; l'ultima, Onofriella, votatasi in un chiostro a Dio, ma serbandovi ed esercitandovi ancora i suoi poetici istinti. Medici insieme e letterati cospicui erano i fratelli Santoro e Benedetto Vitale. Figuravano in altra sfera i riputati giureconsulti don Luca Cifontes, don Francesco Rau, don Modesto Gambacorta: Raimondo Ramondetta di San Martino, maggiore di tutti, era dal 1575 passato in Ispagna colla qualità di Reggente del Consiglio d'Italia. Con questi vanno ricordati Mariano e Guglielmo Bonincontro, l'uno buon dottore e verseggiatore, l'altro esperto giurista ma cervello un po' strano, che fu perseguitato dal Sant'Ufficio, e di cui si racconta che in una sua villa a' Colli « si fece un luogo pastorale con capanne, un boschetto ed altri luoghi silvestri. Era di umor filosofico; si vestiva da pastore, e da ninfa faceva vestir sua moglie: e suonando ora la sua cornamusa, ora i flauti, con sua moglie si prendeva diletto e spasso: cosa non solamente di gusto a lui, ma di sommo piacere a chi lo vedeva e sentiva.[1] » Altro ingegno eteroclito fu Francesco Potenzano, pittore e poeta, con ambizioni sconfinate nell'una e nell'altra facoltà, non sappiamo se da burla o da senno con gran pompa incoronato due volte a Palermo: da poeta, nel chiostro della chiesa di San Giuliano, ove si unirono a celebrarlo tutt'i rimatori della città; da pittore, in piena strada Colonna, un bel dopo pranzo, alla presenza di cavalieri e di dame e dello stesso vicerè Colonna, avente alla sua spalla il duca di Terranova reduce di passaggio in Palermo.[2] Diverso da costui, più fresco di età, e congiunto forse di sangue, fu Ottavio Potenzano, un altro poeta, amante sul serio di una donna, donna vera e reale, da cui però « non aveva mai potuto

[1] Di Giovanni, *Palermo Restaurato* nella *Bibl. Stor. e Lett.* del Di Marzo, Serie II, vol I, p. 93.

[2] Ivi, p. 414-420.

ottenere il desiderato fine di amore. Finalmente vinta quella da infiniti servigi e meriti di lui, si risolse di contentarlo; e mostrandogli un giorno segno di molta affezione, e dichiarandogli il suo pensiero di volerlo compiacere, assalito egli da estrema allegrezza, repentinamente si morì.... Del che avendo la sua donna estremo dolore, anch'ella si morì in pochi giorni.[1] »

In siffatta compagnia il Veneziano giungea col bagaglio del suo canzoniere ampliato e rifatto. La stampa non potè aver luogo allora nè poi durante la vita dell'autore;[2] ma, con molte delle sue ottave conosciute già innanzi alla cattura e all'esilio di Algeri, udivansi ora per le gentili brigate dalla bocca di esso quelle nuovamente composte: correvano manoscritte; si cantavano qua e là sul liuto. Il Paruta, buona pasta di uomo, alieno da ogni ombra di gelosia e rivalità letteraria, imprendeva a tradurle in epigrammi latini: ed il plauso e l'esempio di lui disarmava la invidia se potea trovare accesso negli altri. Ma dileguate le prime gioie della libertà e del ritorno, la tristezza, sotto ilari eppur fallaci apparenze, risorgea nel poeta.[3] Le traversie sofferte ne avevano inasprito l'indole: e forse nel Colonna non incontrò quel Mecenate così largo e benevolo ch'egli aveva sperato. Facevasi adunque acerbo, sarcastico ed anche un po' cinico: ghignava amaramente di tutto. Dal petrarcheggiare della *Celia* scendeva a Capitoli di oscena lubricità, degni dell'Aretino.[4] Dalle iscrizioni e dai distici latini officialmente dettati per questo o per quel monumento, per questa o per quella pubblica solennità, come, ad esempio, pel nuovo ingresso a Palermo del Colonna reduce da Messina in ottobre nel 1582; dalle ottave iperbolicamente encomiastiche per la marchesa di Giuliana; dagl'intermezzi italiani composti insieme al Paruta ed al Branci per una commedia in prosa di un certo Antonino Uso Dimare col titolo il *Pazzo Assennato*, recitata in Palermo per ordine del Comune l'anno 1584 innanzi il vicerè, scendeva a libelli in cui la innata tendenza alla satira prendeva il di sopra, e sbizzarrivasi in frizzi acerbi e pungenti. Non è a dire se la malignità, come avviene, gli accogliesse assai di buon grado; circolavano anonimi per la città, ma non istentavasi a indovinarne l'autore. Ci volea del coraggio per accoccarla a magistrati

[1] Di Giovanni, p. 403.

[2] La prima edizione è del 1637 in Palermo presso Alfonso Isola.

[3] « Su tuttu mestu, e mustrumi serenu
La vucca ridi e chiancimi lu cori. »

[4] *La Cornaria, Il Puttanismo, L'Arangeide.*

e personaggi potenti, non avvezzi a perdonare e dissimulare così di leggieri: fra tanti il Colonna non apparisce preso in mira dagli strali del poeta; e nemmeno i Gesuiti, forse in grazia della istruzione che ne avea ricevuto.[1] Ma tutto il favore del vicerè non sarebbe valso a salvarlo dalle conseguenze che attiravasi naturalmente sul capo. Fatto sta che il Veneziano si vide preso da' birri, condotto in segreta e sottoposto a processo; nè il Colonna credè poter nulla per lui, egli che pure ebbe protetto il barone di Montemaggiore, talchè la passasse liscia con soli dieci giorni di prigionia per un sonetto contro taluni del Sant'Ufficio, affisso pubblicamente in Palermo.[2] Il Veneziano ebbe a sopportare il tormento di diciotto strappate di fune: resistè a quello strazio, e, a quanto sembra, non disse parola che importasse confessione della colpa di cui veniva accusato. Ma ne uscì tutto affranto e slogato, e semivivo fu ricondotto nel carcere.[3]

Vi rimase qualche anno, nel qual tempo al Colonna sopravvenivano incidenti da pensare a tutt'altro che alle sofferenze del male avventurato poeta. Le sale viceregie in Palermo fervevano, al solito, di ritrovi e di balli: talvolta il vicerè spinse la galanteria al punto di girar travestito fra i maggiordomi ed i paggi insieme a Lelio di Massimo, cavaliere romano e suo confidente, dispensando confetture alle dame; ed una tra esse, la bella Eufrosine Incorbera baronessa di Misilindino, potè accendergli in petto una violenta passione. La cosa restò occulta in principio sinchè la baronessa ebbe a dichiarargli tremante di vivere in gran pericolo fra il marito ed il suocero: il suocero, con un pretesto, fu preso, e, chiuso in Castello, si seppe esservi poco stante cessato di vivere; il marito, spadaccino valente, fu ad istigazione del vicerè tolto seco da Pompeo Colonna, il quale colle galee di Sicilia recavasi a Malta, e una sera fu quivi, alla porta della sua abitazione, trovato cadavere per parecchie stilettate, non mancando poi le grazie e i beneficii del vicerè al creduto esecutore del misfatto. Allora, col suo nome subitamente offuscato pel sospetto di quelle morti, il savio reggitore si vide far pazzie e porre giù ogni ritegno. Una notte, incontrato da un bargello mentre camuf-

[1] Aguilera, p. 328, ove si riporta a documenti antichi della Casa Professa di Palermo.

[2] *Diario di Palmerino e Paruta*, nella coll. del Di Marzo, Serie I, vol. I, p. 107.

[3] L'Aguilera, op. cit., loc. cit., si riferisce alle informazioni del Padre Pietro Ribadeneyra, che descrisse accuratamente il caso del Veneziano. Il Ribadeneyra, uno de' soci spediti in Sicilia dal Loiola, fu due volte Preposito provinciale nell'isola e Commissario de' Collegi.

fato ed armato si recava a visitare la bella, dovè sottomettersi a pagare una multa. Altra notte, sorpreso in camera a Palazzo dalla moglie Felice Orsini mentre stava seco la leggiadra Eufrosine, ne seguiva una scena un po' comica, conosciuta l'indomani pel paese, nella quale la magnanimità di donna Felice confondeva i due amanti. Un parente di casa Incorbera, narrando que' fatti e dipingendoli con sinistri colori alla corte di Filippo II, cominciò a preparare il terreno contro il Colonna. Si aggiungevano le suggestioni del ministro Cardinal di Granvelles, di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano e del principe Giovanni Andrea Doria, nemici personali di lui. Indi vennero certe baruffe strepitose in Palermo tra il vicerè e il Sant'Ufficio. La inchiesta (come oggi direbbesi) compiuta da un Visitatore Giorgio Bravo, mandato dal re, portava a riconoscere il buono e regolare andamento dell'amministrazione del Colonna; ma non ne usciva già netto Pompeo suo fratello, Vicario Generale a Catania, e il prestigio medesimo del vicerè rimanevane scosso. Finalmente certe relazioni intrattenute col corsaro Uluch-Ali si rappresentavano a Filippo II come trame dirette a impadronirsi, col soccorso de' Turchi, della corona dell'Isola, alla quale un altro Marco Antonio Colonna era fama avere sessant'anni prima aspirato. Certo, richiamato a Madrid per giustificarsi o sotto colore di metterlo a capo della grande armata che si apparecchiava dal re contro l'Inghilterra, il Colonna si partiva da Palermo in maggio del 1584, raccomandando alla generosa protezione della moglie la diletta Eufrosine. Sbarcato a Barcellona, morì a Medinaceli per via, non senza qualche dubbio di veleno fattogli propinar dal Granvelles. La signora Felice si allontanava di Sicilia menando seco la baronessa di Misilindino: in Roma chiedea di quest'ultima e otteneva la mano quel Lelio di Massimo che fu a Palermo famigliare ed intimo del Colonna; due figliuoli di Lelio, natigli da un primo matrimonio, per dispetto uccisero in casa la matrigna con due pistolettate; furon presi e decapitati: ed, a compiere tutta quella tragedia, il padre ne perì di cordoglio e mal di cancrena. [1]

La liberazione del Veneziano va riferita alla Presidenza tenuta da Giovanni Alfonso Bisbal conte di Briatico, o a' primi mesi del nuovo vicerè Diego Enriquez di Guzman conte di Albadelista. Esultò di respirare nuovamente aure vitali: e il piacere

[1] Per le particolarità circa le relazioni tra il Colonna e la baronessa di Misilindino si vegga Di Giovanni, *Palermo Restaurato*, vol. II, p. 227-240, nella coll. del Di Marzo, Serie II, vol. 2.

provatone spinse al punto di scherzare sulle stesse lordure e sugli orrori del carcere, sulla perfidia degli amici che avevano potuto denunziarlo e tradirlo. [1] Non tutti però; e la libertà ricuperata era frutto di amorevoli pratiche che non s'era cessato d'interporre per lui. Il nuovo vicerè appariva il rovescio perfetto del Colonna: un burbero e tetro spagnuolo così diverso dalla dignità cortese e dalla grazia attraente del suo predecessore italiano; ma continuavane l'opera nel promuovere almeno la salubrità e l'ornato della capitale, secondando le cure del pretore don Andrea Salazar. Il Veneziano, richiesto, dava epigrafi e versi latini per le prosciugate acque del Papireto, per edifici, strade, porte, chiese, ospedali, fontane: epigrafi e versi pregevoli sempre per forbita eleganza, specialmente dove non ci entrasse di mezzo qualcuno de' consueti giuochetti di pensieri o di parole. De' pochi sonetti italiani, che di lui ci rimangono, non occorre occuparci. Ne' *Proverbi siciliani*, con adagi popolari opportunamente raccolti, innestò riflessioni e massime morali di proprio suo conio.

Nelle *Canzoni sacre*, dettate in qualche intervallo in cui l'anima stanca da' disinganni e da' mali cercava un conforto nella fede, è qualche intima voce, qualche nobile volo, prevalendovi però le sottigliezze teologiche e l'orpello invece dell'oro. Ciò in cui lo tennero allora maestro, anzi senza paragone superiore ad ognuno, fu il trovare *motti* ed *imprese*, vogliam dire allusioni e simboli appropriati a un bisogno: e l'acume del suo spirito lo portava sì lungi, e la erudizione vastissima soccorreva a rincalzare e comentare le proprie invenzioni. Ma l'umore intristito e invelenito il tirava invincibilmente alla mordacità, al dileggio, alla satira; nè la fresca esperienza bastava a correggerlo.

L'Albadelista avea voluto essere più temuto che amato in Sicilia: e non era riuscito a farsi nè l'una cosa nè l' altra. Certi atti di feroce giustizia, certi abusi della facoltà di procedere e sentenziare *ex abrupto*, prescindendo dalle leggi e da' magistrati del regno, indignavano e provocavano tutti: si aggiunse la carestia de' grani, i cui primi sintomi, avvertiti fino dal 1586, erano venuti aggravandosi per effetto di naturali cagioni e pe'pessimi sistemi e provvedimenti annonarii quali usavansi allora. Le mormorazioni crescevano nel paese. Ed ecco un mattino (il 1° di dicembre 1588) alla cantonata di Piazza Bologni, ov'era la casa di don Pietro Pezzinga, leggersi un cartello in versi contro il vicerè. [2] I versi

[1] *Burlesca estemporanea*, coll. di Palermo 1859, p. 117.

[2] *Diario di Paruta e Palmerino*, p. 115, nella coll. del Di Marzo, serie I, vol. I.

non dovevano esser cattivi, e i sospetti caddero sul Veneziano; non mancò di aggiungersi qualche secreta delazione: onde il Veneziano si vide nuovamente arrestato, messo nuovamente alla tortura il 13 gennaio seguente, e sette tratti di corda furono da lui sostenuti colla stessa fermezza impassibile e collo stesso silenzio di altra volta. [1] L'Albadelista avrebbe voluto, con uno dei suoi atti sommari, mandarlo senz'altro all'estremo supplizio; ma intercessero i vecchi protettori, a' quali il Veneziano rimaneva sempre assai caro, e la pena capitale si commutava in bando perpetuo nell'isola di Pantelleria. Avrebbe quivi finito i suoi giorni: se non che interposizioni novelle ottenevano in breve che la relegazione si commutasse in perpetuo carcere nel Castellammare di Palermo.

Stando anche colà, i preposti alla fabbrica del Duomo lo incaricarono di regolare l'opera dell'Arco trionfale pel solenne ingresso del novello arcivescovo monsignor Diego Aedo; ed ei vi attendeva alla meglio, e una spiegazione degli emblemi da lui imaginati, de' *motti*, delle pitture e delle statue indirizzava in prosa spagnuola, mista di versi spagnuoli, al medesimo Aedo con una lettera dedicatoria data il 7 ottobre 1589, nella quale deplorava i suoi occhi « divenuti come di talpa » nella muta oscurità in cui si trovava « e il suo ingegno così intorpidito da' guai che appena avea coscienza di sè. » [2] Il 15 dicembre 1590 il rumore delle artiglierie del Castello, ove languiva racchiuso, e delle navi della rada suonava alle orecchie del prigioniero, come saluto al suo persecutore, il conte di Albadelista, il quale da Messina riconduceasi a Palermo. Il clero, la nobiltà, i magistrati, secondo il costume, si affollavano a riceverlo sovra un *ponte* o sbarcatoio di legno costruito nel vecchio porto presso la chiesa di Santa Maria di Piedigrotta, quando uno immenso grido di spavento e di angoscia, sollevato da migliaia di bocche, vinceva il rimbombo de' cannoni e colpiva il Veneziano nell'attiguo suo carcere, scotendolo da' foschi pensieri che doveano tenerlo assorto in quel momento. Sotto la calca d'infinite persone lo sbarcatoio crollava in mare d'un tratto; e precipitavano seco magnati, cavalieri e ufficiali, rimanendone affogati un centinaio all'incirca. Il vicerè e la viceregina sua moglie, che non avevano ancora messo piede sul *ponte*, sbar-

[1] *Diario cit.* Di Giovanni, *Palermo restaurato*, vol. I, serie II, della coll. cit. p. 404.

[2] Nella ed. del 1859 p. 191.

carono soli, e per vie recondite, senza alabardieri, nè paggi, nè altro séguito, si condussero in portantina a palazzo.

Da quel giorno la popolare avversione credè scorgere nell'Albadelista un sinistro fàscino, l'influsso di una maligna stella. La carestia proseguiva. In luglio del 1591, convocato il Parlamento, il vicerè chiedeva non istraordinari sussidii, ma la conferma de' donativi ordinarî, che i due Bracci ecclesiastico e demaniale incondizionatamente assentivano, e che il Braccio baronale negava se non a patto che si togliesse luogo agli arbitrî e a que' procedimenti *ex abrupto* di cui dolevasi il regno: il vicerè, col parere del Sacro Consiglio, tenne valido il voto de' primi due Bracci; e del Braccio baronale perseguitò i tre membri che aveano guidato la opposizione inattesa. Erano don Lorenzo Teglies marchese della Favara, don Ercole Branciforte duca di San Giovanni, don Blasco Isfar e Coriglies barone di Siculiana. Il paese compativa e celebrava i tre animosi gentiluomini, cimentatisi per la pubblica causa: e co' loro nomi rammentavasi forse quello dell'illustre poeta, vittima ei pure dell'Albadelista. Quando il 16 marzo del 1592 costui lasciava finalmente Palermo, le imprecazioni, le fischiate e gli scherni della plebe lo accompagnarono alla partenza. [1]

Le iscrizioni e le *imprese* per festeggiare l'arrivo del novello vicerè conte di Olivares furono anche lavoro del Veneziano, commessogli dal Senato nella sua prigione. Può credersi che questa si allargasse alcun poco entro il recinto medesimo di Castellammare, ma durava pur sempre. E l'Albadelista era andato, non però il funesto influsso cessava in Sicilia. Continuava la fame, e colla fame si accoppiava l'epidemia. Il frumento in quell'anno 1592 era quintuplicato di prezzo: morivano di stenti e d'inedia in Palermo da tredicimila persone « e le genti che andavano agli ospedali, di subito morivano, e spaccando i corpi, si vedevano le budella piene d'erba. [2] » Ciò nel granaio proverbiale d'Italia. Indi il 13 agosto 1593 sopravveniva terribile e nuova catastrofe.

Qualche ora dopo il mezzodì due scoppi, due scosse come di tremuoto facevano trasalire Palermo, mentre il fumo ed un denso polverìo oscuravano il cielo, e sassi e arsiccia terra e tizzi abbrustolati pioveano per tutto. La gente fuggiva sbigottita, cercava a ricovero le chiese, credeva arrivato il finimondo. In breve si seppe il vero: due conserve di polvere nel Castello, checchè ne fosse la causa, preso fuoco, erano saltate in aria. Rovinò il mastio della

[1] Diario cit. p. 129.

[2] Diario cit. p. 131.

fortezza; rovinarono i casamenti addetti ad uso di carceri, e le pietre sbalzate e balestrate qua e là fecero altri danni nell'interno del Castello come fuori per la città. Moltissimi de'detenuti perirono, e, con essi, parecchi fanti spagnuoli del presidio e parecchie donne. Antonio Veneziano se ne stava (così raccontossi) sedendo in quell'ora a lauto banchetto col barone di Sinagra e con Pietro d'Afflitto, gentiluomini prigionieri anch'essi o venuti di fuori a desinare con lui: e la insolita gozzoviglia allegravasi di piacevolezze e di scherzi quando la morte li cogliea tutti e tre. Coglieva in altra stanza un altro sfortunato e non volgare poeta, Argisto Giuffredi. L'Inquisitore del Sant'Ufficio, monsignor Paramo, il quale aveva il suo alloggio nel forte, sopravvisse, ma, ferito e malconcio, fu condotto al vicino convento di San Domenico. Sopravvisse il conte di Recalmuto, prigioniero egli pure fin dal tempo dell'Albadelista. Computaronsi, in tutto, a tre centinaia i morti, a numero maggiore i feriti.[1]

Posto mano a sgomberar le macerie, fu tra i cadaveri riconosciuto quello del Veneziano, e, presso lui, un grappolo d'uva, che teneva probabilmente in mano al momento della esplosione. Il vicerè Don Enrico di Guzman conte di Olivares, che affettava cèra di gran saputo e di stoico, presente alla scena, dicesi sentenziasse con molta gravità « aver la Sicilia perduto il suo Orfeo ed il suo Apolline. » I Gesuiti, rendendo omaggio a tante doti eminenti, ne'replicati disastri occorsi al Veneziano e nella misera fine non mancavano di additare un segno visibile dell'ira celeste contro il disertore dell'Ordine. E al prodigio di un prete, reo dello stesso peccato, e, dopo morto, riapparso in persona tra le fiamme infernali a certo frate laico, che il guardava e che l'udiva atterrito, il Padre Emanuele Anguilera, storiografo della Compagnia in Sicilia, godeva di aggiungere quest'altro esempio del famoso poeta.[2]

Nella cappella del Rosario della chiesa di San Vito a Monreale, ove trasportarono e deposero il corpo, non fu scritto il poco modesto epitaffio, che aveva egli, vivente, apparecchiato a sè stesso:

Exanimem tumulo sculptum qui cernis olorem,
Disce quod hic vates Vinitianus habet.
At cum vate jacet bona Musa et docta Minerva,
Tres vixere simul, tres periere simul.

[1] Si confrontino il *Diario* citato di PALMERINO e PARUTA, pag. 132 33; VALERIO ROSSO, *Estratti* nella citata collezione del Di Marzo, vol. cit. pag. 283; DI GIOVANNI, *Palermo restaurato*, ivi, serie II, vol. I, pag. 404; ANGUILERA, op. cit. pag. 326-328.

[2] Op. cit., vol I, p. 323 24.

Staccato dal resto, e ricinto di alcune foglie di alloro, il cranio durò bensì fino alla metà del settecento esposto ad ognuno nella detta cappella, in una scarabattola, con questa semplice indicazione: *Hoc est caput bonae memoriae Antonii Venetiani de civitate Montis Regalis.* I rozzi popolani, scambiandolo per la testa di un santo, gli s'inginocchiavano innanzi, recitandogli le proprie orazioni. L'arcivescovo Testa il fè toglier di là, ma non pensò di collocare al poeta un monumento o una lapide.[1] E così quell'ultimo avanzo che rimaneva del Veneziano, andò confuso e disperso pel fatto di un pio e dotto prelato, che pure amò tanto e promosse le lettere nella monrealese diccesi.

ISIDORO LA LUMIA.

[1] MODICA, *Ricerche critiche sulla vita e sulle opere di Antonio Veneziano*, premesse alla edizione di Palermo del 1859, pag. XII.

TRE ADONI.

I.

Farebbe uno studio, se non altro curioso, chi si desse a ricercare l'origine di quello strano travestimento che della vecchia mitologia fu fatto nel seicento; investigando come e perchè quelle vuote forme d'iddii, scheletri del mondo più leggiadro che mai creasse la fantasia dell'uomo, ricomparissero sotto il sole in un secolo tanto diverso, tanto poco omerico, rivestite non però migliori di quello che già parvero nella loro classica nudità.

Ma un'Arcadia ci fu sempre; e l'idea pastorale, questo vago sogno e perpetuo d'una età dell'oro, lasciò di sè alcuna traccia anche ne' secoli più rozzi: e però l'idillio fiorì accanto al mistero, al dramma, alla epopea, ed allignò in tutti i climi. Cristoforo-Marlow, autore d'un *Fausto* e precursore di Shakespeare, scrisse il *Pastore passionato;* e Spenser si rivelò col *Calendario del Pastore,* dodici egloghe quanti sono i mesi dell'anno. In Italia, dal Petrarca in poi cioè dai primordi del Rinascimento, ma più che mai nel secolo decimoquinto, rigermogliarono egloghe e *selve* d'ogni maniera; onde l'egloga fu, si può dire, l'ideale classico del medio evo, anche là dove l'elemento gotico ripugnava e riuscì infine ad emanciparsi dalla coltura greco-romana. Dico questo, perocchè taluno oggi immagina una civiltà nordica se non distrutta almeno oppressa o ritardata dalla latina; ma in verità un'arte ed una letteratura gotica pura non furono mai; ed una tradizione classica si ritrova così ne' popoli anglosassoni come tra i latini.

Quando Shakespeare fiorì, a quel primo periodo di coltura

claustrale e cavalleresca nel quale sbocciarono i misteri e i romanzi era succeduto il periodo classico; e l'indole, i caratteri di queste due età letterarie ben si riscontrano nelle sue opere, nelle liriche cioè e nei drammi.

Il poemetto *Venere e Adone* fu scritto nella prima gioventù, quando le impressioni di scuola sono ancor vive, e le passioni ardentissime, non trovando ancora uno sfogo nella personalità dello scrittore, si riversano entro le vecchie finzioni che meglio si confanno alla realità de' sentimenti nuovi. Nella lettera dedicatoria al conte di Southampton, Shakespeare chiamò questo poemetto lirico *primo erede della sua invenzione;* e con esso poco più che ventenne e già padre di tre figliuoli migrò nella vasta metropoli. Fors'egli non faceva un grande assegnamento in quel *primo erede*, ma è certo che scrivendolo ebbe in animo di scostarsi dal volgo ed entrare in quella cerchia di persone colte, in quell'Arcadia, come dissi, che ribattezzava tutti, anche i barbari, nella grande comunione latina. E v' entrò. Spenser che n' era il principe lo chiama il *pastore dai profondi concetti;* e se di lui non ci rimanesse che questo solo idillio, basterebbe ad annoverarlo in quella eletta schiera di poeti lirici che s'accoglieano intorno allo Spenser, il gran patriarca di quella letteratura.

L' Adone inglese è forse un po' raffinato; ma il raffinamento della vecchia mitologia è cosa antichissima e può rimontare, se non prima, al secolo aureo della letteratura latina. Ovidio che fece del mondo mitologico quello che il Metastasio fece poi del mondo romano, l'aveva già rimpiccolita, modellando il suo Giove sopra Augusto e l' Olimpo sul Palatino. Contuttociò questo primo saggio lirico, questo primo erede della *incolta* musa scespiriana (secondo che fu creduta per oltre un secolo e forse taluno la crede anche oggi), questo poemetto di circa un dugento stanze, par cosa antica; e nello Shakespeare un tal carattere di antichità e di classicismo è davvero singolarissimo e merita di essere osservato. Il *simplex et unum* della Poetica, la stessa unità di tempo sì malmenata ne' suoi drammi è qui osservata scrupolosamente; nè il poemetto si stende oltre le ventiquattr'ore, cioè da un' aurora all' altra.

Ma un' altra singolarità che merita ancor più d'essere notata, è il sentimento drammatico che informa questo idillio, il quale può essere considerato come un dialogo quasi continuo, anzi un monologo passionato. Fu già avvertito che il dialogo, cioè la forma rappresentativa, predomina sulla narrativa, osservazione importan-

tissima a chi considera i primi tentativi del genio a svolgersi dalle fasce e crearsi un corpo atto al libero esercizio di tutte le sue forze. Ma non so se oltre a questa osservazione generale sia stato fatto uno studio sull' arte istintiva colla quale egli seppe in un componimento lirico dare atteggiamento e spirito drammatico al racconto, osservando forse inconsapevolmente quelle medesime leggi che, fatto adulto, osservò nel drammatizzare la leggenda o la storia.

Shakespeare ha bisogno de' contrasti anche nella lirica; e però l' *Adone* concepito nel lirismo de' suoi venti anni, nella quiete del suo borgo nativo, prima che i disastri di famiglia lo cacciassero sulla via della immortalità, l' *Adone* gli nasce benchè in forma narrativa colle qualità caratteristiche del dramma. Quindi l'antitesi de'caratteri, di che non è il minimo indizio nel mito orientale e in Ovidio, diventa a lui necessaria, ed è il fondamento e la singolarità di questo idillio. Egli finge che Adone ripugni alle dolcezze di Venere, di che in Ovidio non è, come dissi, alcun cenno:

Caelo praefertur Adonis:
Hunc tenet, huic comes est;

idea suggeritagli forse dalla favola di Narciso cui appunto Venere lo rassomiglia.

Adone è un tipo tutto femminile; un tenero fanciullo che arrossisce d' onesta vergogna, una *cosa dipinta,* una *pietra insensata;* e soggiace alle carezze di Venere come un *uccello impigliato nella rete;* laddove essa è rappresentata quale uno *sfacciato amante,* come una maschia bellezza. Non già che il poeta spenda un solo verso a descrivere le sue forme, ma tale se la immagina il lettore vedendola togliersi in braccio Adone per metterlo giù del cavallo, e nella fiera similitudine che dipinge sì al vivo il suo focoso desiderio:

Com' aquila digiuna e piume ed ossa
E nervi straccia con l'adunco rostro,
Scrollando i vanni.

È un giorno d'estate, e il giovanetto Adone uscendo alla caccia s' imbatte in Venere che va spiando le sue orme.

Tosto che il Sol con porporina faccia
Dal piangente mattin tolse commiato,

Adon guancia rosata esce alla caccia,
Unico amor, chè ogni altro eragli ingrato:
Ma Vener, che di lui si strugge, innante
Gli corre e prega come ardito amante.
O più vago di me, più dolce assai,
Comincia, o tu del prato il più bel fiore;
Tu che oscuri ogni ninfa e d'uom non hai
Ma de le nevi pur vinci il candore;
Natura che ti fe dice pentita
Che il mondo finirà con la tua vita.
Deh, smonta, o vago mio, sì bello è il loco,
E il focoso destrier lega all'arcione;
Ed io t'insegnerò, se indugi un poco,
Mille dolci segreti in guiderdone:
Qui serpe mai non usa; or tu qui giaci
Ed io ti coprirò di mille baci.

Adone messo in terra contro sua voglia piange e si cruccia, ma non ardisce svincolarsi dalle sue braccia. Pur finalmente si scioglie e corre verso il cavallo, ma il focoso puledro, veduto un bel ginetto spiare le sue orme, lo butta in terra e fugge con esso nel bosco. Questa invenzione, opportunissima a far sentire la presenza di Venere, giova altresì a spezzare in due una scena che stancherebbe forse colla sua lunghezza, e a darle un atteggiamento diverso. Così Adone è sopraggiunto da Venere la quale torna tosto all'assalto:

Come Venere giunse alla sua posta,
Chinossi in atto di supplice amante:
Coll'una man gli alza il cappello, accosta
Poi l'altra mano al florido sembiante
Che cede al tocco, come fresca neve
Qualunque impressïon tosto riceve.
Oh d'occhiate fra lor che fiera giostra!
Languon gli occhi di lei mercè chiamando;
Guardano i suoi nè di veder fan mostra,
Pregan questi, quei niegan di rimando:
E come coro al muto dramma intanto
Serve di chiosa della Diva il pianto.

E riesce infine a disarmare il suo sdegno con una astuzia tutta femminile, gittandosi in terra per morta. Da ultimo si risente:

Or dove son, dicea, nel cielo o in terra?
O in mezzo al foco o sotto il mar son io?

Che ora è questa? il dì s'apre o si serra?
Ho io di vita o di morir desio?
Vissi, ma fu mia vita, ahi, mortal noia;
Morii, ma fu il morir vivace gioia.
Deh tu per cui morii m'uccidi un'altra
Volta.

Ed ecco un secondo passo dell'azione, una seconda scena del dramma. Adone che irretito la prima volta nelle braccia di Venere rifiuta di riscattarsi con un bacio, ora invece ne promette uno egli stesso ov'essa lo lasci partire. Ma dove principalmente si rivela l'ingegno drammatico del poeta è nella catastrofe.

Ovidio nel X delle *Metamorfosi* finge che Venere ammonisca Adone con queste parole:

Parce meo, juvenis, temerarius esse periclo,
Nec feras quibus arma dedit natura, lacesse;

donde il poeta inglese trae bellissimo partito a rappresentare la morte di Adone quale si rappresenta all'atterrita immaginazione della Dea:

Un cinghial, dice: e un subito pallore
Qual bianco vel su porporina rosa
Occupa il volto, e al collo del suo amore
Gitta le braccia tutta paurosa;
E tenendosel stretto a terra inchina,
Ond'ei cade su lei, essa supina.

E ragionandogli del sospetto « bugiarda sentinella del cuore che dà spesso un falso allarme disturbando le ore più dolci e tranquille degli amanti » dice che esso batte al suo cuore susurrandole all'orecchio che Adone corre pericolo di morire.

E ciò che peggio è ancora, agli occhi miei
Fiero ed irto cinghial mi rappresenta;
Ed un vago fanciul quale tu sei
Tutto lordo di sangue il porco addenta:
E spruzzato ogni fior di vivo sangue
Il capo inchina e di dolor si langue.

Il quale presentimento, oltre che presta a Venere i caratteri d'una vera passione, porge il destro al poeta di farla testimonio della sua morte. Quindi il lettore invece di assistere come freddo spettatore a quella caccia o udirsela narrare dal poeta, la vede nella passionata immaginazione di Venere, cioè specchiata per così dire negli effetti che essa produce nell'animo del protagonista.

Ma la notte è già per finire, e Adone, niente atterrito dai malaugurati presentimenti di Venere, le si toglie dinanzi e si dilegua « come una lucida stella che cade in grembo alla notte. » Venere, tutta smarrita e confusa come un pellegrino in mezzo ad un bosco, comincia a lamentarsi e mille echi le rispondono. Ed ecco la lodoletta che sveglia il mattino, e il sole che indora le cime de' monti. Venere saluta il re della luce, ma più luminoso a lei sembra il suo Adone; poi si ritira in un boschetto di mortelle.

Ciò detto, entra di mirti in un boschetto,
  Maravigliando che sì alto è il giorno
  Nè le giunge però del suo diletto
  Novella, nè i suoi veltri ode nè il corno:
  Quando un forte abbaiar da lungi ascolta
  E correndo si drizza a quella volta.
Mentre corre, uno spino se le appiglia
  Al collo ed un la bacia ardito in faccia;
  Per ritenerla un altro s'attortiglia
  Al suo piè, ma da' lor nodi si slaccia:
  Rompe ogni indugio e par damma o cervetta
  Che al suo caro lattante il corso affretta.
Ed ecco il latrar cresce: ond'ella arresta
  Subito il passo, qual chi d'improvviso
  Vede un serpe ravvolto in sulla pesta,
  Che trema e tutto vien bianco nel viso.
  Così de'veltri il timido ululato
  Le mortifica il cuore e mozza il fiato.
Però che ben conosce esser la caccia
  O d'orso o di cinghiale o di lïone,

L'agitazione dell'animo ove risorgono ad un tratto i terrori della notte precedente, l'incertezza e i vari affetti che la combattono, tutto è qui maestrevolmente descritto. Da principio è irresoluta, ma al forte abbaiare de' cani che non discorrono pei campi, ma stanno tutti fermi in un luogo mostrando con ciò che la belva fa lor testa, allibisce: poi, visto il porco tutto bavoso e insanguinato passarle dinanzi, retrocede: e com'ebra di quel sangue corre e ricorre mille volte lo stesso sentiero.

Ed ecco indizi più sicuri della lotta, cioè una frotta di cani, quale accovacciato, qual che si lecca le ferite, ed un altro che latra gittando sangue dalle lacere orecchie. A tali segni il cuore di Venere vienmeno, e disperata insulta alla morte. Ma alcune grida di cacciatori la rianimano, poichè tra esse le par di riconoscere quella

del suo Adone; finchè lo squillo d'un corno ravviva tutte le sue speranze. E, slanciandosi a tutta corsa verso quella parte, già tiene e abbraccia coll'animo il suo Adone vittorioso, quando il lacero corpo dell'ucciso garzone che giace a traverso la via si scopre improvvisamente a' suoi occhi:

Qual chioccioletta se le corna offende
Tosto a sè le ritira e si rincasa,
E nel guscio ravvolta appena stende
Poi fuora il collo e tardi esce di casa;
Così gli occhi di lei misera e trista
Si chiuser dentro a quella orrenda vista.

La profezia di Venere de' mali che necessariamente accompagneranno l'amore è invenzione delle più ingegnose:

Or che tu mi sei tolto, ecco io prometto
Che Dolor con Amore andrà del paro;
E con esso verrà sempre il sospetto
E fia dolce il principio, il fine amaro.
Nè mai pari in bilancia il male e il bene
Ma una gioia verrà di mille pene.
Sarà falso, volubile, diverso;
Fior che in germoglio appassirà ad un fiato:
Dentro il veleno e fuor di dolce asperso
Tal che l'occhio più fin sarà ingannato.
Esso farà d'un Ercole un ragazzo,
E muto il savio ed eloquente il pazzo.
Prodigo e avaro; in qualsivoglia eccesso
Per lui trascorrerà l'età più saggia:
Terrà in briglia il ribaldo e fia per esso
Che monti il poverello, il ricco caggia.
Sarà matto, rabbioso e sciocco e grullo,
Il giovin vecchio, il vecchio fia fanciullo.

E conchiude che *men gioirà dell'amore chi più ama.* Finalmente il corpo si risolve in vapore, e del sangue di Adone nasce un fiore purpureo screziato di bianco che Venere amorosamente raccoglie:

In questo, Adon che le giaceva allato
Sparve dagli occhi suoi sciolto in vapore;
E del sangue onde il suolo era bagnato
Candido nacque e porporino fiore:
Tutto simile al bianco aspetto e al sangue
Che rigavagli il volto e il corpo esangue.

Le similitudini abbondano; ma sopratutto mirabile è la vena limpida e copiosa di poesia schiettamente lirica, la vivezza delle immagini e la venustà che spira da tutto il poema. Questa Venere di Shakespeare è veramente antica, antica nella libera manifestazione di sè stessa, nella compiacenza stessa della sua nudità. Le sue lusinghe come un veleno dolcissimo s' insinuano per tutti i sensi. Anche le allusioni mitologiche sono rigorosamente classiche, e quando Adone ricusa di baciarla, Venere gli ricorda le sue vittorie su Marte legato da lei con un laccio di rose, e la lancia e lo scudo del Dio sospesi ai suoi altari.

E tutta la natura sente la presenza del nume, fuorchè Adone. Ond'essa esclama: « È dunque il tuo cuore sol preso della tua faccia? Così Narciso s' invaghì di sè stesso e perdè la vita per voler baciare nel ruscello la propria immagine. » Ma un' altra allusione classica, oltre quella del serpe che attraversa la via e della natura ignea dell'amore, è quella tutta virgiliana dell'erbe non calcate dalle piante di Venere corrente:

L'erbe non calca, sì lïeve passa.

Una vaghissima descrizione è quella d' una lepre inseguita dai cani e quella oramai celebre del cavallo di Adone.

Lo stile in generale è prolisso, ingemmato qua e colà d' arguti concetti, vizio del tempo. Ma dove il seicento si mostra in tutta la sua ridicola affettazione, è nell'apostrofe di Venere alla Morte, e nel pianto di lei sul corpo di Adone, che sono i passi più infelici del poema. « Tal era la sua beltà, dice Venere, che il leone per mirare il suo volto usciva talvolta dalla macchia e gli errava intorno, ma di soppiatto, per non ispaventarlo. E la tigre fatta mansueta si fermava ad ascoltare il suo canto; ed il lupo, se l'avesse udito parlare, non avrebbe pensato per quel giorno a divorare agnelli. » Quindi non sai come quel cinghiale abbia potuto ucciderlo, e Venere stessa se ne maraviglia, « poichè, dice, se avesse veduto la sua faccia, esso certo invece d'ucciderlo avrebbe voluto baciarlo. » Finchè si persuade che questa appunto dovette essere la cagione della sua morte: il porco si pensò di baciarlo, e inavvedutamente lo uccise. Ma il concetto è di Teocrito, un seicentista poco sospetto, il quale in un suo idillio andò anche più oltre prestando alla belva senso e favella umana.

II.

Il primo a diluire le *Metamorfosi* d'Ovidio fu l'Anguillara un mezzo secolo o poco meno innanzi al Marino; ingegno intemperante, che, non pago di quel suo rifacimento tanto celebrato, mise mano a rifare l'*Eneide* e l'*Edipo re*. Così i pochi esametri d'Ovidio si convertirono in qualche migliaio di stanze; e il soggetto in luogo di essere un freno alla immaginazione del poeta, più non fu che un pretesto ad oziose digressioni, allusioni ed oscenità senza fine.

La volgarità e meschinità dell'ingegno di questo Giovannandrea che avea la mania di rifar tutto, ma in peggio, meglio che nella versione del primo dell'*Eneide* e nelle *Metamorfosi* si vede nell'*Edipo* di Sofocle. Ma egli fece dell'*Edipo re* quello che forse avrebbe fatto di tutti i capolavori dell'antichità, se gli fosse bastata la vita; l'adattò al gusto del suo tempo, senza badare nè a storia nè a tradizione, senza aver rispetto all'autore di cui fa strazio nè all'arte che non sa, sol mirando all'applauso, o per meglio dire al guadagno.

Ma era il secolo, che uscito dalla servile imitazione delle cose greche e latine, tendeva a rimodernare l'antichità, a ridare nuove arie a vecchi poemi ed argomenti de' quali era passata la venerazione, non però il gusto: e forse quel conformarsi all'indole del suo tempo e la genialità del poeta latino valsero alle sue *Metamorfosi* quella tal celebrità che i posteri suoi immediati confermarono senza il minimo scrupolo. Perocchè Ovidio fu l'idolo del cinquecento; e le invenzioni e i giuochi che l'Anguillara volle fin dalla prima stanza innestare nelle *Metamorfosi*, parvero nuove bellezze e più fresche aggiunte all'originale. La verità storica che oggi si ricerca tanto scrupolosamente nelle opere d'arte, non solamente non era allora necessaria, ma necessario invece e come imposto dall'uso era l'anacronismo, affinchè tutto, anche le traduzioni, prendesse il carattere e la fisonomia propria del tempo. Il cinquecento, insomma, fu un artista di genio che di tutte quelle rovine dissotterrate da' suoi maestri antiquari volle, non già ricomporre il mondo antico, ma foggiarne uno nuovo. E così come da' frammenti de' templi pagani sorsero le chiese primitive, quella mitologia e quella storia, tutta quella materia classica rimpastata e rimodellata in varie forme, servì a nuovi poemi i quali d'antico non avevano spesso che l'intonaco. Così la pittura an-

ch'essa travestì l'antichità greca e romana, il vecchio e il nuovo Testamento; e se farebbe ridere chi oggi in una *Natività* o in una *Sacra Famiglia* dipingesse il committente o il patrono della cappella in *giubba* o in abito cardinalizio, nessuno allora se ne maravigliava. È questo carattere mi sembra singolarissimo nel secolo XVI, ove il Petrarca e i lirici latini facevano le spese alla lirica: mentre l'epopea, in una cerchia più vasta, abbracciò romanzi spagnuoli e francesi mirabilmente fusi con Virgilio ed Omero, da quel gran mago e alchimista che fu il medio evo.

E fu un bene. Se non fosse prevalso questo salutare principio d'indipendenza, se cioè il secolo XVI avesse avuto la stessa venerazione per l'antichità che ebbe il XV, e lo stesso rispetto critico del secolo XIX, l'*Orlando* e la *Gerusalemme* non sarebbero mai nati. Ma il cinquecento non ripudiò il medio evo, anzi a quella fonte attinse ispirazione e concetti più che all'antichità classica; e da quello strano accozzamento di vecchi e nuovi elementi religiosi e letterari, da quell' innesto felicissimo di due civiltà sorse un' arte e una letteratura nuova, di bellezza e di fecondità prodigiosa.

Contuttociò non manca oggi chi faccia un addebito al Risorgimento e allo studio della latinità di aver inceppato, se non altro come forma, le lettere moderne. Ma chi crede che il gusto classico non fosse naturale al cinquecento e che lo spirito de' nuovi tempi gemesse sotto quella pressura di classicismo, disconosce un fatto storico importantissimo; ed è, che il medio evo nel suo significato morale, politico e letterario non fu mai puro qui da noi come in tutto il resto dell'Europa; qui dove la tradizione classica non fu mai spenta, ma rimase come unico faro nella notte della grande civiltà latina, unica fiaccola del futuro Risorgimento.

A queste cause può dunque riferirsi il trionfo delle *Metamorfosi* ridotte dall'Anguillara, delle quali s'ebbero molte ristampe e s'annoverano anche oggi fra le opere classiche della nostra letteratura. Ma se l'Anguillara ebbe ingegno maravigliosamente facile e consentaneo all' indole del suo tempo, non ebbe gusto letterario proporzionato a quella sua grande facilità e presunzione e gli fece assolutamente difetto il sentimento artistico. Era un praticone che ricorda il *Luca fa presto,* la cui facilità gli veniva in parte dall' ingegno che non era in lui scarso davvero, in parte anzi principalmente dal poco sentimento che egli aveva della perfezione artistica dell'originale ch'egli prendeva a tradurre peggiorandolo quasi sempre. Di Virgilio, per esempio, pare che non

senta la perfezione somma dello stile; e però dedicando il primo libro della *Eneide ridotta* al suo magnifico cardinal di Trento, non dubita di affermare com'egli siasi proposto di gareggiare col poeta latino.

Non paia al saldo tuo giudicio intero
Questo agli omeri miei troppo gran peso;
Chè se il favor che da te bramo e chero
E quel del ciel non mi sarà conteso,
Portarlo in *breve tempo* al Tempio io spero
Perchè vi resti eternamente appeso,
Dove l'Eternità s'acquista e gode
Non senza d'ambedue contento e lode.

La Venere dell'Anguillara è forte in dialettica e quel che è peggio moralista. Essa non corre incontro ad Adone per trarlo giù da cavallo, ma aspetta ch'ei vada ad inginocchiarsele davanti:

Ed al piè della Dea fido s'atterra.

E ricintolo d'una nube, comincia a fargli una lezione un po' lunghetta veramente e poco necessaria intorno ad Amore. Ma essa non è già così semplice di credere che Amore sia un fanciullo bendato coll'arco e gli strali come lo immaginano i poeti: quindi

Amore altro non è che un bel desio
D'effigie che l'amante approva bella;
Che vede lei de lo splendor di Dio
Un saggio aver ne l'una e l'altra stella.

La poesia non è gran cosa, ma quel concetto tutto platonico dello *splendore di Dio* riflesso negli occhi dell'amante messo in bocca a Venere è edificante. Quella d'Ovidio è più rozza; e però senza punto curarsi d' istruire il suo Adone e di sofisticare sulla natura d'Amore,

Per juga, per sylvas dumosaque saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae.

Nè s'innalza mai ad un ordine d' idee economico-politiche sulla conservazione della specie umana, come fa questa Venere dell'Anguillara:

Nè sol godon due spiriti quel bene
Che da l'amor reciproco deriva,
Ma il mondo gode il frutto che ne viene
Ch'altra simil beltà forma ed avviva.

Dunque ami ognun lo Dio che lo mantiene
Che serba ogni beltà perpetuo, viva;
Poichè mentre in duo cor regna una cura
Giovan con lor diletto a la natura.

Nè gli spiega come gli amanti avendo due anime non ne hanno però nessuna; nè come il non rendere amore per amore sia un sacrilegio ed un omicidio nello stesso tempo:

E ben dêi dare il cambio all'amor mio
Se nel tuo core il mio spirto s'annida,
Chè se nol fai, ti mostri innanzi a Dio
Sacrilego, ladrone ed omicida.
Chè ben fa sacrilegio, infame e rio
Chi l'alma offende sacra, eterna e fida;
Ben vero ladro e micidial diviene
Chi toglie l'alma al corpo, all'alma il bene.
Chi nega al prego altrui di farsi amante
Il mondo in quanto a sè distrugge e sface.

Adone non so se persuaso da queste considerazioni morali o mosso da altre cagioni si dispone finalmente ad ubbidire e dopo un rispettoso preambolo conclude:

Vo', compiacendo a voi, far me contento.

Di queste ventotto o ventinove stanze non è un solo verso nel testo latino, e dubito che Ovidio voglia riconoscerle per sue. Ma del testo all'Anguillara gl'importa poco, perocchè egli non traduce ma rifà spesso di pianta, rimutando con una seconda metamorfosi

Le forme in nuovi corpi trasformate.

III.

Il rifacimento dell'*Adone* per opera dell'Anguillara doveva essere di gran lunga superato da quello del cavalier Marino, il quale, inforcato l'ippogrifo di quella sua iperbolica immaginazione, se n'andò errando per gli spazi aerei fintantochè non ebbe smarrita ogni traccia del poeta latino. Ed ecco un fanciullo fatto eroe di un poema, ed una favola semplicissima svolgersi in una tela più vasta che non è quella dell'*Iliade* o della *Gerusalemme.*

Una delle accuse più fondate contro l'*Adone* è che il poema non si può leggere da cima a fondo per la sua interminabile

lunghezza; e che invece di essere un poema, cioè una fabbrica bene architettata, rassomiglia piuttosto ad un cumulo di varie cose, nè dipendenti l'una dall'altra, nè disposte con ordine. « Non è un tutto integrale, dice lo Stigliani, ma solo un tutto aggregato. » E però l'Adone, secondo lui, non ha nè principio nè mezzo nè fine nè unità nè proporzione, cioè in luogo di essere un poema è un composto di invenzioni affatto diverse, *simile alle Metamorfosi o all'Amadigi di Gaula.*

Questi è quel famoso Stigliani, autore di una censura acerbissima dell'*Adone* intitolata *L' occhiale*, ove rinfaccia al Marino, oltre a non so quanti spropositi di grammatica, di mitologia e di senso comune, abuso di metafore, oscenità e voci plebee, e, ciò che è più singolare, d'avergli rubato non so che invenzioncelle che nessuno gl'invidia e men d'ogni altro il Marino. Lo Stigliani censura tutto nell'*Adone*, salvo la spontaneità del verso ed alcune cosette sparse qua e là in un mare di chiacchiere. Biasima la tessitura del poema e perchè prolissa e perchè mancante d'unità e perchè disordinata: biasima le digressioni che sono troppe e oziose; l'argomento perchè osceno, varie improprietà di lingua e locuzioni forestiere; fin la bellissima invocazione a Venere gli dispiace, e perchè pagana e perchè Venere non è una delle muse. E gli appunti in generale sono giusti. Il Marino, infatti, ha preso un granciporro nel *Leone di Lerna;* dice che *i sassi si dolgono di non aver senso*, e cento altre cosette che tutte insieme però non valgono il difetto imperdonabile di far poemi a dispetto delle muse.

« L'*Adone*, soggiunge lo Stigliani, pecca in vari modi, perchè i suoi episodi attaccano male, appartengono quando poco e quando nulla, e sono infiniti di numero; anzi tutto il libro non è altro che una grandissima farragine di digressioni, le quali stanno appiccate una all'altra senz'appoggio di favola, in quella guisa appunto che le foglie de' fichi d'India s'uniscono tra sè senza aver troncone o pedale... Da ogni minimo vocabolo nominato casualmente, qui si piglia occasione d'episodiare: come, per esempio nel terzo canto dal dir che Adone dormiva e che aveva il sonno negli occhi, esce a narrare la favola del dio di esso sonno e di Pasitea. E nel canto V, Mercurio semina di novelle tutta la sua orazione, come ancora fa Venere nel VI, parlando della tristizia del suo figliuolo: appiccatura ed unione la quale chi volesse seguire potrebbe senza fatica d'ingegno far crescere un volume all'altezza di un palazzo, anzi farlo arrivare alle nuvole del cielo.

Nè credo io che l'Idra d'Ercole fosse sì fertile di teste come *Adone* è fertile di digressioni scompigliate, avvenendo assai volte che da una ne nascano separatamente due, e da ciascuna delle due qualcun'altra; e così di mano in mano.»

Tutto ciò è verissimo; e il Marino stesso dovea saperlo meglio e prima d'ogni altro se il poema in origine, come afferma il Ferrari amico e biografo del poeta, fu di sole mille stanze. Ma che perciò? Egli vagheggia le undicimila del palazzo Vaticano che a lui piacciono per la loro magnificenza più di quelle del palazzo Farnese, e vi modella le sue. E a chi gli veniva innanzi col terribile canone dell'unità rispondeva che egli non aveva già inteso fare un poema, sì di raccogliere insieme una grande quantità di *descrizioni* che servissero di modello ai giovani che studiano poesia. L'*Adone*, dunque, non ha e non può avere, a giudizio dell'autore istesso, alcuna importanza come poema; e questa confessione è davvero importantissima. *Venere* o *Adone* non significa niente; la materia, l'argomento ch'egli prende a trattare, le regole fondamentali dell'arte, insomma, tutto ciò poco rileva. A lui ciò che gli preme è la descrizione; non più il tutto ma la parte, non più il fine ma il mezzo. Che il lettore s'annoi, che la mente si disvii in un labirinto d'oziose descrizioncelle, che l'opera ammassando centinaia e migliaia di stanze l'una sull'altra, senza nesso nè unità di disegno, riesca meglio che un corpo organico, un informe ammasso di varie cose, tutto ciò è niente. Il poeta scrive unicamente per descrivere; per far pompa di spirito, di fantasia, di belli versi. Il suo *Adone* abbraccerà cielo e terra, sarà un soggetto antico ed una galleria di ritratti viventi, una satira ed un panegirico, un miscuglio di favola e di storia, di costumi di tutti i tempi, di fogge d'ogni paese, un *bazar* da contentare tutti i gusti, anche i più corretti. Gettingli pure a terra tutto l'edifizio, a lui poco importa: purchè si rispettino gli stucchi, i bassorilievi, le pitture, le statue, le sue descrizioni infine. Qui è dove egli si sente artista, dove esso fonda tutta la sua gloria. Lo dicono pagano perchè torna alla mitologia sbagliandola e invoca Venere ad imitazione di Lucrezio, lo dicono immorale, sgrammaticante; ed egli alza le spalle ed aggiunge una o due stanze d'invettive contro i suoi detrattori. Ma in generale non perde il tempo a rispondere e lascia la difesa di sè e delle sue opere agli scolari. Tirava innanzi per la sua via allegro e spensierato, fra le delizie di Francia e gli ozi che gli procurava il suo maresciallo d'Ancre. I grammatici che lo accusavano d'empietà e di paganità compo-

nevano poemi sacri ed eroici certo meno osceni e più consentanei alla riforma cattolica rinfiancata dalla censura del S. Uffizio; ma disgraziatamente quei poemi erano mortalmente noiosi, ed avevano in sostanza gli stessi difetti che rinfacciavano al Marino. Non v'ha dubbio che il *Mondo Nuovo* dello Stigliani non fosse un soggetto più degno dell'*Adone*. Ma che pro? Esso morì d'una febbre effimera, come dice un arguto epigramma di quel tempo; e basta leggerne una o due stanze per consentire col giudizio che ne dà il Marino:

> Ma sì logoro par, s'io ben discerno,
> Che quasi il mondo vecchio è più moderno.

Questo difetto di proporzione, evidente per sè stesso anche senza *l'occhiale* del critico, sembra, dunque, che non fosse negato neppure dal Marino, se è vero, come afferma lo Stigliani, che egli soleva paragonare il suo poema alle undici mila stanze del palazzo Vaticano. E questa, se vera, sarebbe una candida confessione de' difetti, non che del Marino, di tutto il secolo XVII. L'Alfieri disse che il cinquecento *chiacchierava*, ma il vocabolo s'addice anche e forse meglio al secolo che venne dopo. La smania di descrivere, di sminuzzare, di ciarlare insomma di tutto fin delle cose più insignificanti, non giunse mai a tal segno. L'idea della convenienza, della proporzione, della misura non si rabbuiò mai nella testa degli uomini di lettere, quanto nel secolo della fisica e delle matematiche.

Ed un lato singolarissimo dell'*Adone* è lo sfoggio appunto che vi si fa di scienze fisiche, cioè la parte dottrinale che se poco s'adagia in qualsivoglia componimento poetico, in un soggetto mitologico com'è questo appena si arriva a concepire. Ma la fisica era il colore del tempo. La vena schietta del Pulci e dell'Ariosto, *Orlando* con tutte le sue fole romanzesche, le mille *vane amenità* come le chiama il Leopardi, delle quali andava matto il cinquecento, non parvero più un gran che al secolo delle grandi scoperte. Que' poemi dovettero parere ragazzate, roba indegna d'uomini speculativi come erano, qual più qual meno, tutti in quel tempo. E i poeti, cioè i segretari, i gentiluomini, i chierici di camera che corteggiavano la tavola del principe matematico, vedendo il padrone freddo e svogliato verso le muse, per sostenersi, cioè per amore di quella benedetta tavola, si dettero a versificare la fisica, a scrivere in ottave trattati di morale e di teologia o di cose naturali.

Tommaso Stigliani, come dicemmo, scrisse un poema sul *Mondo Nuovo*, cioè sulla scoperta dell'America, e Gaspare Murtola uno sul *Mondo Creato*. Un poema sulla *Gerusalemme Distrutta* tentò il Marino stesso, ed uno sulla *Croce Racquistata* valse al Bracciolini il titolo di primo poeta eroico del suo tempo. Questi poemi, com'è facile immaginare, sono tutti discendenti più o meno legittimi della *Gerusalemme Liberata* e del *Mondo Creato* del Tasso; e la comparsa dell'*Adone* in tanta serietà di poemi è un vero miracolo. Se non che il Marino partecipava anch'egli del furore matematico di moda, aveva una sincera ammirazione per Galileo, e voleva, ripugnasse o no la materia mitologica che avea per le mani, inneggiare anch'egli alla fisica, idolo del suo tempo. Ma come si fa a cacciar la fisica celeste, il canocchiale, i Satelliti di Giove, i monti e le valli della Luna tra gli amori di Venere e d'Adone?

Un dopopranzo un po' uggioso Venere dice a Mercurio di attaccare il suo tiro a sei ed insieme con Adone va a visitare il cielo della Luna, il suo e quello di Mercurio. In questo viaggio aereo il messaggero de' Numi si trasforma in auriga e professore di storia e fisica celeste. E dentro la Luna, cioè nella casa della Natura, troveranno i tipi di tutte le cose che nascono sulla terra; nel pianeta di Venere le principali bellezze antiche e moderne, e in quello di Mercurio, cioè nel palagio dell'Arte, le più rare invenzioni. Così due canti interi del poema, il X e l'XI, non sono altro che un catalogo delle più famose bellezze da Elena in giù fino a Maria de' Medici; e una descrizione di macchine, libri e istrumenti che sono nel palagio dell'Arte. E qui Mercurio sta in casa sua, e tra le altre rarità che mostra a' suoi ospiti è anche un mappamondo, opera delle sue mani, ov'egli ha disegnato le guerre degli Ugonotti con tutti i marescialli di Francia,

> Vasto edificio d'ingegnosa sfera
> Reggea, quasi gran mappa, un piedistallo.

E rilucendo in essa

> Col passato e il presente anco il futuro,

Mercurio, rifacendosi dall'assedio di Troia, narra le geste di Enrico IV, la reggenza di Maria de' Medici, la coronazione di Luigi XIII, le guerre di Carlo Emanuele e cento altre cose alle quali Adone dovea capir poco:

> Disse a Mercurio Adone.....
> Pria ch'io giunga lassù solvimi un nodo
> Che forte implica il mio dubbioso ingegno:

È fors' egli corporeo ancora il cielo
Poichè può ricettar corporeo velo?

E da questo punto comincia un dialogo tra Mercurio e Adone sulla natura de' corpi celesti. Così ragionando, passano per la sfera del Fuoco, e giunti nel cerchio della Luna, Mercurio discorre lungamente della forma, del moto e della influenza che essa esercita sulla terra. Adone domanda che cosa siano quelle macchie che si veggono in essa, e Mercurio risponde:

La superficie sua mal conosciuta
Dico ch' è pur, come la Terra istessa,
Aspra, ineguale e tumida e scrignuta,
Concava in parte, in parte ancor convessa.
Quivi veder potrai (ma la veduta
Nol può raffigurar se non s' appressa)
Altri mari, altri fiumi ed altre fonti,
Città, regni, province e piani e monti.
E questo è quel che fa laggiù parere
Nel bel viso di Trivia i segni foschi.

Così le future scoperte di Galileo saranno da lui preconizzate; e Galileo,

Mercè d' un ammirabile stromento
Per cui ciò ch' è lontan vicino appare,

sarà novello Endimione.

Tu solo osservator d' ogni suo moto
Potrai senza che vel nulla ne chiuda,
Novello Endimïon mirarla ignuda.

Il Marino è talvolta felicissimo espositore di cose scientifiche. Come il carro giunge presso la stella di Mercurio, questi dice:

Eccoci a vista
De la mia stella che più su si gira:
Candida no, ma varïata e mista
D' un tal livor che al piombo alquanto tira.
Piccola sì che quasi appena è vista,
E talor sembra estinta a chi la mira:
E ne le notti più serene e chiare,
De l' anno sol per pochi mesi appare.
Questo le avvien non sol perchè minore
De l' altre erranti e de le fisse è molto,
Ma però che da luce assai maggiore
Le è spesso il lume inecclissato e tolto.

Sotto i raggi del sole il suo splendore
Nasconde sì che vi riman sepolto,
E tra que' lampi onde si copre e vela
Quasi in lucida nebbia altrui si cela.

E questa è forse la prima esposizione poetica delle maravigliose scoperte di Galileo di cui il Marino era caldo partigiano. Ed avea ragione; doveva credergli, se non altro per far dispetto al Murtola, il quale da buon teologo sosteneva l' immobilità della Terra e credeva alle streghe.

Qui dunque Mercurio è *fisico del cielo,* ma egli è anche notomista quando accompagna Adone nel *Giardino del Piacere:*

« E sotto la figura del Giardino (ne avverte Lorenzo Scoto autore delle allegorie del poema) ci viene rappresentato il piacere. Nelle cinque porte si sottintendono i cinque sentimenti del corpo; nel cristallo e nel zaffiro della prima porta si significa la materia dell' occhio che è l' organo della vista. » Così il giardino distinto in cinque parti, con quattro torri ai lati ed una più alta nel mezzo, viene a rappresentare il corpo umano;

Misterïoso il suo edificio tutto
A sembianza dell'uomo è qui costrutto.

Ma lo stesso corpo umano è immagine dell'universo:

De la Divinità sembianza vera,
Immagin viva e simulacro espresso,
Quasi in angusta mappa immensa sfera
Fu l'universo epilogato in esso.

E come il mondo è distinto in tre parti, il cielo empireo ove è Dio, lo stellato e la regione sublunare, così quest'altro minore, cioè l'uomo

. . . . . c' ha spirti e sensi
Ben di proporzïon seco conviensi.
Sostien le veci da sovran Motore
Nel capo eccelso la virtù che intende;
Stassi a guisa di sol nel mezzo il core
Lo qual per tutto il suo calor distende.
Il ventre ne la sede inferïore
Qual corpo sublunar varia vicende:
Così in governo e nutrimento e vita
Questa casa animata è tripartita.
Son cinque corpi il cielo e gli elementi,
E pur de' sensi il numero è sì fatto.

Il *giardino del Piacere* è dunque distinto in cinque parti, con cinque torri quanti sono i sensi, una delle quali è maggiore delle altre nel centro. Sull'uscio di ciascuna torre è un donzello co' segni simbolici o significativi dell'organo umano che rappresenta. Così nella prima

Ch'è di cristallo e di zaffir contesta,

Adone e Mercurio trovano

. . . . . un usciero
Di diverso color sparso la vesta:
Un avvoltoio in pugno ed un cerviero
Si tiene a piè da quella parte e questa;
Un specchio ha innanzi e ne lo scudo incisa
La generosa che nel sol s'affisa.

Ed in ciascuno di questi cinque scompartimenti trovano quelle cose che dilettano più particolarmente il senso a cui esso corrisponde. Quindi nel giardino della *Vista* è una infinita varietà di piante e di fiori, uccelli variopinti, pitture, pietre preziose ecc.; in quello dell'*Odorato*, i fiori più odorosi: e ciascuna di queste descrizioni dà poi luogo a mille altre descrizioni ed episodi; com'è nel giardino dell'*Udito* l'origine della musica, in quello del *Gusto* la nascita di Venere e d'Amore effigiata in due vasi che sono sulla mensa, e un coro di baccanti. Questo coro, composto di quattro stanze tutte di parole sdrucciole, è d'un bellissimo effetto e comincia così:

Or d'ellera s'adornino e di pampino
I giovani e le vergini più tenere,
E gemine ne l'anima si stampino
Le immagini di Libero e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano ed avvampino
Qual Semele che al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine ed a Bromio
Con numeri poetici un encomio.

Bellissimo è il parto di Venere:

Sopra molli origlieri e verdi seggi
La bella Dea per partorir si posa:
Par che rida la riva e che rosseggi
Presso il musco fiorito indica rosa.
Par che l'onda di Cipro appena ondeggi,
Danzano i pesci in su la sponda erbosa:
Con pacifiche arene ed acque chiare
Par senza flutto e senza moto il mare.

Per non farsi importuni i zeffiretti
A quelle dolcemente amare doglie,
Stansi a dormir quasi in purpurei letti
De' vicini roseti in fra le foglie;
Colgon l'aure lascive odori eletti
Per irrigar le rugiadose spoglie;
Spoglie bagnate di celeste sangue
Dove tanta beltà sospira e langue.

I due amanti seggono ad un lauto banchetto ove Natura è *dispensiera*, l'Arte fa da cuoca, cioè *condisce* quel che Natura dispensa, e le povere Grazie sono ridotte all'umile ufficio di *rassettar la mensa*. Durante il convito, giunge Momo che offre a Venere un volume di satire di Pasquino suo figlio del quale fa il ritratto:

Non ha piè, non ha stinchi ond'ei si regga;
Ha l'orecchie recise e il naso monco:
Io non so come scriva o vada o segga,
Ch'è stroppiato e smembrato e zoppo e cionco.
Ma ben che così rotto egli si vegga
Che del corpo gli resta appena il tronco,
Non per tanto l'audacia in lui si scema
Poi che sol de la lingua il mondo trema.

Queste sono le sue descrizioni ond'ei si gloriava; ed a ragione, mi sembra. Dal catalogo de' fiori tolgo una stanza che non ha invidia a quelle dell'Ariosto o del Poliziano:

Ne' fior, ne' fiori stessi amore ha loco:
Amano il bel Ligustro e l'Amaranto
E Narciso e Giacinto, Aiace e Croco,
E con la bella Clizia il molle Acanto.
Arde la rosa di vermiglio foco;
L'odor sospiro e la rugiada è pianto:
Ride la Calta e pallida ed esangue
Tinta d'amor la Vïoletta langue.

Curiosissima è la sfida tra un suonatore di violino ed uno usignolo, il quale

Con crome in fuga e sincope a traverso
Pose ogni studio a varïare il verso.

Finalmente l'usignolo scoppia ed il violinista pietoso lo seppellisce

Nel cavo ventre del sonoro legno:

il che porge occasione al poeta di narrare l'origine della musica, la quale, secondo Mercurio, fu inventata da Amore:

Egli inventò la musica primiero,
Ei fu dei dolci numeri l'autore;
E del soave ordigno e lusinghiero
Volse le corde nominar dal core.

Ma Amore dove l'apprese? Nella fucina di Vulcano:

Ed osservando de' martelli i suoni
Librati in su le incudini percosse,
Le cui battute a tempo a tempo e i tuoni
Facean parer che un bel concerto fosse;
Le regole non note e le ragioni
De le misure a specolar si mosse;
E con stupor del padre e dei ministri
Gl'intervalli trovò de' bei registri.

Così il secolo dotto laureò Mercurio *fisico del cielo* e Amore *maestro di contrappunto*. Anche Adone fa sottili argomentazioni sulla natura de' corpi celesti:

Se corpo ha il ciel, dunque materia tiene;
S'egli è materïal, dunque è composto:
Se composto mel dai, ne segue bene
Ch'è de' contrari a le discordie esposto.
Se soggiace a' contrari, ancor conviene
Che a la corruzïon sia sottoposto:
E pur del ciel parlando udito ho sempre
Ch'egli abbia incorruttibili le tempre.

E si mostra pazientissimo ascoltatore di favole e di dimostrazioni anatomiche. Venere sola non prende alcuna parte a que' ragionamenti filosofici, ma il mondo in che essa vive non è più l'antico. Nel canto IX intitolato *La fontana d'Apollo*, è descritta una villa del seicento. Venere e Adone passeggiando trovano un pescatore napolitano che canta di Lilla; e Venere lo insegna ad Adone con queste parole:

Fileno ha nome e da l' insidie altrui
È qui giunto a menar vita solinga.

E Fileno, invitato da Venere a cantare il suo Adone, si fa a narrare la propria vita, da quando il padre voleva costringerlo a studiar legge fino alla sua andata in Francia. Il pericolo che egli corse della vita in Torino, quando fu aggredito dal Murtola, è ricordato in parecchie stanze:

Pensò forse il fellon quando m'offese
Per atto tal di migliorar ventura;

E con la voce del ferrato arnese
D'acquistar grido appo l'età futura.
Sperò col lampo che la polve accese
Di rischiarar la sua memoria oscura:
E fatto da la rabbia audace e forte
Si volse immortalar con la mia morte.

Segue la gara dei cigni; e mentre Venere è intenta ai loro canti:

Amor che vide di quel canto lieto
La madre intesa a la piacevol guerra,
Volando intanto ove il vicin mirteto
Insidïosa chiave asconde e serra,
Volge anelletto picciolo e secreto
E con gagliardo piè batte la terra:
Ed ecco d'acqua un repentino velo
Che fa pelago al suolo e nube al cielo.
Appena il piede il pavimento tocca
E l'ordigno volubile si move,
Che il fonte traditor subito scocca
Saette d'acqua inaspettate e nove:
E prorompe in più scherzi, e mentre fiocca,
Tempesta par quando è sereno e piove;
Spicciano l'onde ed avventate in alto
Movono a chi nol sa furtivo assalto.

E tutti questi zampilli che escono di sotterra gli ricordano la girandola veduta in Roma:

Come qualora a Roma il festo giorno
Del suo sommo Pastor riporta l'anno,
Le fusette volanti a mille intorno
Col firmamento a gareggiar sen vanno:
Ma ne riedon poi vinte, e nel ritorno
Lucido precipizio a terra fanno;
E fanno le cadenti auree fiammelle
Un diluvio di folgori e di stelle.

Coi quali giuochi d'acqua finisce il canto:

Fugge la Dea di mille rivi e mille
Bagnata il sen col suo bel foco in braccio.

E questo non è certo il mondo mitologico. Ma il contrasto è ancora più vivo nella rappresentazione di una tragedia che Mercurio fa recitare al cospetto di Venere e Adone:

Erano i cari amanti entrati appena
L'un l'altro a braccio in quella sala altera,

Quand'ecco aprirsi una dorata scena
Ch'emula al giorno illumina la sera.
Fora di luce e d'ôr men ricca e piena
Se s'aprisse cred'io la quarta sfera:
Selve, statue, palagi agli occhi offerse
La cortina real quando s'aperse.

Fra le tante parti che sostiene Mercurio in questo poema è anche quella d'impresario o capocomico:

Spettacolo gentil Mercurio in questa
Presentar vuole al fortunato Adone:
Mercurio è quei che i personaggi appresta,
Ed esercita e prova ogni istrïone;

anzi egli stesso recita il prologo, rappresentando sè stesso, cioè

Il portator de l'ambasciate eterne.

E nel teatro, fra il secondo e il terzo atto, passano i rinfreschi:

Mentre Adone al bel giuoco è tutto intento,
Amor pietoso a rinfrescarlo viene,
E gli reca una d'oro una d'argento
Coppa d'ambrosia e nettare ripiene.

Ma la tragedia *Atteone* doveva essere noiosa, poichè sulla fine del quarto atto, Adone s'addormenta:

Ma più non potè Adone istupidito
Sollevar gli occhi e sostener la fronte;
Onde in grembo a colei che gli è vicina,
Sopravvinto dal sonno, il capo inchina.

Altre allusioni poco mitologiche sono in tutto il canto XV, ove si propongono vari giuochi, tra i quali il giuoco degli scacchi:

Sessantaquattro case in forma quadra....

descritto in una cinquantina di stanze.

Lo Stigliani ha dunque ragione quanto alle teste dell'Idra, cioè alle digressioni infinite del poema, ma era vizio proprio del tempo.

Gaspare Murtola, il famoso aggressore del Marino, segretario e teologo dell'eccellentissimo signor Duca di Savoia, scrisse anch'egli un poema, il quale incomincia dalla idea che Iddio si formò del mondo e dalla creazione della luce e degli angeli, e termina con la resurrezione de' morti e col giudizio universale. Come c'entri il giudizio universale e la resurrezione de'morti in

un poema che tratta della origine delle cose, dal titolo si capisce poco, e bene veramente non si capisce neppure dopo averlo letto; ma il poeta, più che della creazione del mondo si propose di trattare di tutte le cose che furono, sono e saranno, risalendo alla loro origine. Il poema è diviso in sette giornate e ventidue canti; ma le sette giornate non sono che una partizione dell'opera, e Iddio Padre non è se non l'occasione, il principio di una trattazione mezzo poetica e mezzo scientifica *de rebus omnibus et quibusdam aliis*. Gli argomenti di alcuni canti non v'ha dubbio che potrebbero anch'essere sommari o indici delle materie di qualche trattato. Così, per esempio, quello del canto III, dice: « Gli elementi e lor qualità — Delli misti e lor composizione — Dell'antiperistesi — Elementi, principio e fine d'ogni cosa — Elementi e lor figura — Elementi incorruttibili — Dell'aria e sue impressioni — Della peste — Dei venti e della tramontana — Dell'eco — Delle nuvole e della pioggia — Della neve, del fulmine etc. » E nel canto precedente, discorrendo de' demoni entra a ragionare delle arti superstiziose, enumerandole ad una ad una colle loro definizioni. E toccando delle isole, parla di Venezia; e descrivendo l'Italia, fa le lodi di Loreto e della SS. Casa; e nominando la Giudea, viene a Gerusalemme che gli ricorda la strage degl'innocenti; e discorrendo delle biade, passa alle lodi del grano e del SS. Sagramento. Così la fame gli ricorda la madre ebrea che si mangia il figliuolo; e il lino, la navigazione e l'invenzione della carta; e i pesci, Giona inghiottito dalla balena; e le conchiglie, l'invenzione della porpora, e il minio la pittura; e così via via. Ed il poema abbraccia una infinita varietà di cose senz'altro nesso che quello di remotissima causa o meglio di occasionalità; com'è l'episodio del profeta Giona e la navigazione di S. Orsola e le lodi della SS. Casa di Loreto. Onde la similitudine delle foglie de' fichi d'India potrebbe anche servire, oltre agli episodi dell'*Adone*, a quelli del *Mondo creato*; e dopo tutto questo che diritto aveva il Murtola di trarre sul Marino con un archibugio a tre palle?

La smania di moralizzare e di trattare di cose scientifiche era, come dissi, universale. Già la musa del Tasso è cristiana; così il Bracciolini, il Murtola e lo Stigliani invocano la Trinità; ma quanto più teologico il concetto, tanto più arida e impoetica riesce la forma. Uscire dall' antica traccia e avventurarsi, con un frasario vecchio, sulle orme degli arditi esploratori del mondo fisico era impresa veramente ardua, massime per chi non aveva scintilla di

genio ed era invecchiato sui classici. Onde nasceva una certa dissonanza nell' animo perplesso dello scrittore che si riverbera poi nell' incertezza delle forme grammaticali, nella contorsione de' costrutti e, in generale, nella poca trasparenza della frase. E l' imitazione dell' antico fa uno strano contrasto colla novità delle cose che lo Stigliani s' era proposto di trattare nel suo *Mondo Nuovo*. *Quell' io* col quale comincia il poema ricorda le gravi cappe di piombo dorato che ritardano il passo agli ipocriti.

Perocchè la base di quella letteratura (giova tuttavia ricordarlo) continuò ad essere il latino e la coltura fu la stessa del cinquecento, i modelli durarono gli stessi cioè greci e latini. La mitologia esclusa dall'epopea si trincerò nella lirica e nel dramma pastorale. Basterebbe a provarlo la prima stanza dell' *Adone* il più bel principio forse di poema che si conosca:

Io chiamo te per cui si volge e move
La più benigna e mansueta sfera,
Santa madre d'amor, figlia di Giove,
Bella Dea d'Amatunta e di Citera:
Te la cui stella onde ogni grazia piove
De la notte e del giorno è messaggera;
Te lo cui raggio lucido e fecondo
Serena il cielo ed innamora il mondo.

Questa è l' invocazione che non piaceva allo Stigliani perchè sa di pagano, e perchè Venere non è una delle muse. Ma che importa, se la falsa musa pur gli dettava di sì belle stanze? E non solamente questo principio ma tutto il poema è composto d' intarsio, e le imitazioni classiche abbondano. Lo scongiuro di Falsirena nel canto XIII, è traduzione quasi letterale del libro sesto della *Farsaglia;* e Lucrezio, Virgilio, Lucano, Dante e il Tasso si ritrovano non di rado insieme, come i cavalieri cristiani e saraceni nel palagio incantato di Atlante, nelle eleganti stanze del Marino il quale aveva maravigliosa fantasia e una memoria piena di echi. Ond' è veramente strano che il Marino sia tenuto generalmente come il gran corruttore delle nostre lettere, mentre non v' ha dubbio che di tutti i seicentisti egli è appunto il meno corrotto.

Contuttociò il gusto si guastò. E colla decadenza del gusto venne a gran passi anche la corruzione della lingua. Superate le colonne d'Ercole, cioè rimossi i confini imposti alla lingua da'grammatici del cinquecento, un diluvio di strani vocaboli non più visti nelle scritture illustri e raccolti da' vari dialetti si mescolò colla

lingua classica e letteraria; o fosse la necessità di dir cose nuove o l'uso de' libri forestieri o una tendenza plebea a raccogliere dal fango tutto ciò che l'aristocratico cinquecento aveva rifiutato come indegno di nobiltà letteraria, o tutte queste cose insieme. E questa tendenza al plebeo è davvero strana; poichè il secolo arieggiava invece il gran signore; amava il lusso, la pompa, l'orpello, il grandioso; e il ritmo poetico si batteva, per lo più, sulla gran cassa. Ma che sotto quel lusso apparente vi sia una grande povertà e volgarità di concetti, non v'ha dubbio.

I poeti non furono mai più sciocchi e più lontani dal vero, il gusto non fu mai più guasto e fuorviato di allora. Il mondo reale fu lettera morta. Il mondo era tutto un giardino che i poeti correvano per lungo e per largo come fanciulloni a caccia di farfalle, gareggiando a chi ne pigliava di più grosse. E que' fanciulli erano talvolta uomini gravi, guerrieri e magistrati, teologi e matematici insigni, i quali, sol che mettessero il piede in quel giardino artificiale, scordandosi Euclide o la Bibbia, si fingevano pastori; capre e agnelli, fonti castalie, Citeroni e Parnassi, e laggiù laggiù, in fondo alla scena tra le nuvole, il tempio della Immortalità ove sognavano prima di morire sospendere in voto la loro zampogna.

E tutto ciò un secolo o poco meno innanzi che fosse fondata l'Arcadia! Il Marino che aveva tre volte assaggiato il carcere ed era scampato la seconda volta quasi per miracolo sotto il mantello d'un grande ammiraglio del Regno, nel secolo accademico si chiamava Fileno. E Fileno sospirava per Lilla, la quale invece di capre e d'agnelli menava a pascere i pensieri e le voglie del poeta:

> Nè selvaggia capanna o mandra vile
> Ma lor, qual mai non ebbe armento o greggia,
> Un ciel d'alte bellezze è il chiuso ovile.

Si ride oggi dei concettini che piacquero tanto al seicento. Ma perduta di vista la realtà, quelle arguzie sono pur l'unica cosa che ne rendono oggi ancora sopportabile la lettura, l'unico esercizio quasi rimasto allora all'ingegno. Bandita la serietà dall'arte e fatto della poesia un giuoco, era ben naturale che que' poeti o saltimbanchi si studiassero di fare il giuoco più ingegnoso che potessero. E perciò riescono oggi tanto noiosi gli Arcadi i quali colla smania di correggere il gusto, non fecero altro che guastare il giuoco, togliendo il sale, cioè l'arguzia, ad un genere di per sè falso, che senza di quella rimane scipito. Ma essi non

videro dove s' annidava il tarlo di quella vana letteratura; onde invece di ridiscendere sulla terra e battere le strade della vita, e spogliare uomini e cose di que' vecchi cenci, s' organizzarono a corpo accademico co' loro statuti, col loro principe; si divisero le campagne dell' Arcadia, e mitologizzarono e zufolarono peggio che non avea fatto il Marino e i suoi scolari.

L' Arcadia fu un passo indietro in quanto che tutti fuori del serbatoio erano febbricitanti di novità. E questa febbre dava spesso strani deliri; tutti, Mariniani o no, sognavano di scoprire nuovi mondi o affogare. Ma il fatto sta che le nuove terre non si scoprivano, e che il vecchio ricadeva loro addosso e li seppelliva sotto la polvere e i calcinacci d' una letteratura illustre ma antica. E questo furore di novità nasceva da un presentimento di nuovi tempi, dalla coscienza di una grande rivoluzione dello spirito. Ma erano i primi segni; e quegli uomini usciti dalle vecchie scuole erano, come dissi, inetti a romperla col passato e lanciarsi d'un salto nell'ignoto. Esaltati dai progressi della fisica, essi si dettero a versificare le nuove scoperte; se non che il terreno proprio della poesia non è la fisica celeste o terrestre, ma l' uomo.

E l'uomo s'era smarrito.

La realtà giaceva come un Titano sepolta sotto un cumulo di rovine. E i tentativi che allora si fecero per diseppellirla non approdarono a nulla. Puristi o classici come il Testi e il Chiabrera ricalcarono le orme dei greci e dei latini, tornarono cioè indietro, pur protestando di volere andare innanzi. Anche il Chiabrera sognava *la gloria del suo grande concittadino,* ma fu un sogno; e non trovando nulla di veramente nuovo da scoprire, si diè ad imitare i numeri latini, tentativo peraltro vecchio anche questo. Accadde insomma al seicento il caso di quel contadino che cercava l'asino e v'era sopra: il seicento letterario cercava il nuovo fuori di sè e dava nello strano. Altri invece si dettero alla satira; e incapaci, com'essi erano, di comporre opere gravi e poemi eroici, non sapendo su di che, mettevano in celia i loro idoli, la lor vecchia religione letteraria di cui tremavano ancora in segreto. E questo genere riuscì. Tutte le grandi epoche si chiudono con una *farsa* o parodia, e il seicento letterario fu davvero un gran *farceur.*

Bisognava insomma un Cartesio che trovasse il *Metodo* e ricomponesse la coscienza letteraria. Ma disgraziatamente venne l'Arcadia, la quale se giovò da un lato a correggere il gusto, nocque assai più conservando e perpetuando per oltre un secolo il vero tarlo di quella oziosa e vana letteratura, cioè il falso.

Ond'è che i difetti apposti al Marino si riscontrano, ove più ove meno, in tutti i suoi contemporanei anche ne' suoi più giurati nemici. È curioso, per esempio, leggere un sonetto del Murtola in lode del Marino, il quale comincia:

Un bel ricco oceàn di chiari pianti
Se' tu, Marin, dove delfino il core
Fatto, sostien su 'l nobil dorso Amore.

Ma l'uso troppo frequente dell'iperbole e della antitesi; i giuochi di parola e di concetto che passano come i caratteri distintivi del seicento, sono un nulla rispetto a questo intrinseco e veramente caratteristico difetto di proporzione e di legame che abbiamo accennato. Dall'antitesi è nato il dramma; e chi non vorrà assolverla in grazia di Shakepeare?

Ma l'idea della proporzione e della misura che informò l'ingegno del Tasso, come forse nessun'altra mente d'uomo, spirò coll'ultimo poeta eroico dei tempi moderni. Quella mirabile armonia di concetto e di sentimento, di fantasia e di raziocinio, d'idealismo e di realtà si spezzò. Poeta epico, lirico e drammatico, retore e filosofo, gentiluomo e letterato, egli chiuse veramente il medio evo, i tempi cavallereschi, il romanzo di corte; e con lui disparvero dal campo della poesia, le fate, i giardini e i castelli incantati, le immagini degli eroi, l'ultima eco delle grandi geste.

I tempi precipitavano.

La censura secolare ed ecclesiastica, la servitù politica, i costumi forestieri, l'ozio effemminato, la nullità di nazione cacceranno fuori d'Italia in un'aria più libera, in corti più vaste e meno bigotte gli ultimi avanzi dell'ingegno italiano. Sorgerà la satira, il dramma, la commedia; risorgerà la lirica e la filosofia ma fuori d'Italia; il gran centro letterario, l'antica sede, il focolare della civiltà latina sarà traslocato; la nuova Roma sorgerà in paese barbaro, sulla Senna o sul Tamigi.

GUSTAVO TIRINELLI.

LA SCHIAVITÙ E LA TRATTA

AI TEMPI NOSTRI.

La schiavitù antica e moderna. — La schiavitù dei neri. — La tratta dei gialli. — L'emigrazione artificiale dei bianchi.

La schiavitù è uno di quei problemi di economia sociale, che molti tengono tranquillamente per risolti, od almeno avviati a soluzione per guisa da non dover riporre altra legittima speranza fuorchè nell'azione del tempo. Le leggi e gli uomini possono oramai poco o nulla più per distruggere quanto rimane di questa antica perturbazione sociale; ed infatti i più recenti scrittori di economia politica, intenti a troppe altre, vi dedicano a mala pena la loro attenzione, se pure non la trascurano affatto. La schiavitù è stata abolita da tutti gli Stati d'Europa, anche nelle loro colonie d'oltremare; la tratta era stata abolita ancora prima, nel 1806 dall'Inghilterra, colla dichiarazione del 4 febbraio 1815 dalle altre potenze riunite pel congresso di Vienna, La disfatta del Sud diede l'ultimo colpo alla schiavitù negli Stati Uniti; e nell'America meridionale, dove le repubbliche separate dalla Spagna avevano subito compiuto questa riforma civile, dovette rassegnarsi ad imitarle anche il Brasile, il quale, con la legge del 28 settembre 1871, dichiarò frattanto che sarebbero liberi tutti i neri nati dopo quella data e adesso sta per liberare anche gli altri. Ultima la Spagna, e fu solo nel 1873, cancellava questa macchia dalla sua legislazione coloniale. In Africa la schiavitù è stata abolita nel 1847 dal bey di Tunisi, nel 1877 dal Khedive d'Egitto, e nel frattempo quasi tutti i sovrani del litorale e delle isole furono costretti a firmare convenzioni e trat-

tati per vietare il traffico umano. Alle leggi e ai trattati s'accompagnarono i cannoni, le crociere vigilanti, le punizioni severe; per qualche tempo le navi da guerra inglesi inseguirono sin nelle acque territoriali i bastimenti dei negrieri brasiliani. Possiamo noi credere proprio di aver fatto quanto era possibile perchè prima che sia compiuto il nostro secolo, scompaia affatto questa macchia della civiltà?

Se anche ci avesse sorriso per un momento così dolce lusinga, i viaggiatori, che negli ultimi anni percossero tanta parte fino ad ora sconosciuta dell'Africa, l'hanno dileguata. La tratta si alimenta tuttodì in quel continente, coi suoi orrori, colle sue stragi, con tutte le sue conseguenze funeste. Molte leggi sono lettera morta; molti trattati non valgono più della carta su cui sono scritti; l'astuzia e l'interesse dei mercanti vincono le più rigorose crociere. Anzi in alcuni paesi dove si era abolita negli ultimi anni la tratta dei neri, sottentrò prima quella dei gialli, e adesso anche la tratta dei bianchi. S'aggiunga, che nelle Indie occidentali ed altrove la mancanza dell'opera servile ha notevolmente aggravate le condizioni della produzione agricola, e già ne sentiamo, anche sui mercati europei, le conseguenze; che agli Stati Uniti la libertà, riconosciuta con un tratto di penna a quattro milioni d'esseri umani, ha sollevato nuovi problemi, i quali, nei tredici anni che vi sono corsi sopra, nonchè avviarsi a soluzione, hanno acquistato una gravità formidabile; che al Brasile, dove gli effetti dell'abolizione si cominceranno a vedere appena fra qualche anno, il governo deve già ricorrere ad espedienti in parte molto censurabili, per non vedere seriamente compromessa la prosperità economica dell'impero; s'aggiunga, finalmente, che la chiusura improvvisa e violenta di molti mercati e la cresciuta severità delle vigilanze specialmente inglesi, ha reso molto più micidiali le guerre fra tribù e tribù, che si combattono in Africa.

Mi è sembrato dunque utile di richiamare su questo problema l'attenzione degli economisti, dei filantropi, degli uomini di Stato, esponendolo come si desume da documenti ufficiali, da narrazioni di viaggiatori, e da altre fonti degne di fede. Ricorderò dapprima brevemente le fasi storiche di questa istituzione, che si reputava di aver la fortuna e il diritto di dimenticare; dirò poi della tratta dei neri, come si prosegue tuttodì in alcune regioni dell'Africa, e degli ultimi atti e dei tentativi rivolti a farla cessare del tutto; da ultimo accennerò alla questione dell'esportazione dei Cinesi ed a quella dell'emigrazione come si provoca artificialmente anche in alcune

nostre provincie, le quali hanno, pur troppo, molta attinenza colla tratta e colla schiavitù, tanto da potersi comprendere sotto lo stesso titolo. Chi poi voglia, con più larghi criterii, con miglior fondamento di studi, e con maggiore larghezza svolgere cotesto tema, del quale io cercherò di dare un'idea, ne avrà tutto l'agio appunto nei documenti, ch'io verrò mano mano richiamando.

I.

Racconta il nono capo della Genesi, come Noè, uscito dall'arca, tanto si deliziò del dolce frutto della vite, che ne giacque sconciamente ebbro. Uno dei figliuoli, come lo vide in codesto stato, gli mancò di rispetto, ed egli lo punì con quella fiera invettiva « *Maledictus Chanaan, servus servorum erit fratribus suis.* » La tradizione si riscontra presso a molti popoli antichi, come s'avesse bisogno di giustificare in qualche modo un fatto, il quale trovava fondamento saldo nella condizione di quelle prime società. Le caste dell' Egitto e dell' India, le schiatte dell' antichissima Cina si risolvono in sostanza in quella vicenda di vincitori e di vinti, che è l'unica norma dei rapporti internazionali, sino ai tempi civili. Ai vincitori appartengono i sacerdoti, custodi del sapere, ed i guerrieri, simbolo della forza; ai vinti i coltivatori e gli operai, variamente divisi per gradi di servitù e di mestieri; e, per dare al fatto quasi una giustificazione divina, quelli che venerano un solo Iddio creatore del genere umano invocano la maledizione di Noè, così come s'adducono le diverse origini, dove alcuni si vantano progenie degli eroi, uscita dal capo di Budda, dai traviamenti degli Iddii dell'olimpo greco, o dagli abbracciamenti degli angeli colle figliuole degli uomini, mentre gli altri hanno origine spregiata e terrena. Veramente già in quelle prime civiltà, nella greca come nell'indiana e nelle altre, la schiavitù doveva essere un grande progresso, come abbiamo potuto vedere in tempi meno remoti ed in paesi meglio conosciuti. Da principio i forti sterminavano i deboli, come fanno le fiere nei boschi, e probabilmente, almeno in quei non pochi luoghi dove s'ha la sicura testimonianza delle caverne ossifere, si cibavano della loro carne. Così, per esempio, quando l'Egitto innalzava col sudore ed il sangue di interi popoli schiavi le sue piramidi, e l'India scavava nel granito i suoi templi giganti, le primitive stirpi del Messico rizzavano piramidi di cranii, e monumenti d' ossa e

di stinchi, e fra le popolazioni dell'Africa centrale il cannibalismo era, come è ancora presso alcune, una cosa affatto ordinaria.[1] Le prime genti non si combattevano, come noi, per le terre, nude allora e poco men che deserte, certo più vaste d'ogni ambizione; le loro guerre erano scorrerie onde recavano in trionfo le rozze armi, gli arnesi dell'agricoltura, i metalli, gli armenti, ma sopratutto i corpi umani, merce ed armento preziosissimo in quelle condizioni di rara umanità. Nè solamente la schiavitù era grazia, perchè salvava da morte; ma necessità, anzi pietà ai vinti, anche perciò che, spogliati d'ogni cosa, il servire era per essi il solo modo di sopravvivere. E come i popoli, così gli individui. « Il ladro soddisfaccia del tutto, e se non può, sia venduto pel furto; il fratello compri il fratello impoverito, e si giovi dei suoi servigi.» Di questi precetti, e somiglianti sono piene le primitive legislazioni, e ve n'ha traccie larghissime sin nella romana.

A questo modo, derivi da debiti, da gravezze, da prepotenza, da miseria, persino dal giuoco cui si è messa, ultima posta, la libertà, la schiavitù personale ha presso tutte le genti primitive, simiglianti origini. Più tardi si introduce anche fra gli schiavi una tal quale classificazione, che piglia norma dalla loro qualità, dal diverso grado di dignità, dall'ufficio, dall'origine, dall'onestà della vita; alcuni s'addestrano a morire romanamente tra le fiere del circo, altri a recitare ai convitati i versi di Omero e di Plauto, altri a tener ordine nel patrimonio del padrone, altri alla danza. Con tutto questo neanche a Roma scema per evoluzione di leggi, il primitivo rigore delle XII Tavole; lo schiavo rimane sempre una cosa, ed ancora al tempo di Giustiniano crudamente ripetesi nelle istituzioni, che tra servo e servo non vi è differenza, e sono tutti rimessi alla mercè del padrone.[2] E il padrone può essere Cecilio, che celebra con feste la liberazione dei suoi schiavi, o il fiero Catone, che li castiga a suon di staffile, li mette a morte per un nonnulla, e quando sono vecchi li vende, per non dar le spese a gente disutile; può essere una matrona, che affida loro ad educare i figliuoli, od un'altra, che li gitta ad ingrassare i pesci prelibati, e sul seno delle schiave pianta capricciosamente gli spilli.

[1] Sulla storia e la diffusione presente dell'antropofagia fu pubblicata una bella monografia nella *Zeitschift* della società geografica di Lipsia, 1874-75.

[2] *In servorum conditione nulla est differentia... In potestate dominorum sunt servi,... apud omnes gentes animadvertere possumus dominis in servos vitae, necisquae potestatem fuisse.* Institut. tit. III, VIII, ecc.

Tutti i più grandi uomini dell'antichità sono concordi nel giustificare la schiavitù, come noi siamo unanimi nel condannarla. Platone la legittimava in nome della politica, Aristotile in nome della storia naturale, Senofonte in nome dell'economia sociale. A Roma Catone li assimila al bestiame delle sue stalle; Varrone li chiama lo strumento vocale dell'agricoltura e li unisce al semivocale, i buoi, ed al muto, l'aratro; ed i poeti vanno a gara nell'appellarli consumatori di verghe, cittadini di macine, delizia dello staffile, tritume di catena, e persino nella commedia si parla continuamente di vendemmie di verghe, di fianchi incalliti ai pugni, di imprimere sulla fronte marchi di fuoco, e peggio. Cotesta unanimità di convinzioni, di leggi, di tormenti, aveva non dirò ragioni, ma scuse in quella società, la quale, secondo una osservazione ripetuta da molti, non si può comprendere senza lo schiavo. Giammai si sarebbero innalzati a que' tempi, col lavoro libero, i palazzi di Babilonia, le Piramidi, il Colosseo, il Partenone; i Greci non avrebbero potuto vivere d'arte, di politica, e raggiungere, essi, così pochi di numero, un tanto alto fastigio di grandezza; nè i Romani coltivare i latifondi immensi, e provvedere a tutte le necessità politiche e materiali di un popolo, come il loro, sortito a reggere il mondo col suo impero. Senza la schiavitù non si sarebbero potute coltivare, subito dopo la scoperta, con tanta estensione, le miniere d'oro e d'argento dell'America; nè sarebbonsi diffusi in tanta parte del mondo antico i seguaci di Maometto, nè combattute le guerre navali dei tempi di mezzo. Lo aveva detto, colla divinazione propria del genio, Aristotele: la schiavitù non sarà più necessaria il giorno che la spola e la navetta potranno lavorare da sè. Una società, come le antiche, priva di industrie, povera di capitali, incapace di dominare le forze della natura, costretta a dure e continue fatiche per vivere, non avrebbe potuto svilupparsi e progredire, se le istituzioni non avessero messo nelle mani di pochi privilegiati, a guisa di strumento, la grande maggioranza dei loro simili. Altri schiavi possiede l'età moderna, altre e ben maggiori forze ci ha poste la natura, dopochè l'ingegno perseverante dell'uomo le ha strappato tanti segreti! V'è in Cornovaglia una miniera dove trecentomila uomini non potrebbero dare i risultati che si ottengono con una pompa a vapore; ed a centinaia di migliaia di remi, se anche fosse possibile concentrarne l'effetto, corrisponde la macchina del *Duilio;* con un grammo di dinamite si apre nella roccia uno squarcio al quale non basterebbero, in un giorno, diecimila manovali; ed uno dei nostri grandi molini dà

maggior quantità di farine non macinassero in ugual tempo tutte le donne della Gallia ai tempi di Cesare. Noi abbiamo schiavi il vapore e l'elettrico; e sarebbe prosuntuoso presagire quali altre forze ancora ignote, quale aumento di potenza ci procureranno i progressi della fisica, della chimica, della meccanica.

I Greci tenevano la schiavitù nei limiti delle materiali necessità; ma a Roma diventò pompa di patrizi e lusso di superbe matrone. Così in Grecia era assai chi possedeva cento di coteste macchine, dove furono qui in Roma consoli e generali che ne vantarono sui loro latifondi venti e più mila. Dapprima anche i Romani vivevano parcamente, tenevano in grande onore l'agricoltura, ed agli schiavi lasciavano soltanto le arti fabbrili. Ma quando gli eserciti incominciarono a misurarsi in lontani paesi, e s'ebbero in dedizione regni e popoli interi, Roma applicava alla lettera il suo fiero *parcere subjectis et debellare superbos,* ed uccisi i forti, traeva i deboli, colle donne e i fanciulli in servitù. Sa il Campidoglio quanti mille e mille prigioni, d'ogni gente e d'ogni paese, trassero per la Via Sacra dietro al carro dei trionfatori! Così in un giorno furono venduti tutti gli abitanti di Corinto, venduti in un altro quelli di Capua, rea dei molli e dilettosi ozii di Annibale; Paolo Emilio seco trasse al trionfo 150 mila Epiroti, e Mario 60 mila Cimbri, mentre più tardi Giulio Cesare condusse dalle sue varie imprese nelle Gallie 500 mila prigioni. Così la merce rinvilì al segno, che metteva conto ammazzare i prigionieri, per non far loro la spesa. Gibbon calcola che i Romani possedessero sino a 60 milioni di schiavi; certo fu una delle cagioni principali della loro rovina.

Il Cristianesimo non ha rotte d'un tratto queste catene, vanto che piace ancora ad alcuni suoi apologisti. Ma intanto fu bandita la nuova legge di fratellanza universale: « Tutti siamo battezzati nel medesimo spirito, dice l'apostolo Paolo, per non esser tutti insieme che un solo e medesimo corpo, sia ebrei, sia gentili, sia servi. In Cristo non havvi nè ebreo, nè greco, nè servi, nè liberi. » Già le condizioni sociali predisponevano gli animi al radicale rivolgimento, laonde la manomissione dei servi facilmente acquistò forma e carattere di atto religioso. Purtuttavia fra gli stessi padri della Chiesa durò viva la controversia intorno alla legittimità della schiavitù; ed anzi le sottili distinzioni degli scolastici ed il fervore religioso contribuirono, se non a tener vivi, specialmente in Italia, gli avanzi della schiavitù antica, a legittimarne una nuova forma, tutta propria del medio evo. Prevalse insomma la distin-

zione per cui verso altri popoli, soprattutto se d'altra fede, diveniva lecito, quello che illecito e turpe stimavasi verso la propria gente.[1] Così quando crebbero in potenza i Saraceni, e per qualche secolo si combattè sulle rive del Mediterraneo la lotta che doveva decidere dei destini del mondo, era consuetudine di guerra od arte di pirati ridurre in servitù gli infedeli per remare sulle galere delle nostre città marinare e commercianti, come tradurre i cristiani a popolare i serragli dei signori dell'Oriente. A Lepanto riebbero la libertà 12 mila schiavi cristiani, e sul mercato d'Algeri si trovavano sovente le più belle fanciulle dei littorali europei. Che anzi rapir bimbi per foggiarli ad eunuchi e vezzosissime donne per farne presente ai sultani, fu per secoli assai lucroso mestiere, e ci vollero guerre formidabili, sino al bombardamento d'Algeri fatto nel 1806 dalla flotta inglese, per distruggere cotesta tratta.

Ma a poco a poco ogni sorta di schiavitù scomparve da tutta l'Europa civile. Già le mancipazioni erano state numerose o frequenti verso il Mille, quando dicevasi prossima la fine del mondo, e tutti provvedevano a salvar l'anima. Poi vennero carestie terribili, la generale miseria contribuì alla semplicità dei costumi, consigliando i signori ad attaccare gli schiavi alla terra piuttosto che alla persona, e l'istituzione ne fu trasformata in quella servitù della gleba, che durò poi sino alle rivoluzioni moderne. La fraternità della milizia, cresciuta nel fervore religioso delle crociate, affrettò in molti luoghi l'affrancamento, e già dopo il 1400 si cominciò ad avvertire dovunque la penuria e lo stremo di schiavi. Così l'influenza combinata delle istituzioni liberali, del progresso della civiltà generale, del sentimento cristiano e dell'interesse individuale contribuì più delle leggi a far cadere in desuetudine l'antichissimo costume, e tutti gli uomini appresero a considerarsi, come sono, fratelli.[2]

II.

Intanto si scopriva l'America. Una folla di avventurieri invase le nuove contrade, le quali sembravano dalla Provvidenza date in dono al vecchio mondo per sfruttarle e convertirle alla

[1] LAMPERTICO, *Il lavoro*, p. 129-131. Milano 1875.

[2] WALLON H. *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*. — YANOSKI Y. *De l'abolition de l'esclavage ancien au moyen âge*. — COCHIN A. *L'abolition de l'esclavage*. — CHANNING, *L'abolition de l'esclavage*, ecc.

fede. Ivi erano ricche miniere, ivi campi feraci, ed i *conquistadores* pensarono soltanto a profittare delle accumulate ricchezze. Allora gli indigeni si condannavano senza pietà alle più dure fatiche, si cacciavano a morire dentro le miniere, si uccidevano a mille sotto la sferza; e vennero meno, fra gli stenti e il duro lavoro, a milioni. La Spagna ha scontata poi la selvaggia ecatombe; ma non possiamo ricordare senza un fremito i racconti di Las Casas e degli altri, che stigmatizzarono la condotta egoista, disumana, feroce di coloro che spopolarono l'America. E d'altronde come fare, se i nativi non reggevano alle fatiche, e gli europei non consentivano a recarsi oltre i mari, salvo per cogliere il frutto dei sudori di razze reputate inferiori alla loro? Occorrevano lavoratori abituati al clima letale, fatti per quel complesso di privazioni e di stenti, ignari degli agi che rendono sopportabile e cara la vita, condannati a produrre il più possibile consumando il meno possibile. Per pietà degli Indiani si pensò ai Negri dell'Africa. In antico gli schiavi neri erano rari, una cosa di lusso; anche nei tempi di mezzo se qualche illustre capitano dona a qualche bella dama un moretto, la è sempre cosa di gran pregio. Ma già prima dell'impresa di Colombo s'era fondata sulle coste di Guinea una *società pel commercio dei neri;* e i piantatori americani pensarono di accattar braccia servili là dove apparivano superflue. Carlo V diede ad alcuni suoi fiamminghi patente di negrieri, ed il governo spagnuolo contrattò subito per fornirne le sue colonie oltremarine.

Così ebbe principio la tratta; così mentre in Europa s'incominciavano a proclamare i diritti dell'uomo, nelle colonie d'America la schiavitù diventava una istituzione politica. I sovrani di quei possedimenti se ne fecero un cospicuo cespite d'entrata, e corsero trattati fra le nazioni per regolare il traffico, o riservarne a taluna di esse il monopolio.

Ma dopo la metà del passato secolo la letteratura e la filosofia diedero un impulso vigoroso alle idee d'emancipazione. Beccaria, Turgot, Montesquieu, Condorcet, Wilberforce, Clarkson, Greenville, Buxton, la sètta dei quaccheri e la scuola degli enciclopedisti scossero la pubblica opinione. Eppure quel turbine della rivoluzione francese passò senza rompere le catene agli schiavi, forse perchè troppe altre e non meno pesanti catene aveva a frangere in Europa. Invece in Inghilterra si combattè una delle più nobili guerre, nella quale pochi ed oscuri uomini dabbene lottarono contro i più grandi e potenti personaggi del paese, e videro sette volte respinta dalla Camera la loro proposta d'emancipare gli

schiavi, sino a che il Parlamento consentì a sacrificare ad un grande principio 500 e più milioni.

La nobilissima iniziativa fu seguita tosto o tardi dalle altre nazioni. E la medesima Inghilterra provocava dal Congresso di Vienna una dichiarazione di biasimo solenne al commercio dei neri « flagello, che per sì lungo tempo desolò l'Africa, degradò l'Europa, afflisse l'umanità. » Non posso qui nemmeno riassumere tutte le difficoltà che si incontrarono nella pratica per abolire la tratta. Dovrei parlare dei negoziati inglesi pel diritto di visitare i bastimenti stranieri sospetti di recare schiavi; delle crociere americane, inglesi e francesi per dar la caccia ai legni negrieri; delle premure di tutte le grandi potenze per far cessare i pubblici mercati di schiavi, dei loro trattati cogli Stati fuor d'Europa. L'abolizione è divenuta il principio di tutto il mondo cristiano, e gli scrittori di diritto pubblico non ammettono « che la sovranità di uno Stato abbia potere di annientare il più generale ed elevato diritto dell' uomo. » Quindi il diritto internazionale moderno non riconosce ad alcuno Stato la facoltà di possedere schiavi, e gli schiavi stranieri diventano liberi appena messo piede sul suolo di uno Stato libero, ovvero appena sono in alto mare, su nave libera, se anche con essi si trovi un padrone.

L'economia politica era già venuta a confermare co' fatti, per quel vincolo eterno che la lega alla morale, l'utilità del lavoro libero. Pure, dove si domanda lavoro di molti su breve spazio, sì che può essere assidua la vigilanza del padrone, come avviene per la coltura del tabacco, del cotone e dello zucchero, la schiavitù s'era mantenuta anche dopo l'abolizione della tratta. Quando poi i grandi *farmers* degli Stati del sud non poterono più trarre schiavi dall'Africa, salvo di soppiatto, a coprire i vuoti della grande mortalità, introdussero l'industria dell'allevamento. E vi furono allevatori di negri, come noi diremmo di buoi o di pecore, i quali tenevano un negro maschio per dieci femmine, e portavano poi i prodotti al mercato. La turpe industria fruttava al solo Stato di Virginia, che ne metteva in commercio 50 mila l'anno, una entrata di 100 milioni.

I primi schiavi, per strana coincidenza di casi, erano stati sbarcati agli Stati Uniti l'istesso anno che vi mettevano piede i *pilgrims fathers* del *Mayflower*, ed erano cresciuti fino a 4 milioni, mentre i bianchi liberi eran diventati più di 30. Ma fin dal principio del secolo s'era accesa una lotta viva, fra gli Stati liberi e quelli a schiavi, una lotta che non mirava solo all'abolizione com-

pleta della schiavitù, ma all'egemonia politica, e determinava tutta la condotta del governo federale. Quando nel 1861, dopo aver subito per tanti anni il predominio del Sud, il Nord prevalse nelle elezioni, sei Stati a schiavi uscirono dall'Unione, ed altri sette si aggiunsero poi loro in tutto o in parte. Così si accese quella terribile guerra, nella quale andò consumata buona parte della ricchezza accumulata in 250 anni dal sudore degli schiavi, ed ogni goccia di sangue tratta dalla verga, fu pagata con una goccia di sangue tratta dalla spada. Ma dopo cinque anni si scriveva nella costituzione degli Stati Uniti il grande principio, che la differenza del colore non potrebbe costituire più alcuna differenza di diritto politico. [1]

Il lavoro fu in molti luoghi interrotto; i neri lasciavano in gran numero la campagna per vivere oziosi e turbolenti nelle città, e dove riuscirono a impadronirsi del potere comunale o politico, vissero cacciando le mani dentro alle casse pubbliche. Altri diedero prova di moralità, di intelligenza, di senno, costituirono oneste famiglie, avviarono piccoli commerci, ovvero ritornarono alle piantagioni abbandonate lavorandole a metà cogli antichi padroni. Ma non si tardò a notare, in troppi luoghi, che le due razze si atteggiavano a nemici, e che la libertà giova punto alla vitalità medesima dei neri.

Nel Nord, come nel Sud, tutti coloro che non si lasciano acciecare dallo spirito di parte additano da anni parecchi la gravità di questa situazione, ma si accordano difficilmente sul modo di portarvi rimedio. La fusione delle razze coi matrimoni (*miscegeneation*) è una utopia umanitaria la quale non ha potuto vincere, nè vincerà mai la repugnanza che il nero inspira all'uomo e specialmente alla donna bianca. Il sentimento è tanto forte, che le leggi d'alcuni Stati, il Michigan e il Massachussets, per esempio, vietano il matrimonio fra individui di razze diverse. Ebbero ed hanno bensì rapporti illegittimi, dai quali uscì una razza intermedia, dal mezzosangue fino ai sette ottavi di sangue bianco; ma questi prodotti sono generalmente viziosi e spregiati, ereditando i difetti delle due razze, non le buone qualità.

Uno dei *leaders* del partito radicale, il senatore Freilighuysen, ha detto un giorno al Congresso « che i neri sono destinati dalla provvidenza ad istruirsi in America nei principii del governo re-

[1] Costituzione, Addizione XV, « Il diritto di voto dei cittadini degli Stati Uniti non sarà impedito, negato o modificato da alcuna legge degli Stati Uniti, per motivi di razza, di colore o d'antecedente condizione servile. »

pubblicano, per recarsi poi a gettare i semi della libertà e della civiltà cristiana nei deserti dell'Africa. » Ed era, dicono, il pensiero di Lincoln, come inspirò la fondazione della colonia di Liberia, sulla costa di Guinea. Ma lo scarso successo di questa esperienza mostra che risultati si possano sperare quando ne venissero ampliate le proporzioni. I neri vivono più volentieri in America che in Africa, sebbene la loro razza vi sembri destinata a soccombere a poco a poco, forse a sparire, come l'indiana, nella *struggle for life*, nella lotta colla razza bianca, prevalente dovunque.

Altri propugnano l'idea di separare geograficamente le due razze, già così divise dai pregiudizi, dalle condizioni sociali, dalla stessa legislazione. Rammento che fu messa innanzi nel 1875 in due giornali, il *Republican* di San Luigi, e il *Daily Register* di Mobile « Assegniamo una parte del Sud alla razza nera, ecco il solo modo di salvarla. Se no, con quale altro mezzo potremo risolvere l'arduo problema? Oggi possiamo ancora discuterlo tranquillamente; fra dieci anni ci si imporrà in modo decisivo. » Invece si impose prima assai, perchè i rapporti fra i proprietari del suolo e gli affrancati non si poterono stabilire sopra basi accettabili e durature, e dove i neri diventarono proprietari del suolo, nonchè ad accrescere, non riuscirono a conservare, per ragioni d'economia agricola, la piccola proprietà. Allora incominciò l'*esodo* dei neri, i quali, dalla Luigiana, dalla Carolina del sud, dalla Georgia, dal Mississipì, dal Tennessee, trassero penosamente dove speravano di trovare vita più facile, guadagni meno penosi, terre feraci. Così popolarono parecchi villaggi meridionali del Texas, fecero una seria concorrenza ai bianchi, finchè non sopravvennero a vincerli tutti i Cinesi, sui cantieri ferroviarii degli Stati del Pacifico, e si diffusero in molte campagne dell'Ovest. Ma adesso l'*esodo* ha preso proporzioni che inquietano seriamente i democratici del Sud, i quali temono di vedere scemato, colla popolazione dei loro Stati, anche il potere politico, che vi hanno riacquistato con tanta fatica. Già i piantatori invocano la tutela del potere federale; ed il governatore del Mississipì ha loro risposto giustamente, che se vogliono trattenere i negri li trattino meglio. Infatti, se ai pregiudizi di razza e al rinvilio dei cotoni si aggiunge il timore che il ritorno dei democratici al potere inspira ai negri del Sud, e questi, anzichè adoperarsi a dileguarlo, lo avvalorano, è ben probabile che l'*esodo* acquisti proporzioni allarmanti, ed i negri obbediscano in folla

ad uno di quegli impulsi, cui una razza mobile, superstiziosa, ignorante, non assuefatta ancora alla libertà, facilmeate obbedisce. Il Congresso federale ha testè votato un credito di centomila dollari per soccorrere i negri rifugiati nel Kansas; ma dovrà volgere l'opera sua, od almeno l'efficacia de'suoi consigli, a provvedimenti di una importanza ben maggiore di quella che può avere un soccorso in denaro.

Invece i democratici proclamano che fu un errore concedere ai neri il voto politico. Già in cinque Stati, almeno, devono la supremazia loro alla violenta esclusione od alla frodolente soppressione di voti di colore, ed anzichè appagarsi di questo risultato pensano ad assicurarlo ed estenderlo, riformando la costituzione federale. Nella Carolina del sud, nel Mississipì, nella Luigiana è una serie continua di violenze organizzate, coronate dalle più mostruose frodi elettorali che si possano imaginare. Il senatore Blaine ha esaminata diffusamente la questione in uno degli ultimi fascicoli della *North American Review*, sollevando una discussione alla quale presero parte il senatore Lamar, il governatore Wade Hampton, James Garfield, A. Stephens, Wendell Phillips, Montgommery Blair, e Th. Hendriks, [1] che sono tra i più influenti uomini politici dell' Unione. Essi ammettono che al negro non si debbano togliere i diritti politici, eccetto il Blair, sebbene sedesse nel gabinetto di Lincoln quando firmò il decreto memorabile. Anzi avvertono i gravi pericoli ai quali va incontro di nuovo l'Unione, se, come nel 1860 « *the same oligarchical power, crushing the colored races under its feet, seeks with bloody and rapacious hands to grasp the national power as the agency through which it may extend and perpetuate its own spirit and practice of caste and oppression.* »

Il rimedio deve dunque cercarsi nel miglioramento delle condizioni sociali del nero, nella riforma dei sistemi agricoli, ed in savii provvedimenti economici e morali. Il proclama col quale Lincoln dava la libertà, da un giorno all'altro, a quattro milioni di schiavi, è certo una delle più gloriose pagine della storia dell'umanità, che merita di esser messa accanto al Vangelo; ma dopo gli anni che vi passarono sopra, è lecito esporre qualche dubbio intorno al suo valore economico. Se gli uomini politici del Nord

[1] «*Ought the Negro to be disfranchised? Ought he to have been enfranchised?*» *North American Review*, marzo 1879, p. 225-283. La questione era stata trattata anche nel fascicolo di febbraio dal Chamberlain, *Reconstruction and the Negro*, e il *New York Herald* vi dedica tutti i giorni qualche colonna.

fossero stati tutti animati dal sentimento cristiano, che dettava quel proclama, se la loro condotta non avesse troppo obbedito a considerazioni d'interesse politico, forse si sarebbe adottata qualche misura efficace a scemare i danni dell'improvviso mutamento di condizione sociale di quattro milioni d'abitanti. Con un sistema analogo alla servitù della gleba, con qualche provvedimento come quello che il generale Lee esprimeva in una sua lettera poco prima della guerra, si sarebbero preparati alla libertà i padroni e gli schiavi, e le condizioni sociali del paese ne avrebbero avuto, al pari di quelle degli individui, un immenso vantaggio. Che se oggi non è più possibile tornare indietro, neanche è lecito ostinarsi in una soluzione che l'esperienza dimostra in modo ormai evidente piena di tanti pericoli.

III.

Gli orrori della tratta incominciarono veramente quando i governi la vietarono, e crebbero in ragione dei divieti e della vigilanza degli incrociatori. Una volta i negrieri avevano tutto l'interesse a trattar bene la merce perchè non deperisse, ma dacchè furono costretti a nascondere i loro depositi, a fuggire le navi persecutrici, a vivere in un continuo terrore, volsero ogni cura a sottrarsi al pericolo di una cattura, a riuscire comechessia a metter in salvo quel tanto della merce che bastasse ad assicurare i loro infami profitti. Così in que' bastimenti sottili e veloci ridussero al minimo lo spazio abitabile ed imbarcarono scarsissime provviste d'acqua e di viveri. Senza nome furono allora i patimenti dei negri. « In quei bastimenti, scrive il dottor Cliffe, li stipano alla rinfusa, sdraiati sul fianco, in una congerie di braccia, di teste, di gambe, incastrati gli uni negli altri, talchè ad uno è difficile muoversi senza che la massa si muova. Sullo stesso bastimento si accumulano talvolta due o tre strati di schiavi in compartimenti non più alti di mezzo metro. Hanno giusto lo spazio necessario per tenersi lunghi distesi come vermi; appena quelli che sembrano accasciati così da venir meno si traggono fuori sul ponte, all'aria aperta. I negrieri perdono di solito la metà del carico, e vi sono esempi di maggiori stragi, tanto più, che nessun medico consentirebbe a salire sopra una di quelle navi. In seguito a calcoli d'una odiosa precisione riuscirono ad assicurarsi, che basta dare ad un individuo ogni tre giorni l'acqua

contenuta in una tazza di the perchè non muoia, e così misurano le loro provviste. »

L'abolizione della schiavitù agli Stati Uniti d'America, nelle colonie spagnuole ed altrove ha dato alla tratta un colpo dal quale non si è più rilevata. Tutte le navi da guerra del mondo messe in crociera non avrebbero potuto raggiungere uguali risultati, perchè appunto dopo essere diventato un contrabbando, e sino a che vi erano mercati da provvedere cotesto infame mestiere, coi suoi lucri del duecento e del trecento per cento, presentava troppe seduzioni per essere abbandonato del tutto. Ma oggi l'America non domanda più schiavi, sì che rimane da provvederne soltanto il mondo musulmano. Il povero nero non è più tolto dalla patria per procurarci a miglior mercato lo zucchero ed il cotone, ma per servire i ricchi musulmani, per condurre le loro mandre, per coltivare i loro poderi, per custodire o adornare i loro serragli.

Senza dubbio in Oriente gli schiavi sono trattati in un modo meno disumano non fossero altrove; il Corano, mentre legittima la turpe istituzione, impone anche al padrone doveri che la consuetudine ha piuttosto accresciuti. Non li battono, non li maltrattano, non li sopraccaricano di lavori; hanno libertà di ammogliarsi, possono accumulare qualche peculio. Vi è persino chi afferma, che, tenuto conto delle condizioni sociali dei neri nell'Africa materna, dove sono in piena balìa d'un capo, esposti a guerre e a massacri senza la più rudimentale idea di civiltà, la schiavitù alla quale sono tratti in Oriente ne migliora la posizione, ne educa la mente, e infatti molti, anche liberi, non pensano più alla patria, e s'affezionano alle nuove dimore. [1] Con questo non è men vero che la schiavitù e la poligamia rodono e consumano miseramente come due tarli segreti la società musulmana. Vi sono leggi eterne alle quali nè un popolo nè un individuo può ribellarsi impunemente; se la coscienza civile di tutti gli uomini ha condannata la schiavitù, essa scomparirà dal mondo, dovessero anche perire con essa quei popoli che ne hanno fatta la base delle loro istituzioni sociali. S'aggiunga, che per quanto sia tollerabile la condizione degli schiavi nel mondo mu-

[1] Concordano in questo colle testimonianze avute da altre parti anche i rapporti dei consoli inglesi. « Di regola lo schiavo è trattato in Persia con una grande considerazione, è tenuto come un membro della famiglia. » (*Parl. Pap. Slave Trade*, 1877, rapporto del console di Resht). « Dove se ne tolga l'inconveniente piuttosto immorale di vedere gli schiavi messi all'asta cogli animali e le robe, si può dire che la condizione loro nelle famiglie è migliore di quella della gente di servizio in alcune parti d'Europa. » (Id. 1878, rapporto del console di Damasco). E potrei citarne molti altri, quasi tutti di questo avviso.

sulmano non scemano per questo gli orrori della tratta, che è pur necessaria per mantenerne i mercati.

Non so questione che più s'imponga alla pietà e alla giustizia d'Europa. In quest'Africa, così vicina a noi, che la nostra civiltà stringe come d'un ultimo assedio, alle nostre porte, quasi sotto gli occhi nostri, si è organizzato e fiorisce un sistema di brigantaggio, di devastazioni, di massacri, onde le guerre più sanguinose della storia agguagliano appena gli orrori quotidiani. Cotesta infamia è organizzata specialmente in quattro regioni dell'Africa; la valle superiore del Nilo, il paese dei Somali e dei Gallas, gli Stati maomettani del Sudan, e l'altipiano centrale.[1]

Nella valle superiore del Nilo sono oggi più rare le caccie d'uomini imprese da mercatanti arabi o da venturieri, rifiuto delle nazioni europee. Scelgono il loro campo d'operazione, grande come una provincia, e rizzano nel mezzo una *seribah*, specie di trincea, nella quale s'accolgono l'impresario co' suoi agenti, i servi e due o trecento soldati. Poi irrompono fuori nelle foreste a cacciare gli elefanti, nei villaggi a cacciare i Dinka, i Giur, gli Scilluk e le altre tribù di quei luoghi. Uccidono fanciulli e donne, legano gli uomini, caricano sulle loro spalle l'avorio, pagano con le due merci i soldati, e via per Massaua o per altri porti dove sono imbarcati per l'Oriente. « Il vero guadagno dei soldati — scrive un ufficiale americano al servizio di Gordon — deriva dagli armenti e dagli schiavi catturati; per questo non fanno meraviglia la rapacità con cui mettono a sacco le misere tribù indigene, e gli atti di ributtante brutalità che commettono questi predoni. Quando una di cotali spedizioni ritorna nel campo, gli schiavi sono fatti entrare in grandi recinti chiusi intorno da siepi e cespugli e custoditi da sentinelle, che non permettono loro di uscire. Là dentro si occupano a disseccare le carni dei buoi macellati, che affumicati devono servire alle provviste dei *nuggars* e delle truppe, quando riprendono le loro scorrerie. Le sofferenze e le fatiche già sopportate lungo il viaggio, l'essere rinchiusi in grandi masse dentro piccolo circuito, esposti ai cocentissimi raggi del sole, coll'aria resa fetida e nauseabonda dalle pestifere esalazioni di quelli fra loro che muoiono e non si sotterrano e degli avanzi dei buoi macellati che putrefanno, riducono questi infelici a tale, da sembrare scheletri, non uomini. » Alcuni anni or sono il governatore di Chartum, dove

[1] Sulle condizioni presenti della tratta africana vedi specialmente BERLIOUX, *La traite orientale* Paris, 1870. — J. COOPER, *The lost continent*. London, 1875. — BANNING. *L'Afrique et la conférence géographique de Bruxelles*. Bruxelles, 1877, p. 71-82. — BARTH., *Ostafrika*, e la trad. italiana. Roma, 1877.

s'accentrava allora questo commercio, ordinò un bel giorno si arrestassero tutte le barche che scendevano il Nilo, cariche di dodici e più mila schiavi. E si arrestarono infatti, ma la merce vi era tanto stipata, che, scoppiato il vaiuolo, ne menò strage. « Bisognava condurre a Chartum, come *corpo del delitto*, anche i morti — narra il Baker — ed ivi restarono molti giorni mescolati ai vivi, ai raggi del sole africano. Ai contagi s'aggiunse la fame, e l'aria ne fu corrotta per modo, che l'epidemia si diffuse sino al Cordofan. Gli schiavi sopravissuti furono arruolati nell'esercito o mandati nelle piantagioni. Poco dopo venne un nuovo governatore, proclamò una amnistia generale, e restituì barche, avorio, munizioni, tutto, ai proprietari, che ripresero il loro mestiere. » Così anche la vigilanza, esercitata con alterne vicende di un *laisser passer* musulmano, nuoce sovratutto alle vittime.

Le spedizioni di Baker pascià, e più quelle di Gordon pascià nell'alta valle del Nilo hanno dato a questo traffico un colpo serio e decisivo. « Negli ultimi mesi del 1878, — secondo notizie ricevute da un bravo missionario — Gordon pascià sequestrò in poco tempo 23 carovane facendo impiccare alcuni capi. Anche il signor Rosset, console di Germania e d'Inghilterra, testè creato governatore del Darfur, secondò mirabilmente Gordon pascià per diminuire la schiavitù. Nel Kordofan, incontrata una carovana di schiavi, la sequestrò facendo impiccare il capo sulla piazza. Nel suo viaggio da Obeida a Foga (Darfur) incontrò un'altra carovana di 400 schiavi condotta da un sangiak (capitano o capo truppa dell'esercito regolare, sotto la giurisdizione di Gordon pascià); gli intimò di consegnare a lui gli schiavi e glielo intimò come superiore. Questi si rifiutò di obbedire, nè potendo il Rosset usare la forza, perchè aveva con sè soli 30 soldati di scorta, telegrafò a Gordon pascià, il quale è deciso di mettere il sangiak sotto consiglio di guerra appena sia giunto qui ad Obeida, e farlo fucilare. Anche il nostro Gessi sequestrò diverse carovane sul fiume Bianco mandandole a Chartum coi capi incatenati. » [1]

Non si può mettere in dubbio che l'opera di Gordon abbia giovato a scemare notevolmente nell'alto Egitto gli orrori della schiavitù, impacciando seriamente il commercio dei neri, che prima si faceva con una grande libertà. « Io sostengo — scriveva il 10 maggio 1878 l'egregio D. Comboni, vicario apostolico nell'Africa centrale [2] — io sostengo, che è un vero prodigio, che

[1] *Esploratore*, decembre 1878, p. 200-201.
[2] Ivi, agosto 1878, p. 46-47.

Gordon, colla forza pertinace della sua volontà sia riuscito a dare un colpo alla tratta ed alla schiavitù. È un fatto innegabile, che oggi sulla via del Cordofan, di Fascioda, di Dongola e lungo il Nilo non si vedono più quelle immense turbe di schiavi che io ho veduto da 20 anni. La schiavitù continua e continuirà per molti anni, perchè il toglierla affatto è l'opera dei secoli; ma vi è in minori proporzioni, e ciò si vede nell'alto Egitto ed in tutto il Sudan. Questo è un merito singolare del Gordon; ed è follia la leggenda sparsa in molti luoghi, che il governo, consenziente il Gordon, abbia spedito al Bahar el Ghazal gente per catturarvi diecimila schiavi. Queste sono invenzioni di coloro che non potendo lucrare impunemente dal governo, e non potendo guadagnare come prima sulle teste degli schiavi, cercano di screditare il Gordon; ma la verità deve trionfare. Gordon pascià è un acerrimo nemico della schiavitù; io potrei citare argomenti ineluttabili. Ma per ora basta. Quando avrò tempo le scriverò sull'argomento della schiavitù, a diminuire la quale Gordon ha meriti sublimi. Bisogna essere testimoni delle lotte e degli ostacoli che deve affrontare per liberare gli schiavi, in un paese dove la schiavitù è piaga secolare ed esiste dacchè mondo è mondo; in un paese dove la tratta e la schiavitù costituiscono gli elementi delle maggiori risorse. Sono molti anni che noi lottiamo per salvare degli schiavi, e possiamo misurare l'ampiezza delle difficoltà che incontra e che incontrerà Gordon nell'adempiere a questo impegno della sua alta missione. »

Tuttavia è possibile che anche l'egregio Comboni, nel suo nobile entusiasmo per la civiltà dell'Africa, si sia lasciato indurre ad apprezzamenti troppo benevoli. Infatti lo Schweinfurth, che conosce il paese e gli uomini, assicura che « il commercio degli schiavi nel Sudan Egiziano continua come prima, in contraddizione alle ripetute assicurazioni del governo. Non si fa più sulle grandi vie maestre, ma per vie secondarie, (e quindi con maggiori sofferenze per gli schiavi); e negli ultimi anni tutti i viaggiatori indipendenti sui confini egiziani ed alcuni anche oltre quei confini, hanno dovuto combattere difficoltà che venivano loro sollevate contro da ufficiali del governo..[1] Quanto alla tratta degli schiavi, Malcolm pascià, capitano di marina inglese, oltremodo benemerito per i servizi resi nel Mar Rosso, dopo pochi mesi di cro-

[1] Lo sa bene la nostra spedizione nello Scioà! Su questo punto credo che lo Schweinfurth abbia buona parte di ragione.

ciera in questo mare, disperando di poter raggiungere lo scopo d'impedire la tratta e non volendo sopportare la responsabilità di un tal fatto, credette suo dovere di ritornarsene nel maggio scorso in Inghilterra.[1] »

Il fatto sta che Gordon ha preso certamente sul serio la sua missione, ma il governo egiziano non lo ha secondato fin da principio, con tutto il vigore necessario, anzi ne ha qualche volta contrastata l'azione. « Il governo — scrive il console inglese al Cairo — conosce i mercanti di schiavi; molti sono ufficiali suoi, ed i governatori sono quasi tutti complici direttamente o per indolenza. Le città di Cosira, Suakim, Massaua, Zeila e Berbera sono notoriamente mercati assai frequentati.[2] » E un altro dispaccio dell'agente inglese in Egitto dice: « Ho esposto al Khedive quanto mi ha riferito il colonnello Gordon. Non ne feci risalire la responsabilità a S. A., ma lo assicurai, che i suoi ordini non sono eseguiti, e si continua un gran commercio di schiavi in suo nome. Sua Altezza non potè negarlo; lodò Gordon, mi offrì di estendere la sua autorità, promise di mandare McKillop ad organizzare uno speciale servizio di vigilanza nel Mar Rosso, e mi offrì perfino di concludere una convenzione.[3] » Ed infatti McKillop pascià andò, e poi gli successe Morice pascià, il quale, nei suoi rapporti, richiama l'attenzione del governo sul vastissimo traffico che si fa nel Mar Rosso. « Gli schiavi non si imbarcano propriamente nei porti, ma poco lungi, dove la costa è più deserta, su navi rapidissime, che eludono la vigilanza delle crociere. Sono conosciuti i mercanti, conosciuti i manutengoli, e si conosce perfino il profitto che ne ritraggono i governatori.... Basterebbe che le autorità della costa esercitassero la dovuta vigilanza, e la schiavitù cesserebbe.... Abu Baker, sceicco di Zeila, (adesso l'hanno fatto pascià!) è uno dei più vecchi ed astuti schiavisti. » Ed anche l'agente inglese fa notare la necessità di rimuovere dall' ufficio costui.[4] Forse coteste rimostranze non ebbero seguito, quando si trovò comodo di lasciare alle prese con questo birbante la spedizione italiana!

Adesso l'Inghilterra ha preso il Khedive in tal tutela, che non gli vien più fatto di chiuder gli occhi a coteste vergogne.

[1] Esploratore, settembre 1878, p. 88-89.
[2] *Parl. Pap. Slave Trade*, 1878. Dispaccio n. 6, p. 6-7.
[3] Ivi. Dispaccio n. 7, p. 7-8.
[4] Dispacci del marzo e aprile 1877 nei *Parl. Pap. Slave Trade*, 1878, p. 21-23. Vedi anche il dispaccio n. 30 (Vivian a lord Derby) *ivi*.

Ne trasse maggior alimento il commercio di schiavi già fiorente tra i Somali e i Gallas, ed in quegli stessi reami della meridionale Abissinia dove trovansi adesso Antinori e gli altri amici nostri. Dovettero convincersene un giorno ch'erano andati incontro al Re Menilek, reduce da una delle consuete scorrerie fra i Gallas. Descrivono la pompa del seguito, le armi, i trofei della pugna. « La gioia di tutti — proseguono — parea più viva pel contrasto dei prigionieri, nudi, lagrimosi, cadenti per fame, abbrancati peggio che animali; madri che si toglievano i figliuoletti sulle spalle ed erano fatte camminare a colpi di frusta; vecchi cadenti, che mal si reggevano in piedi; giovani bene aitanti che avevano preferito la schiavitù alla morte. Potevano esser duemila, e vennero distribuiti tra il popolo festante insieme agli altri doni, cogli animali e le prede. » A Kaffa, quando è scarsa la mercanzia, accusano intere famiglie di stregoneria, e dopo aver fatto loro ingozzare certi beveroni, per giudicare dalle smorfie che fanno il delitto, li vendono. Più volte Menilek si provò a proclamare abolita nei suoi stati la schiavitù: Rocher d'Hericourt e Arnoux, i quali, come francesi, si dilettavano delle dichiarazioni di libertà fatte a pompa, lo indussero a proclamarla a suon di tamburo; ma il mal costume e la minaccia d'aperte rivolte resero vane coteste cure civili. Ancora adesso gli Scioani spartiscono tra loro gli schiavi, e vendono frodolentemente i fanciulli più vezzosi, che sono trasportati alla Mecca, per compiere intorno alla tomba del profeta l'abbominevole ufficio di *angeli della Kaaba*. La tratta è in fiore anche fra i Somali, che guerreggiano continuamente coi Gallas, e quando i raccolti son buoni si catturano a vicenda, quando cattivi si uccidono, qualche volta si vendono sulla costa dove appena da due o tre anni la marina inglese, che ignorava cotesto traffico, estese la sua vigilanza. [1] Sono tratti specialmente a Zeila e a Tugiurra; ma propriamente vi sono depositi segreti lungo tutta la costa dei Somali, dal Capo Guardafui e Berbera, e di la, lunghesso il littorale dei Danakili, sino ad Amfila, nel Mar Rosso. Gli eunuchi si pagano sino a 1200 lire; intorno a mille le donne, ed un uomo di età inoltrata si vende sempre un trecento lire. Le fiere e continue guerre che si combattono fra i Gallas ed i Somali, le marine inospitali, la prossimità della costa arabica,

[1] Si veda l'ultima pubblicazione del signor d'Abbadie *Les causes actuelles de l'esclavage en Ethiopie*, Louvain 1878. L'autore narra accuratamente il modo tenuto in Abissinia per fare il commercio degli schiavi, e vorrebbe che si nominassero in quel paese consoli europei vigilanti e superiori a qualsiasi eccezione.

rendono qui aspramente difficile il compito delle crocere Britanniche. [1]

Nel Sudan la tratta costituisce ancora adesso, come noi si direbbe, un capitolo del bilancio attivo di quei principi, anzi il principale. Agli occhi di quei neofiti di Maometto le popolazioni pagane non hanno alcun diritto umano rispetto ai credenti. Sovente vanno a caccia in mezzo ad esse, coi piccoli eserciti, e ne menano strage. Circondano i villaggi, li mettono a fuoco, uccidono i più forti che resistono ed i più deboli che non possono sopportare la marcia, e traggono il resto in catene. Così più di un viaggiatore trovò un silenzio di morte dove pochi anni innanzi aveva traversata una ricca e popolosa provincia; e Nachtigal mi assicurava più volte, che soltanto il grande amore per la scienza gli aveva data la forza di sopportare la vista di tanti orrori.

Una parte di cotesti schiavi rimane nel paese, o si scambia coi vicini. A Kuka, la capitale del Bornù, se ne trova tutte le settimane sul mercato da tre a quattromila; un giovane bene aitante costa da 50 a 100 lire nostre; una giovane donna il doppio, e più assai se ha un profilo regolare e pelle chiara, come quelle dei Jellata; un vecchio vale da 10 a 40 lire, lo stesso un fanciullo. Il lunedì, giorno del gran mercato, i negrieri arabi fanno i loro acquisti, li legano bene e li avviano verso il deserto. E debbono percorrere mille e più chilometri, sotto la vampa di quei soli, per vie aride, cocenti, in mezzo a torture e a privazioni superiori ad ogni immaginazione. « Ai lati della via che conduce da Murzuk a Kuka, — scrive Rohlfs, -- biancheggiano, quanto è lunga, ossa umane; chi non conosce il cammino, non ha che a seguir questa traccia e certo non erra. » Si calcola sopra una esportazione di quindicimila schiavi l'anno, e più del doppio muoiono per via o nelle razzie sanguinose, che spargono il terrore fra tutte le tribù pagane del Sudan, e condannano alla sterilità e alla miseria regioni che la natura ha dotate d'ogni ricchezza.

Ma il maggior teatro della schiavitù e della tratta è l'altipiano centrale dell'Africa. Qui piglia forma di una guerra di razze, fra l'Arabo invasore, armato di fucili e revolver, ed il Nero, che si difende colla lancia e le freccie. Le spedizioni dei negrieri giungono fin nel regno del Mosilikatse e del Cazembe, dove nascono lo Zambesi e le acque che formano poscia i grandi laghi del-

[1] *Parl. Pap. Slave Trade*, 1878. Dispaccio del console di Aden, 1 nov. 1877, N. 398, pag. 447.

l'Equatore. E vi è una diplomazia araba al servizio dei negrieri, che spinge le tribù native a combattersi tra loro, per estenuarle ed agevolare le prede, ovvero eccita le abitudini di imprevidenza al punto, che le madri cedono i figliuoli per un pugno di farina; e perfino contratta coi capi, a un tanto il cento, mandre di sudditi. Certamente anche cotesto infame mestiere ha i suoi guai e i suoi pericoli; ma già gli schiavi pagano per tutto. Bisogna camminare in fretta — narrano i viaggiatori — questo è l'ordine che ripetono sempre, a parole, poi colla verga, poi uccidendo i tardi. Quando arrivano presso al litorale la carovana è già rotta, scompigliata; gli schiavi vanno a gruppi, sfigurati, vacillanti, ischeletriti; il loro viso non esprime che la fame, gli occhi sono infossati nell'orbita, le spalle recano i segni dei tormenti, i piedi sono gonfi. E non è finito. In un celato seno di mare, sopra una spiaggia malsana, deserta, alla quale un buon vapore non potrebbe avvicinarsi, li aspetta una barca araba, piccola, stretta, fetente. Ivi si gettano, anzi si pigiano alla rinfusa, e persino si nascondono agli occhi più vigilanti in luride sentine, dove noi morremmo asfissiati in un'ora. Poi, quando più infuria il mare, o le navi in crociera vanno per carbone, questi piccoli e rapidissimi velieri volgono le prore all'Arabia. Che se vedono di non potersi sottrarre ai persecutori, vanno a rompersi su qualche scoglio o gittano la loro preda in mare, per sfuggire almeno alla pena.

Il centro di questa tratta era il lago Niassa, dove adesso i missionari hanno fondato una città cui imposero il nome augurale di Livingstonia. Dietro ad essi sono venuti mercatanti ed operai, e già fischiano sul lago i vapori inglesi, terrore del negriero. Nel 1875 diecimila schiavi avevano traversato il lago; l'anno dopo erano ridotti alla metà; nel 1877, ne furono catturati e messi in libertà poco più di quattrocento.[1] Tanto può lo zelo religioso, quando sa inspirarsi alla vera missione sociale dell'età moderna, e tener conto degli aiuti preziosi che può avere dalla scienza, dal commercio, dai sentimenti d'umanità! Che progresso, dal tempo in cui Livingstone ci dipingeva, appunto sul Niassa, gli orrori delle caccie umane a così vivi colori, che fu persino tacciato di adoperare più l'immaginazione che gli occhi! « Così pur fosse, — scriveva egli; — ma se venite qui, vi farò piuttosto toccare con mano come non

[1] *Parl. Pap. Slave Trade.* 1878, Dispaccio N. 347, del Console di Zanzibar, 13 novembre 1877, pag 344. Un altro importante e lungo rapporto dell'on. Kirk sui primi successi della missione di Livingstonia si legge nello stesso volume a pag. 342 e seg., N. 310, 29 giugno 1877.

sia possibile descrivere tutta intera la verità, perchè farebbe tanta paura, che nessuno crederebbe. »

Ogni anno si traggono dall'Africa centomila uomini, e formano appena la quarta parte delle vittime secondo i computi più modesti. Livingstone parlava d'una strage annua di 500 mila persone; Bartle-Frére dice che sono più; e monsignor Comboni mi assicurava un giorno, con ferma convinzione, che per causa della schiavitù e per le sue guerre interne l'Africa perde tutti gli anni poco men di un milione di creature umane!

IV.

Come por fine a questa strage? Come redimere l'Africa da siffatta servitù? Le potenze europee si sono troppo lusingate d'aver fatto il loro dovere coll'abolire la schiavitù nelle rispettive colonie; soltanto l'Inghilterra pensò ad abolirla anche fuori di quelle, per poter dire un giorno, che questa macchia è stata lavata dalla moderna civiltà. Così dopo aver compiuta una vera crociata contro i paesi che comperavano gli schiavi, si rivolse ai paesi che li vendono, e stipulò, si può dire, in tutto il mondo trattati per l'abolizione della schiavitù. Come ho censurato, in una recente occasione,[1] l'egoismo che informa la politica di lord Beaconsfield, così non saprei additare una più nobile e disinteressata missione di quella che si è assunta a questo riguardo l'Inghilterra e che compie con uno zelo superiore ad ogni encomio. Già l'*Anti-slavery-Society* ha rivolto al governo britannico più d'un ringraziamento; ma gli deve essere grato tutto il mondo civile, perchè è principalmente una gloria inglese, se la schiavitù e la tratta vanno scomparendo dovunque. Tutti gli anni il governo presenta al Parlamento i documenti di questa sua azione, pur tenendolo informato di volta in volta delle questioni che essa solleva. Gli agenti diplomatici, i consoli, i capitani delle navi mandate in crociera, i capi delle spedizioni geografiche, quasi sempre sussidiate dal Governo, lo informano di ogni fatto il quale abbia una attinenza colla schiavitù e colla tratta, ed il *Foreign Office* può a questo modo esercitare in tutto il mondo, ma specialmente in Africa, la più assidua vigilanza.[2]

[1] « L'Inghilterra nell'Africa australe » *Nuova Antologia*, 1 aprile 1879.

[2] *Parliamentary Papers, Correspondence with british representatives and agents abroad and reports from naval officers relating to Slave Trade.* C. 1588, 1876. — Id. 1877. — Id. C. 1840, C. 2139, 1878. Cito quelli dei quali mi sono servito, ma somiglianti rapporti furono presentati anche negli anni precedenti, e oltre a questi se ne presentano altri speciali sullo stesso argomento. Di quelli sull'esportazione dei *coolies* parlerò poi.

Così il governo determina efficacemente la propria azione secondo la necessità. Nel 1872 fu promulgata, in seguito ad un'inchiesta reale, la legge che vieta il commercio degli schiavi ai principi indiani soggetti o tributarii; nel 1875 un' altra legge comminò pene più severe ai sudditi inglesi, specialmente ai capitani di bastimento, che violano le leggi sul commercio degli schiavi. Contemporaneamente si conclusero trattati colle varie potenze africane, per guisa che a nessuna è più lecito di esercitare la tratta, e la vigilanza delle crociere si può esercitare in modo ben più efficace. Ai trattati coi principi della Gambia, del Calabar e di Guinea, seguirono quelli coll'Abissinia e cogli Ascianti, ai quali reami i vincitori imposero non solo la pace, ma il più rigoroso divieto d'ogni commercio umano. Poi furono conclusi i trattati col sultano di Zanzibar, colla regina del Madagascar e col khedive d'Egitto, i quali domandarono negoziati più lunghi e difficili, e sono anche i più importanti ed efficaci, quelli che diedero o daranno alla schiavitù un colpo veramente decisivo.

Il trattato collo Zanzibar venne firmato il 5 giugno 1873, in seguito alla missione di quel Bartle-Frère, che è adesso governatore del Capo, ed ebbe una nobilissima parte in questa impresa contro la tratta, che egli trovò, come narra nei suoi rapporti, in pieno fiore sulla costa orientale dell' Africa. Con quel trattato però Barghash ben Said s'era riservato ancora il diritto di commerciare schiavi nei propri possedimenti, che si estendono assai lungi dall'isola di Zanzibar, lunghesso la costa africana, e con questo pretesto gli schiavi continuavano ad essere tragittati in Arabia. Non ne venivano più a quel mercato, il più grande del mondo, trenta o quaranta mila, come prima della missione di Bartle-Frère, ma pur sempre un buon numero. Molte barcaccie arabe furono catturate nel passaggio dalla costa africana all'asiatica, e finalmente il governo inglese ottenne, che il Sultano rinunciasse anche alla facoltà di trasportare schiavi fra le varie provincie del suo regno. Un proclama del 18 aprile 1875 abolì del tutto la schiavitù e quando il Sultano andò a Londra, il 14 luglio dello stesso anno, vi firmò un trattato supplementare, che riconobbe all'Inghilterra il diritto di esercitare una vigilanza più severa e senza eccezioni. [1] Contemporaneamente venivano condotte con molto vigore le pratiche per indurre a somiglianti ri-

[1] Il proclama fu pubblicato nel *Boletin Oficial* di Mozambico. Pel trattato v. *Parl. Pap. on Slave Trade*, 1877, p. 107.

soluzioni la regina del Madagascar, un paese che faceva un gran commercio di schiavi colla costa di Mozambico, e col quale si aveva pure un trattato insufficiente. Infatti il 20 giugno 1877 la regina Ranavalomanyaka proclamava un decreto rigoroso contro ogni commercio di schiavi, ed il console inglese ad Antananarivo non esita a dichiararsi soddisfatto del modo come il proclama viene eseguito. [1]

Maggiori difficoltà si incontrarono in Egitto, colpa la vastità del paese, i suoi numerosi sbocchi di terra e di mare, i grossi profitti che la schiavitù procurava a molti funzionari, ed anche per ragioni politiche. Non narrerò tutti i negoziati corsi fra il khedive ed i rappresentanti dell'Inghilterra in Egitto, di alcuni dei quali ho già dato un'idea più innanzi; mi limito piuttosto anzi a segnalare gli ultimi risultati della campagna del governo britannico. Questi risultati si riassumono in una convenzione conclusa fra i due governi nell'agosto del 1877 per la soppressione della schiavitù, della quale giova riprodurre i punti essenziali:

« Il governo di S. A... si impegna a proibire quind'innanzi, in modo assoluto l'importazione di schiavi neri o abissini su tutto il territorio dell'Egitto e delle sue dipendenze e il transito per via di terra e di mare attraverso questo territorio, ed a punire severamente, secondo le leggi egiziane in vigore, o secondo sarà stabilito qui appresso, chiunque sia convinto di esercitare direttamente o indirettamente la tratta. Il governo di S. A. si impegna inoltre a proibire in modo assoluto l'uscita dal territorio egiziano o dalle sue dipendenze di qualsiasi nero o abissino, a meno che non sia comprovato, che sono liberi od affrancati.

» Ogni individuo, che sul suolo egiziano o sui confini dell'Egitto e delle sue dipendenze verso il centro dell'Africa sarà convinto di occuparsi direttamente o indirettamente del traffico degli schiavi neri o abissini, ed i suoi complici, saranno considerati dal governo egiziano come colpevoli di furto con assassinio... Tutti gli schiavi neri o abissini trovati in possesso di un mercatante saranno messi in libertà.

» Tenuto conto della impossibilità di ricondurre ai loro luoghi d'origine gli schiavi neri o abissini, liberati dalle mani dei mercatanti, senza esporli al pericolo di soccombere di fatica o di miseria, o di ricadere in schiavitù, il governo egiziano continuerà

[1] *Parl. Pap. Slave Trade*, 1878, p. 75-78. Vi è riferito il proclama, tradotto in inglese, col rapporto del console, n. 94.

a prendere verso di essi le misure già in vigore. (Gli uomini sono adoperati, a loro scelta, secondo le circostanze, pel servizio agricolo, militare o domestico; le donne hanno una occupazione domestica, o negli stabilimenti del governo, o in case oneste).

» Il governo egiziano userà di tutta la sua influenza fra le tribù dell'Africa centrale per impedire le guerre che combattono per procurarsi schiavi da vendere. Si impegna a punire come assassini tutti coloro che saranno convinti di mutilare o vendere fanciulli.

» Per rendere più efficace la repressione della tratta degli schiavi nel Mar Rosso il governo egiziano consente che gli incrociatori inglesi ricerchino, visitino od anche catturino, per rimetterlo all'autorità egiziana più prossima, qualunque bastimento egiziano sia adoperato per la tratta o sarà giustamente sospetto di esserlo, o sarà stato adoperato a questo scopo, durante il viaggio nel quale venne incontrato. Questo diritto di visita potrà essere esercitato nel Mar Rosso, nel golfo d'Aden, lungo la costa araba e la costa orientale d'Africa, e nelle acque marittime dell'Egitto e delle sue dipendenze. Gli schiavi catturati da un incrociatore inglese a bordo d'un bastimento egiziano resteranno a disposizione del governo britannico, che si impegna di prendere misure efficaci a guarentirne la libertà....»

Lo stesso giorno in cui venne firmata questa convenzione il Khedive promulgava la seguente ordinanza:

« Art. 1. La vendita degli schiavi neri o abissini, da famiglia a famiglia, sarà assolutamente proibita in tutto il territorio compreso tra Alessandria e Assuan. Questa proibizione avrà effetto entro sette anni, e si estenderà dopo altri cinque al Sudan ed a tutte le altre provincie egiziane.

» Art. 2. Qualsiasi infrazione a questo divieto da parte di una persona dipendente dalla giurisdizione egiziana sarà punita colla pena dei lavori forzati da 5 mesi a 5 anni.

» Art. 3. Il traffico degli schiavi bianchi sarà proibito in tutta l'estensione del territorio egiziano e delle sue dipendenze, e il decreto avrà effetto del pari fra anni sette. » [1]

Nè il governo inglese si limita ad esercitare così la sua influenza sopra Stati men che civili. Nei *Parliamentary Papers*, che ho più volte citati, vi sono molti dispacci indirizzati ai governi

[1] La convenzione, l'ordinanza ed il regolamento di polizia che determina il modo della loro applicazione sono allegati al rapporto n. 42, dell'agente inglese in Egitto. *Parl. Pap. Slave Trade*, 1878, p. 29-34,

delle potenze europee, anche delle più grandi. Si avverte il governo francese, che il commercio degli schiavi fra la costa di Mozambico ed il Madagascar si fa in gran parte sotto la sua bandiera; si previene il governo tedesco, che due navi di Amburgo sono sospette di trasportare schiavi sulle coste del Brasile; si fanno le meraviglie perchè il governo russo non vigila nella Circassia abbastanza per impedire che alcune fanciulle sien tratte ad abbellire i serragli di Costantinopoli; qualche volta si eccita a vigilare severamente, a fare delle inchieste, e si chiede conto dell'esito che hanno con assidua cura. Nei rapporti di questi ultimi anni ho trovato un solo documento di questa natura rivolto al governo italiano, quando il *Foreign Office* ebbe cagione di sospettare che il nostro agente consolare a Tullear, nel Madagascar, lucrasse sul commercio degli schiavi. Ne avvisò l'on. Melegari, il quale rispose che quell'agente consolare era stato raccomandate dal console della Riunione come una brava persona, e del resto si farebbe una inchiesta. [1]

Più che con qualsiasi altra potenza, il governo inglese scambiò frequenti dispacci col Portogallo per ragione delle sue vaste colonie africane, che l'Inghilterra, se vogliamo, cerca occasione di togliergli o sminuirgli. Il Portogallo ha un bel rammentare che è uno degli Stati nelle cui colonie la schiavitù è stata abolita più presto e con maggiori sacrifici! [2] Sono troppi i viaggiatori inglesi, che vanno d'accordo nell'accusarlo di coprire la tratta colla sua bandiera. Il Livingstone, che pure è molto cauto nel pronunciare di coteste accuse, in più d'un punto dei suoi scritti e specialmente nel *Last Journal* narra d'aver incontrato mandre di schiavi condotte da meticci portoghesi, e trattate assai duramente. Più fiere accuse pronunciarono il Young, in una conferenza tenuta in sulla fine del 1876 al Capo, quando tornò dalla sua impresa del Congo, e il Cameron, quando narrò alla Società geografica di Parigi gli episodi della sua grande traversata africana. Dissero chiaramente, che senza l'aiuto dei Portoghesi la tratta non si sarebbe abolita

[1] Ignoro il risultato di questa inchiesta; anche questi fatti li rilevo dai *Parl. Pap. Slave Trade*, 1877, p. 131; il governo italiano è già assai se pubblica, a furia di spinte, qualche documento diplomatico sulla questione d'Oriente; gli altri muoiono dimenticati negli archivi. Così il Parlamento non può controllare affatto l'azione che il governo esercita all'estero nelle piccole questioni, e lo lascia in pace

[2] V. nel *Diario dos Cortes* le tornate del 15, 16, 17 febbraio dove furono mosse al governo varie interpellanze su queste accuse, e il ministro Andrade Corvo pronunciò uno splendido discorso. Vedi anche *Das origens da escravidão moderna em Portugal* por Antonio Pedro de Carvalho. Lisbona, 1877.

mai; che i governatori delle colonie tengono il sacco ai mercanti; che Bihé è uno dei più grandi mercati d'uomini dell'Africa, e peggio. Il governo inglese aveva già rivolto, come dissi, qualche osservazione a quello del Portogallo, e perfino offerto la sua cooperazione, dove stimasse di non aver forze sufficienti per vigilare contro questo traffico. [1] Dopo le nuove accuse ordinò ai suoi agenti di raddoppiare la vigilanza. Ma le Camere portoghesi, in tre memorabili sedute, protestarono contro quelle accuse e addussero fatti e ragioni che fecero inclinare a loro la pubblica opinione. L'on Texeira de Vasconcellos rivelò tutti gli adoperamenti usati dall' Inghilterra per accrescere a danno delle colonie portoghesi le sue; l'onorevole Alberto Garrido, venuto di fresco a rappresentare i possedimenti di Angola, narrò le misure prese contro il traffico che si faceva fuori dei loro confini, eppure veniva adesso severamente vigilato; e il ministro Andrade Corvo citò testimonianze pur di viaggiatori inglesi, che rendono loro giustizia, fra altri il Burton. E perchè alle parole rispondessero i fatti, si organizzò subito la spedizione di Serpa Pinto, che traversò tutta l'Africa centrale, e sta per tornare in patria con un tesoro di documenti e di notizie. Inoltre il governatore generale del Mozambico, con un editto del 26 maggio 1877, minacciava ai mercanti di schiavi pene più severe, e proseguiva con molta cura l'applicazione della legge del 29 aprile 1875 per l'abolizione della condizione servile dei *libertos* nelle colonie d' oltremare. Le quali cose, concordemente attestate anche dai consoli inglesi, mostrano che tutto il torto non era della parte del Governo di Lisbona, e l' Inghilterra ha proceduto a suo riguardo, se non altro, con zelo eccessivo.

L'azione dell'Inghilterra e la cooperazione delle altre potenze non sarebbero però sufficienti a raggiungere pienamente l'intento. Ben lo riconobbe il Re del Belgio, promovendo quell'*Associazione internazionale africana*, di cui ho parlato altrove, quando ho detto anche quanto potrebbe fare a beneficio di quelle popolazioni. [2] Lo sviluppo degli scambi tra l' Europa e l' Africa interna gioverà, più che altro, a sostituire traffici onesti e lucrosi a quello della carne umana. L'Africa ci può dare gomme, polvere d'oro, indaco, zucchero, caffè, cotone, olio di palma, lane, le frutta più prelibate, i medicinali più ricercati, le più necessarie materie prime per le industrie europee; forse ci gioverà anche rammentare

[1] *Parl. Pap. Slave Trade*, 1877, p. 146.
[2] *Nuova Antologia*, 15 novembre 1878.

che potremmo avere colà una specie di granaio, quando mancassero i raccolti fra noi, e non fossero sufficienti assieme quelli che ci mandano le altre parti del mondo. Il commercio gioverà ad abolire efficacemente la schiavitù specialmente se baderà non solo agli interessi, ma procurerà di diffondere la civiltà. Per questo il pensiero delle stazioni civili mi pare veramente ottimo: saranno come altrettanti fari nella tenebra fitta di quel continente. Di là i generosi, che ad un ozio claustrale, non più tollerabile ai nostri tempi, preferiscono l'operosità delle missioni, educheranno quelle razze già troppo derelitte al lavoro, ricordando loro quella verità, splendidamente espressa dal Goethe, che spiega essa sola la lunga durata della schiavitù e della tratta nel continente africano:

Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben
Der täglich sie erobern weiss.

V.

La tratta dei neri non è la sola forma sotto la quale dura ancora la schiavitù. Che anzi, quando diventò mestiere troppo pericoloso, parecchi mercanti volsero altrove i loro sguardi, e lasciarono l'Africa per la Cina. Il vasto impero, secondo i computi più modesti, ha più abitanti dell'Europa; e sono tanto fitti, che non basta il concorso di tutti i freni additati da Malthus. Nelle ultime carestie si calcola sieno morti due milioni d'abitanti, e molti più perirono nella guerra di Panthays, mentre spesso infierisce il vaiuolo, e l'infanticidio è così abituale, che nè legge nè senso morale lo contrastano. Eppure tutto questo non basterebbe ancora, tanta è la potenza di riproduzione e tanta l'imprevidenza di quella razza, se molti non emigrassero dalla patria per diffondersi negli arcipelaghi asiatici, in California, in Australia, a dir breve, in tutte le terre bagnate dall'Oceano Pacifico. Dovunque hanno trovato difficoltà gravi: antipatia di razze, fiera lotta di concorrenze, severissime leggi, persino speciali e gravi capitazioni e dovunque si diffusero tenaci, pazienti, risoluti, al punto da sopraffare in alcuni luoghi i nativi e impadronirsi dei più lucrosi traffici dell'Asia orientale. Sono lavoratori infaticabili; vivono con un pugno di riso; soffrono ogni privazione con un ebete sorriso, ripongono tutta la voluttà in una pipa di oppio, accumulano facilmente risparmi considerevoli.

Si pensò adunque, che cotesti Cinesi potrebbero sostituire assai bene nelle piantagioni delle colonie i neri dell'Africa; la loro

tratta si presentava anzi molto più facile e proficua. Per parecchi anni nessuno sospettò la nuova infamia. A quando a quando si sentiva dire, che era stato incendiato un bastimento, che a bordo d'un altro era scoppiata una rivolta, che un terzo aveva abbandonato nel naufragio il suo carico di Cinesi; che su d'un quarto erano stati massacrati, ma non vi si badava molto. Finalmente le corrispondenze dei consoli rivelarono tutto il complotto infame che si era organizzato nei porti della Cina. Inebriavano quei poveretti di oppio, ovvero li prendevano a viva forza, a centinaia; li caricavano su d'un bastimento, e via, pel Perù, per le Antille, persino per l'Africa. Il traffico acquistò presto importanza e si seppe, che il suo centro era a Macao, una meschina colonia portoghese, se non vi si riflettesse ancora la gloria di Camoens, che vi compose i suoi Lusiadi immortali. Qualche potenza protestò contro la nuova forma della tratta e allora si adottarono maggiori cautele. I cacciatori s'addentravano nelle campagne, seducevano le *faccie pallide* con giochi e stravizi, estenuavano loro il cervello e la borsa, e quando erano così stremati facevano brillare a' loro occhi quattro piastre d'argento. Per la vile moneta firmavano un contratto d'ingaggio per sei anni, obbligandosi ad andare alle Antille a coltivare la canna da zucchero, in un clima per essi fatale; al Perù, ad estrarre il guano, la cui polvere esercita sui visceri, in pochi anni, influenze mortali; al Messico a coltivare le miniere di piombo, dove l'uomo si abbrevia tanto la vita. Allora li vestivano, li traducevano a Macao, e li chiudevano in un sotterraneo, dove giuocavano e fumavano oppio tanto da ridursi di nuovo storditi e miserabili. Dopo una o due settimane usciva un editto del governatore, che faceva loro sapere ch'erano liberi di imbarcarsi o tornare indietro. Ma per tornare bisognava pagare agli arrolatori le 20 lire e il vestito, e poi nel loro paese li vedevano di mal occhio, e al primo fallo ricevevano cento colpi di bastone sotto la pianta dei piedi. Preferivano imbarcarsi, e non si possono immaginare gli orrori di quelle lunghissime traversate. Sbarcati al Perù od altrove, si davano a fitto per sei anni, — perchè venderli era proibito — e chi li pigliava pagava loro 10 lire al mese. Con queste dovevano vivere, s'immagini di che vita. I negri schiavi di Cuba qualche volta sentivano pietà dei loro fratelli gialli, tanto più, che i piantatori risparmiavano i neri, i quali rappresentano un capitale, mentre se i Cinesi muoiono è fortuna, perchè se ne pigliano altri più robusti e freschi. Quelli che sopravvivono oltre i sei anni devono rima-

nere per pagare i debiti che di necessità contraggono, sino a che *vincit amor patriae*, e memori delle povere, ma libere capanne di giunchi, della famiglia, del mesto cielo natìo, si uccidono, colla serena fiducia inspirata dalla dottrina di Budda, di vedere l'anima loro trasmigrata subito nella patria diletta, dove non hanno più speranza di ricondurre il misero corpo.[1] In un documento tratto da fonti ufficiali, il signor F. Moos, scrive a questo proposito: « Il trattamento di quei Cinesi che lavorano nelle grandi piantagioni di zucchero nell'interno del paese non sembra degno di lode; esso dev'essere anzi in parte assai crudele e simile a quello che aveano a subire gli schiavi negli Stati meridionali dell'Unione. In Lima, Callao e nelle altre città del littorale vi sono molti Cinesi il cui contratto di lavoro è spirato o che si riscattarono con denaro; questi hanno tutti i diritti di un cittadino, abitante della repubblica e ne sembrano contenti. Gran parte di loro si dà a lavori domestici: sono per esempio particolarmente numerosi i cuochi cinesi. Le bettole dove si mangia a buon mercato esistenti in ogni parte della città, sono per la maggior parte in mano di Cinesi, i quali s'accingono a toglier questo ramo d'industria agli Italiani che l'esercitavano prima esclusivamente.[2] »

Già fin dal 1868 l'Inghilterra richiamava l'attenzione del governo portoghese sul traffico che si faceve a Macao, ed alle sue insistenze si debbono i provvedimenti che furono presi dopo quell'epoca.[3] Nel 1860 firmava colla Francia la prima convenzione per l'importazione dei *coolies* nelle Antille; l'8 settembre 1870 ne firmava un'altra col governo olandese per regolarne l'importazione a Surinam ed in altre colonie, ed a queste seguivano nuove convenzioni dove era minutamente regolato il modo come i *coolies* debbono esser trattati.[4] Nondimeno apprendiamo che di 27,474 *coolies* che furono importati nel 1872-73 alle Indie orientali, 1173 morirono nella traversata, e le condizioni loro anche in quelle colonie sembrano tutt'altro che invidiabili. Così si dica della Giamaica, dove di 16,000 *coolies* impor-

[1] « Molti di questi infelici si suicidano per disperazione, diceva l'on. Cave, nel 1871, alla Camera dei Comuni, e la mortalità loro è maggiore di quella dei Neri. » Il Jona, che visitò Cuba nel 1859 vi segnalava già questa tendenza dei Cinesi al suicidio.

[2] *Aus allen Welttheilen* 1878.

[3] *Correspondence respecting the Macao coolie trade*, nei *Parl. Pap.* C. 908, 1869.

[4] *Report respecting the condition of coolies in Surinam. Parl. Pap.* C. 1861, 8 maggio 1877.

tati tra il 1860 e il 1876, appena 12 mila sopravvivevano alla fine di quest'anno; peggio avvenne a Cuba e Portorico.[1] Nel Perù tra il 1860 e 1878 ne furono importati intorno a centomila, sebbene la maggior parte emigrasse poi al Chilì, alla Colombia, ed anche in California.

Obbedendo alle istanze dall'inviato inglese il governo di Pekino rivolse a questi fatti la sua attenzione, e diede dapprima ordini severi al vicerè di Canton, dalle cui campagne erano tratti in maggior numero i *coolies;* più tardi, in seguito ai rapporti dei consoli inglesi al Perù, propose al governo della repubblica una convenzione intesa a regolare il nuovo traffico umano. Dopo lunghi e difficili negoziati, la convenzione fu sottoscritta il 26 giugno 1874 a Tientsin, e l'importazione dei *coolies* al Perù prese così un nuovo sviluppo. La Casa Oliphant e Com. contrattò nel giugno 1877 col governo l'importazione di un certo numero di Cinesi, obbligandosi a mantenere una linea bimensile di vapori fra il Callao e Hongkong. Ma l'esaurimento dei depositi del guano, la concorrenza inesorabile che i Cinesi fanno agli altri lavoratori appena sono sufficientemente protetti, e la incomoda vigilanza dei consoli della Cina e dell'Inghilterra scemarono di molto l'importanza di questo traffico. Non scema però l'emigrazione libera dei Cinesi, i quali, dopo avere invaso i paesi finitimi al loro, dopo aver ridotto nelle proprie mani i commerci più lucrosi dell'Asia orientale, sfidano tutti gli ostacoli opposti negli Stati-Uniti e in Australia alla loro diffusione libera e pacifica. Il mio egregio amico C. S. Festa, console per l'Italia a Singapore, è fermamente convinto, che la razza gialla diventerà a poco a poco preponderante in tutte le terre bagnate dal Pacifico, e ritiene che questa espansione tornerà piuttosto di vantaggio alla civiltà generale. Il Fontpertuis in uno studio testè pubblicato sull'emigrazione cinese[2] reputa vi sieno già tre milioni di cinesi nell'India Transgangetica, 20,000 nella Birmania, 5000 nelle miniere di Malacca, dove l'aristocrazia commerciale è tutta di razza mista giallo-malese. A Singapore, secondo il Festa, ve n'ha 80 e più mila, e ne troviamo 180,000 a Giava, 80,000 a Borneo e più che 100,000 a Sumatra e nelle Molucche. E non parliamo di quelli che vivono al Giappone, in Corea, e negli altri paesi dell'Asia Orientale. Agli Stati-Uniti, secondo il censimento del 1870,

[1] *General Report on Surinam and Immigration*, 18 agosto 1875. — *Correspondence respecting slavery in Cuba and Puerto Rico and the State of the slave population and Chinese coolies in those Islands.* C. 1215, *Parl. Pap.*

[2] *Revue Scientifique*, 1 marzo 1879.

vi erano 60,000 Cinesi; al 1 luglio 1876 erano 148,000, dei quali 60 e più mila nel solo stato di California; altri 40 e 50,000 vivevano in Australia. Nel Queensland e altrove si sono già promulgate leggi severe, assoggettandoli persino a tasse speciali; ma agli Stati-Uniti, una legge intesa a vietare la loro immigrazione è caduta sotto il *veto* del presidente Hayes. La tratta dei *coolies* ha sviluppato dunque una corrente di emigrazione della quale sarebbe prosuntuoso voler presagire le conseguenze sociali e politiche.

VI.

Per quanto mi dolga parlare quasi per incidenza di un argomento tanto importante, grave, e complesso, come quello dell'emigrazione, tuttavia sono costretto a dirne qualche parola, per le analogie che esso presenta coll'argomento che ho preso ad esaminare. L'emigrazione come si provoca in alcune nostre campagne è una vera tratta, e la condizione di alcuni contadini che ne sono vittime è uguale a quella degli schiavi neri e gialli, se pur non la rendono più dura la diversità della razza e delle abitudini, le delusioni patite, ed il pensiero della patria, che in noi, Italiani, è fortissimo tanto da farci sentire la nostalgia, come nessuna nazione al mondo.

L'antichità aveva i suoi mercanti di schiavi, nell'età di mezzo diventarono corsari e pirati, poi negrieri, adesso si chiamano anche agenti d'emigrazione. Girano per le campagne, battono alle porte dei più umili casali, dove è entrata la povertà, ma non ancora l'inganno, dove l'ignoranza è profonda, dove nessuno può od osa sfatarne le bugiarde promesse. — Qui, dicono ai semplici contadini, qui siete le vittime dei signori; per essi lavorate la terra, per essi consumate la vita. L'acqua piovana penetra nella vostra capanna, il vento la scuote, l'onda irruente travolge i buoi e le messi; la pellagra vi decima; spesso i vostri bambini hanno fame, sentite appena una volta la settimana, seppure, l'odore della carne, e vi tocca pagare il macinato, e lavorare sempre, e soffrire sempre, senza speranza, senza conforto, senza che nessuno senta pietà di voi. Venite, invece, venite in America, dove avrete terre in proprietà quante potete coltivare, dovizia d'ogni ben di Dio, libertà assoluta, nessuna imposta; dove tutti gli uomini sono veramente eguali, e la terra, appena grattata, porge due raccolti l'anno; dove in breve potrete accumulare una fortuna. — Bisogna sentire nelle lettere ingenue di alcuno di questi illusi che magniloquenza, che varietà,

che pompa di promesse! L'anno passato correva voce nel Friuli, che la buona Argentina, regina d'America, avrebbe tenuto a battesimo tutti i neonati;[1] qualche volta si comprano a contanti lettere piene di entusiasmo di qualcuno, che, arrivato presto a fortuna, seduce i compaesani, come si trovasse in un nuovo Eldorado, dove corre latte e miele nei fiumi e la terra dà ogni cosa desiderabile. E partono liberamente a cento, a mille, vendendo a qualunque prezzo il campicello paterno e le poche robe, traendosi dietro le povere donne, cariche qualche volta di figli, reggendo i vecchi che lasciano senza speranza di più rivederlo il villaggio dove son nati. Recano appena di che coprirsi e sfamarsi sino al porto, che si fa creder loro vicino assai, ingannandoli sempre, e s'accumulano sui carri delle ferrovie, dove ancora li accompagna il sorriso della speranza. Nessuna autorità di legge o d'amministrazione può vietar loro la partenza; la patria non è prigione, ma dolce tutela, e sono passati i tempi nei quali l'uomo era legato indissolubilmente alla terra, ovvero costituiva pel sovrano un patrimonio che non doveva in alcun modo sminuirsi. Che se uomini pietosi ed onesti cercano di far comprendere la verità a quegli illusi, di dir loro cos'è questa America, di dipingere coi colori della realtà non solo la patria che lasciano, ma quella alla quale volgono fidenti, gli agenti vanno sobillando, che queste cose sono messe fuori dai signori, i quali hanno paura di dover pagare di più la mano d'opera; dal governo, che procura di non scemare i redditi delle tasse; insomma, da tutta gente interessata a mantenere il contadino povero, che vuol dire impotente.[2]

Giunti al luogo d'imbarco, se non prima, gli emigranti così sedotti incominciano però a toccare con mano la realtà cui si sono ribellati. Dice giusto una bella relazione uscita di fresco nel *Bollettino Consolare*[3] ch'è impossibile addentrarsi nelle regioni clandestine delle agenzie di emigrazione, senza la guida di un giudice istruttore o di un delegato di pubblica sicurezza. « Vi sono agenti ufficiali che fanno operazioni di centomila coloni, intascando un milioncino, ed emissari alla macchia, che guadagnano venti o trenta lire, se pure, quando il contadino si imbarca, non gli car-

[1] Tolgo la notizia da una commoventissima lettera pubblicata nel marzo passato nel *Giornale di Udine*.

[2] Meriterebbe uno studio speciale quel molto che ha fatto di bene la *Società di patronato per gli emigranti* presieduta dall'egregio Torelli, la cui opera fu molto lodata anche al Congresso di geografia commerciale di Parigi, nel settembre 1878. Vedasi la mia relazione su questo argomento, Roma, Civelli, 1879.

[3] Fascicolo di aprile 1879.

piscono il contratto, dove sono scritti gli obblighi reciproci. Vi sono agenti che pur di spedire il numero di capi prescritto ingaggiano, per esempio, muratori e cuochi per un paese dove si domandano agricoltori; altri che offertisi agli emigranti per comprar loro a prezzi ridotti i biglietti di ferrovia, intascano il denaro e spariscono. » Pattuiscono per lo più la partenza da un porto straniero per sottrarsi alla immediata vigilanza delle autorità; caricano le navi in modo incomportabile; mandano alla Venezuela i destinati alla Plata, ed a Nuova York chi si arruolò per il Brasile, equivocando sul generico nome d'America; stipano in cattivi velieri emigranti che hanno sborsato il passaggio pei battelli a vapore. Insomma è una rete inestricabile, dove mangiacaparre, falsari di contratti e notizie, speculatori a danno di speculatori, rozzi sensali ed eleganti cavalieri d'industria, si fanno una turpe concorrenza intorno alla magra borsa del contadino che emigra, ignaro di tutto. Che se s'avvede del giuoco e prorompe e tumultua, o pretende risarcimenti, ogni agente sa gittare su altri la propria responsabilità finchè di uno in altro si trova il vero colpevole, ma è sempre fallito od in fuga.

Arrivano quasi sempre questi poveretti al luogo di destinazione senza un quattrino, affamati, seminudi, spesso indebitati per il tragitto. Laonde per liberarsi dagli arrolatori, per vivere nei primi giorni, per raggiungere le colonie interne dove si promette loro lavoro, devono sottoscrivere contratti leonini, i quali li gittano in una condizione poco diversa, nel fatto, da quella dei neri e dei Cinesi, se non peggiore. Che cosa importa, che le leggi americane vietino la schiavitù, che i nostri consoli proteggano come possono gli emigranti, e le autorità dei vari paesi cerchino di tutelare la libertà personale? Per lo più i nuovi coloni vivono lontani da autorità e da consoli, in balìa di ingordissimi speculatori, di orgogliosi padroni, di agenti abituati a trattare cogli schiavi, i quali sorridono se li sentono parlare di leggi, di umanità, di ritorno. Devono allora lavorare come schiavi, sotto la sferza di un sole cocente, in un clima a molti fatale, puniti ad ogni lieve mancanza, privi di tutto, persino del conforto di intrattenersi qualche volta coi loro cari, per corrispondenza, che è loro vietata, o sottoposta a severa censura. Temono i padroni che la miseria di quegli infelici troppo presto chiuda loro la disonesta fonte di lucri, e infatti, nelle lettere che ci arrivano da certe colonie, si leggono cose da far piangere i sassi: «Due dei nostri — scrive un colono del Brasile — per aver fatto schiamazzo, sono

stati attaccati con una fune al collo ai piedi di un cavallo, e trascinati per molte miglia, mentre il direttore colla sferza li animava a trottare di pari passo. » E un altro: « Ci hanno detto che era la terra promessa, che avremmo trovato tutti i doni dei Re Magi; e invece siamo venuti proprio all' inferno; dentro ad una selva immensa, piena di bestie feroci, lontani da tutti, senza esser mai capaci di vedere la faccia di un'autorità. » E un altro: « Credete, siamo disperati, si muore di fame e di stenti. Sono qui in croce, assetato, affamato, tradito; di cento siamo ridotti in quaranta; chi ha perduto il marito, chi la moglie, chi i figli. Alcuni del Tirolo, dalla fame, si dice, hanno mangiato uno dei loro. E nessuno ci protegge. » — « Siamo peggio che bestie, scrive un altro, cani alla catena; non abbiamo preti, non medici, nemmeno seppelliscono i morti, » e conclude: « Oh se potessi tornare! dite pure al padrone, che sarei più felice nel suo porcile, che qui in America! » Ma è tutt'altro che facile anche il ritorno. In alcuni paesi, nel Venezuela, nel Guatimala i coloni perdono subito la cittadinanza italiana; al Brasile li mandano centinaia di chilometri lontano dagli estremi centri, senza strade, e neanche fuggendo possono sottrarsi alla balìa dei padroni avvezzi a trattare cogli schiavi. Così per uno che fa, come suol dirsi, fortuna, cinquanta vivono nella miseria o tornano più poveri di prima, ed altrettanti muoiono, uccisi dalla febbre gialla, dai miasmi, dalle bestie feroci, dalle fatiche, dai patimenti, dalla fame.[1] L'emigrazione è una legge di natura, ed io convengo appieno con lord Derby, in quel suo celebre discorso dove ha mostrato quali immensi vantaggi ne possono derivare ad un paese. Ma vuol essere vera emigrazione, cioè libero movimento di uomini che cercano una patria, dove la vita sia più facile e agiata, non tratta che li riduca in schiavitù, come è in parte la nostra emigrazione. Laonde io non esito a mettere a fascio la maggior parte degli agenti che corrono le nostre campagne coi negrieri e cogli impresari di carne gialla, ed affermo che l'emigrazione dei nostri contadini al Brasile, ed altrove li costituisce in una vera condizione servile e merita la stessa pietà, la stessa condanna severa, la medesima vigilanza che si esercita contro la tratta dei neri e contro l' esportazione dei *coolies*.

[1] Si veda l' interrogazione mossa al governo dall' on. Antonibon quando si discuteva il bilancio dell' interno, tornata del 27 gennaio 1879. — Altre e più lagrimevoli notizie si possono leggere nel *Bollettino della società di patronato per gli emigranti*, nel *Giornale delle Colonie* e altrove.

VII.

A questi orrori, a questi dolori, a questi nobilissimi sforzi della civiltà onde mi sono provato di dare un'idea, si connette un doppio ordine di problemi sociali: l'uno gravissimo, l'altro, in apparenza, modesto. Ne' secoli passati, come fra gli uomini di una stessa terra, come fra gli Stati, così fra le razze vi erano barriere multiformi, potenti, insuperabili, di distanze, di pregiudizi, di leggi. Oggi non solo la civiltà ci affratella, ma ci uniscono il vapore e l'elettrico, e ciascuna razza è in grado di sviluppare la forza di espansione che le è propria. A che cosa riuscirà questo movimento, che appena incomincia? Il diverso stadio di progresso delle razze umane le confonderà per guisa che ciascuna abbia nella società attribuzioni sue proprie e distinte? Quello che avviene, per esempio, in California e in Australia, perchè non si potrebbe ripetere sopra una scala molto più vasta? Oppure, secondo altri presagiscono, le razze si confonderanno materialmente tra loro per guisa da dare prodotti incrociati, e questi saranno essi più forti e tali da raggiungere progressi maggiori, ovvero si andranno estinguendo nell'incrociamento, come avviene di alcuni animali, gli uomini tutti? Oppure verrà un giorno in cui la terra non bastando più a tutti i suoi abitatori, la razza più forte, che è indubbiamente la bianca, sterminerà le più deboli, così come ha distrutto in tanta parte le Pelli Rosse, gli Indi, i Maori e le altre popolazioni oceaniche?

Forse dobbiamo lasciare alla filosofia moderna, unita che è in feconda alleanza colle scienze naturali, cotesti alti problemi, e star paghi di risolvere i più modesti, che hanno più stretta attinenza coll'argomento intorno al quale ho stimato utile dare qualche notizia. Ed è naturale, anzitutto, il desiderio, che l'Italia, e non solo i cittadini, ma il governo dedichi loro maggior attenzione di quanta fu spesa sino ad ora per avviarli a soluzione. Noi non abbiamo interessi coloniali, e possiamo affrontare la questione della tratta dei neri con quel disinteresse, che tanto nobilita l'opera di Leopoldo II del Belgio. Abbiamo la fortuna di avere a presidente del nostro Comitato africano un principe, il quale, nel breve tempo che onorò la corona di Spagna, diede l'impulso più vigoroso all'abolizione della schiavitù nelle sue

colonie; [1] questa fortuna ci dà essa sola il diritto di attenderne la più efficace cooperazione. L'Italia sarebbe in grado di fare per la libertà e per la civiltà delle razze nere più di qualsivoglia altra potenza, dopo l'Inghilterra, e giammai, come in questo caso, potere è dovere. Incominciamo a moderare con savie leggi e con provvedimenti efficaci a favore delle nostre classi agricole la tratta che si fa nel nostro paese; adoperiamoci a ravviare coll'Africa e coll'estremo Oriente una parte di quei fiorenti commerci, che vi avevano i padri nostri, e noi, più grandi di loro, avremo fatto non solo il nostro profitto, ma contribuito al bene dell'umanità, al progresso della civiltà generale.

ATTILIO BRUNIALTI.

[1] Generalmente si ritiene che la schiavitù fu abolita a Portorico dalla Repubblica Spagnuola; anche C. Laboulaye, nella sua versione del *Lost Continent* di Cooper, p. 91, ripete il medesimo errore. Mi preme di rivendicare una gloria di un principe di Casa Savoia, che è nostra. La prima volta che si parlò di abolire la schiavitù a Portorico fu nel discorso pronunciato da Re Amedeo alle Cortes il 15 settembre 1872. Poco dopo l'on. Zorrilla, presidente del Consiglio, presentava il relativo progetto di legge, che fu approvato dal Congresso con 214 voti contro 12. E sarebbe diventato legge, se Amedeo non avesse abdicato poco appresso. Quando lo diventò poi, sotto il regime repubblicano, fu peggiorata assai, sebbene il Castelar spendesse a difenderla molta eloquenza.

SEPOLCRI INGLESI IN ROMA.

« All'ombra dei cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto, è forse il sonno
Della morte men duro? »

A questa interrogazione, onde un cuore amante ha formulato l'interrogazione di ogni cuore che ama, nessuno pur troppo ha potuto rispondere.

Pure ignorando se il culto dei sepolcri rechi conforto a chi vi alberga, sappiamo che ciascuno lo desidera per sè, e che il professarlo ai propri cari ne rende meno atroce la perdita.

E da Foscolo in poi venne sempre crescendo la

Pietosa insania che fa cari gli orti
Dei suburbani avelli alle britanne
Vergini.

Nè, per fermo, questa pietosa insania per i morti scema quell' affetto e quella gratitudine i quali possono solamente ai vivi esprimersi. Anzi mai per i vivi quanto presso a una tomba aperta per ricevervi la spoglia di persona cara provasi così acuta la puntura di averle amareggiato l'affetto o causato dolore.

Allor che vedesi calare entro la fossa il cadavere di chi ieri ci sorrideva amorosamente o ci addolciva l'angoscia con soavi conforti e odesi il tonfo della prima zolla gettata dagli amici e dai congiunti e la voce — la cenere alla cenere — risuona agli orecchi, rispecchiansi agli occhi del pensiero tutti i fili onde quella vita estinta s'è intrecciata con la vostra, le sue virtù accanto alle vostre mancanze, i suoi atti di generosità in contrasto coi vostri egoismi: « Non le rendetti quel servigio che più sarebbele stato caro — le causai quella pena che avrei potuto evitarle. »

E il *mai più* percuote il cuore, come l'orecchio il tonfo delle zolle, e si lascia la fossa col secreto proponimento di vivere quind'innanzi come se quell' occhio spento vegga « a traverso il suo velo » ogni nostro atto, e quello spirito liberato scruti ogni pensiero; e intanto provvedesi d'essere più amorevole e più longanime coi superstiti per sentirsi rimorder meno quando anch'essi ci verranno tolti dalla morte inesorabile.

L'impressione svanirà, le buone risoluzioni s'allenteranno, perchè il male supera il bene, ma un po' di bene resta: i casi della vita tendono a indurire il cuore, ma tutto ciò che lo intenerisce aiuta al ben fare.

Inutile la disputa sulla immortalità dello spirito.

Non vive ei forse anche sotterra quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi?

Sì, io lo credo. E ciò basta.

E non può appellarsi materialismo questo culto per le reliquie. Era il suono della sua voce, la stretta della sua mano, il lampo del suo sguardo, il bacio del suo labbro onde l'anima del caro estinto prepoteva sulla nostra; e da cotanta perdita lo strazio della separazione.

..... Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi.

Empio e snaturato è il costume per cui si allontanano dal moribondo i suoi diletti, che « gli occhi dell'uom cercan morendo » insieme « col sole. »

Crudele è per chi muore e per chi vive il distacco nel supremo momento; la condanna del primo ad ascoltare preghiere salariate, e dei superstiti a consegnare l'esanime corpo a gente pagata, innanzi che il sorriso sia svanito dal labbro o l'illusione che ancora esso dorma sia dispersa; la privazione dell'uno di ricevere, e degli altri di rendere servigi che così gelosamente, in vita, sarebbersi rifiutati ad altrui; la conseguente necessità di mandarlo alla solitaria dimora con pompe e nenie comprate, e di comportare che « la gran madre antica » lo accolga da mano venale.

E se il ribrezzo diventa intollerabile per colui che assiste a una

sepoltura al campo santo vecchio di Napoli, [1] non lo provai minore quante volte mi accadde di assistere alle ultime ore di un morente e alle sue esequie, in altri paesi d'Italia.

Avendo perduto un caro congiunto (1873), un fanciullo di 12 anni, bello come un cherubino, e dolce come un angelo, non ci bastò il cuore di lasciarlo un istante, nè di permettere che

[1] Di questo inaudito spettacolo di barbarie offerto quotidianamente agli abitanti di Napoli e ai forestieri abbiamo scritto altrove, e molto meglio e più efficamente ne scrisse Renato Fucini nel *Napoli a occhio nudo.* « Quello squallido carnaio dove il municipio di Napoli manda ogni anno circa 7000 capi di bestiame umano a putrefare in combutta. »

Però fin che l'osceno fatto dura, onde il cuore si petrifica e la mente s'avvilisce, assistendovi, giova parlarne ostinatamente, perchè l'onta di Napoli non può non riverberarsi sulla gran patria.

Il campo santo vecchio è un grande fabbricato sopra una collina, con cortile nel mezzo spartito in tanti quadrati quanti i giorni dell'anno, numerati. Un povero, appena morto in casa o nell'ospitale, trasportasi colassù in carrozza superba barocca e dorata; e in cassa scoperta aspetta le ore sei e mezzo pomeridiane, quando lo spettacolo comincia. Al quale non mancano gli spettatori. Quale ci va perchè passeggiata amena, quale per curiosare, quale per combinare i terni coll' aiuto pagato dei cabalisti che rivelano i numeri desunti dal grado sociale, dal sesso, dall'età o tolti da quei morti che presentano le maggiori probabilità di vincita.

Quel giorno in cui ci andai anch'io, furono disposte le casse intorno alla lapide n. 99. In una di queste giacevano tre bambini, due dei quali seminudi; il terzo bello e decentemente coperto sembrava un fiore appassito che al toccarlo fece spuntare una lacrima alla donna di servizio avvezza a tali scene funebri; la quale nondimeno baciolli tutti e tre, dicendo che un bacio ei debbono pure portarlo in paradiso.

Altra cassa conteneva un uomo attempato, scarno, patito, ma evidentemente appena spirato.

Mentre il prete recitava con velocità vertiginosa le preghiere per i defunti e benediceva i cadaveri, un tale, addetto al cimitero, ordinò ai facchini di ritirare la cassa del vecchio essendo esso morto in quella stessa mattina.

Finite le cerimonie e sollevata, mercè di una *gru*, la lapide, io gettai l'occhio entro quella caverna orrenda. Ma il fetore e gl'immondi scarafaggi e gl'insetti, che ne escivano a nuvole, mi fecero indietreggiare quasi barcollando con malfermo piede, però mi venne veduto un confuso miscuglio di teschi e di ossa. Allora notai appesa alla *gru* una cassa di zinco con entrovi i tre piccini: la cassa fu calata nella fossa. Si udì una percossa muta, la cassa risalì, ed era vuota. Quelle creaturine, che ieri ricevettero i baci e le lacrime delle madri inconsolabili, caddero sugli scheletri dell'anno prima.

Fuggita di quivi, mi trattenni un istante nella camera mortuaria, per rivedere il cadavere del vecchio a cui la legge interdisse l'immediata sepoltura, nella possibilità che un soffio di vita fosse rimasto in quel corpo emaciato. Ironica precauzione! I facchini stavano chiudendolo in certe nicchie, ossia fori nel muro senza un fiato d'aria o raggio di luce, fin che alla dimane nella stessa ora la lapide n. 100 sarebbe stata sollevata perchè la caverna lo inghiottisse.

Ritornai in città con la persona che accompagnavami senza dirci parola l'un l'altro, e senza guardarci, con un confuso sentimento d'essere stati testimoni e complici di qualche arcano delitto.

Ma la folla trastullavasi e scherzava come fa da tempo immemorabile e come farà fintantochè la *pietosa insania* non s' impadronisca anche degli eletti dal popolo a reggere il municipio di Napoli.

altri, fuori di noi e del medico, lo toccasse. E dal momento ch'ei spirò, ogni mesto officio fu da noi adempiuto. Mio marito poi lo accompagnò e lo depose nel sepolcro de' suoi padri. Confesso che non mi bastò l'animo d'andare al sacrato di Lendinara, certo non degno di così gentile città, comparabile a quello di Napoli. Fu dimenticato che

. . . . . sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.

In quel campo pantanoso Antonio avrebbe rifiutato l'orazion funebre a Cesare e da esso Rachele sarebbe fuggita con le lagrime disseccate dall'orrore.

Or bene, ci venne udito, che soltanto persone senza cuore potevano compiere così fatti offici!

Frutti dell'educazione. Ma ridico con gioia che l'ossequio ai sepolcri si generalizza, e che, ritornino le ceneri alla cenere per cremazione o per decomposizione, le urne le quali le racchiudono diventano sempre più sacre, e sono « testimonianza a' fasti ed are ai figli ».

Giunto accanto a una fossa ancora aperta di un mio vecchio amico, che l'Inghilterra onora come scrittore e cittadino egregio, morto in Roma il giorno 9 marzo e seppellito nel « cimitero degli eretici, » campo ridente e infiorato ai piedi della piramide di Caio Cestio e protetto dalle vecchie mura Onoriane — coteste riflessioni mi si vennero affacciando.

Cotanto, fino al secolo passato, arse il fanatismo dei preti contro gli eretici e gli acattolici che tutte le tombe di questi furono insultate e sconsecrate; cotanto si trascese che, avvenendo di concedere la emancipazione dei cattolici in Inghilterra, la voce di lord Ellenborough tuonava nella Camera dei Pari contro ogni ombra di larghezza verso quella setta intollerante, violatrice dei sepolcri di coloro i quali pregarono e adorarono Iddio con altro rito.

Allora Pio VIII concedette il vecchio campo, e fino al 1821 vi si seppellirono protestanti, quando, per tema che nuove piante impedissero la vista della piramide di Cestio, la commissione di belle arti proibì ulteriori sotterramenti, e il governo pontificio permise il cimitero nel campo vicino circondandolo di mura. Americani e Inglesi grosse somme spesero e spendono nella decorazione e nell'abbellimento di quel luogo, che racchiude reliquie e ricordi di chi parla la lingua e ama la letteratura anglo-sassone, oggimai non inferiore all'abbazia di Westminster.

Questo cimitero ricevette ieri un ospite che lo renderà sempre più caro ai cuori inglesi. Inglesi, Italiani, Americani, Tedeschi, ciascuno portando fiori e ghirlande e sempreverdi, vi addussero la salma di Guglielmo Howitt. Impossibile a noi inglesi parlare di lui in singolare. « The Howitts » scrissero le prime poesie che c'incantarono fanciulli. E quali perle! Le ricordiamo ancora. — « Vuoi entrare nel mio salottino? disse il ragno alla mosca. È il più bel salottino che mai si possa immaginare. Ci si entra per una scala a chiocciola. E ho tante cose curiose a mostrarti quando verrai! » La mosca va, il ragno ammira le ali brillanti, le delicate zampine, la snella personcina, gli occhi raggianti. La mosca beasi nelle lodi, si specchia e non s'avvede della finissima rete che le si va attorno tessendo. »

Questa fu la prima lezione di stare in guardia contro l'adulazione. Fu nell'*Howitt's Journal* che Mazzini, con le scarpe impegnate e nudrendo dei propri risparmi e dei guadagni chi poscia gli fu ingrato e l'ha calunniato, scrisse *Pensieri sulla democrazia in Europa*, e altri molti articoli; e costantemente the Howitts, marito e moglie, lavorarono e lottarono per la libertà del pensiero, e scrittori e artisti poveri, americani e inglesi, non ricorsero mai ad essi indarno. Guglielmo era l'imagine dell'anglo-sassone — english yeoman — che Hallam giustamente rintraccia nel *coerl* sassone, e noi, col beneplacito di coloro i quali per moda oggi rinnegano gli avi romani, rintracciamo nei coloni romani che ebbero e tennero la terra agli stessi patti, con gli stessi oneri e diritti e le stesse franchigie dei *coerls* dei Sassoni, dei *yeomen* inglesi.

Comunque, eglino compongono i nervi e i muscoli della lotta per l'indipendenza e Guglielmo Howitt era un vero ramo della prisca radice.

Non accade qui di esaminare tutti i lavori letterari dell'amico morto; per la sua statua è preparata la nicchia nella storia della sua patria. Basterà il ricordo di alcune delle sue opere maggiori, delizia di tre generazioni. Dubito però che l'odierna gioventù le assapori, guasta il palato dalle bevande alcooliche d'un realismo inestetico, ben altra cosa dal bello emerso dal vero che costituisce l'arte immortale.

Guglielmo, nato quacquero da una vecchia stirpe di *yeomen* di Derbyshire ed educato nel collegio dei quacqueri, attese allo studio di lingue antiche e viventi, della chimica, della botanica, della filosofia morale e politica. Egli s'innamorò della donna che

fu poi sua moglie, leggendone le poesie, siccome avvenne di Roberto Browning poeta il quale sposò Elisabetta Barrett poetessa.

Mary Botham quacquera fu la moglie di Guglielmo nel 1821. I quali nel Settantuno celebrarono in Roma le nozze d'oro.

Pubblicarono insieme un volume di poesie *The forest minstrel.* E più tardi *La desolazione di Eyam.*

Guglielmo, da solo, *Il libro delle stagioni. Pantika, tradizioni di tempi antichi. Storia popolare del pretismo o veramente l'arte del prete.*

Mary, da sola, un dramma *Le sette tentazioni;* un romanzetto in prosa e in versi *Schizzi di storia naturale.*

Più tardi Guglielmo ci diede il libro tuttora popolarissimo sulla vita rurale d'Inghilterra. *Colonizzazione e cristianesimo, Visita a luoghi rimarchevoli,* e quel paradiso dei fanciulli *The boy's own book, della campagna.*

Mary allora scrisse *Uccelli e fiori.* E nessun trattato di botanica o di storia naturale è altrettanto istruttivo.

I signori Howitts per educare i figli andarono in Germania, e quivi Guglielmo scrisse un libro ragguardevole *La vita rurale e domestica in Germania.* Poscia studiando entrambi le lingue scandinave, tradussero le opere di Hans Christian Anderson e di Federica Bremer.

Egli pubblicò *La storia della letteratura scandinava* onde l'Accademia di Stoccolma lo fregiò della medaglia d'argento e lo ascrisse fra i soci suoi.

Così fatti lavori interessavano in ispecial modo l'Inghilterra, ove fermenta la passione per i nostri avi, tutti d'origine scandinava, o vuoi angli o vuoi sassoni o normanni.

Rimpatriatosi, Guglielmo compose un altro libro prezioso *Homes and haunts of the poets.* E Mary *L'anno del fanciullo, I nostri cugini in Ohio,* ecc.

Agli incantamenti della poesia di Mary non può sicuramente sfuggire chi ama come la luce il verace idioma anglo-sassone. Allan Cunnigham, nella *Storia biografica e critica degli ultimi cinquant'anni,* scrive: « Mary Howitt si chiarì regina di tutte le corde della lira dei bardi antichi, tranne di quella delle battaglie. Ne' suoi canti, più che in qualsiasi poeta vivente, spira l'alito e la semplicità delle vecchie ballate. »

I signori Howitts fondarono *The people's Journal,* periodico ebdomadario dedicato alle lettere e al progresso sociale. Poi fondarono *Howitt's Journal.*

Nel cinquantadue, Guglielmo veleggiò per l'Australia con i figli e con i nipoti, ai campi d'oro, ove rimasero due dei figli, esploratori segnalati, uno dei quali perdette la vita nell'arduo assunto. All'altro toccò la buona sorte di scoprire e salvare alcuni della infausta spedizione di Burke e Wills, e, più tardi, di trasportare a Melbourne per gli onori funebri le reliquie dei perduti.

Ritornato in Inghilterra, Guglielmo pubblicò *Terra, lavoro, oro; Le avventure di un fanciullo nelle foreste dell'Australia; Tallengetta o lo Squatter's home; La storia della scoperta dell'Australia, della Tasmania e della Nuova Zelanda.*

Mary, durante l' assenza del marito, aiutata dalla figlia, pittrice di chiara fama, educata alla scuola del tedesco Kaulbach, e autrice d'una bella istoria *Della vita artistica in Monaco,* condusse a compimento la sua *Storia degli Stati Uniti d'America.*

Guglielmo compose *La storia popolare d'Inghilterra,* in cinque enormi volumi di cui si vendettero 100 mila esemplari. E inoltre *L'uomo del popolo,* libro importante perchè illustra lo stato politico-sociale d'Inghilterra di cinquant'anni addietro.

Vi ha altresì la sua *Storia del soprannaturale,* libro che rifece da capo a fondo negli ultimi anni della sua vita, dicendo alla famiglia di non darlo alle stampe, appartenendo egli ad altra generazione della quale fu precorritore e nient'altro.

Ridottosi alla campagna dettò molte cose in prosa e in verso, fra le quali *I quattro dottori :* scritto indirizzato agli operai. Ed ei li ammonisce che se gli riescì fatto di produrre qualche cosa nella vita, gli è perchè lasciò da banda ciò che chiamasi società, consacrò le ore della notte al sonno e quelle del giorno al lavoro. « Così, vi si legge, godo mente sana in corpo sano, conduco una vita tranquilla, ho molti amici, sono vecchio ma robusto coll'aiuto di quattro dottori, temperanza, esercizio del corpo, aria fresca, ore mattutine. Lavoro in media 16 ore e in tutte le stagioni cammino almeno quattro miglia, oppure lavoro in giardino. In Australia facevo ogni dì 20 miglia pescando l'oro e al pari dei giovani passai fiumi a guado, m'esposi al sole e dormii sotto gli alberi. E tutto ciò mi tornava facile e gradito evitando come veleno ogni bevanda spiritosa. » E sarebbe tuttavia vivo, benchè di 87 anni, se avesse voluto anche leggermente curarsi, e comprendere che in Roma e a quell'età non s'esce, in ogni tempo, vestito allo stesso modo. Lavorò e passeggiò fino all'ultimo. Sembrava un masso di granito con la chioma di neve. Quando lo assalse la

bronchice, stava finendo *Giorgio Fox e i suoi amici*, e nell'ultima lettera sua, scritta alla figlia maritata in Inghilterra, ei chiedeva libri intorno a questo lavoro.

L'emorragia gli sopraggiunse mentre scriveva la lettera, e, fatto uso del ghiaccio, volle terminarla per non ispaventare la figlia con una lettera non firmata.

Pazientissimo nel soffrire, non volle che si piangesse intorno al suo letto: « Dovete rallegrarvi invece che io entri nella nuova vita. » E poche ore prima di morire disse: « Se non fosse per lo strano peso di questo mio corpo, potrei scendere di letto e lavorare al solito. »

E ora Guglielmo dorme, proprio « all'ombra dei cipressi » nella terra « illuminata dal sole d'Italia » sotto « l'inebbriante cielo di Roma. » E nella tomba c'è un posto vuoto, e possa rimaner vuoto, per lungo tempo ancora!

La tomba di Guglielmo Howitt dista di poco da quella del grande scultore Gibson, e di poco da quella di Giovanni Fryer Scholey ferito a Mentana e morto per l'Italia a Roma, e di poco da quella di Arturo Benningausen, morto anche lui il 3 novembre 1867 per la libertà d'Italia.

Questi sepolcri appartengono al cimitero nuovo, ma il Shelley nelle lettere famigliari e nelle poesie parla del vecchio, certamente non presagendo che quivi sarebbe sotterrato il proprio figlio ed egli stesso, pochi anni dopo, avrebbelo raggiunto.

Mentre egli componeva il suo *Prometeo* errando nelle terme di Caracalla, scriveva lettere agli amici descrivendo Roma e le sue rovine, e la tavolezza di questa prosa vince gli splendori della poesia dell' istesso Byron e di Rogers.

E toltane *La Nuvola* voltata bene in italiano dal Chiarini, tutti i saggi di traduzione del Shelley fanno piangere i suoi ammiratori.

Avrebbe potuto tradurlo Foscolo, potrebbe Carducci, o Cavallotti. Esso esige una consumata perizia nella lingua inglese. E non si spiega perchè Carlo Rusconi così felicemente riuscito nel Shakspeare non siavisi accinto.

Il Shelley, nel marzo del 1819, così scrive del cimitero al suo amico Peacock: « Roma è la città dei morti, o piuttosto di coloro che non possono morire, e sopravvivono alle generazioni pigmee che passano sul luogo che quei morti sacrarono all'eternità. Il camposanto inglese è un verde declivio vicino alle mura, al piede della piramide di Cestio, in opinion mia il più bel cimitero pen-

sabile. Nel vedere il sole illuminare l'erba imperlata di rugiada, nell'udire il mormorio del vento tra le foglie degli alberi i quali ombreggiano la tomba di Caio Cestio e i palpiti della terra riscaldata dal sole (*sun-warm earth*); nel divisare i sepolcri, quasi tutti di donne e di fanciulle, ti punge la voglia di dormire quel sonno che esse sembrano godere. Tale la mente umana, la quale suol popolare de' propri desiderii l'oblìo e il vuoto »

Due mesi dopo, egli, in quella « soleggiata terra» e alla base della piramide seppellì Guglielmo, unico figlio rimastogli dopo che il cancelliere Eldon avealo privato dei due maggiori, perchè egli, ateo, fu stimato indegno di dirigerne l'educazione.

Indegno!

La vita di lui è così piena e tragica da non potersi condensare in breve pagina. Speriamo pubblicarla fra poco per disteso. Oggi l'Inghilterra, la quale durante mezzo secolo rinnegò tant'uomo, comincia a rendergli quella giustizia tarda, in cui il rimorso viene in compagnia dell'omaggio. Abbiamo sott'occhi tre nuove e splendide edizioni di Shelley, sulle quali primeggia, se non erriamo, quella di G. M. Rossetti, figlio di Dante Gabriele Rossetti; e tre biografie. Quale cerca di attenuare e scusare e anco nascondere certi fatti della sua vita. Quale li narra e li spiega e li accetta col beneficio della falsissima fra le teorie: che la grandezza dell'uomo getta nell'ombra le sue colpe. A noi pare, all'opposto, che esse nocciano in ragione di quella grandezza.

Ma la vita di Shelley è così pura e così nobile che nulla vi ha da nascondere (e nulla a ogni modo in omaggio al vero nasconderemmo); e gli errori di lui provennero dalla brama di operare il bene, dall'impeto giovanile di rimediare subito e affatto al male e alle avversità altrui, e mai da bassi calcoli o dall'egoismo.

E in singolare contrasto sorge l' individualità di un altro intelletto sovrano. Lord Byron non seppe, in verun caso, frenare i propri istinti per risparmiare un danno ad altrui. Egli certamente amava l'umanità, però non domava a pro degli amici un solo de' suoi capricci.

Shelley era sempre pronto a immolare sè stesso per un uomo, per una donna, per un fanciullo che soffrisse, come per il genere umano.

Byron, vivo Shelley, soleva dire: « Voi non conoscete Shelley, non v'è nota la bontà, la tolleranza, la dolcezza di lui. È il più perfetto dei gentiluomini in società; il meno egoista e il più

amabile degli uomini da me conosciuti. Non so d'altri che siasi sottoposto ad altrettanti sacrificii di fortuna e de'proprii desiderii. » E allorquando Shelley morì: « Bisogna, ahi! averlo conosciuto per comprendere come e quanto io ne senta la sua perdita. Egli fu la più gentile, la più adorabile, la meno mondana persona che io abbia incontrato; delicato e disinteressato, il raro pregio della semplicità ornava il suo genio. Si era formato un ideale di tutto quanto esiste di bello, di nobile, di altero, *high-minded*, e visse fino in ultimo all'altezza di quell'idea. Aveva una brillante imaginazione, mancavagli affatto la conoscenza del mondo. Non ho mai visto il suo simile e non lo rivedrò mai: di questo son certo! »

Il più ingenuo omaggio di Byron al genio di Shelley è quest'uno: « Se la gente apprezzasse Shelley, ove sarei io? »

Ove davvero! Ma l'opinione del tempo inchinavasi a Byron. Appena dieci persone avevano letto Shelley; e molti suoi scritti non trovarono in sua vita un editore.

Fu a quel figlio, a Guglielmo, che Shelley, fuggendo l'Inghilterra con la moglie sua, cantò quell'inno di cui una strofa diventò popolarissima e che la prosa rende così poveramente:

« Vieni con noi, fanciullo incantevole, vieni con me, benchè i marosi mettan paura e i venti si scatenino.

» Nessun indugio, o gli schiavi della legge mi strapperanno te pure.

» Sta in mezzo a noi, o diletto; non piangere; non temere; sta fra la madre tua e me. La tempesta che ti atterrisce, e l'oceano con le sue tombe spaventevoli sono meno crudeli dei barbari schiavi che ti sospinsero verso queste onde protettrici. »

Ed ecco la strofe tanto ripetuta: « Non temerlo eterno il regno dei tiranni, e dei preti maestri del male. Essi stanno sull'orlo del fiume che rugge, le cui acque fecero sanguinose con la morte. Il fiume riceve tributo da molti rivi. Epperò si gonfia, spumeggia, manda un suono terribile. E già vedo le loro spade, i loro scettri galleggiare, simili ai naufraghi sui gorghi dell'eternità. »

Egli scriveva a un amico intorno al cimitero:

« Questa terra è depositaria d'un sacro essere perduto, onde diventa profetico il cuore dei genitori (poco di poi perdette l'unica figlia). L'amore lo fa immortale come la morte perpetua la sua memoria. »

E a un altro amico:

« Qui è seppellito l'amato mio fanciullo; eppure invidio meno alla morte questo corpicino, che non invidii agli oppressori il cuore di quelli che costoro mi hanno strappato.

» La morte può solamente uccidere la carne; questi schiacciarono gli affetti. »

Di poi, in meno di due anni il vecchio cimitero s'ebbe il cadavere d'un poeta giovane e infelice — Giovanni Keats. L'Inghilterra se ne commosse, e il cuore di Shelley ispirò il suo genio. John Keats, autore dell'*Endimione,* di *Lamia,* di *Iperione,* sembra un pagano antico, risvegliato e rivissuto dopo molti secoli di sonno per infondere nelle generazioni presenti il culto d'allora. Egli era sempre in cerca della bellezza ideale e assoluta e non ispera di trovarla nella vita moderna se non forse nelle stelle e nella natura, nella luna e nei fiori. Il suo *Endimione* comincia così:

« La bellezza è una gioia perenne: il suo incanto cresce sempre e non si disperde mai. Essa ci consente un asilo consolato di ombre, e un sonno sorriso da molti sogni, e la salute e il libero respirare. Epperò a ciascuna dimane intrecciamo nuove ghirlande di fiori che ci legano alla terra. E ciò, nonostante la perduta speranza e la rarità dei nobili caratteri e i giorni tetri e le vie malsane e oscure per cui bisogna passare. Sì, nonostante tutto questo qualsiasi forma della bellezza toglie il velo funebre agli spiriti nostri tristi. Tali il sole, la luna, i vecchi e i giovani alberi, i quali crescono non foss'altro per dare ombra alle pecore semplici; tali i daffodolli con la famiglia verde in mezzo a cui vivono; i ruscelli cristallini che s'intessono un manto verde prima che arrivi la state; la chiomata selva splendida di rose muscose. Tale altresì la grandezza dei destini che idoleggiamo fra i morti giganti. Tali le storie belle che abbiamo udite o lette. Fontane inesauste di bevande immortali mesciuteci dalla soglia dei cieli. Nè queste forme ci beano per breve ora. No! come gli alberi che sussurrano intorno al tempio, presto ci diventano cari come il tempio stesso. Così la luna, la passione della poesia, le glorie infinite circondanci fin che si trasformano in luce rallegratice degli animi nostri, di guisa che, sia il tempo oscuro o splendido, la bellezza non dipartesi da noi, perchè senza di lei si muore. Io narro adunque, nella plenitudine della felicità, la storia d' Endimione. »

Più tardi gli venne tra mani il *Decameron* di Boccacci, e ne cavò la poesia — *Il vaso di basilico* —, diamante se altro mai. Il quadro in cui Isabella, avendo scoperto che i fratelli le uccisero l'amante, va nella foresta in cerca del cadavere e ne porta e casa la testa

è patetico e pieno di grazia quanto quello di Giulietta e Romeo: « I bardi antichi narrano che l'amore non muore mai, che l'amore impersonale non è mai morto. La pallida Isabella baciava la pallida testa, e lamentavasi sottovoce; quella testa era fredda, era morta davvero, ma non morta nel cuore di lei. Era tutto il suo tesoro, e Isabella pettinava i capelli ritti col pettine dorato, e le sopracciglia pelo per pelo intorno alle cavità sepolcrali degli occhi; lavava con le lagrime il viscido sudore mortale. E ancora pettinava e sospirava e baciava e piangeva. Poi la ravvolse in una sciarpa di seta che odorava profumi d'Arabia, e balsami divini. E per tomba tolse un vaso del giardino e ivi la depose e la coperse di terra, e vi piantò il basilico gentile che le sue lacrime mantennero sempre verde. E dimenticò le stelle e la luna e il sole, e i ruscelli, non sentì la fredda brezza d'autunno, non s'accorse del giorno che finiva nè dell'alba, ma stette in pace perpetua e sempre accanto al basilico. »

Keats scrisse altre poesie graziose; esempio: l'ode a Psiche — *Il sonno e la poesia* — e alcuni sonetti. Egli alternarva con le muse lo studio della chirurgia e della medicina. E se gli riescì fatto di trovare un editore, non gli riescì di trovare il pubblico propizio. Le Riviste lo laceravano e quella di Edimburgo lo consigliò di ritornare alle sue pillole. Questo fatto associato alla sua morte prematura indusse anche Byron e Shelley nell'opionione che il cordoglio abbialo ucciso. E in vero Byron, il quale dice del suo poema che sembra scritto dai titani e il poeta è sublime quanto Eschilo, ricorda con istupore la sua morte: « È cosa strana che la mente, questa particella ignea, siasi lasciata spegnere da un articolo. »

Però leggendo con attenzione le lettere e gli scritti di Keats vedesi aperto ch'ei sprezzò le critiche fin che la salute gli arrise, tesoreggiò le giuste, e sarebbesi dell'altre vendicato con poesie degne delle promesse della sua gioventù. Ma era tisico, e obbligato a separarsi dalla donna amata venne con disperato cuore in Italia, appunto come ce lo dipinge lo Shelley:

« Egli venne nella regina delle città, ove la molle sovrana tiene la sua pallida corte in mezzo alla magnificenza e alla dissoluzione, e acquistò a prezzo d'una vita purissima un sepolcro fra gl'immortali. »

A Roma trovò un amico che gli fu fratello e infermiere fino all'ultima ora.

Ma era condannato. Esso medesimo scrive:

« Ogni giorno io desidero la morte per liberarmi da questo

dolore. Pur non vorrei morire perchè la morte distruggerebbe anche il dolore, che è quanto m'avanza di lei, ed è meglio del nulla. La terra e il mare, lo sfinimento e la decadenza sono terribili per la separazione che adducono; ma la morte è un divorzio eterno. Rabbrividisco pensandoci. Il senso delle tenebre mi avviluppa, veggo la figura di lei fuggirmi per sempre. »

L'ineffabile bellezza d'Italia gli consentì la serenità e la calma. Poche ore prima di morire fece: « Io credo derivato il maggior piacere della mia vita dal veder crescere i fiori. » Più verso la fine mormorò: « Sento i fiori crescere sopra di me. » E in ultimo: « Sia lode a Dio: è finito. » Così, placido passò, e Severn credette che dormisse.

Questo amico devoto gli scelse il posto più soleggiato del vecchio cimitero e fece scolpire sul sasso sepolcrale l'epitaffio compostosi dal poeta con l'amarezza nel cuore per la potenza maligna de'suoi nemici:

« Qui giace uno il cui nome fu scritto nell'acqua. 24 febbraio 1821. »

Alcuni anni or sono, fu rifatta la tomba da inglesi e da americani che la ornarono con un medaglione eseguito sulla maschera del morto. La vista di questo medaglione commosse così vivamente il vecchio Severn che gli mancò la virtù di assistere alla cerimonia. Ma scrisse una lettera dicendo d'esser contento di morire ora che « amorevoli pellegrini » onorarono il nome di Keats. E il buon vecchio vive tuttora. E, benchè abbia 88 anni, volle nondimeno assistere alla cerimonia della lapide coll'iscrizione del Mamiani apposta alla casa dianzi. Ed essa è la prima a destra dello scalone che dalla piazza di Spagna conduce a Santa Trinita dei Monti. Ma i medici gli vietarono l'impossibile impresa.

La stessa Commissione ottenne altresì di collocare nell'angolo dei poeti nell'abbazia di Westminster il busto di Keats, donde con sommo rossore degli Inglesi rimangono tuttavia esclusi quello di Shelley e quello di Byron.

Se è lecito rimanere perplessi sulla immortalità di Keats, tale perplessità cessa dopo che Shelley scrisse l'*Adonais* in memoria della morte di lui.

Difficil cosa spiegare tutta la bellezza di questo poemetto, comecchè uno dei minori, toccantissimo segnatamente per l'ultima stanza ove il Shelley antivede con pupilla profetica la propria fine.

« Ite a Roma. Il paradiso è a un tempo la tomba: l'urbs e il deserto; dove giganteggiano i ruderi simiglianti a montagne

squarciate; dove lo scheletro della desolazione ornasi di fiori della selva e di arbusti fragranti. E inoltratevi finchè il nume suo guidi i vostri passi a un declivio verdeggiante ove irradia pari a sorriso infantile una luce di fiori smaglianti sull'erba che cuopre i morti.... Le grigie mura si sgretolano rôse dai secoli; così il fuoco consuma lentamente un albero annoso. Una piramide, elevandosi da sublime base, con punta acuminata, ricopre le ceneri di colui che pose quest'ultimo rifugio della sua memoria, simboleggiante una fiamma trasfigurata in marmo. E al suo piede distendesi un campo su cui una nuova schiera ha piantato, sorridente il cielo, la sua tenda di morte, il quale ricovera i nostri cari estinti appena che noi ne abbiamo raccolto l'ultimo sospiro.

» Questi sepolcri sono troppo recenti per avere potuto sopravivere al dolore che fu ad essi affidato.

. . . . . .

» L'ispirazione, onde invocai col canto la potenza, scende su me. La navicella del mio spirito è sospinta lunge dalla spiaggia, lunge dalla pavida folla che non ispiegò mai le sue vele alla tempesta. La dura terra e le sfere celesti sono squarciate. Io sono trascinato lontano nelle tenebre e nello spazio pauroso, mentre, splendendo a traverso il più interno velo dei cieli, l'anima di Adonais, simile ad un astro, dalla dimora ove vivono gl' Immortali ci chiama. »

Indi a poco Shelley perdette una figlia, e con Percy, ultimo nato, si ridusse alla Spezia, ove con la moglie e con qualche intimo amico passò gli ultimi anni della sua vita.

In questo tempo lord Byron soggiornava a Pisa, e il suo *yacht* ormeggiava nelle acque di Livorno. Anche Shelley, innamorato del mare, fecesi costrurre una barca, nella quale soleva stare continuamente con l'amico Williams, e in quella barca compose molte delle sue migliori poesie. Qui non giova parlare di lui come poeta; basti rammentare che l'Italia gli fu madre verace e l'Inghilterra matrigna, e che all'Italia dobbiamo le sue più eccelse ispirazioni.

Le rivoluzioni della Grecia e d'Italia lo accesero d'entusiasmo. Egli personifica l'ideale dell'uomo libero, amando la libertà per altrui quanto per sè: abborriva d'essere oppresso, ma ancora più d'essere oppressore, contemplando nella libertà il faro dell'esistenza. Egli era appassionato per la bellezza e per l'Italia, e il suo cuore sanguinò come quello del più devoto patriota italiano

allo spettacolo delle avversità della penisola e della desolazione dei tempi. Gli cediamo la parola: « .... Più in giù distendesi come mare di smeraldo cinto di vapori la vaga pianura lombarda smaltata di città incantevoli.

» Sotto le azzurre pupille del giorno giace Venezia, la diletta del mare....

» Venezia! città amorosamente circonfusa dal sole, tu fosti la figlia dell'oceano, poi la sua regina; ora incombono sopra di te giorni lugubri; e ben presto ne sarai la preda se il nume che feceti così grande vorrà cotanto glorificata la tua tomba marina. Chinando come fai dal tuo trono la fronte marchiata dall'ignominia e dall'oppressione dinnanzi allo schiavo degli schiavi, sarai una rovina meno lacrimevole allora quando l'alcione volerà come un tempo intorno alle tue isole disabitate. Quando tutto ritornerà al suo stato antico, tranne molti atrii di palazzi ricoperti di verde alga come gli scogli marini che sembrano piegarsi sulle onde che lentamente si ritraggono, il pescatore, passando per questi luoghi in sul tramonto, spiegherà la sua vela e afferrerà rapidamente il remo finchè sia lungi dalla sponda luttuosa, temendo che gli estinti riscossi dal sonno balzino sulle acque scintillanti di stelle e lungo la via ch'ei percorre danzino una ridda di morti vertiginosa.

» Coloro che vedessero le tue torri tremolanti nell'atmosfera d'oro, come io di quassù (*dai colli euganei*) le veggo, non potrebbero mai immaginare che esse siano sepolcri, ove uomini vivi a simiglianza di vermi nutriti nella putredine si avviticchiano al cadavere della grandezza, oggi in decomposizione. Ma se la libertà si sveglia nella sua onnipotenza facendo cascare dal pugno dell'anarca celtico le chiavi che tengono imprigionate le cento città d'Italia in catene come te ingloriosamente, allora tu e le cento sorelle illustrerete questa terra del sole, intrecciando le tradizioni del tempo antico con le virtù del nuovo, sublimi ancora più. Se no, dileguatevi tutte, siccome nuvole che oscurano l'aurora della libertà e che il sole consuma.

» La terra fa senza di voi, mentre, come fiore nel tempo, dalla vostra polvere rinasceranno nuovi popoli con più generosi germogli. »

Venne in Italia Leigh Hunt — scrittore e poeta inglese, già carcerato per le sue idee troppo democratiche e per il ridicolo ond'ei coperse il re vivente Giorgio IV; e Shelley aveva speso per aiutarlo gran parte del suo patrimonio. Shelley ripromettevasi di

fondare con lui e con Byron un giornale letterario e liberale per soccorrere questo amico. Epperò egli si partì da casa Magni, presso Lerici, lasciando la Mary e il figlio per l'ultima volta. Partì con Williams, e sbrigate le faccende, disse addio a Byron l'otto luglio 1822. Mossero eglino da Livorno nella barca di lui in compagnia d'un solo ragazzo. Roberts, costruttore della barca, tenevali d'occhio dall'alto della lanterna. Trelawney, altro amico, a bordo del *Bolivar* di Byron, vide pure partire la barca. Roberts seguilla col canocchiale sino in vicinità di Viareggio; quando d'improvviso scoppiò una di quelle procelle, onde il Mediterraneo va famoso. Mare terra e cielo furono avvolti nelle tenebre; le barche pescherecce erano gettate contro i bastimenti nel porto di Livorno e s'infransero. I lampi squarciarono quell'oscurità, e lo scroscio dei fulmini rendeva più terribile la scena. Roberts e Trelawney, appena respirando, guardavano attoniti, quando dopo quindici o venti minuti la tempesta cessò, tutte le barche ricomparvero, meno quella di Shelley.

Sperarono eglino pertanto che questa fosse stata gettata sulle coste delle isole di fronte oppur finsero di sperarlo per consolare le derelitte donne di Shelley, e la signora Williams, le quali stavano aspettando il ritorno di coloro che non dovevano rivedere mai più.

Byron, Leigh Hunt, tutti adoperarono ogni mezzo durante tre giorni indarno. In ultimo Roberts trovò la barca sommersa, rotti gli alberi, spezzati la prora e il fianco. La barca fu certamente investita, ma una storia incredibile s'è divulgata in questi ultimi anni.

La stampa inglese sparse la novella, che un pescatore di Spezia ha confessato, dodici anni addietro, di essere uno dei cinque i quali assalirono il *Don Juan* lusingandosi di sorprendervi a bordo lord Byron che sapevano ricchissimo.

Noi abbiamo personalmente e col mezzo di amici alla Spezia cercato di sviscerare questa storia insulsa; e non ci riescì di rinvenire neppure un filo della tela favolosa. Chi poteva antivedere i dieci minuti di subitanea procella? Come supporre la possibilità della esecuzione del disegno, visto che la procella era procella per tutti?

Rimane adunque, in parer nostro, la narrazione contemporanea al fatto.

Ecco il fatto: il 22 luglio fu rinvenuto sulla spiaggia, presso a Viareggio, un cadavere. Più tardi, un altro, vicino alla torre di

Migliarino a Bocca Lerici alla distanza di tre miglia dal primo. Più tardi ancora un terzo. Il primo fu riconosciuto per quello di Shelley a cagione della giacca, in una tasca della quale c'era un volume di Eschilo, e in un'altra l'ultimo volume di Keats piegato a rovescio, che gli fu regalato da Leigh Hunt all'atto dell'imbarco. Rinvennesi indi intatto nella barca il suo manoscritto con le ultime strofe dell'ultimo suo poema intitolato *Il trionfo della vita.*

Shelley movendo da Livorno forse reggeva con una mano il timone e con l'altra scriveva, o più probabilmente teneva il poema di Keats regalatogli da Leigh Hunt, *La vigilia di Santa Agnese.* Egli ha sempre costumato di così fare, dicendo che una mano dirigeva il timone e la mente l'altra mano.

Williams era buon marinaio ma pieno di ansietà e di cautele. Carlo Vivian era tipo del mozzo inglese, attento, vispo, intrepido.

Shelley côlto dall'uragano avrà messo in tasca il libro, occupandosi esclusivamente del timone e godendo nello stesso momento lo spettacolo della natura scatenata, così maestrevolmente descritto da esso.

Williams e Vivian si saranno occupati eslusivamente nell'ammainare le vele e bilanciar la barca.

E in ultimo, morta ogni speranza, Williams, esperto nuotatore, col pensiero rivolto alla sua Giovanna e ai due figli, a Lerici, si sarà gettato in acqua, e così Carlo nuotatore suo pari, col pensiero rivolto alla madre e all' Inghilterra.

E Shelley? Shelley non sapeva nuotare. Byron e Trelawney, ciascuno alla propria volta, narrano di due naufragi nei quali Shelley si rifiutò che Byron arrischiasse la propria vita per salvarlo, e rispose a Trelawney il quale avevalo ripescato. « Che importava! o tutto era finito, o, se vere le ciancie delle donnicciuole, mi sarei trovato in un altro pianeta. »

Lice adunque arguire che Shelley fosse tranquillo e sereno, e parci di poter cantare a lui come egli cantava alla sua allodola:

In alto, più in alto ancora
tu ti spicchi dalla terra,
come una nuvola di fuoco
ti libri nel cielo azzurro
e spieghi, cantando, il tuo volo, e spiegando il volo canti.

Come uno spirito giulivo sciolto appena dalle sue catene
tu stai sull'ale e fuggi
nella luce aurea che lingueggia
del sole occiduo
ai cui raggi le nuvole s'imporporano.

E lice di salutarlo nuovo « Prometeo liberato. »

E lice ridire di lui ciò ch'egli disse di Keat: « Ancora un'altra stella ci addita il soggiorno degli immortali. »

Le leggi severissime della sanità vietavano che qualsifosse oggetto rigettato dalle onde potesse trasportarsi a terra.

Eranvi speciali guardie destinate a sotterrare ogni cosa nella sabbia. E per alcuni giorni i cadaveri giacquero sulla sabbia. Frattanto si ottenne il permesso di ardere le reliquie di Shelley e di spedire la salma di Williams in Inghilterra accompagnata dalla moglie.

Trelawney fece apparecchiare una fornace in ferro e vi arse quelle reliquie con profumi, incenso, olio, sale, vino, siccome costumavano gli antichi greci, amati da Shelley.

Byron e Leigh Hunt assistevano al rito; e qual rito!

Nessun'altri, toltine i soldati e le guardie, l' immenso mare e le isole di faccia, la Capraia e l'Elba; ed erme torri, smantellate, a grandi intervalli; e gli appennini scintillanti sotto il sole.

Fu appiccato il fuoco alla pira, e Byron vi versò l'olio e il vino. Poi soverchiato dalla commozione gettossi in mare e nuotò fino al suo *yacht*. Anche a Leigh Hunt non resse l'animo di rimanere sul funebre luogo sino alla fine.

Trelawney ebbe la forza d'animo di restare al suo posto e vide consumarsi lentamente tutto; tutto, fuorchè il cuore che rimase incombusto o che forse egli non volle arso. Comunque, tolselo alle fiamme, bruciandosi le mani, e lo depose in un'urna con le ceneri, e quest'urna presentò alla povera moglie, alla Mary che Percy ha tanto amato; la quale lo pregò di trasportare le reliquie sacre a Roma. Ma la nuova legge sul Cimitero vietandogli di deporle nel sepolcro di Guglielmo, Trelawney le sotterrò in luogo appartato all'ombra della più vecchia torre delle mura onoriane; vi piantò sette cipressi e lauri. Un cipresso vive tuttavia. Combinò con lord Byron l'epigrafe:

PERCY BYSSIE SHELLEY
COR CORDIUM
NATUS IV. AUG. MDCCXCII.
OBIIT VIII JUL. MDCCCXXII.

Nothing of him that doth fade
But doth suffer a sea-change
Into something rich and strange.

Questi versi sono tolti dalla *Tempesta* di Shakspeare e suonano: « Nulla di lui perisce, ma è trasformato dal mare in qualche cosa di ricco e di straordinario. »

Santa è quella tomba. E quindici anni fa fu visitata dall'unico figlio di lui, sir Percy Shelley. In altro tempo quella tomba era oggetto di culto. Ora sembra dimenticata.

Ogni qualvolta la visitai, mi si riaccese il desiderio di appagare il voto del poeta « coprendola di viole del pensiero » che ei scelse per suo fiore nella poesia *La Rimembranza*: « Gigli per il letto nuziale — rose per la testa di una matrona — viole per una fanciulla morta — Che la viola del pensiero sia il mio fiore — spargetela sulla nuda fossa senza una lagrima — Che nessun amico, per quanto affettuoso ei sia, sprechi una speranza o un timore per me.»

E poichè in Italia fiorisce la religione dei sepolcri e poichè per Keats tanto si è fatto, mi riprometto di vedere un busto nel cimitero che perpetui le sembianze di Shelley — « poeta circonfuso dalla luce del pensiero, il quale canta inni eretici fin che il mondo palpiti ancora di speranze e di timori a lui sconosciuti.» (*Shelley*).

Un busto di lui una volta ammirai nello studio di Story, scultore americano, che parvemi realizzasse il mio tipo di Shelley, dagli occhi ispirati, dalla nobile fronte ardente di entusiasmo e di ideali, quale fu l'autore di *Queen Mab* e di *Hellas*, sulle cui labbra dolci e meste erra quel sorriso sereno e paziente di chi crede nel trionfo finale del bene senza speranza di assistervi. Di quel Shelley, in una parola, che scrisse le ultime strofe del *Trionfo della vita* che cominciano così: « La meravigliosa storia del come ogni cosa trasfigurasi, tranne l'amore. »

E le sue ceneri sono lì; lì, nel cimitero, tanto amato da lui, sotto il cielo « inebbriante di Roma, » nella terra soleggiata ove il vento mormorando fra gli alberi « forse gli ha annunciato che » i preti maestri del male sono scoronati, e i tiranni banditi dal » paradiso degli esuli, dalla serena e dorata Italia. »

JESSIE WHITE MARIO.

IL CATTOLICISMO CONTEMPORANEO.[1]

OSSERVAZIONI E RISPOSTE.

Il chiarissimo Bonghi da un libro del Burnouf, intitolato il *Cattolicismo contemporaneo*, prendeva occasione di emettere alcuni suoi pensieri, ovvero ricerche o dubitazioni intorno allo stato presente e avvenire del Cattolicismo.

Emilio Burnouf, valentissimo nella filologia comparata e nella storia comparata delle religioni, discipline progredite sì, ma non ancora giganti, da queste piglia le mosse; « però, nota il Bonghi, non è bene chiara la mira del libro. Parrebbe, a leggerne il proemio, che l'autore, mosso dallo spettacolo della cattiva condizione in cui, nel parer suo, il Cattolicismo si trova, si induca a scrivere per trarnelo fuori, e per indicare quali a ciò siano i mezzi più acconci: ma in verità poi il libro è inteso a provare che il Cattolicismo è in una *assoluta contraddizione col pensiero sociale, morale, speculativo della civiltà attuale, e, come men forte di questa, è destinato a perire.* »

Qui è sentenza di morte, ma per ora ci basti di avvertire che il Burnouf tituba fra la vita e la morte del Cattolicismo. Nel proemio egli si contenta di accennarne le infermità; e come il proemio si scrive dopo del libro, viene per conseguenza che tutto il libro non produce in lui la ferma convinzione della sentenza fatale. Il quale ondeggiamento, comune a molti altri che si ostentano avversari del Cattolicismo, mostra una perplessità e un ten-

[1] Avendo l'onor. Bonghi, consenziente la Direzione, dichiarato nel suo ultimo articolo sul *Cattolicismo contemporaneo* di accettare la discussione sull'argomento, sentiamo il debito di pubblicare il presente articolo di risposta pervenutoci da anonimo scrittore. LA DIREZIONE.

zonare del sì e del no in una causa che ad un tempo gli attrae e gli spaventa. Non può essere che a tali scrittori non si presenti nella sua maestà la grande imagine di una istituzione che rinnovò il mondo morale, le scienze e le arti, fugò la barbarie, e creò quella civiltà che ora abbiamo e che il consenso universale chiama *civiltà cristiana*. Se la civiltà è sua creatura e ne ha il sangue e gli spiriti, come può esservi ripugnanza, contraddizione, o lotta in cui l'una o l'altra sia destinata a perire?

Ma nè il Burnouf, e meno ancora il Bonghi, desiderano la fine del Cattolicismo che porterebbe lo scompiglio nelle nazioni. Il Bonghi, per parte sua, emette solo problemi ed avvisi. Vogliono la discussione; nissun rancore nè volterianismo, ma pacata e serena discussione. Il Burnouf si domanda: « Se tutti i mezzi di salvezza siano esauriti, se non v'ha più nulla a fare. » E risponde: « Se un'amputazione deve essere praticata, il meglio sarà che la Chiesa se la faccia da sè, se ne ha l'intelligenza ed il coraggio, senza aspettare il giorno nel quale una mano estranea la forzerebbe a subirla. Tutte le nazioni nelle quali v'ha cattolici, sono interessati a ciò, che tali alterazioni (*meglio riforme*) si compiano nel loro seno, spontaneamente e senza violenza. Questo è il desiderio di tutti gli uomini onesti, e che hanno a cuore la pace. » E questo, diciamo noi, è consiglio di vita, il quale non si dà ad una Istituzione irremissibilmente moritura. Dunque nella coscienza del Burnouf, ed in altri simili, il Cattolicismo conserva ancora quei sentimenti di vitalità che sembrerebbero dileguarsi nelle loro scritture. Or questo procedere conferma la bella sentenza di Tertulliano che « l'uomo nasce con anima naturalmente cristiana: » ossia che i principii fondamentali del Cristianesimo sono talmente connaturati coll'anima ragionevole, che niuna forza sarà valevole a cancellarli. Dunque ancora, niuna forza farà perire quella Istituzione che gli ha integrati e li promulga.

Il Bonghi poco altro ci dice del libro di Burnouf, senonchè sin dal principio egli accenna a due fonti di opposizioni che sono: 1° un'analisi storica dei dogmi cattolici; 2° gli elementi che la Chiesa si sarebbe appropriati di religioni anteriori, donde si conclude alla labilità d'una credenza che si risolve speculativamente in credenza già spenta. Lasciamo per ora la domanda: Se il Cattolicismo, anzi il Cristianesimo abbia tuttora l'attitudine di adempiere l'ufficio che gli spetta dirimpetto alla scienza e allo Stato ossia alla società moderna.

Alla prima difficoltà si risponde distinguendo la *storia* dei

dogmi dalle *variazioni*. La storia dei dogmi abbraccia il formolarsi, il definirsi, lo svolgersi di quelle verità capitali costituenti il *depositum fidei*, suggellato e consegnato da Cristo agli Apostoli, a cui nè uomo nè angelo potrà nulla aggiungere nè togliere. La Chiesa cattolica lo conservò immune da corruzioni, e lo dimostra salendo per documenti autentici sino alle origini. Le variazioni furono opera delle sètte, e Bossuet ne potè scrivere una grande opera intitolata appunto le *Variazioni*. Enrico Clee scrisse recentemente una storia dei dogmi, ed il grande Petavio, in campo più largo, l'aveva preceduto. Il Cattolicismo variò i suoi riti non attinenti al dogma, conformò ai tempi la disciplina, distinse e ampliò la sua gerarchia, ma rimase sostanzialmente quale dal suo fondatore era costituito dal principio, nella guisa che l'uomo adulto, con varie proporzioni e attitudini della persona, rimane quell'individuo che era dalla culla. E rimanendo nella stessa similitudine, forse potrà ancora opporsi che, siccome l'uomo può divenire troppo corpulento e disagiato nei movimenti della persona; così la Chiesa cattolica abbia, in alcuna parte, aggravata di troppo, e non più conforme ai tempi, la sua disciplina. Ma, se ciò pur fosse, non seguirebbe che il Cattolicismo variasse i dogmi e le sue parti vive, come l'uomo non muterebbe sè stesso aggravandosi di panni fuor di stagione.

Veniamo alla seconda obbiezione. Essa diceva che il Cristianesimo si fosse appropriato elementi di religioni anteriori; e si concludeva che essendo perite quelle religioni, la Chiesa dovesse perire.

Notiamo che la prima parte dell'obbiezione già da più secoli si proponeva in maniera più completa, più poetica e più favolosa. S'imaginava un Cristianesimo preesistente, sconnesso, errante di altare in altare, e finalmente raccolto e consertato dal Maestro di Galilea. Maraviglia sopra ogni maraviglia è questa, che il non saputo farsi da Socrate, da Platone, da Aristotele, e da quanti più illustri ingegni ebbe Roma, siasi con perfezione di successo e di gloria compìto dal *fabbro di Nazaret*, e imposto al mondo da rozzi pescatori.

La verità è questa. Tutte le religioni, o inventate dall' uomo, o corruzioni della primitiva religione, di necessità dovettero accogliere i dettami della natura, che sono il patrimonio e la forma dell' umana ragione. In questo senso disse l' apostolo Paolo: « Le genti che non conobbero la legge (ebraica) *ipsi sibi sunt lex*, sono legge a sè stessi. » Cioè trovarono in sè stessi, scolpita non in ta-

vole di pietra ma nel proprio cuore, la legge e la giustizia naturale. Ora siccome a capo della legge e della giustizia naturale sta la legge e la giustizia che ci lega a Dio, detta comunemente Religione, e da Cicerone appellata *justitia erga Deos;* così popoli e legislatori dovettero convenire nei principii fondamentali d'ogni religione. I quali sono nella loro più semplice espressione: amore, osservanza e culto di Dio; anima che vive oltre alla tomba; premii e pene nella vita avvenire. Ma che l'uomo non possa formarsi completa una religione, e tanto meno imporla a' suoi simili, troppo lo dimostrarono le varietà e gli errori, talvolta orribili, consacrati dalle religioni.

La religione cristiana che prese dunque dalle altre religioni? Nulla di ciò che tocca la sostanza della religione. La sua morale è il decalogo di Mosè, commentato, esteso, applicato principalmente nel mirabile sermone di Gesù dal monte. La sua fede è nel Credo degli apostoli che non ha nulla di comune coi gentili, salvo l'esistenza di Dio e la vita avvenire. Le favolose incarnazioni dell'India sono ben altra cosa che l'Incarnazione storica di Gesù Cristo, comprovata da un cumulo di profezie la cui autenticità e genuinità risulta dalle secolari testimonianze de' suoi stessi nemici; e comprovata da altro cumulo di miracoli, operati a cielo aperto e sugli occhi di amici e di nemici. E qui per incidenza, e per rispondere all'articolo che prendemmo a considerare, diciamo che il miracolo, cioè la sospensione di qualche legge fisica della natura, entra nell'economia divina per patente dimostrazione, dice Bossuet, che Dio è autore e signore della natura. Ma di ciò diremo più avanti.

La religione cristiana non è dunque un eclettismo, impossibile d'altronde a mente umana con tanta purezza di verità senza mescolanza di errori; ma essa è, chi ne penetri il fondo e le relazioni, tutta di getto, un sistema originale di verità speculative morali e sociali quale più si apparteneva alla natura dell'uomo e della divinità. Sarebbe di ciò convinto chi, senza pregiudizi, scrivesse la storia delle religioni comparate. Senza quei pregiudizi però che spinsero al ridicolo e all'assurdo il Dupuis nell' *Origine de tous les cultes ou la religion universelle;* e senza quel fanatismo che guastò la bella fama di Middleton, autore della più erudita storia che abbiamo di Cicerone, e poi infelice scrittore di quella lettera *Sur la conformité de la religion romaine avec le paganisme.* Che la Chiesa prendesse dai pagani alcuni riti, per esempio l'uso dell'acqua lustrale, già lo confessavano nè lo riprovavano i Padri per l'esempio degli ebrei, i quali ribenedicevano e consacravano

al servizio del tempio di Gerusalemme i vasi già adoperati al culto degli idoli dagli Egiziani. Ma dall'identità materiale di alcuni simboli portanti ben altra significazione, conchiudere alla conformità delle religioni non può che un illogico e tetro fanatismo.

Fin qui abbiamo raccolte proposizioni sparse e gravissime, che però il Bonghi non fa sue proprie, nè potrebbe un cattolico. Ora, lasciando da parte il Burnouf ed il suo libro, egli propone sue particolari considerazioni, non propriamente sulla dottrina interna e costituzionale della Chiesa, ma piuttosto appartenenti alla sua vita esteriore, ai modi e ai pericoli della sua amministrazione.

Comincia il Bonghi da una diagnosi generale del Cattolicismo. Quanti sono oggi i suoi seguaci, non di puro nome, ma veri, operanti e credenti? La forza d'una fede si misura dalle influenze che ella tiene sul mondo: ora gli apostoli, benchè solo dodici, non ebbero maggiori influenze sopra il loro secolo ed il seguente? Pio IX tentò di muovere politicamente, e non è riuscito. Il papato non più collegato coi governi, inutilmente « ha tentato di riaffermare la dottrina sociale, politica, morale, intellettuale del cattolicismo in tutta la rigidità ed interezza sua. » Venne il Sillabo, l'Immacolata, l'Infallibilità. « Non mai nel Cattolicismo s'era vista un'unità così stretta, un concentramento dell'autorità così saldo ed intero. » Ma le speranze furono deluse. « L'Immacolata Concezione ha finito di troncare le ali alla speculazione teologica, che già le moveva a mala pena: l'Infallibilità ha finito di spegnere ogni spontaneità di moto nelle chiese delle singole nazioni. Il domma si è irrigidito, dove gli conveniva mostrarsi pieghevole ad ogni aura di scienza che non gli soffiasse a dirittura contro; l'obbedienza è stata richiesta all'intelletto più che non si fosse mai osato di fare. In verità il Sillabo e i due dommi hanno fiaccato di molto l'apologetica, non che aggiungerle, come si contava, balìa e vigore. »

Abbiamo spigolato, ora ragioniamo.

I tempi corrono tristi. Ma furono più tristi i tempi dell'arianesimo, di cui esclamò San Girolamo con esagerazione rettorica: « Tremò tutto il mondo, vedendosi Ariano. » Più tristi furono i tempi degli Albigesi per la Francia, degli Anabattisti per la Germania, delle antiche lotte della Chiesa coll'Impero per le quali, non dal popoletto, ma da gravi istorici si ravvisava l'imagine della fine del mondo. Nè, tutto ragguagliando, ci pare che il secolo nostro sia peggiore del precedente. Ma ad ogni modo conveniamo

col Bonghi che i tempi sono tristi; che tutti abbiamo dovere di pensare e di pesare e non di addormentarci sulle nostre colpe; poichè a nessuna nazione è promesso immancabilmente il dono della fede, la quale, sicura di sè stessa, respinta da una gente passerà ad un'altra, e non cesserà di fare il giro del mondo. Ciò fu predetto e non mancherà.

Fu gloria prima di Pio IX non già di confondere, ma di riamicare la Chiesa e gli Stati, la religione e la civiltà. Di qui la popolarità che in tempi anche disastrosi lo accompagnò sino alla tomba. Se non riuscì, fu colpa la sfrenatezza delle sètte da una parte, e l'inerzia e inettezza dei pretesi buoni e moderati dall'altra. Intanto un' epoca che sarebbe stata celebre per la rigenerazione civile, religiosa e sociale, comparve e si dileguò.

È facile il prevedere che non riuscendosi a buon termine per una strada, se ne tenti un' altra. La religione era il termine supremo di Pio IX. Il Sillabo non era altro che un indice non sempre esatto, talvolta equivoco, non certamente un credo, nè di quei sensi o di quella autorità che volle ascrivergli un partito: e di quella mala intelligenza si servì, per combatterlo, un altro partito. Altra cosa dal Sillabo sono l'Immacolata Concezione e l'Infallibilità.

Comprendiamo che l'Immacolata Concezione sia parola indigesta a chi nega il peccato originale, cioè una caduta dell'uomo diffusa a tutta l'umanità. « Mistero terribile, esclama Pascal, il più incomprensibile e che parrebbe follia; eppure senza questo mistero noi siamo incomprensibili a noi stessi. Il nodo e i fili della nostra condizione partono da questo abisso. Di modo che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero che questo mistero sia inconcepibile all'uomo. » E di vero, come si spiega quel misto di grandezza e di miseria, d'intelligenza quasi divina e ad un tratto di profonda ignoranza, di sublimità e di virtù ora angelica, e ora di perversità satanica? L'uomo per la sua fralezza, per la sua nudità, senza peli, senza unghie, senza mezzi di difesa, parve a Plinio gettato in questo mondo da una natura non madre ma madrigna: *non a matre sed a noverca natura genitus.* Altri vide nell'uomo come il rudere di un antico edificio percosso dal fulmine. Altri come un mescolamento di due nature, di due volontà, fattura di un Dio buono e di un Dio cattivo. Insomma, dice Sant'Agostino, videro il mistero, videre gli effetti, *rem viderunt*, non la cagione, *quia originale peccatum ignoraverunt.*

Ciò posto, appare ragionevolissimo che il Verbo, pigliando la

natura umana, la pigliasse da una madre integra, non maculata, non decaduta: da una madre degna di Dio ed in maniera degna di Dio. Tal fede, prima della definizione, già era difesa dalle Accademie, già era venerata in tutte le nazioni; la liturgia e l'innologia greca ne offrono le più chiare testimonianze. Tutti videro nella caduta e nella restaurazione i due perni sopra cui versa il Cristianesimo; chi toglie l'uno o l'altro, rovescia l'edificio. Maria Immacolata ne è la bellezza, l'armonia ed il compimento. Da lei vennero le più affettuose e sublimi ispirazioni alla poesia e alle arti; per lei fu redenta moralmente e civilmente la donna che fuori del Cristianesimo era ed è ancora un vile strumento ed uno strazio.

Dogma profondamente cristiano e civilmente riparatore è dunque il dogma dell'Immacolata Concezione. L'altro poi che è l'Infallibilità, che suscitò tanti brividi e clamori, lo diremo forma giuridica del Cattolicismo. Non ne fu inteso il vero senso: vediamo di restituirlo.

Non si è mai preteso di conferire all'uomo l'attributo esclusivamente proprio di Dio, che è di essere la fonte unica e infallibile della Verità. Ma sempre si è tenuto per fede un Magistero divinamente istituito per custodire ed enunciare, senza mescolanza di errori, le *verità rivelate*. Questo Magistero è nella Chiesa adunata o dispersa. Ma non sempre può adunarsi o consultarsi tutta la Chiesa. E di rincontro, ogni società perfetta richiedendo una magistratura vivente, continua e giudicante nei casi occorrenti, questa, per formale sentenza di Leibnitz, l'ingegno più forte e più vasto di cui si gloriano i protestanti, non può essere altrove che nel Pontefice Romano. Sommo è il suo Magisterio, ma non eccedente le verità rivelate, e le norme certe e supreme della morale. Bocca della Chiesa, *os Ecclesiae*, esso non può separarsi dal corpo; col definire l'infallibilità, la Gerarchia non ha abdicato. Nulla hanno da temerne i sovrani, poteri autonomi, ma soggetti alla legge divina e morale nel reggere i loro Stati. Nulla i filosofi, liberi di spaziare per tutto il campo dello scibile quando non urtino contro Dio e la verità da lui rivelata, la quale supera talvolta la ragione creata e finita, ma non la offende in nessuna parte. Tale è il dogma dell'Infallibilità: gli esageratori non rendono buon servizio nè al Papa nè al Cattolicismo.

Andiamo avanti. La politica di Pio IX o piuttosto dei consiglieri che lo assediavano, le dorate speranze, i trionfi profetati,

fallivano in ogni parte. Ora, domanda il Bonghi, che sarà del successore? Reso un tributo di lode allo spirito più colto, alla mente più seria di Leone XIII, il Bonghi non mostra guari fiducia dell'avvenire finchè il nuovo Pontefice batterà la stessa via. Noi confidando in Leone ed in un Consiglio ammaestrato dal passato, ci asteniamo dal predir nulla sull'avvenire. Il Bonghi conchiude questo paragrafo: « Chi crede che queste congetture si facciano qui senza rincrescimento, errerebbe di molto. Questa società nostra è già troppo sconnessa, frantumata, rotta, perchè si guardi senza trepidazione lo sconquasso che vi produrrebbe un nuovo scroscio. Il Cattolicismo declina, ma niente è ancora pronto (*e non sarà mai*) a prenderne il posto. Il giorno che la sua forza scemasse ancora negli animi, o vi si annientasse del tutto, si accrescerebbe di molto lo strazio che già dilacera tanti, e a troppe menti parrebbe di rimanere, per un mare più tempestoso, senza faro a cui rimirare. Quel gruppo di criterii e d'affetti che esso promulga e maneggia, sarebbe disciolto col risico, anzi coll'effetto di disperdere più che non sono disperse, le influenze e le forze le quali ora cooperano, col resistervi, a rendere ordinato il progresso sociale, impedendo così non già che si faccia ma che precipiti. (*Piuttosto il Cattolicismo credente e operante ha virtù di migliorare il progresso e d'impedire la caduta*). Ma appunto perchè ciò è vero, spetta a' Cattolici stessi, a' Cattolici sopratutto, guardare il pericolo, esaminando acutamente le ragioni della debolezza attuale delle loro credenze (*dei credenti e non delle credenze*), e senza cullarsi nella illusione che duri la sua potenza di prima, giudicare se e sin dove e in che modo essa potrà vincere con successo le maggiori tempeste non remote dell'avvenire. »

Di grande animo proclamiamo col Bonghi che uno dei principali mezzi della vittoria è la scienza, ma non si dica che fra la scienza e il Cattolicismo corra una qualunque inimicizia. Sarebbe abuso di logica l'imputare fatti particolari a tutto il Cattolicismo; e questo criterio teniamolo fermo e sia regola dei nostri giudizi. I veri scienziati sono rari nel clero, ma nel laicato sono più frequenti, quando ad una farragine d'idee senza costrutto non si dia il nome di scienza? Nella speculazione, sistemi nascono e muoiono ad un'ora. Nella varia moltiplicità delle discipline naturali, scoperte utili e stupende si sono fatte; ma sono esse tali da potersi elevare a sistema e certezza di scienza? Che poi il Cristianesimo non sia l'ultima espressione del sentimento reli-

gioso, e la scienza possa surrogarlo e diventar religione, ciò potrà solo avvenire quando l'uomo diventi Dio, ed accolga nella sua piccola mente tutta la verità e l'autorità di Dio.

Consentiamo che la scienza del clero non debba restringersi « ad un mondo di parole e di carta. » Concediamo che l'esegesi biblica debba allargarsi, che al suo soccorso debbano concorrere ed illustrarla la filologia comparata, la storia del pensiero, delle lingue e delle civiltà antiche, non meno che tutte le recenti investigazioni e discipline. Tutto ciò concediamo, ma a condizione che una critica fantastica, già penerata nel protestantismo, non dissolva il dogma cristiamo, e l' ispirazione e l' Incarnazione divina non riduca ad un puro razionalismo.

È questa al presente la cima di un razionalismo religioso tedesco al quale sembra riferirsi una pagina del Bonghi splendida, richiedente però un'avvertenza affinchè la mente non sdruccioli a falsa sentenza.

Non dicesi ora come nelle antiche teogonie che un Dio a quando a quando prendesse forma umana per ammaestrare i mortali; ma si pretende che una maggiore espansione di luce divina facesse di Cristo un Dio. E poi nuove e successive espansioni di quella luce produrrebbero altre incarnazioni e quasi altri Cristi. E così un umanamento molteplice e continuo che avrebbe un collegamento intimo e profondo collo spirito umano, colla storia e colle ragioni de' suoi morali e sociali ingrandimenti.

Ma, di grazia, è questo una mitologia od il positivo Cristianesimo? Non solo espansione di luce diffusa nell'umanità e più particolarmente in un uomo; ma un Cristo reale, personale, Dio e uomo, due compite nature in una persona, incarnatasi una volta sola, ecco il Cristo e il dogma fondamentale del Cristianesimo. Egli è il Verbo, cioè la luce increata illuminante tutte le ragioni create: *Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.* Egli si comunica agli uomini come intelligenza e come grazia, ma non s'incarna in loro, non prende la loro natura. Dire queste comunicazioni altrettante incarnazioni, e pareggiarle all'Incarnazione di Nazzaret, è un sovvertimento compiuto del dogma cristiano. Che poi l'idea di Dio e la scienza dei dogmi cristiani possa elevarsi e salire a quella virilità verso la quale noi potremmo dirci ancora fanciulli, *quasi modo geniti infantes,* non ripugna il pensarlo, e l'auguriamo a condizione e col criterio che la scienza germogli dai dogmi come l'albero dal seme.

Dunque la scienza cristiana ha il progresso e la vita. La vita richiede pure l'azione esterna e a tempo debito le riforme. Il Bonghi le tocca in generale ed alcune accenna in particolare. La riforma degli studi ecclesiastici in relazione cogli studi civili, affinchè la teologia non resti lettera morta nelle scuole, ma si estenda al laicato, lo penetri e lo vivifichi. Più equo ripartimento delle diocesi, per assicurare a ciascuna più facile il reggimento e la coltura clericale. Un più largo apostolato che metta in più intima comunicazione di pensieri e di opere il clero ed il popolo. Più libertà nelle opinioni non toccanti il dogma nè la morale. L'autorità suprema più guadagnerebbe stando alla cima, che abbassandosi ad una parte. Di Galilei tanto già si è parlato. Il Rosmini, dice il Bonghi, è il più insigne uomo che in questo secolo abbia avuto il Cattolicismo schiettamente ortodosso, e scrive di lui: « Il libro nel quale egli ha esposte e ricercate queste che egli chiama le *Cinque piaghe della Chiesa*, fu posto all'indice. E l'autore che di nulla si compiaceva più che d'umiliare il suo grande intelletto alla grande autorità sotto la quale aveva raccolto l'animo, *laudabiliter se subiecit*. Ecco tutto il frutto raccolto dal suo coraggio. » È sempre lodevole il sottoporsi, cioè non ribellarsi contro un'autorità legittima, ma questi giudizi hanno un valore solamente relativo, ed il Bellarmino stesso era messo all' Indice dopo avere esso formolata la sentenza di Galileo. Più discreta parsimonia e procedura più compiuta renderebbero più sicure e più autorevoli queste sentenze. Passò integra ai posteri la gloria di Galileo, di Rosmini, di Bellarmino.

Dei mali presenti crede il Bonghi di vederne le cagioni principali nelle passate amministrazioni. Decaduta dal Concilio di Trento l'energia morale del Pontificato, e cessata nelle scuole cattoliche la virile discussione che aveva generata la scienza dei Padri e pure degli scolastici; riposta nel silenzio la concordia e la pace. Il risveglio nelle commozioni civili non profittava perchè solo inteso al respingere, senza appropriarsi le parti buone e fruttanti alla vita civile, sentimento e criterio che contrassegna le instituzioni ben vive. Se la proprietà ecclesiastica fosse stata a tempo più equamente distribuita e amministrata; e se le Congregazioni Regolari, non più conformi ai fini per cui furono istituite, fossero state convenientemente riformate e applicate agli usi morali e intellettuali dei tempi cambiati; si sarebbe levato il pretesto di falcidiare le proprietà, e di sciogliere gli ordini

ecclesiastici. Ora poi che la società mira oltre i limiti a secolarizzarsi, pare che il clero vi concorra, per suo danno, col ritirarsi e sequestrarsi.

Di questo quadro non vorremmo nè tutto affermare nè tutto negare. Sappiamo anzi che dagli stessi credenti, di quando in quando, si alzarono voci di funesti presentimenti e di onesti avvertimenti. Perchè dunque quelle voci benevole passarono senza frutto e si dispersero? Forse per una troppa fiducia nell'avvenire; ma vi è un'osservazione che non giova disprezzare.

La Chiesa è eminentemente conservatrice. Ella vide crollare intorno a sè governi, troni, repubbliche e dinastie. Fu abusato il *non praevalebunt*, ma vi ha in queste parole un senso vero che la storia attesta, e una virtù a cui nessun argomento umano può sodamente contraddire. A questa colonna si appoggiò la Chiesa. Forse i ministri talvolta non calcolarono bene gli assalti e i pericoli. Ma che perciò? I calcoli sbagliati sarebbero state deficienze degli uomini non dell' istituzione; deficienze non della Chiesa, ma dell'amministrazione. L'Apostolo l'ha predetto: «Portiamo in vasi fragili il dono di Dio.» Troviamo ancora nella ragione dei tempi una qualche probabile congettura del lento moversi degli amministratori.

La Chiesa, abbiamo detto, è eminentemente conservatrice, e che sia nella Chiesa un perno fermo alla morale ed alle ragionevoli credenze, è una guarentigia di salute alle stesse società civili. Ora, sconvolti più che mai furono i tempi a noi vicini. Come dunque nella tempesta pensa il piloto di conservarsi piuttosto che di avanzare il cammino; così avrà pensato la Chiesa, avvedimento di maggior prudenza essere il conservare il suo stato presente, piuttosto che cimentarsi in opera di maggiori riforme, quando le più urgenti già erano fatte dal Tridentino. Bisogna confessare che in tempi agitati è parola pericolosa la riforma. Colla riforma il Protestantismo lacerò prima il Cattolicismo, poi il Cristianesimo, poi sè stesso, e precipita al razionalismo. Colla riforma sociale siamo giunti al comunismo della piazza, al socialismo della cattedra, al nichilismo. Si dice pure che la Chiesa ebbe tempi propizi a moderate riforme, ma si conceda ancora che non tutti i tempi sono propizi a tutte le riforme. Ed eccone un esempio che toglieremo dal Bonghi:

« È comune credenza, afferma il Bonghi, che il popolo, il clero, dovrebbero concorrere all'elezione dei vescovi e dei curati, ma tutti cercano dove stia il popolo che darà i suffragi. »

Ecco una questione che dipende assolutamente dalle condizioni del popolo e dei tempi. Dateci un popolo disciplinato e credente come negli antichi tempi, ed esso potrà eleggere i suoi pastori. Ma ora che le stesse elezioni politiche sono soggette a egoismi di partiti, a brogli e a corruzioni, e alle difficoltà inerenti alle moltitudini di conoscere gli idonei ed i migliori, nè ancora l'esperienza o l'opinione pubblica si fermò in un sistema pacato e duraturo; a che diverrebbero le elezioni dei pastori? Con ciò non vogliamo dire che la Chiesa debba rimanersi da qualunque riforma, ma solo che ella proceda cautamente; e che, siccome ella vive nella società civile, così questa non debba prevenirla, ma appianarle la via e soccorrerla. E qui il Bonghi tocca un punto di massima rilevanza, e di pratica giurisdizione fra la Chiesa e lo Stato.

Due distinte giurisdizioni sono il punto dal quale parte l'autore. Non era suo scopo nè il luogo di definirle; stima però che i governi hanno trasceso la misura. Ecco le sue parole: « Ora siamo a ciò. I governi laici hanno, rispetto alla Chiesa, raggiunto l'estremo limite delle modificazioni che potevano per legge efficacemente introdurre nel suo ordinamento. Taluni l'hanno altresì oltrepassato, e si vede a ciò, che l'effetto delle disposizioni dei governi laici, nelle quali a me pare che questi abbiano trasceso la loro competenza, riesce contrario alle intenzioni di quelli che ne sono gli autori. » È veramente uno stato d'angoscia. I governi, portando la mano sulla Chiesa, divisero la società, suscitarono discordie, indebolirono sè stessi. Siamo uomini: forse le violenze dei governi produssero più acerba la resistenza; ed ora tutti ne portiamo le sofferenze ed i patimenti.

Sulla resistenza della Chiesa troviamo giudizi eccessivamente severi. È troppo il dire « che al tentativo di riforma che le veniva di fuori, la Chiesa ha risposto non solo respingendolo, ma diventando incapace d'ogni riforma di dentro. » Quante innovazioni e riforme venute da re e imperatori non sono registrate nei Concordati! E rispetto a sè ed alla società in cui vive, verrà il tempo che la Chiesa ne farà altrettante e più ancora. È in parte vero che « in questo corpo della Chiesa, giuridicamente sconquassato dalle legislazioni laiche, nessun nuovo spirito ha potuto aleggiare. » Dunque i laici non avranno buona grazia di rimproverare alla Chiesa le riforme che essi hanno impedite, e che la Chiesa avrebbe compite in società meglio ordinate. Questo spirito « i governi sentono che essi sono disadatti ad infonderglielo. » Veris-

simo, ma i governi non dovrebbero impedirlo. È questo un lieto sperare ed un bel vivere? No. Ma non vorremmo che il Bonghi nè altri disperasse dell'avvenire, come accennano quelle parole: « I più non vedono senza paura la rovina a cui credono che il Cattolicismo si avvia; sentono che a questa rovina, senza volere, hanno concorso; ma lo sentono come un fatto irrepugnabile, come uno di quegli eventi che s'avanza s'avanza, cammina cammina, mentre pur tutti s'affaticano a fermarlo. »

Sia pur vero che gli entusiasmi sfumano, che i chiassi passano; sia vero che i cleri debbono armarsi di armi più poderose alla difesa, che a nuove battaglie non sono valevoli armi vecchie; ciò ed altro sia vero. Ma per conforto suo e nostro ricordiamo al Bonghi le parole da lui scritte poc'anzi, cioè che « prova gagliardissima della divinità del Cristianesimo è che da quando esso apparve, non è stato ancora oltrepassato nè nella sua sublimità speculativa, nè nella sua purezza dalla coscienza dell'uomo; esso è stato in grado di seguirla non solo, ma di promoverla in tutti i suoi passi. » Or bene, questa con tante altre ragioni, è per noi presagio certo dell'avvenire. E siccome allorquando una nube o un eclisse vela il sole, non lo crediamo spento nè oscurato in sè medesimo, così teniamo per indubitabile sentenza il durare e splendere del Cristianesimo, che nubi umane non potranno toglierci ma solo a tempo ed in parte oscurare.

Nubi del Cattolicismo, al parere del Bonghi, sarebbero i riti vuoti o moltiplicati, i miracoli già dismessi dalle sètte cristiane, le difficoltà del Pontificato ed in Roma la separazione materiale del primo pastore dalla greggia.

Ripigliamo. Del rito parla esattamente l'Autore. La religione *è pensiero di Dio, opera e rito.* Il rito è parte essenziale d'ogni organismo religioso; e più, è vincolo sociale, è simbolo esterno che intorno ad un altare, in un tempio quasi in una fratellanza ed in una famiglia, accoglie i seguaci d'una stessa religione. Se togliete il rito, non vi è più società nè emulazione religiosa; langue il pensiero e l'affetto; i protestanti lo sanno. Sta in fatto che le moltitudini meno colte maggiormente abbisognino della rappresentanza esterna della religione; e che il rito senza il fervore dell'animo e la vita religiosa, sia una pantomima, una foglia arida e senza vita. Sono verità antiche: « Questo popolo mi onora colle labbra, rimproverava il Signore, ma il loro cuore è lungi da me. » Più fortemente ancora: « Stenderò il mio braccio, rigetterò i vostri incensi, *dispergam super vultum vestrum stercus*

solemnitatum vestrarum. » Ma resta vero che l'abuso non è l'uso; che la religione è potente energia dell'animo, è fiamma e non fumo; fiamma sì, ma che trae un alimento dal culto esteriore. Preghiamo l'uomo che si reputa sapiente, o almeno culto, di non avere a sdegno di mescolarsi fra le moltitudini divote, vera eguaglianza di tutti innanzi a Dio, e di sollevar la mente, il cuore, dal rito alle ineffabili armonie dello spirito.

Il più sublime ingegno del Cristianesimo, Sant'Agostino, pianse, aprì la mente, al canto popolare dei salmi in Milano; effetto singolare che non produrranno mai le nostre musiche. Ed il celebre protestante, Federico Hurter, narra come si compisse in Roma la sua conversione, rapito dall'efficacia e solennità del culto. Per fare poi giudizio più esatto sulle difficoltà delle conversioni protestanti al Cattolicismo, oltre ai fatti continui ed illustri, basterà all'on. Bonghi di prendere in mano l'opuscolo *Conversion de 150 Ministres anglicans;* o meglio il volume *Histoire du développement de la doctrine chrétienne, ou motifs de retour à l'Église catholique par I. H. Newman, de l'Université d'Oxford.* Ho nominato il Newman, cioè l'uomo delle più larghe vedute fra i cattolici d'Inghilterra, ed il più meritevole che di questo mese ricevesse da Leone XIII la porpora.

Noi insistiamo, non sul più o sul meno, ma sull'efficacia del rito; e ci viene spontanea una considerazione. Non sarebbe decoro dello Stato e cosa di pubblica edificazione, se lo Stato o meglio il Governo come Governo, nelle occorrenze più solenni, per esempio, di un pericolo cessato o di grazia ricevuta, intervenisse col popolo alle funzioni religiose? Sia la libertà dei culti: ma se il Governo rappresenta una nazione cattolica quale è l'Italia, meno rare eccezioni, dovran per questo andar privi d'un grande esempio il Governo e la nazione? Sappiamo di aver contraria una certa opinione; ma se il più potente vincolo sociale è la religione, se in Roma pagana, i primi al culto degli Dei erano il senato e gl'imperatori, se in Inghilterra, alla quale sempre si appella senza bene conoscerla, colla libertà dei culti lo Stato ha una sua religione; si conchiuda.

Altra nube, i miracoli. Dei miracoli può abusare l'ignoranza o la malizia, a scandalo della fede e di chi la professa; ma che il miracolo, per sè, ripugni alle leggi della natura è asserzione gratuita. Sono fatali queste leggi, ovvero hanno un autore ed un regolatore divino? L'ateo le dirà fatali: ma chi crede in un Dio e nella sua provvidenza verso le cose umane, non troverà assurdo

che in casi rari Dio sospenda una legge fisica in conferma di un grande avvenimento, o per manifestazione, fra gli uomini, della sua vigilanza e presenza. È il miracolo un'idea primordiale e universale del genere umano; corsero i falsi, ma il correre di moneta falsa non potrebbe darsi senza la vera. Poi non si vede che, negando il miracolo, si rovescia dal fondo la certezza storica, e la storia più irrepugnabile, che è quella di Mosè, di Cristo e della religione cristiana? Sacrilegio e grande offesa della Divinità, essendo il miracolo la lingua per cui Dio parla ai mortali, commette l'uomo imbecille e audace che tenta di usurparla.

Ora viene la questione più delicata, promossa dal Bonghi. « Come? (egli esclama) si spera che una dottrina religiosa e morale riprenda lena, rimanendo da tutti recluso quegli il quale si è il più autorevole promulgatore; sicchè perde ogni afflato e contatto col laicato, sul quale dovrebbe la sua azione principalmente esercitarsi....? » Il Bonghi (già lo vedemmo) riconosce in Leone XIII spirito colto e mente seria: le sue parole da vescovo e da pontefice sono d'intiera soddisfazione: egli ha creduto suo dovere e utilità dell'ufficio suo, il ripigliare relazioni regolari coi governi a' quali il suo predecessore era riuscito rincrescevole o divenuto nemico. Ma egli riuscirà alla meta? Darà pace alle coscienze e concordia agli spiriti? E quest'Italia, che è sua gente e sua patria, lo vedrà Pontefice all'altare benedicendone la fede e le anime? L'autore ciò augura e desidera; ma non sono liete le sue congetture sull'avvenire.

Entrammo già ed ora ritorniamo su questa materia perchè ci costringe l'argomento e vi ci trae l'autore; ma egli ci consentirà di dare ai nostri pensieri altre direzioni. Leone XIII trovò un sistema, un Consiglio, un Senato preesistente e stabilito. Egli vide davanti a sè due vie: una già sperimentata e non riuscita; ma l'altra, per novità e per difficoltà, malagevolissima. Già un Fabio *cunctando restituit rem:* indugiando ma non perdendo di vista il suo fine. Già i primi passi sono fatti, e uno recente e singolarissimo è la nomina di alcuni cardinali che porteranno vigore e nuova lena al senato pontificio. Vero duce della Chiesa universale, la sua mente non sarà rapita in nessuna parte, e serbando intemerata la fede, terrà giusta la bilancia fra le opinioni umane. Colla temperanza dei caratteri, colla rettitudine e apostolicità dei sentimenti, Leone XIII già diede segno di voler promossa nella gerarchia e suscitata nell' educazione clericale quella dignità scientifica che fu la gloria dei Padri ed è il nerbo del ministero

ecclesiastico. Ecco le nostre speranze! L'on. Bonghi vorrà egli participarle?

In altro punto noi vorremmo essere con lui, ma ci ritiene quella che crediamo la verità ed un certo amor nazionale. Del Bonghi è questa sentenza: « Tra i popoli Latini, in cui il Cattolicismo ha il maggior seguito e la principale sua sede, si vede questo: che esso non solo è combattuto come una particolare forma di Cristianesimo, ma come *cristianesimo*, o anzi religione a dirittura, assai più che ciò non succeda tra i popoli germanici o anglo-sassoni. »

Tra i Germanici corre la pretesa di sovrapporsi ai popoli Latini, creduti o almeno riguardati come popoli senili, fiacchi, esauriti. A puntello della pretesa, s'invoca una certa legge, ovvero storica esperienza per cui i Primati intellettuali e materiali abbiano fatto il giro delle nazioni: Egiziani, Greci, Latini, per lasciare i più lontani. La decadenza religiosa dovrebbe ora far parte della decadenza generale dei popoli Latini, dei quali è stipite e madre l'Italia.

A dire il vero, noi Latini, dopo avere raccolta e comunicata all'Europa la civiltà greca e romana, quasi stanchi dal lungo correre, ci siamo troppo rilassati e adagiati; ma non perdemmo la memoria dei padri, nè il sangue nè gli spiriti. Non perdemmo la memoria di quegli antichi padri vantati da Sallustio *mortalium religiosissimi;* nè perdemmo il criterio di quella filosofia morale, pratica e positiva, per cui i Romani giureconsulti tuttociò che trovarono di buono e di conforme alla ragione, *traduxerunt in urbem.* Il Cristianesimo insediato in Roma, ritenne quella dottrina che fu detta « la ragione scritta, » la ritenne, ma la purificò e la elevò all'altezza della speculazione cristiana, che è la filosofia trascendentale, non mai superata, intorno alla divinità, alle origini, alle leggi e ai fini delle generazioni umane. Il mondo latino accolse primo questa eredità; ma è egli vero che sia al punto di ripudiarla? ed in questo ripudio andar esso avanti ai popoli germanici e anglo-sassoni? La parte principale di questo giudizio ricade sull'Italia, ed è ciò che non possiamo accettare.

Non fermiamoci ad apparenze nè a casi particolari; non confondiamo i non credenti coi non *esercenti* le pratiche della religione cattolica. Ragioni politiche allontanano molti dall'esercizio della religione: ce ne addoloriamo profondamente. Ma, quelle cessando, vedremmo che la religione non è spenta. La scienza che più s'intinge d'irreligione in Italia è la filosofia speculativa; ma queste

nebbie, questo fabbricar nel vuoto, non è filosofia italiana ma importazione germanica. Lo stesso diremmo oggidì della Francia; e Voltaire non fece altro che portarvi sulle ali dorate d'una splendida farfalla quel materialismo che appena vagiva, forse inconscio di sè medesimo, nei cervelli anglo-sassoni. Insomma l'Italia è tradizionalmente, positivamente e genialmente cattolica, ed ogni pianta contraria non è di sua origine nè vi attecchirà lungamente; dei popoli per sangue o per affinità latini, non abbiamo ragione di fare altro giudizio. E portiamo fiducia che il Bonghi stesso non farebbe giudizio differente dal nostro ritornando tranquillamente sulla storia di cui egli è maestro, e consultando l'indole latina e italiana che egli sente e che egli pregia altamente in sè stesso.

Di questa fiducia abbiamo certo fondamento nella insigne pagina del Macaulay che il Bonghi trascrive verso la fine del suo articolo (p. 130). Voglia il lettore rileggerla attentamente: essa è una sintesi la più vera, la più storica che siasi mai fatta dalla Chiesa cattolica e dal papato; e l'autore, o meglio lo scultore del quadro, è protestante. Il Bonghi l'ammira, lo commenda, e aggiunge: « Il Macauly ha questa larga, vera, profonda, intelligenza della storia, e la prova nelle parole che vi ho trascritte. Ma se ci possiamo associare con lui in ciò che egli dice del passato, possiamo formarci dei prospetti avvenire della Chiesa Cattolica la stessa idea che egli se ne forma?» Il Bonghi va più avanti e risponde: « A me in verità non pare; non pare soprattutto, se la Chiesa rimane nel suo indirizzo quella ch'essa è stata da tre secoli, anzi dal medio-evo in qua; nè vedo, a dirla schietta, modo, nè nutro speranza che essa lo muti. » Questo sgomento del Bonghi ci attristerebbe se fosse assoluto, permanente, e non piuttosto sotto l'ipotesi che il governo ecclesiastico non muti indirizzo conforme richiedono e richiederanno i tempi. E che ci vorrà per quest'effetto? Un uomo od una serie d'uomini come già tanti ne ebbe la Chiesa. La nave è solida, non si tratta di rifabbricarla, ma solo che il capitano ne dirizzi secondo i tempi il timone o la vela. Fra il convincimento reale e storico del Macaulay e le fantasie del Burnouf, il lettore può egli dubitare? «E la Chiesa potrà tuttavia esistere con vigore indiminuto, quando un viaggiatore della Nuova Zelanda, in mezzo ad una vasta solitudine, si porrà a sedere sopra un arco spezzato del Ponte di Londra a disegnare le rovine di San Paolo.» Ecco la conclusione e la fede storica del Macaulay.

Col libro del Burnouf che il Bonghi dice di essergli «quasi

fuggito di mente » e col quale, ritornandovi col pensiero, giunge alla fine del suo articolo, noi pure giungiamo alla fine del nostro.

Che cosa è questo libro del Burnouf? Il Bonghi così lo giudica: « L'analisi del Cattolicismo e della sua contradizione colle società moderne è seriamente pensata da un capo all'altro; ma è talora, nel parer mio, *fantastica*... Il Burnouf entra nell' esame della dottrina stessa cattolica, nella teoria e nella pratica, e le trova e le dimostra, *a suo modo*, intrinsecamente, necessariamente contrarie colla teorica e colla pratica nella società nostra. Queste contrarietà non mi paiono tutte *nè vere nè necessarie*. E il Burnouf mostra anche egli di dubitare in più luoghi che *necessarie ed inevitabili sieno*.» Nelle parole da me segnate, appare già una gentile dichiarazione di non ricevere per oro l'oricalco. Ma diciamo qualche cosa più in particolare.

Diciamo primieramente che di *seriamente pensato* non v'ha nulla in questo libro. Non sappiamo se il Bonghi, ponendo a rincontro il brano del Macaulay così severamente storico colla creazione fantastica del Burnouf, intendesse di farne tacitamente la confutazione. Ma certo è che leggendo prima il Macaulay e poi il Burnouf, il lettore, come in un canto dell'Ariosto, si sente rapito dal mondo reale al mondo delle fate. L'autore crea un Cristianesimo a suo talento per trovare modi al dileggiarlo. Il Cristianesimo ordinava sotto pena di morte il comunismo; le associazioni religiose erano comuniste (C. XX, XXI). Il quarto Vangelo è panteista: gli Scolastici prendendo il Dio *personale* degli Ebrei, liberarono la Chiesa dal panteismo. Tutta la parte quinta è sulla dottrina: il miracolo, la mitologia cristiana, Maria e Gesù, il Cristo e la nuova Trinità, il materialismo cattolico ecc. sono tali capi di dottrina degni di essere rimandati al Dupuis che poneva Cristo e i dodici Apostoli nel sole e nei dodici segni dello zodiaco. L'età che desse valore a questi libri darebbe segno di aver perduto non solo la fede cristiana, ma la logica, la storia e la filosofia.

Facciamo un'ultima osservazione. Forse male non ci apponiamo dicendo, che il Bonghi da un nome illustre, quale è quello del Burnouf in altre parti, prendesse l'intonazione del suo articolo, ma quindi la sua mente più seria lo mettesse da parte, non giudicando prudenza il pubblicarne le favolose imaginazioni agli italiani. Nelle scienze, e nella scienza religiosa principalmente, *plumbum non alae*.

LA ESPOSIZIONE FINANZIARIA

DEL 1879.

—

La esposizione finanziaria dell'on. Magliani è piaciuta agli uomini savi, qualunque sia il partito al quale essi appartengono, imperocchè vi apparisca cognizione profonda di tutte le parti dell'amministrazione, saviezza di criterio, ed imparzialità di giudizio. Il momento di farla era anche opportunissimo, imperocchè la mente di molti rimanesse confusa fra i vanti clamorosi d'insperate fortune fatti alcuni mesi or sono, e le analisi severe e le critiche acute di due autorevoli relazioni, l'una del Senato, l'altra della Camera dei deputati.

In verità, rivolgendo indietro lo sguardo a pochi anni sono, fa meraviglia lo scorgere come al momento di cogliere il pareggio fra le entrate e le spese, dopo tanti sforzi e tanti sacrifizi, e quando la nave già toccava il sospirato porto, molti si ostinassero a dipingere la nostra finanza come se versasse tuttavia in supremo pericolo, e sostenessero esservi ancora da cento a duecento milioni di disavanzo annuo; ciò avveniva sul finire del 1875, e null'altro prova se non che le cifre stesse non sono esenti dal morso della politica passione. Ma questo vocìo non era scevro di malo influsso a tener basso il nostro credito e perturbati gli animi, tementi che la lunga e faticosa opera del nostro riscatto finanziario rinnovellasse il mito delle Danaidi: « *Inane lymphae dolium fundo pereuntis imo.* »

Ma quando non fu possibile nè più convenne a chi era salito al governo della cosa pubblica, negar l'equilibrio fra le entrate e le spese dell'anno, allora surse una disputa (alquanto bizantina) sul valore vero del vocabolo *pareggio*, parendo a taluno

che non bastasse l'equilibrio delle entrate e delle spese annue, ma si richiedesse un certo avanzo annuo come riserva per inopinati eventi, e ad altri che solo allora potesse adoperarsi quella voce quando fosse estinto il debito fluttuante, e ricondotta nel paese la circolazione metallica fugando la carta a corso forzoso. Così per varie interpretazioni si torturava il senso naturalissimo di ciò cui aveva mirato il paese, non come termine ultimo di una ben ordinata finanza, ma come base fondamentale, come condizione prima di sicurezza per l'avvenire.

Venne poi un secondo quesito, questo invero più sostanziale che verbale, ed è il seguente: La nostra entrata annua non è solo di proventi d'imposte, di beni, o di servizi pubblici; essa deriva ancora da vendita di capitali, o da accensione di debiti. Così collochiamo fra le entrate il prodotto della alienazione dei beni demaniali od ecclesiastici, le riscossioni dei residui prezzi, la emissione delle obbligazioni, e via dicendo; e questo è (come ben dicesi) consumo patrimoniale. Se non che, di riscontro a ciò noi poniamo fra le spese anche l'ammortamento dei debiti con che miglioriamo il nostro patrimonio. Ora se le due parti fossero perfettamente uguali, se si vendesse e comprasse pel medesimo valore, se si accendessero ed estinguessero debiti per le stesse somme, il fondo nostro capitale, il patrimonio dello Stato rimarrebbe sempre il medesimo. Ma non è così, talora sormonta l'uno, talora sormonta l'altro. E di ciò è d'uopo tener conto, e si tiene infatti sotto il titolo di movimento di capitali. A questo quesito se ne attiene un terzo e riguarda le costruzioni ferroviarie, poichè fu stabilito dopo il 18 marzo 1876 che si dovesse provvedere a queste spese con emissione di altrettanta rendita pubblica.

I più severi intenditori di finanze dicevano che a queste costruzioni non risponde alcuna creazione di valore patrimoniale, e quindi le somme a tal uopo sborsate debbono riguardarsi come semplice e propria spesa. E ciò non solo perchè per un tempo lunghissimo queste ferrovie non renderanno alcun frutto del capitale impiegato, ma perchè anzi sono un onere e costano un tanto annualmente per esercitarle. Di che abbiamo già nel paese nostro esempi e non iscarsi; ferrovie cioè che ora non rendono nulla, e richiedono una manutenzione annua per tenerle in stato, e infine non pagano neppure il carbone che fa correre i treni. Così, dicevano questi, voi aumentate il debito pubblico, per costruire delle ferrovie; ma che cosa sono esse per lo Stato? una passività non una attività. Dirimpetto a queste strette interpretazioni, altri facevano

notare che se non ora, verrà giorno in cui le ferrovie diventeranno attive, e intanto per esse filtrano nell'erario proventi di ogni maniera d' imposte, tassa sulla grande e sulla piccola velocità, bollo sulle obbligazioni, dazi di consumo, e va dicendo. Oltre di che, se lo Stato avesse fatto costruire le nuove linee da società private pur garantendo loro un interesse del capitale impiegato, ne verrebbe nel bilancio passivo la iscrizione corrispondente all' interesse e non al capitale. E infine chi può pretendere che uno stato giovine, uscito appena dalle torture di un lungo disavanzo, chiegga ai contribuenti tanto da fornire non solo agli uffici suoi propri e ai pubblici servizi, ma altresì da costruire nuove strade ferrate per la somma di 50 o 60 milioni?

Perciò questi cotali quasi per guisa ecclettica proponevano di dividere tal somma, di caricarne una parte (poniamo la metà o due quinti) sul bilancio, e l'altra parte chiederla al credito. Ma il Ministro e la Camera hanno risoluto la questione nel senso più favorevole alle apparenze del bilancio: hanno deciso di attingere la entrata per intero da emissione di rendita pubblica, e di considerare tutta la spesa come aumento dell'asse patrimoniale.

Un lavoro che tenga il debito conto di tutti questi elementi è ancora desiderato. Però lo scrittore di quest'articolo n'ebbe per le mani uno accuratissimo, fatto da persona molto competente nelle finanze, lavoro che vedrà presto la luce. Esso tratta degli esercizi 1876, 1877, 1878, e ne estraggo alcuni dati utili a sapersi. Pei due primi anni abbiamo i conti consuntivi approvati dalla Corte dei Conti, pel terzo abbiamo la situazione del Tesoro che è un conto consuntivo anticipato, sul quale l'esperienza dimostra che le rettificazioni posteriori sono minime, e non alterano punto i risultati di esso. In codesto scritto sono con diligenza grandissima analizzate e classificate tutte le partite di entrate e spese.

Il resultato è il seguente:

ENTRATE.

	1876	1877	1878
Entrate effettive ordinare	1,113,740,000	1,169,490,000	1,181,510,000
Entrate effettive straordinarie	28,050,000	17,480,000	16,100,000
Entrate effettive.....	1,141,790,000	1,186,970,000	1,197,610,000
Entrate per movimento di capitale.	182,050,000	137,520,000	142,910,000
Partite di giro.....	105,580,000	101,740,000	102,000,000
Totale.....	1,429,420,000	1,426,230,000	1,442,520,000
Reintegraz. e assestamenti di partite		65,550,000	
		1,491,780,000	

SPESE.

	1876	1877	1878
Spese effettive ordinarie	1,045,550,000	1,076,130,000	1,088,890,000
Spese effettive straordinarie.....	71,660,000	104,810,000	108,040,000
	1,117,210,000	1,180,940,000	1,196,930,000
Spese per movimento di capitale..	214,050,000	143,580,000	130,490,000
Partite di giro	105,580,000	101,740,000	102,000,000
	1,436,840,000	1,426,260,000	1,429,420,000
Reintegraz. e assestamenti di partite		54,490,000	
		1,480,750,000	

Ondecchè i finali risultati sarebbero questi.

1876.			*1877.*			*1878.*		
Entrata	milioni	1,429 42	Entrata	milioni	1,491 78	Entrate	milioni	1,442 52
Spesa	»	1,436 84	Spesa	»	1,480 75	Spesa	»	1,429 42
Disavanzo	»	— 7 42	Avanzo	»	+ 11 03	Avanzo	»	+ 13 10

Qui però è da notare con sollecitudine la parte che riguarda la diminuzione del patrimonio od il suo aumento, nel quale l'autore, in ciò d'accordo col Ministero, pone le costruzioni ferroviarie e fra esse comprende persino il concorso al Gottardo che è fuori dello Stato. Ciò posto, le cose mutano nel modo seguente.

	1876	1877	1878
Il Patrimonio diminuisce per vendita di beni o debiti contratti di.....	mil. 182 05	137 52	142 91
Aumenta per debiti estinti o ferrovie acquistate o costruite di	214 05	143 58	130 49
Differenza.....	+ 32 00	+ 6 06	— 12 42
Modificata dai risultati della gestione di che sopra.....	— 7 42	+ 11 03	+ 13 10
Risultato finale.....	+ 24 58	+ 17 09	+ 0 68

Il Ministro nella sua esposizione ha annunziato pel 1878 un risultato finale di L. 401,653 di avanzo. La differenza da questa somma alla L. 680,000, di che sopra, dipende da ciò che la Memoria di cui parliamo porta nelle spese effettive alcune partite che il ministro ha posto nel movimento dei capitali, e inoltre il ministro vi ha aggiunto le spese maggiori presentate recentemente con legge speciale e non calcolate nella situazione del Tesoro sulla quale è fondata la Memoria medesima. Rettificando, bisognerebbe dunque concludere così:

Avanzo come sopra.	+ 0 68
Maggiori spese	— 2 28
Per stralci e decreti di scarico .	— 0 71
Disavanzo del 1878	2 31

Questo specchio dimostra che noi siamo andati digradando, e che mentre il 1876 lasciò un vero avanzo e notevole, il 1877 lo lasciò minore, e il 1878 si chiude con un disavanzo, nonostante le nuove imposte e nonostante lo svolgimento veramente considerevole delle imposte esistenti. Il che prova che la spesa ha corso più veloce della entrata, ed è argomento di seria riflessione a chi voglia giudicare con imparzialità qual fosse l'andamento delle nostre finanze fino al 18 marzo 1876 e qual sia stato in appresso.

Ma accettiamo il dato dell'onor. Magliani che nel complesso delle entrate e delle spese è il vero, e corrisponde alle tabelle che abbiamo date sopra. Egli è però evidente che un avanzo di 400 mila lire sopra una entrata di 1400 milioni rappresenta una frazione ben piccola, cioè $^1/_{3500}$ della somma: e sarebbe come se in una famiglia che avesse di rendita 14 mila lire vi restasse a fin d'anno un avanzo sulle spese di lire quattro. È indubitabile che con ciò havvi il pareggio: pur nondimeno appariscono alquanto ardite le seguenti parole che il Ministro pronunziava: « È chiuso, o signori, e speriamo che non si riapra mai più, il ciclo dei disavanzi.... E non solo è chiuso, ma comincia con lieti auspicii il periodo dei progressivi avanzi annuali della entrata sulla pubblica spesa. » E più oltre: « La prima condizione è un solido equilibrio fra le entrate e le spese dello Stato, e questa condizione può dirsi fortunatamente oramai verificata. »

Tolga Iddio che l'augurio fosse vano, ma sia lecito a noi di guardare questo anno 1878 con minore confidenza, tanto più che vi troviamo segnato un fatto nuovo sì nell'esercizio dei bilanci che nel fondo di cassa, ed è questo. Da molti anni i risultati dell'esercizio del Bilancio erano sempre stati superiori alla previsione: questa prudenza nel calcolare anticipatamente le nostre entrate alquanto al di sotto del vero, e le nostre spese alquanto al di sopra del vero, ci serviva di eccitamento e di conforto: e la più grande ambizione del Ministro delle finanze era quella di far vedere che con una severa amministrazione avea conseguito più e meglio di quel che si sperava. Invece l'esercizio 1878 è riuscito inferiore di 12 milioni a ciò che si era pronosticato, e quanto allo stato di cassa, i versamenti furono minori di quelli che si aspettavano di 6 milioni, e i pagamenti effettivamente fatti maggiori di quelli che si aspettavano di 9 milioni. Non vogliamo dare a ciò un'importanza soverchia, ma sono segni del tempo, ai quali il Ministro farà bene di tener l'occhio intento, affinchè non si rinnovino nel 1879, ma per contrario si verifichino quelle speranze che egli con sincera fiducia ha espresso alla Camera.

Prima di passare alle previsione per l'anno corrente e pegli anni venturi, il Ministro ha creduto bene di darci anche un conto sommario del nostro debito fluttuante al 1° gennaio 1879, il quale esprime la differenza fra gli elementi seguenti: da una parte, residui attivi del 1878 e anni antecedenti, crediti di tesoreria, fondo di cassa; dall'altra parte, residui attivi del 1878 e anni antecedenti, e debiti di tesoreria. Codesta diffe-

renza o disavanzo di tesoreria è di 225 milioni ai quali io credo che bisognerà un giorno aggiungere la perdita sulle nostre monete spicciole d'argento che dovremo ritirare dalle altre nazioni, e quella del bronzo che circola in una quantità notevolmente superiore al bisogno, cosicchè allorquando dovremo tornare alla circolazione metallica affluiranno le monete di bronzo in gran copia alle casse, e ne verrà la necessità di demonetizzarne una parte. Sicchè non è forse fuor di luogo il pensare che il nostro debito fluttuante non si discosta molto da 300 milioni; ma contro di esso sta, secondo il Magliani, quella parte di patrimonio demaniale che è veramente disponibile, suscettivo di trovar compratori da un anno all'altro, e costituisce una attività vera e propria del bilancio, una forza delle nostre finanze la quale egli estima non inferiore a 300 milioni.

Tale è lo stato delle cose presenti; ora seguendo il ministro, investighiamo un poco il futuro: che sarà l'anno 1879? che saranno gli avvenire? Fu da alcuni fatto appunto ai ministri di finanza i quali non si contentano di esaminare e giudicare l'anno in che si vive, ma vogliono colle congetture penetrare nei successivi. Come mai, si dice, un uomo di mente così aggiustata, di carattere così prudente come il Magliani, non ha scorto le difficoltà delle quali la esperienza ci ammaestra, e che c' impediscono di anticipare col pensiero gli eventi? Si capisce e si scusa fino ad un certo segno se nel decennio passato questo metodo fu adoperato, sì per confortare gli animi nella speranza di raggiungere il lungamente sospirato pareggio sì per mantenere il credito pubblico. Ma oggi chi obbliga a ciò e chi il consente? Il ministro stesso condannava quel metodo col fatto, poichè si accingeva a correggere le predizioni annunziate sei mesi or sono dal suo predecessore. Abbiamo due bilanci di prima e di definitiva previsione per lo stesso anno, e col secondo si rettificano a pochi mesi di distanza non poche cifre stanziate nel primo, e voi volete già istituire dei calcoli per un quinquennio? Non v'ha uomo di stato inglese che di siffatto procedere non facesse gran meraviglia ed austero giudizio.

Sebbene il Magliani abbia fatto opera diligentissima affinchè le sue induzioni corrispondano il più possibile al vero, pure la obbiezione è giusta, e soltanto vi si può rispondere che una necessità di governo lo stimolava, e che l'uomo politico dominava sul finanziere: ma su ciò torneremo più oltre; diciamo intanto che pel 1879 egli prevede 12 milioni di avanzo, 10 ne prevede pel 1880 e 2 pel 1881. Poi da questa curva discendente

risalendo, argomenta che l'avanzo possa essere pel 1882 di 28 milioni e mezzo e di 39 nel 1883.

Su quali elementi ha egli stabilito i suoi calcoli? Per riguardo al 1879 egli aveva per base il bilancio di prima previsione già votato dal Parlamento. E vi ha introdotte poche modificazioni nell'entrata, tutte nel senso di diminuire le previsioni. S'è trovato di fronte la obbiezione della non esigibilità delle cedole delle obbligazioni ferroviarie romane, e ha girato, come dicono i militari, la posizione. Ha detto alla Camera: queste cedole diventerebbero esigibili, se voi votaste il riscatto delle ferrovie, e ciò potrà avvenire fra breve, perchè il progetto vi sarà presentato senza indugio. Ma il riscatto graverà il tesoro di tre milioni annui, dunque io fo assegnamento sull'atto della vostra volontà, e aumentando le spese di bilancio di tre milioni, calcolo di esigere anche quelle cedole che ne versano otto. D'altra banda impensierito della entità delle spese fuori bilancio, le ha assottigliate rimandandone ad altro tempo parecchie, e così da 27 milioni che erano, le ha ridotte a 20. Il risultato di questa duplice operazione è che noi possiamo, secondo il suo giudicio, calcolare sopra un avanzo disponibile nella competenza dell'anno 1879 di 12 milioni.

Quanto agli anni venturi, gli elementi del suo calcolo sono i seguenti: nell'entrata; qual è l'incremento naturale medio del prodotto delle imposte? vi sono altri nuovi proventi che in questo tempo vengano a impinguare l'erario? vi sono per lo contrario delle entrate che diminuiscano o cessino?

L'analisi di tutti i capitoli dell'entrata ci sembra fatta con sagacia e ponderazione degna di lode. E la sua conclusione è che (indipendentemente dai tabacchi, di che dice appresso), si può fare assegnamento sopra un annuo progresso delle imposte per 6,700,000 lire l'anno. Da questa categoria sono esclusi i tabacchi e posti in una categoria a parte, perchè una nuova legge ne ha modificato la tariffa, e qui ancora con sottili disamine argomenta da essi in media 2 milioni e mezzo di maggior provento annuo. Fermandosi al 1883, egli non ha potuto uscire fuori del contratto della Regìa, che appunto si compie con quell'anno, e dalla cui cessazione spera nei successivi un maggior beneficio. A noi pare già notevole quello che ci promette; e quanto alla cessazione della Regìa, senza negare che lo Stato potrà ottenerne vantaggi superiori ai presenti, mi pare nondimeno lecito il rettificare opinioni troppo superlative che corrono; mi par lecito il chiedere se governando

questa materia direttamente, lo Stato avrebbe dal 1868 in poi ritratti tanti profitti quanti in realtà ne ha avuti. Certo l'impresa è in gran parte industriale; ondechè la sagacia e l'abilità e l'interesse di chi la esercita ha non piccola parte nei suoi buoni frutti. Ma è strano che i difensori a oltranza della concessione all'industria privata delle strade ferrate, nelle quali il servizio pubblico è la parte più importante e la industriale secondaria, trovino poi così enorme la concessione a società privata della manifattura de'tabacchi, dove prevale senza dubbio la parte industriale. Ciò che fa impressione in generale e che anche recentemente richiamò l'attenzione di alcuni oratori della Camera, è il lauto guadagno della Regìa. Ma non furono men lauti i proventi dello Stato, e noi Italiani dovremmo pure avvezzarci a considerare ciò che altrove pare evidente agli occhi di tutti, che buoni affari sono veramente quelli che fruttano ad ambedue i contraenti. Qui sembra invece che sia buono soltanto quell'affare nel quale lo Stato profitta, e le società contraenti si rovinano: ma a questa apparenza di beneficio tien dietro in breve il disinganno; e il profitto si volge in detrimento dello Stato medesimo, di che abbiamo fatta anche recentemente amara esperienza.

Ma tornando là donde queste osservazioni ci avevano dilungato, al notevole incremento delle imposte, alle rendite dei tabacchi sono da aggiungere altresì i maggiori concorsi e rimborsi di provincie, comuni, consorzi ed altri corpi interessati in opere pubbliche. È naturale: aumentando noi la somma che destiniamo a tali opere, anche i concorsi aumentano circa di un milione l'anno, ma bisogna notare, e il ministro lo dice anch'esso francamente, che gli arretrati di questo pubblico reddito crescono ogni anno, anzi oggi assai più rapidamente che prima. E invero per la parte ordinaria del Bilancio nel gennaio 1876 essi erano di 13,734,000 e comprendevano tutto il passato dall'origine del regno d'Italia fin a quel giorno; nel gennaio 1879, solo tre anni dopo, son già 22,622,632. E nella parte straordinaria al gennaio 1876 erano 23,996,000, al gennaio 1878 sono 43,356,118. Codesto fatto è molto grave e accusa non solo le difficoltà delle operazioni contabili ed amministrative, gli indugi e le formalità che ritardano l'incasso, alle quali cose il ministro spera di trovare rimedio, ma a nostro avviso accenna talvolta a compiacenze politiche e ad intrighi elettorali.

A questi dieci milioni annui in media o poco più di aumento nelle entrate bisogna contrapporre le diminuzioni le quali cadono

tutte sul patrimonio dello Stato. Imperocchè vendendo i beni scemano le rendite degli affitti, e col successivo pagamento scema l'interesse de'residui prezzi, e le imposte straordinarie inerenti al patrimonio, e vien meno infine il provento della vendita stessa. L'onorevole Magliani calcola questa diminuzione progressiva in milioni 2 ½ annui, e così in totale presagisce che le nostre entrate andranno crescendo dirimpetto al 1879 nella scala seguente:

1880 + 7 ½
1881 + 14 ½
1882 + 21 ½
1883 + 28

Veniamo alle maggiori spese. Il ministro ne enumera due nella parte ordinaria: L' interesse della rendita che dobbiamo emettere ogni anno per procurarci il capitale necessario alle nuove costruzioni ferroviarie e sono 3 milioni, e le spese di riscossione e le altre accessorie corrispondenti alle maggiori entrate che reputa 300 mila lire. Quanto alle spese straordinarie, egli tien conto di quelle che deriveranno dalle leggi che oggi si discutono e la cui entità pel 1879 è valutata a 20 milioni; di riscontro vi pone la diminuzione delle ammortizzazioni, e la cessazione di altre spese. Lo effetto complessivo è questo che le nostre spese cresceranno dirimpetto al 1879

nel 1880 di 9 ½
1881 di 24 ½
1882 di 5 —
1883 di 1 ½

È questa, a nostro giudizio, la parte debole della Esposizione finanziaria. Invero lo stesso ministro confessa che non ha tenuto a calcolo la somma di cui lo Stato potrà risultare debitore nella liquidazione dei conti colla Società dell' alta Italia. Ma non ha tenuto a calcolo altresì la possibilità, anzi la necessità di altre spese che verrà nei quattro anni man mano manifestandosi. Chi fa studio sopra i nostri bilanci passivi, vede che ognuno di essi in ciaschedun anno s' allarga, e pur continua a gridare di sentirsi stretto da pastoie quasi intollerabili. L' istruzione obbligatoria, della quale tanto ci vantiamo, può essa aver il suo effetto senza che si porgano sussidi maggiori ai comuni per la erezione di nuovi fabbricati scolastici, e senza dotare maggiormente le scuole che debbono darci i maestri? I laboratori, i musei, le biblioteche chieggono istantemente una dotazione più copiosa, non

dico per agguagliare ciò che fanno le altre nazioni civili, ma per non digradare dalla condizione in che si trovano. È possibile in cinque anni non por mano a nessun riparo e miglioramento delle carceri, quando la miseranda condizione di esse è una cagione non ultima della frequenza dei delitti in Italia? Già l'onorevole Zanardelli toccò delle necessità di destinare in termine non lungo venti milioni a tal uopo. Ma un libro importante testè pubblicato dal Beltrani Scalia e sul quale bramerei che molti meditassero, afferma che alla riforma carceraria occorrerebbe una spesa di 67 milioni. Egli invoca dal governo gravi l'erario di quattro milioni annui e si augura di compiere in sedici anni (siano anche 20, aggiunge,) quella riforma e l'Italia potrebbe esserne ben lieta. Chi non ha udito querele della trista condizione dei magistrati, e soprattutto dei pretori? E dalle spese ordinarie passando alle straordinarie, sono anni che si studia la sistemazione del Brenta affinchè le lagune di Venezia non vengano interrate con grave danno della salute e con nostra eterna vergogna; sarà pur necessario venire ad una conclusione. È possibile che non si chieda qualche ulteriore assegnamento per i porti? L'Agro romano aspetta sussidi governativi alla sua bonificazione; il Po sul quale si continuano gli studi e l'esperienze da un'apposita Commissione, vuole essere regolato in guisa da evitare quelle rotte che pochi anni or sono ci costarono più di 30 milioni. Finalmente io dubito forte che per le fortificazioni e per le spese di mobilitazione dell'esercito manchino gli stanziamenti al 1883. Ma lasciando stare le congetture generiche, a me pare che basti guardare le spese fuori bilancio nei quattro anni ultimi per convincersi che la ipotesi del ministro di non prevederne alcuna per altri quattro anni sia assolutamente inaccettabile. E invero nel 1876, 1877 e 1878 le spese straordinarie che richiedono una legge speciale per effetto dell'art. 28 della legge 22 aprile 1879, sull'amministrazione dello Stato e della contabilità generale, furono in media di dodici milioni annui, nel 1879 il ministro le calcola a 20 millioni. È possibile che negli anni successivi siano ridotte a zero? Come il lettore ha potuto accorgersi, il Ministro ha supposto la pace assicurata in Europa sino al 1884, non interne agitazioni, i raccolti almeno mediocri, nessun disastro inopinato di natura. E chi nol desidera? Ma il fare sui desiderii assegnamento sicuro è troppo ardito, e ripeto ancora: qui è la parte debole di questa esposizione. Adunque gli avanzi che il ministro aspetta per cinque anni non sono sicuri

nè disponibili. Se lo fossero « nulla sarebbe più naturale (per usar le parole sue stesse) che destinarli ad estinguere i debiti di tesoreria, conseguenza dei disavanzi accumulati dagli esercizi trascorsi.»

Queste considerazioni ci conducono naturalmente alla seconda parte del discorso dell' on. Ministro. Egli era incalzato da precedenti i quali, come il fato degli antichi, *volentem ducunt, nolentem trahunt.*

La Camera votò un progetto di legge che sta dinanzi al Senato, pel quale col 1° luglio 1879 sarebbe tolto per intero il dazio di macinazione sul granturco, segala, orzo, e ridotto di un quarto il dazio sul grano; col 1° gennaio 1883 anche i tre quarti restanti di codesto dazio sarebbero aboliti. L'effetto della legge, qualora fosse confermata dal Senato, e sancita dal Re, sarebbe il seguente: scemerebbero le nostre entrate nel 1879 di milioni 18 $^1/_2$, nel 1880, 1881, 1882 di 36 $^1/_2$, nel 1883 di 75 $^1/_2$.

Ora il pubblico, che guarda le principali linee e poco si briga delle assettature e degli ornamenti, aspettava una risposta categorica del Ministro a questa dimanda: Il nostro bilancio può sostenere l'abolizione del macinato senza che ne pericoli il pareggio? Questo quesito risoluto già tempo dal Ministero in senso affermativo con spensieratezza baldanzosa, poi contrastato nel modo più reciso dalle relazioni del Senato e della Camera, s'imponeva alla volontà del Ministro, e dominava tutta la sua condotta. Noi crediamo che sia stata pel Magliani una vera sfortuna l'aver legato al piede questa catena e non poterla spezzare. Senza di ciò egli avrebbe fermate le sue considerazioni all'anno 1879, o al più all'anno 1880; nè la sollecitudine di penetrare più innanzi lo avrebbe incalzato. Ma se si doveva pur concludere come e quando l'attuazione della legge proposta divenisse possibile, era necessario il formarsi, per così dire, un ciclo di cinque anni, imperocchè solo alla fine di questo periodo, come vedremo più oltre, mescolando e sommando insieme in una sola cifra tutti i risultati, egli poteva trovare il punto sul quale consistere.

Però dalla esposizione stessa fatta dal Magliani risultava chiara la impossibilità di ottener questo fine coi mezzi presenti, e bisognava cercarne dei nuovi e proporzionati. Questo egli non ha esitato ad affermare e glie ne va data molta lode. Ma qui altre difficoltà incominciavano a sorgere.

Il primo pensiero che si para innanzi a chi medita sull' argomento è quello di fare economia nelle spese. Dacchè il regno d'Italia esiste, vi è stato sempre un numero non piccolo di depu-

tati che hanno sostenuto potersi colle economie sole raggiungere il pareggio. Questa era la premessa dalla quale essi nel passato traevano argomento a respingere tutti i balzelli proposti. Ma il Magliani è troppo esperto dell' amministrazione per cadere in simigliante errore. Egli ha nettamente disdetta questa speranza. Uno Stato nuovo che vuol progredire internamente e partecipare alla politica europea ha bisogno di un cospicuo bilancio. Quelli soli avrebbero diritto di richiedere economie rilevanti, i quali consentissero a sospendere la massima parte dei lavori pubblici e si contentassero di tenere in Europa il posto di potenza di secondo o terz'ordine una modesta e invariata neutralità politica; gli altri no. Ma oramai giova sperare che l' autorità di un ministro della Sinistra varrà a risparmiarci per l'avvenire quella profusione di fiori rettorici che per tanti anni fu versata su questa materia nelle nostre discussioni finanziarie.

L'argomento è tanto importante, che ci pare degno di riferire per esteso le parole stesse del ministro:

« Sento il debito di aprirvi francamente l'animo mio. Vogliate dare con me un rapido sguardo ai bilanci.

» Tutta la spesa pubblica ammonta a circa lire 1,400,000,000, e si divide in diverse categorie. La prima comprende il Debito pubblico, le dotazioni, le guarentigie, il debito vitalizio. Ed ascende, incluse le partite di giro, a lire 750,191,931 93, cioè corrisponde a più della metà, al 52,48 per cento della spesa totale. E se vi piacesse di fare qualche rapido confronto coi bilanci di altri Stati, vi direi che questa categoria di spese, che si è convenuti di chiamare *intangibili*, ammonta in Francia alla quota percentuale di 46,51: ed in Inghilterra ascende ad una quota percentuale di 34,64 sull'intiera spesa. Sicchè facendo il paragone colla Francia e coll' Inghilterra, noi abbiamo la quota percentuale più alta delle spese intangibili.

» Segue una seconda categoria di spese, che diremo generali: Amministrazione centrale, Consiglio di Stato, Corte dei conti, Magistratura, Amministrazione provinciale, che importano una spesa totale di 63,491,115. Questa spesa corrisponde al 4,44 per cento della spesa complessiva. Se guardiamo la Francia, questa spesa corrisponde al 3,76; nell'Inghilterra al 6,27 per cento.

» La proporzione percentuale sale al 16,94 per le spese di un'altra categoria, che io chiamerei spese produttive, cioè per la riscossione delle entrate. Questa categoria ascende in Francia al 15,96; ed è nella proporzione del 16,87 in Inghilterra.

» Viene ora la quarta categoria, che è formata dalle seguenti spese: spese patrimoniali: manutenzione del patrimonio; adattamenti e costruzioni di stabili; affrancamento di canoni. Queste spese ascendono a lire 28,613,730, e corrispondono al 2 per cento della spesa totale. In Francia corrispondono ad una quota percentuale molto minore, cioè a 1,11: ed a 0,87 in Inghilterra.

» Più alta poi è l'aliquota che si preleva per la quinta categoria riguardante le spese di costruzione e d'opere pubbliche, comprese le ferrovie. Spendiamo in queste opere 87 milioni, cioè, il 6,09 per cento sulla spesa totale; la Francia spende il 5,89, l'Inghilterra il 6,27.

» Finalmente nella sesta categoria si comprendono le spese per l'esercito, per la marina e per la difesa nazionale, che in complesso ascendono a 244,000,000 circa; cioè il 17,09 per cento. E sebbene sia l'aliquota più forte dopo quella delle spese che si chiamano intangibili, pure è molto inferiore a quella che spende la Francia che è del 26,31, mentre in Inghilterra è di 35.

» Sorvolo sulla settima categoria che comprende spese eventuali di natura diversa.

» Ora è inutile sperare sulle spese *intangibili*, quantunque esse costituiscano la categoria più importante.

» Riguardo alle spese militari, se si fa eccezione di qualche economia possibile, ma non considerevole, la diminuzione non potrebbe cadere che sulla parte straordinaria.

» Ma pur troppo il Governo e tutti sentono la necessità di accrescerle invece per un certo numero di anni, non in quella misura che pur si desidererebbe, ma fino al punto almeno che soddisfi alla più stretta necessità per la grandezza dello Stato, per l'influenza a cui abbiamo diritto nel mondo civile, per la dignità e difesa del nostro paese.....

» Nulla dico della marina, per la quale si spende assai meno del bisogno.

» La spesa per i lavori pubblici (escluse le ferrovie che formano una categoria a parte, e costituiscono un problema finanziario speciale) sebbene ascenda a somma inferiore ai grandi bisogni del paese, pure costituisce l'altra aliquota più forte che abbiamo nel nostro bilancio. Ma possiamo noi pensare soltanto al bilancio dello Stato e trascurare quello della nazione? Possiamo noi dimenticare le grandi necessità, anzi dirò gli smisurati bisogni che vi sono ancora da soddisfare, massime in alcune provincie del regno?

» Si tratta di spese economicamente produttive.

» Il nostro programma non consiste nell'impoverire il paese per accrescerne l'entrata o scemare le spese pubbliche, ma di promuovere la prosperità economica del paese, per migliorare anche le condizioni del Tesoro.....

» Ad ogni modo non bisogna esagerare nè in un senso nè nell'altro. Vi è una legge *limite*, che stabilisce l'accordo dei fini e dei mezzi sociali, e ne mantiene l'equilibrio.

» E questo mi par certo, che non sia giunto ancora il momento di poter fare delle larghe diminuzioni sulle spese per i lavori pubblici; pare invece che questa speranza per alcuni anni debba essere abbandonata.

» L'istruzione pubblica? Tutti convengono che si dovrebbe spendere assai più per elevare degnamente a più alto segno il livello della coltura morale ed intellettuale della nazione; il che è anche efficacissimo fattore di progresso economico. Ora, se non si può accrescere la spesa, come pur sarebbe necessario, si potrà sperare di diminuirla?

» Non restano che le spese dei servizi pubblici e quelle dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato sulle quali potrebbe sperarsi qualche economia.

» Io credo veramente che un'economia sia non solo sperabile ma necessaria. Il personale è esuberante, massime nell'amministrazione centrale, ma ad un organico veramente definitivo deve precedere la legge sull'ordinamento amministrativo. D'altronde le economie non potranno non essere assorbite dalla maggiore spesa occorrente a retribuire meglio gli impiegati che restano, i quali se è bene che siano pochi, è pur necessario che sieno buoni e ben retribuiti.

» Un'economia di qualche importanza potrà ottenersi, mediante una nuova circoscrizione degli uffici provinciali, amministrativi, finanziari e giudiziari. Ma chi non ignora le difficoltà che si oppongono all'attuazione di codesto antico desiderio? Io spero che saranno vinte un giorno: ma non so prevedere se quel giorno sia spuntato, o prossimo a spuntare.

» Vi sono finalmente le spese di riscossione. Io convengo che sulle spese di riscossione si può fare qualche economia, anzi dirò che in ogni anno qualche economia si va via via attuando, massime in quelle delle imposte dirette.

» Adesso le spese di riscossione corrispondono in media a circa il 5 per cento delle entrate che si riscuotono.

» Questa proporzione, come media, è un tantino alta; una riduzione potrà ottenersi, mediante lavori diligenti e costanti dell'amministrazione. Ed infatti a misura che si progredisce nell'opera di un migliore e più ordinato assetto di servizi pubblici, scemano gradatamente le spese di riscossione delle imposte. . . . .

» È naturale però che bisogna rispettare certi limiti nel ridurre coteste spese, affinchè non sia menomamente indebolita l'efficacia degli uffici esecutivi, che sono le *forze vive e produttive* dell'amministrazione delle finanze.

» Ad ogni modo io convengo che degli studi si possano e si debbano fare per conseguire le maggiori possibili economie nelle pubbliche spese, e specialmente in questa ultima categoria alla quale brevemente ho accennato. Ma non mi pare prudente nè savio il tradurre in una cifra concreta la somma delle economie che saranno per farsi. Io non potrei prevedere con certezza codesta somma, nè affermare che avremo la tale o tale altra economia, poichè non ho la coscienza che si possa in questa o in quella misura ottenere. »

Il lettore ci perdonerà, se abbiamo fatto così lunga citazione la quale riassume molto lucidamente la condizione del nostro bilancio, ma l'argomento è di tale importanza per rettificare l'opinione pubblica, che ogni parola efficace a tal fine vuol essere accuratamente raccolta. E inoltre è questa la condizione, direm così, indispensabile, che dee precedere le proposte di nuovi balzelli.

Nuovi balzelli! La parola è aspra e forte, ma conveniva pur profferirla. Se da una parte vogliamo togliere una imposta che si reputa contraria a giustizia e ad equità, se si vuol mantenere il pareggio, anzi si riconosce che nessun disastro sarebbe peggiore del ritornare al disavanzo, è necessario che all'abolizione di un carico ne sottentri un altro e sia più giusto, più umano, distribuito in guisa da pesare men grave sull' incremento della ricchezza pubblica. In ciò si fonda la teorica della trasformazione dei tributi, quale già da assai tempo fu annunziata, quale la riconferma e la svolge il ministro presente. Forse avrebbe potuto farlo assai più ampiamente. E abbracciando in una vasta sintesi tutta la materia, avrebbe potuto mostrare che mediante la perequazione del tributo fondiario senza accrescerne l'aliquota, si potrebbe diminuire l'onere sui fabbricati veramente penosissimo, e attenuare l' imposta sui redditi della ricchezza mobile, la cui gravezza fu tante volte deplorata non solo come ostacolo allo svolgersi della produzione, ma altresì come fomite di dissimulazioni e di frodi. Il

ministro s' è tenuto dentro una più stretta cerchia, quella delle imposte indirette, e quivi ancora ha cercato per ora quali succedanei si possano escogitare per controbilanciare la perdita del macinato.

Un aumento sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio, sul pepe, sulla cannella, un aumento anche sugli spiriti congiunto ad una miglior regola per la tassa interna di fabbricazione, disposizioni sulla caccia e sui teatri per renderne il provento maggiore, infine riordinamento del dazio consumo. A questi provvedimenti principali fanno corona alcuni altri per prevenire e reprimere più efficacemente il contrabbando, per l' abolizione in certi casi e la limitazione in altri delle marche da bollo, sorgente di larghe frodi che attenuano i prodotti del registro, un progetto pel riordinamento del lotto, infine severe discipline circa il patrocinio gratuito. Tale è il complesso delle disposizioni proposte dal ministro, il quale ne dimanda la discussione e la accettazione d'urgenza, e ne fa un il *sine qua non* per sostenere dinanzi al Senato la legge che abolisce il macinato.

Noi non possiamo esaminare questi provvedimenti per singolo, perchè un tale esame riuscirebbe troppo prolisso, ma toccheremo dei principali.

Lo zucchero fu una delle voci convenzionate nei trattati di commercio del 1863. Il suo dazio fu fissato a L. 20,50 pel greggio, a L. 28,85 pel raffinato e così rimase sino al 1877. Ma la esperienza delle altre nazioni, e la indagine accurata delle varie sorgenti di entrata del nostro bilancio persuasero ben presto che quivi si sarebbe potuto trovare una vena assai più copiosa di quella che ci eravamo serbato. Sin da quando si cominciarono gli studi per la rinnovazione dei trattati commerciali, codesto punto fu avvertito, e il ministro di quel tempo diede istruzione ai suoi negoziatori che la voce dello zucchero fosse tenuta libera da ogni convenzione. E questi così bene seppero adoperarsi nella conferenza di Bellagio che la Francia aveva consentito a togliere questa voce dal novero delle concordate. Su questo fondamento altresì il ministro delle finanze nella sua esposizione del 16 marzo 1875 aveva manifestato intorno a ciò il suo pensiero: « gli ultimi studi, diss'egli, fatti per la tassazione degli zuccheri mi sembrano di molta importanza, e tali da poter confidare che per questa sola parte si possa avere un notevole provento. »

Questi studi furono continuati appresso e già una legge del 1877 accrebbe il dazio a 41,80 pel greggio, a 49,85 pel raffinato. E non-

ostante ciò, sappiamo che la Giunta parlamentare concluderà in modo favorevole al progetto Magliani in una relazione dettata dall'onorevole deputato Luzzatti. Io sono persuaso che questa relazione non rimarrà un semplice documento parlamentare di opportunità ad uso della discussione presente, ma formerà una monografia finanziaria delle più importanti, alla quale tutti coloro che di siffatti studi si occupano, dovranno d'ora innanzi attingere. Imperocchè molti nuovi fatti ed inaspettati vi si chiariscono, e molte considerazioni altrettanto fini quanto giuste vi sono messe in evidenza: sarà insomma un lavoro che avrà valore nella scienza.

Può lo zucchero riguardarsi come materia altamente imponibile? E sino a qual limite? L'aumento della tassa ne scemerà notevolmente il consumo? Ne sarà quindi stremato il provento dell'erario che mercè l'aggravamento del dazio si sperava di accrescere? Il contrabbando farà con raddoppiata alacrità il suo ufficio pernicioso ed immorale? Quali regole dovranno porsi alla sola grande raffineria degli zuccheri che esista in Italia, e che già tempo esinanita e boccheggiante, ora par che riviva sotto lo stimolo dei dazi accresciuti? È possibile che nasca e si svolga la manifattura dello zucchero di barbabietole? che deve stabilirsi circa il dazio che i comuni chiusi sopraimpongono ai coloniali. E quali precauzioni prendere per le industrie che esportano prodotti nei quali lo zucchero entra come materia principale? Queste ed altre somiglianti questioni sono trattate largamente e profondamente nella dotta Relazione alla quale io mi riferisco.

La definizione se una sostanza sia necessaria ovvero utile o di lusso è molto relativa. Imperocchè se a buon diritto nel 1874 Guglielmo Gladstone si rallegrò come di grande ventura che la situazione del tesoro gli permettesse di togliere ogni dazio sullo zucchero, se alla sua riforma egli vide sorridere tutte le modeste famiglie dell'Inghilterra, se potè rivolgere quelle delicate e graziose parole che ognun ricorda alla vecchiaia e all'infanzia, le due età che più di dolciori si dilettano, è da avvertire che l'Inghilterra non aveva più, da trent'anni, tasse che gravassero i cereali.

Ma là dove il pane e la polenta sono tassate, lo zucchero può classificarsi fra gli oggetti di lusso. Ciò posto, è da ricercare se e fino a qual limite lo zucchero possa tassarsi. E qui ci si solleva di contro, come l'ombra di Banco, quella sentenza economica che chi vuol impinguare l'erario bisogna che aumenti i consumi e a tal fine bisogna che ribassi i dazi; sentenza che ci fu

rinfacciata ogni fiata che eravamo costretti a rincrudirli. Ma se la proposizione è vera in astratto, là dove si tien conto soltanto di alcuni elementi generali, alla prova non di rado fallisce; e ciò dimostra anche una volta che bisogna assoggettare le prescrizioni generali dell'economia alla osservazione, e alla esperienza di un dato luogo e di un dato tempo, prima di trarne una pratica conclusione. Ora noi abbiamo molti fatti i quali ci ammaestrano che la sentenza economica non è rigorosamente esatta per noi. E invero lo zucchero per 14 anni ha avuto un dazio mitissimo in Italia, il più mite che fosse in Europa: eppure il consumo è cresciuto così lentamente da seguire *pede claudo* lo svolgersi della popolazione e della ricchezza: il caffè è stato tre volte tassato crudamente, eppure il suo consumo non è scemato, ma rimase stativo. E tale rimase anche lo zucchero dopo il 1877, epoca in cui il dazio potè rincarirsi.

Il dazio come elemento perturbatore rappresenta dunque la differenza fra la sosta e quel piccolo progresso. E ciò prova che non è elemento precipuo di larghi consumi, ma più vi concorrono la ricchezza, il buon essere, le abitudini, talora anche il clima, e perfino la possibilità di trovar succedanei come nel caso presente i vini dolci e le frutta delicatissime del mezzodì. Fatto è che lo zucchero è tassato fortemente in Francia, in Germania, in Austria, e nondimeno il consumo n'è assai più forte che non fosse in Italia durante gli anni che scorsero dal 1863 al 1877. Colà si calcola il consumo in media da 8 a 9 chilogrammi per testa; in Italia è di 3 chilogrammi. Certo havvi un limite nel dazio, oltrepassato il quale, gli effetti della legge generale si manifestano, ma la Giunta parlamentare opina che portando lo zucchero greggio a lire 53, e il raffinato a 61, 25 si rimanga ancora dentro la cerchia permessa. Lo zucchero che già in Italia non è derrata di popolare consumo ma spetta alle classi agiate, non si diffonderà ulteriormente di molto: ma il provento dell'erario da 34 milioni che è oggi potrà ascendere a 45 milioni, e il convertire questo civanzo a sollievo di dazi più gravosi alle moltitudini ci sembra meritevole di approvazione. È questo il metodo col quale in Inghilterra s'intende la trasformazione delle imposte; quel metodo che seguito con lento, gradato, ma sicuro passo, ha prodotto questi effetti, che laddove in Inghilterra trent'anni or sono il dazio sulle cose necessarie alla vita rappresentava il 23 % delle entrate tutte del bilancio, ora rappresenta l'8 %; e il dazio sulle cose di lusso, che rappresentava allora il 37 %, è salito al 42 %.

Or questo che ho detto sullo zucchero può applicarsi eziandio al caffè, al pepe, alla cannella, sui quali sarebbe vano il fermarsi, pur riconoscendo che non è vana la speranza di trarne 4 milioni. Bene è a desiderare che presto si ordini e si migliori il corpo delle guardie doganali come già fu proposto sin dal 1874, affine di porre ostacolo e riparo al contrabbando, il cui risveglio baldanzoso fu avvertito dal ministro medesimo nella sua esposizione.

Avrei qualche dubbiezza sul provento di otto milioni che egli spera dagli spiriti, non già che io creda che essi non possano sopportare il dazio di 60 lire l'ettolitro, inferiore a quello di altre nazioni civili, ma mi fa senso la difficoltà delle fabbriche interne le quali si ribellano alle discipline, e gridano fortemente che saranno costrette a chiudere; e inoltre perchè le bevande spiritose nei nostri climi non potranno mai avere quella diffusione che altrove la morale deplora, ma di cui la finanza grandemente si vantaggia.

Così mi par di udire le forti grida per la tassa sugli spettacoli, che, secondo i proprietari e gli impresari de' teatri, i capicomici, gli autori e gli attori, triplicherebbe il gravame presente e trarrebbe a completa ruina le arti drammatiche. Bisogna guardare al poco effetto che si trae da una grande pressura, e pensare che mentre noi ci affanniamo a flagellare i teatri coi balzelli, d'altra banda i Comuni non cessano di aumentare la dote annua che pagano per tenerli aperti.

La legge più complicata, la più difficile ad accogliersi dalla Camera, quella i cui effetti possono essere più sensibili, è la riforma del dazio consumo. Il problema che il ministro si è posto dinanzi alla mente, è grave. Egli vorrebbe riordinare, mercè di questa legge, la finanza comunale, dando ai Comuni, sopratutto alle città, maggiori proventi, ma vuol trarne anche sei milioni di più per l'erario: nel tempo medesimo rifugge dall'accogliere quei provvedimenti che negli altri paesi hanno fatto della tassa delle bevande uno dei proventi più cospicui, una delle travi maestre dell'edifizio finanziario. Ora io dubito che tal progetto troverà negli ufficii e nel Parlamento la maggior parte di quelle obbiezioni che avrebbe una vera imposta sulle bevande, senza conseguire almeno il vantaggio che altri può rimprometterssi da una tassa a larga base, cioè di assicurare l'abolizione totale del macinato senza pericoli. Questo era il concetto della legge che fu presentata nel 1875, troppo ardita forse ma almeno proporzionata all'uopo. La proposta presente si limita a trasferire 288 Comuni chiusi da una classe all'altra, il che importa aumento di dazi; modifica in alcune parti

la tariffa, colpisce sino a cento litri la vendita di vino fatto nei Comuni aperti, ma non vi aggiunge alcuna clausola per la certezza della riscossione.

Io ripeto che questo progetto avrà mestieri di studio e di preparazione, e i mezzi di differirne la discussione, che il sistema parlamentare offre in gran copia, saranno posti in opera. Non sarà combattuto in massima, ma si dirà che l'abbuonamento coi Comuni avendo termine coll'anno 1880, bisogna aspettar la fine del periodo, prima di fare la mutazione. Si loderà altamente, come si lodò nel 1875, il proposito di affrancare le materie prime e gli strumenti ausiliari della produzione da assurdi balzelli comunali, ma la facilità di colpire certe merci, e il vezzo di proteggere certe industrie, indurrà taluni a contrastare la giusta riforma. Il passaggio di alcuni Comuni da una ad altra categoria parrà duro, e la libertà dei campagnuoli troppo vincolata. Finalmente si vorrà escludere lo Stato dal partecipare ai beneficii della maggiore entrata, e lasciarla tutta ai Comuni; imperocchè ognuno vegga la necessità di dare maggiore svolgimento alle loro finanze, e la descrizione delle misere condizioni loro, che è divenuta uno dei luoghi comuni della Camera, non rimanga uno sterile rimpianto. Adunque facendo i più favorevoli pronostici pel Ministro e solo lasciando da parte la riforma del dazio consumo che in ogni modo non verrà a proda nei quaranta giorni che ci rimangono di lavoro, noi potremo contare sopra 24 o 25 milioni di nuovi proventi.

A che destinarli? Da alcune parole del ministro che abbiamo citato sopra, si scorge che il suo cuore lo spingerebbe a diminuire il debito fluttuante. Ma siffatta risoluzione richiederebbe una prudenza straordinaria, una virtù somma che non si può pretendere in un paese che si querela della esorbitanza dei balzelli. Vi fu alla Camera chi propose di abolire il lotto, sì perchè è il più grande ostacolo al risparmio e perciò lo strumento di tassa più ripugnante alla moderna civiltà, sì perchè lo Stato non deve atteggiarsi a fautore d'immoralità, quand'anche il giuoco clandestino continuasse per un certo tempo a sussistere. Ma questa proposta non fu secondata, ed è evidente non essere maturo nell'opinione pubblica il voto della sua abolizione. Piuttosto da molti fu desiderato che si ponesse mano al ritorno della circolazione metallica estinguendo la moneta cartacea. L'argomento sarebbe gravissimo, e mi tenterebbe forte il trattarne ampiamente, ma il tempo manca.

Quando nel 15 marzo 1875 fu presentata alla Camera la relazione sul corso forzoso, si udì un forte grido contro gli autori di essa, come se quella relazione gittasse negli animi lo scoramento, e avesse efficacia di allontanare a tempo remoto l'adempimento di un desiderio universale. Quasi il dire la verità netta e semplice, e il non pascere d'illusioni il pubblico sia da imputarsi a delitto! L'on. Magliani non si è peritato di pronunziare alla Camera, avvezza a ben diverse lusinghe, queste severe parole: « Guai, diss'egli, guai, se con sforzi anormali e con troppo affrettati provvedimenti si arrivasse alla meta, ma si generasse il pericolo di ricadere poi con danno e discredito assai maggiore nel medesimo stato, da cui dobbiamo uscire! Ciò avverrebbe se si cercasse di abolire il corso forzoso senza rimuovere completamente le cause per le quali si generò il triste effetto e per le quali esso continua. » E queste cause sono, secondo lui, una finanza bene assicurata, la diminuzione dell'aggio, il regolamento delle Banche; e sono pur quelle cause che già erano state indicate: nè potevano essere diverse, perchè la economia nazionale non è una Pizia che il sacerdote possa far parlare dal tripode a suo grado.

Il ministro ha toccato anche una questione che cinque anni or sono era appena adombrata, e l'ha toccata maestrevolmente; nè poteva aspettarsi meno da chi ha, con tanta sagacia e fermezza di convincimento, scritto più volte sulla questione dell'unico e del duplice tipo monetario. « A molti (egli ha detto) parrà forse assai favorevole ed opportuno per una immediata abolizione del corso forzato il momento attuale, in cui il corso della nostra rendita è così alto, ed, essendo abbondantissimo ed offerto l'argento in tutta Europa ad un prezzo così basso che in altri tempi sarebbe stato delirio il supporre o il prevedere, il nostro sistema del doppio tipo monetario funzionerebbe come ottimo istrumento per ricondurci nella via della circolazione metallica. Ma forse è un ostacolo quello stesso che sembra una insperata agevolezza. Imperocchè io non credo che sia desiderabile il veder prevalere in Italia, come certamente avverrebbe, non il doppio tipo, che resterebbe solo in teoria, ma il tipo alternativo, o per più chiaramente spiegarmi, l'unico tipo del metallo bianco deprezzato. L'Italia diventerebbe il serbatoio di tutto l'argento deprezzato in sostituzione dell'oro che sarebbe espulso. Noi avremmo, invece della carta, il corso forzoso dell'argento. Il nostro commercio pagherebbe, pur troppo, le spese del deprezzamento di questo metallo, avente funzione illimitata di moneta. »

Ma a che avrebbe giovato parlare di abolizione del lotto, o del corso forzoso? tutte queste proposte riescivano di necessità ineffettuabili, dacchè un precedente della Camera aveva determinato a qual uso dovessero destinarsi gli avanzi, e colla votazione di un progetto di legge si era deciso l'abolizione parziale prima, totale poi del macinato. E veramente noi non vogliamo negare che il macinato sia una tassa che ispira grande repugnanza nelle popolazioni. Essa fu introdotta come strumento di guerra per debellare gli ultimi fortilizi del disavanzo: espugnati questi, era naturale che se ne invocasse la cessazione. Inoltre non si deve disconoscere che tutte le nazioni civili hanno messo da banda questa imposta o l'hanno surrogata con altri mezzi. Il male sta nell'avere affrettato di soverchio la conclusione, mettendo in pericolo tutto l'edifizio che con tanta pena si era innalzato. Questo precedente fu la causa che il Magliani precorrendo col pensiero l'avvenire, si trovasse costretto a fare una previsione duratura per cinque anni, e infirmasse così la esattezza della sua esposizione. Perciò egli ha dovuto supporre che tutte le nuove imposte da lui presentate fossero integralmente approvate, che rendessero tutto quanto egli se ne aspetta, che per cinque anni non ci fossero spese straordinarie, che nessuna crisi economica venisse a turbare l'aspettativa, che la quiete interna e la pace d'Europa fossero inalterate. E nonostante tuttociò, s'è incontrato ancora in due anni, cioè il 1881 ed il 1883, nei quali dopo tante fatiche pure la finanza ricade nel disavanzo. Ora è egli savio e prudente accettare questo regresso sulla sola speranza che con altri progressi potrà compensarsi? Lo avrebbe mai fatto il Magliani se non vi fosse stato costretto?

A noi cui la politica e i riguardi di partito non impongono queste transazioni, a noi è lecito il dire che non accettiamo la sintesi, comecchè imparzialmente ne abbiamo lodate le parti analizzandola. A noi è lecito oggimai raccogliere in breve ciò che veramente risulta dalle cifre e dai calcoli del ministro delle finanze.

Il nostro bilancio oscilla intorno al pareggio, ma non può affermarsi che questo sia consolidato in guisa, da non correre alcun pericolo per l'avvenire. Il 1876 e il 1877 presentano degli avanzi ma decrescenti, il 1878 presenta appena appena il pareggio, se pur guardando al consumo patrimoniale non vi si ravvisa già un disavanzo.

Le previsioni del 1879, 1880, 1881, secondo i calcoli stessi del ministro, non lasciano alcun margine a diminuzione d'imposte.

Per procedere a tal fine, è d'uopo, com' egli stesso afferma, ricorrere alla trasformazione dei tributi, sostituendo nuovi balzelli a quelli che si vogliono togliere.

Facendo ogn'ipotesi più favorevole, è probabile che il Parlamento ne sancisca entro i due mesi di maggio e giugno la maggior parte, tanto quanto può gittare da 22 a 26 milioni l' anno.

Con tale civanzo diventa possibile abolire il dazio sul granturco, sull' orzo, sulla segale, insomma sui cereali inferiori, ma non si può abolire il dazio sulla macinazione del grano.

Ad abolire anche questo occorrerebbe un' altra tassa a larga base che possa gittare fra qualche anno da 40 a 50 milioni di più. Noi crediamo fermamente che questa tassa non possa esser altra che quella sulle bevande, e nel nostro concetto ci riconferma l'esempio delle nazioni più civili d'Europa, che ivi trovarono una sorgente copiosa di proventi per l' erario.

È questo il solo disegno ragionevole, ma è esso possibile? non giova dissimulare che una impressione sinistra si manifestò in parecchi deputati da ciò che il disgravio, che verrebbe dall'abolizione del così detto secondo palmento, è diverso secondo le provincie. Quelle del settentrione ne hanno un vantaggio maggiore, medio quelle del centro, minimo le meridionali. E da ciò il timore che siffatto provvedimento rinfocoli passioni regionali non ancora sopite; da ciò il grido che tal disegno è contrario a giustizia.

Non è còmpito nostro introdurre l'elemento politico nella disquisizione tutta finanziaria che abbiamo intrapreso. Ma le ragioni della finanza stanno contro le pretese di coloro che avversano l'abolizione del dazio sui grani inferiori, e vorrebbero o abolire interamente la macinazione o lasciarla intatta com'è oggi. E invero quale è la tassa della quale si possa ragionare mediante comparazione fra provincia e provincia? Noi entreremmo per siffatta guisa in un labirinto dal quale sarebbe impossibile l'uscita. La eguaglianza nasce dalla moltiplicità delle imposte, perchè l'una gitta maggiormente in questa parte che in quella, e l'altra viceversa. Il clima, i prodotti, lo stato delle proprietà, delle industrie e dei commerci danno varia figura all' incidenza delle imposte nelle varie regioni. Oltre a ciò noi crediamo che a togliere anche la impressione prima di che abbiamo detto sopra, abbia giovato l'abolire il dazio d' uscita sugli olii, di che tutta la gran valle del Po non ha alcun vantaggio, e gioverebbe per avventura l'abolire il dazio d'uscita sugli zolfi che nella presente condizione di quella industria è un forte ostacolo alla prosperità delle miniere.

E finalmente chi voglia a bella forza un saggio di comparazione regionale lo troverà nella relazione della Giunta parlamentare, della quale abbiamo parlato sopra, dove si dimostra che l'onere il quale verrà dall'aggravamento del dazio sugli zuccheri si riversa molto più forte sulle provincie settentrionali che sulle meridionali, tanto forte da compensare e da superare il vantaggio che le une a preferenza delle altre ritrarrebbero dall'abolizione del dazio sul secondo palmento.

Tale è la ragion finanziaria; che se la politica, nella quale io ripeto di non volere oggi entrare, e che deve tener conto anche dei pregiudizi, degli errori e delle passioni, dovesse venire rispetto al macinato nella conclusione pur troppo frequente dei partiti: o tutto o nulla; allora noi non veggiamo che un rimedio. Poichè l'on. Magliani ha osato mostrare la necessità di nuovi balzelli e di proporli, sia franco del tutto e col metodo della trasformazione delle imposte, altre ne rechi innanzi, le quali valgano a riempiere il vuoto che la cessazione del dazio sulla macinazione lascerebbe nel tesoro. Allora soltanto egli potrà vantarsi di aver riunito i due termini che ha ripetutamente proclamato come inseparabili, pareggio del bilancio e abolizione del macinato.

MARCO MINGHETTI.

NOTIZIA LETTERARIA.

Memorie e Documenti per la storia dell' Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono. Vol. III in 4° grande. Pavia, Stabil. tipog. Bizzoni, 1878.

Una delle tante cose utili che restano ancora da farsi in Italia, è la storia delle Università: di questi grandi centri di cultura, dei quali è così diversa la vita nelle diverse età, tanto che nella loro forma sostanziale le moderne quasi più in nulla ricordano le antiche, ma che pur sempre furono e sono principali strumenti dell'incivilimento nazionale. Ardua impresa sarà certo quella del raccogliere insieme tanta e sì varia materia: e ad ogni modo, ad una storia generale, se potrà farsi quandochessia, dovrebbero precedere le particolari di ciascuna Università. E di queste molte ve ne ha già, ed alcune assai buone, ma tutte capaci di rettificazioni ed aggiunte: e a noi piacerebbe che l'Autorità somma imponesse, o meglio le Università stesse sentissero quanto decoro e quanto luce alla loro storia verrebbe dal raccogliere i documenti ignoti della vita di ciascun istituto, e continuarne il racconto fino ai tempi odierni, dacchè la maggior parte dei lavori già fatti si arresta al secolo scorso. Sia perciò debita lode al Municipio di Perugia, che, mantenendo a sue spese una Università libera, ha commesso all'erudito prof. Adamo Rossi di diseppellire dagli archivi quei monumenti inediti che giovino a far meglio conoscere e pregiare lo Studio perugino ne'suoi tempi gloriosi, nei tempi di Bartolo e Baldo. Nè minor lode merita l'Università di Pavia, la quale, prendendo occasione dalla mostra provinciale delle industrie e delle arti che nel suo stesso palazzo ospitò l'anno 1877, volle a siffatta solennità concorrere anch'essa, mettendo in pubblico i suoi maggiori tesori, le sue glorie tradizionali, decretando la pubblicazione, allora in parte attuata, ed ora compiuta,

di tre volumi di bellissima stampa, dei quali il primo è di pagg. 618, il secondo di 79, l'ultimo di 474 in quarto grande.

Tutta l'opera, come si vede dal titolo, è una ordinata raccolta di Documenti, e non pretende di essere una vera storia dell'Università. La quale, abbozzata già dal Gatti e dal Parodi, infelicemente ritentata nel secolo scorso dal Villa, e avvantaggiatasi poi degli studi e delle ricerche parziali del Comi, del Robolini, del Nova, dal Sangiorgi, del Longhena, del Cattaneo, potrà ora più facilmente farsi coll'aiuto dei molti materiali sparsi entro la presente pubblicazione. A questa presiedè, e lo annunciamo perchè il suo merito non resti defraudato, il prof Alfonso Corradi, noto per altri lavori di erudizione medica e di storia, e già rettore dell'Università: nè è senza curiosità il rilevare la singolar coincidenza, che il primo dei rettori dello studio ticinese, del quale ci sia giunta notizia fu nel 1374 uno Zenone Corradi, ed ultimo, fino cioè allo scorso anno, altro dello stesso nome.

Postosi all'opera, il prof. Corradi la distinse in tre parti: la prima delle quali contenesse la *Serie dei Rettori* (e la compilazione ne fu affidata al sig. Prelini) e la *Serie dei Professori*, divisa in due categorie: dal 1362 cioè al 1752, e da quest'anno al presente. Le notizie dei professori del primo periodo essendo più scarse, furono raccolte in annotazioni marginali; ma per la metà del secolo scorso sino al dì d'oggi più agevole era il fare vere biografie: e queste vennero affidate a vari insegnanti dell'Università. Così le notizie dei medici vennero stese dal prof Corradi, quelle dei giurisperiti, filosofi ed orientalisti dal prof. Nova, quelle dei naturalisti e matematici dal prof. Beltrami, degli storici dal prof Magenta, dei filologi dal prof. Zoncada, dei teologi dall'abate Prelini. Per tal modo fu messa assieme una quantità preziosa di indicazioni biografiche e bibliografiche, compilate da uomini competenti in ciascuna materia. Forse sarebbe stato desiderabile che i vari scrittori si fossero intesi fra di loro circa un metodo uniforme da seguirsi nel comune lavoro: e allora forse un po' più larghe sarebbero state, ad esempio, le biografie dello Spallanzani e del Volta, e un po' meno lunga, ad esempio, e farraginosa quella del Romagnosi. Comunque sia, lodevolissima ed utilissima è questa fatica dei professori pavesi, e nomi ben chiari son quelli di che qui troviamo notizie: i nomi, per tacer d'altri, di Moscati, Rosa, Borsieri, Rezia, Tissot, Scarpa, Franck padre e figlio, Rasori, Panizza tra i medici; di Cremani, Ressi, Romagnosi, Tamburini e Palmieri tra i legisti e i teologi; di Spallanzani, Scopoli, Volta, Venturi, Stratico, Boscovich, Fontana, Mascheroni, Brunacci, Bordoni tra i fisici; di Soave, Bertola, Zola, Zambelli, Monti, Ceretti, Foscolo, Ambrosoli, Picchioni, Hager tra i filologi. E soltanto i maggiori, e non tutti, abbiamo qui ricordati: ma si capisce che in un'opera come questa non mediocre importanza hanno i nomi dei minori, che continuarono ed ampliarono la tradizione scientifica universitaria, e il cui valore storico è perciò non disputabile, se anche non è grande il loro valore intrinseco. I futuri biografi e bibliofili troveranno

qui adunque abbondante mèsse di notizie, forse altrove irreperibili: e ciò non è piccolo servizio reso agli studi di erudizione.

Scarso di mole è riuscito il volume 2° che contiene *Documenti* della storia dell'Università e dei Collegi ad essa congiunti; e questa è forse la parte che si potrà maggiormente accrescere per successive indagini negli archivi, e particolarmente in quello milanese, dove sta raccolto il più delle carte appartenenti al pavese Atenèo. Intanto qui abbiamo 34 documenti, cominciando da quel famoso Capitolare dell'Imperatore Lotario dell'anno 852, in che fra le sedi di scuole è fatta menzione di Pavia. Ma il primo e più solenne documento relativo allo Studio generale è il Diploma dell'Imperatore Carlo IV datato del 13 aprile 1361, col quale si concedono al nascente istituto i privilegi stessi delle scuole di Parigi, di Bologna, di Oxford, di Orleans, di Montpellier. Di qui veramente, checchè siasi altrimenti favoleggiato, data la esistenza dello studio ticinese; ma se la pretesa di farlo risalire ai tempi di Carlomagno non è più accettata dai dotti, non è men probabile che se non uno Studio generale, già almeno in Pavia esistessero scuole anteriormente al secolo XIV, e l'atto imperiale fosse perciò pubblico riconoscimento e solenne consacrazione di un fatto già antico. E se non è ammissibile la fondazione carolingia, tanto meno è da menarsi buona l'asserzione contenuta in una guida del 1412, riferita fra questi documenti, che « Studium generale floruit in dicta regia civitate temporibus regum Luitprandi filii regis Asprandi, qui obiit in Papia anno Domini DCCXLI (p. 12). »

Fra questi documenti, uno particolarmente ferma la nostra attenzione per la singolarità sua: ed è il disegno di Calendario ad uso dell' Università che il rettore Giovanni Rasori proponeva all'amministrazione generale della Lombardia per l'anno V della Repubblica Francese. Questo disegno incontrò opposizione per parte di alcuni professori, che trovarono da ridire sull'intitolazione di « Odio ai tiranni » posto ad una decade, e avrebbero almeno voluto che si dicesse: « Odio alla tirannia. » Ma il Rasori aveva alle decadi lasciato tali e quali le denominazioni francesi: bensì ai giorni, anzichè nomi di piante ed animali, aveva apposto nomi di uomini grandi, e di quelli in particolare che coi loro scritti contribuirono « ad illuminar l'Europa e a far la rivoluzione in Francia; » e anche questa sostituzione non garbava ai professori dissidenti. Certo è cosa assai curiosa il leggere questa lista di nomi, sostituiti ai Santi della Chiesa: Ovidio, Crebillon, Pietro Aretino sono davvero santi di nuovo conio!

Utile contributo alla storia scientifica e letteraria ci offre il 3° vol., che col titolo di *Epistolario* racchiude lettere inedite di professori pavesi. Il prof. Corradi si è opportunamente ricordato della sentenza di Quintiliano: *Semper et ubique in epistolis secretis et familiaribus delectaberis*, e della fina osservazione del Voltaire, che *les lettres, quoique elles mentent quelque fois, sont, à tout prendre, les mémoires les plus authentiques*

pour les personnages celèbres.[1] Appassionato collettore di Epistolari di uomini celebri, editore dell' importante carteggio di Lancisi e Morgagni, il prof. Corradi ha in questo volume radunato ben 234 lettere di 50 illustri uomini, che, per tempo più o men lungo, insegnarono in Pavia. Due soli sono antichi, l'Alciato e Giason del Maino: gli altri appartengono tutti al secolo passato o al presente. E invero i maggiori luminari dello studio ticinese sono quelli che v'ebber cattedra dalla metà del secolo passato sino ai primordi del nostro: allora fu davvero il secol d'oro dell'Università di Pavia. L'apogèo di questa istituzione è ai tempi di Maria Teresa; e, per continuazione d'impulso, più che per intrinseca virtù, durante il regno italico. E ben si capisce quanta luce si spandesse da una Università dove contemporaneamente insegnavano il Borsieri, il Boscovich, il Fontana, il Franck, lo Scarpa, lo Spallanzani, il Volta, e altri fra quelli di che sopra ricordammo i nomi. Ma se non è ben certo che il Tissot, partendo, profetizzasse rimanere soltanto ancora quindici anni di vita alla celebre Università (p. 258), certo è che lo Scarpa nel 79 sclamava: « Non ci sono più professori in Pavia » E nel 1809 scrivendo al Franck ei rimpiangeva l'antica floridezza (p. 277); e il Volta: « La nostra Università si sostiene ancora, ma quanto è mai decaduta dal suo lustro! p.430) » Le vicende politiche della fine del secolo non furono propizie al regolare andamento degli studi. Gli uomini nuovamente destinati all'insegnamento erano qua e là trabalzati dai casi privati e pubblici, e il lustro maggiore veniva ancora dai vecchi, che non andarono immuni da traversie. A gran plauso fu accolto in Pavia il Monti, e narra il Rettore Brunacci che per moderare l'impazienza dell'indisciplinata scolaresca fu necessario mettere sentinelle francesi alla porta dell'aula, quand'egli inaugurò il suo corso (p. 73): ma si sa che il gran poeta non durò a lungo in quell'ufficio. Il Foscolo ebbe appena tempo di far la sua Prolusione, e già l'insegnamento al quale era preposto veniva soppresso; il Venturi fu professore soltanto di nome. Lo Scarpa all'ingresso dei Francesi chiese la dimissione, e « durante la fu repubblica » ebbe « la delicatezza di non stampar nulla (p. 261); » nè mutò di proposito, se non quando Napoleone l'ebbe colmato di onori e di beneficenze (p. 269). Il Volta era

[1] Siamo anche noi gran fautori degli Epistolari: ma *modus est in rebus.* Troppo spesso vediamo pubblicate lettere di uomini più o men grandi, che potrebbero benissimo restare inedite, o conservarsi nelle collezioni di amatori di autografi. E quando simili pubblicazioni si fanno per nozze od altra simile occasione, passi pure, chè a caval donato non si guarda in bocca. Ma non di rado lettere di niuna importanza vediamo in pubblicazioni d'altro genere, alle quali dovrebbe presiedere più rigoroso criterio. Citeremo ad esempio tre sconclusionate letteruccie o biglietti o ricevute che sieno, di Lodovico Antonio Muratori, che il sig. prof Brignardello ha testè stampate in quel *Giornale Ligustico,* nel quale gli egregi Direttori ci hanno avvezzati a legger cose di molto maggiore importanza. Lodiamo il sig prof. Brignardello di aver salvato quegli autografi dal pizzicagnolo: ma dopo quest'opera buona, poteva ben far l'altra di non pubblicarli per le stampe.

in pubblico teatro svillaneggiato da cittadini pavesi, che lo accusavano di trame per trasportare l'Università a Milano (p. 180, 424). Il sacco dato a Pavia danneggiò o spaventò non pochi professori, sebbene per l'Università e gli stabilimenti annessi ci fosse ordine del generalissimo Buonaparte di non entrarvi: poi, al sopravvenire degli Austro-Russi alcuni insegnanti accusati di giacobinismo furono, come il Fontana, imprigionati; o sospesi dall'ufficio, come il Mascheroni ed altri. Neanche dopo la battaglia di Marengo le cose volsero a meglio: gli stipendi erano sempre pagati intermittentemente; per compenso, i professori, repugnanti invano, erano astretti a diventare ufficiali del battaglione universitario (p. 74): ma la quiete e l'ordine ricominciarono quando Napoleone ebbe tutto pacificato, fin anco la scienza.

Le lettere di quest'*Epistolario*, scelte con scrupolosa cura e copiosamente annotate, illustrano i fatti privati e i pubblici, la storia della scienza e quella dei tempi. Non meno di 27 sono quelle dello Spallanzani, la prima delle quali in greco; tutte assai rilevanti per gli studi, i viaggi e le scoperte dell'insigne naturalista; e sulle accuse malevole a lui date, nuovi particolari offrono le stesse sue lettere, e quelle dello Scopoli, del Fontana, dello Scarpa. Del Volta le lettere sono sei, e l'ultima importante assai, perchè ci dice come e quale elettricità animale ammettesse l'avversario del Galvani: ed è da dolersi che la ristrettezza del tempo e la lunghezza del documento non abbiano qui fatto accogliere la relazione del viaggio del sommo fisico a Parigi nel 1801. Sedici sono le lettere del Fontana, e in una di esse troviamo una sentenza arguta che giova riferire: « Per mala sorte, la geometria che quadra il cervello, lascia tutto il resto come lo trova (p. 105). » Ogni cuore italiano palpiterà leggendo l'unica lettera di un martire del 21, del professore Adeodato Ressi, scritta alla moglie dal carcere di S. Michele in Venezia. L'animo non alto dell'uomo chiariscono le lettere del Ceretti: onorano e innalzano nella comune stima gli autori quelle del Tamburini e dello Zola. Sei sono le lettere del Foscolo, e bellissima quella alla *saggia* Isabella Albrizzi, dove parla del Tasso, del Gravina, del Monti, del Cesarotti, del Torti con indipendenza ed acutezza di giudizi.

Qua e là in tutto il volume trovansi notizie non spregevoli sullo stato delle scuole e sulle norme dell'insegnamento pavese: ed alcune non sarà inutile qui raccogliere. Da una lettera del rettore Brunacci del 1802, si vede che era inveterato abuso che i professori comunicassero agli esaminandi le dimande che ad essi avrebbero fatte negli esami (p. 73). Continue erano le lagnanze sul modo d'insegnare dei professori anche più insigni, specialmente perchè non facevano allievi; il Fontana dice che, avuto riguardo ai metodi d'insegnamento, bisognerebbe licenziare almeno la metà dei professori (p. 108); il Cremani riferisce i rimproveri ministeriali fatti allo Scarpa pel suo metodo (p. 92); i medesimi avvertimenti erano dati

dall'autorità anche allo Spallanzani (p. 293). Tanto vero che non sempre un insigne scienziato è buon professore, specialmente se finita la lezione cattedratica, più o meno accademica, crede finito l'obbligo suo! Nel 1806 vediamo l'autorità tornare con insistenza a quella gran miseria dei libri di testo obbligatorii; e il professor Jacopi schermirsi alla meglio, rilevando i difetti delle opere consigliate (p. 163), e così pure il Rezia (p. 223) e il Rosa (p. 238), il quale osserva che per questa via, anzichè avvantaggiar la scienza, è facile tornare agli Accursi, ai Bartoli, agli Avicenna. Leggiamo che nel 1796, in quella furia di innovazioni, si abolivano non solo le cattedre di diritto feudale e di canonico, ma anche le Pandette, come « cose che fanno orrore (p. 182) ». Nel 25 lo Scarpa propone che le principali cattedre di medicina dieno l'insegnamento in latino, e latini sieno tutti gli esami. Ma il male, ei soggiunge, sta sempre nella radice, cioè nei ginnasi e licei, nei quali o è difettoso il metodo d'insegnamento, o si facilita nelle attestazioni (p. 284). Ciò succedeva, s'intende, nel 1825. Il Tissot, parlando di esami, dice chiaro e tondo: « Les examens sont bien, mais je crois toujours qu'il devrait y en avoir d'annuels »; ma ciò si pensava nel 1787; ora si ammettono appena i biennali. Le notizie sugli stipendi, diversi da professore a professore, non sono prive di qualche curiosità. « Il Franck non percepiva meno di quattordici mila lire, tutto compreso: novemila furono offerte dall'amministrazione generale della Lombardia al cittadino Moscati, che rifiutò: undicimila al professor di Pisa, Vacca-Berlinghieri, che ricusò parimente »; così dice il Rasori, al quale ne venivano offerte solo settemila (p. 217). Lo Scarpa nel 99 aveva seimila lire e l'alloggio; il Volta cinquemila soltanto; lo Spallanzani quasi seimila (p. 254): ma vi era giunto gradatamente, un po' col merito, un po' coll'imbroglio, fingendo cioè inviti dall'Università di Padova o dal Magistrato di Palermo, e riuscendo con queste « piccole malizie », com'ei le chiama, ad aver accresciuto il soldo (p. 326). Cose queste, che si facevano nel secolo scorso! Nel 72 il Rosa notava che, secondo il nuovo ordinamento, gli stipendi non venivano aumentati; ma « i professori dichiarati nobili, e decorati del predicato di *Don*, che sarà un gran confortativo per le fatiche e pesi accresciuti (p. 238). »

Ma è tempo di separarci da questa pubblicazione, così piena di informazioni e di aneddoti: nè vogliam farlo senza avere prima affermato, che, a parer nostro, l'Università di Pavia ha con essa innalzato a sè medesima un monumento non perituro, e che altri istituti scientifici possono a ragione invidiarle; se non che, più proficuo a sè stessi e alla scienza sarà il cangiare l'invidia in emulazione, seguendo l'esempio dato dall'Ateneo ticinese.

ALESSANDRO D'ANCONA.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

In Egitto — Tra gli Zulu — Nel paese d'Accad — Nell'India — La Rivista Slava — Gli Albanesi e l'Epiro — Il discorso del Renan all'Accademia — Il banchetto del Michelet — Gl'intermezzi del Dumas — Le convulsioni di Parigi — Il vecchio Parigi — I misteri di Berlino — Le origini del rinascimento del Gebhart.

Se un viaggio in Egitto è istruttivo per tutti, per un tedesco come il dottor Rodolfo Kleinpaul, [1] che riferisce all'Egitto il motto con cui il Goethe definiva Roma « una grande scuola » si capisce di quanto profitto abbia potuto essere. Un primo viaggio in Egitto si può, per verità, intraprendere in Europa stessa, ne' musei e sulle piazze della quale una gran parte dell'antico Egitto ha già migrato; un egittologo che abbia visitato Roma, Firenze, Torino, Parigi e Londra, può ben dire d'essere stato in Egitto; ma il dottor Kleinpaul, quantunque assai dotto nelle lingue classiche ed orientali, non desidera che lo prendiamo per un egittologo; quantunque egli abbia imparato mòlte cose sull'Egitto prima di visitarlo, sbarcò ad Alessandria come un semplice viaggiatore curioso, e, sebbene tra l'Egitto odierno e l'antico e fra un antico Greco e un moderno Tedesco corra alcuna differenza, egli sarebbe contento che, leggendo il suo libro, ci ricordassimo del modo geniale con cui il vecchio Erodoto compose il suo. Lasciamo stare Erodoto che veramente non ha nulla di comune col dottor Kleinpaul; ma rallegriamoci sinceramente con questo vivace e dotto umorista che scese dalla bionda e severa Germania nella terra de' Faraoni a sfogarvi le sue erudite fantasie. L'Egitto ne viene fuori con una figura alquanto grottesca, ma, in ogni modo, colossalmente originale. Il Kleinpaul è di volta in volta filosofo, filologo, archeologo, poeta; talora si può temere che l'autore ci guasti la genialità del suo racconto e delle sue descrizioni con la gravità pedantesca di qualche osservazione dottorale, tentazione alla quale è raro che uno scrittore tede-

[1] *Die Dahabiye, Reiseskizzen aus Aegypten von* Dr. Rudolf Kleinpaul, Stuttgart, 1879.

sco resista, ma, per nostra fortuna e sua, la poesia e l'umorismo del suo ingegno lo salvano, e noi ci ritroviamo sott'occhi un libro che, pur rivelando una dottrina svariatissima, si mantiene brioso, spigliato, vivace anche nel trattare gli argomenti più gravi e più solenni, e originale anche quando si parla di cose conosciute, poichè l'ingegno stesso del nuovo osservatore è originalissimo.

L'Autore visitò, prima di partire per l'Egitto, l'Italia, e di ritorno dall'Egitto tornò a Roma a scrivere il suo libro umoristicamente dotto sull'Egitto. È cosa singolare che, nel tempo stesso, si scriveva e si stampava in Roma un altro libro dottamente umoristico sull Egitto, intitolato *Osiride*, di un nostro illustre scrittore italiano, del poeta Giuseppe Revere.[1] Sebbene io possa qui giustamente temere che l'autorità suprema che regge questo periodico mi proverbii con l'antico: *ne sutor ultra crepidam*, perchè m'arrischio a discorrere di un libro patrio in una rassegna di libri stranieri, pure, per una volta, per riguardo dell'autore, violerò la consegna con la speranza che nessuno de' miei lettori vorrà tradirmi, rivelando il caso a chi può tutto. In ogni modo, poi, mi scuserò, chiamato a rendere ragione del fallo pur troppo volontario, spiegando come fosse necessario il riscontro del libro tedesco con l'italiano, per la loro qualità comune di scritture umoristiche destinate a parlare dell'Egitto e, col pretesto dell'Egitto, a dare la via a molti pensieri diversamente bizzarri, fra i quali può entrare anche questo di cogliere l'occasione per dire una prima parola dei Sonetti del Revere, che aspettano ancora il gravissimo e desiderato responso dell'oracolo antologico. Anche il Revere, come il Kleinpaul (degno nome per un umorista odierno che succede al celebre Johann Paul il principe degli umoristi tedeschi, e che per alcune qualità lo ricorda, come il Revere talora arieggia l'umorismo dell'Heine), può dire di sè: « Io m'ingegno di temprar l'animo sbigottito dalla vacuità dei miei giorni con la vista dei ruderi, testimoni ammonitori delle glorie cadute, e codesta desolata cura suscita in me considerazioni al tutto disformi dalle consuete. » La materia discorsa è assai vecchia; ma è nuovo e avvezzo a pensar di suo capo il discorritore. Però, se pure non ci persuade e non ci guida diritto ad un segno, è impossibile negargli attenzione, e, dopo averlo ascoltato alcun poco, non sentire per esso quella pietosa riverenza che inspira sempre un alto ingegno mal trattato dalla fortuna Poichè, in somma, s'ha pure a dire, per quanto il Revere abbia visitato e studiato il suolo e la storia d'Egitto, e ne invochi e descriva gli austeri numi zoomorfi, il suo pensiero costante è in casa sua, è la patria, che se gli fu matrigna non ha dritto alcuno di lagnarsi dei fatti suoi. Ed anche ne' suoi Sonetti vi è a pena qualche raro indizio d'inspirazione egiziana. « La è poi cosa che s'intende di per sè che i versi egizi, o faraonici che gli vogliate chiamare, servono a dare, come si suol dire, il colore all'arrosto; poichè, senza un qualche briciolo d'Egitto

[1] *Osiride*, di GIUSEPPE REVERE, Roma, tipografia del Senato, 1879.

che cosa significherebbe il titolo? Ma s'intende anche acqua e non tempesta, nè avete a credere che ei voglia affogarvi nel Nilo, che di presente felicita l'Egitto con la piena delle sue acque per l'appunto, e forse intende di *liquidare* a quel modo i debiti del vice-reame. » Ma il titolo del libro e queste parole ed altre poche somiglianti e alcuni sonetti ove l'Egitto vien ricordato, se bene, nelle pagine più belle del proemio (bellissime tra l'altre quelle che vanno dal numero 58 al 60) e nei sonetti più commoventi, il Revere parli di sè da poeta, ora cruccioso ed ora innamorato, dimenticando o non curando affatto la terra de' Faraoni, possono forse bastare a scusare l'impazienza mia per annunciare che il miglior artefice di sonetti che abbia l'Italia regalò alle nostre lettere un nuovo volume dei suoi sonetti vigorosi, o « dardi canori, » come li chiama giustamente egli stesso, e come per la massima parte essi sono veramente.

Ed ora, poichè il Kleinpaul ed il Revere ci hanno portati sulla terra di Africa, onde gli antichi romani attendevano sempre alcuna novità, fermiamoci ancora alcun poco in essa, per fare una breve escursione in quel paese dei Zulu che ha fatto di recente stupir tanto i moderni romani del nord.

Il barone Ernouf, ben noto riduttore di relazioni di viaggi, fatti da inglesi e tedeschi, ha ora compendiato alcuni racconti di viaggio del compianto Edoardo Mohr di Brema, fra i quali, trovasi la relazione d'una piccola spedizione cinegetica fatta nel paese dei Zulu nell'anno 1866. Precede il viaggio dal Weser allo Zambese fatto dallo stesso esploratore negli anni 1868-69, ed i *Ricordi di California* che risalgono agli anni 1853-54, ossia ad un tempo anteriore alla sua annessione agli Stati Uniti.[1] Sebbene il Mohr siasi occupato, nella sua breve escursione, molto più nella ricerca di rinoceronti e d'ippopotami che nello studio degli uomini, egli potè tuttavia farsi tosto un'idea delle qualità guerresche degli Zulu. « Alcune delle tribù che abitano fra lo Zambese ed i territorii posseduti o protetti dall'Inghilterra non si può paragonare per le qualità guerresche agli Zulu. Essi hanno sconfitto, gli uni dopo gli altri, tutti i loro vicini, gli Amatonga, i Besuto, i Beguiana, da prima stimati invincibili. La stanza degli Zulu nel paese ora da essi abitato è molto recente. Il vescovo anglicano Colenso, che visse a lungo tra loro e parla speditamente la loro lingua, dice che essi abitavano una volta dalla parte della baia De Lagoa (probabilmente nell'Inhambana, vasta regione tuttora sconosciuta). De'loro antichi condottieri non si conoscono se non i tre ultimi predecessori di Kec'vayo, l'odierno loro re, cioè Uciaka, Udinga e Panda. Nel 1856, avendo Panda indicato come suo successore Kec'vayo, ne scoppiò una terribile

[1] Baron Ernouf. *Du Weser au Zambèze, excursion dans l'Afrique Australe; chez les Zoulous ; souvenirs de Californie (imité de l'allemand)*. Paris, Charpentier, 1879.

guerra civile fra questi ed Umbolazi suo maggior fratello che avea per sè un grosso partito Il due dicembre si diede una battaglia campale sulla Tugela. Kec'vayo avea seco dodici mila uomini, Umbolazi soli otto mila; ma un piantatore del Natale, John Dunn, s'era congiunto a lui con alcuni altri bianchi. A motivo delle lero armi a fuoco, l'ala destra d' Umbolazi ebbe, da principio, il disopra. Ma, nel frattempo, le altre due ali furono sbaragliate e spinte fino alla Tugela, che in quel punto ha la larghezza di mille ottocento piedi. Le acque allora erano assai grosse; perciò il maggior numero dei superstiti che vollero cercare scampo nelle acque vi rimasero annegati, e gli altri rimasti sulla riva vennero scannati Tale era l'ordine di Kec'vayo che non conosceva mezzi termini; così perivano sei mila combattenti, dopo di che l'ordine tornò a regnare fra gli Zulu » Questo ricordo storico avrebbe potuto essere istruttivo per le soldatesche inglesi del Capo, che vollero di recente tentare la pazienza di un popolo indipendente Pur che il castigo tremendo che fu loro inflitto dagli Zulu insegni qualche cosa; ma l' ostinazione che essi ora mettono nel vendicare la patita sconfitta non lasciano alcuna speranza ch' essi vogliano lasciare una volta in pace popoli innocenti e liberi; la politica estera degli antichi romani sembra sedurli troppo e trascinarli ad una via ove, col vincer troppo, possono preparare pur troppo a sè medesimi una non lontana rovina. Ma il Mohr ci ha fatto sapere che il paese occupato dagli Zulu ha molta somiglianza con un parco inglese, che è ricco di belle, vaste e grasse praterie, sollevantesi di tempo in tempo in graziose collinette e sparse di ameni boschetti; per i coloni britanni del Capo il resistere alla tentazione d'impadronirsi di quella regione che ha il torto per essi di somigliare alle più ridenti plaghe della verde Inghilterra era un supplizio di Tantalo Di fatto quello stesso John Dunn, che parteggiava pel morto fratello del re Kec'wayo ha poi finito per conciliarsi la grazia del vincitore e porre egli stesso la prima stanza inglese in quella specie di paradiso africano. « Egli avea, come narra il Mohr, grado d' *Inkosi* o capo, e pareva trovar molto credito fra gli indigeni. La sua dimora sorgeva in un sito assai pittoresco, a piedi di colline alte fino a 1800 piedi, fra le quali precipitavasi un fiumicello, l'Inthuense, che presso la casa formava per l'appunto una graziosa cascatella. Al nord-ovest s'inalzano montagne più alte. Sulle cime si vedono palme e mimose; le falde inferiori sono coperte di un'erba molto folta, che non si secca mai, anco ne'caldi più forti, costanza di vegetazione che s'incontra assai di rado nell'Africa. Tutto il paese, del rimanente, è bene irrigato. Ogni eminenza di terra muove un ruscello, alla frescura del quale crescono alberi stupendi. La flora è molto ricca di piante bulbose; notai parecchie varietà di gigli selvatichi tra i quali bellissimi il così detto *Natal Lilly* o giglio del Natale. Gli elefanti ed i bufali disertarono questi paraggi oramai troppo frequentati dall'uomo; ma vi si trovano ancora antilopi, fagiani, pernici: i leoni, le pantere

e le iene vi discendono pure spesso dalle montagne Tutta la regione è molto popolata. D'ogni parte sulle alture si vedono gli abituri degli Zulu disposti all'ingiro, mentre che i loro numerosi bestiami errano nelle praterie I loro bovi, come animali da tiro, son tenuti gli ottimi dell'Africa australe » Tutte queste cose sono buone a sapersi per comprender meglio i motivi dell'ostinazione inglese a vincere gli Zulu. È l'eterna storia del pesce grosso che divora il piccolo, storia che gli Inglesi non hanno incominciata, ma che, nel tempo nostro, sembrano voler rinfrescare a intiero loro beneficio Tuttavia è possibile che, per questa volta si siano ingannati quanto agli Zulu, come non è impossibile che s'ingannino sopra gli Afgani e sopra gli Indiani ch'essi credono essersi sottomessi per sempre. Gli Zulu, secondo il Mohr, sono chiamati ad un grande avvenire, sono buoni, cortesi, ospitali, puliti, casti e forti. Il Mohr li chiama anzi « gli Spartani neri. » — « Gli Zulu, prosegue il Mohr compendiato dal barone Ernouf hanno la pretesa ben fondata d'essere i migliori guerrieri dell'Africa australe indipendente Nel tempo della mia prima visita, essi avevano un rispetto superstizioso per le armi da fuoco, delle quali conoscevano gli effetti, ma non l'uso. Dopo quel tempo, essi perfezionarono singolarmente il loro ordinamento militare. Il servizio militare è d'obbligo per tutti a partire dai quindici anni Gli uomini maritati ed i celibi formano reggimenti distinti I primi portano il capo raso e gommato, e scudi bianchi; i celibi hanno capelli lunghi e scudi neri. La disciplina è di una severità inesorabile; ogni fallo anche minimo, quello, per esempio, di uscir dalle file nel tempo degli esercizi, è punito di morte. Le loro manovre sono molto semplici, ma essi le compiono con una precisione ed una rapidità straordinarie. Armati ora di fucili de'quali si servono egregiamente, danno con essi il segnale dell'attacco, accostandosi a poco a poco al nemico Quando sono a non più di duecento o trecento metri di distanza, lasciano lo schioppo per la loro classica zagaia e corrono difilato sopra il nemico senza difendersi e senza fare alcuna attenzione ai morti o feriti che cadono presso di loro. Le loro zagaie sono di diversa lunghezza; le più lunghe si gettano, le più corte si adoprano quando vengono alle mani. Essi sono in condizione di mettere in campo cinquantamila uomini. La religione di questo popolo, se pur si può nomar religione, si definisce male. Non osservai presso di loro alcun indizio di culto pubblico. Tuttavia essi credono agli stregoni ed ai genii maligni, che credono scongiurare col mezzo di talismani. »

Questa è, del resto, la religione primitiva d'ogni popolo. Anche dove la civiltà si ordinò più presto e si manifestò più splendida, nel sottostrato delle credenze popolari si mantenne una specie di fede superstiziosa nel sovrannaturale, scongiurato od invocato, come essere divino o come mostro, in una serie infinita di formole magiche e di pratiche misteriose.

Anche sotto la pompa delle religioni più illustri si trova viva quella

superstizione che fu detta convenientemente pagana, perchè propria de'*pagi*, ossia delle plebi disperse nelle campagne e nei villaggi. Quelle stesse orrende bestemmie che offendono oggi in Toscana l'orecchio di ogni buon cristiano ed ogni animo delicato, nelle quali il Dio è qualificato con gli epiteti i più ingiuriosi, non è una moderna ingiuria, nè tampoco indizio di sentimento religioso diminuito. Chi imprendesse negli antichi comici a studiare le bestemmie classiche, si persuaderebbe che il qualificativo, per un esempio, di cane o di ladro dato a Dio, non è altro che una variante dell'antico appellativo dato ora a Giove, ora a Mercurio protettore dei ladri e Dio ladro per eccellenza. Consoliamoci dunque un poco, pensando che non è tutto vizio nostro la turpitudine del nostro presente linguaggio, è semplicemente una trista reliquia di un'antica consuetudine, di un'antica figura mitica del linguaggio che si prosegue ora, non lodevolmente, ma senza alcuna intenzione sacrilega.

Molti uomini serii ridono pur sempre della cura con la quale un gran numero di studiosi corre dietro le tradizioni popolari. Pare loro una cura puerile ed un tempo quasi intieramente perduto; e pure una gran parte del carattere singolare de' popoli si rivela solamente per mezzo di esse, unico monumento storico e letterario che in molti casi ci resti della loro qualsiasi civiltà. Prima dell'origine delle scienze, tutto il sapere umano si fondava nella riverenza pel sovranaturale. Studiar questa fede e penetrarla è l'unico modo col quale spesso ci sia dato iniziarci alla vita intima dell'umanità. La credenza superstiziosa talora fa per noi l'ufficio di filo di Arianna e ci introduce nella vita domestica de' popoli antichi, della quale non ci rimanevano altre testimonianze. Il Lenormant ci aveva già con un'opera precedente sopra la magia de' Caldei e con altre speciali monografie fatto comprendere quale parte importante avessero le formole e le pratiche superstiziose presso gli antichi babilonesi. Ora egli ha fatto di meglio, ci mise sott'occhi i testi stessi dai quali egli aveva derivate le sue prime informazioni, e pose a riscontro il testo così detto accadico e summeriano delle cuneiformi (poichè i dotti non sono ancora d'accordo sulla preferenza da darsi al nome di Accad o a quello di Summer per definire ad un tempo la regione geografica e linguistica che ci rappresenta quella media civiltà, non semitica e non ariana, che fu parallela se non anteriore alla civiltà semitico-assira), con quello delle cuneiformi in lingua semitico-assira Questo riscontro d'iscrizioni bilingui sarà, se non altro, riuscito a persuadere l'Halèvy, il quale si ostinò per così lungo tempo a negare l'esistenza d'una lingua accadica distinta, che la sola conoscenza d'alcune lingue semitiche non basta più a dichiararsi tutte le cuneiformi, e che, presso le iscrizioni ariane degli Achemenidi, è necessario riconoscere l'importanza delle iscrizioni accadiche o summeriane, qualunque sia poi l'entità dei loro rapporti con le lingue così dette turaniche con le quali vennero pure avvicinate. Il Lenormant accompagnò il duplice testo con una duplice traduzione in-

terlineare e conchiuse ogni trascrizione di testi ed ogni traduzione interlineare con una traduzione compiuta. Per quanto queste traduzioni possano ancora lasciare in alcune parti a desiderare non solo a noi profani a tali studii, ma allo stesso dotto traduttore che è sempre venuto modificando le proprie versioni, con la guida degli altri dotti assiriologi e con un nuovo esame più diligente de' testi; per quanto sia impossibile il credere immutabile la versione presente, dopo che l'esperienza ci ha provato come i traduttori stessi vadano di continuo, e alla distanza di pochi anni, alterando e migliorando l'opera loro; dall'insieme delle versioni ci formiamo un'idea molto chiara dell'indole delle antiche preghiere e credenze caldee, del terrore religioso che invadeva que' popoli superstiziosi, più inclinati alla demonologia che alla teologia, in ogni essere, in ogni oggetto riconoscenti la presenza non tanto del nume unico universale, quanto d'uno spirito locale ora divino, ora demoniaco, austero, pauroso; così ogni malattia umana ha il suo genio che è necessario scongiurare. Veggasi per un esempio, in qual modo, veniva scongiurata dall'uomo la pazzia. « La malattia della testa erra nel deserto; si levò come un vento, scoppia come un lampo; in basso in alto si precipitò. Colui che non onora il suo Dio viene schiantato come una canna; l'ulcera l'opprime come un impedimento; colui che non è custodito dalla sua Dea, sente macerate le proprie carni; passa come stella del cielo; svanisce come rugiada notturna. Verso l'uomo che passa essa opera ostilmente, essa lo inaridisce come il sole; essa colpisce ques' uomo mortalmente; essa lo opprime come lo spasimo del cuore; essa lo mette fuori di sè come se gli strappasse il cuore; essa lo agita come un oggetto che si stende al fuoco; l'occhio suo si vela di una nuvola come all'onagro del deserto ebbro di voluttà; essa lo spinge a divorarsi da sè stesso, essa lo lega alla morte; la malattia del capo è simile ad un temporale violento di cui nessuno può sapere onde venga; il suo pieno destino, quello che gli è riserbato nessuno conosce. » Seguono alcuni versetti che prescrivono un rito magico, ma che il Lenormant, a motivo delle difficoltà incontrate, preferì di non tradurre, in attesa di una miglior luce. Ora dal saggio di versione che ho dato, ove non tutto, pur troppo, è chiaro, mi par lecito argomentare che la parte tradotta è ancora ben lontana dall'aver preso un carattere preciso. Ho quasi sempre osservato che, dove una traduzione non ci dà un senso sodisfacente, si ha un motivo di supporre che quel passo domandi un'altra interpretazione; chè per quanto in un formulario magico convenga attendersi a molte stranezze, anche la stranezza ha la sua logica che non può essere violata impunemente. Io non mi perdonerei la mia temerità se osassi dare un consiglio al dottissimo Lenormant sul modo di tradurre da una lingua ch'egli ha studiata e che io ignoro; tuttavia, nel trovare uno scongiuro contro i mali che possono visitar la donna incinta e la nutrice (che forse è la madre stessa che porta il feto) m'immagino che si scongiurino cose tutte cattive ma non cose

buone, e però dubito che s'abbiano ad interpretar diversamente due dei versetti del seguente scongiuro: « La *nourrice* (?). La *nourrice* (dont la mamelle est *douce* (?); la *nourrice* (dont la mamelle est) amère; la *nourrice* dont la mamelle est blessée, la *nourrice* qui meurt de la blessure de sa mamelle, la femme enceinte dont le fuit *prospère* (?), la femme enceinte dont le fruit pourrit, la femme qui n'amène pas son fruit à terme. Esprit du ciel, conjure! Esprit de la terre conjure! » Perchè si scongiurerebbe la donna incinta « dont le fruit prospère? » Io vorrei domandare qui al dotto Lenormant se nella lingua accadica la parola *bar* e nell'assira la parola *ussura* non importino pure la significazione d'una prosperità eccessiva, di una gonfiezza, di una vegetazione troppo affrettata che possa divenir cagione di aborto. Domanderei ancora alla sua dottrina se l'*ummeda* (donna incinta) e l'*ummegalal* ch'egli traduce per *nutrice*, non siano la stessa persona; se *ga hûe* in accadico ch'egli traduce per « mamelle douce » e *talusa tâbu* in assiro ch'egli volta per « sa mamelle bonne » non importasse, per caso, il significato mammella fiacca, mammella molle, che potrebbe essere un segno di malattia in donna incinta Sono dubbi e nulla più ch'io mi permetto di manifestare all'illustre orientalista francese più a dimostrargli l'utilità che credo possa ritrarsi dal suo libro che a metterla in discussione; io mi metto dalla parte del pubblico e cerco insieme con esso quanto meglio posso d'istruirmene; il fatto stesso che, come lettore, ho dovuto arrestarmi innanzi a certi passi che non mi riuscirono chiari, invoglierà forse l'illustre autore a chiarirli meglio in una futura edizione; intanto, come lettore italiano, ho provata una singolare compiacenza nel vedere dedicato il presente volume ad un orientalista italiano, al chiaro abate Pietro Perreau, il benemerito bibliotecario della Parmense.

Intanto che un orientalista straniero offre il frutto delle sue ultime dotte investigazioni ad un orientalista italiano, vediamo con molta sodisfazione un orientalista italiano dedicare l'opera sua ad un orientalista straniero; questo fece il valente professore Emilio Teza iscrivendo il nome di quel simpatico e modesto e dottissimo uomo che è Reinhold Rost, il bibliotecario dell'India Office, sopra la prima pagina delle sentenze di Ciânakya nuovamente edite e tradotte sopra il codice di Demetrio Galanos. Questo scambio internazionale di doni scientifici è un felice indizio di progredita civiltà; per ora si tratta di pochi nobili esempii, ma la stessa nobiltà degli esempii ci lascia sperare che col tempo noi non vedremo più alcuna barriera nazionale che sorga ad impedire veruna maniera di commercio. Non è ora qui luogo d'esaminare la nuova edizione e versione italiana delle sentenze di Ciânakya; mi piace tuttavia notare come nessuna edizione e versione ne fu mai fatta con una erudizione orientale più varia e più copiosa, chè a pochisssimi orientalisti tanta parte di letteratura orientale è famigliare come al nostro professor Teza

Ho nominato il bibliotecario dell'India Office. In quel grande stabili-

mento scientifico si costituì da alcuni anni una speciale sezione geografica, a capo della quale sta il Markham. Ora questo illustre geografo diè alle stampe la seconda edizione della sua così detta *Memoria* sopra le investigazioni scientifiche intese a promuovere la maggior conoscenza dell'India.

Per intenderci alla prima, ciò che il Markham chiama modestamente una « Memoria » è un intero volume in quarto di circa cinquecento pagine. La prima edizione dell'opera uscì nel 1871; fattesi nuove scoperte in questi ultimi anni, la nuova edizione ne tiene conto e, di più, aggiunge tutta una sezione alle precedenti per lo studio della navigazione indiana. Questo volume ha per gli studiosi delle cose indiane un pregio inestimabile; l'India vi è studiata nella sua marina, nelle sue strade, nella sua trigonometria e topografia, nella sua statistica, nel suo suolo, nel suo clima, nel suo cielo, ne' suoi monumenti, nella sua geografia fisica, o piuttosto vi si dà, con la solita precisione inglese, una notizia diligente degli studii fatti finquì per esplorare e conoscer meglio l'India; si desidera ancora l'illustrazione storica delle sue lingue e della sua letteratura, come pure un capitolo etnografico, e un capitolo sopra le religioni dell'India, e un altro sugli usi, le credenze, le consuetudini, le leggi locali. Il Markham, che ha già fatto tanto e così bene, non mancherà, speriamo, di sodisfare la nuova curiosità che lo stesso suo ottimo libro ci ha fatto nascere. Intanto mi piace richiamare l'attenzione de' nostri geografi sopra un capitolo novissimo inteso a discutere la difficile questione dell'ortografia da seguirsi per i nomi propri indiani. È mostruosa la trasformazione che alcuni nomi indiani subirono nell'orecchio inglese; basti, fra tutti, come esempio caratteristico, il nome musulmano della città di « Allahabad » che divenne per alcuni inglesi un' « Isle of bats ». Il capriccio dell'assonanza guidò spesso gli Inglesi, la maggior parte de' quali poi trascrisse le parole indiane, come se fossero parole inglesi; quindi per esempio la *i* indiana si vide scritta *ee*, la *u* indiana si scrisse *oo*, la *a* talora *e*, talora *u;* si può immaginare quale cacofonia e cacografia siasi ingenerata con questo sistema. Non vi era più modo d'intendersi; e (ciò che importava anche più ai governanti inglesi) di farsi intendere, si dovettero cercare i rimedi, e la storia di questi tentativi non è la parte meno attraente del libro del Markham. La difficoltà è tanto maggiore nell'India, ove si tratta di adottare un sistema che convenga del pari alla trascrizione de'nomi musulmani, de' nomi ariani e de' nomi dravidici, una ricchezza straordinaria di suoni che si doveva rendere col mezzo di una lingua che di suoni è poverissima. Stranissima fu la specie di compromesso pel quale il governo inglese dell'India credette opportuno nel 1870 di adottare fra il termine indiano corretto e il termine inglese corrotto un mezzo termine. Così tra la forma corretta *Danapur* e la forma corrotta *Dinapore* si elesse la media *Dinapua;* tra la forma già decaduta

Kanhpur (che proviene da Kr'ishnapura) e la forma molto più corrotta *Cawnpore*, si stabilì di denominare la città *Cawnpur;* e fra *Avadh* (già diminuito da *Ayodhya* ossia *Ayaudhya*) e il corrottissimo *Oude* si elesse *Oudh*. Il Markham soggiunge che questo piano « può essere considerato come il più prossimo al « sistema scientifico » che il pubblico nello stato presente della coltura possa accettare. » Ma qual pubblico? l'inglese? perchè non convenire più tosto che sarebbe meglio per gli Inglesi lasciar vivere in pace e da sè e a suo modo un popolo di cui essi non arrivano neppure a trascrivere il linguaggio? Di certo i Russi si troverebbero con la loro copia di suoni, molto meno imbarazzati degli Inglesi a trascrivere e pronunciare nella loro lingua i nomi indiani. Ma speriamo che gli indiani non abbiano bisogno neppure dell'opera de' Russi per ricuperare la loro libertà perduta, e che tutta la discussione degli stranieri sopra l'ortografia de' loro nomi propri diventi ben presto oziosa.

Una difficoltà non piccola offre pure per noi la trascrizione de' nomi slavi, possedendo i popoli slavi molti suoni ignoti alle nostre lingue, ciascuno di essi o ha proprie lettere per esprimerli come il Russo, o segni convenzionali a noi mal noti, Boemi, Polacchi, Sloveni, Russi, Bulgari, dovrebbero, nella trascrizione europea de' loro suoni, fissare segni comuni che divenissero popolari. Ma a render popolari questi segni niente può giovar meglio di quella *Revue Slave* scritta in francese, che da alcuni mesi viene pubblicata e diretta a Varsavia da Achille Intéring. Questa rivista mensuale abbraccia tutto il campo della letteratura slava. Il fascicolo del mese di aprile che ho sott'occhi contiene la traduzione dal russo del racconto di Giovanni Turghenieff intitolato *Fausto*. (Alla lettura del *Faust* di Goethe fatta dal giovine P. B., Vera Nicolaievna, moglie del signor Jeltsoff, se ne innamora e confessa apertamente il suo amore; ma in quel momento stesso le appare una visione, la madre morta che la sconsiglia e l'atterrisce; Vera Nicolaievna, per lo spavento, s'ammala e ne muore; tale è il soggetto, molto semplice, in verità, ma l'arte del Turghenieff, grande maestro nel rilievo di ogni più lieve e delicata sensazione, la sa rendere così importante che, terminato il racconto, ogni lettore s'accorge di non avere solamente sentito, ma d'essere stato invitato a pensare; e il pensare vuol dire in questo caso non impacciarsi ad amare una donna che non può essere più libera e che quando crede ricuperare la propria libertà amando l'uomo degno di lei, perchè tradisce un proprio dovere, diventa indegna di quella stessa felicità che essa avrebbe meritata, e della sua propria indegnità fabbrica un crudele tormento a sè stessa). Segue la versione dal polacco della poesia di Sigismondo Krasinski, intitolata: *Addio all'Italia*, di due commediole serbe: *Metà acqua metà vino. Il biglietto amoroso;* di una poesia del polacco Adamo Asnyk: *Le Roi Juba;* di un romanzo stosico del celebre poligrafo polacco Giuseppe Kraszewski: *Uno studio sopra il poeta sloveno Giovanni Holly;* un articolo importante sopra il movimento

letterario della Boemia nel 1878, un notevole esteso corriere letterario ed artistico petropolitano scritto da Giov. Fleury, egregio letterato francese, residente a Pietroburgo, di cui ho già annunciata ai lettori della *Nuova Antologia* una ricca monografia sopra il Rabelais e sono lieto ora d'annunciare una recentissima seconda edizione della sua *Histoire élémentaire de la littérature française depuis l'origine jusqu'à nos jours*. Questa parola *jusqu'à nos jours* non si trova nel titolo per una pompa vana; l'autore viene veramente fino allo Zola, al Flaubert, ai fratelli Goncourt, al Daudet, a tutto ciò che v'è in somma di più moderno nella letteratura francese.

Vi è pure un capitolo dedicato agli idealisti, de' quali, con nostra meraviglia, abbiamo notato come principali rappresentanti l'About, Erkmann, Chatrian ed il Cherbuliez. Senza dubbio, non si può negare che questi scrittori abbiano fede anch'essi nell'ideale; ma dall'avere una tal fede all'esserne tenuti gli apostoli ci corre, e ci reca perciò meraviglia che il Fleury, molte volte critico assai giudizioso, non l'abbia osservata. L'autore del *Calibano*, Ernesto Renan, ecco il vero principe degli idealisti francesi; anche il suo recente discorso per il proprio ricevimento all'Accademia francese lo dimostra. Ma pel Fleury egli è solamente un autore i cui libri « sont reprouvés par toutes les communions chrétiennes, un peu mystiques » e che mostra « un penchant décidé pour l'aristocratie. » Mi pare che questo modo di giudicare un grande scrittore sia un po' spiccio e che l'autore delle *Origini del Cristianesimo*, posto che il Fleury lo trattò da romanziere, meritasse almeno un posto d'onore fra gli autori di romanzi ideali. Io arrivo un po' tardi per dire alcune parole del suo solenne discorso all'Accademia, ove fu accolto e lodato con molto buon gusto dal Mezières ed ove recitò l'elogio del fisiologo Claude Bernard, di cui occupa nell'Accademia la gloriosa poltrona. Ma gli accademici non s'attendevano tanto dal Renan le lodi del suo predecessore, quanto ciò ch'egli avrebbe detto per proprio conto all'Accademia. È evidente che pel Renan l'ideale è il suo Dio, il Dio che creò il mondo, il Dio per cui l'uomo lavora ancora e crea il divino. Quanti lavorano per l' ideale dovrebbero amarsi e spesso invece si odiano e s' insultano « Ne trouvez-vous pas, Messieurs, que les hommes sont trop sévères les uns pour les autres? On s'anathématise, on se traite de haut en bas, quand souvent, de part et d' autre, c'est l'honnêteté qui insulte l' honnêteté, la vérité qui injurie la vérité! Oh! le bon être que l' homme! Comme il a travaillé! Quelle somme de dévouement il a dépensée pour le vrai, pour le bien! Et quand onpense que ces sacrifices à un Dieu inconnu, il les a faits, pauvre, souffrant, jeté sur la terre comme un orphelin, à peine sûr du lendemain, ah! je ne peux souffrir qu' on l' insulte, cet être de douleur, qui, entre le gémissement de la naissance et celui de l'agonie, trouve moyen de créer l'art, la science, la vertu. » Tutto il discorso fu scritto nel medesimo tono alto e conciliativo; parve ad alcuni accademici che il Renan si ponesse in una regione troppo olimpica per

parlare all' accademia, dimostrandole sovra ogni cosa che essa avea fatto bene a nominarlo, ed attribuendole per soverchia degnazione una virtù che forse le è mancata per il passato, ma che non le mancherà più per l'avvenire, ora che si vede fra gli accademici il moderatore supremo dell' ideale. Alcuni accademici videro in quelle lodi un'elegante canzonatura più tosto che un complimento sincero. Ma il Renan era certamente sincerissimo e colpiva giusto quando all'accademia ch' è l'arbitra suprema del buon gusto francese indirizzava queste nobili e calde e vere parole: « Voi non premiate, o signori, questa o quell'opinione: voi premiate la sincerità e l'ingegno ben diretto. Voi ammettete sicuramente che in ogni scuola, in ogni sistema, in ogni partito, hanno i loro diritti l' eloquenza e la rettitudine. Tutto ciò che può dirsi in buona lingua francese, tutto ciò che fa l'uomo grande od amabile, riceve qui accoglienza ospitale. Il bello stile, la buona vita, il linguaggio conveniente, la nobiltà del carattere risalgono finalmente ad una fonte comune. Voi insegnate, col vostro esempio, la cosa di cui l'umanità ha maggior bisogno, la concordia, l' unione de' contrasti. Oh se gli uomini potessero imitarvi! L'uomo vive pochi giorni quaggiù; qual follia passarli ad odiarsi, quando è ben certo che l'avvenire ci giudicherà alla nostra volta come noi giudicammo il passato e che fra cinquant'anni si giudicheranno puerili le battaglie alle quali noi sacrifichiamo il meglio della nostra vita! Ecco dunque, o signori, il segreto della vostra eterna gioventù; ecco, per qual motivo la vostra istituzione florisce ancora, quando il resto del mondo appare invecchiato. Voi abbracciate ogni cosa in voi stessi. Altrove la letteratura e la società sono due cose bene distinte e profondamente divise. In Francia, per merito vostro, si compenetrano a vicenda. Poco vi preme l'annuncio pomposo dell'avvento di ciò che si chiama un'altra *coltura* la quale saprà fare a meno degl' ingegni. Voi diffidate di una *coltura* che non saprebbe far l'uomo nè più amabile, nè migliore. Io temo bene che razze, certamente molto serie poichè ci rimproverano la nostra leggerezza, abbiano a patire qualche disinganno nella speranza che loro rimane di ottenere il favore del mondo in modo diverso da quello per cui noi abbiamo sinqui fatto buona prova. Una scienza pedantesca nella sua solitudine, una letteratura priva di gaiezza, una politica imbronciata, un'alta società senza splendore, un'aristocrazia priva di spirito, gentiluomini scortesi, grandi capitani, stranieri ad ogni eloquenza, non cancelleranno, io credo, mai il ricordo di questa nostra vecchia società francese, così brillante, così bene educata, così studiosa di piacere. Quando una nazione avrà prodotto, per mezzo di ciò ch'essa chiama la sua serietà e la sua applicazione, ciò che abbiamo fatto noi con la nostra frivolità, scrittori superiori al Pascal ed al Voltaire, teste scientifiche meglio foggiate di quelle del d'Alembert e del Lavoisier, una nobiltà più elegante della nostra dei secoli XVII e XVIII, donne più graziose di quelle che sorrisero alla nostra filosofia, uno slancio più vivo di quello che produsse la nostra rivoluzione, maggior

prontezza a correr dietro le nobili chimere, maggior coraggio, un contegno migliore in società, una maggiore disinvoltura nello sfidare la morte, una società, finalmente, più simpatica e più spiritosa di quella dei padri nostri, allora, sì, noi saremo i vinti. Per ora, no, non siamo vinti ancora. Il mondo ci ascolta sempre. Creare un grand'uomo, decretare medaglie d'onore per la posterità non è da tutti; è necessaria a ciò la vostra collaborazione. Ciò che si fa senza gli Ateniesi è perduto per la gloria. »

Io mi sarei molto meravigliato e quasi doluto se in un discorso del Renan fatto in occasione così solenne, non solo innanzi all'Accademia francese, ma innanzi a tutto il mondo civile, egli non avesse nominata la Grecia, simbolo per tutti gli idealisti di tutto ciò che vi è di più divino nell'uomo. Il Renan nello scorso anno disse in Firenze che il mondo civile doveva alla Grecia di avere trovato il bello, all'Italia d'averlo ritrovato; Italia e Grecia sono dunque sorelle nella storia dell'ideale umano e nella gloria. È tanto più grande dunque l'obbligo loro di non dividersi mai, di non mai perdersi di vista, di aiutarsi, di secondarsi a vicenda. Ora la più forte è l'Italia; a lei spetta adunque il porgere una mano potente alla Grecia cui si porge un'occasione propizia di ricuperare alcune delle sue membra sparte.

Quando l'Italia era oppressa sotto il giogo straniero, parecchi generosi italiani corsero a morire per la indipendenza greca; ora che l'Italia è libera, che cosa farà essa? La Grecia non ci domanda nè armi, nè danaro, ma simpatia; costa ella dunque tanto questa simpatia all'Italia ufficiale, perchè essa abbia ora a mostrarsi meno tenera dei Greci di quello che siasi mostrato il principe di Bismarck, che, nel Congresso di Berlino, regalava loro l'Epiro, pur che i Turchi se lo lasciassero pigliare e i Greci se lo sapessero prendere? L'Epiro è quasi tutto o greco o grecizzato; ma vi sono pure degli Albanesi, e la Porta se ne giova per muovere una questione di nazionalità albanese che arresti il progresso de'Greci sul suolo d'Epiro ed allontani da esso una parte delle speranze che la Grecia risorta ha fatte concepire. Chi è bene addentro nelle cose dell'Albania consiglia, con ragione, ai Greci di non adoprare la violenza nelle annessioni, di conquistar l'Albania moralmente, piuttosto che con le armi, le quali alla prova potrebbero tornare inferiori per gli Elleni, i quali potrebbero portare in campo poco più di dodici mila soldati, quando gli Albanesi s'armerebbero quasi tutti, e minaccerebbero poi eternamente il confine greco. La prudenza non è mai troppa ed anche i consigli di prudenza ai Greci possono giovare, intesi tanto più da chi crede poterli assicurare che l'ellenismo è destinato man mano a grecizzar tutta l'Albania. Ma la questione orientale è troppo urgente, perch'essi possano aspettare de'secoli per operare tranquillamente la loro conquista morale. Sarebbe pure utile che qualche buon consiglio fosse dato agli Albanesi, i quali come si adattarono alla signoria slava del Montenegro, come si fecero mussulmani coi Turchi, non dovrebbero trovare troppo grave la signoria d'un popolo libero come il greco. Ma qui non si tratta

neppure per i Greci di sottrarre agli Albanesi la loro Albania, ma di restituire alla Grecia una delle sue più nobili provincie.

L'Epiro conta nella storia per la sua civiltà greca o non conta affatto. Gli Albanesi che vivono in Epiro, accanto a'veri Greci, sono per la massima parte, grecizzati; il loro centro d'attrazione è la Grecia; « il cristiano dell'Albania di giù e di mezzo, scrive l'anonimo autore d'un opuscolo che fu di recente pubblicato a Roma sotto il titolo « Gli Albanesi e l'Epiro » non brama altro che l unità e la rigenerazione greca, quello dell'Albania superiore ha gli sguardi rivolti ad altri centri cristiani; mentre il maomettano, sotto il pretesto della connazione albanese, non ha altro scopo che l'eternamento della sua superiorità religiosa sul suo compatriotta *Giaur*. Il fatto, che la famosa Lega albanese abbia invocato solo il *Sceriàt* (legge religiosa dell' islamismo) nelle sue decisioni e nei suoi manifesti, nel momento appunto che aveva bisogno di lunsingare ed attrarre le numerose e belligere tribù cattoliche dell'Albania, è una prova lampante delle idee cui s' ispira l'Albanese maomettano; questi intende opprimere il cristiano quanto può, e non rinunzierà mai spontaneamente alla sua supremazia politica, amministrativa, giudiziaria e sociale. L'odio fra i seguaci di queste due religioni e l'abisso che ne deriva sono immensi. » Si è parlato di creare una specie di Svizzera albanese: ma una Svizzera repubblicana e costituzionale con la religione dell'Islam è un vano sogno. L'albanese è un bravo e fiero popolo in guerra; ma in tempo di pace ha uopo di seguire la disciplina d' alcun popolo civile per ordinare se stesso a civiltà; ora quest'ordine civile lo può dare all'albanese la sola Grecia.

I turchi sanno bene che essi si manterranno in Europa quanto più la penisola orientale sarà divisa e discorde; i contrasti fra slavi e slavi, fra slavi e greci approdavano già singolarmente ai turchi; ora col sollevare un nuovo conflitto greco-albanese, si prolunga l'esistenza sul suolo europeo dello Stato turco Ma non è cosa strana che il turco si faccia campione della nazionalità albanese? Non è strano che l'Europa, che si crede tanto furba, caschi nella rete che le vien tesa dalla Porta? E a farvela cascare contribuisce pure, per questa volta, l'interesse de'russi che s'accorda con quello de'turchi; gli slavi temono che il greco s'avanzi fino ai loro confini; per arrestarlo giova loro la presenza dell'Albania.

Ma come mai non intende l'Europa che il giorno in cui l'Albania non potrà più divenir greca, diventerà cosacca od austriaca? Come mai l'Italia in particolare non vede che il suo proprio interesse la chiama a tutelar fortemente gli interessi della Grecia, perchè l'Adriatico, già molto minacciato, non diventi intieramente un mare austriaco? Quanto alla città e provincia di Giannina, vero pomo di discordia nella questione greco-albanese, udiamo quanto scrive l'anonimo autore dell'opuscolo. « L'esattissimo osservatore dell'Epiro *Von Hahn*, nei suoi *Albanesische Studien*, sentenzia che Giannina è il centro di gravità di quel gruppo del paese che egli

chiama *Pindusland* e che cominciando a mezzodì dalla catena del Pindo, corre a settentrione sino al monte Vemerska, nelle cui pendici meridionali cominciano il fiume e la valle del Tyamide. Questo gruppo ha naturalmente dei confini militari propri, proprie strade ed esistenza, a così dire, propria. È diviso dall'Albania quasi organicamente e spontaneamente. Questa sezione, che ha come centro di gravità Giannina, è precisamente quella che il trattato di Berlino aggiudicò alla Grecia. E la posizione di questo centro è tale che l'acutissimo maggiore inglese Leake scrive che, senza Giannina, la Tessaglia è un paese interamente esposto e facile a combattere. E nota che la sezione dell'Epiro, della provincia di Giannina, presenta la più pura e compatta popolazione greca. Su 100,000 abitanti, quanti ne contiene Giannina coi suoi quattro *nahiyé* (circondarii) di Curenta, Zagario, Malakasio e Zarakoviska 5000 appena sono musulmani e anch'essi Greci puri, perchè discendenti dai cristiani *Spahis* islamizzati; parlano tutti il greco ed in Turchia non v'ha città che mostri ellenismo tanto compatto quanto Giannina. Chi volesse dunque tentare di trovare Albanesi nella provincia di Giannina pria del trattato di Berlino si troverebbe certo nello stesso imbarazzo in cui si trovò già quel professore inglese il quale, mandato in Irlanda a far degli studi sui serpenti del paese, disse al ritorno la frase divenuta proverbiale: « In Irlanda non vi sono serpenti. »

Un idealista francese, il Renan, mi condusse a parlare della Grecia: ora dal discorso sulla Grecia mi sia concesso ritornare a parlare di un altro idealista francese, il Michelet, la pietosa vedova del quale ci convita ad una spece di banchetto ideale, postumo dono del suo illustre e compianto compagno. [1] Il disegno del libro del Michelet intitolato: *Le Banquet*, risale all'anno 1853, in cui il grande francese si ridusse, poverissimo, a Nervi in Liguria per ristorarvi la sua salute affranta. Il libro è preceduto da una descrizione di Nervi che reca il titolo: « Le pays de la faim. » La descrizione è originale; ma nella sua stessa vivacità, assai triste. Il Michelet era malato e vedeva ogni cosa intorno a sè sotto un colore malinconico. Viveva con un soldo di latte al giorno e vedeva ogni Ligure morir di fame. Anche le lucertole parvero al Michelet vivere d'aria, non avendo l'illustre autore dell'*Insecte* veduto insetti in Liguria de' quali esse potessero nutrirsi: « En ce pays, egli esclama, où la vie manque tellement, une bonne et savoureuse mouche est, pour gens de cette espèce, un assez riche bétail. » Se, invece di passare a Nervi un inverno, l'illustre idealista vi avesse soggiornato un'estate, forse egli si sarebbe intenerito meno sopra la sorte delle lucertole, ma una parte della poesia de' suoi quadri liguri ne sarebbe rimasta sacrificata, e noi avremmo forse ottenute dalla sua penna feconda altre pagine commuoventi, ma non più queste, per le quali il Michelet compatisce le lucertole per poter meglio compatire il povero destino degli uomini della Liguria.

[1] *Le Banquet, papiers intimes*, Paris, Calmann Levis, 1879.

L'immaginazione del Michelet fu sempre vivamente eccitata: ma, quando egli era malato, dovea fargli vedere cose molto straordinarie. La sua sentimentalità diveniva pure morbosa, e per comprenderla, per parteciparvi sarebbe necessario non pure avere la sua poesia nell'anima, ma esser debole, esser malato al pari di lui, il che non potrei augurare certamente ad alcuno de' miei lettori. La sua sensibilità rassomiglia a quella de' miei buoni, innocenti, poetici vegetariani dell'India; ma finch'essi mangeranno erba e gl'inglesi, loro signori, carne, saranno sempre un popolo infelice. Il Michelet, messo al regime di un soldo di latte al giorno e di poche frutta, scrisse un capitolo che intitolò egli medesimo *Philosophie du jeûne*, e la sua confessione riesce molto istruttiva, poichè egli è obbligato a convenire da se stesso che in quello stato che si crede poetico l'uomo è impotente a creare. « Cette manière d'exister, egli scrive, ou, si l'on veut, de mourir, n'est pas sans quelque poésie. Elle prête, à chaque instant des ailes à l'imagination Elle a dans le clair-obscur, des songes à demi lumineux, comme des échappées soudaines où l'on croirait entrevoir quelque peu du monde inconnu. Qui s'y attache et la cultive a chance d'arriver à l'extase. Seulement, à quelque degré qu'on pousse cette exploitation du jeûne, que Swift appelle si bien *la mécanique de l'enthousiasme*, elle se trouve impuissante à fixer ses résultats. Elle peut être poétique, mais la nature lui refuse de formuler sa poésie. En vain, par un effort momentané, elle voudra se saisir, s'exprimer, prendre une voix articulée, consigner et faire durer ses rêves d'or; toujours ils s'envolent. Il n'en reste que langueur et mélancolie. Par moments, je dois l'avouer, j'étais affecté d'un changement si complet d'habitudes de ce qui est une vraie mort pour le travailleur, de mon incapacité de travail. » Questa confessione sulle labbra dell'illustre e generoso sognatore ci è preziosa, e può servire di correttivo al lirismo soverchio alla « rêverie stérile » di alcune pagine di questo libro ove siamo convitati ad un banchetto più che platonico. È incredibile quali conseguenze morali trae il Michelet da alcune nozioni ch'egli ha prese della vita italiana nel suo soggiorno in Liguria: «Peu d'hommes, sinon les plus grossiers, fumaient chez nous en 1830; aucun alors en Italie. Même en 1840, peu, très-peu d'Italiens avaient recours à ce triste moyen de tromper le temps. Ils *pensaient*, maintenant ils *rêvent;* c'est le très-fâcheux changement que les narcotiques produisent. Toute nation qui les adopte gravite insensiblement de la pensée à la rêverie, de la veille au demi-sommeil. » E pure l'Inghilterra è forse il paese d'Europa in cui il popolo fuma e lavora di più. L'inglese non lavora di certo perchè fuma, ma il fumo non lo impedisce di lavorare; il primo dei nostri poeti viventi ha commesso or sono parecchi anni, forse nel tempo stesso in cui il Michelet trovava il suo singolare aforisma, sotto i portici di Po a Torino questi due versi:

Fuma, passeggia e medita
E diverrai poeta.

L'aforisma del poeta italiano non vale meglio dell'aforisma francese, ma, in ogni modo, può giovare a temperarlo. Che sapeva il Michelet di quello che fosse veramente e che cosa *pensasse* il nostro popolo prima del 1830? non è poi vero che il nostro popolo adesso *sogni* più d'una volta; pare invece a me ed a molti che oramai sogni troppo poco; e se il libro del Michelet potesse invogliarlo a sognare un poco di più, tanto siamo sicuri che l'indole propria lo tratterrebbe da ogni eccesso in questa direzione, ne proveremmo una singolare compiacenza. Il culto intanto che il Michelet ebbe per la donna, inspiratogli specialmente dal suo angelo tutelare domestico, è tutto benefico e fortificante; e, per questa parte, è lecito e proficuo essere sentimentali col Michelet molto più che critici e scettici con Alessandro Dumas, il quale nella *Femme* non volle veder altro che la *femmina* e imparò ad odiarla tanto che finalmente decise d'ucciderla sopra le scene. La donna ideale, la donna virtuosa pel Dumas sembra ancora di là da venire; egli o non l'ha incontrata sulla sua via d'artista, o non la curò, perchè non l'ha mai voluta rappresentare. Il miglior castigo sembra averlo ricevuto, con l'essersi finalmente condotto a sposarne una egli stesso. Nel 1872 scrivendo al *D'Ideville*, a proposito dell'*Homme-femme* s'immaginava di rivolgere un terribile discorso a suo figlio, nell' ipotesi d'averne uno; ma confessa poi: « ce fils je ne l'ai pas. Mon conseil demeure donc non avenu, comme beaucoup d'autres, car ce n'est qu'aux enfants qu'on a engendrés et élevés soi-même qu'on a le droit d'inculquer des idées aussi absolues, et probablement aussi insensées que les miennes. » No, per quanti torti possa avere una sposa, una madre, il padre non ha nessun diritto d'insegnare a suo figlio di divenire un uomo brutale. Ma il Dumas è eccessivo in ogni cosa che scrive. Nulla di più vero nel fondo e di esagerato nell'espressione della teoria sull'amore degli uomini di genio che il suo scetticismo ricava da una nuova lettura del *Faust* di Goethe « Que la postérité se garde bien de s'apitoyer sur les souffrances de coeur des hommes de génie, si poétique et si touchant que soit le récit qu'ils en ont fait. Douleur bien écrite, douleur peu profonde. Le poëte ne souffre qu'en nous; les larmes qu'il nous fait répandre le consoleraient s'il avait besoin d'être consolé et notre admiration lui est plus nécessaire et plus agréable que notre pitié. Le poëte de génie n'aime pas. Il appelle l'amour, il le comprend, il le cherche, il le devine, il l'observe, il l'analyse, il le chante, il le regrette, il le maudit, il ne le subit pas. C'est sa supériorité et son châtiment, car enfin il ne peut pas tout avoir. Lorsque, avec des accents désespérés et sublimes, il nous crie ses souffrances amoureuses, il ne faut donc pas le plaindre de ce qu'il a souffert, il faut le plaindre de ce que l'amour n'a pu le rendre ni aussi heureux, ni aussi malheureux que le plus vulgaire des hommes, et l'admirer de ce qu'il a su s'identifier si bien avec ce qui lui est resté inconnu. C'est que le poëte de génie a une conformation à part. Son coeur n'est chargé que de percevoir, non de

garder les sensations. Il les expédie immédiatement au cerveau, qui est beaucoup plus grand que lui, qui les recueille, les expertise, les classe, les catalogue et les offre ensuite, à son heure, à la foule ébahie et prosternée.»[1] Vi è molta verità in queste parole, ma qualche cosa più del vero. Si può benissimo credere che il Goethe amasse o soffrisse meno delle sue vittime; ma è impossibile che egli medesimo non sia passato per que'sentimenti che ha saputo di poi esprimere con tanta eloquenza. È vero che il genio non tiene lungamente le sensazioni, ma falso che non le subisca. A questa stregua, l'amore diverrebbe il solo privilegio del volgo, e per sentirlo fortemente, dovrebbe occorrere un certo grado d'imbecillità, posto che il Dumas nega all'uomo di genio ogni capacità di sentire l'amore.

L'uomo di genio può, sotto forme diverse, entrare più volte in questo mirabile incendio, e sentirsene bruciar sempre, quando, invece, le donne da lui amate arsero una sola volta per un solo oggetto, che le occupò, le esaltò, le tormentò per tutta la vita; ma, s'egli ama ed adora come un Dio, non già una Dea sola, ma un numero talora sterminato di Dee, se il suo olimpo rassomiglia troppo spesso ad un vasto hareme, non può dirsi che il sultano di questo regno poetico non abbia anch'esso a patire le insonnie dolorose della passione, e sarebbe un errore il negare che il Goethe, il più olimpico de' poeti moderni non abbia esso stesso sentito battere più volte fortemente il suo cuore, per cagione di quell'*eterno femminino*, che per lui si è rivelato tante volte nella vita sotto le forme più amabili e seducenti. Tuttavia, io, per mio conto, mi associo intieramente alla conclusione finale dello scritto del Dumas intorno al *Faust* di Goethe « Vi è una cosa, egli dice, che il Goethe non sapeva, e ne deve pagare il fio; ed è questa; che il genio e l amore possono bastare per incominciar bene il *Fausto*, ma non bastano per terminarlo bene; occorre a ciò una coscienza ed una fede. Perciò i posteri ai quali il Goethe commise il giudizio dell'opera sua faranno il debito loro, e scriveranno sopra le loro tavolette di bronzo « Goethe, nato a Francoforte nel 1749, morto a Weimar nel 1832, grande scrittore, grande poeta, grande artista. » E quando i fanatici della forma per la forma, dell'arte per l'arte, dell'amore e del materialismo, chiederanno che s'aggiunga pure nell'iscrizione, il motto « grand'uomo » essi risponderanno « no! » Solo non comprendo qui troppo che cosa il Dumas intenda pel materialismo del Goethe Se, per la sua vita, egli fu tutt'altro che un santo, nell'arte sua con maggiore o minore sincerità servì sempre l'ideale, anche quando nella seconda parte del *Faust* egli sprigiona un'anima ed una lingua poetica dalla natura universa.

Ma se, per non servire il vecchio Dio cattolico nel quale da pochi anni il contrito e compunto Dumas mostra, con molta edificazione della Francia devota, di voler credere, il Goethe diviene un materialista, c'è da

[1] *Entr'actes*, troisième série, Paris, Calmann Lévy, 1879.

domandargli qual nome abbia a darsi, per nostra norma, ai nichilisti russi, ai comunisti parigini; poichè oramai si corre rischio di non più intendersi con certi sillabi. Il Goethe, qualunque sia stata la sua vita, nell'arte sua, fu un'idealista; ora finchè l'arte mantiene fede all'ideale, le lettere sono certamente un efficace strumento di civiltà; finchè la Germania si lasciò guidare da' suoi due grandi poeti Schiller e Goethe, ebbe nobili entusiasmi ed apparve grande; il romanticismo francese s'è inspirato dal romanticismo tedesco; anche la letteratura russa, inspirata da quel romanticismo diede alcuni grandi capolavori. Si può invece domandare con vero terrore quali capolavori ci prepari l'arte nuova bandita dagli zingari della letteratura, la nuova scuola alla quale ci vorrebbe invitare lo Zola con la sua pedestre sequela. Quali ideali sociali ci prepara essa co'suoi libri? La Comune forse? Ma noi sappiamo oramai quale tristo e ridicolo esperimento essa abbia fatto in Parigi. Se non ne fossimo già ampiamente istruiti, il nuovo volume dato alla luce da Maxime Du Camp ce lo direbbe.[1] Dopo avere mostrato il male che i comunisti fecero in Parigi, il Du Camp nel presente volume ci espone il male che essi avrebbero potuto e non riuscirono a fare.

Il quadro è più tranquillo; noi vediamo, spettacolo raro ed istruttivo, gli impiegati del ministero della marina e della banca di Francia, farsi tutori della loro istituzione e salvarla. È più utile sempre il vedere come i pochi sanno fare il loro dovere che in qual modo i molti lo violano; onde, se il nuovo volume della bell'opera del Du Camp, che gli varrà forse l'onore di venire fra poco ascritto all'Accademia francese, ci agita e ci commuove meno de'precedenti, ha forse effetti morali e civili migliori. Noi ammiriamo il nobile coraggio, col quale il Du Camp, dopo aver fatte le indagini più diligenti per discoprire il vero, va compiendo la storia della Comune, e più lo ammireremo quand'egli terrà la sua recente promessa di regalarci un quarto volume ove si propone di raccontar gli ultimi episodi della Comune e di illustrare i programmi che i contumaci del 18 marzo, delle battaglie d'aprile, degli incendi del maggio formularono e diffusero nel loro esiglio, colla speranza di metterli un giorno in atto. Questa specie di storia preventiva gli meriterà la riconoscenza di tutti i veri amici della libertà, i quali non potranno mai tollerare che il capriccio e la violenza di pochi spiantati ignoranti e fannulloni vengano a sconvolgere tutto lo stato sociale. Il centenario del 1789 e del 1793 si avvicina a gran passi e conviene bene attendersi che comunisti e nichilisti vorranno celebrarlo a loro modo; la Società deve prepararsi alla lotta, e non lasciarsene sorprendere. Il miglior modo per disarmare il nemico è scoprirne gl'intendimenti e dimostrare la vacuità del loro sapere e del loro linguaggio. Questo fa bene il Du Camp, e il suo esempio è tale che avrà certamente imitatori.

[1] *Les Convulsions de Paris; Les Sauvetages pendant la Commune;* Paris, Hachette, 1879.

Al Du Camp dobbiamo pure una guida monumentale del moderno Parigi. Quantunque sia fatica assai più modesta, potrebbe esser messo a riscontro di quella guida e servirle di proemio o di appendice il recente volume di Edoardo Drumont sopra il Parigi che non esiste più.[1] Lo stesso Drumont chiama *admirable* il libro del Du Camp; ed egli stesso si valse molto del nuovo Parigi per istudiare l'antico; nella mostra universale, ossia nella mostra più bella e più recente che Parigi abbia fatto di sè si potevano pure ritrovare ordinati tutti i suoi molti titoli di antica nobiltà; il Drumont che li ebbe tra le mani ne fece l'uso più simpatico ed intelligente. Senza avere esaurito tutto il vasto argomento egli ha pur messo insieme un libro assai ricco, scritto con molto brio, a cui non manca un soave profumo di poesia. L'autore vi discorre degli antichi mercati, delle antiche fiere, delle antiche mostre universali di Parigi, degli antichi piani topografici della città, del primo storico di Parigi; percorre le vie di Parigi dal Corpo Legislativo alla Bastiglia; attraversando il boulevard Saint-Germain, dal Teatro Francese al Teatro dell'Opera; visita la casa del Corneille, la Badia di Saint-Germain-des-Prés; ci presenta un finanziere del secolo decimosesto, il fondatore della Piccola Posta, Angelo Pitou cantore parigino; ci descrive le antiche corporazioni d'arti e mestieri; descrive gli almanacchi storici del secolo decimosettimo; esamina i bilanci comunali di Parigi di cent'anni sono e della prima Comune; illustra gli antichi caffè e ristoratori parigini e gli antichi cimiteri. Queste guide retrospettive sono sempre un po' malinconiche; ma il Drumont, nello studiare il passato, mira sempre al presente e col suo buon umore costante tiene desta l'attenzione simpatica del lettore, distruggendo facilmente in esso l'impressione che Parigi fosse una Babilonia ed un pandemonio; impressione che non giustifica più in alcun modo l'ordinatissima vita presente parigina, ma che non impedisce punto a molti scrittori stranieri, specialmente prussiani, di ritornare sopra i loro antichi vituperii del popolo parigino. E la Francia, alla sua volta, si vendica, lasciando comporre ad uno de'suoi più vivaci scrittori, Victor Tissot, il seguito de'suoi *Mystères de Berlin*, ossia *Les Aventures de Gaspard Van der Gomm.*[2] Non abbiamo ricevuto il primo volume di questi misteri, *La Comtesse de Montretout*, scritto in società col signor Costante Amero, ma dal secondo possiamo in parte immaginarci di che cosa veramente si trattasse. Il Tissot è un coloritore robusto; le sue pitture sono sempre vive quantunque, alcuna volta, manifestamente egli esageri i toni tetri per produrre un effetto più profondo e più disgustoso.

Ogni grande città ha la sua cloaca, e ogni cloaca i suoi misteri immondi.

Che un giudice istruttore, che un edile, che un medico, che uno statistico

[1] *Mon Vieux Paris, Hommes et Choses.* Paris, Charpentier.
[2] Paris, E. Dentu, 1879.

possano aver bisogno di conoscere quello che vi succede, si capisce; ma che l'arte si compiaccia di squarciare il velo che ci nasconde ciò che teme la luce del giorno non intendo, poichè non intendo che, a sodisfare una curiosità malsana d'un volgo avido di cibi grossolani, di forti aromi, di bevande inebbrianti, l'artista debba voltolarsi un poco egli stesso nel fango. Ogni brutto mistero che si svela diviene uno scandalo, e la letteratura scandalosa mi pare che sovrabbondi Perchè il Tissot, con l'ingegno fiammingo che ha, invece di quadretti di genere, ci regala talora caricature grottesche? E quando s'è saputo, che a Berlino, a Vienna, a Londra, a Pietroburgo, a Parigi si compiono nel mistero alcune cose nefande, che cosa si riesce a provare? Per ora il Tissot svelando quelli che egli chiamò misteri di Berlino offre al pubblico francese un libro che desterà molta curiosità; ma, soddisfatta questa curiosità, qual merito ne rimane all'artista? Il Tissot non può contentarsi d'un successo volgare; alcuni de' suoi schizzi vivaci, alcune delle sue scene pittoresche rivelano uno scrittore originale. Ma la caricatura guasta una parte dell'effetto. Ad uno scrittore francese non è lecito far opera di cattivo gusto; ora i temi che il Tissot elegge non sono sempre degni di lui e tanto meno di quella accademia francese che dà in Francia il titolo di nobiltà agli scrittori, ciascuno dei quali dovrebbe ambire d'entrarvi o di meritarne i suffragi. Se, come dimostrò di recente il Gebhart in un suo eccellente volume sopra *Les Origines de la Renaissance en Italie* [1] la Francia sfuggì al Rinascimento, essa ha la gloria di possedere l'unica accademia di buon gusto letterario che ancora esiste in Europa. Ogni scrittore dovrebbe mirare a quell'accademia; il pubblico non è giudice abbastanza illuminato, ed il Tissot che piace tanto al suo pubblico ci pare artista degno di più alti e più invidiabili trionfi.

Ho ricordato il Gebhart; mi sia lecito terminare, raccomandando il suo bel libro. Egli vi tratta questi argomenti: « Perchè il rinascimento non si produsse in Francia; La libertà intellettuale; Lo stato sociale; La tradizione classica e la lingua come cause superiori del rinascimento in Italia; Le cause secondarie del rinascimento in Italia, e le influenze straniere; La formazione dello spirito italiano; I primi scrittori del rinascimento; Le prime scuole artistiche del rinascimento. » Il Gebhart percorre il vasto tema con una singolare disinvoltura; particolarmente istruttivi per noi sono il primo capitolo ov'egli dimostra come il Rinascimento apparso da prima in Francia ne emigrò per rifugiarsi e prendervi uno svolgimento mirabile in Italia; ed il sesto capitolo ove si ricercano i promotori esterni del rinascimento italiano, quantunque il Gebhart vegga con ragione nel rinascimento italiano un frutto essenzialmente nostro; ma, italiano nella sua essenza, parecchi elementi dal di fuori contribuirono a farlo manifestare nella sua pienezza e nella sua svariata originalità; bellissimo tra gli altri, il capitolo sulla formazione dello spirito italiano. Tuttavia crediamo che il Gebhart si

[1] Paris, Hachette 1879.

faccia qualche illusione sopra il carattere cristiano di alcuni scrittori ed artisti del Rinascimento. Se essi non furono propriamente eretici, scismatici, riformatori, la loro vita era pagana, il loro spirito pienamente scettico. Parlo specialmente degli umanisti e degli artisti del quattrocento; ma, quando si consideri che il Gebhart fa incominciare il Rinascimento con Dante e col Petrarca, la sua opinione può giustificarsi. Dante e Petrarca, per quanto siansi voluti fare apparire come due scrittori protestanti, danno intieramente ragione al quadro che il Gebhart ci ha fatto del Rinascimento, nato da una perfetta armonia italiana dell'estetica greco-latina con la poesia cristiana.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

La discussione sul progetto di nuove costruzioni ferroviarie. — Come questo progetto diventasse un altro. — Vari modi di spiegare le modificazioni proposte dal presidente del Consiglio. — Opportunità dell' esposizione finanziaria. — Il disegno di riforma elettorale. — Un' occhiata all' estero. — L' elezione del principe di Battenberg. — L' indugio conceduto alla Russia per lo sgombero dalla Rumelia. — Il discorso di lord Salisbury.

Nel progetto per le nuove costruzioni ferroviarie, le ferrovie parvero, fino da quando si cominciò a discorrerne, un mezzo piuttosto che il fine. In altri termini il disegno sembrò diretto soprattutto all' intento politico di ritornare a raccogliere in uno la divisa e poco meno che dispers maggioranza parlamentare. Non si capiva allora più di quello che si intenda adesso perchè, se di nuove ferrovie in Italia c' è bisogno, il Ministero non potesse presentarne alla Camera le leggi relative di mano in mano, come fu fatto sempre, tenendo conto delle condizioni del paese e del bilancio, in luogo di impegnarsi in un colpo solo per 18 o 20 anni, come se si sapesse fino da ora tutto quello che accadrà in questo tempo. L' impegno poi è di spendere in ferrovie 1200 milioni, secondo presunzioni ancora indeterminate e vaghe, ma probabilmente oltre a 2000, giusta l' esperienza del divario che suol passare fra le previsioni e la verità. È questa una piccolezza, intorno alla quale vale la pena di fermarsi un poco riandando la discussione della Camera.

Innanzi tutto alla Camera è da rendere questa giustizia, che quantunque il soggetto fosse, per ragioni notissime a tutti, dei più stuzzicanti, vi si serbò, contro quello che molti s' aspettavano, la calma più dignitosa. Per certo la discussione generale del progetto non è stata davvero generale se non per due soli oratori, quantunqne sia durata una buona settimana. Soli gli onorevoli Gabelli e D' Amico, il primo contro e l' altro a favore, si elevarono a considerazioni più alte che non fossero gli interessi di provincia o di regione, esaminando le massime generali cui era informata la proposta. Ma anche dove la discussione parve trascinata alquanto in lungo da interessi locali, affacciatisi prima del tempo, o da trattati accademici segnatamente sulle

ferrovie economiche, che non erano indispensabili, essa si mantenne esente da quegl' impeti di impazienza e da quel calore, che turbarono altra volta l' esame di questioni simili. Riassunse i vari pareri l'on. Grimaldi in un discorso, che durò sei ore, e avrebbe potuto durarne dodici senza la maravigliosa e ammirata spontaneità e rapidità di parola dell' oratore. Il qual discorso chiuse, si può dire, la discussione, essendo state molto parsimoniose e modeste, di che però la spiegazione seguì tosto, le aggiunte del ministro dei lavori pubblici.

Con che pareva che la discussione fosse presso a finire, e dopo poche spiegazioni sugli ordini del giorno, si dovesse votare il passaggio alla discussione degli articoli, quando una proposta inaspettata del capo del Gabinetto ricondusse le cose al punto di partenza, cambiando da cima a fondo tutti i criteri della legge. La proposta fu questa: che tutte le linee ferroviarie avanzassero di una categoria, con che p. e. andavano a carico dello Stato quelle della seconda, per le quali prima avrebbero dovuto contribuire provincie e comuni, e diventava obbligatorio il concorso dei corpi interessati per quelle della seconda passate in terza, la cui costruzione prima era volontaria; che il tempo per le costruzioni fosse protratto da 18 anni a 20; che il carico annuo sui bilanci non dovesse oltrepassare i 60 milioni; che si aggiungessero alle già proposte altre linee, dacchè la somma complessiva da spendere veniva elevata a 1200 milioni dai 1080 del progetto esaminato dalla Camera.

Una mutazione così radicale e così inopinata, messa innanzi dal Ministero stesso che fino allora aveva difeso il progetto suo, fu accolta con quella maraviglia che destano i casi più strani, e a questa tenne dietro la confusione. Ognuno si chiese a qual fine avesse potuto mirare il presidente del Consiglio con questa specie, così lo chiamarono, di colpo di Stato parlamentare. Tale appariva segnatamente di fronte alla Commissione, che aveva propugnato con calore il progetto ministeriale ed era rimasta ignara di tutto fino a che l'on. Depretis non si levò per farle sapere che il progetto era un altro.

Tre supposizioni si fecero nella Camera a spiegare il caso. O che il capo del Governo, vedendo vacillare una legge sulla quale aveva fatto grande assegnamento per la popolarità e la concordia della Sinistra, abbia voluto assicurarne l' esito, largheggiando anche più, che non gli fosse apparso necessario da prima, verso gli interessi locali. O che preoccupato, invero un po' tardi, delle condizioni della finanza e tuttavia impotente a opporsi alla piena che lo trascina, abbia voluto, esagerando la sua proposta, generare una confusione, tale, da rendere impossibile la votazione della legge prima della chiusura della presente sessione o fors' anche dello scioglimento della Camera. O in fine, che spinto dalla necessità di allargare la propria base nel Parlamento, e pauroso di essere trascinato tropp' oltre nelle questioni della riforma elettorale dal gruppo Cairoli, abbia voluto per fargli

testa, legare a sè il gruppo Nicotera passando a esclusivo carico dello Stato la linea Eboli-Reggio, cui, oltre all' esenzione da ogni contributo di provincie e comuni, sarebbe assicurata la preferenza su tutte le altre.

La seconda delle tre ipotesi, passato il primo momento, fu pressochè abbandonata. La terza invece parve via via la più naturale, *la più politica*, la più consentanea ai modi di governo in uso, la figlia più legittima di quella fine astuzia parlamentare, di cui è maestro il presidente del Consiglio. È da notare però che, ad onta delle contrarie apparenze, questa terza può accompagnarsi anche colla prima, perchè la concessione maggiore fatta ad un gruppo non toglie che sieno concessioni anche quelle fatte agli altri, ossia il disegno di legare a sè strettamente l'on. Nicotera per tutto quello che potesse accadere in avvenire, non implica necessariamente quella di romperla subito coll'on. Cairoli. In vero d'una certa freddezza avvenuta tra il gruppo Cairoli ed il Ministero, s'è già parlato, avendo quello capito senz'altro di che sapore fosse la pillola, quantunque dorata. Ma non per questo è probabile ch'esso si risolva a respingerla, cioè a dire a votare contro la legge sulle ferrovie, contribuendo a far sì che si avveri la sola supposizione terza, e in certo modo accettando fin d'ora la guerra, che, secondo questa, gli si preparerebbe in un altro campo.

Lasciando al futuro lo scioglimento di questi enigmi, è doloroso che il Ministero, che già s'era mostrato coraggiosissimo nel suo primo disegno, non sia stato distolto dall'allargarlo ancor più dalle condizioni delle finanze. A tutti quelli che guardano al poi dà un immenso pensiero il vedere il governo, non parliamo qui di un Ministero più che di un altro, da una parte abolire allegramente il macinato, e dall'altra sobbarcare il paese a una enorme spesa nuova per venti anni. Si direbbe davvero che noi non sappiamo che fare dei milioni, e per liberarci da questa pletora che minaccia di soffocarci, di quà cerchiamo il modo che non ce ne piovano addosso tanti, di là apriamo una cataratta che serva di sfogo alla piena di quelli che ci son piovuti. Un nuovo Perù, che vedesse entro ai suoi confini ristagnare e rinvilire l'oro, si capirebbe come potesse fantasticare sul modo di adoperarlo, anche con pericolo di immobilizzarlo e renderlo quasi infruttifero, almanaccando intorno a un lavoro che durerà venti anni. Ma non pare un miracolo come si attacchi questa vertigine a noi così parchi e così modesti, che fino a ieri siamo andati parlando di *non una lira di meno* nel riscuotere e di *economie fino all'osso* nello spendere? O che vogliamo rinnovare la storia di Arlecchino, quando credeva di aver vinto al lotto?

Molto opportunamente in mezzo alla discussione del progetto di legge sulle ferrovie, il ministero fece cadere l'esposizione finanziaria. O, diremo meglio, la semplice scelta del tempo; per questa avrebbe potuto valere come un invito dissimulato e gentile alla Camera di riflettere un poco prima di approvare tal quale e tutto in un pezzo il progetto stesso, se il Presidente

del Consiglio non fosse poi venuto a dirle colla sua proposta, che non serviva pensarci tanto. Ma anche il ministro delle finanze, per quanto sieno grandi la fiducia e l'autorità di cui gode nella Camera e nel paese, non può sottrarsi alle influenze, per non dire al dominio, della politica. Egli si trova in una posizione molto penosa, pressato di quà dal vero, a cui rende omaggio quanto più può e di là dai riguardi dovuti a un gruppo della maggioranza, che ha le sue teorie, il suo passato, i suoi impegni, e del quale il ministero presente ha accettato in certa maniera la eredità. Così combattuto, com'è, è prova di molto ingegno che gli riesca di parlare in modo da ottenere, secondo che avvenne, l'approvazione del maggior numero, lasciando pure intendere chiaramente come stiamo.

Giusta l'esposizione del ministro Magliani avanzano dodici milioni sulle competenze dell'anno, ma questo supero delle entrate sulle spese è ottenuto notando fra le entrate il danaro che entra nelle casse dello Stato in forza dell'emissione di rendita per il valore di 68 milioni. L'avanzo non è quindi altro che una parte del danaro che lo Stato si procura facendo un debito; un avanzo cioè che si può ottenere in tutti i tempi, finchè lo Stato paga gli interessi, che si sarebbe ottenuto per esempio anche negli anni in cui avevamo un disavanzo di quattrocento milioni, quando in quegli anni si fosse computato nell'attivo un prestito di quattrocento e dodici. Ora nessuno in casa sua chiamerebbe avanzo ciò che gli restasse da una somma presa a prestito; almeno non lo chiamerebbe così per provare che i suoi redditi superano le spese e le sue faccende vanno ottimamente. Il ministro Magliani non ne ha la menoma colpa; non ne ha neppure la Sinistra; è un sistema vecchio, venuto al mondo prima di lei; ma infine è necessario di rammentarlo, affinchè andando avanti coi prestiti, non dobbiamo più crederci tanto ricchi, da dover meditare vent'anni prima in che modo potremo impiegare il nostro denaro.

In vista dell'abolizione del macinato, il ministro fece i conti per cinque anni. Supposta questa, egli crede si possa sopperire al vuoto che la disparizione di questa tassa lascerebbe nel bilancio coll'imposizione di altre nuove, dalle quali prevede di ritrarre milioni 36 e mezzo. Ammessa questa ipotesi, alla quale bisogna premettere ancora l'altra che la Camera abbia a votarle, a una terza egli raccomanda i suoi calcoli, ed è che nel quinquennio le spese nuove non eccedano la somma di 5 milioni all'anno. Quando tutte queste ipotesi avverino, il ministero Magliani crede che nessun danno possa seguire dall'abolizione del macinato. Siccome però si sa che le ipotesi possono avverarsi e anche no, si sa ancora che, secondo il parere di un ministro avveduto e prudente, dall'abolizione del macinato le nostre finanze possono rimanere dissestate, più di che egli non avrebbe potuto dire. Chi vuole può intendere, e chi non vuole non potrà darne colpa al ministro.

Combinando l'esposizione finanziaria col progetto per le nuove costruzioni, aggiungendo poi l'incerta approvazione delle nuove tasse e tutte

le altre incertezze accennate poco fa, apparisce abbastanza chiaro dove siamo destinati a battere del capo. Sappiamo noi pure che il Ministero e con lui molti anche dei più savi, non se ne sgomentano più che tanto, pensando che in ultimo, se ci saranno i danari, le ferrovie si faranno, e se no resteran sospese, ossia il termine di venti anni potrà diventare di trenta, di quaranta e cinquanta. Ma sappiamo pure che questa restrizione mentale non è punto accettata dai deputati, e neppure dai paesi ai quali le ferrovie importano, e ch'essi, una volta che il Parlamento le abbia votate, faranno, e con ragione, del loro meglio perchè lo Stato adempia a'suoi impegni. In conchiusione, non si può considerare di far promesse per ischerzo a chi, a diritto o a torto, crede che le ferrovie creino i commerci, le industrie, l'agricoltura, mentre sono l'agricoltura, le industrie e i commerci che devono creare le ferrovie.

Noi siamo ora in una curiosa condizione di spirito, in una lotta fra i desiderii e le possibilità, fra il volere e il potere, in cui per una certa fatalità par destinato a prevaler sempre il primo. C' è alcun che di sentimentale e di istintivo che predomina sul giudizio. Il maggior numero deplora nelle conversazioni private l'abolizione del macinato, riguardandola come un massiccio errore, e poi, come se lo vincesse una potenza arcana, torna a votarla in pubblico. Similmente non pochi trovano arrischiato, audace, fuori di proporzione colle nostre condizioni economiche, il progetto delle ferrovie, ma ciò non impedirà che venga approvato. Così ora lo spirito di partito, ora l'interesse della provincia o della regione, ora l' uno e l'altro congiunti insieme, muovono guerra a quel retto giudizio, che ognuno avrebbe interrogando la sua testa e la sua coscienza, e mette il paese per una via che si vede dove ha principio, ma non dove vada a finire.

Questo stesso è da dire della riforma elettorale che avevamo sperato fosse dal ministero indugiata, se non per altro, per non avventurarsi nel mare tempestoso delle grandi questioni politiche e aver più fido il gruppo Nicotera. Per l'abolizione del macinato e per le ferrovie c'è almeno questo, che molti le desideravano. Ma chi può affermare che la riforma elettorale sia un desiderio di qualche parte del paese, che ci sia gente che la richieda, ch'essa appaghi un vero bisogno? Non è un bisogno, nè un desiderio nemmeno della Sinistra stessa, della quale una parte notevole nei convegni privati la biasima e la riprova. Vi dicono in un orecchio, ch'è cosa prematura, che precorre i bisogni della nazione, che servirà a suscitare di qua i retrivi, di là i radicali, che non si tratta di sapere se abbiamo meno elettori della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, dell' Austria, ma se ne possiamo ragionevolmente avere di più, e cento altri cose simili. Ma queste considerazioni impediranno che sia votata per deferenza al partito proprio, e per dispetto al contrario, per debolezza, per vanità, per ira, per tutti quei sentimenti che fanno un mistero della politica a chi pretende di darsene conto colla ragione? Non avremo anche qui un'altra

edizione della legge sul macinato, che susciterà i pentimenti tardivi e vani? Una delle cose più originali e più disgraziate del nostro paese è che ognuno si senta in obbligo di parere un altro da quel che è, di fingersi più liberale di quello che gli dia la sua testa, di indossare una veste per le sue opinioni ad uso del pubblico, come indossa la giubba per un ballo od un pranzo.

La pecca veramente grave di questa legge, lo dicevamo altra volta, è lo scrutinio di lista sostituito a quello per circolo. Il motivo principale che suole addursi per giustificare questa novità, della quale, fino alla mutazione in senso inverso fatta due anni addietro in Francia, appena alcuni nel nostro paese intendevano il nome, il motivo cioè di avere una rappresentanza meno ligia agli interessi locali, e più largamente devota a quelli della nazione, non può essere addotto sul serio, mentre si sta discutendo un progetto come quello delle nuove costruzioni ferroviare. Ma, prescindendo da questo per considerarlo idealmente, esso è un nulla a petto degl'inconvenienti che lo scrutinio di lista trae seco.

Lo scrutinio di lista è già per sè un artifizio ed una violenza. Secondo la natura e la giustizia è che ogni elettore elegga il suo rappresentante. Perchè uno deve eleggerne, secondo il progetto, uno solo ed un altro cinque? Chi ne elegge cinque ha cinque volte più influenza e più potere nello Stato di chi ne elegge un solo. E d'onde può venirgli questa maggior autorità e questo privilegio? Si intende di fare una legge di equità, e poi si creano degli elettori che possono cinque volte di più di tanti altri! Ma il peggio è ancora che nelle campagne v'è già oggi verso le elezioni una grande apatia, mentre pure sono chiamate a scegliere un rappresentante loro proprio, di regola un uomo conosciuto dagli elettori, e nel quale gli elettori vedono il loro rappresentante. Ora, s'immagini che avverrà, quando essi riceveranno una lista bell'e fatta di nomi che a loro non dicon nulla, e si troveranno invitati ad approvarla tal quale, poichè sarebbe inutile il far opposizione. Il meno che possa accadere sarà che le campagne si disamorino ancor più del suffragio e contribuiscano col tenersi in disparte a render sempre più esclusivo il predominio delle città, le quali sole si troveranno rappresentate. In altri termini le elezioni cadranno in mano dei mitingai cittadini, ai quali nessuno potrà resistere. Ciò è tanto vero, che tanto il Ministero passato, quanto il presente, appunto per ovviare a questo pericolo ruppero le provincie più grandi in due, in tre, in quattro circoli. Ma allora, che significa questo provedere al rimedio, quando si può fare a meno di far nascere il male? Chi mai si è doluto di non poter eleggere cinque deputati in luogo di uno, chi si sentì mai oppresso dal voto delle campagne, chi ebbe il coraggio di lagnarsi una sola volta che il modo di elezione in uso finora dia una rappresentanza retrograda o clericale? Venti anni di esperienza parlamentare son qualche cosa. La Camera italiana ebbe sempre una grandissima maggioranza liberale.

Che si vuole di più? Averla di radicali, di repubblicani, di socialisti, per restare poi attoniti di non poterle resistere e venir a dire che il ministero non vi può nulla? Badiamo piuttosto a dir netto e alto, finchè c'è tempo, quello che un convincimento sincero e la coscienza ci dettano, per risparmiare sterili convulsioni a un paese che di null'altro sente bisogno che di pace e di lavoro.

Il ministero Depretis ha il merito inestimabile di avere ristabilito e mantenuto con una certa fermezza l'ordine pubblico, prevenendo sventure a cui di passo in passo l'Italia sarebbe andata incontro immancabilmente. Ma sorto sopra una piccola base nel parlamento, si studiò di cercare aderenti e amici a forza di condiscendenze verso le varie frazioni della maggioranza, che per breve tempo credette riunita. Ciò spiega in buona parte il progetto sulle ferrovie e spiega segnatamente la sua modificazione, spiega il secondo voto per l'abolizione del macinato e spiega anche la legge elettorale. Non crediamo che tutte queste cose fossero conformi ai convincimenti del Ministero, parendoci invece che il ceder molto gli sia parso necessario per vivere. Ma se tutte le concessioni fatte gli giovassero, se forse lottando e resistendo alquanto, come fece per l'ordine pubblico, non avesse provveduto meglio al paese ed anche a sè stesso, è quello che si vedrà fra non molto, nella discussione definitiva sulle nuove costruzioni, in quella sulle nuove tasse da sostituire al macinato e in quella sulla legge elettorale. Se il Ministero si troverà costretto a staccarsi definitivamente dal gruppo Cairoli, a che gli sarà servito il lasciarsi tirare fuori di strada per compiacergli?

All'estero non pochi fatti notabili avvennero nel corso della quindicina; tutti più o meno d'un'influenza benefica per il mantenimento della pace.

L'assemblea elettiva di Tirnova scelse a sovrano della Bulgaria il principe Alessandro di Battenberg della casa granducale di Assia-Darmstadt con soddisfazione di tutte le potenze, alle quali importava che il nuovo regnante non appartenesse ad una delle principali famiglie d'Europa. La Russia poi diede all'Europa la soddisfazione di astenersi da ogni ingerenza, avendo lo czar fatto intendere più volte, tanto al parlamento poi disciolto, quanto ai deputati della nuova assemblea, per mezzo del principe Dondukoff governatore della Bulgaria, che i Bulgari erano pienamente liberi nell'elezione del loro sovrano e la Russia non aveva candidati. I Bulgari usarono di questa libertà con accorgimento e con saviezza, mettendo le sorti loro nelle mani di un principe che, quantunque legato di parentela anche collo czar, non è creatura della Russia e non desta la gelosia di nessuno. — D'altra parte la Russia, in merito delle disposizioni sinceramente pacifiche a cui l'indussero l'attentato e la persuasione di dover provvedere efficacemente alla sua sicurezza interna, ottenne dall'Inghilterra tre mesi di tempo a finire di sgombrare la Rumelia, ciò che differisce al

3 agosto un avvenimento che avrebbe dovuto compiersi per il 3 maggio. La Russia però ha incominciato lo sgombero fino da ora e, per dar prova che nell' indugio non aveva secondi fini, sciolse i battaglioni delle milizie territoriali.

Questo semplice accordo con cui fu sciolta con facilità una questione apparsa in principio assai grave, sarebbe bastato a far vedere che anche l'Inghilterra crede venuto il tempo di ripiegare le sue grandi ali. A creder così induceva anche il suo contegno molto temperato e prudente verso il vicerè di Egitto, che stanco dell' ingerenza di lei sempre più invadente nelle sue faccende, colse il destro che gli porgevano i molti impacci del Regno unito per liberarsi dalla vigilanza umiliante dei ministri stranieri. Ma, come se ciò non fosse bastato, venne il discorso di lord Salisbury alla Camera dei Lordi, che il corrispondente di Londra del *Journal des Débats*, con una frase che fece il viaggio d'Europa, chiamò un programma di liquidazione. Lord Salisbury magnificò i risultamenti ottenuti in poco tempo dalla politica dei conservatori lasciando intendere in pari tempo che l'Inghilterra, contenta e paga di ciò che fece, può ora raccogliersi per goderne i frutti. Fu un discorso prudente, opportuno e da vero uomo di Stato, perchè un Ministero, non solamente può, ma deve mutare politica, al mutar delle condizioni, e resta consentaneo a sè stesso appunto cangiando contegno al cangiare di queste, come vi resterebbe col non cangiarlo fino a che queste non mutassero. Siccome però questa verità è poco intesa, parve a molti che il Ministero Beaconsfield, impensierito della stanchezza che le troppe imprese vanno generando nel pubblico, abdicasse al programma suo proprio, per accostarsi a quello dell'opposizione. Comunque si giudichi il discorso di lord Salisbury rispetto ai partiti del parlamento inglese, esso esprime un proposito di raccoglimento, che risponde per ora alle inclinazioni della Russia, ed è una nuova guarentigia di pace. Il poco favore con cui questo discorso fu accolto dal partito che sta al governo in Francia si spiega, perchè il ritorno dell'Inghilterra a una politica più misurata e modesta lascia sola la Francia nella questione dell'Egitto e segnatamente in quella della rettifica dei confini promessa alla Grecia. Ma la Francia ha il torto di essersi destata troppo tardi dall'affettata indifferenza in cui finse di sonnacchiare per tanto tempo circa le cose orientali, quando l' Inghilterra cercava di muoverla, e ora potrebbe avere quello di ostinarsi a vegliare, quando per l'Inghilterra pare avvicinarsi il momento di ripigliar riposo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

I Promessi Sposi di ALESSANDRO MANZONI, nelle due edizioni del 1840 e del 1825, raffrontate fra loro dal prof. RICCARDO FOLLI. Volume secondo. — Milano, Brigola, 1879 (pag. 364).

L'edizione dei *Promessi Sposi* col raffronto delle diverse lezioni, fatta a Milano nel 1877, ottenne tanto favore che, come ci avverte il prof. Folli, in un anno si dovette stampare due volte; e ora, non ancora trascorso il secondo, una terza, e in numero di copie maggiore di prima; sollecitandosi, nel tempo medesimo, la pubblicazione dell'altro volume per soddisfar più presto alle numerose domande. Aggiungiamo che la copia, che abbiamo sott'occhio, di questo ultimo volume, porta scritto già seconda edizione, segno chiaro che i coraggiosi editori possono vantarsi d'un esito buono. A crescerne il pregio, vengono, dopo la breve prefazione del Folli, tre lettere del Manzoni fin qui inedite, dirette alla signora Emilia Luti colla quale il Manzoni rilesse il libro da capo a fondo, e mandate dal conte Luigi Greppi che era il possessore degli autografi. La prima è specialmente notevole, perchè compendia in poche parole ma con grande chiarezza la teoria che il Manzoni dichiarò lungamente più tardi nella lettera ad Emilio Broglio: la seconda e la terza, contengono la condanna della voce *tavolo* sfuggita per isbaglio all'autore dei *Promessi Sposi*, e alcune dimande sopra le voci *pianerottolo* e *branche*. Siamo certi che la buona accoglienza fatta a questa pubblicazione andrà crescendo, specialmente se il prof. Folli, come qui promette, aggiungerà in una quarta edizione « un indice completo di tutta l'opera, ordinato in aiuto allo studio della lingua, dello stile e del pensiero del Manzoni. »

Scritti latini giovanili di GIOVANNI MESTICA. — Firenze, G. Barbèra editore 1879 (pag. 70).

Il prof. Mestica ha voluto modestamente conservare a questi versi il titolo di *giovanili*, benchè non ne avessero bisogno: crediamo anzi che il savio lettore apprezzerà maggiormente l'abilità di un uomo, che ancor giovanissimo trattava così elegantemente la lingua del Lazio. Gli scritti qui contenuti vanno dal 1853 al 1858 e parte sono originali, parte versioni: tutti politici, fuorchè un discorsetto, posto da ultimo, sulla utilità dello studio del latino, discorsetto non inopportuno anch'oggi in Italia, dove tanto si celebra quella lingua, ma forse si studia meno d'una volta. Chiudono il volumetto alcune epigrafi del 1859 e 60, e parecchie note illustrative, la prima delle quali assai importante perchè contiene le notizie di Francesco Mestica maggior fratello dell'autore, e che, come patriotta, ebbe a soffrire l'esilio ed altri patimenti, dei quali non fu debitamente ricompensato nemmeno dal governo italiano. Se nei versi di Giovanni Mestica, o a dir meglio, in alcuni si avvertono un po' troppo le reminiscenze dei classici, queste però sono maestrevolmente commiste e fuse nello stile dell'autore; ed all'eleganza va unita quella difficile facilità, che manca talora a qualche celebre latinista moderno. Come saggio e per far cosa grata ai lettori della *Nuova Antologia* diamo qui sotto la versione del noto sonetto di U. Foscolo *Un dì s'io non andrò*, ecc.

Olim, si exsilii profugo sit finis acerbi,
Si fas ad patrios unquam remeare penates,
Ante tuum videas, frater, vigilare sepulcrum
Me praecisam ipso vitam sub flore gementem.
Nunc tantum, adsidens, mutos longaeva genetrix
Alloquitur cineres, et me sermone requirit;
Ast ego nequidquam vobis hinc brachia tendo,
Et mea longinquo de littore tecta saluto.
Non latuit me vis Superûm Diraeque furentes,
Immeritum quae te per dura eyere malorum;
Inque tuo mihimet portu precor ipsa quietem.
Nam quid jam misero, hoc praeter, sperare licebit?
Gentes externae, collectas lumine cassi
Relliquias moestae gremio tunc reddite matri.

Poesie di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI, ediz. elzev. — Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXIX.

Nella dedica, ch'è tutta « nel pensier onesto della madre cara » sta scritto che questi versi sono un pallido raggio dell'anima di lei, che fu la poetessa Laura Oliva-Mancini. Ma chi svolge l'elegante volume, e vi torna

su, e s'arresta alle sue gemme più belle, è costretto a confessare, che nella figliuola è più assai che un raggio dell'anima della madre, sebbene temperato dalla severa anima paterna.

Queste poesie di Grazia Pierantoni-Mancini quasi ci inviterebbero a tornare su quelle dello Stecchetti, sulla sua scuola ed i critici suoi. Non per ragione di editore o di formato, ch'è del pari elegante; ma piuttosto perchè a nessuno dev'essere sfuggita, come non sfuggì a noi, la distanza immensa che rimane tra lo Stecchetti ed i critici suoi e non giova certo a scemare la seduzione di quello. Una seduzione, che non può giovare, in fondo, alla moralità della letteratura, co'suoi verismi crudi, col suo scetticismo perpetuo, con quella maledizione che gli sfiora sempre le labbra, senz'essere heiniana mai. E tanto più nuoce, che da certi critici suoi, da certi moralisti i quali belano poesiucole o piuttosto

.... Canzonette assettatuzze e matte
Ed isgrammaticate
Borghesemente....

è impossibile non sentire piuttosto crescere la forza di quel fascino che trovarvi buone armi per combatterlo.

Nelle poesie che ci stanno innanzi spira invece una pace, che conforta l'anima, che non è frutto di scoramenti e tanto meno stanchezza d'orgie; è la calma riposata della famiglia, che dà lena al vivere più battagliero e più utile. Così ci trovammo davanti alla *fiammetta casalinga*, dove la mamma pensa alle ore liete, e dà *nuovo alimento al fuoco mezzo spento*, quando sente il passo *dell'amico stanco*, e poi chiama i suoi bimbi:

Ch'ei vi trovi qui stretti:
Accogliamolo tutti in un sorriso
D'amor santo e diviso;
Parliamo insieme in un amplesso avvinti
De'nostri cari estinti,
Bimbi, apprendete a credere; a sperare,
Più di tutto ad amare.

Così andiamo a visitare il suo *umile Centurano*, descritto in un sonetto da far dubitare di aver piuttosto davanti una pittura campestre di Salvator Rosa; ovvero parla alla sorella della bella Maddalena e dei comuni trastulli, evocando pietosamente i ricordi di questa morta; e narra le leggende della miniera di Faluna, e gli amori d'Ebba e del suo biondo Friello.

In queste poesie spira, insomma, una nota placida e soave, e v'è non solo l'eleganza della forma, ma sempre anche un pensiero gentile. Già nelle novelle della Mancini-Pierantoni molti hanno ammirato questo carattere dominante; nelle poesie spicca ancora più vivo, se anche canta la pa-

tria e i suoi volontari, ovvero parla al padre del duro esilio, quando toccava per la prima volta la lira.

Assieme alle poesie originali vanno alcune traduzioni da Longfellow, Moore, Heine, Uhland, Goethe, Masthison, Müller e V. Hugo. L'autrice mostra di comprenderne appieno il pensiero, e di saperlo vestire di elegantissima forma senza tradirlo, ch'è per lo più mestiere dei traduttori, specie in poesia.

STORIA

Prolegomeni alla storia di Gregorio il Grande e de' suoi tempi per MAGGIO GIUSEPPE. — Tipografia del regio Orfanotrofio Magnolfi in Prato, (Toscana) 1879.

Abbiamo letto questo nuovo libro del sig. Maggio. Diremo subito che è scritto con brio, con eleganza e vi si leggono pagine eloquentissime. Assai largo d'idee, frutto di studi ordinati e profondi.

Chi guardando alle prime pagine lo credesse un lavoro ispirato dall'ascetismo s'ingannerebbe a partito. Invece chi voglia meditare dei problemi del tempo nostro lo legga tutto, lo mediti, e troverà che il dotto autore dice la sua con senno e con libertà. Il sig. Maggio è cattolico; ma egli non separa la sua religione dall'amore della patria e dalla intelligenza delle cose civili; suo vanto peculiare.

Del come intenda questa eterna questione di Stato e Chiesa ne dà cenno fino dal principio del libro, dove dice (pag. 24) che la Chiesa, non deve nascondere la sua origine, deve proclamare la sua superiorità, ma nelle cose civili si accomodi al gius comune. Sentenza che troverà contradittori, ma che non è per questo men vera. La dolcezza colla quale riguarda coloro che non fanno parte della Chiesa romana dimostra nel ch. autore una mente larga ed un cuore tutto sentimento che più ancora si rende palese quando cattolici e dissidenti pensa stringere nella sapienza di un amore vastissimo e vuole che gli uni e gli altri preghino per la pace della umanità. A confermare tanta larghezza di concetti noteremo che la filosofia de' gentili egli chiama introduzione, sebbene profana al Cristianesimo, ed afferma che i Greci conobbero al modo loro Iddio, come al modo proprio lo conobbe l'Israelita; laonde fra' pagani riconosce il monoteismo.

L'idea che della Chiesa cattolica ha il sig. Maggio è vastissima e lontana affatto da quelle strettezze di certi nostri contemporanei, i quali la sogliono impiccolire nelle angustie della loro mente. Basti citare queste parole che nel suo libro si leggono a pag. 122 dove accenna a' comuni del medio evo, i quali « sorti a popolare grandezza presentano unità nazionale, simboleggiata quindi nel trono e personificata nel re » intanto che poco appresso (pag. 123) appella il Pontefice « monarca delle idee, signore delli

spiriti, il cui ufficio è darsi in olocausto per la salute del popolo. » il signor Maggio parla del cristianesimo come di legge cosmica, la quale presiede a tutte le intelligenze, e la considera quanto all'umanità come religione sociale Non dico che talvolta non faccia troppo da teologo, ma ciò richiedeva l'argomento, almeno secondo la maniera preferita dall'autore. Nè ciò vuol dire che egli vagheggi una teocrazia universale; tutt'altro. Una è la società; ma la società ecclesiastica bellamente distingue dalla società civile; distingue lo Stato dalla Chiesa; nella mente di lui questa distinzione è assai spiccata e la tolleranza dei culti proclamata da Costantino nel famoso editto di Milano la crede conseguenza di accordi passati fra l'imperatore e papa Melchiade.

Evidentemente quelle pagine dove tocca delle idee alessandrine intorno alla Triade sono scritte contro Strauss e quei contemporanei che più si accostano alle dottrine di lui. Forse non abbiamo letta una confutazione sì dotta e sì profonda, breve, sugosa. in uno stile franco a un tempo e decoroso. Vuolsi qui notare una volta per sempre che il sig. Maggio mai dispregia autori siano pure a lui oppostissimi; non guarda che alle dottrine e al loro effetto sociale; anzi diresti che anco allora che li combatte ne lusinghi la vanità. La polemica sotto la sua penna è educata e gentile.

Quando parla di certe evocazioni, di estasi fallaci, e dei misteri di Egitto, intende forse colpire certi fatti moderni. Noi non diremo nulla intorno a ciò, contenti di avvertire che o conveniva non toccare siffatto argomento, o bisognava metterlo più in luce.

Scrivendo de' tempi di Valentiniano, dimostra come la Chiesa aiutasse coi *difensori* delle città le libertà de' popoli dinanzi ai governanti, e quella specie di tribunato chiama prodromo di nazionali assise. Può essere che veda la cosa traverso un prisma moderno; ma il fondo dell' idea è vero, e sarebbe bene la meditassero quei clericali che sono più avversi alle pubbliche libertà. In San Basilio, che die' norma al monachissimo giustamente ravvisa un vescovo tale che ogni governo, ogni condizione di società applaudirebbe, e contrasta affatto con certe idee di alcuni intorno all'episcopato cattolico.

Lodiamo quell'apostrofe ad un nuovo Gregorio (pag. 249) che il moto scientifico del moderno laicato riconduca dalla circonferenza al centro, ed insegni, concili, armonizzi. E ribadisce il chiodo dove parla di S. Ambrogio, la cui eloquenza afferma sentisse dell oratore politico, e l'autorità arieggiasse quella di magistrato. Saremmo d'accordo col sig. Maggio, purchè convenga che le verità da lui espresse siano severo rimprovero alla moderna educazione del clero, il quale non potrà rialzarsi se non allora che a quella educazione diano ben diverso indirizzo i vescovi nei loro collegi. Forse lui stesso la pensa così. Certi lievi ma significanti tocchi, sebbene abbiano l'aria di cose dette come di passata, accennerebbero composizione fra l'impero (regno) e la Chiesa (papato). Ambrogio se fosse stato a Roma anzichè

a Milano era tale da intendersi coll' imperatore. E forse l'autore stesso se ne è accorto ed ha poi temperato la cosa. Ad ogni modo, da tutto il libro trasparisce essere nel papato un'azione sociale, potentissima, ma questa doversi esercitare soltanto per mezzo delle idee e della parola.

Di S. Agostino ha scritto lungamente e bene. Dell'amore benissimo; e quando più specialmente si trattiene in questo argomento il lettore si accorge del perchè il signor Maggio sapesse nel suo Conte di Sarno dipingere con tanto affetto la simpatica figura della Ildegarde. Anzi, vo' dirlo, in questo libro vi sono pagine che si leggono volentieri quanto un romanzo.

Tocca con assai destrezza di certa gente che ad ogni cataclisma sociale ricanta della fine del mondo, e per poco non ci dice l'anno ed il giorno. Il nostro autore dice benissimo che l'Apocalisse è una profezia che si è già avverata e si avvererà sempre; e questo entra nelle idee del signor Maggio che il Cristianesimo non considera religione della terra, ma dell'universo.

Nel corso dell'opera si trovano frequenti ed anzi che no ingegnosi ravvicinamenti. Ad esempio Erma e Dante; un eco dell'Arianesimo trova in Milton, e pensa i canti di Sidonio Apollinare avere accesa la fantasia del poeta inglese e spianata la via a coloro che fanno della Bibbia una mitologia.

Due sintesi sono la chiusa di questo libro. Una guarda la vita di Gregorio; l'altra stringe la storia da esso fino a Leone XIII. Giudica di Pio IX con accorgimento e con amore; di Leone con prudenza di scrittore che in brevi parole sa dire il fatto suo.

Lo stile è buono, franco, chiaro e corre a meraviglia; spesso poetico, non lussureggiante ma talvolta brillante.

FILOSOFIA

Sommario delle Lezioni di Filosofia date in parecchi Licei del Regno dal prof. Achille TORRE, 2ª ediz. compiutamente rifatta. — In Bologna, presso N. Zanichelli 1879. Un vol di 400 pag. in-8.

Dico subito che questo libro del Torre parmi da giudicare come una delle più pregevoli compilazioni di filosofia elementare, fra le innumerabili pubblicate in Italia. L'A. mostrasi molto erudito della letteratura filosofica contemporanea, cui, sebbene non sempre abbia attinta dalle sorgenti, pure cercò e tolse a rivoli immediati e non torbidi: e questo gli fece acquistare un senso e un giudicio esatto delle attuali condizioni ed esigenze della filosofia; il non dovere cioè partire da presupposti non dimostrati o non dimostrabili; non battere le torte vie dei principii sistematici, nè condurre a conclusioni che stiano in disaccordo coi risultamenti accettati delle scienze positive; e tuttavia mantenere alla filosofia i propri

diritti, e la special competenza sulle questioni che le appartengono. Tutto ciò apparisce dalle stesse divisioni principali del libro, in cui trattasi con XXIII lezioni della logica, dell'estetica e dell'etica. Ma la logica vien considerata come scienza del vero in genere, e discorre di tutti i fatti psicologici interni che compongono la cognizione e giunge fino a comprendere le leggi o regole logiche del raziocinio. Quanto all'estetica, tocca le principali questioni del bello, dell'arte, della critica: e nell'etica studia i fatti morali, la libertà, la legge e lo Stato.

L'intonazione generale del lavoro è spiritualistica; il metodo empirico secondo che lo vogliono i tempi. Messa in disparte ogni ipotesi di rigide facoltà psichiche e di principii logici astratti, l'A. preferisce l'analisi, la classificazione e l'esame induttivo e deduttivo dei puri fatti considerati dal punto di vista del loro sviluppo ed ordine genetico; nel che non séguita una sola scuola, ma coglie il più bel fiore dei lavori di molti. Il procedere della scuola herbartiana è più di frequente accettato.

Dove però sembrami che il Torre difetti un poco si è nello studio dei fatti intellettivi, massime della coscienza, della percezione, delle nozioni e concetti.

Qui l'erudizione lo imbroglia un poco, a mio avviso, e ciò perchè sono confusi i lavori stessi dai quali prende materia al discorrere.

Qui parmi che il professore del Liceo modenese in luogo di copiare dal Fortlage e dal Rosenkranz i capricci delle varie forme della coscienza, e le involte definizioni di quel che sia l'intuire, il percepire e simili, avrebbe fatto bene di citare un nome ed esaminare una dottrina che gl'Italiani non dovrebbero mettere più a lungo in dimenticanza, e voglio dire il nome e la dottrina psicologica del conte Terenzio Mamiani sulla percezione e sulla coscienza, la quale contiene molta esattezza di analisi, non trasanda lo studio dei fatti, e riesce a porre in luce verità importantissime per chi ambisca fondare una filosofia del Reale

Ognuno sa che la massima parte degli studi psicologici del conte Mamiani sono contenuti nelle *Meditazioni cartesiane*, e i meglio accurati in parecchi articoli della *Filosofia delle scuole italiane*.

SCIENZE ECONOMICHE

I Checks e la Clearing-house. Studi di Tommaso FORNARI. — Napoli, 1878. (pag. 210.)

È un lavoro in parte di esposizione storica e statistica, in parte di ricerca giuridica ed economica. Vi si tratta in primo luogo della storia dei depositi e dei *checks* dai tempi antichi fino al secolo scorso, e poi della forma attuale dei depositi presso i principali istituti di credito di

Europa, accennando alla legislazione delle altre nazioni ed alla entità degli scambi, che presso di esse si compiono col mezzo di questo *assegno bancario*, che pare destinato a occupare il posto finora tenuto dal biglietto di banca. Uno speciale esame si fa delle condizioni degl'istituti di credito italiani in fatto di depositi e *checks*, e dei cinque articoli di legge, che, per regolarli, sono stati inseriti nel progetto del nuovo Codice di Commercio. Finalmente l'Autore studia largamente l'istituto della *Clearing-house*, nella sua origine, e nel suo gigantesco sviluppo, specialmente in Inghilterra e in America. Egli lo considera a ragione come complemento indispensabile di un sistema di scambi fondato su l'uso dei *checks;* e domanda, forse precorrendo ai tempi, che le *Camere di compensazione* s'istituiscano nei principali centri commerciali italiani. — Basta questo cenno del suo contenuto, per dimostrare l'importanza scientifica e pratica del lavoro del Fornari, specialmente ora che il Parlamento italiano deve occuparsi di una proposta di legge, relativa ai *checks*, o assegni bancari. L'Autore avrebbe potuto estendere in qualche parte le sue ricerche, e ci auguriamo che le estenda e completi in una nuova edizione. Ma, anche senza essere una compiuta monografia storica, statistica, giuridica, economica dei *checks* — una monografia, del resto, che l'Autore, modestissimo, non ha punto promesso — questo libro riesce ricco d'utilità pratica, lodevole per lo accertamento di fatti numerosi, mirabile addirittura per l'ordine nella disposizione delle materie, per la concisione e per la lucidità, non di rado elegante, del discorso.

L'Italia vivente. Studi sociali di LEONE CARPI. — Milano, Vallardi, 1878.

Le nazioni moderne differiscono da quelle dei tempi andati principalmente per questo, che la loro vita è riflessa, che hanno cioè, o almeno procurano di avere, la consapevolezza di sè medesime, vanno avanti studiandosi, e in certa maniera tastandosi il polso, con che riescono a liberarsi di mano in mano dagli inganni d'un amor proprio esagerato, dalla cieca boria istintiva, e da funeste illusioni Noi pure abbiamo fatto per questa via passi giganteschi da qualche tempo, se anche non dobbiamo dire, che, costretti, mentre gli stranieri stavano in casa nostra, da un sentimento di giusta dignità a mostrare di reputarci da più di quel che eravamo, compensandoci colla nostra stima di quella che ci mancava dagli altri, guadagnammo coll'indipendenza il coraggio di guardare un po' meglio dentro di noi, rivelando con onesta sincerità il bene e il male che vi vediamo. Forse pure questa sana e virile disposizione a giudicarci imparzialmente è ciò che abbiamo acquistato di più prezioso negli ultimi venti anni, non essendovi per le nazioni, al pari che per gli individui, conoscenza più difficile e più fruttifera di quella di sè medesime.

D'altro lato però non si potrebbe negare che una delle nazioni, le

quali in quest'opera così utile, ma così ardua, del rendersi conto di quel che sono, incontrano impedimenti maggiori, è appunto la nostra. Ciò deriva, non tanto dall'esservi noi quasi nuovi, onde nasce il pericolo di scambiare con la giustizia ora la molle indulgenza ora la prosuntuosa severità, quanto dalle condizioni stesse del nostro paese.

Fra noi gli usi, le opinioni, le tradizioni locali, fattura di molti secoli, prevalgono ancora e prevarranno per chi sa quanto tempo, all'unità formale nata in un giorno più dal comune intento politico cui miravano le varie parti d'Italia, che dalla loro sostanziale omogeneità. È un gran bene e un gran male secondo il punto di vista, ma è un fatto che, suppongasi, fra un siciliano e un lombardo corre, per il modo di pensare e di sentire, maggiore distanza che non fra un lombardo e un danese. Di qui deriva che quasi tutto quanto si dice intorno all'Italia in generale o in biasimo o a lode, è vero e falso ad un tempo. La sua disgraziata lunghezza da settentrione a mezzogiorno, per cui di qua tocca le eterne ghiacciaie della Svizzera e del Tirolo e di là si distende oltre la spiaggia dell'Africa, e i casi per tanto tempo differentissimi de' suoi popoli, rimescolati quelli dai Greci, dai Saraceni, dagli Spagnuoli; questi da Spagnuoli, da Francesi e da Tedeschi, e la lunga vita racchiusa e il resto che tutti sanno, son causa che nel nostro paese si trovi presso a poco quel di meglio e quel di peggio che si vede altrove, ciò che macchia di benignità troppo indulgente o di scortese severità tutte le sentenze assolute, che l'esaltano o la deprimono.

Tutto ciò viene a dire che un lavoro del genere di quello di cui parliamo, è tanto opportuno e utile, chi guardi al suo intento, quant'è pieno di difficoltà a fare. La critica non può quindi a meno di darsi carico di questa verità ne' suoi giudizi mostrandosi indulgente verso un esperimento così arrischiato.

Il signor Leone Carpi è tutt'altro che nuovo agli studi sociali. Tutti conoscono il suo lavoro sull'emigrazione nelle sue relazioni coll'agricoltura, coll'industria e col commercio, e l'altro sulle colonie. Ma il disegno dell'autore nella sua *Italia vivente* era molto più vasto. Avendo ne' suoi precedenti scritti studiato principalmente le classi povere, egli si propose di fare in questo un diligente esame anche delle altre, riferendo di ciascuna le virtù, i difetti, l'operosità, le condizioni intellettuali, morali ecc. Egli parla quindi dell'aristocrazia nobiliare antica e moderna, dell'aristocrazia del danaro e degli uomini di affari, della borghesia alta e media, del clero alto e basso e della burocrazia. Qualche critica, che parve accurata, trovò che vi si parlava anche degli operai e dei proletari, ma nell'edizione che abbiamo sott' occhio questa parte manca del tutto, come del resto era ragionevole, dacchè il signor Carpi si era proposto di completare con questo studio gli altri che l'avevano preceduto.

I mezzi dei quali il signor Carpi fa uso nelle sue relazioni sulle diverse classi sociali, se questo nome può esser adoperato anche oggi, sono

le cifre statistiche dove i fatti possano colle cifre essere rappresentati, e in mancanza di queste, la descrizione. Siccome poi, secondo che notammo sopra, nel nostro paese le condizioni delle classi medesime, quella segnatamente dell' aristocrazia, differiscono molto da un luogo all' altro e un solo giudizio, vero per una parte, sarebbe appunto per questo falso o inesatto per l' altra, l' autore ebbe cura di aggiungere ai riassunti suoi le informazioni che ricevette dai luoghi particolari e ch' egli chiama documenti, benchè in effetto si riducano piuttosto a opinioni delle persone, che gli fornirono questi ragguagli. Comunque, questi giudizi partiti appunto dai luoghi, ovviano alquanto al pericolo di idee troppo generali e assolute e danno al libro un' aria di schiettezza e di sincerità.

Non conveniamo coll'autore intorno a parecchi punti. Per dirne alcuni, non ci parrebbe per nulla una novità utile quella di rendere il clero salariato, essendosi di ciò fatta un' esperienza tutt' altro che incoraggiante in Francia, dove il clero è più irrequieto, più inframmettente, più ostile al governo che non fra noi. Così pure non ci par giusto il giudizio che il signor Carpi fa di quella ch'egli chiama aristocrazia del danaro, a cui suscita tanti nemici principalmente l' astiosa invidia. Quest'aristocrazia è formata in gran parte dagli uomini più intraprendenti e più operosi, e non c'è tanta abbondanza di lavoro in Italia, perchè non meritino piuttosto lode che biasimo tutti coloro che lo promuovono, per quanto lo facciano per sè e non per gli altri. A luoghi ci parve anche che l'autore lasciasse correre un po' la penna ad asserzioni poi non provate. Tutto questo però non toglie che il libro del sig. Carpi sia il frutto di lunghe osservazioni e di molto pensiero, non faccia prova in generale di molta imparzialità, non sia ispirato da un vivo desiderio del bene e da un caldo amore pel nostro paese. « Qui aime bien châtie bien, » dice il proverbio; e nessuno avrebbe ragione di offendersi, com'egli stesso dice più volte, di una schiettezza giustificata dalla nobiltà del fine, di vedere cioè la nostra patria farsi degna della sua fortuna, acquistar forza dalle maschie virtù, e assidersi ammirata fre le nazioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LORD BEACONSFIELD.

I.

L'8 dicembre del 1837 nella Camera de'Comuni d'Inghilterra, appena O'Connell, ch'era nel supremo grado della riputazione sua, ebbe finito di discorrere, un deputato testè eletto, e che apriva la bocca per la prima volta, si levò a rispondergli. Era de'più giovani, su'trentadue anni: ma il suo nome dei più noti. Aveva già scritto, soprattutto, novelle, nelle quali era apparso, non meno che il talento dello scrittore, la voglia e la sicurezza di riuscire un giorno a prendere parte nel governo degli uomini, e a trovarne soddisfazione d'amor proprio e godimento d'animo. Ma nella patria in cui egli era nato, si sentiva forestiero; poichè, quantunque battezzato, era di stirpe israelita. Nuovo nell'assemblea, non era nuovo a'colleghi. Aveva già eccitato nimicizie molte. O'Connell, appunto, era stato adoperato prima da lui in suo pro; e poi malamente ingiuriato e rinnegato, quando gli era tornato bene. Aveva pubblicamente promesso, in una ultima disputa avuta per i giornali, in cui egli era rimasto colla peggio, che l'avrebbe rivisto a Filippi, cioè appunto nell' assemblea, nella quale, dopo molti tentativi vani, era infine entrato. Si levava, ora, per tener la promessa. Aveva fattezze gentili: il viso di un pallore livido; occhi d' un nero intenso, che davano un rilievo a quel pallore; una fronte larga, ma non alta, e la capigliatura ricca, copiosa, nero di carbone, acconciata in modo, che, scartata col pettine dalla tempia diritta, cadeva tutta in ciocche di riccettini bene unti sulla guancia sinistra. Era abbigliato con molto sfarzo e sì da dare negli occhi, da fare spicco, come a spettacolo; un soprabito verde bottiglia; un panciotto bianco, d' un taglio peculiare, tutto rico-

perto d'una rete di catene luccicanti; pantaloni larghi d'un disegno a fantasia, ed una cravatta nera, dalla quale non si vedeva uscire collo di camicia. L'uomo voleva per ogni via attrarre l'attenzione di sè; e v'era riuscito.

Beniamino Disraeli, poichè era lui, cominciò il suo discorso modestamente chiedendo indulgenza al solito. Ma dopo poche sentenze, agitò la sua mano in segno di sfida ad O'Connell. Poichè questi aveva detto che il discorso di sir Francis Burdett, cui aveva risposto, era stato pieno di confusione, di cose non pertinenti e di lungaggini vane, il Disraeli gli disse che, se era così, O'Connell s'era fatto premura di prenderlo a modello. Dove l'interruzioni cominciarono; e a breve andare, vi s'aggiunsero le risa; ed andarono le une e le altre così oltre, che l'oratore ebbe a promettere di finire.

« Io non intendo ostentare — e qui risa molte e crudeli — che io sia insensibile alle difficoltà della mia situazione (*nuove risa*). Io non dubito, che meriterò l'indulgenza degli onorandi gentiluomini (*risa continuate e grida: Alla questione*); ma io posso assicurarli, che se essi non desiderano di ascoltarmi, io mi sederò, senza zittire (*bene, bene; e risa*). Io devo confessare che io desidero di riportare il soggetto della discussione al proprio suo punto » (*risa rinnovate*). Fu lasciato continuare pochi minuti, ma quando entrò a dissertare sulla legge di riforma, le grida; *Alla questione,* echeggiarono di nuovo nella Camera.

« Io desidero — continuò l'oratore — io pure vorrei poter indurre per davvero la Camera a darmi cinque altri minuti (*scoppi di risa*). Io son qui questa sera, o Signori.... » E qui lo strepito nella Camera divenne così generale, che non potette procedere innanzi per qualche tempo; quando il gridìo si fu calmato un poco, ripigliò: « Io son qui, Signori, questa notte, non formalmente, ma in qualche misura virtualmente, il rappresentante d'un considerevole numero di membri del Parlamento. » Risa sbardellatissime; parve bizzarro che un deputato, si può dire, in fascie assumesse di non parlare per sè solo. « E perchè ridere? » continuò l'oratore; e le risa continuarono. « Perchè invidiarmi? » E non fu nessuno più che si contenesse dallo sghignazzare. « Perchè non mi si deve dare licenza di raccontare la mia questa sera? » (*scoppi di risa*). « Dimenticate voi quel gruppo di centocinquantotto membri — quei giovani ingenui ed inesperimentati alle cui menti semplici il Cancelliere dello Scacchiere, in

quel tuono di sensibilità attraente..... (*risa smisurate, ed alte grida: Alla questione*).... In quel tempo, Signori, che la campana della nostra cattedrale annunciò la morte del monarca (*Oh! Oh! e molte risa*), noi leggemmo allora, Signori, (*grugniti e grida. Oh!*) noi tutti leggemmo allora (*risa e grande interruzione*).... Io non so nulla, che mi andrebbe meglio a grado del mostrar cortesia a un nuovo deputato, soprattutto nel caso ch'egli me ne faccia appello da una parte opposta alla mia (*udite, udite*). In quel tempo, noi leggemmo che essa era la campana a morte del Toryismo; che la condanna di questo partito era suggellata, che la cerimonia funebre n'era presso ad essere consumata (*risa*). Ci fu detto che, colla dissoluzione di quel molto vilipeso Parlamento, che il molto onorevole baronetto (R. Peel) aveva radunato, le speranze e le prospettive de'tory sarebbero state disperse per sempre al vento » (*risa*). E non era lasciato andare innanzi, sicchè ebbe di nuovo a rivolgersi alle lusinghe. « Se gli on. membri pensano che sia convenevole l'interrompermi, io mi assoggetterò (*grandi risa*). Io non mi condurrei così verso nessuno; ecco tutto quello che io posso dire (*risa; e grida: avanti*). Ma io chiedo licenza semplicemente di dimandare.... (*Oh, e risa sonore*). Nulla è così facile come il ridere. (*scoppi di risa*). In realità io desidero di esporre alla Camera quale sia la nostra posizione. Quando noi ricordiamo tutto ciò — quando noi ricordiamo, che, malgrado l'appoggio dell'onorevole e dotto gentiluomo il membro per Dublino (O'Connell), e la sua ben disciplinata falange de'patriotti, e, malgrado tutto ciò, noi ricordiamo l'egloga amatoria (*scoppi di risa*) e gli antichi e nuovi amori, che ebbero luogo tra il nobile Lord, il Titiro del banco del Tesoro (lord Melbourne) e la dotta Dafne (Buller) di Lis Keard (*alte risa, e grida: Alla questione*), quando noi ricordiamo nello stesso tempo, che, coll'Irlanda emancipata e coll'Inghilterra asservita, da una mano una nazione trionfante, dall'altra un popolo gemente, il nobile Lord può, non ostante, securo sul piedestallo del suo potere, tenere in una mano le chiavi di S. Pietro e.... » non potette più andare innanzi; le interruzioni e gli scoppi di risa proruppero con tanto impeto che non si potette intendere, s'egli finisse il suo periodo. Quando la sua voce fu potuta ascoltare di nuovo, gli si sentì dire: « Ora, signor Presidente, noi vediamo i pregiudizi filosofici dell'uomo (*risa e bravo*). Io ho caro che mi si dica bravo, anche quando mi vien dalle labbra di oppositori politici. (*risa rinnuovate*). Io penso, Signore — (*udite, udite, e grida*

ripetute; Alla questione, alla questione). Io non son punto stupito, Signore, dell'accoglienza che mi s'è fatta (*risa continuate*). Io ho cominciato parecchie volte più cose (*risa*), ed io sono spesso riuscito in ultimo (*nuove grida: alla questione*). Sì sì — ripigliò alzando il più che seppe la voce — e quantunque io mi metta ora a sedere, verrà tempo che m'udirete. »

Fu presentimento dell'avvenire? Fu soltanto sfogo dell'oratore? Piuttosto forse questo che quello; ma, ad ogni modo, e' v'era nell'animo che così prorompeva, una volontà risoluta di provare ogni via di giugnere un giorno ad esercitare un gran potere sopra quegli i quali allora si prendevano burla di lui. Malgrado le interruzioni, però, e le risa, anzi soprattutto per queste, s'era sentito, che l'uomo non era facilmente domabile. Un uditore dopo censurata la sua maniera di porgere, soverchia, agitata, con movimenti di mani e avanti e indietro, ed ora squadrandone una dinanzi al viso ora l'altra, pure finiva col riconoscere, che il Disraeli mostrava di possedere parecchie delle qualità d'un buon disputatore (*debater*). Ne notò l'eloquio rapido; la facilità, non mai impacciata, di trovar la parola; una voce potente, alta, esercitata, e pur d'un suo tuono proprio, singolare, difficile a segnalare. Il *Times* amico, chiamò il discorso *eloquente*. R. Peel, *parco di lodi donatore*, l'applaudì con un' effusione piuttosto unica che rara in lui. Invece Lord Stanley che parlò dopo, tenne sul discorso dell'oratore, così malmenato, a cui egli seguiva, un silenzio non solo sprezzante, ma poco generoso. Strano contrapposto, chi guardi in quale relazione cotesti due uomini ebbero poi a stare col Disraeli.

Questi era nato in Londra il 21 dicembre del 1805; altri scrive del 1804. Suo padre, Isacco d'Israeli — così egli scriveva il suo cognome — era un letterato di riputazione, curioso di libri, buon critico, punto osservante in religione, volto al pensare alla libera in quanto a fede, ma, in quanto a politica, conservativo ed inclinato ad ammirare nella storia inglese chi v'aveva tenuto le parti della monarchia e difeso i diritti di questa, anzichè quelli che gliel avevan contesi ed accresciuta invece e ravvigorita la balìa del parlamento. L'avo era stato di tutt'altra indole; vigorosa, pratica, arrisicata; e l'avola aveva avuto un particolare nella sua natura, degno di nota; non s'era mai potuta consolare di essere Ebrea. Poichè e d' origine e di religione era ebrea la famiglia; e passata di Spagna, per isfuggire all' inquisizione, in Venezia, tollerantissima, di dove era venuto in Inghilterra appunto cotesto avo, un Beniamino

d'Israeli anche lui. Fu su' 12 anni, che, per consiglio ed opera del poeta Samuele Rogers, un epicureo senza nessuna fede, e coll'assenso del padre, che n'aveva poca o punta, il Beniamino nipote fu fatto abbandonare la fede dei suoi padri, e battezzato cristiano. Al Rogers, amico di casa, era parso un peccato, che, per cagione d'una credenza morta, i germi d'avvenire, che già apparivano nel fanciullo, dovessero essere mortificati, soffocati o spenti.

Pochi uomini sono spiegati da queste circostanze della lor famiglia e de' primi anni più del Disraeli. L'ingegno suo letterario, volto alla satira; quell'orgoglio di razza, non iscevro d'una segreta rabbia di vendetta, come di razza lungamente ed ingiustamente tenuta in servaggio; un cotal dispregio della civiltà in mezzo alla quale è venuto su, come frutto di terra non sua; un sentimento che altra civiltà, altri popoli, altre stirpi valessero meglio; una persuasione, che a questa altra civiltà, a questi altri popoli, a queste altre stirpi s'appartenga il venire, quando che sia, nuovamente di sopra; una visione mistica di tutta la storia, sicchè s'acconci a una siffatta filosofia, e insieme una tenacità grande a volere un alto posto nel mondo, una convinzione che non v'ha sforzo che deva parere troppo faticoso per conseguirlo, e non deva infine riuscire; l'avere fissa la mira a se stessi e all'ambizione, che si matura nell'animo desideroso di ricchezza, di ossequio e di comando — cotesti sono i tratti principali della natura del Disraeli, e si ritrovan tutti nella qualità della sua nascita, e dell'atmosfera, che ha respirato nei primi anni. Tanto più, che tali primigenie influenze non furon temperate o corrette da un'educazione in comune colla classe dirigente ed agiata d'Inghilterra; la quale in quei suoi ritrovi d'Oxford, di Cambridge, di Eton, per nominarne solo alcuni, foggia lo spirito e il cuore ad uno stampo propriamente nazionale; e v'imprime quei principii generalmente accettati, che la guidano in ogni relazione della vita. Il Disraeli, che s'istruì in una scuola di nessun nome, e poi, più adulto, frequentò uno studio di un avvocato, e non s'affacciò a nessuna università inglese, appare talora e come scrittore e come politico, d'un'originalità, son per dire, selvaggia; però, attraverso qualità brillantissime, scovre, chi gli guarda bene, l'imperfezione e l'incompiutezza della prima coltura.

Cominciò a scrivere presto. Il suo primo romanzo è del 1825; *Vivian Grey*. L'eroe è già un avventuriere politico; e il motto

nel frontespizio ne dice tutta la storia, o piuttosto il proponimento:

> Why, then, the world's mine oyster
> Which I with sword will open; [1]

È vero che non gli riesce d' aprirla.

Nel 1828 pubblicò *Popanilla*, una satira politica; dove si burla di tutta la smania liberale e riformatrice de' tempi. Poi, nel 1829, il *Giovine Duca*, una novella, nella quale il mondo di gran signori, nel quale gli piaceva vivere, è compensato, con incenso di lodi, delle caricature ond'era stato l'oggetto in *Vivian Grey*. Quindi, resta tre anni senza dar fuori nulla; ma non senza apparecchiare nuovi e diversi frutti. Viaggia; vuol visitare la patria dei padri suoi. Gli piace ricercare le sedi dove già visse la sua famiglia; il nome che portò, innanzi che nel trasmigrare pigliasse quello che portava ora dal nome del popolo a cui apparteneva. La Spagna dove quella aveva vissuto millecinquecento anni; Venezia dove s'era ricoverata; Gerusalemme, donde era dovuta fuggire ab antico, erano i tre luoghi prediletti del suo cuore e della sua fantasia. Roma, la visitò nel 1829; ma che cosa era Roma rispetto a Gerusalemme? L' Aventino e il Capitolino, per celebrati che fossero, erano rinomati assai meno di Moria, di Sion e del Calvario; questi eran conosciuti non solo da tutta l'Asia, ma anche dall' Europa cristiana, mentre quelli erano un suono vano in tutto il mondo maomettano. Quando fu tornato in Inghilterra, dette subito segno che l' uomo era tuttora il medesimo. Sopra *Contarini Fleming*, la prima novella che pubblicò al suo ritorno, i riflessi del viaggio non son pochi, ma non sono profondi. Questi è una natura di poeta, nella quale può molto il desiderio del potere e la voglia dell' operare; che trova nel suo cammino un ostacolo diverso da *Vivian Grey;* egli è forestiero al paese in cui il caso l' ha fatto nascere, mentre quegli era povero e non nobile. Invece, è tutta uscita dalle eccitazioni fantastiche del viaggio l'altra novella *David Alroy*, che venne anche a luce nel 1832; il primo, forse, accenno ad un rinnuovato imperio d' Asia, che quest' Ebreo, nell' ora che il Califfato ha perso vigore, e quattro sultani Seldjukidi si son divisi l' eredità del profeta, tenta di ricomporre. *Issione*, nello stesso anno, o il *Matrimonio infernale* sono satire della società che circonda l' autore, e le deità pagane vi sono usate ad istrumenti di rappresentazione di magagne umane.

[1] Oh sì; il mondo è la mia ostrica che io aprirò colla spada.

Se s'abbraccia con uno sguardo tutta cotesta operosità letteraria del Disraeli, si può dire, che il talento v' appare grande; ma l'istinto, il sentimento dell'arte v'appare piccolo. Un suo amaro critico scrive: « Tutte queste opere paiono prodotte, non perchè lo scrittore si sentisse pieno di qualche soggetto o concetto che volesse essere espresso, ma perchè lo pungeva lo stimolo di mettersi in mostra ed era risoluto di riuscirvi in uno od altro modo. » Questa è l' esagerazione d' un' osservazione vera. Il Disraeli non canta, perchè *amore detta,* ma *per richiamo.* Il concetto dell'autore è turbato sempre da un intendimento estraneo a quello. Le persone che crea la sua fantasia, sono parodie od immagini di lui stesso, dei suoi amici, dei suoi inimici. Il giorno che la sua novella si pubblica, certo, vi s'ammira la finezza dell'osservazioni, la vivacità dei colori, la fluidità dell'elocuzione, e, a tratto a tratto, lo stile spiccato e risentito; ma ciò che soprattutto piace, ciò che accelera lo spaccio, ciò che fa il successo, sono le allusioni a persone che vivono ed hanno parte alla condotta del governo; sono i ritratti, rassomigliantissimi, di tali persone. O chi è Vivian Grey? Chi il marchese di Cerabas? chi mrs. Lorraine? La risposta a queste dimande è trovata subito: e il gusto così naturale di ridere del prossimo rende ghiotto il libro che ve ne dà il modo.

E in ispecie v' era più d' ogni altra curiosa una figura, che compariva in tutte; una natura inquieta, boriosa, quando ossequente troppo a chi può e a chi ha, quando piena di veleno contro chi può e chi ha; talora passionata di potere, talora tutta agitata da sogni vani e vaghi, e a tratti reale così che vi fa brivido, od ideale tanto che vi si dilegua. Se questa figura, il Disraeli intendesse sempre che fosse la sua, non solo si può, ma si deve negarlo. Si sarebbe dipinto più bello: ma pure, s'affaccia spesso, lui, sulla scena, dietro i personaggi delle sue commedie. Raccontano, ch'egli un giorno, presentato in un desinare a Lord Merbourne e richiesto molto alla buona, dopo un lungo conversare, in cui egli era andato molto a genio al ministro — Or bene; ditemi che cosa avete voi desiderio di diventare — rispondesse senza scomporsi: — Ah! io ho desiderio di diventare primo ministro. — Contarini Fleming non mostra sentimento diverso, quando viene, egli, a sopraffare gli ambasciatori, dalle cui mani suo padre ed il Re non sapevano più come svignarsela. Appena la conferenza fu finita « Mio padre, racconta, si richiuse col Re, e mi ordinò di aspettarlo nella sala. Io era solo. Io era eccitato. Io sentiva il trionfo del successo.

Io sentiva che io avevo fatto una grande azione. Io sentiva tutta la mia energia. Io passeggiava la sala in su e in giù in una frenesia d'ambizione ed io aveva sete d'azione. Mi sembrava che non vi potesse essere cosa, della quale io non fossi capace e della quale io non fossi ambizioso. In immaginazione io scuotevo troni e fondavo imperi. Io mi sentivo una creatura nata a respirare in un'atmosfera di rivoluzione.»

« Mio padre non tornava. Il tempo passava ed il giorno veniva meno.... » E infine dopo descritto il tramonto e la luce che ne scendeva nella sale deserta...

« Io sentii il mio nome. La sala oramai era buia. Mio padre stava lì in fondo. Io me gli accostai. Egli mise la sua mano affettuosamente nella mia; e mi disse: Mio figliuolo; tu sarai primo ministro di...., forse qualcosa di più. »

« Oh vuoi tu essere, — scrive altrove nello stesso romanzo — piuttosto Omero che Cesare, piuttosto Shakespeare che Napoleone? Oh no; non lo vorrebbe nessuno. I moralisti possono nascondere la verità con qualsia possibile simulazione, ma la nostra umana natura annienta tutte codeste menzogne. Noi siamo creature attive, e la nostra più alta simpatia appartiene all'azione più grande. » Bisogna mettersi, adunque, in grado di agire: qui è la prima necessità della vita. « In Inghilterra — riflette l'autore di *Vivian Grey*, — la distinzione della persona è l'unico passaporto alla società dei grandi. Che questa distinzione nasca da fortuna, famiglia o talento, non importa punto, ma è certo, che ad entrare nell'alta società, occorre sempre o milioni o nascita o genio. » — « Ed in questo momento, — pensa Vivian Grey egli stesso, — a quanti potenti nobili non manca se non soltanto spirito, per esser ministri, e che cosa manca a Vivian Grey per raggiungere lo stesso fine? L'influenza appunto d'uno di codesti nobili.... » Nè è necessario essere scrupolosi troppo: o farsi un'opinione grande degli uomini, che ci s'apparecchia a governare. « Un sorriso per l'amico ed un sogghigno per il mondo è la via di governare l'uman genere. » Dio ci guardi dal mostrare che ci si creda da più di quegli ai quali si vuol soprastare. Le trasformazioni di Giove suggeriscono a Vivian Grey quest'osservazione: « Per governare l'uomo, persino l'Iddio apparì di sentire come un uomo: e talora in forma di bestia si dette a divedere soggetto alle loro più abbiette passioni. L'umanità, quindi, è la mia gran giocata. » Ch'è un pensiero che gli torna. « Sì; noi dobbiamo mescolarci colla folla; noi dobbiamo

entrare nei lor sentimenti; noi dobbiamo andare ai versi alle lor debolezze; noi dobbiamo mostrare simpatia alle tristezze che non sentiamo; e partecipare alla gioia dei folli. Oh! sì: per governare gli uomini, noi dobbiamo essere uomini: per provare che siamo forti, dobbiamo esser deboli; per provare che siamo giganti, dobbiamo essere nani. » Qui non v'ha briciolo d'apostolo. Ma il feroce lottatore, inteso ad occupare, come si sia, un primo posto e conservarlo, già ci si vede. Il Contarini fanciullo viene alle mani con un suo compagno. Lo gitta giù e lo picchia di santa ragione; e « quanto a me, dice, io non me ne sarei stato alle loro scipite regole di combattimento da burla, ma l'avrei distrutto così come m'era mostrato davanti. » Ciò che importa, è vincere. Spuntarla, è il maggior gusto. L'ambizione, che dà al cuore lo stimolo necessario a sgarir chi si sia, e a toccar la meta dei desiderii, è la più preziosa qualità dell'animo. Non tutti l'intendono. Un uomo può nella sua camera da studio attendere senza posa a ricercare il cuore dei suoi simili, e pure non avere nessun'idea della potenza dell'ambizione o della forza del desiderio di vendetta. « Ambizione! — grida in un'ora d'angoscia Vivian Grey, — dinanzi al tuo altare superbo e fatale noi susurriamo il segreto dei nostri forti pensieri. Ma dalle nubi precipita una fiamma, divora il sacrificio offerto dalle nostre anime tormentate, e questo scompare dentro al nero fumo della morte!... » Come si sente la paura, lo schianto, che l'ambizione non sia sodisfatta. E in una novella, il *Giovane Duca*, a un tratto, l'autore esce fuori lui nella scena, e scordandosi di questa, discorre così di sè al lettore:

« In mezzo alle ruine dell'eterna Roma, io scrivo questi fogli, che sono più leggeri del vento, e riempiono interi volumi di fantasie, le quali mi saranno uscite di mente innanzi che io sappia che hanno vista la luce del giorno. Eppure, io mi sono uno, che non è insensibile alla magia della sua dimora così ricca di memorie; ed io potrei, la mia passione, lasciarla sgorgare romoreggiando a modo di torrente; pure io rattengo le sue onde..... Poichè io mi sono uno, che, quantunque giovine, pure sono abbastanza vecchio da sapere che l'ambizione è un demone; ed io fuggo davanti a lui, poichè io lo temo. La gloria ha ali d'aquila, e pure non vola così alto, come l'ardore del desiderio umano... Pensate a Cesare, quando egli tuttora giovine vedeva sconosciuto passare la sua giovinezza, e spandeva lacrime sopra la giovanile sequela di vittorie del Macedone! Potette Farsaglia equiparare un cruccio così corrodente?

Guardate Napoleone che, sconosciuto, si muore di fame per le vie di Parigi! Che cosa fu Sant' Elena di rincontro all' amarezza di quel monumento della sua esistenza? Visioni dei giorni della sua grandezza potevano, persino dopo la caduta, rischiarare la più oscura prigione; ma essere consapevoli a sè stessi d'una soprannaturale energia, e pensare che si deva spegnere, senza avere prodotti i suoi miracoli!... può la ruota o l'aculeo compararsi col martirio d'una tal paura?... » adunque bisogna levar rumore di sè, pur che sia. L'istinto del fare è irrequieto e gagliardo; l'ideale dell'azione è pallido e piccolo. La voglia di apparire è tanta, che Riperda ed Alberoni sembrano ammirabili al Contarini, e veri tipi da imitare.

II.

Con questa preparazione d'animo, il Disraeli si precipitò nella vita pubblica, appena se ne vide aperto un adito. Nel 1832, già l'opera grande dei wigs, la prima riforma elettorale, era, dopo grandi e difficili contrasti, venuta a compimento. Ma, come suole, a chi pareva che fosse male l'averla fatta, ed erano i tory che vi si erano opposti; a chi, invece, che non restasse più nulla a fare oramai, se non piegare le braccia e ringraziare Iddio, e erano i whig, che se n' aspettavano un lungo e quieto possesso del governo; e ad altri, infine, che quello non era se non un primo passo, ed erano i liberali, o come si dicevano allora i *riformatori* e furon detti più tardi i *radicali*. Il Disraeli agli elettori di High Wycombe, dove vacò un seggio, si presentò in quest'ultimo abito, raccomandato da G. Hume e da D. O'Connell. Il 13 giugno, entrò nel borgo, in una carrozza a quattro cavalli, circondato, seguito da una folla, musica, bandiere, grida, e gittando baci a tutte le donne a'balconi, e facendo di tratto in tratto profondi inchini agli amici. Non riuscì; fu vinto da un *whig*, figliuolo di lord Grey presidente del Consiglio. E non appena fu finito lo scrutinio, il Disraeli riparlò agli amici vinti con lui; ed esclamò: « I wigh hanno fatta opposizione a me, non io a loro; e se ne pentiranno. »

Il Parlamento fu disciolto nell'agosto dell'anno stesso. E il Disraeli ritentò ancora nel dicembre ad High Wycombe. Era *radicale* tuttora; ma l'inimicizia a' whig gli aveva procurato nella prima contesa l'aiuto dei tory e gli permise nella seconda di accettarlo apertamente. « Oh perchè, se i tory sono inclinati a ser-

vire i fini del popolo, ed aiutarli a conseguire l'oggetto dei suoi desiderii, sarebb'egli, amico del popolo, giustificato nel rigettare l'aiuto di quelli! » Ma non voleva esser de' loro: le due « parti aristocratiche » avevano fatto il loro tempo. « Nè whig nè tory; due nomi con un significato solo, adoperato soltanto ad illudervi. Un gran partito nazionale ci vuole: solo esso può salvare il paese dalla rovina che gli sta sopra. » Son parole tratte da'suoi discorsi.

Ma se la sua agitazione fu grande, il suo fiasco fu pari. Non però ne fu sgomento. Nei principii del 1833 doveva vacare un seggio in Marylebone, ed il Disraeli pubblicò un indirizzo a quegli elettori. Ancora *radicale;* non collegato con nessuna delle due parti storiche. « Credendo, che se i pubblici pesi non sono sollecitamente e notevolmente ridotti, deve succederne una convulsione, io son desideroso — egli spiega — di vedere una Commissione parlamentare nominata a rivedere l'*intero sistema dei nostri tributi col fine di sollevare l'industria da quelle gravezze, che la proprietà è assai più in grado di tollerare.* » Fiore, come si vede, d'un progressista! Solo, per la qualità del paese e per la natura e il numero delle tasse cui si riferiva, non parla affatto a caso ed in aria.

In quei giorni, gli venne a mano una lettera del conte Grey, nella quale si diceva: Sento dire che.... è ancora in campagna. Non so, se dobbiamo desiderare che riesca: *che è egli?* E il Disraeli, poichè si parlava di lui, e il seggio a Marylebone non era vacato, ed egli non s'era potuto finire di spiegare cogli elettori, rispose alla dimanda in uno scritto appunto col titolo: *che è egli? per l'autore di Vivian Grey.* E il ritratto che vi fa di sè, è ancora d'un *radicale.* Nel parer suo, il governo inglese, che non si può poggiare, dopo la legge di riforma, sul principio aristocratico, non poggiava più sopra nessuno oramai, e bisognava che procurasse di fondarsi sulla democrazia. Un tory, un *radicale* egli gl'intende; un whig, — un aristocratico democratico — non gl'intende. Poichè speranza di rimettere in piedi il principio aristocratico i tory, non l'hanno più, non resta loro se non d'unirsi a'radicali, e formare il gran partito nazionale, un nome che è chiaro per tutti. E il mezzo è facile. Prima, sciogliere il Parlamento: poi l'elezione a scrutinio segreto; e la durata della Camera elettiva tre anni, i due principali dommi, allora del *credo* dei radicali.

Ma a breve andare il ministero di Lord Grey (16 novembre 1830 — 8 luglio 1834) ebbe a cadere, e Lord Melbourne non si resse meglio (14 luglio 1834 — 12 novembre 1834). Sullo scorcio del 1834 furon chiamati i tory, e il duca di Wellington e Roberto Peel presero il governo, quantunque i wihg avessero tuttora la maggioranza in Parlamento. Un mese dopo, che questa mutazione fu accaduta, il Disraeli ebbe occasione di mostrare che impressione facesse nell'animo suo. Prese parte ad un banchetto il 17 dicembre 1834 nella sala del Comune ad Aylesbury. Le sofferenze dell'agricoltura erano grandi in quel giro di tempo. Gl'interessi connessi con essa cercavano qualcuno che ne assumesse la difesa. Il marchese di Chandos, il figliuolo del duca di Buckingham, era diventato il capo della parte agricola; egli rappresentava in Parlamento la contea in cui il Disraeli aveva i suoi beni. Al banchetto presiedeva il Duca: il marchese n'era la principale persona. Il Disraeli vi faceva picciola figura. Pure, quando prese a parlare, tardò poco a conciliarsi gli animi. Checchè avesse scritto nell' indirizzo a quei di Marylebone, intese che qui doveva tenere affatto diverso discorso. « Nessuna nazione potrebbe mai prosperare senza agricoltura ed un contadiname che v'attende; e, quanto a' manifattori di Birmingham e di Manchester, essi possono, sempre che lor paia bene, emigrare nel Belgio, in Francia od in Egitto..... Gli agricoltori possiedono spirito di patriottismo; essi hanno dalla lor parte ricchezza ed intelligenza, e tutta l'aristocrazia del paese, quell'aristocrazia che i liberali i più sfrenati preferirebbero a quella razza mescolata, che ha già corrotta la più gran parte d'Europa.» Si vede, che l'uomo d'ingegno aveva trovato il nobile su cui far fondamento; e poteva già sperare che quegli volesse trovare in lui l'ingegno che gli occorreva. Il Disraeli ha amato più volte ad effettuare per l'appunto le situazioni dei suoi romanzi; e persino le parole, che ho citate testè, sono un' eco di *Vivian Grey*.

Nel ministero nuovo egli aveva un amico, Lord Lyndhurst, un uomo, come fu descritto da lui, gradevolissimo nella sua conversazione privata, amico eccellente, temperamento dolce, coltura squisita, spirito largo, brillante, piacevole; ma di molta indifferenza sui principii politici e se ne vantava; e che di liberale diventò tory non senza frutto. Egli, Cancelliere, propose al segretario per l' interno, Greville, il Disraeli a candidato tory in Lynn, dove Giorgio Bentinck poteva dargli mano a riuscire. E Lord Lyndhurst glielo raccomandava per un amico di Chandos, il

capo dei tory, e diceva al collega di non lasciarselo sfuggire, poichè Lord Durham, il capo *radicale* tra i whig, avrebbe fatta ogni opera per accaparrarselo lui, offrendogli un collegio e meglio. « Una persona imparziale davvero, osserva Greville, cotesto Disraeli e molto secondo il genio di Lord Lyndhurst; poichè oscilla tra due punti così lontani. Non fu presentato a Lynn; ma si ripresentò nell'elezioni del dicembre una terza volta a High Wycombe.

Il discorso ch'egli vi tenne, fu pubblicato poi da lui, col titolo *La crisi esaminata*. Non vi esprime opinioni, che a' tory sarebbero piaciute tutte; per esempio, tre che disdisse più tardi; la necessità che le decime ecclesiastiche fossero abolite in Irlanda subito; che lo stabilimento della Chiesa protestante vi fosse proporzionato alla popolazione che vi apparteneva; e che persino in Inghilterra i diritti della Chiesa ufficiale, quanto a decime, fossero temperati, e quegli dei Dissenzienti rispettati meglio. Ma ciò che più preme, è che, dimandandosi nello scritto, se R. Peel si sarebbe potuto dipartire al governo dalle opinioni espresse nell'opposizione, e farvi anche il contrario di quello che aveva detto da deputato, sostenne risolutamente di sì. « Un uomo di Stato, — scriveva — è la creatura del suo tempo, il figliuolo delle circostanze.... Egli è essenzialmente un carattere pratico; e, quando è chiamato ad amministrare lo Stato, egli non ha a ricercare quali le sue opinioni possano o non possano essere state sopra tale o tale altro soggetto; egli deve solo accertarsi, che cosa bisogni e giovi fare ora, e in quale miglior modo gli affari pubblici possano esser condotti. Il vero è, che la condotta e le opinioni degli uomini pubblici a differenti momenti della lor vita non devono essere troppo curiosamente vagliate in un paese libero ed ambizioso. Il popolo ha le sue passioni; ed è persino dovere degli uomini pubblici di appropriarsi in un caso sentimenti che non sono i loro, poichè il popolo deve avere chi lo guidi.... Io rido, quindi, del sentire obbiettare a un uomo di Stato, che egli, in un precedente periodo di sua carriera, abbia difeso una politica diversa da quella che segue ora; tutto ciò che io cerco, è di assicurarmi, se la sua politica attuale sia giusta, necessaria, espediente; se, nel momento attuale, egli sia preparato a servire il paese conforme alle sue necessità presenti. » Il Disraeli userà largamente di questa licenza; e si vede ch'egli è pronto, quanto a se, di non seguire altro criterio. Ma per ora, ad Hygh Wicombe, borgo che gli par suo, non gli riesce. V'è battuto la terza volta. Non perciò si perde d'animo. Non eran passati quindici giorni

dalla sua sconfitta che a un desinare di conservatori, — oramai s'imbranca con questi — egli diceva « di non essere scuorato punto; di non sentirsi per nulla un uomo battuto. Forse ciò gli succedeva perchè v' era abituato (*applausi e risa*). Egli poteva dire di sè come quel vecchio generale italiano, che, essendo dimandato nella sua vecchiezza, perchè egli fosse sempre vittorioso, rispose perchè da giovine era stato battuto sempre. »

Il suo specifico si vede che fosse soprattutto il non lasciarsi scoraggire, e l'osare presto di nuovo. L' elezioni non erano riuscite così favorevoli a Roberto Peel, che nella Camera ci fosse una maggioranza su cui egli potesse contare. Non potette durarla più di pochi mesi (nov. 1834, 8 aprile 1835); e nell'aprile del 1835 i whig ritornarono col visconte Melbourne. Il Labouchere, nominato con lui Direttore della Zecca (*Master of the Mint*), si ebbe a ripresentare nell'aprile del 1835 per rielezione agli elettori di Taunton. Ed ecco il Disraeli metterglisi di contro. Qui non v'era da stare tra due. Bisognava esser chiari. A Wycombe aveva ancora difeso su certi punti opinioni non gradevoli a' tory. A Taunton le smise affatto. Lo stabilimento della chiesa d' Irlanda non si deve più ridurre; oh perchè cinquanta anime varrà la pena di salvarle, mentre quarantacinque no? Le decime ecclesiastiche non si devono più abolire; oh come, se sono un così gran male, s' è scoverto così tardi? sono i whig, che lo gonfiano per loro fini! Ma, dunque, s'obbietta al Disraeli; tu ti sei mutato dal bianco al nero! Oibò; il Disraeli, che di sè confesserebbe egli ogni cosa, non ha mai consentito a un suo avversario, ch' egli avesse ragione in ciò che diceva di lui, per provato che fosse. « Appunto, spiegò agli elettori di Taunton, se v' ha cosa di cui io mi picchi, è la mia coerenza (*grandi applausi*). Oh sì; io sarò pronto a provare la mia coerenza, sia nella Camera dei Comuni, sia sul palco di Taunton (*udite! udite!*) Ogni uomo può essere attaccato una volta; ma nessuno m' ha attaccato due (*applausi*). Qui è la mia coerenza. » E qui continua a dire, come a' whig egli sia stato sin da principio nemico sempre; e qui dice il vero. Sinchè essi erano rimasti al governo, bisognava associarsi con tutti quegli i quali volevano il contrario di loro. Ma ora, che son caduti, che necessità v'è di fare il medesimo? Lo scrutinio segreto, la durata triennale del Parlamento, erano mezzi per iscalzarli; poichè sono per terra, che serve il promuovere mutazioni, il cui fine era di conseguire quello che è già succeduto? « Però, neanche, così vestito da tory, piacque. Fu ancora vinto. Ma non

fu il peggio. Nella foga della gara, egli attaccò O' Connell, allora legato co' whig e gli dette dell' incendiario e del traditore, dimenticando, o sperando che fosse dimenticato da tutti, come col patrocinio del nome di lui egli si fosse presentato la prima volta ad elettori inglesi. O' Connell non era uomo da tollerare ingiurie, nè a cui facesse impaccio la lingua. Sicchè in un discorso all' associazione operaia di Dublino, con quella virulenza d' invettiva che si permette l' eloquenza inglese, investì l' improvvido avversario, e, dopo narrato quando e come egli n' aveva sentito la prima volta a parlare, e il servigio che gli aveva reso, concluse:

« Il suo nome mostra ch'egli è per lignaggio un ebreo... V'è l'abitudine di apprezzare meno del dovere cotesta grande nazione, gli Ebrei..... Io ho la fortuna d'avere conoscenza con alcune famiglie ebree in Londra; e in esse, le più compite signore, i gentiluomini di più umano, di più cordiale, di più elevato sentire e meglio educati che io abbia mai incontrato (*udite!*). Non si supporrà, quindi, che quando io parlo di Disraeli, come discendente di Ebrei, io intenda di denigrarlo per questo. Essi erano stati una volta l'eletto popolo di Dio. Però ci era degli scellerati tra di loro, e deve essere certamente da uno di essi che Disraeli è disceso (*risa clamorose*). Egli possiede appunto le qualità del ladrone impenitente, che morì sulla croce, il cui nome, in fede mia, dev'essere stato Disraeli (*scoppi di risa*). Da quanto io so, il presente Disraeli è disceso da lui; e, nella persuasione che così sia, io qui perdono ora l'erede legittimo del ladrone bestemmiatore che morì sulla croce (*grandi applausi misti con risa*). » Il Disraeli sfidò padre e figliuolo; ma il primo, che aveva già ucciso un suo avversario in duello, aveva fatto giuramento di non rimettersi al risico di un altro omicidio, ed il secondo, che s'era pure allora battuto per suo padre offeso da altrui, negò al Disraeli il diritto di sfidar lui perchè suo padre l'aveva offeso. Sicchè quegli ricorse a ferir colla penna, e a quelle minaccie che ricordammo a principio. Come la minaccia gli tornasse vana s'è visto; ma la penna era stata aguzza bene. Ad O'Connell, che l'aveva sbeffato sui suoi fiaschi elettorali rispose che egli non aveva potuto ricorrere se non al buon senso del popolo. « Una testa di morto e delle ossa incrociate non facevano stemma sul mio vessillo. I miei mezzi pecuniari, altresì, erano scarsi. Io non sono uno di quei mendici pubblici, che noi vediamo affollarsi colla loro carretta importuna nelle cappelle della nostra fede; nè sono io in possesso d'un'entrata principesca spremuta dalle

tasche d'una razza famelica di schiavi fanatici. » L'O'Connell non era giunto a quel grado di amor della patria e di fede in sè, che respigne ogni compenso della propria azione politica, e tollera ogni sacrifizio che provenga da questa. Noi abbiamo visto in Italia che questo grado è eccessivamente difficile a raggiungere.

Tutta questa controversia non passò senza mettere in chiaro, che il Disraeli era stato sin allora una banderuola, nè senza forzarlo a molte affermazioni temerarie che gli furono smentite. Sicchè era per queste e per altre ragioni, che dirò più in là, il meno in credito che mai fosse, quando proprio gli riuscì lo scalare la Camera. Era morto Guglielmo IV; e per l'avvenimento della regina Vittoria, nel 1837, si dovette, secondo era allora la legge, disciogliere il Parlamento e convocarne uno nuovo. Il Disraeli si presentò a Maidstone. Conservatore oramai e tory purissimo, aveva di contro un radicale, il colonnello Thompson, autore celebre d'un *Catechismo sulla legge dei grani*, e il cui programma era appunto quello del Disraeli alle tre elezioni di Wycombe. Ma questi aveva creduto, che ciò che premeva era l'andare innanzi lui; al Thompson bastava mandare innanzi le sue idee. Il Disraeli vinse. Che successo fosse il suo la prima volta che infine discorse nella Camera s'è visto; e la storia di lui esposta sinora, spiega come affermasse il vero nel dire, che non s'era mai smarrito per non essergli una cosa riuscita alla prima, anzi non s'era fermato, sinchè non gli fosse riuscita.

III.

Nel tempo trascorso dal suo ritorno in Inghilterra sino al giorno che gli elettori di Maidstone gli fecero toccare la prima meta dei suoi desiderii, il Disraeli non era rimasto inoperoso. Nel 1834, aveva pubblicato un saggio d'un' *Epica rivoluzionaria*, in versi. Un gran fiasco, pare. L'idea glie ne era venuta in Oriente, nella pianura di Troja. Camminando per questa, il capo pieno delle glorie dei canti omerici, malediceva il destino — così racconta — che l'aveva fatto nascere in tempi nei quali « si mena vanto di essere antipoetici. » Appunto nel momento, che un lampo balenò sull'Ida, gli « scintillò nella mente l'idea, che tutte le grandi epopee del mondo avevano rappresentato lo spirito di tutta una età, e ch'egli per essere un vero poeta doveva soltanto dare una espressione poetica all'età sua. L'epopea eroica, l' *Iliade*, nacque

dal gran fatto eroico d'un' età eroica; l'epopea politica, l'*Eneide*, dalla creazione mondiale di Roma; l'epopea nazionale di Dante dal primo seme primaverile della rinascenza: l'epopea religiosa di Milton dalla Riforma e dalle sue conseguenze: ed ora, lo spirito dell'età sua deve rimanere *sine vate?* Come? la rivoluzione francese è un avvenimento di minore importanza che l'assedio di Troja? Napoleone è una persona di minore importanza che Achille? A me è riservata l'epopea rivoluzionaria. » Questa davvero non è critica; e il saggio d'epopea che ne seguì, non fu poesia. La creazione poetica, alla quale al Disraeli mancavano l'attitudini pressochè tutte, non lasciò voglia nè all'autore nè al pubblico di continuare; ed il poeta gettò, come aveva promesso, in un caso siffatto « la sua lira al Limbo » poichè, quanto a lui, dice, « non è egli uno che si consoli della noncuranza dei suoi contemporanei col pensiero degli applausi immaginari d' una posterità più simpatica. »

Come qui l'istinto del poeta manca! Nè apparì quello dello storico in una lettera, di soggetto politico, che pubblicò nella fine del 1835, ad un nobile e dotto signore, ch'era Lord Lyndhurst. Col titolo *Rivendicazione della costituzione* egli v'espresse il suo parere di quello che fosse la costituzione d'Inghilterra, e della condotta che un uomo di stato dovesse tenere. Che le istituzioni politiche inglesi fossero « il graduale sviluppo dei secoli, e non vi sia funzione politica, la quale richieda una più delicata disciplina o una più regolata preparazione, che l'esercizio del suffragio popolare », l'aveva già detto a Mehemet Alì, che gli aveva chiesto il parer suo sul proponimento ch'egli s'era formato di dare una costituzione all'Egitto. Ma che cosa queste istituzioni fossero, il Disraeli non pare che se ne facesse un concetto ben chiaro. Non metterebbe conto di esporlo qui; ma, ciò che preme, è ch'esso era tale, che la parte popolare vi scemava di valore, quanto l'aristocrazia ne cresceva. La distinzione tra la Camera alta e la bassa gli par questa sola: « I Comuni, per il lor proprio comodo, si radunano in parlamento mediante i loro rappresentanti; i Signori, per la picciolezza del lor numero, si adunano in persona. » Ciò che gli pareva, che occorresse soprattutto è, che i tory ritrovassero un capo degno delle ambizioni e delle dottrine della lor parte. Essi devono perciò cominciare dal riputarsi vivi; nè quindi consentire a' loro avversari il monopolio di quelle riforme che i tempi avrebbero via via richiesto, ma cammina-

re con questi. Sarebbe comodo, che un partito avesse a pretendere di non potere o dover fare ciò che si chiarisce necessario, se non esso solo; e l'altro, invece, dovesse concedere che, quanto a sè, non è in grado se non di mormorare o bestemmiare e riguardare. Il primo starebbe sempre su; il secondo non si rileverebbe mai. A un partito tory, contento di non far nulla e di non risalire in su, il Disraeli non sarebbe voluto appartenere. Il suo ideale, l'uomo suo era Bolingbroke. A'tempi di lui il partito tory abbisognava d'uno, che gli ridesse lena; « e come è nella natura delle umane cose, che la persona che occorre, non si faccia aspettare a lungo, » così fu ragione, che « appunto allora sorgesse, in un secolo illustre, un uomo notevole, che, collo splendore d'un genio organizzatore, assettò i confusi e discordi elementi del parteggiare inglese, e gli ridusse in un ordine chiaro e sistematico. E questi fu appunto Lord Bolingbroke. Dotato di quell'immaginativa focosa, la cui fertilità ricca è così necessaria a un grande uomo di stato e a un gran generale come a un gran poeta; lo scrittore più abile e l'oratore più perfetto del suo tempo, quella rara unione che in un paese di libero Parlamento e di libera stampa assicura al suo possessore il privilegio di esercitare una influenza costante sulla mente del suo paese, quella rara unione che ha reso Burke così memorabile; contemperando con quell'intuito proprio della sua stirpe, che possedono sole le menti creative, tutta la sapienza che può derivarsi dallo studio e da un'esperienza comprensiva degli affari umani, nessuno fu meglio qualificato ad essere il ministro d'una libera e potente nazione, che Errico St. John; e il destino alla prima parve combinarsi colla natura nell'elevazione della sua fortuna. » Ma riuscì ad un patto, « che, mentre dal momento che divenuto tory nessuno fu al suo partito più tenacemente, più operosamente aderente di lui, egli attese d'altra parte a svellere dal torismo tutte quelle assurde ed odiose dottrine che esso s'era per modo avventizio appropriate, sviluppò chiaramente il suo carattere essenziale e permanente, scartò l'*jure divino*, demolì l'obbedienza passiva, disperse a'venti la dottrina della non resistenza, collocò la destituzione di Giacomo e l'ascensione di Giorgio sulla loro diritta base, e nella compiuta riorganizzazione della mente pubblica pose le fondamenta del futuro avvenimento del partito tory al potere, e a quella popolare e trionfale carriera, che coronerà sempre la politica d'una amministrazione inspirata dallo spirito delle nostre libere ed antiche

instituzioni. » Il Disraeli, scrivendo del Bolingbroke, pensava come sempre, a sè; e rilevava soprattutto in lui la qualità che credeva, sentiva avere egli stesso.

Bolingbroke fu uomo moralmente peggio che mediocre; e in lui l'ambizione fu così inquieta, che finì col danneggiare principalmente sè stesso. Il Disraeli avrebbe fatto meglio di lui. L'ammirazione grande ch' egli ne mostrava e n' ha mostrato sempre, aveva ragioni profonde nella sua natura e condotta. Anch' egli s' era risoluto a stare coi tory, e fare di questi il suo sgabello; però anche a patto di lisciarli, di lusingarli, di carezzarli bensì molto, ma anche di trarseli dietro a sua posta. Il partito gli doveva essere istrumento, non norma di governo. Ciò che in cotesto partito era stato tenuto più alto, l'autorità del sovrano e il prestigio dell' aristocrazia, stava anche più alto delle libertà popolari nell'animo suo. L' indole l' inclinava dove lo portava l' interesse.

Il Disraeli era vissuto da giovine in un mondo che anche al Bolingbroke sarebbe andato a genio. Di *mondi* ve n'ha tanti: ed il più difficile a descrivere è quello frequentato da lui. Lo fanno signori, a cui il nome non pesa, e le tradizioni della famiglia non consigliano nessuna gravità di costumi; avventurieri d' ogni sorta, a cui tutto par lecito, fuori che una cravatta male annodata; letterati allegri o disposti a piaggiare; persone di spirito franco, sciolto da pregiudizi, curioso, spensierato del domani, ma che pur giocano sempre a primiera il domani. Ciò che in questo mondo appare più necessario, è la vernice; ciascuno più è laido di dentro, e più se ne ricopre, e più gli luccica. Il re di questo mondo d' allora era il conte d' Orsay; e la regina, sua nuora, la contessa di Blessingtom. Il conte aveva sposato una figliastra di questa; ma poco dopo, la figliastra era andata via, ed egli era rimasto colla matrigna. Ci andavano il principe Luigi Napoleone; il conte di Morny; il poeta Rogers; lord Lyndhurst e ben altri. Signore punto. Qui il Disraeli contrasse gusti delicati e spenderecci; e quella petulanza che non l'ha mai lasciato, e la temerità e la foga e la sfacciataggine, persino, talora della sua condotta in politica. E qui ancora s'abituò a quell'indifferenza, che talora appare nei suoi scritti e ne'suoi discorsi, al valore puramente morale delle azioni e degli uomini.

Le inclinazioni, che vedeva intorno a sè, cominciò fermamente a crederle le più belle e le più socialmente utili. Di nessuno ha

egli fatto migliore elogio che del conte d'Orsay, un uomo maestro in tutte le arti, per le quali la vita è fatta spettacolo. Ciò ch'era il supremo bene di quella società, il vivere spensierato ed elegante, è diventato un' ideale a lui; e, come suole, quando non ci s'è entrato per ragione di nascita, un ideale esagerato. L'importanza è in tutto quello che accresce il piacere di ciascun'ora; il Disraeli descrive un desinare con una cura di ciascun particolare e con una scienza della cucina, che ti pare n' abbia, ciascuna volta, leccato le cazzeruole. Le storture di mente della gente nobile, le scioperaggini d'animo sono oggetto d'imitazione e d'invidia. Quando uno n' ha fatto studio per appropriarsele, si ricatta del tempo perso mettendovi un maggior pregio, trattandole con maggior serietà che non fanno quelli in cui son naturali. Tra per questa maniera di vita, e le grosse spese delle gare elettorali, il Disraeli, quantunque agiato di famiglia, aveva 20,000 lire sterline di debito quando riuscì infine deputato; e non fu il minor tratto di fortuna, che in quel torno di tempo morisse l' amico suo, col quale aveva vinto nell'elezione di Meidltone, il signor Windham Lewis, ed egli ne potette sposare la moglie, ricca, quindici anni più vecchia di lui.

Nel mondo, dove il Disraeli usò da giovine, i colori delle cose si sogliono smorzare tanto che si finisce col non più distinguerle; o, piuttosto, si dà tanto rilievo alla relazione loro colla fortuna di ciascheduno di noi, che il rimanente scompare. Il Disraeli apparirà contraddirsi in avvenire, anche più volte che non ha fatto sinora. Ma in vero si contraddice? Egli non ha *detto* davvero e con sincera convinzione nè la prima nè la seconda delle due cose, la cui contradizione gli si obbietta. Ha tenuto per il *libero scambio* o per *la protezione* in materia di commercio? In cuor suo, forse, nè per l'uno mai nè per l'altra. Così all'una come all'altra dottrina egli ha messo una troppo picciola importanza per permettere a nessuna delle due di sbarrargli la via. In verità, s'egli intende molto l'utilità sua, intende poco l'utilità come criterio della condotta degli affari pubblici. *Popanilla,* il suo secondo romanzo, è tutta una satira della dottrina dell'utilità. A cotesti, *Popanilla,* ministro immaginario d'un re dell'isola della Fantasia, pare che l'infelicità dei suoi compaesani sia il viver felici senza coltura. E vi rimescola ogni cosa, per conformare lo Stato all'ideale raccolto in libri che un legno naufragato ha gittato sulla spiaggia; e infine n'è mandato via e approda ad un paese il più libero del mon-

do, dove la libertà di ciascuno consiste nel far come tutti. Siffatti libri, nei quali si dimostra una politica condotta al fine d'un generale progresso umano, il Disraeli o non gli ha letti o li disprezza. Ciò che ha di più chiaro nella mente, in fatto di idee generali, è un confuso fato storico, che spetta alle razze umane di tradurre in atto. La razza è il germe fondamentale d'ogni azione collettiva di popolo. *All is race,* dic'egli più volte; tutto è razza. E in questo pensiero trova il compenso e il conforto della condizione sua sociale relativamente meschina, in cui è rispetto a' signori inglesi tra i quali si mescola. S'egli non ha goccia di sangue de' Plantageneti e dei Tudor nel suo, gli è perchè la sua famiglia è principiata troppo prima che i Plantageneti e i Tudor esistessero. I signori Inglesi contano la lor nobiltà per diecine di secoli; egli per centinaia. Prima ch'egli fosse Disraeli, era Sidonia; la tribù sua era dei Sephardin, la più pura di tutte; egli è Ebreo, cioè del popolo, di cui tutta l'Europa cristiana, che non ha cessato di perseguitarlo, adora un cittadino. Iddio non ha parlato, non che ad Inglesi, ad Europei mai. Non ha parlato che ad Arabi, poichè l'Ebreo e il Musulmano sono Arabi. Cristo è un principe ebreo. La dottrina esposta da lui è un complemento di quella rivelata a' profeti. Egli ha comunicata la parola di Dio a' pagani. Ecco tutto. « Il Cristianesimo è l'Ebraismo per la folla. » Dall'Oriente è venuta la luce; ed all'Oriente bisogna richiederla. Che è questo progresso Europeo? Una beffa. L'Europa è in verità tutta cariata, corrotta. Si discorre di sviluppo; « ah sì; lo sappiamo; tutto è sviluppo. Da prima non c'era nulla, poi ci fu qualcosa; quindi, io scordo il passo fatto subito dopo; ma ci furono gusci, mi pare, poi pesci; quindi venimmo noi. Guardiamo bene, venimmo subito noi? Oh bè, non importa; noi venimmo gli ultimi; e, alla prossima mutazione, vi sarà qualcosa di molto superiore a noi; qualcosa colle ali. Appunto questo; noi eravamo pesci, ed io credo, saremo cornacchie. » Il Disraeli crede in Dio come autore del mondo naturale, e nella forza dell'uomo individuo come plasmatrice del mondo sociale. « Spiriti grandi possono lottare, sorgere, prendere in mano il timone, e dirigere le navi attraverso le acque tempestose, spiriti, la cui superba destinazione è forse questa, assicurare a un tempo l'onore del Regno e la felicità del popolo. »

IV.

Strana indole d'ingegno, e d'animo; e più strano altresì che un siffatto uomo sia potuto giugnere a prendere così suprema balìa sopra un popolo d'indole così diversa! Nell'aspra guerra fatta da lui a' principali uomini di Stato d'Inghilterra, coi quali s'è incontrato, si vede, com'egli stesso sentisse questa sua intima e profonda diversità di genio. Ha versato sopra di essi tutto il veleno d'un animo, in cui un'ira beffarda s'è accumulata, son per dire, da secoli. Poco innanzi d'entrare in Parlamento aveva pubblicato nel *Times* alcune lettere firmate *Runnymè*, e dirette ad uomini di Stato di parte whig e tory. Bisogna sentire come vi sferza a sangue i whig ch'erano allora al governo, e di cui un avversario onesto, pure combattendoli, avrebbe dovuto riconoscere il talento e i lunghi servigi. Traspare nell'ingiuria il godimento che prova nel lanciarla. Di lord Brougham: « Io sono pure ora informato, dice, che vostra signoria è occupata nel tradurre il suo libro sulla naturale teologia in tedesco conforme al sistema d'Hamilton. La traduzione d'un'opera scritta su un soggetto di cui voi sapete poco, in una lingua di cui voi non sapete nulla, sembra l'estremo grado di quei fantastici ghiribizzi di superficialità ambiziosa, alla quale i nostri vivaci vicini danno un più vivace nome, che quello di ciarlataneria.» Di lord John Russell: « Il vostro carattere è curioso.... Voi siete nato con una ambizione forte ed un intelletto debole.... Il vostro intelletto ha prodotto successivamente la più debole tragedia della nostra lingua, il più debole romanzo della nostra letteratura, e il più debole saggio politico a memoria d'uomini.... Oratore freddo, senz'anima, debole, ed un porgere affettato; un fiasco perfetto.... La vostra mala riuscita v'ha consigliato a ritirarvi da quella vita pubblica, nella quale non avete mai potuto diventare pubblico..... Siete uno scarabeo infinitamente piccolo.... Quando il forestiere saprà.... che voi siete il *leader* della Camera dei Comuni, potrà cominciare a intendere, come succedesse, che gli Egiziani adoravano un insetto.»

Di lord Melbourne: ch'egli fosse « il porco di più gentile pelo del porcile d'Epicuro.» E « quando la sua memoria perplessa si ricorda che Guglielmo Lamb è il primo ministro d'Inghilterra, gli sembra di ricordare a fatica l'incidente ultimo d'un sogno grottesco. »

Di lord Palmerston, ch'egli si reggesse al governo « a dispetto del disprezzo d'un'intera nazione.... Il nostro linguaggio non possiede espressione di vituperio, che non sia stata esaurita nella celebrazione del vostro carattere; non v'ha idea concepibile di degradazione, che non sia stata in un qualche momento associata colla vostra carriera. La vostra destrezza non v'ha abbandonato mai; ed è una felice mistura della capacità d'un giovine d'avvocato, e dell'arte d'intrigo d'un greco del Basso Impero..... Il capo dell'opposizione whig, aveva abitudine di dire, che vostra signoria gli svegliava l'immagine d'un lacchè favorito, in buoni termini colla sua padrona. »

Le adulazioni a' tory pareggiavano in forza gl'insulti a' whig. Un amico e un nemico di tal vigore s'aspettavano nel Disraeli gli uni e gli altri. Avrebbero avuto contro di sè o a loro servizio uno spirito non fino sempre, ma d'una mordacità petulante, e a cui nessuna temerità di parola sarebbe parsa soverchia.

V.

Pure la carriera parlamentare del Disraeli, quando almeno se ne eccettui l'ultimo atto, si può dire misera, quando si voglia chiamare gloriosa soltanto quella, che è segnalata da sicuri servigi resi per mezzo suo al paese, o da progressive modificazioni portate nel suo assetto politico o legislativo per forza d'idee lungamente maturate e profondamente pensate. Ma sarebbe tutt'altro il giudizio, se ci contentassimo di chiamar gloriosa quella carriera parlamentare altresì, nella quale si sia fatta continua prova di un ingegno brillante, d'una loquela piccante, vivacissima; d'infinita sottigliezza nell'attaccare e nel difendersi; di molta fede agli amici, sulle cui spalle s'intende salire, e si sia sicuri di salire; di una gran prontezza a seguire le inclinazioni necessarie delle cose; e di molta sagacia e destrezza a discernere, quali degli umori del proprio partito è necessario secondare per non esserne abbandonati, e a quali è possibile opporsi senza pericolo di alienarselo, e persuadendolo, che, se non vi rinuncia, la corrente dell'opinione pubblica è così gagliarda che aiuterà invece gli avversari a mettersi in luogo vostro.

Ad ogni modo, questa sua carriera, comunque la si giudichi, dura oramai da quarantadue anni e non è anche finita. Ha intervalli chiari e spiccati.

Nella Camera entra come appassionato ammiratore di Roberto Peel. Lo chiamava nel 1837 « la sola speranza d'un popolo sofferente..... Coperto dalla panoplia dei vostri splendidi talenti e del vostro intemerato carattere, noi ci sentiamo sicuri che voi domerete cotesto mostro innaturale e innazionale (il whyggismo), e potremo ancora vedere la sedizione e il tradimento e la rapina, per quanto si sieno visti serpeggiare e propagarsi da ultimo, abbattuti davanti al vostro potere e prodezza. » L'ardore della lode va crescendo per un tempo cogli anni. Nel 1841, egli è « il più grande uomo di Stato dell'età sua; » e il Disraeli il suo *umile,* ma *fervente* sostenitore. Non ricordo in quale anno dicesse che la grandezza del Peel gli pareva tanta ch'egli si confondeva a dirittura a riguardarla. Ma il Peel, che non lo chiamò a far parte del suo ministero nel 1841, parve alla lunga più impacciato che contento di così devota amicizia. Sicchè il Disraeli se ne stancò; giovandosi dell' alienazione prodotta in una parte dei tory dall'essersi il Peel ministro conformato alla politica de' whig rispetto alla libertà del commercio dei grani, cominciò a muovergli nella Camera una grande tempesta, ed a dissolvere il partito sul quale quegli si reggeva. E a breve andare, il Peel divenne « un ladro dell' intelletto altrui.... Egli ha colto i whig al bagno; e se n' è andato via, portandosi i loro abiti. Gli ha lasciati in un tranquillo godimento della lor posizione liberale, ed egli è diventato un rigido conservatore delle loro vestimenta. » E avvertiva i colleghi, « si badi, che mentre ammettiamo i principii d'un commercio rilasciato, non ammettiamo altresì i principii d'una rilasciata politica. Gli uomini hanno a star ritti per forza dei principii a nome dei quali son saliti, buoni o cattivi. Io non fo eccezione di sorta. Se sono cattivi, essi si devono ritirare a quella vita privata della quale i presenti reggitori hanno minacciato noi spesso. » Ed esclamava: « Il mio concetto d'un grande uomo di stato è questo, ch' egli rappresenti una grande idea, un' idea che può condurlo al potere, un' idea colla quale egli può identificare se stesso, un' idea ch'egli può sviluppare, un' idea ch'egli intende e sa imprimere nella mente e nella coscienza della nazione.... Un uomo, che non origina mai un'idea, che spia l'atmosfera, che, come questi (il Peel) dice, prende e registra le sue osservazioni, e quando trova che il vento tira da una certa parte, si volta per accomodarcisi, questi può essere un ministro potente, ma non è un grande uomo di stato, più che non sia un gran cocchiere chi salta dietro una carrozza. »

Ora una così violenta mutazion di linguaggio non aveva scusa. O molto o poco, che gli agricoltori e i tory, che n'avevano sposato gl' interessi così com'erano allora intesi, si dovessero attendere a vedere R. Peel promuovere e far trionfare una politica che li danneggiava, il Disraeli s'era chiarito favorevole a questa politica, aveva acremente sostenuto, che non si doveva punto dare a' whig il monopolio del libero scambio, e che i principii di questo anzi fossero stati rubati da quegli a' tory dei quali erano proprii. Ora, il Disraeli non metteva a carico di Peel se non ciò appunto, in cui questi era stato già approvato, incoraggiato, lodato da lui. Ma se anche non fosse stato così, non ne avrebbe neanche avuto ragione a guerra tanto aspra e crudele quanta egli fece, condannando persino l' illustre e canuto uomo di stato a difendersi da nerissime e false accuse, innanzi a chi s'era giovato appunto del nome di lui per entrare dov' era.

Quando il Peel, per una coalizione di protezionisti attizzati dal Disraeli e di whig, vecchi inimici, fu costretto ad abbandonare il governo nel 1846, il Disraeli non era anche il capo dei tory; n'era ancora solo la sferza. La legge sopra la quale Peel fu vinto era di quelle cui i partiti anche avversi non s'oppongono senza danno: poichè concerneva la difesa della sicurezza pubblica in Irlanda. Se i whig avevano qualche scusa nel farlo, quantunque assai piccola poichè dovettero proporne una subito essi stessi, i tory non ne avevano nessuna, perchè non potevano pretendere che fosse contraria a' lor principii, e il Disraeli l' aveva, nella prima lettura, persin difesa, ed ebbe poi a votarla quando fu appunto presentata da' whig, più naturali avversari suoi, che non era il Peel. Sicchè egli e i suoi amici non si lasciarono guidare se non da uno spirito di vendetta contro l' uomo, che, in un grande interesse pubblico, aveva tenuto in minor conto gli interessi di parte e privati; e questo spirito si doveva al Disraeli l'averlo eccitato e fomentato così da togliergli i lumi.

La condotta del partito tory il Disraeli non l'ebbe se non nel 1848, quando lord Georgio Bentinck morì. Un tratto, aveva avuta così poca fiducia di potersi mai mettere a capo di questo partito, di vincere gli ostacoli della nascita e dell'origine, che pensò di farne un altro. Fu chiamato della *Giovine Inghilterra;* e parve passare come ombra, se pure dell'idee, che lo mossero, non fossero rimaste nello spirito del Disraeli più d'una traccia. Per dargli carattere e vita, questi, che, durante il 1837 aveva pubblicato *Venezia* ed *Erri-*

chetta Temple, le due sue novelle la cui inspirazione è più puramente artistica, mise fuori nel 1843, nel 1844 e nel 1847 tre altre novelle, *Coningsby, Sibilla, Tancredi.* In queste, per usare le parole d'un suo critico, metà discutendo, metà narrando, esponeva le dottrine sulla Chiesa e lo Stato del nuovo partito. L'Inghilterra doveva esser salvata dalla sua gioventù; ed in ispecie dalla sua gioventù nobile; la pratica dell'elemosina doveva essere rimessa in uso; giovani signori e gentiluomini avevano a danzare con attraenti contadine nei parchi e giocare alle palle sopra i prati di villaggio con paesani gagliardi e docili. Il diretto potere della Corona s'aveva ad esercitare in beneficio del popolo intero, non vincolata da un'oligarchia nata da ieri, egoista e per la maggior parte ignobile, e da una rapace Camera dei Comuni: ed i principii di governo, suggeriti da Carlo II, il martire dell'imposta diretta, dovevano essere stabiliti di nuovo.... Quantunque l'aristocrazia giovine e la nobiltà di campagna dovessero essere l'istrumento di cotesta sua ristorazione, l'umile aiuto del manifattore ben pensante non doveva essere rifiutato del tutto: *novus rerum ordo* doveva nascere in tutto.

Ma, come era successo più volte, se l'ambizione inquieta e sospettosa trae il Disraeli a sognare, appena la realità gli sorride, egli lascia il sogno da banda, e s'abbranca, con vivissima brama, alla terra. Il proprio dell'uomo è in questa unione d'uno spirito confusamente immaginoso con un cuore avido di dominio, ed una mente industre, operosa a scovrirne le vie. I protezionisti, che guidati da Giorgio Bentinck, e spronati dal Disraeli, s'erano distaccati dal Peel, non accettarono il Disraeli a lor capo senza ripugnanza; ma nessuno avevano più forte di lui, e sentirono che oramai l'avrebbero avuto o capo o nemico. Ed egli acconsentì subito ad essere il capo d'un partito vecchio, anzichè l'originatore d'un partito nuovo.

La sua opposizione al ministero di lord Russell, che raccolse l'eredità del Peel, fu senza remissione nei tre anni e mezzo circa che quello durò (6 luglio 1846 — 23 febbraio 1852). Non ne ha, del resto, conosciuto mai altra. Egli non s'è mai acconciato ad opporsi a quale sì, a quale no delle leggi presentate da un ministero che avversa; non usa impedirlo in uno dei suoi passi e non in un altro. Gli a ostacolo in ogni cosa; lo combatte in ogni giudizio, in ogni proposta. Tutta la politica, si può dire, eccetto in due casi, dei ministeri che si son seguiti dal 1843 sin oggi, nei quali egli non è

entrato; tutto, senza eccezione, il movimento legislativo che ha rinnovato in tanta parte l'assetto amministrativo, commerciale, sociale dell'Inghilterra, l'ha avuto nemico. Da questa foga di guerra ebbe la prima pausa nel febbraio del 1852, quando lord Derby, chiamato a comporre un ministero conservatore in luogo di quello di lord John Russell, già indebolito di molto prima e sconfitto infine sopra una proposta di legge di riforma elettorale, fece di lui il Cancelliere dello Scacchiere. Nessuno ufficio pareva meno adatto alle sue qualità; ma la Regina, si dice, non lo volle uno dei Segretari di Stato, perchè un dì questi aveva ufficio di stare presso di lei. Il ministero Derby non tenne a'protezionisti nessuna delle promesse che gli erano state fatte. Poichè nacque senz'avere una maggioranza nella Camera, nè se la potè acquistare col discioglierla, visse breve (20 febbraio 1852 — 17 dicembre 1852) e inoperoso. Il Disraeli non ebbe modo di mostrare, che quella sua grande idea dell'uomo di Stato s'effettuasse punto in lui. Anzi finì risibilmente. Se la prima esposizione di finanza gli riuscì men male, la seconda la sbagliò fuor di misura. Egli non aveva mai preteso d'intendersene; dopo esposto il bilancio, era solito lasciarne contendere i particolari dai secretarii del tesoro « ed altre persone statistiche, » come le chiama il critico citato più su, « i garzoni contabili del governo, i quali avessero una conoscenza da bottegaio con Cocker e le sue regole. » Quanto a sè, *Dux sum et super arithmeticam;* ciò pareva dire in tutto l'atteggiamento della sua persona. Ma ogni soverchio rompe il coperchio. Scambiò lire sterline 400,000, 40 milioni di lire nostre, che lo Stato doveva, per altrettante che lo Stato avesse a riscuotere. L'avanzo immaginato si voltava quindi in un disavanzo vero. Da ogni parte della Camera, eccetto s' intende dalla sua, furon fatte beffe di lui; whig, liberi cambisti, peeliti gli furono addosso: sir Charles Wood, il Cobden, sir James Graham gli parlarono contro. La prima proposta del suo bilancio d'entrata, concernente l'imposta di porte e finestre, gli sarebbe stata, di certo, respinta. Ed egli, tuonando: « Sì, sclamò alla fine d'un lungo discorso in sua difesa; io so quello che vo ad affrontare. Io devo affrontare una coalizione. La combinazione può essere coronata di successo. Una coalizione è stata coronata di successo prima d'ora. Ma le coalizioni, quantunque felici, hanno sempre trovato ciò, che il lor trionfo è stato breve. Questo altresì io so, che l' Inghilterra non ama le coalizioni. Io appello dalle coalizioni a quell'opinione pubblica che governa questo paese;

a quella opinione pubblica la cui mite ed irresistibile influenza può soggettare a revisione anche i decreti del Parlamento, e senza il cui sostegno le più auguste ed antiche instituzioni non sono che « l'edificio campato in aria d'un sogno. » Ma l'appello, per vero dire, era vano; ed il ministero fu vinto.

La coalizione non ebbe il regno così breve, come il Disraeli s'era augurato. Essa produsse un ministero, la cui composizione si conformava alla situazione della Camera donde usciva. Poichè la dissoluzione dei partiti era tanta che ciascuno v' era impotente a reggere il governo, tutti si unirono nell' amministrazione, in fuori di quelli che n'erano pur allora cacciati. Il ministero *of all talents*, come fu chiamato, presieduto dal conte di Aberdeen, durò poco oltre tre anni (27 dicembre 1852 — 1° febbraio 1855); e fu seguìto da quello del visconte Palmerston durato quasi altrettanto (6 febbraio 1855 — 20 febbraio 1858). Il principale avvenimento, succeduto durante queste due amministrazioni, fu la guerra scoppiata nel 1853 tra la Russia e la Turchia, e la parte che vi presero il 1854 l' Inghilterra e la Francia alleate in favore di questa. Il Disraeli non dissentiva dal ministero, che l' interesse dell' Inghilterra richiedesse di mantenere l' integrità dell' impero ottomano; anzi, credeva, che quello mostrasse assai meno vigore del bisogno nell' opporsi alla Russia e nel difendere la Turchia. Ma non perciò smise un solo momento di censurare il governo in ogni suo pensiero ed atto; con tanta pertinacia, che persino ad alcuno dei suoi seguaci parve soverchio. Nella censura fu così violento, che di uno dei suoi discorsi Lord J. Russell disse, che non conteneva « un acino di patriottismo. » Quando la diplomazia inglese mostrò favorire in Italia il Piemonte che aveva aiutato l'Inghilterra in Crimea, anzichè l' Austria, che con tanti più obblighi o ragioni non s' era risoluta a prender parte alla guerra, il Disraeli attaccò lord Palmerston aspramente. Disse, che i tentativi di costituire un' unità italiana, erano opera di sètta; i mali della penisola non li avrebbe curati che il tempo; non si toccasse all' autorità dell' Austria in Italia. Già nel 1848 aveva accusato Palmerston di favorire la libertà sul continente, e di adoperare, a stabilirvela, l' influenza dell'Inghilterra. « Voi, gli diceva, considerate la Costituzione inglese come un potere modello; voi imponete cotesta costituzione ad ogni paese.» Nè apprezzava meglio o più il principio di nazionalità. Biasimava il cavaliere Bunsen perchè cianciasse di cotesta pericolosa scipitezza

(*nonsense*) da sognatori, chiamata nazionalità germanica. « Se, dovunque si parla lingua tedesca, la bandiera tedesca deve sventolare, perchè i Tedeschi non invadono l'Alsazia? »

L'attentato dell'Orsini contro l'imperatore Napoleone fu occasione, che il ministero del visconte Palmerston cadesse. Al ministro, di cui nessuno aveva più vivace il sentimento della dignità inglese, parve che questa non sarebbe offesa, se, a fine di combattere il delitto dell'assassinio politico, e levare all'Inghilterra l'onta dell'accusa che le si faceva d'aver leggi insufficienti ad impedire che la preparazione dell'assassinio di un sovrano forestiero si facesse nel suo territorio, avesse proposto una legge per emendare quella vigente intorno al reato di cospirazione. Il Disraeli aveva più ragioni di difendere una siffatta proposta. Amico sin da giovine dell'Imperatore, ammirava il governo instituito in Francia da lui, e il modo in cui lo conduceva, e i fini cui l'indirizzava. E in effetti mostrò a principio d'approvarla. Ma a breve andare, l'opinione del paese le si voltò contro con tanto sdegno, che i partiti avversi al ministero ne presero animo a rovesciarlo. E il Disraeli si mutò di parere, e combattette cogli altri la legge. Sicchè il ministero del Palmerston fu vinto sopra di questa; ed ebbe a cedere il posto.

Fu preso da' conservatori o tory: e vuol dire dal conte di Derby, come primo ministro, e dal Disraeli, come cancelliere dello scacchiere. Il governo non aveva maggioranza nella Camera; e visse di nuovo non meno breve ed inoperoso. Nella proposta di legge sul governo dell'India orientale, il Disraeli provò, quanto poco egli fosse in grado d'addentrarsi nelle quistioni complesse e pratiche d'amministrazione; come ne accettasse leggermente una soluzione e leggermente la abbandonasse; poichè scambiò con ogni prontezza quella proposta da lui con quella che a lord J. Russell parve la migliore. Ciò che gli premeva, era restare. Ma neanche in questo riuscì; poichè, sciolto il Parlamento, il paese gli mandò una maggioranza contraria, che appena radunata gli votò la sfiducia.

Questa seconda amministrazione era durata poco più della prima (28 febbraio 1858 — 10 giugno 1859). Noi ricordiamo con quanta gioia la sentimmo cadere — in effetti c'era nemica; — e succedergli il visconte Palmerston. Questi pose davvero una sosta alle riforme politiche, che i ministeri di parte opposta non riuscivano a vicenda a compiere, e sul cui limitare cadevan del pari.

Uomo di mente chiara e di carattere risoluto, intese che l' opinione pubblica chiedeva al governo, e gli lasciava per qualche tempo, riposo; e se ne giovò amministrandolo bene, e tenendo alto il prestigio ed il nome dell'Inghilterra avanti all'Europa. E il ministero fu soprattutto lui, e il favore del paese si raccolse soprattutto sopra di lui. Nè fu potuto togliergli che per morte, sicchè l'amministrazione, presieduta da lui non si sciolse se non quando egli si spense (17 giugno 1859 — 18 ottobre 1865).

I partiti furono poco eccitati e battaglieri durante questi sei anni; e fu il tempo altresì, nel quale il Disraeli fu più tranquillo e meno acerbo oppositore. Non però che cessasse; e chi ha poi vista la politica che è piaciuto seguire al Disraeli, non può sentire senza maraviglia come i principali appunti che egli continuò a fare a lord Palmerston, furono questi, che la politica di lui fosse troppo inframmettente e quindi compromettente per l'Inghilterra, e spendereccia, e punto rispettosa alla Camera, alla quale non lasciava che di seguirlo, senza averla consultata prima. E lo biasima più volte ch' egli accarezzasse « il sogno d' un' Italia unita. » Chiamare questa un sogno nel 1861 è prova di minore sagacia politica che non l'aver chiamato *sogno* la Germania unita qualche anno innanzi. Devesi, però, mettere a credito del Disraeli, ch'egli quando proruppe la guerra civile in America, non inclinò punto, come molti di parte sua, ad appoggiare l'insurrezione del Mezzogiorno contro il Settentrione; quantunque n' augurasse effetti, che non seguirono nè, pare, seguiranno; poichè contava, che « dalla guerra civile sarebbe uscita un'America assai diversa da quella che si conosceva; un'America di eserciti, di diplomazie, di stati rivali, di gabinetti manovranti, di turbolenze frequenti, e probabilmente di frequenti guerre. »

Con lord John Russell, che prese la presidenza del Consiglio alla morte del conte di Palmerston, prese la direzione della Camera dei Comuni Guglielmo Gladstone, il maggiore avversario del Disraeli, e l'uomo d'indole più diversa da lui che si possa pensare. Però, questi fu atteso al varco della proposta di legge di riforma elettorale, che sin'allora non aveva lasciato ministro vivo, e tenne anche allora la sua promessa. Erano già quindici anni che compieva quest'ufficio, ma lord John aveva obbligo d'onore di lasciarglielo compiere. Egli aveva nel suo primo ministero preso in mano la quistione di una nuova riforma elettorale dopo quella del 1832, che già da più anni deputati di parte radicale chie-

devano alla Camera. La sua proposta era stata respinta, ed il ministero sconfitto con quella nel febbraio del 1851. Di poi i ministeri whig e ministeri tory n'avevano ritentata una, e non erano riusciti. Il visconte Palmerston aveva, dopo un primo saggio, posta la quistione da parte. Ora, che questa ritornava con lord John, il Disraeli seguì la stessa tattica adottata sino allora; la combattette, poichè non voleva già che riforma non si facesse, ma voleva che non la facessero i whig. E la proposta non approdò; e il ministero Russell, dopo sette mesi di durata, s'ebbe a dimettere (ottobre 1865 — 26 giugno 1866).

E fu di nuovo la volta di lord Derby presidente del Consiglio, o come gl'Inglesi dicono, primo signore della Tesoreria, e del Disraeli, cancelliere dello Scacchiere (luglio 1866 — 25 febbraio 1868). Il Ministero si compose, come noi siamo soliti vedere in Italia, cioè senza un maturo accordo su ciò che s' intendesse fare; ma fu visto altresì, quello che qui s'è visto invece assai di rado, cioè che quando la maggioranza del Consiglio si fu decisa ad un'opinione, nella quale la minoranza non consentiva, questa se ne uscì. La quistione della riforma elettorale non poteva essere schivata dai conservatori; era meno lecito a loro che a'liberali il lasciare su quella in dubbio dei loro intendimenti il Parlamento e il paese. Però fu promessa nel discorso della Corona; ma tutta la discussione del progetto che il ministero presentò, mostrò che questo era risoluto ad uscirne fuori come si sia, pur d'avere una nuova legge elettorale e di rimanere esso al governo. Tanto fu pronto il Disraeli nel mutar tattica, e nell'acconsentire a tutte le modificazioni, che, da qualunque parte venissero, parevano avere probabilità di riuscire. Della qual condotta l'effetto fu, che l'allargamento del suffragio risultò maggiore, che non sarebbe stato per nessuna delle proposte, alle quali il Disraeli s'era opposto negli anni anteriori, o ch'erano state presentate da lui. Sicchè lord Cranborne, uno dei ministri usciti dal Ministero appunto per avere il Disraeli abbandonato un'anteriore proposta, in cui tutti i ministri s'erano accordati, e fatta invece quella del suffragio domiciliare, se posso tradur così *Household suffrage* — gli si scagliò contro quando ebbe visto che legge finiva coll'uscire dalle mani dei conservatori; negò che la legge, così com'era fatta, fosse un trionfo dei conservatori; riconobbe che essa era l'opera del Gladstone assai più che del Disraeli stesso, e chiamò la politica del già suo capo una politica di prestidigitazione; e dichiarò, che, se quel-

l'allargamento di suffragio era un dono al popolo, v'era grandemente a rincrescersi, che fosse stato comperato a prezzo di un tradimento politico, senza esempio negli annali parlamentari inglesi, e tagliando dalla radice quella reciproca confidenza, che è la vera anima d'un governo a partiti, e sopra la quale soltanto la forza e la libertà delle libere instituzioni si può reggere. Una siffatta condotta, diceva, torna praticamente a sbandire tutti gli uomini onorevoli dall'arena politica, ed alla lunga si troverà infine che tutti i nostri uomini di stato diventeranno niente altro che avventurieri politici; e che professioni di opinioni sugli affari pubblici saranno riputate altrettante manovre politiche intese al fine di acchiappare un posto. » Parrebbe sentire il Disraeli contro il Peel: e bisogna dire, che quegli aveva assai meno scuse e discolpe di questo.

Un triste caso, intanto, aiutò il Disraeli a raggiungere l'estremo dei suoi desiderii. Il 17 febbraio del 1868 fu saputo che lord Derby era gravemente ammalato; e il 25 che s'era dimesso: il 26 che il Disraeli fosse stato richiesto dalla Regina di prenderne il posto. Si vede che il sentimento di questa s'era mutato rispetto a lui da quello ch'era stato sedici anni innanzi. E di fatti è creduto ora generalmente, che nessun ministro sia stato alla Regina, più accetto che da più anni, e soprattutto ora, è lui. Solo Roberto Peel, si dice, l'abbia in ciò pareggiato contro la previsione del Duca di Wellington, che all'avvenimento d'una donna al Regno aveva disperato, che un governo conservativo si sarebbe potuto mantenere mai; poich'egli « non aveva il dono della conversazione frivola, e il Peel non aveva maniere —: *I have no small talk and Peel has no manners*—; mentre lord Melbourne era piacevolissimo uomo. Invero, il Disraeli ha trovato, per piacere alla Regina più cose; poich'egli non solo ha qualità, che possono riuscire gradevoli ad una signora, ma ha opinioni, che non possono essere discare ad una sovrana, come quelle, che tendono ad accrescerne l'autorità, ed a favorirne l'ambizione. Il Disraeli, in effetti, quantunque, di certo, nei suoi discorsi d'opposizione sia parso talora e si sia espresso al contrario, pure sin da principio, e quasi per retaggio del padre suo, ha ritenuto che i whig avessero affievolito il potere regio, e ha creduto, che a questo si dovesse dare nel regime costituzionale un più gran posto che quelli non volevano. Ora, negli stessi sentimenti era stata educata dal Principe consorte; e questi dal barone Stocmar, un gran dottrinario tedesco,

che quegli aveva condotto di Germania nella Corte d'Inghilterra.

Però, questa prima presidenza del Disraeli durò assai poco, appena dieci mesi. Nel dicembre dello stesso 1868 s'ebbe a dimettere, sconfitto a più riprese dal Gladstone prima nella Camera vecchia, e dal paese poi, in quella nuova, che fu eletta conforme alla legge sua. Egli aveva indugiato, il più che gli era stato possibile, l'uscita sua dal governo, lasciando intendere, nei primi voti avuti contro, che per volere della Regina egli rimaneva in ufficio, e col consenso suo protraeva il giorno dell'appello del paese; intervento del nome regio, già rimproverato da lui ad altri, e ora rimproverato a lui molto acremente. Il punto, dove il Gladstone lo combattette, fu la riforma dello stabilimento ecclesiastico in Irlanda. Il Gladstone n'iniziò una proposta e la vinse contro il ministro, che si destreggiava il più che seppe, avendovi i colleghi discordi, e avverso il partito. Il Disraeli aveva egli stesso detto nel 1844 che i tre mali d'Irlanda fossero una « popolazione affamata, una aristocrazia assente, ed una chiesa forestiera; » non negava dovervici apporre rimedio, ma tergiversava, e ricusava quello radicale, che il Gladstone proponeva. Ed intanto gli attizzava la passione religiosa ed il furore antipapale in Inghilterra. In una lettera al Conte di Dartmouth, diceva, che la crisi, al parer suo, non era in Irlanda, bensì « in Inghilterra e prossima; » poichè a quella spigneva un forte partito inteso a distruggere « quella sacra unione tra Chiesa e Stato, che è stato sinora il principale mezzo della nostra civiltà, ed è la sola guarentigia per la nostra libertà religiosa. » Ed esclamava nella Camera, che gli « *alti ritualisti* d'Inghilterra e gl'Irlandesi seguaci del Papa erano stati da lungo tempo in secreta combinazione, ed ora erano in aperta confederazione. » Sicchè il visconte Cranborne l'accusava di tenersi preparato ad ogni politica, a quella del discorso del 1844 o a quella della lettera al Conte di Dartmouth secondo sarebbe spirato il vento, e il bisogno, di non lasciare che la nave del Ministero si sommergesse; prevedeva, che si sarebbe dato un nuovo caso dell'abbandono al governo d'un'opinione mantenuta nell'opposizione; che l'intendimento del Ministero era di pescare di qua e di là (*cross-fish*), susurrando agli uni: « Votate per me; io sono il campione della Chiesa protestante. Io cerco dilazione soltanto per salvare i vostri interessi, »; susurrando agli altri: « Votate per me; io sto *educando* il mio partito, e appena il tirocinio sarà

compiuto, tutti i desiderii saranno soddisfatti.... Quale sarà la via che infine il Ministro terrà? Io non pretendo d'indovinarlo. Io mi assumerei più facilmente di predirvi da che parte la banderuola sarà volta domani. « *Educare il suo partito,* » era la frase che il Disraeli aveva detto di sè in un discorso tenuto ad un banchetto ad Edimburgo. Egli aveva affermato d'aver reso a'tory il servigio, che già nel parer suo aveva lor reso il Bolingbroke. Gli aveva *educati* a seguirlo, e perciò ad accogliere pure riforme, senza le quali non sarebbero potuti rimanere di sopra, poichè, a torto o a ragione, avevano il favore momentaneo dell'opinione.

Le elezioni del 1868, che il Disraeli s'era molto ingegnosamente destreggiato a far lui, e nelle quali egli e il Gladstone misero il più di lor possa perchè riuscissero favorevoli alla propria parte, risultarono invece così contrarie al Disraeli, che questi si dimise prima che la Camera si radunasse. Durante la gara elettorale egli aveva dato esempio non eccitando contro i liberali le passioni religiose più antiquate del paese; e quando fu quella finita e se ne intese la decisione, lo dette non buono altresì dimettendosi. Nei governi parlamentari, il giudizio del paese non è espresso dai nomi venuti fuori dall'urne, ma dai discorsi che gli eletti faranno nella Camera, e dai voti che daranno. Lasciare il governo prima della discussione che vi condanni, è fuggire.

Che cosa facesse il Gladstone della maggioranza grande che gli elettori gli mandarono, non è qui il luogo di dire; certo la sua amministrazione, durata sei anni (9 dicembre 1868 — 21 febbraio 1874), è stata una delle più benefiche, che il popolo abbia goduto mai. Ma, quantunque l'innovare fosse al Gladstone inspirato e regolato da un alto sentimento morale e di giustizia, parve agl' Inglesi infine troppo; e le accuse della parte conservativa, che, se non da Gladstone stesso, attorno a lui si nutrissero disegni pericolosi all'instituzioni fondamentali, cominciò a trovar credito. S'aggiunse che il Gladstone fu così precipitoso nel risolvere l'elezioni, quanto il Disraeli vi era andato a rilento e restio; sicchè fu causa, che la stessa sua parte ne fosse colta all'improvviso. Egli s'era visto diminuire il favore e il sostegno d'un' assemblea, dalla quale era uscito, e con cui aveva compiuto grandi cose. Già nella legge sull' università Irlandesi era rimasto in minoranza. Non gli bastò, che la Regina non potesse però accettare le sue dimissioni, ed egli dovesse rimanere ministro, stantechè il Disraeli riconobbe di non essere in grado di succe-

dergli. Gli pesava un potere, che aveva perso la speranza di raggiugnere nessun'altra degna ed onorevole meta. Volle sperimentare, poichè vedeva scemato il suo credito nella Camera, quanto glie ne restasse nel paese; e gli promise, nel chiamarlo all'elezioni, una grande prosperità nelle finanze e nell'assetto economico, e nessuno dubitava ch'egli avrebbe tenuto parola. Pure, il paese gli votò in maggioranza contro; e questa stessa lusinga l'offese. Il Gladstone seguì l'esempio non buono del Disraeli e si dimise innanzi che la Camera fosse radunata. Il Disraeli tornava questa volta al governo in condizioni assai diverse da quelle che vi era stato sinora. Egli, capo del Gabinetto, poteva formarlo secondo il suo genio. Aveva una maggioranza non procurata da lui, ma uscita dallo schietto sentimento pubblico, dove le altre volte era stato costretto a reggersi in bilico con maggioranze nemiche od incerte. Non si poteva negare ed egli stesso e tutti lo sentivano, che non erano intrighi di parte o combinazioni posticcie di vicende parlamentari la causa del suo tornare ora al governo, ma una necessità patente ed incontrovertibile. Il partito avverso al suo era stato condannato dagli elettori, e ciascun di questi aveva previsto, che respignendo il Gladstone designava lui.

VI.

Il 16 luglio 1878 lord Beaconsfield e lord Salisbury facevano la loro entrata solenne in Londra. Perchè nessuno prenda sbaglio su chi questi fossero, sarà bene ricordare, che il secondo è quel lord Cranborne, di cui abbiamo visto che strazio facesse del Disraeli, ed il primo è quel Disraeli stesso che, diventato Pari il 12 agosto 1877, ha assunto un titolo, che appare nel *Vivian Grey*, e che sarebbe stato portato da Edmondo Burke, se la morte non glielo avesse impedito. Ora dunque, questi due illustri signori tornano da Berlino; e tutta Londra è in festa. Alla stazione dove devono giugnere è preparato un palco, coperto di stoffa cremisi, e che par sorgere da un letto di fiori, intermezzato qui e là di palme e felci, che danno rilievo ai brillanti colori di quelli. Le colonne delle lanterne sono rivestite vagamente a spire di fiori e foglie. Tutto quanto il pavimento della stazione pare un giardino. Al suono della campana che annuncia l'arrivo del treno, quanta v'ha gente, dal palco cremisi, affollato di persone del maggior grado e del mondo più eletto, ai punti più estremi della piazza della

stazione dove i passeggieri di Greenvich s'accalcano, ed alle più alte finestre d'ogni casa col suo ciottolio di teste, tutto si desta e si apparecchia. Una voce corre per tutto: « Viene, viene. » S'aspetta qualche minuto ancora. Tutti gli occhi sono pieni d'ansia; guardano alla porta donde deve uscire *lui*. « Eccolo, eccolo; » è un uomo coperto di un soprabito grigio da viaggio. Gli uomini si fanno innanzi, col cappello in mano, ansiosi di vederlo, speranzosi, chi sa? di stringergli la mano. Le signore non si spingono meno. Intanto egli è salito in carrozza; e la folla gli tien dietro, applaudendo, gridando. Era un tuono di grida. Giunto a Downing street, lord Beaconsfield dice al popolo, che l'aveva seguito: « Io v'ho riportato pace ed onore. » Ed in tanta folla cristiana, un Ebreo di novantacinque anni, sir Moses Montefiore, viene a salutare il ministro, che gli prende la mano e si mostra oltremodo soddisfatto della visita gentile del vecchio.

Fu vera gloria? Ai posteri non lontani *l'ardua sentenza.* Lord Beaconsfield attraverso difficoltà molte, menzogne parecchie, governando uno Stato libero più da ministro di re assoluto che non da capo d'un partito parlamentare; dove lusingando il naturale sentimento d'orgoglio del popolo, dove soffocandone la pietà e la vergogna, e forte dell'amicizia della Regina, cui prometteva di coronare di gloria gli ultimi giorni d'un lungo regno ed accrescere l'imperio, aveva riportato più alto che non fosse da mezzo secolo in qua il prestigio del nome inglese, e colla sola minaccia dell'armi britanniche, tenuta, solo, a segno la Russia, salvato dall'ultima ruina la Turchia, ed acquistato all'Inghilterra l'isola di Cipro ed il protettorato dell'Asia Minore. Questa era stata l'opera dei quattro anni del suo ministero, e, buona o cattiva, si doveva soprattutto a lui.

Il Disraeli nel programma fatto agli elettori in occasione dell'elezioni generali del 1874 aveva detto: « L'amministrazione degli ultimi cinque anni avrebbe fatto meglio a mostrare un po' più di vigore e di attività nella nostra politica esterna ed un po'meno nella nostra interna legislazione. » Il fatto provò, che in quelle parole e' s'apponeva al sentimento generale degl'Inglesi così nella prima come nella seconda parte. La politica esterna del Gladstone, e mentre egli era al ministero, e quando dimessosi da questo ha voluto rimanere sciolto da ogni legame di parte in Parlamento, s'informava, è vero, ad un altissimo sentimento d'equità e di giustizia e ad un trascendente concetto dell'umanità. Ma s'è

visto che per essa non v'ha società ancora abbastanza progredita, neanche l'Inglese, che pareva ed è, in alcuni rispetti morali e politici, la più progredita di tutte. E si deve altresì dire, che, in tutte le relazioni tra le nazioni, è sottentrato, dal 1870 in qua, uno spirito diverso da quello, eminentemente benevolo ed umano, che ci auguravamo innanzi a quell'anno, avesse preso così salde radici nelle menti umane da non poterne più essere svelto. La politica del Disraeli s'è conformata, come la natura ve lo portava, a cotesto spirito, più vecchio insieme e più nuovo. L'idea che l'ha diretto è l'interesse dell'Inghilterra, inteso come quello d'una potenza che ha acquistato un grande imperio nel mondo, ed ha l'obbligo non solo di mantenerlo, ma di accrescerlo, ogni volta almeno che l'accrescerlo è condizione necessaria della sua salvezza.

Ma in un così curioso ingegno e cuore, come quello del Disraeli, un altro istinto ha fortissimamente potuto, l'istinto di quella patria orientale, ch'è stata la prima e la vera sua, ch'è la patria dell'animo suo. Egli è il solo uomo di Stato, a cui la fortuna ha concesso di colorire, sin dove fosse possibile, disegni che gli aveva tratteggiati la fantasia del romanziere. Il mistero dell'umanità è per lui il mistero dell'Asia. Di qui, deve venire il sollievo, il conforto, il germe fecondo d'un avvenire nuovo all'Europa stanca. L'Inghilterra, che già da più anni ha smesso ogni ambizione d'intervenire nell'assetto del continente d'Europa, ha questo destino, d'essere l'intermedio tra l'Europa e l'Asia, il canale, per cui un'onda di luce si riversi dalla seconda nella prima da capo. Forse è tutto un sogno; ma il Disraeli ha potuto rifarlo vegliando. Di qui è nata la proposta, che la Regina d'Inghilterra assumesse il titolo d'Imperatrice dell'Indie; di qui è nata la novità inaspettata, che soldati Indiani venissero chiamati dal governo inglese in Europa; di qui è nato, che il Disraeli, conformandosi in ciò nel resto alla vecchia politica inglese, persistesse, anche quando pareva che cagioni di mutarla abbondassero, nel prediligere i Turchi Asiatici agli Slavi Europei; di qui è nato infine, che com'egli aveva detto nel *Tancredi* il 1847, volesse contrapporre al protettorato russo sulla stessa razza slava il protettorato inglese sulla ottomana, ed acquistare appunto Cipro all'Inghilterra, l'isola indicata appunto nel romanzo come adatta a ciò, e stendere l'ale del nome inglese su tutta l'Asia Minore. In una politica siffatta v'ha molto del fantastico e dell'arrisicato; e nessuno può dire oggi, se la realità le dia fondamento sufficiente, e l'Inghil-

terra, coll'adottarla, si sia addossato oneri e pericoli, anzichè procurato beneficii e sicurezza. Qui, come in ogni parte della sua vita politica, si sono mostrati nel Disraeli due uomini, l'uno ben dentro dell'altro; l'astuto ed avido, che conta, misura, spia, ed assalta; questi è terribilmente, umilmente reale; e l'immaginoso e pomposo, che spazia colla mente di cima in cima; questi è confusamente, torbidamente ideale. Una corda squisitamente morale non vibra mai in lui. Un' ispirazione elevatamente umana non gli agita mai la mente. L'animo suo o sogna o ride. Ciò che lo muove, è desiderio di apparire, di godere e di salire; e ciò che intende soprattutto in una nazione, è il prestigio e la forza. L'ha detto e l'ha fatto: « Gloria e potenza sono i fini di tutti gli uomini » come singole persone e come popolo.

VII.

Forti nihil difficile; questo è il motto che il Disraeli scrisse sulla sua bandiera di candidato il giorno della prima sua contesa elettorale a Wycombe, e quello di tutta la sua vita. Egli è stato un uomo *forte;* e a nessun uomo di Stato è bisognato vincere tanti ostacoli quanti n'ha vinti lui. Forestiero d'origine, d'una stirpe spregiata da tanti, e segretamente odiosa talora anche a molti di quelli che non la sprezzano in palese, d'indole, d'ingegno, d'animo diversi da quelli del popolo in mezzo a cui è nato, con un aspetto, si può, dire, tutto suo, e non amabile in ogni rispetto, egli non è giunto solo al primo posto, nella società nella quale è vissuto, ma v'ha raccolto tanto favore da maneggiarne il governo con più balìa ed arbitrio che non vi si fosse visto da più secoli. Quali sono stati gli elementi della sua forza e della sua riuscita?

Prima di tutti, questo: che egli da giovine s'è prefissa la meta, e non ne ha rivolto gli occhi mai. Non vi ha atto suo, suo pensiero, suo scritto, che non sia stato o non abbia voluto essere un passo verso di quella. Amicizia, amore, matrimonio, talento di romanziere, facilità di eloquio, eleganza di coltura sono stati tutti mezzi a raggiungere un fine solo; e non mai lasciati posare nè distogliere.

A toccare la meta, gli è servito tutto, persino la sua origine. Questa a principio l'ha stimolato, come un ostacolo è stimolo ad uno spirito ardente; anzi più; gli ha fatto sentire il successo cui aspirava come una vendetta lungamente maturata e dovuta

alla sua famiglia, alla sua tribù, al suo popolo. Il vecchio Ebreo di novantacinque anni, che viene a stringergli la mano il giorno del suo trionfo, non è, come pare, uno solo, ma è tutta una nazione, che non è stata scacciata dalla patria sua se non per ricordare, colla sua presenza nella patria di tutti, l'antica ingiustizia che le si è fatta, e la soddisfazione che ne aspetta. Quanta è stata la parte che gli Ebrei dispersi hanno recitata, per la resistenza indomabile, di cui han dato l'esempio, e per le persecuzioni incredibili cui sono stati soggetti, nella storia e nello sviluppo della civiltà e dell'assetto politico degli stati moderni? Quanta è la parte che recitano oggi nel governo del mondo? Due magnifiche interrogazioni alle quali non m'occorre rispondere qui; ma certo che quegli il quale credesse che l'influenza degli Ebrei è proporzionata in ciascuno stato al numero nel quale ci vivono, errerebbe di gran lunga. Essa è cento volte maggiore; essa è talora tanta, che tutta quanta la rimanente popolazione, pure avversa, pure sdegnosa, non l'equilibra. Ed è moltiplice. Si fa sentire per infinite vie. Ebbene, per tutte le vie sue ha giovato al Disraeli, che non ha rinnegato mai, nè negli scritti nè nell'azione, l'origine che porta scritta nel nome. Per nessun popolo ha avuto maggiori lodi che per il suo. Nel *Coningsby*, Sidonia ch' è il tipo di un alto intelletto, prova a suo modo, che gli uomini grandi sono stati tutti ebrei. Non v'ha altro sangue puro che il loro. Un Arabo — e gli Ebrei sono Arabi nel sistema storico del Disraeli — ha diritto di chiamare *selvaggio* un Inglese. Il Francese, dal naso piatto, razza pullulata nelle paludi di qualche foresta del settentrione non anche diradata, tutta tumulto, e gonfia di presunzione, ciancia di progresso; oibò. Il Disraeli parla con questo rispetto d'ogni altra razza che non è la sua; e si badi che ogni cosa nel suo parere, è razza; tutto dipende da questa. Una sola volta egli s' è distaccato dal suo partito; ed è stato quando lord John Russell presentò nel 1847 la proposta di legge per abolire le incapacità giuridiche degli Ebrei. Non gli piacque, d'esser messo alle strette di doverlesi chiarir favorevole; ma lo fece.

Dico, una sola volta; e qui è ancora una delle ragioni del suo successo. Il Disraeli nell'opposizione non solo ha difeso le opinioni del suo partito, ma ha mostrato parteciparne tutte le passioni. Ministro, n' ha trascurato, abbandonato talora le idee; ma ne ha curato gelosamente gl'interessi e la vanità. « Ha posto sempre l'attenzione la più minuta ad ogni cosa, che fosse atta a tenere

insieme i suoi seguaci. Le giovani aspirazioni le ha adulate ed incoraggiate; le vanità deluse le ha lisciate, lusingate; le ambizioni mature le ha sodisfatte. » Così scrive uno che non gli è amico; ed aggiunge: « Lord Beaconsfield deve il suo successo principalmente a ciò, ch'egli è stato un capoparte devoto. Per più d'un quarto di secolo, egli s'è dato tutto al servizio del partito conservativo, abbandonando a questo l'intera sua mente ed ogni sua energia, e facendo sacrificio di gusto letterario e di vanità e di ogni socievole distrazione al compito che s'era imposto. Egli non s'è provato a servire due padroni. Egli non ha ammesso nessun conflitto tra una legge più alta ed una meno. La virtù, onde egli ha dato prova, non è la più elevata; e la ricompensa, ch'egli n'ha raccolto, non è la più nobile. Ma l'una è appropriata all'altra. Egli è stato un vigilante e fedele capo di parte; ha mietuto la vigilanza e la fedeltà dei seguaci ad un capo di parte.... La differenza da lui al Gladstone è, che i suoi fini sono stati meno elevati e la sua opera men nobile, che non quella di questo; ma egli non ha trascurato da primo ministro le arti ordinarie del maneggio del partito, e non s'è mostrato mai stanco di condurlo. » S'aggiunge, ch'egli è stato sempre così spietato nel vilipendere, nel censurare, talora nel denigrare gli avversari della parte sua, o quegli che questa aveva preso in uggia, come è stato fermo, costante eccessivo nel lodare, nel difendere, nel magnificare gli uomini di parte sua. Lord Giorgio Bentinck, uomo assai mediocre, che i Protezionisti scelsero a lor capo quando si videro disertati da Roberto Peel, e che pel comune odio a questo, e per la difesa impavida che prese dei loro interessi, fu l'idolo loro, nella Vita, che il Disraeli ne pubblicò nel 1857, è posto da lui sopra ogni altro, e dipinto per un oratore e per un uomo di Stato di prima riga. Può parere, anzi è non bello, come non sono belle tante altre cose nella vita parlamentare; ma in questo attento, continuo piaggiare il partito proprio è uno dei mezzi più efficaci di mantenerlo e d'accrescerlo. Si vuole essere condotti da un uomo, che nel comandarvi si dà continuamente aria di seguirvi; che è trovato al suo posto, ogni volta che s'ha bisogno di lui, e non mostra di credere, che nella sua vita ci sia nulla di meglio o di più importante, che l'essere continuamente pronto a rendervi servigio o ad accorrervi in aiuto; e che non perde mai occasione di sferzare davanti a voi colla lingua i vostri avversari e tenerli quatti.

L'ho già detto: nel complesso delle qualità di mente e d'animo del Disraeli si vede per quali cagioni egli inclinasse alla parte politica colla quale ha legato la sua sorte, e che ha riportata in alto. Il suo spirito non è liberale. Il suo rispetto per il sistema parlamentare è ben piccolo. Nel *Coninsgsby* scrive: « La rappresentazione parlamentare fu la felice invenzione d'una età rozza, alla quale era mirabilmente adattata, una età di mezzo incivilimento quando v'era nella comunanza dei cittadini una classe dirigente; ma essa mostra molti sintomi di desuetudine. » I grandi originatori, adunque, di cotesto sistema in Inghilterra, quelli che l'hanno portato al suo estremo grado di sviluppo, residendo sull'autorità regia, i whig erano naturalmente suoi nemici. L'odio suo verso di loro è stato un sentimento suo costante, e che non credo abbia dato mai segno di volersi o potersi mutare o affievolire. L'oligarchia aristocratica, arcigna, chiusa in sè stessa, che aveva fatto il nerbo di cotesto partito, gli era intollerabile. Sentiva di non potervi penetrare. Gli pareva una superba usurpazione la sua de' diritti della Corona e di quelli del Popolo. Ciò ch'egli intendeva, intende tuttora, è un'autorità regia illuminata, una nobiltà devota, ed un popolo quieto. Quell'equilibrio di contrasti, che è il congegno delicato d'un sistema parlamentare, non può servire, nel parer suo, che a privare l'autorità regia del potere di fare il bene, ed eccitare contro di essa l'orgoglio delle classi nobili, ed a sacrificare a quella l'interesse delle popolari. « In una età illuminata, egli scrive, il monarca nel trono, libero di pregiudizi volgari e de' corrotti interessi del suddito, diventa nuovamente divino. » Ed altrove: « Il solo potere che non ha simpatìa di classi, è il sovrano. » Quindi, l'aspetto in cui egli apparve dapprima, d'un *tory-radicale*, non si può dire, che non fosse veramente il suo. L'intendimento di congiugnere in un partito nuovo i tory e i radicali si può censurare, si può credere, com'è, vano, ma forse non l'ha abbandònato del tutto mai. La legge elettorale del 1867, se è riusciuta più larga ch'egli non l'aveva proposta da prima, e che non volesse il suo partito, ha risposto pure al concetto, che in un più largo suffragio popolare si potesse trovare la base d'una autorità regia più forte, e meno stretta da' lacci d'un' aristocrazia inframmettente. Un simile pensiero s'è visto spuntare a' nostri giorni in altre menti che la sua. Il suo ministero del 1868, egli l'ha riassunto in un suo discorso con questo motto; *sanitas sanitatum et omnia sanitas.*

Voleva dire che la cura della salute pubblica, dei mezzi di migliorarla, era stata una delle principali della sua amministrazione. Anche questo tratto è proprio del concetto di governo che prevale nella mente del Disraeli, quantunque non sia vero che i liberali non abbiano mostrato di avere la salute pubblica a cuore tanto quanto lui. Ma la cosa stessa è guardata da due aspetti diversi: quello, che ai liberali è un dovere rispondente ad un diritto, al Disraeli è un benefizio richiesto da un'utilità pubblica. Nè è difforme da questa natura di spirito il mostrarsi inclinati ad apprezzare i partiti popolari e rivoluzionari, mentre si nutre tanto odio e dispetto per le aristocrazie e le borghesie liberali. Il Disraeli, giovine, dichiarò nel 1839 di sentire simpatia a' cartisti: vecchio, nella sua novella *Lotario*, pubblicata nel 1870 dopo diciannove anni che non ne aveva stampata nessuna altra, egli, nemico dell'unità italiana, rappresenta con colori attraenti e fantastici il Mazzini: quantunque pochi anni innanzi, nel 1874, avesse attaccato con estrema violenza lo Stansfeld collega del Palmerston, per ciò solo, ch'era stato accusato di servire d'intermediario alla corrispondenza di quello. Anche in letteratura s'è visto, che la rivoluzione francese gli pare degno soggetto d'un'epica nuova, la sua; e non son poco arditi i pensieri che vi esprime, sicchè gli è parso più tardi di doverla ripubblicare corretta. E *Venezia* nel 1837 fu scritta a glorificazione di Byron e di Shelley, i due maggiori poeti inglesi nel parer suo, quegli a' quali aveva posto maggiore affetto, e che non poteva tollerare di veder poco in onore presso quelle classi appunto, nelle cui file egli ha soprattutto raccolto il suo partito.

Sul quale, ad ogni modo, e sui suoi avversari non avrebbe potuto esercitare quell'imperio e quel fascino d'amore e d'odio, che ha pure esercitato durante quaranta anni, e più, se non avesse avuto da natura un talento oratorio di primo ordine. La necessità di possederlo è l'onore e la debolezza dei sommi parlamentari; poichè niente è più bello del vedere un uomo soggiogare colle parole passioni ed idee, e tenere nelle sue mani l'indirizzo d'un'assemblea e d'uno stato, e niente, d'altra parte, è più tristo del vedere tanti ingegni serii ed egregi non prendere nella vita pubblica quel posto che l'interesse del paese richiederebbe solo perchè non hanno l'eloquio facile o persuasivo. Un autore che ho già citato più volte, e che gli è nemico più del dovere, pure scrive di lui: « Come oratore parlamentare, egli ha la sentenza del

successo in favor suo. Non v' ha uomo, che incontri meglio di lui il gusto delle due Camere, che sia compensato da più continua attenzione, e salutato da più pronte risa ed applausi, con quel crescente e ingrossante mormorio di approvazioni, che al dicitore parlamentare è quello che il suono del battere delle mani all'attore.» Egli non ha davvero la parola commossa, nè l'impeto. Dove l'affetto dovrebbe infiammargliela, gli resta fredda; e alla morte del Duca di Wellington, non seppe discorrerne, senza commettere un plagio, che gli fu prontamente scoperto e lungamente rimproverato. Ma è terribile nell'attacco, ed ha l'ironìa tagliente, spontanea; e l'invettiva, quando vuole, feroce. La fantasia di poeta gli colora a tratto a tratto il discorso; una fantasia non calda nè appassionata, ma destra a scovrire le relazioni le meno prossime ed aspettate e ad esprimerle con frase vivace, fiorita, se non sempre misurata ed elegante. Alcune delle sue similitudini restano celebri, e non si scorderanno; tanto son vere, e vivamente disegnate, e così perniciose a quelli a cui danno furono trovati.» Ma se queste qualità letterarie sono certamente notevoli, deve essere anche vero ciò che leggo rispetto alla voce colla quale parla e a'gesti con cui accompagna le parole. « La voce sua — così scrive il critico citato più su — è un potente e delicato organo, capace quasi di ogni tuono ed inflessione; ma par d'essere un istrumento, su cui suona un artista fuori di esso, e ne tocca a vicenda i tasti, e ne abbassa i pedali, e ne stringe le chiavi. Così i suoi gesti; essi sono spesso veementi ed eccitati, ma son sempre angolosi e duri. Par qualcuno che tiri corde o fila con più o meno forza ed arte. V'ha un giuoco, di cui i fanciulli si dilettano molto; due persone si nascondono dietro una tenda e lasciano vedere solo la testa dell'uno e le braccia dell'altro. La testa declama, e le braccia gesticolano, il più in armonìa che possono, colle incongruità più ridibili che si possano combinare. La voce e i gesti di lord Beaconsfield non sembrano d'essere in più stretta relazione l'una cogli altri di quello che succede in cotesto oratore composto del giuoco dei fanciulli. Voi non vedete mai, come in Gladstone e in Bright, tutto l'uomo, pensiero, sentimento, voce e persona, fusi insieme nell'espressione schietta ed intera dell'intendimento od idea che governa. In luogo di perdere le parti nell'intero, l'intero par sempre con lord Beaconsfield di risolversi nelle parti. Non v' ha natura, non v' ha neanche un'arte consumata, che è la più perfetta ed accurata espressione della natura; ma v'è artificio abilissimo, e vi diletta come

la mostra d'un gioco di mano difficilmente e furbamente eseguito. » Qui può esservi qualche caricatura od esagerazione: ma si sente che il fondo dev'essere vero.

Ma ciò che si può apprezzare anche di lontano colla lettura dei discorsi pronunciati da lui, è la povertà del loro contenuto o sostanza. La sua eloquenza non è di quelle che investono tutto il soggetto al quale s' applica, e lo riempie di luce; ma è di quelle, che gli restan di fuori, vi appiccicano su ornamenti, l' imbellettano, lo circondan di frondi, ma non gli entrano dentro e non lo rifanno di nuovo. La materia non appare studiata da lungo tempo, ma imparata lì per lì, quanto occorre per parlarne; non è diventato succo e sangue dell' autore; questi se l'ha fatta esporre da qualcuno poco prima, per ripeterla subito dopo. Si vede, che i particolari dei suoi disegni di legge non è già che gli trascuri deliberatamente, ma non gli sa; non sente, quanto in essi è appunto la realità, la concretezza del concetto legislativo che difende. Non è un amministratore o uno scenziato che parla; ma è un poeta, che si sente costretto di parlare d' amministrazione e di scienza, non senza qualche disdegno e ripugnanza, e talora, sentendosi dentro ridere di ciò sopra cui è forzato a fermarsi anche per poco. Che un oratore, in cui tante qualità brillanti abbondano, e tante qualità necessarie difettano, abbia acquistato così grande efficacia e procuratosi colla parola così grandi trionfi, è la natura delle assemblee che lo spiega e non lo spiega in loro vantaggio. Sono folla sempre, anche quando son folla eletta; e tutti sappiamo che non son sempre tali.

Io ho dipinto Beniamino Disraeli, così come, guardandolo fisso, l'ho visto. L'ho fatto *sine amore et odio*, com' è mia natura quando scrivo, e come niente, davvero, in questo mi distoglieva dal farlo. Ma egli è tuttora segno *d' immensa invidia e d' indomato amore* nel paese, in cui è salito a così grande potere; e può succedere che qualche contorno di questo ritratto si dovrà correggiere innanzi ch' egli muoia o dopo morto. Pure a me par desso; mi sento sicuro dentro di me, che la figura che io n' ho disegnata qui, è quella, che s' è formata nell' immaginazione de' contemporanei e verrà di lui tramandata ai posteri.

BONGHI.

LA DIPLOMAZIA SEGRETA DI LUIGI XV.

NUOVE RIVELAZIONI DEL DUCA DI BROGLIE. [1]

Sarà sempre ricordato con triste dolore in Francia quel periodo storico che dalla pace di Aix-la-Chapelle giunge fin presso la soglia della grande Rivoluzione. Esso comprende la maggior parte del regno di Luigi XV. Disordine e corruzione all'interno, disastri militari, umiliazioni diplomatiche. e come momento supremo di una lunga iliade di vergogne politiche e militari, lo smembramento della Polonia. La Francia non aveva forse mai visti tempi così tristi e una fortuna così inclemente. Lo smembramento della Polonia non isfrondò soltanto la Francia di quell'aureola di cavalleria che si era procacciata colla protezione da essa costantemente accordata a quel paese a lei legato con vincoli di una antica amicizia: quell'atto fu anche sempre dai francesi ravvisato come una grande colpa politica, inquantochè con esso si lasciava toglier di mezzo il punto centrale di un grande nucleo di forze politiche, che era fin allora valso a tenere in freno la potenza di altri maggiori Stati vicini. Colla caduta della Polonia si rendevano, infatti, impotenti e si vedevano sin d'allora condannate ad una inevitabile politica decadenza anche la Svezia e la Turchia, due altri Stati antichi amici della Francia, e dei quali essa si valeva per far sentire efficacemente la sua influenza in Oriente ed al Nord dell'Europa, e controbilanciare quella dell'Austria, della Prussia e della Russia. Gli avvenimenti che dopo succedettero e quelli ai quali

[1] *Le secret du roi. — La correspondance secrète de Louis XV avec ses agents diplomatiques*, par Le Duc de Broglie. — Paris, 1879.

abbiamo noi stessi ai giorni nostri assistito, non sono che il seguito di un movimento, il cui impulso risale al tempo di cui ci occupiamo. La formazione dell'impero germanico e il dilagamento della potenza russa in Oriente erano contenuti in germe nella politica che trionfò a Varsavia un secolo fa.

Sonovi forse delle ragioni che possano scusare quella colpa di Luigi XV e diminuire la di lui responsabilità circa errori che dovevano avere conseguenze così gravi e disastrose per la Francia? Queste ragioni non si sono finora trovate; e certo la costante preoccupazione segreta che ebbe Luigi XV per la causa della Polonia, e sulla quale il duca di Broglie lungamente ci trattiene in questi suoi due volumi, non diminuisce, come del resto l'autore stesso ammette, la gravità di quella colpa. Però se la corrispondenza segreta di Luigi XV non diminuisce la gravità del sacrifizio della Polonia, la natura di esso almeno ci apparisce ora con caratteri alquanto diversi. Ed è per questo che noi ci fermeremo con qualche lunghezza sulle curiose rivelazioni che il duca di Broglie, completando l'opera di qualche precedente scrittore, ci ha dato intorno a quella abbastanza strana corrispondenza. L'interesse dell'opera non manca, quantunque siano ora pressochè scomparsi dallo scacchiere politico dell'Europa gli Stati che avevano una importanza speciale e decisiva nella gran questione che forma l'argomento del libro del Broglie; non mancherà neanche l'occasione di vivi e interessanti raffronti cogli avvenimenti del tempo nostro. Il senno del lettore giudicherà dove la serenità dello storico nel duca di Broglie si indebolisce per far luogo alle sue preoccupazioni personali di francese e di uomo politico.

I.

Al tempo dal quale piglia le mosse il duca di Broglie nella sua narrazione, cioè verso la metà dello scorso secolo, le sorti della Polonia erano in tristissime condizioni, e il pericolo che minacciava l'indipendenza di quel paese, imminente. Dopo che erano state prostrate a Pultava le armi del campione della nazionalità polacca, le frontiere della Polonia, specialmente dal lato della Russia, diventarono più mal sicure che mai; Pietro I aveva decretato l'annessione a' suoi Stati di una parte notevole del territorio di quel paese, e le scorrerie delle truppe moscovite sul suolo polacco diventarono in seguito un fatto ordinario; la Po-

lonia erasi convertita in un luogo di passaggio dei Russi per andare contro i Turchi e per penetrare fin nel cuore della Germania. Il partito nazionale era depresso di forze ed avvilito, e la corte di Sassonia, che reggeva il paese, devota e ligia all'influenza ed al dispotismo russo.

Questa situazione era resa ancor più grave dalle condizioni interne del paese. Notissima a tutti è la costituzione della così detta antica Repubblica di Polonia. Tuttavia sarà utile darne qui i tratti principali per far ben conosere la natura del terreno sul quale doveva operare l'inviato segreto del re Luigi XV, e che costituisce come la base dell'edifizio politico da lui architettato. La sovranità politica in quella Repubblica apparteneva a circa mille cinquecento nobili, eguali fra di loro e che tenevano a sè soggetta una popolazione di parecchi milioni di schiavi della gleba, privi di qualsiasi diritto politico. Dal 1572 in poi, la nobiltà raccolta nelle diete eleggeva i re. Nessuna legge o decreto era valido se non riportava il consenso unanime dei nunzi (deputati) raccolti nelle diete. Ogni nunzio aveva il così detto *Liberum veto*, col quale poteva contrastare ogni deliberazione e impedire ogni azione legislativa. Questa libertà sconfinata aveva fatto nascere un abuso maggiore: quello delle *confederazioni*. Le maggioranze, impedite nella loro azione da qualche voto contrario isolato, si riunivano in confederazioni armate, le quali in siffatti casi, che erano ben lungi dall'essere rari, rappresentavano tutti i poteri pubblici e schiacciavano e facevano tacere le minoranze. Presso qualche tribù nomade, che occupasse casualmente un suolo sconfinato, il *liberum veto*, il diritto di confederazione privata e le *pacta conventa* che limitavano l'autorità regia, questi tre cardini singolari della costituzione polacca, sarebbero stati una cosa semplicissima, l'uso cioè di quella libertà naturale che appartiene ad ogni membro di una siffatta banda di nomadi, di sottrarsi al giogo di una maggioranza che gli è molesta per recarsi a portare altrove la sua tenda e viverci al suo modo. Ma destinati come erano quei principii fondamentali ad una società d'uomini fissi su un suolo determinato e viventi gli uni accanto agli altri, obbligati di incontrarsi, di vedersi e di vivere in comune, quelle istituzioni formavano l'essenza stessa dell'anarchia. E anarchico essenzialmente era il governo della Polonia. Le diete non erano spesso che un disordine di più, o il disordine maggiore che veniva a complemento di tutti gli altri. Da Enrico di Valois fino al 1652, diciassette diete erano state rotte per quella voluta unanimità

che armava il primo fazioso venuto del diritto di sospenderle ed annullarle. Quindi le confederazioni per ridurre alla sommessione le minoranze ritrose, la guerra civile, la violenza ed il sangue. Queste erano da secoli le condizioni della Polonia.

Ed è in un paese posto in tali condizioni che la diplomazia segreta di Luigi XV doveva lavorare per farvi prevalere l'influenza e l'autorità francese. I vincoli di amicizia e di simpatia che legavano la Francia alla Polonia erano antichi. Il duca d'Angiò, che fu poi Enrico III, era stato, quantunque per brevissimo tempo, il primo re elettivo di Polonia. Un secolo dopo, il principe di Conti, incoraggiato da Luigi XIV, aveva tentata la stessa sorte, senza giungere però ad essere proclamato re. Stanislao Leszczynski non era stato gran fatto più fortunato. Egli aveva già avuto cinque anni di un regno combattuto ed infelice, dal 1704 al 1709; più tardi, nel 1733, alla morte di Augusto II di Sassonia, infeudato, come gli altri principi della sua casa, all'Austria ed alla Russia, Stanislao Leszczynski era stato nuovamente dalla nobiltà polacca, raccolta un momento in un pensiero unico di patriottismo e di nazionalità, portato al trono. Egli si era rifugiato in Francia nel 1720 ed era divenuto, nel 1725, suocero di Luigi XV, il quale aveva sposato sua figlia Maria Leszczynska. Certo, questi vincoli di affinità che legavano il loro antico re al più potente monarca dell'Europa, avevano non poco contribuito ad indurre i nobili polacchi a richiamare sul trono del loro paese il rifugiato monarca, pensando non senza qualche ragione che egli vi veniva coperto dall'egida della Francia. Luigi XV non aveva, dal canto suo, fatto poco per alimentare e tener deste queste illusioni nell'animo dei Polacchi. Egli aveva scritto il 6 luglio 1733 al primate di Polonia, promettendogli di associare le proprie forze a quelle dei Polacchi per reprimere le aggressioni dei loro vicini e mantenere quel paese nelle gloriose prerogative della libera elezione dei suoi re. Eguali e più positive assicurazioni aveva date al suo genero. Protetto da queste solenni raccomandazioni, Stanislao Leszczynski fu eletto re l'11 settembre del 1733. Tutto era succeduto con calma ed a piena unanimità. La Russia però e l'Austria, intente già sin d'allora a non voler vedere sorgere e consolidarsi in Polonia un governo nazionale, e che si presentava sotto l'egida della protezione francese, non tardarono a protestare contro l'elezione di Stanislao Leszczynski e a sostenere apertamente il suo competitore Augusto III di Sassonia che era loro più gradito per quelle stesse ragioni di parentela e di amicizia che rendevano Stanislao gradito a Luigi XV.

Alle dichiarazioni ed alle proteste succedettero i fatti. Ventimila russi, comandati dal generale Lascy, giunsero fino a Praga verso la fine del settembre del 1733; e dal loro canto l'Austria e la Prussia si tenevano pronte colle loro truppe di riserva. L'esercito polacco, forte di ottomila uomini, ebbe sulle prime qualche vantaggio sui Moscoviti. Però il re Stanislao, trovandosi troppo malsicuro a Varsavia, risolvette di chiudersi in Danzica e quivi tener testa ai nemici, aspettando intanto i soccorsi promessigli della Francia. Questi difatti giunsero; ma erano evidentemente inferiori al bisogno; consistevano in millecinquecento uomini circa. I Russi e i Sassoni assediarono Danzica, la quale, dopo un'eroica difesa, dovette capitolare il 9 luglio 1734. Il re Stanislao, salvatosi per miracolo, si diresse, per la via di Konisberga, verso la Francia. In suo luogo era già prima stato chiamato sul trono di Polonia dalla dieta di Kamien, luogo rimasto celebre per l'elezione di Enrico di Valois, Augusto III di Sassonia che regnò trent'anni, principe inetto, ligio in tutto alla Russia e docile strumento di avventurieri arditi e di ministri che non valevano più di lui.

La presa di Danzica per parte dei Russi chiuse ai Francesi l'unica via per la quale essi potevano, penetrando in Polonia, contenere sul suolo di questo paese la prepotenza russa e ravvivare le abbattute sorti della causa polacca. Ma prescindendo anche dalle condizioni interne della Francia, che dopo Luigi XIV andaronsi facendo sempre più tristi, questo paese non poteva in modo veramente efficace difendere quella causa. L'elettore di Sassonia, e ad un tempo re di Polonia, che aveva in moglie Maria Giuseppina figlia dell'imperatore Giuseppe I, era, in fondo, sempre devoto alla Casa d'Austria; nè era bastato a trarlo nell'orbita delle idee e degli interessi francesi il matrimonio di sua figlia col Delfino di Francia. L'Austria aveva bensì negli ultimi tempi subìto forti rovesci di fortuna. Alla fine della guerra della successione di Spagna aveva dovuto rassegnarsi a firmare il trattato di Rastadt che le dava, in compenso della Spagna, Mantova, il ducato di Milano, la Sardegna ed i Paesi Bassi. In seguito, nella guerra per la successione di Polonia, nella quale s'era dichiarata in favore della Russia, era stata egualmente sfortunata, e nella pace di Vienna aveva dovuto sacrificare Napoli, la Sicilia, una parte del Milanese e tutta la Lorena. Sfortunatissima fu pure nella guerra contro la Turchia, nella quale perdette tutte le sue precedenti conquiste. Però alla morte dell'inetto Carlo VI, quella potenza, dopo di essere stata, nella guerra che immediatamente ne seguì,

esposta a spaventosi pericoli che minacciarono più volte di trarla ad una completa rovina, era poi uscita con poco danno, grazie particolarmente alle grandi qualità d'animo e di mente di Maria Teresa. Essa non aveva dovuto, nel trattato di Aix-la-Chapelle, che chiuse la guerra per la successione austriaca, sacrificare che la Silesia; nel resto la compattezza dell'impero d'Austria si era anche più rinforzata nelle ardue prove di quella guerra; e l'elettore di Baviera, che aveva cinto un momento la corona imperiale col nome di Carlo VII, s'era visto due volte cacciare dai suoi stati ereditarii, e finì per morire di dolore nella sua capitale, nella quale aveva potuto rientrare, grazie ad una diversione di Federico II. Nè la Francia avrebbe potuto trovare altrove alleati in favore della causa polacca. L'Inghilterra le era nemica ostinata, a causa anche dei suoi possessi dell'Hannover, e nelle cose della Polonia quella potenza era favorevole alle idee russe. Dal suo lato, Federico II di Prussia aveva concepito per la Francia, nella guerra per la successione austriaca, una grande freddezza, se non un aperto malvolere; e le lettere di quel re a Voltaire ci recano su quest'argomento i particolari più istruttivi ed interessanti. Rimaneva una potenza che avrebbe potuto entrare efficacemente nei disegni della Francia in Polonia e prestarsi, avvantaggiando sè stessa, ad opporre un argine forte ed inespugnabile al dilagamento della influenza russa. Quella potenza era la Svezia, alla quale l'eroe di Lutzen aveva procacciato un nome immortale. Carlo XII aveva sortito dalla natura una scintilla del genio politico e guerriero di Gustavo Adolfo. Egli soleva dire al re Stanislao Leszczynski che la Svezia, la Polonia e la Turchia dovevano stare sempre unite e agire simultaneamente se non volevano cader vittime dell'insaziabile e crudele avidità dello czarismo moscovita. Ma nel favore della sua fortuna egli non aveva saputo contenersi, e per volersi ostinare, come di lui scrisse Voltaire, a stancare la vittoria stessa, andò incontro al disastro di Pultava. La Svezia adunque ebbe sotto Carlo XII, lo splendore di una cometa, che presto passò. Dopo di lui un'altra occasione favorevole si presentò alla Svezia per fare un gran colpo; e fu verso il 1741, quando la Russia era agitata da interne dissenzioni; ma essa rimase in una specie di assopimento durante e dopo la rivoluzione che portò l'imperatrice Elisabetta sul trono; essa lasciò sfuggirsi di mano quell'occasione, e un'altra simile non si presentò più mai; e così essendo impotente la Svezia, l'Austria, la Prussia, la Russia vicini pericolosi e a volte ostili, i suoi re stessi

ligi allo straniero, la Francia lontana, le sorti della Polonia verso la metà dello scorso secolo potevano dirsi decise molto tempo prima che l'aperta infamia delle tre Corti del Nord decretasse la sua rovina e la sua morte.

II.

Questa situazione generale delle cose dell' Europa non era evidentemente tale da incoraggiare il gabinetto di Versailles a lanciarsi in una spedizione a favore della Polonia; e se anche quelle condizioni fossero state migliori lo avrebbero dissuaso da siffatta impresa le condizioni interne della Francia, di molto peggiorate dopo Luigi XIV, e particolarmente la penuria del denaro che già si faceva sentire grave e pungentissima. Però quello che non poteva essere argomento di un' aperta e ben determinata politica ufficiale, diventò materia di preoccupazioni, maneggi, intrighi e fini segreti. Ed è qui che incominciano le curiose rivelazioni del duca di Broglie. Il re stesso Luigi XV era il centro verso il quale convergevano tutti i fili della diplomazia segreta che si stabilì intorno agli affari della Polonia. Certo, quel re egoista, lussurioso, debole e vano, non avrebbe potuto in miglior modo riabilitare alquanto la sua memoria presso i posteri fuorchè dedicando la scarsa energia di mente e d'animo che gli rimaneva alla libertà ed agli interessi di quel nobile paese. Ma perchè quella riabilitazione potesse essere giusta e meritata, bisognerebbe che tutto quel gran daffare della diplomazia segreta di Luigi XV avesse avuto dei principii veramente serii, dei mezzi adatti e proporzionati allo intento che si aveva in pensiero, una volontà energica, ferma e risoluta in chi aveva in mano le fila della cospirazione, e una intelligenza e devozione corrispondente nei subordinati. Ma ahimè! tutte queste qualità o erano insufficienti, o mancavano affatto. Noi comprendiamo la simpatia e, in certi punti, anche l'ammirazione che il duca di Broglie sente e manifesta per il suo antenato che rappresentò una delle parti più importanti in quella strana cospirazione diplomatica; ma non possiamo dividere nè quella simpatia, nè quella ammirazione, e per noi tutta la lunga narrazione dell'onorevole Duca non ha che il merito di una curiosità storica, interessantissima certo sotto molti aspetti e che ci fa conoscere dei lati rimasti oscuri del regno di Luigi XV, ma che in fondo non è che l'esposizione di un pensiero rimasto imbozzacchito perchè non aveva in sè la forza di nascere e di esplicarsi.

Prima ancora che si fosse conchiusa la pace di Aix-la-Chapelle (1748), erano giunti a Parigi parecchi gentiluomini polacchi aptenenti alle famiglie più nobili in relazione colla Francia. Essi erano incaricati di una missione segreta da parte dei loro compatriotti presso il principe di Conti, nipote del principe dello stesso nome, il cui tentativo di salire sul trono di Polonia era stato, come s'è visto più sopra, così infelice. Malgrado questo, i patriotti polacchi erano sempre rimasti in eccellenti relazioni col ramo cadetto della famiglia reale, al quale il principe di Conti apparteneva. La prima cosa che gli inviati polacchi esposero a quel principe fu che, peggiorando ogni giorno la salute dell'elettore-re Augusto III, si prevedeva in Polonia prossima la vacanza del trono; ed essendo da aspettarsi per quella evenienza una viva reazione contro la casa di Sassonia che aveva umiliato il paese dinanzi allo straniero ed espostolo alla avidità di una turba di avventurieri e di odiosi favoriti, i patriotti polacchi si rivolgevano a lui pregandolo di riprendere il disegno dell' avo, disponendo intanto ogni cosa perchè al momento opportuno potesse apertamente e con risolutezza presentarsi candidato al trono della Polonia.

Il principe di Conti aveva, come tutti quelli della sua casa, intelligenza e valore. S'era distinto in qualche fatto d'arme importante; era di parola facile, ornata ed eloquente, s'intendeva di amministrazione, e nella conversazione brillava per grazia e per uno spirito arguto e penetrante. È rimasta celebre la sua dimora favorita del Temple, gentile ritrovo di letterati e di uomini di mondo, abbellita anche più dalle grazie di una bella amica, la contessa di Boufflers che per la facilità dei costumi del tempo nessuno si stupiva di veder sempre al suo lato. Per un uomo in fondo di carattere tranquillo e che viveva in un ambiente così dolce e sereno, l'idea di una spedizione per il trono di Polonia non doveva avere molti allettamenti. Però siccome egli soffriva di non avere alcuna parte nei consigli di Versailles, dai quali Luigi XV lo teneva lontano per non apparire dinanzi ai Francesi come se egli subisse la tutela di qualcuno della sua casa, la proposta dei deputati polacchi risvegliò in lui il desiderio e il gusto di governare; si trovò modo di dar notizia della cosa a Luigi XV, il quale, ben lungi dal respingerla, accarezzò subito l'idea di ravvivare in qualche modo l' influenza francese in Polonia. Ma era questa una impresa tutt'altro che facile. Come riprendere un disegno che tante altre volte non era riuscito e che ora presentava anche minori probabilità di successo? Aveva egli Luigi XV tanto alto

l'animo e la mente da ordire un simile disegno e imporlo, occorrendo, ai suoi ministri riluttanti? E poi come vincere le resistenze che un siffatto disegno, il quale in fondo mirava a spodestare la casa di Sassonia in favore di un principe francese, avrebbe incontrate nella stessa sua corte abitata da due membri di quella casa, Maurizio di Sassonia, l'illustre eroe di Fontenoy, e la moglie stessa del Delfino, Maria Giuseppina figlia di Augusto III? L'idea dunque di accettare apertamente l'offerta dei patriotti polacchi fu subito messa da parte. Però Luigi XV, al quale non pareva vero di avere dinanzi a sè un'occasione di fare della politica di sua testa e di contrastare quella dei suoi stessi ministri, autorizzò il principe di Conti a mettersi in relazione coi capi del partito francese in Polonia; fu messo nel segreto della cosa il residente francese a Varsavia, il quale doveva riferire segretamente al re ed al principe sopra le cose della Polonia; e più tardi, nel 1752, quando l'ambasciata di Polonia si rese vacante per il trasloco del marchese des Essarts a quella di Sardegna, fu chiamato a quel posto, e iniziato in pari tempo nel segreto, il conte di Broglie, intimo del principe di Conti, giovane di trentadue anni, fratello del maresciallo di tal nome e che aveva già anch'egli conseguito nelle armi qualche distinzione.

Partendo per la Polonia, il conte di Broglie ebbe la sorte abbastanza singolare di essere munito di due generi di istruzioni differenti, e che in certi punti apertamente si contraddicevano. Le istruzioni del ministro degli affari esteri, che era allora il marchese di Saint-Contest, avevano specialmente in vista il caso di una nuova elezione al trono: « è certo, dicevano a questo riguardo quelle prudenti e caute istruzioni, che molti Polacchi vorranno sapere dal conte di Broglie quali sono i sentimenti del re circa l'elezione alla corona di Polonia, e s'egli vede con piacere ch'essa sia cinta dopo la morte del re attuale dal principe elettorale di Sassonia suo figlio. Il conte di Broglie deve limitarsi a rispondere loro, che i giorni di questo principe sono troppo cari alla maestà di Luigi XV perchè essa possa anche solo fermarsi al pensiero di prevederne la fine, ch'essa ha a cuore la libertà della Polonia, che la proteggerà in ogni occasione e che il principe che i Polacchi liberamente e unanimemente eleggeranno parrà sempre a Luigi XV il più degno di governarli. Il conte di Broglie deve restringersi a queste generalità, senza mai lasciare intendere che S. M. sia per decidersi per la casa di Sassonia più che per un altro candidato qualsiasi. »

Naturalmente le istruzioni confidenziali che il principe di Conti consegnò al conte di Broglie, a nome del re, erano concepite in senso molto diverso. In queste erano invece passati in rassegna tutti i mezzi coi quali si poteva agire efficacemente in senso francese nel caso di un'elezione futura: si citavano tutti gli agenti coi quali il principe per la stessa ragione era già in rapporto, vi si delineava il carattere di ognuno di essi e si parlava dell'appoggio che il disegno segreto avrebbe potuto trovare presso le potenze vicine alla Polonia. Nulla vi era omesso che fosse atto ad eccitare lo zelo dell'ambasciatore. Se non che come si sarebbe questi adoperato per conciliare lo zelo che gli si raccomandava in segreto colla prudenza di cui officialmente gli si faceva una legge? Ecco la difficoltà che si presentava al conte di Broglie, e il modo di risolverla quale era lasciato travedere in fine delle sue istruzioni segrete non lo persuadeva molto. « Sarebbe utilissimo, dicevano quelle istruzioni, di stuzzicare il ministro e di indurlo insensibilmente a prendere un tale interesse alle cose della Polonia che egli sia tratto a fare per lo scopo ch'egli ignora ciò che farebbe se conoscesse quello scopo e fosse incaricato di occuparsi a conseguirlo. »

Appena arrivato in Polonia, il conte di Broglie trovò subito un'occasione per agire e mettere in pratica le istruzioni che aveva ricevute. S'è già visto più sopra che la Sassonia aveva, nella guerra che precedette il trattato di Aix-la-Chapelle, preso parte, fatta ragione di qualche intermittente incertezza, per le due Corti imperiali. Però la Polonia, che era unita solo con un vincolo personale con quell'Elettorato, era sempre rimasta neutrale; il che era stato veduto con grande malvolere da quelle due Corti, imperocchè quella neutralità, interdicendo il passaggio delle truppe imperiali sul suolo della Polonia, era cagione di grandi ritardi e lentezze nelle operazioni militari. È ad un siffatto inconveniente che a Vienna e a Pietroburgo si voleva ora porre un riparo. A quest'effetto era stata fatta da quelle due Corti, al re di Polonia, la proposta di far entrare questo paese nel trattato di alleanza che già univa esse stesse. Questa proposta aveva ogni probabilità di venire accolta dalle diete del Regno. Dopo la caduta di Danzica, seguita dalla fuga di Stanislao Leszczynski e le lunghe promesse coll'attender corto dei soccorsi francesi, il partito francese in Polonia era da lungo tempo caduto in grande discredito; epperò non pareva esservi nessuna probabilità di combattere vittoriosamente quella proposta, in favore della quale lavo-

rava attivamente anche l'inviato inglese sir Hanburcy Williams, il quale aveva promesso ai suoi amici di Londra, e in particolar modo al principe di Galles, suo compagno di orgie, che avrebbe saputo condurre le cose in modo che un esercito di 100 mila russi potrebbe, fra non molto, penetrare, attraverso la Polonia, nel cuore della Germania e così liberare l'Inghilterra dalle ansie che le cagionavano i suoi possedimenti dell'Annover. Favorevoli pure alla proposta russa erano i Czartoryski, famiglia ricchissima e di potenti influenze, la quale, dopo di essere stata devota alla Francia, s'era poi, dopo le tristi prove fatte da questa potenza in Polonia, voltata alla Russia, per mezzo della quale soltanto credeva — con quanto fondamento poi lo si vide poco dopo — di potere rafforzare l'autorità monarchica in Polonia, unico mezzo di sottrarre quel paese ai tormenti e ai pericoli dell' anarchia che lo travagliava. Insomma, ogni probabilità era in favore dell' accoglienza della proposta russa.

In una questione di tanta importanza per l' indipendenza della Polonia e per gli interessi e il prestigio stesso della Francia, il conte di Broglie non poteva rimanersi in disparte, ed era giunto per lui il momento di agire. Il partito francese era in paese, per gli avvenimenti già notati, scarso, disanimato e senza notevole influenza, ed i mezzi pecuniarii, di cui il conte di Broglie disponeva, non potevano, scarsissimi com' erano, ravvivare seriamente quel partito. Pure, per il diritto del *liberum veto*, che abbiamo già sopra rilevato, nella costituzione polacca, bastando l'opposizione di un sol nunzio nelle diete per impedire ogni deliberazione, nulla era più facile dell'impedire che la proposta dell'alleanza austro-russa diventasse legge. Se non che si poteva esser certi che al *liberum veto* interposto da qualche nunzio avrebbe subito tenuto dietro quello della confederazione privata, che non era altro che la violenza armata della maggioranza risoluta a far passare la sua volontà a dispetto di ogni opposizione. E in questo caso la formazione della confederazione era cosa ravvisata certa da tutti; ed essa avrebbe determinato l' intervento armato dei Russi che avrebbero schiacciato e ridotto all'impotenza il partito nazionale polacco. Per tener dunque lontana questa triste eventualità, il conte di Broglie si astenne dal consigliare ai suoi amici di appigliarsi al *liberum veto*. Le cose rimanevano così incerte quando gli avversari, impazienti di venire ad una conclusione, indussero qualcuno del loro stesso partito ad usare, per finta, il *liberum veto*, e così la confederazione dei nunzi austro-

russi diventò un fatto. Se non che un colpo di mano audacissimo di un nunzio del partito francese, Mokranowski, fece in un istante cambiar l'aspetto delle cose. Fattosi egli strada fra la folla dei nunzi che si appressavano per firmare l'inteso atto di confederazione nella dieta di Grodno, s'impadronì di quell'atto dichiarando altamente che nessuno, lui vivo, glielo strapperebbe. Quindi, egli rappresentò vivamente agli uditori il tradimento della causa nazionale che con quell'atto si consumava, e le sue parole eloquenti riuscirono a persuadere l'assemblea che si separò mandando un grido all'indipendenza ed alla libertà della Polonia.

Questo primo successo della diplomazia segreta di Versailles, il quale però, conviene averlo bene in mente, era stato più che altro il risultato di un impeto momentaneo di patriottismo, e non era certo tale da menomare, non che distruggere, l'influenza russa che cominciava già a invadere e a pesare onnipotente sul corpo della Polonia, aveva poco dopo acquistato anche più rilievo e importanza in seguito ad un incidente interno del paese nel quale quella diplomazia clandestina aveva avuto un'altra occasione di segnalarsi. Certo principe della casa Sanguzko, che aveva, per favore regio, in usufrutto, i vasti possessi della casa di Osrog, l'alto dominio dei quali apparteva alla Corona, trovandosi oppresso da debiti e tormentato da urgenti bisogni, si indusse a riguardare come cosa propria ciò che non era in suo possesso che per un favore del re; egli trovò subito gli acquisitori di quel suo diritto immaginario, e furono i principi Czartoryski, i quali gli sborsarono in compenso un'ingente somma di denaro. Saputosi il fatto, l'emozione fu generale fra i nobili polacchi. V'erano in mezzo i diritti della Corona e le leggi sulla proprietà che quella convenzione apertamente violava. Tutti gli eredi presenti ed eventuali della casa di Osrog, i quali credevano di avere un diritto almeno eguale a quello del venditore, fecero sentire i più vivi richiami. Tutti i nobili, del resto, considerando i beni della Corona come un patrimonio di cui ciascuno poteva, occorrendo, avere una parte, si unirono al grido di protesta dei più prossimi interessati. Si vide quindi tutta la nobiltà dividersi in due parti: v'erano da un lato i Czartoryski colle loro potenti aderenze, e dall'altro tutti quelli che avevano a cuore le leggi e la costituzione del paese. Il conte di Broglie era naturalmente stato il primo a soffiare nell'incendio, e fu merito della sua abilità se la Corona stessa fu tratta nel partito dei protestanti, e se potè così formarsi un forte partito che seguiva le ispirazioni e ubbidiva ai cenni dell'ambasciatore francese a Varsavia.

Il ministero francese, il quale ignorava la missione segreta del conte di Broglie, era stato veramente spaventato dal risultato che aveva avuto l'immistione dell'ambasciatore francese nell'affare della proposta alleanza della Polonia coll'Austria e colla Russia. L'idea di risuscitare in Polonia un partito francese e andare così incontro presto o tardi a nuove ostilità coll'Austria e colla Russia riempieva di un vero sgomento l'animo di quei ministri. Però, passate le prime apprensioni, e quando si vide nella questione Sanguzko-Czartoryski che il movimento nazionale polacco si faceva in base alla Costituzione ed alle leggi del paese, senza che apparisse neanche in lontananza il pericolo di conflitti colla Russia, anche nei circoli ufficiali di Versailles non vi fu più luogo che ad inni di lode e di ammirazione per il conte di Broglie sotto gli auspicii del quale la diplomazia ed il nome francese avevano in poco tempo acquistato nuovo onore e nuovo prestigio.

Ottenuti questi risultati, l'immaginazione del conte di Broglie prese uno slancio irrefrenabile; egli si credette realmente di avere in pugno la Polonia, e credette sul serio di riescire a farne il punto d'appoggio della politica francese. Per lui non doveva bastare l'essere riusciti a staccare la Polonia dall'alleanza austro-russa; bisognava sforzarsi a rompere anche i vincoli che avevano tenuta fin allora la Sassonia nella confederazione dei nemici della Francia per fare in seguito della Sassonia e della Polonia unite la base solida di un completo sistema d'attacco e di difesa per il caso sempre imminente di una nuova guerra europea. La Sassonia, appoggiata alla Polonia, formerebbe in tal modo un baluardo inespugnabile contro ogni intervento della Russia in Germania. Spingendo poi contro questa ambiziosa potenza la Turchia e gli Stati del Danubio, facendola attaccare dalla parte del mare dalla Svezia e dalla Danimarca, alleati naturali della Francia, si sarebbe finito per paralizzarla affatto e ricacciarla nei suoi deserti. Le idee del conte di Broglie erano riuscite gradite al ministero francese, e poco dopo si formulò in base a quelle idee un progetto di alleanza della Francia colla Sassonia. Se non che era appena stato comunicato quel progetto alla Corte di Dresda e il Consiglio di Stato stava ancora deliberando sull'accoglienza che ad esso doveva fare, quando un avvenimento inaspettato venne a cambiare la faccia dell'Europa. Il 18 gennaio 1756, il re di Prussia, abbandonando la secolare alleanza francese, s'impegnava coll'Inghilterra di rimanere neutrale nella guerra che si prevedeva imminente fra questa potenza e la Francia; e così per lo spostamento di una

delle figure principali dello scacchiere politico immaginato dal conte di Broglie tutta la combinazione politica ch'egli aveva architettato più non reggeva e doveva abbandonarsi.

III.

Arrivati a questo punto, la diplomazia segreta di Versailles modifica evidentemente il suo carattere primitivo ed assume un nuovo indirizzo. La principale figura, intorno alla quale si annodavano fin qui tutti i fili di quella diplomazia, scompare dalla scena. Il principe di Conti, la persona, cioè, in nome della quale si voleva dar vita e forza al partito nazionale polacco, per creare così un forte propugnacolo contro l'invadente prepotenza russa, non ha più, nel progetto del conte di Broglie, ragione di esistere. Nel momento in cui si voleva fare della Sassonia il perno di una nuova associazione di forze destinate contro la Russia, non si poteva evidentemente congiurare allo spodestamento della casa che reggeva quello Stato a vantaggio di un principe francese. Ed ecco che lo scopo cui tendeva la politica della diplomazia segreta non si trovava ora più in contraddizione colla politica e cogli intendimenti del ministero ufficiale. Se il principe di Conti non poteva naturalmente veder di buon occhio il progetto del conte di Broglie, che dissipava le sue ambiziose illusioni, il governo francese per contro non poteva non accarezzarlo, imperocchè quel progetto rispondeva alle tradizioni più antiche e più vive della diplomazia francese. Evidentemente il trattato di alleanza franco-sassone-polacca non doveva che essere un primo nucleo di forze. Ad esse si sarebbe poi unita la Svezia, amica fedele della Francia quanto inveterata nemica della Russia, alla quale dai suoi possedimenti della Finlandia e della Pomerania prussiana poteva, avvenendo l'occasione, creare nuovi e serii pericoli. La Turchia, in ultimo, doveva naturalmente entrare in questa nuova combinazione di forze e minacciare al Sud lo czarismo, suo tradizionale avversario.

Non mi fermerò a mostrare l'intima debolezza e inconsistenza di questa combinazione diplomatica di un giovane militare improvvisato diplomatico a trentadue anni, combinazione che l'autore del libro che forma argomento del presente scritto porta a cielo, come quello che rivela un vero genio politico. A dimostrare quella debolezza e inconsistenza, basti citare lo stato di anarchia cronica della Polonia e la condizione particolare della Sassonia, ani-

mata sempre da una fede austro-russa e che anche per le volgari qualità del principe Augusto III che la governava, non poteva guari essere una guarentigia seria in un progetto che aveva così vasti e grandiosi intendimenti. Ma, come s'è visto, l'abbandono dell'alleanza francese per parte di Federico II diede luogo ad un nuovo sistema di alleanze, e il progetto del conte di Broglie andò in fumo anche prima che potesse essere esaminato dalla Corte di Sassonia. Però avremo più innanzi altre prove della fantastica diplomazia di quel conte.

Le ragioni che indussero Federico il Grande a rompere l'alleanza francese, sono varie e molteplici. Secondo la narrazione del Duclos,[1] la determinazione del re di Prussia sarebbe stata causata dalle trame che a di lui danno ordivano i suoi avversarii di Versailles, fra i quali eranvi specialmente l'abate Bernis, la marchesa di Pompadour e il re Luigi XV stesso, i quali, oltre alle altre ragioni che avevano di nutrire ostilità contro il re di Prussia, erano poi anche irritatissimi contro di lui per i sanguinosi epigrammi coi quali egli spietatamente li perseguitava, e che facevano il giro di tutta l'Europa. Tali essendo gli umori politici di Versailles, doveva riuscir facile a qualche abile ed astuto avversario della Prussia lo approfittarne e farli volgere a danno di questa potenza. Questo avversario abile ed astuto si trovò nel conte Kaunitz che già dal 1751 era ambasciatore austriaco a Parigi, e che da quel tempo in poi non tralasciò mai di lavorare a danno dell'alleanza franco-prussiana. Un piccolo passo dalla parte della Corte di Vienna che soddisfacesse la vanità dei cortigiani di Versailles doveva bastare per dare il tratto alla bilancia. Kaunitz consigliò l'altera e divota Maria Teresa a scrivere qualche parola di complimento alla marchesa di Pompadour, a quella cortigiana che l'adulterio aveva posto così presso al trono. Il biglietto fu scritto e fece naturalmente il suo effetto a Versailles. Poco dopo in una piccola casa di campagna, presso Parigi, che portava il ridicolo nome di Babiole, i negoziatori francesi ed austriaci erano sul punto di stringere un trattato di alleanza difensiva. Le cose erano a questo punto, quando Federico II venne di tutto informato; e giustamente indignato della slealtà francese (il trattato d'alleanza franco-prussiana non scadeva che nell'anno seguente 1756) contrasse coll'Inghilterra il trattato di neutralità di Westminster. Così quattro righe scritte

[1] *Mémoires secrets de Louis XV. — Histoire de la cause de la guerre des sept ans.*

da una principessa illustre ad una cortigiana, avrebbero avuto, come altra volta il naso di Cleopatra, la forza di sconvolgere il mondo. A un dipresso eguale è la narrazione del Michiels.[1] Egli dipinge il principe di Kaunitz a Parigi continuamente intento a levar di mezzo la rivalità esistita fra l'Austria e la Francia sin dai tempi di Carlo V e di Francesco I. Poi soggiunge: « Senza volerlo, Federico II aveva egli stesso contribuito a ravvicinare la Francia all'Austria, e far loro conchiudere quell'alleanza che poco mancò non rovesciasse il suo trono ancora poco solido. Quel valoroso capitano non aveva stima alcuna di Luigi XV e volgeva in ogni occasione in ridicolo il suo limitato ingegno, la sua indolenza, la sua ipocrisia religiosa e i suoi depravati costumi; i cortigiani suoi e le sue amanti facevano anch'essi continuamente le spese del suo spirito umoristico e la marchesa di Pompadour era da lui flagellata colla libertà più aristofanesca. Ogni motto sarcastico che pronunziava Federico a Berlino era subito conosciuto a Versailles; e Kaunitz si prendeva cura di informarne l'effeminato Borbone. »

Queste sarebbero state, secondo il Duclos ed il Michiels le cause che a poco a poco allontanarono Federico di Prussia dall'alleanza colla Francia. Dalla corrispondenza poi che egli ebbe col Voltaire verso quel tempo, appar chiaro che il re di Prussia era molto malcontento della Francia e dei suoi eserciti già fin dalla guerra per la successione austriaca. In una di quelle lettere al Voltaire (num. 1253, ottobre 1743) Federico dice di non avere stima della Francia e del suo re: « questa monarchia è un corpo fortissimo senz'anima e senza nervi; » poi soggiunge: « ammiro la saggezza della Francia; però Dio mi trattenga dall'imitarla mai. » In un'altra lettera (20 agosto 1743), al Voltaire, il quale gli faceva le lodi della Francia, risponde: « potete dirmi tutto ciò che volete; ma un esercito che fugge tre anni di seguito, e che è battuto dovunque si presenta, non è certo un esercito nè di Cesari nè di Alessandri. » Un'altra volta, prendendo argomento dall'accusa di slealtà che gli muovevano i Francesi per avere fatto, senza tenerne con loro parola, la pace di Breslavia, Federico risponde loro servendosi di un paragone vivo ed efficacissimo, e ritorce loro in questo modo l'argomento: « quando un marito crede di aver delle prove bastevoli delle galanterie di sua moglie, nulla può impedirgli di fare da essa divorzio. » L'intimità

[1] *Histoire secrète du gouvernement autrichien*, chap. XX.

dell'alleanza franco-prussiana se n'era dunque andata da lungo tempo. In quella vece, era nato il disprezzo, la gelosia, la diffidenza. Il trattato di Aix-la-Chapelle aveva bensì guarentito alla Prussia il possesso della Slesia da lui conquistata nella precedente guerra; ma al suo occhio sagace non poteva certo sfuggire che Maria Teresa non s'era lasciata indurre che a malincuore e per forza a cedere quella provincia, e che alla prima occasione essa sarebbe entrata nuovamente in campo per riprendersi quello che essa non aveva ceduto che costretta. D'altro lato, l'ingrandimento del suo regno aveva suscitate gelosie non poche in qualche altro Stato dell'Impero; egli sentiva che la sua nuova posizione non era ben ferma e sicura, e che se non faceva qualche gran colpo che incutesse timore e imponesse rispetto ai suoi nemici, si sarebbe sempre trovato in condizioni incerte e pericolose. Egli era poi stanco di quella specie di tutela che la Francia, dal trattato di Vestfalia in poi, aveva l'aria di esercitare sulla Prussia, come su tutti i piccoli Stati dell'Impero, la cui libertà essa aveva in quel trattato guarentita. Fors'anche non era estraneo al pensiero di Federico, malgrado l'indifferenza ch'egli affettava per tutte le confessioni religiose, l'idea di farsi campione del protestantismo in Germania. In queste condizioni, la conoscenza che egli non tardò ad avere degli intrighi della diplomazia austriaca a Parigi doveva deciderlo ad agire risolutamente. Venuto adunque, nel 1755, il conflitto franco-inglese, a proposito del Canadà, essendo tuttora in vigore l'alleanza franco-prussiana, Federico si rifiutò dal dichiararsi contro gli Inglesi, sotto il pretesto che i possessi francesi nel Canadà erano esclusi dalle garanzie della Prussia. Qualche mese dopo, il 16 maggio 1756, egli faceva un passo di più e conchiudeva a Westminster il trattato di neutralità prusso-inglese che presentava due mesi dopo al duca di Nivernoy, il quale s'era recato a Berlino per rinnovare l'alleanza franco-prussiana, che era prossima a scadere. La sorpresa naturalmente fu immensa a Parigi. Federico difese la sua condotta con dire che essendo prossima a scadere la sua alleanza colla Francia, egli era padronissimo di allearsi con chi credeva più utile per il bene suo e dei suoi Stati. [1] « Se il principe, scrive Federico nella prefazione delle sue Memorie, è tenuto a sacrificare la sua stessa persona per il bene dei suoi sudditi, con più ragione è tenuto di sacrificare i suoi vincoli di alleanza, ove la

[1] *Mém. de Frédéric. — Histoire de la guerre des sept ans*, tom. 1, 40.

continuazione di questi andasse a pregiudizio dell'interesse dei suoi sudditi. » Al trattato di Westminster tenne dietro quello famoso franco-austriaco di Versailles, del 9 maggio 1756. Da simili preludi non tardò a seguire la guerra. Mostrandosi coraggioso e vigile guerriero, come s'era mostrato risoluto diplomatico, Federico aggredì egli stesso per il primo l'Austria e inaugurò così, solo, e senza nessun alleato sul continente, quella guerra fortunosa ch'egli stesso umoristicamente chiamò poi nelle sue memorie: *la guerra delle tre sottane.*

IV.

Il trattato di neutralità anglo-prussiano e quello di alleanza difensiva del 9 maggio 1756 che ne seguì fra la Francia e l' Austria contenevano, come s'è detto, in germe la guerra dei sette anni. Quell'attivo ed immaginoso rappresentante della diplomazia segreta di Versailles, che era il conte di Broglie, lungi dallo sgomentarsi della nuova situazione politica che quei trattati creavano in Europa, la trovò invece più propizia ai suoi intendimenti e si impadronì subito dell'idea di farla volgere ai suoi fini. Entrando ora l'Austria e la Russia nel giro delle idee francesi, ed avendo le tre potenze per avversario comune la Prussia, doveva, infatti, ora sembrare cosa facile schiacciare questa potenza e contentar tutti colle spoglie di essa. In questa distribuzione della preda bellica dovevano naturalmente avere la loro parte anche la Sassonia e la Polonia. Ecco qual era in sostanza il nuovo progetto del conte di Broglie. Per ridurre Federico alla ragione era necessario il concorso dell'Austria. Certo, questo ravvicinamento della Francia all'Austria non era senza pericoli e senza inconvenienti. Il male più grande era non solo di aiutare a risorgere la preponderanza politica dell'Austria, che un secolo di sforzi e di guerre era appena bastato a distruggere, ma di alienare anche con ciò dall'intimità della Francia gli altri suoi antichi clienti, i piccoli Stati della Germania, non che la Turchia, la Svezia, la Danimarca, e la Polonia in particolar modo, impegnati tutti in quella lotta secolare colla casa d'Austria. Per ovviare a questo inconveniente v'era un mezzo che il conte di Broglie credeva semplicissimo: era quello di promettere le spoglie della Prussia, non già all'Austria (meno la Slesia però, che certo le si doveva restituire), ma ad uno degli Stati secondari del Corpo germanico. Questo terzo già s'indovina che doveva essere l'Elettorato di Sas-

sonia, il quale avendo il suo territorio contiguo a quello della Prussia poteva agevolmente venire ingrandito a spese del suo vicino. E venendo a più precise specificazioni, proponeva di dare a quell'Elettorato, prendendole dalla Prussia, Magdeburgo, Halberstadt e una parte di Mansfeldt. Ingrandito in questo modo l'Elettorato di Augusto III, ed elevato alla dignità di Regno il suo Stato, si sarebbe poi facilmente potuto indurre quel principe a rinunziare alla Polonia, la quale, rimanendo così libera, si sarebbe potuta dare, — e qui torna in campo la vecchia idea della diplomazia segreta, — al principe di Conti, e in un caso meno favorevole, ad un candidato del partito nazionale ostile alla Russia. In questo modo era scongiurato il pericolo di veder sorgere l'antica preponderanza imperiale, e veniva creato un nuovo equilibrio, nel quale tutti, meno s'intende la Prussia, dovevano essere soddisfatti e contenti.

Per il duca di Broglie non vi sono parole di lodi che bastino per decantare questo pensiero politico del suo antenato. Ed ognuno facilmente comprenderà il suo entusiasmo. Avere avuto presente alla mente, già più d'un secolo fa, la necessità di contenere la nascente potenza prussiana e soffocare nel suo germe quella forza che preparò poi alla Francia gli inauditi disastri ai quali abbiamo ai giorni nostri assistito, è certo un titolo di lode che non solo il duca di Broglie, ma ogni francese, a qualsiasi partito politico appartenga, deve naturalmente essere indotto a riconoscere e grandemente esaltare. Questa volta il conte di Broglie non aveva tanta necessità di agire copertamente e nel mistero. Egli era nella persuasione che il progetto rispondesse alle esigenze ed agli interessi francesi, quali erano indicati dalla nuova situazione politica dell' Europa, epperò poteva parlare apertamente. Egli infatti manifestò la sua idea al ministro degli affari esteri, che era allora il signor de Rouillé — un ministro pedante e di ordinaria levatura — e ad un tempo al Re ed al principe di Conti. Ma quale non dovette essere la sua meraviglia e il suo dolore quando ripetutamente e in varie occasioni vide che non solo il ministero ufficiale, ma lo stesso principe di Conti non favoriva il suo progetto? Alle pressanti istanze che nella state del 1756 il conte di Broglie faceva al signor de Rouillé, prevenendolo che, per l'avviamento che avevano prese le cose, la Prussia sarebbe potuta giungere a Dresda, l'Austria in Slesia, e la Russia a Varsavia, prima ancora che la Francia avesse il tempo di riflettere, quel ministro soleva opporre infiniti dubbi e riserve e una beata

incredulità. Secondo lui, il trattato di Versailles essendo puramente difensivo, la guerra non poteva derivarne che per fatto del re di Prussia, al quale era troppo il solo supporre tanta audacia. Quanto all' idea di far entrare la Sassonia nella lega comune coll'Austria, il ministro si perdeva in un linguaggio confuso e che non conchiudeva nulla. Il fatto è, che la Corte di Versailles era così infatuata del gran colpo ch'essa credeva di aver fatto col trattato di Versailles che aveva sanzionata l'amicizia coll'Austria, che il progetto del conte di Broglie di ingrandire la Sassonia, progetto che non era certo tale da tornare gradito alla Corte di Vienna, non poteva naturalmente essere accolto con favore in quella di Versailles. Il principe di Conti, alle apprensioni che il conte di Broglie gli manifestava intorno ai pericoli che l'alleanza della Francia coll'Austria e colla Russia faceva correre al partito francese in Polonia, rispondeva con generalità che non rivelavano una simpatia molto energica per una nazione che egli aveva avuto un momento, e forse aveva ancora, l'ambizione di governare.

Stanco di vedere, nel governo ufficiale e in quello segreto di Versailles, tanta indifferenza per il suo progetto e per le cose della Polonia, il conte di Broglie si era nel principio dell'inverno del 1756 recato in congedo a Parigi, dove sperava di poter meglio e con più efficacia difendere le sue idee. Egli fu ricevuto in Corte e nei circoli politici con grandi manifestazioni di simpatia e di ammirazione, specialmente da parte della Delfina di Francia, dei diritti ed interessi della di cui Casa si era mostrato così aperto e caldo difensore. In effetto però egli non potè ottenere nulla di più che dimostrazioni di semplice cortesia. Nulla era cambiato nelle disposizioni della Corte di Versailles, ed il conte non trovava colà una sola persona che avesse la minima inclinazione a favorire i Polacchi e la casa di Sassonia, quando ciò potesse in qualche modo compromettere le buone relazioni esistenti coll'Austria e colla Russia. La difesa ch'egli fece in più occasioni del suo progetto dinanzi al re ed ai suoi ministri incontrò sempre la più fredda accoglienza. Egli non potè neanche ottenere, malgrado le vivissime preghiere che in molte occasioni avanzò, l'ambasciata di Vienna ch' egli da molto tempo desiderava, e dove sperava di poter rendere utili servigi al suo paese. Lo stesso Luigi XV, che era stato il primo e più fervente fautore della diplomazia segreta, la quale doveva far convergere tutti i suoi sforzi alla liberazione della Polonia, non prestava che un impaziente

orecchio alle rimostranze che continuamente gli faceva l' infelice diplomatico che il duca di Broglie pose nel suo libro tanta cura a rivelarci. Luigi XV voleva ad ogni costo evitare ogni dissapore fra le due imperatrici e la loro fedele amica marchesa di Pompadour, e voleva per conseguenza conservare ad ogni costo a Varsavia un ambasciatore che raccomandasse la pazienza ai Polacchi e cercasse di nutrirli di speranze e di illusioni. Egli fece senza ambagi sapere al conte di Broglie che lo condannava senza remissione a quell' improba missione: « Vedo, gli scrisse il re in certa occasione, che vi riesce doloroso seguire il nuovo sistema da me adottato; non siete forse il solo in questa condizione; ma la mia volontà è questa, ed è necessario che vi prestiate ad eseguirla. » In ordine poi alla domanda dell'ambasciata di Vienna che aveva fatta, il conte di Broglie riceveva in risposta queste parole: « Credo la vostra presenza necessaria a Varsavia; i Polacchi vi amano e vi stimano, e un altro ministro non riescirebbe ad indurli a fare molte cose ch'essi dovranno per forza fare senza abbandonare il nostro partito. » Era un ordine che non ammetteva replica. Prima però di partire, il conte volle tentare un ultimo sforzo per avere almeno qualche spiegazione un po' precisa sulla missione ch'egli andava a compiere nel paese sacrificato nel quale lo si mandava. In più d'una memoria ch'egli aveva fatto pervenire al signor di Rouillé, il conte aveva nettamente formulati questi punti: si voleva o no interessare la Polonia nella lotta contro Federico, promettendo alla casa di Sassonia un ingrandimento territoriale, che la decidesse a rinunziare alla sua corona elettiva e a lasciar questa a disposizione del partito francese e nazionale? potrebbe egli parlare in questo senso tanto al ministro sassone quanto ai patriotti polacchi? Nelle sue lettere confidenziali poi, che il conte dirigeva al re, lo invitava a dirgli la missione segreta ch'egli doveva quind'innanzi compiere a Varsavia? quali speranze doveva dare ai suoi amici? quale scopo proporre ai loro sforzi? si aveva egli un'altra candidatura pronta in luogo di quella del principe di Conti?

A tutti questi punti espressi con chiarezza e precisione, il povero ambasciatore non otteneva che risposte confuse e inconcludenti. Il ministro de Rouillé gli faceva sapere che egli doveva conformare la sua condotta al sistema generale politico che il re aveva adottato d'accordo con Vienna e Pietroburgo; che però era sempre intenzione della Francia di conservare gli altri suoi alleati, particolarmente poi la Polonia, la Svezia e la Porta Ottomana. Il re non era più chiaro del suo ministro. Nell'affare della

successione al trono polacco, il re diceva di non avere ancora un pensiero ben fisso; egli era però ben fermo nell'idea che si dovevano consultare, su questo punto, i Polacchi stessi, e poi che si doveva tener conto dell'opinione dei suoi alleati; il che però non gli impediva di raccomandare al conte di continuare a lusingare le speranze degli amici della Francia in Polonia, promettendo loro di tanto in tanto qualche leggero sussidio, e infine di esigere da lui una corrispondenza regolare e segreta ad un tempo per tenerlo al corrente dell'esito dei suoi sforzi.

Intanto però che la Francia si cullava in una politica d'aspettazione e si perdeva in una indecisione pericolosissima, Federico di Prussia aveva già maturato nel suo pensiero idee di aggressione e di guerra. Egli aveva visto che ormai il conflitto era inevitabile, e che presto o tardi avrebbe avuto sulle braccia la più tremenda delle coalizioni; la Francia, l'Austria e la Russia insieme unite per schiacciarlo e dividersi le sue spoglie; egli comprese che non v'era per lui salute fuorchè nel prevenire arditamente i suoi nemici. Il 18 luglio del 1756, rispondendo ai pericoli che gli esponeva il ministro inglese a Berlino di tirarsi addosso, con un attacco improvviso agli Austriaci, l'intervento della Francia, Federico II rispondeva: « Conosco il ministero francese: esso è troppo debole e di troppo corte vedute per sapere uscire dalle zanne dell' Austria. Il conte di Kaunitz farà cosa vuole dei ministri francesi prima ch' essi abbiano aperti gli occhi. La mia situazione è piena di pericoli e non posso uscirne che con un colpo d'audacia. »[1] Deve però sapersi ch' egli si sentiva in quel tempo (agosto 1756) al sicuro da ogni pericolo anche dal lato della Russia, perocchè gli era noto, per informazioni precise, che per quell'anno la Russia non avrebbe potuto mandare truppe sul teatro della guerra germanica. Aggredire il nemico mentre non era ancora ben preparato alla guerra, e mentre non poteva aspettarsi un immediato soccorso dai suoi alleati, diventò il gran pensiero di Federico. Il 29 di detto mese, Augusto III e il conte di Brühl, erano prevenuti che il re di Prussia, alla testa delle sue truppe, già assembrate sulle sue frontiere, domandava di attraversare il territorio sassone per entrare nella Boemia e portarvi la guerra contro l' imperatrice Maria Teresa. Il passo fu accordato. Soltanto l'esercito sassone, in luogo di dichiararsi amico del re di Prussia, come nel 1744, assunse subito, grazie partico-

[1] SCHOEFFER, *Geschichte des siebenjährigen Kriegs*, tom. I, p. 196, 198.

larmente al nobile e coraggioso suggerimento che gli aveva dato il conte di Broglie, un'attitudine riservata e diffidente. Esso si chiuse nella inespugnabile posizione militare di Pirna, dalla quale minacciava alle spalle l'esercito prussiano; e questo fu cagione che Federico non potè proseguire con quella celerità che desiderava la sua marcia in Boemia e minacciare la capitale stessa dell'impero. E così il conte di Broglie, il quale aveva inaugurato la sua carriera diplomatica come cospiratore contro il trono del re di Polonia, era ora a Dresda il principale consigliere di lui. Alcune settimane dopo, qualche violenza usata dai Prussiani sulla persona del conte di Broglie, mentre si recava presso il re per consegnargli certi dispacci giunti da Parigi, diede luogo a proteste da parte del ministero di Versailles, e la Francia entrava subito anch'essa in campo a sostenere una guerra che doveva durare sette anni.

V.

Il trattato d'alleanza, che univa insieme la Francia, l'Austria e la Russia contro il re Federico, implicava per questa ultima potenza la necessità di avere libero il passo per la Polonia affine di dirigere più celeremente per questa via le sue truppe verso il centro della Germania dove la gran lotta si combatteva. Ora era appunto questa eventualità che avrebbero voluto tener lontano il conte di Broglie e tutti i fautori del partito nazionale in Polonia. Si prevedeva da tutti che, continuando lo stato di anarchia in Polonia e la preponderanza delle famiglie di partito russo come i Radziwill e i Czartoryski, la presenza in quel paese di un esercito russo non avrebbe fatto che aumentare l'influenza dei moscoviti, già tanto grande, e preparare la via alla temuta conquista del paese. Come s'è visto più sopra, le istruzioni ch'egli ebbe partendo da Versailles dal ministro de Rouillé e dall'ufficio diplomatico segreto, non erano tali da farlo sperare di infondere, in quella temuta evenienza, nel partito nazionale polacco la minima fiducia nella protezione e ne' soccorsi francesi. L'idea del conte di Broglie era sempre quella di prima: cercar di staccare il re Augusto III dalla sua dipendenza dalla Russia e indennizzarlo della perdita della Polonia, che nel suo progetto doveva dichiararsi libera e indipendente, coll'annessione di buon tratto di paese prussiano al suo elettorato ereditario. Se questo progetto fosse stato approvato a Versailles, si sarebbe potuto far concorrere non solo

la Sassonia, ma la Polonia anche nella guerra contro Federico II. In questo modo si sarebbe evitato il grande inconveniente del passaggio dei Russi in Polonia, il che non era soltanto un desiderio della diplomazia segreta di Versailles, ma uno dei punti più fermi e precisi della politica tradizionale della Francia, quello cioè di difendere la Polonia e assicurarne la libertà e l'indipendenza. Ma ogni qualvolta il conte di Broglie esprimeva questo pensiero al ministero francese o al re stesso, non otteneva mai una risposta che lo incoraggiasse. Nel suo passaggio per Vienna, nella primavera del 1757, il conte di Broglie, approfittando dell'aura di favore con cui era stato accolto, aveva speso in quella Corte qualche calda parola in favore dei Polacchi; ma anche nella capitale austriaca egli aveva dovuto persuadersi che il governo di Vienna non aveva la minima disposizione di mettersi, per così deboli alleati come i Polacchi erano, in disaccordo colla Corte di Pietroburgo. Il corso delle cose era dunque fatale, e tutte le buone volontà e le intenzioni cavalleresche del conte di Broglie, non appoggiate con mezzi positivi ed efficaci, non erano certamente atte ad arrestarlo. Nell'estate del 1757 i Russi erano entrati in Polonia diretti verso la Germania, ed il conte di Broglie, che era giusto in quel torno di tempo ritornato a Varsavia, non potè dare ai patriotti polacchi, che quel fatto avviliva e profondamente addolorava, che parole vaghe d'incoraggiamento e di speranza. Ciò non ostante il conte di Broglie non si perdeva d'animo, ed era risoluto a non lasciare fino all'ultimo la difesa della causa polacca. Senza minimamente esitare, egli prese il partito di presentarsi coraggiosamente come patrono di tutti i Polacchi che l'invasione russa danneggiava e come vendicatore dei torti che essi subivano; il che trasse sul suo capo qualche vivo rimprovero del successore del signor De Rouillé che era l'abate Bernis, che però non aveva più del primo a cuore gli interessi della causa polacca.

VI.

Erano a questo punto le cose quando il disastro di Rosbach venne a dare l'ultimo colpo all'influenza della Francia in Polonia. Fino ad ora il partito francese in Polonia era sempre stato in qualche forza ed autorità per l'opinione che perdurava ancora in quel paese rispetto alla consistenza delle armi francesi ed all'abilità dei capi che le guidavano. Il giorno prima di Rosbach, l'ambasciatore di Francia parlava ancora a Varsavia in nome di

un governo, timido, per verità, ed irresoluto, ma che però si credeva sempre potente, e in nome di un esercito la cui fama era rimasta intatta, e che avrebbe forse, un giorno o l'altro, decise definitivamente le sorti del continente europeo. L'opinione contraria si aveva della Russia. Ma il giorno dopo Rosbach tutto era cambiato. Non v'era più sul confine della Sassonia un esercito francese pronto sempre a punire o a ricompensare Augusto III per i sentimenti ostili o favorevoli ch'egli avrebbe manifestato verso il rappresentante della Francia; v'era invece l'esercito russo stabilitosi nel cuore stesso della Polonia, e che incuteva ora tanto più rispetto, inquanto che uno dei tre alleati sul quale si faceva maggiore assegnamento aveva fallito al suo còmpito.

Tutto si cambiò a Varsavia intorno al conte di Broglie. L'arroganza del russofilo Augusto III e del suo ministro conte de Brühl aumentava a misura che il partito nazionale scemava di credito e si perdeva nel dolore e nello scoraggiamento. Il conte di Broglie credette che a lui rimanesse un ultimo partito per rialzare il credito della causa che da sei anni caldamente difendeva. Quel partito era di ricorrere al re. Egli era stato l'autore del progetto segreto a favore della Polonia e non doveva abbandonare quel pensiero ad un primo insulto, quantunque grave, della fortuna. In una lettera ch'egli scrisse direttamente, come ne aveva facoltà, al re, egli difese la causa della Polonia coll'eloquenza della disperazione. Egli dimostrò che il re Augusto veniva a poco a poco e senza resistenza a non essere più altro che un semplice vassallo della Russia, e che il figlio di lui, il principe elettorale, era pronto ad accettare, alla morte del padre, la corona già tanto avvilita de'Jagelloni a condizioni anche più umili. Non v'era dunque mezzo veruno di sottrarre il monarca sassone alla mano di ferro che sempre più fortemente lo stringeva? Certo, non era più ora tempo di parlare di compensi territoriali ch'egli avevagli altra volta consigliato di offrirgli. Le disgrazie della Francia più non permettevano una simile soluzione; v'era però un mezzo di non lasciare cadere affatto la causa della Polonia, ed era di porre la corona di quel paese sul capo del terzo figlio del re Augusto, il principe Saverio, giovane di belle doti naturali e particolarmente amato e stimato dai Polacchi. E finiva consigliando caldamente il re a farsi campione di questa soluzione.

A così umili desiderii s'era ridotta la diplomazia segreta organizzata a favore della Polonia! Però tutta l'eloquenza del conte di Broglie non era valsa a suscitare un serio interesse in favore di

quel paese nel cuore del pigro e sfiduciato monarca francese. Nella risposta ch' egli fece al suo ambasciatore a Varsavia, il re si guardò bene dal dargli un incoraggiamento preciso in ordine al punto ch'egli suggeriva; egli si limitò ad ordinargli di tenere in aspettazione i suoi amici, e a rimettersi, circa l' indicazione del futuro candidato al trono polacco, alla libertà dei Polacchi stessi; poi si diffuse in ampie argomentazioni filosofiche sui difetti della costituzione polacca paragonati a quelli della costituzione inglese; e dopo di aver fatto mettere in cifre questa vuota dissertazione come se si trattasse di un grande segreto di stato, la mandò per corriere al suo ambasciatore intimo, il quale certo dovette sentire la sua impazienza e il suo imbarazzo assai diminuiti. Qualche giorno dopo, la concessione fatta dalla Corte di alcune importanti *Starostie* vacanti a nobili del partito russo ad esclusione di tutti coloro che il conte di Broglie aveva raccomandato, rese la posizione del conte a Varsavia affatto insostenibile. Fu fatto sentire al conte dai suoi stessi amici polacchi che, vedendo essi che non potevano più fare verun assegnamento sulla protezione della Francia, non lascerebbero in avvenire sfuggire le occasioni che potrebbero essere loro offerte *da altri amici* e dai vicini (forse il re di Prussia) per riconquistare la libertà della patria. Era il congedo che davano alla Francia i suoi stessi amici. Al conte di Broglie non restava più che di chiedere anch' egli il suo congedo al suo governo; cosa ch' egli subito fece. Questo miserabile fine ebbe la sua missione segreta in Polonia.

VII.

Con questo, i maneggi segreti della Francia in Polonia non cessarono, quantunque con molta differenza. Fin qui la diplomazia segreta aveva avuto una certa serietà ed uno scopo politico, per quanto questo scopo fosse lontano, incerto e confusamente definito. Prima di Rosbach, e fintanto che era ambasciatore a Varsavia un uomo che aveva almeno del cuore in difetto di una grande intelligenza e di un intuito sicuro e preciso della realtà delle cose, la causa della Polonia appariva ancora sull' orizzonte vestita dei colori della fede e della speranza. Ma dopo quella funesta giornata, col restringersi che sempre più faceva il cerchio dell' invasione russa, quel carteggio segreto si presenta come un affare disperato e meschinissimo, e non appare quasi più che come un giocattolo, un mezzo di dar pascolo alla vanità impotente e agli

sterili ozi di un monarca infingardo. I mezzi erano non solo insufficienti, ma nulli rimpetto alla difficoltà ed all'altezza e nobiltà dello scopo, e nessun intrigo di gabinetto o maneggio segreto appariva omai bastante a rialzare quel sasso di Sisifo che inutilmente il conte di Broglie aveva cercato di arrestare nel suo corso e che infine gli si era rotolato addosso e lo aveva schiacciato. Il duca di Choiseul, che era succeduto, nel ministero degli affari esteri, al cardinale di Bernis, non aveva la minima disposizione ad urtare di fronte la situazione che creava alla Francia la disfatta di Rosbach. Appena egli fu fatto ministro, ed ebbe veduto che il vero modo di entrare nelle grazie della marchesa di Pompadour era di evitare tutto ciò che potesse turbare l'intimità esistente fra la Francia e le due Corti imperiali, e specialmente con quella di Pietroburgo, egli decise nel suo pensiero il sacrifizio della Polonia. Secondo lui, la politica fin allora seguìta dalla Francia in Polonia era stata inconseguente e dannosa, e però le istruzioni ch'egli diede al marchese di Paulmy, il quale aveva surrogato il conte di Broglie nell'ambasciata di Varsavia, erano ch'egli dovesse contribuire a *mantenere l'anarchia in Polonia*, essendo essa utile agli interessi della Francia. Il governo russo non avrebbe potuto dare diverse istruzioni ai suoi ambasciatori.

Intanto non doveva tardare a verificarsi un avvenimento che avrebbe messo a cruda e definitiva prova la serietà dell'azione della diplomazia segreta e quella ad un tempo del governo ufficiale di Parigi in Polonia. La salute del re Augusto III andava ogni giorno declinando e si prevedeva prossima la sua fine. Quale sarebbe stata, in questo caso supremo, la condotta della Francia? La diplomazia segreta aveva fino allora lavorato allo scopo di far sòrgere in Polonia un forte partito francese ed appianare così la via di quel trono, se non ad un principe francese, ad uno almeno, come il principe Saverio di Sassonia, fratello minore della Delfina di Francia, il quale s'era mostrato devoto alla causa nazionale e per ciò stesso avverso alla Russia. Dal suo canto, il governo officiale, senza associarsi a questa politica segreta, della quale, del resto, non ebbe mai vera contezza se non molto tardi, aveva in ogni occasione mostrata, a parole almeno, simpatia per la libertà della Polonia e la sua risoluzione di volerla proteggere. Frequenti furono i colloqui e i carteggi su questa questione fra il Re, il conte di Broglie, il principe di Conti e qualche altro iniziato nel segreto; ma non s'era potuto venire ad un risultato certo e positivo. In fondo,

il Re si sarebbe deciso a sostenere la candidatura al trono di Polonia del principe Saverio di Sassonia; ma quest'idea era, come facilmente si può comprendere, combattuta nei circoli del principe di Conti; e d'altra parte la candidatura di quest'ultimo incontrava la più viva opposizione nella Corte stessa del re Luigi XV, per essere, come più sopra s'è detto, la Delfina di Francia una principessa di Sassonia. Il governo ufficiale non procedeva con guari più determinatezza. Egli aveva, come la diplomazia segreta il profondo sentimento della debolezza e dell'avvilimento in cui era caduta la Francia dopo le infelici prove delle sue armi in Germania; epperò le istruzioni ch'esso impartì ai suoi agenti si risentono di questa condizione di cose. In questo momento supremo, in cui si decideva dell'onore del nome francese in Polonia, i consigli erano a Versailles più che mai divisi e confusi. Non potendo dare un indirizzo preciso e determinato alla sua politica polacca, il governo di Luigi XV batteva alla cieca vie diverse e cercava sciaguratamente nell'ignoto e nella confusione un'àncora di salute; e s'ha di ciò una prova nel fatto, che alla vigilia dell'elezione del re di Polonia, tre erano i rappresentanti della Francia a Varsavia, e tutti e tre avevano istruzioni diverse: l'ambasciatore de Paulmy, il quale difendeva la causa del partito nazionale; il suo segretario Hennin, che aveva l'incarico di portare sugli scudi il principe Saverio di Sassonia, e infine il generale Monnet, il quale doveva intendersela coi Czartoryski, notoriamente fautori della Russia.

In siffatta condizione di cose, la Russia aveva assai buon giuoco. Vivente ancora l'imperatrice Elisabetta, Federico di Prussia aveva segrete intelligenze nella corte di Pietroburgo, ed aveva saputo guadagnare a sè i personaggi più influenti di quella. Morta Elisabetta, nel gennaio del 1762, e succedutogli Pietro III, questi si dichiarò apertamente in favore dell'alleanza prussiana, alleanza che ribadì poi maggiormente l'imperatrice Caterina che gli succedette pochi mesi dopo. L'aspetto delle cose era dunque affatto mutato nel nord dell'Europa; due potenti monarchie, che prima erano divise ed ostili fra di loro, si trovarono unite in un pensiero unico di dominazione. Conseguenza di ciò fu che si venne ad un accordo fra Caterina e Federico, scopo del quale era di far riuscire, nella prossima elezione al trono di Polonia, un *piast*, un uomo del paese, ad esclusione di ogni principe straniero. Il candidato che la Russia e la Prussia avevano deciso di far trionfare era da lungo tempo designato. Era egli lo stolnik di Lituania,

Stanislao Poniatowski, già ambasciatore del re Augusto di Sassonia a Pietroburgo, e che aveva avuto in sorte di aprire la serie degli amanti dell'imperatrice Caterina. Nel determinarsi a questo, Federico II cedeva ad una necessità che credeva ineluttabile. Egli era persuaso che il regno di Polonia, colla costituzione che esso aveva, e della quale abbiamo delineato più sopra qualche tratto, non poteva più a lungo esistere come stato indipendente e autonomo, avendo ai fianchi la Russia, potente per mezzi ed influenze d'ogni maniera. Questa poca fede ch' egli aveva nella forza di resistenza di uno Stato così costituito trovasi poi manifestata in parecchi luoghi delle sue opere.[1]

Per essere giusti, bisogna dire che una delle principali ragioni, per le quali i ministri francesi e specialmente Choiseul e Praslin combattevano le idee polacche del conte di Broglie, consisteva appunto in questa trista condizione interna della Polonia, che non era altro che l'anarchia, se così è lecito esprimerci, organizzata. Nel pensiero adunque di Federico e di Caterina l'indipendenza della Polonia era decretata di morte già sin dal 1763, quando era portato candidato a quel trono il principe Poniatowski; il quale non doveva essere che uno strumento in loro mano, e di cui essi si sarebbero alla prima occasione sbarazzati. L'elezione del Poniatowski non poteva esser dubbia; essa era in mano dei soldati russi che occupavano il paese. Quanto alla Francia, essa si era, come abbiamo veduto, persa nella indecisione e nella confusione dei consigli. All'ultimo momento, e quando la pressione straniera era resa evidente anche ai ciechi, i rappresentanti della Francia, meno il residente ordinario Hennin, si ritirarono da Varsavia per non assistere insieme alla sconfitta o anche al disonore del loro paese. Il Poniatowski fu eletto il 7 settembre 1764 re di Polonia, non avendogli il partito nazionale opposto alcun candidato.

Ma non era ancora finita la serie delle sconfitte e delle umiliazioni della diplomazia francese. Appena salito sul trono, il re Poniatowski sentì quanto quell'onore gli costava. Ogni corriere che veniva da Pietroburgo era portatore per quel povero monarca di suggerimenti e consigli che erano in realtà ordini e leggi, alle quali gli era malagevole, e forse impossibile, contrastare. Valga un fatto a dimostrarlo. In una dieta tenuta a Varsavia nell'ottobre del 1767, l'ambasciatore russo significò ai nunzi, in nome di Caterina, l'ordine di ammettere i dissidenti, — era questo il punto

[1] *Mémoires de Fréderic*, tom. 1. p. 31, 32.

sul quale quell'imperatrice più insisteva, — a tutte le dignità politiche, eccettuata la corona che si voleva esclusivamente destinata ai cattolici; ed essendosi alcuni nunzi, fra i quali un prelato, opposti a quella proposta, essi furono nella Dieta stessa arrestati e deportati in Siberia. Ora il conte di Broglie, il quale aveva verso quel tempo appunto la direzione generale della diplomazia segreta, ebbe subito in pensiero di trar partito dalle ostilità verso la Russia che questa umiliante sua posizione rimpetto a quella potenza doveva ispirare al re Stanislao. Secondo lui, alla Francia non rimaneva ora altro spediente più utile che quello di consigliare tutti i polacchi, a qualunque partito appartenessero, ad unirsi attorno al re Stanislao per combattere i disegni e le prepotenze della Russia. Questa povera fine dovevano avere tutti gli sforzi di questo disgraziato diplomatico! Dopo di essere stato difensore della candidatura del principe di Conti, poi di quella del principe Saverio di Sassonia, era ridotto a contentarsi di appoggiare un re imposto dalla Russia! Però il suo pensiero non ebbe seguito fra i patriotti polacchi. Il 2 febbraio del 1767 essi formarono nella piccola città di Bar una confederazione, il cui scopo doveva essere la difesa della fede nazionale con questo motto: *Aut vincere aut mori pro religione et libertate.* Questa confederazione fu appoggiata — chi l'avrebbe mai immaginato? — dal ministro Choiseul, il quale mandò sul luogo a dirigerla un ufficiale francese, Dumouriez, quello stesso, il cui nome diventò poi così famoso nelle guerre della rivoluzione. Nè il duca di Choiseul si era limitato a questo. Prefiggendosi lo stesso scopo che aveva sempre avuto la diplomazia segreta, servendosi anzi di molti degli stessi agenti di quella, intavolò trattative in Svezia per muovere quella corte contro il re di Prussia, indusse la Porta a far la guerra alla Russia e a soccorrere la confederazione di Bar, e faceva attive pratiche a Vienna per associare quella corte alle sue idee anti-russe in Polonia. Inani sforzi tentati all'ultimo momento, quando la situazione delle cose era già disperata! A Stoccolma, il re Gustavo, cognato del re di Prussia, principe indolente e debole, sentiva raccapriccio al solo pensiero di mettersi in lotta col gran Federico. Non miglior fortuna il duca di Choiseul aveva avuto al sud. La Turchia era stata ripetutamente battuta dalle truppe di Caterina. L'Austria non gli mostrava nella questione polacca veruna disposizione favorevole, e quanto alla confederazione di Bar, essa venne schiacciata dai russi nella primavera del 1769, e così con quel piccolo nucleo di forze nazionali si vide definitivamente prostrata

la causa dell'indipendenza polacca. Oramai le truppe russe erano padrone della Polonia; i soldati di Federico e quelli di Maria-Teresa stavano alle frontiere pronti ad entrare anch'essi, e ad effettuare quello smembramento della Polonia che omai si prevedeva vicino ed inevitabile.

VIII.

E qui facciamo punto. Noi non abbiamo tenuto dietro a tutti i difficili e intricatissimi andirivieni che seguiva la diplomazia segreta del re Luigi XV intorno agli affari della Polonia. Finchè il conte di Broglie era a Varsavia, e l'influenza francese aveva in quel paese qualche valore, la cosa presenta un certo interesse ed è abbastanza chiara, quantunque, a giudizio nostro, la serietà le faccia sempre difetto. Ma tornato il conte di Broglie in Francia, ed esigliato per ragioni militari, sulle quali non è qui il caso di fermarsi, diventa sempre più malagevole seguire le fila intricatissime di quella diplomazia. Presso l'esercito, come nel suo castello di Broglie, dove era esigliato col maresciallo suo fratello, il conte di Broglie continuava ad avere la parte più importante in quella strana corrispondenza e a nutrire sè stesso ed altri di illusioni intorno ad un disegno politico, che gli avvenimenti e la forza delle cose ogni giorno più sfatavano e ponevano in discredito. Però il fin qui detto è più che bastante a far conoscere questo episodio, rimasto fin qui pressochè interamente sconosciuto, del regno di Luigi XV. E del resto perchè dire di più? Chi ha seguito fin qui la nostra narrazione non avrà certamente potuto sottrarsi ad un sentimento di grande meraviglia, vedendo come vi siano stati degli uomini, con a capo lo stesso re Luigi XV, i quali abbiano sul serio creduto di efficacemente promuovere la causa della Polonia servendosi di mezzi tanto inadeguati, per non dire affatto inetti quando si ponga mente all'altezza e difficoltà del fine che si aveva in vista, mezzi che noi siamo andati enumerando sulle tracce della narrazione del duca di Broglie. Forse tutto il lavorìo segreto di quella diplomazia, che durò venti anni, non si può riguardare altro che come una macchinetta inventata per ravvivare alquanto gli ozi di Luigi XV e solleticarne la vanità. Lo stesso Luigi XVI ebbe il buon senso di non dare importanza a quella corrispondenza, e con grande disinganno del povero conte di Broglie, il quale aveva ad essa consacrata tutta la sua vita, non volle quasi occuparsene. Il pensiero di far prevalere in Polonia l'influenza francese, e far entrare

questo paese insieme alla Svezia e alla Turchia, altre due potenze amiche alla Francia, nel giro delle idee e degli interessi francesi, e così stabilire dal nord al sud dell'Europa una linea di forze atta a resistere all'invasione russa, era perfettamente conforme alle più antiche tradizioni della politica francese. Se non che ogni concetto politico presuppone tutto un ordine di mezzi ed una preparazione adatta a farlo trionfare; in difetto del che esso merita di essere collocato nel regno dei sogni e delle fantasticherie; e in fondo non aveva torto il duca di Praslin quando in una certa memoria da lui scritta a proposito dei progetti del conte di Broglie in Polonia, collocava l'autore di essi fra i *faiseurs de système enthousiastes et speculateurs oisifs*. Si sarebbe dovuto cominciare col riformare internamente la Polonia, rinvigorendola con una migliore costituzione e rendendola così capace di resistere agli urti dello czarismo minacciante. Ora questo non si volle o non si potè fare, e la Polonia diventò facile preda dei potenti suoi vicini, i quali l'avevano a disegno mantenuta nell'anarchia per poterla poi con più agio smembrare. È una grave colpa per il regno di Luigi XV il non avere saputo impedire quell'ignominioso abuso della forza brutale, e tutta la corrispondenza segreta di quel re in favore della Polonia non vale, come sembra lo ammetta lo stesso duca di Broglie, a scemare quella colpa e a diminuire dinanzi alla storia la sua parte di responsabilità in quell'atto odioso e abbominevole.

GIOVANNI BOGLIETTI.

LE PORTE DEL PARADISO.[1]

I.

All'ingresso principale del Battistero di Firenze stava da quasi un secolo la famosa porta di Andrea Pisano, quando i Fiorentini si decisero a fare in bronzo anche le due laterali, e ne sparsero l'annunzio in tutta Italia perchè si presentassero alla prova i migliori artisti. Bartoluccio, orefice fiorentino, ne scrisse subito al figlio che si trovava a Pesaro, « confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di sè: chè questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo: oltre che e' ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l'uno nè l'altro arebbono più bisogno di lavorare pere, »[2] ossia orecchini che allora avevano tal forma. Questo figlio era un giovanotto di vent'anni, orefice anche lui, il quale di scultura non aveva ancor fatto che delle piccole cose-relle per suo piacere ed esercizio, e allora faceva da pittore presso Pandolfo Malatesti. Ci voleva dunque un bel coraggio, nel padre per chiamarlo a competere coi migliori artisti d'Italia, nel figlio per prendere subito licenza dal suo signore che non voleva lasciarlo partire, e correre a Firenze. Ma chi è destinato a grandi cose come Lorenzo Ghiberti, lo sente.

Fra i molti scultori che si presentarono, se ne scelsero sei, a cui si diede a fare per saggio, un bassorilievo in bronzo rap-

[1] « E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Buonarotti fermatosi a vedere questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte erano belle, rispose: Elle son tanto belle ch'elle starebbon bene alle *porte del Paradiso:* lode veramente propria e detta da chi poteva giudicarle. » G. Vasari, *Le Vite* ecc. *Vita di Lorenzo Ghiberti.*

[2] Vasari, op. cit.

presentante il Sacrifizio di Abramo, da presentarsi entro un anno, e intanto « fu ordinato loro una provvisione di danari. »[1] Il Ghiberti era fra questi, ma aveva alcuni competitori formidabili: Jacopo della Quercia che fu il Michelangelo del secolo XV, Niccolò d'Arezzo famoso e valente scultore della vecchia scuola, e Filippo Brunelleschi che doveva poi innalzare il cupolone di Santa Maria del Fiore. Costoro si chiusero nei loro studi, o meglio botteghe, come allora modestamente chiamavansi, « tenendo nascosto quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagione ch'egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. »[2] Non bisogna tuttavia esagerare l'importanza di questi pareri, nè credere che ne venisse menomata l'originalità del lavoro; perchè esso mostra quei caratteri affatto individuali, che il Ghiberti spiegò poi nelle sue opere posteriori. Ma non vorrei che passasse inosservato il simpatico profilo del babbo di Lorenzo che si intravvede fra le linee del Vasari. Questo Bartoluccio io lo amo, perchè seppe indovinare l'ingegno del figlio, e lo assecondò, lo incoraggì, lo aiutò per quanto era in lui, gli mantenne attorno quell'ambiente caldo, tranquillo e sereno che tanto giova alla buona riuscita dei lavori che richiedono lungo tempo ed unità di concetto, ed il figlio glie ne mostrò la sua gratitudine ponendone il ritratto, vicino al proprio, nel bel mezzo della sua porta più famosa, perchè anch'egli aveva contribuito a farla così bella.

Alla fine dell'anno prescritto tutti i concorrenti esposero il proprio bassorilievo. Erano venuti a Firenze per vederli anche molti artisti forestieri, i quali, uniti ai Fiorentini, giudicarono migliori degli altri quelli del Brunellesco e del Ghiberti; ma il Brunelleschi avendo con magnanimità dichiarato che al proprio era da preferirsi il lavoro del Ghiberti, questi ebbe l'allogazione della porta e potè scrivere con leggittima compiacenza nelle sue note: « Mi fu conceduta la palma della vittoria da tutti i periti e da tutti quelli che si provarono meco. Universalmente mi fu

[1] Vasari, op. cit
[2] Idem.

conceduta la gloria senza alcuna eccezione. A tutti parve avessi passato gli altri in quello tempo senza veruna eccezione. »[1]

I bassorilievi di questi due grand'uomini si vedono ora al Museo Nazionale di Firenze, l'uno vicino all'altro, e mostrano che il Brunelleschi avrebbe dato un lavoro coi robusti caratteri del suo secolo, mentre il Ghiberti vi spiegò una maniera tutta sua, della quale noi studieremo la natura e le cause.

Nel 1424, dopo vent'anni di fatiche, Lorenzo Ghiberti terminò la sua porta, la quale piacque tanto, che si volle metterla all'ingresso principale del Battistero, togliendone quella di Andrea Pisano che, come cosa bellissima, vi era stata posta con grande solennità cento anni prima.

La nuova porta ha la stessa disposizione generale di ornamenti che la vecchia. Sono spartite tutte e due in ventotto riquadri cinti da cornici, fra le quali come una fascia che nella porta di Andrea Pisano è adorna di semplici borchie, e in quella del Ghiberti è coperta da un fregio di ellera con bacche. Questo fregio è di tale naturalezza che nessuno, vedendolo, può dubitare che non sia scrupolosamente imitato dal vero; è inoltre ravvivato da una quantità di insetti ed altre piccole bestiole che vi brulicano dentro, quali sarebbero grilli, ramarri, cervi volanti dalle belle corna, scarabei corazzati, biscioline, chiocciole, grillotalpe, lucertole, piccoli ranocchi, cavallette di più specie, alcune tarchiate e corte, altre agili, smilze, lunghe; il tutto poi con tale verità che un naturalista potrebbe farvi sopra i suoi studi, e gli altri, ammirandole imparano ad osservare le infinite bellezze delle cose di natura.

Nei punti ove queste fascie si incrociano, agli angoli dei riquadri, si vedono nella porta di Andrea tante teste di leone uniformi, in quella del Ghiberti tanti tondi, da cui sporgono delle teste umane a tutto rilievo, svariatissime: giovani arditi, vecchi barbogi e grinzosi, uomini robusti dalla folta capigliatura, giovanette graziose, matrone altere, donne coi capelli disposti come le dee dell'antichità, altre cinte da un ben avvolto turbante; alcune guardano in su con atto pronto, altre si volgono da un lato mettendo in mostra il regolare profilo classico; una serena, un'altra adirata, quella pensosa, questa sorridente. Tutte sono belle, sebbene alcune solo siano prese dal vero e le altre ideali.

Entro ad ogni riquadro c'è un'altra cornice curvata in modo

[1] Commentario di Lorenzo Ghiberti premesso all'edizione Le Monnier del Vasari.

da formare quattro larghi semicerchi intramezzati da piccoli angoli. Ognuna di queste formelle poi contiene un bassorilievo. Venti di essi, nella parte superiore delle porte, rappresentano fatti del Nuovo Testamento, e otto al basso, che ne formano come la base, hanno soggetti che alla maggior parte degli scultori d'oggi sembrerebbero molto magri, ma che al Ghiberti bastarono per mostrare il suo genio.

Il primo a sinistra di chi guarda rappresenta un grave personaggio con lunga barba ricciuta e cranio calvo, che medita stando seduto su di una cattedra. Un ampio manto scendendogli dalla spalla destra viene a coprirne con belle pieghe le ginocchia, sul bracciuolo della cattedra stanno vari libri, nella destra tiene ancora la penna: egli studiava, ma ora un grave problema lo occupa tutto e medita; ha portato la destra avvolta nel manto contro alla bocca e reclina il capo grave: sotto a quel lucido cranio il cervello lavora, pulsa, arde febbrilmente, il resto del corpo accasciato, lento, è come se non esistesse: le forze vitali si sono concentrate là, sotto a quella scatola levigata che sporge avanti, ed è così espressiva nella sua nudità che nessuno pensa al volto, perduto nell'ombra. Un'aquila che apre fieramente le ali a' suoi piedi, mostra che è San Giovanni.

Sotto questa figura se ne vede un'altra con mitra e paludamenti sacerdotali, che rappresenta un Padre della Chiesa mirabilmente atteggiato a confrontare due libri. Ne tiene uno aperto sulla mano sinistra e l'altro su di un leggìo a destra: dapprima era attento a quest'ultimo, al quale stava rivolto, e solo tratto tratto consultava l'altro; ma l' importanza di questo venne crescendo: man mano che aumentava la sua attenzione per esso, trascurava il primo, si volgeva a lui: ora vi è tutto intento, e il corpo seguendo la direzione della mente vi si piega anch'esso con suo disagio. Ma il libro che sta sul leggìo non è intieramente dimenticato, un ginocchio sta ancora volto da quel lato, e la mano aperta e sospesa ne tocca leggermente le pagine: si vede che si tratta d'un'importante controversia teologica; un autore combatte sottilmente l'altro; le ragioni si oppongono alle ragioni, e il lettore passa da questo a quello: ora è più attento verso l'uno, ora verso l'altro, pondera colla maggiore attenzione i diversi pareri, e la tensione della mente, la sospensione del giudizio si riflettono in tutte le membra che appariscono anch'esse sospese e senza sapere da qual parte debbano volgersi.

Vicino al San Giovanni, del quale parlavamo più sopra, sta

San Matteo con espressione diversa, ma egualmente bella. Egli meditava da lungo tempo, seduto presso al suo scrittoio, senza poter schiarire i dubbi che lo martellavano, quand'ecco appare il suo angelo ad inspirarlo: egli lo ascolta umilmente e pare che pensi: Quello che alle povere forze del mio intelletto pareva inestricabile, ecco in due parole mi è mostrato evidentissimo dal messaggero celeste! Sente la nullità di sè, la nullità delle cose umane, si umilia mansuetamente all'onniscienza divina e allunga la mano ad aprire il libro, nel quale noterà quello che spira dall'alto.

Anche gli Evangelisti e i Dottori degli altri riquadri che formano la parte inferiore della porta, hanno buona espressione, benchè non sia così notevole come nei descritti, ma per conoscerne il merito basta pensare al numero infinito di Evangelisti e di Dottori insipidissimi che popolano le Chiese, e confrontarli con quelli che Andrea della Robbia, contemporaneo al Ghiberti e non meno famoso di lui, scolpì sulle porte di bronzo d'una delle sagrestie di Santa Maria del Fiore. Questi ultimi sono figure ben fatte, ma senza nulla che fermi: si passa oltre pensando che quegli eterni Dottori ed Evangelisti e Santi stancano alla fine, tanti se ne vede, ma davanti a quelli del Ghiberti non si pensa a ciò, perchè l' impronta del genio rende attraente e nuovo ogni soggetto.

Quando si scolpivano queste figure doveva passare quasi un secolo prima che l'arte giungesse alla sua piena maturità; eppure, se non si sapesse da chi e quando furono compiute, molti le crederebbero lavoro del 1500, perchè hanno la misurata spigliatezza e la perfezione dei primi anni di quel secolo. Questo fatto merita una spiegazione ma per darla è necessario estendere prima le nostre osservazioni agli altri bassorilievi di quella porta. Non intendiamo però di descriverli tutti: non ci mancherebbe altro! ci limiteremo a tre o quattro, degli altri accennando solo a quelle cose, che possono essere di aiuto ad indovinare le cause, per cui il Ghiberti differisce da' suoi predecessori come da' suoi contemporanei, tanto nei pregi, come nei difetti, — perchè hanno i loro difetti anche le *Porte del Paradiso.*

La serie di questi bassorilievi comincia con una deliziosa Annunciata che all'apparire dell'Angelo alza la destra al seno con ritrosia verginale, e china il capo non d'altro coperto che dal morbido volume dei capelli. Essa non è coperta che da una non so se mi debba chiamarla camicia, lucco, tunica, o veste che

scendendole dalle spalle giunge fino ai piedi libera e sciolta, senza nessuna legaccia od altro impedimento: sotto alle sue semplici pieghe si intravede il delicato di lei corpo di fanciulla pubescente che si schermisce all'improvvisa apparizione, curvandosi mollemente. Ma la morbida stoffa della veste non si modella sopra alle membra in modo da farla apparire poco meno che nuda, come si vede in altre opere d'arte con doppia ricercatezza e poca convenienza: qui le membra non si vedono, ma si indovinano sotto alle delicate curve di quelle pieghe girate in modo spontaneo, naturale ed ammirabile. Anche il capo è fatto con larghezza magistrale: visto da vicino pare poco più di una pallottola informe con piccole prominenze, ma alla distanza dovuta una di esse, battuta dalla luce, si profila in forma di naso, un'altra indica la bocca, due depressioni in ombra le orbite degli occhi, e il tutto il viso ingenuo della fanciulla di Nazaret. L'angelo è riuscito un po' pesante.

Dopo l'Annunciazione viene la Nascita di Gesù. La difficoltà di allogare in così breve spazio la stalla, i giumenti, il bambino, Maria, Giuseppe, gli angeli e i pastori era grande e il Ghiberti non l'ha certo superata, anzi nella composizione è rimasto al di sotto di non pochi suoi predecessori. C'è però di notevole Maria che mostra la spossatezza del suo stato col tenere le braccia giù lente, col cadere del capo e coll'accasciamento della persona. Nel dare di volta sull'incomodo giaciglio le si è stirata addosso la veste che prende forma dal fianco e dal seno, dando luogo ad un partito di pieghe che può stare, ma accenna a quella ricercatezza di cui avremo a parlare in seguito.

Se invece alziamo gli occhi al bassorilievo che sta sopra a questo, vedremo uno dei pochi lavori che si possono dire quasi perfetti. Rappresenta il Diavolo che tenta Gesù. Questi, diritto sulla cima brulla del monte che accenna a declinare da ogni lato, alza la destra al petto con moto parco e lento, si tira un poco indietro e china leggermente il capo, in atto di supremo disprezzo, dicendo: *Vade retro, Satana!* Alle proposte del Diavolo egli non ha sentito nè sorpresa nè sdegno, non disgusto, non si perde in ragionamenti, non crede nemmeno necessario un atto energico, ma alza appena una mano, dice due parole. Tale tranquillità dignitosa che denota la forza, ha vinto il Diavolo che alzandogli al viso gli occhi rimase abbacinato come alla vista del fulgido sole della verità, perciò indietreggia confuso, sconfitto, annichilito: nella confusione dimentica perfino di tenere coperta la sua zam-

paccia unghiuta, e allarga le ali di pipistrello per rifugiarsi a volo nei regni bui. Ma come si era rinfronzolito per nascondere il suo essere? Aveva preso un viso bastantemente onesto, si era arricciato accuratamente la barba, perfino le corna ritorte di montone sono così ben messe entro ai capelli che paiono più un ornamento che le insegne di Satanasso. Anche gli abiti sono panneggiati con sì elegante ricercatezza che in altro personaggio sarebbe affettazione, ma convengono perfettamente alla subdola natura di lui. Le vesti di Gesù mostrano esse pure uno studio di eleganza che, cresciuto appena appena, toccherebbe l'affettazione, ora, nel grado in cui si trovano contribuiscono alla venustà di quella figura. Noterò da ultimo che attorno al capo di Gesù vola uno stormo di angeli graziosi, e che il Diavolo fu danneggiato alle ali alle mani e alla testa in quei tempi beati, nei quali si sfogava l'odio contro di lui malmenandone le immagini.

Ora dovrei descrivere un altro bassorilievo di merito non inferiore a questo che rappresenta la Risurrezione di Lazzaro, ma io rimando il lettore alle belle descrizioni che ne fecero Leopoldo Cicognara [1] e il Gruyer, [2] e passo ad un altro noto assai meno, ma degno della maggior lode. Rappresenta Gesù che scaccia i profanatori dal Tempio. Egli qui non si limita ad un leggiero atto della mano, come nello scacciare il Diavolo e nel risuscitare Lazzaro, ma lavora energicamente di sferza colla diritta, e colla sinistra spinge via i profanatori, chiamandoli, come dice l'Evangelo, una mano di ladri. Essi si pigiano da un lato del bassorilievo con atti pronti, vivi, varii corrispondenti alle diverse posizioni in cui si trovano, e ai diversi caratteri: uno che riceve le sferzate proprio sulla schiena bada ad andarsene sollecitamente, volgendo appena il capo ad una debole protesta; un altro barbuto e dalla faccia energica vorrebbe voltarsi indietro a reagire, ma la folla lo trascina con sè; un terzo, trascinato anch'esso nella fuga generale, alza il capo per vedere la causa del tumulto; un usuraio dal viso sparuto e dalle labbra sottili non cerca più che tanto, ma lavorando di gomita e di spalle vorrebbe sgusciare tra la folla, onde mettere in salvo la borsa che tiene in mano. Egli urta una servotta grassa e stracciata che porta sul capo un fagotto di frutta, e non si mostra spaurita, ma solo un po' seccata per quel pigiamento, e pare gli dica: Ma che modi sono questi? Infine un

[1] Cicognara, *Storia della scultura*. Prato, 1824.

[2] Gruyer, *Les Œuvres d'art de la renaissance au temple de S. J. Baptiste de Florence*. Paris, 1875.

misero rivendugliolo seminudo che venne gettato a terra col suo povero banco, cerca colla destra di allontanare i fuggenti perchè non lo calpestino, e punta a terra il piede e la mano sinistra per rialzarsi. Se la composizione, come ognuno vede, è ben pensata, l'esecuzione non ne è meno: quell'affollamento di persone non potrebbe essere fatto meglio in nessun tempo e da nessuno artista. Al di là dei fuggenti si vede sorgere un ricco loggiato, due colonne del quale, pel piccolo aggetto del bassorilievo, sarebbero venute ad impigliarsi colla folla, e il Ghiberti sciolse la difficoltà nel modo con cui Alessandro sciolse il famoso nodo, colla spada, facendo tre archi coi rispettivi capitelli senza nessuna colonna che li sostenga. Le vesti di Gesù hanno quella ricercatezza di pieghe a cui abbiamo accennato più volte.

Questo, e gli altri caratteri che distinguono i lavori del Ghiberti, si trovano uniti nel Battesimo di Gesù, del quale prendiamo perciò a parlare, onde avviarci alla spiegazione dell'intima loro natura. La descrizione è presto fatta. Il Ghiberti si contentò di ripetere la composizione che usava da parecchi secoli: nel mezzo, il Giordano o meglio un piccolo rivo in cui sta ritto e seminudo il Salvatore, Giovanni da una delle sponde gli versa l'acqua battesimale sul capo, sull'altra alcuni angeli ne tengono in mano le vesti. Tutte le figure hanno una certa disinvoltura elegante che non si trova nelle figure del 1300, le quali invece molte volte sono stecchite e quasi sempre rigidette, e nemmeno in quelle del 1400, il cui carattere è una certa nuda fierezza che non ha nulla a che fare colla grazia ricercata. Anche gli abiti hanno uno studiato e molle girare di pieghe che non trova riscontro in quelle del 1300, le quali sono maestose e severe, nè in quelle del 1400 che mostrano la nobile semplicità delle zimarre che allora usavano, oppure sono ammaccate, avvolte, dritte in mille piegoline che formano il contrapposto delle mollissime e larghe curve curate dal Ghiberti. Questi diede ai volti di tutte le figure del battistero, e di quasi tutte quelle che uscirono dalle sue mani, una bellezza delicata, scelta, ideale che si completa nei capelli e nelle barbe pettinate, arricciate, disposte con evidente ricercatezza, mentre le teste quattrocentistiche vanno pregiate per l' energica impronta del vero copiato senza abbellirlo, e le trecentistiche sono ideali, ma d'una idealità austera e grave. C' è però una cosa che le figure del Ghiberti hanno comune con quelle de' suoi contemporanei: la giustezza dell' insieme, e la correzione delle parti, le quali mancano in quelle del 1300. Tolto questo carattere, i lavori

di Lorenzo Ghiberti differiscono in modo evidentissimo tanto da quelli del suo tempo, quanto da quelli dei tempi che lo precedettero. La ricerca della natura di queste differenze e quella delle cause loro a molti sembrerà una fatica da pedanti; ma chi desidera conoscere la vita intima dell'arte non sdegnerà di seguirci, sapendo che solo coll'esame accurato e paziente dei particolari si può giungere alle sintesi, che siano ardite nello stesso tempo che sicure.

II.

Se cominciassi dicendo che per fare una buona figura d'uomo o di donna è necessario una di queste due cose, o imitare un modello vivo che si abbia davanti agli occhi, o aver fatto tali studi sul vero da conoscere a memoria le forme delle membra umane e i loro rapporti, a molti sembrerebbe che esponessi un pensiero così ovvio da non meritare che se ne parli, perchè come immaginare un' artista meritevole d'un tal nome, il quale non abbia mai pensato a studiare direttamente il vero e a formarsi un concetto preciso del corpo umano? Questa falsa evidenza ha tratto, fin ora, in inganno anche gli scrittori d'arte, i quali non si sono accorti che nella storia di tutti i popoli c' è un lunghissimo periodo, in cui pittori e scultori lavorarono senza avere davanti agli occhi un modello vivo da imitare, e senza averlo studiato mai, così che non avevano del corpo umano se non quella nozione vaga ed incompleta che ne ha in generale chiunque non sia artista, nè si occupi d'arte. Questo periodo per gli Egiziani durò duemila anni, ed altri popoli, come gli Assiri, i Babilonesi e gli Indiani (se mi è lecito giudicare dalla vista di soli disegni) non lo oltrepassarono mai. In Italia si ebbe due volte: la prima nei tempi più antichi dell'arte etrusca e romana, la seconda nel medioevo. Esamineremo rapidamente una parte di quest'ultimo periodo, che durò poco meno d'un migliaio d' anni, accennando solo a quelle cose che riguardano il caso nostro.

Le sculture dei tempi di grande ignoranza hanno molto analogia coi fantocci che fanno i bambini con della terra molle o della pasta. Se voi li osservate quando vi lavorano intorno, vedrete che essi non pensano mai a mettersi davanti ad una persona viva per copiarla: lavorano di fantasia, come possono; ma anche senza perdersi a cercare come lavorino, guardando quei loro aborti, a nessuno può venire il dubbio che siano studiati

dal vero. Gli scultori italiani dell'800, del 900 e del 1000 quanto all'arte erano ignoranti come bambini ed operavano da bambini: nelle placche di bronzo della porta di S. Zenone a Verona si vedono Adamo ed Eva così ben fatti che non si capisce quale sia l'uomo e quale sia la donna, nè se siano nudi o vestiti. Le sculture del 1100 sono un po' migliori; ma è un miglioramento graduale, non un cambiamento di metodo. L'ignoranza di rado conosce se stessa: quegli scultori, o meglio tagliapietra come allora chiamavansi, credevano di conoscere benissimo le forme del corpo umano: sapevano fare un uomo diverso da una donna, un giovane diverso da un vecchio, sapevano che san Paolo deve avere la barba a punta, e tonda san Pietro: e riusciti che fossero a dare tali caratteri indispensabili alle loro figure, credendo di aver toccato la perfezione o poco meno, vi incidevano gli elogi che da ogni parte venivano loro fatti. Alla metà del 1200 in Toscana e molto prima nel napoletano avvenne un miglioramento notevolissimo; ma espressioni, tipi, vesti mostrano fino all'evidenza che si tratta d'un'imitazione di marmi antichi. Niccola Pisano per fare Maria imitava la figura d'Atalanta, e a san Giuseppe dava la testa d'Ercole: nulla accenna ancora allo studio diretto della natura. Ciò è tanto vero, che ricorrevano all'antico anche quando avevano a fare dei ritratti. Nel pulpito del Duomo di Ravello, presso Amalfi, si vede il busto di Sigalgaita Rufolo, nel museo di Capua quelli di Pietro delle Vigne e di Taddeo da Sessa, fatti scolpire da Federico II: tutti e tre mostrano palesemente i caratteri delle statue di Roma antica: invece di tentare l'imitazione dei volti di coloro che avevano da ritrarre presero ad imitare quelle anticaglie che credettero più a proposito, aggiungendo solo qualcuno dei segni più appariscenti che distinguevano le persone stesse: così la Rufolo ha la bocca fortemente piegata da un lato; ma il tipo antico rimase tanto schietto che la testa ideale di Capua Ghibellina, la quale accompagna i ritratti dei due ministri di Federico II, sembra sua sorella. Ciò che avveniva allora accade anche oggi in somiglianti condizioni di ignoranza artistica. Molti coscritti vogliono scrivere alle loro famiglie, servendosi di quella carta da lettere che porta in litografia una figura di soldati dell'arma a cui furono ascritti, e i loro parenti il più delle volte credono bonariamente che abbiano loro mandato il proprio ritratto. Io ho visto una stanza nelle cui pareti sta una fila di teste di profilo, dipinte con tanta arte che gli occhi sono come se fossero di prospetto; esse rimontano, non ai tempi degli imperi babilonesi od

egizi, ma ai napoleonici, ed una di loro, non migliore delle altre anzi uguale ad esse meno che nell'abito, secondo una tradizione famigliare che tramanda il pensiero di chi la fece, rappresenta Napoleone I, benchè non abbia nessuna somiglianza con lui, salvo l'essere senza barba. Certo, ben poco ci vorrebbe a rompere codesta beata ignoranza: dei bambini di quattro o cinque anni che sogliono baloccarsi con qualche libro illustrato, vi maravigliano per l'acutezza, con la quale comprendono ogni parte di quei disegni; ma non bisogna dimenticare che in generale la mente umana è fatta in tal modo da comprendere con facilità le cose che le sono insegnate, od anche solo accennate, mentre quando si tratta di andare avanti da sè per strade nuove esclusivamente con le proprie forze si ferma ad ogni più piccolo ostacolo. Non dobbiamo quindi maravigliarci se al tempo di Federico II per fare il ritratte di Pietro delle Vigne si imitava una testa romana, che come lui aveva la barba intera; ma comprendere come allora non si pensava a studiare direttamente la natura.

La studiarono nel 1300? Andrea Pisano, che è forse il più gran scultore di quel secolo, modellò le figure della sua porta pel Battistero di Firenze con una giustezza d'insieme insolita. Non pare che ciò venga dallo studio dei marmi antichi, perchè non ci si vedono i caratteri di essi, nè quelli dei lavori di coloro che veramente li imitarono; anche il Vasari dice che « ne fu sempre lontano, come testimoniano alcuni disegni che di sua mano sono sul nostro libro. » [1] Non pare che venga dallo studio di modelli vivi, perchè non ci si vede nessuna impronta individuale: i volti di tutte le donne sono quasi identici; e in quelli degli uomini le differenze vengono quasi solo dalle barbe, ora lunghe ora corte, ora tonde ed ora appuntite, ma anch'esse fluenti in modo presso che uguale in tutti. Probabilmente la bontà del loro insieme venne dalla giusta idea che egli si era fatto del corpo umano, ripensando al numero infinito di persone che vedeva tutti i giorni, senza prenderne a modelli nessuna in particolare, idea che tutti abbiamo, ma con gradi infinitamente diversi a seconda del nostro maggiore o minore spirito di osservazione ed altro. Così al giorno d'oggi tutti si accorgono che le figure del 1000 non sono secondo natura, perchè per quanto sia incompleta l'idea che i più si sono fatta delle membra umane, essa basta a far vedere le goffe scorrezioni di quei fantocci; moltissimi si accorgono

[1] VASARI, *Le Vite*, ecc. *Vita di Andrea Pisano.*

che anche quelle del 1200 non sono perfette, molti vedono le mancanze di quelle del 1300, pochi trovano qualche errore in quelle del 1400, e pochissimi scorgono le mende sfuggite agli scultori del 1500. Andrea Pisano avrà avuto maggiore giustezza d'occhio de' suoi contemporanei, e siccome per gittare in bronzo una scultura è necessario farne prima un modello con qualche materia molle, ne venne che egli potè accorciare, allungare, correggere fin che volle le sue figure, per farle corrispondere il più che fosse possibile all'idea che aveva in mente, mentre se avesse scolpito alla bella prima in marmo, come allora usavano, non avrebbe potuto farlo, ed in fatto le figure marmoree che egli scolpì pel vicino campanile, sono scorrette non meno di quelle de' suoi contemporanei. Così, a mio credere, può spiegarsi tale insolita correzione d'insieme, mancante dei caratteri che accompagnano lo studio diretto del vero; ma il nudo di Gesù che riceve il battesimo, è tale da far supporre che Andrea, vedendo di non riuscire a modellarlo secondo il suo concetto, abbia sentito il bisogno di far denudare qualcuno e di prenderlo a modello. Tuttavia, se questo avvenne, fu un caso eccezionale, perchè molti anni dopo Andrea Cioni, più noto sotto il nome d'Orgagna, continuò a scolpire d'idea le figure del suo famoso tabernacolo d'Or San Michele. Due sole teste, che si vedono nel bassorilievo rappresentante la sepoltura di Maria, in un angolo a destra di chi guarda, colla loro impronta individuale, mostrano di essere due ritratti. Ora, tale impronta si dovrebbe trovare anche nelle altre, se fossero prese dal vero; ma non ci se ne vede la menoma traccia. Qualcuno potrebbe supporre che il Cioni dovendo rappresentare Gesù, gli apostoli, degli angeli, santi e simili, credesse conveniente usare forme ideali, sebbene avesse studiato il vero, e, volendo, sapesse imitarlo. Ma le figure ideali di chi ha studiato il vero sono ben diverse da quelle di colui che lavora d'idea senza averlo studiato mai, perchè il primo serba più o meno fedelmente nella memoria le forme del corpo umano che ha già copiato più volte, e sa ripeterlo più o meno bene anche senza avere un modello davanti, mentre il secondo non ne ha che una nozione vaga ed incompleta. Il Cioni quindi se avesse voluto dare di proposito deliberato forme ideali alle sue figure, benchè avesse studiato modelli viventi, avrebbe schivato tutti quei caratteri transitorii, tutti quei nonnulla che costituiscono il ritratto, come fecero moltissimi altri artisti; ma anche ciò facendo, le varie parti delle sue figure dovrebbero mostrare quella speciale conoscenza

delle forme umane, che viene dallo studio del vero, conoscenza che può essere piccola, minima, o grande, ma che un occhio esercitato vede sempre e dovrebbe vedersi anche nelle opere del Cioni.

Si obietterà di nuovo: può darsi che il Cioni, sebbene studiasse il vero, e cercasse, per quanto era in lui, di imitarlo, non sia riuscito, per la infelice condizione dei tempi, che a farlo in modo così debole da non serbare nessuno dei caratteri che vengono da esso; infatti, se uno scalpellino vi facesse posare davanti a lui parecchi giorni per farvi il ritratto, e non riuscisse a dargli nessuna somiglianza, non si avrebbe ragione di dedurre che voi non gli abbiate fatto da modello, nè che egli non abbia cercato di imitare i tratti del vostro viso, ma solo che non vi è riuscito: questo sarà pure accaduto al Cioni. Tale obiezione è speciosa, ma non regge. Un' ragazzo dei nostri giorni che abbia studiato alcuni mesi il disegno, quand'anche non sia nato per l'arte, impara tanto da far sì che i suoi disegni mostrino gli studii fatti: per quanto siano difettosi e scorretti, ci si vede qualche piccola cosa che li distingue dai disegni dei ragazzi che lavorano di proprio capo, senza aver fatto nessuno studio. Or bene, chi vorrà ammettere che tanti artisti del 1300, i quali lavorarono per tutto il tempo della loro vita, mostrando ingegno grandissimo, e taluni anche genio, se avessero studiato direttamente il vero, non fossero riusciti a fare quello che fa un ragazzo dei nostri giorni? Qual' è quel bambino che in un mese di studi non impari a disegnare abbastanza correttamente un occhio? Eppure Giotto e Spinello Aretino, l' uno al principio e l'altro alla fine del 1300, e tutti e due grandi pittori, disegnarono scorrettamente gli occhi di quasi tutte le innumerevoli figure loro. Dovrà dedursene che nella lunga e gloriosa loro carriera non riuscirono a far quello che ora fa un bambino, o piuttosto che non studiarono mai direttamente il vero, limitandosi a lavorare d'idea, a memoria, secondo la tradizione? Lo stesso dicasi degli scultori. Andrea Cioni, famoso come scultore come pittore e come architetto, uomo colto, ammiratore di Dante e grande ingegno, se avesse pensato a studiare metodicamente la figura umana, osservando, copiando, misurando dei modelli vivi, è supponibile che ne avrebbe tratto un così meschino profitto da cadere in una quantità di scorrezioni evidentissime nelle parti come nel complesso delle sue figure? Io credo quindi di poter affermare riguardo alla scultura anteriore al 1400 quello che un'al-

tra volta ho affermato, in questa stessa Rivista,[1] per la pittura del 1300, cioè che si lavorava d'idea, senza fare uno studio razionale del vero. Mentre però nella pittura il passaggio dalla maniera del trecento a quella del quattrocento è quasi istantaneo, nella scultura c'è qualche gradazione. Così certi bassorilievi del duomo d'Orvieto mostrano tanto desiderio di modellare i nudi secondo natura, che malgrado i molti errori, fanno pensare che chi li fece abbia consultato qualche volta il vero. Ma che valeva il dare buona forma ad una coscia, se non si sapeva attaccarla con giustezza all'anca? Che valeva il far bene due gambe, se si appiccavano poi così male al tronco che la figura sta ritta unicamente per essere di sasso? Lo studiare qualche membro così a caso era come studiare una scienza, non per ordine, ma saltuariamente, e senza conoscere il legame che unisce le varie parti. Perchè l'arte prendesse la vera via bisognava che quello che si faceva per eccezione si facesse per regola, e quello che si faceva a caso si facesse metodicamente. Bisognava che qualcuno si persuadesse della necessità di porsi davanti ad una persona viva e di sforzarsi a ritrarla tal quale, dapprima in una posizione poi in un'altra, di fronte, di fianco, alle spalle. In tal modo l'occhio impara a conoscere veramente le forme esterne dell'uomo, e la mano impara a tracciarle con esattezza: se questa cade in qualche errore grave, l'occhio, confrontando il disegno o il bozzetto col modello che ha davanti, se ne accorge, mentre ciò, lavorando a memoria, il più delle volte gli sfugge; si impara la forma delle varie parti non solo, ma anche la proporzione che deve correre fra loro onde formare un giusto complesso; si notano le variazioni che le membra subiscono cambiando di posizione; si studia il modo con cui si compiono tali movimenti e i limiti che non possono varcare. Queste verità ora paiono evidentissime, e lo sono, ma sono come l'ovo di Colombo: nel 1300 non si conoscevano: erano dimenticate da otto o nove secoli: il farle rivivere era come un trovarle di nuovo, e lo fece il nostro Lorenzo Ghiberti. Lo mostra il Vasari scrivendo che fin da giovinetto si divertiva a ritrarre di naturale i suoi amici, il che è quante dire che studiava il vero; lo palesa il Ghiberti stesso scrivendo nel suo Commentario, che cercò di investigare in che modo la natura procede e imitarla quanto potè, e più di ogni altra cosa lo mostrano le sue

[1] V. *Fisiologia della pittura trecentistica* nei fasc. XI, XIV, XVI e XVIII, 1878, della *Nuova Antologia*.

opere. Lo dicevamo più in alto, esse differiscono profondamente da quelle de' suoi predecessori, ne differiscono non solo per un maggior grado di eccellenza, ma per qualche cosa di più intimo: ci si vede un altro metodo. Ne' suoi bronzi la figura umana si presenta sotto svariatissimi aspetti: ritta, seduta, adagiata; in iscorcio, in quiete, in moto; vestita, seminuda, nuda affatto; colla grazia della fanciullezza, colla venustà muliebre, colla robustezza virile, colla gravità della vecchiaia, e ci si vede sempre giustezza d'insieme e di particolari, qualità che mancano alle figure dei trecentisti. Ciò mostra che il Ghiberti, a differenza di questi ultimi, aveva studiato metodicamente la struttura del corpo umano, imparando a rappresentarlo correttamente in qualsiasi posa. Indi venne una completa trasformazione dell'arte, e dopo quanto abbiamo scritto, confidiamo che tutti ne avranno compreso tanto le cagioni, quanto l'importanza.

Le comprese anche il Vasari? Ecco i suoi giudizi sul Ghiberti. Egli scrive che « nell'opera delle porte di San Giovanni mostrò invenzione, ordine, maniera e disegno che par che le sue figure si muovino ed abbiano l'anima. » [1] Della porta maggiore dice: « Fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime; ed i panni, ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. » [2] Della statua di san Giovanni scrive che vi « si vide cominciata la buona maniera moderna nella testa, in un braccio che par di carne, e nelle mani e in tutte l'attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi romani; delle quali fu molto studioso, come esser deve chiunque desidera ben operare. » [3] Quanto all'essere stato il primo ad imitare i marmi antichi, il Vasari dimentica di avere egli stesso narrato che li imitò anche Nicola Pisano. Quanto alla rivoluzione artistica, della quale abbiamo parlaro, si vede che egli se ne accorse, e non poteva non accorgersene; ma passando anche sopra alle restrizioni per nulla giustificate che egli fa nel lodare le innovazioni del Ghiberti, ognuno vede che dai soli giudizi che abbiamo riportati in-

[1] VASARI, *Le Vite, ecc.*, Proemio alla seconda parte.
[2] Idem, *Le Vite, ecc.*, Vita di Lorenzo Ghiberti.
[3] Idem, Luogo citato.

tegralmente, sarebbe molto difficile il farsi un giusto concetto del posto che nella storia dell'arte va assegnato a codesto grande riformatore. Non vogliamo però tacere che nel proemio alla terza parte delle sue Vite, parlando dei quattrocentisti in genere, spiega più chiaramente il suo pensiero collo scrivere che essi aggiunsero all'arte il disegno il quale « fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte, la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello che vede l'occhio in sul piano, o disegni, o in su fogli o tavola o altro piano, giustissimo ed appunto; e così di rilievo nella scultura. Queste cose non l'aveva fatte Giotto, nè que' primi artefici, sebbene eglino avevano scoperto i principii di tutte queste difficoltà, e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che non era prima e più simile alla natura; e così l'unione de' colori, ed i componimenti delle figure nelle storie. » [3] Queste parole bastano a far comprendere la differenza profonda, radicale che corre fra la maniera dei trecentisti e quella dei quattrocentisti? Non parrebbe piuttosto che il Vasari ci veda solo un miglioramento graduale? Non mi sento in caso di rispondere categoricamente a queste dimande, noterò solo che gli scrittori d'arte venuti dopo al Vasari non ne trassero un concetto chiaro, così che spiegarono il passaggio dell'arte del trecento a quella del quattrocento in modo molto più oscuro che non aveva fatto lo storico aretino, e chi vuole veramente comprenderle deve, lasciati i loro libri, confrontare da sè le pitture e le sculture di quei due secoli.

Ma non volendo fare come i predicatori, pei quali il più gran santo del paradiso è quello di cui fanno il panegirico, ci affrettiamo a dire che anche Filippo Brunelleschi e Jacopo della Quercia parteciparono a questa rivoluzione artistica. Essi furono vinti dal Ghiberti nel concorso per la porta del Battistero di Firenze, ma le loro opere mostrano che compresero, non meno del loro fortunato emulo, la necessità di lasciare la via seguita fino allora.

Vissero tutti tre nello stesso tempo, mostrarono vigoria ed ardimento d'ingegno singolarissimi, e nessuno ebbe certo bisogno di imitare gli altri. Non deve far maraviglia che pensassero contemporaneamente ad abbandonare le tradizioni che si erano seguite fino a loro: esse duravano da moltissimi anni ed avevano ottenuto l'intero sviluppo del quale erano capaci: ormai non po-

[1] VASARI, *Le Vite*. Proemio alla parte terza.

tevano fare di più: la loro applicazione era diventata universale: così per gli artisti come per gli intelligenti avevano perduto il pregio della novità: è difficile che nessuno scultore pensasse di superare le porte di Andrea Pisano o i bassorilievi del duomo d'Orvieto, continuando nel loro metodo; ma il trovarne un nuovo non era cosa da tutti: i tempi erano ormai maturi, ma questa circostanza favorevole non bastava: ci voleva l'ardimento che dà il genio. Filippo Brunelleschi, Jacopo della Quercia e Lorenzo Ghiberti lo ebbero. Le loro opere hanno di comune la correzione che venne dallo studio del vero; ma fuori di ciò quelle del Ghiberti differiscono dalle sculture degli altri due e da quelle di tutti gli scultori del 1400 in modo evidentissimo. Abbiamo veduto le ragioni per cui sono diverse da quelle de' suoi predecessori, ora dobbiamo cercare le ragioni per cui sono diverse da quelle de'suoi contemporanei.

III.

Gli scultori contemporanei del Ghiberti imitarono schiettamente la natura, mentre il Ghiberti ne subordinò l'imitazione all'ideale che si era formato collo studio dei marmi antichi. Indi la loro differenza. Quasi tutti gli scrittori d'arte ammettono il fatto, del resto incontestabile, che il Ghiberti imitasse l'antico; ma non scrutarono abbastanza il modo con cui lo fece, nè le conseguenze che ne vennero.

Il Vasari nella sua vita narra che « dilettossi di contraffare i conii delle medaglie antiche, » che « fu molto studioso delle cose degli antichi Romani, » e che, morendo, « lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, che era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimenti alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali furono tutte insieme con la facultà di Lorenzo mandate male. » Lo stesso Ghiberti ne'suoi Commentarii parla coll'accento della più schietta ammirazione di parecchi lavori antichi da lui visti, fra gli altri d'una statua che « fu trovata nella città di Firenze, cavando sotto terra nelle case della famiglia Brunelleschi. La qual statua, quando sormontò la fede cristiana, fu nascosa in quel luogo da qualche spirito gentile; veggendo tanta perfetta cosa, e fatta con tanta maravigliosa arte e con tanto ingegno, mosso a pietà fece

murare una sepoltura di mattoni, e dentro vi seppellì detta statua; ed essa coperse con una lastrona di pietra, acciocchè essa non fosse lacerata affatto... et in tale forma fu conservata lunghissimo tempo nella nostra città, così sepolta. Questa statua è maravigliosa fra le altre sculture: posa in sul piè ritto; ha uno panno a mezze le coscie, fatto perfettamente. Ha moltissime dolcezze le quali el viso non le comprende, nè con forte luce nè con temperata; sola la mano a toccarla la (*le*) trova: *è* lavorata molto diligentemente. »[1] Quest' ingenua narrazione viene dal cuore: parla di quella statua come se fosse una persona viva: come quella egli amava le sculture antiche in genere, e piange lo scempio che ne fece il cristianesimo vincitore; come quella, dice di averne palpate, accarezzate delle altre per gustarne le più sfuggevoli bellezze del modellato, come di quella anche delle altre non cerca il soggetto; ciò che sveglia la sua ammirazione, il suo amore sono le belle membra, le teste, gli abiti, le pose. La sua anima gentile lo traeva senz'altro verso la purezza di forme dell'arte antica: quando ne vide per la prima volta degli avanzi, vi scorse attuati i concetti, le aspirazioni, i sogni dell'anima propria, e prese a studiarli con entusiasmo. Poi si accorse che l'arte romana non è da confondersi colla greca, che l'avanza di tanto: allora prese a computare gli anni ad olimpiadi, facendo una cronologia da non raccapezzarvisi, ma che mostra la sua passione pei greci; e quando i suoi guadagni glielo permisero, mandò in Grecia a cercare opere antiche, perchè, come dice egli medesimo, non amava l'arte per l'utile che ne potesse trarre, ma per se stessa. È facile dedurre anche da questo solo che egli, scolpendo, dovette ispirarsi alle opere antiche, le quali a lui parevano il tipo della perfezione. Ma invece di imitarle materialmente, come aveva fatto Niccola Pisano e la sua scuola, ricorse prima alla natura per apprendere il meccanismo delle ossa e la compagine del corpo umano. Così potè avere la correzione che venne dallo studio del vero, e l'idealismo che venne dallo studio dell'antico. Se si fosse limitato nell' imitare quest'ultimo, non sarebbe riuscito a nulla, nè potrebbe annoverarsi fra i riformatori dell'arte: non bastava imitare il bel dorso dell'Ermafrodito adagiato che egli descrive, bisognava anche saperlo rappresentare ritto, curvo, di sbieco, di prospetto, secondo occorreva, e volendo far ciò con la sola imitazione di quel marmo e dei pochi altri che

[1] Ghiberti, *Commentari*, nell'ediz. Lemonnier del Vasari

aveva a sua disposizione, avrebbe potuto far vedere lo studio dell'antico, ma sarebbe caduto nei goffi errori dei trecentisti; mentre prendendo a base lo studio del vero, che insegna a rappresentare il corpo umano, non solo in alcune pose, ma in tutte, poteva poi darvi, come compimento, l'elegante tornitura di membra che ammirava e studiava nei marmi antichi. Limitandosi a studiare questi ultimi, come si era fatto nel 1200, si poteva imparare a far bene le figure che dovevano avere un atteggiamento analogo a qualcuna di quelle che si vedevano in essi; ma quando l'argomento da trattarsi richiedeva un atteggiamento che non si trovasse in nessuna figura di quei marmi, doveva di necessità mostrarsi l'ignoranza dello scultore al modo degli scolari che sogliono copiare il tema da qualche libro: se una volta esso non vi si trova, rimangono in secco. Onde si potesse realmente cavare un qualche profitto dalle sculture antiche, bisognava prima aver imparato a conoscere la struttura dell'uomo e della donna, studiando dei modelli vivi, i quali non sono immobili come le statue, nè si tengono in una sola posizione, ma si possono guardare da tutti i lati, atteggiarli come si vuole, studiare le modificazioni che subiscono le membra dalle varie pose, e i limiti entro ai quali esse possono muoversi. Onde saper rappresentare alla perfezione la figura umana, bisognerebbe penetrare anche più addentro, sotto la pelle e l'adipe per vedere la posizione, la figura, il giuoco dei muscoli e dei tendini, bisognerebbe andare fino alle ossa, e studiarne il meccanismo. Tuttavia ciò non è proprio indispensabile; la necessità prima consiste nello studio delle forme esterne, il che basta a poter compiere in modo ragionevole una figura. Riuscito che siasi in questo, si potrà, studiando le sculture antiche, aggiungere alla correzione qualche cosa della nobile idealità di esse; ma senza anteporvi lo studio del vero, manca il fondamento e non si possono fare che delle goffaggini. Il Ghiberti se ne accorse, ed imparò dalla natura le forme ed il meccanismo del corpo umano, come i suoi contemporanei Filippo Brunelleschi e Jacopo della Quercia; poi vi applicò l'imitazione dei marmi antichi, e questa fu un'aggiunta sua propria. In molte sue figure questi due elementi si equilibrano, in alcune poche prevale lo studio della natura, e in parecchie altre quello dell'antico; ma quest'ultimo si fa sentire in tutte, dando loro caratteri speciali e non pochi difetti che noi esporremo schiettamente, anche a costo di scandolezzare chi legge.

Lorenzo Ghiberti, coi gusti e gli studi che abbiamo esposti,

doveva trovare le teste scolpite da'suoi colleghi molto prosaiche; confrontando quelle che egli stesso aveva modellato ritraendo i suoi amici, colle teste dei marmi, dei vasi e delle gemme antiche non potevano che parergli un po'volgari. È cosa rarissima il trovare nei volti delle persone vive le linee corrette, pure, stupende che si ammirano nelle sculture degli antichi, i quali non le avevano trovate tal quali in natura neppur essi, ma le erano venute creando col modificare il vero secondo il loro gusto squisito. Chi pertanto, dopo avere ammirato e studiato a lungo tali tipi, guarda alle persone vive, le trova difettose, e quando sia artista può darsi che senta una certa ripugnanza a copiarle proprio come le vede. Ciò avvenne al Ghiberti, il quale sdegnò di ritrarre il vero come i suoi contemporanei. Fra le molte centinaia di figure che popolano le sue porte, quelle che appariscono prese fedelmente da un modello vivo si potrebbero contare sulle dita: invece di mostrare la verità un po'rude, ma piena di vita delle figure quattrocentistiche, mostrano qualche cosa di scelto, di morbido, di ricercato che palesa il desiderio non tanto di imitare la natura, quanto di realizzare i concetti che aveva in mente: ed anche in quelle che appaiono prese dal vero, lo scultore mise qualche cosa del suo, modificando, abbellendo, nobilitando il modello. Fra le teste sporgenti dai tondi che adornano ambe le sue porte, una fu ispirata senza alcun dubbio dalla divina bellezza d'un Apollo, un'altra ricorda la maestà di Giunone, una terza il giocondo viso di Bacco, ed anche molte altre palesano le predilezioni del Ghiberti. benchè non raggiungano la perfezione antica. Ma chi dimentica di studiare il vero corre sempre qualche pericolo, e ne venne un difetto non lieve anche a parecchie teste del Ghiberti, sebbene gli scrittori d'arte non ne parlino, salvo il Rio che vi accenna scrivendo che « bisogna riconoscere che il Ghiberti non caratterizzò così fortemente come Donatello.[1] » Ma oltre al dire che caratterizza meno, si può aggiungere che qualche volta le sue teste mancano di carattere e riescono insipide, perchè non hanno nè l'eccellenza delle antiche, nè la verità di quelle che sono prese dal naturale: hanno qualche cosa di indeciso, di insignificante, che lascia freddo chi le guarda.

Per le teste di Gesù il Ghiberti si attenne al tipo tradizionale, correggendone il modellato secondo che gli suggeriva lo studio della natura; ma nelle barbe e nei capelli si vede anche

[1] A. F. Rio, *De l'art chrétien*. Paris, 1861, vol. I.

qui l'influenza dell'antico. Essi sono disposti con tanta accurata disinvoltura, con tanta elegante ricercatezza, in ciocche così abbondanti, morbide e graziose da essere quasi troppo belle; rasentano il difettoso per soverchio studio di perfezione. L'acconciatura di parecchie s ue teste non trova riscontro nelle sculture dei suoi contemporanei, in cui domina la verità anche poco graziosa; nè in quelle del 1300, che sono semplici ed austere; e neppure in quelle del 1500, quando si cercava bensì l'eleganza cercata dal Ghiberti, ma era un'eleganza parca, una disinvoltura misurata. Trova invece riscontro in quella del Cristo di Michelangelo che si vede nella Minerva in Roma, e che tutti dicono arieggiare molto, ed anche troppo, la maniera delle sculture antiche. In queste, barbe e capelli sono generalmente fatti con grande eleganza; anche nei ritratti si vedono spessissimo delle barbe magnificamente disposte, ma senza che la ricercatezza degeneri in affettazione. Per le condizioni del tempo in cui visse, era molto difficile che il Ghiberti potesse raggiungere colle sole proprie forze quell'eleganza che sorse solo nel 1500, quando le condizioni organiche dell'arte così volevano. Al principio del 1400 era una cosa prematura che richiedeva qualche causa estrinseca alle forze naturali dell'arte d'allora; essa venne senza dubbio alcuno dallo studio dell'antico; ma come accade agli imitatori, i quali per solito esagerano i caratteri dell'opera imitata, anche il Ghiberti se non passò alcun poco i giusti limiti, li rasentò certo. Dove invece può dirsi con sicurezza che cadde nel difetto degli imitatori, è nell'atteggiamento di non poche sue figure. Gli scrittori d'arte non ne parlano; solo il signor Camillo Boito in un lavoro su Leonardo e Michelangelo pubblicato mentre scrivevo queste pagine, vi accenna dicendo che « il Ghiberti, autore delle *Porte del Paradiso*, scopre in molti luoghi qualcosa dell'aggraziato. [1] » Questo *aggraziato* nasce dall'insieme flessuoso delle figure che è in perfetta opposizione coll'indole dell'arte de'suoi tempi.

Le vicende dell'arte si potrebbero rappresentare con una serie di linee: le figure dei musaici di Roma, Ravenna e Venezia sono impalate, stecchite, vi domina la linea retta; nel 1200 questa perdette alcun poco della sua rigidezza, nel 1300 si mosse ancora di più, nel 1400 le curve divennero più energiche, ma rigidette, al principio del 1500 divennero dolci, soavi, in punto; col progredire di quel secolo si mutarono in ondeggiamenti molto

[1] C. Boito, *Leonardo e Michelangelo*. Milano, 1873.

arditi, che presto diventarono bizzarri, e nel 1700 svenevolmente leziosi: per rappresentare poi l'arte del nostro tempo bisognerebbe prendere tutte queste linee e farne un mazzo.

Ma la linea che simboleggiava molte figure del Ghiberti dovrebbe avere un certo serpeggiamento che non corrisponderebbe a quello di nessun secolo. I suoi contemporanei badarono a seguire la via allora scoperta, cioè a studiare ingenuamente il vero: indi venne che le loro figure non sono nè troppo rigide nè troppo ondeggianti; hanno la posa semplice, schietta, naturale d'una persona viva nel suo stato ordinario. Questo periodo dell'arte si trova anche nella scultura antica: a Firenze, Roma e Napoli si trovano statue coi caratteri corrispondenti a quelli del nostro secolo XV, ma sono rare e probabilmente il Ghiberti non ne vide. Ma se ne avesse anche visto, non le avrebbe prese a modello, perchè la maggior parte delle opere antiche venute fino a noi, e quindi la maggior parte di quelle che studiò il nostro artista, corrispondono alle sculture del secolo XVI ne' suoi diversi gradi; ora le opere di questo periodo segnano la perfetta maturità dell' arte, segnano il maggior grado di perfezione a cui giungesse mai, mentre quelle del secolo precedente, benchè abbiano pregi incontestabili, per molti riguardi sono ancora imperfette, e il Ghiberti non poteva non preferire le opere che gli parevano perfette, a quelle che gli parevano immature. Se si imbattè a vedere nello stesso tempo delle sculture corrispondenti a quelle del nostro 1400 e delle altre corrispondenti a quelle del 1500, egli naturalmente prese ad imitare quelle che corrispondevano al 1500 perchè migliori delle prime; che se non ne vide come è più probabile che di queste ultime, si può affermare con maggior sicurezza che le sculture da lui prese a modello corrispondono alle nostre cinquecentistiche, le quali hanno il complesso della persona maggiormente flessuoso e con più grazia delle quattrocentistiche. Indi viene che se il Ghiberti avesse imitato con precisione le linee della scultura che aveva davanti agli occhi, avrebbe dato ai suoi bronzi uno dei caratteri fondamentali delle opere cinquecentistiche, ossia avrebbe avanzato di un secolo i suoi contemporanei; ma la cosa non andò precisamente così. Tanto gli artisti italiani del 1500, quanto quelli dell'antichità che operarono in un tempo corrispondente a questo, lavorarono a seconda delle proprie loro forze e seguendo gli impulsi del proprio animo: le loro opere sono il prodotto delle condizioni in cui si trovava allora l'arte, e dello svolgimento naturale dell' arte che li precedette:

sono il frutto naturale della stagione che gli è propria, ed in conseguenza dello sviluppo normale che è richiesto dalla sua natura. Invece l'opera del Ghiberti può dirsi un frutto maturato fuori tempo, in condizioni anormali e per cause straordinarie: esso quindi sarà pregevole per le buone qualità che possiede, sarà pregevole come cosa straordinaria; ma difficilmente potrà avere la perfezione di quelli che vennero a maturità passando per tutte le gradazioni di sviluppo che sono richieste dalla vita sana e normale della sua specie. Il Ghiberti, studiando le opere antiche, comprese anzi tempo la bellezza che può venire dalla disinvolta eleganza d'una figura che si curva mollemente alla maniera d'una *èsse;* ma mentre nella maggior parte degli esemplari antichi che aveva davanti agli occhi, sarà stata parca, sfuggevole, delicatissima, ed anche in quelle nelle quali appariva più manifesta si sarà tenuta entro a giusti limiti, egli, nel suo entusiasmo, volle fare meglio, ossia di più, e diede un risalto maggiore a codeste curve, cadendo nel lezioso e nell'esagerazione. Questi difetti non hanno però sempre lo stesso grado: la curva di alcune figure ha la soavità di quelle dei primi anni del 1500, mentre in altre crescendo sempre più giunge al barocco. Nella porta maggiore presso alla storia d'Abramo, si vede una statuetta di Sansone che si appoggia con la spalla sinistra alla tradizionale colonna, sporgendo all'infuori il fianco destro.

Se si pensa che un altro quattrocentista, rappresentando lo stesso personaggio, l'avrebbe fatto rigido, muscoloso, arditamente ritto nelle ben piantate gambe, ognuno vede che così avrebbe mostrato il suo carattere meglio che coll'atteggiamento ideato dal Ghiberti, il quale ricorda quello d'un bellimbusto che si appoggia ad una colonna da caffè. Dall'altro lato della storia d'Abramo si vede una graziosa statuina di donna in atto malinconico o pensoso, tutta avvolta in un manto con elegantissime pieghe: essa fu certo ispirata da qualche statua greca, probabilmente da una musa; l'idea fondamentale delle vesti, dell'atteggiamento e dell'espressione è magnifica; ma c'è il solito guaio: la testa è piegata a sinistra, la spalla destra sporge in fuori, e il fianco sinistro si curva fortemente dal lato opposto, mentre la gamba destra si piega in senso inverso: ne viene un serpeggiamento in forma di *èsse* molto risentito, e tale che nessun greco, anche della decadenza, l'avrebbe fatto. Tornando alla prima porta notiamo nella Disputa di Gesù coi Dottori la figura di Maria che col capo alto, le spalle indietro, e il ventre avanti entra superbamente nel tempio: forse il Ghi-

berti volle esprimere la compiacenza della madre che vede il figlio giovanetto in cattedra; ma tale esagerato curveggiare della persona esprime invece un' alterigia, anzi una superbia disdicevole in Maria. Nella storia del Battesimo tutte le figure hanno un po' del lezioso, Gesù piegando il fianco a destra, il Battista a sinistra, e gli angeli che tengono le vesti incurvandosi in tal modo da rammentare gli inchini di camerieri cerimoniosi. Ma questo difetto dispiace ancora più nella Flagellazione, dove Gesù legato alla colonna si contorce sotto ai colpi prendendo la solita forma di un *èsse;* il Ghiberti volle mostrare nel medesimo tempo le sofferenze di Gesù e la disinvoltura elegante che prediligeva; ma ne sparirono quella dignitosa rassegnazione e quell' austerità che noi desidereremmo vedervi. In tal modo il sentimento religioso venne diminuendo per ragioni di metodo, e indipendentemente dalla fede degli artisti; ma questo fatto merita di essere studiato più a lungo, e lo faremo confrontando la prima porta del Ghiberti con quella di Andrea Pisano; ma prima vogliamo esporre alcune altre osservazioni.

Le vesti delle statue e dei dipinti quattrocentistici o furono prese dal vero, e mostrano la nobile semplicità delle fogge che usavano allora; o furono fatte secondo un ideale comune a molti artisti di quel secolo, e, in tal caso, mostrano una confusione di pieghe che a noi riesce molto sgradita. Le vesti del Ghiberti non hanno nè questi pregi nè questi difetti. Come abbiamo già detto più volte, il loro carattere è la ricercatezza elegante. Esse sono disposte in larghi partiti di pieghe morbide e belle che si affaldano tondeggiando a guisa di mezzelune colle punte in alto; queste molte volte vanno a nascondersi dietro alla persona che ne rimane come fasciata; altre volte le pieghe partono da un punto solo e raggiano da tutti i lati coprendo quasi l' intera persona colle loro linee larghe, molli, scelte ed eleganti. Per far questo il Ghiberti vestiva le sue figure di manti amplissimi, i quali dalle spalle scendendo giù a formare lunghi strascichi, si prestavano ad essere disposti nei più ricercati partiti di pieghe. Ma anche ciò qualche volta non gli bastava, gli davano impaccio le mani che pur dovevano uscire da qualche parte, rompendo alcun poco il libero correre delle pieghe, ed egli le faceva spuntare di dietro a qualcuna di queste come da un foro: pochi però si accorgono di questo ripiego, essendo tutti intenti ad ammirare il complesso magnifico di quei panneggiamenti. In non poche figure le pieghe discendono da un punto che rimane nascosto di dietro alla persona: l'effetto ne è molto bello, ma se voi, con indiscrezione da sarto, cercate

come mai quelle pieghe possano scendere da quel punto misterioso, non ne troverete la ragione; e se, messi in sospetto, prendete a cercare pedantescamente il come e il perchè certi manti si sovrappongano, girino in quel dato modo, escano gli uni di sotto agli altri, voi non vi ci raccapezzate più: la passione per le belle pieghe fece molte volte dimenticare al Ghiberti che anche nelle figure di bronzo le vesti devono avere una ragione plausibile. Egli aveva attinto tale gusto per l'eleganza degli abiti dalle sculture antiche, dove però sono nello stesso tempo bellissime e strettamente logiche. Ma qui, come pel resto, il Ghiberti volle fare meglio, volle strafare, ed oltre ai difetti che abbiamo notati, cadde in quello più grave della soverchia ricercatezza. Essa non si trova in tutte le figure, ma in molte; ve ne ha delle bellissime, ma anche di quelle a cui un tale difetto, già grave in sè, falsa il carattere. Così nella Disputa di Gesù coi Dottori, Maria, della quale abbiamo già descritta la superbia, è abbigliata colla cura di donna non solo vana, ma capricciosa. Anche nel bassorilievo del Battesimo San Giovanni ha un manto poco in armonia coll'austerezza che conviene a tale personaggio, ma è molto peggiore la statua grande al naturale dello stesso santo, che il Ghiberti modellò per una delle nicchie d'Or San Michele, pure a Firenze. Il suo manto è a pieghe leziosamente girate in tondo, il che unito alla curva aggraziata della persona, di cui parlammo più in alto, al volto poco espressivo per le ragioni già esposte, ai capelli e alla barba elegantemente arricciati nel modo che abbiamo già detto, e all'essere non più una statuina di pochi centimetri, ma grande al naturale, la qual cosa ingrandisce e pone maggiormente in vista i difetti, fa sì che non corrisponda per nulla all'idea che noi ci facciamo di quell'austero personaggio che abitava nel deserto vivendo di locuste. Pensando poi che essa fu scolpita nel secolo in cui si fece il vigorosissimo San Giorgio che si vede a pochi passi e una schiera di San Giovanni magri, estenuati, mirabilmente espressivi per austerezza e gravità, potrebbe chiedersi come mai il Ghiberti, scultore d'ingegno straordinario, potesse modellare una simile statua; ma speriamo che nessuno farà tale dimanda, perchè essa vorrebbe dire che noi abbiamo sprecato inchiostro e fatica mostrando quali siano i caratteri delle sculture di lui e le cause da cui derivarono.

Il Ghiberti studiò l'antico, e ciò era già noto, ma non ne comprese perfettamente la bellezza e non ne imparò la giusta misura. Dobbiamo maravigliarcene? dobbiamo fargliene un de-

merito? Lo studiò anche Donatello con passione non inferiore a quella del Ghiberti, eppure cadde in certi difetti, come sarebbero le vesti affagottate, che sembrerebbe aver dovute evitare, se avesse veramente compreso il bello delle opere che studiava. Anche Filippino Lippi era grande ammiratore dell'antico, eppure dipinse a Firenze, in Santa Maria Novella, certe finte statue e bassorilievi con dei difetti che riescono intollerabili a chi ha gustato il bello antico. Anche in uno degli affreschi che Domenico Ghirlandajo dipinse nel coro della stessa chiesa, si vedono alcuni finti bassorilievi, coi quali si volle evidentemente imitare la maniera antica; i soggetti, la disposizione delle figure, gli abiti, le armi, le pettinature sono prese dall'antico; ma gli intrinseci pregi di esso ci mancano proprio tutti, facendo vedere che il maestro di Michelangelo non li aveva intesi. Li intese invece il Mantegna, come appare da molti suoi dipinti; ma se li avesse compresi intieramente, come avrebbe potuto dipingere, e rimanerne così contento da divulgarla per mezzo dell'incisione, la faccia della Madonna che si vede nella Tribuna di Firenze, e che chiunque deve trovare, a dir poco, volgare? Il Vinci, questo ingegno universale, non accenna ne'suoi scritti ai marmi antichi, se non per dire che vanno studiati negli svolazzi dei panneggiamenti! Il Vasari, così fino conoscitore delle cose d'arte, non si accorse della differenza che passa fra la scultura greca e la romana, il che è quanto dire che, sebbene amasse e studiasse l'antico, era ben lontano dal comprenderne l'intima natura. Lo amarono e studiarono e copiarono anche i pittori e gli scultori del 1600 e del 1700; ma ognuno sa che le loro opere, od esagerate o leziose, non hanno nulla a che vedere colla castigata bellezza dei modelli che imitavano. Il Winckelmann e il Lessing, i quali contribuirono più d'ogni altro a far conoscere con opere che vanno famose per tutto il mondo l'eccellenza dell'arte antica, credettero che il Laocoonte del Vaticano ne segnasse il culmine della perfezione, mentre i critici odierni lo mettono, con ragione, fra le opere della decadenza. Questi soli fatti, che mi vennero pei primi alla memoria, bastano a provare che il comprendere un'arte non è cosa tanto facile come sembra. I predecessori del Ghiberti, che avevano imitato l'antico, non ne intesero quasi nulla: egli, unendovi lo studio della natura, cosa nuova anche questa, ne trasse tanto profitto che moltissime sue figure, sembrerebbero fatte un secolo dopo di lui, alcune altre sono degne d'uno scalpello greco, e mostrano che egli aveva compreso l'antico meglio de'suoi contemporanei e de'suoi prede-

cessori; ma ve ne hanno anche di quelle, nelle quali oltrepassò i limiti entro cui si tennero gli scultori che egli imitava. La nostra ammirazione per esso crescerebbe di molto se avesse superato anche questo scoglio, ma non dobbiamo maravigliarci se dovette pagare il suo tributo alla legge, a cui vanno soggetti gli imitatori. La giustizia però mi comanda di non tacere che il suo contemporaneo Andrea della Robbia nei maravigliosissimi bassorilievi che fece in concorrenza con Donatello per la Tribuna di Santa Maria del Fiore, usò la maniera dei primi anni del 1500, invece di quella de'suoi contemporanei, cui precedè, come il Ghiberti; ma senza cadere ne'suoi difetti e senza imitare l'antico, o almeno senza che se ne scorga l'imitazione. È vero che egli li scolpì dopo che il Ghiberti aveva fusa la sua prima porta, mostrando la nuova via; ma d'altra parte il Ghiberti modellò la sua porta maggiore dopo che Andrea aveva mostrato come si potesse usare la maniera cinquecentistica senza palesare lo studio dell'antico, e senza cadere in nessuna esagerazione, il che forma una circostanza aggravante pel Ghiberti, che non seppe guardarsene. Ma nemmeno questo ci deve meravigliare, se pensiamo che non si accorsero di tali difetti neppure gli scrittori d'arte, dal Vasari ai viventi, ove si eccettuino gli accenni incompleti, dei quali parlammo.

Il Cicognara fa un paragone giusto, o quasi, fra Donatello e il Ghiberti, ma non parla di nessun difetto, anzi afferma che « non può dirsi che il Ghiberti facesse plagio dell'antico da lui così bene osservato, ma lo trasfuse in alimento e in seconda natura, » [1] il che è troppo.

Il Cicognara esagera pure scrivendo che « sonosi sempre tenute nel primo pregio le sculture del Ghiberti per lunghissima età, poichè in esse non iscorgonsi nè aridezza, nè manierato, nè stento, nè libertà soverchia o dir vogliasi indisciplina, e mancanza di castigatezza di stile, » mentre alcuni di questi difetti ci si vedono senza alcun dubbio; come pure è inesatto il dire che il Ghiberti « visto che all'arte restava il più difficile passo da compiere, quello cioè di alzarsi al maggiore grado di concetti elevati, e di nobile esecuzione col mezzo della bellezza ideale, propose agli indefessi suoi studi questo scopo sublime. » Ma nel tempo in cui il Ghiberti fuse la prima porta l'arte non aveva da fare questo passo, bensì quello di apprendere ad imitare il vero, cosa che pei primi fecero Filippo Brunelleschi, Jacopo della Quer-

[1] Leopoldo Cicognara, *Storia della scoltura.*

cia e il nostro scultore, il quale però vi aggiunse anche la bellezza ideale, non perchè a questo lo conducessero le condizioni dell'arte d'allora, ma perchè prese ad imitare l'antico. Il passo, del quale parla il Cicognara, non poteva farsi spontaneamente e per la natura delle cose che al principio del 1500, come in realtà avvenne. Dal non avere ben determinato e compreso questi periodi successivi dell'arte nacquero gran parte delle confusioni che si trovano negli scrittori. Il Cicognara però vide lo studio dell'antico, Ferdinando Ranalli invece non volle vederci nè tale studio nè i difetti che ne vennero, e scrisse che « nè la eleganza e nobiltà delle forme, ch'egli andò cercando, lo tirarono mai all'ideale degli antichi, come il Cicognara vorrebbe far credere. Sarà pure che il Ghiberti e gli altri scultori di quella età, e dell'età antecedente, abbiano vedute e studiate le opere dell'antichità. Noi non neghiamo ciò che più di uno storico ci assicura. Ma se il dovessimo conoscere guardando le loro opere, nessuno, che voglia essere sincero con sè medesimo, l'affermerebbe. » [1] Noi non dubitiamo della sincerità del Ranalli, ma ci persuadiamo sempre più della sua assoluta incompetenza nel giudicare di cose d'arte. Non ci maravigliamo perciò di questo suo giudizio; ma ci maravigliamo di quello che diede Pietro Selvatico scrivendo: « Quanta distanza fra l'elegante amabilità (se così posso dirla) delle figure operate dal Ghiberti, e lo sforzato avvivamento degli effetti che traspira da quelle del Donatello! Eppure quest'ultimo, più assai del suo emulo, studiava l'antico, tentava in ogni modo di arrivarne la correzione. Prova non dubbia anche questa, che primo ed unico modello dell'artista dovrebbe essere il vero, e quei monumenti in cui si manifestano, non mentiti e non artificiati, i sentimenti dell'anima. » [2] Così il Selvatico viene a dire perfettamente il contrario di quello che a noi sembra la verità: egli afferma che Donatello studiò l'antico più del Ghiberti; e cita quest'ultimo ad esempio per il suo studio del vero, mentre, secondo noi, le opere di Donatello hanno i caratteri che vengono dalla imitazione della natura, e quelle del Ghiberti hanno specialmente i caratteri che vengono dallo studio dell'antico. Ma il Gruyer va anche più avanti: egli, pure ammettendo che nelle sue opere si trovano delle figure ispirate da quelle dell'antichità, trova che il Ghiberti, sebbene non si possa dire realista, come s'intende oggi,

[1] F. Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia.* Firenze, 1869, vol. 1.

[2] P. Selvatico, *Storia estetico-critica delle arti del disegno.* Padova, 1856, vol. 2°.

cercava la verità anche con eccesso. Ora, delle molte centinaia di figure che si vedono ne'suoi bronzi, pochissime sono quelle che possono dirsi prese direttamente dal vero, serbando però una perfetta convenienza, e solamente due, cioè Adamo creato da Dio e Noè ubbriaco, possono forse accusarsi d'un po' di naturalismo. Queste figure non basterebbero a spiegare l'asserzione del Gruyer, se egli stesso, accusando di naturalismo il bassorilievo del Battesimo, che abbiamo descritto, non mostrasse che si è fatto del naturalismo un concetto tutto suo. In tale bassorilievo infatti nessuna figura è copiata servilmente dal vero, ma tutte si mostrano scelte, abbellite, idealizzate, e se il sentimento religioso che ne spira è molto inferiore a quello del Battesimo che Andrea Pisano eseguì per la sua porta, non se ne deve cercare la causa nel naturalismo, ma nell'aggraziato delle pose, e negli altri caratteri già da noi esaminati, non che nelle ragioni che esporremo tra breve. Chi intese meglio di ogni altro la parentela che corre tra le figure del Ghiberti e quelle dell'antichità, fu Enrico Taine, il quale in una delle sue pagine ammaliatrici scrive che sotto la mano del Ghiberti « si vide rinascere la pura beltà greca, non solo l'imitazione energica del corpo reale come l'intende Donatello, ma il gusto della forma ideale e perfetta. »[2] « Nessun uomo, eccettuato Raffaello, dice più avanti, ha meglio ritrovato questo momento unico dell'invenzione naturale e scelta, momento prezioso in cui l'opera d'arte, senza volerlo, diventa un'opera di morale. La *Scuola d'Atene,* le Logge del Vaticano sembrano della medesima scuola che le porte del Battistero. » Ma egli estesso termina col narrare che dopo aver maneggiato per mezz'ora l'occhialino sotto alla tramontana, si rifugiò all'albergo, e questo gli serva di scusa per non avere osservato che, sebbene parecchi di quei bassorilievi mostrino la maniera dei primi anni del 1500, vari altri non hanno la perfezione delle opere di quel fortunato periodo, nelle quali si ammira la grazia senza l'aggraziato di certe figure del Ghiberti, la scelta senza la sua ricercatezza, l'idealità ineffabile senza la freddezza, ed una beltà, che ricorda quella dei Greci, ma non viene da un'imitazione, di essa, bensì da un felice complesso di circostanze analoghe a quelle che videro fiorire la divina beltà ellenica.

(*Continua*).

G. B. Toschi.

[1] H. Taine, *Voyage en Italie.* Paris, 1874, vol. 2°.

NB.— A pag. 451, l. 15, leggi *corre* e non *come;* a pag. 454, l. 35, *ma* invece di *non;* a pag. 455, l. 36, *sbracciata* e non *stracciata.*

LE TRIBOLAZIONI DI TEOFILO.

Con la fantasia piena ancora del più bel sogno della sua vita, Teofilo Sambuchi spalancava la finestra.

Erano le otto del mattino. Non un minuto di più, non uno di meno; giacchè a quell'ora precisa, ogni giorno che Dio mandava in terra, il Sambuchi apriva la finestra di camera sua. Perchè altrimenti avvenisse, sarebbe bisognato legarlo nel letto, o un gran malore che ve lo tenesse inchiodato. Teofilo Sambuchi era l'ordine, la precisione, l'esattezza in persona.

—

Spalancò la finestra.... e, ohimè!, le immagini ridenti del suo sogno mattinale si rincantucciarono di furia nella cellula più recondita del cervello. Affacciarsi a quella finestra e sparire ogni serenità dalla sua fronte angusta fu una cosa sola, mentre le labbra e' componeva a smorfia penosa, e deviava bruscamente gli occhi dal punto dove alla prima s'eran fissati.

—

Si tirò indietro, e prese a camminare su e giù per la camera a capo chino e col panciotto penzoloni nella destra.

Dopo due giri tornò alla finestra, ne trasse a sè le griglie, e non visto si pose a guardare attentamente la porta della casa di faccia.

Nel vano di quella porta, addossato allo stipite scrostato e lercio, stava un uomo; il quale sarebbesi scambiato per una cariatide di genere e di cattivo genere, s'e' non avesse, quasi senza posa, allungata la faccia sinistra per isbirciare di qua e di là. Que' suoi occhi grifagni, nascosti sotto la larga tesa di un cappellaccio a cencio, tutto macchie e untume, non istavan fermi un momento.

Da tre mattine quell'uomo si piantava lì di stazione; o almeno eran tre mattine che gli occhi di lui s'incontravano negli occhi di Teofilo, e n'avanzava perchè questi smarrisse la serenità e la quiete.

Non importa se quell'uomo non gli avesse mai rivolta la parola, nè dato segno di esser lì per lui e col proposito di nuocergli. In casi come quello Teofilo pensava sempre al peggio, e un nulla bastava per tribolarlo. Egli era come la sensitiva. Un saluto meno cordiale del solito, un sorriso meno aperto, una guardata un po' torva, una parola a doppio senso, un aspetto insolitamente serio, un gesto, un soffio, gli cacciavano addosso l'umor nero e gli facevano architettare sa Dio che guai, e sognare minaccie, persecuzioni, rovine, il tutto in odio della sua rispettabile persona.

—

E ch'ei fosse veramente persona per bene e degna di rispetto, la leggitrice gentile non vorrà dubitare. S'ella sel vide comparire dinanzi scamiciato a quel modo, la colpa fu tutta mia, che avrei dovuto presentarlo altrimenti. Ma non essendo mai tardi per fare ammenda, ecco ch'io gli butto sulle spalle il suo soprabito di panno nero, vecchio di taglio ma pulito, gli metto in mano il cappello a cilindro, e dico:

—

Signore e signori!

Ho l'onore di presentarvi il signor Teofilo Sambuchi, primo applicato di prima in un ministero di questo mondo. Ve lo mostro da ogni lato, di dentro come di fuori, acciò possiate dire di conoscerlo a modo e a verso.

Il nostro Teofilo sta a cavallo fra i quaranta e i cinquant'anni; al vedere non si direbbe. I capelli, è vero, sono un tantino brizzolati, ma non si avverte nè pure. Le fedine invece sono tuttora nere come ebano. Il corpo, non di soverchio rotondeggiante, è ben piantato sulle gambe, e sulla faccia olivigna non si vede una ruga.

Ha gli occhi piccoli, neri, ridenti; il naso che sporge indiscreto pare minaccia permanente alla bocca sottostante; una bocca nuda di pelo e tagliata giù senza risparmio, ma tagliata a bontà e a mansuetudine.

—

Il sor Teofilo infatti era meglio del pane; amorevole con tutti, sensibile, delicatissimo, servizievole. Ordinato in ogni cosa sua s'è

detto ch'egli era, e si è accennato pure alla pecca maggiore, forse all'unica ch'egli avesse, quella, cioè, di essere ombroso e spericolato all' eccesso. Il che, se a chi ben guardi possa parere l'esagerazione di qualità pregevoli, era certo gran tormento per lui; il quale spesso spesso, per giorni e settimane, ci perdeva addirittura la pace.

—

Il nostro Teofilo non era mai uscito dal celibato, e non perchè abborrisse dal matrimonio. Tutt'altro. Ei lo teneva, e lo tiene forse tuttora, per lo stato il meglio desiderabile di questo mondo, naturale, legittimo, doveroso. Ma Teofilo aveva il suo amor proprio (dove non si caccia l'amor proprio?), e innanzi di porgere la mano alla donna che avrebbe dovuto essergli compagna per la vita, ei voleva conseguire certi ideali, senza di che non gli sarebbe parso nè pure di esser uomo.

In quella sua zucca non molto capace, non era mai potuto entrare, che in ogni condizione di vita si può essere stimabili e contenti, sol che uno si acconci con garbo a quella condizione, e non miri oltre. In quella vece ei si crucciava dì e notte per un ideale, modesto, se vuolsi, in se medesimo, ma arduo per lui che non era mai riuscito a conseguirlo. Egli, primo applicato di prima, si struggeva di diventare segretario, e non l'aveva mai potuta spuntare.

—

Nel corso di dieci anni, cinque volte almeno aveva creduto di tener in pugno quel benedetto segretariato; perchè ogni biennio, in media, si buttano all'aria e si rifanno e si rimpastano i ruoli in un dicastero che si rispetti; non foss' altro, per dar modo al capoccia che viene di fare alcun che di diverso dall'altro che se n'è ito. Ma, novello Mosè, il pover' uomo aveva veduto ognora la terra promessa, senza potervi entrare, e la voglia aveva dovuto attaccare alla campanella dell'uscio. I suoi colleghi lo chiamavano la *cavallina*, a simiglianza di quell' arnese che vedesi nelle palestre di ginnastica o nei circhi di cavalli, e serve di punto d' appoggio per saltare a dieci, a venti, un dopo l'altro. I superiori, *più o meno diretti*, a ogni nuova supplicazione di lui, a' suoi rispettosi richiami, gli davano erba trastulla tanto quanto occorresse a tenergli viva la fede sino al nuovo immancabile fiasco.

—

E questo era nulla.

Altro ideale, più elevato, più nobile, più splendido lo tormen-

tava incessantemente, e a rigor di parola poteva dirsi la sua croce, e una ben terribile croce. Giacchè la sua prima e più costante aspirazione, l'ambizione più ardita, era appunto di essere cavaliere, e cavaliere dei due santi. Senza di questo, il mondo non avrebbe avuto per lui veruna attraenza, nè la vita un fine ragionevole.

Ogni giorno che passava, questa smania invincibile cresceva d'intensità e di forza; perchè ogni giorno cresceva a dismisura la mèsse degli esempi e dei raffronti. Nelle interminabili liste di decorati che va recando la *Gazzetta Ufficiale*, egli sorbiva con amara e crudele voluttà il veleno che gli rodeva le viscere. E questo veleno si rendeva più esiziale, quanto più era il ritegno che la naturale delicatezza dell'animo gl'imponeva.

In quelle filze di nomi schierati noiosamente uno dietro l'altro, ei ne trovava sempre cinque o sei che gli parevano meno degni dell'ambita onoranza che non fosse il suo, quando non avveniva che gli paressero assolutamente indegni; e allora la bile gli si agitava dentro, la stizza lo vinceva, e uno sfogo col compagno d'uffizio diventava inevitabile.

Dàlli oggi, dàlli domani, questa sua fregola tutti la sapevano; e qualche mezza parola era pur corsa nelle alte regioni per appagarla. Ma erano stati accenni e null'altro; onde, a giudicare dal tetto in giù, sarebbesi detto che anco per questo il buon Teofilo dovesse morire con la voglia in corpo.

—

Checchè sia di ciò, è indubitato, che senza un diploma di cavaliere e un decreto di segretario nella sinistra, Teofilo non avrebbe osato mai di offrire la destra alla signora Giannina Tirinnanzi. La quale, vedova di uno che era stato prima sottoposto, poi uguale, poi superiore di Teofilo, per quella tale ginnastica che si è detto, sapeva di che pasta si fanno i cavalieri; ond'egli non avrebbe comportato mai che diventando ella la signora Sambuchi, facesse uno scalino per discendere.

—

Quanto al resto non c'era che dire, giacchè dove l'impiego conferisse nobiltà, egli avrebbe potuto vantarsi di aver tutti i quarti immaginabili e desiderabili. Il padre, il nonno e il nonno forse del suo bisnonno avevan fatto tutti lo stesso mestiere. E, anch'egli, il nostro Teofilo, si può dire che fosse nato con l'involucro di un decreto di aspirante volontario, potenzialmente firmato e registrato.

Fin da bambino, il padre, buon'anima sua, per creargli *un precedente*, se lo traeva dietro all'uffizio, e gli dava a sciupare la carta e l'inchiostro dello Stato, acciò prendesse per tempo amore alla cosa. La madre, donna di alti spiriti e di superbe aspirazioni, vagheggiando pel figlio professione liberale e indipendente, lo avrebbe voluto ad ogni costo veterinario. Ma presto presto la buona signora dovette persuadersi che il suo *Filuccio*, col comprendonio sortito da natura, non avrebbe potuto avventurarsi nel mare magno della scienza, e si rassegnò. E invero, se nel craniettino schiacciato di lui si fosse introdotta di contrabbando, Dio ne scampi, un'idea un po' virile, c'era pericolo grande di vederlo cascar morto d'apoplessia fulminante.

Dunque non ci fu verso. Il destino del giovanetto era già irrevocabilmente segnato, e senza più egli prese a battere le orme gloriose dei suoi antenati.

Da trent'anni, o poco meno, ei faceva ogni giorno la medesima cosa, e, felicissimo lui!, non s'era annoiato neanco una volta. Non è quindi a meravigliare se fosse riuscito a farla a modo e a garbo, come non deve meravigliare se in tutto il rimanente, nel vestire, nel cibarsi, negli spassi, nel servizio pubblico, egli andasse come un orologio che spacchi il sessanta. Si levava ad ora fissa, come s'è visto, usciva ad ora fissa, si coricava ad ora fissa, e prendeva il solito caffè, nel solito luogo, leggendo la solita *Opinione*, e via di questo gusto sino alla fine.

—

Quanto al costume, non solo e' non dava appicco di sorta alle male lingue, ma passava per l'uomo il più casto e morigerato della terra. Io non vo' dire che, a guisa del giovanetto del Giusti, ei non avesse a volte « almanaccato sul serio un pudico adulterio »; ma certo non trapelò per nessuno. Invece era notoria la sua timidezza col bel sesso, spinta a tale da non fargli arrischiar nemmanco una sbirciatina alle donne che gli passavan d'accanto. Ond'è che quando gli amici, per corbellatura s'intende, alludevano alle sue buone fortune, a' suoi ripeschi, e' si faceva rosso fino al bianco degli occhi, s'impappinava, e tentava ogni verso per non subire quello che per lui era un martirio vero e proprio.

—

Dove per altro si faceva meno riguardoso, meno peritante, era nei disegni di matrimonio. Nei quali, anzi, è da dire che la sua fantasia fosse tanto fervida quanto inesauribile. La signora Giannina, al tempo di cui scriviamo, era la sovrana de' suoi pen-

sieri; ma prima di lei ce n'erano state altre, e di molte. Gli è vero che con quelle le cose non eran mai ite tanto innanzi come con questa, la quale persino col proprio casato incitava a progredire. Ma, a ogni maniera, castelli in aria Teofilo ne aveva fatti parecchi; e con perseveranza ammirevole, infaticabile, e' si faceva a costruirne uno di nuovo non appena il vecchio svanisse. Il più delle volte l'oggetto de' suoi ardori non sospettava neanco di lontano la breccia che aveva aperta nel cuore di lui, e meno che meno i conti sopra quel certo avvenire, al quale, da esso in fuori, nessuno avrebbe pensato mai. Penava un secolo, il poveretto, prima di chiarire i propri intendimenti; e quando poi, con un coraggio da eroe, si risolveva ad aprire l'animo suo, arrivava ognora mentre altri, più fortunato e più svelto di lui, aveva già fatto il pateracchio. Teofilo allora mandava un sospirone, e incominciava daccapo il suo lavoro.

—

Un'altra particolarità del carattere, che può esser pure un'ultima pennellata al ritratto, era la paura ch'egli aveva della gente di polizia. Questa paura traeva il germe dall' indole che madre natura gli aveva dato, ma il pascolo, l'incremento, l'aveva trovato poi nelle angherie, nelle enormezze delle polizie d'una volta; quasi sempre perpetrate in danno degli onesti. Ond'è che incontrando egli un carabiniere o un questurino, si scansava alla lesta come chi metta il piede sopra una vipera; e se uno di essi, per caso disgraziato, lo avesse fermato, pognamo, per domandargli l'ora o la via, il povero Teofilo se non basiva addirittura, sentivasi il sangue ghiacciare nelle vene. Era un senso di ribrezzo ch'e' non aveva mai potuto vincere, tuttochè e' vedesse da sè che ai giorni nostri la gente onesta non ha nulla a temere dalla polizia.

—

Ma qui mi pare di udire la voce del lettore ammonirmi, fra l'impaziente e l'adirato: — L'è lunga la camicia di Meo: ormai quel ch'ei fosse codesto vostro Teofilo lo sappiamo a memoria. Che altro vid'egli da quella sua finestra semiaperta? Che avvenne dell'uomo appostato nella porta di faccia alla sua?

— Nulla che meriti d'esser notato — rispondo io. — L'uomo non si mosse dal suo posto; Teofilo si stancò di guardare, finì di vestirsi, e andò all'ufficio, con l'amaro presentimento che quel tale dovesse arrecargli disgrazia, e una grande, un'orribile disgrazia!

—

Arrivarono le nove di sera, e faceva un freddo da Siberia. Il cielo era nero nero, e mandava a tratti qualche spruzzo gelato, pungente come spillo. Teofilo usciva dal caffè più lesto ed arzillo del solito, e s'avviava di buon passo verso casa. La crudezza della temperatura, dava un'energia artificiale a'suoi movimenti; e poi Teofilo era allegro in quella sera, e l'allegria non fa sentire il freddo. Certo la sua non era un'allegria sbrigliata, chiassona, sfacciata, che non era roba da lui; peraltro era tale quale non aveva provato da un pezzo. Il suo capo d'ufficio, ricevendo i suoi sfoghi per la centesima volta, aveva mostrato finalmente di prendere a cuore il suo caso disgraziatissimo, e promessogli per giunta che il giorno di poi ne avrebbe parlato al ministro. Dal gesto, dalle parole e perfino da certe reticenze significative di quel brav'uomo, Teofilo aveva veduto in barlume che qualche gran cosa si maturava per lui. Non sarebbe stata forse la sospirata, l'agognata promozione, perchè questa pareva tuttora *in fieri*. Ma certissimamente qualche cosa gli avrebbero dato; qualche segno esteriore, solenne, che lo compensasse in parte dei torti patiti; un segno insomma, da provare all'universo mondo, come qualmente i suoi superiori, *diretti e indiretti*, l'avessero in grande estimazione, tuttoch'ei non fosse se non un applicatuccio incanutito sulle copie dicasteriali.

—

Questa idea gli aveva ballonzolato tutto il giorno nella testa, ed era stata ottimo correttivo dell'uggia che la mattina di levata gli aveva messo addosso l'uomo dal cappello a cencio. Questa idea gli si era mostrata negli aspetti i più varî e seducenti; l'aveva assalito per ogni verso; e prima che il sole tramontasse, s'era intronizzata, tiranna dispotica, nel suo cervelluccio. Ei già vedeva sull'abito mezzo consunto, brillare la croce smaltata dai vivaci colori; egli leggeva sul bianco levigato de'suoi biglietti da visita il modesto suo nome e cognome preceduto da quel « CAV. » che è il sogno dorato di tanti; egli assaporava voluttuosamente l'ineffabile dolcezza di udirsi chiamare « sor cavaliere » di qua, « sor cavaliere » di là; e di vedere pur esso l'usciere villano e impertinente levarsi in piedi al suo passare, lui, che prima non si sarebbe nè pur degnato di togliersi la pipa di bocca. E in mezzo alla smagliante prospettiva che gli si apriva davanti, giganteggiava ognor più l' immagine di una felicità più grande, careggiata nel cuore da tanto tempo: l'immagine della sora Giannina, la quale avrebbe

diviso con lui gli onori del cavalierato e lo stipendio di segretario.

— Quando m'avranno fatto, — ragionava egli avvicinandosi a casa — quando m' avranno fatto, avran di catti di promuovermi. O che si fanno i cavalieri per poi lasciarli lì a candire? Da quando in qua gli onori si danno per castigo? O m'avete creduto degno di quel premio, e dovete credermi degno di andare innanzi, dopo tanti anni di onorato servizio; o non mi credete.... Ma allora dove n'andrebbe la logica? Dove la giustizia? Di qui non si scappa: gli è un dilemma che mette al muro!

—

E sì dicendo, perchè Teofilo avea l'uso di pensare con la bocca parlando a bassa voce fra sè e sè, era entrato nell'androne di casa sua, solitario, sudicio, e semibuio per giunta; perchè il portinaio, andato per la solita visitina dall'oste difaccia, aveva chiuso l'uscio dello stambugio, donde veniva un po' di luce.

Teofilo, sbirciando da quella parte, non fu punto scontento di non vederci il portinaio. Quell'uomo era una delle noie peggiori ch'egli avesse: era il suo incubo. Entrante, chiacchierone, curiosissimo, non sapeva far altro al mondo se non tener d'occhio ogni più piccola mossa degl' inquilini del casamento, ed in particolare dell' inquilino Sambuchi; pel quale anzi pareva egli nutrire certo sentimento che forse non era odio, ma che di sicuro benevolenza non era. Nè bastava ad addolcire l'asprezza beffarda che usava con lui, o far cessare il sindacato molesto, la presa di tabacco che Teofilo generosamente gli offriva la mattina e la sera; non bastava il sorriso propiziatore che precedeva il saluto, la parola, la preghiera; e neanco l'offa che in forma di biglietto da cinque lire, era gettata la vigilia di Natale nelle bramose canne del nuovo Cerbero. Buon rimedio e pronto, per finirla, quello sarebbe stato di trasportare altrove i penati. Ma non era facile trovare altrove quello ch'egli aveva lì. Una camera pulita ed ariosa, e a un prezzo assai discreto per quel che faceva la piazza. E soprattutto non era facile trovarne altra capace al par di quella, perchè Teofilo aveva da allogare le su' carabattole, letto, cassettone, armadio, e va dicendo; e provvedere insieme in modo congruo alla pulizia giornaliera. Lì infatti egli aveva trovato una buona vecchietta, pigionale dell'ultimo piano, che per poco o nulla gli faceva il servizio ogni mattina, e a un bisogno, a una malattia, era ognora pronta e volonterosa ad assisterlo. Sicuro che anch' essa non era senza difetti, e fra gli

altri aveva quello di non istare mai zitta; di parlare per diritto e per traverso di ogni cosa; e per giunta alla derrata di rifischiare al popolo e al comune quello che sapeva e quel che non sapeva de' fatti altrui.

Ciò peraltro dava poca noia a Teofilo. La mattina, uscendo, non la vedeva neanco. Lasciava la chiave perch' ella rifacesse la camera a comodo, e la sera, rientrando, trovava la stessa chiave in certo buco del muro di fianco all'uscio. Quanto alle cose sue domestiche, non c'era nulla che non si potesse risapere. L'interno della sua casa, come tutta la sua vita, era un cristallo: per non vederci dentro bisognava proprio non aver occhi.

—

Ma torniamo al fatto.

Il portinaio non essendo in vedetta, Teofilo traversò con passo sicuro il breve androne, e ripose in tasca la scatola da tabacco. Prendendo poi a salire lentamente le scale, dovette cavare invece quella degli zolfini. Se l'androne era semibuio, nelle scale era buio pesto. Gli scarsi lumi o s'erano già spenti a quell'ora, per difetto di petrolio, o nessuno aveva pensato ad accenderli; il che era più probabile.

Altri, ne' panni di Teofilo, ed egli stesso in diversa disposizione d'animo, non avrebbe risparmiato, in mancanza di luce, un par di moccoli almeno, dedicandoli al negligente portiere e a chi tale lo aveva creato.

Ma Teofilo non ci pensò neanco; e seguendo la corsa dei pensieri gai che gli trottavano nel cervello, si lasciò persino arrivare ai polpastrelli la fiamma del cerino che gli rischiarava la via. Pensiamo s'egli poteva badare a simili inezie, appunto allora ch' e' si figurava alla mente la splendida comparsa che avrebbe fatto sull'uscio di casa sua, la lastretta d'ottone brunito, col nome e cognome preceduto dal suo bravo titolo, in tanto di lettere.

Infatti quand'ebbe il naso contro la porticina sostò alquanto prima di aprire, per segnare a occhio il punto dove fissare la sullodata lastra. Trovato il fatto suo, si chinò sino a terra, trasse la chiave dal solito buco, in quell'angolo che fa l'impiantito con la parete, ed entrò. Entrò senza lume, perchè i cerini eran finiti; ma non per questo entrò meno franco. In quello spazio di pochi metri quadrati, dove ogni cosa da anni serbava lo stesso posto, Teofilo, anco cieco, ci si sarebbe rigirato benissimo. E però egli andò difilato al cassettone, dove non v'era caso di non trovare candeliere e zolfini.

Ma oimè! Non aveva fatti tre passi, e il pover'omo fu a un pelo di battere il muso per terra. Fortuna sua che stendendo istintivamente le braccia, gli venne fatto di afferrare il tavolino, ch'era nel mezzo della camera; senza di ciò non gli sarebbe riuscito a reggersi ritto.

— Che diavol sia? — si domandò Teofilo; e non sapendo quale risposta dare alla domanda, tentò con la punta dello stivale di misurare l'ostacolo nuovo, e di scuoprirne la natura e la sostanza. Ma così al buio com'era, non venne a capo di nulla. Parevagli di essere dinanzi ad una specie di diga molle e consistente al tempo stesso, la quale si distendesse, sa Dio per quanto, sul pavimento; ma quello proprio ch'ella si fosse ei non sapeva immaginare.

—

La curiosità lo rese impaziente: una curiosità non iscompagnata da un cert'orgasmo che non poteva dirsi paura, ma che certo non era sicurezza tranquilla. In luogo, adunque, di girare l'ostacolo, guadagnare il cassettone dov'erano gli zolfini, o alla peggio peggio voltarsi alla finestra e fare un po' di barlume dentro la camera; ecco che il bravo Teofilo si china, e allunga a tentoni una mano. Ohimè, ohimè! Un senso di ribrezzo indescrivibile gliela fa ritrarre a se di furia. Il cuore gli dà una stretta, la fronte si cuopre di un sudore ghiaccio, le tempie battono a doppio, e tutte le membra cominciano a tremare. La sua mano non si era posata sul legno nè sul ferro, sul mattone o sul drappo. Quella mano imprudente aveva tocco un volto umano, freddo, liscio, carnoso, molliccio, e s'era cacciata persino fra i capelli flessuosi e aggrovigliati. Non c'era dubbio nessuno. Maschio o femmina, dormente o morto, alcuno giaceva lì per terra. Quale ei si fosse veramente, nessuno avrebbe potuto dire in quel buio; e meno di tutti Teofilo, che nel frangente aveva già smarrito il lume dell'intelletto.

—

Tuttavia l'incertezza essendo più molesta della realtà quale questa sia, il pover'uomo, barcollando come ebro, cercò di mettere le mani sulla scatola dei fiammiferi. Ma dal detto al fatto corre spesso più che non si vorrebbe, e Teofilo ne fece allora la dolorosa esperienza. Con violenza e rapidità insolita di movimenti, egli indietreggiava, avanzava, girava sopra sè stesso, faceva e rifaceva in pochi secondi la via, per urtare poi contro l'armadio d'abeto o la dura parete; quando non gli avveniva d'impigliarsi nei ferri arricciati del suo lettuccio, o fra le zampe del lavamano che stava su per miracolo.

Alla fine trovò il cassettone, e la scatoletta dei fiammiferi, e il candeliere d'ottone lucente, e si sentì riavere. Ma quando il diavolo ci mette la coda! La mano tremante in quel fiero orgasmo non riesce prima a cavar fuori il fiammifero, e se lo cava non riesce ad accenderlo, e se l'accende non riesce a comunicare la fiamma alla candela vergine. Gli zolfini si accumulavano senza costrutto sul piano marmoreo del cassettone, dopo avere rischiarato a momenti il volto pallido e contraffatto di Teofilo, che si rifletteva spaventosamente nello specchio. Ogni volta che la camera ricadeva nel buio, era una nuova stretta al cuore di lui, una pena, uno spasimo, un orrore da non immaginare. Ma zitti.... Un po' di lucignolo par che si formi; una fiammella, un indizio di fiammella, a così dire, vi si attacca. È come un punto lucido, una perlina azzurra che si posa all'estremità superiore del lucignolo, e scricchiola lieve, e ingrossa e schiarisce lentamente. Teofilo fissa gli occhi sbarrati su quel punto luminoso, e con ansia nuova, indescrivibile, ne segue la vicenda, immobile come statua, e tenendo il respiro per non agitare l'aria. Vane cautele! Il punto luccicante, la perlina azzurra, ingrossa bensì alcun poco, e si allarga e si eleva, ma la stearina che le si strugge troppo rapidamente d'intorno la contrasta, la impedisce, la soffoca, e finalmente la spegne. La luce promessa, la luce sospirata, manca un'ultima volta, e gli oggetti circostanti ricadono nelle tenebre abborrite! Non c'è cristi; bisogna rifarsi daccapo.

—

Il *fiat lux* del povero Teofilo, non ebbe nulla di comune col fulmineo di messer Domineddio, ma alla fine ebbe anch'esso il suo effetto. La camera fu tutta quanta rischiarata. Il letto, il tavolino, l'armadio, le seggiole, ogni arredo, insomma, di quella era al posto consueto; ma c'era pure qualcos'altro, giacente per terra fra il letto e il tavolino, che non arredava punto e non era certo dove avrebbe dovuto stare.

—

Da sotto i ravvolgimenti di un panno bigiastro e sudicio, risaltavano le forme di un corpo umano; mentre un lembo ripiegato del panno stesso lasciava scoperto un naso bianco bianco, sottile, affilato. Le altre parti del viso s'intravedevano a mala pena, celate com'erano dalla ciocca di capelli rossi, che la mano di Teofilo, tastando a caso, aveva tratto fuori.

—

Il terrore per qualche momento rese il pover'uomo come impietrito. I suoi occhi sbarrati ed immoti, non si staccavano da

quel volto; i capelli gli si rizzarono sulla fronte, e il suo respiro istesso parve arrestarsi. Ma poi, quasi il gran terrore gli trasfondesse un coraggio improvviso, ei si gittò su quel panno e con violenza disperata lo tirò a sè e lo svolse. Il corpo che v'era dentro parve riacquistare un istante di vita nel brusco movimento. Il braccio sinistro, prima conserto al petto, cascò giù rigido lungo il fianco; il capo girò alquanto dal lato opposto; la ciocca dei capelli rossi ricadde sull'omero. Teofilo arretrò di alcuni passi, e guardò.

—

Era quello ch'egli aveva dinanzi un cadavere di donna e di giovane; la quale, in vita, non doveva essere spiacente, tuttochè avesse i capelli colore dello zafferano e la faccia macchiata di lentiggini. Essa era tutta nuda, e portava nel costato alla regione cardiaca una larga ferita, dai lembi della quale usciva tuttavia lento lento un sangue nero e grumoso. Teofilo non resse all'orrenda vista, e cadde bocconi sul cadavere.

—

Quanto tempo egli durasse nel funesto abbracciamento non potrebbe dirsi; ma certo non dovette essere brevissimo. Riavendosi, egli sentì un gelo di morte penetrargli nelle ossa, e la propria guancia aderente alla guancia di quella donna. Si levò ratto, indietreggiò sino al cassettone, e per sottrarsi allo schifoso spettacolo torse gli occhi; ma non fu meglio. Guardando sopra di sè, e' si vide la camicia bruttata di marcia e di sangue, di quel sangue non versato da lui, ma ch' ei presentiva gli sarebbe riuscito fatale.

—

Si gettò sulla poltrona, più lontano che potè: si strinse il capo con le mani, e parve meditare profondamente. Ma non era così. In quello stato, in quell' orgasmo, non che meditare sulle cose, egli non era in grado di formare alcun pensiero meritevole di tal nome. Tutto il suo sforzo adunque tendeva a costringere meccanicamente i tessuti del cervello che parevano disgregarsi, a sentire un po' meno l'atroce dolore che c'era dentro, a frenare alquanto, ove mai fosse possibile, il battito delle sue tempie ardenti.

—

Lo stato di Teofilo era eccessivamente penoso, e gli eccessi, per ventura, non durano lungamente. I suoi pensieri che dapprima vanivano nel formarsi, cominciarono a poco a poco ad avere nesso. Gli è vero che non servivano se non a farlo alma-

naccare sul caso tristissimo e strano, nè giovavano punto a ridargli la perduta tranquillità. Tuttavia era un avviamento, non foss'altro per addomesticarlo col malanno che gli era piombato addosso, non si sa di dove nè perchè. E' girava su e giù per la camera, dalla parte opposta al cadavere, col volto ognor pallido e contraffatto e con ambo le mani dentro le tasche de' calzoni. Le quali peraltro, ogni tantino, ei traeva violentemente, gesticolando secondo l'idea che nel momento gli attraversava la mente. Ond'è che quelle povere mani e le braccia pure alle quali eran attaccate prendevano in poco d'ora ogni sorta di atteggiamento, di preghiera, d'interrogazione, di persuasione, di minaccia. La vecchia Gervasia, il portinaio, quella faccia sinistra che spiava da mane a sera la casa sua e forse la sua persona, comparivano e scomparivano alternamente nella sua fantasia, da soli o in compagnia, autori o complici di un delitto atroce del quale sarebbe toccato a lui solo di rispondere. Ma poi, ripensandoci su, non trovava ragione alcuna perchè dovessero metter proprio lui nell'orribile ginepraio; e la vecchia gli tornava ad apparire qual'era, una vecchia linguacciuta e pettegola, ma una buona vecchia; il portinaio fannullone entrante curioso, ma non malvagio a tal segno; e dell'uomo misterioso, esso pure, chi sa mai che non fosse lì a spiare tutt'altri che lui, col quale non aveva mai avuto nulla da spartire.

—

Man mano peraltro che scartava un'ipotesi, il buio gli si faceva ognor più fitto nel cervello; e col buio cresceva il suo tormento. A un tratto gli balena un'idea, che avrebbe dovuto venirgli alla prima, se alla prima ei fosse stato in grado di ragionare: la questura. La questura, che, tacendo egli, poteva fare la sua rovina, poteva essere la sua salvazione, parlando. La questura, col suo libro nero, con i suoi ferri di bottega, con tutti i mezzi, insomma, di cui dispone per la sicurezza dei cittadini, per la conservazione dell'ordine, avrebbe saputo ben essa trovare il bandolo dell'arruffata matassa, e liberare un innocente da quell'iniqua tribolazione. Innocente?! Sicuro: innocentissimo! Ma come provarlo appunto alla questura, per natura propria così sottilmente diabolicamente incredula, sospettosa, inquisitoresca? Come porre in chiaro il come la giovane assassinata fosse venuta là dentro, con l'uscio serrato a chiave? E perchè foss'ella là dentro, e non altrove? Come dimostrare in modo lampante che ei non la conosceva affatto, che prima di quella sera fatale non l'aveva veduta mai? E in ogni caso, come evitare un processo pubblico,

clamoroso? Come impedire che la sua futura *in spe* risapesse il fatto? Come sgomberare dall'animo di lei il naturale sospetto, che fra lui e la morta fosse passato un dramma tremendo di amore? Come giustificarsi co' superiori? Come riabilitarsi in faccia a coloro che l'avevano ognora tenuto per uomo onesto e dabbene, e soprattutto costumatissimo?

Tutti questi interrogativi erano altrettante punte che si cacciavano nella carne viva del povero Teofilo, e gli contrastavano e gl'impedivano quell'unica decisione che avrebbe potuto condurlo da ultimo a salvamento, se non levarlo lì per lì dall'impiccio, chè ormai ciò non era più possibile. Tuttavia una volta fra tante parve risolversi, e si mosse per uscire. Ma traversando la camera, mirò a caso la propria immagine riflessa dallo specchio, e tanto essa era stravolta che n'ebbe paura, e si ritrasse. Ei capì subito come non sarebbegli riuscito di oltrepassare il portone della casa, senza che l'impertinente portinaio l'avesse veduto, e fermato, e interrogato. E dove questi si fosse impadronito del terribile segreto, nessuno poteva prevedere a quali conseguenze si sarebbe venuti. Bisognava dunque aspettare l'ora di chiudere il portone. Quanto ai lumi della scala non davan noia; non c'era pericolo che fossero accesi, neanco quando avrebbero dovuto: figuriamoci poi dopo l'undici.

—

Contento, quanto si possa in tali strette, del partito al quale s'era appigliato, Teofilo cavò l'orologio e all'incerta luce della candela, che aveva tre dita di moccolaia, vide che aveva fatto in quelle angoscie le dieci e mezzo. Meno male!

L'aspettazione non sarebbe stata incomportevole. Si rimise a sedere nella poltrona, ripassando nella mente quanto si proponeva di riferire al questore, e guardando ogni pochino la candela che si struggeva. Non ne aveva altre in casa: ma dove fosse stato altrimenti, è assai probabile che non se ne fosse giovato. Con l'animo che si trovava e con quella compagnia, il misero preferiva le tenebre alla luce.

—

E venne l'ora. I cento orologi della capitale sonarono a breve intervallo le undici. Teofilo le contò ad una ad una, e le tornò a contare nel rintocco, e coll'orecchio teso ne seguì il brontolìo che lentamente si sperdeva per l'aria. Ma non si mosse. O balenasse di nuovo, o non credesse ancor tempo di uscire inosservato, fatto è che le undici erano sonate da un pezzetto, nè egli s'era tolto dalla poltrona.

Alla perfine si levò, e con tanta maggior furia quanto più aveva sostato. Impugnò francamente il martelletto del saliscendi, e spinse uno dei due battenti. Fu romor lieve quello ch'e' fece aprendo e non facilmente udibile da altri, giacchè nessuno dei casigliani aveva l'entrata da quel pianerottolo. Cionondimeno produsse un effetto stranissimo nell'animo agitato di lui, quasi alcuno lo avesse colto in atto di commettere qualche cosaccia brutta. Un brivido freddo gelato gli corse dalla testa ai piedi, e si ritrasse spaventato dinnanzi all'ombra del proprio corpo, riprodotto improvvisamente nella striscia di luce che dall'uscio mezzo aperto si rifletteva sui mattoni sconnessi del pianerottolo. Gli parve un istante che quella luce e quell'ombra fossero lì appostati per iscoprirlo, per accusarlo.

—

Dopo alcuni istanti di penosa incertezza si decise ad uscire, e chiudendosi l'uscio dietro fece per metterne la chiave nel solito buco. Ma restò a mezzo dell'atto, e invece se la cacciò in tasca con la diligenza premurosa di chi vuol essere sicuro del fatto proprio. Prese quindi a camminare in punta di piedi, a mo' di malfattore, arrestandosi ogni momento, e cercando nel buio di riconoscere il dove e' passava. Quando Dio volle fu al portone; e con mano tremante ne tentò il grosso serrame, che per sorte non resistè molto. Ad ogni maniera, il portiere dormiva della grossa sotto l'impero di una briachite co' fiocchi, e non avrebbe udito le cannonate.

—

Uscito all'aperto parve a Teofilo di essere liberato da un gran peso. Cominciò a trottare verso il centro della città, come uno a cui tardi di giungere. Ma ben presto rallentò il passo, per dar corso ai pensieri che gli pullulavano nella testa, in forma di domande alle quali mancavagli la risposta. E prima d'ogni cosa: dov'era la questura? Il pover'uomo non aveva mai in vita sua avuto a che vedere con la polizia, e neanco sapeva dove stesse di casa. A chi rivolgersi per trovarla? Alle guardie, ai carabinieri, nè pur per ombra. Que' signori lì hanno l'udito fine: in cambio di rispondere lo avrebbero circuito con mille domande insidiose, stringenti, perentorie; avrebbero voluto scortarlo, accompagnarlo; sa Dio, insomma, quante cose non avrebbero essi preteso da lui, mentr'egli sentiva la necessità di procedere cauto nel fare la terribile rivelazione. Poteva chiedere ad alcuno dei cittadini che, a lunghi intervalli, gli venivano incontro nella sua corsa

dolorosa. E ci si era pure provato, senza mai venire ad una conclusione. Questi camminava troppo frettoloso, quegli troppo adagio: l'uno aveva aspetto di mal arnese, e però da scansare se si fosse avvicinato, l'altro era troppo arcigno in volto, e non incoraggiava punto a fermarlo. E poi, e questa era la domanda alla quale poteva meno rispondere; era egli, Teofilo, deciso veramente a ricorrere alla questura, e svesciare dall'*a* alla *z* il brutto caso che gli era capitato? Oimè no, rispondiamo per lui. Lì per lì, con quell'orribile spettacolo dinanzi agli occhi, si era lasciato andare a scegliere il partito più ragionevole e naturale. Ma una volta allontanatosi, nuovi dubbî e nuove paure lo avevano assalito. Che direbbe al questore? Come giustificare la presenza in casa sua di quella fanciulla, ferita a morte in mezzo al cuore? Come, il ritardo frapposto nel denunziare l'omicidio? Che rispondere alle ricerche della polizia sul concetto ch'ei doveva farsi del delitto; sul sospetto che ei doveva avere circa la persona che lo aveva commesso in casa sua? E se, non essendo egli in grado di dare il più piccolo accenno, il più lieve indizio del vero, i sospetti si fossero rovesciati su di lui? Se lo avessero creduto autore del misfatto; seduttore, stupratore, omicida? Se lo avessero intanto, e lo avrebbero di certo, sostenuto e fatto marcire in carcere per mesi, per anni, fino a che la verità non venisse a galla? Dio! Dio! Quale orrore! Quale orrore! E il povero tormentato si copriva il volto con le mani, quasi per non vedere, e scantonava alla lesta giù dal primo vicolo, per non farsi scorgere da chi passava.

—

In questo stato angoscioso dell'animo, fra una serie interminabile di sì e di no, di ma, di se, di poi ognora rinnovantisi, stanco, affaticato, febbricitante, ei passò tutta la notte, percorrendo mezza la città. La luce dell'alba, e il guardare curioso degli spazzaturai e dei lattivendoli che riprendevano l'usato ufficio mattinale, lo spinsero più che di furia verso casa sua; la quale pel momento gli appariva ricovero sicuro e desiderabile.

Per ventura il portone era chiuso, e il custode di esso smaltiva ancora il vino della sera innanzi.

Teofilo salì barcollando le scale che barcollando aveva scese poche ore prima, e si ridusse di nuovo nella sua cameruccia. Corse subito alla finestra e la spalancò. Luce e aria egli voleva; e invero lì dentro ce n'era di bisogno; specialmente di aria per mutare l'ambiente, che già si faceva morboso.

—

Un sole vivido, caldo, smagliante, quale da più settimane non era comparso sull'orizzonte, rallegrava uomini e cose. A farl' apposta, in quella mattinata dolorosissima, la cameretta di Teofilo fu come inondata di luce e di calore; mentre nell'anima di lui era sceso un tenebrore fitto e profondo. Lo splendore del sole gli parve uno scherno, la gaiezza della natura un insulto atroce. E volse gli occhi dalla finestra e li fissò sulla donna morta. Li fissò con minor ribrezzo di prima (a che non si abitua l'uomo?), con un vago senso di curiosità, per non dire di voluttà penosa. Era curiosità di conoscere meglio l' oggetto che gli recava sì grande tortura; d' indagare, in quelle forme denudate e rigide e mute per sempre, gli affetti e le passioni della vita, per ritessere il dramma che aveva avuto quella orribile catastrofe.

—

Dei pregi che fan bella la donna, quel cadavere non aveva forse posseduto in vita se non la freschezza giovanile e una rotondità aggraziata di forme. I lineamenti irregolari del volto non erano punto espressivi nè delicati; e la cornice dei capelli rossi non li avvantaggiava certo. Forse, due grandi occhi neri ed ardenti avrebber dato alla fisonomia tutt' altra appariscenza; ma da quelle palpebre abbassate null'altro poteva vedersi se non l'umor denso nerastro putrido che, colando, le suggellava, e moveva a schifo.

—

Lo sventurato Teofilo, tutto assorto nella dolorosa contemplazione, si scosse improvvisamente per colpi ripetuti dati al suo uscio. I picchi erano alternati da chiamate: « sor Teofiloooo!, sor Teofilooooo! » Il povero diavolo, il quale era ormai più di là che di quà, ne rimase atterrito, parendogli già che gente della questura venisse ad agguantarlo. Ma presto si raccapezzò, giacchè quelle voci aspre ed insistenti venivan fuori dalla trachea della vecchia Gervasia, non fatta certo per modulare delicate e soavi armonie.

—

Il primo moto fu di correre ad aprire; ma si trattenne subito subito. Infatti quello sarebbe stato il pessimo de'partiti; far entrare la Gervasia, e propalare ogni cosa in piazza a suon di tromba, era proprio la medesima. Ma d' altra parte, come impedirle d'entrare, dopo aver risposto alla sua chiamata? Quella vecchia era capace di metter sossopra tutto il casamento in men che non si dice; era capacissima di andare pel magnano pensan-

dosi che fosse guasta la serratura. L'affanno, l'orgasmo, la disperazione dell' assediato non posson descriversi. Bisognava vederlo misurare a passi precipitosi il breve spazio libero di quella camera, andando innanzi e indietro, come belva rinchiusa in un gabbione all' appressarsi del pasto. Alcuna volta si fermava un istante davanti al cadavere, quasi sperasse da esso ispirazione, consiglio, aiuto.

—

A un tratto gli balena un'idea; un'idea benedetta di salvazione momentanea, che prima non gli era venuta: l'armadio. Sicuro, quell'armadione a due scompartimenti, uno dei quali senza palchetti. In un attimo lo spalanca, lo sbratta in parte, o ammonticchia i vestiti per far posto; si avventa al cadavere, lo solleva col panno e tutto quasi fosse una piuma, lo caccia dentro e fa per chiudere. Ma il cadavere non bene situato in quella gran furia, dondola alquanto, pencola, gli si rovescia addosso. Ei perciò non s'arresta. Quello stringente pericolo che poco innanzi gli aveva data forza per levarlo di peso, ora gli mette in corpo una impazienza feroce. Ei stende il pugno contro il seno di quell'essere inanimato e lo tiene inchiodato in un angolo, tanto da chiudere l' armadio e girarne la chiave. Si trattiene un momento per mandare fuori dai polmoni l'aria che lo soffocava; poi apre l'uscio e ritorna subito verso la finestra e ne socchiude le imposte.

—

— *Laus Deo!* — esclama entrando la vecchia. — M' aveva fatto paura. Chiama, picchia, nessuno risponde. Credeva, Dio ne guardi, che fosse morto, perchè quando non....

A quel «*morto*» Teofilo sentì un brivido, e quasi di scatto si rivolse.

Non appena la donna lo vide in faccia, troncò il cicalìo e stette come sbalordita.

— Gesummaria! Ma che ha ella fatto? Forse si sente male?

— No, no; sto bene.... benissimo.

— Benissimo?!! Con quel viso di cadavere?!! (Nuovo brivido di Teofilo). A me non la darà a bevere. Ella sì sente male, e mi vuol far credere il contrario. Ma a me..... certe cose,..... che che! Almeno fosse rimasto a letto! Si poteva andare pel dottore, e..... Che negozio è questo?!! Il letto già rifatto..... la camera ravviata..... e senza aspettare... Ma come va? Mi dice?

—

Una risposta ci voleva. Teofilo, confuso com'era, lì per lì non la trovava. Gervasia intanto gli stringeva i panni alla vita.

— Ma me lo dice, dunque, come va questo affare? Che forse ha preso qualcun'altra? Che forse la non mi stima più buona di fare il servizio, dopo tre anni che non c'è stato nulla da dire? Ma allora doveva avvisarmelo prima, invece di farmi fare questa bella figura. Po' poi, ognuno ha il suo amor proprio a questo mondo, e se la voleva prendere....

— Ma no, ma no...

— E allora chi ha rifatta la camera? Io vorrei sapere chi l'ha rifatta?

— Io.

— Lei?!!!

— Io stesso. Vedendovi ritardare....

— Ritardare? O bella bella. Oggi per l'appunto, che son salita un'ora prima del solito, perchè devo andare al Monte per questi qui su del terzo piano. La conosce la sora Teresa, che va in giro con quel po' po' di spocchia, e poi a giorni e' bisogna impegnare le coperte del letto per far bollire la pentola. Ma, per carità, non dica nulla. Già con lei si può parlare. Ma lei, piuttosto, mi dica un po' perchè non è ancora andato all'uffizio?

—

Questo richiamo al dovere, diede tosto un altro corso ai pensieri di Teofilo e al chiacchierio di Gervasia.

— Che ore sono? — domandò quegli premurosamente, traendo l'oriolo.

— Le dieci che non possono stare a battere.

— Oh santo Dio! — esclama Teofilo — mancano dieci minuti soltanto.

E sì dicendo afferrò in fretta e in furia bastone e cappello e corse verso l'uscio; ma poi si fermò in tronco per farsi precedere dalla vecchia.

— E codesto rotolo che è costì sul tavolino?...

All'uscita inaspettata rivenne in mente al povero Teofilo, che quelle carte e' l'aveva portate dall'uffizio il giorno innanzi per ispicciarle nella serata. Era un lavoro di gran premura; da presentare a S. E., nientedimeno; nelle proprie mani di S. E.!

Era un lavoro che il suo superiore gli aveva raccomandato *in visceribus*, e sul quale lo stesso Teofilo fondava grandi speranze per conseguire quella tale onorificenza. Era, come dire,

il colpo di grazia, o meglio la fatica che doveva coronare la lunga serie delle sue benemerenze ufficiali.... Ed egli invece aveva perduto tutta quanta la notte!!

— Sono un uomo rovinato! — pensò fra sè. — Rovinato per sempre!! — E tolse tristamente il rotolo malcapitato di sopra il tavolino, e se lo cacciò sotto il braccio.

—

Gervasia intanto aveva scoperto in un angolo, tra per terra e sulla seggiola, un ammasso di panni: erano quei medesimi gettati un momento prima da Teofilo. Contenta di trovare da ridire sul ravviamento della camera, e che alcuna cosa le avessero lasciato da fare:

— L'aspetti — disse — vo'riporre que' vestiti. Ma guardate un po'come son conci!

E facendo immediatamente seguire l' atto alle parole, in un attimo fu alla seggiola, e li prese su, e li scosse, e li ripiegò alla lesta tutti in un monte, e s'indirizzò verso l'armadio per riporli.

Teofilo, che aspettava sull' uscio aperto, intravide, vide, si spaventò..... e avventandosi all'armadio prima che la vecchia vi fosse, ne strappò la chiave dimenticata, soggiungendo con voce che invano ei cercava di rendere ferma e naturale:

— No, no. Lasciate pure. Riporrete poi... penserò io... Ora ho fretta, fretta. Non vedete com'è tardi?

Gervasia levò rapidamente su lui i suoi occhi grigi e cisposi, e lo fissò in volto, quasi a trarne la spiegazione della stranezza del sor Teofilo. Non raccapezzando nulla di nulla, la Gervasia cominciò ad arzigogolare nella sua testa e fu ventura. Per tal modo in fatti ella non aggiunse parola, nè osservazioni, nè domande, e Teofilo fu libero finalmente di uscire di casa per correre all'uffizio dove arrivò trafelato, digiuno, angosciatissimo.

—

All'uffizio, nuovo guaio. Il suo capo di sezione lo aveva cercato di premura, ed ei non c'era. Ora che c'era, non sapeva come presentarsi, come giustificare il ritardo, come nascondere il turbamento dell'animo. Si fece forza tuttavia, e andò. Il capo di sezione, uomo rigido, esigente, pedantesco nelle cose d'ufficio, soleva essere al sizio un quarto innanzi l'orario, e non tollerava che i suoi sottoposti vi si mettessero un minuto dopo. C 'era dunque pericolo d'una risciacquata da non trovar più l'uscio. Se per giunta e' volesse esaminare quel tal lavoro del quale il povero ritardatore non aveva fatto virgola, c' era da augurarsi che la terra

si spalancasse addirittura e l'ingoiasse. Figuriamoci dunque l'animo col quale l'infelice si presentò al suo superiore. Parve gran ventura ch'esso non fosse al posto, essendo uscito di furia da un pezzo. Ma uscendo aveva lasciato detto che Teofilo si presentasse subito al capo di divisione. Dalla padella nella brace, pensava il poveretto traversando l'anticamera di quest'ultimo. Nè pur egli c'era. Il ministro l'aveva chiamato in gran fretta. Nuova sospensione d'animo, nuova tribolazione! In quel momento egli avrebbe pagato quindici giorni della sua mesata di applicato per indovinare che cosa volessero da lui, quella mattina. Mille idee, mille supposizioni l'una più strana dell'altra, gli passarono per la mente scombuiata. Che sarà? Che non sarà? Avranno saputo ogni cosa? Sospetteranno? Ricercò timidamente dal compagno di stanza, se mai sapesse dove fosse ito il capo sezione.

Quegli levò il capo dal foglio dove scriveva, e fissando gli occhi in volto all'interrogante, rispose secco secco.

— Alla prefettura. — E si rimise all'opera.

—

Quelle due parole furono un coltellata in mezzo al cuore di Teofilo, e pensò:

— Sarà andato per me, non c'è più dubbio! Vorranno prender lingua alla prefettura; vorranno sapere i miei precedenti. O forse avranno spiccato mandato di cattura, ed egli sarà corso ad informarsi di che si tratti. È bell'e finita per me, e finita per sempre! Ora mi cacceranno in un fondo di torre; e poi mi processeranno come un brigante, come un assassino, come uno che abbia venti omicidi sulla coscienza! E dire che sono innocente come l'acqua! Che per quanto mi torturi la mente, non posso raccapezzarmi come diavolo quella morta sia cascata in casa mia. Ma ora la c'è, e bazza a chi tocca. Non condannarono il Fornaretto a Venezia? E che ne sapea egli il poveraccio? Ne sapeva come ne so io; e pure lo condannarono! E condanneranno anche me. Mi condanneranno a morte; meno della morte non è possibile per uno che abbia malmenata così quella povera ragazza. Seduzione, stupro violento, omicidio... la morte è anche poco. Mi metteranno alla berlina, mi attanaglieranno le carni, e poi, o corda o mannaia. Brrr!! Mi par di sentirmi stroncare questa povera testa dal busto, e udire l'urlo della folla inorridita che se la vede rotolare a'piedi, e...

Una voce improvvisa, che parvegli l'urlo temuto, giunse al suo orecchio e lo fece rimbalzare sulla poltrona:

— Il commendatore la vuole. —

—

Quel commendatore *tout court,* voleva dire il capo supremo della divisione; il quale, uscito appena dal ministro s'era dato pensiero, pare, dell'applicato Sambuchi.

E il povero Sambuchi, con la morte nel cuore, corse via come un barbero per non farlo impazientire. Giunto al cospetto di lui stette tremando in aspettazione della sentenza. La sentenza non si fece attendere lungamente, e, con meraviglia grande di Teofilo, fu tutto il contrario di quanto egli aveva supposto e temuto. Si era talmente radicato nel suo cervello non d'altro trattarsi se non della brutta faccenda che sapete, ch'ei non intese alla prima il senso delle parole che udiva. E sì che quelle parole erano assai benigne, e uscivano filate, sonore, attraverso un sorrisetto, che quasi quasi aggraziava il volto arcigno del commendatore. Quand'egli potè afferrarlo quel senso benedetto, fu una commozione nuova, indicibile. Per un momento egli potè dimenticare i malanni presenti, e pregustare le gioie che le parole commendatoriali gli promettevano. Agli occhi rossi per la notte vegliata, e inumiditi dalla commozione, apparve abbagliante, siccome nube irradiata dal sole, quell'insegna cavalleresca, creduta fin lì un sogno di mente inferma. Il suo cuore precipitò il bâttito, e l'immagine della sua Giovannina apparve anch'essa serena, ridente, confortevole!

—

Ma fu un baleno. L'immagine diletta, scomposti a un tratto i lineamenti, prese l'aspetto irrigidito dell'assassinata, e il cuore di Teofilo parve scoppiargli nel petto. E come una forza arcana, invincibile, lo spingesse, interruppe bruscamente il suo interlocutore, e prorompendo in lagrime:

— Sono un uomo onesto! — esclamò — Sono un uomo onesto! Questo poi glielo potrei giurare davanti a Dio... glielo potrei.

Tali proteste entravano come il cavolo a merenda nel discorso che in quel punto facevagli il commendatore; il quale non s'era mai sognato di porre in dubbio l'onestà del suo sottoposto. Ma non vi fece su considerazione di sorta, o mise forse nel conto della gioia improvvisa quelle parole di Teofilo e quelle lagrime. E per dargli modo di tranquillarsi, si rizzò, gli diede una buona stretta di mano, e lo accompagnò, onore insolito, fino all'uscio.

—

Si potrebbe credere la lieta novella fosse un gran che per sollevare quell'animo trambasciato. Invece non solo non fu così, ma fu il contrario per l'appunto.

Più egli aveva ambito l'onore che ora gli si annunziava quasi certo e prossimo, e più grande amarezza egli provava in pensando al caso inaspettato che glielo avrebbe tolto.

— Figurarsi — pensava egli — quando si risaprà la cosa, e si risaprà di certo, figurarsi se mi vorranno dar la croce. La croce, sì, me la daranno, ma dietro la schiena; e se non sarà la croce, qualche cosa di simile sarà di sicuro: la forca, la ghigliottina! Oh, l'è bell'e finita!!

E si dava de'pugni nella testa e si strappava i capelli.

—

A volte invece, in quel buio disperato, spuntava un raggio di luce, un raggio di speranza, ed ei ragionava:

— O perchè poi non potrei passarla liscia? Chi deve sapere, chi può immaginare quello che sta chiuso nell'armadio della mia camera? Sospetti sopra di me non ce ne devono essere; chè io sono innocente di tutto come un bimbo di nascita. Colui o coloro che mi fecero il mal tiro, saran contentoni (che non se ne risappia nulla, e non fiateranno neanco con l'aria, per non dover render ragione dell'assassinio commesso. Quanto a me, se aspettano che m' esca una parola dalla chiostra de'denti, aspetteranno un pezzo, glielo giuro io. Dunque? Dunque, tiriamo innanzi e niente paura. Niente paura? Ma il male gli è appunto in questa maladetta paura che mi si è cacciata nell'ossa, e mi scopre a mio marcio dispetto. Andando in volta, e' mi pare di avere una scritta sulla fronte che dica a chi vuole e a chi non vuol saperlo, quel che bolle in pentola. E pazienza con la gente di fuori; ma con quelli che mi veggon sempre, con quelli del ministero, con Giovannina, con Gervasia.... e sopratutto con quel portiere maledetto, che pare non sia venuto al mondo se non per far la spia, e che con me l' ha a morte? E la Giovannina che invece mi vuol tanto bene!? Figurarsi se non s' accorgerà del mio stato; se non vorrà chiedere, se non vorrà sapere! E io, che dirle? Come cavarmela? Questa sera è mercoledì sera. Appunto ricevono. È meglio non andarci. Per una volta non sarà gran male. Troverò una scusa. Un lavoro di premura, un' infreddatura; qualche pretesto si trova sempre, e, pur troppo, i malanni non mancano. Intanto verrà sabato, forse il mio spirito sarà più tranquillo, e anderò. Per questa sera intanto, mi ridurrò a casa presto, e anderò a letto a riposare. Ne sento tanto il bisogno. Ma a casa? Riposo? O come mi sarà possibile con quell'armadio? Almeno fossi sicuro di non veder più quello.... spettacolo. Ma da

chi dipende, se non da me? Basta non aprire mai e poi mai. Basta tener sempre la chiave in tasca, e non cavarla più. E se m'esce senz'accorgermene? E se quella bracona di Gervasia volesse riporre roba? Dio! Dio! Non me lo vorrei nè pur sognare! —

E si passò la mano ripetutamente e frettolosamente sulla fronte, quasi per cacciare dal capo l'immagine molesta. Poi riprese il corso dei suoi pensieri.

— Sarebbe meglio farla finita addirittura. Per esser tranquilli bisogna esser sicuri; e con questa chiave in tasca, io non sarò mai nè l'uno nè l'altro. È una pena continua; un tormento crudele. Ogni tanto mi dovrò tastare per accertarmi se sia sempre al suo posto; ogni tanto.... Ma no, no. Non ne vo sapere. Il malanno è già grosso da sè, per non farlo peggiore. Bisogna che io mi liberi di questa maledetta chiave; che è una tentazione, un travaglio continuo. Bisogna che me ne liberi e subito.

—

Fatta l'eroica risoluzione, prese a camminare di buon passo verso il fiume, cercando lungh'esso un punto dove nessuno badasse ai fatti suoi. Ma perciò ei dovette trattenersi assai, chè gente, poca o molta, si trovava dappertutto lungo le sponde urbane del biondo Tevere, e il sole non era per anco del tutto tramontato. Alla perfine gli parve di aver trovato il caso suo. Girò gli occhi sospettosi intorno a sè e li girò più d'una volta. Poi afferrò convulsivamente quella disgraziata chiave e la slanciò nel bel mezzo dell'acqua che scorreva rapida, giallognola, limacciosa sotto i suoi piedi.

—

Strano a dirsi, ma vero. Da poco in qua ogni mossa di Teofilo era premeditata, ogni suo gesto accompagnato dalla circospezione del cospiratore, dalle paure del delinquente, mentre poi gli mancava affatto la freddezza necessaria per giudicare rettamente di ciò ch'ei facesse e dicesse.

Sagrificata la chiavicina innocente, gli parve di essere alleggerito di un gran peso, di sentirsi meglio. Un *meglio* invero da non augurare a un cane, ma tuttavia qualche cosa di meno incomportevole per lui.

All'ora consueta andò all'osteriuccia di tutti i giorni, ma toccò appena le vivande che gli misero dinnanzi. E prima che venisse l'ora, si ridusse a casa, stanco come avesse fatto cento miglia, indolenzito di tutte le membra come dopo un febbrone da cavallo. Giunto al portone, ei tirava via senza guardare a destra nè

a mancina, giacchè quel pensieraccio gli s'era piantato nella testa come un chiodo, e gl' impediva di distrarsi. Ma a richiamarlo presto alla realtà del presente pareva messo lì a posta quel ficcanaso del portiere. Il quale sbucando improvviso dal suo sgabuzzino, fece due passi in avanti, e gli sbarrò la strada.

—

— O come va, sor Teofilo? Neanche la solita presa questa sera?

Al suono della voce chioccia, Teofilo si scosse come se gli avessero esploso una pistolettata a bruciapelo. E cavò tosto la tabacchiera e la porse, così chiusa com'era, al portiere. Avuto in mano questa specie di pegno, il maligno ne approfittò, e lisciando a più riprese con la destra il lucido bauletto di carta pesta senza aprirlo, addossò comodamente le spalle alla parete, fissando gli occhi su Teofilo, a cui pareva d'essere alla berlina.

— O dunque, non mi dice nulla?

— Nulla.... di che? — balbettò l'altro spaventato.

— Via via. La non faccia il nesci ora. Po' poi non c'è nulla di male; e lei è sempre un giovinotto.... eh eh eh! Non è vero?

— Ma io non comprendo.... in coscienza.... non comprendo....

— Tanto, la Gervasia l'ha già detto a tutto il vicinato, che lei questa notte....

— Questa notte...?! — e interrompendo e interrogando, il poveretto diventò bianco come un panno lavato. Per fortuna egli era contro luce, e l'altro proseguì....

— ....l'ha passata fuor di casa. C'intendiamo, c'intendiamo. Eh eh eh! Un po' di svago ogni tanto... eh eh eh!... un po' di svago. Solo che un'altra volta bisognerà mettersi d'accordo con la vecchia.... oh sì, bisognerà mettersi d'accordo.

Così dicendo, restituì la scatola a mo' di commiato a Teofilo; al quale non parve vero di essere liberato da quella molestia.

—

Nel salire le scale gli risonavano nella testa le ultime parole udite: *Bisognerà mettersi d'accordo con la vecchia,* e fu un tormento di più. Mettersi d'accordo, voleva dire palesare alla vecchia ogni cosa; e palesare a lei, era il medesimo che appiccicare affissi alle cantonate, dove, a lettera di scatola, fosse detto ogni cosa. Dunque, acqua in bocca per carità. Ma se poi la vecchia, con l'uzzolo della curiosità insoddisfatta, gli tirasse addosso appunto il malanno che ei voleva scansare ad ogni costo?

—

Con queste tristi immagini, si cacciò sotto le coperte, e spense lesto lesto la candela. Entrando in casa e spogliandosi egli s'era studiato di non voltar mai gli occhi all'armadio che stava contro il letto; e però ora preferiva il buio alla luce. E si voltò e si rivoltò e tornò a voltarsi, senza trovar sonno nè requie. Quel suo buon materazzo di tutte le sere pareva pieno di spine, nè gli giovava punto tener chiusi gli occhi a forza, riandare con la memoria il passato suo più remoto, solleticare la fantasia con le idee più gaie e più gradevoli, fare castelli in aria dei più singolari e desiderabili. Il sonno non veniva, e non veniva la pace invocata. In quella vece, nel fondo di ogni suo pensiero, celato insidiosamente sotto ogni immagine nuova, compariva il volto sbiancato di quel cadavere e le labbra purulenti dell'orribile ferita. E se mai alcuna volta, per elemosina, la fatica mentale e la stanchezza del corpo gli aggravavano le palpebre e gli ripiegavano il capo pesante sulla spalla, era sollievo momentaneo; chè egli si rizzava impaurito, e sbarrava gli occhi, e si palpava ripetutamente, precipitosamente il collo, quasi la stretta provata dovess'essere l'effetto di una fune da impiccato che l'avvolgesse.

Per tal forma passò la notte che parvegli eterna; e la mattina dipoi guardandosi alla spera, ei si vide più pallido e disfatto del giorno innanzi.

—

Ma nella veglia travagliosa, egli aveva rimuginato cento volte più i pericoli che correva e i ripari da contrapporre. Primo dei quali fu di non lasciare pèr cosa al mondo che alcuno entrasse nella sua camera, lui assente; e meno di tutti la Gervasia. Quindi e's'affrettò ad andare per essa, tuttochè fosse assai di buon'ora, e con gran furia la fece salire e ravviare la camera, della quale, uscendo, ei portò seco la chiave. Fu la vecchia storia di Scilla e Cariddi che si rinnovava per lui; giacchè scongiurando un pericolo, dette ansa alla vecchia, con l'insolito procedere, di fare a carico di lui mille supposizioni l'una più strana dell'altra, e tuttavia nessuna tanto strana quanto la verità. Di queste supposizioni intanto, secondo sua natura, ella fu generosa con tutti nel casamento e nel vicinato; e prima d'ogni altro col portiere, diventato pel quarto d'ora l'oracolo che doveva spiegarle il gran mistero.

—

Ma questo fu nulla. Il peggio venne allorchè Teofilo si presentò a quella Giovanna, la quale aveva regnato sovrana de'suoi

pensieri prima che una povera morta le contrastasse l'impero. Dinnanzi a lei Teofilo perse addirittura la tramontana, non seppe più in che mondo si fosse. Arrossiva e impallidiva senza ragione manifesta; non rispondeva a tono se interrogato, od usciva in sentenze che entravano nei discorsi altrui come il cavolo a merenda. Soprattutto poi mal comportava che lo guardassero, perchè in ogni occhiata ei vedeva una minaccia pel suo segreto. Ad evitare gli sguardi altrui, levava il proprio verso il palco, o si dimenava sulla seggiola, o si voltava bruscamente da altra parte; mentre poi tutta questa ginnastica stramba non faceva se non rendere l'occhiata fugace, persistente davvero e scrutatrice.

—

Fatto cotanto insolito non andò molto che venne notato da ognuno nel piccolo crocchio casalingo. E poichè Teofilo vi stava in gran confidenza e tutti gli volevano bene, come se si fossero dati d'intesa, gli furono tosto attorno fra l'amorevole e il curioso, per iscoprire che diavolo potesse molestarlo così stranamente in quella sera. Aveva un bel tentare di schermirsi il poveraccio; aveva un bello scovare pretesti senza babbo nè mamma, o tali che a vicenda si distruggevano. L'insistenza degli amici cresceva ogni istante più, e si rendeva a lui più molesta e incomportabile. Era chiaro, lampante come il sole, che egli aveva in corpo qualche cosa che non voleva dire; nè anco alla sua Giovanna. La quale, colto il momento propizio, l'aveva bravamente tratto in disparte, e lì a quattr' occhi voleva, esigeva, imponeva che le fosse rivelato ogni cosa, lasciando balenare altrimenti la minaccia della sua disgrazia irrevocabile. Teofilo sudava freddo, tremava convulso, e invocava ferventemente in cuor suo la fine di Curzio romano per sottrarsi a quel martirio, che pareva dover finire in una catastrofe. E la catastrofe, in certo modo, venne pur essa. La Giovanna era donna, e si riprometteva di trionfare della cocciutaggine di Teofilo, riuscendo essa dove nessuno riusciva: la Giovanna in fondo in fondo non era amante, e forse non pensava neanco sul serio a diventare sposa di lui. Si piaceva tuttavia di esser l'arbitra del suo destino, e stimava di poter fare di lui ciò che le piacesse meglio. Quindi l'inaspettata resistenza l'irritò al sommo, e nel suo sdegno essa non misurò le parole, che sonarono atroci all'orecchio di quel tribolato.

—

Non sapendo più a qual santo votarsi, Teofilo prese per disperato il partito di andarsene anzitempo da quella casa, dove

sino allora aveva attinto le più soavi consolazioni dell'anima, i sogni più ridenti, le speranze più verdi della sua vita e del suo avvenire!

Nessuno lo trattenne. Ma uscito lui, la piccola congrega non fece se non parlare della stranezza del caso. Chi la diceva alta chi bassa, chi supponeva una cosa chi l'altra, ma ognuno finiva conchiudendo che c'era sotto qualche guaio grosso, quando non fosse il peggiore di tutti, che il povero Sambuchi, cioè, stesse per dare la volta.

—

E il pericolo c'era per davvero, e grave e incalzante; nè il caso di quella sera era fatto per istornarlo. A furia di arzigogolare, di almanaccare sul guaio che gli era piombato fra capo e collo; a furia di star sull'avvertita per non iscoprirsi con anima viva; a furia di escogitare storie da appiccicare a quel cadavere e supposizioni e previsioni e rimedi, egli aveva finito con rifarci il capo, alterare profondamente la sua natura bonaria, e per poco, ma per poco davvero, non si credette egli proprio l' autore del delitto, l'uccisore di quella donna che uccideva lui. Per peggio quello stato di Teofilo pieno d'orgasmo, quel suo modo di condursi non solo insolito ma stranissimo, avevan dato nell'occhio non solo in quella casa e in quella sera, ma a tutti coloro i quali poco o molto avevano avuto occasione in que' giorni di avvicinar lui.

—

Teofilo non era infatti riconoscibile; non era più in nulla il Sambuchi d'una volta. Non più assiduo all'uffizio; non più esatto, premuroso, zelante nel lavoro; non più uguale, nè sereno, nè confidente, ma pensoso ognora e ognora misterioso, pieno di ombre, di sospetti, di paure inspiegabili. Coi colleghi, coi superiori a volte trascurato fino all'inurbanità, a volte amorevole, complimentoso, strisciante sino alla nausea; quando non avveniva che dalle sue parole e dagli atti si facesse manifestissimo non aver egli momentaneamente coscienza di quanto udisse e vedesse. Questi alti e bassi, tanto strani quanto improvvisi, non potevano sfuggire a nessuno. Ma colleghi e superiori erravano incerti con la mente per trovare il bandolo di quella matassa. Congetture se ne facevan di molte e di varia natura, ma eran tutte vaghe, inverosimili, giacchè il passato di Teofilo non dava presa a nulla.

—

In casa era peggio ancora. In casa era un lavorìo continuo di spie e di accusatori; quali per malvagità d'animo, per delibe-

rato proposito, quali in buona fede e senza pensare nè volere il fine a cui riusciva. Gervasia infatti, obbedendo anzitutto alla natura che l'aveva fatta linguacciuta, e mossa poi dal rammarichìo, fieramente sentito, che Teofilo non si fidasse più di lei e le volesse dare l'erba cassia, non faceva se non attirare sul misero lo sguardo curioso dei vicini, di quelli pure che prima non sapevano nè pure ch' ei fosse al mondo. Il portinaio, invece, non era spinto da semplice curiosità, ma benanco dalla voglia bieca di nuocergli in qualche modo. Ond'è che ei non gli levava mai gli occhi di dosso. Ogni mossa, ogni parola, ogni respiro di quella povera vittima del suo malanimo erano notati, studiati, commentati. E per meglio riuscire si mostrava in quei giorni più dell'usato discorsivo, e cortese, a non dire addirittura amorevole, per Teofilo, il quale non sapeva come schermirsi. Con un pretesto qualsiasi lo fermava nello scendere o nel salire, e se l'incontrava per istrada vicino a casa, tornava indietro per accompagnarlo e faceva con lui le scale, e le scavava di sotterra per trattenersi nella camera quanto più l'altro cercava di liberarsene.

—

Queste piccole arti per altro lo mandavano poco innanzi. Che ci fosse mistero nelle faccende di Teofilo nessuno glielo poteva levare di capo; ma quale fosse ei non valeva a scoprire, per quanto si scervellasse. A metterlo più in fregola, eccoti un pigionale che, uscendo di casa la mattina, si affaccia alla finestretta del suo bugigattolo e gli dice:

— Badate.... che c'è un gran sito nelle scale.

— Sito? E di che?

— So per molto, io! Ma di certo gli è un odoraccio cattivo che mozza il fiato.

— Sarà qualche condotto. Vedremo.

Non eran passati due minuti, la serva del terzo piano, andando per la spesa, diede anch'essa una capata nello stambugio, e....

— Dite un po'.... Che hanno portato via il concio sta notte?

— To', anco lei, ora! Che concio?

— Ma non avete sentito?

— Che cosa ho da sentire?

— Non sarete ancor passato dal pianerottolo del mezzanino, o non avete naso.

Venne dopo il servitore che stava al secondo, e anco lui cantò sullo stesso motivo, ma con variazioni che andavano dirette dirette alla persona.

— O che fabbrica l'asfalto in camera il signore del mezzanino?

— Il Sambuchi?

— Se sia sambuco, non so; ma gli è sicuro che da quella camera vengon delle folate da ammazzare il tordo a dieci braccia di distanza. Ieri per la più corta son capitato a scendere mentr'egli apriva l'uscio. Peuuu! Che roba! E' pareva il colèra. Quasi quasi gli volevo chiedere qualcosa, e m'ero fermato un momentino. Ma lui se n' accorse, mi dette una guardataccia di sbieco, e in furia in furia tirò l'uscio a sè, e lo serrò a due mandate; poi, ci si mise duro stecchito davanti, e non si mosse, finchè non mi vide scendere le scale.

— Senti!

— Sicuro. Bisogna dire che lì dentro ci sia del contrabbando; e' pare un magazzino di baccalà fradicio.

—

— Che si sia messo al traffico del baccalà, o tenga mano a chi lo ruba? — Si chiese il portinaio. E continuando a mo' d'illazione: — To' to', un mese fa svaligiarono la bottega del salumaio qui accanto; e mio cugino, la guardia, mi diceva non più tardi di ier l'altro che ancora non s'è scoperto nulla. Dunque....

Quel *dunque* nella testa sua voleva dire, che se Teofilo non aveva proprio lui scassinata la bottega del salumaio, era di certissimo il manutengolo che ne ricettava il contenuto. E per avere la prova provata del suo giudizio, e pensandosi di cavarne lucro ed onore, o alla peggio peggio una mancia in natura sotto forma di salame o di baccalà secco, corse difilato da quel suo cugino, guardia di pubblica sicurezza, e gli spifferò ben e meglio i sui sospetti e le sue congetture.

—

Il morale del povero Teofilo peggiorava intanto a passi di gigante. I sospetti, i timori, il travaglio continuo, divennero esaltazione vera e propria.

E fu un' esaltazione che gli dipinse un prossimo avvenire peggiore assai del presente dolorosissimo, e gli fece invocare la morte come il supremo dei beni. La vita passata, così semplice, misurata, tranquilla; le speranze modeste, nelle quali egli s'era cullato dolcemente, nelle quali aveva riposta ogni sua ambizione e parevano vicine vicine a mutarsi in fatti, non facevano se non rendere più aspra ed incomportevole la condizione strana in cui si dibatteva. Gli animi piccoli si accasciano facilmente, nè è da tutti resistere alle avversità; e meno che mai

valutarne al giusto la natura e la portata. E l'animo di Teofilo era piccino piccino, onde di forza morale e di fisica in lui non era nè pur da parlare. Tuttavia parvegli un tratto di averne tanta per togliersi dalle pene di questa vita, e si pose sul serio a cercare modo di finirla una volta per sempre.

Forse alla lunga gli sarebbe venuta meno la costanza, il coraggio! Ma di questo nessuno sa nulla, perchè gli avvenimenti precipitarono e la triste esperienza fu impedita.

—

Ciò che la impedì fu una picchiata secca secca data una mattina al suo uscio, quand'egli appunto si prendeva un po'di riposo ottenuto stentatamente dopo veglie e visioni penosissime. Nessuno rispondendo, a quella picchiata successero altre e più forti che mai. Teofilo spalancò gli occhi esterrefatto. Il cuore gli batteva a precipizio, e un tristo presentimento lo assalse non fosse giunta per lui l'ora temuta.

La voce che si faceva udire di fuori non era di Gervasia, nè del portiere, nè altra voce cognita. Alla lesta alla lesta s'infilò le scarpe e i calzoni, schiuse le imposte della finestra, corse ad aprire... e... per poco non cadde morto nell'atto, vedendosi davanti due guardie di pubblica sicurezza.

—

Quello sbigottimento, quel pallore, quel tremolìo convulso di tutte le membra, quel correre subitaneo cogli occhi smarriti all'armadio, mutarono in certezza i sospetti vaghi delle guardie. Le quali, fatte esperte dalla lunga pratica di delitti e di delinquenti, videro un gran ladro nell'uomo che loro stava dinnanzi, e in quell'armadio il ripostiglio della roba rubata.

E chiesero subito la chiave, che sa Dio a quell'ora dove navigasse. E ci si misero con le mani e co' piedi e s' incocciarono più nel volerla, quanto più l'altro opponeva resistenza passiva e non giustificata.

Il contrasto non poteva durare a lungo, e non durò. Presto presto, a una delle guardie scappò la pazienza: e tratta la daga, e cacciatala fra gli sportelli, fece leva e forzò la serratura. Non reggendosi in piedi, Teofilo s'era lasciato andar giù nella poltrona come un cencio, e si copriva il viso con ambo le mani, e singhiozzando ripeteva: — Sono innocente! Giuro, davanti a Dio, che sono innocente!

Le guardie dettero indietro, respinte dal fetore e dallo spettacolo orrendo! La faccia livida della donna morta e il petto mezzo

putrefatto, pareva che sporgessero in atto d'accusare. Teofilo aprì gli occhi un momento.... vide.... li richiuse, e cadde giù rovescioni!

—

Ciò che avvenne lì per lì è facile immaginare. Un viavai di guardie, di carabinieri, di delegati, d'ispettori; un correre di qua e di là, di su e di giù dei casigliani e dei vicini; un affacciarsi precipitoso alla finestra di comari e di serve; un domandare e un rispondere da ogni parte, e il più delle volte un domandare nel rispondere; un arrestarsi, un accalcarsi improvviso dei passanti nella strada, indotti e spinti da quel che vedevano fare agli altri, anzichè dal sapere quel che si fosse.

Poi si fermò alla porta una carrozza chiusa, e Teofilo portato giù quasi a braccia, vi fu messo dentro e via. Poi venne ancora una specie di carrozzone, un omnibus per trasportare il corpo del delitto, e via esso pure di gran trotto, chè era una peste.

—

E cominciò il processo: o meglio, cominciò l'istruttoria. Ma prima ancora di questa i giornalisti della capitale, diedero la via alle più strane fantasie, nelle quali l'unica cosa che si facesse desiderare era la verità. Quelli di provincia non vollero nè pur per ombra esser da meno nella facoltà inventiva, e riproducendo la notizia dell'«ORRIBILE MISTERO», ci misero ognuno una frangia per proprio conto. Quel cadavere, quel Teofilo, e il portiere e Gervasia e la casa istessa, furono nel corso di ventiquattr'ore le cose più strane e disparate che immaginar si possa. Tanto più che i primi interrogatorî di Teofilo, ne ebbe quattro in un giorno, porevan fatti a posta per crescere il buio, che era già così fitto.

—

E invero, che cosa poteva egli dire il disgraziato? Quale luce poteva egli spandere nel mistero? Il protestare del continuo la propria innocenza, il piangere a vive lagrime, il giurare, il sacramentare di non saper nulla di nulla, non valeva a chiarire nè poteva contentare nessuno; e meno che mai la gente del tribunale. Ond'è che il poveretto avrebbe dovuto marcire veramente nel fondo di un carcere, dato pure, per favorevole ipotesi, che egli un giorno dovesse uscirne in qualche maniera.

—

Ma come avviene talvolta nelle matasse le più arruffate, il bandolo scappò fuori donde nessuno se l'aspettava, e più presto assai che non si sarebbe creduto possibile.

Il cadavere, che serbava nel volto gran parte della sua forma, fu esposto, d'ordine del presidente del tribunale, per veder modo che alcuno lo ravvisasse. Non bisognarono inviti nè esortazioni per far gente. La voce della mostra singolare era corsa come un baleno, e se c'eran provvedimenti da dare, questi dovevano essere per impedire la troppa folla nell'angusto recinto. Tutti correvano da ogni parte della città; tutti volevano vedere prima d'altri la vittima del dramma di sangue, intorno al quale avevano letto o udito leggere tante cose stranissime. E quando c'eran davanti, chi trovava che la morta si assomigliava alla tale chi alla tale, le quali per altro erano vive e verdi; chi pronunziava un nome e poi si disdiceva subito, scoprendo che qualche segno mancava o c'era di più. La maggior parte dava una guardatina, poi volgeva le spalle, fra l'orrore e lo schifo, e se ne andava alla lesta.

—

Ma fra tanti curiosi indifferenti, capitò finalmente quell'uno, al quale le fattezze della morta non dovevano riuscire ignote. Era desso un giovinotto, alto e bruno, dall'aspetto onesto, dal fare un po' ruvido, nel vestire pulito, ma semplice tanto da parer negletto.

Entrato lì dentro a caso, e andando più che altro per seguir la corrente, non appena e' potè sbucare, e gettar gli occhi sul cadavere, tosto lo ravvisò. Tuttavia si trattenne alquanto osservandone minutamente ogni parte, nè gli sfuggì certo segnale noto soltanto a lui, che avrebbe potuto servire in ogni caso a meglio riconoscere.

—

Ma egli non ne aveva mestieri. Onde levatosi di lì, andò difilato a fare le sue dichiarazioni a cui si doveva. E furono chiare ed esplicite.

Quel cadavere aveva appartenuto alla donna Maria Taffurelli della campagna romana ricoverata nell'ospedale di S Spirito in Sassia il 20 ottobre 187*. Essa era morta circa tre mesi dopo, nel gennaio del 187*. L'avevano destinata al servizio del gabinetto anatomico della università, per le esperienze degli studiosi. Il dottore Aurelio Lazi, che l'aveva assistita durante la malattia ed eziandio negli ultimi momenti di lei quale giovane interno ch'egli era, non sapendo nulla della destinazione che avrebbe avuto il cadavere, l'aveva fatto trasportare nella camera incisoria per farne soggetto de' suoi studi, ed appunto avea cominciato dal praticare il taglio nella regione cardiaca che aveva

sembianza di ferita. L'incisione essendo fatta a misura, così in lunghezza come in profondità, fu riscontrata tal quale fino a un millimetro.

—

Le dichiarazioni del dottor Lazi furono comprovate e confermate in più e diversi modi, e con attestazioni varie e autorevoli. Esse peraltro non bastavano a chiarire il punto più oscuro, quello, cioè, dell'essersi trovato il cadavere nella camera di Teofilo Sambuchi, primo applicato di prima, segretario e cavaliere *in fieri*.

Ma quando Dio volle a questo pure si venne. La magistratura va adagino, di solito, e si gingilla in una fiaccona affannosa, che vuol parere il contrario; e ohimè, a volte riesce pure al punto opposto di dove sarebbe la giustizia, perchè *errare humanum est*. Ma quando l'imbrocca, è una delizia, e presto o tardi la verità viene a galla.

Così fu del povero Teofilo. Lo fecero, sì, penare in prigione qualche settimana più del bisogno, in grazia della fiaccona sullodata; ma poi, fatta la luce, e' venne messo in libertà e dichiarato innocente come l'acqua da ogni e qualsiasi imputazione lesiva al suo onore, eccetera, eccetera.

—

Di tale fine il lettore sarà lieto, non dubito. Ma credo pur anco che di questo solo non si terrà pago, e vorrà saperne un po' più.

Venga dunque meco, fra le sei e le sei e mezzo della sera, nell'ampia via che mette all'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Appostiamoci contro il portone maggiore, e vedremo uscirne due uomini, servitori o facchini che sieno, dalle membra valide e gagliarde, recanti a stento una portantina. Traversano lentamente Piazza Pia e Ponte Sant'Angelo, percorrono le vie di Panico, di Monte Giordano e della Pace, tagliano Piazza Navona e Piazza Madama, e vanno poi a riuscire per la strada della Sapienza all'Università. Quivi arrivati, depositano nel Gabinetto anatomico gli avanzi mortali di un disgraziato purchessia, soggetto di esperienza agli scolari. [1]

[1] Le parole sopra scritte, furono tolte quasi di peso da uno de' più sparsi nostri diari della sera (V. *Fanfulla* del 24 gennaio N. 22). Poichè cade in acconcio, riportiamo in coda a quelle la conclusione del giornalista, sulla quale non sarebbe male che portasse la propria considerazione chi dovrebbe provvedere.

« Questo è stato fino ad ora, e sarà finchè la scienza non rinverrà il modo di sostituire alla misera materia di un nostro simile, altri mezzi per gli esperimenti anatomici. Ma è a deplorarsi, che ogni sera la commiserazione e la ripugnanza

—

Ora nella sera che fu così fatale per Teofilo Sambuchi, i due che portavano in processione il cadavere della Maria Taffurelli, avevano alzato il gomito un pochino prima di uscire dall'Ospizio. Il tempo, per giunta, era cattivo, la morta pesante anzi che no, e fitte fitte le tentazioni, sotto forma di lampioni e di cartelli bianchi, rossi, verdi, turchini, su' i quali si leggeva a grandi letteroni — Vini delli Castelli — Vino di Marino, di Genzano, di Grottaferrata — a sei, a cinque, a quattro, persino a tre soldi il mezzo litro.

Come resistere? La virtù di due santi del paradiso sarebbe appena appena bastata; e i due facchini non avevano di santo se non il nome dell'ospedale a cui servivano. Traversarono la Piazza Pia e il Ponte Sant'Angelo, percorsero a ghirigori la via di Panico; ma, Monte Giordano fu per « essi il dilettoso monte » e stando in piedi, tra fuori e dentro dell'osteria, parecchi bicchieri di vino bianco andarono a tener compagnia al rosso che era già dentro, e lavorava. La via della Pace li invitava al riposo, ed essi riposarono tanto, e tanto bevvero, che non trovarono poi la porta buona dell'Università, o la trovarono chiusa. Non sapevano che pesci si pigliare, giacchè lì non potevano stare tutta quanta la notte, e tornare all'ospedale con la portantina piena era il medesimo che perdere il pane. Fecero un po' di consiglio tumultuario, col barlume di ragione rimasto loro nel cervello per carità di Dio; e uno de' due trovò alla fine un espediente che parve una man santa.

Quest'uno aveva abitato un tempo certa soffitta nella casa istessa di Teofilo; conosceva le abitudini del portinaio che non era quasi mai al suo posto; aveva legata amicizia con la Gervasia, e sapeva benissimo il buco dov'essa soleva riporre la chiave dopo rifatta la nota camera.

Il resto s'immagina facilmente, e però non lo dico. Dirò soltanto che son passati più anni dal caso tragicomico or ora narrato, e la portantina fa ognora la processione solita, e Teofilo vede sempre in sogno la croce di cavaliere e il decreto di segretario. Quanto alla signora Giannina Tirinnanzi, tirò innanzi tanto da perdere di vista interamente il suo pla-

insieme debbano rattristare profondamente l'animo di chi vede quel lugubre corteggio attraversare le strade della città, nell'ora in cui sono maggiormente popolate e animate. »

tonico adoratore. Il quale, poveretto, sembra ormai condannato al celibato, vita sua natural durante.

—

Foss'egli almeno guarito dalle sue ubbie, dal'ı sue ombre, dalle sue paure; tanto tanto avrebbe guadagnato qualche cosa dai malanni e dalle tribolazioni passate. Ma che! Il povero diavolo uscì di prigione meno agguerrito che mai; e il giorno per l'appunto in ch'egli usciva, tornando passo passo all'antica dimora con un viso sbiancato da convalescente che faceva pietà, per poco non allibì rivedendo il solito uomo, dal cappellaccio a cencio e dagli occhi grifagni, addossato al solito portone per l'uffizio consueto. Per un momento ei vide in quell'uomo il cominciamento di una nuova iliade di guai, ma fu un momento solo. Giacchè, profittando dello schermo che gli offriva il passaggio di un omnibus per guardare senza parere, dovette convincersi che l'uomo misterioso e sinistro era l'essere più innocuo di questo mondo. Infatti, il povero diavolo al passare dell'omnibus sbucò fuori improvviso, saltò sul montatoio, e presa in mano la tavoletta che gli offriva il conduttore, verificò in un baleno il numero dei passeggieri, ci fece un frego col lapis turchino, poi corse ad appostarsi di nuovo per aspettare al varco un altro omnibus.

Teofilo comprese ogni cosa, respirò a pieni polmoni, si diede di bestia a bassa voce: poi entrò in casa dove nessuno l'aspettava.

CESARE DONATI.

L'ISTRIA

E IL NOSTRO CONFINE ORIENTALE.

I.

La *Rivista militare italiana* del 1868, nella terza parte di un accurato lavoro intorno alla difesa della nostra regione orientale, ricorda come la repubblica di Venezia, perduta Gradisca senza più speranza di riconquistarla, volgesse ogni proprio studio alla difesa della frontiera indebolita dalla sottrazione di tanto territorio e tal piazza. Venne affidato ad un Guidobaldo, duca di Urbino, capitano ed ingegnere militare illustre, l'esame di quei posti perchè dovesse poi riferire intorno alle nuove condizioni difensive e suggerire dove e come fortificarsi. Questo Guidobaldo, che secondo il Combi sarebbe invece un Francesco Della Rovere, avrebbe proposto di innalzare a Sacile la piazza di manovra e deposito della frontiera. Non è ben chiaro che cosa avesse suggerito l'Alviano, il quale prima di lui era stato incaricato di studiare il gravissimo problema e suggerire provvedimenti.

Se non che il dover retrocedere alla Livenza ed abbandonare tanta parte di territorio faceva peritosi e renitenti gli animi dei Veneziani.

Il nobil uomo Jacopo Valvasone di Maniago, deputato del Parlamento friulano, proseguì nel secolo XVI, con diligenza ed acutezza di critica, anche militare, non comune, gli studi della frontiera. L'infaticabile prof. Combi, al quale chi scrive di simili materie deve, per quanto ciò possa riuscire monotono, esternare ogni momento la sua riconoscenza, pubblicò, quasi tre anni or

sono, l'importante relazione di lui al Senato in una correttissima e largamente chiosata edizione, traendola dal codice 1316 della preziosa raccolta Cicogna. Di questo Valvasone non si sa che militasse, pare anzi certo che no. Visse, dicono i biografi di lui, una vita piuttosto privata. Se non che l'epiteto non va qui interpretato molto negativamente, perchè il brav'uomo, ben lungi dallo stare da sè, corrispose coi più chiari uomini del suo tempo associandosi loro nello studio delle questioni di grande momento e mostrossi, secondo il Capodagli, per *dottrina, maneggio e prudenza molto insigne.*

Non militò, ma percorse nel 1559 insieme al Contarini, luogotenente generale del Friuli, la provincia per comporre la questione di confine nella Carnia, e ne studiò con infinita cura la conformazione e sopratutto gli accessi anche col Valier, il Duodo, e tutte in generale le giunte incaricate di proporre le fortificazioni della depressa ed aperta frontiera.

L'avere molto veduto e molto studiato e maturato gli dava agli occhi del Senato l'autorità di una competenza che gli spiriti limitati e pedestri gli avrebbero, come profano, negata, ma che però, non meno che dai signori Veneziani gli sarebbe stata, a cagione di esempio, riconosciuta da quel Napoleone, il quale nel 1805, con dispetto visibile dei suoi ufficiali di stato maggiore e d'armi dotte, incaricava un canonico della collegiata di Cividale, il Della Torre, di preparargli una memoria per la rettificazione dei confini friulani.

Questo deputato del terzo stato (per la Patria del Friuli erano 62 così distinti: 14 prelati, 41 castellani, e 7 comunità, una delle quali per l'appunto esso Valvasone rappresentava) ci fa conoscere che *primieramente si può venire nella Patria del Friuli* dal Carso fino a Trieste *con carra da due ruote,* e in seguito, cioè: *da indi* a Montefalcone *con carra di quattro* e che questo *dominio* è tenuto con un presidio di 20 soldati. Di costì, narra, sarebbe passato Attila.

Passa poi a noverare anche vie difficili che non sono propriamente di quelle che noi chiamiamo varchi.

Delle brevi citazioni non saranno inopportune. Il colore e il sapore dello scrittore non sarebbero facilmente immaginati. Eccone:

« Egli è da sapere, che, oltre le sopraddette strade, nell'ultime incursioni fatte ne' luochi dell'imperatore, sono entrati anco per due altre, che sboccano appresso Loos, castello posto immediate oltre il gran bosco di Santa Geltrude, il quale è sud-

dito a Sua Maestà et custodito da un capitano, che ivi riscuote la gabella. »

. . . . . .

« Passando per lo stretto passo di Claniz, per monti erti et difficili, dove con ripari di legni et con poche persone potrebbesi trattenere gran numero di gente. Ma per non vi esser fortezza, nè guardia alcuna, passarono a voglia loro, arrivando a Solsecchia nella Piucca, et alcuni di loro fino al Logatiz, luogo posto 5 miglia dentro del sopraddetto bosco et lunge da Udine meno di 60. Ne' quali luochi fecero grossi bottini di animali, et arsero da 40 ville, conducendo seco nella Bossina, per la strada verso la marina, fino a due mila prigioni. Dove, essendo stato morto il loro cancelliere da uno di que' contadini del paese, mi fu portato il suo calamaio, con l'inchiostro del quale scrivo al presente queste mie piccole fatiche. »

. . . . . .

« Potrebbero anco venire per la strada di sopra, cioè da Castagnavizza, — ora che sono fatti padroni del passo et di quella fortezza sì importante, posta sopra il fiume Hunna, ch'entra nel Savo, — passando in Sagabria et nel Vipao, et da indi a Goritia per spatio di 130 miglia. Et in vero giunti che sono ne' luochi sopraddetti, possono a loro piacere scorrere nel Cragno, nel Carso et Vipao, paese vicino a Goritia. Et volendo fare uno sforzo, potrebbono anco penetrare nel Friuli per le sopraddette strade, massimamente non essendovi al presente nè passo, nè fortezza, nè gente, che lor possa impedire il passaggio o far loro contrasto d'importanza. Et se non fosse la guardia di 50 cavalli che Sua Maestà tiene in Ledenizza, terra posta verso la marina, et di 40 nel castello di Grobnich, i popoli di que' paesi smentirebbono ogni giorno le ruberie et crudeltà loro. »

Scende poi a descrivere come da Lubiana, *metropoli del Cragno*, s'arrivi a Gorizia dalla parte di levante *per lo bosco di santa Geltrude*. Tratta qui di Longatico, e Selva Piro, che è un passo per davvero, anzi l'adito diretto dalla Sava all'Adriatico.

Ricorda come ne venissero prima Massimino, poscia Teodorico, Alboino ed Ottone.

E va innanzi ragionando di molte altre, grandi e piccole, di queste che egli chiama: *porte lasciate aperte da Dio per castigare questa Patria ed altre provincie d'Italia.*

Sarebbe lungo, ed utile a solo fine d'erudizione, il novero di tanti varchi dei quali l'importanza è poca o nessuna oggi, mentre

poteva essere grande allora per molte ragioni delle quali basti notarne due. L'esiguità, per esempio, veramente ridevole delle guarnigioni. L'autore vi parla in un posto di una ventina, in un altro di una ottantina di soldati. Ogni piccola invasione pertanto, fosse pure sprovveduta d'ogni specie di materiale, riusciva già un gran che. L'altra che agli eserciti d'una volta, ben più che a quelli d'ora, ogni minima insellatura poteva dirsi una porta. Scarso numero, impedimenti pochi o nessuni, quindi brevi colonne, facili sorprese. Oggi invece le tre armi sono inseparabili nel fatto e nella persuasione di tutti; il numero non può non essere forte; e il materiale, grave per numero e, quel che è più, per forma, dimensioni e accessorii.

Un ostacolo è incomparabilmente più ostacolo ora che allora, e può quindi, fino a un certo punto, trascurarsi senza pericolo ciò che bisognava allora guardare.

Il che, in altre parole e con grandissimo stupore degli estranei agli studi militari, significa che mentre oramai una piazza la quale non abbia che elementi artifiziali di difesa non conta più nulla e va addirittura spianata da chi non voglia disseminare le forze e procurare dei fortunati successi al nemico, una catena di monti è piuttosto cresciuta di valore difensivo in giusta ragione delle molte superiori esigenze di condizione e di spazio tanto delle masse come del materiale di un corpo d'invasione.

La relazione dell'autore contiene una tavola delle distanze itinerarie d'allora, non che una accurata e veramente utile recensione d'ogni avanzo o vestigio di muraglie, rocche, torri, valli o lavori difensivi di qualsiasi specie, romani, ostrogoti, patriarcali, veneziani od imperiali che si vedessero ancora a munimento di quei posti.

L'eccletismo, anzi sincretismo della recensione dei passi, è pregio sommo, com'è invece difetto quello delle proposte. Se non che l'autore, che va lodatissimo del primo onde si erudisce ed assenna anche oggi il lettore, non va punto biasimato del secondo che tale riesce oggi e non a' giorni d'allora, nei quali, come s'è detto, ogni discontinuità crestale era un uscio. Nondimeno anche delle sue proposte un'idea va data.

Loderebbe, dice, delle fortificazioni a Manzano, frontiera di Udine e di Cividale, non che delle altre a Strasoldo, sito di importanza e *buono a riceverne d'ogni specie.*

Avrebbe altresì voluto *rassettare* Udine, e si diffonde parecchio a ragionare del come si potrebbe salvare quella città dalla sete,

quando il nemico divertisse le *rogie condotte dal Torre*, e appresso disserta minutamente intorno alle locali difficoltà di costruzione derivanti dalla *poca presa delle terre* e la *scarsezza delle legna* necessarie per le *calcine e le pietre cotte*.

L'autore ha pure fede nelle opere passeggiere o miste, e in ciò precede il suo tempo, e vuole che al primo sentore di guerra chi è al governo di Cividale s' impadronisca tosto d'un sito dei Tedeschi posto tra i confini in capo del canale di Natisone e della valle di Caporeto, e vi fabbrichi su alla spiccia un forte con terra e legnami.

Nella relazione manca il nome di questa terra, la quale ha *forma d'isola triangolare e si eleva alquanto dal piano*, ma il Combi riempie nelle note questo, come altri vuoti, e precisa *Robig* alla svolta del Natisone. Egli propone inoltre due forti sulla punta di quello che chiama porto di Marano, e quanto a Sacile, che pur dice *nel pensiero di molti*, lo lascia da canto.

Questo conte di Maniago pertanto, che lo Czoernig ci fa d'origine tedesca, si chiarisce non poco Italiano, e la signoria di Venezia l'ebbe in conto di tale. Delle sue proposte fece per altro poco più che dedicare loro dell'attenzione e degli elogi. Le finanze non fiorivano oramai più e le stesse difficoltà interne erano già di molte, segnatamente in cotesta Patria del Friuli, della quale lo stesso Valvasone rammenta in fondo al suo lavoro con tristi parole la miseria grandissima.

Delle discordie intestine egli tace, ma il Combi fa cenno nella importante prefazione. Fatto sta che le cose restarono lungamente sospese.

Il documento non brilla per vedute, ma abbonda di dati; non è d'uomo gran che strategico o politico, ma è fatto per illuminare e indirizzare chi fosse uno e l' altro. Quanto a noi, posteri di secoli e già in possesso di un'arte smisuratamente cresciuta e totalmente trasformata, la nota del Valvasone rimane un lavoro d'importanza unicamente storica, mentre la idea emessa dal Della Rovere, che pur lo precedette, intorno a Sacile, può formare soggetto di studi seri e di polemiche vivissime tuttavia.

I criteri ristretti e tattici del Friulano sono in gran parte passati, quelli strategici dell' Urbinate si tradussero invece nel primo grande progetto della nostra Commissione di difesa dello Stato in una proposta certo non indegna d'attenzione. La tattica, si sa, è variabile, come l'importanza relativa e la stessa ma teriale esistenza degli accidenti topografici minori, mentre la strategia

rimane eterna come le grandi linee della natura e il loro pressochè costante rapporto col pensiero militare, qualunque sia il successivo perfezionamento dei mezzi d'azione.

II.

L'estrema nostra provincia a Greco, quella di Udine, giace fra 45° 40′ e 46° 40′ di latitudine boreale e 29° 57′ e 31° 19′ di longitudine orientale rispetto all'isola del Ferro, vale a dire 1° 10′ di longitudine orientale e 0° 12′ di longitudine occidentale rispetto al meridiano di Roma.

Il coscienzioso studio altre volte citato del prof. Marinelli, pubblicato nell'*Annuario statistico friulano* del 1876, contiene un prospetto delle coordinate astronomiche dei punti più notabili della provincia, non che la loro altezza sul mare.

L'estensione perimetrale è di 570 chilometri così ripartiti:

Litorale marittimo. .	chilom.	15 98	
Confine col Goriziano.	»	155 21	quindi coll'Impero d'Austria 235 13.
» colla Carinzia.	»	79 92	
» con Belluno. .	»	122 34	quindi con altre provincie del regno 259 85.
» con Treviso. .	»	50 53	
» con Venezia .	»	86 98	

Se poi si volesse esaminare secondo quali basi sieno segnati, i confini della nostra provincia sarebbero per $^4/_5$ confini o traccie naturali, e cioè

segnati da laguna e mare	per	chilom.	21 16
» da fiumi o torrenti	»	»	129 —
» da montagne	»	»	256 71
		Totale	406 87

Gli altri 149 09 chilom. sarebbero capricciose deviazioni dai termini naturali, segnate qua e colà verso l'Austria da pietre o da sbarre di legno, che sono, come nell'*Annuario* stesso è osservato, collocate talvolta persino in modo da dividere in due parti alcuni appezzamenti di pertinenza del medesimo proprietario.

Più irrazionale e capricciosa linea di quella del nostro confine orientale coll'impero austro-ungarico non fu mai imposta dalla prepotenza nè consentita dalla più scorata debolezza. A seguirne le inesplicabili ed assurde flessioni non è davvero possibile raccapezzarne un concetto di nessuna specie nè storico, nè etnografico, nè fisico, nè politico, nè militare. A pigliare a guida uno qua-

lunque di questi moventi o a combinarlo con altri e manipolarlo comunque in sistema non si raccapezzano nè buone nè cattive le ragioni dello stato presente di cose. Non è nemmeno possibile il dirsi, come in tanti altri casi: sono partiti dalle tali basi, hanno stabilito i tali criterii d'applicazione, e per conseguenza sono arrivati là. Il punto d'arrivo non ha invece che ben poche volte a fare con quello di partenza o col cammino percorso — il *per conseguenza* non può venire usato nel discorrere di questa materia. — Di qua si aveva bisogno di finir tosto, di là si voleva negare tutto quello che veniva reclamato; queste e non altre erano dalle due parti le disposizioni d'animo e le idee direttive.

Il Menabrea infatti protestava nel 1866 che:

« Gettando uno sguardo sulla carta delle Provincie Venete, possiamo convincerci che le delimitazioni attuali non saprebbero in modo alcuno corrispondere alle esigenze di una buona frontiera.

» Sopra una gran parte del suo sviluppo, il confine non segue le linee naturali quali le vette de' monti e i corsi delle acque. Le teste di parecchie piccole valli che si aprono verso l'Italia, e che hanno con essa i loro rapporti naturali e necessari, si trovano unite invece ai paesi dell'opposto versante delle Alpi con cui spesso esse mancano di comuni relazioni dirette. »

« . . . . . il confine scendendo dal Montemaggiore taglia due volte il torrente Natisone, il perchè riesce assai difficile agli abitanti della valle superiore di recarsi nella parte più bassa, senza passare e ripassare sul territorio austriaco.

» Più a mezzogiorno esso scostandosi dall'Judrio presso Mediuzza passa a 2000 metri dagli spalti di Palmanuova, e sopra una linea di venti chilometri non è più segnato che da alcuni termini piantati in mezzo ai campi.

» Una tale demarcazione stacca dall'Italia popolazioni e paesi che hanno sempre appartenuto alla Venezia, fra cui l'isola e la città di Grado, dalla quale la stessa Venezia trae la sua origine, e che sebbene di poca importanza è per la Regina dell'Adriatico di un grandissimo valore.

» I Veneziani la considerano come un luogo sacro, ripieno delle loro tombe, e delle loro illustri memorie.

» Non vi à dubbio essere di eguale interesse ne' due Stati il far scomparire ciò che in questa demarcazione può ledere gl'interessi delle popolazioni e dar luogo a controversie fra i due paesi.

» L'Austria medesima ebbe a riconoscere tutto quello che un siffatto confine aveva di inconveniente, dappoichè col trattato 10 ot-

tobre 1807 di Fontainebleau, ed allo scopo, come si legge nel trattato stesso, di prevenire ogni discrepanza col fissare delle frontiere certe e facili a riconoscersi fra il Regno d'Italia, e le provincie Austriache, — essa aveva consentito ad una rettifica di limiti, in virtù della quale l'Isonzo formava sopra una gran parte del suo corso la frontiera dei due Stati.

» Più tardi i confini del Regno d'Italia furono definitivamente fissati al thalweg di questo fiume, lungo tutto il suo corso dalle sue foci nel Golfo Adriatico fino alle sue scaturigini, e fu in questo stato di cose che Venezia venne in balìa dell'Austria all'epoca degli avvenimenti 1814, 1815.

« È dunque una di queste due frontiere che sarebbe conveniente adottare come aventi in loro favore dei precedenti storici riconosciuti ne' trattati. » [1]

Tutte queste buone ragioni ebbero dal conte Wimpfen nella XI conferenza, se non erriamo, la più semplice delle risposte: *non ho istruzioni.*

Una simile risposta chiamava una replica più breve e più semplice ancora se fosse possibile: *chiedetene.*

Le chiese e subito nella XII conferenza esso conte Wimpfen dichiarava come il suo governo non acconsentisse a nessuna rettificazione ulteriore di questo confine del quale l'annuario Friulano dà la più rigorosa descrizione.

Esso principia sul mare Adriatico a porto Buso e corre in linea retta verso N N E fino al Casone oltre alla foce del Medádola, quindi tortuosamente girando, raggiunge questo canale, che va poscia seguendo fino a toccare l'Ausa. Risale allora questo fiume, poscia un suo piccolo affluente e percorre a casaccio la campagna fin presso a Castions des Murghins. Quivi corre a ritroso la roggia Castra, abbandonandola a Molino S. Gallo per correre di nuovo a vanvera tra campi e prati, raggiungere il Taglio, altro affluente dell'Ausa, e secondarne le tortuosità fino poco più di un chilom. ad E N E della porta Marittima di Palmanuova. Più in là nessun indizio

[1] Il Menabrea mirava ad ottenere qualche cosa; ma la linea dell'Isonzo, come giudicarono il Marmont, il principe Eugenio e lo stesso Napoleone (V. C. A. Combi, *Importanza dell'Alpe Giulia*, nel fascicolo di aprile 1866 della *Rivista Contemporanea*) non copre l'Italia. Del resto anche il Regno italico del principio di questo secolo aveva compreso l'Istria; nè aggregandola poi, provvisoriamente bensì, ma sempre contro ogni buona ragione, alle così dette *Provincie illiriche*, la si staccò affatto dal governo di Milano, sotto il quale doveva ritornare tutta la *Venezia Giulia*, secondo i progetti del gran Capitano, stabilita che fosse la difesa militare di quell'estrema parte della cerchia alpina.

naturale lo addita, poichè attraversa a linee spezzate, con prevalente direzione di N E, i colti, fino a raggiungere le ghiaie del Torre al suo confluente col Natisone, incrociandosi presso Palma colla strada che va a Versa, e poscia con quella fra Trivignano e Nogaredo, che mira allo stesso scopo. Toccato il Natisone, ripiega a S E fino a M. di Strada, tra Mediuzza e Chiopris, indi in breve raggiunge l'Judrio e lo segue per forse 45 chilometri fin presso la sua sorgente, dove sale la giogaia tra il M. Jesza e il M. Colaurat. Appresso si dirige per lo spartiacque sopra il M. Kuk che poi l'abbandona tenendosi sulle falde meridionali, a nord di Cepletischich, riprendendo poi una linea naturale sui pendii del Matajur, del quale tocca la vetta. Ma ben tosto abbandona la traccia segnata dalla natura, attraversa il thalweg del Natisone, passa sul pendìo del Mia, tocca di nuovo il Natisone presso Lonch (che spetta al Goriziano), per lasciarlo quanto prima con uno zig-zag bizzarro e seguire il corso del Legrada fino al suo confluente in Natisone. Rimontato questo corso d'acqua fino al R. Negro, che pur segue a ritroso, raggiunge la giogaia di M. Maggiore, a levante della vetta, vi cammina sopra per poco, indi tocca lo Starmaz e di nuovo il pendìo montano. Segue dopo per poche centinaia di metri il corso dell'Uccea, indi sale alquanto a a ritroso il Voipotoch, dopo il quale prosegue su naturali basi pel M. Guarda, al Baba, allo Slebe, al Canin, e valicatene la sommità, tocca il Prestrelenich, il Prevala, il Cergnala. Su questa cima (*Confin Spitz* dei Tedeschi) si congiungono entrambi i confini del Goriziano e della Carinzia, e mentre lo spartiacque tra M. Nero e l'Adriatico è base al confine tra le due suddette provincie austriache, il confine tra Friuli e Carinzia scende dal M. Cergnala, varca il R. del Lago di Raibl e sale al M. Cregnedul, tenendo poi dietro allo spartiacque tra il Seisara, i torrenti Raccolana e Dogna, tutti affluenti del Fella, non che il Fella stesso. Tocca in tal guisa il M. Boinz, il Montasio, un po' ad est della vetta, il Köpfach, presso Somdogna. Per poco abbandona lo spartiacque, che poi riprende sul Mittagskofel; varca quindi il M. Gosadon, il M. Bieliga, e passato il M. Illus, ne discende i pendii verso Pontebba. Transitato il Fella, prende le mosse all'insù del torrente il cui ponte serve di netta separazione etnografica tra la tedesca Pontafel e l'italiana Pontebba, nè lo abbandona sino alla sua fonte presso Cason di Lanza a N E del M. Germula, dove attraversa il R. Cordin, e raggiunge per Val Berta e Meledis di bel nuovo i naturali termini di spartiacque a N di Paularo presso l'Ochsenkofel. Quivi i limiti riescono segnati in modo notabile dallo Scarniss, dall'Avostano, dal

Pail Grande e Pail Piccolo, dal varco del M. Croce, indi dalle gigantesche vette del P. Collina, del Coglians, del Judenkofel, dei monti Canale, Volaja, Kösselkofel, Crestaverde, Fleons, finchè raggiunge il giogo Veranis (un chilometri e mezzo a N E del Peralba), dove ha principio il confine Bellunese. Di questo e di quello Trevisano e Veneziano non è qui necessario riportare la descrizione. che il lettore, ove la desideri, può trovare non meno accurata e precisa nel citato *Annuario*, al quale farà bene ricorrere di preferenza che a qualsiasi altra descrizione geografica, corografica od amministrativa del Friuli.

III.

Tale è il nostro confine.

Quali condizioni militari crea esso all'Italia? quali all'Austria?

Per l'Italia la barriera Alpina è annullata da tre varchi di sicura, comoda e pronta comunicazione con tre punti del territorio confinante, al quale convergono e che sono i più adatti ai concentramenti, agli approvvigionamenti ed alle aspettazioni come alle mosse: Villacco sulla Drava, Lubiana sul Lubiano, che è come dire sulla Sava, e Fiume sul Quarnero.

La Venezia Giulia superiore schiude all'offesa settentrionale il varco superiore del Predil. L'alta Drava è padrona delle teste di tutte le nostre comunicazioni. L'aggressione non ha che da scegliere. Vuole essa girare le nostre linee orientali? dal passo di Toblach può spingersi nel Tirolo. Preferisce riunirsi e afforzarsi nel cuore del Friuli dove convergono tutti i suoi liberi accessi? Essa è sul Piave pel Colfredo e il Cordevole ovvero sul Tagliamento per la Pontebba; e se preferisca un punto più concentrato, quello del concentramento, essa è sull'Isonzo pel Predil.

Il varco della Giulia superiore parte da Villacco, passa il Gail e il Gailitz, gira a levante del colle di Tarvis e del Predil e lungo la valle dell'Isonzo arriva su quel di Gorizia ad operare la propria congiunzione alle colonne provenienti dal varco centrale. La difesa del versante meridionale delle Carniche rimane presa a rovescio; l'alto Tagliamento, dice il Sironi nella sua Geografia strategica, rimane affatto compromesso, e poteva anche dire perduto senz'altro. Quanto all'Isonzo, dominato dai contrafforti delle Giulie esso non è nè temibile nè tenibile.

La condizione austriaca in ordine a questo primo varco riesce dunque irresistibilmente offensiva.

Che cosa rimane all'Italia, la quale nè volesse abbandonare la importante regione fra il Tagliamento, le Alpi e il mare, nè farsi girare sull'Isonzo o spuntare sul Tagliamento? Può essa pigliare l'offensiva? Peggio che peggio. Rimontiamo il Fella per guadagnare Villacco, o il canal di Gorto o cortina d'Ampezzo per riuscire su Toblach; la difesa dell'alta Drava, come giusto afferma il Sironi medesimo, non è a disagio per ciò, come quella cui rimangono le fortissime posizioni della valle dove può mantenersi, minacciosa e padrona di tutte le proprie comunicazioni del declivio settentrionale.

Quand'anche, come Napoleone e Marmont reputavano indispensabile, l'Italia possedesse Tarvis, cui si riesce tanto dal passo Pontebbano salendo a ritroso il Fella, come dal Prediliano seguendo il corso dello Schliza, e ne facesse la sua posizione fortificata dalla frontiera Giulia superiore, essa non guadagnerebbe che difensivamente parlando. Tarvis non ha riuscita offensiva, perchè l'alta valle della Sava è strettissima fra le Giulie e i Caravanchi e minacciata dalle più vantaggiate e vigorose riscosse di chi possegga la Carinzia.

Un'operazione aggressiva attraverso a simili posti aspri e d'impossibile spiegamento, col Raibl, lo Schliza, il Gailitz e il Gail, quattro corsi d'acqua, per quanto mediocri, prima della Drava sarebbe sbagliatissima in condizioni normali, e possibile soltanto a chi, come Massena nel 1797, rincorresse e incalzasse un nemico già battuto e scorato. Una vittoria può seguitarsi e compiersi dovunque. Ma in riga d' iniziativa andarla di primo acchito a cercare in posti simili sarebbe temerità e peggio.

Dai monti della Stiria convergono a Lubiana le masse offensive cui si schiude il secondo varco che per Selva Piro riesce alla vallata alpestre del Timavo e giù sino di fronte ad Aquileia.

È il passo che si chiama di Postoina, riconoscibilissima corruzione del classico Postumia, dove s' intrecciano la via Goriziana (di Resderba Prewald), quella Triestina di Sesana e di Senosecchia e l'altra di Fiume e dell' Istria superiore la quale ora rasenta i monti della Vena ed ora si flette sui dossi alpini. Così il medio varco Giulio comunica dovunque col superiore che il lettore conosce, e coll'inferiore che vedrà più sotto, e le tre invasioni, come le teste di tre colonne d'attacco, possono non solo procedere di conserva ma tenere a grado proprio le distanze e darsi la mano.

E per questo secondo come per l'altro varco, non meno di una

difesa negativa che s'appoggi agli sbocchi o s'addopi alle prime linee, c'è interdetta quella che move incontro e precorre. L'Italia non può con favorevoli probabilità nè aspettare l'attacco nè mettere, come chi dicesse, le mani avanti.

Situati a Postumia, fra la grande terrazza di Selva-Piro, di un'altitudine media di 1200 e i monti Albii press'a poco di eguale quotazione, ne rimarrebbe sovranamente dominata la nostra offensiva, la quale inoltre partendo dall'estremo interno dell'angusto calle darebbe poi di cozzo a Longatico (Loitsch) al termine della non agevole traversata. E questo sarebbe già primo e durissimo ostacolo, dopo del quale nulla sarebbe superato. Nella vallata del Lubiano chi impunemente entra? Chi si spiega? Essa rimane tutta dominata e terribilmente difendibile con minimi pericoli e sacrifizi. E forzata anche cotesta valle del Lubiano, che cosa sarebbe forzato? Nulla ancora.

L'aggressione italiana avrebbe speso tempo e vite per trovarsi di fronte alla Sava, e, passata anche questa, colle offese Stiriane sul fianco, e sul dinanzi i Caravanchi dopo i quali la Drava inferiore.

Per noi dunque resterebbe ancora senza confronto meno arduo ed attraversato l'attacco contro Villacco e la Drava superiore, che s'è pur veduto più sopra che difficoltà presenti. L'Austria per converso può a grado proprio marciare in avanti da Longatico al Carso, e successivamente da questo all'Isonzo e nella pianura friulana senza un ostacolo al mondo.

La condizione militare comparativa dei due stati è rigorosamente questa.

La terza porta spalancata di casa nostra è il varco di Lippa. Padrona di questo l'Austria è padrona del Carso od Ocra che voglia classicamente dirsi (la *pars alpium humillima* di Strabone, che è una catena al di qua della catena alpina principale, ossia dell'alpe Giulia). E poi? — Poi resta ben poco a dire — chi è sul Carso è sull'Isonzo. Si vedrà più innanzi che chi è sull'Isonzo è sull'Adige.

Ma vi ha almeno qualche reciprocita per questo terzo passo? Supponiamoci invece noi padroni di Lippa, potremo prevenire l'attacco attaccando?

Quanto a reciprocità questo terzo passo vale i due primi. Padroni di Lippa noi riusciamo nel litorale di Fiume fra il mare e le alte ed aspre roccie Dinariche, le quali separano il bacino del Quar-

naro dalla vallata della Culpa. L'Austria ci respinge da tutti i passi che fortemente tiene, e ci fulmina di fianco da tutti i legni che guardano le isole del suo Quarnaro.

Conchiudendo. — I varchi Giulii sono come delle paratoie idrauliche automobili stabilite dall'Austria in ordine ad un proprio servizio di erogazione militare. L'onda delle sue forze può, alzando opportunamente il proprio livello, spalancarle ed invadere i nostri piani, ma non così quella delle nostre, che, per necessità preordinata di cose, trova invece in esse un immenso ostacolo che in condizioni normali nessuna pressione saprebbe vincere e nessuna percossa sfondare.

IV.

Abbiamo noi almeno delle linee interne?

Con questa parola non si intende già significare delle posizioni tattiche dalle quali vengano più o meno agevolate talune mosse contr'offensive, ma dei veri ostacoli i quali lascino al difensore, il quale si atterghi loro con forze sufficienti, la scelta di agire e non agire, e che valgano anche in questo secondo caso a coprire per un ragguardevole periodo di tempo il territorio retrostante. Ebbene, abbiamo nulla che ci permetta in momenti difficili di fortemente aspettare che certi sussidi giungano, che certi provvedimenti maturino, che infine la cosa pubblica possa riguardarsi immune d'ogni detrimento, anzi venire restituibile *cunctando?* Questo e non altro è ciò che si chiama avere delle linee, imperocchè per quanto si debba credere ed inculcare che non esiste altra vera e propria difesa da quella in fuori che si alterna colla offesa, non bisogna mai dimenticare che il momento di questa vuol essere talora non poco aspettato, e che guai al paese dove delle aspettazioni di tale specie non possano aver luogo colla necessaria sicurezza! Ed ora uno sguardo alle successive linee del Friuli orientale. — Principiando dall'estrema, è il caso nostro l'Isonzo? Si badi che per tutte le linee fluviali vale la massima che esse non sono nulla, difensivamente parlando, se chi ne tiene una riva non abbia nel tempo stesso qualche sbocco assicurato nell'altra mediante almeno una ben munita testa di ponte la quale fiancheggi la linea e copra la manovra. Senza di ciò, si trattasse magari del Danubio o della Vistola, nessuna linea fluviale può riguardarsi come un serio ostacolo per un nemico che abbia i suoi parchi convenientemente forniti.

Oggi il bacino dell'Isonzo non appartiene al Regno d'Italia se non per una porzione, la quale spetta quasi tutta ad uno dei suoi affluenti di destra, il Torre, ed ai fiumi e torrenti tributari di questo. Esso, ben lungi dall'essere per l'Italia nulla di tutto ciò, rimane invece la via principale dell'offensiva austriaca, essendo la sua valle, combinata coll'altra della Pontebba, *la base più larga, più forte e meglio combinata coi depositi interni dell'impero.* L'Isonzo è bensì una linea fortemente appoggiata alle ali, ma queste ali sono austriache; esse, a cagione d'esempio, su a settentrione, nel vallone della Coritenza, si chiamano: forte del Predil; e verso mezzogiorno, bastioni di Salcano e Gradisca.

La linea dell'Isonzo non è nemmeno quello che il Sironi la chiama nella sua citata Geografia strategica, cioè una mediocre linea difensiva. Tornerebbe anzi incomprensibile, ove il giudizio di lui fosse riferito all'Italia, una tale qualificazione dopo letta poco sopra questa sua relazione esattissima: « Il forte del *Predil* copre il passo omonimo (delle relazioni fra l'Isonzo e il Gailitz); Gorizia concorre a difendere la sinistra e copre gli accessi dell'alto Wippach; Gradisca è uno sbocco offensivo sulla destra che unitamente a quello di Gorizia, di Starasella e gli altri del basso Isonzo, permette ad un intero esercito di irrompere nella pianura e marciare spiegato contro il Tagliamento. »

Il quale Tagliamento presenta forse il valore che quindi all'Isonzo manca del tutto?

Le linee difensive hanno più o meno una storia. Quella del Tagliamento è delle più brevi.

A' 16 di marzo del 1797 le truppe del Massena e quelle dell'arciduca Carlo si stavano di fronte, quelle sulla riva destra, queste sulla sinistra. Il quartiere generale francese era davanti a Valvasone; Guieu formava l'ala sinistra, Serrurier il centro, Bernadotte la destra; tre divisioni fra tutto. L'esercito austriaco era di pari forze. Schierato sulla riva opposta, esso non copriva la strada di Vienna, per la Pontebba, che certamente nè la colonna d'Orkscay nè gli avanzi della divisione Lusignano potevano oramai interdire ai Francesi. Ma l'arciduca, temeva anzitutto per Trieste e per gli stabilimenti marittimi dell'Austria e voleva intanto coprir quelli. Quanto ad Orkscay, egli sperava che sarebbe stato presto aiutato da una divisione di granatieri la quale veniva dal Reno ed era già a Klagenfurt. Volendo soltanto guadagnare del tempo, egli commetteva l'errore di chiederlo al Tagliamento che

non lo può dare se non molto scarso a chi abbia da fare con un nemico intraprendente.

I due eserciti si cannoneggiarono alquanto da una riva all'altra, e la cavalleria leggiera fece parecchie cariche sulle ghiaie, dopo le quali l'esercito francese, vedendo il nemico troppo ben preparato, cessò facendo vista di ritrarsi ai bivacchi e far la zuppa. L'arciduca ingannato rimarciò indietro al suo campo e non ci pensò più. Due ore dopo il Duphot alla testa del 27mo leggiero e Murat del 15mo, che era la vanguardia del Bernadotte, scesero nel fiume, seguiti dalle proprie divisioni, ciascun reggimento delle quali col secondo battaglione spiegato e il primo e il terzo in colonna a *distanza di pelotone*, parole testuali del rapporto. Il nemico corse alle armi ma tardi. L'intera prima linea era digià passata nell'ordine anzidetto ed al suo accorrere se la trovò bell'e schierata sulla riva sinistra. La battaglia si sa come finisse e non riguarda più il Tagliamento il quale nella sua gran giornata storica venne così come Napoleone medesimo riferisce nei suoi commentarii (campagna VII, num. 3) passato coi battaglioni in colonna a distanze di pelotoni e non può quindi, se pioggie insolite non l'aiutino, pretenderla a grande linea militare. Di fasti ebbe intanto questo solo. Può averne altri che serviranno provare anche meglio, se mai occorresse, che una forza seriamente difensiva non l'ha.

Nè i tronchi superiori valgono meglio. Lo stesso giorno, alla stessa ora il Massena, con ben lieve sforzo, ne eseguì il passaggio a San Daniele e s'impadronì del varco della Pontebba.

La profondità del Tagliamento in condizioni ordinarie variano da m. 9,77 a 1,40 e in magra da 9,50 a 0,93.

Se occorresse fare un passo indietro ed aggiungere qualche cosa ancora intorno all'Isonzo, resterebbe da ricordare che subito dopo questa del Tagliamento venne la volta sua e che il collonnello Andreossy, comandante dei pontieri, non lo stimando degno di immollarvi dentro i suoi equipaggi da ponte, vi scese per primo e, seguito dai suoi soldati, sotto il fuoco di due battaglioni croati, passò di là.

Quanto alla Livenza, il piano generale di difesa dello Stato proponeva, come fu detto, di afforzarla con tali opere permanenti intorno a Sacile da costituirvi un campo ed una piazza di rifugio, e con una doppia testa di ponte sul passaggio di Motta. La Camera non volle saperne. L'on. Bertolè Viale, relatore per la difesa continentale, ne fece proprio una giustizia fin troppo sommaria.

Infatti se fra l'Adige e le Giulie c'è qualcosa che valga ad arrestare l'invasione, ell'è una minaccia di fianco la quale venga da un campo ben munito e da una trasversale che abbia salde teste e sbocchi assicurati, vale a dire doppio e ben munito fiancheggiamento e facoltà di ritorni offensivi.

Il Bertolè Viale citò Napoleone I, il quale aveva ricisamente detto che nella valle dell'Isonzo di fortificazioni non ne voleva perchè sarebbero riuscite troppo vantaggiose ad un nemico che se ne fosse impadronito. Ciò faceva gran comodo alla Commissione la quale evidentemente non aveva fede nelle condizioni idrauliche e topografiche della linea.

Difendetevi dalle parti, veniva a dire in fondo il Bertolè, sbarrate bene i passi sulla vostra sinistra, non vi lasciate spuntare la destra che il mare e le paludi proteggono, e coi fianchi così guardati, manovrate, se siete in forze, approfittando dei vostri Berici ed Euganei non che delle vostre linee fluviali le quali, anche essendo quel che sono, a qualcosa servono, imperocchè, se la poliorcetica è di difficile contentatura, alla tattica invece, quando le truppe son brave e in numero, ogni carta fa bazzica. E soprattutto, aggiungeva a nome della Commissione, fatevi forti a Venezia, e ciò tanto da mare che da terra, trincieratevi a Mestre e cingetevi di egregi munimenti a Brondolo per mantenere le comunicazioni col basso Po e con Bologna.

E ciò è vero, largo, ben concepito, praticissimo, ma serve di conferma che alle linee esistenti si crede assai poco e che il dilemma chiarissimo è il seguente: o tenere la campagna o ritirarsi indietro. Nel Veneto, dalle Giulie alla Livenza, *cunctando* non si restituisce la cosa pubblica.

V.

Dunque indietro ancora ma non troppo. Alto sul Piave! ci grida dalle serie pagine della *Rivista Militare* il Gandolfi.

Sul Piave!

Esso, a buon conto, è fuori della provincia friulana. Addio bacino dell'Isonzo, del Tagliamento e della Livenza — sono oltre a sei mila e cinquecento chilometri quadrati già abbandonati al nemico — la quarantacinquesima parte del regno d'Italia, quasi due volte il principato di Montenegro, mezzo il regno di Sassonia, sclamerebbe il Marinelli. E queste cifre non vorrebbero dir nulla se tuttociò andasse abbandonato per difetto di natura o

per forza di cose, ma è l'opposto. Quella e queste davano nettamente segnato e naturalmente forte alla difesa e impotente alla offesa il confine — vale a dire proprio il meglio che potesse essere desiderato nell'interesse della pace e della giustizia!

Ma torniamo sul Piave al qual posto, per lo meno, la violazione di tutto ciò ne ricaccia.

Le condizioni politiche, dice benissimo il Gandolfi, « mettono in assai peggiori condizioni la difesa di questa parte di frontiera. Difatti togliendo esse attualmente all' Italia la valle dell' Isonzo, che geograficamente le apparterrebbe, non permettono l'eseguimento nè di questo nè di altro modo di difesa, poichè l'attaccante, padrone dei passi di quella valle e approfittando della concavità che la frontiera ha verso il proprio obbiettivo, può sboccare, senza seria resistenza, nel basso Friuli e girare la valle del Tagliamento e quella del Ferro, togliendo per tal modo al difensore la possibilità di opporsi con speranza di successo all'azione offensiva dell'attaccante. »

E ne conchiude:

« Abbenchè di una decisa importanza negativa le condizioni in cui si trova la nostra frontiera orientale, non sono però la sola causa che deva determinare il difensore a ritirare la difesa da questa parte e indurlo a stabilirla più indietro. »

Appresso fa buon mercato della provincia di Udine la quale chiama una delle più sterili, e tale che il nemico non potrebbe rimanervi che a grande stento e dispendio, come quella che « manca d'acque potabili, e non produce tanti cereali che bastino a sè. » È ciò esatto? E quando pur fosse per la estrema parte orientale della provincia, rimane anche per quella più avanzata alla quale si spingerebbe il nemico una volta che noi ci arrestassimo per lo meno al fiume? Quante, di grazia, delle provincie italiane hanno, a cagion d'esempio, più avanzata di Pordenone l'industria agricola e la manifatturiera, più copiose le acque, più agiate ed energiche le popolazioni, più importante e più perfetta la produzione?

Si notano in Treviso cinque particolari proprietà strategiche:

1. Per mezzo del corso del Piave, dal quale esso è coperto, divide la parte sterile del Veneto dalla più ubertosa, lasciando la prima in avanti, la seconda dietro di sè, da cui ritrarre vettovaglie, viveri ecc.;

2. Si trova collocato pressochè alla metà della linea che determina la minore distanza tra i monti ed il mare;

3. È il nodo delle comunicazioni che dall' interno del re-

gno attraversano la frontiera veneta dal corso del Brenta a Monfalcone sul golfo di Trieste, talchè esso è il vero punto di divergenza della linea eccentrica sulla quale deve operare un corpo destinato a coprire questa parte di frontiera;

4. Copre tutti gli sbocchi delle valli Giulie e Carniche, non che quello della val Sugana, e lascia avanti a sè gli sbocchi delle valli non sucettibili di essere fortificate, e dietro a sè gli sbocchi di quelle non girabili, e perciò facili a fortificare e difendere;

5. In relazione col piano generale di difesa, permette una azione più concentrata nel senso superiormente espresso, e riduce al più piccolo numero possibile i punti da fortificare, semplificando la difesa e soddisfacendo di conseguenza alle esigenze economiche.

Quest'ultimo pregio della posizione di Treviso, come uno dei principali e forse dei meno evidenti, pare alla *Rivista militare* degno di uno speciale esame.

E quand'anche tutto ciò fosse completamente esatto, di Treviso che farsene? — Una fortezza? — Ma la strategia è una cosa, la topografia un'altra.

Chi le fa le fortezze? La prima o la seconda? E di questa seconda ce n' è briciolo costì per una piazza neanche di terzo ordine?

Chi osa oggi proporre dei baluardi rovesciabili in otto giorni? Anche Palmanova ne avrebbe tante per sè delle ragioni strategiche; e s'abbandona per ciò solo che non ebbe i favori della topografia!

La piazza di Treviso non sarebbe mai nulla. Ma, si replica, è coperta dal Piave. È qualche cosa tal linea? — Il Piave è e non è qualche cosa secondo le stagioni; la sua qualsiasi forza si misura sul termometro e sul pluviometro. Bella condizione militare quella di dover contare sopra delle linee difensive che siano delle vere funzioni meteorologiche!

Del resto, anche indipendentemente da ciò, il Piave è forzabile e girabile ove non abbia e con forti opere e con serie manovre guardata la sinistra.

Ma se non riesce difficile coprirne l'ala montana, se Castellavazzo, in essa val di Piave, e Primolano nella val Sugana sono effettivamente dei *vilains chateaux* che possono rendere per altro dei servigi e meritano la nostra fede malgrado la generica ma canzonatoria nomenclatura napoleonica, è per converso molto ingenuo sperare di ben difenderne la fronte. Nulla fiancheggia efficacemente

la linea, nulla assicura in nessun posto lo sbocco dalla sponda posseduta all'opposta.

E idraulicamente cos' è esso cotesto Piave anche quando, *ignobil figlio di non chiara fonte*, eleva il livello minaccioso delle sue acque? Napoleone ci scherza, e parlando così incidentalmente del passaggio della divisione Guyeu a Ospedaletto, davanti a Treviso, dice che sebbene costì il livello sia dei più alti e che il fiume fosse tutt'altro che magro, non si volle perder tempo a gettarvi dei ponti. « La bonne volonté du soldat y suppléa. Un seul tambour courut des risques et fu sauvé par un vivandiere qui se jeta à la nage. » Il Beauharnais nel 1809 operò, sebbene il fiume non fosse in magra, il proprio passaggio senza un aneddotuccio nè comico nè sentimentale del valore di questo che produsse, se non erro, un matrimonio del quale si sarebbe occupata l'*high-life* militare. Trentanove anni dopo il Nugent vi condusse con uguale facilità la sua odiosa marcia attraverso.

Questo è il Piave per dieci mesi almeno dell'anno, e gli altri due, s' intende che non si scelgono.

Linea per linea, quella della Livenza offensiva a destra, inaccessibile a sinistra, padrona a Motta delle due rive, presenta ben altre condizioni difensive, oltrechè l'altro vantaggio di relegare il nemico nella parte effettivamente meno favorevole e provveduta della regione. La Livenza in una parola difende e si difende molto di più.

VI.

Così, con buona pace della *Rivista Militare*, noi retrocediamo ancora, ed eccoci all'Adige.

Abbiamo finalmente una vera e propria linea militare, ma bisogna saperla prendere per quel che è e per quel che vale.

Come un ostacolo trasverso, come una normale alla direttrice dell'offensiva, nemmeno l'Adige sarebbe una linea abbastanza seria come quella che viene presa a rovescio dagli sbocchi Tirolesi. Napoleone di fronte alle minaccie provenienti da monte Baldo e dalla valle del Chiese ha sempre abbandonata senza colpo ferire la linea dell'Adige, anche quando prevedeva che il riprendersela gli sarebbe costato di grandi sforzi.

Il Gandolfi medesimo nei suoi studi sulla difesa combatte questa volta con grande giustezza di vedute l'ovvia ma falsa idea di conside-

rare l'Adige da altro punto di vista che da quello di una bisettrice dell'offesa Austriaca che senza di essa verrebbe ad operare nel cuore della vallata il proprio congiungimento. Egli ricorda molto a proposito come le battaglie di Lonato e di Castiglione, date dopo l'abbandono di questa linea, *stata tanto accuratamente predisposta e difesa da lui medesimo*, non che quelle di Rivoli e della Favorita, ne sieno evidentissima prova. Che se invece ad Arcole egli ha combattuto sull'Adige, ciò non fu che con preoccupazioni gravissime. « Nei tre giorni di battaglia durati sull'Alpone, ogni sera egli sgombrava Arcole conquistato coi maggiori sacrifizi, per ritornare con tutto l'esercito a Ronco, sulla sponda destra dell'Adige, per tema che il Vaubois fosse obbligato a retrocedere dalla Corona battuto dal Davidovich. » Poichè, egli dice nella sua corrispondenza (vol. 29), se questi arrivava dinanzi a Mantova prima dell'esercito francese, tutto era perduto; se invece l'esercito francese vi giungeva esso primo, tutto era guadagnato.

E la ragione per la quale nella prima e seconda sera Napoleone abbandonò Arcole era quella plausibilissima di potere, occorrendo, levare a mezzanotte il ponte di Ronco, e se le notizie di Rivoli così esigevano, spingersi a Roverbella prima del Davidovich. Unito al Vaubois stimava possibile batterlo e ricacciarlo in Tirolo e poi tornare ancora sull'Adige prima che l'Alvinzi avesse potuto passarlo. Che cosa era adunque lo stesso Adige nel concetto di Napoleone? Un fiero ma non un permanente ostacolo, una gran linea cui manovrare intorno, ma tratto tratto da lasciare per tornarvi poi ed approffittarne non altrimenti di quel che facciano i fanciulli della *bomba* o *mea* nei loro strategici giuochi di caccie e rincorse.

Il Gandolfi, che si fece qualche illusione sul Piave, sentì invece ed intese l'Adige come uno stratega, quando sostenne che il vero fronte della nostra base andava rivolto a settentrione parallelamente al basso Po, e perpendicolarmente a quel tratto di esso che dalla confluenza dell'Alpone si estende a Legnago. Così rivolti agli sbocchi noi lo adoperiamo al vero suo ufficio, quello d'interporsi fra i due attacchi del Tirolo e del Friuli, e di non permettere, che senza una grande battaglia la quale può venire combattuta in condizioni per noi molto favorevoli, il primo obbiettivo nemico, la congiunzione, possa venire conseguito.

È una base di concetto Napoleonico.

Supponete l'ipotesi più esagerata, egli dice, quella che il nemico abbia spinto il suo centro fino a Verona, la sua destra a

Peschiera, la sua sinistra a Treviso, l'esercito Francese avrà la sua destra a Venezia, la sua sinistra a Mantova, il suo centro a Legnago e spingerà a Peschiera e ad Arcole le sue vedette. (Veggasi in proposito il vol. XVIII della sua corrispondenza). Nulla di più largo e di più esatto, imperocchè pure in questa ipotesi le cose andrebbero a modo suo e il vantaggio sarebbe per l'esercito francese appoggiato alle ali e al centro da piazze forti e quindi abilitato a manovrare a volontà tra di esse contro un nemico avente sinistra, destra e centro egualmente in aria ed egualmente attaccabili.

Ma ciò è già al limite delle considerazioni militari volute dalla conveniente ampiezza della dissertazione intorno al soggetto del presente studio. Il fin qui detto ha provato con oramai troppa evidenza una trista cosa, che cioè il disconosciuto confine naturale, meno il caso d'una assai difficile battaglia vittoriosa al Torre o giù di lì, pone quasi interamente tutto il Veneto alla mercè del nemico. Ed ha provato ciò, questo pure si noti, indipendentemente dal sommario argomento che ha in bocca di quasi tutto il mondo militare, quello cioè che l'attacco di rovescio proveniente dal Tirolo Cisalpino basti di per se a far cadere tutte le linee difensive orientali dall'Isonzo all'Adige.

La tesi si sarebbe certo vantaggiata di semplicità e di effetti usando di un tanto argomento che per altro lo studio del vero riduce a proporzioni considerevolmente più modeste. Se il Perrucchetti, che ne fece soggetto di un lavoro di geografia militare dei più completi e lucidi, non riuscì a persuadere taluni la colpa è loro non sua.

VII.

Poco meno che da terra, la frontiera orientale rimane aperta e infesta da mare. La necessità etnica e militare dell'Istria non è una ubbia moderna. Se l'Istria si sentiva da tradizioni e da comunanza antichissime d'interessi e di vedute attratta verso Venezia, questa dal canto proprio, erede della romana sapienza di Stato, pensava ad essa con intensità non minore, e volle averla prima che qualsiasi lembo della sua adiacente terraferma. Tant'è! I nemici a Pola le sarebbero parsi più vicini e più minacciosi che a Mestre o a Fusina. La laguna infatti è un ostacolo, mentre il mare è una comunicazione.

La nostra spiaggia veneta non vale che in quanto abbia amica

e promiscua la sua vicina e fronteggiante. Da sola, essa mal difende i suoi legni dagli insulti del mare, e peggio i suoi approdi dalle aggressioni del nemico. Di uno stretto avviene spesso come d'un fiume, che bisogna possederne le due rive perchè abbia il valore d'una linea efficacemente difensiva. Nè si opponga che questa sia la logica della vecchia Inghilterra la quale voleva Calais: « When I am dead, open my heart, and there you will find written two names: Philip and Calais! [1] » Niente di ciò che faceva, per gran ventura scoppiare il cuore di Maria la Cattolica può far battere il nostro. Non chiediamo teste di ponte nè sbocchi offensivi noi. Ostentarne il riscontro non sarebbe che pertanto una di quelle burlette dalle quali la dialettica diplomatica non rifugge mai, perchè le fanno gran comodo.

Le coste infatti delle due leggendarie rivali bastano a sè, il mare è per entrambi non solo comunicazione ma vero ostacolo, le condizioni militari marittime si valgono, anzi si equivalgono, e la storia, l'etnografia, le idee, le inclinazioni, i costumi ogni cosa infine che unisce noi, divide loro. Essere a Portsmouth e avere il nemico a Boulogne non è nulla. Essere a Venezia e averlo a Pirano e a Pola è come stare a Messina e vederselo anzi sentirselo a Scilla od a Reggio.

Nè diverso fu mai il concetto strategico del governo italiano che vuole intanto un terzo cantiere, se non un arsenale, ed una terza grande stazione a Taranto, specie di vertice esterno del triangolo strategico marittimo il quale per la sua approssimativa equidistanza fra i due arsenali compagni verrebbe a mantenere una evidente armonia nelle relazioni e nelle percorrenze. Ma può esso oggi il governo italiano avere « pronta e libera la scelta della via per muovere all'uno e all'altro dei due grandi bacini per avventura minacciati dal nemico? » Può « combinare l'azione propria con quella proveniente da uno qualsiasi degli stabilimenti della base? [2] »

Ma quello che l'amministrazione della marina istantemente chiede, e che gli strateghi dell'Impero Romano, come quelli del Regno Italiano stimavano indeclinabile, cioè la stazione « preci-

[1] « Quando sarò morta, sparatemi il cuore e vi troverete scritti due nomi: Filippo e Calais. » TENNYSON, *Queen Mary*, pag. 251.

[2] Sono i precisi termini nei quali la nostra amministrazione della marina espresse le sue giuste idee intorno ai nostri bisogni strategico-marittimi. Veggasi la proposta di legge pel riordinamento degli arsenali marittimi del Regno, nonchè la relazione parlamentare del Fambri (5 e 17 giugno, 1878).

samente a cavaliere dei due mari » sarà esso un fatto o semplicemente un'apparenza per ciò che si riferisca al fondo dell'Adriatico, finchè il saliente istriano domini la corda del fondo del golfo da Pola alle bocche del Po, e possa a grado proprio lanciare e distribuire le offese da Chioggia a Sinigallia? Il triangolo d'azione austriaco è rettangolo. La difesa italiana ha una squallida e perigliosissima ipotenusa da percorrere per guardarsi mentre l'offesa polana muove pei cateti ed anche per le linee interne, e, quando le piaccia od occorra ritrarsi, trova, da Pirano a Zara, tutto porto.

Sarebbe inutile aggiungere ulteriori considerazioni a queste così evidenti, le quali non sono che naturalissimi corollari delle condizioni della frontiera a mare dalla cui descrizione è per l'appunto cominciata la prima parte del presente studio.

Rimane pertanto una incontestabile verità storica e strategica che la costa orientale Italiana non si difende seriamente che dai porti dell'Istria.

Pisa e Genova mettevano capo sempre là quando volevano ferire Venezia, e questa, giova ripeterlo, lo intendeva tanto che andò e stette a Pola prima che a Mestre.

Ciò è ricco di tale significazione e di tanto rilievo, da sembrare congegnato a bella posta in antitesi e per fine rettorico.

È l'effetto e il difetto degli assiomi.

VIII.

Ebbene, è un confine tutto ciò?

È scientificamente, storicamente, etnograficamente o geograficamente tale? — Certo no.

È tale neppure politicamente, cioè per conformità di idee, o nesso di reciproci interessi e di geniali consuetudini, in una parola per libertà ed intensità di popolare consenso? — Infinitamente meno! — Napoleone celiando nel 1796 sul depresso colle appenninico che aveva saputo scegliere per la sua discesa in Italia diceva: « Annibale s'è preso la briga di varcare le Alpi, noi invece le abbiamo girate. » Anche le Giulie vennero girate dall'Austria nel tracciamento delle frontiere, ma gli spiriti delle acchiappate provincie non sono nè girati nè girabili. Il confine, ha, se possibile fosse, ancora meno senso politico che non l'abbia geografico o storico.

Se poi gli resti una qualsiasi giustificazione militare, e sia cioè elemento di legittima difesa od ostacolo all'offesa di uno dei

due Stati fra i quali venne interposto, s'è veduto finora dimostrato con un rigore al quale potranno contrapporsi delle denegazioni o degli arzigogoli, ma nulla che nemmeno somigli a qualche cosa di piano e basato comunque su taluno di quegli argomenti che valgono ad introdurre per un solo momento un conflitto di idee e di nozioni nelle menti più convinte e negli animi più persuasi.

È il caso che il Manzoni non credeva possibile, quello della ragione tutta intera da una parte.

L'attuale nostro confine coll'Austria-Ungheria non è pertanto un fatto che abbia un senso di nessuna specie. Esso non è che lo scotto di due giornate infelici: Custoza e Lissa.

— Ne ha dunque uno storico, sclamerà taluno. — Non sarebbe esatto; se mai, l'avrebbe penale.

È, del resto, naturale ed anche giusto che chi è rotto paghi. Ma paghi come? con indennità, con possedimenti che senza levargli l'integrità etnica e i mezzi alla giusta tutela di sè gli interdicano vie e mezzi di novelle offese, paghi anche, se vuolsi, con temporanee occupazioni di garanzia e va dicendo; ma, ove si miri per davvero alla pace, non gli si deve far pagare con nulla che elimini in ogni avvenire prossimo e lontano la possibilità della benevola od almeno tranquilla convivenza dei due popoli.

Violati questi criteri, a che si va? a questo; che chi è leone se ne fa la parte, ma con ciò stesso si obbliga a non cessare un solo istante di essere leone, cioè mai malato, mai impigliato in altri imbarazzi. Ammesso che ciò sia possibile, non è certamente buono e, ciò che può pesare anche più su certe bilancie, non è affatto comodo.

Quel dover sempre fare i conti a questa maniera: « Qualsiasi nemico esterno e, perchè no? anche interno può contare a'miei danni sopra un alleato le cui forze stanno alle mie, poniamo, come 3 a 5.... » vuol dire ridursi diminuiti a due quinti di sè allorchè s'ha più bisogno d'essere interi. E due quinti d'un forte fanno un debole.

Egli è certissimo che in Italia coloro che ragionano con calma, coloro che vedono ed intravedono quale sia e quanta e come infesta ai patrii interessi la somma delle forze che vorrebbero far tavola rasa dell'Austria, rifuggono concordi dall'idea di associarvi comunque gli sforzi proprii, e ravvisano anzi in questo Stato, ancora grande e ricco di avvenire, un elemento di sicurezza e di civiltà.

Ma ciò è insufficientissima garanzia della conservazione dei

buoni rapporti, perchè quelli che ragionano con calma non sono mai i più numerosi nè sempre i più autorevoli, e perchè eglino stessi, uomini di stato da poco e invece patriotti cospiratori e soldati da moltissimo, nulla nulla che si mettano la mano sul cuore ed evochino le proprie memorie, smarriscono anch'essi la calma e, fin troppo ringiovaniti, saltano in capofila. Quanto meno forti di quel che si pensi sono qualche volta le cifre! Le guerre infatti possono ancora somigliare moltissimo ai duelli. Si va sul terreno confessando che non hanno senso, ma se non hanno senso hanno sapore, e tirano volenti e nolenti. Il solo caso nel quale i duelli si evitano gli è quando le due parti ragionano. Diciamo le due, imperocchè se degli avversari ragiona un solo, gli è quello che fa la figura più magra e se ne cava peggio.

Laonde bisogna o ragionare o imbestiare amendue. — Proviamo la prima delle due cose.

IX.

Avete torto, così mi scrive da Pest un pubblicista e pensatore ungherese di primissimo ordine, *avete torto voi e i vostri connazionali quando desiderate la rovina dell'Austria.*[1] Non è esatto il *voi* se non in quanto si riferisca alle smanie veramente e giustamente ferine di venti e trent'anni fa; non è tale nemmeno quel *vostri connazionali*, per poco che venga, dal Danubio come dal Tevere, smesso il soffio provocatore.

È un fatto che avremmo torto a desiderare la rovina dell'Austria che significherebbe Germania a Trieste e Russia sul Bosforo — cioè pangermanismo a destra e panslavismo a sinistra. — A dirittura l'irrespirabilità. Ma è un altro fatto, che avrebbe anche maggior torto l'Austria se le frullasse, come talvolta sembra, di ricacciare nell'umiliazione l'Italia, la quale sarebbe, vincitrice, il suo rovello e, vinta, il suo veleno.

La questione fra l'Austria e l'Italia è effettiva ed intensa anche quando è inavvertita. Le stesse malattie mortali non hanno continui i dolori ma pur troppo l'esistenza sì, e rimangono pronte ad affermarsi atrocemente ogni qualvolta la sede del male venga richiamata per qualsiasi motivo ad un'azione cui le morbose condizioni ricusino comunque la possibilità dell'ufficio antico.

Il dissidio fra l'Austria e l'Italia arde principalmente fra

[1] Vedi a pag. 544 la Lettera sopra citata.

gli uomini del passato dei due Stati. Gli uomini del passato dell'Impero appartengono alla gretta ed irosa schiera di coloro i quali non sanno nulla imparare e nulla dimenticare, nè possono accorgersi che le loro idee sieno vecchie, perchè ad esse si attaccano degli interessi e dei rancori sempre vivi e verdi. Di convincerli non c' è il caso, soltanto essi possono venire scavalcati ed esautorati, e per verità sono quasi uno e l'altro nel campo della politica dominante ma non in quello dell'intima, dal quale pure, tratto tratto ascoltati, iniettano memorie e consigli. Hanno grandi nomi, grandi fortune, fama non immeritata di valore e di personale devozione ad un patria dinastico-regionale che è pure, sebbene ristretta, una patria ed un concetto e non soltanto una corte, mantenendo inoltre comune col partito liberale trasformista dell'Impero una implacabile avversione contro gli spiriti dissolventi, il che li fa a volte riguardare, dagli stessi campioni avversari, quale una preziosa riserva contro le nuove e varie minacce cui è fatta segno colà la pubblica cosa.

Quanto all'Italia, essa ha invece due specie di uomini del passato. Quelli che rivorrebbero l' onta della divisione e servitù sua, che sono relativamente pochi e non contano affatto nulla come gente onninamente priva di intelligenza politica e soprattutto di audacia; e quelli, diametralmente opposti ad essi, cui gli stupendi successi delle idee pratiche e della condotta assennata temperarono i propositi ma pur lasciarono in fondo all'animo per nulla stremati d'efficacia gli elementi di quel battegliero e dottrinario patriottismo antico che fu la ragione sufficiente della loro infaticabilità e dei loro sacrifizi, e rimane sempre la loro forza morale e politica nei consigli privati come nei legislativi e tra le stesse moltitudini.

Questa specie di uomini, che effettivamente possono in buona parte chiamarsi del passato, non hanno nessuna forza nè sopra se per dominarsi nè sopra gli altri per dominare la politica interna, quando si tratti di cosa la quale si presenti come la negazione o la diminuzione anche più necessaria del concetto patrio. Però il carattere nazionale è pratico e se si ribella alle transazioni, intende invece benissimo tutte le transizioni e vi si acconcia purchè le creda tali e non sospetti che l'*i* debba mai cangiarsi in *a*. Non è quindi dagli uomini politici d'Italia che vengono le grandi difficoltà, ma da questi altri i quali non si preoccupano delle necessità delle transizioni che la sorte prepara al loro paese e meno che meno possono intendere quelle del nostro.

X.

È nella forza delle cose il dissidio dei due Stati? Non solo chi affermasse ciò direbbe cosa lontana dalla verità ma ad essa diametralmente opposta, perchè la forza delle cose porterebbe invece l'Austro-Ungaria e l'Italia a molto più che alla stessa pace, vale a dire all'azione comune, e non già in via contingente e transitoria ma necessaria e continua. I pericoli sono comuni.

La Germania ha sempre aspirato a Trieste. Fu l'Austria a insegnarglielo. Essa credette altra volta di fare con ciò bene a se stessa ed ha scherzato col fuoco. Diceva vent'anni fa: la Germania sono principalmente io, non fo quindi che ingrandirmi e guarentirmi quanta maggior parte io germanizzi (almeno politicamente non potendo altro) del mio territorio. Alla risurrezione di Federico secondo chi ci pensava a Vienna? — Ma il massimo Impero, o chi per esso, l'ha presa in parola.

Nella lettera della quale il valoroso statista volle onorarmi sono riportate quattro parole che hanno sopratutto il pregio della chiarezza. Esse furono spiattellate al suo indirizzo da un illustre uomo della Sprea:

« La Germania, prima potenza militare, che occupa il centro dell'Europa, ed è grande e animosa per molti rispetti, non può acconciarsi a rimanersene vôlta soltanto al freddo settentrione. Essa pure ha diritto ad uno sbocco nei mari del sud; essa pure deve possedere le sue calate, le sue banchine, i suoi ridotti e le sue corazzate a proteggerla nel gran porto delle genti civili e operose ch'è il Mediterraneo; anch'essa vuole condursi per la via più breve a correre il palio del canale di Suez. Questo è, questo dev'essere un supremo suo intento. Bisognerà bene che l'Austria ci faccia luogo. Noi guardiamo a Trieste, e i signori dell'Italia irredenta avranno colà a discorrerla con noi, che saremo pei loro denti un osso ben più duro. Se la nostra prudenza politica allontana ora dall'orizzonte questo pensiero e ve lo mette fra le nebulose, state pur certo che lo vedrete sfolgorare di tutta la sua luce alla prima buona occasione. Non ignoriamo che i difensori dell'Austria ci staranno contro. Ma c'è altri, ove non bastassimo da soli, cointeressati con noi a fiaccarla. C'è la Russia, che vuole anch'essa, come la Germania, riscaldarsi al sole del

mezzodì. E Germania e Russia, congiunte finchè il loro voto comune si adempia, hanno ferro e fuoco per tutti. »

Sul *ferro e fuoco per tutti* si può discutere. Esso non è ancora rigorosamente accertato, ma sulla buona volontà di farne generosa distribuzione non può cadere un dubbio al mondo.

E se il colpo primo andrebbe all'Austria, il rimbalzo servirebbe noi.

La Germania a Trieste sarebbe peggio che la Russia sul Bosforo. Non chiede, dicono altri più temperati nelle forme ma non nelle idee, che uno sbocco nei nostri mari. O perchè dovrebb'essa averlo? Vada dove vanno i suoi fiumi, nel mare del Nord. I nostri porti occorrono al suo commercio! sta bene, favorisca colle sue navi, essi le sono ospitali. Ospitalità o possesso in nome di che? Trieste del resto non sarebbe che lo sbocco della Germania Orientale, è per questo che la reclama? Ma la Occidentale si serve, e si servirà sempre meglio, di Genova pel Sempione, pel Brennero e presto pel Gottardo; la centrale, pel Brennero e presto anche per la Pontebba, di Venezia. Se nella sua moderazione la Germania non reclama nè Genova nè Venezia, perchè non lasciarsela passare anche per Trieste? — Se non che, la questione non è di commercio ma di dominio e di predominio, tant'è vero che l'Austria e dietro di essa la Germania di là dal confine nazionale hanno già Fiume, tra il quale e Trieste, ai tempi di Maria Teresa, fu lungamente dubbia la scelta.

Tornando all'Austria, essa, anche senza Trieste, conserverebbe sull'Adriatico il litorale Dalmatico, l'Ungaro e il Croato; e ben lungi dall'esserne esclusa, vi possederebbe ancora una stesa litorale sestupla della nostra con porti eccellenti, come Fiume, Lussino, Porto Re, Lissa, Cattaro ed altri.

L'Italia non desidera nemmeno il danno non che la rovina dell'Austria, ma che non si ostini e voglia a ogni costo farsi un nemico del più naturale e necessario degli alleati.

L'Italia sa ed intende, che senza l'Austria la Germania sarebbe a Trieste e a Pola, e che la Russia, o da sè o mediante i principi prefetti del Danubio, si prolungherebbe fino a Cattaro. Essa pertanto dice all'assurda rivale: inorientiamoci entrambe, io d'un passo, tu di dieci; se restiamo fraternamente unite, del ferro e del fuoco per chi ci tocchi ne avremo a dovizia noi.

Nè l'avvenire austriaco nè il nostro sono punto occidentali.

Dalla laguna di Marano al capo di Santa Maria di Leuca la popolazione litoranea italiana è d'un sette milioni, l'austriaca non

va a 700 mila. A che le serve nemmeno cotesto suo infinito litorale! S' inorienti! a Serraievo quanto la sua zona marittima ne sarebbe allargata!

La grande conca del Danubio cui le Noriche, le Giulie, i Carpazi, i Balcani e le Dinariche fanno eccelsa parete, ha popolazioni Tedesche, Czeche, Slovene, Serbe, Rumene, Magiare. È un paese che non può nè deve essere altro che una confederazione. — L'etnica non ha distinte divisioni costì ma la pace dell'Europa ha bisogno che ciò ad ogni modo costituisca un tutto il quale faccia argine alla Germania e alla Russia. È lì che l'impero di Francesco Giuseppe (nel quale l'unione personale si verifica oggi a parole e su due frazioni etniche ma deve pur finire coll'intitolarsi da ben altro che da queste le quali non sono nè sole nè abbastanza prevalenti) ha la sua grande ragione di essere e deve trovare il consenso anzi l'incondizionato solidale concorso nostro e delle potenze Occidentali. Quando l'Austria sarà a Novi Bazar, per Salonicco le sarà schiuso l'Egeo.

Ogni potenza ha la sua fronte e le sue spalle.

Com'essa abbia la fronte all'Egeo, l'Italia, in cambio dei ritagli che le chiede, saprà guardarle le spalle.

XI.

Ce le guarderemo da noi le nostre spalle, dicono gli uomini del passato nell'impero Austro-Ungarico, e ce lo piglieremo da noi quello che ci fa comodo sul Danubio, senza per questo lasciare nulla di quanto teniamo sul Timavo e sull'Arsa.

Davvero?

Di tutte le nostre ragioni militari e politiche essi ridono. È troppo naturale. Dove, per fare onore all'adagio, dove abbonderebbe esso il riso se non fosse sulle labbra degli uomini del passato? Però c'è una domanda così semplice da poter essere rivolta anche a loro, una domanda capace di far pensare le teste più aliene da cotesto brutto vizio del pensare, ed è la seguente. A chi deve l'Austria il suo 1866 più che a coloro i quali hanno parimenti riso di quanti dicevano loro: abbandonate la Venezia che è il vostro veleno come quella che rende l' Italia immancabile alleata di tutti i vostri nemici? — Se non che cotali uomini in Austria non possono essere che i meno; parliamo agli altri.

XII.

Additata la soluzione, rimarrebbe da discorrere del *modus vivendi* durante il periodo delle transizioni. Bisognava però intravedere quella, per riuscire a tracciare questo così nettamente coordinato che non ne dovesse in guisa alcuna venire attraversato il forse non prossimo conseguimento.

A tre cose hanno a convergere d' ambe le parti gli studi e le volontà, affinchè all' odierno mortale dissidio dei due Stati succeda molto di più e di meglio che la stessa pace, vale a dire l'unità interessata e cordiale delle vedute e dell' azione militare e politica.

La prima di queste consiste nella leale accettazione morale e scientifica del concetto dei limiti territoriali come riescono tracciati tutt'insieme dalla geologia non che dalla geografia, e sopratutto dalle vere e larghe ragioni della pace, le quali consistono nello sviluppo minimo delle condizioni offensive e massimo delle difensive negli Stati adiacenti.

A questa prima condizione, che riguarda un avvenire non precisabile, debbono fare immediato riscontro le due altre che, toccando il presente, costituirebbero quello che venne più sopra chiamato il *modus vivendi* destinato a regolare la transizione; il cui periodo non potrebbe seriamente pretendersi chiuso se non il giorno nel quale l'Italia fosse posta in grado di ripagare con dei reali servigi e compensi l'attuale possesso austriaco, che rimane pure un fatto, contro il quale essa protestò, ma cui appose in ultimo la sua firma. Lo stesso rispetto di sè non potrebbe oggi permetterle di ricusare a ciò il suo valore. Se non che un valore l' hanno pure, e supremo, le descritte necessità del presente.

La seconda pertanto delle cose sarebbe quella di ovviare ad esse, lasciando bensì l'Italia nelle sue condizioni di impossibilità offensiva verso l'Austria, ma temperando senza indugi l'inaudita negazione geografica fattale nel 1866 d'ogni mezzo difensivo, e mettendola quindi di fronte agli sbocchi della Drava, della Sava e del littorale, cioè (tanto lungo l'Isonzo,come alle foci del Timavo e alle radici dell'Ocra) in condizioni sia pure militarmente passive, ma statiche.

Ciò posto, la terza delle cose desiderabili verrebbe da sè e sarebbe che l'Impero fino al giorno delle fraterne restituzioni, trat-

tasse codesta estrema Italia rimastagli come fece quel magnanimo, che il Dumas juniore ci divinizza, verso la fanciulla del Danicheff rimastagli lungamente sposa coatta.

Niente è impossibile agli spiriti veramente elevati. Ad essi, anche attraverso alle condizioni più assurde, è dato conquistare ogni cosa, perfino la gloria civile e l'affetto riconoscente.

PAULO FAMBRI.

NOTA.

Ecco la traduzione della lettera indirizzata all'autore dei tre articoli intorno all'Istria e il nostro confine orientale. Evidentemente lo scrittore di questa non lesse gli articoli del nostro collaboratore nella loro lingua originale, senza di che male si spiegherebbe la convinzione che traspare da ogni sua linea che tanto egli come l'*Antologia* avessero dovuto frammettere della passione agli alti e severi studi che si convenivano ad una tanta materia. Leggendo il terzo ed ultimo articolo, egli si accorgerà che ci fu dell'induzione precipitata per parte sua. Ad ogni modo, anche di questo breve malinteso abbiamo da congratularci se valse a produrre un documento così largo e degno della generale attenzione. (*La Direzione*).

.... Avete torto, voi e i vostri connazionali, quando desiderate la rovina dell'Austria. Ben sapete quanto io ami l'Italia, io che mi onoro di aver combattuto per la nobilissima causa della sua indipendenza contro i carnefici di Arad e di Mantova. Ma ciò non mi accorcia la vista nel considerare i vostri interessi in relazione a quelli del vostro vicino di oriente. Forse, anzi, il vivo affetto che porto alla vostra nazione me la rischiara ed allarga, essendo anche di ciò capace il cuore. Lasciate dunque che vi dica, coll'intimo convincimento di dir giusto, che l'impero austro-ungarico non può essere più quello di una volta, per quanto pure gl'incorreggibili uomini del passato nella Corte di Vienna e nel partito militare tentino di negarlo, stoltamente desiderosi di scongiurare la grande trasformazione a cui già si è volto quello Stato, e dee volgersi indeclinabilmente sempre più, se non vuole soccombere. Ritenendo questo per fermo, voi dovete augurarvi che tale trasformazione si compia, vale a dire che l'Austria, tramutandosi dal dualismo al federalismo, si estenda via via al Mar Nero e all'Egeo; — voi dovete augurarvi ch'essa divenga per tal modo un valido antemurale di contro alla Russia, a tenerla lontana dal Mediterraneo; — voi dovete augurarvi ch'essa se ne stia ben ferma e vigorosa anche di fronte alla Germania, la quale non mancherebbe certo, altrimenti, di cogliere le propizie occasioni, per mettere all'aperto e più o meno direttamente in via le ancora custodite sue aspirazioni all'Adria. Questo è supremo

interesse non solo dell'Austria, ma anche vostro, e insieme delle potenze occidentali. Naturale pertanto, o presto o tardi, o in pace o in guerra, la quadruplice alleanza a sì gran fine; e naturale altresì, per conseguenza, che siffatta lega debba essere da voi considerata non solo come il miglior mezzo a salvarvi dal pericolo di avere un giorno a ridosso i due immani colossi del nord, ma ancora come l'occasione più favorevole a ricuperare quanto vi manca ai vostri confini di oriente. Lasciando, invece, alle sole potenze occidentali l'assunto di aiutare l'Austria a ricomporsi su altra base, ne avreste immenso danno in ogni caso, sia, cioè, che vincessero i suoi e loro avversarii, sia che vincessero esse, perocchè nella prima ipotesi sareste ridotti, con Germania e Russia sulle vostre porte o dappresso, a tristissime condizioni di vita politica ed economica, e nella seconda avreste l'Austria forte così dall'Adriatico all'Egeo da toglierví ogni speranza di provvedere mai più alla sicurezza del Regno, nell'Alpe Giulia e nei porti dell'Istria.

Riassunti di tal maniera, sotto sì importante riguardo, i miei calcoli politici, consentite che ve ne parli un po' partitamente. Il mio pensiero, conforme a quello già molti anni addietro adombrato dal vostro illustre Cesare Balbo, è bensì ormai comune a molti de' miei compatriotti; ma ancora gli fanno guerra vecchi pregiudizii. Principalmente pel timore di accrescere troppo gli elementi slavi dell'Austria, lo si contrasta tuttora tenacemente al di qua e al di là della Leita. E voi, dal canto vostro, dominati sempre dall'idea fissa che soltanto il disfacimento della monarchia austriaca vi possa giovare, vi associate coi vostri più implacabili nemici a desiderare e, potendo, ad impedire ch'essa s'inorienti. Parlo dunque contro errori vostri e nostri ad un tempo, e per amore insieme e della mia Ungheria e dell' Italia. Oh! arrivassimo presto, italiani e ungheresi, ad intenderci e a farla intendere! Ci accordassimo presto a camminare di conserva verso la stessa meta!

Comincio col domandarvi, se non sia manifesto che in Europa lo Stato più minacciato nella sua sicurezza ed integrità e forse pure nella stessa sua esistenza, dopo la Turchia, è appunto l'Austria, e che precisamente per questo si appuntano su di essa le mire più ostili, palesi o segrete, prossime o remote, da una parte, e i propositi più risoluti dall'altra di non lasciarla opprimere, ma di rafforzarla con tale riordinamento della sua costituzione politica e territoriale da renderla capace di resistere sia alle insidie sia agli assalti de' suoi nemici. Dico che ciò è manifesto. Chi, infatti, non vede i molti pericoli che corre l'Austria, finchè non si riesca a darle l'assetto che può redimerla? Chi non vede che questi pericoli derivano principalmente dal contrasto delle diverse nazionalità che la compongono, dall'impero attribuito a due sole di esse, dal fatto che le stesse due nazionalità imperanti non sono ben collegate insieme, ma guardano a due obbiettivi diversi, e dall'altro fatto, ancora più triste, che non mancano le tendenze interne le quali armonizzino coll'esterne cupidigie.

Queste cupidigie, diciamolo francamente, scendono abbastanza scoperte da Pietroburgo, e chiuse ancora nelle nebbie di una lontana possibilità da Berlino. Esse sono tanto naturali che più nol potrebbero essere. Potrebbe, invero, la Russia veder adempiuto l'antico suo voto d'insediarsi al Bosforo, senza combattere l'Austria? E potrebbe la Germania, senza vincerla un'altra volta, muovere verso il suo Bosforo di Trieste, fosse pure intanto solo per mezzo di un allargamento federale dell'Impero germanico

nel mezzogiorno, sulle orme della vecchia Confederazione morta a Sadowa. Dubitate che gli Alemanni mirino all'Adriatico? Oh! quanto sarebbe ingenuo, scusate, il vostro dubbio! Esaminate gl'interessi tedeschi, tenete conto dello spirito invasivo di quella nazione, ponete attenzione a certe scappate profetiche de' suoi dotti, i quali costumano, là assai più che altrove, di prendere la parola d'ordine dalle cancellerie politiche, nè trascurate le vanterie de' suoi avventurieri, tradottisi qua e là sulle rive dell'Adria a pescarvi denari, e converrete meco facilmente. Non è molto che un illustre uomo della Sprea ebbe a spiattellarmela presso a poco così: « La Germania, prima potenza militare, che occupa il centro dell'Europa, ed è grande e animosa per molti rispetti, non può acconciarsi a rimanersene vòlta soltanto al freddo settentrione. Essa pure ha diritto ad uno sbocco nei mari del sud; essa pure deve possedere le sue calate, le sue banchine, e i suoi ridotti e le sue corazzate a proteggerle, nel gran porto delle genti civili e operose ch'è il Mediterraneo; anch'essa vuole condursi per la via più breve a correre il palio del canale di Suez. Questo è, questo dev'essere un supremo suo intento. Bisognerà bene che l'Austria ci faccia luogo. Noi guardiamo a Trieste, e i signori dell'Italia irredenta avranno colà a discorrerla con noi, che saremo pei loro denti un osso ben più duro di quello dell'Austria. Se la nostra prudenza politica allontana ora dall'orizzonte questo pensiero o ve lo mette fra le nebulose, state pur certo che lo vedrete sfolgorare di tutta la sua luce alla prima buona occasione. Non ignoriamo che i difensori dell'Austria ci staranno contro. Ma c'è altro ove non bastassimo da soli, cointeressato con noi a fiaccarla. C'è la Russia, che vuole anch'essa, come la Germania, riscaldarsi al sole del mezzodì. E Germania e Russia, congiunte finchè il loro voto comune si adempia, hanno ferro e fuoco per tutti. »

Io non vo' dire col fiero mio interlocutore, che la Germania s'abbia, come lui, sì piena e serena la sicurezza del *ferro e fuoco per tutti*. Chi sa anzi ch'essa, vedendo l'Europa bene decisa ad opporsi agli appetiti nordici, non lascerebbe la compagna, la quale avesse più fame che giudizio, sola nelle peste fino a tempi migliori! Ma l'accennato indirizzo politico non si potrebbe negare seriamente. E vi hanno italiani, pur sagacemente persuasi, che l'Italia è senza difesa finchè non ricuperi la naturale sua frontiera d'oriente, i quali cadono nella stranissima contraddizione di cercare per tale rivendicazione gli alleati a Pietroburgo e a Berlino!

Perdonatemi l'esclamazione, e torniamo all'argomento, cioè all'argomentata unione della Russia e della Germania pel grande scopo di estendere o la loro signoria o la loro prevalenza e tutela l'una oltre i Balcani e l'altra oltre le Giulie, quando fra le discordie dell'Europa fosse lasciata l'Austria dibattersi da sola.

Non importa qui fermarsi a considerare, come sieno ingiuste coteste loro tendenze. Su di ciò, per quanto riguarda la Russia, io mi limito a farvi notare, che v'è molto maggiore differenza di caratteri nazionali fra gli Jugoslavi e i Russi di quello che fra voi Italiani e i Francesi. Chiamereste voi nazionale il dominio della Francia in Italia? Rispetto poi alle voglie germaniche, nemmeno un'apparenza di causa nazionale si lascia immaginare per esse. E mi stupisco che, mentre nella mia patria questo è veduto, si può dire, da tutti, vi siano costà in Italia, nè già soltanto fra le classi ignoranti, molti e molti che non lo sanno. Dove mai vi hanno Tedeschi

indigeni, in qualsiasi punto, dall'Isonzo al Quarnaro? E sta forse la Germania almeno dappresso sul versante settentrionale dell'Alpe Giulia? Ma quale ragazzo delle nostre scuole non sa insegnare, che là fra le genti germaniche e la frontiera naturale d'Italia sta largamente e popolosamente la Slavia con tutta la Carniola e con buona parte della Carinzia? Che altro dunque all'infuori della sola ragione dell'arbitrio e della forza di farlo valere potrebbe addurre la Germania a pretendere qualunque tratto del litorale adriatico? Nemmeno l'interesse dei commerci (a cui sarebbe del resto assurdo ed iniquo voler sacrificati i diritti nazionali) varrebbe a scusa, perocchè Trieste può servire egregiamente ai traffici della Germania orientale, come fa Venezia per la centrale e Genova per l'occidentale, anche senza appartenerle politicamente, come nè Venezia nè Genova le appartengono.

Ma lasciamo la ingiustizia delle dette aspirazioni russe e tedesche. Per quello che intendo di dire basta conoscerle, allo scopo di vedere quali Stati si trovino minacciati da esse e quindi necessariamente collegati contro di esse.

Ora è facile persuadersi che questi Stati (a dir solo dei maggiori) sono l'Austria, l'Italia, l'Inghilterra e la Francia. Li metto di proposito in quest'ordine, perchè così mi sembra ch'essi si succedano l'uno all'altro nei riguardi della gravità della minaccia di cui parlo.

Con una Germania e una Russia padrone o patrone dell'Adriatico e dell'Egeo, e con tanti Tedeschi e Slavi che gli uni a quella e gli altri a questa spianerebbero le vie che conducono alle ambite marine del sud, che mai sarebbe dell'Austria? Essa sarebbe o completamente abbattuta, o, nel migliore de' casi suoi, ridotta alle proporzioni e al valore di un monumento archeologico, decorato a mo' di fregio della corona di Santo Stefano, in mezzo al *mare magnum* del pangermanismo e del panslavismo, traboccanti e spumanti oltre alle loro chiuse secolari.

Ma se la è questione di vita o di morte per l'Austria, gravissima si presenta essa anche per l'Italia. Ometto, per brevità, di considerare l'ardua posizione che le sarebbe fatta da una Russia che, sia pure indirettamente, cioè per mezzo di principi-prefetti nella penisola dei Balcani, comandasse sulle portuose e formidabili coste della Dalmazia e dell'Albania, fronteggianti il così infelice e scoperto vostro litorale adriatico. Astraendo pure da ciò, e fermandosi ad esaminare unicamente la vostra condizione di fronte alla Germania, quando vi accadesse di averla comunque, nel golfo di Venezia, quale somma sventura non sarebbe questa per voi! Non occorre essere profeti per prevedere, che la gagliarda nazione metterebbe là tutto il suo vigore, tutta la sua alterezza, tutti i suoi propositi più ostinati a tenere fortemente il dominio o predominio conquistatosi su quelle rive, e a trarne, sott'ogni riguardo, il profitto maggiore? Non sarebbero esse l'unico suo appostamento nel mezzogiorno, dove far punta colle migliori sue forze, per muovere arditamente alle più larghe e promettenti palestre della vita dei popoli civili? Quale emporio commerciale non farebbe essa di Trieste, e quale fortezza e porto e arsenale militare di Pola? E con siffatto cuneo nel fianco, che diverrebbe l'Italia? Quale la sua sicurezza, spoglia com'è e sarebbe per sempre di qualsiasi frontiera naturale da quel lato? Quali i suoi commerci nell'Adriatico, tramutato in Mare Germanico del Sud? Quale la possibilità di una sua politica indipendente? E senza libertà d'azione, pur rimanendo

in figura di Stato a sè, che Stato mai sarebbe il vostro? Altro che grande Potenza! L'Italia meriterebbe appena il nome di Regno autonomo, e s'inizierebbe per lei, comecchè sott'altra forma, una nuova e forse più lunga legge di soggezione allo straniero.

A me torna oltre ogni dire sorprendente che questo non si veda da molti e molti dei vostri pubblicisti, o, peggio ancora, vi si guardi con imperturbabile indifferenza. Non mi dimenticherò mai di aver letto la espressione di questo inqualificabile sentimento in un giornale di Venezia. Beffardo verso ogni aspirazione italiana alla frontiera dell'Alpe Giulia, esso si accontenta di avere nell'Adriatico i bagni del Lido!! Siffatti animi a Venezia! A Venezia, nella patria dei Dandolo, dei Zeno, dei Pisani e d'altri molti, dal nome immortale! A Venezia, che una Germania contigua condannerebbe inesorabilmente, dalle prore di Trieste e dalle batterie di Pola, al destino di Torcello!

Ma non soltanto l'Austria e l'Italia, bensì ancora l'Inghilterra e la Francia sono tratte dalle ragioni più gravi ad impedire che l'impero austro-ungarico soggiaccia alla prepotenza tedesca e slava, e questa avanzi quindi a contender loro il Mediterraneo, a rafforzarsi sulle loro linee marittime, a turbare profondamente tanti loro interessi commerciali, politici e militari. Se l'Inghilterra mette sì grande impegno a salvare Costantinopoli dalla Russia, come mai nol metterebbe del pari contro la Germania che volesse afferrare, non importa con quale congegno politico, il porto di Trieste? Quale differenza, se non in peggio, per la sua posizione nel canale di Suez, fra le conseguenze del primo e quelle del secondo evento? E la Francia si lascerebbe girare dalla Germania anche a mezzodì? Starebbesi colle mani in mano di faccia a tanto pericolo, a tanta estensione di potere della sua nemica capitale? Rinuncerebbe all'alleanza dell'Austria, dell'Inghilterra e dell'Italia, quando sorgesse il giorno di unirsi ad esse per la *révanche*.

Egli è evidente: la irresistibile forza di un supremo comune interesse spinge i quattro Stati ad allearsi fra loro. È da questo principio che voi dovete partire nei vostri calcoli politici; è per questa via che vi conviene andare, se volete compiere l'Italia e procurarle la forza e la sicurezza che le mancano.

Quei vostri uomini politici che si mostrano stoicamente rassegnati al disastro, più o meno lontano, di avere una Germania nell'Adriatico, bisogna credere s'immaginino che l'Italia troverebbesi infallantemente sola ad opporvisi, e che perciò essa debba lasciare fin d'ora e per sempre ogni speranza di sfuggire tanta sventura. È veramente singolare ch'essi, i quali sogliono condannare (come rilevo dai vostri giornali) tutte le congetture anche più ragionevoli e vicine, giudicando fantastica ogni previsione che non si risolva in un giudizio dei più immediati effetti delle condizioni presenti, facciano poi pieno divorzio da questo loro sistema, quando si tratti di predire, come fanno, l'impero tedesco a Trieste. Qui sì ch'è lecito, a loro avviso, ritenere per sicuro e indeprecabile ogni più tristo caso, per quanto avvolto in ipotesi remote. Di tal modo il futuro non sarebbe aperto, secondo essi, che alle loro malinconie e svogliatezze infingarde, — e chi altro pretendesse di leggervi, fosse pur cauto quanto più lo si può essere, non meriterebbesi il loro compatimento. Ma non vi pare questa una contraddizione da menti boriose e ristrette?

Non mi fate colpa se esprimo con acre parola il disgusto che provo all'udire opposizione così poco seria e vile.

Non poco m'irrita pur l'altra, affatto diversa, di certi ottimisti, i quali si attendono dalla Germania ogni ben di Dio, dalla musica dell'avvenire all'avvenire del completamento d'Italia. Oh! com'essi s'illudono! Vi fosse anche, per inconcessa ipotesi, consentita la frontiera orientale qual prezzo di una vostra alleanza con Germania e Russia, nell'intendimento di sottrarvi ad altri accordi, che altro mai se non precario sarebbe un tale compenso? È proprio il caso di ricordarsi del trito *timeo Danaos et dona ferentes.* Dopo aver concorso ad inalveare, attraverso alle provincie austriache, la gran fiumana germanica sino agli orli del bacino adriatico, come fareste a distoglierla dal riversarvisi? Come dire alla strapotente nazione: « Fin qui, e non oltre; vedere sì gli azzurri flutti dell'Adria, ma non toccarli; misurarne coll'avido sguardo l'ampiezza rallegrata dalla festa delle sue vele, e sentirsi la forza di percorrerla, ma rispettare la paura del debole e fermarsi! »

No, no, a nessun prezzo, può tornarvi profittevole cooperare con Germania e Russia a prostrare l'Austria o a circuirla e stringerla così che torni loro facile in altra occasione di assestarle il colpo di grazia.

Comprendo bene ciò che vi tenta ad ascoltare i consigli, senza dubbio assai naturali, dell'odio e dell'ira, anzichè della ragione, dinanzi alle stolide ingiurie di che vi onorano gli ebeti della decrepita politica arciducale e gli appaltati *Judenpuben* della stampa viennese. — D'altro canto comprendo del pari l'avversione alemanno-austriaca, che si aggiunge alle vostre renitenze, nel contrastare l'intento che vi consiglio con tanto calore, e sembrami invero assai arduo farla capire agli allocchi della Corte imperiale. Ma per quanto questo sia vero, e i nostri vicini del nord e dell'est si studino di cavarne vantaggio, cioè di trarsi dietro legata la monarchia austro-ungarica sotto colore di averla compagna in una nuova triplice alleanza, troppo sarebbe triplice la cecità del nostro Governo a non accorgersi del giuoco; e troppo è imperiosa la forza delle cose, perchè non sia da confidare di veder vinti finalmente, assieme ai vostri, anche i nostri pregiudizî rispetto ad un'alleanza dell'Italia coll'Austria e di entrambe colle potenze occidentali.

E poichè quest'ultime sono evidentemente interessatissime di avere con sè l'Italia così per l'importante sua posizione di fianco alla penisola dei Balcani come pure per le sue armi, che ormai contano anch'esse e non poco, sarà loro la cura, se non lo è già, di accomodare per bene i patti fra Vienna e Roma. Abbiamo veduto risolversi in Italia ben altre questioni che quelle del Trentino e dell'Istria!

Ma dunque, direte voi, è la guerra certa dei quattro contro i due che prevedete? E vorreste proprio che subito si avesse a montare a cavallo e a correre in campo, in tanta necessità che hanno tutti di starsene quieti in casa e fors'anco a letto?

Neanche in sogno, caro amico, mi cade ciò nella mente.

Prima di tutto mi guardo bene dal dire che s'abbia a ritenere come certa sì gran guerra. Per lo contrario, spero che l'Austria, l'Italia, l'Inghilterra e la Francia, quando si tengano fermamente unite a resistere, occorrendo anche colle armi, agl'intendimenti della Russia e della Germania, possano riuscire ad evitare all'umanità una tanta sventura. Mi lu-

singo perfino che di tal maniera si giungerebbe fors'anche a rompere l'alleanza dei due imperi del settentrione e a trarre negli accordi dell Europa la stessa Germania La quale, vista l'impossibilità di procedere coll'aiuto della Russia verso il Mediterraneo, potrebbe rimandare a tempi indefiniti l'eventuale adempimento di questo suo voto, e, fatta di necessità virtù, accontentarsi intanto di contribuire ella pure a portare l'Austria sui lidi del Mar Nero e dell'Egeo, associandosele per modo da fruire di quegli scali come di posti avanzati della propria vita economica, almeno indirettamente a lei congiunti.

Voi vedete così ch'io non mi sto nella rigida cerchia di una sola previsione Anzi credo l'ultima ipotesi meritevole di particolare attenzione, potendo derivare *per aliam viam* un pericolo di soverchio intervento tedesco nel campo degl'interessi orientali, e importando quindi non poco vigilare che la Germania, ove fosse per passare dagli abbracci colla Russia a quelli coll'Europa, non avesse a stringersi troppo affettuosamente al seno l'amica austro-ungarica, tanto più che questa è assai più del bisogno tedesca di là dei confini occidentali della mia patria e non sì poco di qua (sebbene al di fuori delle masse) da non allettare a voli pindarici, fosse pure soltanto nelle regioni del *Kulturkampf*, la temeraria fantasia teutonica. [1]

Ma abbordando pure l'ipotesi che cotesta gran guerra sia per essere inevitabilmente necessaria, io sono ben lungi dal desiderare che la si combatta presto Desidero invece che si ponga ogni studio e direi quasi ogni artifizio a ritardarla. L'indugio è a tutto vantaggio della causa giusta. Mentre, invero, la Russia va incontro a terribili difficoltà interne, nè la Germania può guardare all'avvenire delle difficoltà proprie senza grave preoccupazione, l'Italia, se avrà senno, potrà riordinare le sue finanze e rafforzare il suo esercito durante la sosta, — l'Austria prepararsi al federalismo, prendere salda posizione fra la Serbia e il Montenegro nelle nuove provincie, e di là, riformata radicalmente, porsi alla fine a capo della causa nazionale jugoslava, — la Francia riguadagnare pienamente la vigoria e gil ardimenti di una volta, — e l'Inghilterra attuare, almeno in parte, l'alto concetto che la condusse alle vedette di Cipro.

Per tutto questo ci vuol tempo, ed io faccio i voti più fervidi ch'esso ci sia consentito dalla Provvidenza.

Comunque, però, è mestieri fin d'ora veder bene quello che si richiede

[1] L'egregio ungherese, intorno ad una osservazione fattagli qui dal suo amico, soggiungeva in altra sua lettera del 26 aprile p. p. quanto segue : « Voi dite che fra le possibilità sta pur quella che la Russia si colleghi quando che sia colla Francia, e quindi, d'contro, la Germania coll'Austria, le quali allora sarebbero schiettamente intese di dividersi fra loro, *fortuna favente*, il predominio sul continente europeo, l'una nelle regioni orientali e l'altra nelle occidentali. Sì, anche questa eventualità presentasi alla mente. In tale ipotesi, ove l'Inghilterra continuasse a rimanere coll'Austra, nemmeno l'Italia dovrebbe separarsene. Che se invece l'Inghilterra fosse tratta dalla paura di una Germania padrona dell'Olanda ad unirsi alla Francia e alla Russia, oh! in tal caso sì che sarebbe impossibile un accordo fra voi e noi. Ma appunto perchè l'alleanza austro-germanica, da voi supposta, avrebbe assai probabilmente contro di sè non solo la Russia e la Francia, ma anche l'Inghilterra e l'Italia, non la credo probabile.

e converrà mandare ad effetto (o prima o poi — o nei campi della pace o in quelli della guerra) per conseguire l'importantissimo scopo di salvare l'Oriente, il Mediterraneo, l'Europa dall'egemonia delle genti slave e germaniche.

Ora, a ciò rendesi necessaria appunto un'Austria federale inorientata, ossia, con altro nome, una Confederazione danubiana. Ponetevi, vi prego, sott'occhio qualsivoglia carta geografica di quella sì importante parte del nostro continente. Non è egli vero che la smisurata conca, la quale, attraversata dal Danubio, sta fra le alpi tedesche e italiane ad occidente e i Carpazii, i Balcani e le Dinariche agli altri lati, costituisce nei riguardi territoriali una regione a sè? E questa regione non giace alle porte più gelose dell'Europa di faccia alla Russia? Non s'interpone fra le nazioni nordiche e le meridionali? Come dunque, senza gravissima imprudenza, scinderla in più Stati, che tutti sarebbero deboli a tenere validamente sì gelosa guardia, anzichè costituirla in una sola potente aggregazione politica? E poichè vi ha una vecchia dinastia militare, che già regge una gran parte di essa, perchè correre la ventura con altri principati novelli, invece che raccoglierla tutta sotto gli stessi Absburgo?

Nè vale minimamente l'opporre il fatto delle diverse stirpi, come la tedesca, la magiara, la jugoslava e la rumena, le quali abitano quel vasto paese. Nessuna di esse vi ha un territorio a sè; — bensì tutte si diramano l'una sull'altra e si screziano a vicenda là dove l'onda delle trasmigrazioni passò e ripassò più grossa e frequente per secoli; — nessuna di esse basta a sè; — nessuna ha diritto d'imporsi alle altre; — nessuna affida da sola l'Europa; — nessuna da sola sarebbe altro che una dipendenza della Germania nella metà occidentale dell'impero e frammenti di Russia nell'orientale. Quale ordinamento, pertanto, potrebbe meglio di cotesta Confederazione danubiana garantire alle singole nazionalità di quella regione la loro indipendenza e servire nello stesso tempo al supremo bisogno dell'Europa di avere colà una vigorosa e sicura alleata?

E qui mi fermo. Voi italiani, concorrendo a tanta trasformazione, avreste senza dubbio il compenso della frontiera delle Retiche e delle Giulie che tanto vi è necessaria. Un'Austria, vôlta all'Egeo, avrebbe mutato fronte e dividerebbe con voi senza difficoltà, alle sue spalle, il dominio dell'Adriatico, essendo appunto nient'altro che un dividerlo lo assegnare all'Italia il suo golfo territoriale di Venezia.

Ragionate e vincerete.

Pest, 19 aprile 1879.

RASSEGNA POLITICA

La legge sulla precedenza del matrimonio civile. — Il pro e il contro. — Significazione del voto. — Ripresa e seguito della discussione sulle nuove costruzioni ferroviarie. — La proposta di riordinamento del dazio sugli zuccheri. — I processi dei bombardatori. — Cangiamento totale nell'indirizzo della politica inglese. — Speranze che deve trarne la Grecia.

La proposta di legge per la precedenza del matrimonio civile sul rito religioso, travagliata per più anni da celati contrasti e da fatali peripezie, passò questa volta in modo relativamente facile e piano, con 153 voti contro di 100. E non si può dire che quest'effetto sia dovuto principalmente all'esservi nella Camera una maggioranza di Sinistra, poichè le opposizioni anche adesso vennero in gran parte da questa. Egli è che il tempo sa fare maggiori prodigi dell'eloquenza di Demostene, e modificando lentamente le opinioni e conducendo a maturazione le idee, prepara nel giro lento dei soli alla stessa legge una fortuna opposta a quella che l'attendeva prima. Il mondo che ci circonda cangia continuamente, e noi senza addarcene cangiamo con lui, per modo che un giorno finisce a sembrarci ragionevole e giusto ciò che alcuni anni innanzi ci era apparso il contrario.

Non vogliamo affermare con questo che ormai nulla restasse a dire contro la legge. Gli argomenti addotti dall'opposizione basterebbero a dimostrare che non era così. Nessun dubbio infatti che, se il matrimonio religioso non è altro che un Sacramento, lo Stato non ha il diritto di stabilire colle sue leggi che un Sacramento debba essere somministrato piuttosto dopo che prima di un atto civile. Aggiungasi, che nella mente delle nostre popolazioni, e non già del volgo, ma di quasi tutti anche degli agiati e dei colti, il matrimonio vero sta ancora oggi nel rito religioso. Ciò è tanto certo, che si può affermare, esservi nelle teste l'idea opposta a quella che vorrebbe cacciarvi dentro il nostro codice, l'idea cioè che vivano in concubinato quelli che contrassero il solo matrimonio civile, mentre il Codice considera come concubini appunto i coniugi uniti dal solo matrimonio religioso. In apparenza è strano, ma è un fatto che persino autorità in posto, e rappresentanti della legge e scienziati e materialisti riguardano

come immorale il matrimonio contratto colla sola forma civile, per quanto la cosa sia pienamente consentanea alla legge e l'esigere di più costituisca un'ingerenza illecita nel santuario della coscienza altrui.

Ciò è come dire che il matrimonio religioso, ad onta della legge, viene considerato ancora adesso come qualche cosa di più che un Sacramento. La prova è, che la gente non tiene gran conto, se uno s'accosti o no agli altri, ma ne tiene molto se riceva o no questo. La ragione del qual sentimento è che il matrimonio religioso resta tuttora nel pensiero di tutti grandissimo, resta l'atto solenne e mistico con cui s'invoca la benedizione di Dio sulla prole ventura e sulla famiglia, e che ci manda fortificati incontro a un avvenire oscuro, certo di doveri, forse di affanni, che si nascondono in seno d'una promessa irrevocabile come il destino. Chi ricusa questa benedizione ha l'aria di sfidare il cielo per tutta la vita e, non solamente per sè, ma per tutti i suoi. Come si fa dunque a soverchiare quest'atto che ha tuttora così gran fascino per l'immaginazione, posponendolo a un altro che per quest'imaginazione stessa non ne ha nessuno, spoglio di ogni solennità e quasi di ogni valore morale, che si riduce a una firma apposta freddamente ad un documento, come si potrebbe apporla a un contratto qualunque di interessi volgari davanti al notaio?

Questi e tanti altri ragionamenti, e belli e poetici, furono messi innanzi dagli oppositori, a sinistra e a destra, di questa legge. I quali però ebbero il torto di non accorgersi ch'essi ferivano assai più il matrimonio civile in sè, che non la proposta della sua precedenza all'atto religioso. Poichè nessuno domandò l'abolizione del matrimonio civile, tutta la questione riducevasi a questo, se conservandolo, si volesse o no farlo osservare. È ben vero che gli oppositori avrebbero potuto uscir fuori con un mezzo termine proponendo di considerare il matrimonio religioso come un semplice atto di notorietà, addossando però al parroco l'obbligo di notificare il matrimonio avvenuto all'ufficio dello Stato civile. Ci sarebbe stato da dire non poco e pro e contro segnatamente attesa la resistenza prevedibile di molti parroci, impossibile a vincere altrimenti che con una pena, ossia cogli stessi mezzi proposti nella sua legge dal ministero. Ma in fine, neppur questo essendosi fatto, restava a sapere, se lo Stato abbia o no la facoltà di far rigettare le sue leggi una volta che le ha promulgate e le mantiene. Sapere quel che si vuole è una gran forza per tutti, ma più che per gli altri, per i governi.

Nel sostenere la legge ribattendo ad uno ad uno gli argomenti degli oppositori, fu felicissimo l'on. Parenzo, che parlò per tre ore seguito da un'assidua attenzione. Com'egli disse, la coscienza religiosa sarebbe offesa, qualora lo Stato comandasse o proibisse un atto religioso. Ma qui esso si limita a ordinare l'adempimento di un atto civile senza ingerirsi in nulla che riguardi la fede. Chi può trovare offesa la sua coscienza dall'obbligo di presentarsi al Sindaco? Di questo passo tutte le leggi dello Stato po-

trebbero essere violate impunemente. Uno potrebbe trovare cosa ripugnante alla sua coscienza il fare il soldato e un altro il pagare le imposte. L'allargar di tanto il dominio della coscienza è cosa dissolvente per lo Stato, è un principio di cui si prevalse in ogni tempo la Chiesa per accrescere i poteri suoi e restringere quelli degli altri. Del resto però è da osservare che la libertà religiosa è pienamente rispettata anche in quanto la legislazione ecclesiastica sul matrimonio rimane in pieno vigore per tutti i credenti, ai quali nessuno vieta di uniformarvisi.

Se poi non c'è offesa per la coscienza religiosa, non ci può essere neppure motivo di ragionevole lagnanza per la Chiesa. Da molte diecine d'anni esiste in Francia ed esiste in Belgio una legge identica per gli intenti, benchè più severa per le sanzioni, a quella proposta dal governo italiano. Perchè dunque in Italia non sarebbe lecito ciò che la Chiesa stessa tollera in pace nei paesi stranieri, in paesi ch'essa riguarda come sostegni suoi principali? Se si trattasse di un capriccio, di una soverchieria arbitraria, i suoi lamenti sarebbero giusti Ma trattasi di completare un'istituzione, che, ordinata qual è oggi, diventa un mezzo di seduzione e un incentivo all'immoralità. Sia pure la cifra dei matrimoni puramente religiosi molto minore di quella riferita dal Ministero di grazia e giustizia, il fatto rimane tale Non resta dunque altra scelta, o porvi rimedio, o sopprimere il matrimonio civile, dichiarando la Chiesa legislatrice unica di ciò che costituisce il fondamento della famiglia e indirettamente dello Stato.

Ci duole che il breve spazio conceduto a questa rassegna non ci consenta di seguire più oltre una discussione così importante. Diremo piuttosto che, se il numero di coloro che approvarono la legge non superò quello dei contrari se non di una cinquantina di voti, le cause si vogliono ricercare in parte anche fuori della legge stessa. Trattavasi infatti di un' appendice alle grandi questioni sull' applicazione della formula *libera Chiesa in libero Stato*, per cui tornavano in campo palesi o latenti le difficoltà di determinare i limiti dei due poteri. Per questo rispetto si può dire che la votazione della legge sia stata una sconfitta per i fautori di quella formula, almeno in quanto essa fu interpretata nel senso che Chiesa e Stato rappresentassero due poteri indipendenti l'uno dall'altro, riconoscendo con ciò l'opposizione in cui si trovarono fra di loro nel medio evo e rendendola perpetua ed irrimediabile. La legge infatti è un omaggio reso alla supremazia dello Stato dovunque esso ha una causa sua da difendere, e l'utilità e la moralità pubblica richiedono il suo intervento. Tenuto conto di questo, il numero dei fautori della legge, per sè non grande, fu superiore a quello che si sarebbe potuto aspettare avendo riguardo alle tradizioni della Camera, ed è indizio di un concetto via via più chiaro dei diritti dello Stato, di una prevalenza delle necessità pratiche sulle teorie, di quel moto infine inavvertito e lento, ma inevitabile delle opinioni, al quale accennavamo in principio.

Ma nè la questione per le attinenze sue larghissima, nè la valentìa dell'on. relatore, bastarono a raccogliere intera sulla legge intorno al matrimonio l'attenzione della Camera, troppo preoccupata da quella sulle nuove costruzioni ferroviarie. Si collegano a questa tanti interessi, tante promesse e tante speranze, e n'è tanto vasto per il tempo e lo spazio a cui si distende il disegno, che ormai tutte raccoglie le sollecitudini, per non dire che tutte sommuova e agiti le passioni, dei nostri legislatori. Il treno, per adoperare la similitudine usata dal presidente del Consiglio, si è posto un'altra volta in movimento, ma quali difficoltà debba incontrare per la lunga via che avrà a percorrere, nessuno è in grado di presagire. È, si può dire, la discussione dell'imprevisto e dell'imprevedibile, il che lascia libero il campo a tutte le supposizioni.

Non ci sembrava naturale che le modificazioni proposte dall'on. presidente del Consiglio, che mutavano radicalmente i principii direttivi della prima proposta e nell'esame delle quali la commissione aveva impiegato non pochi giorni, potessero passare senza che la Camera si trovasse risospinta suo malgrado nella discussione generale. Il fatto ha confermato il parere di quelli, che in questo progetto vedono piuttosto una questione di palle bianche e di palle nere, che una questione economica. Ma alle altre difficoltà s'aggiungono le dispute bizantine sull'ordine della discussione. Si questiona, se la convenienza di costruire le linee tali e tali debba essere esaminata nell'articolo o dopo l'articolo, mentre l'articolo non di altro consta che della determinazione delle linee. Si parla di tabelle, si vota per tabelle, che nessuno ha mai veduto, che non esisterono mai e non esistono nemmeno adesso che furono votate. L'ingegno e le idee anche ottime degli oratori annegano come in un vasto mare in tempesta. Certo pochi fra i discorsi pronunciati in quest'occasione avranno la fortuna che crediamo riserbata, a cagion d'esempio, a quello dell'on. Marselli, di lasciare dietro di sè un'eco e una ricordanza.

Ad ogni modo il treno è in cammino. Pesante, stracarico, bisognoso di più sollecita e vigile guida dal suo natural guidatore, procede, come disse l'on. Depretis, a piccolissima velocità. In onta agli eccitamenti del presidente della Camera e anche del presidente del Consiglio, appena due sole linee furono esaminate in tanti giorni, quella dell'attacco al Gottardo e la Sulmona-Roma. Per questa si prevedeva che non avrebbe sollevato opposizioni gravi e sarebbe quindi stata approvata dopo brevissima discussione. Ma quanto all'attacco al Gottardo stavano in contrasto tra loro interessi di molto peso, rappresentati principalmente da Genova e Novara per una parte e da Milano per l'altra.

Fortunatamente non erano di molta entità le ragioni della discrepanza e danni considerevoli non potevano derivare nè a Genova e al Piemonte, nè a Milano e alla Lombardia dall'approvazione dell'una, anzichè dell'altra proposta. La battaglia non avrebbe potuto ingrossar di molto, poichè

l'intera Italia sedeva in certa maniera moderatrice, come impegnata a provedere con eguale sollecitudine alla soddisfazione dei bisogni del massimo suo porto e del più grande mercato della valle del Po. Milano e Genova sono due gemme delle quali nessuno vorrebbe decidere quale valga di più. D'altra parte i trattati internazionali avevano già determinato il concetto predominante della nuova linea, nel duplice intento di servire ad entrambe, e la decisione cui era chiamata la Camera, non poteva avere che un'importanza secondaria.

La Camera ha saviamente deliberato che sieno mantenuti per la linea di attacco al Gottardo i punti estremi di Novara e Pino passando per Sesto Calende. A Genova rimane così assicurata la via direttissima per il commercio colla Germania e quanto a Milano, o avrà il passaggio del Ceneri, o potrà pur avere una via più breve di quella per Gallarate, proposta come una mezza soddisfazione agli interessi lombardi e ai liguri, e raggiungere Bellinsona.

Del rimanente la questione dell'attacco al Gottardo, in qualunque modo fosse stata risoluta, non avrebbe potuto avere un gran peso per l'esito della legge. Il quale rimane e rimarrà incerto fino al dì della votazione a scrutinio segreto. Se infatti da un lato è stimolo ad accettarla il pensiero dei vantaggi assicurati al collegio, alla provincia, ad alla regione, dall'altro è incitamento a respingerla il timore degli immensi carichi ai quali ogni regione dovrà assoggettarsi in pro delle altre. Se da una parte cresce il numero dei contenti per ciò che governo e camera qualche cosa abbiano conceduto anche a loro, cresce pure nella stessa misura quello degli offesi, perchè non tutte le loro domande sieno state esaudite e altri abbiano ottenuto quello che ognuno riputava dovuto soltanto a sè. Evidente fino da ora è quindi che i vantaggi politici, che si raccoglieranno da questa legge, saranno molto minori di quelli che si aspettavano, tali da non compensare per nulla l'immenso carico che l'Italia si assume e il danno di rendere improduttivi enormi capitali, che impiegati nell'agricoltura e nelle industrie avrebbero migliorato in un modo diretto e durevolmente le condizioni economiche del nostro paese.

A misura che si dileguano, come accade osservando le cose da vicino, le confuse speranze di felicità riposte per tanto tempo nella costruzione di nuove ferrovie, si tornano a considerare con maggiore ponderazione gli aggravi che sta per addossarsi lo Stato. Fu questo un effetto tanto naturale quanto benefico dell'esposizione finanziaria del ministro Magliani, nonchè dei progetti di nuove tasse da lui presentati alla Camera per sopperire in parte all'abolizione del macinato. Questi progetti fanno per ora senza grande rumore il loro corso nelle sedute straordinarie, alle quali prende parte uno scarso numero di deputati. Si può dire che la mattina la Camera pensi a far i danari e la sera al modo di spenderli. Siccome però quest'ultima operazione è molto più facile e più piacevole che non la prima,

è naturale che in questa stessa gli uomini di buona volontà compariscano più numerosi che non nell'altra.

Primo ad essere esaminato fu il progetto di *riordinamento* del dazio sugli zuccheri. Forse la parola *aumento* sarebbe stata meglio a posto come quella che esprime il vero fine cui tende la legge.

Volendo por mano ad una trasformazione dei tributi col proposito di sollevare le classi povere caricando quelle verso le quali la fortuna fu meno severa, la proposta di un aumento sul dazio degli zuccheri era ovvia. Dello zucchero usano assai poco gli operai e i contadini, i quali perciò nessun danno avranno a sentire dal dazio maggiore. Ma uno studio più completo di questo fatto in relazione alle varie parti d'Italia riuscì a dimostrare che il maggior consumo di zucchero avviene nell'Italia superiore, in quella parte cioè dove il contadino e l'operaio si nutrono principalmente di grano turco.

« Da indagini severe e accurate, scrive l'on. Relatore, esso risulterebbe di 4 chilogrammi a testa nell'Italia superiore, di 3 nella media di 2 nell'inferiore. » In altri termini, l'Italia superiore dovrebbe pagare il doppio di quest'ultima Siccome però, quando si discusse del macinato, la ragione principale per cui non si volle limitarsi nell'abolizione della tassa sul granoturco, fu questa che l'Italia inferiore, consumandone poca, veniva ad averne poco vantaggio, si troverebbe ora nell'aumento del dazio sugli zuccheri un compenso fra le due parti. L'una infatti avrebbe un maggior sollievo per l'abolizione della tassa del macinato sul granoturco, ma un aggravio maggiore per il dazio sugli zuccheri; l'altra con un minor discarico per il primo anche un minor carico per gli altri. In altri termini, sarebbe così rimossa la ragione per cui si giunse ad abolire la tassa del macinato anche per il grano, ciò che offrirebbe il modo di salvare almeno questa per qualche tempo, fino a che le condizioni delle nostre finanze non consentissero di farlo senza rischio. Questo felice raffronto della ripartizione in Italia del dazio sugli zuccheri con la ripartizione del macinato, unito all'esposizione del ministro Magliani e al pensiero dell'enorme spesa cui lo Stato va incontro colle nuove costruzioni, modificò notabilmente le opinioni anche della Camera circa la convenienza dell'abolizione assoluta di una tassa tanto odiosa, quanto oggidì difficile a sopprimere intieramente, e, mutata l'atmosfera, apre l'adito al Senato di affrontare con più libertà e con più calma l'ardua questione, che già da tempo sta aspettando il suo voto.

La faccenda, non si può negarlo, è assai complicata. L'infelice annata agricola che si prepara e gli umori delle plebi delle città meritano di essere tenuti in conto. Nella quindicina l'Italia rimase scossa da una dolorosa maraviglia alle rivelazioni, che uscirono dai processi contro i bombardatori di Firenze. Non trattasi infatti, come i più pendevano a credere, di un'associazione occasionale e tumultuaria di tre o quattro dissennati feroci, che possono trovarsi in ogni tempo e in ogni luogo, ma di una va-

sta lega ordinata, che ha presidenti, tiene adunanze e si propone di arrivare a forza di audacia e di delitti alla dissoluzione sociale. La repubblica, già si capiva, non è più nulla per essi; vogliono la distruzione di ogni cosa, accostandosi molto, se non nei pensieri, certo nei fini, ai nichilisti di Russia. È un accidente locale, ovvero una malattia, che, manifestatasi in una città, sorpeggi nascosta anche nelle altre? E, in un modo o nell'altro, quali ne sono le cause? Quanta parte vi hanno le infelici condizioni economiche locali, quanta l'ignoranza o la prosunzione che pullula da un'istruzione monca e incompleta, quanta i desiderii generati dai confronti ed esacerbati dall'impotenza di soddisfarli, e il rapido dileguarsi delle credenze religiose e la passata tolleranza e indulgenza improvida del governo?

Il minuto popolo fiorentino, tutto al contrario delle classi colte ed agiate, non fu in nessun tempo il più tranquillo, il più docile, nè il più gentile. Appunto perciò non ci pare che fenomeni così deplorabili possano essere addebitati alle scuole. Gl'imputati di Firenze danno prova di tanto scarsa istruzione da giustificare il sospetto opposto a quello che ad ogni delitto clamoroso rinasce nel nostro paese. L'ambiente che educa gli uomini non è quello delle scuole, ma quello della società in cui vivono, delle opinioni e dei costumi che li circondano e delle istituzioni che li governano, cose tutte che hanno la loro ragione di essere in un passato qualche volta lontano. Per ispiegare i casi di Firenze bisogna risalire allo sviluppo artificialmente stimolato e affrettato dalla democrazia nel nostro tempo, ma anche alle tradizioni d'una tumultuaria libertà repubblicana, alla mitezza sistematica succeduta poi, congiunta alla sistematica incuria dell'istruzione, ciò che fece nascere l'indisciplina e l'orgoglio; in una parola, alla storia di molti e molti anni, e non già a poche scuole sorte, si può dire, ieri, e da non molti poi frequentate. In altri termini, la faccenda e un po' troppo complessa, per poterla spiegare con una causa sola, recente e piccola, a petto degli effetti che avrebbe avuto, e meriterebbe uno di quegli studi diligenti, minuti, seri e imparziali, con cui gl' Inglesi riescono non rare volte a trovare rimedio ai loro mali.

Gl' Inglesi hanno quell' avveduto e vigile senso pratico, per cui, mutando contegno a seconda delle mutabili condizioni, si attirano non rare volte l'accusa di poca sostanza e di poca fede dalla gente abituata a dare della testa nel muro per amor della logica e dei principii. A un rivolgimento di questo genere, subitaneo e completo, accenna da alcune settimane in qua la politica di Lord Beaconsfield. Il procedere lento verso l' Egitto, la pace coll' Afganistan, le trattative che si cercò di avviare cogli Zulus, in fine il discorso di Salisbury vi avevano accennato chiaramente. Ma perchè la mutazione fosse completa, a tutte queste risoluzioni con cui l' Inghilterra ripiegava le sue troppo distese ali, un'altra venne ad aggiungersene nel corso della quindicina sulla vertenza unica, nella quale,

atteso il nuovo indirizzo della sua politica, sarebbe sembrato dover perdurare nella risoluzione di prima.

E prima del congresso di Berlino, e nel congresso e dopo di questo fino a pochi dì fa, il governo inglese aveva difeso assai mollemente la Grecia, col fine evidente di non indebolire ancora più la Turchia disfacendo in Oriente con una mano ciò che era andata costruendo con l'altra. La Francia invece, seguendo all'usanza sua un sentimento generoso e gentile, s'era lasciata indurre a promesse, che restando inadempite, le avrebbero scemato credito ed influenza. Appunto perciò il proposito di raccoglimento annunciato da lord Salisbury aveva ottenuto tutt'altro che applausi dai più autorevoli giornali francesi, impensieriti che il loro paese restasse solo impacciato in una causa tanto più nobile, quanto più abbandonata, ma per ciò stesso più difficile a vincere. In altri termini, la Francia aveva sperato di tirar con sè l'Inghilterra nel propugnare la causa greca, e questa speranza col discorso di lord Salisbury pareva essersi dileguata.

Il buon accordo in cui l'Inghilterra stessa aveva cercato di mantenersi colla Francia, segnatamente dopo il congresso di Berlino, sembrava quindi vicino a rompersi, quando il governo inglese s'indusse verso la Grecia a un contegno che servisse a non fargli perdere gli amici d'oltre la Manica. Il signor Northcote annunciò alla Camera dei Comuni che l'Inghilterra avrebbe cercato di persuadere la Porta a conformarsi al trattato di Berlino, condiscendendo alle ragioni della Grecia circa la promessa rettifica dei confini. È la prima volta ch'essa esce da un'indifferenza che faceva presagire fino a qui ben poca fortuna ai reclami del regno ellenico. Quantunque sul punto di raccogliersi e di ritirarsi dalle troppe faccende che s'era tirata sulle braccia per riguadagnare l'antico prestigio sul continente, o forse appunto per questo, il governo inglese trova la via di mostrarsi più giusto verso la Grecia, la quale appena ora potrà sperare con fondamento di ottenere qualche cosa. Per quanto sia vero che la Porta si mostra ora assai compiacente verso la Russia, non è verosimile che la parola del governo inglese debba restare senza effetto e la Grecia continuare ad essere pasciuta di apparenze con poco decoro, non solamente della Francia che fece più del dover suo, ma di tutti gli Stati che sottoscrissero il trattato di Berlino.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Il nuovo Carena. *La casa.* Vocabolario metodico domestico compilato sui più recenti lavori di lingua parlata con raffronti de' principali dialetti ad uso delle scuole da P. FORNARI. — Ditta G. Paravia, 1879 (pag. 510).

Il titolo stesso del libro (per tacere dell'Autore già noto come attissimo a questo genere di lavori) si raccomanda pur assai. Per quanto pregevole e benemerito sia stato ne' suoi tempi il dizionario del Carena, ora non soddisfaceva più al bisogno, nè quanto alla sicurezza dei termini registrati, nè quanto all'ordine, nè quanto alla facilità di servirsene. Il Fornari, senza rinunciare ad un titolo che ricorda i meriti del Vocabolarista piemontese, ha fatto un lavoro nuovo, fondato in parte sui libri del Fanfani, dell'Arlìa, del Rigutini, del Gargiolli, del Franceschi; in parte sopra informazioni da lui attinte direttamente, per mezzo di amici toscani. È distribuito per materie, cominciando dagli *edificii e parti di essi;* e terminando col *mangiare e bere;* ed in tanta varietà d'argomenti, sono poche le parole dell'uso buono che manchino. Diciamo *dell'uso buono*, perchè il prof. Fornari non è pedante, ma neppur licenzioso, e rifugge dai forestierismi, anche da quelli che sono canonizzati dall'uso di Firenze: quest'uso ei lo rispetta come il più autorevole, ma non in guisa da rinunziare, quando la necessità ve lo spinga, all'uso toscano ed anche, in qualche caso particolare, a termini di dialetti non toscani. Possiamo attestare che la lingua compresa in questo libro è veramente dell'uso toscano, e dell'uso migliore; e che il criterio con cui ha proceduto l'autore è, almeno in generale, eccellente. E, quantunque abbiamo saggiato il libro in qua e là, non temiamo di errare dicendo che è condotto con quell'amore e quell'esattezza che in lavori di tal sorta sono più che mai necessari. Così egli ha potuto, non di rado, correggere o migliorare anche le osservazioni che trovava nelle

fonti di cui si è valso. Negli usi metaforici dei termini registrati, nei proverbi e frasi popolari che ne sono derivati, egli, se non abbondante molto, non è neppure scarso: un po' scarso ne' raffronti co' principali dialetti, dove l'esser copioso avrebbe giovato molto pei non toscani, e quasi tenuto le veci di un dizionario domestico comparato. Si sarebbe anche richiesto, posto pure che aumentasse un po' la mole del volume, un indice alfabetico di tutti i termini scritti in grosso che si trovano sparsi qua e là secondo le materie. Ma anche così il libro ci pare utile e ben fatto, e da raccomandarsi molto alle scuole ed al popolo.

Elementi conformi ai programmi governativi per le scuole normali e magistrali del prof. CARLO COCCHETTI. — Quinta edizione, Brescia, tip. Rovetta, 1879.

Comprende tutt' insieme brevi precetti sul periodo, sulla elocuzione, e sui generi de'componimenti; scelti esempi analoghi; ed un cenno, relativamente non breve, sui principali nostri scrittori. Nel dare le definizioni ed i precetti e nel criterio generale, si tiene alla maniera de' moderni, più filosofica di quella degli antichi, ma anche men limpida e spesso meno positiva, come può vedersi nell'analisi del periodo, e nella dottrina dello stile. I precetti sono, in generale, troppo compendiati, specialmente nella parte terza, e tutto il libro vorrebbe o maggiore ampiezza, o più giuste proporzioni.

Una gita nella provincia di Lecce, Lettera di AGENORE GELLI — Firenze, tipografia Galileiana, 1878 (pag. 120).

È un viaggetto da Napoli a Brindisi e Lecce, che termina con una scampagnata al Boschetto, villa del marchese Ricci presso Macerata. Il prof Gelli, per ricrearsi dalle fatiche dell'insegnamento, imprende nell'autunno questa breve gita, e la descrive alla consorte in una serie di lettere piacevolissime, come quelle che ritraggono il buon padre e marito, e il dotto osservatore delle posture geografiche, e del vario costume delle popolazioni. Vi sono episodi commoventi, come quello su Mariano D'Ayala suo amicissimo, di cui egli piange la cara memoria; e descrizioni assai pittoresche, come quella di una festa popolare a Campi Salentino. Questo libretto, benchè scritto in forma d'una relazione tutta famigliare e senza alcuno scopo letterario o erudito, si legge con soddisfazione tutto d'un fiato, e si partecipa volentieri a quella serena allegria di chi pur viaggiando anela il momento di ritornare nel grembo della famiglia.

POESIA

Fetonte, di Ettore NOVELLI. — Imola, Galeati, 1879.

Le nozze non inspirano più ai poeti inni a Imeneo. Invece del canto delle solite tede può servire a celebrarle così una traduzione dal sanscrito o dall'arabo, come la pubblicazione di un nuovo testo latino o di un documento diplomatico. In altri termini le nozze non sono che un'occasione in cui, nonchè si celebrino, come un tempo, la giovinezza, le grazie e gli amori, si domanda il loro sorriso ai pensieri e alle cure gravi, dalle quali il secolo sollecito e austero non si distoglie neppur per loro.

L'autore, fingendo che gli manchi l'ardire di inviare alla sposa, la contessa Alma Avogli-Trotti, di Ferrara dove suona

..... ancor, sopravvissuto a tanto
Di sua corte fastosa alto rimbombo
E al grido e al fato degli Estensi, un canto
Dolcissimo e preclaro, ampio, fluente
Come il paterno Po,

fingendo, dicevamo, di peritarsi a mandarle dei versi suoi, si contenta di presentargliene di quelli d'Ovidio, tradotti o meglio parafrasati magistralmente, come sa fare col suo ricco e succoso stile il Novelli. È la nota favola di Fetonte, che avendo voluto reggere per un giorno la quadriga del Sole, precipita dai cieli nell'onde del Po; una favola che assai di frequente diventa storia, rinnovandosi sotto altri cieli e presso altri fiumi, e acquistando il senso e il valore d'una verità eterna e mondiale. Il Novelli descrive, sull'orme di Ovidio, la fulgida reggia del Sole, Febo sedente nel mezzo, il giovinetto Fetonte che si fa innanzi esitante a chiedergli la grazia, il padre costretto dal suo improvvido giuramento ad accondiscendere, e quindi il disastroso e funesto, primo ed ultimo viaggio dell'inesperto auriga:

Preser la corsa, il liquido sereno
Co' petti aprendo e i bei cavalli; e appena
Su le rare dell'etra ultime nebbie
L'orme segnando, si lasciaro indietro,
Mossi pur essi da levante, gli Euri.
Regger quei freni e quel sì ambito cocchio
Premere alfine e governar, dolcezza
Era infinita e di Fetonte al core
Non dicibile gioia. Ma di peso
Avea difetto il cocchio e barcollando
Parea nave mal carca.

Come i cavalli infuriati finissero a prendere la mano all'incauto giovanetto e questi, rovesciatosi il carro, precipitasse miseramente, è quello che tutti sanno. L'autore però non segue Ovidio fino alla catastrofe, e scorgendo il carro sbalzato da una parte all'altra nella corsa vertiginosa, vede nell'accesa fantasia un altro carro trascinato da altri destrieri lanciati essi ancora a furibonda carriera, e che mal regge una mano più fidente in sè stessa, che esperta e sicura. La traduzione insomma è adoperata ad una allegoria satirica e ad un presagio, a cui il poeta si lascia trasportare da un'affannosa trepidazione di patriota e nella fida speranza che, più è preveduto e annunciato, meno s'avveri È un grido ch'esce da un cuore angosciato, alla presunzione di un pericolo sia pur lontano, in elegantissimi versi, nei quali il pensiero non è mai sacrificato alla melodia, ma nei quali c'è pure quel garbo finito, quella grazia e quel gusto, che pur troppo adornano assai di rado i componimenti poetici dei giorni nostri. Il Novelli sa guardarsi così dalle affettazioni di un classicismo freddo compassato e servilmente imitatore, come dalla licenza che non riconosce limiti al nuovo nel vero e nel bello, e, padroneggiando appieno la lingua, trova colori per tutte le sue idee senza seguire le tradizioni con timida docilità, ma anche senza ribellarsi loro con audacia, alla quale potrebb'essere raccontata opportunamente la stessa favola di Fetonte.

Cosmos, Canti di GENESIO MORANDI in nove cieli. — Milano, Carlo Simonetti, 1879.

Un misto di biblico e di satanico, un volare al cielo per poi rompersi il collo, un suono di verso *lacerator di ben costrutti orecchi:* uno stile non mai udito. Si direbbe che l'autore scherzi o faccia qualche parodia: eppure ha lavorato sul serio!!!

STORIA

Lettere e scritti inediti di PIETRO e di ALESSANDRO VERRI, annotati e pubblicati dal dott. Carlo Casati. — Milano, Giuseppe Galli editore, 1879 (pag. XV, 408).

Dai pochi manoscritti di Pietro Custodi che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana ha estratto il dott. Casati queste lettere trascritte nel 1834 sugli originali, consegnati al Custodi stesso dal figlio di Pietro Verri, il conte Gabriele, e destinate per la stampa, che poi non potè venire effettuata. Le cure prese dal dott. Casati per disporle in ordine di tempo, e per rispettare gelosamente le cose famigliari, lasciando però intatte le censure sovra persone ormai diventate storiche, qualora non uscissero in

accenti troppo acuti, sono indicate nella prefazione. La prima parte (dalla pag. 1 alla pag. 193) contiene le lettere del cav. Pietro Verri ai fratelli ed amici in Milano dal 14 maggio del 1759 al 15 dicembre del 1765; e la seconda (dalla pag. 195 fino al termine del volume) contiene lettere reciproche di Pietro ed Alessandro Verri, con alcune di Cesare Beccaria, di Paolo Frisi, del conte Gabriele Verri, padre dei due suddetti, e di Ilario Corte, 1766-1768. « In quei fogli (dice il dott. Casati) vergati senz'alcuna mira alla stampa, così come l'animo spontaneamente dettava, è l'immagine più pura dell'indole *degli scrittori*, è l'espressione più naturale di quel che chiamasi carattere dell'uomo, è la storia più genuina della loro vita interiore ed esteriore; ed è insieme l'eco più fedele della storia del tempo loro, testimonianza della parte ch'ebbero nell'andamento della cosa pubblica. » Egli si è determinato a stamparle, convinto « che per le cose curiosissime che vi si raccontano, per le utili e filosofiche osservazioni che le infiorano » saranno lette con quello stesso diletto ed avidità con la quale confessa di averle lette egli stesso. E in verità, non ostante la forma scorretta e disadorna con cui sono scritte, queste lettere riescono piacevoli ed importanti per le notizie che vi si danno sopra i costumi di Vienna e di Londra, sopra quelle Corti e quelli eserciti, sopra alcuni letterati italiani e stranieri, e per le impressioni, descritte con somma naturalezza, che le cose vedute destavano in uomini così acuti e riflessivi. E ne viene nuova luce intorno al carattere di Cesare Beccaria, di cui sono messe in rilievo le debolezze di carattere, attestate per altro, benchè in modo meno determinato, anche da' suoi biografi. Il signor Casati avrebbe desiderato di completare questa pubblicazione, unendovi altre lettere moltissime dei Verri, che rimangono inedite presso gli eredi loro e presso altre persone; ma non avendo potuto trarle loro dalle mani, ha voluto, almeno per la parte sua, provvedere ad illustrare la memoria di quei due valenti, dandoci questo volume che, siamo certi, non passerà inosservato presso coloro che ricercano minutamente le memorie storiche del secolo decimottavo.

Milano e la Repubblica Cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi, per GIOVANNI DE CASTRO. — Milano, fratelli Dumolard, 1879 (pag. 412).

La storia aneddotica, che è una specie di realismo portato nella storia, ha il vantaggio di farci, colla maggiore illusione possibile, rivivere a' tempi passati e, quasi un buon microscopio, rivelarci tutti i più minuti e reconditi particolari de' fatti raccontati. Ma perchè tale storia sia veritiera, deve appoggiarsi su documenti, e specialmente su quelli che rampollano spontanei dalla coscienza del popolo e ne riproducono le impressioni. Quindi le satire volgari (*bosinade*), di cui abbonda la letteratura

milanese, sono state al signor De Castro di molto aiuto per ritrarci i sentimenti del popolo di quella città, nei tempi che da vicino precedettero l'invasione francese, e in quelli dell'invasione stessa, e poi della reazione nordica, ed infine della seconda invasione, alla quale successe il cambiamento della repubblica cisalpina in italica. Frugando nelle Raccolte e nei Diari che si conservano nell'Ambrosiana, e valendosi delle cronache più minute, egli ha potuto compilare un libro assai curioso e di lettura piacevole. Ci mostra il popolo di Milano (e quel che dicesi di Milano può riferirsi anche al resto d'Italia) contento del proprio stato e poco curante di cambiamenti di governo, tanto più quanto il governo che avevano era esso pure intento a riforme e migliorie; la loro contrarietà e diffidenza per la Rivoluzione Francese, e poi, sotto le diverse invasioni che ebbero, le adulazioni alla parte vincente, e le satire e caricature contro quella che perdeva. Le feste e gli alberi della libertà, gli uomini che presero parte nel municipio, le viltà de' poeti, la prepotenza velata di generosità del Generalissimo, quel misto di dolori e di vaghe speranze che le nuove cose destarono nelle popolazioni italiane, tutto si anima e ci rivive alla fantasia in questo libro del De Castro. Il Monti, già quasi vecchio ed il Manzoni giovinetto, allora cantore del *Trionfo della libertà*, fanno ambedue testimonianza de' tempi, e il vantaggio, quanto a onore e carattere, sta dalla parte del giovane. Ma queste ed altre cose non danno al libro novità; la parte più curiosa e men nota di esso consiste in que' piccoli aneddoti, in quelle caricature, in quelle satirette popolari che, sott'altra forma, abbiamo visto ricomparire ne' tempi a noi più vicini. Esse, oltre al diletto, ci offrono utili ammaestramenti e raffronti, e rammentandoci le miserie e i patimenti sofferti in passato dall' Italia sotto gli stranieri, ci ammoniscono della necessità di non commettere imprudenze od intemperanze, per non esporre a nuovi pericoli quella indipendenza che, a prezzo di tanti dolori, ora possediamo. Nè manca il signor De Castro di inculcare per via indiretta questi sentimenti così salutari.

Vita militare di Vittorio Emanuele dedicata all'esercito ed all'armata da OSCAR Pio, avvocato fiscale militare. — Roma, tip. Civelli, 1879.

La storia della vita militare di Vittorio Emanuele è presso a poco quella del maraviglioso risorgimento della patria nostra, quella che fa degli ultimi trent'anni il periodo più fortunato, più bello, più grande che rammentino le memorie italiane. Aggiungasi che questo libro è scritto, come si direbbe con frase biblica, con semplicità di cuore, con un amore della verità, cui non fa velo quello del paese, con un'aria aperta ed onesta, che rivela non solamente tutto il pensiero dello scrittore, ma tutto l'animo dell'uomo.

La storia incomincia col 14 marzo 1820, giorno in cui Vittorio Emanuele venne al mondo, e finisce col 16 gennaio 1878, in cui la sua salma fu accompagnata al Pantheon dal popolo italiano, venuto in Roma a rendergli l'ultimo tributo di pianto, di devozione, di onore. È inutile dire che i casi della vita gloriosa del gran Re sono posti in maggior luce dei fatti pure importantissimi per il paese, ai quali Vittorio Emanuele non potè prender parte. Similmente l'autore non ebbe opportunità di fermarsi molto sui particolari degli avvenimenti politici, sui quali il primo Re d'Italia ebbe pure grande influenza, benchè senza farlo apparire, dando prova di una rara finezza e di profonda conoscenza degli uomini. L'autore descrive i casi guerreschi, accennando agli altri soltanto quant'è necessario per far intendere più chiaramente quelli, cioè, essendosi proposto di far una vita militare, fa quella. In altre parole, il signor Oscar Pio domina il suo soggetto con mente serena, racconta con verità e giudica con giustizia. Potremmo anche soggiungere ch'egli scrive con chiarezza, con naturalezza e con garbo, se a luoghi un certo studio di dar nerbo al suo stile all'usanza del Botta non gli facesse perdere una parte di questi pregi. Questo sforzo però non si rivela molto di frequente, e il più delle volte la narrazione, quantunque un po' sostenuta e un po' austera, conviene all'alto soggetto senza offuscare la lucidità del pensiero. Tutto considerato, questa vita militare del gran Re è uno di quegli scritti che ritemprano l'anima, dalla cui lettura ognuno si sente fatto più fiducioso, più coraggioso, più forte, che perciò sta ottimamente dedicato all'esercito, ma che giova a tutti quanti siamo in Italia, onde l'autore può sentire a buon diritto la compiacenza di avere, non solamente composto un bel libro, ma fatto un'opera buona.

La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia per CARLO DE CESARE Senatore del Regno. Roma, Forzani, 1879. (pag. 336).

Di Antonio Scialoia, quando, non ancora trentenne, nel 1846, insegnava economia politica nell'Università di Torino, scrisse il marchese Cesare Alfieri, che « in lui, oltre all'altissimo ingegno ed alla profonda dottrina, onorava ed amava singolarmente l'uomo schietto e gentile, di carattere illibato, e che accoppiava in grado eminente la probità civile alle virtù domestiche. » E il biografo dello Scialoia soggiunge: « In queste poche e incisive parole di quel gran galantuomo e perfetto italiano, che fu il marchese Cesare Alfieri, è moralmente scolpito Antonio Scialoia. » (pag. 39-40). Tutto il libro del senatore De Cesare si può dire un comento e una riprova di questo giudizio. Nella prima parte si tratta della vita e dei tempi di Antonio Scialoia (1817-1877). Il De Cesare, che fu tra i più intimi amici dell'illustre uomo, era più di qualunque altro in grado di trattarne con piena conoscenza dei fatti, e con quell'intelletto d'amore, per il quale nella

biografia si riproducono le vivaci impressioni della comunanza di gioie e di dolori, in mezzo a tante e così varie vicende. Il nome di Antonio Scialoia entrò precocemente nel dominio della storia, quando giovanetto, a 22 anni, nel 1840, pubblicò i *Principii di economia sociale esposti in ordine ideologico*. e occupò immediatamente uno dei primi posti tra gli economisti viventi, in Italia e in Europa. Da quell'epoca la sua vita s'intreccia con la storia dei tempi. Professore a Torino, ministro in quella meteora di monarchia costituzionale che apparve a Napoli nel 1848, poi prigioniero della reazione, esule attivissimo per la causa italiana, uomo di Stato e ministro, dopo il risorgimento, in Italia e in Egitto, lo Scialoia ebbe una vita non men feconda di opere che di pensiero; e dal racconto di essa, corredato com'è, con sapiente scelta e parsimonia, d'importanti documenti privati e inediti, molta luce può derivare alla esatta cognizione dei fatti e degli uomini, di trent'anni di storia italiana. Nel biografo, che anch'egli li ha vissuti con attiva partecipazione e in alti uffici, traluce, forse troppo vivacemente, la passione inevitabile nei giudizi sui contemporanei. Talora l'affetto gli vince la mano, e allo storico si sostituisce troppo evidentemente l'amico e l'uomo di parte; pregiudicando così all'efficacia di quei giusti apprezzamenti, specialmente per le vicende politiche del governo del nuovo Regno, i quali non avrebbero bisogno di essere modificati nella sostanza, ma soltanto temperati nella forma. Ma questo difetto, ripetiamolo, era forse inevitabile; e ad ogni modo è compensato dalla schiettezza delle impressioni, dalle quali tutta la narrazione acquista un'impronta di calore e di verità, che la rende in sommo grado dilettevole e interessante. La seconda parte si occupa in tre capitoli delle opere dello Scialoia, esaminando e giudicando: 1° i lavori scientifici e letterari giovanili; 2° le opere economiche e finanziarie; 3° le opere di argomento giuridico. In un quarto ed ultimo capitolo si fa parola dell'eloquenza parlamentare, nella quale, com'è noto, lo Scialoia ebbe il primato nel Parlamento italiano; e si ricostruisce a grandi tratti tutta la figura dell'illustre oratore. Il senatore De Cesare, il quale, più di chiunque altro, per la natura e la varietà dei suoi studi, attestati da molti lavori precedenti, e per la lunga esperienza diretta, era in grado di far rilevare con più ampio discorso la importanza degli scritti economici e finanziari dello Scialoia, che rimarranno la sua maggior gloria, ne ha trattato forse troppo brevemente. È chiaro, ch'egli ha sacrificate le proprie tendenze scientifiche, per non mutare in dissertazione un lavoro, che aveva concepito come storia e biografia, e che, come tale, ha perfettamente conseguito lo scopo, al quale mirava: quello cioè di offrire alla gioventù italiana in Antonio Scialoia un esempio imitabile di scrittore, di uomo di Stato, di oratore, di patriota, di padre di famiglia, — più brevemente di quello che avrebbe desiderato la migliore, se non la maggiore, parte dei lettori.

FILOSOFIA

La dottrina della libertà umana nel sistema degli spiritualisti di LUIGI ZANCHI, con un esame dell'opera di Enrico Ferri *La teoria dell'imputabilità e la negazione del libero arbitrio.* — Verona, 1879, di pag. 71.

« Enrico Ferri in un volume di 615 pagine, raccogliendo gli argomenti dello Schopenhauer, dell'Herzen, del Büchner, del Moleschott, del Ferrari, dell'Ardigò suo maestro, dell' Hartley, del Maudsley, dello Spencer e di altri, si studia di combattere il libero arbitrio, per dare, dice egli, più ragionevole e salda base al diritto penale. »

Lo Zanchi intende difendere in questo scritto la libertà umana dai nuovi attacchi, e discute i seguenti punti: 1° il concetto del libero arbitrio; 2° l'esistenza di esso nell'uomo; 3° il sistema degli spiritualisti di fronte al positivismo e al materialismo nelle questioni della legge morale e della libertà umana; 4° la dottrina di Dante sul libero arbitrio rivendicata dalla critica di Schopenhauer e del Ferri.

Intorno al concetto della libertà umana, che è il cardine di tutta la presente controversia, l'A. si ferma a dissipare anzitutto l'equivoco del sig. Ferri, che ha preso a combattere il libero arbitrio, intendendolo come la facoltà di volere con indipendenza da ogni causa o motivo, e credendo altresì che i motivi siano necessariamente *determinanti*. Al contrario egli sostiene che in ogni deliberazione i motivi ci sono e v' influiscono pur senza determinare; e al concetto del Ferri contrappone un altro concetto della libertà volitiva dicendo, questa non risvegliarsi « se non quando l'anima giunta ad un certo grado di riflessione sa discernere il bene oggettivo, o in sè, dal bene soggettivo, ossia relativo a sè stessa; e propriamente quando si trova in presenza della lotta tra questo e quello, tra il piacere e il dovere, tra il sentimento suo proprio e l'idea del bene morale; e si determina da sè per virtù sua intrinseca, ad assentire a questo motivo piuttosto che a quello, e conseguentemente a volere l'uno piuttosto che l'altro »

Ora lo sbaglio fondamentale del Ferri consiste nell'aver trascurata così la teorica dell'assenso, come la distinzione del mondo oggettivo dal soggettivo, dell'idea dalla realtà e dell'intelligenza dal sentimento; e nell'aver negato la sostanzialità reale dell'anima, pigliando il volere come una semplice astrazione di tutti i nostri atti volitivi (pag 33 e 145).

Segue dopo ciò un esame quanto conciso tanto accurato della critica

istituita dal Ferri per confutare *tutti* i più importanti argomenti, che a prova del libero arbitrio, nei diversi tempi, e da tanta congerie di scrittori furono allegati; e qui lo Zanchi fermasi di preferenza a rispondere alle obbiezioni che il Ferri attinge dallo Schopenhauer contro l'argomento derivato in proposito dal testimonio della coscienza; e al quale negasi fede, come quello che certifica tutt al più la libertà fisica dell'*agire*, non mai la libertà morale del *volere*. Ma lo Schopenhauer, e il Ferri con esso, dimenticano che ogni fatto umano si compone di tre principali elementi indispensabili ed invariabili nel loro ordine: « l'assenso, l'amore, l'azione. L'azione deriva dall'amore, l'amore ha sua radice nell'assenso. Quando mi si presentano più partiti contrari, *il sì e il no nel capo mi tenzona*. Sta a me affermare o negare. Se dico internamente *sì*, voglio ed amo; e, se voglio, faccio: se dico *no*, non voglio e non faccio. Solo quando s'afferma, il *motivo* non resta più estrinseco, obbiettivo, ma si fa forza soggettiva mia propria; o se piace meglio, l'idea del bene diventa motrice e si fa ragion sufficiente del volere e dell'azione. »

Come si vede, la dottrina dello Zanchi è in fondo quella di Antonio Rosmini, il quale ripose la libertà nel giudizio pratico o nell'assenso; e questa dottrina crediamo vera, perchè confortata dall'esame dei fatti interiori debitamente studiati. Al Rosmini si appoggia pure lo Z. per difendere il sistema degli spiritualisti di fronte al positivismo e al materialismo nelle quistioni della legge morale e del libero arbitrio, dove il Ferri per contro si attiene all'ipotesi della evoluzione per ispiegare la vera genesi della legge (pag. 5[illegible], 63), e alla fisiologia del sig. Herzen per ricomporre la distrutta unità dello spirito.

Forma appendice all'opuscolo un commento dei parecchi luoghi della *Divina Commedia*, in cui è trattata dall'Alighieri la questione dell'esistenza del libero arbitrio: e la conclusione generale del lavoro è, che non già il materialismo è in grado di mostrare, quasi *a priori*, falso il libero arbitrio, ma l'analisi del libero arbitrio, che è per sè un fatto evidentissimo, perchè attestato direttamente dalla coscienza, è la più splendida prova della falsità del materialismo.

La religione della natura e dell'ideale di LUIGI POLACCO. — Fiume, 1879.

L'A. dice che il suo lavoro è il risultato di studi sulle relative opere di J. Stuart Mill, D. F. Strauss, J. G. Fichte ed altri: e vuol dare alla domanda ormai celebre dello Strauss: « Abbiamo noi ancora una religione? » una risposta che affermi incondizionatamente *sì*, giacchè *religione* non sarà mai la fede nei dogmi, nei miracoli e nel culto esterno, ma fu e sarà sempre la somma dei nostri sentimenti religiosi verso la infinita Po-

tenza, e la morale Perfezione, i quali sentimenti noi integralmente professiamo nella religione della Natura e dell'Ideale.

La brevità colla quale il Polacco ha voluto esaurire un argomento di tanta difficoltà ed importanza, come è il problema religioso, e la confusione perpetua che fa ingombro alle idee dello scrittore non comportano che ci tratteniamo a parlarne a dilungo. Diremo soltanto che egli comincia dal mescolare i sentimenti estetici e morali coi religiosi: afferma, non dimostra, che possa esistere religione senza la persuasione o la fede nel Dio personale, spacciandosi colla scusa venuta in moda che « la *scienza moderna* sic): sostanzia la Potenza infinita nella *Natura*, cioè nell'insieme di tutte le forze che si manifestano e di tutte le leggi che si compiono; » oltrechè contraddice a sè stesso ammettendo fra la Natura e l'Ideale una distinzione, che deve a marcia forza restar distrutta dalla identificazione della infinita Potenza colla cieca natura. Il più curioso è di vedere come il sig. Polacco trova compatibile colla sua religione fisico-idealistica anche una professione *di fede*, e la preghiera e gli atti delle virtù teologali. I positivisti sono avvisati: per ottenere il regno dei beati nella realtà oggettiva dell'ideale, basta la recita quotidiana del seguente atto di fede: *Credo nella Natura infinitamente potente, e nell'Ideale moralmente perfetto!*

PEDAGOGIA

La scuola elementare quale è e quale dovrebbe essere, di ACHILLE ANDREASI, professore di filosofia nel Liceo di Padova. — Padova, Draghi, 1879.

Ottimo divisamento fu quello del ministro dell'istruzione nel 1877 di commettere, nelle città che mancano di scuole normali maschili, corsi liberi di pedagogia ai professori di filosofia de' Licei. Checchè alcuni, troppo devoti alle pratiche tradizionali, possano averne detto, la scienza pedagogica ebbe nel nostro paese qualche incremento dall' immischiarvisi di persone avvezze all'analisi delle facoltà e dei sentimenti umani; e lo provano non pochi libri ed opuscoli, ora sull'ordinamento delle scuole, ora sulle qualità necessarie nei maestri, ora sul metodo di insegnare, venuti in luce da due anni in qua per opera di professori, che probabilmente, senza l'occasione che li indusse a pensarvi, avrebbero continuato a por mente ad altro.

Uno dei libri nati appunto da quest'occasione è quello di cui parliamo; e va tra i meglio adatti a mostrare come materie tante volte esaminate e da tanti, vengano vivificate da uomini esercitati a un ordine di

pensieri analogo, ma non invecchiati in quello di cui discorrono. Qui c' è infatti chiarezza senza volgarità, senso pratico senza grettezza, dottrina esente da astruserie, ragionamento efficace e conclusivo schivo delle forme pedantesche e pretensiose, il tutto riscaldato da effetti gentili, onesti, sani, nei quali non entra parte nessuna di quella sentimentalità accattata, che riesce mille volte più noiosa di qualunque freddezza e rigidezza sincera. Sia che l'autore parli dei metodi di insegnamento, o dell'educazione fisica, o della morale, o dell'intellettuale, ci mette del suo, dice cose pensate colla sua testa e sentite dal suo cuore. Perciò il suo breve corso di lezioni si piglia in mano coll'animo di sfogliarlo e non si ripone se non dopo di averlo letto.

Ciò non vuol dire che coll'autore conveniamo in ogni cosa. La critica p. e ch'egli fa al metodo di Pestalozzi non ci par giusta per molte ragioni, ma fra l'altre, perchè se ci siamo liberati in parte dal metodo dei Gesuiti nell' insegnamento, lo dobbiamo principalmente a lui. Anche in ciò che il Pestalozzi dice sui danni dell'eccitare artificialmente l'emulazione, usanza anche questa gesuitica, crediamo ch'egli non abbia torto. Ci dolse poi di non vedere dall'autore neppure rammentato il Fröbel, che contribuì tanto a propagare il metodo del Pestalozzi e a renderlo più pratico, producendo nelle scuole una vera rivoluzione. Finalmente avremmo desiderato che il prof. Andreasi si fosse fermato un po' più sul metodo intuitivo, sviluppando e spiegando meglio i beneficii che derivano alla mente dei fanciulli, e però degli uomini e di tutto un popolo, dall'abitudine di osservare con diligenza i fatti. Per mezzo dell' insegnamento intuitivo si avvezza la gente a veder le cose come sono, ciò ch'è parte vitalissima di una seria educazione intellettuale e fonte inesausta di miglioramento come per gli individui così per gli Stati, perchè è fonte perenne di verità, di chiarezza e di precisione. In conchiusione l'autore di questo cenno la pensa precisamente come il Pestalozzi e come il Fröbel, e non può a meno di dissentire in alcune parti anche dal prof. Andreasi, in quanto egli non conviene nelle stesse parti con loro. Ciò però non toglie nulla al suo libro, ch'è un lavoro molto pensato, figlio di una dottrina solida, e che chiunque può leggere, cosa rarissima nei trattati di pedagogia, con profitto eguale al piacere.

Del metodo naturale nell'insegnamento primitivo, Conferenze di MARIA PAPA-CARPENTIER Traduzione con note ed aggiunte di Carlo Gargiolli — Firenze, G. C. Sansoni, editore 1879.

Queste cinque conferenze furono fatte dalla signora Carpantier alla Sorbona, quando nella occasione della *Mostra universale* del 1867 il governo napoleonico, per consiglio del ministro Vittorio Duruy, volle raccogliere in Parigi il fiore degl'insegnanti primari di tutta la Francia, ed

apparecchiar loro nell'antica sede della sapienza una importante e ordinata serie di ammaestramenti pedagogici, che poi furono raccolti in tre volumi dall'editore L·Hachette. Il ch. professor Carlo Gargiolli, R. provveditore per gli studi ad Ancona, le aveva tradotte in italiano fino dal 1873 facendone a sue spese una modesta edizione che non venne messa in commercio: ora, stimando che le condizioni delle nostre scuole non si siano molto cambiate negli ultimi cinque anni, le ripubblica in un bel volumetto della collezione scolastica edita dal Sansoni, ritoccate qua e là e corrette per la forma italiana; e con nuove note ed appendici per modo, da cavarne un manualetto pedagogico indispensabile a bene indirizzare i maestri nell' insegnamento primario.

Sui pregi di queste conferenze non fa duopo trattenere il lettore, come su cosa ben nota a tutti; poichè il cuore e la mente educati da una lunga esperienza vi si uniscono in bell'accordo, ed alla trattazione stessa danno una forma gentile ed acconcia, conservata perfettamente dal Gargiolli come fiorentino ch'egli è, e nelle cose della lingua versatissimo. Diremo piuttosto che alle cinque conferenze si aggiunge qui, sotto il titolo di *Giunta alla derrata*, un altro scritto della illustre autrice, il quale compie ed esemplifica gli insegnamenti dati nelle conferenze medesime; e che nelle copiose note, il Gargiolli ha raccolte utilissime dichiarazioni sue e d'altri, e svariate notizie, assai interessanti per chi attende a questo ramo della pedagogia. Delle quattro *Appendici*, contiene la prima due esempi di lezioni sopra i colori, l'una di E. Fusco, l'altra della Papa-Carpentier; la seconda, una traccia del prof. Fusco medesimo per le lezioni sul peso; la terza, una minuta esposizione dol *Metodo froebeliano* fatta dal prof Raoux di Losanna e tradotta da Adolfo Pick; la quarta ed ultima riporta i *programmi* e le *istruzioni* recentemente pubblicati dal Ministero, intorno all'insegnamento della ginnastica educativa nelle scuole elementari Si giovino i maestri e le maestre italiane di questo prezioso libretto, i cui insegnamenti, fecondati dalla intelligenza e dal cuore, agevoleranno assai la loro opera nobilissima.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UN POETA ISTRIANO.

Ramingo, oscuro e sconsolato io vissi.
BESENGHI, *Canzone a D. Brovedani.*

Avvi una corrispondenza d'affetti che nasce talora dall' ignoto, e non si sa come. Vi parlano d'un uomo che voi non conoscete personalmente, e sentite per lui qualche cosa che ha della simpatia e la cui origine non sempre vi potete spiegare. Vi parlano d'una città che finora non avete visitata, e già la mente ve la figura dinanzi, passeggiate per le sue contrade, sorridete alle sue belle, vi trovate tutto ciò che l'anima può desiderarvi di buono e di gentile. Più tardi, visitandola, vi troverete forse deluso; ma non importa, l'imaginazione l'ha già vinta sulla realtà, e quella città avrà sempre qualche attrattiva per voi. C' è, p. e., una bella città d' Italia che tanti m'aveano decantata e di cui avevo letto le più belle descrizioni; ma quando la vidi la prima volta, essa non mi fece alcuna impressione, e più tardi non mi vi sono mai trovato a mio agio; e tutto, com'io credo, perchè già prima di visitarla ne avevo una prevenzione tutt'altro che buona. Di Venezia invece non posso dire questo. Ne avevo letto, gli è vero, mille descrizioni e tutte lusinghiere; e i quadri del Canaletto, e le note del famoso *Carnevale* del Paganini, e le « *Feste Veneziane* » della Renier-Michiel, e le ballate del Carrer, e il « *Beppo* » di Byron, e il « *Bravo* » di Cooper, e cento altri libri nostrani e forestieri me l' aveano più volte presentata all' imaginazione coi colori più seducenti, come la testa di donna che la poesia dei giovani anni vi rivela durante un sogno e che poi vi sorvola dinanzi agli occhi chi sa per quanto tempo come l'ideale di tutte

le vostre aspirazioni, di tutti i desiderii che possono sorgere in un' anima che non ha ancor vuotato sino al fondo il disgustoso calice della realtà. Ma tutto quest'edificio aereo, tutto quest' ideale, avrebbe potuto svanire anch'esso da un momento all'altro, come m'era di già accaduto riguardo a quell'altra città di cui ho detto più sopra. Ora ciò non avvenne, chè anzi quando vidi la prima volta Venezia nel più gran calore della state, ad onta delle zanzare, delle calli strette e dell'afa soffocante, ne rimasi prima incantato e poi innamorato. Oggidì, s' io fo una corsa a Venezia, ci vo come a casa mia; ci voglio bene ad ogni pietra; saluto ogni campanile; segno cogli occhi premurosi ogni gondola che scivola sull' acqua verdastra de' suoi canali, sotto il cui *felze* sta forse mollemente seduta una di quelle beltà veneziane dagli occhi neri e dai capegli color d'oro che incontriamo sì di spesso sulle splendide tele di Tiziano, del Tiepolo o del Tintoretto; e se di notte ad un bel chiaro di luna passeggio per la Piazzetta, guardo in alto sul palagio dei Dogi; mi lascio trasportare dalla fantasia ad altri tempi; vedo spuntare dai gotici finestroni di quella gran mole monumentale il cappuccio marinaresco di quei mercanti-soldati ch'ebbero già le loro fattorie a Trebizonda e alla Tana, che conquistarono Candia, Cipro e la Morea, e di ritorno dall'Oriente, ove aveano sofferti tanti disagi, la viveano da principi in palagi che potevano destare l' invidia di molte teste coronate; vedo il vecchio Dandolo salire primo sulle mura di Costantinopoli; veggo Vettor Pisani uscire dalla prigione sulle spalle di tutto un popolo che grida evviva a chi dapprima avea condannato e da cui ora spera di nuovo la vittoria delle proprie armi; mentre più tardi veggo un consiglio di forti che soli resistono all' urto di tutta l' Europa congiurata all'esterminio dell'unica Venezia. Così mi si presenta gradatamente dinanzi agli occhi tutta una storia di quattordici secoli che non era più municipale, quando tanti altri comuni d' Italia, e non degli ultimi, si bisticciavano ancora tra di loro per misere gare da campanile.

Pressochè eguale fu il processo di evoluzione che avvenne nell'anima mia, se così posso esprimermi, della prevenzione ch'io avea dell'Istria propriamente detta prima di visitarla, e dell'impressione lasciatami dalla stessa dopo avervi dimorato per alcuni anni. Quasi ch'essa fosse in fine al mondo, nella mia prima gioventù non ci avevo mai pensato, abbenchè Trieste le sia così vicina e, se non amministrativamente, certo però dal lato geografico, ne faccia parte; o forse non m'era mai parso necessario il pensarvi. Ma

venne un giorno in cui la solitudine della campagna e la noia mi spinsero a far ricerca in un vecchio scaffale di quanti libri leggibili vi si poteano trovare, e si fu allora appunto che vi rinvenni un'operetta stampata a Venezia verso la fine del secolo decorso, nella quale discorrevasi di una parte dell'Istria. Me lo sovvengo ancora quel giorno. Eravamo ai primi di settembre e faceva tuttavia un gran caldo, e recatomi fuori di casa sul declivio di un colle, m'ero gettato in sull'erba all'ombra di un gran gelso, donde prospettavasi gran parte del nostro bel golfo. Il sole indorava co' suoi raggi quasi tutta la campagna, facendo vieppiù risaltare le parti opache della valle che mi si apriva al di sotto, ove tra il verde degli alberi fronzuti spiccava il bianco di qualche casa villereccia; e nel cielo azzurrino sembrava quasi che per quel dì non volesse sorgere neppure la più piccola nube. Il libro ch'io aveva in mano era scritto in quello stile così noioso che caratterizza molte opere di simil genere appartenenti al secolo passato; ma le cose che v'erano dette, erano affatto nuove per me; e ciò era quanto mi poteva bastare per allora. Che sapeva io infatti, a quel tempo giovanissimo ancora, delle storie non inglorioso delle tue città litorane, o patria del Carli? Che poteva io sapere delle tue glorie letterarie ed artistiche, del tuo Muzio, de' tuoi Vergerii, del tuo Flaccio, del tuo Coppa, del tuo Carpaccio, del tuo Tartini, e di tanti altri che per brevità non nomino? Niuno me n'avea parlato sino allora, e poi tu eri ancora, e lo sei forse anche adesso per molti, una vera Oga Magoga.

Si fu allora adunque che inconsciamente sentii il primo desiderio di vederti, e che, verdeggiante per i folti tuoi oliveti, t'intravidi specchiarti nell'onde del tuo bel mare, ch'è pur quello che bagna le sponde dell'agro tergestino. E si fu pure in quel giorno ch'io trascorsi la prima volta in sull'ali del pensiero tutta la pittoresca tua costa, dal golfo di Trieste sino alla spiaggia lontana bagnata dal procelloso Quarnero. Ecco là Capodistria, patria gentile dei Vergerii e del Carpaccio, che a buon dritto meritossi ognora l'epiteto di Atene dell'Istria; [1] ed ecco Isola, l'antica Alieto, luogo natale di quel bellissimo ingegno di Besenghi degli Ughi; ed ecco ormai Pirano, la patria dell'autore della famosa *suonata del diavolo*, con in cima ai colli circostanti il suo S. Giorgio dall'elegante campanile e le antiche sue torri merlate; e Parenzo colla sua bella basilica, e la vetusta Pola coll'immenso anfitea-

[1] Capodistria fu in ogni tempo città colta. Anche adesso parecchi egregi cittadini vi tengono vivo l'amore delle lettere e de' buoni studi in genere.

tro romano, e Rovigno da quelle canzoni d'amore che per la loro ineffabile melanconia corrono sulle labbra di tutte le popolazioni venete dell'Adriatico. Questo sulla costa; mentre nell'interno ecco Montona col cupo suo castello, e Pisino, ove torreggiano i manieri dei Montecuccoli, e Sejane, ove sulle labbra dei forti rampolli dei legionari d'Augusto, risuona un dialetto che tanto si avvicina alla lingua rumena.

E fra questi luoghi, e ville e chiese e rocche feudali e valli romani e grotte misteriose e boschi secolari e vallate feconde e torrenti rovinosi e il Montemaggiore che come una sentinella in fazione erge il suo capo selvoso su tutta la penisola; e su tutto ciò un bel cielo meridionale dai lontani orizzonti e dai magnifici riflessi di sole sull'ondulato terreno e sullo specchio del mare. O poesia della mia sì cara ma sì presto svanita gioventù, deh! sorgi ancora una volta dal tuo sepolcro, e inonda di luce e di fiori questi miei giorni sì pieni di tedio; e poichè l'amore non è la più piccola parte dell'anima mia, lascia che invocandoti ancora una volta io possa offrire ad uno dei tanti oggetti dell'amor mio una pagina vergata col sangue più puro del mio cuore. E tu, povero Besenghi degli Ughi, sconosciuta ma non ultima gloria della tua terra, oh! lascia che anche su queste pagine si parli adesso di te, e si levi dall'ingiusto oblio il tuo bel nome di poeta e di cittadino. Da un luogo all'altro della tua patria più ristretta, i tuoi canti risuonano adesso dopo un lungo immeritato silenzio sulle labbra di quanti sentono il bello; e il racconto della tua vita randagia, fantastica, spesso misteriosa, vola di bocca in bocca come la leggenda di un tempo che fu. Tu fosti il poeta dell'amore e del duolo; tu fosti il poeta dal vigoroso sentire, il vate nel senso più nobile della parola. E se anche talvolta l'ira di Foscolo contro la « genia petulantissima e bislacca » dei pedanti e degli uomini senza cuore ti trasse a percuotere i vigliacchi tuoi avversari collo scudiscio di Giovenale, o a pungerli colle saette di Archiloco, o a renderne ridicoli i costumi col sorriso beffardo di Democrito, il tuo verso potente, giudice inesorabile ma giusto, non colpì nessuno senza ragione. Ed è perciò pure che anch'io mi tolgo per un istante dalla mia solitudine,[1] e mi propongo di

[1] Cf. *Besenghi degli Ughi* di Oscarre di Hassek, seconda edizione. Trieste 1878. È un volumetto di 133 pagine, in cui, oltre la biografia del poeta, sonvi intercalate le migliori sue poesie Alcuni esemplari se ne trovano in commissione presso i librai I. Dase e Colombo Coen a Trieste. Di qualche squarcio della suddetta biografia approfittò l'autore nell'estendere questo articolo.

parlare nuovamente di te, affinchè tu possa essere noto anche fuori del natio tuo paese.

Discendente da una famiglia toscana venuta nell'Istria, nel secolo XIV, erede essa pure delle sostanze e del nome di altra famiglia toscana ricordata da Dante nel XVI canto del *Purgatorio*, il Besenghi degli Ughi, figliuolo al conte Pietro e ad Orestilla de' conti Freschi di Cuccagna, friulana, nacque in Isola, gentile borgata fra Capodistria e Pirano, il giorno di Pasqua dell'anno 1797, circa un mese prima della caduta del dominio veneto nell'Istria. La famiglia dei Besenghi si estinse col poeta e con un suo fratello rimasto celibe pur esso; ma nella peschereccia Isola sussiste tuttavia il vecchio loro palazzo, in una stanza del quale degli antichi Besenghi in busto di ferro, od in costume *rococò*, sembrano guardare meravigliati dalle annerite loro cornici i cambiamenti avvenuti in casa propria. *Sic transit gloria mundi*, ed oggidì è un miracolo se nel suo stesso paese natale qualcuno si sovviene del povero poeta, ultimo illustre rampollo di una stirpe già chiara per l'antica nobiltà e per magistrati e guerrieri dati alla repubblica di S. Marco.

Il Besenghi fece i primi suoi studi a Isola ed a Capodistria, e nel 1816 recossi a Padova per dedicarsi alle discipline giuridiche. E quivi, ov'era ancor fresca la memoria del Cesarotti e del Foscolo, ed ove insegnava il Barbieri, ed il Carrer incominciava già ad emergere per la facilità de'suoi improvvisi, ebbe occasione di stringere amicizia con parecchi giovani che poi s'illustrarono nella storia di quest'ultimi tempi, publicando contemporaneamente in unione al suo comprovinciale Adalulfo Falconetti, una raccolta periodica di drammi, parte originali e parte tradotti, ch'egli corredava di note che di spesso erano molto argute. Pare che a quel tempo abbia pur composta una tragedia che intitolava *Francesca da Rimini*, ma che fatalmente andò smarrita come tante altre sue cose. Terminati gli studi legali, il Besenghi, nel 1820, si recò a Udine a visitarvi i suoi congiunti dal lato materno; ma scoppiata la rivoluzione a Napoli, volle assistervi da vicino anch'egli, e con un giovane suo amico, certo Raimondo Ippoliti da Pordenone, traversata a piedi la Dalmazia litorana, sopra una barca peschereccia da Ragusa veleggiò a Taranto allo scopo di recarsi sulle sponde partenopee. Senonchè avendo inteso, appena giunto nel regno, che Ferdinando I avea tolta la costituzione, ritornò coll'amico in Dalmazia, e peregrinando, dopo molti

stenti, lacero ed affamato rivide il Friuli, ove passò alquanto tempo a Ramoscello presso suo cugino, il conte Gherardo Freschi. L'Ippoliti, recatosi da ultimo in Inghilterra, morì poi a Liverpool come professore di matematiche. Dopo una sosta di più mesi fatta poco appresso nella natìa Isola, durante la quale si dedicò esclusivamente ai prediletti suoi studi letterari, il Besenghi si recò a Trieste, ove ottenne un posto di *ascoltante* presso quel tribunale mercantile. Gli anni trascorsi a Trieste sono contrassegnati da una grande attività letteraria nel Besenghi, il quale a quel tempo publicò parecchie sue poesie, tra cui levarono gran rumore nel Friuli e nell'Istria specialmente quelle di genere satirico, quali sarebbero, a mo' d' esempio, gli *Apologhi*. Sono versi ispirati per lo più da rancori personali, ma pieni di brio, di spirito, d'arguzia, e quantunque talvolta un po'licenziosi nella forma, non privi di giusti e profondi pensieri applicabili anche ad una sfera più larga della personale. Era di que'giorni governatore di Trieste il principe Alfonso di Porcia, nelle cui sale la sera si raccoglieva il fiore de'Triestini e degl'illustri forestieri che fossero passati per Trieste. Anche il Besenghi vi fu accolto; ma dopo qualche tempo non pose più piede in quelle sale, forse perchè vi trattava troppo confidentemente lo staffile del Parini, e il principe non poteva o non voleva essere il conte Firmian governatore di Milano.

Insorta frattanto la Grecia contro il barbaro ottomano che da secoli la teneva avvinta a'suoi ceppi, anche il Besenghi volle associarsi a quei prodi che da ogni parte d'Europa accorrevano alla riscossa di quella illustre ma allora infelicissima nazione. E così la storia dell'indipendenza greca, accanto ai nomi ormai famosi di Giorgio Byron, di Santorre Santarosa, dei Rossarol e d'altri, dovrà aggiungere anche quello dell'istriano Besenghi Degli Ughi. L'8 ottobre 1828 il poeta giunse a Corfù, e di là scrisse a suo cognato, l'avvocato Bressan di Trieste, una di quelle lettere che straziano il cuore. Era un addio a'suoi cari, e soprattutto alla povera madre che tanto l'amava e che tanto dolore aveva provato all'improvvisa sua partenza per sì lontano paese. Giunto sul teatro dell'insurrezione, il Besenghi si adoperò subito per offrire ai Greci il suo braccio e la sua mente, e strinse amicizia con parecchi fra'principali capi del movimento, tra'quali con Teodoro Kolokotroni, il vincitore di Calamata, di Tripolizza e di Corinto, che perduto il figlio Pano a Rofeo, presso le rovine di Olimpia, uccisovi da'soldati suoi sospettosi ch'egli macchinasse un tradi-

mento, volle al poeta istriano affidare l'altro figliuolo Gennèo, che già nella battaglia di Falera, presso il porto di Atene, erasi mostrato degno del nome paterno, combattendo valorosamente a fianco del Karaiskaki.

Con questo giovane eroe il Besenghi percorse i luoghi più rinomati della Grecia, finchè ai 25 di decembre del 1828 prese parte egli stesso ad un combattimento contro i Turchi, durante il quale pugnò a fianco del principe Ypsilanti. L'anno seguente si recò ad Argo, e quivi fece la conoscenza di bellissima giovanetta, la cui famiglia lo aveva affettuosamente ospitato. È a questa gentile donzella ch'egli diresse una canzone che unica forse fra le sue non sia tutta di dolore, ma della quale, pur troppo, non ci restano che queste tre stanze, le quali ci offrono tuttavia un pensiero compiuto e potrebbero quindi, sotto un certo aspetto, considerarsi anche quale una poesia completa.

O pupilla dell'Ellade! felice
un dì stanza di Numi,
e di belle e gagliarde alme nodrice,
o già verde e ferace Argo, ove sei?
Io per le tue ruine
corro meravigliando,
e te invano, e di te cerco e dimando.
Ov'è il Ginnasio e il Foro?
dove, del sasso solitario in cima,
la rocca lariseea,
le pelasgiche mura?
Erra ed urla la volpe ivi secura;
e là 've l'alta reggia
del re de' re sorgea,
l'oblïoso papavero rosseggia;
mentre a dirute intorno atre pareti
distende al sole il pescator le reti.
Che se il soffio de' secoli ti sperse,
non vivi eterno, o dolce Argo, nel canto
di lui che si vuol cieco, e avea mill'occhi?
Novellamente intanto,
vinta l'onnipotente ira e la cruda
de' rei casi fortuna,
le dismesse vestivi armi, ed un giorno
valse a lavar d'età molte lo scorno.
È ver! Non più su per gli erbosi clivi
le viti lussureggiano e gli ulivi,
nè van d'orzi e frumenti
biondi i campi cruenti;
ma alle care non più figlie e alle spose

solleverà gli osceni occhi il tiranno;
nè, finchè giri il ciel, più sorgeranno
dalle valli che inalbano funeste
le turche abbominose ossa e le teste.
O pupilla dell'Ellade! o famosa
terra, sospiro dei miei sogni antico!
come potria mortal lingua ridire
tutto che al cuore mi ragioni? Muto
sovente e solo, o in riva al mar (o mare
di tante sorti consapevol fido!)
l'ore del dì produco;
o al più espedito giogo
donde Micene ed Epidauro appare,
e Lerna e Arcadia e i vertici selvosi
dell'irto Lacedemone, m'adduco.
E poi che ho l'alma impensierita e trista
ai fuggitivi canti
de' Tessali vaganti
pastor, che la lontana eco mi porta,
me raggiunge per vie cupe e dirotte
con le sue gigantesche ombre la notte.

La storia della poesia italiana può invero citare ben pochi componimenti che per elevatezza di pensieri, per bellezza d'imagini, per profondità di sentimento e per vero movimento lirico, possano venir paragonati a queste stanze: meravigliosa prova di quella potenza e squisitezza a cui il Besenghi avrebbe potuto giungere, ove i tempi infelici e le condizioni sue gli avessero permesso di dedicarsi con più ordine e maggiore assiduità a quegli studi che pur tanto si affacevano alla sua indole.

Nella primavera del 1830 il Besenghi si recò nell'isola d'Itaca, donde scrisse all'amico suo G. Orlandini. Era allora ammalato di terzana, effetto de' sofferti disagi. Ma era anche afflitto per l'incertezza delle sorti che attendevano la Grecia per la quale anch'egli avea arrischiata la vita. « La sorte o il sacrificio della Grecia è deciso, » scriveva egli all'Orlandini, « e non andrà molto, così Iddio pur non voglia, che quella terra bagnata dal sangue di tanti magnanimi per l'amore dell' indipendenza, invidierà ai tempi della musulmana schiavitù. » Dopo essere stato per la terza volta a Corfù, faceva finalmente ritorno a Trieste, stanco del continuo peregrinare e desioso di rivedere la patria terra dalla quale era stato assente così a lungo. Reduce dall'Ellade, il poeta fece dimora alternativamente a Trieste, a Isola, suo luogo natale, a Gorizia ed a Monastero presso Aquileja, quivi ospitato dal conte Francesco Cassis, suo amico. L'anno di poi lo troviamo a

Udine, ove publicò una sua lodatissima canzone dedicata a Domenico Brovedani, eletto a parroco di Bagnarola. Non vi sono pensieri veramente peregrini, cose nuove, come direbbe taluno; ma la forma n'è squisita, e que' pensieri, abbenchè ricordino qua e là la Bibbia e siano la cosa più semplice del mondo, sono messi insieme con tanta grazia e veracità d'affetto, da rendere l'intera canzone un lavoro che nel suo genere lascia assai poco da desiderare.

Che è mai la vita? un giorno
nubilo, breve e freddo;
una notte privata
d'ogni pianeta sotto pover cielo;
un di gonfie e funeste onde torrente,
di cui non trovi 'l guado;
una inculta, deserta, orrida riva;
una selva oscurissima e selvaggia....
Beato è chi non nasce,
o, nato appena, muor entro le fasce!
I miei giorni com'ombra
passarono, e com'erba
che al mattino fiorisce
e in su la sera si dissecca, io sparvi.
Ramingo, oscuro e sconsolato io vissi,
chè i duri tempi e 'l fato
non consentir (così mi furo avversi)
che il mio nome di bella itala gloria
s'infuturasse: guerra
mi farà l'età avara anche sotterra.
D'ogni virtù sementa,
amor mi parlò al cuore.
In sull'età mia prima
bella donna, che un angelo parea,
mentr'io dormia, mi piovve unica innanzi.
A lei tutto tremante
le aperte braccia io protendea; ma in quello
via la divina imagine disparve.
Voce intanto ascoltai:
Non sperar di vedermi in terra mai.
Infelice! io l'ho cerca
con disìo lungo invano.
Due volte oimè! la cara
man mi parve di stringerle; due volte
mi tradiano due grandi occhi nerissimi.
Ah! tu quaggiù non vivi,
non vivi tra cotanta ira e dolore;
altro mondo letifichi col guardo,
un altro etere spiri,
e a me muoion nell'anima i sospiri.

Quando da un'alta cima
contemplo 'l sol che fugge,
e scolorata e muta
natura, che di sè forse paventa,
a la sorgente tenebra abbandona,
io fissandolo esclamo:
O lieti sogni! o imagini beate!
o speranze dolcissime! non sempre
lusingherete i cuori;
tu mi consoli, o grande astro che muori.
Preme il tempo, e la vita
al suo termine vola.
Altri monti, altri mari;
e un immortale secolo ne aspetta,
dove fortuna e gli uomini non ponno.
Io stanco omai, non altra
gioia a la terra dimando che un sasso
che il deforme mi serri atro una volta
spettacolo di mali,
e di affanni e di biechi odii mortali.
O Brovedani! un dono
tristo è la vita; e santo
fu 'l voler che ti tolse
a i dubbii casi, e a' fieri scontri e a tutta
l'alta miseria de le umane cose.
Te un solitario tetto
accorrà desïato ospite pio,
grata ti fia la mesta aura de' campi;
un picciol rivo, un orto
ti daran dolce all'anima conforto.
Tu a i pargoli nascenti
dischiuderai la fonte,
che de la fede è porta;
e de la benedetta acqua perfusi,
gli drizzerai vêr l'ultima salute.
Ti cresceranno intorno;
ne udrai le gioie giovanili e i canti;
un dì poi ti sarà cura gioconda
tra ghirlande di rose
lo inanellar le vergini amorose.
E allor quando la squilla
chiamerà alcun de' tuoi
all'ùltima quïete,
io ti vedrò benigno angiol di pace
d'infra gli sparsi cumuli e le croci;
e le congiunte a Dio
palme innalzando, t'udrò dir: tu all'uomo
desti compagna la sventura: ah, fine
abbian qui le sue pene;
tu 'l desta a più felici ore serene.

Canzon, tra varia gente
Ir ti convien: non superbir, ma fuggi
Chi 'l piacer d'una lagrima non sente.

Quanto non sono semplici e direi quasi comuni, i pensieri raccolti in queste ultime quattro stanze! eppure quanto sentimento profondo, quanta verità nelle stesse! Chi è infatti che, avendolo visitato una sol volta il Friuli, non ne veda d'improvviso sorgere l'imagine dinanzi agli occhi leggendo questi versi? E proprio là quella *Bassa* cogli spessi villaggi dal bianco campanile, co' suoi filari di gelsi e colle lunghe, interminabili sue strade polverose, ove in sull'imbrunire s'incontra talora il buon parroco che, col bastone in una mano ed il breviario nell'altra, se ne va facendo la solita passeggiata, mentre le vispe contadinelle, sedute sopra un carro o a piedi, se ne ritornano cantando qualche *villotta* ai propri casolari?

La canzone del Besenghi al novello parroco campagnuolo non è un portento, non è una di quelle poesie che coprono colle proprie ali la grande distesa dei secoli; non è nè la canzone di Orlando, nè la voce profetica del vate che, novello druido, rivela le sorti alla propria nazione. Essa è una semplice elegia, ma una di quelle elegie campestri che hanno insieme qualche cosa dell'idillio; c'è in essa la vita tranquilla dei campi, la vita dei nostri progenitori, l'unica vita in cui vi sieno forse delle gioie veraci, in cui gli affetti non sieno offuscati dal dubbio e dalle ambizioni; l'unica vita finalmente in cui la nascita d'un bambino, gli sponsali di due giovani che si amano e il funebre trasporto di un povero vegliardo all'ultima dimora, sieno realmente sentiti come tre momenti veramente grandi, cagionatori alla loro volta di grandi gioie e di grandi dolori. Oggidì che tutto tende al materialismo, che la vita di famiglia non ha forse da per tutto dei vincoli così saldi come per il passato, che si teme di rendere imbelle la nostra gioventù parlandole di Dio e di quanto formava la credenza dei nostri avi, che si sorride beffardamente anche al dolore che spinse l'Ortis al suicidio; oggidì che la poesia, dimessa ogni verecondia, balla per le piazze in veste succinta e si compiace delle proprie nudità, e una gioventù decrepita a trent'anni inebetisce e sente spenta ogni fiamma di amore per quanto hanno di grande la patria e l'arte; oggidì, si intende bene, versi come quelli del Besenghi non potranno piacere più. Si troverà che hanno fatto il loro tempo, che sono pregni di una certa sentimentalità dai contorni vaghi e dalla so-

stanza vaporosa, come molte delle poesie della scuola romantica della seconda maniera. Ma le son ciance. Nei versi del Besenghi non v'è forse l'impeto lirico, non v'è lo scoppio spontaneo del dolore o della gioia; il suo è un sentimento, riflesso non immediato; « poesia tutta d'arte, anzi d'artificio, » per dirla col Tommasèo, già amico del Besenghi, « ma con colori a rilievo, sì che, al primo cominciare ci senti l'uomo e lo riconosci. » Al che aggiungerò che se i versi di molti moderni, che vanno a cercare le ispirazioni negli immondezzai o tra le flosce braccia di una Taide imbellettata, potranno destare la curiosità di qualche giovane inesperto o mal educato, i versi del Besenghi appartengono al numero di quelli di cui la nazione, nonchè non vergognarsi, può andare a buon dritto superba, e se anche son pochi, son però buoni, come il Manzoni diceva di quelli del Torti. Leggansi, a mo' d'esempio, queste due stanze d'una sua canzone in morte d'un fanciullino della contessa Margherita Brazzà-Morosini:

Freddo e involuto è il cielo,
muti e squallidi i campi,
ove dianzi ai tripudi e ai tondi balli
s'udian lontano risonar le valli.
L'ultima vïoletta
(grato dono e gentile)
or davanti mestissimo vagheggio,
onde altro fior non chieggio
alla prima che olezzi aura d'aprile.
Più non odo che il sibilo del vento,
il cui tristo tenore
par gemir di chi muore;
o il fragoroso cader del torrente,
che, in sua traccia, sicura arma non lassa;
o il gracchiar dell'arzavola che passa.
Entro funereo velo
natura, ecco, si serra,
e dispoglia del suo riso la terra.
O verno! altri ti chiami
rea stagione e malvagia.
Io no; mi piace quella tua canuta
fronte pensosa, e quel tuo grave passo.
Assiderato e lasso
in orror t'abbia il mandrian: non io.
Amo i foschi color di che t'adorni,
amo le lunghe tue notti serene,
amo i brevi tuoi giorni.
Che se per ermo colle
il piè tacito invio,
nè più belle di folte erbe le zolle,

ma di giel trovo e neve alta ripiene,
Io tra me dico allora:
Così beltade, giovinezza, ingegno
duro verno disfiora!
e così rapidissime in dileguo
ve ne andate, o bugiarde ombre ch'io seguo!

Al tempo il cui il Besenghi publicò la canzone dedicata al Brovedani, risale il suo amore per una donna gentile ch'egli ricorda, abbenchè alquanto vagamente, in un' altra bellissima canzone da lui scritta in occasione delle nozze del marchese Massimo Mangilli da Udine con una contessa di Colloredo. Questa canzone ha un carattere eminentemente civile e non sfigurerebbe accanto all'epitalamio del Leopardi per la sorella Paolina. Ne riporto le tre ultime stanze notevoli per l'altezza dei sentimenti:

Tu di figli farai,
Elisa, il genïal letto fecondo,
figli cari che a te speme e riposo
saran nei dì del tuo vivere estremi.
Ma pensa, oimè! che fruiran del sole
in un selvaggio secolo, che chiuse
ha dell'oprar magnanimo le porte.
Come la prole d'Israel, prostesa
sotto i stranieri salici, de' fiumi
fea risentir di patrii inni le rive;
noi pur stranieri della terra, al pianto
cresciuti e da sì lungo odio percossi,
chiediam con viso pallido ed anelo
la nostra patria avventurosa al cielo.
Figli che la letizia
d'Italia afflitta accrescano dar vuoi?
Non al fasto ridicolo o alla matta
avarizia od al turpe ozio gli edùca.
Ah, fu troppa, per Dio, troppa infinora
la viltà del patrizio italo vulgo,
e l'ignavia e la barbara arroganza!
Ben è tempo che alcun ve lo rinfami.
Non il sangue purissimo celeste,
non di servi protervia e di cavalli,
ma virtù vera, e amor de'sacri ingegni,
e nelle liberali arti eccellenza,
eterno fanno e gloriöso un nome.
Numero gli altri son, pecore e zebe;
chi è peso inutil della terra, è plebe.
Troppo è forse severo
il canto ch'io nel tuo nome leggiadro
intuono, Elisa, e a te grave fia forse.

Ma non sarà che manchi
chi i bei lacci di rose e l'auree frecce,
e di Cupido e d'Imeneo ti cianci.
Una non facil musa,
che più il cipresso ama che il mirto, appresi
ad onorar con pia mente illibata;
musa che lascia i prati e le convalli
odorose di fiori a color mille,
e volentier la nuda alpe passeggia:
s'asside in sulle vette aspre de'scogli,
ed al canuto mar guarda e sospira:
musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira.

Durante la sua dimora a Udine il Besenghi strinse amicizia anche con Antonio Somma, che stava allora scrivendo la sua *Parisina*. L'amicizia fra i due poeti continuò anche più tardi: anzi si fu il Besenghi che si adoperò molto per trovare un collocamento a Trieste per l'amico suo. A Udine il nostro poeta studiava molto, e per più ore del giorno trattenevasi nella biblioteca arcivescovile. Leggeva gli storici bisantini ed una raccolta di cronache friulane, una delle quali lo aveva invogliato a scrivere una tragedia col titolo *Il moglicida*. Io n'ebbi in mano le prime tracce; ma pare che il poeta non abbia potuto eseguire il proprio divisamento. Dopo essere stato alcuni anni anche a Venezia, il Besenghi nel 1846 fe' ritorno a Trieste, ove andò a dimorare presso suo cognato l'avvocato Bressan. Gli studi letterari eranvi a quel tempo in pieno fervore; vi continuavano in poche parole le tradizioni del venerando Domenico Rossetti, che gli ultimi giorni della sua onoratissima vita aveva tratto fra i libri ed i fiori, come quel grande Lombardo che ci lasciò il più bel romanzo che abbia il mondo; e qual nume tutelare vigilava su quegli uomini operosi che vi teneano acceso il sacro fuoco del bello, del buono e del vero. Posta in riva ad un golfo a cui nulla manca per essere stupendo, ed appiè di una corona di colli che ora nudi, ora verdeggianti, sono seminati di rustici casolari e di elegenti villette, Trieste, che Giorgio Foscolo[1] sceglieva a soggetto d'un suo carme, e che Vincenzo de Castro ne'suoi versi salutava « dell'Adriaco mar Tiro novella, » andava allora incontro a bei giorni; vedea fiorirvi il commercio e le industrie, vedea le sue vaporiere solcare i mari più lontani e rannodare col più remoto oriente le antiche relazioni commerciali che Venezia, dopo la sua

[1] Di Giorgio Foscolo parlò favorevolmente il Tommasèo nel suo *Dizionario estetico*, pag. 98. — Milano, 1853.

caduta, aveva dovuto abbandonare; ma accanto alle speculazioni di *borsa* e a'suoi commerci ed alle sue industrie, sentiva pure la voce di quegli egregi che colle lettere e colle arti procuravano di educare a nobili e virili propositi la crescente gioventù. Noto fra questi quel Francesco Cameroni che per Ernesto Rossi scrisse il *Giuseppe Angeleri* e per Alamanno Morelli il *Conte di Valdeck;* Francesco Dall'Ongaro, l'autore dei mille stornelli; l'egregio pubblicista Pacifico Valussi; quel bellissimo ingegno di Leone Fortis; Antonio Somma, l'autore della *Parisina;* Giovanni Tagliapietra, piranese, le cui terzine, abbenchè non conosciute forse che nel Veneto e nell'Istria, sono delle più belle che sieno state scritte in questi ultimi tempi; Tito Dellaberenga che colla sua *Marinella* avea saputo destare il popolare entusiasmo; Giunio Bazzoni, poeta dai versi melanconici, che sotto i viali di una villa in via de' Navali gettava l'innamorato suo sguardo su quell'immenso panorama che si distende intorno al colle di Montecucco, e che ispirato forse da quella vista dettò un suo poema del *Mare* che pochi conoscono, ma che pur contiene più poesia di tanti versi dilombati di altri più rinomati di lui; Pietro Kandler, d'origine scozzese, di nascita triestino, archeologo e storiografo egregio; Ippolito Caffi, il pittore della *Festa dei moccoletti;* ed il Gatteri, altro pittore che con tanto ingegno avea saputo illustrare le poesie friulane di Pietro Zorutti; ed infine il Gazzoletti, l'autore dell'*Ondina d'Adelberga*, e quel Giuseppe Revere

« che sovra gli altri com'aquila vola, »

e che dalle prime poesie sconsolate, in cui chiedea la spiegazione del mistero della vita al mare, alle rondini, all'arpa, alla preghiera, all'amore, ai monumenti, alle gioie ed alle angosce della vita, era riuscito a creare colla *Vittoria Alfani* il dramma domestico e col *Lorenzino* il dramma storico. Nè da sottacersi è quell'anima gentile che fu l'istriano Michele Facchinetti, che dei suoi versi ornava talora i giornali di Trieste, e che, vagheggiatore perpetuo d'indefinite speranze, era uno di que' poeti che i Francesi chiamano *rêveurs:* tutto sogni, tutto profumi, tutto sospiri, tutto etere, come i romantici della seconda maniera, eppure come il povero Mameli non privo anch'egli talora d'impeti generosi. Tale era l'operosità di questa Trieste che non contentavasi più di essere la città dai magnifici tramonti e dal golfo stupendo, ma volea affermare di poter essere, oltre che un grande emporio commerciale, anche un amico ricetto delle muse.

Il Besenghi però, che fra tanti cultori delle lettere, delle scienze e delle arti belle, avrebbe pur dovuto trovarsi bene, meno la compagnia di alcuni suoi più intimi, frequentava poco la società. Era malinconico; avea quasi il presentimento di prossima sventura. Usciva di rado durante il giorno, ed appena nelle ore alte della notte si aggirava solitario per le mute vie della città. Dopo aver vagato a lungo terminava col rincantucciarsi in un caffè. In quel tempo faceva durante il giorno letture di ogni genere, passando a vicenda dalla Bibbia, ch'egli leggeva nell'originale ebraico, ai classici greci e latini e ad opere moderne sì italiane che forestiere, conoscendo oltre il francese anche il tedesco ed un po' l'inglese. Agli amici che procuravano di distrarlo rispondeva con un sorriso mesto in cui trasfondeva quasi tutta la storia arcana del suo povero cuore, tutti i presentimenti che gli occupavano l'anima. Frattanto si giunse al settembre del 1849, mese in cui il colèra infierì più che mai a Trieste. Anche il povero Besenghi ne fu colpito e morì il 24 del mese suddetto. Fu sepolto nel cimitero di Sant'Anna, ove però manca ancora una pietra che ne additi il luogo non solo al forestiero, ma anche al cittadino. « Tali furono — lo dirò colle parole dell'illustre Zanella — la vita e le vicende di quest'uomo singolare, il quale se avesse meglio saputo signoreggiare le sue passioni, starebbe certamente fra i nomi più gloriosi dell'Italia moderna... Ciò non ostante i pochi versi del Besenghi vivranno più assai dei grossi volumi di qualche altro moderno. Callimaco nell'inno ad Apollo ha un bellissimo apologo. Dice che l'Invidia accostossi un giorno all'orecchio del Dio e gli disse: « Io non so ammirare quel poeta, il cui canto non sia vasto come il mare. » Apollo le diede un calcio e rispose; « È grande la corrente dell'Eufrate, ma mena con sè molta sabbia e molto fango. Le Ninfe non attingono per Cerere acqua di ogni fiume; ma quella soltanto che stilla limpida e pura da sacro fonte; poche goccie, ma fiore di tutte le acque. E tali sono i versi del Besenghi. »

Lasciò egli e prose e poesie diverse. Le prose nel loro complesso rendono manifesta la versatilità del suo ingegno, il suo buon gusto in fatto di lingua, la scorrevolezza del dire che gli era propria. Argutissimo è il saggio di *Novelle Orientali,* in cui parla di Trieste sotto il pseudonimo di Cucibrech, e in cui collo scudiscio di Giovenale leva le berze a magistrati, letterati e mercatanti, dipingendo sè stesso sotto il nome di Mazzafrusta. Oltre articoli di vario genere, abbiamo finalmente di lui molte lettere, delle quali

fu già publicato un bel saggio nel 1864 dall' avvocato Madonizza di Capodistria. In esse parla molto della Grecia, delle critiche fatte a' suoi versi e de' suoi amori. Sono scritte con brio, e come bene osserva il Zanella, *possono stare con onore fra le lettere del Foscolo e del Giusti.* Ma quantunque le sue prose facciano mostra del suo buon gusto, della sua coltura, del suo spirito arguto, i versi nondimeno primeggiano, perchè alla poesia s'era dato con vera passione. Abbiamo di lui parecchi apologhi, più volte stampati, e ch' egli intitolò: *Il mulo, Le talpe, Il Macaco di Mustafà, Licca Buffone,* ecc., e parecchie poesie di genere serio, come a dire canzoni e sonetti, intorno alla cui indole il lettore si sarà già formata un' idea dai saggi che ho riportati più sopra.

Sarebbe tempo ormai che qualche editore pensasse sul serio a publicare una raccolta di tutte le sue cose scelte. La mèsse non sarebbe forse abbondante, ma essa avrebbe però il pregio della squisitezza, e l'Italia conoscerebbe in tal modo uno scrittore che, senza essere sommo, può stare tra' suoi migliori. Mi si osserverà forse che le poesie del Besenghi non desterebbero un certo interesse, perchè tutte d' occasione. A ciò rispondo con quanto già scrissi nella biografia del poeta che publicai l' anno decorso: « Se l' occasione è bene intesa e ben còlta, può andare benissimo tra i motivi di quella poesia che si suppone propria dell' alta letteratura; tanto è ciò vero che il Goethe, giudice più che molti altri competente in questo riguardo, disse essere tutta d'occasione la lirica vera. E tale è dessa infatti, senza citare fra' Greci Saffo ed Anacreonte, o fra' Latini Catullo, anche tra' Francesi nel Béranger, fra'Tedeschi nello stesso Goethe, fra gli Anglo-Americani nel Longfellow, e fra gl' Italiani nell'ode del Parini per nozze, nel canto del Leopardi per un giuocator di pallone, nell'ode del Foscolo per la Pallavicini, nel *Cinque Maggio* del Manzoni, in parecchie poesie del Carducci e di altri illustri. » Mi terrò quindi ben fortunato, se, ultimo gregario nel campo delle lettere, sarò riuscito con questi brevi cenni a persuadere qualche generoso ad intraprendere una publicazione che valga a far conoscere, anche fuori dei ristretti confini della sua provincia, un poeta che di certo non merita l' oblìo in cui finora lo si lasciò.

Trieste.

OSCARRE DI HASSEK.

VITTORIO BARZONI

E I TEMPI NAPOLEONICI IN ITALIA.

I.

Il periodo che corse dal 1796 al 1814 è senza dubbio de'più importanti nella storia italiana, e quello che per la natura e varietà degli eventi, porge più largo campo di osservazioni e di studi. Nel volgere infatti di pochi anni, vediamo la più gloriosa repubblica del medio evo spenta, il principato civile dei papi per la prima volta scosso, e l'Italia passare da governi feudali alla più libera democrazia, per poi tornare sotto il più assoluto degli imperi; e da tutte queste mutazioni, con febbrile rapidità succedentisi le une alle altre, di mezzo al fragore delle battaglie e alla maraviglia dei popoli, uscirne l'Italia trasformata e rinnovata come per incanto, nelle sue leggi, ne' suoi costumi, nella sua letteratura, nelle sue aspirazioni, fecondandosi quei semi di nazionale risorgimento, che la cruda reazione del 14 non valse ad estinguere. Interessantissimo adunque sotto ogni aspetto è lo studio di questo tempo, e utili tutte le ricerche e lavori parziali intorno agli avvenimenti ed uomini che figurarono in esso. Perchè mentre accrescono le fonti onde attingere notizia de'fatti, giovano altresì a completare la sintesi storica, lumeggiando e chiarendo quelli rimasti per avventura in tutto o in parte ignorati, ovvero non apprezzati giusta la loro indole ed importanza.

Tale appunto è il soggetto che prendo a trattare. Vittorio Barzoni è un nome dimenticato; e, se togli il breve cenno del Botta, (Lib. XII), pochi scrittori si ricordano di lui. [1] Eppure la sua vita,

[1] Il Cantù appena lo nomina (*St. dei popoli italiani*, T. VI, cap. CLXXIX). Emilio de' Tipaldo nelle sue *Biografie degli Italiani illustri nel secolo* XVIII ecc.,

i suoi principii, gli scritti che lasciò, lo rendono una figura storica spiccata e interessante e meritevole del ricordo dei posteri. Egli visse in tempi agitatissimi che cimentarono l'animo suo nelle più dure prove della vita, e lo esposero alle vicende fortunose, alle speranze e ai disinganni, alle gioie ed ai dolori, agli odi, agli affetti, agli errori di chi vive in mezzo alle lotte sociali e al parteggiare delle fazioni. Ma oggidì che sono spenti i rancori e passati i fatti nel dominio della storia, potremo con animo imparziale studiare il Barzoni, e sceverando in lui tutto ciò ch'era effetto momentaneo delle passioni e pregiudizi del tempo, cogliere l'uomo nella sua vera natura e cavarne il concetto sicuro della virtù interiore e reale.

La nota caratteristica che lo distingue è il suo affetto per l'Italia e l'odio a' Francesi. Con quel buon senso politico che è generato dal vivo e sincero amor della patria, giudicava che il più prezioso bene dell'Italia fosse la sua indipendenza, e primo dovere degl'Italiani tener lontane le armi e l'influenza dello straniero. In questo principio trovasi la spiegazione di tutta la sua vita, e la ragione del suo odio contro la rivoluzione, contro i Francesi e Bonaparte. Egli non era un retrivo, chè anzi amava e desiderava il progresso civile, il miglioramento delle condizioni sociali e la riforma negli ordini politici; e vedendo per questa via incamminati i principi italiani, sperava che il lento ma continuo e regolato progresso iniziatosi in Italia prima dell'89, ne avrebbe in breve tempo mutate le sorti senza scosse, senza turbamenti e agitazioni di plebi. I moti convulsi d'oltr'Alpe vennero a sconcertare le sue idee e a deludere le sue più belle speranze; perchè mentre vedeva da una parte i re italiani, atterriti dagli eccessi della libertà, cessare dalle riforme, lo spaventava dall'altra lo spettacolo della Francia in preda all'anarchia, a parer suo, conseguenza inevitabile dei principii della rivoluzione e degli ordini democratici per essa introdotti. Quando poi sentì che gli eserciti francesi valicavano l'Alpi, egli non credette alla libertà da loro promessa, nè confidò nei gran beneficii che ci venivano portando a colpi di cannone. Ne' Francesi non vide che stranieri, i quali, proclamandosi liberatori e vindici degli oppressi,

non si è nemmeno curato di ricordare il Barzoni. — Pochi cenni ne dà il Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia veneziana* (Venezia 1847). — Il conte Girolamo Dandolo nell'*Appendice* dell'opera: *La caduta della repubblica di Venezia*, non ha che brevissime ed erronee notizie sul Barzoni, per esempio, lo fa morire a Napoli nel 1829! Così pure poco o nulla parlano di lui altri autori del suo tempo da me consultati.

venivano a debellare i nostri re, ad occupare le nostre province, ed arricchirsi delle nostre spoglie; stranieri, ch'egli tanto più detestava perchè univano al danno lo scherno. Onde contr'essi e contro il lor condottiero giurò odio implacabile. Se i governi italiani fossero stati allora più saggi e i popoli più animosi, il Barzoni sarebbe corso tra i primi sui campi di battaglia a difendere la libertà del suo paese; ma ciò non potendo, usò dell'armi che stavano in suo potere, la parola e la penna. Con esse cercò di scuotere i governi, illuminare i popoli, eccitare negli Italiani il sacro amor della patria e l'odio ai Francesi. Non lo sbigottì l'imperversare delle fazioni, nè la persecuzione di Bonaparte; e quando, scacciato dalla sua terra natale, prese la via dell'esilio, continuò a infervorar gli odi contro la Francia, ponendosi ai servigi del suo più potente nemico, l'Inghilterra.

II.

Vittorio Barzoni nacque a Lonato nella provincia di Brescia il 1 dicembre 1767, da Cristoforo e Giustina Biemmi. Visse i suoi primi anni nella casa paterna dove apprese i rudimenti del sapere, e quindi fu mandato a Verona per compiere gli studi di retorica e di belle lettere. Dotato com'era d'ingegno pronto e vivace e d'uno squisito senso del bello, s'innamorò ben presto degli studi classici e fece rapidi progressi nella letteratura italiana e latina e nella storia. Da Verona passò all'Università di Padova, e s'inscrisse alla facoltà legale, più per soddisfare i desiderii del padre che la propria inclinazione. Il suo animo ardente ed entusiasta, male si adattava alle aride discipline delle leggi ed agli studi severi del diritto; onde non potè vincere l'amor prepotente che sentiva per le belle lettere, la storia, la filosofia e in special modo per le scienze sociali, a cui l'indole sua e lo spirito dei tempi fortemente il tiravano. Più che alla giurisprudenza attese dunque a' suoi studi prediletti, nei quali profittò moltissimo, acquistandosi la stima dei più eletti ingegni che allora fiorivano in Padova, e specialmente del Cesarotti di cui fu amico e confidente. Conseguita la laurea, ritornò a Lonato, e vi si fermò qualche anno in seno alla famiglia, dedicandosi alli studi con tutto l'ardore giovanile.

Il moto dell'89 e più ancora i casi luttuosi che lo seguirono, avevano fatto impressione vivissima sopra di lui. La quiete della nativa Lonato faceva contrasto coll'impeto generoso del suo cuore

e non potè starsene a lungo spettatore inerte di sì strepitosi avvenimenti. Sul cominciare del 94 si trasferì dunque a Venezia, coll'intenzione di esercitarvi l'avvocatura. Quivi non tardò a farsi conoscere e stringere amicizia coi personaggi più cospicui della città; ebbe modo di coltivare ampiamente i suoi studi prediletti e di espandere l'animo suo nel dibattito delle grandi questioni del tempo, per cui dimenticò ben presto codici e tribunali per darsi a capofitto nella vita politica.

Non si può avere un adeguato concetto dei principii politici di Vittorio Barzoni, senza riguardare alle condizioni diverse dei tempi in cui visse. Prima della rivoluzione egli ci si presenta come un novatore, perchè amava e credeva sinceramente nel progresso civile, e voleva tutte le riforme sociali, politiche e religiose che i tempi richiedevano. Considerandolo invece dopo l'89, il Barzoni apparisce uno stretto e rigoroso conservatore. Educato infatti all'antica scuola, ei non accolse tutte le dottrine politiche dei grandi filosofi del secolo decimottavo; non credeva che giovassero gran fatto al bene degli stati i governi liberi e popolari; era nemico dichiarato degli ordini democratici e prediligeva i governi stretti, in special modo la monarchia assoluta o mista al patriziato, ovvero l'aristocrazia pura come la veneziana. Ma l'avversione da lui spiegata contro i moti di Francia era in gran parte effetto d'una repugnanza istintiva, suscitata nel suo cuore sensibile dalla vista degli eccessi e de' guai inenarrabili che desolavano quella generosa nazione. Del resto egli riteneva che i principii dell' 89 fossero troppo astratti, superiori all' intelligenza ed all' educazione delle moltitudini, inefficaci ad ordinare su ferme basi uno stato, a conservarvi l'ordine e la libertà, a dar forza e prestigio a' governi. Uomo eminentemente pratico, non istette a considerare la bontà speculativa delle nuove dottrine, nè pensò ai beneficii che avrebbero portato alla società quando fosse sbollito il furore delle passioni e vinti gli ostacoli che si opponevano alla loro pratica applicazione. Egli ne vide le conseguenze immediate, e si dichiarò avversario.

Le riforme voleva introdurle gradatamente, a seconda della opportunità e del bisogno, con studio e moderazione, con modi tranquilli e regolati, giusta l'inclinazione dei popoli, il grado di sviluppo della società, ed evitando quelli sconcerti che sempre accompagnano i subìti e radicali mutamenti. Le riforme di Maria Teresa o di Giuseppe II, di re Carlo e del Tanucci a Napoli, di Leopoldo in Toscana, del Dutillot a Parma, costituivano per lui

l'ideale del progresso, ed era d'avviso che per questa via l'Italia, conservando la libertà, avrebbe migliorate le sue condizioni politiche e sociali, assai meglio e più presto che con una rivoluzione alla francese. A suo giudizio pertanto l'89 fu per noi un regresso, che attraversò l'opera riformatrice dei nostri principi, sconvolse da cima a fondo l'ordine sociale e ci tolse l'indipendenza. Ond'è che l'odio suo contro la rivoluzione, in fondo trae origine dal sentimento nazionale; se nonchè operando in lui con violenza lo fece cader nell'eccesso, fino ad indurlo a sostener dottrine illiberali ed in contradizione col suo carattere e col suo patriottismo.

La rivoluzione feriva poi il cuore del Barzoni in un altro vivissimo e profondo sentimento, il religioso. Professava il cristianesimo con purezza e nobiltà d'intendimenti, ed era ben lontano dalle teorie di coloro che ne usavano come strumento per infrenare la libertà e i progressi dello spirito umano. Ma della religione aveva un concetto eminentemente politico; la riguardava come il precipuo e più saldo fondamento degli stati e la miglior salvaguardia dell'ordine pubblico; volea perciò che i sentimenti religiosi si favorissero e si coltivassero nelle moltitudini e riteneva esiziale alle nazioni e destinato a cadere quel governo che non seguisse tale sistema.

La prima pubblicazione con che il Barzoni cominciò a render chiaro il suo nome: fu un opuscolo stampato a Venezia nel 1794 intitolato *Il solitario delle Alpi*. Raffigura in esso un vecchio eremita abitante sulla cima dell'Alpi Giulie, che incontrandosi in un giovane di nome Lorenzo entusiasta delle nuove dottrine, tenta dissuaderlo col mostrargli le sventure ond'era afflitta la Francia. L'opuscolo è una violenta filippica contro la rivoluzione francese, i suoi ordini democratici, le sue istituzioni repubblicane; in esse soltanto ei vede la causa dei mali della Francia; e quindi, spiegando e interpretando a suo modo l'istoria, vuol dimostrare che i governi larghi e popolari non approdano al bene degli stati, nè ponno aver vita lunga e duratura. A suo avviso la miglior forma di Governo è quella che avendo radici nel tempo, è conforme alla natura del popolo, immedesimata nei costumi, cementata dalle tradizioni e dalla storia. Non crede quindi all'efficacia delle costituzioni nuove, compilate di getto su principii speculativi e fondate sull'equilibrio di pubblici poteri. Biasima la moltiplicità delle leggi, intese a regolare troppo minutamente l'esercizio dei diritti, ritenendo impossibile che s'adattino ai costumi ed alla vita intima del popolo, onde invece

della libertà si fa luogo ad una intollerabile tirannia; in proposito egli osserva: « Non voler cercare una soverchia perfezione nei governi, e rifletti sovente che le costituzioni sono fatte dagli uomini, e che un paese nel quale comandino e sempre le sole leggi, è un paese metafisico. Non voler abbandonarti alla mania di questo secolo di voler riformar tutto ..... che quando i cittadini godono sulla terra quella discreta somma di ben essere sociale che loro deriva dalla sicurezza della vita, dell'onore e della proprietà, il pretendere di più è lo stesso che cercare l'impassibilità della morte, perchè la vita è piena di patimenti indestruttibili. » Crede pertato che la tirannia dei governanti e la popolare licenza, sieno meglio frenate dai pubblici costumi, dalla moralità e dalle tradizioni nazionali, che non dalle leggi e costituzioni scritte. « eppure, egli esclama, in onta della storia di tanti secoli, oggi si pretende insegnare con una sciabola alla mano, che una costituzione democratica può limitare l'uso della pubblica forza, e che una tabella di astratti diritti vale a preservare dalle sopraffazioni del potere imperante. » Egli aborre dal potere in mano del popolo, perchè « questa moderna esaltazione dei diritti della moltitudine e degli infallibili suoi voleri è una chimera; che la verace volontà nazionale in ultima analisi non è nè può essere che la stessa giustizia, la quale non è mai stata la virtù connaturale alle assemblee popolari; che la sovranità non ha mai esistito nel popolo; ..... che essendovi negli uomini una disuguaglianza evidente di facoltà fisiche, morali, civili e politiche, torna estremamente difficile che possa esservi tra di essi un eguale esercizio dei rispettivi loro diritti, ... che non vi sono mai stati comizi esenti dall'àmbito, dalla corruzione e dalla violenza; ..... che i deputati di un governo democratico sempre abusarono del potere ad essi affidato; ..... che la moltitudine ha sempre servito, ora ad un Marat che seppe adularla con vili bassezze, ora ad un Robespierre che la soggiogò col terrore, ora ad un Orléans che la corruppe col denaro, ora ad un Cesare che seppe entusiastarla col fragore delle sue vittorie, ora ad un Demostene che la strascinò coll'impeto della sua voce e coi fulmini della sua eloquenza. »

In sostanza lo scopo di questo libro è di esortare gli italiani a stringersi intorno ai loro principi, affine di respingere da sè le dottrine e le armi della rivoluzione. Del resto non trovi finezza d'argomento, profondità di vedute, acume di dialettica; è un libro d'occasione e nulla più, ma fatto per bene, con idee, stile e forma

opportuna a destare l'entusiasmo de' partigiani e la pubblica curiosità. Esso fu tradotto in più lingue, riprodotto in varie edizioni, e il Barzoni già noto a Venezia per altri lavori di minore importanza, cominciò ad acquistarvi credito e aderenze sempre maggiori.

III.

A quel tempo vivevasi nella massima incertezza e perplessità dell'avvenire; ognuno vedeva, che in mezzo alla gran lotta dibattuta tra la Francia rivoluzionaria e la vecchia Europa, l'Italia non avrebbe potuto starsene affatto in disparte. Perciò gli animi andavano dividendosi per due opposte tendenze; gli uni attaccati all'antico ordine di cose, volevano mantenerlo senza transazione veruna; gli altri anelavano rimaneggiare a fondo la società con moto repentino e violento come quello di Francia. Ma di mezzo ai due estremi, v'erano altresì non pochi onesti e illuminati cittadini, che, pur bramando le riforme, rifuggivano dall'idea di cimentare la patria nel guaio delle rivoluzioni, e avrebbero voluto innanzi tutto conservarle l'indipendenza, l'ordine e la pace. Il Barzoni era in Venezia l'organo e l'antesignano di questo principio; lodevolissimo senza dubbio, e che farebbe del nostro autore il vero tipo del patriota, s'egli, come il Foscolo, vi fosse stato costantemente fedele, mantenendo sempre odio eguale verso tutti gli stranieri. Ma invece la sua ira contro i Francesi in breve trasmodò, e sostituendosi all'idea nazionale, lo condusse in aperta contradizione: per combattere Bonaparte e la Francia, non isdegnò far causa cogli Inglesi e coi Tedeshi, dimenticando che pur essi erano stranieri e nostri nemici. Di che non vorremo dar troppo biasimo al Barzoni, che se errò non fu per difetto di patriottismo; egli cedette alle circostanze dei tempi; si unì ad uno straniero per combatterne un altro che reputava alla patria più infesto del primo; e lo fece, perchè non trovava in Italia un partito puramente, schiettamente, esclusivamente nazionale com'egli avrebbe voluto. Che se vi fosse stato, il Barzoni per fermo era uomo tale da infondervi vita e lena, e rendere dei servigi segnalati al suo paese.

Innanzitutto egli era un carattere: le sue convinzioni morali, politiche, religiose erano profonde e definite, e le professava schiettamente senza scrupoli, senza transazioni indecenti. Bramoso di gloria ma senz'ombra d'ambizione, era di quelli che sanno dare la vita

pel trionfo di un' idea. Amava ardentemente la patria, la cui grandezza e felicità stavano in cima a' suoi pensieri e occupavano la più eletta parte del suo cuore. D' animo affettuoso e sensibile, accoglieva collo slancio dell' entusiasmo tutto ciò che gli sembrava grande, nobile, generoso. Inteso al pubblico bene, non pensò mai al proprio vantaggio; disinteressato nel tempo stesso e modesto, non cercò lodi nè favori, titoli nè ricchezze; pago di conservare la libertà delle sue opinioni, visse semplice cittadino e morì quasi povero. Beneficò invece gli altri quanto potè; il racconto delle altrui miserie le commoveva sinceramente, onde fu in ogni occasione largo soccorritore e nobile confortatore degli sventurati. Alla sincerità più aperta e cordiale univa risolutezza e coraggio; fervido nelle idee, laborioso, infaticabile, perseverante, inflessibile così nelle opinioni come negli affetti e negli odi. D' indole schietta e famigliare come i suoi conterrazzani, aveva un fare così geniale che affascinava; la sua parola era bella, facile, abbondante; sapeva adattar gli argomenti alla portata di ogni persona e con tutti mostrarsi affabile e cortese; era pieno di vivacità e piacevolezza nel conversare; ricco di espedienti, vario, astuto, insinuante. Per natura impetuoso, facilmente s'accendeva all' ira; ebbe però più nemici che non avrebbe voluto, e con essi non veniva a transazione, era nemico cordiale, quanto cordialissimo amico. Egli fu sobrio e temperante, ma amava con trasporto gli svaghi e i ritrovi geniali della eletta società. Infervorato nelle vicende della politica, non ebbe affezioni profonde e durevoli, per cui non pensò alla famiglia e rimase celibe. Inclinava invece ai facili amori; sensibilissimo alle seduzioni della bellezza fino alla più tarda età, fu costante e fortunato corteggiatore del sesso gentile, e facilmente ne conquistava i favori col fascino dello spirito, colle finezze del sentimento, colla politezza de' modi sempre informati dall' audacia geniale d'un cavaliere disinvolto. Avea corpo sano e robusto, bella persona, animo cavalleresco; sapeva sonare, cantare, danzare, cavalcare; era valente schermitore, e più d'una volta qualche cuore gentile palpitò per la sua vita cimentata in duello. Fino dalla giovinezza fu appassionatissimo della musica, e soleva comporre amorose canzoni, che poi recitava accompagnandole col suo prediletto violino; sulle corde del quale sapeva esprimere con egual tenerezza i suoi palpiti alle belle lonatesi, alle ardite popolane di Cannaregio, come alle nobili dame, mollemente assise al verone dei palagi riflettenti gli splendidi marmi nell' onde melodiose della Laguna. La sua anima di poeta e d' ar-

tista possedeva in alto grado il sentimento del bello; e se in letteratura la sua istituzione venne in parte falsata dalla scuola del Cesarotti, nell' arti belle ebbe squisito buon gusto, perfezionato dalla continua attenta osservazione dei capilavori della scuola veneziana. Se il Barzoni fosse nato in tempi calmi, o avesse avuto men distratto lo spirito dalle quistioni politiche e dal turbine d'una vita avventurosa, sarebbe riuscito uno de' più illustri letterati del tempo. Ma invece scosso in sul bollore della gioventù da eventi strepitosi che misero sossopra l' Europa, rivolse a quelli tutte le sue forze, e vi si immischiò coll' ardore che potevasi attendere da un giovane generoso, compreso del benessere della patria e della società.

Tale era Vittorio Barzoni; onde non è maraviglia se in breve il suo nome divenisse chiaro in Venezia e vi acquistasse seguito ed importanza.

Nel 96 quando i Francesi valicarono l'Alpi, e Bonaparte veniva spiegando dinanzi a sè lo splendido vessillo dei principii dell'89, i popoli italiani, smaniosi di abbattere i privilegi e gli ordini feudali con tutti gli avanzi del medio evo, non si opposero al giovane guerriero, che, circondato dall'aureola della gloria, prometteva ai popoli libertà, eguaglianza, leggi e ordini nuovi, atti a restituire l'Italia nell'antica grandezza. Affascinati dal genio di Bonaparte, essi cedettero a queste ingegnose lusinghe, e contemplarono lieti o indifferenti la caduta de'nazionali governi. Il Barzoni allora comprese e giudicò molto bene le condizioni d'Italia; egli, che guardava anzitutto all'indipendenza anche a scapito delle riforme e della libertà, non cadde nell'illusione; i trionfi di Bonaparte non lo scossero, non lo vinsero i prodigi del suo ingegno. Nel giovane capitano riconobbe solo l'ambizioso che, nuovo Cesare, cercava sui campi di battaglia la via al supremo potere, e nei Francesi non ravvisò che stranieri venuti come tutti gli altri per ispadroneggiare e rubare. E però mentre biasima colle più acerbe parole i principi italiani, inetti, vili e discordi, che non seppero prevenire i mali della patria e salvarla dall'armi dello straniero, non cessa di rimproverare a' popoli la mancanza d'amor patrio, la fiacchezza, la codardia con che, dimentichi della dignità nazionale, si abbandonarono a Bonaparte, rimettendo in sue mani la vita e i destini dell'Italia.

Egli seguì con dolore i progressi dell'armi francesi; sentì che ogni vittoria di Bonaparte segnava la caduta d'uno stato italiano; ma ciò che maggiormente lo afflisse fu la sorte della ve-

neta repubblica. Nato sotto il suo dominio, l' amava con ardore di patriota; vedeva in essa lo stato più antico e più nazionale, che vantava una storia gloriosa e che per 14 secoli aveva mantenuto alto e onorato il nome italiano; benchè il leone di San Marco fosse omai decrepito ed impotente, pur sentì con amaro cruccio la sua morte inonorata, gli parve con esso abbattuto l'ultimo propugnacolo, l'asilo più inviolato della libertà italiana, e non potè perdonare a coloro che avevano voluta o permessa la sua rovina. A questi concetti è ispirato un libro che pubblicò nell'800, col titolo *Rivoluzioni della repubblica veneta*, [1] in cui narra gli avvenimenti del 1796-97. Dal lato dell' imparzialità e della critica storica desso lascia molto a desiderare; vi si trova nondimeno retto giudizio nell'apprezzare gli uomini e gli avvenimenti, e molta aggiustatezza nel chiarire le cause dei fatti.

Egli conosceva molto bene le condizioni della repubblica. Nella lunga dimora fatta a Venezia, aveva potuto studiare davvicino l'indole e i costumi di quel popolo, le abitudini e le tendenze del patriziato, gli ordinamenti statuali, il carattere del governo e la capacità degli uomini politici. Non ignorava quindi i vizi che rodevano le fondamenta dello stato, e tra essi il massimo di tutti, la mancanza di vitalità nazionale. In proposito i concetti del Barzoni si ponno riassumere in queste profonde e incisive parole: « Assuefatti i Veneziani al bene, come potevasi animarli a fare dei sacrificii per conservarlo? In una nazione nella quale l' amore delle ricchezze era virtù pubblica, si dovea immolar tutto alla conservazione del danaro. La salute della patria era un oggetto d' indifferenza per tutti. Il governo trovavasi a discrezione di persone che non sapeano o non potevano servir lo Stato, lo Stato a discrezione di sudditi che non ne curavano gl' interessi. Non v'era alcuna antivedenza nei governanti, alcuna passione nazionale nei governati; avrebbe convenuto illuminare i primi ed infiammare i secondi; ma questa operazione era malagevole a tentarsi e di difficile riuscita. Neppur sospettandosi allora che si dovea in breve perdere il sommo dei beni, la sovranità, si giacque nell'indolenza e nel sonno. » (Vol. I, cap. VI, pag. 46). Con ciò spiega il motivo che consigliò alla repubblica quella neutralità disarmata che fu causa prossima della sua rovina: « Questa deliberazione, egli

[1] Fu stampato in Italia subito dopo la battaglia di Marengo; ma per ordine di Bonaparte ne fu impedita la diffusione. Venne per altro ristampato e tradotto in Inghilterra; una ultima edizione fu fatta a Milano nel 1814.

dice, che non era la più savia, fu da tutti magnificata come divina. La nazione, persuasa della sollecitudine tutelare del governo, adorò il pronunziato oracolo, e placidamente addormentossi in braccio ad una lusinghiera e profonda sicurezza. Il Senato sedotto dalle attrattive d'un riposo istantaneo, scelse questo partito perchè esente da dispendi, da turbolenze; e lo scelse avidamente perchè più utile credette di attendere un cangiamento di meno infauste vicende, di quello che affrontarle, sortendo dallo stato d'osservazione....., D'ordinario è dei governi come degli uomini; l'interesse momentaneo e la momentanea tranquillità loro non lascian vedere il precipizio che nel procinto della caduta; eppure il saggio può dormire nel seno della tempesta, ma dee vegliare a ciel sereno e quando il mare è in calma. » (Vol. I, c. VI, p. 44). In Venezia al contrario « tutti li sudditi, tutti li cittadini riguardando come nullo un pericolo lontano, godettero dell'istantanea floridezza del loro commercio, e nel generale deperimento di tutta l'Europa, si consolarono dei risparmi che lor ridondavano dall'inerme ed isolata loro posizione. » (Vol. I, c. VI, p. 45). Il Barzoni fa risaltare la prepotenza, le astuzie e la perfidia di Bonaparte, ma in pari tempo non risparmia le più veementi accuse all' aristocrazia, rilevandone con molta aggiustatezza gli errori e la dappocaggine. Biasima la condotta politica del Senato, la ridicola buona fede onde trattò colla Francia, il rifiuto dell'alleanza austriaca e prussiana, ultimi rimedi di salvezza che la fortuna offriva alla morente repubblica. Narra i fatti di Salò e specialmente le famose *pasque veronesi,* mostrando che non erano moti reazionari contro la libertà e le nuove dottrine, come i Francesi volevano far credere, ma popolari rivolte eccitate da un generoso risentimento contro la rapacità e l'oppressione straniera. E qui non perdona all'imprevidenza e viltà del Senato, che lasciò le provincie di Terraferma a discrezione di tutti, e non seppe valersi a sua difesa del patriottismo de' sudditi e della illimitata loro devozione al vessillo di San Marco. Nell'espor questi fatti, il Barzoni s'accende di sdegno, e ricordando i modi superbi e provocanti con che Jounot parlava al Senato nel giorno 15 aprile 1797, non può a meno di esclamare: « Sì sfacciata baldanza da una parte, e sì indecoroso avvilimento dall'altra, è forse il più strano spettacolo che abbia offerto la caduta di Venezia. E sì dispettose ingiurie e sì fiere intimazioni soffrironsi senza disdegno? Violenta in cuore mi bolle l'ira, quando a mente mi torna tanta prepotenza e tanta bassezza. » (Vol. I, cap. XXI, pag. 174). La deli-

berazione del 1 maggio 1797 colla quale il Gran Consiglio, cedendo ai voleri di Bonaparte, decretava la riforma della costituzione della repubblica, fu il segnale della sua caduta, ed il Barzoni dopo averla narrata prorompe in queste parole: « Oh! esso dovea preferire la risoluzione magnanima di seppellirsi sotto i rottami del trono, piuttosto che accettare condizioni che non dovea nemmeno degnarsi di ascoltare. Ma degradandosi più che non l'avessero degradato le stesse sue sventure, non fu nemmeno capace di pensare che il coraggio può rassodare qualche volta una corona, ma che la debolezza non la salva mai. » (Vol. II, cap. II, pag. 23).

IV.

Caduta la repubblica, il Barzoni approfittando della libertà di stampa proclamata dal nuovo *Governo municipale veneto*, prese a diffondere le sue idee in un giornale politico da lui fondato e intitolato *L'Equatore*, [1] che cominciò a pubblicarsi ai 16 maggio 1797, giorno dell'entrata delle truppe francesi in Venezia. Il giornale avea per motto il verso di Virgilio — *Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur* — ed ogni numero conteneva *dialoghi* e *conversazioni* dove introducendo a parlare i caratteri più stravaganti, ritrae lo spirito dei tempi e le idee prevalenti nelle varie fazioni politiche. La rivoluzione del 1796-97 se ci risparmiò le brutte scene di Francia, fu nondimeno accompagnata da tali sconvolgimenti, lotte, errori, eccessi, sperpero d'uomini e di fortune pubbliche e private, che chi v'assistette doveva esserne vivamente addolorato. *L'Equatore* pertanto è una satira mordace e continua degli avvenimenti del tempo, dei principii, degli uomini della rivoluzione; mette in canzonatura i politicanti della giornata, parodiando le goffaggini dei novatori, le declamazioni, i furori, i fremiti dei demagoghi con quel loro frasario sonoro e vuoto che non è ancora esaurito del tutto. Spicca in special modo da questi dialoghi il contrasto tra i principii della rivoluzione e il modo violento ond'erano applicati: « Il genio della democrazia è disceso dalle nuvole su questa bella parte d'Europa, colle tavole dei diritti dell'uomo nella sinistra e lo staffile nella destra..... Il metodo ordinario è d'istituire a colpi di sciabola e di cannone il

[1] Un esemplare di questo giornale esiste nella biblioteca marciana a Venezia (*Miscellanea*, vol. 1845) sventuratamente non vi si trovano che i primi quattro dialoghi.

vangelo della libertà e di sacrificare l'universo a delle frasi costituzionali. » A quando a quando punge al vivo i Francesi, e *della libertà incoronata d'olivo* che vantavano d'averci regalata, fa il più comico e burlesco ritratto, enumerando tutte le novità odiose, le formalità moleste, le minute vessazioni, i continui arbitrii e le innumerevoli pastoie che i nuovi ordinamenti, le passioni, i pregiudizi e le peculiari circostanze del tempo mettevano alla libera attività del cittadino. Nei vari interlocutori il Barzoni raffigura le diverse fazioni, e dal cozzo delle opinioni fa risaltare i mali della patria, le discordie delle municipalità, la violenza eretta a sistema di governo, la corruzione dello spirito pubblico, l'intollerante fanatismo delle sètte, la decadenza d'ogni buon principio e utile disciplina; per cui pieno d'amarezza esce in queste parole: « Il primiero entusiasmo più non esiste. L'Italia quasi del tutto disorganizzata, con un governo senza appiombo, senza truppe, senza finanze, senza un codice di leggi, non presenta più ormai che un inanimato cadavere compresso dalle contribuzioni, lacerato dal flagello della guerra e dilaniato dai deliri delle municipalità. In tale desolazione ed in tanta incertezza di cose, le vuote parole e le magnifiche menzogne non seducono più gli onesti cittadini che quasi disperano della salute della patria, e lo stesso buon popolo italiano è quasi nemico di quella libertà in nome della quale ha sofferto tante vicende. » In sostanza leggendo i dialoghi dell'*Equatore* si sente l'amico della vera libertà, che, stomacato dagli eccessi della rivoluzione, flagella col ridicolo tutto ciò ch'essa presentava di vizioso, di esagerato, di goffo.

Impresa, per vero dire, generosa e patriottica quanto temeraria. Perchè in tempo che gli animi erano commossi e le menti esaltate, lo spirito pubblico sbattuto da mille passioni, agitato da una successione incessante d'idee sempre nuove e non bene comprese, in preda a speranze, illusioni, timori continui; in una società che aveva abbattuto gli ordini antichi senza stabilire fermamente i nuovi; con un governo instabile senz'autorità nè forza, incerto del domani e dove le fazioni si dibattevano e si sobbalzavano colla massima ferocia, opporsi alle irruenti passioni; frenare l'intolleranza; parlare di moderazione, era non solo opera vana ma pericolosa. Difatti il Barzoni male inteso e male interpretato incorse nell'ira dei fanatici, venne in odio ai rivoluzionari che lo segnalarono come nemico della libertà e giurarono di vendicarsi. Il suo giornale fu sequestrato tre volte, e si fece di tutto per impedirne la pubblicazione, massime per parte degli agenti

di Bonaparte che non potevano tollerare la insolita franchezza del giornalista lonatese.

A Venezia intanto cominciavano a sbollire un poco i primi ardori e l'ammirazione pel *liberatore d'Italia*, dopo che avevano sperimentato il suo dispotico volere e le prepotenze de' suoi commissarii, e s'era visto l'arsenale vuotato, rubati i capolavori, pagate incessanti ed enormi contribuzioni. Fu allora che il Barzoni, con un coraggio degno d'ammirazione, pubblicò violentissimo scritto intitolato: *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia, e sulla necessità che sieno fusi in una sola repubblica.* È indirizzato al generale Bonaparte, e finisce con queste parole: « Se mai vi avessi detta qualche ingrata verità e foste inteso di prendere delle misure sopra di me, acciò qualche innocente non sia involto in questa scena, segno questa carta col mio nome: *Vittorio Barzoni.*» Egli vuol metter in luce le tristi condizioni dell'Italia dopo che l'armi francesi l'avevano chiamata a libertà, mostrando che la politica di Bonaparte e le novità introdotte sotto i suoi auspicii, avevano partorito l'anarchia, traviata la pubblica opinione, disordinate tutte le patrie istituzioni; che dovunque regnava l'arbitrio, e le leggi e gli ordini liberi nulla valevano contro il dispotismo de' governanti e la generale corruzione. Si scaglia in special modo contro i rappresentanti del popolo, e li chiama « Tartufi del patriotismo, i quali scordando la loro comica essenza, e supponendo di essere indipendenti, esercitano un dispotismo, che è costantemente in ragione inversa dell'estensione del terreno sul quale sono destinati ad imperare. Reali marionette perchè da Voi dipendenti, ma protervi perchè imbecilli, fanno l'attore importante ed insolente nello stato. » L'imprevidenza, la rapacità, l'egoismo introdottisi nel governo, hanno esaurite le fonti della ricchezza nazionale, spenti i commerci, generata l'universale miseria; « Le campagne, egli esclama, sono devastate dal flagello della guerra, i villaggi esauriti dalle requisite sussistenze, le città compresse dalle enormi contribuzioni da Voi imposte, dagli arbitrii dei commissari e dall'avidità delle amministrazioni militari.» Onde conclude dicendo che, «questo cumulo d'infortuni fa che la nostra sia più una rivoluzione a gramaglia che una rigenerazione, e l'Italia non sia più ormai che una bara immensa sulla quale è stesa una generazione intera.» La forma è ampollosa e retorica ma le cose erano pur troppo vere, e ci volea per fermo non piccolo ardire di esporle sì bruscamente a Bonaparte, invocando da lui rimedio a quello stato

di cose ch' egli stesso aveva creato. Ed il Barzoni lo fa con aperta e mordace ironia chiamandolo *tribuno del genere umano, eroe immortale, redentore degli schiavi.* Lo esorta a stabilire in Italia quell'unità di governo da cui ben si sapeva quanto Bonaparte abborrisse; e gli ricorda infine che solo dopo averla rigenerata, potrà, a imitazion di Licurgo, esiliarsi spontaneo dalla sua patria, egli così avido invece di quelle d'altrui.

Lo scritto del Barzoni [1] comparso la sera del 27 settembre fu per Venezia un avvenimento. In un baleno tutta la città ne fu piena. Pei caffè, ne' circoli, ai pubblici ritrovi, per le vie, sulle piazze era da tutti ricercato, letto, commentato. La libera voce dell'audace lonatese tornava certo gradita alle orecchie di molti. E i partigiani dell' antico ordine di cose, i disillusi del nuovo stato, i buoni disgustati del malgoverno della cosa pubblica, gli stanchi delle prepotenze e depredazioni dei Francesi, approvavano di gran cuore loro ed anche lodavano palesemente lo scritto, ammiravano il coraggio dell'autore, che avea messe in mostra le sventure della patria e parlata una dura verità all'uomo potente che non la voleva sentire. Se ne dolevano invece i municipali e i capi del partito democratico così fieramente attaccati; ma più ancora erano risentiti i Francesi che si vedevano presi di mira, accagionati dei mali d'Italia e segnalati all'odio dei popoli; onde con la solita soldatesca alterigia protestavano, non poter Bonaparte, non potere eglino medesimi sopportare simili oltraggi là dove avevano portata la libertà. A crescere l'esaltazione degli animi accadde la sera stessa del 27 settembre un fatto, che per poco mise a repentaglio la tranquillità di Venezia. Trovavasi quella notte il Barzoni nel caffè *delle rive* sotto le Quarantie, quando vede entrare Villetard segretario dell'ambasciata francese. Al saluto cortese che, come al solito, gli fece il Barzoni, quegli con mal piglio rispose: maravigliarsi ch'egli sì acerbo calunniator dei Francesi, osasse salutare in sembianza d' amico colui che li rappresentava in Venezia. Il Barzoni risponde, e nasce un vivacissimo alterco, nel quale infiammandosi ognor più gli animi d'ambedue, Villetard prorompe contro il Barzoni in queste parole: *Voi siete un infame!* Cieco dall'ira questi tira fuori una pistola e si avventa contro il francese gridando: *A me infame? Scellerato!* Villetard che disarmato trovavasi esclama: *Vuoi tu assassinarmi?* Ed il Barzoni: *Tu lo fai dell'onor mio*; e già vibrava il colpo, quando sopraggiuntogli

[1] Trovasi nella Biblioteca Marciana a Venezia. — *Miscellanea*, vol. 1842, fascicolo 15.

alle spalle il gentiluomo Guerra, gli ferma il braccio e tenta di placarlo. Di fuori intanto gente che fugge, curiosi che accorrono, grida, urli, schiamazzi; d'ogni parte giungono popolani, ufficiali e soldati in arme, nasce un tumulto indescrivibile. Il pericolo non atterrisce il Barzoni che da sè respinge gli amici stretti intorno a lui per trattenerlo e placarlo: finchè tirato a forza da loro, ma sempre coll'arma in pugno e il viso rivolto a Villetard esce dal caffè per una porta che metteva sulla calle Contarina e vien nascosto in una casa privata, dove stette più giorni. [1]

Sparsasi la nuova del fatto colle solite amplificazioni ed aggiunte, tutta Venezia se ne commuove: democratici e bonapartisti montano in furore contro il Barzoni; i Francesi gridano vendetta; tutti poi fanno commenti e induzioni le più stravaganti. Si dice e si vuol credere che il Barzoni era l'agente di una cospirazione secreta, che il fatto del caffè *delle rive* era un colpo meditato, il segnale d'una sollevazione che avrebbe rinnovato in Venezia le *Pasque veronesi;* i Francesi soffiano nel fuoco: ognuno teme che sia per nascere qualche gran cosa; si chiudono i teatri, i soldati stanno sull'armi, si parla di metter Venezia in stato d'assedio. L'effervescenza degli animi durò più giorni, e Barzoni corse grave pericolo. Ma Villetard riconoscendo che l'uno e l'altro animati da un nobile sentimento nazionale, erano tropp'oltre trascorsi colle parole, manifestò desiderio di riconciliarsi. A tal'uopo i comuni amici concertarono un banchetto, dove i due avversari si strinsero le destre, e Villetard promise che avrebbe spiegato il fatto a Bonaparte e procurato al Barzoni il mezzo di uscir libero da Venezia. Infatti di lì a pochi giorni, quando s'intese che si procedeva contro di lui, Vitellard gli dava sotto altro nome un passaporto per la Toscana, col quale Barzoni se ne fuggiva nottetempo travestito, correndo gran rischio in mezzo alle sentinelle francesi e nazionali.

Frattanto col *Rapporto* del Barzoni, perveniva a Bonaparte in Milano la notizia di questo fatto, accompagnata dalle spiegazioni di Villetard, che chiarivano il carattere affatto personale della contesa nata al caffè *delle rive*, e dalle assicurazioni del governo veneto, che lo scritto del Barzoni era un fatto isolato, riprovato dalla pubblica opinione, e ad ogni modo conse-

[1] Il Botta (lib. XII) narrando questo fatto, lo crede accaduto in conseguenza della pubblicazione dei *Romani in Grecia*. Il grande storico incorse in manifesto errore, perchè i *Romani in Grecia* furono stampati circa due mesi più tardi cioè nel dicembre 1797 e dopo il ritorno del Barzoni dalla Toscana.

guenza inevitabile della libertà di stampa. Ma Bonaparte che non l'intendeva così, scrisse subito a Venezia tempestando e minacciando, che il reo si cercasse, s'inquisisse, si punisse con pubblico ed esemplare castigo. Fu mestieri obbedire. Il tribunale rivoluzionario cominciò il processo, il comitato di salute pubblica ordinò la cattura del Barzoni, il quale intanto erasi già posto in salvo. Capivano per altro i municipali che questa fuga poteva esser interpretata sinistramente, e che ad ogni modo bisognava dare una soddisfazione al risentimento dei Francesi e alla collera di Bonaparte. Ai primi d'ottobre venne alla luce un opuscolo col titolo: *Rapporto del Comitato d'istruzione della società patriottica di Venezia sulla lettera di Vittorio Barzoni.* [1] Esso era ispirato dai capi del governo e conteneva una violenta risposta al *Rapporto* del Barzoni. Vi si dice che questi era il cieco strumento d'una congiura, estesa in Venezia e in tutta la terraferma, per abbattere la libertà e restaurare l'antico ordine di cose; che il suo scritto doveva essere il segnale e l'attentato contro Villetard il principio d'una spaventevole sollevazione; che perciò stessero in guardia i liberali, vegliasse il comitato di salute pubblica, perchè la patria era in grave pericolo. Al Barzoni poi non si risparmiano le ingiurie più atroci, le più incredibili accuse. Si qualifica il suo scritto come infame ed incendiario e si denuncia l'autore all'odio della moltitudine, come un cittadino malvagio, un nemico della libertà e della patria; e ciò pel motivo che scriveva quelle cose contro i Francesi « nel momento che il generale in capo fissa il destino di Venezia, nel momento in cui 80,000 Francesi son pronti a spargere il loro sangue per restituire ai Veneziani l'Istria, la Dalmazia, l'Albania. Ecco (continua il rapporto), ecco, con qual moneta quest'uomo zelante della sicurezza d'Italia, paga le fatiche e le glorie di quelli che han versato il loro sangue per istabilirla. » Del resto il rapporto fa l'apologia della rivoluzione, ma evita studiosamente di ribattere le cose dette dal Barzoni, e invece si diffonde nelle più smaccate ed umilianti adulazioni alla generosità de' Francesi, magnificando la riconoscenza che tutti gli Italiani dovevano a quella « nazione gloriosa che versa il suo sangue per istabilire la libertà italiana e liberar l'Italia da'suoi oppressori. » Finisce con queste parole: « Invitto Bonaparte, la tua gloria è al disopra della malvagità, ricevi queste voci della nostra riconoscenza nazionale; gli omaggi degli uomini puri, sa-

[1] Trovasi nella Biblioteca marciana a Venezia. Volume 1842, fasc. 15, miscellanea.

ranno sempre riservati per te e per i tuoi imitatori. » I fatti poi dimostrarono ben presto qual sorta di beneficii ci apportassero i Francesi, e quali sentimenti di gratitudine dovessero a Bonaparte l'Italia e specialmente i Veneziani.

Fuggito da Venezia il Barzoni riparò a Firenze, e v'ebbe cortese ospitalità dal tipografo Molini. Quivi per altro non potea starsene gran fatto sicuro, perchè si sapeva che Bonaparte era molto indispettito contro di lui e bramava d'averlo nelle mani; ond'era a temersi, che scoperto il suo asilo in Firenze, non avrebbe mancato di perseguitarlo e di chiedere la sua estradizione al Granduca. Questi pertanto che ben ricordava la gran colpa fatta dal governo francese ai Veneziani per l'asilo dato in Verona al conte di Provenza, cercò modo d'evitar ogni briga con Bonaparte senza togliere al Barzoni la concessagli protezione; e a mezzo dell'arcivescovo di Firenze, Martini, gli fece avere una commendatizia per l'abate di Vallombrosa, presso il quale Barzoni si rifuggì verso la metà di ottobre.

La quiete di quei luoghi, la commovente amenità del sacro asilo, l'aura di pace che spirava di mezzo a quei pini secolari, a que' prati immensi, a quelle valli solitarie e profonde, valsero a dare un po' di riposo all'anima combattuta del giovane fuoruscito, e a ritemprare le forze del suo spirito alle nuove lotte e alle speranze dell'avvenire. Ma per quanto ei gustasse tutta la dolcezza di quel soggiorno, non poteva però dipartirsi dal pensiero della patria e delle grandi questioni che agitavano il mondo; percui di spesso faceva una gita a Firenze per intendere notizie. E vi andava non senza pericolo, perchè avendolo riconosciuto alcuni francesi, fu per ben due volte insultato, minacciato e costretto alla fuga: e una terza volta presso la casa di Dante, andò a rischio della vita. La sua dimora a Vallombrosa durò poco più d'un mese. Dopochè pel trattato di Campoformio i Francesi sgombrarono la Venezia, egli fece ritorno alle lagune, dove nel dicembre 1797 pubblicò il famoso suo libro *I Romani in Grecia*, meditato nelle solitudini di Vallombrosa.

V.

Il momento che questo libro veniva alla luce non poteva essere più opportuno. Era appena firmato il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) col quale Bonaparte tradiva all'Austria Venezia, lasciando senza protezione e amaramente disingannati

tutti quelli che illusi dalle sue promesse, avevano cooperato ad abbattere l'antico Governo. In tutto il resto d'Italia risuonavano ancora nelle orecchie di tutti, i proclami sonori e le promesse colle quali Bonaparte aveva saputo tirare a sè quanti erano desiderosi del bene della patria, amatori di libertà, seguaci delle nuove dottrine, popoli anelanti di progredire e di rialzarsi dall'abiezione. Ma in pari tempo le campagne d' Italia fumavano ancora delle devastazioni e degli orrori della guerra, e risuonavano i lamenti delle depredazioni de' soldati, delle prepotenze dei generali e dei commissari francesi. Ancor fresca era la memoria dei villaggi saccheggiati, delle città taglieggiate, delle casse pubbliche e dei monti di pietà derubati. Le enormi contribuzioni imposte coll' armi alla mano a Roma, a Firenze, a Milano, a Genova, a Parma, a Modena, a Venezia, pesavano ancora sul bilancio degli stati, ed impedivano lo sviluppo della pubblica ricchezza. Oltre a ciò erano irritate le plebi, offese nei loro pregiudizi dalle introdotte novità; i cittadini fremevano vedendo i capolavori dell'arte italiana, tolti alle nostre città e portati in Francia a decorare i trionfi del vincitore superbo. Esacerbava ognor più il sentimento nazionale la continua presenza delle truppe francesi, delle quali ci toccava provvedere ai bisogni e dissimulare le prepotenze; mentre Bonaparte e tutti i suoi non cessavano di rimproverarci la nostra debolezza, la mala fede italiana, e ci rinfacciavano la *regalata libertà*. Così si capiva da tutti che l'Italia era trattata come paese di conquista, e che le promesse onde si erano lusingate le moltitudini, finivano col ridurre la patria nostra in provincia francese o per meglio dire in feudo bonapartiano. Queste cose si sentivano e pensavano in Italia, ma l'impotenza nostra, le armi francesi, il genio affascinante di Bonaparte e lo splendore delle sue vittorie, impedivano ogni espressione di lamento e conservavano negli animi l'illusione e la speranza.

In tale stato di cose si può di leggeri comprendere, quanta curiosità dovesse destare in Italia il libro del Barzoni *I Romani in Grecia*. In questo non è da cercare la verità storica; narrando la conquista romana in Grecia, l' autore simboleggia la venuta dei Francesi in Italia, allo scopo di mostrare che le stesse cause e i medesimi effetti, gli stessi modi e fini ch'ebbero i Romani sulla Grecia, avevano i Francesi riguardo all' Italia. L'allusione non poteva essere più spiritosa, più bella, più opportuna; il Barzoni fu arguto nell' idea, potente nel colorirla, felicissimo nel risultato ot-

tenuto. Naturalmente chi più vien preso di mira è Bonaparte, così raffigurato nel console Tito Quinzio Flaminino:[1] « Coraggioso, intrepido nel combattimento, atto a sostener fatiche che fanno fremere la natura, accorto a tutto prevedere e a provvedere a tutto nel periglio istesso; sagace a trarre da' suoi disastri e dalle stesse infedeltà della fortuna, improvvise risorse ed impensati profitti; aggiustato ne' suoi progetti, nelle sue mire perspicacissimo, di un genio sorprendente per distribuire a tempo l' esecuzione dei suoi disegni, e per penetrare i piani dei suoi nemici; tutto artifizio per operare senza scuoprirsi mai, e più artifizioso ancora quando evidentemente si scuopriva; immenso negli espedienti, sempre inclinato ad intrapendere le cose difficili ed a tentar pure anco le impossibili; deciso di non abbandonare mai all'azzardo ciò che poteva esser condotto dalla prudenza; risoluto di tutto osare quando il consiglio era inutile; destro a coprire tutte le sue più gravi operazioni; d'una calma la più serena; facile ad essere costantemente spinto quasi da febbrile impeto a straordinarie imprese. » Dipinto così il carattere del giovine guerriero, viene poi a ritrarlo come uomo di stato: « Ingegnosissimo, astuto, profondo e maraviglioso perchè impenetrabile; senza fede, senza religione, senza morale, senza principii, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù per quanto convenisse a' suoi vantaggi; aspro per natura, impetuoso, iracondo, ma capace d' imperare a sè stesso e di assumere all'uopo gli aspetti di tutte le passioni; egualmente facile a far da tiranno, che a spiegare i modi riservati, pacifici, compiacenti dell' adulatore; perspicace a conoscere il momento di fare il bene, senza aver l'anima propria a volerlo, tronco e grave ne' detti suoi inestricabile ne' suoi discorsi come nella sua condotta: costantemente assorto e costantemente dominato da una successione perpetua di viste, di desiderii, d' imprese tutte coincidenti all'aumento del suo potere; pronto a sacrificare l' amicizia, la riconoscenza, l' altrui riputazione all'esito de' suoi divisamenti, ed a servirsi della ca-

[1] È questo il nome del console romano, e non già *Flaminio* come erroneamente scrive il Barzoni. Del resto per non tacciare il nostro autore d' ingiustizia, è bene avvertire, che egli si vale del nome di Flaminino e lo dipinge con sì foschi colori per comodo della sua allegroia e come personaggio che più d' ogni altro si prestava a raffigurare Bonaparte. La storia in fatti ci porge un' idea ben diversa del console Flaminino. Innamorato della coltura e civiltà greca, egli nutriva per quella nazione generosi sentimenti, e verso di essa fu onesto nel suo procedere e sincero nelle sue promesse. È per questo appunto che il Senato lo richiamò, e spedì in sua vece lo zotico e bestiale Mummio, che consumò colla barbarie che tutti sanno, la rovina della Grecia.

lunnia per tradir l'uno, soppiantare l'altro, screditar questo, perdere quello, onde allontanare ogni ostacolo dalla sua ambizione; alacre a parlar sempre ai popoli il linguaggio che era nell'animo loro. ed a nascondere sempre a tutti i sentimenti del suo; agile a tasteggiare sul cuore degli uomini per cavarne i secreti che gli erano utili, quanto Orfeo a sorvolar sulle corde della sua lira per trarne i suoni che gli erano necessari; ambizioso come Alessandro, avaro come Pigmalione, perfido come Lisandro, impostore come Pisistrato.... Ecco Tito, il redentore degli schiavi, in breve tutto stringo; trattavasi di far la guerra, egli era soldato, era romano; trattavasi di aggabbare era Flaminio. Con tante prodigiose risorse del suo ingegno e del suo carattere egli giunse ad ingannar tutti, e vi riuscì tanto più facilmente che non gli occorse che della mala fede per sedurre popoli che amavano di essere sedotti. »

Espone quindi lo stato politico della Grecia al tempo dell'invasione romana, mostrando come l'imprevidenza de' governi, le discordie e l'inerme loro condizione, aprissero le porte ai Romani; narra, le arti, le lusinghe, le astuzie di Flaminino per dar ad intendere ai Greci, che Roma non aveva disegni ambiziosi sopra di loro, ma voleva unicamente restituire alla Grecia la libertà e salvarla dall'armi e dalla schiavitù di Filippo. Descrive la famosa festa di Corinto, alludendo molto bene alla proclamazione della Cisalpina in Milano (9 luglio 1797), ed esclama: « Da tal proclamazione restarono i Greci acciecati fino a non comprendere, che una nazione potente ed orgogliosa, la quale sia riuscita ad invaderne un'altra, l'assoggetta sempre al suo dispotismo; che la libertà che ostenta donarle, è sempre una schiavitù mascherata. » Dopo ciò passa a dire come Flaminino lasciando libero freno alle fazioni, soffiando nelle discordie, e astutamente favorendo l'uno stato contro dell'altro, mirasse a indebolirli tutti, affinchè i popoli stanchi dai disordini fossero costretti di guardare a lui come arbitro e pacificatore; a lui che frattanto sogguardava ridendo quelle « miserabili farse, conduceva la macchina di quei governi come un intreccio teatrale, e teneva sempre più fitti i valenti artigli in quelle repubbliche. »

Piantatosi Flaminino in Calcide, distribuisce le truppe in tutti i paesi della Grecia, e in tutti pone un *Prefetto* che vi comandava da sovrano; poi comincia a spogliare i Greci dell'armi, e quindi a richiedere contribuzioni di guerra. « Le proprietà dei popoli, egli dice, si riguardavano come spoglie dovute alle onni-

potenti ragioni dei Romani. Tito, i pretori, i tribuni, i comissari, i centurioni estorquevano tributi senza renderne conto ad alcuno; la sordida avidità degli ultimi, depredava ciò che era sfuggito alla pubblica avarizia del primo, e la loro rapacità commetteva nei rispettivi dipartimenti le vessazioni che si commettevano dal console per tutto. » Di qui lo stato deplorevole della Grecia, la rovina delle famiglie, la decadenza delle arti e dei commerci, la miseria universale. A questi mali s'aggiungeva la efferatezza degli animi corrotti dalla licenza de' costumi dal sovvertimento di ogni principio morale e religioso che dava luogo allo sfogo delle più barbare e brutali passioni. Di tutte queste cose, da lui descritte con veementissimo stile e rettoriche amplificazioni, chiama in colpa i Romani e specialmente Flaminino, « che in mezzo a questo caos di avversità nel vampo della grandezza, dell'opulenza e nel fasto di satrapa insolente, risiedeva in Calcide dove aveva guardie, armi, corte formata; e spettatore impassibile di tanti assassini da lui promossi e d'una nazione soggiogata e a terra languente, unendo alla barbarie lo scherno, spesso ripeteva che i Greci non sentivano il santo amore della patria, non il sacro fuoco della libertà, e spesso li rimproverava di mancare di quella naturale fierezza che sola caratterizza i veri repubblicani; ma se spiriti intolleranti di dispotica oppressione gli parlavano franche sentenze, se insultati dai suoi legionari respingevano l'insulto, se osavano censurare il dispotismo di Roma o di Flaminio, citava a sè dinanzi i delinquenti, redarguiva gli uni, metteva i beni degli altri a fisco, relegava questi nell' Etruria, quelli nelle rocche, e nell' eccesso dei suoi risentimenti imperversando sclamava, che i Greci erano ingrati verso i loro benefattori, e che colla irriverente loro condotta al nome romano, si rendevano immeritevoli del preziosissimo dono che nella plenitudine della sua bontà loro avea fatto il Senato. »

La politica di Bonaparte in Italia negli anni 1796-97 non poteva esser meglio chiarita e più ingegnosamente attaccata, di quel che fece il Barzoni con questa incisiva e spiritosa allusione: « Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni Flaminio parlava sempre del luminoso ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola e scomponendola secondo gli sbilanci delle sue digestioni; le dipingeva il quadro della sua politica indipendenza, e soggiogavala spogliandola d'armi ed occupandone le piazze; le annoverava con enfatiche enumerazioni tutte le fonti della sua nazionale dovizia, e spossavala a

forza di incessanti estorsioni; la dichiarava libera, ma là i suoi capricci erano alta ragion di stato, le sue volontà leggi, le sue pretese diritti, i suoi pretesti titoli, le sue violenze tratti di romana beneficenza. » Di questa guisa prosegue il Barzoni narrando, come Flaminino fattosi sicuro padrone della Grecia, rompesse ogni freno alla moderazione, « si pose a pessundare le costituite sue magistrature, le sue leggi, i suoi deputati, ed a servirsi in pien meriggio della religione degli uni, della buona fede degli altri, della scelleratezza di molti, della viltà di tutti per accumulare sempre più potere, onde riuscire ad usurpare il supremo imperio in Roma. » I Greci tolleravano ogni cosa e non capivano che le discordie e la rivalità degli stati, la pazienza e codardia loro, non facevano che stimolare sempre più la romana prepotenza. Ma finalmente quei popoli infelici, stanchi di soffrire si rivoltarono. Era il grido della disperazione strappato a forza dai loro docili petti, e di lunga mano provocato e agognato da Roma. Il Senato allora si sdegna, esclama all'ingratitudine e alla mala fede de'Greci, manda nuove legioni contro di loro e riduce quella gloriosa nazione in provincia romana. « Tale fu, soggiunge il Barzoni, quella funesta libertà che Flaminio proclamò con tanta ostentazione all'istmo di Corinto, e tale è il deplorabile commento che m'è pur forza di fare alla libertà che si dona. »

In questo libro il Barzoni trasfonde l'ira e la foga del suo cuore bollente; tocca con maestria tutte le corde del sentimento nazionale e cerca di scuoterlo, irritarlo, infiammarlo nella più potente maniera. La sua parola è faconda e generosa, i pensieri impetuosi ed incalzanti, lo stile veementissimo, e la retorica che tratto tratto apparisce, quasi disegna dinanzi alla potenza dell'affetto che sempre lo ispira; sicchè ti sembra un Catone impaludato nell'ampia sua toga, che respinge con fiero sdegno tutto ciò che sa di straniero e mira a corrompere le patrie istituzioni.

Pochi libri hanno la fortuna di eccitare tanta curiosità ed entusiasmo come toccò ai *Romani in Grecia*. In un momento si diffusero per tutta Italia, ricercati e letti avidamente da ogni ordine di persone. « Ne riceveva, scrive il Botta, lib. XII, molta molestia il generale Bonaparte, e ne ricercava per ogni dove l'autore e le copie; ma più il perseguitava e più era letto. » Se ne fecero ben quindici edizioni, e fu tradotto in francese, in inglese, in tedesco, in spagnuolo.

VI.

Il Barzoni continuò la sua dimora in Venezia dal dicembre 1797 fino al terminare del 1801. In questo frattempo oltre *I Romani in Grecia,* pubblicò altri scritti d'argomento politico; d'uno dei quali *Le rivoluzioni della repubblica veneta* abbiamo già fatto parola. Colla medesima forma ed eguale concetto stampò *Le rivoluzioni della repubblica francese,* Venezia 1799. Quest'opera usciva alla luce quando la Francia, vinta dall'armi dei collegati, era condotta agli estremi, e pareva omai certo in Europa il ristabilimento dell'antico ordine di cose. Forse sperava il Barzoni che in tal modo potesse l'Italia riconquistare la sua indipendenza, riavere i suoi principi nazionali e seguitare le temperate riforme da loro iniziate. Fu nell'intendimento di preparare e confermare nella pubblica opinione questa mutazione di cose, ch' egli scrisse le Rivoluzioni della repubblica francese. Opera divisa in 24 capitoli che contengono altrettanti quadri dei principali avvenimenti della rivoluzione. Comincia con una descrizione la più poetica e seducente delle felici condizioni della Francia sotto il regime monarchico; e passandosi molto leggermente delle cause ond' ebbe origine il gran moto dell' 89, ne espone con foschi colori le più importanti vicissitudini, fino al momento che Bonaparte s'impadronì del supremo potere (18 brumaio). Essa è dettata con criterii parziali e ristretti; si ferma all'osservazione superficiale e giornaliera dei fatti, senza punto indagarne lo spirito e chiarirne le ragioni. Dei moti di Francia non vede altra causa che la prevalenza della democrazia; e del resto ne descrive soltanto gli errori, i disordini, gli eccessi, i delitti. Il libro dunque non è storia, ma piuttosto una raccolta di articoli di giornale, perchè l'autore vi spiega tutta la veemenza del giornalista, anzichè la sagacia del filosofo e l'imparzialità dello storico. Ma il difetto di meriti scientifici non impedì che questo libro, lusingando le opinioni di un gran numero di cittadini, avesse un momento di fortuna; esso fu letto e diffuso, se ne fecero tre edizioni e si tradusse in più lingue.

Egual favore incontrò allora in Italia un altro suo lavoro, i *Colloquii civici,* [1] Venezia 1799. È la raccolta degli articoli pubblicati due anni innanzi nel giornale L'*Equatore,* con correzioni

[1] Trovasi nella biblioteca del civico museo Correr in Venezia.

ed aggiunte e distribuiti diversamente. L'opera consta di dodici dialoghi, lo spirito e intendimento de' quali è facilmente chiarito dal genere degli interlocutori. Nel colloquio 1° figurano: un fanatico, un benestante, un purista; nel 2° filantropo, piovano, pubblicista; nel 3° repubblicano, belgenio, censore; nel 4° nobile, bonapartista, *incredibile:* nel 5° apatista, municipe, *incredibile:* nel 6° giacobino, bell'umore, miscredente, zoccolante; nel 7° moralista, saccente, patrizio, rivoluzionario; nell'8° terrorista, solitario, filantropo, nel 9° stordito, sofista, filosofo; nel 10° *senza calzoni,* sventato; moderato, rigorista; nell'11°, dottore, contendente, pedante: nel 12° lunatico, interruttore, secondante.

A questo modo il Barzoni, infervorandosi nella politica, aveva del tutto abbandonato l'esercizio del foro, e però quando intese che nell'università di Padova era vacante la cattedra di lettere latine ed italiane, bramò conseguire quel posto. A tal'uopo nel dicembre 1801 andò a Vienna: ma invece di adoperarsi a cercar favori e protezioni per raggiungere il suo intento, vi menò per due anni vita gaia ed elegante e tutta intesa alle questioni politiche. L'autore del famoso libro *I Romani in Grecia,* doveva esser accolto col più vivo interesse nella capitale dell'Austria; per cui non tardò a stringervi amicizie e relazioni importanti. Lo storico Müller, il botanico Jacquin, lo trattavano colla più cordiale domestichezza; il principe di Rassoumowski ambasciatore di Russia desiderò di conoscerlo, lo accolse ed onorò con singolare benevolenza, tanto che divenne famigliare ed assiduo frequentatore della sua casa. Per questo mezzo strinse amicizia coll'ambasciatore inglese, e specialmente con Carlo Stuart suo secretario, col principe di Sshwarzenberg, col conte di Stadion e con altri personaggi illustri. Così cospicue aderenze gli valsero credito ed importanza; egli era ammesso ai ritrovi dell'alta società, frequentava i circoli diplomatici e dovunque lo rendevano accetto il suo spirito e la sua dottrina, e spiccava pel fervore delle idee e per quel suo odio implacabile contro Napoleone. Questo sentimento inasprito dalla sofferta persecuzione, confortato dei casi della sua patria, ravvalorato dall'atmosfera politica in cui vivevasi a Vienna divenne quasi la sna passione predominante. Ogni detto, ogni atto di Napoleone, i provvedimenti del suo governo, erano sempre da lui cogli scritti e colle parole liberamente e vivamente censurati; rilevando in special modo tutto ciò che avesse ombra d'incoerenza o porgesse motivo a suscitare sospetti o timori, odio o disprezzo. L'ambasciata francese vedea di mal'occhio il Barzoni, ne spiava

i passi, ne sapeva i discorsi, e non cessava di muoverne doglianze al governo imperiale. Una sera ch'egli si trovava in un caffè di Vienna, parlando come al solito assai vivamente centro Napoleone e il suo governo, venne a contesa con alcuni Francesi che erano presenti; mancò poco che si venisse alle mani, vi fu chiasso accorse gente, finchè interpostisi gli amici tutto finì. Ma questo fatto clamoroso bastò perchè Napoleone, memore ancora del dispetto provato alla lettura dei libri del Barzoni, chiedesse alteramente a Vienna l'immediato suo sfratto dagli stati dell'Austria e della Germania. Le circostanze politiche del momento consigliavano al governo imperiale la massima deferenza ai voleri del Primo Console, e il Barzoni dovè prepararsi a partire.

Ciò saputo l'ambasciatore inglese, che aveva preso ad amare e stimare il Barzoni, chiamollo a sè e deplorando la sua disgrazia, gli promise la protezione dell' Inghilterra e gli offerse asilo sicuro sul suolo britannico. Riconoscente il Barzoni ringraziò il nobile lord e scelse per sua dimora l'isola di Malta, come luogo più vicino all'Italia. Nel gennaio 1804, munito d'un salvocondotto dell'imperatore, egli salpava da Trieste sur un legno da guerra inglese, e per la seconda volta prendeva la via dell'esiglio. Un' improvvisa burrasca lo trasportò in vicinanza delle venete Lagune, ed egli potè mandare un sospiro alla bella Venezia, dove lasciava tante affezioni, tante memorie e speranze deluse. Meditò allora sui casi della patria, pensò alla sua presente sventura ed all' umana ingiustizia, che lo costringeva a ramingar sulla terra in cerca d' un asilo, lui non d' altro reo che di amare l'Italia, di odiar la tirannide, d' aver libera la parola e il cuore animoso. Gli stava sempre dinanzi e con senso di orgoglio contemplava la figura di Bonaparte, che nello splendore della sua potenza, non si scordava di lui umile pubblicista, e lo costringeva a fuggir di Venezia, lo perseguitava in Firenze, non lo tollerava nemmeno a Vienna: dove un governo che avrebbe dovuto proteggerlo, gli negava ospitalità perchè forse lo conosceva troppo schietto e verace amatore della libertà italiana. Queste cose pensando il Barzoni, anzichè scoraggiato l'animo, sentivasi invece crescer l'odio e la lena di combattere contro chi tanto lo perseguitava. Fu allora che concepì l'idea di fondare a Malta un giornale, da diffondere in Italia e combattervi la politica napoleonica.

Di fatti appena giunto a Malta ottenne dal governo inglese uno stipendio, come direttore del nuovo giornale politico intitolato *L'Argo*. Cominciarono le pubblicazioni nell'aprile 1804 e se-

guitarono fino all'ottobre, quando il Barzoni, a meglio dinotarne l'indole ostile e battagliera, volle chiamarlo *Il Cartaginese*. Con questo giornale il governo britannico mirava a combattere l'influenza e la politica francese specialmente riguardo agli affari d'Italia, ed il Barzoni vi spiegava tutta la violenza del suo carattere, non risparmiando gli oltraggi e le satire più mordaci a Napoleone ed ai Francesi.

Di questo tempo egli ebbe incarico di scrivere a difesa del governo inglese per la rottura del trattato d'Amiens, stipulato il 27 marzo 1802, e disdetto dal re Giorgio III nel maggio 1803. Ne menava gran rumore il primo Console e non cessava di rimproverare all'Inghilterra i suoi istinti bellicosi e la mancata osservanza alla pubblica fede. Premeva quindi al governo di Guglielmo Pitt far conoscere all'Europa, che se la Gran Brettagna aveva rotto il trattato, v'era stata costretta dalla condotta infida del governo francese. Il quale senza adempiere per parte sua gli articoli del trattato che lo riguardavano, non cessava di molestar l'Inghilterra con ingiurie e prepotenze continue; la mala fede di Napoleone, i raggiri onde cercava di isolarla in Europa, i suoi disegni ambiziosi sul Levante, le continue usurpazioni in Italia e altrove, i preparativi di guerra evidentemente fatti contro la Gran Brettagna, le molestie incessanti con cui danneggiava il commercio e creava dovunque imbarazzi al Governo inglese, avevano ridotte le cose a tal punto che l'osservanza del trattato tornava a tutto pregiudizio dell'Inghilterra; per cui se apparentemente la rottura partiva da Londra, in sostanza il prepotente e il provocatore era Bonaparte. Questi concetti sono svolti dal Barzoni nel suo libro *I motivi della rottura del trattato d'Amiens* stampato a Malta nel 1804. Naturalmente egli vorrebbe dimostrare che il torto era della Friancia e che l'Inghilterra aveva tutte le ragioni del mondo. Per verità il torto era così da una parte come dall'altra, bramose entrambi di venire alle mani, spinte da rivalità nazionale e dall'ambizione dei loro capi; ma nondimeno il Barzoni sostiene abilmente il còmpito suo, tratta la questione con acume e criterio politico, svolge gli argomenti con brevità e logica stringente, tocca con maestria le quistioni del tempo, facendo così d'un semplice scritto apologetico un libro ameno e interessante.

VII.

Al cominciare del 1803 *Il Cartaginese* cessò le sue pubblicazioni, ed il Barzoni ebbe la direzione di un altro periodico intitolato *Giornale politico*. Ignoro la causa di questo cambiamento di nome del giornale barzoniano, se per avventura non fu il nuovo indirizzo che volle darsi al medesimo. A quel tempo Napoleone aveva invasa la Spagna, ed il popolo spagnuolo surto come un leone a difendere la propria indipendenza, avea cominciato quelle lotte feroci ed eroiche, che consumavano le falangi imperiali, deludevano i piani più ingegnosi di Bonaparte, menomavano la gloria dei suoi generali e affrettavano la caduta dell'Impero. Il *Giornale politico* mirava appunto ad incoraggiare la resistenza degli Spagnuoli e a combattere la politica francese nella penisola. Dopo la famosa battaglia di Baylen (luglio 1808), pubblicò un calorosissimo proclama, nel quale, invocando i nomi più sacri di patria, di libertà, di religione, esortava gli Spagnuoli a star saldi nella lotta, e cessare le intestine discordie per unirsi tutti contro lo straniero. Lo stile, le idee, l' enfasi di questo scritto doveano fare un'impressione vivissima sulla moltitudine e infervorarne il sentimento nazionale; per cui fu subito tradotto in spagnuolo, mandato a migliaia di copie sulle coste della penisola, e diffuso in tutti i paesi della Spagna. Agente fidato del governo inglese, il Barzoni cercava in tutti i modi di favorire la resistenza degli Spagnuoli, adoperandosi che fossero spedite da Malta e sparse su quelle coste armi, munizioni, danaro, informazioni, istruzioni, eccitamenti, e riceverne a sua volta notizia di tutto ciò che potesse interessare il suo Governo.

Colla fine del 1811 cessò il *Giornale politico*, ed al principiare del 1812 il Barzoni si pose a dirigere un altro periodico *Il Giornale di Malta*, che durò fino alla sua partenza dall'isola. L'attività, l'energia e il disinteresse mostrato nel disimpegno di tanti incarichi e nella direzione de' suoi giornali, gli valsero la fiducia illimatata del governo e non piccola rinomanza; per cui tutti gli illustri visitatori di Malta bramavano conoscere e stringer la mano al profugo lonatese. Egli fu amico di lord Byron, ebbe stretta relazione con Luigi Filippo, poi re dei Francesi, e fu confidente ed amico dell'ammiraglio Bull commissario della Gran Brettagna nelle isole di Malta. Il suo nome era popolare in questa città, dove aveva saputo guadagnare l'affetto e la pubblica

stima, adoperandosi in molte occasioni per la prosperità e gl'interessi di Malta, che ormai riguardava come seconda sua patria. Nel luglio 1813 essa fu invasa dalla peste bubonica. In tale circostanza il Barzoni non venne meno a sè medesimo, nè punto smentì la nota sua intrepidezza. Come nulla accadesse intorno a sè, pubblicò senza interruzione il suo giornale, trattandovi coll'usato vigore gli argomenti politici della giornata; incoraggiava gl'isolani, e impartiva loro i suggerimenti della scienza per conservare la robustezza dei corpi, prevenire il male o minorarne le conseguenze, e cercava dissipare gli errori e i pregiudizi popolari, che in simili circostanze, ravvalorati e aggranditi dallo spavento, sogliono apportare le più dolorose conseguenze. Ebbe altresì speciale incarico dal governo di percorrere e visitare la città e le isole, con facoltà di impartire provvedimenti per la sicurezza e salute pubblica. Al difficile e periglioso ufficio adempì esponendo la vita ad ogni sorta di rischi; dappertutto la sua parola dolce e affettuosa, il suo piglio sicuro incoraggiava i timidi, confortava gli afflitti, eccitava lo zelo degli addetti a' pubblici servizi, teneva a freno i malvagi, che tra le pubbliche calamità e nel pieno disordine delle cose, maturavano i loro biechi disegni. Queste fatiche, le forti impressioni provate alla vista di tanti lacrimevoli casi e le repentine commozioni che ne subì, gli cagionarono poi una malattia convulsiva che durò parecchi anni.

Frattanto grandi cose si maturavano sul continente. Napoleone vinto dalla lega e schiacciato dal peso de'suoi errori cadeva, e il suo impero sfasciavasi. Immaginate la gioia del Barzoni. Fu il tripudio dell'animo ardente che assiste al trionfo d'una causa sostenuta con fede e costanza. E invero, per chi aveva osteggiato Bonaparte fin dagl' inizi della sua prodigiosa carriera, per chi non s'era mai lasciato, come tant'altri, trascinare dal suo genio nè vincere dalla persecuzione, per chi l'aveva sempre e cordialmente odiato e combattuto colla parola e colla penna, non poteva darsi al certo soddisfazione più viva, che di veder lui umiliato e battuto, mentre dinanzi a sè le porte d' Italia s'aprivano e vi entrava con tutto il prestigio dell'esule che ritorna fra' suoi coll'aureola del martirio e la palma della vittoria. Appena dunque i Francesi sgombrarono dall'Italia egli stabilì di venire sul continente. Lo sentirono con dolore i maltesi e gli furono intorno numerosi per trattenerlo ; cercarono gli amici, fece di tutto il commissario inglese per ismuoverlo dal suo proposito, ma il Barzoni bramoso di rivedere la patria dopo tredici anni di lonta-

nanza, resistette alle preghiere, e sul finire del 1814 salpò alla volta di Napoli, e di là dopo brevi fermate a Roma, a Firenze, a Venezia, passò in Lombardia.

Ma alla gioia doveva presto succedere un crudele disinganno. Egli che nella caduta di Napoleone sognava la libertà e la fortuna d'Italia, assisteva invece alla più cieca e feroce reazione; vedeva l'Italia liberata dal virile e illuminato dispotismo di Napoleone, per cader sotto il giogo d'uno straniero aborrito e preparato a spegner nel sangue perfino il nome di patria e libertà; e da esso guidati, sostenuti dalle sue baionette, gli altri principi d'Italia che pretendevano distruggere l'opera della rivoluzione, e ritenevano arte somma e precipuo scopo di governo l'infrenare ogni libertà ed oppugnare ogni civile progresso. Qui per altro non importa esaminare le opinioni e i giudizi del nostro autore sopra Bonaparte, ne giova chiarire le conseguenze buone o ree del governo napoleonico. In proposito egli non potè formarsi un concetto molto esatto, perchè essendo stato per tredici anni fuori d'Italia, incorse nell'errore comune agli esuli, di giudicare le condizioni della patria più a seconda dei propri desiderii e speranze che della realtà delle cose. Se avesse potuto conoscere davvicino gli elementi d'ordine e di progresso, che si venivano mano mano introducendo nelle leggi e negli ordinamenti del *regno italico*, avrebbe certamente modificati i suoi giudizi. Ma invece gli stavano sempre dinanzi i primi tempi dell'invasione francese; la memoria di quei tristi giorni, le umiliazioni allora inflitte all'Italia, la caduta di Venezia, trafiggevano ancora il suo cuore, fomentandovi quell'odio patriottico che sarebbe stato gloria e fortuna nostra, se tutti gl'Italiani di quel tempo l'avessero egualmente nutrito.

Del resto, che pensasse il Barzoni del governo austriaco e dello stato d'Italia dopo il 14, non lo potrei dire con sicurezza. D'allora in poi il suo nome scompare affatto dall'arringo politico, egli non partecipa più in guisa alcuna agli avvenimenti del tempo, cessa di scrivere sui giornali, e nei lavori letterari che vien pubblicando non fa mai cenno nè allusione la più lontana alle condizioni d'Italia. Nondimeno questa improvvisa e completa astensione e così perfetto silenzio, è un fatto molto significante che non dee passarci del tutto inosservato; trattandosi d'un uomo ardente e irrequieto come il Barzoni, tanto infervorato per l'addietro nelle vicende politiche, e che si trovava nell'ancor fresca età di 47 anni. Fu dunque in lui stanchezza della vita e bisogno

di riposati studi? Ovvero soddisfazione dello stato attuale dell'Italia? O piuttosto sentiva rammarico delle tristi condizioni della sua patria e disperava d'ogni rimedio? Il lettore lo giudichi.

VIII.

Partendo da Malta egli ebbe dal governo inglese una pensione annua di 200 sterline (5000 lire italiane), colla quale e col poco che ancor rimanevagli del retaggio paterno, visse tranquillo il resto de'suoi giorni che dedicò interamente agli studi. Alternò la sua dimora a Venezia, a Milano, a Crema, a Lodi, a Brescia; attese a rivedere e ristampare le sue opere e ne pubblicò alcune di nuove. Oltre gli accennati in addietro, lasciò infatti parecchi altri lavori di minor merito ed importanza, ma che tuttavia ebbero fortuna al loro tempo. Nel 1815 stampò a Milano un volume di *Descrizioni diverse;* sono quattordici e trattano di soggetti artistici di vario genere. Nel 1820 fece una nuova edizione delle sue *Prose*, già stampate la prima volta in Venezia nel 1798; è una raccolta di descrizioni, fantasie, impressioni ed altri scritti sopra argomenti diversi e senza verun legame tra loro. Ecco il titolo dei nove capitoli che compongono l'opera: *Tirsi e Galatea — Ritratti — La Psiche di Canova — Il monumento di Angelo Emo — La Venere de'Medici — Quadro di Winterson — Vallombrosa — Un solitario sulla tomba di Angelo Emo — Sopra il busto del principe Carlo.* Un'altra operetta diede alla luce nel 1825 a Lodi, col titolo *Belfonte descritto*, minuta e particolareggiata esposizione delle bellezze di quella villa imperiale; lavoro alquanto monotono, ma dove al pari che nelle *Prose* e nelle *Descrizioni*, dà prova di molto buon gusto e intelligenza nelle arti belle; descrivendo quadri e monumenti sa rilevare il merito e dare un esatto giudizio così sul concetto come sull'esecuzione, e notarne con molta aggiustatezza i difetti e le bellezze più peregrine. Parecchi discorsi letti o stampati in circostanze diverse e da lui riuniti e pubblicati in un sol volume nel 1808, incontrarono così favorevole accoglienza che se ne fecero tre edizioni, l'ultima delle quali nel 1821 a Milano col titolo: *Discorsi di Vittorio Barzoni.* Sono sei, i primi quattro furono scritti in morte di *Angelo Emo* famoso ammiraglio veneto; di *Giambattista Girardi* virtuoso cittadino lonatese ucciso dal furor popolare nel marzo 1797 in Lonato; del *Conte di Beaujolois* fratello del duca d'Orléans; dell'ammiraglio *Bull* commissario inglese a Malta;

il quinto è in onore del principe *Carlo d'Austria*, e l' ultimo il proclama diretto agli spagnuoli del quale abbiamo parlato. Il merito letterario di questi discorsi è affatto mediocre, vi abbonda la retorica, havvi talvolta vacuità di concetto, ma sono dettati con molta sincerità e potenza di affetto.

Il Pagani nel suo *Elogio di Vittorio Barzoni* letto nel 1843 all'Ateneo di Brescia,[1] parla d' un'altra opera *I Discorsi civici* stampati a Malta nel 1811; ma per quante ricerche io abbia fatto in parecchie città ed a Malta stessa, non mi fu possibile aver notizia di questo lavoro del Barzoni, e però son d' avviso che *I Discorsi civici* di cui parla il Pagani, altro non sieno che una nuova edizione dei *Colloqui civici* già stampati a Venezia nel 1799 e intorno ai quali abbiamo fatto parola in addietro.

Lusingato dalla benevola accoglienza che incontravano in Italia i suoi lavori, volle tentare un nuovo genere di componimento, e nel 1825 pubblicò a Roma un dramma tragico intitolato *Narina*. Esso non è destinato a rappresentarsi sulle scene, ma fu scritto ad imitazione d'un genere nuovo di letteratura allora introdottosi in Francia, con cui davasi forma drammatica a novelle, dialoghi ed altri componimenti, in sostituzione del romanzo. La prova fattane dal Barzoni in Italia colla sua *Narina*, riuscì per vero dire assai poco felice. Benchè questo dramma non sia da giudicare col criterio della vera tragedia, tuttavia la *Narina* è sotto ogni aspetto una produzione mal riuscita. Il dialogo è prolisso, senza forza e talvolta soverchiamente poetico; l'azione non è spontanea, i caratteri stravaganti, gli affetti esagerati, le scene inverosimili; il fatto si svolge in un cimitero, e l'autore vi raccoglie quanto può immaginarsi di lugubre e orribile. Come produzione letteraria, il dramma del Barzoni ebbe poca fortuna e la stampa contemporanea non gli risparmiò le sue censure; nondimeno se ne fecero ben cinque edizioni. La *Narina* fu l'ultimo dei suoi lavori.

Le opere del Barzoni hanno tutte una impronta speciale e caratteristica, la prevalenza dell'affetto e del sentimento. Nessuna, per vero dire, possiede l'ampiezza e la serietà d'un lavoro profondo e di lunga mano meditato. Dettate sotto l'impulso degli avvenimenti, risentono della passione d'un animo preoccupato e rivelano tutta la veemenza propria di chi combatte le battaglie della vita; veemenza che apparisce dai pensieri non solo ma eziandio dallo stile, col quale suole esprimere e colorire i propri con-

[1] Questa pregevole memoria dalla quale ho attinto le notizie più importanti intorno al Barzoni, si trova nella biblioteca comunale Quiriniana a Brescia.

cetti in guisa, da lusingare oltremodo i suoi partigiani e irritare gli avversari, riuscendo così a farsi adorare dai primi, e perseguitare accanitamente dai secondi. Laonde se il merito e l'importanza de' suoi scritti dee giudicarsi con un criterio relativo ai tempi ed alle circostanze che li hanno ispirati, essi però non mancano di pregi sostanziali ed intrinseci, che ne renderanno mai sempre profittevole la lettura. Oltre al merito dell'opportunità, dinotano una chiara intuizione dello spirito de' tempi, delle condizioni dei partiti, dei caratteri e intendimenti degli uomini politici, retto apprezzamento dei fatti e rara finezza nel veder lucidamente nelle cose.

La coltura del Barzoni fu vasta e svariata ma non profonda; avea studiato in special modo la storia, l'economia, il diritto pubblico e le varie costituzioni degli stati. Conosceva il latino, sapea scrivere e parlare correttamente il francese, l'inglese, il tedesco, e possedeva una sufficiente cognizione di tutte queste letterature. Era molto appassionato della lingua e letteratura italiana, ma l'esempio e le dottrine del Cesarotti, e più ancora le vicende politiche che lo distolsero dalla calma di simili studi, impedirono che il Barzoni riuscisse quale il suo innato buon gusto, l'eletto ingegno e l'amore per gli studi classici avrebbero lasciato sperare. Il suo stile infatti è verboso e retorico, la frase scorretta, il periodare artificioso, ed in complesso egli non è che un imitatore esagerato del Cesarotti. Questi vizi per altro sono largamente compensati dal dire vivace e facondo, dalla caldezza degli affetti, dalla varietà ed energia de' concetti; onde apparisce lo scrittore valente, che non ostante i suoi difetti si fa leggere volentieri e riesce ognora interessante. Ma in sostanza il merito degli scritti barzoniani fu più attuale e politico che filosofico e letterario, per cui, toltine i Romani in Grecia, rimasero ben presto dimenticati, e quasi può dirsi ch'egli sopravvisse alla sua fama.

Non per questo egli è meno meritevole della nostra stima e degno che il suo nome rimanga vivo nella memoria degli italiani. Il Barzoni è incotestabilmente una delle più simpatiche figure del suo tempo. Amò del più sacro affetto la patria e per essa spese la più bella parte della sua vita e adoperò tutte le forze del suo ingegno; cittadino di liberi sensi, seppe in tempi agitatissimi conservare immacolata la propria coscienza, sempre ferma la fede ne' suoi principii; sostenne con invitta costanza le avversità, le persecuzioni, l'esilio; i suoi pensieri, le sue azioni furono ispirati dal più alto disinteresse e informati d'una rara mode-

stia; onde giudicheremo di lui degnamente ripetendo le sue stesse parole che dinotano l'alto concetto che aveva della virtù: *accorda*, egli scrive nel Solitario delle Alpi, *accorda la tua stima al soggetto di genio, ma affezionati solo al personaggio virtuoso, nè mai scorda esser più facile trovar un uomo di esimio ingegno, che un altro virtuoso in tutto il rigore della parola e in tutte le circostanze della vita.*

IX.

Gli ultimi anni della vecchiaia volle il Barzoni passarli nella tranquillità della terra nativa, per cui nel 1834 fermò stanza in Lonato. Nessun altro luogo invero poteva tornar più gradito a lui, che non ostante il peso dell' età, conservava tutta la robustezza del corpo e il sereno vigor del pensiero, e potea quindi gustare l' amenità di quei luoghi, visitare le deliziose colline percorse nei giovanili trastulli e alle quali si associavano tanti soavi ricordi, tante memorie dolci e tristi ad un tempo. In Lonato egli godeva l'affetto e la venerazione di tutti. Benchè non ricco, largheggiava nei soccorsi alla miseria, e non lasciava occasione di giovare a' suoi conterrazzani, ognun de' quali era per lui un confidente, un amico. Li trattava con tanta famigliarità da sembrare a molti quasi non vero ch'egli fosse quel celebre Barzoni che avea tanto fatto dire di sè; passava lieto le ore nei famigliari ritrovi e li intratteneva col suo conversare sempre faceto e geniale e col racconto delle sue infinite avventure. Così nel conforto d'una vita intemerata, finì a Lonato i suoi giorni il 22 aprile 1843, nell'età di 76 anni.

La sua memoria è scolpita nel cuore dei Lonatesi, ma è da sperare ch'essi vorranno perpetuarla ne'posteri, scrivendo sur una lapide il nome di quest'uomo che è la più bella la più splendida gloria della loro patria.

Avv. Ulisse Papa.

LE PORTE DEL PARADISO.[1]

IV.

Se dopo avere osservato la porta del Ghiberti che abbiamo ora descritta, si passa a quella di Andrea Pisano, essa pare poco meno che barbara: ma continuando ad osservarla quella prima impressione si cancella, e ben presto si comincia ad ammirarne la nobile austerezza. Allora nasce il desiderio di ritornare alla prima, onde meglio comprendere due bellezze d'un genere così diverso, e vi aspetta una nuova sorpresa; le graziose figurine che pochi momenti fa vi eran piaciute tanto, ora vi sembrano troppo mosse, troppo eleganti, leziose, quasi barocche. La vicinanza materiale di questi bassorilievi, l'analogia della disposizione entro riquadri quasi eguali, e l'eguaglianza delle dimensioni rendono più sensibile la differenza, già profonda per sè stessa; ma tanto maggiore per noi del secolo XIX, che comprendiamo l'intensità del sentimento religioso spirante dalle sculture di Andrea e nello stesso tempo le bellezze d'altro genere che dominano in quelle del Ghiberti, mentre in altri tempi non si vedeva quasi altro che la diversità del grado di perfezione tecnica. Ma se oggi si comprende meglio la parte ideale delle opere d'arte, e se ne cerca l'espressione con tanta sottigliezza, che molte volte ci si vede quello a cui i loro autori non hanno mai pensato, d'altra parte si apprezzano in modo eguale i generi più disparati; l'innocenza inesprimibile d'una madonnina dell'Angelico piace non meno della franca sensualità d'una Venere del Tiziano, ed un soffitto in cui volteggiano splendidamente le fantasie di Luca Giordano, vi da un piacere diverso, ma non inferiore a quello che provate nel mirare la barbara maestà dei mosaici medioevali di Roma e di

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo del 1 giugno 1879, p. 449.

Ravenna. Indi viene che passata la prima impressione del contrasto fra i bassorilievi di Andrea Pisano e del Ghiberti, si trova che tutti hanno bellezze di primo ordine, e si ammirano egualmente; ma la mente nostra non può fermarsi a questo: lo spirito della critica, che mai non quieta, la stimola a cercare le cause di tale contrasto. Noi abbiamo già visto la ragione fondamentale per cui le opere del Ghiberti differiscono da quelle del 1300, e quindi anche da quelle di Andrea Pisano; abbiamo già visto le ragioni per cui differiscono da quelle de' suoi contemporanei, e ci sembra che queste pure abbiano a gettare non poca luce sul contrasto del quale parliamo; ma c'è un altro punto da chiarire: l'espressione del sentimento religioso fortissima nello scultore del trecento, più debole e diversa nel qnattrocentista, il che, secondo noi, non venne dal diverso grado della fede nei due tempi o nei due scultori, ma da altre cause. Non esporremo teorie, ma ci atterremo a semplici considerazioni di fatto su di alcune figure delle due porte, le quali si prestano mirabilmente al confronto: sono a pochi passi di distanza, ed in mezzo a loro regna la quiete e la misteriosa penombra di quel nobile edificio che Dante chiamava il *suo bel S. Giovanni:* voi passate da una porta all'altra, poi, seduto presso ad una colonna di marmo, dove si fermò forse a meditare anche il grande poeta, potete ripensare a ciò che avete visto.

Uno dei più ammirabili bassorilievi di Andrea Pisano rappresenta la Sepoltura di san Giovanni: il sarcofago si stende quanto è largo il bassorilievo: due uomini al di qua e al di là di quello, con un ampio manto che dalle spalle scende fino a terra, si curvano a deporvi dentro la salma, cui reggono con le mani tenendo le braccia verticalmente; un altro sostiene il lenzuolo funebre dalla parte dei piedi: da un lato sta ritto un giovane imberbe con un cero in mano, e dall'altro un uomo barbuto e colle mani incrociate mira in atto di profondo dolore la mesta cerimonia. In alto si vede un arco trilobato e due cuspidi gotiche, le quali servono di complemento alla ricca, ma severa tomba. È difficile far comprendere il raccoglimento solenne e devoto che spira da quella scena semplicissima: i quattro discepoli reggono il cadavere del loro maestro colla trepida cura d'una madre che depone il suo bambino morente nella culla, col raccoglimento di chi fa tal cosa da cui dipende la propria vita, colla riverenza dell'uomo pio che crede reggere, per un caso straordinario e fortunato, una cosa santa; si indovina che il loro dolore è immenso, ma esso

non appare che in un leggero aggrottare delle ciglia, perchè tutte le forze della loro vita fisica e tutte le potenze del loro cuore sono intieramente impiegate nel compiere quel pietoso ufficio; quelle schiene che si curvano tutte da un medesimo lato, tutte in un medesimo tempo, tutte nella stessa maniera, quelle teste chine e scoperte, quella salma orizzontale sono più espressive di qualsiasi più studiata invenzione, perchè esse rappresentano ciò che devono rappresentare e niente altro di quello che devono rappresentare: nulla vi è di superfluo, nulla che vi sia messo per fare sfoggio di abilità, nulla che tenda solo a rendere varia o nuova la scena, nulla che faccia pensare ad altro, se non se che ivi quattro discepoli depongono nel sepolcro il loro maestro ucciso. Sarebbe impossibile rappresentare in modo più efficace una tale scena: Leonardo, Raffaello, Michelangelo non avrebbero potuto fare di meglio, perchè quando si è raggiunta la perfezione non si può andare più in là. Un lavoro come questo non poteva farsi che nel 1300: prima l'arte era troppo acerba, dopo (pel nostro caso) troppo matura. Una parte de'suoi pregi venne dall'abilità di Andrea che seppe valersi di tutti i mezzi dei quali uno scultore di quei tempi poteva disporre: ma la parte principalissima venne dalle condizioni tecniche dell'arte trecentistica, come ora tenteremo di provare.

Alla base del campanile di Giotto che sorge a due passi dal Battistero, si vede una serie di formelle con dei piccoli bassorilievi. Uno di questi, attribuito al nostro Andrea, è quasi intieramente occupato dal vertice d'una torre quadra, circondata dalle impalcature da costruzione, sulle quali stanno, ai due lati, due muratori; dal mezzo della torre poi spunta il capomastro che li dirige. I due muratori pongono su un sasso e lo fanno con un'attenzione, un raccoglimento, un tremore quasi religioso: specialmente quello a sinistra di chi guarda pare che tocchi, non una pietra, ma un oggetto sacro. Se rappresentassero due santi, gli scrittori d'arte ne leverebbero a cielo l'espressione, ma rappresentano due muratori. In un bassorilievo della sua porta Andrea scolpì Erodiade che riceve dalle mani della figlia, inginocchiata avanti a lei, il bacile colla testa di san Giovanni. Qui non si tratta più di due persone qualunque, ma di due donne che lo scultore del 1300 doveva credere malvagie: orbene, sembrano due sante. Salome porge il bacile colla compostezza, il raccoglimento e la devozione con cui una giovinetta dei primi tempi cristiani avrebbe porto ad una santa matrona il sangue

d'un martire raccolto ancora caldo sul luogo del supplizio, oppure colla compostezza, il raccoglimento e la devozione, con cui il muratore dell'altro bassorilievo mette a posto la sua pietra. Questi casi non sono eccezionali, potrei moltiplicarne le citazioni, non v'è scultura trecentistica che non ne offra qualcuna. Essi fanno sorgere il dubbio che una parte dell'espressione che si ammira nelle figure di quel secolo, non sia venuta dalla volontà dell'artista, perchè essa non si trova solo in quelle nelle quali cade a proposito, come nella sepoltura di san Giovanni, ma in quelle pure dove ha poco a che fare, come nel muratore che pone su un sasso, ed anche in quelle che dovrebbero avere tutt'altra espressione, come in Salome che presenta il capo di san Giovanni ad Erediade. Tal espressione è uno dei caratteri fondamentali delle figure trecentistiche in genere; cerchiamone quindi le cause nelle condizioni generali della scultura di quel tempo.

Se uno obbligasse voi, che non avete mai studiato il disegno, a schizzar colla matita la figura d'un uomo che cammina, la maggiore difficoltà che incontrereste, sarebbe quella di far capire che la figura da voi tracciata rappresenta un uomo, il quale cammina; questo formerebbe il vostro scopo, e raggiunto che lo aveste, vi parrebbe d'aver fatto molto. Se invece si desse lo stesso tema ad un pittore, egli non impiegherebbe tutte le sue forze nel far comprendere che il suo schizzo rappresenta un uomo che cammina, perchè questo gli riescirebbe facile, ma cercherebbe, oltre a ciò, di far conoscere la propria valentia o col tracciare una figurina graziosa, o tentando un scorcio ardito, o trovando un potente effetto di chiaroscuro, o qualche altra cosa in armonia colle sue tendenze. Non può dirsi che Andrea Pisano e i trecentisti in genere fossero nel caso di chi non ha mai studiato il disegno, ma è certo che non erano molto forti, così che se riuscivano a fare abbastanza correttamente o almeno senza errori tali che saltassero subito agli occhi, delle figure in posizioni semplici e facili, quando ne avevano a fare di quelle in moto o in qualche posa un po' difficile, cadevano in scorrezioni patenti. Lorenzo Ghiberti invece, avendo fatto uno studio metodico e razionale sulla struttura del corpo umano, sapeva rappresentarlo correttamente e senza gravi difficoltà in qualsiasi posizione. Quando questi due scultori si proponevano di modellare una data figura si trovavano quindi in condizioni molto diverse. Per Andrea la difficoltà maggiore consisteva nel farla bastantemente corretta e nel darle un atteggiamento che corrispondesse all'azione che do-

veva compiere, mentre pel Ghiberti questa non era tal cosa da dover pensare unicamente ad essa; a lui molte volte non bastava che quella tal figura avesse la posa richiesta dall'argomento, cercava di dargliene una che fosse un po' nuova, ardita e che mostrasse come egli sapeva non solo eseguire, ma anche inventare; non solo cogliere ciò che si vede in natura, ma anche idealizzarlo alla maniera degli antichi. Prendiamo un esempio dalle due porte. Dovevano amendue rappresentare uno o più angeli che sulla riva del Giordano tengono le vesti di Gesù mentre egli viene battezzato. Andrea fece un angelo inginocchiato, con in mano le vesti e vòlto a guardare Gesù: niente altro. Il fare questo solo per lui era cosa difficile, doveva porvi tutto il suo ingegno per non cadere in qualche goffa scorrezione, non si trattava di trovare una posa nuova, era abbastanza se riusciva a farla sufficientemente corretta; la posa da lui scelta fu la più semplice che si potesse immaginare, ma nelle sue condizioni la difficoltà stava nell'eseguire in modo ragionevole anche quel concetto semplicissimo, e raggiunto questo scopo, non cercava di più. Per Lorenzo Ghiberti invece il fare uno o più angeli inginocchiati sarebbe stata cosa facile, anzi troppo facile, perchè rappresentandoli così senza pensare ad altro avrebbe temuto di far supporre che non sapesse fare di più, o che si dicesse che quegli angeli erano bensì corretti, ma molto comuni e di povera invenzione. Per evitare queste accuse egli, nel suo Battesimo, pensò di farne quattro leggiadramente aggruppati e fra loro diversi; tre stavano diritti sulla riva tenendo le vesti di Gesù, ma sentito un improvviso frullo d'ali si volsero indietro; era un loro compagno che sopraggiungeva a volo, e si misero a parlar seco; uno che mostra il volto di profilo, gli addita Gesù, l'altro, avendo rivolte le spalle ai riguardanti, non lascia vedere che la capigliatura abbondante, morbida e ricciuta, del terzo che rimane nascosto da questi, non si scorge che parte del viso; questo solo guarda la cerimonia del battesimo. Il gruppo è mosso, disinvolto, elegante, nuovo, qualità che il Ghiberti desiderava appunto di mostrare. Lo scultore del 1400 aveva così superati quelli del 1300, si era mostrato diverso da'suoi contemporanei, e poteva con ragione chiamarsi contento dell'opera propria, come se ne chiamarono contenti i fiorentini che la colmarono di lodi. Lo scultore del 1300 aveva superato anch'esso quelli del 1200, aveva gareggiato co'suoi contemporanei, e poteva anch'esso chiamarsi contento, come i fiorentini d'allora che scopersero le sue porte con una solennità

straordinaria. Gli angeli dei due scultori sono molto diversi, ma ciò avvenne per la natura stessa delle cose, nacque dal progresso naturale dell'arte; ciò che al principio del secolo XIV pareva difficile e nuovo, al principio del secolo seguente era facile e vecchio; bisognava quindi affrontare nuove difficoltà e trovare nuove bellezze; di conseguenza ne venne alle figure un nuovo aspetto ma ciò si spiega di per sè, senza ricorrere ad altre cause: era la vita dell'arte che continuava il suo corso.

Da quanto abbiamo detto segue che le figure di Andrea differiscono da quelle del Ghiberti principalmente perchè queste ultime sono ricercate e le prime semplicissime. Da tale semplicità venne loro un'espressione molto caratteristica, quella cioè di attendere ognuna quietamente e accuratamente a quello che fa. Chi attende di mala voglia ad un'azione qualsiasi od è distratto, lo mostra in molte maniere, coll'occhieggiare qua e là, con quel certo atteggiarsi che indica svogliatezza, col distendere le braccia e le gambe come per sgranchirle o vincere l'uggia dello star sempre nella stessa posizione, coll'agire troppo in fretta per dispetto o per sbrigarsi il più presto possibile, o coll'agire troppo lentamente per stanchezza o per trascuranza, coll'attendere a mettere in vista le proprie bellezze, se ne ha, o col mostrare in altro modo il proprio carattere, anzichè sottomettersi in tutto all'azione che compie. Chi invece agisce con impegno, si pone nella posizione più conveniente a ciò che deve compiere, nulla indica svogliatezza, noia o distrazione, guarda attento a quello che fa e non pensa ad altro. Se io dico a voi che mi leggete: figuratevi nella mente due rematori in una barchetta che remano, come ve li immaginerete? Senza essere profeti si può indovinare che immaginerete due uomini colla schiena curva, i quali spingono il remo. Lavorandovi su colla fantasia potrete figurarvi altre cose; ma l'idea prima, spontanea, è quella. Essa nacque tal quale anche nella mente di Andrea Pisano, quando pensò di scolpire una barchetta con tre uomini che remano, e come la immaginò in quel primo istante, tale la eseguì in uno dei medaglioni che fregiano il campanile di Giotto. Come abbiamo già mostrato, egli nel fare questo solo doveva impiegare tutte le sue forze, sapeva che riuscendovi la sua opera sarebbe piaciuta, e non aveva nessuna ragione di rifiutare o modificare quel primo concetto. Tutti e tre i suoi rematori sono di profilo, tutti e tre si curvano in avanti, tutti e tre si aggravano sul remo. Or bene, questo era il miglior mezzo per esprimere la massima cura nel disimpegno del

loro ufficio. Essi non guardano in qua e in là, non chiacchierano, non fanno alcun atto sprezzante o svogliato; ma fanno quello che debbono fare con tal impegno che il Cicognara ne era ammirato, e scriveva: « Sarebbe egli ardito di troppo ed estimatore troppo parziale delle opere di quell'età chi osasse di asserire che in altro simile soggetto mai siasi altrettanto operato negli aurei secoli dell'arte?[1] » È certo che sarebbe difficile scolpire dei rematori che voghino con maggior lena; ma lo storico della scultura italiana non si accorse che se nei secoli posteriori non si diede maggior espressione a tale soggetto, ciò venne, anzichè da una minore abilità di Andrea Pisano, dalle diverse condizioni dell'arte. I trecentisti atteggiavano le loro figure nel modo più semplice possibile, e l'atteggiamento più semplice che una persona possa prendere nel compiere qualsiasi azione, è quello che meglio di ogni altro esprime l'attenzione, la cura, l'impegno nel compiere l'azione stessa. Se uno mentre lavora guarda chi passa, si mostra meno attento di chi guarda ciò che fa; ma se un artista rappresenta uno che lavora nel modo più semplice possibile, lo farà cogli occhi fissi a quello che compie, perchè il farlo guardare da un altro lato richiederebbe qualche ragione speciale, come sarebbe quella di farlo apparire più vivo e disinvolto che non apparirebbe, se lo rappresentasse tutto intento e fisso a quello che fa. Chi attende col massimo impegno ad un'azione mostra meno vivezza, meno ardimento, meno disinvoltura di chi agisce senza darsi gran pensiero di quello a cui attende. Se varie persone attendono tutte ad una stessa azione e lo fanno con molta cura, esse prenderanno un atteggiamento quasi uguale, e rappresentandole tal quali, a molti sembrebbero troppo simmetriche, troppo monotone, come un branco di pecore che escono dal chiuso:

« E ciò che fa la prima e l'altre fanno. »

Nei secoli in cui gli artisti, avendo superato ogni difficoltà tecnica, cercavano l'originale e il nuovo, ciò era sfuggito come la peste; volevano che le figure apparissero varie, vive, disinvolte; temevano che si trovassero intere, addormentate, ingrullite o troppo comuni; se avevano a fare due rematori, non li facevano ambedue uguali come due pecorelle semplici e quete, non seguivano il concetto primo che anche a loro si sarà presentato alla mente pensando

[1] L. Cicognara, *Storia della Scultura.*

a due rematori; questo concetto sarebbe loro parso vecchio, povero e indegno della loro abilità; cercavano subito il modo di rappresentarli in una posa ardita e nuova, volevano che lo spettatore li guardasse ammirato e non che ci vedesse l'immagine che anch'egli avrebbe saputo ideare. Questo era il loro scopo, e cercavano con ogni sforzo di raggiungerlo; ma quasi nessuna delle loro figure attende esclusivamente a quello che fa. Nelle figure trecentistiche invece non si trova se non quello che è indispensabile a indicare l'azione che compiono. Se sono due rematori, tutto indica l'azione del remare: le teste sporgono in avanti, le spalle si incurvano, le mani stringono il remo, com'è necessario in chi rema; lo scultore non aveva nessuno scopo secondario, estraneo a quello di rappresentare due barcaioli che vogano, e questi in conseguenza non mostrano altra intenzione che di vogare; cra, chi non mostra altra intenzione che di fare quello che fa, mostra di attendervi con tutto l'impegno. I rematori di Andrea Pisano remano coll'impegno di chi compie un sacro dovere: i muratori dello stesso mettono su un sasso colla cura di chi compie un dovere non meno sacro, e non è inferiore la cura colla quale Salome porge ad Erodiade la testa di san Giovanni sopra un bacino. La singolare attenzione con cui le figure che abbiamo citate fanno quello che devono fare, si trova anche in tutte le altre di Andrea non solo, ma in tutte le figure che si scolpirono e si dipinsero nel 1300, perchè tale carattere non venne dal capriccio di qualche artista ma dalle condizioni generali dell'arte d'allora.

Questa cosa è di tale evidenza, che io mi vergogno quasi di insistervi tanto, e non so comprendere come nessuno scrittore se ne sia fin qui accorto. Alcuni vi accennano descrivendo qualche figura in cui tal espressione calza a maraviglia, ma l'ascrivono a gran lode di chi la fece, senza osservare che hanno espressione simile anche tutte le altre, anche quelle che non dovrebbero averla. Leopoldo Cicognara, descrivendo la porta di Andrea Pisano, loda la figura di Zaccaria « unicamente intento a scrivere sulla tavoletta, » perchè « subordinata vedesi ogni altra considerazione a questo principale oggetto della sua attenzione; » ma soggiunge: « E questo prima della metà del secolo decimoquarto! » Egli si meraviglia che in quel tempo si fosse potuto trovare tale espressione, mentre anzi essa nacque dalle speciali condizioni artistiche d'allora. Il Selvatico, descrivendo una Fuga in Egitto del Beato Angelico, ferma la sua attenzione « su quell'asinello che nel celere passo e nel muso anelante par come

sospinto da forza superna.[1] » Sicuro; quel caro asinello va, va e va, nè pensa ad altro che ad andare; le parole dell'illustre scrittore mostrano perfettameute la sua espressione. Ma le bestie che si dipinsero e si scolpirono nel 1300 hanno l'identica espressione che abbiamo visto negli uomini, e per le identiche cause. Se ne vede una prova (se di prova c'è bisogno) nel bassorilievo del Ghiberti, in cui rappresentò l'ingresso del Salvatore in Gerusalemme montato su di una giumenta, la quale, piegando in fuori il collo e il capo a guardare la folla, non ha più l'espressione trecentistica, ma è un'asina qualunque. Egli, abilissimo nel fare animali, non si contentò di rappresentarla con il collo e la testa sulla stessa linea che il resto del corpo, come avrebbe fatto un trecentista, perchè sapeva di poter fare più e meglio, rappresentando non solo ciò che era indispensabile in un'asina che cammina, ma dandole inoltre vita, movimento, disinvoltura col farle volgere arditamente la testa verso chi guarda. Ciò che il Ghiberti fece per l'asina, lo fece, come abbiamo già veduto, per le figure umane, in molte delle quali egli mostra di avere cercato l'eleganza e il brio. Di necessità ne venne che l'espressione delle figure trecentistiche, le quali attendono tutte colla massima cura a quello che fanno, sparì. I suoi bassorilievi si mostrano animati da una vita novella; ma nelle persone di bronzo come in quelle di nervi, carni ed ossa, l'ingagliardirsi della vitalità non torna a vantaggio della quiete, del raccoglimento e, aggiungeremo anche, della santità, venendo finalmente a quello, a cui abbiamo sempre mirato colle osservazioni che siamo venuti esponendo.

Nel confronto dell'angelo che Andrea scolpì nel suo bassorilievo del Battesimo, con quelli che scolpì il Ghiberti nella rappresentazione dello stesso soggetto, vedemmo che il primo guarda quieto e attento la cerimonia che si compie, mentre degli ultimi uno solo ci bada e gli altri parlano fra loro. Dopo quello che abbiamo detto oseremmo sperare che ognuno avrà compreso le cause di questa diversità: ora vediamone le conseguenze. Esprimerà maggiore sentimento religioso l'angelo di Andrea che assiste tranquillo e raccolto al battesimo di Gesù, o quelli del Ghiberti che con moti eleganti ed arditi si atteggiano in varie maniere? È certo che anche gli angeli del Ghiberti non hanno nulla di sconveniente; uno guarda il battesimo, due altri si volgono indietro a parlare con un terzo che sopraggiunge a volo, e gli additano ciò che avviene; quest'in-

[1] Pietro Selvatico, opera citata.

venzione è ragionevole in tutto; non c'è nulla che disconvenga al soggetto: il Ghiberti non si sarebbe mai imaginato che venisse un tempo, in cui si trovasse la sua composizione meno religiosa che molte altre; per quanto si sa, egli era buon cattolico, e trattando soggetti religiosi avrebbe scartato ogni invenzione che gli fosse parsa poco in armonia colle sue credenze, come fecero molti altri artisti del suo tempo, del 1500, del 1600, del 1700 ed anche del nostro secolo; ma facendo gli angeli nel modo che abbiamo descritto, non credette di far nulla di sconveniente. Egli non voleva che superare quelli de' suoi predecessori e de' suoi contemporanei, ideandoli più eleganti, più mossi, più disinvolti e belli, caratteri che non disconvengono alla natura angelica, anzi corrispondono all' idea che se ne fanno le persone pie, cioè di esseri splendenti di tutte le attrattive della giovinezza, dai visi tondi, dalle guancie biancorosate, dalle abbondati chiome ricciute e dalle ali iridescenti. È vero che il nostro scultore si ispirò anche alle statue pagane, ma egli le considerava come il tipo della perfezione e cercando di trasfonderne l' eccellenza ne' suoi angioli e nelle sue figure, si sarà proposto (per servirmi di una bella frase del Vasari) di glorificarle nella perfezione delle belle membra, [1] il che armonizza colla fede più sincera. Tanto egli che i suoi contemporanei confrontando tali angeli e i suoi bassorilievi in generale con quelli di Andrea Pisano, non avranno trovato in nessuna delle due porte niente che disconvenisse ai soggetti religiosi che vi sono rappresentati, e si saranno limitati ad ammirare l'esecuzione artistica del Ghiberti molto superiore a quella di Andrea. Ma nel nostro secolo si considera l' arte con altri occhi che nel 1400. Allora la storia dell'arte era troppo breve per poterne trarre le conseguenze che ne caviamo noi, i quali ne abbracciamo d'un solo sguardo le trasformazioni successive dalla barbarie che precedette il Mille, fino ad oggi, e possiamo comprendervi, pel confronto, anche le trasformazioni di quella dell'antichità e delle altre nazioni. Con tal ricchezza di elementi è ben naturale che noi ne comprendiamo i molteplici aspetti meglio che nei secoli scorsi, aiutati anche dalla finezza colla quale ora si scrutano le più delicate sfumature d'ogni sentimento. Ma questa finezza, d'un pregio inestimabile, qualche volta ci trae in inganno, facendoci prendere le ombre per cosa salda. Osservando le sculture e le pitture del 1300 meglio che non si era fatto prima, e

[1] « Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra. » — G. Vasari, *Vita di L. Ghiberti.*

confrontandole con quelle dei secoli posteriori, ci si vide un'espressione religiosa ammirabile, la quale corrisponde perfettamente al concetto che noi, per mezzo della riflessione, ci facciamo dei sentimenti che si dovevano provare quando la fede scaldava i cuori e dirigeva le menti, non scossa ancora da nessun dubbio, nè intorbidata dai vizi. Nello stesso modo che scendendo nelle catacombe con la mente piena delle idee che sogliono svegliarsi in noi pensando ai primi tempi del cristianesimo, si rimane delusi trovandovi dei dipinti che esprimono più l'alterigia pagana che la mansuetudine cristiana, guardando le opere d'arte del trecento si rimane ammirati perchè ne spirano l'innocenza, l'abnegazione, l'ingenuità, l'amore puro e santo, i fervori, gli slanci, i rapimenti, dei quali consta il concetto ideale che noi ci siamo formati del cristianesimo d'altri tempi. Come mai le pitture e le sculture del 1300 hanno tale espressione? In qual modo si può essa dare ad un'opera d'arte? Perchè ad una figura non manchi il sentimento religioso, è anzitutto indispensabile che sia semplice, quieta e attenta a quello che fa. Semplice, perchè ogni ricercatezza mostrerebbe o nella persona rappresentata o nell'artista che la fece un proposito estraneo alla religiosità. Quieta, perchè la vivacità, l'ardimento, il brio non convengono alla mansuetudine cristiana, la qual cosa non esclude il vero coraggio che è tranquillo. Attenta a quello che fa, perchè le persone veramente sante considerano ogni loro azione come un dovere da compiere in modo serio e coscenzioso. Ma noi abbiamo già visto che le figure di Andrea Pisano in particolare e le trecentistiche in genere hanno questi caratteri: sono tutte semplici, quiete e attente a quello che fanno, in conseguenza possiedono gli elementi fondamentali che costituiscono l'espressione di religiosità. Tali caratteri sono il frutto delle condizioni materiali in cui si trovava l'arte d'allora; per spiegarne le cause non abbiamo avuto bisogno di ricorrere alle credenze religiose; vedemmo che la natura delle cose voleva che riuscissero semplici, quiete e attente a quello che fanno; riuscite poi che fossero in tal modo, avevano gran parte di ciò che si richiede per esprimere santità, e l'esprimono anche quando tal espressione non è richiesta o si richiederebbe anzi che non ci fosse. Ma il Ghiberti per i nuovi studi che aveva fatto sulla natura non si trovava più costretto a limitarsi all'indispensabile come Andrea Pisano, e la semplicità trecentistica se ne andò via. Lo studio delle sculture antiche gli fece comprendere quanto fossero intere ed imperfette le opere de' suoi predecessori, e nello stesso tempo gli additò il

modo di ottenere l'eleganza e la disinvoltura; indi venne che anche la quiete, il raccoglimento e l'attenzione a ciò che fanno, delle figure trecentistiche, andarono via anch'esse. Il Ghiberti introdusse queste innovazioni senza sentirsi turbare la coscienza di buon cattolico: se invece di fare i quattro angeli del Battesimo volti tutti quattro per un verso, inginocchiati e quieti, pensò di farne due che si volgono indietro a parlare con un compagno che giunge a volo, se invece di rappresentarvi Gesù diritto diritto gli fece curvare il fianco destro all'infuori, se invece di dare a san Giovanni una barba semplice e fluente gliela arricciò in bel modo come gli antichi, la sua coscienza, per quanto delicata, non poteva trovarci nulla a ridire; anzi, se pure ci entrò in qualche parte, dovette lodarlo, perchè si sforzava di fare il meglio che potesse le porte di una chiesa. Noi invece, confrontando i suoi angeli con quelli che si fecero nel secolo prima e giudicandoli secondo i concetti che ci siamo formati dell'espressione religiosa, senza pensare alle diverse difficoltà tecniche che si dovevano superare nel 1300 e nel 1400, li troviamo meno religiosi di quelli di Andrea, e, relativamente al nostro modo di vedere, lo sono; ma volendo poi indagarne le cause, bisogna andare adagio, nè mai dimenticare che le opere d'arte non si fanno con un atto di volontà, nè solo col cuore, ma ci vogliono anche scalpelli, mazzuoli, marmo, bronzo, colori, tele e pennelli, delle quali cose, benchè materiali, va tenuto il debito conto.

Che abbiano trascurato questo aspetto del problema dei critici ignari d'ogni pratica d'arte, si comprende facilmente; ma che lo abbiano trascurato anche di quelli che le conoscono e di più sanno servirsene, che l'abbiano trascurato perfino tanti artisti di vaglia, si comprende meno. Però cercando di indovinare il lavorìo dei loro pensieri, si trova che rimasero ingannati da illusioni che avevano molta apparenza di verità. Seguendo l'opinione comune, essi credettero che nel 1300 la fede fosse nei più così viva da raggiungere l'estasi, e vedendo nelle figure trecentistiche un'espressione religiosa corrispondente ai sentimenti che si figuravano dover provare i mistici di quei tempi, ne dedussero che gli artisti d'allora avranno trasfuso nelle loro opere d'arte gli ardori del proprio cuore. Ma questa teoria consta di un tessuto di supposizioni. Si suppone che nel trecento dominasse il misticismo, mentre gli scrittori di quel secolo mostrano che durava bensì la fede, ma nei più era sopraffatta dai vizi e dalle passioni, il che non può conciliarsi colle estasi mistiche. Si sup-

pone che chi è mistico debba avere un concetto dell'arte religiosa uguale a quello che ce ne siamo fatto noi, mentre esso è frutto delle sottili osservazioni psicologiche del nostro tempo; mentre ragion vuole e la storia lo conferma, che si possa esser profondamente religiosi ed avere un concetto dell'arte religiosa per nulla uguale a quello che ne abbiamo noi. Si suppone infine che gli artisti del 1300 potessero esprimere per mezzo di sculture e di dipinti i loro sentimenti; ma, come diceva Michelangelo,

« . . . . . .solo a quello arriva
La man che obedisce all'intelletto, »

ed anche quelli che conoscono tutti i procedimenti tecnici della loro arte, vi trovano difficoltà non piccole, massime quando si tratti di sentimenti delicati; orbene, come ci sarebbero riusciti nel 1300 coi mezzi limitatissimi dei quali potevano servirsi? Andrea Pisano non sapeva dare ad Erode nè ad Erodiade, che egli doveva credere malvagi, un'espressione diversa da quella dei personaggi che egli credeva buoni; sarà dunque supponibile che sapesse trovare scientemente tutte le altre sottilissime espressioni, che noi vediamo nelle sue figure? Ammettendo poi che Andrea tanto o quanto vi riuscisse, Lorenzo Ghiberti avrebbe dovuto riuscirvi molto meglio, perchè aveva una padronanza delle pratiche dell'arte sconosciuta ai tricentisti. Egli possedeva veramente i mezzi di esprimere colle sue figure i propri sentimenti. Tutto quello che si sa di lui fa credere che fosse sinceramente religioso, e il Rio dice che il tono presso che biblico d'una sua narrazione, « nella quale l'anima dello scrittore si riflette in tutta la sua purezza, basta per troncare ogni controversia sui veri suoi sentimenti in materia di fede, e sulla sua attitudine a comprendere gli slanci dell'ascetismo religioso. »[1] Nelle sue porte dovrebbe quindi trovarsi l'espressione trecentistica, avendo egli una fede non inferiore a quella dei trecentisti, e dei mezzi di mostrarla colle sue figure molto superiori ad essi: eppure non ci si trova. Egli compì la prima nel 1424, e le sculture degli ultimi anni del 1300 conservano tutt'intera la profonda espressione di quella di Andrea Pisano. A così breve distanza come potè avvenire un tanto cambiamento? Supponendo che gli ardori della fede avessero guidato la mano degli artisti che lavoravano agli sgoccioli del secolo XIV, come ammettere che dopo pochi anni questi ardori si fossero così svigoriti nel Ghiberti, che era credente non

[1] A. F. Rio, opera citata.

meno di loro, da non produrre più gli stessi effetti o almeno dei somiglianti? Ma per noi questo improvviso cambiamento non è un mistero. Noi abbiamo veduto quale profonda rivoluzione artistica avvenisse nei primi anni del 1400: in questo scritto lo vedemmo nella scultura, in un altro nella pittura: questo è un fatto incontestabile: esso trasformò intieramente l'arte, la quale prese nuovi aspetti, e di conseguenza nuova espressione. L'espressione trecentistica sparì: anche senza saperne altro si potrebbe ammettere che questa sparizione venne dall'uso dei nuovi metodi; ma l'esame che abbiamo fatto di essi ci mostrò chiaramente il modo con cui lo studio del vero e dell'antico diede alla scultura forma ed espressione al tutto nuova. Possiamo dunque con la coscienza serena mettere da un lato la teoria del misticismo: le ipotesi, per quanto belle e care, devono cedere il posto alle prove di fatto. La religione ebbe la sua influenza sull'arte: fu essa che fece allogare ad Andrea Pisano, poi al Ghiberti le porte d'una chiesa, senza di essa si sarebbero loro dati altri incarichi: ma noi neghiamo che religione ed arte abbiano avuto quei rapporti che comunemente si crede, e intanto abbiamo cercato di mostrarlo col confronto di queste due porte.

Ma a certuni riesce penoso lo staccarsi da antiche persuasioni che credevano incrollabili, e questa disposizione dell'animo li rende restii ad ammettere anche le osservazioni più evidenti. Altri che considerano l'arte come cosa pura e santa, temono che questo nuovo indirizzo della critica non la sciupi, e che, squarciate le illusioni, si scopra una realtà troppo inferiore ad esse. Tullo Massarani scriveva appunto in questi giorni: « Già il bisogno, anzi, se si vuole, la manìa di correre alle interpretazioni e agl'indovinelli, è un vecchio peccato di cui la critica non sa guarire, e guai se ne guarisse del tutto! Che ne sarebbe di lei se la si contentasse della tecnica sola, e non volesse vedere, a costo anche di traveder qualche volta, l'intimo senso che traspare dalle cose, il carattere morale che ne offre, a pigliarla tutta insieme e a interpretarla per via d'induzioni e di paralleli, la produzione artistica di un dato periodo, presso un dato popolo, in una data temperie d'idee, d'opinioni e d'istituzioni sociali? »[1] Ma l'illustre senatore si rassicuri; la critica col lasciare le nuvole per toccar terra è destinata a rinvigorirsi, a rinnovellarsi; prenderà un aspetto nuovo, ma egualmente bello, e alla bellezza andrà unita la verità. Quando la Fornarina posava nello splendore

[1] T. Massarani, *L'Arte a Parigi*, nella *Nuova Antologia*, 15 marzo, 1879.

delle sue membra ignude avanti a Raffaello, egli sapeva indovinare sotto alla sua pelle candida la posizione, la forma, l'ufficio dei muscoli e dei tendini che aveva studiato scorticando dei cadaveri, sapeva indovinare il reticolato delle vene, il meccanismo delle ossa; ma ciò non gl' impediva di deliziarsi nella magnificenza di quelle membra, nel profumo di quella giovinezza, nell'incanto del suo amore. Lo stesso è dell'arte: essa è bella, qualunque sia l'aspetto nel quale si considera. Spogliatela pure di ogni ornamento, di ogni illusione, di ogni velo; scrutate pure le ragioni segrete del suo essere coll'indiscrezione del fisiologo, essa cambierà bellezza, vi turberà anche con qualche inaspettato mutamento; ma sarà sempre bella. Le soavi madonne del trecento vi parranno divine anche quando saprete le cagioni materiali di questa loro apparenza, anzi ne proverete maggior piacere, pensando che se tali non le fecero scientemente i loro autori, tali le avete fatte voi, col lavoro della vostra fantasia. La loro stupenda espressione esiste realmente, nessuno che abbia senso del bello può negarlo, la mente che ne conosce le cause, se ne compiace, il sentimento che può abbandonarsi a'suoi voli, se ne delizia. Leggendo le sempre varie fantasie dell'Ariosto, voi sapete che non c'è ombra di vero, ma ciò non vi impedisce di seguirlo col maggior piacere. La scienza vi dimostra che la varietà dei colori è in gran parte soggettiva; le piante sono verdi non tanto per sè, quanto per la struttura speciale dei nostri nervi ottici; i monti lontani ci appariscono azzurri, ma ciò viene dall' interposizione dell'aria; sotto al microscopio la delicata pelle d'una giovinetta vi si mostra squamosa; tutto nella natura è illusione, noi lo sappiamo, ma ciò non ci toglie d'ammirarne le bellezze. Quando avremo anatomizzato l'arte, essa non ci apparirà meno bella di prima, ed oltre allo scuoterci piacevolmente la fantasia, ci appagherà anche l'intelletto.

V.

Quando Lorenzo Ghiberti scoprì la sua prima porta, essa piacque tanto che i fiorentini la posero all'ingresso principale del Battistero, togliendone quella di Andrea Pisano; e gliene allogarono un'altra per uno degli ingressi laterali, dandogli piena libertà di farla come credeva meglio. Dopo ventott'anni di lavoro il Ghiberti aveva terminato anche questa che egli giudicò *la più singolare opera che avesse prodotta.* I fiorentini confermarono il

suo giudizio, e vollero darle il posto d'onore, col metterla all'ingresso principale da cui tolsero la prima. Questa ebbe così la sorte che aveva fatto subire a quella di Andrea Pisano, dirimpetto alla quale fu posta; ma la porta ultima del Ghiberti non fu più mossa, e non lo sarà mai.

Essa è più ricca nei particolari e nello stesso tempo più semplice e grandiosa nel complesso, che la prima, perchè invece di essere divisa in ventotto piccole formelle, lo è in solo dieci grandi quadri, cinti da un fregio che contorna gli orli delle due imposte. Esso consta di una serie d'eleganti statuine di quasi tutto rilievo poste entro altrettante piccole nicchie, che si alternano con dei tondi, dai quali sporgono tante teste umane. Negli spazi poi che rimangono fra le nicchie e i tondi si vedono o dei graziosi ornati, o dei mazzolini di foglie, fiori e frutta prese dal vero. Le statuine sono svariatissime, ma tutte spigliate ed eleganti: c'è Maria, la sorella di Mosè, che canta l'inno della liberazione, accompagnandosi col suono del cembalo, cui tiene in alto colle braccia nude, ed è atteggiata alla danza colle vesti elegantemente ventilate; c'è Giuditta, che viene avanti piena d'ardire, tenendo colla sinistra il capo reciso d'Oloferne, e colla destra brandendo in alto la spada; ci sono delle graziose sibille, delle meditabonde profetesse, Giosuè con una splendida armatura che arringa l'esercito, Sansone che mostra scoperte le poderose membra, Aronne col fuoco in mano, ed altre figure d'uomini coperti da ampi manti e di donne vestite, adorne, atteggiate con grazia. Le teste, che sporgono dai tondi, sono anch' esse variate; parecchie ricordano l'antico, ma due nel bel mezzo della porta appariscono ritratte dal vero: quella a destra, sbarbata, tosata, dal viso bonario, e modestamente china in tanta gloria, non si direbbe mai che fosse stata da tanto di ideare un'opera così maravigliosa, perchè è lui in persona, Lorenzo Ghiberti, e quel vecchietto calmo e contento che gli sta vicino, è Bartoluccio, suo aiuto, amico e padre. Sebbene questo fregio sia ricco quanto mai si possa desiderare, non toglie importanza al rimanente, ma lascia campeggiare i larghi bassorilievi che incornicia. L'uno serve di complemento agli altri, e la verità delle parti si fonde nella maestà del complesso.

Il primo dei bassorilievi è popolato da una quarantina di figure, ma sono così ben disposte ed equilibrate che l' occhio se ne compiace. A sinistra di chi guarda si vedono quattro graziosi angeli a volo che fanno corona al Padre Eterno, il quale con una mano stringe la mano di Adamo seduto a terra e lo solleva alla

vita. Nel mezzo c'è la creazione d' Eva: Adamo si era adagiato lungo disteso appoggiando il gomito a terra e il capo al palmo della mano: lo immalinconiva il sentimento della propria solitudine, provava un misterioso vuoto al cuore, e la sua giovane fantasia vagava in cerca di un qualche cosa d'indeterminato che gli mancava: così fantasticando gli si aggravarono le pupille, lasciò piegarsi all'indietro il capo, ed ora vede forse in sogno l'immagine della sua compagna, che Iddio, conscio de'suoi bisogni, gli trae dal fianco. Nelle membra di Eva scorre ormai la vita, ma un po'lentamente ancora, i piedi non poggiano a terra, l'intera figura, come sospesa in aria, si curva verso Dio che stringendone la destra la trae fuori dal fianco d'Adamo; degli angioletti a volo la sostengono per le spalle, per le braccia, ai fianchi; ed ella, ancora un po'intorpidita e sorpresa, guarda ingenuamente il volto grave, ma amorevole, del suo creatore. Le membra di lei sono morbide, tonde, elette, ma poderose; alla formosità muliebre uniscono il vigore che conviene alla madre del genere umano. Una schiera di angeli si accerchia in alto, spettatori devoti e silenziosi della scena, colle mani giunte insieme o incrociate sul petto, e le ali agili, belle, robuste distese in vari modi.

Nel breve spazio che rimaneva al di sopra della creazione di Adamo, e di fianco alla creazione di Eva, ma in un piano più addietro e in bassissimo rilievo, mentre le altre figure sono molto rilevate e nel primo piano, si scorge, nel mistero d'un boschetto, Eva diritta, la quale con grazia irresistibile porge il frutto proibito ad Adamo, pure diritto, che comprende di far male, è titubante, ma allunga la mano a prenderlo: ed ha sul viso bonario quell' espressione che mostra l' uomo, quando si lascia prendere scientemente alle attrattive delle figlie d' Eva. Ma il Ghiberti volle mostrare anche le conseguenze del primo fallo. Sul più alto del bassorilievo, in aria, si vede sopraggiungere Iddio col volto irato, che stringe in mano lo scettro: lo segue una legione formidabile d'angeli, e lo precede Gabriello che ha già scacciato fuori dalla porta del paradiso i due peccatori: Adamo fugge spaventato, Eva si volge indietro osando ancora sperare.

In questo bassorilievo non c'è alcuno dei difetti che abbiamo notato altrove, e vi sono i pregi dei lavori che si fecero nei primi anni del 1500, cioè molto dopo il Ghiberti. Non c'è la rigidezza delle figure quattrocentistiche, nè la loro immobilità un po' dura, nè i loro moti un po'angolosi, non c'è il curveggiare soverchio che notammo in altre figure del Ghiberti. L'ostentazione di na-

turalismo che usava allora, qui è limitata alla correzione e subordinata all' idealità; ma questa non degenera in freddezza, l'eleganza non diviene affettazione nè vi si scopre lo studio dell'antico. Qui si ammira quella spigliatezza misurata e direi quasi verginale, che segna nell'arte quel punto delicatissimo, in cui non è più acerba e non ha raggiunto ancora la maturità, colla quale essa diviene più compita, ma perde quel profumo squisito, indefinibile che non si trova in nessun altro periodo; segna quel punto, in cui il fiore è sviluppato intieramente, ma non del tutto aperto, segna quel punto, in cui la giovinetta è già donna ed ella non lo sa. Guardate la figura d'Eva che porge il pomo ad Adamo: essa è diritta e poggia su tutti due i piedi, ma non è rigida, la curva di quel corpo giovanile è di tal delicatezza che nessuna parola può esprimerla. Anche la testa è così gentile e piacente, che non si potrebbe desiderare di più. Tutti gli angeli hanno il corpo mollemente curvato per indicare che si reggono a volo, e le vesti ventilate all'indietro colle pieghe non troppo mosse o trite come quelle degli altri quattrocentisti, ma eleganti e naturali; sono variati e mossi, ma non troppo, così che l'espressione religiosa vi è conservata; hanno, in breve, la soavità e la compostezza di quelli del Beato Angelico, più la correzione. La figura del Padre Eterno che crea Eva è stupenda: coperto da un manto tanto semplice, quanto maestoso, diritto, in una posa quieta e grave, coi capelli e la barba abbondanti, morbidi, bellissimi, il viso esprimente una maestà temperata dalla benevolenza, ha tutti i pregi delle opere del Ghiberti, senza i difetti.

Gli scrittori d'arte però, meno il Vasari ed altri antichi, trovano in questo bassorilievo e negli altri della stessa porta un difetto, consistente nel voler mettere in uno stesso bassorilievo varie azioni successive d'un medesimo soggetto; ma tutti convengono che, sebbene ciò debba condannarsi in via generale, egli se la cavò magistralmente. Questa osservazione è giusta: può servirgli di scusa l'universalità di quell'uso poco ragionevole; d'altra parte quel difetto non si sente in modo uguale in tutti i bassorilievi, in alcuni anzi non c'è e in altri non si avverte. Il bassorilievo che abbiamo descritto, è uno di quelli, in cui le figure dei vari episodi sono più intrecciate, ma guardandone il complesso piace per la sua bella distribuzione, cercando poi di comprendere i vari episodi, essi appariscono così bene e chiaramente ideati che nella mente di chi guarda rinasce il pensiero del Ghiberti, e come questi anch'egli non pensa all'inconveniente dei quattro episodi

compenetrati in una sola composizione, ma ne ammira le bellezze come se fosse una storia sola.

Nel secondo bassorilievo diremo col Vasari che « di singolar bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro paiono veri e naturali. » Questo bellissimo paio di buoi si vede nel primo piano, ma nel rimanente si fa sentire il difetto suaccennato: i vari episodi della storia di Caino ed Abele che avvengono su diversi poggerelli, urtano troppo col modo di vedere odierno. Bellissimo invece è il fondo del terzo bassorilievo, ove il Ghiberti non rappresentò col solito poco serio barcone l'arca di Noè, ma le diede la forma d'una piramide maestosa, che occupa gran parte del bassorilievo: dalla cima ne escono gli uccelli a volo, mentre attorno alla sua base si aggirano, quasi rincresciosi di doverla abbandonare, un elefante grave, un leggiero cervo, un leone colla maestà di re del deserto, ed altri animali. Ci si vede poi un gruppo di persone diritte, formate da Noè colla sua famiglia, così leggiere, spigliate ed eleganti, da ricordare le più pure creazioni dell'arte greca.

Nel vicino bassorilievo può studiarsi il Ghiberti come paesista. I monti vi sono rappresentati al modo che usava anche nel 1300, a spigoli taglienti, a fette, a gradini poco o punto naturali, a meno che non si suppongano di creta, la quale lasciandosi facilmente corrodere dalle acque, presenta dei profili bizzarri ed è quasi sempre spoglia d'ogni erba, come nella scultura che esaminiamo. Ma ciò che attira specialmente gli occhi è un bel gruppo di pini che lanciano in alto i loro tronchi diritti, e verso la cima allargano i rami a guisa d'ombrelle. Dietro a questi tronchi agili si scorgono alcune disinvolte linee di monti, e il complesso ha nel bassorilievo un'importanza non inferiore a quella dei vari gruppi di figure. Il Ghiberti aveva dunque compreso anche il bello dei paesaggi, e riuscì a mostrarlo col mezzo della scultura, la quale per natura sua non vi si presta che con molta difficoltà. Ma vi riuscì anche meglio nella prima porta, sebbene ivi la figura umana tenga il posto principale. Nel bassorilievo del Battesimo, del quale abbiamo parlato a più riprese, si vedono dietro a san Giovanni un albero e specialmente alcuni cespugli che non potrebbero rappresentarsi in modo migliore. L'albero dal tronco bistorto, ha tale artificioso movimento di foglie che su alcune batte in pieno la luce, in altre di sbieco, alcune sono perdute nell'ombra, altre illuminate da riflessi più o meno forti, alcune

si mostrano di faccia, altre di profilo, di sbieco, erette, pendenti, in iscorcio, così che pare nuotino nell'aria e che il più leggiero soffio di vento debba farle stormire. Il cespuglio poi, fatto di piante e d'arbusti di varie specie, coi rami che si spingono in avanti, sfuggono all'indietro, si intrecciano, mossi, vari, leggieri, è anche più ammirabile: ci si trova quello che anche nella pittura non si è compreso intieramente altro che nel nostro secolo, voglio dire l'indeterminato, che costituisce uno degli elementi più indispensabili perchè un paesaggio sia vero, rendendo quel qualche cosa di vago e di confuso, che si vede sempre in natura, e che non si vede quasi mai nei paesi dipinti. Ciò si osserva anche meglio nell'altro bassorilievo che rappresenta Gesù nell'Orto, ove si ammira la china d'un colle roccioso, sparsa di cespugli ed arbusti dai tronchi nodosi, che danno la sensazione d'un luogo solitario e malinconico. Noi non diremo certo che il Ghiberti tendesse a questo scopo con libera scelta di mezzi, il che sarebbe un anacronismo; il caso ci ebbe la sua parte, ma ci voleva una abilità sorprendente per riuscire a maneggiare il bronzo in tal modo da ottenere degli effetti, cui non otteneva allora, e non si ottenne per vari secoli, neanche la pittura, la quale per natura sua doveva riuscirvi tanto più facilmente.

Il Ghiberti studiò la natura in tutti gli aspetti; nella figura umana cercò di idealizzarla al modo degli antichi, ma quanto al resto ne rappresentò colla maggiore verità possibile anche le apparenze più sfuggevoli. Di ciò quasi tutti gli scrittori d'arte moderni gli fanno una colpa, rimproverandogli di aver oltrepassato i limiti della scultura ed invaso quelli della pittura. Solo il Taine non lo biasima, nè lo loda, ma conferma il fatto scrivendo che egli « maneggia il bronzo come farebbe un pittore; per la molteplicità delle figure, per l'interesse delle scene, per la grandezza dei paesaggi, per l'uso della prospettiva, per la varietà e la gradazione dei piani successivi che si allontanano e sfuggono, le sue sculture sono quasi dei quadri. [1] » Noi invece di esporre delle teorie continueremo ad esaminare i bassorilievi del Ghiberti per vedere quali siano le conseguenze venute dall'uso di questo metodo.

Sotto al bassorilievo di Noè si vede quello d'Esaù e di Giacobbe, uno dei migliori che abbia fatto il Ghiberti. Anche qui sono vari episodi d'una stessa storia, ma non ci si pensa, e quasi non se ne accorge; non si chiede che cosa dica quel vecchio

[1] H. Taine, opera citata.

grave, che pare un filosofo antico, a quel giovanetto dalla chioma inanellata, con una corta tunica, le braccia nude, le gambe coperte da calzoni a maglia e seguito da due bei levrieri, che pare un paggio del medio evo; non si chiede perchè lo stesso vecchio, seduto lì vicino, benedica il medesimo paggio che gli sta inginocchiato davanti, nè chi sia quella gagliarda vecchia dalle braccia nude fino alla spalla, che sta diritta presso a loro. Dall'altro lato del bassorilievo si vedono quattro donne di venustà greca che parlano fra loro: sono un accessorio od entrano anch'esse in una delle azioni rappresentate? Non si sa e non si chiede: ciò che piace infinitamente sono quelle figure tanto belle, tanto naturali, tanto graziose, quelle vesti qua maestose, là eleganti, sempre magnifiche, quelle pose così spontanee e nello stesso tempo così elette, quella distribuzione di figure così ben pensata che vi fa provare per via degli occhi il piacere che vi dà all'orecchio una melodia soave. Esse non si trovano su di uno stesso piano: il gruppo delle donne è il più vicino, poi vengono quelli dei due vecchi e dei due paggi, presso ad un gradino, poi delle altre più piccole sotto a dei porticati semplici, ma grandiosi. Di là da questi si vede ancora il fianco ripido d'un monte con un alberello che taglia contro al cielo. Il degradare delle linee, l'allontanarsi dei piani, l'impicciolirsi delle figure è così giusto e vero che l'aria gira in mezzo a quelle persone e sotto a quelle volte: non pare un bassorilievo nè una pittura, pare la realtà.

Ma il Ghiberti osò affrontare e riuscì a vincere delle difficoltà anche maggiori nel vicino bassorilievo rappresentante la storia di Giuseppe. Siamo in mezzo alla folla, al movimento, direi quasi al rumore del mercato d'una città. A sinistra si vedono gli ufficiali del governo che perquisirono le sacca di grano dei fratelli di Giuseppe, ed hanno trovato la tazza d'argento in quella di Beniamino, che si mostra tutto sorpreso, benchè la sua innocenza infantile non gli lasci comprendere intieramente la gravità del caso. Uno de'suoi fratelli invece rovescia indietro il capo e stracciandosi dal petto le vesti, mostra l'angoscia di chi sa di essere innocente e vede che circostanze fatali lo mostrano reo; quello che gli è presso si nasconde la faccia in seno, un terzo viene alle preghiere, un altro protesta d'essere innocente, ma colui che aperse il sacco risponde col mostrare la tazza entro al grano. Un ricco mercante, avvolto in un gran mantello e che tiene una borsa nella sinistra, passando si è accostato a vedere che avvenga, ed ora si volge indietro verso ad un suo collega, dicendogli con un

cenno espressivo della mano: Eh, si sa: ladri! Si volge a guardarlo anche una svelta figura di donna che con una mano regge il fardello che porta sul capo, e coll'altra tiene su le vesti troppo lunghe; la precede un bambino tutto lieto, perchè se ne porta a casa un popone, cui tiene nella camicia, lasciando così scoperto quello che dovrebbe celare. Presso a costoro dei facchini caricano pesanti sacca di grano, un giovanetto tiene un camello, e al di dietro spuntano delle teste virili piene di carattere, barbute, rase. energiche, rozze, nobili, come si vedono nelle folle. Ciò basterebbe a rendere ricco, vario, compito un bassorilievo, ma qui non ne forma che il primo piano. Al di là si eleva una grandiosa loggia rotonda, formata da archi a semicerchio e da slanciati pilastri: dalla parte di chi guarda si vede sporgere il suo lato convesso, e gli archi aperti lasciano scorgere là in fondo la curva concava dell' altro suo lato che si piega in cerchio a formare il tondo edifizio. Dentro di esso ferve la vita: ivi si vendono e si distribuiscono le granaglie che Faraone aveva provvidamente raccolto negli anni dell'abbondanza; si caricano e si scaricano sacca, si contratta, si parla, si passeggia, si guarda. Ma ciò non basta; di fianco alla loggia sorge un severo edificio che scorciando si prolunga al di là di quella: esso fa un angolo rientrante, nel quale si eleva una ringhiera con sopra un trono, entro una nicchia, sul quale siede Giuseppe che si dà a conoscere ai fratelli e perdona loro; scena in cui non si sa se si debbano lodare di più le belle forme delle singole figure o la loro espressione. Al di dietro poi di tutte queste cose spuntano le cime brulle di una montagna, sulla quale avviene un altro episodio. Le figure di questo ultimo sono un po' troppo grandi per la distanza a cui si trovano ma non guastano. Giudicando dalle nostre sole parole si potrebbe credere che il Ghiberti abbia voluto accumulare troppe cose e che col tentare ciò che sembra impossibile alla scultura, sia caduto in qualche ridicolaggine. Ma quello che sembra impossibile egli lo ha effettuato. È un miracolo di prospettiva che allora, come cosa nuova, si studiava con passione; ma la prospettiva non era che un mezzo, uno strumento che in mano d'altri non avrebbe dato eguali risultati. Essa era indispensabile ma ci volevano di più gli ingredienti misteriosi che formano l'artista. Quel popolo di figure che spuntano le une dietro alle altre, che si sovrappongono e si intramezzano, non solo non si confondono a guardarle con attenzione, ma alla prima occhiata se ne vede la posizione e la distanza in causa del maggiore o minore aggetto, delle di-

verse proporzioni e dei giuochi di luce e d'ombra; perchè il Ghiberti si giovò anche del chiaroscuro quasi come un pittore. Per far girare in tondo la sua meravigliosa loggia, egli ha fatto le cornici della parte più lontana, che si ha da vedere tra i pilastri e gli archi della parte più vicina, ha fatto, dico, tali cornici sporgenti, all'infuori, così che posandovisi sopra la polvere bianca e battendovi su la luce spiccano in chiaro, mentre gli archi e i pilastri non avendo nessun aggetto hanno il bigio del bronzo; di più sotto agli archi egli ha incavato il piano del metallo, producendovi una forte ombra, nella quale tagliano in chiaro le cornici lontane, e si vede curvarsi a cerchio il porticato. Egli riuscì ad unire la prospettiva lineare e l'aerea, perchè sembra di vedere anche differenza di tinte: con un aggetto di pochi centimetri fece vedere degli spazi di molti metri. Ogni figura presa da sè è di bellissime forme, senza che ciò tolga la espressione degli affetti, ed il complesso è pieno di vita: voi rimanete ammirati abbracciando d'un solo sguardo tutto il bassorilievo, come fissando gli occhi su qualsiasi particolare, e dovete concludere che quel lavoro è proprio *mira arte fabricatum* come vi scrisse al di sotto lo stesso Ghiberti. Ne era ammirato anche il Vasari, che nel suo entusiasmo ci vide varie cose che non vi sono affatto, ed anche degli *asini straordinari,* mentre non ci si vede che parte della groppa d'uno. Egli aggiunge che quella storia « per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l'opera la più degna, la più difficile e la più bella; » ma in ciò non siamo d'accordo; conveniamo che sia la più difficile, non la più bella.

Più bello di questo a noi sembra l'ultimo bassorilievo della porta, al suo angolo inferiore di destra. Esso rappresenta la regina Saba che viene a visitare Salomone. Nell'ultimo piano e nel mezzo si innalza un suntuoso edificio con volte e porticati aperti che sfuggono all'indietro non solo con giusta prospettiva ma con sorprendente illusione. Di contro ad esso i due monarchi seguiti dalle corti rispettive si incontrano e si stringono la mano colla famigliarità rispettosa e colla dignitosa franchezza che loro si conviene. Salomone un po'pingue con una semplice zimarra che gli si affalda fino ai piedi, un turbante in capo, lunga barba fluente e lunghi capelli che gli scendono a onde sulle spalle. La regina grande come lui e diritta, d'una bellezza matura, ma ben conservata, china leggerissimamente il capo e porta la sinistra al petto, in atto di pronunciare alcune parole di saluto.

Ha sulle spalle un ampio manto, il cui lunghissimo strascico è portato da una giovane, fiancheggiata da due altre che nelle fogge e nei volti mostrano qualche cosa di forestiero. Dietro ai sovrani vengono i loro ministri dal grave portamento e dai visi autorevoli, poi il rimanente del seguito ed infine la musica. Al piede dell'edificio che sta nel mezzo, e sopra ad alcuni gradini, stanno due gruppi di donne mature, che sono forse le più attempate fra le trecento amiche del gran re, le quali potevano ormai mostrarsi in pubblico; ma fra di loro se ne sta seminascosta una giovane e grassoccia che più curiosa e ardita delle altre seppe carpire al suo signore il permesso d'assistere a quella solennità ben avvolta nel manto. Tutto questo si vede nel secondo piano del bassorilievo, alcuni gradini più in alto che il primo, nel quale sta una folla di figure più grandi e rilevate di quelle che abbiamo descritte fino ad ora. Sono guerrieri e persone del seguito della regina mescolate agli abitanti della città, che assistono all'incontro dei due sovrani; dei cavalieri che passano al trotto portando ordini, e danno un'occhiata ai nobili edifici che sorgono da ogni parte, dei soldati con sfarzose armature ed atteggiamenti arditi che parlano fra loro: uno di essi in mezzo ad un crocchio di cittadini curiosi ed attenti narra le nuove del suo lontano paese, altri si volgono in su ammirati a guardare gli edifici che si suppongono dover sorgere anche dal lato di chi osserva il bassorilievo; e il complesso di quella folla ha l'aspetto caratteristico che essa prende quando negli abitanti consueti d'una città si mescolano dei soldati amici giunti allora da lontano. In questo primo piano domina il movimento della folla, nel secondo la solennità delle due corti che si incontrano, nel terzo la suntuosità degli edifici innalzati da Salomone.

Se il Ghiberti avesse presagito le teorie dei critici, alle quali accennavamo più indietro, e le avesse trovate giuste, noi non potremmo ammirare nè questo bassorilievo, nè quello di Giuseppe, nè quello di Giacobbe, per tacere degli altri. Questa sola considerazione basta a metterci in guardia contro di chi vuol tracciare troppo nettamente i confini fra la pittura e la scultura. La scultura greca toccò la perfezione, ma non ne viene che si debbano tener sempre le vie tracciate da lei. I Greci disponevano le figure dei bassorilievi su di uno stesso piano, e il fondo da cui sporgono sembra una parete uniforme. Qualche volta il frontone d'un edificio sporgente sopra alle teste indica che l'azione avviene in una città, un tronco con poche foglie indica una campagna o un bosco,

una tenda può indicare l'interno d'una casa. Tutta l'attenzione è così concentrata sulle figure, e queste essendo magnifiche non c'è nulla a ridire. Chi, seguendo un tal metodo, fa un bel lavoro deve essere lodato. Ma se qualcuno riesce a sfondare questa parete, e a rappresentare col marmo o col bronzo un paese od un edificio, oppure vi fa un gruppo di figure mosso, ardito, nuovo, non dovrà essere egualmente lodato? Certo, nel fare questo si incontrano difficoltà gravissime, si corre il pericolo di cadere in qualche goffaggine, e se lo scultore, quando vi è caduto o non se ne accorge o non spezza il marmo, chiamatelo goffo. Se uno prende una strada pericolosa e cade, tal sia di lui; ma se procedendo coll'avvedutezza che dà l'ingegno o colla baldanza che dà il genio, riesce a toccare la meta, non dobbiamo, in nome di una teoria, condannarlo. Il rappresentare in un bassorilievo Mosè sul Taborre che riceve da Dio le tavole della legge sarebbe molto difficile, ma non impossibile: bisognerebbe mettervi poche cose che ne facessero indovinare molte, ci vorrebbero poche linee semplici e misteriose, alle quali nel 1400 nessuno pensava. Il Ghiberti vi mise Dio seguito da una coorte d'angeli, Mosè, il monte, gli Israeliti al piede di questo, e quasi ciò non bastasse, un pezzo di mare e l'accampamento. Il voler rappresentare una popolazione al piede di un monte, poi il monte stesso in tutta la sua altezza, con un uomo sulla cima poco meno grande di quelli che si vedono al basso, è un assurdo. Nella scultura del Ghiberti non solo manca quella grandiosità terribile che dovrebbe caratterizzare tale scena, ma, giudicandola coi criteri d'oggi, tocca il ridicolo. Ciò viene forse dall'essere un bassorilievo prospettico e dall'aver voluto invadere il campo della pittura? Serva di risposta la sola considerazione che se quella scena invece d'essere scolpita fosse dipinta, conservando la stessa composizione, ne conserverebbe anche i difetti, i quali non vennero dall'avervi usata la prospettiva, ma dal non aver saputo servirsene. Di essa è fatto largo uso anche nel bassorilievo di Giacobbe che sta sopra a questo, ma è bellissimo, perchè ivi si tenne entro ai limiti del verosimile. In breve bisogna distinguere i difetti che vennero alla scultura dalla prospettiva e dal pittoresco considerati in sè, da quelli che vennero dal loro cattivo uso. Nella presa di Gerico e nella storia di Golia il Ghiberti accumulò nei paesaggi degli sfondi troppe cose, nel modo che si vede in quasi tutti i paesaggi del 1400; ciò guasta quelle due sculture, ma se fosse riuscito a farli mantenendovi i pregi de' suoi paesi che abbiamo lodati, essi avrebbero aggiunto bel-

lezza al rimanente non meno che le sue prospettive di edifici, le quali essendo perfettamente riuscite stanno bene. I bassorilievi della porta maggiore hanno due difetti: l'esservi più episodi di una stessa storia in un medesimo bassorilievo, e l'unione di troppe cose in alcuni fondi, difetti comunissimi nelle pitture e nelle sculture del 1400. Ma in sostanza non sono che due aspetti d'una stessa cosa. Vengono amendue da soprabbondanza, e mostrano che chi vi cadde non aveva compreso abbastanza il bello che viene dal semplice. Lo studio della prospettiva e la ricerca degli effetti pittorici hanno molta parte nei bassorilievi che esaminiamo, ma non ne produssero i difetti, perchè tanto la prospettiva che il pittoresco non escludono la semplicità, quando si voglia conservarla. La visita della regina Saba a Salomone è uno dei più bei bassorilievi che siano mai stati fatti, benchè ci si trovino e l'uno e l'altra.

Il metodo usato in queste sculture è molto diverso da quello che usavano gli antichi: ne segue che sono molto diversi anche i risultati. Nelle sculture antiche hanno maggiore importanza le singole figure, in quelle del Ghiberti che esaminiamo, ha maggiore importanza il complesso delle figure e degli sfondi uniti assieme. Non è così nella sua prima porta. In questa i riquadri sono molto più piccoli, essendo prescritto che dovesse avere la medesima disposizione d'ornati di quella d'Andrea Pisano. Se il Ghiberti avesse voluto mettere in ognuno molte figure, queste di necessità avrebbero dovuto essere molto piccole, e specialmente le più alte si sarebbero viste male, perciò dovette limitarsi ad una sola azione per ogni bassorilievo, dovette mettervi poche figure e farle grandicelle, come aveva fatto Andrea Pisano. Indi venne che ognuna di esse ha molta importanza, non essendovi nulla che distragga l'attenzione, e siccome sono ideate con grande ingegno, ne vennero quelle stupende composizioni, delle quali parlammo in principio. Ma per la porta maggiore i fiorentini diedero al Ghiberti piena libertà: egli la divise in riquadri più larghi, e potè farvi sfoggio d'un numero molto più grande di figure. Si disse che hanno minore espressione, ed il Rio per questo preferisce la prima porta alla seconda; ma ciò non è esatto: se si guardano con attenzione i singoli episodi che compongono quei popolosi bassirilievi, si vede che l'espressione non è inferiore a quella della prima porta, ma essa apparisce meno, perchè l'attenzione è principalmente attirata dall'armonia e dalla magnificenza del complesso. Le due porte sono molto diverse, furono fatte con in-

tendimenti diversi, e non bisogna giudicarle collo stesso criterio. Noi, esaminando i bassorilievi della prima, ne abbiamo ammirata l'espressione, esaminando quelli della seconda ne abbiamo ammirato anzitutto il complesso. Se invece, dopo avere esaminata la prima, si passa alla seconda colla persuasione di trovare anche in quella alcune figure principali che fermino l'attenzione, si rimane delusi, perchè vedendone tante l'occhio non sa dove fermarsi. Ma se, indovinando il pensiero del Ghiberti, si ferma anzitutto a considerare il complesso, allora vi si trovano bellezze d'un ordine diverso, ma non inferiore a quelle della prima. Nei secoli passati i più nelle opere d'arte non consideravano che un aspetto: indi i loro torti giudizi, e quel che è peggio la distruzione di tanti lavori che ora sembrerebbero preziosissimi. Per quattrocento anni gli scrittori hanno parlato col massimo disprezzo dell'architettura gotica, perchè la giudicavano coi criteri, seguendo i quali ammiravano quella del rinascimento. Oggi invece si ammirano tutt'e due, perchè d'ognuna si considera il suo speciale aspetto, e non si giudicano collo stesso criterio cose affatto diverse. Per comprendere le bellezze dell'arte greca non bisogna cercarvi la espressione moderna, ma la serenità olimpica e la perfezione delle membra, per comprendere la bellezza dell'arte trecentistica non bisogna cercarvi la perfezione delle membra, ma l'espressione cristiana, per comprendere la bellezza che pur si trova nell'arte secentistica, bisogna prepararsi a trovarvi le creazioni di fantasie bizzarre, per comprendere quelle dei bassorilievi della prima porta di Lorenzo Ghiberti bisogna cercarvi principalmente l'espressione, e per comprendere quella della porta maggiore bisogna principalmente osservarne il complesso.

Il nostro scultore ha provato col fatto che si possono ottenere degli effetti prospettici e pittorici anche nelle sculture senza che riescano difettose. I critici ammettono che egli vi riuscì, ma aggiungono che devono lasciarsi all'unico Ghiberti. Perchè? Se vi riuscì egli, non potrebbero riuscirvi anche degli altri? Se invece di ottenere degli effetti prospettici si faranno dei pasticci, e invece d'effetti pittorici si faranno delle puerilità, la colpa sarà loro; ma se riescono avranno diritto alle lodi che si tributano al Ghiberti. Sono purtroppo innumerevoli i bassorilievi fatti secondo le regole più severe dell'arte antica, nei quali la prospettiva è affatto esclusa, le figure hanno moti parchi e lenti, c'è tutta la semplicità scultoria, non ci sono aggruppamenti complicati, non ci sono effetti di chiaroscuro, non c'è ombra di pittoresco, ma

non c'è nemmeno arte, sono freddi più del marmo, in cui vennero scolpiti, e fanno pietà. Ciò non è una conseguenza del metodo, col quale furono fatti, perchè tal metodo ci diede anche dei capolavori. Venne dalla mancanza di genio in chi li fece: per chi non è veramente artista ogni regola falla.

Con questo non presumiamo di avere sciolta l'ardua questione, che meriterebbe uno studio a parte, nè vogliamo dire che la scultura debba essere pittoresca. La scultura deve essere anzitutto scultura: come tale essa può raggiungere degli effetti, che non le lasciano nulla da invidiare alla pittura. In moltissimi casi gli effetti pittorici sono a lei dannosi, sono dannosi specialmente alla grandiosità monumentale, che forma uno dei più alti gradi, a cui ella possa giungere. La scultura italiana d'oggi ha maggior bisogno di guardarsi dal pittoresco, che di cercarlo; ma quando ci si presentano dei lavori come il Napoleone morente del Vela, o il Colombo giovinetto del Monteverde, non vogliamo ci sia nessun dogma che li condanni, perchè pittoreschi.

VI.

Se uno scultore d'oggi esponesse un bassorilievo contornato da un fregio di radicchi, fave e fagioli, molti griderebbero al realismo che si fa sempre più audace: eppure non sarebbe cosa nuova. Più di quattrocento anni fa uno scultore che tutti chiamano grande, prese l'ispirazione anche dai legumi del proprio orto. Negli stipiti che Lorenzo Ghiberti fuse in bronzo per le sue porte, si vedono infatti un mazzolino di foglie di fagioli coi relativi baccelli, un mazzolino di nocciuole, un terzo di nespole, altri di radicchi, di castagne, di pere, di fragole e legumi di varie specie. È vero che vi sono anche gigli, ulivi, rose e viole che nella botanica dei letterati si classificano fra le piante poetiche; ma si vede che il Ghiberti non le teneva in maggior conto delle altre, poichè si alternano, si appaiano, si intrecciano indistintamente colle prime, e sono poste egualmente in vista. Negli stipiti della porta che guarda la loggia del Bigallo, in tal posizione che cade proprio sotto agli occhi di chi passa, si vede una corona così rilevata che si stacca quasi intieramente dal fondo e grande abbastanza da poter cingere il capo d'un uomo, la quale non è composta dei soliti emblematici rami di quercia, d'alloro o di ulivo, ma di due bei gambi di fave come vengono dal campo, colle loro piccole foglie e i grossi baccelli turgidi pel seme maturo. Fin qui

gli scrittori d'arte accennarono appena a questi particolari, ma ebbero torto. Il nostro artista volendo scolpire un fregio degno delle sue porte, non pensò a ripetere nè a perfezionare i fogliami che furono in uso fino a lui, e che erano una grossolana imitazione degli antichi, ma se ne andò a fare delle passeggiate fuori di porta, in mezzo ai campi e alla verdura.

Un giorno tornava a casa con un bel cesto fiorito di viole, un altro con un ramo d'ellera carico di bacche, strappato ad un muricciuolo in rovina, oppure con un vilucchio dalle graziose campanelle dondolanti; qualche volta spingeva le sue gite oltre ai colli, pei monti, e ne riportava foglie di felci, ramoscelli di pino, ciocche di nocciuoli o di castagne coi loro frutti. Giunto poi alla propria bottega prendeva a copiarli, tal quale, in creta, avendo pensato che il suo fregio dovesse consistere in una fila di mazzolini di foglie, fiori e frutta, divisi fra loro da un bel nastro. Niente di straordinario, penserà qualche lettore; ma si trattava invece di cosa ardita e nuova: da più di dodici secoli non si era fatto nulla di simile, ed anche nei più bei tempi dell'arte greca e romana non si erano mai ritratte delle piante nè con tanto amore nè con tanta schiettezza.

Quando nacque Lorenzo Ghiberti l'arte era risorta da circa centocinquant'anni, ma si cercherebbe invano nelle sue opere un sol fiorellino che mostri di essere stato preso direttamente dal vero. Il più bel lavoro di questo genere e di quel tempo che mi abbia visto, si trova nei bassorilievi trecentistici del duomo di Orvieto: consiste in un tralcio di vite e in un ramo d'ellera fatti con grande abilità e singolare ardimento di scalpello; ma la forma delle foglie di tali piante è così nota perfino a quelli che non badano alle cose di natura, che non deve sorprendere se quell'artista le seppe imitare anche senza studiarle direttamente sul vero; d'altra parte poi esse hanno qualche cosa di manierato, di uniforme che palesa il lavoro fatto a memoria. Quanta differenza da quelle del Ghiberti! Qui è manifesta l' imitazione voluta e riuscita del vero; non sono foglie che arieggino quelle di tale o tal altra pianta, ma sono appuntino quali si vedono in natura, così nel loro complesso, come nelle loro più piccole nervature, così nelle forme come nel modo con cui ogni foglia si atteggia spontaneamente. Altra cosa è infatti la forma materiale, altra cosa ciò che ne mostra la vita. Seguendo le precise indicazioni di un botanico, si potrebbe fare il disegno d' una pianta che non fosse contrario al vero, anzi tale, che il botanico medesimo

ne rimanesse contento, scorgendovi i caratteri della pianta da lui studiata; ma ci mancherebbe certo la sua, direi quasi, fisonomia individuale, consistente nella giustezza del complesso e in quei piccoli nonnulla che si possono cogliere solo da chi ritrae dal vero. Ora nei bassorilievi del Ghiberti si ammira appunto questa indèfinibile impronta delle realtà che non si trova nei lavori fatti prima di lui.

Guardate la ciocca di pero che si trova nello stipite sinistro della porta maggiore. Ognuno vede subito che sono foglie e frutta di tale pianta, il che non sarebbe gran cosa e avrebbe saputo farlo anche un trecentista; ma se ne osservi attentamente ogni parte: le foglie, oltre la loro forma generale notissima, appariscono rigidette, liscie, un po'lucide, nel modo appunto che si vede nel vero; hanno quelle ondulazioni caratteristiche, che sono loro proprie, si dispongono in giro, pendendo dai loro picciuoli lunghi e un po'curvi, si sovrappongono, si aggruppano coi modi speciali che prendono spontaneamente; alcune foglioline che per qualche accidente non ottennero il loro sviluppo normale, si vedono accartocciate, avvizzite precisamente come vuole la natura della loro specie, i picciuoli si innestano ai ramoscelli duri e nodosi con quell'angolo, in quella posizione, gli uni accanto agli altri, con quelle grinze nella buccia, che nessuna fantasia può inventare: è necessario studiarle sul vero. Tutto mostra all' evidenza che il Ghiberti, con ardimento nuovo, prese una ciocca di pero, se la mise davanti e la copiò tal quale. Più si guarda, più si ammira; sarebbe impossibile fare meglio nè in bronzo nè colla più delicata miniatura. Ma il Ghiberti sapeva sorprendere anche delle apparenze più sfuggevoli. Al di sotto del ramo di pero, del quale abbiamo ora parlato, egli mise una pianta in fiore, in cui si vede la natura colta sul fatto. Ci sono dei bottoncini ancora strettamente serrati, altri inturgidiscono al soffio della vita che si desta, altri aprono già i segnali e stanno per sbocciare; da alcuni la corolla è già uscita, senza però avere ancor perduto l'impronta delle pieghe che prese stando serrata entro al piccolo bocciolo; presso a questa un'altra apre timidamente i petali delicati colla peritanza della fanciulla che diviene donna, mentre il fiore che le sta vicino, ha ormai raggiunto la pienezza dello sviluppo, e pare che goda nell'espandere all'aria e al sole il calice col suo pistillo, che chiede di essere fecondato. Lo sarà, ma il fiore che gli è vicino mostra ciò che lo aspetta: esso chiude nell'ovario il seme che matura, ma ha già chinato il capo, e in

breve i suoi petali avvizziti andrebbero sparsi per terra, se non avesse loro dato la incorruttibile vita del bronzo l'arte del Ghiberti.

Questi nelle sue passeggiate aveva colto a volo le più sfuggevoli apparenze dei vegetali; ma nel mentre li stava osservando, come poteva sfuggire alla sua attenzione la svariatissima famiglia delle bestiole, che brulicano, strisciano, volano, saltellano in mezzo ad essi, e colle loro forme squisitamente artistiche ne costituiscono il complemento? Mi par di vederlo, il grande scultore, nei boschetti dei colli fiorentini che si avanza cautamente, poi rimane immobile trattenendo perfino il fiato, onde non spaurire il topolino che sporge timidamente il muso dalla fessura di due sassi, cogli occhietti vividi e diffidenti, oppure uno scoiattolo che balza con leggerezza da acrobata da ramo a ramo, da albero ad albero, in cerca di nocciuole e di castagne, cui tiene colle zampe anteriori e le sguscia, le sbuccia, le rosica saporitamente, standosene seduto con la coda lunga e villosa in alto. Egli si imprime nella memoria le forme e i rapidi atti delle bestiole che gli passano davanti agli occhi, e quelle che sono più lente o meno caute ghermisce, e se le porta alla sua bottega, dove con trepido animo e mano sicura le modella in creta per arricchirne gli stipiti delle sue porte. Questi vennero così ravvivati da quaglie, picchi, usignuoli, gufi, cardellini, scoiattoli, donnole, biscie, lucertole e molti altri animali che con atti pronti si tengono sui mazzolini, dei quali abbiamo parlato, e li uniscono fra loro.

Osservandoli si prova lo stesso piacere che provò il Ghiberti osservando la natura: dapprima il complesso ricco, semplice, vario, poi i particolari che offrono campo a molte piccole sorprese, a sempre nuove scoperte: un cesto di belle foglie, che si sa di aver visto in natura, ma non si ricorda dove, e non se ne conosce il nome: uno scarabeo corazzato ed elmuto come un guerriero del medioevo, a cui prima non si aveva posto mente: una pianticella comunissima, che si è vista mille volte senza mai degnarla d'uno sguardo benigno e che, osservandola ora, si scopre bella quanto le altre sue compagne. Quest'ultimo caso si ripete anzi più di una volta, ed è quello a cui accennavamo in principio: molte piante che ora si credono indegne di fermare l'attenzione d'un artista, vi si trovano riprodotte, e stanno benissimo. Avranno ragione coloro che adesso le trovano prosaiche, o il Ghiberti che le trovò belle?

È certo che oggi si sentono le bellezze di natura molto più

che nei tempi scorsi: la letteratura e l'arte mostrano come tale sentimento sia venuto man mano crescendo tanto nell'intensità, quanto nell'estensione Per molta parte del nostro secolo stesso i paesisti per rendere la natura degna di figurare sulle loro tele credettero indispensabile rimaneggiarla, abbellirla, pettinarla come il parrucchiere fa della testa d'un zerbinotto, mentre oggi a formare un bel quadro possono bastare la monotona china d'un colle al basso, un cielo nebbioso in alto, senza figure umane, senza alberi, senza case, niente altro che il verde dell'erba e il bigio malinconico del cielo; ma resi con giustezza di tinte ed esattezza di modellato. Il sentimento della natura si è dunque approfondito: ma è ben lontano dall'essere giunto a quel limite che non si potrà, forse, oltrepassare. Senza essere profeti si può presagire che molte cose le quali ora sembrano prosaiche, entreranno nel dominio della poesia e dell'arte, perchè, a saperlo trovare, ogni cosa ha il suo lato artistico. Non è molto che fu esposto un paesaggio, sul davanti del quale stavano in mostra alcuni magnifici cavoli: e se ne disse male; i più benevoli lo scusarono in vista del rimanente del quadro che a loro pareva buono. Lo stesso accadrebbe se si esponesse un campo di fave od un orto piantato di fagioli; ma anche le fave ed i fagioli possono offrire un motivo artistico. Ciò che oggi li fa condannare *a priori* è un malinteso sentimentalismo, destinato a sparire quando si osserverà la natura colla schiettezza con cui la osservò Lorenzo Ghiberti, che nei suoi stupendi fregi pose appunto fave e fagiuoli. Egli cominciò pel primo ad imitare foglie, fiori e frutta dal vero: era disposto a cogliere il bello dovunque lo trovasse, e ben presto dovette accorgersi che in natura non vi hanno nè frutta, nè fiori, nè foglie brutte. Chiunque abbia senso del bello osservi, senza prevenzione, una pianta di fagiolo, e poi dica, se ne ha il coraggio, che è brutta. Qualche maligno potrebbe chiedere se verrà tempo in cui si porteranno all'occhiello dei mazzolini di fave e di radicchi; ma non si portano all'occhiello neppure le foglie d'ulivo o di quercia, sebbene siano fra le così dette piante nobili, perchè dicendo che nulla deve essere escluso dal campo dell'arte, non si vuol dire che tutto convenga ad ogni luogo: l'opportunità della scelta non dipende da regole, ma dal gusto d'ogni artista, e il Ghiberti, seguendo l'ispirazione di esso, pose ne' suoi fregi anche i legumi del proprio orto, facendo un lavoro magnifico.

Questo studio coscenzioso dei prodotti di natura trasformò l'ornamentazione, la quale divenne infinitamente superiore a quella

del 1300, nel modo stesso che lo studio dei modelli vivi rese molto migliore la rappresentazione della figura umana. Onde non lasciarci andare per la sdrucciolevole china delle teorie, ci terremo alle osservazioni di fatto. Nei fregi che abbiamo descritti fino ad ora, non si vede nessun ornato propriamente detto, ossia di quelli coi contorni precisi, colle curve rigorosamente girate e colla regolarità direi quasi matematica che non si trova in natura. Ma in altre parti dei lavori di Lorenzo Ghiberti se ne trovano anche di questi, e sono molto diversi e migliori di quelli usati fino a lui. Ognuno comprende che anche i fogliami ornamentali vengono dall'imitazione dei prodotti di natura; benchè modificati profondamente dall'arte sono sempre rami, foglie e fiori: la natura ne è la fonte prima, ed il Ghiberti, volendo infondervi nuova vita, tornò ad essa. Nella sua porta maggiore si vedono infatti i due estremi: vegetali che mostrano lo studio diretto del vero e ornati propriamente detti; ma ci si vede anche il modo con cui gli uni sono legati agli altri. Dicemmo già che nei piccoli spazi che rimanevano fra le nicchie e i tondi di quella porta, il Ghiberti pose degli ornati. In uno c'è un cesto fiorito di viole, genuinamente copiato dal vero, in un altro una ciocca di foglie e frutta di ciliege, in un terzo un mazzolino di rami di mandorlo, e parallelamente a questo un altro di rose, presi dal vero con tanta cura che c'è persino la fettuccia, con cui ne erano legati i gambi. Ma non lontano dal mazzolino di rose ce n'è uno di foglie di quercia che mostra qualche cosa di nuovo: non è più un mazzo fatto legando assieme alcuni ramoscelli senza altro scopo che di farne un modello da copiarsi così come veniva: ci sono i gambi uniti e la fettuccia che li stringe, ma nel resto si vede lo studio di farne un tutto regolare: nel mezzo stanno cinque ghiande, tre al di sopra e due al di sotto, che formano un gruppo simmetrico; ai lati se ne vedono due altri di tre ghiande colle cupole unite che si corrispondono, sopra alle cinque di mezzo si alza una foglia ben diritta che ferma con precisione il vertice del mazzolino, un'altra spenzola al di sotto con precisione uguale, e così tutte le rimanenti sono disposte con accuratezza a formare un insieme che abbia perfetta corrispondenza di parti. Benchè sia ancora un mazzolino preso dal vero è ormai assettato dall'arte che accenna ad avviarsi verso l'ornamentazione propriamente detta. Le foglie e le ghiande vi conservano però la loro forma naturale, laddove in qualche altro anche questa comincia ad alterarsi, come nel ramo d'ellera che sta sotto alla statuina di Sansone. Esso non è come

si vede in natura, ma curvato sopra se stesso in modo da formare una ben girata e regolare voluta, che termina nel mezzo con un corimbo: questo è circondato da foglie come i petali d'un fiore, formando una specie di rosone che non si vede mai nell'edera naturale, ma che qui armonizza molto bene colla curva generale del ramo, e la completa. Nel complesso c'è la regolarità artificiosa dell'ornato, ma la natura apparisce ancora nelle bacche e nelle foglie, sulle quali si vede perfino uno smilzo insetto. Nel bellissimo fregio invece che corre lungo la faccia interna degli stipiti, la natura è sopraffatta dall'ornamentazione: i rami di quella graziosa pianticella che non ha più nome, si curvano in serpeggiamenti e ricci tanto dolci, regolari e belli, quanto lontani dai liberi movimenti delle piante vere; le foglie anch'esse hanno preso forme convenzionali, contorni precisi, disposizione simmetrica. Ma vi sono ancora foglie, rami e fiori che possono arieggiare alla lontana questa o quella pianta, non siano ancor giunti al pretto ornato, nel quale la natura è totalmente trasformata dall'arte. Di questi se ne trova una ventina nella stessa porta: ivi regna assoluta la fantasia, che si scapriccia nel girare le curve, nell'allargare o restringere le foglie, nel foggiare e nel disporre i fiori a dispetto della botanica e della fitologia, ma seguendo i dettami del buon gusto, dell'armonia, dell'eleganza, ed unendo alla spigliatezza la precisione.

Questi pregi mancavano in gran parte agli ornati del 1300. Col risorgere della scultura nel 1200 si erano presi ad imitare gli ornati dei marmi antichi, che consistono quasi tutti in variazioni sul motivo delle ben note foglie d'accanto, e si continuò così fino al tempo del Ghiberti. Nel complesso hanno bell'apparenza, ma considerandoli appena si vede che sono grossolani, senza eleganza, e senza precisione. Le nervature delle foglie molte volte sono rozze, rigidette, titubanti, senza quelle delicatissime curve che piacciono tanto negli ornati; i contorni non sono studiati, non si chiamano l'un l'altro a formare ogni piccola foglia, poi un gruppo di foglie, poi la foglia intera, ma sono tirati giù a caso, senza precisione, senza finezza: si contentavano di un complesso appariscente. Il Ghiberti non poteva più tollerare tali resti di barbarie. Le forme di tutte le foglie che si vedono in natura, sono ben proporzionate ed armoniche: nelle ovali ogni linea del loro contorno tende all'ovale, nelle tondeggianti ogni linea contribuisce a questo carattere. Quest'armonia non potè rimanere nascosta al Ghiberti che le studiava con tanto amore e le imitava con tanta

precisione; se qualche volta gli accadeva di non cogliere giusto l'insieme di una foglia, egli vedeva subito che l'armonia ne era rotta, e che per farla rinascere bisognava dare ad ogni parte del contorno l'andamento voluto dal complesso. Tale armonia della natura gli penetrò necessariamente nell'animo, comprese quale stretto legame debba correre fra le varie parti di un ornato, vide che se una parte sola del contorno di esso non è in perfetta corrispondenza col resto, il sentimento artistico di chi lo guarda ne prova l'effetto d'una stonatura in musica o d'un errore di sintassi in un bel periodo; nello stesso tempo che osservava queste cose, la mano imparava docilmente ad eseguire quanto la mente comandava, e ne vennero degli ornati senza i difetti de' suoi predecessori. Nè poteva essere altrimenti. L'armonia delle foglie ornamentali si palesa con linee ben nette, mentre quella delle foglie naturali è come nascosta o meglio velata da mille piccoli accidenti. Il Ghiberti che aveva saputo cogliere la forma di queste ultime senza guastarne l'armonia, poteva poi tollerare la mancanza di essa nelle foglie ornamentali, mentre ne costituisce il pregio fondamentale e il carattere più appariscente?

Qualcuno sapendo che il Ghiberti prima di darsi alla scultura aveva fatto l'orefice, potrebbe supporre che la nuova perfezione de' suoi ornati venisse dalla pratica dell'oreficeria, che per solito si esercita in lavori minuziosi e precisi. Può darsi che da essa gli sia venuto il gusto per l'ornamentazione minuta, ma l'essere tale non ne costituisce l'intima natura, questo carattere non toglie che possa essere bella o brutta, semplice o complicata, elegante o barocca. L'oreficeria, essendo un modesto ramo dell'arte, segue le vicende di questa: quando regnò l'arte gotica, l'oreficeria fu gotica; quando l'arte si imbarbarì, l'oreficeria divenne barbara; quando l'arte ebbe raggiunta la perfezione cinquecentistica, l'oreficeria fece miracoli di perfezione. Il Ghiberti, Filippo Brunelleschi e Iacopo della Quercia trasformarono l'arte collo studio diretto e metodico della natura, ne sarà venuta di conseguenza una trasformazione dell'oreficeria, ma sarebbe assurdo il credere che questa avesse trasformato quella.

Qualche altro sapendo che il Ghiberti era appassionato per le sculture antiche, potrebbe credere che dallo studio di queste avesse tratto il nuovo modo di fare gli ornati. Ma noi sappiamo che anche i suoi predecessori le imitarono, e non pertanto caddero nei difetti dei quali abbiamo parlato, perciò quand'anche il Ghiberti avesse imitato l'antico, gli rimarrebbe sempre il merito in-

contestabile e grande di averlo studiato con un metodo nuovo, che non produsse un semplice progresso graduale, ma un vero rinnovamento. Questo metodo consisteva nell'abituare la mano a ritrarre con precisione da un modello gli oggetti che si volevano rappresentare, mentre prima del 1400 si usava disegnare, dipingere, scolpire a memoria, a caso, di maniera, come abbiamo già visto. Ma noi crediamo che il Ghiberti, per quanto riguarda l'ornamentazione, non applicasse tale metodo ai marmi antichi, ma alla natura, perchè ne' suoi fregi si trovano riprodotti in grande abbondanza e con grande amore delle piante e degli animali, presi indubitatamente dal vero, e gli ornati propriamente detti mostrano, come abbiamo veduto, la loro derivazione dai vegetali. Non vogliamo negare che se il Ghiberti si imbattè in qualche buon ornato antico (il che non consta) non se ne giovasse; ciò che ci preme di affermare si è, che egli tornò alla fonte prima, alla natura, riconoscendo la necessità di imparare ad imitarla con precisione e con metodo. Questo è il fondamento primo dell'arte; con questo chiunque abbia ingegno d'artista può imitare l'antico, può imitare la natura, può seguire la propria fantasia, sicuro di far bene, laddove, senza di esso, l'ingegno non basta; con questo l'ornamentazione riacquistò una vita propria, capace di assimilarsi anche elementi estranei, ma tale da produrre principalmente dei frutti col mezzo delle sue intime forze.

Gli scrittori d'arte si sbrigarono sempre di questi fregi con poche parole, e il Niebuhr afferma che « non sono del Ghiberti, ma disegnati da Giotto, [1] » dicendo una corbelleria immensa come la sua erudizione. Noi invece ne abbiamo parlato forse troppo a lungo, ma speriamo che i lettori vorranno perdonarci, perchè gli stipiti del Battistero di Firenze mutarono l'ornamentazione trecentistica in quella del 1400, che non si potrà mai lodare abbastanza, e formano degna cornice alle *porte del paradiso.*

G. B. Toschi.

[1] Lettera del 17 ottobre 1816 al Savigny, nella *Biblioteca Italiana*, fascicolo del luglio 1839.

LA NUOVA LEGGE

SULL' ISTRUZIONE PRIMARIA DEL BELGIO.

I.

Le leggi sulla pubblica istruzione commuovono oramai gli animi non meno delle leggi più fondamentali sulla costituzione dei poteri pubblici. Credendosi da moltissimi, e ripetendosi generalmente, che chi è padrone della scuola ha il potere di foggiare in un modo o in un altro le generazioni avvenire, e diviene signore dello Stato, lo Stato e le confessioni religiose aspirano a impadronirsene.

Noi per verità non crediamo a tutta questa onnipotenza della scuola nelle società umane. Sappiamo bene i mali che producono l'ignoranza, o la cattiva istruzione; e come un popolo che abbia meno numerose e meno bene ordinate scuole popolari, più analfabeti, sia a parità di altre condizioni al disotto di quelli che ne noverassero un minor numero; siamo ben lungi dal disconoscere la immensa importanza per la potenza, la ricchezza e la civiltà di un popolo, di buone scuole secondarie classiche e tecniche, di università ricche di potente vita intellettuale. Però sappiamo ancora quanto alla istruzione abbisogni l'educazione per dare i buoni frutti che se ne aspettano; e molte generazioni abbiamo visto, allevate in iscuole di un dato genere riuscire a tendenze affatto opposte; ricordiamo i Francesi del secolo scorso, gl'Italiani, gli Austriaci nemici del Concordato, non usciti per certo da scuole anti-cattoliche; i presenti socialisti Francesi, Tedeschi o Russi, non venuti fuori sicuramente da scuole irreligiose.

Troppi elementi intitolati a libertà vi ha nella società odierna, per poter dare a chicchessia un monopolio assoluto nelle scuole;

e supponiamo anche costituito un tal monopolio, troppi moventi diversi vi ha negl' individui in una data epoca, troppe correnti opposte si ha nella famiglia, nell' ambiente sociale, per non attraversare e anche annullare l'opera del maestro.

Tuttavia, anche togliendo le molte esagerazioni, le questioni scolastiche ben a ragione preoccupano e dividono gli animi. Non sarà vero che lo Stato e la Chiesa, signori delle scuole, possano a loro posta foggiare le generazioni sul loro stampo. Ma la scuola è sempre una potenza, e ad ogni modo vi ha troppi problemi di autorità pubblica, di libertà di cittadini, di padri di famiglia e di Chiese, per non doversi reputare tra i più gelosi e importanti problemi del tempo nostro.

Il Belgio aveva nel 1842 fatto una legge sulla istruzione primaria, che era stata votata nella Camera dei rappresentanti da tutti i deputati, salvo tre, a unanimità dal Senato; sotto di essa, sia per ambiguità di espressioni, sia per vizio di interpretazione, sia per altro, le scuole erano venute sotto il dominio del clero. Quindi è che quando agli 11 di giugno dello scorso anno le elezioni generali fecero venire in minoranza la parte cattolica, i Liberali vincitori, dapprima, a indicare il gran luogo che oramai avrebbe avuto nel loro Governo e nello Stato la cura della istruzione, istituirono un apposito Ministero di istruzione pubblica; quindi fecero annunziare alla Corona nel suo discorso al Parlamento dei 12 novembre: « L' insegnamento dato a spese dello Stato deve esser posto sotto l' esclusiva direzione e sorveglianza dell' autorità civile. Essa in tutti i gradi avrà la missione d' ispirare alle giovani generazioni l' amore e il rispetto dei principii sui quali si posano le nostre libere istituzioni.» Poscia proposero alla Camera di rivedere la ricordata legge del 1842.

Il progetto eccitò grandemente gli animi. Gli si scatenò contro tutta la parte clericale capitanata dai vescovi; le discussioni nella stampa, nei *meetings*, furono acerbe, le accuse violenti; traendosi argomento dalla sua presentazione ai 21 gennaio, si giunse a dipingere il nuovo progetto come il prodotto di quello spirito rivoluzionario ed anarchico che in quello stesso giorno, ottantasei anni prima, era riuscito a far lasciare il capo sul patibolo all'in- l' infelice re Luigi XVI.

A ogni modo il progetto è stato votato, e fra non molto, coll' approvazione del Senato e la sanzione del re, diventerà la nuova legge dell' istruzione pubblica primaria.

Non crediamo inutile di passare a rassegna tutta codesta con-

testazione. Il Belgio è un paese piccolo di territorio e di popolazione, ma grande nella civiltà odierna per molte parti del vivere civile, e specialmente per la soluzione che ha stimato dare a molti problemi politici; ed è molto interessante vedere come in quel paese, esempio di libertà e di ordine costituzionale, abbiano di nuovo esaminato e risoluto le asperrime questioni dell'ordinamento della istruzione pubblica popolare.

II.

Il Belgio, da quasi mezzo secolo oramai, ha una costituzione che si distingue notevolmente fra tutte le odierne, salvo l'Inghilterra e gli Stati Uniti di America, per la conciliazione più schietta, non diremo del principato ma dell'autorità dello Stato, ossia delle sue maggioranze imperanti nelle Camere, e le libertà dei cittadini. Prodotto della rivoluzione del 1830, cui avevano egualmente partecipato i due grandi partiti, i Liberali e i Cattolici; ammaestrati allora amendue che ognuno separatamente non valeva a dare l'indipendenza alla patria, intesero che per guadagnarla, assicurarla e trarne buon frutto, bisognava unirsi, accordarsi; bisognava che gli uni accogliessero i concetti dei Liberali sullo Stato e sulle libertà odierne, e che questi largheggiassero nelle libertà volute dai Cattolici e osteggiate altrove, non disputiamo se a ragione o a torto, segnatamente in Francia, in Italia, e più recentemente in Isvizzera e Germania. Quindi si vede nella costituzione belga che non si parla soltanto di poteri di Parlamento e di Re, nè di Senati elettivi, di responsabilità ministeriale, d'indipendenza del potere giudiziario, nè di libertà di persona, di domicilio, di petizioni, di stampa, principii così cari ai Liberali; ma di quelle altresì da loro più o meno temute per paura del clero, e da questo propugnate, le libertà di associazione, di Chiesa e d'insegnamento.

Essa difatti aveva sancito nell'art. 17: « L'insegnamento è libero; qualunque misura preventiva è interdetta; la repressione dei delitti è regolata dalla legge. L'istruzione pubblica largita a spese dello Stato è pur anco regolata dalla legge. » Aveva adunque affermato a un tempo, il diritto dello Stato di provvedere alla pubblica istruzione, il diritto dei singoli di insegnare liberamente. Le difficoltà pratiche tuttavia di ordinare l'insegnamento dello Stato a fronte della libertà d'insegnare degl'individui e della Chiesa, della libertà di coscienza dei dissidenti, delle esigenze

del clero cattolico e del sentimento religioso delle famiglie, erano grandi. In un progetto del 1831-32, redatto da una commissione speciale sulla pubblica istruzione, si scriveva: « Le prime cure di una educazione ben diretta debbono tendere ad elevare il pensiero dell'uomo verso il suo Creatore, ed a porre saldamente le basi del principio religioso; ma quando la costituzione del paese consacra la libertà delle coscienze, questi principii non possono essere inculcati ad ogni individuo che dai ministri del suo culto, o sotto la loro immediata direzione. Il Governo deve restringere la sua azione nei limiti che gli traccia la legge; ma se egli si astiene dal prendere una parte attiva all'insegnamento religioso deve farsi un dovere di facilitarne la propagazione. » Ma non si concluse nulla. Si riuscì finalmente, dopo parecchi anni, in ciò che concerne l'istruzione primaria, coll'accennata famosa legge del 23 settembre 1842.

Gioverà riassumerne i più importanti principii.

In ogni Comune dello Stato, vi si statuì, vi deve essere almeno una scuola primaria; due o più comuni vicini possono essere autorizzati a mantenerne una sola; dal che si vede che la legislazione belga non riconosceva l'obbligo dell'istruzione nella persona individua, ma nella persona collettiva comunale.

Però a questo principio faceva una grave alterazione che riferiamo testualmente: (Art. 2 e 3) « Quando in una località è provveduto sufficientemente ai bisogni dell'insegnamento primario mediante scuole private, il Comune (dalla Deputazione provinciale salvo ricorso al Re) può essere dispensato dall'obbligo di mantenere esso una scuola. Il Comune può essere autorizzato ad *adottare* nella località stessa una o più scuole private, che abbiano le condizioni legali per tener luogo di scuole comunali. » Il Comune venne obbligato a fornire l'istruzione ai suoi fanciulli, quando i parenti ne facessero dimanda, gratuitamente, sia nella scuola comunale, sia in quella che ne tien luogo. Ebbe però facoltà di fissare, oltre la retribuzione scolastica dei paganti, il numero di cotesti fanciulli indigenti ammessi gratuitamente; la Deputazione provinciale ebbe la facoltà di stabilire la sovvenzione in proposito degli uffici di beneficenza.

Codesta istruzione primaria, si sancì, « comprende necessariamente l'insegnamento della religione e della morale, il leggere, lo scrivere, il sistema legale dei pesi e delle misure, gli elementi del calcolo, e secondo i bisogni locali (trattandosi di un paese di nazionalità mista) gli elementi delle lingue francese, fiamminga,

o tedesca. » Però, si noti bene, che qui è veramente il cardine della legge presente, e del nuovo progetto. « L'insegnamento della religione e della morale è dato sotto la direzione del ministro del culto professato dalla maggioranza degli allievi della scuola. I fanciulli che non appartengono a codesta maggioranza religiosa della scuola sono dispensati dallo assistere a esso insegnamento. » Come conseguenza di ciò, se l'ispezione delle scuole spettante allo Stato, quanto all'istruzione ed alla amministrazione, è esercitata dal Governo, sia mediante suoi funzionari diretti, sia mediante delegati locali; quella sullo insegnamento della religione e della morale lo è dai capi dei culti. I ministri del culto e i loro delegati hanno in ogni tempo il diritto d'ispezionare la scuola; uno di questi delegati può sempre assistere alle riunioni o conferenze cantonali dell'ispettore e degl'istitutori, per dirigerle dal lato della religione e della morale, e vi ha voto consultivo. E ciò, si noti bene, fu allora spiegato dal ministro nella discussione, non già per porli in una condizione inferiore e subordinata, ma per renderli indipendenti da esse assemblee cantonali. Votando nelle deliberazioni di esse, avrebbero dovuto sottostare alla maggioranza; avendovi semplicemente voto consultivo, il clero conservava tutta la sua libertà. Anche alla Commissione centrale di istruzione vennero rappresentati i vescovi e i concistori dei culti autorizzati. Essi ebbero inoltre la facoltà di far conoscere ogni anno al Governo il personale e l'ordinamento di codesta ispezione ecclesiastica, e di riferire sulla istruzione morale e religiosa. I libri destinati all'insegnamento primario nelle scuole soggette al regime dell'ispezione si statuì che venissero esaminati dalla Commissione centrale ed approvati dal Governo, ad eccezione però di quelli impiegati esclusivamente all'insegnamento della morale e della religione, da approvarsi esclusivamente dai capi dei culti. I libri di lettura che servono all'istruzione primaria ed allo insegnamento della religione e della morale vennero sottoposti all'approvazione, a un tempo, del governo e dei capi dei culti.

Il Governo fu obbligato a mantenere non meno di due scuole normali per l'insegnamento primario, una nelle provincie vallone, l'altra nelle fiamminghe. Poteva però aggiungere in ogni provincia dei corsi normali alle scuole primarie superiori. I loro professori erano naturalmente di nomina del Governo, ma in ogni scuola primaria superiore o normale vi era un ministro del culto incaricato dell'insegnamento della morale e della religione, e si

era del pari soggetti, insieme a quella del Governo, alla direzione ed ispezione ecclesiastica.

I maestri elementari si stabilì che venissero nominati dal Consiglio comunale, tra quelli che avessero seguito per due anni i corsi di una scuola normale dello Stato, od anche di una privata che da due anni avesse accettato l'ispezione dello Stato; i Comuni però, sebbene coll'autorizzazione del Governo, potevano nominarli fuori di queste condizioni; punto importantissimo, perchè essendo il potere in mano a un Ministero favorevole all'istruzione privata o clericale, quest'autorizzazione non poteva mancare come non mancò; tanto più che non si era provveduto ad un sufficiente numero di scuole normali governative, cominciate ad accrescere molto più tardi.

Alle spese dovevano provvedere in primo luogo, obbligatoriamente, i Comuni. Nella insufficienza di fondazioni, legati e simili, e di mezzi comunali attinti alle tasse (due centesimi addizionali alle contribuzioni dirette), doveva supplire fino ad altri due centesimi la Provincia, quindi lo Stato.

III.

Gli è questa tal legge che si è trattato di riformare. Essa era stata votata dai liberali perchè vi si ordinava a ogni modo l'istruzione primaria pubblica; si taceva dell' istruzione femminile, non si parlava della così detta istruzione obbligatoria, ma si obbligavano i Comuni a mantenere almeno una scuola, e si stabiliva l'ispezione dello Stato.

I clericali d'altra parte la votavano, perchè a fronte della scuola dei poteri pubblici, si sanciva la libertà dei comuni di *adottare* le scuole private, perchè i maestri si potevano prendere fuori delle scuole normali governative; perchè la religione, salvo la libertà dei padri dissidenti, era fra le materie obbligatorie, anzi la principale; e perchè le scuole pubbliche erano soggette alla ingerenza ed ispezione dei vescovi, nel più ampio senso. in ciò che concerneva la morale e la religione.

Più si andò innanzi più se ne avvantaggiarono i clericali, più se ne scontentarono i liberali; questi nelle recenti discussioni non si peritarono di confessare che avevano avuto nel 1842 la dabbenaggine di essere stati i *dupes* dei loro scaltri avversari. Quella libertà non profittò realmente che alla Chiesa. I privati propriamente detti non ebbero, nè il potere nè il sapere, nè la forza nè

l'organismo, nè le aderenze nè il séguito dei vescovi e dei clericali.

Molti comuni, chi per liberarsi di spese maggiori, chi per simpatia ai preti e alla loro istruzione, lasciarono di istituire le scuole proprie, e adottarono le clericali; si scaricarono, in altri termini, sulla Chiesa del dovere pubblico d'istituire e mantenere le scuole; l'insegnamento della religione come materia obbligatoria, e il diritto d'ispezione delle scuole dato per ciò al clero, fece diventare la scuola interamente confessionale, e riuscì al più assoluto dominio dei vescovi, sui maestri, sull'istruzione pubblica, sulla nuova generazione. Quindi si è che fin dal 14 giugno 1846, non scorsi ancora quattr'anni dalla legge, da un'adunanza del Congresso liberale di 320 delegati, appartenenti a tutte le classi della società, raccolti nel palazzo municipale di Brusselles, si applaudiva unanimemente alla risoluzione della riforma seguente: « L'ordinamento di un insegnamento pubblico in tutti i suoi gradi, sotto l'esclusiva direzione dell'autorità civile, dando a questa i mezzi costituzionali di sostenere la concorrenza cogli stabilimenti privati, e respingendo l'intervento dei ministri dei culti, a titolo di autorità, nell'insegnamento organato dal potere civile. »

Per altri trentadue anni non si era potuto nulla; la riscossa ed il nuovo avvenimento al potere dei Liberali nell' anno scorso, rendeva inevitabile la revisione conforme al programma della loro parte.

Il nuovo progetto, lasciando naturalmente i particolari, aveva a fine principale di abolire la scuola primaria confessionale, quale era divenuta di fatto la scuola pubblica sotto la legge del 1842, e di applicare in essa la separazione costituzionale della Chiesa dallo Stato, come viene intesa da molti liberali nel continente, non però al modo dei radicali. Non toccava all'aspra questione della istruzione obbligatoria e della sua assoluta gratuità; toglieva però ai comuni la facoltà di cui avevan tanto usato ed abusato, di *adottare* le scuole congregazioniste invece di istituire le proprie o di far reputare scuole delle semplici case di lavoro e di pratiche religiose; essi sono stati invece obbligati ad istituirne di proprie e laiche, e in quel numero (la Commissione parlamentare emendò poi in quel minimo) di classi e di istitutori, per l'uno e per l'altro sesso e miste, che al Governo paresse di determinare, intesi il Consiglio comunale e la deputazione provinciale.

Sopratutto aveva l'art. 4, che aboliva come materia obbligatoria dell'istruzione primaria pubblica la religione, mantenendo

soltanto la morale, naturalmente indipendente da ogni religione positiva: « L'insegnamento religioso, così si proponeva, è lasciato alla cura delle famiglie e dei ministri dei diversi culti. Un locale nella scuola è messo a disposizione dei ministri dei culti; per darvi, sia prima sia dopo l'ora delle classi, l'insegnamento religioso ai fanciulli della loro comunione frequentanti la scuola. »

Come conseguenza di questa abolizione dell'insegnamento religioso nella scuola, impartitovi obbligatoriamente sotto la direzione del ministro del culto, i libri destinati all'insegnamento sono stati affrancati da ogni ingerenza ecclesiastica, e si è proposto venissero esclusivamente esaminati dal Consiglio di perfezionamento ed approvati dal Governo. Finiva la ispezione ecclesiastica, e la sorveglianza delle scuole rimaneva esclusivamente al Governo. Nel Consiglio di perfezionamento dell'istruzione primaria intorno al ministro, cessava del pari ogni ingerenza clericale, e si componeva tutto di ispettori e di altri membri nominati dal ministro; la Commissione parlamentare precisò poi meglio di sei ispettori ed otto estranei. Il progetto instituiva ancora i comitati scolastici locali, iniziati di già spontaneamente da alcune città, e da nominarsi dai Consigli comunali quando le scuole dipendessero da una sola amministrazione municipale; nel caso contrario, dal Ministro della pubblica istruzione. Questi comitati però, ben diversi dagl' inglesi nominati a suffragio diretto del gran corpo elettorale della nazione, e potentissimi, non hanno nel progetto di legge belga attribuzioni ben chiare e determinate.

Gl'istitutori si proponeva che venissero nominati dai Comuni, tra i forniti di un diploma di istitutori; salvo che non si presentasse alcun candidato fornito di questo titolo, nel qual caso poteva applicarsi un candidato che provasse la sua capacità davanti a un giurì nominato dal Governo. Il progetto procurava ancora guarentire gl'istitutori dalle intolleranze e dagli arbitrii dei comuni, i quali potevano soltanto ammonirli e sospenderli per quindici giorni; la sospensione per un tempo maggiore o la rivocazione erano attribuite al ministro della pubblica istruzione. Si accrescevano inoltre le scuole normali governative di due maschili e quattro femminili, del pari senza altra istruzione religiosa, che quella libera del clero nelle ore anteriori o posteriori alle lezioni.

In sostanza si frenavano i Comuni nei loro amori clericali, si separava l'insegnamento della religione dall'istruzione pubblica dello Stato, e quindi si rendevano in essa possibili gli istitutori

non cattolici; si avocavano allo Stato sull'istruzione delle novelle generazioni i suoi diritti di direzione e di ispezione, lasciati prendere dalla Chiesa; finiva l'intervento del clero nelle scuole, a titolo di autorità, la sua censura dei libri, ed il dominio dei vescovi.

IV.

Gli è questo tal progetto che ha acceso fieramente gli animi. Gli stessi liberali non ne furono al tutto contenti. « L'autorizzazione, diceva un autorevole organo della pubblica opinione liberale, l'*Indépendance belge*, accordata al prete di insegnar la religione nella scuola, ci lascia pieni di dubbio e di inquietudine, perchè ricostituisce il suo dominio; » era sempre, osservavano, (e fu ripetuto in Parlamento) l'introduzione del nemico, che sarebbe riuscita di nuovo alla sua dominazione.

Insomma da molti si voleva il sistema più radicale di escludere affatto dalla scuola pubblica l'insegnamento della religione, lasciandola esclusivamente alle famiglie, ed ai ministri dei culti nelle loro chiese. Il diritto a essi riconosciuto dall'art. 4 di entrare nella scuola pubblica, l'obbligo di fornir loro il modo d'impartirvi l'istruzione religiosa, la coesistenza del prete e dell'istitutore creerebbe i più gravi imbarazzi. Chi veglierà e giudicherà se il prete offenderà nella scuola l'istitutore ed il potere dello Stato? Però non potendo ottenere ciò che loro sembrava il meglio, si acconciarono a ciò che reputavano il bene del progetto.

Ma i clericali divennero furiosi. Si disse la patria in pericolo, minacciarono di rifiutare il concorso della loro istruzione religiosa alle scuole pubbliche, persino di astenersi dal partecipare alla celebrazione delle prossime feste per il cinquantesimo anniversario dell'indipendenza nazionale.

Fuori del Parlamento, nei giornali, nei *meetings*, nelle petizioni, negli uffici della Camera, nella pubblica discussione le accuse sono state molteplici, acri e violente. Si è accusato di spezzare il compromesso del 1842, sotto il cui regime di libertà, dicevano, i Belgi, liberali e cattolici, avevano potuto vivere in pace; di violare il principio costituzionale della autonomia dei comuni, cui si vietava la libertà di *adottare* delle scuole private, e di nominare istitutori non foggiati alla irreligione nelle sue scuole normali dal Dio Stato, altri immaginò la variante di *Monsieur l'État*. Sopratutto si accusava l'abolizione della reli-

gione come materia obbligatoria, l'insegnamento della morale naturale, il governo della scuola affatto indipendente dai vescovi, veri rappresentanti del sentimento delle famiglie che vogliono la scuola religiosa.

Malou, il capo parlamentare dei cattolici, ebbe a dire in un *meeting* che il progetto era fatto in favore di dissidenti che non esistono, e contro i cattolici che sono una realtà. E alle rivendicazioni dei liberali a pro dello Stato i clericali contrapposero fieramente il superbo principio: « Lo Stato fuori della scuola. »

La discussione nella Camera dei deputati cominciata ai 22 aprile, terminata ai 6 di questo giugno, è stata lunga e noiosa, perchè troppi han parlato e ripetuto le medesime cose.

Gli argomenti principali da una parte e dall'altra sono stati i soliti. Chi ha insistito sul diritto naturale della Chiesa, indipendentemente dallo Stato, d'insegnare; chi, e meglio, sul diritto delle famiglie di volere la scuola religiosa.

Vi fu chi paragonò l'art. 4 a quell'ospite che, con pretesto di voler rispettare i diversi gusti dei suoi invitati, non desse loro a mangiar nulla; e disse della scuola neutra che era un giorno senza luce, un sole senza calore. Malou disse in Parlamento delle nuove scuole normali, pressochè esclusive produttrici dei nuovi maestri: Voi avvelenate la sorgente, e forzate tutti a berne. Si è insomma acerbamente e interminabilmente criticata l'idea di volere insegnare una morale indipendente, neutra, senza Dio, senza base, senza sorgenti, senza sanzione, senza efficacia; di organizzare la scuola atea, se il clero non reagisse efficacemente, apparecchiando alla patria delle generazioni senza Dio, senza religione, senza morale.

D'altra parte, contro coloro che accusavano il progetto di attentare alla libertà d'insegnamento, coll'obbligo dei comuni di nominare i candidati forniti del diploma dello Stato, il Ministero, oltre alle molte ragioni che rendono impossibile l'autonomia assoluta dei comuni in generale, ed in particolare in ordine ai loro doveri rispetto alla istruzione, rispondeva che il suo progetto sanciva la maggior libertà d'insegnamento di Europa e del mondo intero: « Domani come oggi, apparterrà al primo venuto d'insegnare tutto ciò che egli vorrà e a chi gli piacerà. Non gli si domanderà alcuna guarentigia nè di capacità nè di moralità; non si praticherà alcuna diffidenza contro la veste che porta, contro la corporazione cui appartiene, contro le dottrine che egli ha fatto voto di propagare.... Che il clero apra dunque degli stabi-

limenti privati, che delle scuole congregazioniste si elevino in tutti i punti del paese, come si annuncia fieramente, gli è un diritto, un *diritto sacro*, e nessuno ne impedirà l'esercizio. Là il prete regnerà sovranamente, sfidando ogni sindacato, foggiando la gioventù a sua guisa, padrone del suo programma, dei suoi metodi, libero in una parola, in tutta la pienezza dell'accettazione di questi termini. » Ma nelle scuole dello Stato deve comandare lo Stato. Si è terminato però col concedere qualche cosa all'Opposizione, mediante l'emendamento che dà facoltà ai comuni di assumere a istitutore un candidato non fornito del voluto diploma, quando non si presentassero due aspiranti che ne fossero forniti.

Si insisteva inoltre che la costituzione sancisce il gran principio della separazione dello Stato dalla Chiesa; la legge del 1842, obbligando lo Stato a insegnare la religione cattolica, gli dava un còmpito impossibile stante la sua assoluta incompetenza; faceva torto ai dissidenti e alla libertà di coscienza; con fare entrare il prete in iscuola come autorità, confondeva Stato e Chiesa. Le Roy Beaulieu ebbe a dire alla Camera: « Non si tratta di metter lo Stato fuori della scuola, la costituzione ce lo ha messo dentro, e vi resterà; essa non vi ha messo il prete, e questi deve restarne fuori. »

Si affermava la possibilità e l'eccellenza di una morale naturale che è nella coscienza di ognuno, e indipendente dai dommi religiosi, segnatamente dai cattolici.

Anzi a questo proposito non mancarono quelli che censurassero acerbamente le scuole clericali, negli allievi, che riescono superstiziosi, stupidi, inerti, fiacchi, tali da condurre le classi sociali e le generazioni così allevate alla decadenza: esempio le nazioni del mondo latino o cattolico che non hanno saputo affrancarsene; lo censurarono nei professori, di cui si ricordò il gran numero dei condannati per reati ed attentati infami alla fanciullezza, per cui si sono resi tristamente celebri gl'Ignorantelli e i maestri ecclesiastici. Il ministro Van Humbeek allegò che mentre di maestri comunali condannati per reati contro i costumi se ne ebbero in 20 anni 2,78 per 1000, di religiosi se ne ebbero 40; non ostante che questi fossero ad ogni modo protetti dai loro superiori per evitare il discredito delle loro scuole. Si censurarono ancora nelle dottrine. Si citò all'uopo il catechismo della diocesi di Tournai, secondo cui s'inculca ai fanciulli che « bisogna rispettare i preti come luogotenenti di Dio e ministri

della Chiesa quand'anche fosser di mala vita. » Persino si attaccò la morale cattolica che parla ai fanciulli di Sodoma e di Gomorra, di Lot, di Giuditta, e che fa spiegare loro in qualche modo il nono e il sesto comandamento.

Si rispose inoltre ai clericali esser falso che il nuovo progetto creasse delle scuole e delle generazioni senza morale, senza religione, senza Dio. La legge, lungi di abolire l'insegnamento religioso, in realtà lo proteggeva; perchè obbligava le scuole pubbliche a fornire in esse un locale, ove i ministri di ogni culto potessero nelle ore prima o dopo della scuola istruire nelle loro credenze i figli di quelli che vi appartenessero. Se è sublime il catechismo insegnato dall'istitutore, perchè osteggiar tanto l'insegnamento di esso esclusivamente dal prete? La formola dello Stato fuori della scuola come contrapposta all'altra di Dio fuori della scuola non aveva fondamento nella nuova legge, perchè, questa, lungi di vietare al prete la scuola, ve lo invitava. Quello che gli rifiuta si è di dominarla, usurpando il luogo del potere pubblico. « Le religioni, scriveva il Governo in difesa del suo progetto, restano al di fuori del programma d'insegnamento dato a spese dello Stato; le comunioni religiose rappresentate fra gli allievi possono tutte domandare, con certezza di ottenerlo, che un locale nella scuola sia messo a loro disposizione, fuori delle ore di classe, per darvi l'insegnamento religioso; se i cleri non vogliono punto profittare di questa latitudine, delle ripetizioni destinate a supplire al loro insegnamento potranno esser date, secondo le circostanze, sia dallo istitutore, se questo vi consente, sia da un'altra persona. L'opera dello Stato e quella della Chiesa restano così separate e distinte; lo Stato si limita ad accordare alle famiglie tutte le facilità desiderabili, perchè esse possano fare istruire i loro figli nelle cose della loro religione. »

Lo Stato è incompetente a insegnare la religione, le famiglie d'altra parte la vogliono. In tal conflitto la miglior soluzione si è di farla insegnare in iscuola dai ministri del proprio culto, senza condizioni, ma senza intervento diretto dello Stato.

Il Presidente del Consiglio, Frère-Orban, inoltre osservava che il sistema dell' articolo 4 di far dare l'istruzione religiosa prima o dopo le classi, che i clericali accusavano così gravemente di attentare alla religione del popolo, era stato perfino, di concerto coi vescovi, inculcato sotto il regime della legge del 1842 dal ministro di parte loro, De Thenx; il quale, in una circolare del 1846, aveva scritto: « Dando la lezione di religione al principio della

classe, al mattino, o alla fine della lezione, dopo mezzogiorno, si rende più facile la prescrizione di legge, la quale vuole che i fanciulli non appartenenti alla religione della maggioranza siano dispensati dall'assistenza agli esercizi religiosi. »

Nè un tal concetto è nuovo, o poco provato. Molti altri popoli si sono trovati in difficoltà analoghe, se non superiori a quelle del Belgio, e non ne sono usciti che con due principali sistemi. L'uno, il più radicale e logico, esclude del tutto dalla scuola l'istruzione religiosa, confidata esclusivamente alle famiglie, ed ai ministri del culto nelle loro chiese. Tale è il sistema americano. Ivi le confessioni religiose essendo miste, numerose e vive, la soluzione migliore è parsa, e pare essere, escludere del tutto la religione dall'insegnamento: il che non impedisce che la scuola vi riesca profondamente religiosa. I maestri cominciano con una preghiera, la semplice orazione domenicale, ma è loro proibito di far menzione di alcun dogma positivo. Devono soltanto coltivare il sentimento morale, appoggiandosi sulla così combattuta religione naturale. La legge del Massachusset, che ne è il tipo comune, dice: « Gl'istitutori debbono sforzarsi d'ispirare nel cuore della gioventù confidata alle loro cure la pietà, la giustizia, il rispetto della verità, l'amore della loro patria, la benevolenza per tutti gli uomini, la sobrietà, il gusto del lavoro, la castità, la moderazione, la temperanza, e tutte le altre virtù che fanno l'ornamento della società e la base della repubblica. Essi debbono mostrare ai loro allievi, mediante spiegazioni adatte alla loro età, come queste virtù tendono a mantenere e perfezionare le istituzioni repubblicane, a guarentire a tutti gl'inestimabili beneficii della libertà e ad assicurare la loro propria felicità, e come i vizi opposti menano inevitabilmente alle più disastrose conseguenze. »

In Irlanda, in cui si ha un governo protestante ed una popolazione nella maggior parte cattolica, fare insegnare la religione dello Stato, l'anglicana, lasciando da parte ogni altra giusta obbiezione, sarebbe stato inutile allo scopo della diffusione dell'istruzione, perchè le famiglie non vi avrebbero mandato i loro figliuoli; dandovi l'istruzione religiosa cattolica si sarebbero spesi i denari dello Stato in favore del papismo e si sarebbero offesi i dissidenti. Uscirono d'impaccio escludendo dalla scuola pubblica, aperta ai fanciulli delle due credenze, l'insegnamento religioso, e lasciandolo alle varie confessioni. E quel che è più, poichè un tal sistema divideva grandemente i cattolici irlandesi,

la questione fu allora risoluta dal giudice pei cattolici competente per eccellenza, papa Gregorio XVI; il quale nel 1841 non approvò esplicitamente il sistema, — si sa che la Chiesa non riconosce i principii a lei contrari, — ma lo giudicò accettevole. Ecco di fatti come si esprimeva in proposito la Congregazione della Propaganda:

« La sacra Congregazione desidera che i vescovi e gli altri ecclesiastici si astengano oramai da ogni discussione su questo argomento nei giornali od altri scritti di questo genere, temendo che l'onore della religione, la mutua riputazione e la carità cristiana non ne siano offese, a grande scandalo dei fedeli. Tali sono i punti che io doveva sottoporre a Vostra Grandezza, in nome della Sacra Congregazione, perchè Ella li comunichi in seguito ai vescovi suoi suffraganei. Questi consigli son tali, Vostra Grandezza lo comprenderà facilmente, che, in cosa di tanta importanza, se si seguono accuratamente, gl'interessi della religione, della pace pubblica, e della gioventù si troveranno intanto guarentiti sufficientemente. »

Vero è che più tardi Pio IX condannò il detto espediente; ma ciò non distrugge il fatto che un tal sistema potè essere accolto dal suo predecessore, non meno papa di lui.

Altri popoli adottarono invece un altro partito, quello appunto proposto nel progetto belga, di escludere dall' istruzione pubblica la religione, ma di lasciarla insegnare dai ministri dei culti nella scuola.

Questo è il sistema neerlandese, adottato più recentemente in Inghilterra, e in alcuni cantoni svizzeri come Neufchâtel.

In Olanda si era cominciato colla legge dei 13 giugno 1801 a ordinare, che l' insegnamento religioso secondo i dogmi delle diverse confessioni fosse escluso dalle scuole pubbliche comunali, prendendo però la maggior cura che i maestri attendessero a coltivare e sviluppare nei fanciulli il sentimento morale, il dovere verso la Provvidenza, sè stessi ed il prossimo, e la società. Quindi la legge di aprile 1806 più precisamente sanciva i seguenti famosi articoli 22 e 23: « Ogni insegnamento scolastico dovrà esser organizzato in modo che lo studio delle conoscenze necessarie ed utili sia accompagnato dallo sviluppo delle facoltà intellettuali, e che gli allievi siano apparecchiati alla pratica di tutte la virtù *sociali e cristiane.* Saranno presi de' provvedimenti a ciò che i fanciulli i quali frequentano la scuola non siano privi dell' insegnamento della parte dogmatica della confessione religiosa alla

quale appartengono; tuttavia questo insegnamento non sarà loro dato dall' istitutore. »

Un tale ordinamento venne allora ben accolto dai cattolici neerlandesi. Si sono, fra le altre, citate le testimonianze di De Haas, arciprete della Frisia, e di Van Engelen dell' Olanda Meridionale. Quest'ultimo, alla circolare del Ministro significante che l' insegnamento religioso sarebbe stato escluso dalla istruzione impartita dallo Stato, rispondeva: « I pastori cattolici si assumeranno volentieri l' insegnamento della gioventù nei dogmi della loro religione, daranno lezioni di catechismo nelle chiese nei giorni e nelle ore che saranno giudicati meglio adatti alle circostanze.... Io e gli altri signori curati di questa provincia risponderemo con tutto il poter nostro ai salutari intendimenti del governo batavo, e mostreremo che non siamo indegni della sua confidenza. »

Quel che è più, venuto il Belgio nel 1814 sotto la sovranità del re di Olanda, il sistema olandese vi venne introdotto, e vi durò fino al 1830, senza che alcuno avvertisse riuscire di detrimento alla religione, ai costumi, alla morale, e senza che gli stessi cattolici se ne querelassero. Si aggiunga che nel 1857, rivedendosi in Olanda la legge sull' istruzione, il sistema venne così confermato: « L' istruzione tende a fare acquistare ai fanciulli delle conoscenze necessarie ed utili. a sviluppare le loro facoltà intellettuali, e ad apparecchiarli alla pratica di tutte le virtù cristiane e sociali. L' istitutore si astiene d' insegnare, di fare o tollerare checchè possa essere contrario al rispetto dovuto alle altrui convinzioni religiose. L' istruzione religiosa è lasciata alle comunità religiose. A quest' effetto i locali scolastici potranno fuori delle ore di classe esser messi a loro disposizione pei fanciulli che frequentano le scuole. » E non ostante la condanna dei vescovi nel 1868, la recentissima legge sull' istruzione del 1878 (art. 33) lo ha così raffermato: « L' insegnamento scolastico fornendo delle conoscenze necessarie ed utili deve servire a sviluppare le facoltà intellettuali dei fanciulli e ad apparecchiarli alla pratica di tutte le virtù cristiane e sociali. L' istitutore si astiene dall' insegnare, dal fare o dal lasciar fare checchè possa esser contrario al rispetto delle opinioni religiose di quelli che professano un culto diverso dal suo. L' istitutore che manca sotto questo aspetto ai suoi doveri può essere privato da Noi, per la durata di un anno e più, in caso di recidiva per un tempo illimitato, del diritto d' insegnare in una scuola pubblica. La cura

di impartire l'istruzione religiosa resta abbandonata ai ministri dei culti. »

La Camera dei deputati nel Belgio ha finito collo approvare un tal sistema, che è il punto principale della nuova legge. Occorre però aggiungere che, se l'Opposizione clericale non è riuscita, nè a commuovere tanto il paese da abbattere il Ministero o da arrestarlo nel suo cammino, nè a far credere alla efficacia delle sue minaccie, per non dir altro, di annullare colla sua opposizione, reazione od astensione, le scuole dello Stato, qualcosa ha ottenuto nel suo senso.

Oltre a quello che siam venuti dicendo delle dichiarazioni del Governo sulla illimitata libertà d'insegnamento della Chiesa, fuori di ogni prevenzione dello Stato, il Presidente del Consiglio, l'illustre Frère-Orban, sul finire delle discussioni ha largheggiato di altre dichiarazioni in favore dell'istruzione religiosa. Nella tornata dei 27 dello scorso maggio ammise schiettamente di professare questi due principii: « punto istruzione senza educazione, punto educazione senza istruzione morale e religiosa. » La nuova legge non aveva a scopo di far riuscire la scuola senza religione, il Governo avrebbe invece sinceramente invitato il clero ad avvalersi delle facoltà dategli dall'art. 4, e desiderava e sperava che lo facesse; se l'insegnamento obbligatorio della religione era cancellato dalla legge si era soltanto per impedire che il clero mettesse delle condizioni al suo intervento, e contro lo spirito della costituzione falsasse la legge, come era avvenuto di quella del 1842. Citò anche una sua antica risposta al Déchamps: « Io approvo questa formola (l'institutore nella scuola, il prete in Chiesa), ma non la propongo, perchè tengo conto in questo paese delle abitudini, dei costumi, dei voti dei padri di famiglia. »

Il ministro dell'istruzione aggiunse ufficialmente che gli emblemi religiosi non sarebbero tolti dalle scuole, segnatamente il crocifisso, solo non si sarebbe permessa un'esagerata moltiplicazione d'immagini. Essendo la scuola non confessionale, neutra, la preghiera si sarebbe soppressa, ovvero resa generica o neutra, o meglio avrebbe trovato il suo luogo nell'istruzione religiosa, prima o dopo le classi. Spiegò anche l'intendimento del governo, nel caso di rifiuto del clero di accogliere l'invito d'impartire l'istruzione religiosa ai credenti, conforme alla legge, di dargli all'uopo un sostituto, non escludendo in proposito l'opera dell'istitutore, purchè, s'intende, vi consentisse; e se non si inscriveva ciò nella legge, si era per non crear pretese e conflitti.

Sopratutto si è terminato collo aggiungere lo stesso governo il seguente emendamento allo art. 6: « L' istitutore non trascura alcuna occasione d' ispirare agli allievi l'amore ed il rispetto delle libertà pubbliche. Egli si astiene nel suo insegnamento da ogni attacco contro le credenze religiose delle famiglie di cui gli sono affidati i figliuoli. » Vero è ancora che il ministro commentò intendersi che l' istitutore accettando d' insegnare la religione non avesse ad attaccare le istituzioni libere dello Stato, e che non s' intendesse vietarglisi d'altra parte la libertà scientifica, ma gli attacchi diretti contro il dogma.

Questo emendamento fu votato senza appello nominale, la destra essendosi astenuta. L' intera legge fu votata da 67 contro 60. Uno, il Pirmez, si astenne; due voti mancarono perchè i deputati che avrebbero dovuto darli erano morti, e non erano ancora stati sostituiti; due soli deputati mancavano all'appello, e per legittimo impedimento.

V.

Ora alcune brevi considerazioni.

Noi crediamo essersi fatto benissimo a togliere al Comune la facoltà di *adottare* le scuole private o congregazioniste, che è uno scaricarsi sulla Chiesa del dovere pubblico di istituire e mantenere le scuole, da aprirsi ai fanciulli di tutte le confessioni religiose: si può approvare che abbiano loro impedito l'arbitrio di nominare degl' istitutori sforniti di titoli legali, che abbiano protetto gl' istitutori contro le intolleranze comunali o clericali; che abbiano ordinato l'ispezione pubblica della scuola puramente civile. Ma quanto al punto più importante, non intendiamo ripigliar la disputa, fatta già in questa stessa Rivista sull'insegnamento religioso nella scuola popolare. [1]

Questo non possiamo astenerci dal notare, che nei paesi di vigoroso sentimento religioso ma misti di credenze diverse, è possibile indurre le famiglie alla scuola neutra ed all'insegnamento religioso da parte dei propri ministri fuori della scuola, in Chiesa; ma in un paese quasi esclusivamente cattolico, e di un cattolicismo che dapprima lo ha separato dai suoi

[1] PALMA « *L' insegnamento religioso nella scuola primaria e i seminarii ecclesiastici* » *Nuova Antologia*, Giugno, 1875 V. ancora: « *La Libertà dell' istruzione superiore nell'Assemblea nazionale francese* » Id. Agosto 1875.

fratelli settentrionali nella lotta contro la tirannia spagnuola, poi l'ha reso intollerante dell'unione costituzionale colla Neerlandia, la scuola o è,se non cattolica, schiettamente rispettosa verso il cattolicismo, o non avrà la fiducia delle famiglie. Ora può aversi codesta fiducia colla separazione della religione e coll'insegnamento della morale indipendente? Non sarà impossibile, forse, ma a un patto, che la parte liberale riesca a rendere la scuola profondamente religiosa, sebbene non vi si insegnino i dommi. E questo è difficilissimo nel nostro mondo cattolico, ove se non si è realmente credenti, si è liberi pensatori e indifferenti per sè, ma si desidera religiosa la moglie, e si vuole sempre allevare i propri figliuoli nella religione in cui si è nati, e nei principii di ordine, di autorità e di temperanza che essa ispira. E d'altra parte si vuole scaricare dei propri doveri, segnatamente di questo dell'istruzione e della educazione religiosa dei figli, sullo Stato; e si vuol premere sulla Chiesa perchè adempia essa al suo ufficio d'insegnamento religioso, a lei spettante. Forse anche in qualche parte (chi può dire di penetrare esattamente negli abissi del cuore umano?) si spera confusamente che, dato dallo Stato, l'insegnamento verso Dio non sarà separato dal dovere verso il Re e verso la patria.

Noi crediamo perciò che la nuova legge belga sarà ben lungi dal corrispondere agli intendimenti di certi suoi fautori. Ci par chiaro che, se il clero cattolico svilupperà e moltiplicherà, come minaccia, le scuole private interamente da lui dipendenti, il grosso della popolazione andrà facilmente alle sue scuole, non a quelle del Governo, accusate di ateismo, d'irreligione e di immoralità. Ha potuto fondare e mantenere scuole normali, licei, e università come quelle di Lovanio, che pure si indirizzano alla classe più colta; verrà meno, volendolo, al còmpito d'istituire scuole popolari, atte a ricevere i figli di quelle famiglie cui non piacesse l'insegnamento pubblico, massimamente quando non vi fossero rispettati e onorati i suoi principii religiosi? Se invece, il che crediamo più facile, profitterà delle facoltà della legge, accoglierà l'invito ed entrerà in iscuola, a darvi esso l'istruzione religiosa, seguiterà a dominare l'istitutore, la scuola ed il Comune. Si sono abolite le corporazioni religiose, ma non si son potute impedire le ricostituzioni e la moltiplicazione delle fraterie, dei conventi e della manomorta.

A ogni modo, dobbiamo notare che nel Belgio, rivedendosi dai liberali la legislazione scolastica così favorevole al clero, non

si è adottato per nulla il sistema radicale e più logico: l'istitutore e l'istruzione propriamente detta in iscuola, il prete e l'insegnamento religioso in Chiesa. Si è riusciti invece temperatissimi. L'insegnamento della religione è stato cancellato dalle materie obbligatorie; ma la Chiesa ha dalla Costituzione la più ampia facoltà d'istituire scuole sue proprie, fuori di ogni provvedimento preventivo dello Stato; in quelle stesse pubbliche ha dalla legge la più ampia libertà, prima o dopo le ore di lezione, d'istruire nella sua religione i figli di quelli che vi appartengono, e sarà a ciò invitato e premurato, ed è vietato al maestro di attaccare i suoi dogmi. Mancando il clero all'invito, il Governo, con poca logica, avuto riguardo alla asserita radicale incompetenza dello Stato, ma con molto senno pratico, ha facoltà di provvedere esso all'insegnamento religioso. Checchè abbiamo detto e ridetto in contrario i vescovi e i loro amici, con così alte voci, con tante parole di dolore e accenti d'ira, è evidente, in questa riscossa del liberalismo, di essersi mirato alla cessazione della ispezione ossia della tirannia ecclesiastica nelle scuole pubbliche, non già volersi l'abolizione dell'insegnamento religioso, e molto meno la scuola irreligiosa.

LUIGI PALMA.

UNA GITA A CINISI.

Ciò che più desideravo di vedere, quando arrivai a Palermo tre anni fa, non era già la cappella Palatina o il duomo di Monreale o la Favorita o la Conca d'oro o la Zisa, ma la casetta dove il Meli aveva passato i più begli anni della sua gioventù, e ideati e scritti i suoi idillii immortali, le sole sue poesie che per un pezzo conobbi. Sapevo dai suoi biografi che il poeta, costretto da angustie domestiche, aveva accettato d'andar medico condotto a Cinisi, terricciuola a venti miglia da Palermo, posseduta allora in feudo dai monaci Benedettini; e che in quella solitudine era rimasto cinque anni e ci aveva scritto le *Quattro Stagioni.* Ero curioso di vedere se fra la sua poesia e il luogo ov'era nata c'era corrispondenza o contrasto.

Ma, con tutta la mia ammirazione per il Meli, una gita da Palermo a Cinisi non mi pareva così facilmente effettuabile come sarebbe stata, da Padova, una gita a Pieve di Cadore o ad Arquà. L'immaginazione popola volontieri di briganti e de'loro manutengoli anche i *ritiri tranquillissimi* del Meli; e l' immaginazione non dà, questa volta, corpo a sole ombre. Prima c'era il famoso Leone che batteva la campagna; quando Leone fu ucciso, quando rimbombavano ancora nell'aria quelle memorabili fucilate, era il vero momento di fare, sotto l'occhio vigile del buon Malusardi, una volata lirica a Cinisii: ma il rimbombo durò poco e la bella occasione passò. E più tardi, per disgrazia de'professori di letteratura

Contenti ne'pensier contemplativi,

si son sguinzagliati quei tre demonj che si chiamano Salpietra, Randazzo e Passafiume; e con questi tre cari nomi nella testa, nomi che starebbero benissimo nell'elenco de'diavoli di Dante o de'bravi di Don Rodrigo, chi potrebbe percorrere la campagna siciliana pensando a Titiro, Silvano e Tirsi? L'idillio cede alla brusca realtà; i tre innocenti interlocutori del Meli si ritirano impauriti davanti ai tre assassini. Figuratevi un ammiratore del Meli, un dilettante di delizie pastorali e patriarcali che fa tranquillamente, con due giovani amici, un'allegra scarrozzata verso Cinisi. Mentre declama una strofa della *Primavera*, e spazia col pensiero nelle più pure regioni dell'idillio, sente a un tratto un brusco *alto là!* e si trova davanti, sbucate Dio sa di dove, quelle tre care faccie. Addio Titiro e Melibeo! Uno dei tre si pianta, immobile come l' uomo cannone, davanti ai cavalli e li ferma; gli altri due si affacciano, uno di quà, l'altro di là, agli sportelli, afferrano la carabina che nella foga del declamare s'era abbandonata, accanto a voi, a un idillico riposo, vi abbrancano con una mano di ferro il polso prima che possiate impugnare il revolver; vi disarmano; e compiute queste importantissime operazioni preliminari, v'invitano, col più bel garbo del mondo, ad andar con loro. Non importa se a casa c'è una mamma o una sposina che v'aspetta a cena, e che tremerà per voi se tarderete; penseranno loro ad avvertirla che siete in buone mani e che non vi sarà torto un capello!

Questo bozzetto mi si dipinse nella mente alcuni giorni fa e tentava distogliermi,

Come falso veder bestia quand'ombra,

dalla gita sospirata. Ma un'ultima lettura dell'*egloga pescatoria*, e le affettuose istanze di due giovani amici, dissiparono ogni ombra e ogni paura. Si fissò la carrozza, e la mattina del 27 aprile, una mattina delle più splendide, partimmo, armati fino ai denti e ben provveduti anche di munizioni da bocca, per il sacro paese dell'idillio.

Ho detto « armati fino ai denti; » ma ho troppa coscienza per farmi bello anche solo dell'ombra delle palme altrui, e m'affretto a soggiungere che gli armati davvero erano i miei due compagni: i fucili e le rivoltelle le aveano loro. Quanto a me, avevo un'arma tutta mia, un'arma che, a un bisogno, avrebbe potuto servirmi da talismano, far cadere a terra i briganti, come abbarbagliati dallo scudo d'Atlante; e quest'arma misteriosa — ve la do a indovinare in mille — era il primo de' quattro volumetti delle opere del Meli, edizione diamante di Pedone Lauriel.

Se vengono Salpietra, Randazzo e Passafiume, pensavo, e mi domandano la borsa o la vita, e mi frugano in tasca, ci troveranno il volumetto; e capiranno, colla rapida intuizione che Domeneddio regala qualche volta anche ai briganti, che uno che viaggia con simili tesori in tasca, non può averne di molto diversi anche a casa, e non vorranno prendersi l' incomodo di ricattarmi, per la magra speranza di avere un Meli completo. Sperar de' sacchi di quattrini e de'biglietti da mille, e trovare una raccolta di liriche, è un disinganno un po' duretto; ma infin de' conti, que' tre mostri son nati in Sicilia: non è fuori d'ogni probabilità che abbiano, da ragazzi, imparato da una balia, o da una nonna semiletterata, alcune delle *favole morali* del Meli, i *Granci*, per esempio, e che, per reverenza al nome dell'abate Meli, e per mostrarsi briganti progressivi, ci mandino liberi tutti e tre.

Lasciammo dunque Palermo con una fede intera, intera e illimitata come l'azzurro del cielo intorno a noi. Un azzurro più intenso e più lucido che mai; un vento fresco e frizzante spazzava via tutto ciò che potesse fermarvisi di torbido e di accipigliato. Percorso il giardino inglese, passammo di fianco a Monte Pellegrino, che acconsentiva all'occhio i suoi più delicati contorni, le sue pieghe più minute. Ha ragione il Gregorovius: par lavoro di scalpello umano; dell'audace scalpello, aggiungerei, sognato da Alessandro per tagliargli a suo modo il monte Athos. L' ideato monumento è un po'vasto, è vero; è monumento capace di dar le vertigini all'invidia, alla beata eguaglianza, alla piccineria borghese; e *qual che si fosse lo maestro,* n' ebbe forse il capogiro anche lui, e lo lasciò a mezzo. A ogni modo, il piedestallo è finito; e su codesto piedestallo colossale voi potete ora collocare col desiderio la statua che più vi sembri convenirgli: Giovanni da Procida, per esempio, o il condottiero dei Mille, o il gran Re, o se l'individuo vi par poco, e preferite il simbolo, la bella Trinacria, o l'Italia, o la Libertà, o quel diavolo che più vi piace; per me, quella mattina, beato della mia gita a Cinisi, potete ben figurarvi che ci ponevo il *genius loci,* Giovanni Meli. E pensavo: Santa Rosalia non andrà in collera; il Meli non la cantò forse anche lei? e la *santuzza* non deve sentirsi più sicura, lassù nella sua cripta, sotto l'egida del suo poeta? I santi del paradiso, i grandi patriotti, gli eroi della spada e della politica, gl' intoppate per tutto: non è giusto che occupino loro tutto lo spazio; anche un grande poeta è un benefattore, e ha diritto d' avere, come loro, *sa place au soleil.*

Ma in questi bei sogni e ragionamenti, Monte Pellegrino era rimasto addietro; s'attraversò di corsa Tommaso Natale, Sferracavallo, Capace, ecc., villaggi d'una semplicità primitiva, come se ne vedono nei dintorni di Suez o di Alessandria d'Egitto. Buchi di case, messi in fila come le celle d'un convento o, meglio ancora, d'un alveare. Veramente, a guardarle a una certa distanza, l'idea della casa scompare; scompar l'individuo, e quel che d'individuale che dà anche al luogo che abita, e rimane la razza; non pensate all'ingegno e alla sua varia arte decorativa, ma all'istinto, che fabbrica alveari e nidi, tutti compagni. L'imbiancatura esterna di que' nidi umani fa risaltar doppiamente la loro nudità uniforme. I socialisti più rabbiosi, gl' internazionalisti, i livellatori d' ogni indole e tinta, troverebbero in uno di questi villaggi la loro *Città del sole,* il loro ricetto sognato. Il petrolio non so che cosa potrebbe pigliar di mira qui; se non fosse qualche casetta tirata su con un po'più di cura, con una certa grazia stanca e svogliata, come se il costruttore, fermandosi a mezzo, si fosse detto: a che pro? O forse qualche raro balconcino, modestamente fiancheggiato da un povero tralcio che rampica su, mingherlino e stento, fino al tetto, e par che non abbia la forza e la speranza di diventar mai un pergolato. Una ritrosa giovinetta ci si affaccia un momento, e poi, quasi pentita, si ritira. Passando, io pensavo, con mesto desiderio, a que'cari paeselli della Svizzera che avevo rivisitati la scorsa estate, al mio grazioso Maenedorf tutto rustica eleganza e leggiadria, a quel romito Meiringen dove i montanari abitano (o abitavano, perchè fu distrutto quasi intieramente dal fuoco due mesi fa, e m'immagino che non sarà ancor risorto) delle casette lavorate e intagliate con tanta finezza; modello a quelle altre casine microscopiche che fanno, ninnoli preziosi, il giro d'Europa.

Ma che bisogno ha qui il povero di fabbricarsi una casa? Meno qualche burrasca un po'più burrascosa, non c' è nulla che lo inquieti: l'inverno è un ospite così mite e così discreto, che sarebbe una vera scortesia chiudergli la porta in faccia; dato che quest'ospite esista davvero (io non me ne sono mai accorto) e non sia piuttosto un'ombra e un nome. Il Meli deve aver fatto uno sforzo non piccolo d'immaginazione, per dipingere que' cari bozzetti del suo *Inverno* e

Urvicati 'ntra li nivi
Li capanni a lu straventu, [1]

[1] « Le capanne sepolte nella neve, all'aperto. »

perchè quelle poche volte che la pioggia ha tanta forza da concretarsi in neve, potrà, sì, ricoprir per qualche ora di un bianco torbido le montagne e colline circostanti, ma non seppellir le capanne, che son quasi tutte raccolte giù al piano. L'inverno del Meli non mette certo i brividi, e si capisce come non possa, con tutto il buon volere del mondo, prenderlo sul serio nemmen lui. Si capisce come, nel suo *Don Chisciotte*, che comincia fra nevi e ghiacci,[1] il poeta passi così rapidamente, passi senza volerlo e senza accorgersene, dalla Scizia gelata all'eterno verde delle sue campagne. I bozzetti invernali sfumano, come *dissolving views*, e siamo in piena primavera, cioè in Sicilia.

Passammo altri villaggi che si somigliano tutti, più o meno. Un gruppo di casipole in riva al mare, ha lo strano nome d'*Isola delle femmine*, e gli venne forse dall'isolotto che ha in faccia; dove, nell'assenza de' mariti pescatori o marinai, le femmine saran rimaste sole. Una delle cose che più sorprende in questi paeselli, abitati per lo più da pescatori, è la gran quiete che ci regna, una quiete che non avrei il coraggio di chiamare idillica, perchè non c'è idillio dove la serenità è tutta nell'azzurro dell'aria, e non si riflette ne' cuori. Meno qualche bambino provocato a fare un po' di chiasso dal rumore e dal polverio insolito della carrozza, non mi ricordo di avere, per tutta la strada, incontrato una faccia allegra. La lotta per l'esistenza, in riva al mare, è muta e sorda; muti, come i pesci, i pescatori, che fanno tante vite per buscarsi poche monete di rame, povere

Monete che del pesce hanno l'odore.[2]

Qua e là, un magro maiale, che grufolava nella polvere, era il solo rappresentante, il solo simbolo d'agiatezza di quella povera gente.

Ma — sia detto a onore del vero, e a dimostrare che la poesia non è poi tutta favola — quando, verso le undici, arrivammo a Cinisi, la scena mutò, come per incanto. Il villaggio è discosto dal mare circa un tiro di fucile; ci si entra fra due lunghe file di case, le ultime delle quali, le più vicine al mare, costruite dopo il sessanta; e s'ha in faccia l'antica badia de' Benedettini, ora palazzo comunale. Accampata in mezzo al paese, par che ci eserciti ancora il suo alto dominio, e col grande orologio voglia regolar

[1] Questa descrizione dell'inverno doveva star da sè, e divenne poi il nucleo di tutto un poema eroi-comico, quasi contro l'intenzione del poeta. Lo scrive egli stesso in una sua lettera inedita.

[2] Emilio Praga, *Tavolozza*.

le ore a modo suo, come quando c'erano ancora i padri Benedettini. Una ridente campagna, lieta della più rigogliosa vegetazione e del più bel verde, si prolunga, dietro al paese, con leggiere ondulazioni di terreno verso due amene montagne, non tanto alte per non conservarsi, cosa rara in Sicilia, vestite fino alle due vette ineguali. A destra e a sinistra torreggiano, ritte e frastagliate, due roccie nude, che al colore sembrano immensi pezzi di sughero. Ma appiè delle roccie, dove può appena appena arrivare una ronca o una manata di semente, il verde comincia, e si stende come un bel tappeto giù giù fino al paese, con tutte le sue gradazioni e sfumature possibili; il verde cupo de' carrubi contrasta col verde pallido degli olivi, e dal verde vivo e allegro de' giovani mandorli e frassini stacca, più chiaro, il verde de' sommachi. La sola vista del paese fa per sè stessa la più cara impressione, perchè vi dà subito l'idea di una popolazione industriosa e laboriosa, che da un suolo, già liberale per natura, cava tutto ciò che può dar di meglio. Que' bravi abitanti hanno dunque pensato da sè a farsi l'idillio, prima che ci venisse il Meli a scriverlo; l'idillio era in germe nel luogo, ma per sentirlo e ritrarlo a dovere, ci voleva il Meli, la sua bell'anima, la sua squisita facoltà pittrice. È dunque una vera fortuna per la poesia ch'egli sia capitato qui. L'umile Cinisi, che per l'uomo fu un esilio, fu luogo di predestinazione per il poeta.

All'ora del nostro arrivo, il paese era quasi deserto; la gente era in chiesa; smontammo all'*Albergo del Progresso,* albergo che fa onore al suo nome. Avendo portato la colazione con noi, non posso dar nessun giudizio su ciò che è l'anima di ogni albergo, la cucina; ma se l'anima corrisponde all'esterno, c'è ogni ragione di dirne bene. In qualsivoglia parte d'Italia sarebbe assai difficile trovare, in un villaggio, una stanza più pulita di quella che servì a noi da sala da pranzo; e lo dico a onore e gloria di quell'oste galantuomo. Un tipo d'oste che non avrei mai sognato di trovare a Cinisi; serio e grave come un pascià, premuroso come un maestro di cerimonie della casa reale, con due occhi indagatori e una faccia accuratamente sbarbata; che sia lontano effetto di qualche prescrizione feudale che abbia vietato, *in illo tempore*, agli osti del paese di portar barba? Un oste florido e tranquillo, come potreste immaginarvi il classico figlio dell' oste del Leon d'oro, l'Arminio di Goethe, dopo quindici anni di felice matrimonio con la sua Dorotea. Ma l' oste è un personaggio secondario: a noi premeva trovare e veder ben altro. Ci rivolgem-

mo a uno de' due o tre signori che girandolavano per il paese, per domandargli se potesse indicarci la casa dove aveva abitato il Meli. Rispose che non lo sapeva; diede una voce a un ragazzotto lì vicino: « *Sai tu unni abitava l'abati Meli?* » Quell'*abati* me gli riconciliò un poco, perchè capii che non era poi così digiuno di storia letteraria come l'avevo giudicato. E il ragazzotto ci pregò di seguirlo al Casino de'galantuomini — così chiamano i contadini, con garbata antifrasi, le persone civili — che i galantuomini ce l'avrebbero indicato. Un casino a Cinisi! che si vuol di più? S'andò al Casino, che è di fianco al Municipio, e un altro signore compitissimo ci accompagnò in via Giovanni Meli, a due passi dal Casino; e lì, in una casetta che fa angolo colla piazza della badia, era l'antico e modesto, più che modesto, abituro del giovane poeta. Mentre guardavo in su, con l'ansietà di chi si aspetta di vedere, da un momento all'altro, far capolino da una finestra la faccia gioviale e rubiconda di un vecchio amico, scende dalla scaletta e ci viene incontro sulla strada, con la berretta in mano, un uomo sui quarantacinque, e c'invita a restar serviti. Al vedere, aveva già indovinato il motivo della nostra venuta, e si mostrava arcicontento di far gli onori di casa. Salimmo dunque, per i pochi tersi scalini di marmo, all'unico pianerottolo. Di due porte che ci sono, quella a destra mette a uno stambugio e alla piccola cucina; l'altra, che è in faccia alla scala, mette a un salottino un poco buio, e da questo si passa alla camera, abbastanza spaziosa, dove il Meli scrisse i suoi idillii e dormì i sonni saporiti della sua gioventù. Della luce non ce n'è molta nemmen qui. Il nuovo abitatore ci osservò che la casa dirimpetto non era, ai tempi del Meli, ancora alzata. Ma dietro a quella casa, a quasi eguale altezza c'è, e c'era anche allora, la chiesa; e il poeta de' campi e delle spiagge e del mare era, ahimè, condannato al quotidiano supplizio di trovarsi, ogni volta che andava alla finestra, un muro davanti. Aprii la finestra, ampliata ora in un balcone, e guardai a destra e a sinistra, per vedere se il Meli poteva, con un po'di sforzo, scoprir qualcosa di bello; ma da una parte c'è la piazza e il convento, dall'altra l'occhio corre giù per l'angusta stradetta, che non s'apre, nemmen quella, sui campi; tutto ciò che si vede, giù in fondo, è un pezzo della nuda roccia che domina da quel lato il paese.

Lì fuori, su quel balcone, feci una conoscenza un po' più intima col nostro ospite che, per me, come successore del Meli, aveva naturalmente una grande importanza. Ero già predisposto e ras-

segnato a non trovare, ne' nuovi abitatori di quella casa, una gran tenerezza per la memoria del medico-poeta; ma quanto m'ero ingannato! e come c'inganna spesso l'amor dell'antitesi e qualche esperienza fatta altrove! Nell'autunno del 1875 avevo fatto, con due amici anche allora, una gita al lago di Pusiano, a Bosisio, dove il poeta milanese Alessandro Arnaboldi ci condusse gentilmente a veder la casa dove nacque il Parini. In quella umile casetta, ancor più umile di quella del Meli, abitava allora un sarto, certo Gerolamo Appiani, e il sarto non si scompose al nostro entrare, nè mostrò punto commoversi ai versi della *Vita rustica*, che fra que'

Colli beati e placidi

e nella cameretta del Parini, ci venivano spontanei alle labbra. « A domandargli che cosa abbia fatto il Parini di bello, ci disse l'Arnaboldi, non risponderebbe altro se non che il Parini era *una gran crapa* (testa). » E l'Arnaboldi ci narrò un altro gustoso fattarello relativo a quella casipola. Sopra l'uscio c'è una piccola lapide nera, mezzo nascosta da due fili di vite, con l'iscrizione:

Giuseppe Parini
nacque in questa casa
il 23 maggio 1729.

Fu posta nel 1847 dalla Commissione per il monumento al Parini, modesto monumento che si vede entrando in paese dalla parte di Lecco. Una lapide non è un cartello, e l'Appiani — che non appartiene certo alla famiglia del pittore delle Grazie — non voleva a nessun patto che fosse infissa nel muro: temeva che alla sua casa si volesse imporre una servitù, e propose d'affidar la lapide a lui, che l'avrebbe calata con una cordicella da un suo terrazzino, a ogni richiesta della Commissione o dell'amministrazione comunale. L'idea, come ognun vede, era un po' buffa, e ci volle del buono a schiodargliela dalla testa. A quel sarto avrei augurato volontieri una splendida sartorìa in città, augurato di poter mostrare

. . . . . intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*

nel più bel punto del Corso, ma in quella sacra *casetta* non ce l'avrei voluto. L'ombra zoppicante del vecchio poeta mi parea che dovesse sentircisi straniera; straniera in casa propria! Il Meli fu più fortunato; il suo antico nido capitò nelle mani d'un amico, d'un amico intimo che parla di lui con tanto rispetto

Che più non deve a padre alcun figliuolo,

e che, per maggior reverenza e maggior comodo, lo lascia parlar lui, e parlare co'suoi versi più belli. E non crediate che si tratti di un signore, o di qualcosa di molto più elevato del sarto del Parini: ci si presentò da sè per maestro muratore. Gli domandai se sapeva qualche particolare della vita del Meli a Cinisi, se c'era qualche tradizione o voce o leggenda popolare sul conto suo. Per dire la verità, avevo poca speranza di raccapezzar qualcosa. Che leggenda s'ha da formare attorno a un medico condotto, che a ore perdute scrive de' versi! I versi, il Meli li avrà mandati agli amici di Palermo; pochi, a Cinisi, avranno saputo ch'egli si dava all'innocente occupazione di scriverne; forse qualche colto Benedettino, forse lo speziale, che avrà trovato qualche preziosa variante alle *Quattro stagioni*, scarabocchiata dietro a qualche ricetta. Il nostro maestro muratore non seppe raccontarci altro se non il fatto, assai poco leggendario, che il Meli, come medico, aveva dai Benedettini sei tarì al giorno, vale a dire lire 2 e cent. 52 italiane; stipendio che, per allora, non era poi così misero, come può parer oggi al suo rustico ammiratore e a noi. Ma la corda della miseria è quella che un poeta e un ammiratore di poeti tocca più volontieri. E la toccò e fece vibrare anche il nostro maestro muratore, che certo vive oggi, col murare, men lautamente che non viveva allora il Meli colla medicina; e recitò con gran compiacenza il sonetto caudato, che

Giovanni Meli, vassallu fidili,

indirizzò a Ferdinando Borbone, per dimostrargli come qualmente la sua pensionetta, oppressa da aggravj d'ogni maniera, era *già consunta da mal sottile*. Dopo questo sonetto e la sua lunga coda, il muratore rápsodo recitò altre poesie, frammezzandovi opportuni commenti; e non potendo io dissimulare la sorpresa che mi cagionava quella inaspettata erudizione, mi confessò finalmente che aveva già da un pezzo fatto all'amore con quella casetta, e sognato di abitare ove aveva abitato l'abate Meli; e quando, soppressi i beni ecclesiastici, anche quella casa fu messa in vendita, la comperò lui per tremila lire. « Mi costò un po' caretta — ci disse — ma feci volontieri qualche sacrifizio, per amor di quel mio vecchio sogno. Che vuole? Per il Meli ebbi una grande ammirazione fin da ragazzo; e ogni volta che vado a Palermo, non manco mai di dare una corsa a San Domenico, a veder la immagine del poeta scolpita dal Villareale. » Gli domandai se non era mai andato nella graziosa chiesetta di San Francesco, dove il Meli riposò dal 1815 fino al 1853, cioè fin quando le sue ceneri furono, con

gran pompa, trasportate nel Panteon palermitano. Ma delle due ultime dimore del Meli, il suo amoroso interprete non conosceva che l'ultima e definitiva. Eppure, anche l'altra merita d'essere veduta: e forse il grande, eppur sì modesto poeta, se avesse potuto scegliere fra le due, avrebbe preferito l'umile chiesetta di San Francesco al fastoso tempio di San Domenico. Il poeta che, per isfuggire alle insidie della Fortuna, si collocava così basso da *sparirle dagli occhi*, mi par che avrebbe prescelto di nascondersele anche dopo morto. Ma l'uomo grande non può fare della sua grandezza l'uso che vuole; egli appartiene a sè stesso meno di ogni altro: è a discrezione del pubblico e deve, come i servitori e i sovrani, rassegnarsi a dormire dove lo mettono.

Si chiacchierò, per un altro poco, del più e del meno, sempre al balcone, e si fecero diverse supposizioni abbastanza maliziosette intorno alla vita che il Meli avrà probabilmente condotta nel suo rustico alloggetto, che par fatto apposta per un *petit ménage*..... I Benedettini avranno tenuto d'occhio il giovane abate; ma il giovane abate la sapeva più lunga di loro..... Dalla vicina chiesa venne intanto un suono di banda, e il nostro ospite ci disse che si celebrava, appunto in quella domenica, la festa di santa Fara, protettrice del paese; ma che non ci può essere allegrezza, *quando la festa non vien dal cuore*. E qui il rápsodo entrò per un momento nell'ombra, e parlò il consigliere comunale. « Ci vogliono levare anche quella poca stazione! » e pronunziò queste parole con l'accento col quale Peto Trasea, dopo essersi segate le vene per ordine di Nerone, consacrò le ultime gocce del suo sangue agli dei vendicatori. « E hanno torto, perchè il decreto governativo parla chiaro: la stazione è Cinisi-Favarotta: Cinisi prima, e Favarotta dopo! » E qui a numerare i motivi per i quali Cinisi merita la preferenza; e motivo principalissimo è che Cinisi conta 2000 abitanti più del villaggio rivale. (A occhio, avrei giudicato che Cinisi potesse contenere 2000 abitanti a far molto, ma non ho l'occhio statistico del mio amico comm. Bodio, e mi rimetto.) Aggiunse poi la preziosa notizia che si tenta accomodare le cose, e contentar tutti, col fare una stazione equidistante dai due paesi. « Ma il duca d'Aumale ha un interesse particolare che la stazione sia a Favarotta, dove ha vasti possedimenti; e i signori, si sa, ottengono quel che vogliono, e gli stracci vanno all'aria e...»

Per rabbonirlo e rimetterlo nell'idillio e ricondurlo al Meli, proposi di fare una passeggiata nella valle, su per la strada mulattiera che il Meli avrà fatta Dio sa quante volte, o a piedi o

sul somarello, quando andava o tornava da' suoi malati. Ma prima si doveva ben dare un' occhiata alla badia, dove, come già dissi, pose la sua sede sovrana il Comune, ridiventato padrone di sè dopo due buoni secoli di vassallaggio. Questa rivoluzione non si potè naturalmente effettuare senza un po' di scompiglio, visibile ancor oggi. Alcune celle, vuote ancora, aspettano, dal futuro incremento del Comune, nuovi mobili e nuova vita. In una di esse riposa, immobile e muto, il castello del vecchio oriolo, levato dalla sua cella e spodestato anche lui, e deposto lì come una morta spoglia, destinata forse a tomba più illustre nel museo palermitano o altrove. Non si può, senza una certa mestizia, veder condannate all' immobilità le vecchie ruote primitive, che un giorno, quando si movevano in bel concerto, hanno misurato al nostro poeta le ore più tranquille della tranquilla sua vita. Come sarebbe dolce vedere

Che l'una ruota l'altra tira ed urge!

Ma qui cado anch' io nell' idillio; e come non cadervi, a Cinisi? Anche uno che abbia una vena di scettico, se lo collocate in mezzo alle rovine di un convento, risuscita col desiderio la fede antica, e se le sente, in parte almeno, riconciliato; e se pochi sassi cambiano l' animo così radicalmente, che miracoli non farà una badia, che si conserva ancora intatta, come la badia di Cinisi? Come dubitare che que' buoni padroni di Cinisi e del dottor Vanni Meli, non fossero tutti degni colleghi de' suoi Titiri e de' suoi Melibei, candidi tutti e innocenti, come que' graziosi agnellini di zucchero candito, che Salvatore Gulì, il famoso pasticciere, espone, la settimana santa, nella sua abbagliante vetrina? Figlio anch' io del mio tempo, di un tempo che vede, accanto a una grave ristaurazione classica, ripullular qua e là le correlative velleità romantiche, metterei qui volontieri una tirata edificantissima, uno stillato di que' sentimenti e pensieri religiosamente medievali che rifan capolino nelle leggende drammatiche del Giacosa e del Marenco. Ma uno scrittore coscienzioso deve saper nascondersi e scomparire dietro al suo soggetto; e trattandosi di una badia dove il Meli, medico e poeta, tastava i polsi e scrutava i cuori e le reni, preferisco dar la parola a lui. Nella biblioteca comunale di Palermo si conservano, con altri suoi preziosi manoscritti, alcune sue lettere autografe e ancora inedite, e le prime e più pregevoli son *Lettere antiche di Cinisi*, come scrisse il poeta, di sua mano, su una di esse. Eccovene due frammenti; non è mia colpa se ci troverete il rovescio della medaglia, la retrocamera dell' idillio

cinisiano, la vecchia bacata umanità, bacata e impenitente, anche in pieno monachismo. « Si può dire di Cinisi, che per aver troppi padroni non ne ha nessuno, e per aver troppi governatori e curatori è mal curata.....» E più avanti: «..... è possibile che un reo tra circa 50 monaci non ne possa muovere uno a pietà, e guadagnarselo per essere garantito? Garantito è poco..... sentite questa storia. Un certo Cinisaro non avea maniera di vivere, nè di sussistere, perchè era un uomo dappoco, poltrone, accidioso, inutile a tutto; ma esso frattanto si pose in animo non solo di vivere e sussistere comodamente, ma di sovrastare a tutti gli altri, dico di più, di maritarsi ancora con una sua parente senza pagare spese di dispensa, dico di più, di procurarsi feudo e terre dal Monistero. Or come potè venire a capo di queste sue speranze e progetti così difficili? Lo dico (ma non sembra da credersi) con fare il ladro. Rubò l'anno antipassato una mula. Il caso fu provato, la mula non gli restò, ma gli restò la fama d'uomo di spirito. La vanità di vedersi innanzi a'piedi mansueto, umiliato e col capo scoperto un uomo di spirito, impegnò l'autorità d'un ministro *cucullaio.*[1] Cominciò questo a distinguerlo sopra tutti i giovani da bene, per i quali era disgrazia l'esser tali. Lo ammetteva alle conferenze secrete. Gli facea delle ammonizioni, ma con maniere confidenziali e facete. Questo frattanto passeggiava la terra con la berretta *a schimbesci*,[2] guardava con occhio torvo i ministri, si buttava sotto i piedi gli uguali e gli inferiori; finchè desioso di maggior gloria e di maggior protezione, fu l'eroe d'un'altra impresa, che eseguì in compagnia di molti alla Favarotta. Si tratta di catturarlo. Ma il protettore lo chiama in camera, gli estorce il gran secreto, e grato poi della ricevuta confidenza lo assicura dell'opera sua. Finiamola. Questo si libera, esce innocente e vittorioso. (L'incorruttibile P. Procuratore presta la mano all'opera per condiscendenza dell'amico). Va allo Sp.° S.to, con i compagni, uno de' quali avea il processo formato; vengono compianti, scusati, accarezzati, regalati. Si portano in Cinisi dal Padre Rettore, e questo si scusa loro di qualche aggravio che avessero potuto interpretare opera sua, gettando tutto sulle spalle del capitano. Insomma il ladro, il minchione, l'ignorante, il Becc. f.° è il solo capitano. Che lo dicano essi non mi reca meraviglia, perchè i cani non sono stati mai amici del bastone; ma che parlino i Monaci, quelli stessi che han raggirato la materia . . . . »

[1] In cocolla, sicil. *cuculla.*
[2] Sicil., a sghimbescio.

Ma che c'entrano i monaci oramai? *Parce sepulto!* Il loro feudo, ora, è una preziosa particella della gran patria italiana, e dove imperava il ministro *cucullaio*, impera oggi, un po' più modestamente per verità, il pretore di Carini; e a quel povero capro emissario del capitano antico è succeduto il brigadiere dei carabinieri, che non si lascierà mangiar la pappa in capo, nè *buttar sul capo* le bricconate altrui! *Parce sepulto!* Nella badia, nel paese, al mare, al monte, un ammiratore del Meli non vede e non dee vedere che il Meli. Anche il comune di Cinisi potrebbe (senza frodar nulla a santa Fara) mostrare un po' più di culto per il suo medico antico, d'idillica memoria. Da quel che si conosce del Meli e delle sue idee intorno a'medici e alla medicina possiamo esser certi che quel culto non sarebbe sprecato. Se i suoi malati, che ora son polvere, potessero risuscitare e parlare, direbbero che non fu certo l'arte del Meli quella che li ridusse al lumicino. La sua terapeutica era innocente e primitiva, come la sua buccolica: la più miracolosa guarigione, che fece durante la sua condotta, è dovuta a quel metodo di cura energico e infallibile, che rese così armoniosamente celebre il dottor Crispino De Tacchetti; e possediamo, anche su codesto, un documento autentico. « È inserito nel 13° tomo degli opuscoli siciliani [1] — scrive il Meli in altra sua lettera inedita — una relazione di un prete di Cinisi punto da un *ragnatello* velenosissimo, per cui soffriva delle violentissime convulsioni, dolori atrocissimi e un vomito perenne; che rigettava cibi, medicamenti e l'acqua medesima, curato perfettamente in 24 ore col bere di ora in ora un quartuccio di vino, ch'era l'unica cosa che appetiva e che il suo stomaco tratteneva. » La memoria del medico non può dunque diminuir la gratitudine dovuta al poeta, ma qual gratitudine! Giovanni Meli diede il nome alla contrada dove abitava: ecco tutto; e anche quel po' di nome è già mezzo roso e scalcinato dal tempo. Del resto, *non pietra, non parola.* Devo però dire, a onor del vero, che il nostro maestro muratore fu il primo a dolersene, e che l'idea di collocare sulla sua casetta una lastrina commemorativa, con un semplice *Qui abitò Giovanni Meli*, gli è subito entrata. Chi sa che quella lastra non diventi poi, col tempo, la pietra angolare di cose maggiori. Quando la ferrovia che va da Palermo a Trapani sarà ultimata, faranno sosta a Cinisi molti, che altrimenti

[1] La detta relazione del Meli fu stampata in quegli opuscoli nel 1771, col titolo: *Capitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinari del veleno di un ragnatello.*

non ci sarebbero mai venuti: giovani entusiasti, se non è sperar troppo, verranno qui in devoto pellegrinaggio da tutte le parti della Sicilia, a visitare il modesto abituro del poeta che levò il suo dialetto materno all' altezza delle lingue più illustri della terra, e che, classico fra i classici, sarebbe letto e studiato come i più venerati modelli greci e latini, se non avesse avuto la debolezza di nascere due mila anni troppo tardi, la debolezza di dir cose che ci riguardano così da vicino e di dirle in una lingua così viva!

E allora Cinisi sentirà, meglio che non lo senta ora, distratta com'è dalla sua gran lotta ferroviaria, il gran tesoro che possiede. Un altro tesoro inestimabile, da collocare nella sala comunale, sarebbe un ritratto del Meli giovine, di quel Meli così povero e così ricco; ricco degl'infiniti tesori che gli profondeva la sua *Fata galante*, la sua fantasia: tesori, che se gliene avessero proposto sul serio il baratto, non avrebbe ceduto per tutto l' oro e le gemme del padre Oreto. Ma i ritratti che ne rimangono di lui, appartengono tutti, anche quello famosissimo del siracusano Raffaele Puliti, alla vecchiaia del poeta. [1] La sua cara immagine esce imperfetta dalle biografie, e non possiamo averla parlante e intera che da'suoi versi; peccato! De' poeti che ebbero lunga e operosa vita, e furono grandi e operosi anche in gioventù, è così dolce poter vedere che faccia avevano quando, assai più che gloriosi, erano accarezzati e amati; quando non s'atteggiavano ancora a modello, come troppo sovente succede, con l'andar degli anni, anche ai più ingenui; quando, nella loro fisonomia, tutto era beata indipendenza e freschezza, e non c' era ombra di *posa!* Ma il mondo, colla gloria, lesina e tira in lungo più che può, e non dà tutto in una volta. Forse perchè fra i giovani vi son tanti abili giocolieri che lo mistificano e gli danno orpello per oro, il mondo li preferisce stagionati, i suoi poeti; tien più conto della lor carcassa logora dal tempo, dagli studi e dai peccati, che della faccia che avevano nel fiore e nel vigore degli anni. « Quando ero giovane e allegro, — dice il Goethe, in due strofette, amabili come il pensiero che racchiudono — i pittori, non facevano nessunissima stima della mia faccia; ma, per compenso, c'erano allora

[1] Al Puliti il Meli indirizzò l' epigramma:

« Restu trasiculatu, ancorchi vecchiu,
Comu, Puliti, appena iu guardu a tia,
Tu mi renni la vera effigii mia;
Ti cridìa bon pitturi, ma no specchiu! »

delle belle ragazze che mi volevano un ben dell'anima. — E ora che son qui, vecchio barbassoro in poltrona, mi vociano per le strade e per le piazze; mi vendono, come il vecchio Fritz, sulle teste di pipa e sulle tazze di porcellana; ma le belle ragazze se ne son ite, quelle! O sogno della giovinezza, o stella d'oro! » Per fortuna, il Goethe delle belle ragazze non andò perduto: c'è ancora, sebbene sia un Goethe così piccino che ci vuole il microscopio per vederlo bene: ce lo conserva una preziosa miniaturina nella biblioteca di Weimar. In quella miniaturina, quando fui a Weimar nel 68, trovai finalmente il Goethe che cercavo, più o meno svisato e appannato negli altri ritratti: quelle belle labbra rimate spiegano e giustificano il nome di Volfango Apollo che gli dà l'Heine. Alle liriche amorose io vorrei mandar sempre avanti quel Goethe là, e il Goethe barbogio, il *Geheimrath* de'ritratti a olio, lo appiccicherei alla seconda parte del *Faust* e alle liriche un po'annacquate e annebbiate del *Divano orientale-occidentale*. Ma agli idillii e alle poesie amorose del Meli che ritratto premetteremo? I ritratti soliti ci danno il saggio, il filosofo, l'autore degli *Avvertimenti morali e politici*, assai più che il Meli capo ameno e innamorato. Perchè il Meli fu certo innamorato, a suo modo, anche lui, e più d'una volta, sebbene non abbia permesso alla passione di avvicinarglisi troppo e investirlo colle sue fiamme più divoratrici. Che le sue poesie dove parla d'amore sieno tutti esercizi poetici sul più grazioso de' temi, non crederei. Alcune sue odi e odicine, e non sono le meno squisite e le men finite, è facile capire che furono scritte, non dirò a freddo, ma a cuor libero, che sono scherzi e gingilli del pensiero, assai più che sfoghi d'affetto vero e profondo; e che le sue Nici e le sue Clori non sono propriamente altro che Clori e Nici, e non già donne e bellezze vere, destramente dissimulate sotto nomi arcadici. Ma certe sue canzoni buttate là, certi suoi frammenti che narrano le sue ore cattive, hanno tutto il carattere di poesia vissuta. Ci sentite l'uomo; c'è un movimento insolito, un'insolita crudità e acerbità di linguaggio, qualche cosa che turba nella sua calma e serenità consueta

L'amicu di la paci e la quieti,

ma che non gli ruberà però a lungo nè la quiete nè la pace. E a una lettrice, che non s'appaghi di sfiorar le cose, può venir la legittima curiosità di guardarlo un po' in faccia, questo amabile scapato, che si dichiara *preti chiù d'una metà*, e che pure è così poco prete, in fondo. E questa curiosità non può appagarsi di quel faccione rugoso e

ossuto, stampato in fronte a molte edizioni del Meli, come una mezza caricatura. Ma dai ritratti da cui quelle cattive incisioni furono tolte, possiamo, con un po' di buona volontà e un po' di immaginazione, ricostruirci il Meli ideale, il Meli di Cinisi e delle *Quattro stagioni*. Il solo ostacolo un po' grave a quella ricostruzione fantastica è il naso voluminoso, *la nasca* del poeta, un naso fuori di squadra e tutto ammaccato, ammaccato forse dai baci delle Grazie, quando lo abballottavano bambino. Ma ci son anche, di qua e di là di quella insigne ammaccatura, due begli occhioni neri vivacissimi; e que' due occhi, quando si piantavano addosso a qualcuno o a qualcuna, non lasciavano il tempo e la possibilità di occuparsi del naso, e d'osservar se era greco o camuso. Che il Meli non abbia avuto soltanto delle ore cattive, che sia stato amato, e molto, e non solo da dotti accademici per le sue poesie, ma anche da belle donnine per i suoi begli occhi e la sua grazia, parmi che lo si possa desumere — assai più che da canzoni d'amore, documenti sempre incerti — da quella gran serenità che lo abbandona di rado, serenità che non irradia, per solito, da un'anima diseredata, conscia a sè stessa d'aver vissuto indarno.

Ma l'amore e le sue dolcezze passano, come il profumo dei fiori; il cuore le dimentica presto: le carezze ci scorrono su leggiere, e non ci fan quel solco profondo che ci lasciano le ferite. E delle carezze, che certo non gli mancarono, il Meli aveva perduto il sentimento e la memoria, quando, a sessantadue anni, invitato da un tal Refnues di Tubinga a raccontargli in succinto la sua vita, gliela rivelò ben diversa da come il Refnues, e ogni ammiratore del Meli, l'avrebbe da' soli suoi versi argomentata. « Non val certo la pena — dice il Meli in questa sua commovente lettera, [1] che in poche pagine è tutta un'autobiografia — ch'io vada rivangando nella memoria le miserie ed amarezze di mia vita, quelle che con tanto studio ho cercato di coprire e palliare a me stesso e agli altri con le poetiche illusioni, e col trasportarmi alle antiche età del mondo, per togliermi da questa almeno col pensiero e coll'immaginazione. Imperocchè dovete sapere che il secolo, e il paese in cui son nato e vissuto, unitamente alla professione che ho dovuto esercitare per non naufragare interamente nella miseria, tutti hanno fatto sempre a' calci con la mia indole, inclinazione e maniera di pensare; per lo che resta la cura ai secoli di appresso (se mai vorranno assumersi

[1] Dal Carteggio inedito, a carte 95.

questa briga) di decidere se l'imperfezione sia stata in me o nei miei antagonisti. In sì fatto perpetuo contrasto di avversione e di necessità, l'energia del mio spirito sarebbesi interamente esaurita, se la Natura provvida non avesse dotato la mia fantasia di un teatro, fornito sempre di scene novelle da spiegarsi e cangiarsi a piacere della volontà, per sostituirle forse ai beni reali dalla sorte negati. Ecco la fonte in cui ho attinto i temi delle mie galanti e giulive poesie. Malgrado la mia ristretta fortuna, io non ho mai invidiato re nè principi, molto meno i ministri; non ho ambito altra fortuna (e questa stessa m'è stata negata) che quella del contadino nel secondo epodo d'Orazio, e di qualche benefattore dell'umanità. »

Che se tutto questo è verità e non è soltanto l'effetto di uno sconforto e di un malcontento passeggero, se le sue poesie galanti e giulive non sono veramente altro che poesie, s'egli riuscì a mascherar così abilmente la trista realtà, oh allora merita di esser collocato assai più alto che non sia stato finora, perchè avrebbe provato nel modo più luminoso quanto sia il divino potere dell'immaginazione, quanta la sua virtù trasformatrice. Del resto, amarezze e miserie trapelano, qua e là, anche dalle poesie del Meli, che non son tutte nè galanti nè giulive. Accanto al Meli delle canzoni, del ditirambo e degl'idillii, c'è il Meli delle satire e delle favole e dell'elegie, il Meli del *Don Chisciotte,* dell'*Origine del mondo* e del *Codice marino;* il Meli che sviscera e notomizza passioni e miserie e piccolezze umane, e si domanda se ci sieno per l'uomo lagrime che bastino. Questo Meli poteva, in un cattivo quarto d'ora, concepir la vita come una canzonatura eterna; ma la conosceva troppo addentro per non sentire ch'egli era pure uno de' meno canzonati, che la Natura, il fato,

. . . . . il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera,

o chiddu chi ni futti, per usar la sua frase energica, lo aveva trattato meglio di molti altri. Egli aveva, anche in fondo alla sua anima idillica, tanta abbondanza d'umor nero da rifargli il processo, a quel brutto potere, e da compendiare, nella sua *Cugghiuniata,* una critica dell' Universo, più spietata e più amara che non l'abbian fatta Leopardi, Heine o Schopenhauer; ma le nubi passano e torna il sereno. Come un bravo procuratore generale che, finito il dibattimento e chiuso o sospeso il processo, dimentica alla sera, tra gli amici e i bicchieri e l' allegria, la fiera

requisitoria della mattina, il Meli sapeva coglier l'ora, e dimenticare il suo pessimismo e affogarlo, cogli altri mali e fastidi, *'ntra una malaga squisita.*

Tutte queste cose, che ora si spiattellano al pubblico, furono modestamente ventilate, durante la passeggiata, fra noi e il nostro rápsodo, che ci mostrava a dito e nominava i luoghi e le piante, ma tornava poi sempre — e come staccarlo da que' luoghi? — al suo poeta, e ne recitava or questa or quella strofa. Una volta che la memoria, sempre religiosamente fedele, lo lasciò in asso, e interruppe la declamazione, io mi presi la libertà di rannodarne il filo, ricordandogli il verso seguente; e allora mi guardò con certi occhi! e si chinò subito all' orecchio d' uno de' miei due amici, a domandargli chi era quel signore, e se fosse, per caso, qualche parente del Meli. Quando sentì le parole « professore di letteratura », passò da sinistra a destra: pensò forse che la nostra escursione potrebbe avere uno *scopo dottrinale,* e andar magari per le stampe! I suoi discorsi presero da quel momento un' intonazione più grave e più solenne. Occorrendogli di recitare altri versi del Meli, par che non li trovasse in perfetta armonia con quella nuova intonazione, perchè balbettò, con un risolino ingenuo: « Scusi, sa; sono de' versi in dialetto, ma son così, io li recito come sono scritti! » Balenò certo alla mente anche a lui, in quel momento, il vecchio ideale classico del volgare illustre, che olezza in ogni città d' Italia e non riposa in nessuna; e il linguaggio del suo Meli, paragonato a quell'ideale, gli sarà parso roba da strapazzo!

A pochi passi dalla badia, ci fermammo davanti a un tabernacolino, per guardare un po'dall'alto l'ameno paesello; e a poca distanza la Favarotta, e quel sorriso di verdura da per tutto, e quel mare là in fondo, color di lapislazzuli, e i monti che si prolungano fino alla punta di San Vito nel mare, come un braccio che si curvi ad abbracciarlo. E d'ogni intorno campi e camperelli, a, olivi, a viti, a mandorli, a frassini; provvidamente divisi e suddivisi. Qua e là, de' larghi quadrati di terra nera mossa di fresco, che mi parvero vivai e che son giovani agrumeti, destinati, fra pochi anni, a mescolare a tante altre qualità di verde il verde bruno dell'arancio, a cui sospirava dal lontano settentrione la Mignon del Goethe. La nostra guida ci disse che la parte coltivabile della montagna era prima tutta un carrubeto, fin dove s'alza a picco la roccia nuda. I carrubi hanno dovuto mano mano far luogo a piante più utili; caddero sotto la scure spietata, e

sulla montagna ben pochi ne rimangono; ma vivono e foscheggiano ancora tutti in una strofetta del Meli, che molti a Palermo sanno a mente; e ci trovano un po' d'aura di Cinisi anche coloro, che non ci sono stati mai:

Su' junti li burraschi
Ddà susu a li carrubbi;
Li trona cubbi-cubbi,
Vannu 'ncugnannu ccà.
'Ntru lampi e 'ntra surruschi
Lu nuvulatu scinni;
Eccu sbrizzìa; vinni:
È lesta l'acqua già. [1]

C'è, nel punto più alto di quella roccia, una grotta dove il Meli, sorpreso da un temporale, dicono che abbia cercato rifugio. A vederla dal basso, quella grotta pare inaccessibile; ma è una delle solite mistificazioni delle montagne: girando il monte, ci si arriva benissimo dalla cima; e dalla cima vi sarà disceso, e certo più d'una volta, il giovine Meli. L'intenzione e la tentazione d'andar fin lassù, l'abbiamo avuta; ma ci volevano tre buone ore di cammino, ed eran già le due, e a buio si voleva essere a casa, perchè non c'immaginassero fra le branche di Randazzo, Salpietra e Passafiume. Ci siamo dunque contentati di una passeggiata normale, come potea farla il Meli, quando aveva il capo più ai malati che ai versi; e si tornò poi a Cinisi a far colazione. Saremmo stati contenti di poterla dividere col muratore ràpsodo, e lo invitammo a farci compagnia; egli si mostrò onoratissimo dell'invito, ma non accettò, perchè era aspettato a casa e « la festa di Santa Fara la si deve passare in famiglia. » Ci promise di venir a salutarci più tardi all'albergo e capitò infatti, dopo due ore, forse per non far nascere il più lontano sospetto che volesse accettare, per la sua cortesia, nè anche il misero premio di un bicchier di vino. Trovai spesso questa fierezza nel popolo siciliano, e non solo la trovai in popolani relativamente agiati, com'era la nostra guida, lettore di poeti e consigliere comunale; ma anche nella gente più bassa. Saper conservare questa fierezza, anche quando lo stomaco suona a raccolta, è una gran bella cosa: *i galantuomini* non ci arrivano sempre.

[1] « La burrasca è giunta lassù ai carrubi; i tuoni cupi cupi s'avvicinano. Fra lampi e baleni, il nuvolato scende; comincia a spruzzare; vieni; la pioggia è imminente. » *Autunno*, Egloga V.

Vennero a dirci che era attaccato: e il nostro rápsodo entrò in carrozza con noi, perchè non voleva lasciarci partire senza mostrarci prima, giù a mare, il casamento dell'Orsa, dove il Meli era solito passar qualche mese dell'estate, e dove scrisse la sua *Egloga pescatoria.* La casa dell'Orsa — vattel'a pesca perchè fu battezzata con questo nome — è distante una buona mezz'ora dallo stradone, e ci si discende per un viottolo sassoso. Era domenica, e non c'era anima viva: erano tutti su a Cinisi; e per dire la verità, non sentivamo gran bisogno di veder gente. Quella casa in riva al mare, il mare stesso, e l'amena campagna, e il pendìo verdeggiante, e la roccia e la grotta su in alto, tutto questo bel paesaggio era ormai una cosa sola con la poesia del Meli; non aveva vita e importanza che da quella poesia: proprio come se fosse uscito per incanto dal volumetto che avevo in tasca, e si fosse magicamente disposto intorno a noi. Il sole volgeva al tramonto; dalla casa dell'Orsa scendevano ombre misteriose, e fra quell'ombre, da una cantonata di quella casa, vidi tutt'a un tratto — o le vidi io solo? — far capolino le tre più graziose faccette che il sole di Sicilia abbia mai abbronzate. Erano antiche conoscenze, erano le eroine dell' *Egloga pescatoria,* Lidda, Pidda, e Tidda. Tutte e tre avevano nel cuore i loro *innamurateddi,* e a veder de' *galantuomini,* si sconcertarono un po': ci volsero, con una classica spallucciata, bravamente le spalle, e di lì a poco mi si fece sentire una voce argentina —

Iamu a ghiucari 'ntra la rina e l'arca?

BERNARDINO ZENDRINI.

LA LOTTA ELETTORALE

E IL DIRITTO DI VOTO IN INGHILTERRA.

A. Bissell, *The struggle for Parliamentary Reform in England.* — Erskine May, *Constitutional History of England* (ultima edizione 1875).—Stubbs, *Constitutional History of England* 1875. — Homersham Cox, *Antient Parliamentary Elections.* — Homersham Cox, *History of the Reform Bills of* 1866-1867. - *Parliamentary Reform a series of speeches by the right Hon B. Disraeli* 1848-1866. — Lecky, *History of England and the eighteenth century.*— Spencer Walpole. *History of England* 1878.— Hallam, *Constitutional History of England.*— William-Nassau-Molesworth, *History of England from the year* 1830-1874. — Sir E. Creasy, *History of the English Constitution.*— Edward A. Freeman, *The Growth of the English Constitution.*— Earl Grey, *Parliamentary Government considered with reference to Reform.* — W. Wilks, *The Half Century.* — John Stuart Mill, *Representantive Government.* — John Earl Russell, *The English Government and Constitution.* — M. Guizot, *Histoire du Gouvernement Représentatif en Europe.*

Fervendo ora in Italia la questione della riforma elettorale e dibattendosi con calore il partito del massimo allargamento del suffragio, cade a proposito un po' di storia inglese, di cui le notizie frammentarie o inesatte, che si danno dai più, fan sì ch'essa si tragga in campo a presidio delle opinioni le più contraddittorie.

E mi giova avvertire subito che non intendo di additare all'Italia, giovane ancora ne'cimenti della vita politica, l'esempio della vecchia Inghilterra, perchè abbia o possa avere virtù di applicazione immediata. Ogni tempo ed ogni popolo serbano la propria impronta. Sebbene io creda che nel Regno Unito l'ordine e la libertà siano congiunti in legittimo e felicissimo connubio, congiugnimento non altrettanto bene sortito presso altri popoli, sono aliena dall'affermare che quello Stato, il quale tenesse cammino e procedimenti pari a quelli della Gran Bretagna, perverrebbe ai medesimi risultati.

Non so comprendere anzi come a questi giorni alcuni uomini politici, favellando dell'agitazione elettorale, deplorassero che in Italia essa assumesse sembianti cotanto diversi da quelli delle lotte inglesi del *trentadue* e del *sessantasette*.

Avvertasi primieramente che la storia intima di questa lotta è narrata con imperfettissima cognizione; e poi, che il volerla servilmente ripetuta dagli Italiani equivarrebbe ad introdurre nelle scuole il tirocinio di tutti gli errori scientifici per arrivare gradualmente alla conquista del vero: stabilire, pogniamo, come testo delle classi inferiori l'Almagesto, per salire grado grado nelle superiori ai dialoghi di Galileo; ovvero costringere i giovani a fatica di nervi e di muscoli per serbarli soltanto negli anni virili al celerissimo corso della vaporiera.

I popoli nuovi alla vita politica e le nuove generazioni non possono staccarsi violentemente dal proprio passato. Devono anzi averlo in conto di un retaggio prezioso il quale contiene in maggior copia, che non ne offrano gli esempi d'altri popoli, ammaestramenti di utili tradizioni e salutari ammonizioni di domestici errori. E se non m'illudo, l'attento esame della storia inglese farà dire a ogni patriota italiano: — anche proponendoci di giungere alla stessa mèta, porremo ogni studio ad avviarci per sentiero men disastroso di quello che gl'Inglesi hanno percorso.

E questo sarebbe un giudizio sintetico. Venendo ai particolari, se effettivamente le istituzioni, come la fauna e la flora, non possono essere identiche in tutti i climi, nessun divario di carattere e di sangue e di storia può aversi più spiccato di quello che distingue l'Italia dall'Inghilterra, salva una qualche simiglianza fra i due popoli in un certo senso pratico che sottrae l'una e l'altra gente alle esagerazioni; qualità rarissima.

Non s'ignora da alcuno che in Inghilterra imperano due regine — la libertà e l'ineguaglianza. E il regime dell'ineguaglianza è divenuto costume per coloro che stanno alla base della piramide quanto pe' più fortunati che son posti al vertice di essa. Le plebi inglesi possono dirsi cariatidi volontarie le quali portano con orgoglio il peso delle « classi superiori » con una testa coronata all'apice dell'edificio sociale.

In Italia, all'opposto, la libertà è mal nota e temuta, mentre in tutti vive caldissimo il sentimento dell'eguaglianza morale e civile. Codeste due differenze essenziali bastano a chiarire non omogeneo il modo di essere delle due nazioni.

Teoricamente forse i filosofi non sanno conciliare libertà disgiunta da eguaglianza. Ma la storia non dice così.

Sarebbe senza profitto avventurarsi nell'arcipelago delle congetture e delle sottili distinzioni, nel quale oggi i più chiari uomini inglesi dilettansi di veleggiare, discutendo dell'origine del diritto rappresentativo. Basti notare l'universale affermazione che quelli tra gli Anglo-Sassoni, a cui fu comune con le stirpi teutoniche la qualità di uomini liberi e degni di legge — *Lawworthy*, — quelli ebbero diritto di partecipare ai consigli della nazione nelle assemblee locali — *towns mote* — di provincia — *shire mote*. Anzi molti scrittori credono che avessero il diritto di partecipare anche al *witan;*[1] chè, nei vecchi tempi, tutti gli uomini liberi elessero il re. Il quale diritto di elezione (è essenziale il ricordarlo) durò sempre, ed è vivo nello spirito della costituzione anche a' dì nostri. Allo stesso modo che il *witan* ebbe in giorni remoti facoltà di eleggere e di deporre il re come gli piaceva, i parlamenti moderni conservarono il diritto di pronunziare la deposizione, sia pure sotto la forma più mite di un invito fatto al re di dimettersi. E per brevità non facciamo parola de'sei re deposti, a cominciare da Sighebert (755), come tacciamo di Carlo II, la cui decapitazione potrebbe impigliarci a questo proposito in una grave controversia. A dir tutto in una parola, perfettamente esatto è il seguente giudizio di Freeman: « Il Parlamento d'Inghilterra non ha mai ceduto il suo diritto eterno di regolare la successione del Re a propria volontà. E se per caso si ravvisasse la necessità di mutare la legge che regola ora quella successione, sarebbe altrettanto facile di farlo quanto a'tempi di Sighebert o di Aethelred, di Riccardo II o di Enrico VI. Re di diritto divino non vi furono mai.[2] » Comunque sia, or giova limitarsi a rintracciare, per quanto può venir fatto, l'origine del principio rappresentativo in Inghilterra.

I cantoni democratici della Svizzera, specialmente Uri e Appenzell,[3] ove ogni libero uomo adulto ha un voto diretto e

[1] *Witan* si denominò l'antica assemblea generale degli Anglo-Sassoni.

[2] Ciò non toglie che fino dai primi tempi gli Anglo-Sassoni e i Normanni hanno sempre cercato di mantenere la corona nella stessa famiglia, rivolgendosi ad altra solamente per la mala condotta dei regnanti. Prova bensì che ad essi il principio ereditario sembra il più comodo e che si serbano il diritto di elezione come correttivo e se ne servono il meno possibile.

[3] Edoardo E. Freeman, autore della *Growth of the English Constitution*, *History of the Norman conquest*, *History of the Federal Government*, opere tutte di grande pregio ed autorità, così descrive questi cantoni:

« Ivi l'uomo si trova per la prima volta davanti alla libertà nella sua forma

d'egual valore nell'assemblea; ove privilegi non esistono; ove se alcune famiglie esercitano da secoli certe funzioni pubbliche, ciò devesi a ragioni d'affetto e di riverenza (governo ideale in cui i migliori sono scelti alla direzione della cosa pubblica), porgono un'idea delle antiche libertà teutoniche derivate agli Anglo-Sassoni. Però mentre molti autori esagerano sostenendo che la costituzione presente non sia altra cosa che lo sviluppo di quella recata da *Hengist* e da *Horsa*, vuolsi riconoscere che qualche germe delle prische libertà sussiste tuttavia. Nel *local government* se ne ravvisano i segni, e a mano a mano si viene ricuperando il voto libero in virtù dell'antico diritto.

In quanto alla origine del sistema rappresentativo, dice il Guizot: « du cinquième au douzième siècle, on ne trouve pas plus de traces du vrai gouvernement représentatif en Angleterre que sur le Continent. »

A cui contrapponiamo il fatto che i re volendo decidere certe questioni, aveano costume d'informarsi delle avite leggi per mezzo dei migliori uomini degli *Shires* eletti per consigliare o per deliberare. E accontentandoci di non risalir più lontano, sarà sufficiente ricordare che Guglielmo il Conquistatore, il quale pretese sempre di regnare perchè eletto dagli Anglo-Sassoni nel *Witan* e consacrato da un vescovo anglo-sassone non già in grazia della conquista, ebbe gran cura di mantener sempre vive le leggi dei suoi antecessori. Epperò nel quarto anno del suo regno, 1070, ordinò che 12 uomini probi e leali d'ogni contea fossero scelti per illuminarlo intorno alle leggi e agli usi dell'Inghilterra.

più antica. Ivi si trova nella terra in cui le più vetuste istituzioni della nostra razza, istituzioni la cui origine risale fino all'epoca dei miti, serbano sempre la freschezza primitiva. Egli si trova in una terra ove una libertà immemorabile, una libertà meno eterna soltanto delle *rocks* che la custodiscono, fa vergogna alla vantata antichità delle dinastie reali che a petto di essa sembrano innnovazioni di ieri. Ivi, anno per anno, nella primavera, il Popolo Sovrano, non già delegando i suoi diritti a pochi, ma esercitandoli con tutta la maestà della sua propria persona, si raccoglie nella piazza del mercato o sui verdi campi, a piedi della montagna per fare quella legge a cui s'inchina come ad opera propria, a scegliere quei governanti che può ben riverire perchè da lui stesso ricevono il potere. Pochi Inglesi hanno assistito a questo spettacolo; avendolo visto, lo reputo una fra le migliori venture della mia vita.

E se mi si domanda perchè io comincio la storia della costituzione inglese, col quadro di due piccoli *commonalties*, il di cui stato sociale e politico oggi differisce cotanto dal nostro, rispondo che nelle istituzioni di Uri e di Appenzell e di quegli altri cantoni svizzeri che non si sono mai dipartiti dal modello primordiale possiamo rivedere le istituzioni dei nostri antenati, istituzioni che furono un giorno comuni a tutta la razza teutonica, istituzioni le di cui forme esterne sono svanite per necessità, dagli Stati più vasti, ma che contengono i germi da cui è derivata ogni libera costituzione nel mondo. »

La Magna Carta non fu sotto verun rispetto una innovazione, sibbene una semplice conferma scritta che i prelati, i baroni e i borghesi strapparono a re Giovanni, dopo che costui tutti i diritti antichi avea violati. E in vero, prima della Carta, nel 1214, egli aveva comandato agli sceriffi di ogni contea di mandare quattro *Knights*, nominati dalla contea stessa, ad una assemblea generale in Oxford « per discutere con noi i negozii del nostro regno. » Ora il Guizot dice perentoriamente: « C'est là le premier symptome de la représentation des chevaliers en Parlement, c'est-à-dire de l'admission de quelques individus paraissant et stipulant au nom de tous. » E perchè questo germe non si troverebbe nei « 12 uomini probi e leali » chiamati dal primo Guglielmo? Giovanni senza terra era proprio tale da largire spontaneamente un nuovo diritto o un nuovo privilegio ai sudditi conculcati?

Più oltre il Guizot domanda: « Étaient-ils choisis par le Sheriff ou élus par la cour de comté? Ces *writs* reçurent-ils leur exécution? Tout cela est incertain! »

Ma da tempo immemorabile solevano i cavalieri, destinati alla Corte di Assisie, essere deputati da ogni distretto alla Corte di contea, ove tutti i *liberi uomini* avevano diritto di presentarsi, anzi era dover loro d'esser presenti come lo furono i *tenenti in capo* e i *sotto-tenenti* delle terre. E poichè a queste Corti di contea presiedeva lo Sceriffo, era naturale che egli ordinasse a tutti i *freemen* ivi raccolti di eleggere i quattro cavalieri per presentarsi al re.

Ogni dubbio cessa leggendo l'articolo 48 della Magna Carta nel quale « per riformare gli abusi gravissimi delle leggi forestali sotto Giovanni, ordina che dodici persone di rispettabilità, anzi cavalieri in ogni *shire*, siano scelte fra le persone autorevoli della stessa contea e che prima di fare l'inchiesta giurino di giustamente agire. » Qui ricompariscono i *dodici uomini probi e leali*, che regnando Alfredo e i suoi successori giuravano sulle reliquie di dire la verità rispetto agli accusati e di non condannare un innocente, nè di lasciar fuggire un reo.

Aumentate di molto le popolazioni e maggiormente disseminate col proceder del tempo, onde ogni uomo libero non poteva valersi del suo diritto personale, e questo diritto, impostogli come dovere, mutato in onere a cagione delle distanze, delle spese e del perditempo, sorse naturalmente l'idea di delegare a pochi l'officio di parlare e di agire in nome di tutti. E avvenendo che i

molti commettessero i propri affari ai pochi, i primi dovettero pagare i secondi,[1] e li pagarono, essendo in quei tempi, più di oggigiorno, semplice ed equo il concetto dei dirittie dei doveri della rappresentanza. Allora la sostanzialità del principio rappresentativo consisteva nel provvedere che i re, o per guerre o per crisi, non ispogliassero i sudditi, non imponessero tasse, non li toccassero nei diritti e nei privilegi senza il loro consenso. Nessuna legge nuova chiedevasi, solamente che fossero rispettate le vecchie promulgate dai vetustissimi *witan* « da tutti per tutti. »

Il Gran Consiglio del 1246 piglia nome di Parlamento, e in questo stesso anno Enrico III ordina « che un Parlamento sia convocato a Londra ove lo Sceriffo di ogni contea farà eleggere in ogni contea, anzi nella corte della contea, due buoni e discreti cavalieri dello *shire*, che gli uomini dello *shire* avranno scelti per questo scopo, invece di tutti e di ognuno di essi, per considerare con gli eletti delle altre contee quale aiuto daranno al re. »

Nel 1265 abbiamo il celebre Parlamento convocato da Simone di Monfort in nome di Enrico, quando fu prima istituita la rappresentanza dei *boroughs*.

E probabilmente la rappresentanza delle contee surse su stabili fondamenta fino dal tempo in cui esistettero i *writs* che imposero agli sceriffi di vigilare affinchè ogni contea deputasse due *Knights* legali, discreti e buoni. Solo recentemente Sir F. Palgrave ha dato alla luce i *Parliamentary Writs*, coi quali si sono potuti stabilire i modi di elezione.

Numerose testimonianze dimostrano che in questo tempo tutti gli uomini liberi, senza la condizione della proprietà, avevano il diritto di eleggere i deputati della contea.[2] C'era adunque il suffragio universale, ad eccezione dei servi.

[1] *I wages*, salario dei deputati, finchè si diedero, variarono a seconda dei tempi e dei luoghi. Sotto Edoardo II i cavalieri ricevettero 4 *shillings* al giorno, i cittadini e i borghesi 2, pagati dal comune.

Sotto Enrico VIII i deputati di Londra ebbero 10 *shillings*.

Nel 1483, quei di York 8.

Cambridge nel 1427 fissò 1 *shilling* al giorno e poi gli elettori si accordarono coi deputati stessi che accettarono sino la metà di questa somma.

Lasciamo stare ogni avvertenza sul valore del danaro a quel tempo, perchè è soggetto ingombro di dubbiezze e di controversie.

[2] « Il più povero artigiano libero ebbe voce nei consigli pubblici » LORD JOHN RUSSELL, nella sua opera *English government and constitution*.

« Il diritto dell'uomo libero di votare o sia di *gridare* nell'assemblea generale di tutto il regno non fu mai formalmente abolito. Era però un diritto che per la sua natura pochi uomini esercitavano di fatto; solamente i ricchi *poterono* farlo; solamente gli uomini di molta autorità avrebbero avuto ragione d'intraprendere lunghi viaggi per tale scopo. » FREEMAN.

Simone di Monfort, valente uomo di Stato, penetratosi della importanza delle classi medie e commerciali, statuì che ogni borgo eleggesse due *burgesses*, ogni città due cittadini non cavalieri; e i *writs* per la loro elezione serbansi ancora come titoli preziosi.

Simone di Monfort perì nella guerra civile, ma la sua riforma non si estinse con lui. Tutti i Parlamenti furono chiamati in conformità della sua legge, e la *confirmatio chartarum* nel XXV anno del regno di Edoardo I rese necessario il consenso del Parlamento per esigere sussidii, taglie, o qualsivoglia gabella.

Nel suo regno furono adunati, in tempo e luogo diverso, i due Parlamenti: dall'una parte i prelati e i baroni; dall'altra i cavalieri, i borghesi e i cittadini. Sembra che i baroni e i prelati componessero il consiglio del re, e furono spesso convocati o si assembrarono da sè, mentre i deputati delle contee, dei *boroughs* e delle città non si convocarono che per rispondere a domande di denari.

Non si può dubitare che tutti gli uomini liberi partecipassero alle elezioni, non foss'altro perchè il poeta che esalta il di Monfort scrive:

« Igitur communitas regni consultatur
Et quid universitas sentiat sciatur. »

E se così non fosse, come mai l' arcivescovo di Canterbury avrebbe potuto scrivere al Papa, durante il regno di Edoardo I, che in tutte le questioni concernenti gli affari del regno, si consulta il consiglio *di tutti quanti* gl'interessati? E in questa età i rappresentanti della nazione agivano nell'interesse generale, e non di questa o di quella contea!

Per verità, richiesti di denaro a' tempi di Edoardo II, queglino l'accordavano « sotto condizione che il re ascoltasse il loro consiglio e consentisse la riforma degli abusi su molte cose.» Aggiungevano che « il popolo è malcontento perchè non governato come dev'essere secondo gli articoli della Magna Carta; » e nel 1322 votarono uno statuto per cui « tutto quanto riguarda la posizione del re e de' suoi eredi sia trattato, conceduto e stabilito dal Parlamento e col consenso del re, dei prelati, dei baroni e delle *comunalità del regno*, secondo le costumanze. » Ond'è che troviamo i comuni siffattamente compresi della propria responsabilità che mettono in istato di accusa per la prima volta (1356) i lords Latimer e Nevil, e quattro *commoners*, Lyons, Ellis,

Peachey e Bury, ministri del re, per essersi condotti male; i quali, tranne Bury, sono tutti condannati.

Questo è il primo *impeachment* e va congiunto con ciò che parci la pietra angolare della libertà inglese: la responsabilità del più umile suddito per i propri atti, il nessuno schermo dietro l'ordine superiore, nemmeno se dato dal re o da un generale sul campo. Epperò nemmeno si può pensare in Inghilterra a colpi di Stato.

In quello stesso secolo, il Parlamento era altresì sovrano in fatto di guerra e di pace; e quando Edoardo risolse di pacificarsi con la Francia, senza il consenso dei comuni, sir Bartolommeo Burghersh disse alla Camera: « Poichè la guerra fu cominciata col consenso di tutti, era anche necessario il consenso di tutti per fare la pace. » E separatamente ciascuna Camera deliberò che se era ottenibile una pace *onorevole*, si stipulasse, se no si proseguisse la guerra. E la guerra continuò perchè al popolo le profferte francesi non garbavano. Altra lotta arse, e con grandissime difficoltà, nè interamente fu vinta, a favore dell'assoluta libertà di parola. E riflettasi che allora il così detto linguaggio parlamentare non assomigliava all'odierno. Allora chiamavasi ladro un ladro, foss'anche stato il primo ministro, e lo si metteva in istato d'accusa.

Questa prima età della storia parlamentare inglese è il periodo del suffragio universale, delle « elezioni libere » il tempo in cui gli sceriffi erano obbligati di convocare *tutti* gli elettori di *ogni* contea. Ma bel bello gli abusi pullularono; gli sceriffi incitavano ad arbitrio chi loro andava a versi, e ad arbitrio escludevano gli altri.

Gli sceriffi diventarono gli strumenti dei re. Difatti sotto Riccardo II troviamo uno statuto per punire gli sceriffi i quali fraudolentemente avessero chiamato, oppur no, gli elettori; e un secondo statuto di Enrico IV, dopo la deposizione di Riccardo II effettuata dal Parlamento « pei dolorosi richiami dei comuni a cagione delle ingiuste elezioni degli *shires* » il quale provvede da capo che *tutti quanti* debbano essere chiamati a dare il loro voto.

Vi ha poi una clausola che infliggeva una punizione agli sceriffi i quali falsificassero i verbali; eglino per altro non se ne diedero per intesi.

Fin qui suffragio universale per tutti gli uomini degni di legge (*law Worthy*). La restrizione comincia col regno di Enrico VI. Uno statuto del 1430, col preambolo « che le elezioni *potrebbero suscitare* disordini in causa del numero oltraggioso ed eccessivo del popolo di poco avere e di nessun pregio » provvede

che quind'innanzi i cavalieri dello *shire* saranno eletti esclusivamente dai residenti nelle contee, proprietari di terre o di case della rendita non inferiore di 40 scellini, pari approssimativamente all'odierno valore di venti sterline. Di poi, non solo la persona, ma la terra deve formar parte della contea dove si vota. Per l'eleggibilità era sufficiente la qualifica di « uomo libero. » Nella contea dapprima bisognava essere *knight*, ossia cavaliere tenente terra dalla corona direttamente; però, col tempo molti furono eletti senza esserlo. Si vede, a ogni modo, che Enrico VI procurò di ravvivare questa aristocratica provvisione stabilendo che soltanto i cavalieri, cioè nessun *ceorl* o *yeoman*, potessero essere eletti membri del Parlamento per la contea.

L'abuso, o l'uso, nondimeno perseverava, e soltanto ci viene innanzi a questo tempo una petizione per privare del suo collegio un tal Gimber perchè non di « nascita gentile. »

Torna difficile spiegare come il popolo si rassegnasse alla perdita de' suoi diritti; se non che, esaminando i vecchi ricordi, troviamo che gli elettori mantenevano e i rappresentanti di contea e quelli dei borghi, e che a molti borghi parendo oneroso così fatto *privilegio*, vi rinunciarono volentieri; oppure ci si affaccia una petizione intesa a dimostrare che un borgo era troppo povero per le spese di un rappresentante; alla quale va annessa la risposta dello sceriffo che ne lo esonerava.

Nel secolo XV avviene un crescente apprezzamento degli elettori e degli eleggibili pel diritto di voto. Creasy cita una lettera a certo sir John Paston nella quale si legge: « Se non vi eleggono a Malden, col permesso del lord ciamberlano potete essere eletto altrove. I borghi o *boroughs* i quali non eleggono come dovrebbero un *burgess*, sono a dozzine, e voi potete presentarvi a uno di questi. » Donde è lecito inferire che sir John Paston, bramoso di diventare membro del Parlamento, non siasi fatto stipendiare.

La facoltà dei re di concedere una carta a ogni terra di abbondante o di scarsa popolazione, convertendola in *borough* col diritto e l'obbligo di mandar deputati al Parlamento accrebbe senza misura l'autorità regia. Si capisce agevolmente che la terra favorita eleggeva un *burgess* creatura del re. A cui aggiugnendo la potestà di crear de' Pari a beneplacito, diviene palese il segreto della forza e della prepotenza dei Plantageneti e dei Tudors.

Un proclama di Enrico VIII diceva: « È nostro piacere che si eleggano quelle persone che saranno indicate dal nostro Consiglio. » E tosto che gli elettori lo avessero obbedito, nessun re mostrossi

quanto Enrico VIII ossequente al Parlamento: nessun Parlamento quanto quello del suo regno fu tanto servile. Volle egli cambiare moglie? Il Parlamento gliene diede il consenso; volle condannare a morte i ministri? Il Parlamento lo permise senza che si facesse il processo. Volle fare leggi? Il Parlamento gli delegò i propri poteri.

E poichè non vuol confondersi la gloria con la libertà, glorioso fu il regno di Enrico VIII, per avere abbattuta la supremazia del Papa; glorioso ancora più il regno di Elisabetta per le guerre, le lettere e i commerci. Despoti splendidi, ma despoti; e il despotismo illuminato dei Tudors precorreva quello abbietto e intollerando degli Stuarts. I Tudors affilarono tutte le armi scellerate onde Carlo I oppresse i suoi sudditi. Il Macaulay, con una delle sue frasi sonore, dice che il popolo perdonò l'abuso della nefanda istituzione della *Star Chamber* ad Elisabetta nel contemplarla alla testa delle sue truppe a Tilbury. Vero. Ma il popolo avrebbe avuto più giudizio non perdonandole, perchè sarebbesi sottratto a tutte le guerre civili che lo insanguinarono durante cento lunghi anni.

L'incorporamento dei *boroughs*, onde o per diritto, o per violenza, o per indifferenza del popolo, il *mayor* e il suo consiglio avevano il monopolio dei voti mandando al Parlamento uomini di loro scelta, addusse novità nel modo di eleggere i borghesi.

Donde gli abusi e le corruttele, o vuoi nella rappresentanza parlamentare o vuoi nella municipale, ai quali pose il primo riparo il *Reform bill* del 1832.

Non abbiamo agio di dimostrare la decadenza della libertà, nè di fare la enumerazione degli abusi che si svolgevano paralleli alla limitazione del diritto elettorale. Vergognosamente servili furono i Parlamenti dei due Enrichi e di Elisabetta, e tali pure le giurie e i giudici i quali non osarono pronunciare verdetti o sentenze che dispiacessero alla corona; il sangue che il carnefice versava era più abbondante di quello sparso in difesa della patria; e la *Star Chamber*, un dì il *Concilium ordinarium*, condannava alla tortura, alla mutilazione, alla morte, a libito del re, dei prelati, o dei ministri, ciò che non mai accadde sotto Canuto o sotto Gugliemo il Conquistatore. Sotto pretesto di benevolenze si potè estorcere il denaro pubblico, il che non sarebbe stato tollerato dal popolo regnando i Plantageneti; e per iscuoterlo un istante fu gran mestieri della impudenza di Wolsey, il quale si accinse a confiscare come *diritto del re* la sesta parte di tutti i beni, di guisa

che al Parlamento non bastò l'animo di sancire cotanto misfatto. Le virtù della mente hanno preservato i Tudors da tali enormezze; ond'ei compresero fin dove potevasi arrivare e quando desistere. Il non avere avuto esercito stanziale fu pure per essi un freno efficace, tanto più che gli *yeomen* e gli uomini armati per conto proprio eran sempre pronti a vendicare le offese del popolo e della libertà. Ma deve attribuirsi a rara fortuna dell' Inghilterra il carattere codardo, insolente e per ogni verso spregevole degli Stuarts. I quali si proposero di erigere in domma l'autorità assoluta che i Tudors seppero esercitare di fatto mercè del loro genio, della prudenza e del coraggio. Nel concetto degli Stuarts, illimitata era la prerogativa del re; concessione, e non più diritto, il Parlamento, la quale concessione poteva essere ritirata a capriccio del re. E non deve reputarsi colpevole Carlo I per la sua fede cieca nelle dottrine succhiate col latte materno, ribadita in lui da' cortigiani durante la sua gioventù [1] e dal ministro Stafford che poscia pagò col capo. Due volte egli sciolse il Parlamento che gli negò denaro senza previa riforma degli abusi, abusi vecchi risuscitati e abusi nuovi. Anch' egli, però dovette farsi convinto che non era ancor morto l' antico valore. E quale Parlamento non fu mai quel terzo, quando Wentworth, Selden, Pym, Holles, Coke, Eliot, Hampdem si diedero parola di rivendicare le *antiche libertà e di far eseguire le leggi antiche dei nostri avi!*

Non m'indugierò ne' particolari di questa lotta, standomi paga a rammentare la famosa *petizione di diritto*, la quale riepilogò e riconfermò la Gran Carta. [2]

[1] Giacomo suo padre pretendeva di decidere chi fosse o non fosse eleggibile. Ma il Parlamento rivendicò a sè questo diritto e confermò l'elezione di un sir Francesco Goodwin che aveva prima il re annullata, dicendo a proposito del Goodwin che come dà prova di ateismo una creatura discutendo ciò che fa o farà Iddio, così è presunzione e sedizione da parte di un suddito di disputare sopra ciò che fa un re dall'altezza del suo potere. I buoni cristiani stanno paghi alla volontà di Dio rivelata nella Bibbia; i buoni sudditi debbono accettare la volontà del re rivelata nelle sue leggi. Ecco la scuola a cui Carlo I fu educato.

[2] Nè l'uno nè l'altra si domandarono come cose nuove. Furono presentati per dimostrare con nuova forza, con nuova chiarezza, i diritti inglesi che erano già vecchi. In tutte le nostre grandi lotte politiche la voce degli Inglesi non s'è mai udita per dichiarare nuovi principii, per ottenere l'approvazione di nuove leggi; il grido è sempre stato per la migliore osservanza delle leggi già decretate; per la riforma di abusi che erano venuti in voga; si denunziava lo spirito di corruttela o la negligenza nella applicazione delle leggi. Fino al giorno che si strappò la grande carta da Giovanni, gli Inglesi invocarono la legge del « buon re Edoardo. » E quando quel tiranno pose il suo suggello a quel fondamento del nostro diritto pubblico gli Inglesi insistendo sull'osservanza di detta carta la ritennero come il riassunto delle leggi di Edoardo con nuove vesti. FREEMAN, *the Englisch Constitution*, pag. 85.

Nessun popolo libero ha mai dimostrato altrettanta pazienza e longanimità quanto il popolo inglese verso Carlo I. E a mio avviso unico errore da lui commesso sotto l'influenza di Cromwell, il riformatore puritano e bigotto, fu di avergli mozzata la testa invece di deporlo, come solevasi nei vecchi tempi. Insensato consiglio, senza dubbio, uccidere il padre per dare maggiore aspetto di legittimità ai diritti del figlio, trasfigurare l'oppressore in martire e infervorare più numerosi intorno al suo nome. Carlo in esilio sarebbe stato disprezzato, ucciso fu canonizzato.

E non ci concede lo spazio altro esame del governo di Cromwell da quello in fuori che ha attinenza col Parlamento.

Per il nostro assunto l'importanza del protettorato di Cromwell ristringesi nell'aver egli riconosciuto i difetti della rappresentanza, aboliti molti *boroughs* di poco conto proporzionata, in quanto gli riescì fatto, la rappresentanza alla popolazione, accresciuto il numero delle rappresentanze delle contee, dato il diritto elettorale ad alcune città popolose, che n'eran prive, quali Manchester, Leeds e Halifax, aumentato il numero dei deputati di Londra, abolita la nècessità della residenza, insistendo però sul censo, di maniera che faceva mestieri una proprietà del valore di duecento sterline per poter esercitare il diritto elettorale.

Giova ricordarsene, perchè coteste riforme, quantunque abolite dagli Stuarts della Ristorazione, costituirono la base del *Reform bill* del 1832.

Dalla revoca delle riforme di Cromwell, la questione del suffragio non fu mai portata direttamente al cospetto della nazione, fino al 1745. Abusi, corruzioni, arbitrii formavano il corteo delle elezioni. Quando non si riusciva col patrocinio, si riusciva col denaro, e in caso di pari ricchezza nei concorrenti, suppliva la violenza. Nel 1745, convocato il parlamento per provvisioni contro la ribellione scozzese, Sir Francis Dashwood propose una legge per la riforma elettorale, a cui si oppose vigorosamente il vecchio Pitt sostenendo non essere quello il momento di scampare la patria e la libertà dalla corruzione mentre le armi della ribellione le minacciavano entrambe.

E non aveva torto, perchè supremo interesse di Stato allora era di condurre la Scozia all'unione. Pitt[1] fu un campione della libertà:

[1] Non entra nel nostro còmpito dimostrare come il vecchio Pitt, divenuto Lord Chatham, abbandonasse i suoi vecchi principii di riforma e di libertà per unirsi al re Giorgio ed impedire che si formasse qualsiasi partito. Il re mirava ad aumentare l'autorità della corona. Il ministro sperava domare re e camera. Ebbe un insuccesso compiuto e meritato. Alienati da sè i Whigs

primo a dimandare il diritto di rappresentanza per le colonie d'America, e uno di quelli che volevano l'ampliamento di tale diritto. Parlando dei *boroughs* corrotti, così si esprimeva: « Questo è il membro in gangrena della costituzione; o cadrà da sè, o sarà necessario di amputarlo. » Egli propugnò l'allargamento del suffragio in ragione della popolazione, massime nelle grandi città e nelle contee. « Ecco, egli diceva, l'unico rimedio contro la perversità del secolo, contro la decomposizione morale del popolo, contro l'ambizione della corona. » Egli volle aggiunto un deputato ad ogni contea d'Inghilterra e di Scozia, e ristretta la durata della legislatura a tre anni. Suo figlio Guglielmo proseguì la lotta proponendo un comitato inteso alla riforma parlamentare.

I quali fatti servono altresì di risposta a coloro che insegnano doversi attendere il fremito delle moltitudini per procedere alle riforme, come costuma l'Inghilterra. Ogni cosa buona proviene invece dalla iniziativa di pochi spiriti eletti. Essi sentono le sofferenze e intendono i bisogni delle moltitudini; indicano i rimedii e provocano quell'agitazione che vince i renitenti.

Guglielmo Pitt fiancheggiava segnatamente la dimanda della riforma allo scopo d'infrenare l'influenza della corona. « Questa influenza, egli diceva, si mostra, in ogni età, quale fonte viva delle nostre miserie. Influenza sostituita alla saviezza, all'operosità, allo spirito intraprendente, al successo; influenza accresciuta col nostro crescere, ma sventuratamente non diminuita col nostro diminuire, nè decaduta colla nostra decadenza. »

La proposta secondata dall'Alderman Sawbridge, vecchio riformatore, fu sconfitta da 300 voti contro 20.

Tornò lo stesso Pitt alla riscossa l'anno successivo proponendo che la Camera provvedesse per impedire la corruttela, che ogni-

che lo tennero in fama di disertore, ebbe contro di sè « gli amici del re » che componevano il ministero, e che egli stesso avea resi potenti. « I partiti, dice il May, furono distrutti; trionfarono le prerogative della corona che per quasi 50 anni prevalsero sopra ogni altro potere nello Stato. »

Educato a questa scuola, il giovine Pitt dovette personalmente al re i suoi primi trionfi e da lui derivò pure la sua caduta. Pitt però stette fermo sulla questione dell'emancipazione dei cattolici sostenuta da Canning; ma ebbe una dura lezione quando richiamato a formare il gabinetto, il re rifiutò di ammettere nel ministero Giorgio Fox; non lo avrebbe ammesso *nemmeno per evitare il pericolo di una guerra civile* (parole testuali). E così dovette governare con un ministero debole, senz'appoggio nella Camera o nel paese. Se i Pitts si fossero mostrati indipendenti dalla corona, curanti del proprio decoro di fronte alla Camera e leali coi vecchi amici, il bene che il loro genio e la loro popolarità avrebbero potuto fare sarebbe stato senza limiti. Ma pur registrando questo fatale errore, non dobbiamo dimenticare i veri servigi resi da ambidue al loro paese.

qualvolta la maggioranza degli elettori fosse convinta di corruttela, si privasse il *borough* del diritto di voto, riserbando alla minoranza incorrotta il diritto di eleggere il deputato di contea, accordandosi in pari tempo deputati addizionali alle contee e alla metropoli.

Respinta la proposta, ei fece l'ultimo tentativo come ministro e presidente del Consiglio, e rimase sconfitto.

Ma debbesi avvertire che tale agitazione per la riforma stette circoscritta durante 45 anni ai pochi e più nobili cuori della Camera.

Solo nel 1793 il popolo principiò ad avvedersi che per questa via esclusivamente avrebbe potuto migliorare il proprio stato.

Gli abitanti di Sheffield mandarono una petizione con 8000 firme. Birmingham imitò l'esempio. Ma la più ragguardevole fra le petizioni fu quella degli *amici del popolo* sostenuta dal sig. Grey.

Egli svelò così eloquentemente gli abusi e le enormezze del sistema in vigore, che nessuno osò aprir bocca per contraddirlo.

Ma allora la Rivoluzione francese aveva ingombrato di terrore gli animi, e Grey fu battuto da un numero soverchiante di avversari capitanati, mirabile a dirsi, da Pitt in persona.

Le guerre da un lato e con altra influenza le leggi votate dai proprietari della terra, avevano talmente innalzato il prezzo degli oggetti di prima necessità, che il popolo precipitò nella miseria. I *colliers* di Bristol vennero sui loro carri di carbone a pregare il principe reggente (Giorgio IV era allora pazzo) di soccorrerli. Gli operai di Manchester fecero la strada a piedi fino a Londra per lo stesso scopo. Invece di secondarli, le classi agiate s'impaurirono, fecero sospendere l'*Habeas corpus*, arrestare e incarcerare i capi degli operai.

Nel 1819 sir Burdett rinfocolò la questione, fondando la dimanda per la riforma sulla vecchia legge comune, la quale dichiara « che il popolo d'Inghilterra possessore de' propri beni non poteva essere tassato senza il proprio consenso e che perciò ogni persona la quale paghi le tasse deve avere una voce nell'eleggere un rappresentante alla Camera dei Comuni. »

Anche questa proposta fu respinta. Nel paese cresceva il malcontento per la tassa sul grano, e i capi del popolo dentro e fuori del Parlamento sostennero che solo mezzo di ottenere la revoca delle leggi inique fatte nell'interesse di una sola classe era ottenere l'allargamento del suffragio. E fu domandato al *borough reeve* di Manchester di convocare un *meeting* per formulare una

petizione al Parlamento affinchè si revocassero le leggi sui grani. Non si aderì alla dimanda. W. Hunt era allora a capo dei radicali e in un imponente *meeting* si proclamarono i diritti dell'uomo, il suffragio universale, la libertà di commercio. Si formarono finanche società di donne *per istillare nella mente della nuova generazione l'odio contro i governanti tirannici.* Ma i *tories*, malgrado tutti questi segni di sofferenza e di malcontento, rifiutarono ogni concessione, chiusero gli orecchi ad ogni reclamo e il ministro dell'interno scrisse ai *lords lieutenants* (rappresentanti del governo nelle contee) di porre in atto i più rigorosi provvedimenti per domare l'agitazione.

A Birmingham 15,000 persone tennero un *meeting* ed elessero due membri al Parlamento mentre non ne avevano il diritto. Sir Charles Wolseley, uno degli eletti, accettò il mandato e fu arrestato nella propria casa.

Altro imponente *meeting* si tenne a Manchester chiedendo il suffragio universale, il voto segreto (*ballot*), il periodo di un solo anno per la durata della legislatura. Anzichè lasciar correre queste espressioni della volontà nazionale, furono chiamati gli *yeomen* che minacciarono il popolo. Si narra che fu letto il Riot Act, ma che nella confusione non fu udito. Intanto lo *Yeomanry* al grido « *impadronitevi delle bandiere* » sulle quali era scritto il programma della riforma, caricò il popolo malgrado che Hunt, il presidente, si sottomettesse volontariamente alla polizia. Seicentodiciannove persone innocenti e disarmate furono ferite, 14 uccise.

Da parte del governo non si ristette da misure repressive d'ogni genere; da parte del popolo crescevano del pari i moti violenti. Lord John Russell propose un *bill* di modesta apparenza per togliere il diritto di rappresentanza ad *un* borgo, convinto di corruttela e per concedere la rappresentanza ad alcune popolose città. Indarno!

Allora il re chiamò il duca di Wellington a capo del governo, e questi osteggiò più che mai qualsiasi proposta di riforma, specialmente l'emancipazione dei Cattolici domandata come condizione *sine qua non* dagli Irlandesi ed appoggiata dai migliori Inglesi.

A quel tempo sorse O'Connell, e la milizia irlandese e fino la polizia si organizzarono sotto di lui. Ogni irlandese accettò la supremazia di questo capo di valore straordinario che riuscì a frenare gli spiriti più impetuosi, ad impedire che uscissero dalla legalità, senza impedire che provassero all'Inghilterra di quanto vigore e di quanta concordia fossero capaci.

Il re e il duca di Wellington non vollero cedere, e alcuni dei ministri dovettero ritirarsi. Ma quale non fu la sorpresa del governo, quando il successore d'uno dei ministri dimissionari fu respinto dagli elettori ed eletto in sua vece O'Connell!

Accadde allora che Peel, fatto convinto della necessità di uscire dalla cerchia esclusiva del partito, e di mettere gli interessi del paese in cima di ogni pensiero, si diede tutto ad indurre Wellington a non ricusare qualche concessione ai Cattolici. E non fallì nel suo intento. Un *bill* per l'emancipazione dei Cattolici fu presentato, ma insieme ad un altro che soppresse l'associazione cattolica e tolse il diritto di voto agli elettori di O'Connell. L'*Attorney General* si rifiutò perfino di redigere il *bill* per l'emancipazione dei Cattolici e vituperò i suoi colleghi in pieno Parlamento associandosi a lui la maggioranza del partito Tory che non perdonò mai a Peel il suo atto di supremo patriottismo. [1]

Il bill passò, ma a qual prezzo! Lo scioglimento dell'Associazione Cattolica, la cancellazione degli elettori la cui proprietà rendeva 40 scellini annui.

Prova singolare del suo tatto e della sua influenza diede O'Connell sciogliendo la lega appena approvata la legge, poichè non voleva assolutamente dare ai suoi nemici il pretesto di accusarlo di agitazione illegale. Quando O'Connell si presentò per prendere il suo posto nella Camera, lo Speaker gli lesse la vecchia formula di giuramento. Ed egli: *in questa formula c'è una cosa che so essere falsa, un'altra che credo essere falsa. Non giuro.*

Con 190 voti contro 116 la Camera dichiarò vacante il collegio elettorale di Calne. O'Connell fu rieletto senza un voto contrario. Costituì una nuova lega sotto forma legale e cominciò l'agitazione separatista.

La questione della Riforma guadagnò nel paese nuovi aderenti tra la gioventù dell'aristocrazia, i gentiluomini *Whigs* e i piccoli fittaioli impoveriti. Al grido per la riforma si sposò l'altro che esortava a pagare il debito nazionale colle rendite

[1] Peel e Wellington furono chiamati gli arciapostati. Peel, dovendo sposare una causa per cui non parteggiavano i suoi elettori di Oxford, si dimise dalla rappresentanza di quella università, e non fu rieletto. Il duca di Wellington dovette sfidare a duello il Conte di Winchelsea che l'aveva accusato di mancanza all'onore. Stupendo fu il discorso di Wellington quando dimostrò che se non si cedeva la guerra civile era inevitabile. Il consenso fu strappato a forza al re che piangeva dicendo di volere abdicare e di dar balìa agli inglesi di scegliere un re cattolico.

della Chiesa. Intanto in ogni sessione Lord John Russell presentava nuovi progetti che, sebbene respinti sempre, guadagnavano nuovi aderenti. La corruttela delle elezioni generali passò ogni limite.

La morte del re Giorgio (giugno 1838) fu presto seguìta dalla dissoluzione del Parlamento. Wellington, nella prima adunanza del nuovo dichiarò nettamente che egli di riforma non voleva saperne, e il re dovette chiamare Earl Grey, nominando Lord Brougham Cancelliere.

Uomini di Stato molto autorevoli formarono parte del governo: Palmerston, Landsdown, Holland, Melbourne, il fiore del partito Whig; e fu dato l'incarico di presentare un *bill* per la riforma ad una commissione di cui facevano parte lord Durham, lord Duncannon, lord J. Russell e sir J. Graham.

Il nuovo progetto di legge riuscì più radicale di quello proposto anteriormente da Russell, e fu provvida cosa che tale riuscisse per calmare il paese travagliato orribilmente dalla miseria e dalla fame che sembrava al colmo. Gli operai chiedevano con dimostrazioni e violenze l'accrescimento dei salari; i contadini bruciavano le macchine; ci furono scioperi e si commisero ogni specie di delitti nella città. Nessuno potè chiuder gli occhi sulla immane miseria che desolava il paese. Molte persone si trovarono morte di fame nella campagna dopo che per lungo tempo si erano nutrite soltanto di erbe selvatiche, e peggio; allorchè i contadini, dissennati pei patimenti, bruciavano gli attrezzi meccanici accagionandoli dei loro guai, gli affittuali risposero: « che il clero diminuisca le decime; allora potremo aumentare i salarii. » Persino le messi furono date in preda al fuoco, e in 26 contee il cielo fu illuminato dalle fiamme sinistre che distruggevano il cibo della nazione. Non volendo risalire ai veri colpevoli, si attribuirono i delitti ai capipopolo, a Cobbett e ad altri, che studiaronsi invece di calmare il fermento e di dirigere l'azione al suo legittimo scopo.

Il vecchio cancelliere Eldon giunse persino ad assicurare la Camera che gli autori dei misfatti non erano inglesi e che le carceri eran popolate da stranieri. L'affermazione risultava contraria al vero, ma fu ripetuta da Lord Sidney. Frattanto la nazione alzava la sua voce. Cent'ottantacinque petizioni inviate dalle Contee misero in luce la dura condizione del paese, la sua miseria, il suo stato desolante, e ne attribuirono la cagione alle guerre prolungate, all'enorme debito nazionale, alla mala applicazione delle leggi sui poveri, all'indirizzo dell'amministrazione pubblica. I capi della

riforma, dal canto loro, non si sgomentarono punto dell'opposizione; promisero al popolo che la sua causa avrebbe trionfato, ne raffermarono la fede ed ottennero in questa guisa che la disperazione non lo traesse ad eccessi. I delitti diminuirono; diminuirono gl'incendi delle messi, gli omicidii, gli scioperi delle fabbriche. Ma lo spirito pubblico non tranquillossi egualmente in Irlanda, ov'era incentivo potente alla rivolta la carestia prodotta dal fallito raccolto delle patate.

O' Connell organizzò il movimento separatista; fu sottoposto a processo e condannato; ma per buona ventura la condanna non potè aver corso in forza di un errore di procedura. Nessuno saprebbe dire quali conseguenze avrebbe avuto questa condanna se nel cuore degl'Irlandesi le angustie della fame si fossero sposate all'ira acerbissima del vedersi tolto il capo idoleggiato.

Nel febbraio del 1831 Lord Grey, prendendo argomento da nuove petizioni, invitò con procedimento insolito Lord Russell a farsi iniziatore di un *bill* di riforma. Sorgeva da ogni parte il grido delle economie; si biasimavano le spese maggiori per l'esercito, per la marina, per la lista civile; si vedeva di mal occhio che un assegno annuo di 100,000 sterline fosse stato concesso alla regina nel caso della sua sopravvivenza al re. E la nazione invocava la riforma elettorale siccome un mezzo efficace per rimediare ai disordini lamentati. Questa efficacia si comprendeva agevolmente; ma la stampa, elevandosi all'altezza della propria missione, prendeva cura di dimostrarla con grande perseveranza; nè cessava dallo svolgere la tesi che soltanto i *veri rappresentanti* del popolo, le persone elette da esso, avrebbero potuto comprenderne i bisogni e patrocinarne gl'interessi.

Il progetto di *bill* fu presentato da Lord J. Russell. Egli lo accompagnò con un epilogo storico dell'antico diritto nazionale; pose in rilievo specialmente che la vecchia costituzione inglese non consentiva di colpire d'imposta alcun cittadino senza il suo consenso; e ricordò che questo diritto, spettante a tutti gli uomini liberi del suolo inglese, era stato confermato dal celebre Statuto *de tallagio non concedendo*. Ond'è che da questi ricordi attinsero ragioni e validi argomenti coloro che rivendicarono il *Suffragio universale* siccome un diritto radicato nell'antica costituzione britannica. Vivace, scintillante di *humour* fu la descrizione che Lord Russell diede della rappresentanza nazionale, come allora era composta; e non poteva infatti riuscire più eloquente pittura quella ch'egli fece del colle disabitato che inviava due rappre-

sentanti al Parlamento, delle tre nicchie scavate in una muraglia che ne inviavano due altri, del parco senza case che due pure ne aveva, mentre il diritto di elezione era interdetto a città fiorenti per numero d'intelligenze, pei commerci e per le industrie.

Le sue proposte concludevano alla riduzione del numero dei membri del Parlamento, privando del diritto di rappresentanza sessantadue borghi perchè spopolati o corrotti, concedendo un solo, anzichè due deputati, a quarantadue altri fissando infine il *minimum* di duemila abitanti per dare ad una località il diritto di eleggere un proprio rappresentante. A 10 lire sterline doveva ammontare il censo annuo in beni immobili degli elettori delle contee; a 50 lire il canone pagato dai fittaioli; a 20 lire quello degli stessi fittaioli nei borghi.

È inutile far menzione del modo con cui si sarebbero distribuiti i collegi elettorali, perchè ciò ha scarso interesse pegli stranieri. Giova ricordare bensì che i *polls* (sezioni di scrutinio) dovettero distare l'un dall'altro non più di 15 miglia, e il periodo di votazione, protratto con ogni maniera di disordini da quattordici a quaranta giorni, fu ristretto a due o tre al più.

Sopra di questo progetto s'impegnò viva la lotta. Nessun fatto potèva essere smentito dai conservatori; soltanto il rappresentante per Oxford, Inglis, dichiarò che una ragione muoveva il suo partito a ricusare assolutamente la soppressione de' borghi marci; e questa ragione era che solo col mezzo de' borghi marci gli uomini d'ingegno eminente avevano potuto ottenere un seggio nella Camera. Il che significava del resto la balìa data al Lord *tale* o al Duca *tale* altro sulla composizione di essa.

Oltre a quest'argomentazione null'altro si disse; se si eccettuan le ragioni consuete, per le quali la nascita e il censo dovrebbero essere un privilegio sopra il diritto dei molti.

Il deputato radicale Hunt, dopo di aver narrato la storia de' massacri di Peterloo e la sua stessa prigionia prolungatasi per due anni e sei mesi, rivelò tali atti di corrutela e particolari così scandalosi delle elezioni compiute col sistema vigente, da far arrossire i più svergognati.

O'Connell fu in quella occasione ammirabile; padroneggiò la Camera, come aveva padroneggiato gl'Irlandesi; riuscì a far piangere e ridere e ad associare ai suoi sarcasmi quell'assemblea che pareva verso di lui impassibile od ostile. A coloro che avversavano la riduzione dei borghi marci qualificandola ingiusta, egli diede una sola risposta; ricordò ad essi che quando l'Irlanda fu

annessa per forza all' Inghilterra si spogliarono del diritto elettorale duecento de'suoi borghi, sebbene non accusati di cedere alla corruzione; ed incitò quegli stessi Lords che chiamavano atroce la legge proposta, ad associarsi a lui nel voto per ridare all'Irlanda il mal tolto. Perchè non insisteva egli nel proposito di richiedere il suffragio universale? Per la sola ragione che il patriottismo e l'ingegno gli suggerivano di accettare ciò ch' egli poteva ottenere; ma nello stesso tempo dava appoggio alla riforma siccome ad un primo passo e rammentava ai ministri che il malgoverno, le guerre, i monopolii, il debito nazionale, giunto alla somma di novecento milioni di sterline, avevano tratto il popolo alla disperazione.

Durò sette giorni la discussione generale, ch' ebbe per conclusione la facoltà di leggere il *bill* per la prima volta. E il popolo cominciò a calmarsi. Ma nello stesso tempo si fondarono associazioni in tutte le contee per difendere il re e i suoi ministri contro i *Boroughmongers* (trafficatori de' borghi corrotti). Il presidente dell'associazione di Birmingham avvertì la Camera che questa sola città avrebbe mandato, se fosse stato necessario, due eserciti validi e numerosi quanto quello che era rimasto vittorioso sui campi di Waterloo, per rivendicare i diritti del popolo. A Reigate si posero in assetto 10,000 uomini per riparare ad una eventuale disfatta. La stampa periodica, il *Times* in prima linea, proseguì la lotta. Ebbe luogo la *seconda* lettura, per la quale ci fu un voto di maggioranza; ma la *terza* non passò, avendo una maggioranza contraria di *otto* voti.

Allora il Ministero propose al re lo scioglimento della Camera; questi, secondando l'avviso de' conservatori, non volle aderire, e i ministri offrirono le loro dimissioni, ricusate esse pure in quello stesso giorno 22 aprile 1832.

Era duopo uscirne; ma Guglielmo IV non sapeva acconciarsi al partito di congedare i *Comuni*. « Come volete (diceva egli) ch'io faccia giustizia sommaria di una Camera che mi ha dato una lista civile così splendida e che promise alla regina una pensione così vistosa? » Brougham gli rappresentò che soltanto lo scioglimento avrebbe impedita la rivoluzione; e quando il re lo avvertì che il partito da lui consigliato era impossibile perchè non erano state chiamate le milizie sotto le armi, Brougham gli replicò imperterrito che l' ordine era già dato. L'occhio del re fiammeggiò d'ira a quell'annunzio e le sue guancie s' imporporarono per la collera: « *My lord Chancellor*, quest'è un reato d'alto tradimento, voi dovete saperlo! — Lo so, Maestà, soggiunse il mi-

nistro; lo sappiamo tutti; e deliberatamente abbiamo sfidato l'*impeachment;* soltanto il pericolo che corre la corona e l'interesse della nazione hanno determinato i nostri atti. »

La serenità riapparve sulla fronte del re, e il suo consenso fu accordato. Si persuase anzi di recarsi alla Camera de' Pari in quello stesso giorno per sventare un gioco parlamentare che avrebbe reso vano lo scioglimento; il popolo plaudente circondò la sua carrozza gridando: *mandate a casa i rascals;* e mentre i deputati stavano tuttora discutendo violentemente, risonarono alle porte della sala i colpi del *sergeant at arms* che invitava i Comuni ad udire la parola del re nella Camera dei Pari. Questa parola, che lo *speaker* si recò ad ascoltare seguìto da tutti i membri, era lo scioglimento.

Londra fu illuminata. Da un capo all'altro del paese non risuonò che un grido: *il bill, tutto il bill, null'altro che il bill.* Il palazzo di Wellington che non brillava al pari degli altri ebbe le finestre fracassate. Ed è impossibile descrivere fedelmente i disordini, gli eccessi di ubriacchezza e la svergognata immoralità onde diedero prova le ultime elezioni compiute sotto il vecchio sistema.

Convocato il nuovo Parlamento, Russell entrò nel ministero, e non tardò a presentare il *bill*, ben altrimenti risoluto che prima non fosse.

Viva ne fu la discussione, che si prolungò per tre volte fin alle cinque del mattino. Nello stesso tempo si agitava il processo contro Cobbet per gli articoli da lui pubblicati nel *Political Register* contro il clero e l'aristocrazia, anzi contro tutti gli oppositori del *bill.* Aveva egli detto che i *tories* governavano coi bastoni, i *whigs* cogli scorpioni, e che, s'egli fosse stato condannato a passare la sua vita in carcere, avrebbe pregato pel paese, maledicendo i *whigs*, abbandonando la propria vendetta ai figli e ai contadini. Uomini dell'autorità di Brougham, di Grey, di Melbourne si recarono a deporre in favor suo, dichiarando ch'egli non aveva mai incitato gli operai alla violenza. E fu assoluto; d'onde ebbero alimento le speranze del popolo e si fece maggiore la sua risolutezza.

Il *bill* fu approvato finalmente ad una maggioranza di 106 voti nella Camera de'Comuni e il paese prorruppe in festose dimostrazioni. Ma ognuno si preoccupava del voto dei Lords, particolarmente degli spirituali, sempre ostili ad ogni riforma. Del clero non è mestieri far parola: esso era già così odiato per le

sue tendenze reazionarie che, a detta di un uomo di Stato, se in quel tempo l'Inghilterra fosse stata governata da uomini anticlericali, tutti i beni del clero avrebbero potuto essere incamerati. L'apostrofe di lord Grey ai clericali fu bene significante: « io faccio appello alla parte spirituale di questa Camera: se questo *bill* fosse rigettato, ch'essi avvisino bene e *mettano la loro casa in buono assetto.* » L'avviso avrebbe avuto ben poco valore in altri paesi; ma ogni britanno, poichè conosce la Bibbia al pari dell'alfabeto, poteva di leggieri completare la frase ricordando le parole del profeta: (Isaia, XXXVIII) *disponi della tua casa, perciocchè tu sei morto e non vivrai più.*

Lo stesso Ministro dichiarò che non sarebbe rimasto un'ora al potere se il *bill* fosse stato respinto. Lord Lindhurst dimostrò che il *bill,* togliendo 157 voti alla parte aristocratica dei Comuni, ne avrebbe dati altrettanti ai democratici. Si avrà, egli disse, un'assemblea estremamente radicale; voi aprirete le dighe, e la via sarà aperta alla repubblica; la chiesa protestante d'Irlanda sarà distrutta; i beni suoi saranno confiscati. E si noti che questo discorso fu il più moderato di quanti si pronunziarono nella Camera dei Pari; nella quale cresceva l'allarme anche perchè appunto allora in Francia si aboliva il pariato.

Perciò una maggioranza di 41 voti respinse la seconda lettura. La notizia sinistra si diffuse colla rapidità del lampo in tutto il paese; le campane suonarono a morto; le botteghe si chiusero; vi fu ressa alle banche per convertire i biglietti in oro, tanta sfiducia pesava sulla carta inglese. L'agitazione politica era tale che i Pari non potevano uscir di casa senza scorta; si distruggevano i loro palazzi; il marchese di Londondery fu bastonato; il duca di Newcastle per poco non fu assassinato; i vescovi dovettero chiudersi nelle loro abitazioni; le scene accadute nella Camera dei Lords superarono in violenza quelle della Camera dei Deputati d'America. Lord Grey fu attaccato violentemente dal clero; ma egli si difese con mirabile calma non risparmiando il sarcasmo, nè tacendo alcuna verità, per quanto terribile. Alle invettive di Londondery e di Newcastle, che rimproveravano il governo di non saperli proteggere, il governo rispose accusando essi stessi di aver provocato i tumulti cogli eccessi della loro reazione. Ben sessantamila persone della sola città di Londra presentarono al Re un indirizzo che chiedeva fossero conservati in ufficio i ministri e rinviati gli ufficiali della Corte e della casa reale unitamente a tutti gli avversarii del *bill.*

Intermediario fra il re ed il popolo era Hume: egli assicurava che nel popolo riponeva tutta la sua fiducia il capo dello Stato; che tutte le persone di Corte avverse alla riforma sarebbero state licenziate. Ma tutto questo non impedì che gli atti di violenza si rinnovassero. A Bristol gli eccessi oltrepassarono ogni limite; altrove si distrussero alcuni castelli. Nè valevano abbastanza le assicurazioni di lord Brougham, che condannava in pari tempo le violenze. A Birmingham il presidente dell'associazione dichiarò alla presenza di 150,000 persone che se i mezzi costituzionali avessero fallito alla prova, egli si sarebbe lasciato sequestrare i suoi effetti piuttostochè pagare le tasse. E tutti gridarono d'imitarlo. Si mandarono voti d'incoraggiamento a lord Russell e a lord Althorp, i quali risposero dichiarando che la voce di una fazione non poteva prevalere alla volontà di tutto il popolo. Queste dichiarazioni furono denunziate come un'offesa alla Camera dei Pari. Intanto i pericoli pareano sì gravi, che si organizzarono militarmente alcune associazioni politiche per opporre un argine agli eccessi di entrambi i partiti. E ve n'era veramente bisogno perchè un fiero avversario della riforma, sir Charles Wetherell, recatosi per il *Gaol delivery*, corse pericolo di vita, e a Bristol s'incendiarono la chiesa, il palazzo municipale, le prigioni, le case dei privati; da ultimo nella stessa città i militari, dopo sette giorni di longanimità, caricarono il popolo; eran pochi e vi furono molte vittime da ambe le parti.

Il terzo *bill* per la riforma fu presentato da lord John Russell il 12 dicembre 1833; lo sostenne sir Robert Peel mettendo in rilievo il pregio di talune varianti che vi erano state introdotte; ma questo progetto era certamente più radicale, testimonio il giudizio di Cobbett che lo dichiarò migliore del precedente.

Avutasi una maggioranza di 162 voti per la seconda lettura nei Comuni, sorsero le preoccupazioni sul prossimo voto dei Pari. Taluno parteggiava addirittura per l'abolizione della Camera Alta; altri credeva miglior partito procedere alla nomina di nuovi Pari favorevoli alla riforma. Nemmeno a questo voleva accondiscendere il re; nè il mezzo piaceva agli stessi Earl Grey e John Russell siccome offensivo alla classe sociale cui appartenevano; ma convenne accettarlo siccome il minor male.

Quale anno terribile fu il 1832! infierivano il colèra e la miseria; si moltiplicavano i delitti; una compagnia detta dei *burkers* aveva organizzato l'assassinio al solo scopo di vendere i denti degli assassinati ai dentisti e i cadaveri ai chirurghi, che ne facevan sog-

getto di esperienze anatomiche; numerosi i processi contro i perturbatori della pubblica quiete; numerose le condanne a Bristol, obbligandosi perfino i proprietari di case che ricusavano il loro concorso al *mayor* a pagare il 50 per cento delle loro rendite per rifusione di danni; v' ebbero *quattro* impiccati a Bristol, *tre* a Nottingham. Finalmente fu posta al re l' alternativa di nominar nuovi Pari o di accettare le dimissioni del Gabinetto. Le dimissioni furono accettate.

Il furore popolare giunse al colmo. Il pagamento delle imposte si ricusò da per tutto; e i renitenti si trovarono fra tutte le classi. Persino lord Milton rimandò l' esattore, dicendogli che non era ben deciso su ciò che avrebbe fatto. Regnava l' incertezza fra i lords; ondeggiavano fra il timore di vedere invasa la Camera dei Pari da una ressa di liberali e l'avversione contro la riforma. Nondimeno si vedeva che alla fine avrebbero dovuto cedere. Infatti la prima e la seconda lettura furono ammesse, ma si respinsero le clausole più importanti, e i ministri si dimisero pel rifiuto ad essi opposto dal re di creare un numero di Pari maggiore di 14. La gravità della situazione si fece anche maggiore; svanita interamente la popolarità del re, il popolo non associava più il suo nome a quello della riforma e la sua fama a quella dei ministri liberali; lo si ebbe in conto di traditore e di reazionario; il Consiglio comunale di Londra approvò una mozione colla quale dichiaravansi nemici del sovrano coloro che l' avevano consigliato a resistere, pericolosi inoltre alla tranquillità e alla sicurezza del paese. Da Manchester, da Liverpool, da Leeds e da altri luoghi la Camera de' Comuni riceveva petizioni che la esortavano a ricusare i sussidii finchè la riforma fosse assicurata. In un *meeting* di proprietari di case di Westminster si applaudì fragorosamente O'Connell allorchè ricordò che Carlo I aveva perduto la testa accettando i consigli della moglie straniera. *Meetings* numerosi ed affollatissimi domandarono il ritorno di Grey e di Russell. Si prodigavano i consigli di ritirare l' oro dalla banca e dalle casse di risparmio. Lasciò scritto sir William Molesworth che il popolo era risoluto di prendere le armi e di rovesciare la monarchia.

Fallita la prova di un ministero Wellington perchè l' esercito stesso gli mancava; cresciuta a dismisura l'agitazione colla stampa, di cui era violentissimo il linguaggio contro il re, la regina, i bastardi reali, il clero; s' era giunti a gettare il fango nella carrozza del re, amato un tempo come patriotta e uomo di mare, lo si malediva e per poco egli non fu vittima di violenze personali

Il ministero Grey e Brougham divenne una necessità irresistibile. E la creazione dei nuovi Pari fu consentita, promettendo lord Grey che non vi si sarebbe appigliato se non in caso estremo. Ma lord Brougham disse al re che altra cosa gliera indispensabile. Non promisi abbastanza, disse questi? — Sì, Maestà, rispose il Cancelliere, ma ci è necessaria una promessa scritta. — E Guglielmo IV, irritato ad un tempo e umiliato, scrisse: « Il re consente ad Earl Grey e al cancelliere Earl Brougham di creare il numero di Pari necessari ad assicurare l'approvazione del *bill* di riforma, preferendo nella scelta i figli primogeniti dei Pari. » « William R. Windsor, 17 maggio 1832. »

Gli ripugnavano nondimeno in tal modo questi provvedimenti che per mezzo di Herbert Taylor rese avvertiti i Pari della sua risoluzione scongiurandoli a piegarsi. E l'esortazione ebbe effetto. Effetto così pronto che il Taylor, ottenuta l'adesione da un certo numero, fece noto agli altri, per ordine di Sua Maestà, che nella stessa sera un certo numero di lords avrebbero dichiarato pubblicamente di desistere da qualsiasi opposizione al *bill*. Tutti questi maneggi, ai quali erano estranei i ministri, furono, secondo il May, assolutamente *irregular*. « Fu procedimento molto biasimato, scrisse il duca di Wellington; nondimeno io credo che salvò l'esistenza della Camera dei Pari e la costituzione del paese. » Si noti che, all'opposto di Giorgio III, il quale abusò della sua prerogativa a danno delle franchigie coll'aiuto dei due Pitts, Guglielmo IV usò forse di soverchio delle prerogative reali a beneficio della quiete del paese, malgrado le sue personali ripugnanze. Il vero è che la misura richiesta al re dai ministri pareva anche a questi gravissima. Lord Brougham, il tipo dell'uomo di Stato inglese indipendente, dopo aver difesa la regina nell'infame processo del 1822, protestò contro « l'influenza della Corona che distruggeva l'indipendenza del Parlamento e comprometteva il benessere del Regno. » Ma in quest'occasione, benchè egli avesse pronta una lista di ottanta Pari nuovi, in parte figli di Pari, in parte uomini privi di famiglia, in parte Scozzesi e Irlandesi, si mostrò così perplesso da scrivere: « Non so se all' ultimo mi sarei deciso di sfidare le *terribili conseguenze* di un tal passo, tanto mi sembrava di porre a pericolo la costituzione. »

Comunque sia, la questione era risoluta. La maggioranza dei Pari, pur lamentando che la indipendenza della Camera Alta era stata ferita a morte, rinunciò ad ogni opposizione. Una minoranza serbossi fedele alle proprie tradizioni e continuò acerbissima guerra

vaticinando che si accostavano i giorni estremi per la monarchia e denunciando siccome anticostituzionale, *atrocious and dissolute* il consiglio ch'era stato dato alla Corona.

Questa prima legge di riforma elettorale segna un'epoca notevole nella storia del regime rappresentativo in Inghilterra e prova chiaramente che il solo mezzo efficace a salvare la Granbretagna dalle strette anarchiche della demagogia o della rivoluzione sociale è una iniziativa risoluta degli spiriti più illuminati e liberali, che sappia impadronirsi del moto riformatore, stringendo il fascio delle forze verso una meta comune e mostrando la via più breve per raggiungerla.

Forse più importante dei risultati conseguiti, fu la lotta in sè stessa, poichè condusse il popolo a comprendere il valore delle lotte politiche insegnandogli che se l'eguaglianza è impossibile sulla terra, la libertà deve risplendere per tutti; purchè fortemente si voglia. Invece di istillargli sentimenti d'odio e di disprezzo per le classi più fortunate, gli mostrò quanto valgano l'intelligenza e la coltura. Fu poi provato che la riforma elettorale è soltanto un mezzo a conseguire scopi più alti. E ne diede prova sicura quel primo Parlamento riformato il quale, come vedremo appresso, produsse maggiori risultati pratici che tutti i precedenti, anzi così rilevanti da sostenere il paragone soltanto con quelli ottenuti dopo la seconda riforma del 1867.

E valga il vero.

Calmata l'agitazione elettorale, tre cose si notano dal lato morale:

1. Il popolo, convinto che la meta a cui si aspira si può raggiungere legalmente, senza violenza, senza ricorrere alla forza, non si presta più a servire di stromento alle passioni dei facinorosi e degli impazienti.

2. I conservatori o *Tories*, convinti alla loro volta che è inutile opporsi alla volontà popolare, resistono ancora sì, ma sino ad un certo punto, poi cedono e cedono con abilità, poichè spesso s'impadroniscono del movimento politico ch'essi parevano osteggiare.

3. I capi intelligenti e liberali capiscono che il loro punto d'appoggio sta nel popolo; che la loro forza consiste nel farsi interpreti dei bisogni del popolo. E su questo punto più non si dividono, perchè se per morte o per stanchezza uno di essi cade, un altro afferra subito e tiene alto lo stendardo del progresso, su cui è scritto: *excelsior*.

Venendo poi ai fatti compiuti, vediamo il Parlamento riformato aver condotte a bene tutte le importanti riforme ideate dalle grandi menti degli iniziatori; la riforma nel sistema commerciale seguendo le orme di Adam Smith e di Huskisson; quella del codice criminale tracciata da Romilly; la perfetta uguaglianza religiosa predicata dai Pitts e da Macaulay. Nella sua politica estera il Parlamento stesso ha preso per modello Canning e per spauracchio Castlereagh; nella politica interna non ha mai più permesso l'intromissione della Corona nè più ha tollerato un governo «degli amici del Re» che per cinquant'anni avea flagellato la Gran Bretagna rendendola ridicola e impotente all' estero. Il paese inviò al Parlamento una maggioranza liberale; il nuovo metodo di registrazione e verificazione dei voti diede risultati abbastanza buoni; e sebbene la corruttela e i disordini fossero assai gravi perchè i conservatori profusero l'oro in gran copia per guadagnare il perduto terreno, si ottenne almeno questo vantaggio, che le orgie elettorali durarono due soli giorni invece di quaranta.

La povera Irlanda fu la prima a godere i beneficii della Riforma. I deputati inglesi dimostrarono che gli atroci delitti (vi furono 9000 condanne in un anno) erano il frutto dell'oppressione subìta da 15 generazioni consecutive. La prima nella serie delle riforme per l'Irlanda fu l' abolizione della aborrite decime del clero; e specialmente fu caro agli Irlandesi il governo dei vicerè Normanby e Morpeth.

In Inghilterra fu interamente riformato il sistema delle banche stabilendolo su basi libere e popolari. Si mise mano a togliere le inique estorsioni che fecero celebre il governo delle Indie per mezzo della potente compagnia, accettando almeno teoricamente la massima che l'India dev'essere per gli Indiani e non per gli Inglesi soltanto.

Tra gli atti di questo Parlamento primeggia l'abolizione volontaria e assoluta di tutti gli schiavi delle colonie, e, malgrado che la miseria desolasse l'Inghilterra, malgrado le ripetute grida di economie, economie caldeggiate in tutti i rami delle amministrazioni, il popolo applaudì il voto che decretava 20 milioni di lire sterline come compenso agli ex proprietari degli schiavi e per fondare istituzioni educative e industriali atte a trasformare gli schiavi in lavoratori liberi.

Furono approvate leggi per limitare le ore di lavoro dei fanciulli, dei giovinetti e delle donne nelle fabbriche, leggi per conferire agl' israeliti il pieno esercizio dei diritti civili; i quacheri furono

ammessi in Parlamento senza obbligo di giurare; e fu iniziata quella lotta contro la Chiesa e la sua prepotenza, che oggi finalmente riuscì non solo a fondare la libertà religiosa, ma a diffondere altresì il sentimento della tolleranza.

E per la prima volta si prese a correggere e a modificare quello scandalo legislativo che nemmeno oggi è tolto, vogliamo dire la carità legale sancita colla legge sui poveri.

La legge nuova, benchè imperfetta, ebbe per risultato di diminuire grandemente il numero degli oziosi che potevano e non volevano lavorare, prestando maggiori cure ed aiuti ai veri bisognosi. Si stabilì che il padre di figli illegittimi debba mantenerli e aiutarli, mentre fino a que' giorni il loro sostentamento pesava sulla sola madre — potente incentivo all'infanticidio.

Le tasse, nei tre anni che i liberali tennero il potere, furono ridotte di 3.335,000 di lire sterline, ottenendosi nondimeno un avanzo di cassa di 2,200,000 di lire sterline, che vennero in seguito impiegate nell'abolizione di altre imposte.

Verso la fine della sua vita il re Guglielmo cadde da capo sotto l'influenza dei tories, anzi pronunziò spontaneamente un discorso reazionario ai prelati irlandesi, biasimando le riforme fatte dal Parlamento. Perciò il governo liberale si dimise e il Re insistette presso Wellington affinchè formasse un governo insieme a Peel; tentò questi la prova, ma senza frutto; sciolse la Camera; fallì di nuovo e per assicurare il ritorno dei liberali, O'Connell si unì colla *sua coda* ai Whigs dichiarando di sospendere per il momento l'agitazione secessionista, pur di ottenere graduali e radicali riforme.

Dopo di ciò lord John Russell si occupò dei municipi e delle corporazioni del paese ne'quali pure la corruttela e lo sgoverno erano al colmo. Abbiamo accennato che col declinare dei diritti politici (ciòè del suffragio universale che esisteva per tutti gli uomini liberi) declinarono le libertà comunali. Ora è d'uopo notare che fino dal tempo della denominazione Anglo-Sassone tutti i nati sul suolo britannico si mostrarono compresi de' doveri e delle responsabilità dei cittadini, associandosi nell'amministrazione dei beni comuni; migliaia di comunità locali godettero il *self government* tassandosi ed amministrandosi con forma autonoma. Secondo la legge comune, tutti quelli che pagano tasse, ebbero didiritto di radunarsi nella *Vestry*, e di amministrare gli affari parrocchiali, Così per le corporazioni municipali. Ma nel regno di Enrico VI quando fu tolto il voto politico ai molti per darlo ai

pochi, questi, fattisi prepotenti, presero posto anche negli uffici locali, senza curarsi del popolo, dei *burgesses* e dei *freemen*. Enrico VII nominò di sua autorità il Mayor e i consiglieri; il popolo si ribellò, ma dovette poi quetarsi; indi il Mayor e i consiglieri, e non più i cittadini, elessero i rappresentanti al Parlamento, e finalmente i Tudors nominarono un High Steward per patrocinare i *boroughs* e indicare il deputato che sarebbe accetto al Re o ai ministri. Questi abusi durarono e crebbero anzi per lo spazio di quattro secoli. Nel 1818 e 1831 si tentò qualche riforma e qualche cosa di ottenne col *Vestry Act* di sir John Hobhouse.

Ma il Parlamento riformato volle ritornare *alla rigorosa osservanza della semplicità della legge comune* e col *Municipal Corporation bill* del 1835 fu rovesciata l'oligarchia municipale. Ora tutti quelli che pagano le tasse eleggono il Mayor e i consiglieri; la riforma fu estesa all'Irlanda e alla Scozia. Per ragioni che sarebbe qui troppo lungo a spiegare, la sola corporazione di Londra conservò il vecchio organismo.

Notevoli riforme s'introdussero nel mostruoso codice penale, e (significante indizio del tempo!) bruciato il vecchio edificio del Parlamento, dopo viva discussione si decise che nelle nuove Camere sarebbesi assegnata una tribuna alle donne affinchè potesse assistere alle tornate parlamentari.

L'abolizione del diritto di bollo sui giornali segnò il trionfo della libera stampa che dopo la lotta per la riforma è divenuta la quarta potenza (*estate*) del regno; e si può dire che da quel momento data l'istruzione delle classi popolari ch'erano state lasciate in uno stato di brutale ignoranza, per deliberato volere dal clero; condizione morale così dura ch'è impossibile a descrivere e che certo non trova riscontro in quell'epoca in alcun altro paese.

Quando nel 1838 la giovine regina Vittoria salì al trono trovò un popolo prospero e contento. Ed essa fu, si può dire, la prima sovrana inglese accetta alla derelitta Irlanda, pacificata dal governo dei rappresentanti liberali, se non assolutamente equo, meno ingiusto del regime anteriore.

Questi più importanti risultati del Parlamento riformatore non sono stati prodotti, secondo noi, in virtù della maggior somma d'intelligenza accolte nella Camera nuova, ma sì dal fatto che il popolo e i suoi capi aveano riunito le forze per ridare al paese, caduto preda di una classe privilegiata, lo spirito e la vita delle sue vecchie istituzioni, per rimettere la costituzione sull'antica

base, per far trionfare, in una parola, il diritto di tutti sopra il privilegio di pochi.

Lo spazio ci vieta ora di entrare in particolari sul movimento radicale dei Cartisti e sugli errori dei whigs che vollero *definitive* le riforme del 1832.

I Cartisti furono ad un tempo influentissimi e numerosissimi. E il loro programma, « la carta del popolo », includeva: 1° Suffragio universale, cioè il voto concesso a tutti gli uomini adulti; 2° Parlamento da rinnovarsi ogni anno; 3° Voto secreto; 4° Abolizione della *property qualification* per i deputati; 5° Deputati pagati; 6° Distribuzione dei collegi in proporzione della popolazione.

Ora in tutte queste domande non si ravvisa oggi alcuna ragione d'allarme. John Stuart Mill, M. Hume, e i loro seguaci e dentro e fuori del Parlamento hanno fatto proposte assai più radicali, perchè richiedono il suffragio esteso a tutti, uomini e donne; a condizione che paghino una tassa diretta (*Poll tax*), non ricevevano sussidii dal fondo dei poveri e che sappiano leggere, scrivere e conoscano la regola del tre (data ben inteso una modificazione nel sistema di imposte, e messe le scuole alla portata di ogni persona). Di più, richiedono la rappresentanza delle minoranze in modo assoluto: p. es. Se tutti i cattolici, o i liberi pensatori, o gli operai, o i contadini, distribuiti sopra tutta l'Inghilterra desiderassero avere un rappresentante speciale in una data persona, quei riformatori hanno dimostrato la facilità con cui si potrebbe riescire a tale risultato.[1] Ora queste proposte si discutono ovunque.

Nei primi tempi i Cartisti furono ascoltati con attenzione, e membri del parlamento presiedettero i loro *meetings*; ebbero gran numero di giornali in tutte le principali città dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Scozia. Ma i principali whigs, insistendo sulla indole definitiva (*finality*) delle loro riforme, non vollero darsi cura dei Cartisti, e se ne tennero sempre lontani; questi intanto si divisero in « moral force Chartists » e « physical force Chartists.» O'Connell fu l'anima dei primi; O'Conner e altri del suo stampo capitanarono i secondi; i quali commisero ogni specie di eccessi a Birmingham e altrove. Ma si noti la differenza fra il 1831 e il 1848! Allora il popolo non prestò fede all'opera delle classi

[1] *Representative Government*, di Stuart Mill. — Il Discorso di Thomas Hume (Hansard). — Un opuscolo di Fawcett (1861) intitolato: *La proposta di Hume spiegata e semplificata.*

intelligenti; non ebbe fiducia nella potenza del sistema rappresentativo, nella forza morale di un movimento legale; e quando la plebaglia distrusse castelli e città, egli stette impassibile e indifferente davanti a questi eccessi, e lasciò fare, quasi che nella violenza vedesse l'unico mezzo per ottenere bene o male dal Parlamento il consenso alle sue giuste domande.

Ma quando nel 1848 i Cartisti minacciarono di portare in processione, in numero di cinquecentomila, la petizione di riforma, il governo fece appello ai cittadini per il mantenimento dell'ordine e 170,000 *costabili speciali* giurarono di mantenerlo a costo della propria vita. Ciò bastò; non un fucile fu scaricato, non un bastone adoperato. Ciò prova che fino a quando dura nel popolo la fiducia nel Parlamento, nè i macelli di Peterloo, nè i disordni scellerati di Bristol o di Birmingham possono rinnovarsi.

I Cartisti si erano già alienato una gran parte delle classi popolari, per la loro separazione da O'Connell e per la opposizione a Cobden, che effettuò una riforma gigantesca, l'abolizione della legge sul grano, inaugurando il libero commercio come base e principio del sistema economico. Eppure quei due atleti della libertà diedero, ciascuno per conto proprio, la parola d'ordine a tutte le future lotte.

« *Agitate, agitate,* disse O'Connell, agitate con la stampa, nei *meetings;* non date tregua un istante alle classi agiate e contente, finchè non abbiate ottenuto ciò che è vostro di diritto. Agitate, sempre e sempre legalmente. » E morì come un soldato, al suo posto di agitatore. L'ultimo suo discorso scosse il cuore del Parlamento e del paese. Mezzo svenuto egli mormorò: « Ah! voi non conoscete, non immaginate le miserie accumulate, le sofferenze degli Irlandesi; 5000 adulti, 10,000 bambini sono già morti di fame. E di fame e di febbre ne morrà il 25 per cento, se non provvedete. » E amando, lottando, agitando senza posa per il popolo sofferente, morì, legando ai superstiti il dovere della lotta.

Cobden completava, alla sua volta, il motto del grande agitatore d'Irlanda colla propria divisa *qualify qualify*, cioè « fate tutto ciò che la legge presente esige per divenire elettori. »

E mentre la lega gigantesca per l'abolizione della legge sul grano (*corn law league*) commuoveva tutto il paese al di fuori del Parlamento — gli operai e la piccola borghesia risparmiavano e lavoravano onde mettere insieme la somma necessaria per conseguire il diritto di voto; le sole contee di Lancashire, Cheshire, Yorkshire sottoscrissero 250,000 sterline per acquisti di case e

di terreni allo scopo di creare nuovi elettori (*qualify*). I rappresentanti mandati da questo nuovo corpo elettorale alla Camera e l'aiuto dato da quel gran patriotta ch'era sir Robert Peel, scompaginarono le file dei protezionisti radunati e disciplinati da Disraeli; il quale scagliò contro Peel tutte le invettive e i sarcasmi, di cui è maestro; ciò nonostante con una maggioranza di 187 voti il *bill* sul grano passò.

Questi segnalati trionfi della libertà, ne' quali non ebbero parte i Cartisti, la stessa violenza e gli eccessi di costoro, il disprezzo e il ridicolo da cui fu colpita la loro petizione piena di firme false, segnò non solo la morte del *Chartism*, ma arrestò per molto tempo l'agitazione per la riforma elettorale. Cominciò allora la potentissima organizzazione della *cooperazione*, iniziata dagli operai stessi, ma subito aiutata e sostenuta da spiriti eletti come Mill, Bright, Cowen (il quale vive, benchè milionario, come semplice operaio per prodigare il suo a benefizio dei miseri, sieno Italiani, Polacchi, Inglesi); Holyoake, l'ultimo cittadino imprigionato in Inghilterra per essere libero pensatore; Stansfeld, e altri. Ma, mentre questi uomini incoraggiavano gli operai a rivendicare a sè stessi la soluzione della questione sociale, a delegare rappresentanti propri per discutere le questioni più ardue, che si agitano con sempre crescente acrimonia, fra il lavoro ed il capitale, non lasciarono mai ch'essi perdessero di vista un obbiettivo di massima importanza; ed è questo che fino a quando ogni classe, ogni grande interesse, ogni bisogno sociale non saranno direttamente rappresentati nella legislatura, le leggi saranno sempre parziali, gli oneri peseranno più da una parte che dall'altra, e i beneficii e « le cose buone della terra » non saranno distribuite con giusta ragione. Mai dai capi liberali o radicali si udì bandire invece la dottrina che gli operai debbono occuparsi de' propri interessi materiali, lasciando la politica a chi tocca, cioè alle classi più alte.

L'agitazione per la riforma elettorale nello stretto senso della parola non si ripeteva fino al 1866. Vero è che Lord John Russell, non volendo farsi prendere la mano da altri, presentò e ripresentò progetti di riforma elettorale, ma per molto tempo tanto i whigs che i tories insistettero sulla intangibilità della legge del 1832.

Assurda speranza è questa di star fermi, di chiudere il cielo, di negare i diritti del domani! Fino a quell'anno (1832) *The British Constitution* era divenuta una specie di mito, un *fetish*, da doversi adorare in ginocchio, e custodire gelosamente come reliquia intangibile. Il Duca di Wellington esprimeva il sentimento di mol-

tissimi Inglesi di ogni partito e di ogni classe nel suo discorso del 5 luglio 1831 così riassunto da Macaulay:

« Il primo ministro della corona dichiarò di non volere acconsentire ad alcuna riforma; di reputare il nostro sistema rappresentativo, quale ora esiste, un capo-lavoro della saviezza umana (*masterpiece*); tale che se dovesse rifarlo lo rifarebbe perfettamente identico con tutte le sue rovine rappresentate, e le sue città senza rappresentante. »

E di fatto non pochi credettero che le nuove riforme facessero crollare l'arca santa; al primo tocco della sacrilega mano immaginarono sarebbero distrutti il trono e l'altari, la proprietà e la moralità, ed ogni bene che abbia nella vita un valore morale, economico e politico.

Ma quando si accorsero che era accaduto l'opposto, che la popolazione, la ricchezza, l'ordine, l'intelligenza eransi raddoppiati dopo il 32, compresero che la costituzione era un corpo sano e robusto, dotato quasi di quella eterna giovinezza, tanto vagheggiata dai filosofi, e che se in essa qualche membro era ferito, o appariva qualche sintomo patologico, sarebbe bastata l'opera di un abile chirurgo o di un medico coraggioso per ripristinare il vigore, avendo esso polmoni sani e capaci tanto da respirare quant'aria di libertà lo circondi, e così robusto di tempra da nutrirsi d'ogni cibo che la moderna raffinatezza sapppia inventare.

Il primo a ricredersi dalle paure e ad avvedersi che non c'è limite definito alle riforme, fu lo stesso partito conservatore, il quale infatti pensatamente così dichiarò la sua nuova politica quando nel 1850 agitossi di nuovo tale questione:

« Noi, dissero i capi, abbiamo disapprovata la riforma del 32; ma l'abbiamo accettata e rispettata come un voto del paese. Noi abbiamo ugualmente acconsentito al vostro programma di *finality*. Ma ora che voi rinunciate ad esso, non pensate, nè sperate che vi lasceremo il monopolio della riforma. »

Questa esplicita dichiarazione confuta, secondo noi, l'accusa data dai whigs ai tories di aver abjurati i propri principii per risalire o rimanere al potere. Ciò non è esatto; preferirebbero certamente che nulla si togliesse di ciò che mantiene l'equilibrio dei tre poteri politici, ma hanno troppo acume e patriottismo per opporsi alla corrente e provocare la ripetizione di scene o di stragi quali accaddero nel 1831.

I *sentimenti* dei tories si riassumono nei seguenti brani dei discorsi che Disraeli pronunziò contro tutte le leggi proposte per

la riforma elettorale. Affermò egli « che il suffragio non è un diritto » nè « un pegno, ma un privilegio (1850): che senza le influenze tradizionali, senza la grande proprietà sarà impossibile governare l'Inghilterra, che ai diritti dell'uomo sono preferibili i diritti degli Inglesi (1851): che l'abolizione della schiavitù ha rovinato le colonie, che il libero commercio ha rovinato le classi commerciali, che le riforme elettorali hanno infranto la costituzione, e che a questo mezzo secolo di delusioni si aggiungerà la delusione colossale delle riforme finanziarie. » Nello stesso tempo egli dimostrava e provava [1] « che la vantata legge della riforma del 32 ha privato la classe operaia del suffragio a benefizio della piccola borghesia (*shopkeepers*): e che per essere logici bisogna andare al suffragio universale, concedendo pure il suffragio ad ogni donna che paga tasse (1851); così dovrebb'essere, se si vuole considerare il voto un diritto e non un privilegio di una classe speciale goduto solamente da una porzione limitata della comunità. »

Venuti al potere nel 1858 i tories, Disraeli dichiarò apertamente che il partito conservatore, ossequente alla volontà del paese, avrebbe dato una legge di riforma elettorale, e facendone la presentazione, dovette riconoscere che la riforma del 1832 aveva « grandemente contribuito all' energia e al vigore politico di cui il paese difettava. » S' udì confessare da lui « che la popolazione, l' intelligenza, la ricchezza del paese si è raddoppiata; che la scienza applicata alla vita sociale ha trasformato il paese; che oramai la questione della riforma è divenuta non solamente una questione pubblica e parlamentare, ma ministeriale. »

Egli però che avea tastato il polso al paese sapeva bene che allora nè il suo, nè altri *bill* sarebbero stati accettati. Quando invece, dominando il partito liberale nel 1866 il partito tory vide che era giunta l' ora di una nuova e radicale misura, esso mandò l' ultimo grido di dolore.

« Se si approva questo *bill*, disse Disraeli, avremo ben presto il suffragio universale. Allora la Camera dei Comuni perderà il suo predominio sopra il potere esecutivo; subirà la sorte di quelle assemblee popolari e continentali che abbiamo visto nascere e morire ai nostri tempi. Non sarà più vivo il fascino della tradizione; non più prestigio d'istituzioni, non le famiglie di lignaggio storico, nessuno di quei grandi ordini politici intorno a cui gli uomini si riordi-

[1] « Sotto la vecchia costituzione, dice Disraeli, coi suffragi degli uomini liberi l'artigiano abilitato (*skilled workman*) avea diritti politici. Questi diritti li avete tolti escludendo i *freemen*. »

nano quando la libertà è minacciata, non più scienza dello statista (*Statesmanship*), non più eloquenza, non più dottrina, non più genio. Avrete, invece di tutto questo, un'orda di egoisti e di oscure mediocrità incapace di tutto fuorchè del malfare (*mischief*), anzi del malfare deliberato ed ordinato dal turbolento demagogo del momento. »

Fatta questa orazione funebre sul vecchio e tarlato orifiamma, esso fu ripiegato, dacchè non è nel codice del partito conservatore di morire ravvolto nella propria bandiera, ma è considerata da esso miglior politica vivere sotto la insegna tolta al nemico. Quando in un discorso Gladstone affermò di volere vincere o morire colla bandiera della riforma in mano soggiungendo: « Abbiamo passato il Rubicone, abbiamo rotto i ponti e distrutti i bastimenti, dunque bisogna vincere; » il Disraeli domandò ironicamente: « Dobbiamo dunque noi aiutarvi a ripassare il fiume? ricostruire il ponte, rifabbricare i bastimenti? Oibò! » Il naufragio della legge elettorale fu dovuto in gran parte a una quarantina di liberali che capitanati dal sig. Lowe si opposero per la stessa ragione che i tories si erano opposti a quella del 1832, e ancora oggidì fra sir Gladstone e sir Lowe si sostiene fiera polemica sul punto se debba darsi il voto ai contadini.

I discorsi di Lowe, liberale in altre questioni, e maestro della lingua anglo-sassone, meritano di esser letti come le vere e disinteressate espressioni di chi è contrario all'estensione del voto

Quando si separò da Gladstone e impedì che trionfasse quel *bill* moderato così si espresse:

« Ma in verità il lavoro eroico dei secoli, l'impareggiabile prodezza di tante menti savie, di tante mani robuste meritano miglior destino del sagrificio sull'altare delle passioni rivoluzionarie o dell'entusiasmo insipido per l'umanità. Ma se cadremo, cadremo meritamente. Non costretti dalla forza esterna, non soggiogati da calamità interne, ma nella piena pletora delle nostre ricchezze, nella sazietà della soverchia espansione avremo colle nostre stesse mani temerarie e imprudenti fatto crollare sulle nostre teste il venerando tempio della nostra libertà e della nostra gloria. »

Quando poi i tories che egli aiutò a salire al potere, senza volerlo però condividere, sorpassarono di gran lunga le proposte del capo da esso abbandonato, egli li accusò di tradimento e di libidine di potere e gridò: « L'Inghilterra, abituata a conquistare altre nazioni ha ora riportata una vergognosa vittoria sopra sè

stessa. Ahi! che non sorga un uomo capace di esprimere con parole non destinate all'obblio la vergogna, l'ira, il disprezzo, lo sdegno e la disperazione, d'ogni inglese illuminato che non è schiavo delle pastoie di partito o che non è abbagliato dalla fatua luce di un trionfo ignobile e passaggero! »

La rappresentanza delle minoranze fu calorosamente discussa, M. Gladstone, Disraeli, John Bright oppugnarono quel principio, mentre M. Lowe, M. Mill, lord Cairns, Earl Russell lo difesero. M. Lowe disse: « Tutte le altre freccie sono lanciate: a noi non resta che quest' una nel turcasso, anzi se questa fallisce, nulla più ci rimane fuorchè un semplice, uniforme suffragio, affidato e abbandonato nelle mani della classe infima della società.» Lord Dunkellin il 18 giugno 1866 proponeva un emendamento al 5° articolo del *Reform bill* di Russell-Gladstone, facendo base del suffragio del *borough* il valore tassabile, invece del valore netto annuale. L'emendamento fu respinto dal governo e vinto da una maggioranza di soli 11 voti in una Camera di 619 deputati. I liberali si dimisero *ipso facto;* la Regina chiamò lord Derby a formare un ministero, e Disraeli fu per la terza volta nominato cancelliere dello scacchiere, e *leader* dei conservatori della Camera dei Comuni.

Corse per il paese un fremito di sdegno, e rinacque il grido: « Vogliamo la legge di riforma elettorale. » *Meetings* imponenti, ma ordinati furono tenuti in tutto il regno, e indarno, appellandosi a qualche statuto antico, il ministero proibì quello di Hyde Park. I tories ebbero una minoranza di 70 voti nella Camera, ma senza sgomentarsi presentarono una legge elettorale che riduceva il valore dei beni, che avrebbero dato diritto al voto, da 20 a 12 lire ster., ammettendo non solamente i proprietari, ma anche i loro inquilini al suffragio. Fu, dice il May, una legge che scontentò i conservatori senza far paghi i whigs. I soli radicali furono soddisfatti. Fu detto e provato che questa legge diede il voto a quattro volte più di elettori che non quella proposta da Gladstone, e precisamente agli operai.[1] « L'intero potere politico, scrisse il *Quarterly Review*, in grandi distretti è stato trasferito a coloro che

[1] Secondo i calcoli fatti — il *bill* di W. Gladstone avrebbe esteso il voto di soli 150,000 *male occupiers in boroughs* che prima del 1866 sommarono a 488,920. Il *bill* dei conservatori estese il voto a 450,000. Ora, considerando che la popolazione delle contee sorpassa quella dei *boroughs* e dà 5,477,914, ma che gli elettori nei *boroughs* oggi sono 1,795,520 mentre quei delle contee non sono che 1,126,184, si capisce perchè oggi l'agitazione si aggira intorno alla rappresentanza delle contee.

null'altro posseggono fuorchè le mani per lavorare; l'onnipotenza del Parlamento è di loro. » Lo sgomento di M. Lowe e degli Adullamites, come furono chiamati i secessionisti dal partito liberale, fu verace e profondo. Disraeli dovette ora subire gli stessi rimproveri e sarcasmi dal proprio partito che egli un dì scagliava a sir Robert Peel. Lord Derby riuscì a far passare la legge nella Camera dei Pari, dicendo che fu un immenso esperimento, un « salto nel buio. »

Questi dunque sono i *fatti* dei tories che formano uno strano contrasto coi loro *sentimenti*. Il paese però non fu loro grato e sciolta la Camera, mandò una grande maggioranza di liberali.

E come nel 1832, questo Parlamento riformatore riformò ogni cosa, a cominciar da sè stesso.

Anche allora l'Irlanda fu la prima a risentirne i beneficii. Gladstone riuscì in quel supremo atto di giustizia così contestato dai tories e dal clero inglese, l'abolizione della Chiesa di Stato protestante. Altra misura di giustizia per l'Irlanda fu quella di obbligare i proprietari della terra a concedere patti di locazione più equi, e a compensare, finita la locazione, i miglioramenti che l'affittuario vi avesse fatto.

In Inghilterra le leggi sul pauperismo furono riformate radicalmente. L'educazione fu resa obbligatoria, laica, e gratuita per i poveri, e i membri delle commissioni scolastiche ebbero facoltà di citare e fare punire i parenti che sotto qualsiasi pretesto impediscono ai loro figli dallo andare alla scuola.

Colla nuova istituzione del *Local board* l'igiene e la decenza del paese furono assai migliorate. Si abolì l'odiosa tassa della chiesa anglicana; furono soppressi anche gli *university tests*, cioè l'obbligo per ogni studente di sottoscrivere i 39 articoli della Chiesa, il che valse per secoli la esclusione dei cattolici, degli ebrei e dei dissenzienti da quei grandi centri di educazione. In quanto alle finanze, è noto come fiorirono sotto l'amministrazione Gladstone. Finalmente si stabilì che il voto fosse dato a scrutinio segreto (*ballot*). [2] Ma Gladstone non riuscì a far approvare una legge sulla università Irlandese, e, un po'troppo confidente pel non interrotto successo sciolse la Camera malgrado disponesse di una maggioranza di 60 voti.

[1] La lotta per il *ballot* ha durato tutto un secolo. L'idea di una votazione segreta o clandestina ripugna alla maggioranza; quasi tutti i capi dei liberali furono un dì contrari a questa riforma, e solamente la speranza di domare la corruttela nelle elezioni potè vincere la loro ripugnanza. I Pari però aggiunsero la clausola che alla fine del 1880 la Camera dovesse ancora tornar sulla questione.

A questo punto avvenne un fatto singolare; mai uomo fu più popolare in Inghilterra del *people's William* (Gladstone). Egli aveva chiuso l'anno finanziario con 6 milioni di sopravanzo, coi quali proponeva di aiutare i Comuni e di abolire certe tasse. Eppure il paese gli rispose mandando alla Camera una grande maggioranza di conservatori, ciò che prova una volta di più come un suffragio esteso non implichi di necessità una Camera radicale, se pure non conduca molto spesso ad opposta conseguenza.

Nessuno, i tories meno di tutti, seppe rendersi conto di questo fatto. Il quale del resto può esserci spiegato dall' indole e dalle consuetudini inglesi; la vicenda de'due partiti al potere è divenuta una salda consuetudine; ora lo tengono i liberali che si occupano quasi esclusivamente delle cose interne, ora i tories che più si dilettano dei vasti orizzonti dell'impero e dell'estero. E poi l'inglese è essenzialmente un animale ruminante. Ha in mente il suo proverbio che si può averne di troppo anche di una cosa buona, ed esso sentì in questo caso di avere avuto troppe riforme l'una appresso dell' altra. Volle provarle e digerirle prima di passare ad altre novità

Comunque sia, i conservatori ebbero una maggioranza netta di 62 membri.[1] E considerando lo stato sociale degli eletti, non si può dire che l' estensione del suffragio accompagnata dal voto segreto abbia democratizzato il paese. Al principio di quest' anno si contavano 263 deputati appartenenti alla marina, alla milizia, all'*yeomanry* e ai volontari o ufficiali in ritiro; 102 fra ministri, ex-ministri, segretari e impiegati; uomini di legge 121; parenti di Pari o per nascita o per matrimonio 183; banchieri 33; presidenti, deputati e direttori di compagnie di ferrovie 170; birrai e distillatori 21; appartenenti alle professioni libere e alla scienza 81; appartenenti ad imprese di manifatture, commerci ed industrie 133. Nessun rappresentante diretto della classe operaia o agricola. Ciò

[1] Oggi il Parlamento inglese consta di 652 membri; e sopra una popolazione di 31,476,958, secondo l' ultimo censimento dell'anno 1871, gli elettori sono 2,951,805. Parliamo qui dell'Inghilterra, paese di Galles, Scozia ed Irlanda. Ora per dare un'idea delle strane proporzioni numeriche che in Inghilterra corrono fra la popolazione, gli elettori e i membri del Parlamento, citiamo le seguenti cifre le quali si riferiscono per la popolazione al censimento del 1871, per gli elettori alla iscrizione del 1877. Il gruppo dei 43 borghi, che hanno una popolazione al di sotto di 7000 abitanti, dà un totale di 256,022 abitanti, 31,038 elettori, e 43 membri. Il gruppo di 27 borghi, con una popolazione tra i 20,000 e i 30,000 ciascuno, danno un totale di 686,144 abitanti, 101,808 elettori e 37 membri. E finalmente, lasciando i gruppi intermedii, i 15 borghi, con più di 200,000 abitanti ciascuno, danno un totale di 5,237,211 abitanti, 623,698 elettori e 35 membri del Parlamento. Qualunque ne sia la causa e la spiegazione, ognuno vede che tali differenze sono enormi.

si spiega in due modi, cioè per le spese delle elezioni, che sebbene diminuite sono tuttora di gran rilievo, e per l'impossibilità in cui si trova per l'operaio o il contadino di vivere a Londra senza lavoro. A queste difficoltà si è proposto di ovviare con sottoscrizioni aperte fra le classi che vogliono essere rappresentate, ma per ora esse si sentono abbastanza rappresentate dai membri radicali che hanno sempre perorato nell'interesse delle classi meno fortunate della società. In ogni caso il presente Parlamento, colla sua provata docilità ad un ministro conservatore, toglie di mezzo qualsiasi paura che l'estensione del suffragio possa produrre un subitaneo e violento trasferimento del potere politico e amministrativo dalle classi agiate e intelligenti ad una massa turbolenta e incolta.

Anzi l'esperienza recente ha impensierito non poco i liberali timidi e gretti. Essi adoprano ora contro l'estensione del suffragio ai contadini inglesi lo stesso argomento che in Italia si accampa da molti senza distinzione di partito, cioè che l'estensione del suffragio accrescerebbe il potere del clero e dei reazionari. Ciò resta a provarsi; in Inghilterra oggidì i contadini hanno troppi interessi in conflitto coi proprietari delle terre per non cercare di diminuire la potenza di essi. In quanto al clero, che non è eleggibile, esso si è mostrato troppo zelante contro tutte le misure che possono redimere dall'ignoranza i lavoratori del suolo, e perchè questi possano dirigere i loro voti sopra i rappresentanti e i partigiani del clero stesso.

Giuseppe Arch il grande agitatore delle classi contadine, ha espresso lucidamente le ragioni per cui queste desiderano il voto con una calma e una chiarezza che derivano dalla convinzione. In un notevole articolo intitolato *I contadini e il voto*, Arch dimostra come gradualmente ai liberi lavoranti della terra sian stati tolti gli antichi privilegi sostituendovi i moderni oneri. Egli dimostra che mentre assai s'è operato per le città e pei *towns* a cui il suffragio fu concesso, i villaggi rurali sono ancora nello stato primitivo di abbrutimento, e domanda: « Perchè mentre i regolamenti sanitari delle città sono eccellenti e vanno sempre migliorandosi, nella campagna nullà si è fatto e nulla s'intende di fare? Chi mai, soggiunge, ha presentato una legge al Parlamento per risanare i distretti rurali, per obbligare i grandi proprietari della terra a sorvegliare il drenaggio e gli scoli delle abitazioni dei contadini? Voi ci domandate se il voto è la panacea per tutti i mali che ci opprimono. Io rispondo: i mali e

gli abusi dei distretti ov'è concesso il suffragio possono essere e sono esposti in Parlamento, o se non lo sono, la colpa ricade sugli elettori: ma noi adesso a chi possiam fare appello? Parliamo solamente delle abitazioni: diecimila contadini sono stati espulsi, nè per essi si propone di costruire abitazioni sane; così per riguardo all'acqua; se l'acqua di una città è cattiva, si presenta alla Camera una legge per condurvi acqua salubre, eppure l'acqua in molti dei nostri villaggi spesso è infetta! Chi ha mai pensato di chiamare l'attenzione della legislazione su ciò? » E qui enumera una serie di guai a cui nessuno bada; e conclude: « Noi però troveremo il rimedio: cioè quando noi diverremo parte del Corpo Politico, quando non saremo più schiavi politici. Sappiamo benissimo che se vogliamo questi miglioramenti dovremo pagarli, e a far ciò siamo preparati; vogliamo il suffragio e l'avremo. Il suffragio significa per noi educazione migliore, miglior codice sanitario, acqua migliore, case migliori, meno immoralità, meno delitti, meno pauperismo. Noi intendiamo di avere il voto. »

E già tutti i capi dei liberali parlano del suffragio da attribuirsi ai contadini come la prima misura di un governo liberale.

Lo Stansfeld in tutti i suoi discorsi e indirizzi eccita i contadini a prendere parte, per quanto possono, alle amministrazioni locali, anzi egli presentò una legge per render possibile a tutti i lavoranti di prender parte all'intera amministrazione del governo locale.

Un altro membro liberale del Parlamento, Potter, osserva che durante questi ultimi anni si vanno cementando cordialissime relazioni fra gli operai delle città e i contadini delle campagne; e, se ciò continuerà, l'opera legislativa a benefizio di una sola classe verrà tolta e comincerà quell' indirizzo che, per servirci delle parole di Gladstone, sarà a profitto del popolo intero e pel bene generale. Mill in uno de' suoi ultimi discorsi disse agli oppositori:

« Voi dite con disprezzo che il villano non ha opinioni chiare sulle questioni pubbliche; va bene! Allora ha il diritto di affidare il potere a chi può giudicare per lui.

» Noi abbiamo bisogno d'una Camera de' Comuni che rappresenti tutti i sentimenti di tutto il popolo; le classi lavoratrici della campagna come della città hanno diritto di essere rappresentate, non perchè sono povere, ma perchè sono umane. » Lord Hartington, capo oggidì dei liberali, benchè molto tenero

dei proprietari di terra e degli affittuali, afferma che « non c'è ombra di giustizia nel mantenere per essi un privilegio che non è più concesso ad altre classi. Credetemi, continua, che più allargheremo la base delle nostre istituzioni, più sicuramente e fermamente esse vi riposeranno. »

Gladstone riassume come segue gli argomenti in favore dell'estensione del suffragio e risponde agli oppositori di esso.

Prendiamo i principali dei suoi argomenti. « Intorno ai diritti non voglio discutere, perchè il solo introdurre la parola *diritto* sembra togliere il senno a quelli stessi che insegnano il diritto della proprietà come se fosse l'undecimo comandamento, mentre dimenticano che il diritto di proprietà è dello stesso genere del diritto di suffragio; ciò vuol dire che è buono per la comunità, che i suoi limiti e condizioni debbono essere decisi dalla comunità per mezzo dei suoi legittimi ordini.

» Veniamo alla questione de' requisiti che devono qualificare un uomo per possedere il voto: 1. pagando le tasse allo Stato e al Comune egli contribuisce alla rendita pubblica; 2. col suo lavoro contribuisce alla ricchezza pubblica; 3. in nove casi sopra dieci egli ha dato guarentigia di sè alla società costituendosi capo di una famiglia in cui ha deposto gran parte de'suoi affetti; 4. come possiede i mezzi per rendersi utile così è largamente in possesso dei mezzi per rendersi dannoso alla nazione, come vagabondo, come povero, come delinquente. Ora è a desiderarsi che quanti vivono in un paese debbano avere interesse in quel paese, anzi di più debbano amarlo. E uno dei mezzi di alimentare tale interesse e tale amore è di dar loro una parte nell'amministrazione degli affari in tutti i comuni. Su questo principio fin dai primissimi tempi furono fondati i nostri governi locali e parrocchiali.

» Or non si vede perchè l'opera debba fermarsi qui, e non estendersi con vantaggio al governo generale del paese colla sua più larga prospettiva, i suoi più alti e più elevati scopi; è da presumere che ciò sarà un bene per il cittadino e per il paese, ai cui affari l'elettore prenderà interesse sentendo di avervi la sua parte. »

In quanto all' obbiezione che l' estensione del suffragio ai contadini accrescerà la forza dei conservatori, così risponde: «bisogna aspettarsi ogni tanto l'inconveniente del rinculamento dei propii cannoni . . . . . .
Non abbiamo punto il diritto di rifiutare il suffragio alle contee sotto pretesto che a lungo andare esse seguiranno il prete e il proprietario, rinforzando così le mani del partito Tory, ed affer-

mando che convien più al paese di avere una rappresentanza più ristretta e liberale che una più larga e conservatrice.» In un altro luogo rispondendo a Lowe dice: « si obbietta che così si rinforzerà il partito tory. Se ciò è, mi rincresce ma non posso impedirlo, io non posso sostenere che il *self-government* è per i liberali soltanto e la *non entità* politica per i conservatori. Se gli elettori rurali inclinano troppo al partito Tory, il miglior modo di correggerli sarà di lasciare andare quel partito al potere; se per rispetto del prete, del proprietario e dell'affittuario, il contadino vuol prendere il loro consiglio nel determinare il proprio voto, i principii della libertà mi costringono a rispettare quel rispetto.» Per ciò che riguarda l'argomento che mentre la forza numerica dei voti è uguale, sono disuguali le capacità. Il signor Gladstone domanda,: « come si fa a pesarla?» Dimostra che le università hanno già 5 rappresentanti; che la ricchezza ne trova tanti che mentre un operaio ha un voto solo, spesso il possidente ne ha 2, 4, 6, 8 e 10; e che perciò l'argomento, per cui si afferma che la minoranza dei ricchi e degli educati è data in balìa della maggioranza dei lavoranti, non ha fondamento. Di più cita molti esempi in cui il giudizio delle masse su questioni d'interesse nazionale sono più ragionevoli che quelli dati separatamente dalle intelligenze elette.

E così in meno di mezzo secolo abbiamo visto crescere la popolazione di un terzo, accrescersi di due terzi gli elettori. Quest'ultimi appena un milione nel 1832, sono ora quasi 3 milioni e possiamo esser sicuri delle promesse e dei pegni dati da Hartington e da Gladstone che appena i liberali ritornino al potere, e abbiansi pagati i conti e saldati i debiti contratti per « ottenere la pace con l'onore, » una nuova legge di riforma elettorale sarà presentata per mettere il contadino allo stesso livello degli operai, e, sia che i conservatori acconsentano ad essa o che ripetano il gioco del 1867, anche ai lavoranti della terra sarà concesso il voto. Pensando al fatto dell'immensa estensione del suffragio già avvenuta, bisogna ricordare che mentre nel 1832 appena un uomo fra 10 poteva leggere, ora è difficile trovare un analfabeta. Erskine May nel capitolo aggiunto all'ultima edizione del suo lavoro sulla costituzione inglese scrive come uomo impensierito:

« L'opinione pubblica è oggi il reggitore definitivo dei nostri destini politici. In qualsiasi modo formata, sia da uomini di Stato o da demagoghi; sia dalla Società in generale, o dalla stampa, o da tutti questi fattori combinati, domina ministri e Parlamenti. Sotto una rappresentanza ristretta dettò la politica dello Stato;

sotto la Costituzione d'oggi esercita più prontamente e decisivamente la sua influenza.

» Nell' opinione pubblica dunque esiste ad un tempo la nostra salvezza e il nostro pericolo. Se essa è ragionevole e ben ordinata come la società di questo grande paese, di cui deve esprimere il giudizio, possiamo contare su di essa con fiducia. Se diviene perversa e degenera, chi ci salva da noi stessi? »

A questa domanda rispondiamo colle parole di Macaulay pronunciate nel suo primo discorso sulla Riforma elettorale del 1832:

» Io conosco due soli modi coi quali le società possono essere governate — l'opinione pubblica e la spada.

» Ma governare la Gran Bretagna colla spada? Un così pazzo pensiero non è mai venuto in mente, oso affermarlo, ad un uomo qualsiasi di qualsiasi partito. E se non può essere governata dalla spada, come dunque governarla?

» Nei vecchi tempi quando i villani furono spinti alla rivolta dall'oppressione, quando 100,000 insorti si presentarono in arme a Blackheath il Re corse loro incontro a cavallo ed esclamò: « Io sarò il vostro capo. » E istantaneamente la infuriata moltitudine deponeva le armi e si disperdeva al comando del re.

» Imitiamolo dunque. Diciamo ai nostri compatriotti: « Saremo noi i vostri capi. La nostra autorità legale sarà fermamente esercitata fino all'ultimo punto per la vostra causa e la nostra potenza legale è di fatto tale che finalmente deve prevalere di necessità. »

JESSIE WHITE MARIO.

RASSEGNA LETTERARIA

Dante, *L'Enfer*, mis en vieux langage françois et en vers par É. LITTRÉ. — Paris, Hachette, 1879.

Mirabile uomo il Littré! La sua vita è stata tutta una continua e infaticabile vicenda di studi disparati ed elettissimi, e di lavori dotti e sommamente utili. La operosità sua ha saputo moltiplicarsi senza dissiparsi, e ha lasciato in ogni ramo, in cui s'è venuta spendendo, tracce incancellabili. Con la traduzione della prima Vita di Gesù dello Strauss il Littré contribuiva fortemente a diffondere in Francia la conoscenza della critica storica, florente in Germania, circa le origini del Cristianesimo. Con la traduzione d'*Ippocrate* faceva avanzare insieme la filologia greca e la storia della medicina (e la medicina era pure stata il suo primo studio). Con le sue rassegne storiche, raccolte poi nel volume *Les Barbares et le moyen âge*, promoveva per sua parte quel modo sereno e giusto di considerare il medioevo, fatto segno per tanto tempo o a furiosi assalti o a mistici rimpianti: quel modo che consente, anzi impone, anche al più rigido razionalista odierno, di riverentemente spiegarsi e di cautamente ammirare anche, entro certi limiti, il monachismo. Nella filosofia egli diveniva in breve uno dei più zelanti seguaci, ed in ultimo riusciva ad essere il duce autorevole, di un nuovo indirizzo speculativo; sul quale noi non intendiamo di portare alcun giudizio, ma che certo ha almeno fatto parlare di sè nel mondo. Infine, cogli studi raccolti poi nei due volumi dell'*Histoire de la langue française* veniva a divulgare in Francia le meravigliose indagini romanze del Diez, ed a continuarle largamente rispetto all'antico francese. Ed accoppiando al metodo appreso dalla Germania la profonda conoscenza domestica della materia, ed esercitando una portentosa pazienza, dava alla Francia quel colossale Vocabolario, che sarà per molte generazioni la pietra angolare degli studi francesi, e rappresenta un ideale altissimo per altre nazioni, le quali non riescono ad avere da intere corpora-

zioni di dotti neanche una pallida e remota immagine di quel monumento che alla Francia seppe dare quest'uomo solo!

Dopo una vita, ormai più che settuagenaria, trascorsa senz'alcun riposo, od a cui unico riposo fu il mutar fatica (nel che il Muratori diceva consistere il segreto della propria operosità molteplice), l'illustre vegliardo non dorme ora sugli allori, abbondantemente raccolti. Anzi, temendo che la vita non gli basti a compiere i lavori già preparati nella sua mente, egli s'affretta a raccogliervi tutte le sue forze: vi si affretta con una premura disinvolta, scevra affatto di sgomento e di trepidazione; con animo sollecito sì, ma senza turbamento; com'altri s'affretterebbe, misurate le poche ore che gli restano della giornata, a finire il suo lavoro quotidiano prima del tramonto del sole! Eppure ad un tal uomo monsignor Dupanloup avrebbe forse preteso d'insegnare anche la serenità del morire!

Ma a che e a chi serve una traduzione di Dante in francese antico? Questo domanderanno molti eruditi severi, e lo domanderanno con tanta più petulanza e saccenteria gl'ignoranti e i poltroni. I quali, cred'io, si adombrano, in realtà, d'ogni lavoro altrui; ma, dovendo pur dissimulare, per vergogna, il loro dispetto per i lavori incontestabilmente utili, si sfogano poi contro i lavori che sono o pajono meno utili, a rifarsi così del forzato silenzio dovuto mantenere per quei primi.

Or bene, una traduzione di Dante in francese antico può riuscire di qualche utilità così a chi, conoscendo il francese antico meglio che non conosca Dante, se ne voglia giovare per meglio intendere l'opera di questo, come a chi, conoscendo piuttosto Dante, voglia esercitarsi ad apprendere il linguaggio d'*oil:* ragione non tanto disprezzabile quest'ultima, quando si sa che un compiuto lessico dell'*oil* non esiste. Ma c'è qualche ragione più alta e meno didattica per apprezzare il tentativo del Littré. Egli è veramente impossibile il fare una efficace traduzione ritmica di Dante in francese moderno. La frase nervosa e scultoria del nostro poeta resta troppo diluita nel moderno verso francese. Il francese, come ognun sa, ha ora il peso di tutto quel tritume di monosillabi obbligati, ha quei suoi costrutti rigorosi, quella sua andatura prosastica e casalinga. Il gran riformatore della lingua italiana nel nostro secolo guardò, è vero, al francese come all'ideale più invidiabile per noi. Ma egli pensava alla prosa, nella quale certo i difetti della lingua francese sono assai meno sensibili; e per di più egli era ben a ragione stanco degli eccessi opposti, invalsi nella prosa nostra; nella quale le costruzioni inverse, le nervose ellissi di particelle, e tutti insomma gli atteggiamenti *plastici* delle parole e delle frasi, erano divenuti un puro vezzo meccanico, una semplice civetteria di forma, affatto prescindente dalle vere ed intime ragioni dello stile, solo a cui tutte quelle libertà devono servire di mezzi. Ora, spariti quasi interamente quegli eccessi dalla nostra prosa, possiamo più tranquillamente riconoscere i difetti del francese, e compiacerci della molto maggiore libertà

della lingua nostra. I quali difetti e la qual libertà risaltano tanto di più nel verso. Nessuno di certo vuol negare che anche nell'idioma moderno di Francia la poesia non abbia spesso brillato di viva luce. Quando poesia vera c'è in un popolo o in un individuo, essa si fa strada anche attraverso tutte le difficoltà della forma idiomatica. E se nessuno ormai negherebbe capacità di poesia pure a lingue molto remote dal tipo indo-europeo, chi la vorrà mai negare, anche solamente *a priori* e prescindendo dai fatti che lo smentirebbero, ad una delle lingue latine? Ma non è punto un cadere in siffatta negazione il sostenere che non è un vieto pregiudizio, bensì una verità filologicamente dimostrabile, la proverbiale inferiorità della lingua poetica francese di fronte all'italiana. Il Lamennais, che aveva fine senso d'arte, volendo tradurre Dante, vide di doversi contentare d'una traduzione prosastica, nè seppe fare a meno, per potere in qualche modo riprodurre la robusta plasticità dantesca, di far più volte violenza alle norme usuali del suo linguaggio e di ricorrere in parte al francese semiarcaico.[1] Ora, il francese arcaico addirittura, l'idioma d'*oil*, col suo bell'avanzo di declinazione nominale a due casi,[2] colla libertà delle inversioni, coll'aura che serba ancor fresca di latinità, col verso decasillabo (pari al nostro endecasillabo) dalla svelta struttura, possiede ancora tutta la vigoria che l'italiano ha conservata e di cui il francese posteriore ha fatto getto; epperciò riesce benissimo a tradurre Dante. Alla qual buona riuscita contribuisce anche naturalmente la conformità maggiore — nascente dalla contemporaneità — che la lingua d'*oil* ha con la lingua nostra del trecento. Allora, la maggior vicinanza dei varj dialetti neolatini al loro punto comune di partenza, il latino, mentre di poi essi son venuti sempre più divergendo; il vivissimo commercio intellettuale che v'era tra tutte le popolazioni romanze, e che parte continuava e parte ripristinava il commercio stato già tra le parti tutte del mondo romano; l'influenza continua che le due letterature della Gallia esercitavano sulla nascente letteratura italiana, eran tutte ragioni che mantenevano e stabilivano la detta conformità.

Che se il francese antico è solo veramente atto a tradurre Dante, d'altro lato è pur deplorevole che esso francese antico non sortisse un poeta neanche alla lontana paragonabile a Dante. Il bellissimo idioma oitanico servì di strumento ad una letteratura, di cui lo studio è certo importantissimo per la storia *naturale* della poesia e per la storia delle origini e delle fonti delle letterature neolatine, ma che non ebbe se non un valore affatto relativo al tempo suo e fu priva di quel valore assoluto che

[1] Cfr. De Sanctis, *Saggi Critici*, I³, pag. 410-13.

[2] Per darne niente più che un magro esempio, ricorderemo che si diceva *chevals* o *chevaus* al nom. sing. (= lat. *caballus*), e *cheval* all'obliquo (= lat. *caballum* e *caballo*); *lerre* al nom. (= *latro*), e *larron* all'obl. (= *latronem* e *latrone*) ecc. Quindi *fils larron* valeva senz'altro *figlio di ladro;* e così via.

rende immortali le opere letterarie. Se in Francia fosse sorta una potente individualità come quella di Dante, che dalle forme letterarie dell' epoca avesse cavato un'opera veramente geniale, si sarebbe colà subito costituita una salda tradizione linguistica e letteraria che non avrebbe patito interruzione. Non sarebbe stata la prima letteratura di Francia dimenticata, come fu, dalla Francia stessa; nè la lingua francese si sarebbe alterata con tanta rapidità. Invece, rimasa quella letteratura nei confini d'una mediocrità appena tollerabile, la bella lingua che le servì di strumento andò travolta nell'oblìo. Doppiamente legittimo è dunque il tentativo di mettere la Divina Commedia in lingua d'*oil;* poichè esso e dà al poema nostro l'unica veste francese che possa veramente convenirgli, e ci viene insieme a presentare un saggio di quanto quella lingua avrebbe avuto di potenza, se le fosse toccato di cantare più alti pensieri e sentimenti e di colorire più splendide immagini. Con che non si vuol certo riparare ad un danno che è irreparabile, non si pretende neppur per ombra di far rifare alla storia il suo corso ormai irremissibilmente consumato; ma si vien pure a fare un esperimento che ha com'un valore storico ed ha un significato serio, un esperimento che non si risolve in un semplice passatempo erudito, qual sarebbe quello di chi traducesse la Divina Commedia in versi latini o greci! Già il Littré avea fatto, molti anni sono, un tentativo colla sua bella traduzione del primo libro dell' Iliade: ora colla traduzione dell'Inferno si può dire ch'egli abbia davvero fatta *esperienza piena*.

Aveva egli già terminata la traduzione dell'Inferno (nello stesso metro dell' originale e nello stesso numero di versi), quando venne a risapere come esistesse in un ms. torinese una traduzione francese del secolo XV e in un ms. viennese un' altra del secolo XVI. Chiese ed ottenne un saggio di entrambe, e si assicurò « qu'il y avait, à côté, place pour *sa* tentative ». Conclusione anche troppo modesta; poichè ecco un saggio di quel saggio:

Au millieu du chemin de la vie présente
Me retrouvai parmy une forest obscure
Où m'estoye esgaré hors de la droicte sente. [1]
Ha combien ce seroit à dire chose dure
De ceste forest tant aspre forte et sauvaige,
Que m'y pensant ma paour renouvelle et me dure.

(*ms. torinese*).

Sur le milieu du cours de ceste errante vie
Dans la sombre forest mon ame fut ravie;
Car le plus droit sentier ell'avoit escarté.
Mais de conter au vray c'est une dureté
Combien ceste forest estoit fort espineuse,
Dont le resouvenir rend mon ame peureuse.

(*ms. viennese*).

[1] *Sente* è il lat. *semita*. Si ricordi l'ital. *sentiero* = *semitarium*.

Ecco ora la traduzione del Littré:

En mi chemin de ceste nostre vie
Me retrovai par une selve oscure;
Car droite voie ore estoit esmarie.
Ah! ceste selve, dire m'est chose dure
Com ele estoit sauvage et aspre e fors,
Si que mes cuers encor ne s'asseüre!

Ma citiamo qualche luogo più importante; per esempio, i versi 121 e seguenti del canto V:

Et ele à moi: « Il n'a douloir greignor [1]
Que remembrer le bon tens de jadis
En la misère; demande a ton doctor.
Mais se conoistre la premiere raïs
De nostre amor tu as tel desirance, [2]
Ferai com cil qui plore et dit tousdis.
Un jor avint que lisions par plaisance
De Lancelot, come amors l'estreignit;
Seul nous estions et sans nule doutance. [3]
Plus d'une fois, ce lisant, en oubli
Les ieus levames, et nous mua le vis;
Mais sol uns poins fu cil qui nous vainqui.
Quant nous leümes qu'uns désirés sousris
Se fist baiser par un si grant amant,
Icil qui n'ert de moi jamais partis, [4]
À moi baisa la bouche tout tremblant.
Galeot fu li livre et qui l'escrit.
Nous n'i leümes en cel jor plus avant. »

Ma a noi conviene leggere ancora un poco avante, in questa traduzione. Prendiamo l'episodio di Guido da Montefeltro:

« Se je cuidasse que mes respons venist [5]
À tel qui onque s'en retornast au mont, [6]
Jà ceste flame en repos se tenist.
Mais come nus n'issi fors de ce font, [7]
Se j'oi le voire, por torner vif ariers,
Sans male honte douter je te respont.

[1] *Greignor* è il latino *grandiorem, grandiore*. L'*avoir* nel senso di « esserci » regge l'accusativo.

[2] Peccato che con *desirance* vada perduta quella sfumatura particolare che è nell'*affetto* di Dante. Ma non si possono pretender miracoli.

[3] *Seul* è nom. plur. (= lat. *soli*). L'obliquo plurale sarebbe *seuls* o *seus* (= lat. *solos*).

[4] *Ert* è il latino *erit*.

[5] *Cuidasse* = lat. *cogitassem*.

[6] *Onque* = *unquam*. — Notisi *tenist* cong. imperf. con senso di condizionale, al modo latino. — Notisi *mont, font, tart,* ecc. per *mond(e), fond, tard,* ecc.

[7] *Nus* = *nullus* — *Issi* = *exivit*.

Je fui hom d'armes; et puis fui cordeliers
Par tel ceinture me reembre cuidant; [1]
Et pas n'erroit, à certes, mes cuidiers, [2]
Se li grans prestre ne fust, Dieus le cravant! [3]
Qui me remist à ma colpe premiere:
Come et porquoi je te voil entendant.
Tant que les os j'oi et la char pleniere
Que me dona ma mere, en euvres fui
Non uns lions, mais uns goupis trichiere. [4]
Toutes les voies covertes je conui
Et les destors, et si en menai l'art
Qu'en tout le monde li bruis en est ancui. [5]
Quant je me vi venu en ceste part
De mon eage où chascuns jus devroit
Metre la voile et rentrer, car est tart, [6]
Lors me desplut ce qui ains me plaisoit; [7]
E peneant me rendi et confès;
Ahi chétis! come mieux m'en seroit! [8]
Li chefs de nos pharisiens d'adès
Avoit la guerre là où gist li Latrans,
Non à Juïs ou Sarasins mauvès;
Il n'ostoioit que contre chrestians; [9]
Nus d'eux contre Acre ne vint en sodoier, [10]
N'en marcheant en terre de soudans,
Il n'esgarda n'en soi son haut mestier
Et les sains ordres, n'en moi l'humble cordon
Qui sa mesnie souloit amaigroier. [11]

[1] *Reembre* = *redimere* — *Cuidant* = *cogitando.*

[2] *Mes* = *meus* — *Cuidiers* è l'infinito *cuidier* = *cogitare,* sostantivato; ed è nominativo: perciò ha la terminazione *s,* la quale dai nomi francesi derivati da nomi latini come *dominus,* come *fructus,* come *clavis,* ecc., dove era una verà eredità latina, si estese analogicamente, divenendo come l'*esponente* ordinario del nominativo, anche a molti altri nomi.

[3] *Cravanter,* perdere, ruinare; provenzale *crebantar;* spagnuolo *quebrantar,* frangere, violare. Da *crepante,* participio di *crepare* (il quale ultimo in ispagnuolo è giusto *quebrar*). La forma *cravant* è congiuntivo.

[4] *Trichiere* ingannatore, da *tricher,* ital. *treccare.* È forma di nominativo come *emperere* = *imperàtor.* L'obliquo è *tricheor,* come *empereor* = *imperatorem* e *imperatore* (donde il moderno *empereur*).

[5] *Ancui* è « oggi », pari all'*ancòi* usato anche da Dante, all'*incö* lombardo, all'*ancùo* veneziano, ecc.

[6] Certo non è molto felice quest'ultimo emistichio.

[7] *Ains* è « prima », l'ital. *anzi.*

[8] *Come mieux m'en seroit!* non risponde esattamente all'*E giovato sarebbe!* — *Chetis* è *cattivo,* ed è nominativo.

[9] *Ostoier* è « combattere », l'ital. *osteggiare.*

[10] *En sodoier* vale « da soldato ». Il nome *sodoier,* ed in forma più antica *soldeier,* che rifatto all'italiana sarebbe un *soldatario,* è passato nell'inglese, dove si ha *soldier.* — *N'en marcheant* « nè da mercatante. »

[11] *Maisnie* è il nostro « masnada. »

Come à Soracte à saint Silvestre en don
Quist Constantins de sa lepre la cure,
Si me quist cil qu'en mire sage et bon [1]
Je le curasse de sa superbe arsure,
Rovant conseil [2]: mais j'estoi en silence,
Car sa parole me sembloit desmesure.
Puis il me dit: Ne sois mie en balance. [3]
Or je t'assol; et tu m'enseigne à fere
Com je cravante Palestrine à outrance.
Tu sais je puis le ciel sans nul contrere
Clore et desclore; por ce sont les dui clef, [4]
Que cil qui fu avant moi n'aima guere.
Lors ses raison furent d'un pois si gref,
Que me sembla que taire fust li pis;
Et je di: Pere, com tu laves mon chef
De ce péché où je tumbe à envis, [5]
Par moult prametre et tenir peu et cort
Triumpheras en ton soutil devis .....[6]

[1] *Mire* = medico. Forse da un basso latino *medicarius;* come *médecin,* ant. fr. *medecien,* è da un *medicianus.*

[2] *Rovant* = lat. *rogando.*

[3] Non so perchè, il Littré preferisce sempre scrivere *dit,* anzichè *dist* (= *dixit*).

[4] *Clef* è forma di nominativo plurale. L'obliquo è *cles.* Veramente, poiché anche il nominativo plurale è *claves* in latino, come l'accusativo, si aspetterebbe *cles* anche al nom. plur. Ma per ottenere una distinzione formale tra il nominativo e l'obliquo plurale, l'antico francese applicò ed estese ai plurali di 3ª declinazione la norma che era naturale e storicamente legittima solamente per i plurali di 2ª (*seul* = *soli*, *seuls* = *solos*), e disse *les saison,* le stagioni, al nom. plur., e *aus saisons* ecc. all'obliquo. Ed è perciò che due versi più giù si trova *ses raison,* le sue ragioni. — Invece *ses,* sue, fa in tutto il plurale *ses,* come *rose* fa al plurale *roses,* ecc.

[5] *À envis* vale « contro voglia ». Risale al lat. *invitus.*

[6] *Devis* è pari all'ital. *diviso* per *divisamento;* ed è nome estratto dal verbo *divisare,* che è come un frequentativo di *dividere,* ed ha avuta questa successione di significati: *dividere, distinguere,* e quindi *designare* e *disegnare.* La frase *en ton soutil devis* non si può dire qui una traduzione molto esatta.

Riferiamo qui il testo (XXVII, 61-111):

« S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse;
Ma però che giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Come si vede, non si tratta già di una traduzione che ci debba far ogni momento saltar sulla sedia ed esclamare, come dicon che facesse il padre Cesari per le traduzioni trecentistiche: « È più bella dell'originale! »

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei;
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe!
Lo principe de' nuovi farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Chè ciascun suo nemico era cristiano
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di soldano,
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir dalla lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre;
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor ti assolvo, e tu m'insegna fare
Siccome Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio..... »

M'è parso sempre curioso che Bonifacio VIII si disturbasse tanto, e compromettesse tanto l'anima del povero francescano, per averne per tutto soccorso una sentenza così generica; della quale, si può credere, egli non aveva bisogno! Ma certo in questo fatto, elaborato dopo dalla fantasia di Dante, c'era già del leggendario; e il consiglio così sintetico e vago e concettoso, *Lunga promessa* ecc., questa specie di γνώμη solenne, era ne' racconti comuni apparso più bello che non consigli e suggerimenti spiccioli e precisi. Certo, solo questi poterono appagare Bonifacio; ma non avrebbero appagato le fantasie di quei che raccontavano o ascoltavano gli aneddoti dei grandi personaggi contemporanei. D'altra parte poi i colloquj e i suggerimenti precisi e speciali non era neanche facile risaperli. — Un'altra osservazioncella, poichè me ne viene il destro. Per quanto io sappia, *nell'alto seggio* è inteso comunemente come significasse « nella tua podestà papale », e par la cosa tanto evidente che non si suole neanche darne dichiarazione esplicita. Eppure io ci ho qualche dubbio. Interpretando così come si fa, si rende ancor più generica

Non so se di traduzioni cosiffatte ve ne sia davvero; ma so di certo che non ve ne potrebbe mai essere per Dante! È dunque una traduzione quasi affatto letterale, che riproduce assai fedelmente il pensiero di Dante e non ne sciupa lo stile, ed è insieme un buon testo in lingua d'*oil*, schietto e scorrevole Tenuto conto delle grandi difficoltà che l'illustre filologo ha dovuto superare, il suo lavoro si può dire un vero *tour de force*.

Ed ora, per dar come la controprova del nostro favorevole giudizio, veniamo a citare quei luoghi in cui ci pare che la traduzione sia o inesatta o troppo scolorita.

Nella enumerazione degli alti personaggi veduti da Dante nel *castello* del limbo (c IV), il traduttore non sempre ha saputo trionfare pienamente delle difficoltà, certamente gravissime, che c'erano a trasportare in un'altra lingua, mantenendo lo stesso numero di versi, e con le rime, una infilzata di nomi proprj Il verso 128: « Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia, » egli lo rende con « Dames romaines de renom sans igal. » Il v. 136: « Democrito, che il mondo a caso pone » lo rende con « Et cil (=*quegli* qui met le monde à la cheance » Così il nome di Dioscoride (v. 140) va pur perduto nella traduzione. E, quel ch'è peggio, con lo spostamento di certi nomi vengono un po' scomposti gli aggruppamenti categorici fatti qua e là da Dante: la terzina 136-8, che è tutta di filo ed nel testo, perde nella traduzione due filosofi, che son balestrati nella terzina seguente, per cedere il loro posto naturale a Lino, che resta così anch'esso più distaccato da Orfeo, e a Galeno, che s'allontana così troppo da Ippocrate. Quel po' di miscuglio che, per le stesse difficoltà metriche, c'è già in Dante, cresce nella traduzione. Nella quale inoltre si trovano questi due poco lodevoli ampliamenti: il semplice « Ippocrate » è reso con « Et Hippocrate, par cui mecine est née, » e « Seneca morale » ove si ha un semplice epiteto distintivo del filosofo Seneca figlio dal retore padre, è tradotto con « Seneque, en cui morale on a fiance. » Ma di queste zeppe e di tutte queste piccole imperfezioni il primo a rimanere scontento dev' essere stato il traduttore; e « Ben sei crudel! » dovrà esser tentato di dire a chi gliele rinfacci, egli che sa quante fatiche ha pur durate, benchè inutilmente, per rimuoverle!

Il v. 6 del c. V « Giudica e manda secondo ch'avvinghia » è tradotto: « Et juge et mande selon ce qu'il avient; » dove confesso di non intendere. Che il Littré abbia preso *avvinghia* per *avvenga*, epperciò tradottolo *avient*, mi par troppo strano È ben vero che non sarebbe uno scandalo. Le lingue moderne s' imparano di solito in età meno fresca e con meno

la generica sentenza di Guido. Il papa gli aveva chiesto « come gettare a terra Prenestino » che aveva lungamente assediata invano. Parrebbe dunque quadrar meglio *nell'alto seggio* col valore di *nell'alto asseggio* (*assedio*, di Palestrina). Del resto, questa interpretazione non la do per certa, e neanche per nuova chè io so quanto sia facile, quando si tratta di Dante, il dar per nuove cose stravecchie. Certo però non la trovo nei commenti che ho sotto mano.

rigore e meno scrupoloso rispetto che non le antiche; e gli scrittori moderni si trattano sempre più in confidenza che non gli antichi classici; perciò un dotto, che traducendo Virgilio od Orazio non cadrebbe nella minima inesattezza, può prendere anche qualche grosso abbaglio traducendo Dante o Milton. Tutto sta a non caderci spesso E qui, un error così grave sarebbe l'unico in tutto il volume, s'io non ho veduto male. O forse il Littré ha inteso semplicemente dire: « secondo che conviene » o « secondo che capita; » e s'è dovuto contentare di dir così per bisogno della rima?

Non perfettamente esatto mi sembra « Voit en quel lieu d'enfer ele s'adresse » per « Vede qual luogo d'inferno è da essa » (v. 10). Ma un vero sbaglio d'intonazione, per dir così, c'è poi più sotto (v. 115), dove le parole « Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, E cominciai: Francesca ... » sono tradotte con « Puis me tornai vers eus *sans détrier* (senza tardare), ecc. » Giacchè, lungi dal dire espressamente che egli rispondesse senza tardare, Dante fa anzi capire in tutti i modi che egli stentò molto a rispondere! Prima sta col viso basso, tanto che Virgilio è costretto a scuoterlo e domandargli che cosa pensi, ed egli *quando rispose*, cioè non subito, *cominciò* non dice neanche *dissi!*): O lasso! ecc E poi *si rivolse* a loro, e *parlò*, e *cominciò!*.. Son tutte movenze lente e stentate, che indicano la gran fatica che gli costò il formar parole, assorto com'era in pensieri vaghi e in immaginazioni malinconiche e gentili.

Il v. 72 del c. VII « Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche » è tradotto con « Escoute, tu, *en chastoi* mes paroles! » in modo poco adatto Non per un castigo Virgilio istruisce Dante circa l'essenza della fortuna, giacchè Dante avea pregato egli stesso d'esserne istruito. Eppoi, Dante percorre tutto l'Inferno con una curiosità, che Virgilio ha bisogno di frenare, non di stimolare.

Interamente capovolto è il senso del v 54 del c. IX « Mal *non* vengiammo in Tesèo l'assalto, » che è tradotto « Mal en Thesée venjames nous l'assaut »

E tradotto « Ove lasciò *li mal protesi nervi* » con « Où se parti *de son cors maleoit* (= dal suo corpo maledetto) » il v. 114 del c. XV ha perduto tutto ciò che avea di *piquant* e di caratteristico.

Dove Dante dice di Manto « Che ha di là ogni pilosa pelle » (XX, 54), non intende dire se non che ha *di là* quei punti del corpo che son pelosi. Tradotto con « Et qui de poil est en là toute plene » viene a mutar di senso.

Nel c. XXI sono i famosi versi (7-15):

Quale nell'arzanà de' Veneziani
Bolle d'inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani;
Chè navicar non *ponno*, e *in quella vece*
Chi fa suo legno nuovo e *chi* ristoppa, ecc., ecc.

dove evidentemente Dante vuol dire che d'inverno i Veneziani *navicar non ponno*, epperciò *chi* fa un legno nuovo, e *chi* ristoppa il vecchio ec. *invece* di navigare. Ora il Littré, sia per seguire alcuni commentatori che malamente attribuiscono il *Che* (non più *chè*) *navicar non ponno* ai « legni non sani » e scompigliano così tutto il periodo, sia per sua propria svista (poichè il commentatore che egli segue sempre, in questo luogo come in quasi tutti si attiene alla interpretazione migliore), traduce, aumentando ancor più la rottura del periodo:

Come à Venise, en la froide saison,
À l'arsenal bout la visqueuse pois,
Par nefs refaire qui veulent garison,
Sans quoi ne peuvent navier autre fois;
Cil la galie fait neuve, cil resserre, etc., etc.

Inesatta è la traduzione del celebre verso « Io gl'immagino sì che già li sento » (XXIII, 24) che è: « Et je les oi, se ne faut mes cuidiers [1]. » Ma Dante non dice neanche dubitativamente di sentirli in effetto: egli ha piena coscienza che la sua è ancora una pura immaginazione; dice bensì che è una immaginazione tanto viva da parer realtà. Nella traduzione francese l'originalissima espressione di Dante diventa il solito comunissimo « se non erro. »

E più giù (XXIII, 38 e segg.) dove è detto della madre che svegliandosi, e accorgendosi d'un incendio,

prende il figlio, e fugge, *e non s'arresta*,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta;

il Littré traduce, mutando il senso,

Tant plus de lui que de soi aiant cure
*Qu'*ele ne vest qu'une chemise atant.

Dante dice insomma: non si ferma neanche tanto da mettersi una camicia; il traduttore: si ferma solo tanto da mettersi la camicia. Che se anche si volesse dare altra interpretazione alle parole di Dante, di quella che comunemente si dà, non sarebbe mai quella che il traduttore v'ha data. Tutt'al più, intendendo *tanto che* per *purchè*, e *vestire* non nel senso di *mettersi addosso* ma di *trovarsi addosso*, sarebbe: « basta che si trovi addosso la sola camicia, ella fugge e non si arresta. » Sotto un certo rispetto anzi converrebbe meglio; chè, stando alla interpretazione comune, parrebbe che in sostanza non fosse necessario l'incendio per fare alla donna deporre il pudore!

Dove è detto che della fenice « E nardo e mirra son l'ultime fasce » (XXIV, 111) il Littré rende: « Et myrrhe et nart sont langes où il naist. » Ma Dante parla di *ultime fasce*, e cioè della morte della fenice. La traduzione dunque è inesatta; sebbene però non propriamente erronea, poichè la fenice morta rinasce.

[1] E io li odo, se non falla il mio pensiero. Eppoi qui *sentire* non è *udire*.

Fraintesi sono i v. 59-60 del c. XXVI: « L'agguato del caval che fe' la porta Onde uscì dei Romani il gentil seme. »[1] Il Littré scrive: « L'aguet qui fist du cheval une porte Dont fors issi la haute gent romene ». Così è distrutta la reminiscenza virgiliana e la perfetta giustezza della immagine; ed è creata la strana immagine del cavallo che servì di porta. La quale è tanto più inopportuna in quanto che fa, fuor di proposito e involontariamente, andar la mente del lettore all'uscita dei Greci dal ventre del cavallo anzichè a quella dei Trojani da Troja.

E dove Dante (XXVIII, 4-6) si scusa di non poter dire appieno ciò che vide nella nona delle Malebolge, dicendo

Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch'hanno a tanto comprender poco seno;

cioè « per la mancanza ed impotenza della favella umana, e la debolezza della umana mente » (un quissimile del lucreziano *Propter egestatem linguae* ecc.), il Littré traduce

Langue n'i a que ne *taschast* en vain,
Par la parole et par l'entendement,
Toute *à* comprendre l'oeuvre de la Dieu main;

mutando così il significato del doppio *per*, alterando il costrutto ed il senso immediato del testo, e dicendo la stessa cosa solo indirettamente.

E dove (XXVIII, 125 e seg.) il poeta dice di Beltramo del Bornio « Ed eran due in uno, e uno in due; Com'esser può, *quei* sa *che si governa* », il traduttore fa una inutile generalizzazione dicendo « Com ce peut estre, sait cil qui *tout* governe. »

Una vera svista è al v. 87 del c. XXX, dove Maestro Adamo dice che la decima bolgia è larga non men di mezzo miglio: « E *men d'un mezzo* di traverso *non* ci ha »; e il Littré, raddoppiando, traduce: « Et li travers *plus d'un* mile porprent. »

Non esattamente resa è pure la conclusione della bella similitudine (XXX, 136-8):

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì che quel ch'è,[2] come non fosse, agogna;

giacchè il Littré traduce:

Com cil qui fait quelque songe greveus,
A en songeant le desir de songer,
Si qu'à ses ieus ce qui est ne soit *teus* (= tale).

[1] Per far entrare il famoso cavallo di legno in Troja, bisognò fare, come ognun sa, una porta apposita (cfr. *En.* II, 2 4). Dante poi non vuol dire che Enea fuggisse, materialmente, da quella stessa porta; ma solo che quella porta fu causa della sua fuga.

[2] Cioè l'esser la cosa un mero sogno.

E così, dove Dante dice che il ghiaccio dell'ultimo cerchio è sì duro

che se Tambernicch
Vi fosse sù caduto, o Pietrapana,
Non avria *pur dall'orlo* fatto cricch (XXXII, 28-30),

accennando a quel fatto fisico che, quando cade un peso su una superficie di ghiaccio, sia pure nel bel mezzo, la prima parte a rompersene è il lembo, la periferia, che è la più debole; il Littré, traducendo

et, se mons Tamberniche
Meïsme au bort cheïst, ou Pierrepaine,[1]
N'i feïst merc plus que feroit pois chiche,

cioè, spostando le parole *pur dall'orlo* dalla proposizione condizionata alla condizionante, tralascia il fenomeno fisico accennato da Dante, e vi sostituisce l'ipotesi, abbastanza assurda in verità, della montagna che vada a cadere sull'orlo del ghiaccio. — Del resto in questi stessi versi c'è un *tour de force* da ammirare: il traduttore s'è saputo cavare da quella tremenda rima *cricch*, mettendo in campo il *pois chiche*, cioè « pisello-cece », dicendo che la caduta d'un monte non avrebbe rotto il ghiaccio più che la caduta d'un pisello.

Il centro della terra è detto quello « *Al* quale ogni gravezza si rauna » (XXXII, 74), cioè a cui tende ogni peso; il che non è esattamente tradotto, con « Qui *dans* son font tout ce qui poise aüne » quasi che al centro della terra si trovi raccolto ogni cosa pesante, cioè in un sol punto si trovi l'intero spazio.

E dove (XXXIV, 116-7) Virgilio, dopo ch'hanno oltrepassato il centro della terra e han percorsa tanta strada in là, verso l'altro emisfero, quanto da quest'altra parte dista da esso centro la superficie della Giudecca, dice a Dante:

Tu hai li piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca;[2]

il Littré traduce, esprimendo forse lo stesso pensiero ma in modo negletto e apparentemente contradittorio:

C'est la Giudeque qu'as sous les piés *orains* (= ora),
Autre moitié d'une petite espere.

La Giudecca sarebbe, secondo il traduttore, sotto i piedi di Dante, nel senso in cui gli antipodi sono sotto i nostri piedi, non nel senso in cui ci è sotto i piedi la terra che immediatamente calpestiamo. Cioè, il traduttore ha

[1] *Cheïst* è « cadesse. » Come nel v. seg. *feïst* è « fecisset ». Dove anche, *merc* è « segno », *marque:* cfr. napoletano *mierco.*

[2] Cioè: sopra una sfera, che costituisce come la faccia opposta a quella dov'è la Giudecca. — Immagina Dante attorno al centro della terra una piccola sfera, concentrica alla terra intera: su questa sfera è, dalla parte dell'emisfero boreale, la Giudecca; e dall'altra parte, antipode, per così dire, alla Giudecca, è la superficie dove ora i due poeti tengono i piedi, dopo oltrepassato il centro.

usato la stessa espressione del suo originale, capovolgendone affatto il significato.

Ma in alcuni altri luoghi, quei che parrebbero fraintendimenti del testo non sono in realtà che alterazioni consapevoli a cui il traduttore è ricorso per necessità della rima. Così, dice Dante: il maestro « fe' segno Ch'io stessi cheto ed inchinassi *ad esso* » (= ad esso angelo, che veniva a far aprir le porte di Dite: IX, 86-7), e il traduttore, non potendo qui rinunziare alla rima in *es*, e non potendo ottener questa con un pronome, scrive: « me fist signe à plain, que coi j'estusse et *l'*inclinasse *adès* », mettendo in campo l'*adès* avverbio (it. *adesso*) che vuol dire « tosto. »

A fronte della traduzione francese, il Littré ha ristampato il testo italiano, sufficientemente corretto.[1] Al tutto vanno innanzi: una prefazione che tende a sempre più raccomandar lo studio della vecchia lingua e letteratura d'*oil* e a giustificare questo tentativo di traduzione, che noi pure abbiamo giustificato a modo nostro; una breve appendice contenente le norme principalissime del francese antico (alle quali poi, come è naturale, il Littré si è attenuto nella sua traduzione con assai più rigore che i trovèri non facessero; essendo, com' egli ben dice, più facile seguir la regola che la licenza);[2] ed un'altra appendice contenente i due primi canti nelle due traduzioni inedite delle quali abbiamo già parlato. Il volume si chiude con un Glossario assai sufficiente.[3]

Ci resta a dire un motto della parte men buona del volume, cioè delle noterelle che vi sono disseminate qua e là, e delle prefazioncine premesse ad ogni canto. Nulla diciamo di quella parte di esse, che consiste in mere notizie e schiarimenti, necessariamente elementarissimi, ad uso dei lettori francesi. Ma non senza un certo stupore invece abbiam letto quelle

[1] Nel guardarci di quando in quando per curiosità, abbiamo preso nota degli errori che ci sono occorsi, e li citiamo qui per comodo dell'editore: c. II, vs. 140; V, 2, 52, 54, 66; VI, 8, 51; VII, 72, 101; VIII, 78; IX, 7, 27; XI, 6, 70-71, 84; XII, 5; XIII, 15, 29, 49; XIV, 12; XVI, 19, 51, 102; XVII, 68-69, 91, 121, 134; XVIII, 86, 97; XIX, 32, 64, 92; XXI, 107; XXII 14, 72; XXIV, 18, 58; XXV, 107; XXVI, 83; XXVII, 53; XXVIII, 87, 135; XXIX, 126; XXX, 64; XXXI 138, 143; XXXIII, 152. Nella parte francese, mi sono avvisto di tre errori: *lee* per *les* (XXXIII, 63), *aucui* per *oncui* (XVI, 82), *com* per *come* (XXVII 108).

[2] Fra tali norme, non mi so render ragione di quella esposta a pag. XXIII, secondo la quale, quando negli antichi testi si trovi rimato *feste* (moderno franc. *fête*) con *manifeste* (mod. fr.: idem), si abbia ad argomentare che quivi vada pronunziato *manifête*. Per contrario, si avrà in ciò una prova che invece la pronunzia di *feste* era ancora *feste*, conforme all'ortografia.

[3] Qualche omissione pur v'è. Avrebbero dovuto aver posto, a parer mio, nel glossario: *apent* per « appartiene » che è nel c. III, vs. 31; *estriver* per « lottare, » che non vedo bene cosa c'entri al luogo dov'è: III, 90; *o* (= *hoc*) per « sì: » VIII, 111; *tirant* per « tiranno: » XII, 104; *aqueudre* per « accogliere: » XVI, 72; *fuerre* per *feurre:* XXIV, 8; *chévir* per « venire a capo, » non notato dall'Accademia: XXVII, 123; e anche qualche altro vocabolo di difficoltà puramente ortografica (*pès* = *paix*, *engrès* = *engrais*...)

che sono osservazioni critiche ed impressioni estetiche circa il poema; poichè, cosa curiosa, manca in esse quello appunto che abbonda sempre tanto nel Littré: il senso storico! Egli, ch'è de' più dotti conoscitori del medio evo, s'atteggia avanti al nostro gran monumento medioevale con un sentimento esclusivamente e schifiltosamente moderno! Quindi ci riferisce impressioni che si leggono bensì non senza piacere, per quel che hanno di *piquant*, e per quel lato che hanno di giusto e di vero, ma che parrebbero uscite dalla penna di un arguto pubblicista, non già del dottissimo filologo e storico. Si tratta, p. es., della schiera dei cinque grandi poeti del Limbo Or bene' dalla scelta, fatta da Dante, di codesti cinque, lo storico non dovrebbe essere condotto ad altre considerazioni se non a quelle che concernano i limiti del sapere classico di Dante e del medio evo. Ed invece il Littré si perde a considerare qual dei cinque meriti, e qual no, di restare nel canone dantesco (p. XIII e 43); e si risolve a *retrancher* Ovidio; e con lui, per una curiosa svista, anche Stazio, il quale veramente non è nel canone dei poeti del Limbo, e non può esserci, per la semplice ragione che è nel Purgatorio. E per contrario, non si sa risolvere (strana esitazione davvero!) a giudicar Dante superiore ad Orazio; e non per le satire, si badi, ma per le odi, che dunque per lui stanno perlomeno alla pari della Divina Commedia! Osserva che Dante, mentre ammira e venera ser Brunetto e il Tegghiaio ecc., li mette pure con tutta severità nell'Inferno a scontar pene durissime d'ignominiosi peccati, senza che i grandi meriti, ch'egli con tanto entusiasmo riconosce, di quei cittadini, valgano a scemare punto quelle pene; e di questa quasi contraddizione di Dante resta come scandalizzato. E non pensa che è appunto nella dottrina cattolica, a cui Dante non poteva ribellarsi, questo, che un peccato mortale, anche isolato, se non è smentito col pentimento almeno dell'ultim'ora, danna irreparabilmente anche l'uomo più virtuoso e nobile in tutto il resto. Non pensa che è anzi da ammirare la magnanimità e la relativa spregiudicatezza di Dante, che, senza ribellarsi, ed anzi facendosi banditore della divina giustizia verso tali uomini, mantiene però intatto il suo ossequio alle vere virtù che li ornarono. Non considera l'effetto morale che Dante certo si proponeva di conseguire dimostrando come l'uomo quasi in tutto virtuoso non debba però gittarsi spensieratamente in un grosso vizio con la speranza che questo resti neutralizzato dalle virtù; avvertimento non inutile al certo, in una età selvaggia qual era quella, in cui tanto facilmente il tratto gentile, l'alta coltura della mente, il coraggio a tutta prova, si trovavan uniti nella stessa persona con qualche abito rozzo e barbaro. Quello tutt'al più che si potrebbe rimproverare a Dante, è la parzialità con cui, mentre fa che la divina giustizia abbia il suo corso per Brunetto e per altri, s'induce poi a commutare a Manfredi e ad altri la pena eterna nelle pene temporanee del Purgatorio, mercè la pietosa e fantastica supposizione che nell'ultimo momento della vita si pentissero, e così si salvassero *per una lagrimetta*, come fa

dire argutamente al suo demonio. Sennonchè, noi non possiamo ora sapere nella scelta di codesti *graziati* quali criterj lo guidassero, quali voci, p. es., corressero circa la coloro morte, quali induzioni si facessero ricavate dal loro carattere ecc.; e certo poi possiamo veder chiaro l'alto fine morale e politico a cui egli senza dubbio mirò nel salvare Manfredi, quello cioè di svergognare la Chiesa, così spietatamente e insaziabilmente feroce contro lo Svevo, contrapponendole la più mite giustizia di Dio. — A proposito dello stesso Brunetto, il Littré non sa rassegnarsi a crederlo sicuramente infetto del peccato attribuitogli da Dante, e perchè nel *Tesoro* si trova biasimato quel peccato, [1] e perchè infine Dante non ne adduce nessuna prova. E che prova mai avrebbe potuto addurne?! Allo stesso modo, egli dubita della colpevolezza del Tegghiaio, del Rusticucci e di Guidoguerra, specialmente dei due primi, perchè dei loro vizj i cronisti d'allora non parlano! Tanta autorità attribuisce dunque il Littré ai cronisti, come fossero storici critici? E non è poi la *Divina Commedia*, in un certo senso, la più alta delle cronache del trecento? O i cronisti in prosa, sol perchè cronisti, son più credibili dell'onesto e grave Alighieri? Anche questi, certo, stava per buona parte alla voce pubblica, al *si dice;* ma l'essere una tal voce raccolta e riferita da lui è certo guarentigia un po' più sicura, quanto al buon fondamento che quella potesse avere, che non l'esser riferita da uno qualunque di que' cronisti così dammeno di lui sott'ogni rispetto! Così, il Littré accusa di leggerezza Dante per aver messo Prisciano tra i violenti contro natura « Priscien » egli dice « appartient à l'antiquité classique. *Dante ne savait* sur le compte de ce grammairien *rien de plus que ce que nous en savons.* Or, les anciens ne nous ont transmis ni mal ni bien sur les moeurs de Priscien; et c'est du fait de sa pure imagination que Dante.... » Ma anche qui diciamo: è ben singolare come giusto al Littré ci sia bisogno di ricordare che uno dei tratti più caratteristici del medio evo fu appunto il creder di sapere, e nel dominio della natura e in quello della storia, tante e tante cose che esso non poteva sapere; e che uno degli sforzi più potenti e più fecondi del Rinascimento fu appunto di compiere un opera puramente negativa, di spazzar via l'immensa congerie di falso sapere accumulatasi nella notte de' tempi, le infinite credenze stolte, le innumerevoli notizie infondate ed impossibili! Tra le quali nulla vieta che fosse anche qualche storiella circa i costumi di Prisciano, nata forse da ciò, che questi, com'era il tipo tradizionale del maestro di scuola, così si volle fosse rappresentante anche dei vizj più frequenti della sua classe; e una tale storiella potè esser raccolta da Dante in buonissima fede. Tuttavia, noi non presumiamo di negare, senza prove di fatto, la possibilità che Dante, per via dello stesso processo psicologico che abbiamo

[1] A questo proposito il Littré ricorda il « Lasciva nobis pagina, vita proba est » come di Ausonio. Ma è di Marziale invece: I, 4, 8.

attribuito allo spirito collettivo del medioevo, collocasse di suo capo Prisciano nel girone dei violenti.[1] Solamente ripetiamo che ci pare assai fallace il ragionamento di chi dica che così dev essere stato sol perchè le pure fonti classiche non ci dicono nulla di simile circa Prisciano!

E invece di esprimere altrove un facile disgusto per certe lordure di che Dante si vale per la punizione dei dannati, il Littré avrebbe fatto molto meglio a considerare come il disgusto stesso, a bella posta cercato da Dante, dovesse in mente di lui concorrere ad ingenerare quell orrore della colpa che egli con la sua Commedia si proponeva di suscitare. Giacchè non bisogna mai dimenticare la profonda serietà del poema di Dante, la intenzione non puramente artistica ma severamente etica e religiosa, da cui Dante era animato Con la maggiore serietà del mondo egli fa intendere che la lettura o com'ei dice, la *lezione*, della Commedia, dovesse riuscire di purgazione religiosa e morale pei lettori, e che egli fosse investito d'una vera missione religiosa nel comporla.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
Di tua lezione...

egli dice (*Inf.* XX, 19-20), e si fa dir da S. Pietro (*Par.* XXVII, 64-6):

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.[2]

Quando dunque il nostro poeta par dilettarsi come per mal vezzo nelle sozzure, chi l'accusasse quasi di sozzo avrebbe tanta ragione, quanta n'avrebbe chi simigliante accusa facesse, se il paragone ci si consente, ad un padre, il quale per distogliere l'animo d'un suo figliuolo dalle sensualità, lo conducesse a visitare con disgustosa diligenza e minuzia un ospedale celtico.

Ma forse noi abbiamo avuto torto a prendere a censurare così di proposito i fugaci cenni gettati dal Littré tra un canto e l'altro della sua bella traduzione. Forse non solo l'immenso amore pel nostro grande poeta, ma anche il gran concetto che abbiamo del traduttore, ci ha indotti a vedere nelle sue parole un intento più severo che non fosse veramente il suo. Ad ogni modo, non vorremmo essere parsi, con le nostre troppe censure, manchevoli di quella riverenza, alla quale egli ha diritto, e che nessuno sente più vivamente di noi. E vorremmo avere l'autorità che non abbiamo per aver il diritto di ringraziare a nome d'Italia lo scrittore illustre, che nel laborioso scorcio della sua vita gloriosa abbia voluto consacrare al nostro più grande poeta le sue ingegnose ed amorevoli cure.

FRANCESCO D'OVIDIO.

[1] È forse questa l'opinione del Comparetti (*Virgilio nel medioevo*, I, 289)?

[2] L'intenzione seriamente *catartica* della Divina Commedia è stata meglio che da ogni altro rilevata dal De Sanctis, *Storia della lett. ital*, I, 149 segg., 166, 194.

RASSEGNA POLITICA

La proposta di indennità a Firenze. — Per quali ragioni Firenze la meriti. — La convenzione di settembre e le sue conseguenze. — Continua la discussione sulle ferrovie. — Il progetto d'una nuova circoscrizione giudiziaria — La lettera del papa e la petizione dei vescovi lombardi sul matrimonio civile.

Lo strascico di iatture lasciato da' due successivi e poco men che improvvisi trasferimenti della capitale si scorge in Italia ancora, nè sembra voglia scomparir così presto Da questi due fatti derivarono conseguenze politiche, economiche e morali inestimabili; tali che da molti anni si fa ogni opera per liquidarle, con poca speranza che di questo lavoro non resti una bella parte anche pei successori. Tanto è lontano dalla verità, che il doppio viaggio della capitale italiana, da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, possa in qualche maniera essere paragonato con quello della francese da Parigi a Versailles, cosa di nome, esente da ogni spostamento di interessi e da ogni offesa di amor proprio, e unica conseguenza del quale rimane questa, che i senatori e i deputati, che pure stanno a Parigi, si rechino tutto al più a far colazione a Versailles A questo patto anche Torino si sarebbe accontentata che la capitale fosse stata trasferita a Moncalieri, e Firenze non l'avrebbe veduta di mal' occhio a Prato. Per ciò stesso è anche, se non poco esatta, certo poca giudiziosa l'asserzione che il governo possa trasportare la sua propria sede dove e quando gli piace, perchè gli uomini, in cose che toccano le tradizioni e la storia dei popoli, possono sempre assai meno di ciò che s'imaginano di potere; tolto che non s'intenda con questa parola una volontà cieca e una possibilità materiale, che, disprezzando le difficoltà e non guardando i danni, si riduce poi a pagar più tardi un doppio scotto alla natura. Il vero è piuttosto che, se l'Italia potè resistere alla enorme scossa rinnovatasi a breve intervallo del duplice trasferimento, essa con questo fornì una prova della sua solidità e della sua forza Non che la scossa fosse piccola, ancora oggi, come dicevamo, se ne sentono le conseguenze, per non aggiungere che intorno a queste la nostra vita politica si aggira per molta parte. Cova il foco tuttavia acceso sotto le ceneri ingannatrici.

La quistione dell'indennità o del sussidio proposto a Firenze, preparata con due solenni inchieste amministrative ed una del Parlamento e

venuta ultimamente alla Camera, è molto più vasta ed implica maggiori rapporti che a primo aspetto non apparisca. Essa abbraccia le relazioni dei Comuni collo Stato, i limiti della responsabilità di questo verso di quelli, i criteri amministrativi secondo i quali converrebbe loro di governarsi, quelli coi quali fu governata Firenze dopo il trasferimento della capitale a Roma, le condizioni in cui fu trovata e fu lasciata, in una parola, questioni di fatto e questioni di massima, storia e diritto, amministrazione e politica. Non è quindi maraviglia che una faccenda di tanta mole destasse fino da principio dubbi e obbiezioni, in mezzo alle quali non furono di troppo la triplice inchiesta e la lunga e profonda discussione alla Camera.

Sotto l'aspetto amministrativo ed economico non si può dire che il municipio fiorentino non si sia illuso. Ma, ad esser giusti, bisogna soggiungere che con lui s'illudeva tutta la città. La placidezza sovrumana, con cui fu accolta la risoluzione del trasferimento della capitale a Roma, va ascritta in parte a un patriottismo che trovava la forza di rassegnarsi, ma in parte all'opinione divenuta in un tratto quasi comune, che le perdite e i danni si sarebbero risanati assai facilmente, come cinque anni prima aveva fatto Torino Solo che, mentre Torino aveva cercato un risarcimento nell'impiego utile dei capitali, nell'alacre intraprendenza e nel lavoro, a Firenze credevasi di potere conseguire lo stesso fine per via meno faticosa, associando artisticamente l'utile col piacere Fare di Firenze, sollevata dal molesto brulicame degl'impiegati, un soggiorno di pace prediletto dai forestieri, una specie di Sibari europea, se non mondiale, in cui i beati di questo mondo trovassero raccolte tutte le comodità e tutti i godimenti intellettuali, tale fu il sogno che, in un secolo troppo mercante e troppo democratico per avverarlo, s'aggirò per qualche anno nell'accesa fantasia di gran parte dei Fiorentini. Il municipio avrà avuto torto, anzi l'ebbe, ma la pensava su per giù come gli altri, quantunque gli altri di questo accordo di pensieri, che li univa ai loro rappresentanti, si sieno oggi, secondo il solito, quasi tutti dimenticati. Quello che accadde poi fu la conseguenza di quest'idea fissa, di questo calcolo sbagliato, di quest'erronea previsione. Si contrassero i debiti, si dovettero pagar gl'interessi, ma i redditi aspettati non vennero. Si fecero nuovi debiti per soddisfarvi, e questi a un tasso sempre maggiore a misura che andava scemando il credito, e anche qui, come il solito, un guaio ne trasse un altro, le arpie odorarono il pasto, si giunse all'estremo a cui siamo oggi.

Questa storia potrebbe apparir molto strana, se non si fosse ripetuta nella maggior parte dei comuni d'Italia, benchè dappertutto con ragioni molto minori per giustificarla. In quasi tutte le nostre città, anche nelle più piccole e persino nei grossi borghi era penetrata a fondo nelle teste, e nessuno può dire che ne sia stata divelta ancora, una certa economia politica, che potrebb'essere attribuita a Democrito, che cioè si possa arricchir godendo, coll'allettare i vicini a spendere il loro danaro in paese a forza di sollazzi e di passatempi, come se quelli del paese non sciupassero nelle stesse occasioni il loro proprio, e lo sviamento del lavoro e le abitudini d'ozio e di dissipazione del popolo non fossero un danno infinitamente più considerevole del poco guadagno dei caffettieri e degli osti. Dal grande al piccolo, appena avuta la libertà, tutti si volsero a erigere teatri, ad aprir sale di musica, a istituire la banda, a ravvivare feste già presso ad

essere dimenticate, sempre col proposito di attirar gente e di succhiarle il borsellino. Ben pochi pensarono alle strade obbligatorie, a derivar canali di irrigazione, a mettere a coltura le lande, a prosciugar le paludi, ad aiutare nascenti industrie I più credettero che per arricchire fosse sufficiente lo stare allegri Siccome però quasi tutti avevano la stessa disposizione, ci furono più alberghi che ospiti, più teatri che spettatori, più stabilimenti di bagni che non bagnanti, col seguito dei contribuenti schiacciati dalle imposte, coll'aumento artificiale del lusso e dell'eleganza e collo stimolo aggiunto ai bisogni fittizi e al godere, a cui le nostre popolazioni cittadine sono già bastantemente inclinate per sè, senza che i municipi si dieno così gran pena per eccitarle.

Firenze però difficilmente sarebbe uscita da quel far savio, casalingo e modesto, che era così conforme all'indole sua e che aveva conservato fino al 1865, se non ne fosse stata sviata quasi per forza del trasferimento della capitale. L'infausto dono, da lei non chiesto, nè desiderato, le venne imposto dalla convenzione del 15 settembre, di cui la povera Firenze fu la vittima, essendole stato lasciato appunto quanto bastava, non perchè ne traesse qualche profitto, ma perchè andasse sospinta fuori della sua strada. Quando, dopo di averla stimolata, eccitata, affrettata a porsi in grado di essere la capitale, con grandi spese ci s'era già preparata, le fu detto che la capitale partiva. La convenzione del 15 settembre era rimasta delusa e Firenze con lei.

Questa convenzione fu uno degli atti più convulsi, più arzigogolati e più tormentati che si ordissero al mondo mai; essendo stato uno di quelli nei quali i fini reconditi differiscono più dai confessati. Certo nessuno rappresenta meglio nel suo artificio la mente oramai perplessa e confusa di Napoleone III. Il quale, pentito dell'unità italiana fuggentegli di mano malgrado suo, mirava a suscitar un intoppo al suo compimento col dissestarne lo sviluppo storico e naturale e a persuadere i clericali francesi, che gl'Italiani rinunziavano a Roma collo stabilirsi a Firenze. Dall'altro canto gl'Italiani pensavano che ritiratisi i Francesi da Roma, questa dovesse prima o dopo cadere loro in grembo, se non col consenso, certo colla rassegnazione dell'Imperatore, creduto sempre trastullarsi nelle contraddizioni, anche quando aveva risolto di finirla con questo gioco. Perciò, tutt'altro che gl'Italiani avessero rinunziato alla città eterna, essi reputavano espediente a giungervi quello stesso, che Napoleone credeva il mezzo per impedirlo. Era insomma uno scambio di sottintesi e di malintesi in cui ciascuno dei due contraenti presumeva di essere più avveduto dell'altro quando i casi che succedettero, pei quali soltanto si giunse a Roma davvero, mostrarono che tutti e due s'erano ingannati In tal modo la convenzione del settembre rimase priva di qualunque benefico effetto, essendo stata tutt'altra da quella in essa divisata la via per cui gl'Italiani trovarono le porte di Roma.

Quindi tutte le conseguenze di una traccia sbagliata, di un cammino percorso a metà e poi dovuto smettere per ripigliare il viaggio da un'altra parte. Delle quali conseguenze basterebbe rammentare la vana offesa e il vano disgusto recato al Piemonte, che aveva pure i maggiori meriti nel risorgimento d'Italia, e la prima formazione d'un partito regionario, principio dell'indebolimento, cresciuto poi via via, della Destra, se a tutto questo non fosse da aggiungere un disgusto simile e un danno molto più

grande fatto poi a Firenze, cosa non estranea alla nascita di un altro gruppo di opposizione regionale e ai casi parlamentari succeduti poi Tali furono gli effetti, visibilissimi ancora oggi, di quel disgraziato almanaccamento che si chiamò la convenzione di settembre; della quale non parleremmo così adesso, se tale non ci fosse sembrata allora, se uomini di pronto patriottismo e valore non l'avessero piuttosto subita che approvata, se altri di egual valore, ma di maggior coraggio, non l'avessero respinta vedendovi il principio di lunghi guai.

Certo Firenze per la parte sua avrebbe potuto evitarne alcuni, rannicchiandosi subito entro le sue sorti rimpicciolite, salutando la perduta fortuna e riconducendosi alla parsimoniosa e modesta vita di prima Ma questa saviezza e questa prudenza, difficile ai privati quando una volta s'avvezzarono al largo spendere, è difficilissima ai corpi morali, più fiduciosi nelle loro grandi forze e meno provvidi nell'usarne Firenze è caduta in un errore comunissimo, si credette atta a più che non era, restò abbagliata da un falso splendore, gioì nel contemplarsi così bella, fidò troppo in sè sola. Ma a che non ne fu avvertita da chi avrebbe avuto il dovere di farlo? Non ispetta al Governo la vigilanza sulle spese dei Comuni? Non valeva meglio un dissidio, quand'era tempo, che la discussione che si fa adesso? Non avendo il Governo fatto alcun uso della facoltà ch'era in lui di impedire ciò che avvenne, una parte della responsabilità cade sopra lui stesso In conchiusione, sia che si guardi alla politica, alla quale Firenze fu sacrificata, o all'amministrazione, negletta da chi avrebbe avuto il dovere di attendervi, il Governo, assegnando un'indennità a Firenze, non fa che pagare i suoi propri errori. Tanto e tanto, come disse l'on. Martini, assumendosi lo Stato 49 milioni sopra 170, ne restano a Firenze abbastanza per espiare essa pure i suoi. Questo stesso però è anche il guaio, perchè essendo l'indennità troppo scarsa al bisogno, la questione non apparisce risolta in modo definitivo.

Per intanto, poichè nelle disgrazie giova cercare qualche parte di consolazione, sarebbe da rallegrarsi che i casi di Firenze potessero servire di avvertimento agli altri Comuni, li rendessero più temperati nelle spese non necessarie, o non fruttifere, e destassero a più assoluta vigilanza il Governo che ora veglia a occhi chiusi. Se questo frutto si raccogliesse dall'esempio di Firenze, l'Italia ci metterebbe assai poco a ricuperare i 49 milioni che il Ministero propone di pagarle. La manìa di campar di debiti basta da sola a mandar sottosopra un paese, perchè prepara la miseria, fonte di tutti i mali. Di questa manìa è guarito fino ad un certo punto lo Stato; se ora ne risanassimo i Comuni, sarebbe un benefizio inestimabile, perchè dallo Stato e dai Comuni prendono norma i privati. Ci si giri intorno finchè si vuole, il miglioramento economico è la fonte di tutti gli altri, e questo non nasce se non dal risparmio; il quale, è inutile dirlo, resta un nome vano dove Stato, Comuni e famiglie, spendono più di quello che hanno, suscitando una gara di agiatezza, di comodità e di eleganza, che lasciano ad ogni nuova generazione più bisogni e meno danari di quella che l'ha precèduta.

Se non che questi discorsi devono parer vani, mentre alla Camera dura tuttora la discussione sul progetto delle costruzioni ferroviarie, colle appendici di disegni nuovi e di nuove spese, che ci si appiccicano strada facendo. Il criterio che guida ogni cosa è pur troppo quello di acconten-

tare ora l'uno ora l'altro, di farsi degli amici, in una parola il politico, nel significato più piccolo e meno degno di quest'aggettivo; mentre il riguardo di non aggravare di inutili spese lo Stato non c'entra per nulla. Per la maggior parte delle linee proposte si può dire senz'ombra di esagerazione che metterebbe più conto, almeno per molti e molti anni, prendere i danari che costeranno e gettarli in mare, perchè a questo modo lo Stato non si assumerebbe che il pagamento degli interessi ordinari, quando invece, costruendo le ferrovie, dovrà pagare, oltre a questi, anche le spese di manutenzione e quelle di esercizio.

Ma ciò non impedisce che il disegno s'allarghi e s'impingui via via, come un fiume che proceda verso la foce. Quasi tutti chiedono aggiunte, passaggi dall'una categoria all'altra, e il Ministero, aperta la cateratta, è costretto a lasciarsi trasportare dalla corrente Certo nessuna maggiore prova di condiscendenza si poteva vedere da parte sua, di quella di accettare l'iscrizione in prima categoria non di una, ma di due linee Eboli-Reggio, quando si sa a che serva quella che da Taranto conduce a Reggio al presente. Altre due, l'una lungo il littorale, l'altra per terra, aggiunte a questa, varranno all'incirca a dividere in tre il servigio già minimo che presta una. Tutto ciò non può che indisporre coloro sui quali la spesa va a cadere principalmente, soltanto per apparenza compensati dalla concessione di linee brevi e relativamente di poco costo. In una parola, il progetto diventa ogni dì più uno sfogo e in pari tempo un incentivo dato al regionalismo, ad umori che sarebbe stato necessario di sopire, e non di istigare, tanto che, per chiunque guarda al domani, non può non parere assai scarso il frutto che il Ministero se ne ripromette per l'oggi Mettendo in bilancia da un lato l'immenso carico imposto alle finanze e il disgusto di una parte considerevole delle provincie italiane, non si può dire che non sia piccolo l'intento di rimettere insieme una maggioranza, nella quale, conseguito il fine, ripulluleranno per giunta i dissidi e le divisioni di prima.

Pur troppo bisogna convenire che la parola *politica*, in luogo di significare l'alta utilità dello Stato, non vuol dir altro fra noi novanta volte su cento, che amore di popolarità, condiscendenza verso gli elettori, passione ed istinto. Un'altra prova di questa unità venne fuori ultimamente dal voto della Commissione consultiva a cui il ministro Tarani credette consentaneo a prudenza di sottoporre per saggio il suo progetto di riforma giudiziaria Insieme con alcune altre novità meno importanti, aggiunte più che altro per attenuare e dissimulare la principale, il progetto contiene una nuova circoscrizione giudiziaria, nell'intento di sopprimere alcune corti, alcuni tribunali e molte preture che l'esperienza dimostrò inutili, ottenendo con questo e con altre disposizioni secondarie un'economia di sei milioni È presso a poco un ritorno alla circoscrizione giudiziaria austriaca, di cui nel 1860 i Lombardi sudarono invano per far intendere qualche cosa al Ministero Rattazzi e che gli stessi Piemontesi sinceri deplorarono poi tante volte e deplorano ancora adesso di non avere compresa e apprezzata in tempo. Solamente coll'avere avuto allora meno furore di unificazione, coll'aver fatto a meno di regalar corti e tribunali e preture inutili a chi in quel tempo non le chiedeva, si sarebbe risparmiato un bel gruzzolo di quattrini. Lo disse tante volte in sedici anni la Sinistra, imprecando al sistema, che tutti n'erano persino ristucchi. Viene finalmente il suo regno, un ministro de' suoi la piglia sul sodo, ed

ecco che parecchi eletti a consiglio dal grembo suo rigettano la proposta pel solo fine che di qua non si levi un tribunale, di là non manchi un misero pretore.

E verissimo che la circoscrizione giudiziaria dovrebb'essere riformata insieme coll'amministrativa, che cioè, ad evitare il pericolo di confusione, gioverebbe partire di qua. Converrebbe ridurre a un numero minore alquanto le provincie, delle quali ve n'ha che oltrepassano di poco i centomila abitanti, e a un numero minore di molto i circondari e i mandamenti, colla conseguente diminuzione dei prefetti, dei sotto-prefetti e degli impiegati, cui si congiunge il risparmio di scarabocchi. Ma qual sarà il Ministero che trovi il coraggio neppure di provarvisi? Chi affronterà tutta questa immensa valanga insieme, colle appendici sue naturali, colla soppressione delle corti di cassazione, con quella delle Università, ecc., senza certezza di restar seppellito, quando appena un briciolo di essa, mostrato per iscorcio, desta subito tanto orrore? E in chi lo desta? Proprio in quelli che per tanto corso di anni tempestarono la Destra di accuse di non volere le riforme e le economie. Che dire col maggiore spirito di imparzialità e di giustizia, fuorchè o la Sinistra non parlava sinceramente quando faceva l'opposizione, o rende ora, sconfessando sè stessa, un tacito omaggio ai suoi avversari?

La Destra fu progressiva, fu audace, fu perfino radicale quanto si poteva esserlo, senza dimenticare affatto le inclinazioni e le abitudini del paese, e nessuno lo mostra meglio della Sinistra così impacciata a far più di lei. Del riordinamento, p. e., dell'asse ecclesiastico, secondo la riserva contenuta nell'art. 18 della legge sulle guarentigie, s'è parlato moltissimo da tre anni in qua, ma che s'è conchiuso? Che le difficoltà a cui va incontro chi è responsabile del Governo sono infinitamente più grandi di quelle del fare un discorso di opposizione. Anche la legge della precedenza del matrimonio civile sul rito religioso è passata alla Camera, ma pur troppo il tempo s'abbuia e, lo confessiamo, ci dorrebbe, per la dignità dello Stato, che non si riuscisse nemmeno in questo.

Dopo la votazione della Camera vennero in luce la lettera del papa ad alcuni vescovi lombardi e la petizione, un po' in ritardo, di questi appunto alla Camera. Non si potrebbe dire con verità che gli argomenti nell'una e nell'altra addotti contro la legge, non abbiano molto valore. Tutti però si risolvono in uno solo, che la legislazione sul matrimonio religioso non concorda con quella del matrimonio civile, il che è noto; onde infine mirano a dimostrare l'incompatibilità dei due matrimoni, e la conchiusione non sarebbe quella di far precedere l'uno all'altro, ma di sopprimer l'uno lasciando sussistere l'altro. Lo Stato, par ch'essi dicano, è proceduto troppo oltre avendo istituito un matrimonio suo; tant'oltre, che per rimediare agli inconvenienti che gli son derivati, non trova ora altro modo che fare un passo di più contro la Chiesa; questa invece gli prova non esservi altro rimedio che quello di farne uno indietro. È ancora il ragionamento che i contrari alla legge misero innanzi alla Camera, provando assai più di quello che avrebbero voluto.

Lasciando da parte le incongruenze che nascono dal cozzo di due leggi assai differenti, la civile e la canonica, la questione per lo Stato si semplifica grandemente. Si vuole abolire il matrimonio civile, lasciando la Chiesa legislatrice unica di ciò che costituisce il fondamento della famiglia e dello

Stato? Quasi tutti rispondono di no. In questo caso il suo potere sarebbe sterminato e noi ci troveremmo a un tratto molto più indietro dei codici di cento anni fa, che regolavano gl'impedimenti secondo l'interesse dello Stato. Si vuole la condizione di cose presenti? È uno stimolo al disprezzo della legge e, pei criteri adottati da questa, anche all'immoralità. Non vi hanno quindi che due rimedii: o tollerare le due forme l'una a lato dell'altra, riconoscendo valido civilmente anche il matrimonio ecclesiastico, purchè il parroco lo notifichi all'ufficio civile; o rendere obbligatorio per mezzo di una sanzione il matrimonio civile, ciò che non si può fare altrimenti che coll'ordinarne la precedenza sul rito religioso, come fu fatto dalla Camera. Il primo di questi due partiti è difficilmente conciliabile colle odierne disposizioni del clero, oltre che molti lo riguarderebbero come una specie di ritrattazione dello Stato e potrebbe far luogo a screzi pericolosi nelle popolazioni. Non resta quindi che appigliarsi per il minor male al secondo, il quale non ha niente per la Chiesa di più offensivo dello stesso matrimonio civile, qual è oggi, in quanto però venga osservato, e la virtù e il pregio suo non debba consistere nell'essere disprezzato. In fine come diventa così enorme vitupero alla Chiesa, ciò ch'essa tollera con tanta pace da diecine d'anni in Belgio ed in Francia? Perchè i vescovi lombardi passarono con tanta prudenza sotto silenzio cotesto punto? Ciò ch'è enorme davvero è ch'essi si permettano quello che non è permesso a nessuno, di sfidare pubblicamente le leggi dello Stato, annunciando persino, prima che una legge sia fatta, la risoluzione di controperarvi. Nè in Austria nè in Belgio, nè in Francia una dichiarazione simile passerebbe impunita, e se essi poterono senza andare incontro ad incomodi farla qui, ciò non fa che offrire da una parte una prova di più, che lo Stato ha bisogno di tutelare un po' meglio i suoi diritti verso la Chiesa, e dall'altra ch'essi godono in Italia d'una libertà, che non ebbero in nessun tempo e in nessun luogo di questo mondo. Se non è libertà quella di annunciare preventivamente colla stampa, che non obbediranno alle leggi dello Stato, non sappiamo qual altra meriti questo nome. Certo non conosciamo nessuno, neppure il Re, che ne goda tanta.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Nuovo Vocabolario dei Sinonimi della lingua italiana ad uso delle scuole, di PIETRO FANFANI. — Milano, Paolo Carrara editore, 1879 (Un vol. in-16 di pag. VIII, 609).

Quell'infaticabile scrittore che fu Pietro Fanfani stava negli ultimi giorni di sua vita attendendo a questo Vocabolario, che ha ricevuto le estreme cure dal degno amico del defunto, dal comm. Arlia. Come questi afferma nella breve prefazione, il Fanfani intese di somministrare *un prontuario, un manuale... che mentre dà chiaro e nitido il significato delle voci credute sinonime, non costringa poi a lunghe ore di studio e di riflessione;* come facilmente accadeva per altri lavori, fatti con maggiore sottigliezza e con maggiore apparato di erudizione. Ebbe anche l'intendimento di tenersi all'autorità del popolo piuttosto che a quella degli scrittori de' passati secoli: ma *del popolo vero e schietto,* non della *plebe viziata;* evitando però gli estremi, cercando, cioè, di *non essere nè rigoroso purista, nè tanto di manica larga da menar buona ogni voce, ogni maniera, solamente perchè la è di uso, ma di quello, che meglio è detto abuso, o perchè abbia degli esempi. L'esempio conferma ma non distrugge la regola, perchè la è fondata sulla ragione.*

Basta l'autorità del Fanfani, uomo così pratico della lingua viva toscana e versatissimo negli studi filologici, per accreditare questo Vocabolario, che gioverà molto ai bisogni delle scuole e sarà pei non toscani di non minore comodità che sia, nel suo genere, il *Vocabolario della lingua parlata* compilato, colla cooperazione di lui, dal valente prof. Rigutini. Eccone un saggio «RACCOMODARE, RACCONCIARE, RASSETTARE, RACCENCIARE. — *Raccomodare* si dice specialmente di ordigni, di mobili più o meno guasti, ed è il riparare in modo a tale guasto, che tornino in ottimo stato — *Racconciare* si dice di guasto più grave, e del ridurli in modo che possano servire al loro uso. Tal voce per altro non è dell'uso familiare. — *Rassettare* si dice di scarpe, stivali, abiti e simili, rotti o guasti — *Raccenciare* si dice solo di vesti, e accenna a guasti più gravi, ai quali si ripari come meglio si può, e anche di un vestito che si rimette a nuovo.» (Pag. 473).

Sappiamo bene che un trattato di sinonimi, separato dagli aiuti delle etimologie più accertate e dagli esempi de' buoni autori, e disposto per ordine alfabetico, anzichè per ordine di materie, perde assai nella profon-

dità, nell'efficacia, nella completezza. Ma questo scopo più alto, se non ancora ottenuto, era stato già tentato da altri, e speriamo che sarà ritentato con miglior successo in questo florire degli studi filologici. Teniamoci intanto, per l'uso quotidiano e comune, questo comodo Manuale.

Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo siciliano, di GIUSEPPE PITRÉ. — Palermo, Pedone Lauriel, 1879.

Proverbi siciliani, id. id.

Parecchie volte già in questi Bollettini abbiamo dovuto far cenno della operosità, davvero non comune, colla quale il signor Pitré illustra la sua terra nativa nel dialetto, nella letteratura, nei costumi. Annunziamo adesso due nuove pubblicazioni dell'egregio siciliano. La prima di esse, in un volume elegantissimamente impresso, descrive gli Usi natalizi, nuziali e funebri del popolo di Sicilia, accompagnandolo per tal modo dalla nascita alla morte, attraverso le gioie dell'amore e del matrimonio. Sono notizie molteplici, varie, curiose, che non si potrebbero riassumere. Leggendo la descrizione di quegli usi, molti li troveranno conformi a quelli della propria regione; ma ve ne ha ancora non pochi che si conservano soltanto in quella nobil provincia d'Italia, che, recinta dal mare, più tenacemente mantiene le antiche usanze. Così ad esempio le *prefiche*, che durarono ai mortorj per lunga età in varie parti della Penisola, ora forse restano soltanto in Sicilia, ove hanno il nome di *reputatrici* (p. 152). Nè forse altrove si usa che i parenti e gli affini mandino vivande in copia alla casa del defunto per il banchetto funebre, sicchè per più giorni vi sia d'ogni ben di Dio. Aggiunge il Pitré che in Gioiosa, dietro al cortèo, suol venire un asino carico di cibi d'ogni genere (p. 161); quasi a mostra ed ostentazione dell'eredità di affetti e di stima lasciata dal defunto.

Il Pitré dichiara da principio che egli è stato contento a raccogliere le usanze patrie, senza far paragoni o richiami a quelle d'altri popoli e d'altri paesi; e di ciò lo lodiamo, chè per quanto avesse fatto sarebbe riuscito incompiuto; ed egli appresta materiali a chi tratterà ampiamente lo stesso argomento. Tuttavia, parlandosi degli usi degli Albanesi di Sicilia, che sono una vera colonia venuta di fuori, potevasi accennare alla rassomiglianza delle loro consuetudini con quelle di popoli orientali. Questi usi si notano in Sicilia perchè in Sicilia dimorano gli Albanesi, ma non appartengono al costume isolano. Così, ad esempio, la rottura del calice pieno di vino nella benedizione nuziale (p. 93); l'accompagnatura del defunto sino alla fossa fatta dai più stretti congiunti (p. 158); l'uso di sedersi in terra nei giorni che seguono la morte di un membro della famiglia (p. 163), sono usanze essenzialmente orientali, e che osservano tuttora gli Israeliti nelle varie parti del mondo ove sono disseminati. La prova della verginità (p. 115) che si ostenta, o si ostentava poco tempo addietro, nella contea di Modica, ove più che altrove rimasero usanze arabe, crediamo non cessata affatto in Egitto mettendosi in mostra quei panni che possono attestarla.

Ma se queste usanze danno materia di studio allo psicologo, ve ne sono altre che richiamano anche l'attenzione dello statista e del politico. Sappiamo dal Pitré che ostacolo a matrimoni sono nel popolo di Sicilia le differenze delle classi; sicchè perfino nel contado vi sono infinite distin

zioni e sotto distinzioni; un bracciante non sarebbe accettato in una famiglia di un cavallaro, nè questi in una famiglia di porcaro o bovaro, nè il capraio in quella di un pecoraio. Nè basta; ogni famiglia, o parrocchia, o parte di città ha i suoi santi, le sue confraternite, la sua devozione particolare, sicchè un *Sangiorgiaro* non sposerebbe una *Sampietrana*, nè un devoto dell'Annunziata, una devota dell'Addolorata. Si è parlato molto in questi tempi di leggi matrimoniali. Or che dire quando si sappia che in Sicilia non basta *'nguaggiarisi*, « cioè contrarrema trimonio *per verba de praesenti in faciem Ecclesiae;* » ma perchè la Chiesa stessa consideri perfetto il matrimonio, bisogna ancora *spusarisi*, cioè, dentro l'anno del matrimonio ecclesiastico, sobbaccarsi ad altra cerimonia: andar a udir messa inginocchiati all'altare con una candela accesa, che poi è offerta, coll'aggiunta di danaro, alla Chiesa, ricevendone allora la benedizione *pro Sponso et Sponsa?* (p. 98). Anche; a Ficarazzi, a Misilmeri, a Villabate, a Bagheria ed altrove, alla vigilia della celebrazione delle nozze e quando nulla si oppone a quella, gli sposi fuggono, e il matrimonio si fa in seguito della fuga. È una reminiscenza lontana del ratto nuziale? Il parroco di Ficarazzi, nota il Pitré, lavora da ben dodici anni a togliere il brutto vezzo, nè vi è ancor pouto riuscire (p. 135).

Ma troppo indugeremmo, se volessimo notare tutto ciò che questa pubblicazione ha di curioso o d'utile. Quanto all'altra pubblicazione del Pitré, ci limitiamo per ora ad annunziarla. Essa conterrà i *Proverbi siciliani* messi a raffronto con quelli degli altri dialetti d'Italia, aggiuntovi un saggio di proverbi delle colonie lombarde, e novelline proverbiali, e un discorso preliminare innanzi al primo volume e un glossario dopo il quarto. Per ora abbiamo davanti a noi un fascicolo del primo volume, e da questo che contiene le importanti rubriche: *Agricoltura*, *Amicizia*, *Amore*, possiamo trarre ottimo presagio della ricchezza della mèsse raccolta, e della copia delle illustrazioni del raccoglitore. Ad opera finita non sarà improbabile che torniamo a discorrere più ampiamente di quest'opera.

STORIA

Il Guicciardini e Domenico d'Amorotto, narrazione storica di GIOVANNI LIVI. Bologna, Romagnoli, 1879.

Questo libro del signor Livi può dirsi un capitolo di quella biografia di messer Francesco Guicciardini, che resta ancora da farsi, e che è tanto facilitata dalla pubblicazione delle sue *Opere inedite*. Col soccorso di queste e di ignoti documenti tratti dagli archivi dell'Emilia ha potuto l'Autore mettere insieme questo libro, nel quale riconosciamo diligenza, esattezza, e buon metodo di investigazione storica. Ma se dovessimo dire tutt'intera e schiettamente la nostra opinione, e' ci pare che il signor Livi vada un po' troppo per le lunghe e troppo si soffermi ad ogni minuzia. Se questo lavoro ci venisse innanzi in forma di di una Memoria inserita in uno dei tanti *Archivi storici* delle varie provincie d'Italia, o negli *Atti* delle non poche società di storia patria, probabilmente non gli moveremmo questa censura di lungaggine e di minuzia, nè ci parrebbero superflui i tanti documenti guicciardiniani e d'altri, aggiunti alla narrazione; neanche la Lettera colla

quale il magnifico *Franciscus de Guicciardinis locumtenens* ringrazia l'onorandissimo *Messer Alexandro Malaguzzi come fratello* degli ottimi salami inviatigli in dono; (p. 44). Ma ciò che non disconviene in un Giornale speciale o in una raccolta di Memorie, non egualmente conviene ad un libro, che vorrebbe essere più rapido, più condensato, più spigliato, più ricco d'interesse. Le 150 pagine di narrazione ci sono riescite faticose, e non ci è parso vero che altre 90 circa contenessero soltanto documenti.

Un'altra osservazione avremmo ancora da fare all'autore, al quale è accaduto quel che spesso avviene ai monografisti, che cioè l'immagine presa a ritrarre gli si sia aggrandita e abbellita a forza di concentrare in essa le forze dell'occhio e dell'intelletto. Al signor Livi pare (pag. 119) che la figura dell'Amorotto sia di quelle che « per quanto macchiate di colpe e di delitti, grandeggiano nelle storie ed eccitano meraviglia. » A noi, per dir vero, ciò non è parso, neanche dopo la lettura del libro L' Amorotto resta un volgare brigante, non privo d'astuzia, e che sarebbe più presto caduto, come cadde ignominiosamente in lotta con altro par suo, se le triste vicende dei tempi, gli ignobili maneggi delle fazioni, le gare dei principi, non gli avessero concesso per qualche tempo di destreggiarsi e salvarsi dal capestro che lo attendeva. Il signor Livi lo paragona al Ramazzotto (p. 125); e per certi lati il paragone sta bene, e con molti altri di quell'età potrebbe ragguagliarsi: ma almeno il Ramazzotto trovossi, se non sbagliamo, a qualche battaglia: e la guerra dell'Amorotto fu sempre un brigantaggio di montagna. Certo in quell'età troppo si rassomigliavan tra loro condottieri ed assassini, e per tutti informi il Maramaldo: e neanche è colpa dell'Amorotto se i casi della vita, non l'indegnità delle azioni, non gli concessero di giungere ove spadroneggiavano, per disgrazia dei popoli, altri di lui non migliori. Ma ad ogni modo, dir ch'egli grandeggia nella storia, ci par troppo davvero: e s'ei diede filo da torcere anche al Guicciardini, e il suo nome si trova accoppiato con quello del grande storico e statista, ciò non lo fa crescere d'una spanna.

Liberamente abbiam detto queste cose al signor Livi, che crediamo giovane. Ma egli ha vigore, operosità, buon metodo, attitudine in una parola, alle utili ricerche della storia. Non vogliamo scoraggiarlo; tutt'altro: sol gli diremo: *Paulo majora canamus.*

SCIENZE ECONOMICHE

Studi sui prestiti pubblici e sulla carta-moneta, per SALVATORE CONSOLI-VASTA. — Napoli, Jovene, 1879 (pag. IV, 348).

Precede una introduzione su lo *Stato* e sul *Credito* in generale. L'A. si dimostra seguace convinto delle dottrine, che furono dette liberiste. Del che noi non sapremmo biasimarlo, se, giudicando delle dottrine opposte, avesse tenuto conto della necessità di averne una notizia precisa. Invece egli afferma, che « in Germania economia politica propriamente detta non esiste; » confonde socialisti della cattedra e protezionisti; parla di una scuola italiana riformista « detta *autoritaria*, capitanata da Lampertico, da Luzzatti, da Scialoia, da Bonghi, da Messedaglia, da Minghetti, da Sella, da Spaventa, » messi tutti a rifascio. Del resto le generalità di questi capi-

toli introduttivi hanno poca attinenza con le due parti, che formano il corpo del libro. Nella prima si tratta dei *prestiti pubblici* con una molteplicità di argomenti, che accennerebbe a una teoria completa, ma con una scarsezza di preparazione, che rende lo studio dell'A. poco più che un sunto, poco bene ordinato, dei libri più noti. In generale l'A. attinge alle fonti francesi, ignorando tutto il resto, salvo qualche opera inglese, della quale s'ha la traduzione. Nè delle stesse fonti francesi ha una cognizione completa; perchè pare p. e., che non tenga conto dell'opera notevolissima del Leroy-Beaulieu, pubblicata già da due anni. La seconda parte su la *carta-moneta* è più ampia; non perchè sono meglio studiate e sviluppate le teorie, ma perchè vi è, con una certa copia di notizie desunte dalla Relazione della Commissione d'inchiesta e del Romanelli, trattata la storia del corso forzoso in Italia L'A. conchiude, approvando la convenzione monetaria del 5 novembre 1878 per la introduzione della moneta spicciola d'argento, la quale « diminuendo la quantità della carta, abituando il mercato alla circolazione mettalica, conforta gli spiriti, e ispira fiducia negli animi, che il regno della carta ha un termine » e declamando terribilmente contro la carta-moneta; la quale, fra altri effetti avrebbe questo, che « le virtù morali, che mantengono col sacrificio del presente una parte dei risultati del lavoro, decadono per dar luogo alle idee materialiste del godimento immediato, del consumo a qualunque costo: le nuove abitudini che si elevano sulle rovine del principio morale, sviluppando la infingardaggine, l'ozio, l'imprevidenza, la dissolutezza, il deboscio (!, allontanano gli animi dal lavoro e dal risparmio, e intaccano le risorse economiche del paese. » Le scorrezioni nella dicitura sono troppe, anche per questi tempi, che corrono tutt'altro che propizi all'eleganza della forma. L'A. ha il coraggio di parlare delle opinioni di questi o quelli *eminenti finanziarii*, o di *articoli rapportati* da questo o quel giornale. Ecco p. e. con quanta proprietà egli comincia a discorrere della carta-moneta: « Al bisogno sempre crescente di danaro, di cui lo Stato non è mai sazio per avere più fame di prima, l'imposta che raccoglie i mezzi ordinari, si rende sempre insufficiente; i beni demaniali sono esauribili, è il credito nelle sue svariate forme che solamente può offrire ai governi gl'immensi mezzi, che non cessano mai di domandare » E non è questo il peggio.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOQUINTO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo IX — (1 maggio 1879).

L'alleanza di Crimea - Rivelazioni diplomatiche. — LUIGI CHIALA Pag. 3
Augusto von Platen in Italia. — GIOVANNI SETTI 31
Il Monumento a Vittorio Emanuele in Torino. — CAMILLO BOITO . . . 51
Gita a Pompei. — CESIRA POZZOLINI-SICILIANI 60
Del Credito popolare - (IV). — ALESSANDRO ROSSI 88
Il Cattolicismo contemporaneo. — RUGGERO BONGHI. 113
L'industria musicale in Italia. — F. D'ARCAIS 133
Rassegna letteraria. — Storia d'Italia dal 1789 al 1799, per Augusto Franchetti. Milano, Francesco Vallardi, 1878. Un volume in ottavo grande di pagine 420. — RAFFAELLO FORNACIARI 149
Rassegna politica. — L'attentato contro l'imperatore di Russia - Sgomento sparso dalle sètte e pericoli d'una reazione - L'elezione di Blanqui in Francia - Quanto poco si impari dalla storia - Vane accuse all'Italia pel contegno del vicerè d'Egitto - Perchè l'Inghilterra proceda verso di questo rimessamente - Cose d'Oriente - I conservatori e i radicali in Italia - La legge elettorale. — X. 156
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Filosofia e Biografia - Scienze politiche - Pedagogia - Scienze economiche 164

Fascicolo X — (15 maggio 1879).

Antonio Veneziano o un cinquecentista di Sicilia.— ISIDORO LA LUMIA Pag. 183
Tre Adoni. — GUSTAVO TIRINELLI 200
La schiavitù e la tratta ai tempi nostri. — ATTILIO BRUNIALTI . . . 228
Sepolcri inglesi in Roma. — JESSIE WHITE MARIO 265
Il Cattolicismo contemporaneo - Risposta all'on. Bonghi 284
La esposizione finanziaria. — MARCO MINGHETTI 302
Notizia letteraria. — Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono. Vol. III in 4° grande. Pavia, Stabilimento tipografico Fizzoni, 1878. — A. D'ANCONA 327
Rassegna delle letterature straniere. — In Egitto - Tra gli Zulu - Nel paese d'Accad - Nell India - La Rivista Slava - Gli Albanesi e l'Epiro - Il discorso del Renan all'Accademia - Il banchetto del Michelet - Gl'intermezzi del Dumas - Le convulsioni di Parigi - Il vecchio Parigi - I misteri di Berlino - Le origini del rinascimento del Gebhart. — ANGELO DE GUBERNATIS. 333
Rassegna politica. — La discussione sul progetto di nuove costruzioni ferroviarie - Come questo progetto diventasse un altro - Vari modi di spiegare le modificazioni proposte dal presidente del Consiglio - Opportunità dell'esposizione finanziaria - Il disegno di riforma elettorale - Un'occhiata all'estero - L'elezione del principe di Battenberg - L'indugio conceduto alla Russia per lo sgombero dalla Rumelia - Il discorso di lord Salisbury. — X. 355
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Filosofia - Scienze economiche. 363

Fascicolo XI — (1 giugno 1879).

Lord Beaconsfield — Bonghi. . . . . Pag. 373
La Diplomazia segreta di Luigi XV. - Nuove rivelazioni del Duca di Broglie. — Giovanni Boglietti 417
Le Porte del Paradiso (I) — G. B. Toschi. 449
Le tribolazioni di Teofilo — Cesare Donati. 478
L'Istria e il nostro confine orientale (III) — Paulo Fambri 514
Rassegna Politica. — La legge sulla precedenza del matrimonio civile. - Il pro e il contro - Significazione del voto - Ripresa e seguito della discussione sulle nuove costruzioni ferroviarie - La proposta di riordinamento del dazio sugli zuccheri - I processi dei bombardatori - Cangiamento totale nell'indirizzo della politica inglese. - Speranze che deve trarne la Grecia. — X 552
Bollettino bibliografico. — Letteratura - Poesia - Storia - Filosofia - Pedagogia. 560

Fascicolo XII — (15 giugno 1879).

Un Poeta I triano — O. di H. . . . . Pag. 573
Vittorio Barzoni e i tempi napoleonici in Italia. — Avv. U. P. 580
Le Porte del Paradiso (*Fine*) — G. B Toschi. 624
La nuova legge sull'istruzione primaria nel Belgio — Luigi Palma . . . 660
Una gita a Cinisi — Bernardino Zendrini. 679
La Lotta Elettorale e il diritto di voto in Inghilterra. — Jessie White Mario 699
Rassegna letteraria. — Dante, *L'Enfer*, mis en vieux langage françois et en vers par E. Littré. Paris, Hachette, 1879. — Francesco D'Ovidio. . 742
Rassegna politica. — La proposta di indennità a Firenze - Per quali ragioni Firenze la meriti - La Convenzione di Settembre e le sue conseguenze - Continua la discussione sulle ferrovie - Il progetto d'una nuova circoscrizione giudiziaria - La lettera del Papa e la petizione dei vescovi lombardi sul matrimonio civile — X. 759
Bollettino bibliografico — Letteratura - Storia - Scienze economiche. . . 766